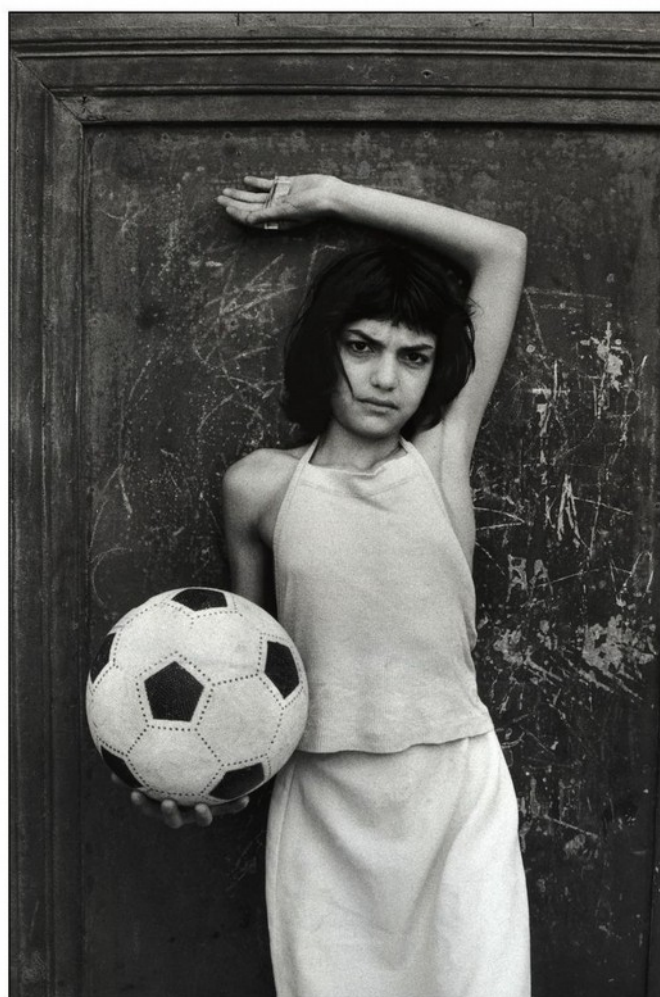


# Post/teca

**materiali digitali  
a cura di sergio faila**

# 05.2021



**ZeroBook**

Post/teca  
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su [girodivite.tumblr.com](http://girodivite.tumblr.com) grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt\*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: [zerobook@girodivite.it](mailto:zerobook@girodivite.it)  
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

In copertina: una delle più famose foto di Letizia Battaglia.

# **Post/teca**

materiali digitali  
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook  
2021**

## Indice generale

20210503.....	12
Sogni di mappe e territori. Considerazioni a partire da “Helgoland” di Carlo Rovelli / di Giulio Blason.....	12
Prescrizione e vendetta / di Gianni Giovannelli.....	14
Elogio del canone classico / di Umberto Vincenti.....	16
Ignoranza della storia e assenza di futuro / di Armando Lancellotti.....	18
Noi siamo i nostri ricordi / di Fabrizio Benedetti .....	21
Charlie : domenica 2 maggio 2021.....	27
NUOVI OGGETTI DEL DESIDERIO: I SEMICONDUTTORI / di MATTIA MEZZETTI.....	31
Chi guida il settore.....	32
Il piano Breton.....	32
Gastro-letteratura. Tutto il cibo dentro “Moby Dick” / di Stefania Leo.....	34
TUTTO IL BENE CHE SI PUÒ: INTERVISTA A RYE CURTIS / di Francesca Pellas.....	39
I CORDONI DELLA POESIA N. 3: THAT’S MY HOME / di Gianni Montieri.....	43
IL NUMERO DEI MORTI / di Luca Alvino .....	50
GENEROSITY, UN’AGIOGRAFIA DI DAVID BOWIE / di Federico di Vita.....	57
LA SCINTILLA DELLA LETTERATURA NASCE DAL MISTERO / di Giuseppe Zucco .....	59
Die VermögenssteuerIl dibattito sulla patrimoniale in Germania / di Luigi Daniele.....	61
“PRIMA PERSONA SINGOLARE”, LA NUOVA MAGIA DI MURAKAMI HARUKI / di Giorgio Biferali.....	64
Perché se ami Anthony Bourdain dovresti leggere il 'suo' nuovo libro / Di Bettina Makalintal..	66
Naufrago di professione / di Diego Leandro Genna.....	70
Jack Kerouac, gli scritti teorici / di Daniella Bardelli.....	73
Le cronache marxiane di Bogdanov / di Walter Catalano.....	79
Ignoranza della storia e assenza di futuro / di Armando Lancellotti.....	84
Brek, l’antieroe maoista (a modo suo) / di Gioacchino Toni.....	89
Una nuova elettricità.....	92
Della difficoltà di essere sindacato / di Giovanni Iozzoli.....	97
La superumanizzazione del lavoro / di Daniele Linhart.....	102
Un lavoro che ami / di Irene Doda.....	110
Un cervello in crisi / di Andrea Daniele Signorelli.....	118
John Fahey, il suono della tartaruga / di Federico Sardo.....	124
Al Giardino dei Giusti. Perché il mondo dell’informazione deve ricordare i suoi eroi.....	132
La vita dei bicchieri e delle pentole / di Alessandro Fo.....	134
lunedì 26 aprile 2021.....	136
I ragazzi sanno fare solo quello / di Leonardo Tondelli.....	136
20210504.....	139
Draghi al telefono... / di Leonardo Mazzei.....	139
La Tabella Pantone delle Razze / di Miguel Martinez.....	141
C’è Rousseau e Rousseau. Moltitudine e classe al tempo del tecno-populismo / intervista ad Augusto Illuminati*.....	146
La guerra tra Apple e Facebook la paghi tu / di Gianluca Cicinelli.....	150
L’Italia non sarà più la stessa / di Sergio Cararo.....	151
“Tachipirina e vigile attesa”. Perché il Ministero ricorre contro la sentenza del TAR? / di Antonella De Ninno.....	153
La “nuova Europa” passa anche per gli arresti di Parigi / di Dante Barontini.....	155
Il fondamentale contributo di Piero Sraffa al riscatto del pensiero economico classico / di Federico Fioranelli.....	159
Pensare la pandemia: la soglia tra “pubblico” e “privato”, la crisi attuale e le forme del potere.	



Presentazione / di Fabio Frosini (Università di Urbino), Anxo Garrido Fernández (Universidad Complutense de Madrid).....	163
Bill e Melinda Gates annunciano la fine del loro matrimonio dopo 27 anni .....	177
Una ricerca di Philips svela come gli italiani usano i TV.....	178
A volte ritornano. Perché i 27mila barili di Ddt al largo della California devono preoccuparci / di Ferdinando Cotugno.....	180
L'URGENZA DELLA RICERCA / di Manuel Anselmi.....	186
“WELLINGTON SI COMPORTÒ DA BALLERINO QUANDO AVREBBE DOVUTO COMPORTARSI DA SOLDATO”. FESTEGGIAMO IL 5 MAGGIO CON UN TESTO SU NAPOLEONE DI JOHN POLIDORI.....	189
Una città difficile da fotografare / di Fabio Severo.....	200
La storia di questo piatto toscano è la storia degli ebrei italiani / di Federico Di Vita.....	218
Ingredienti per le Triglie alla Mosaica.....	221
Ricetta delle triglie alla livornese ai primi del 1800.....	223
VIVERE MILLE VITE TRA VIDEOGIOCHI, STREAMING E LIBRI. INTERVISTA A LORENZO FANTONI / di Marco Montanaro.....	226
La Cina vista da Wilson.....	230
20210505.....	232
E COCO CREÒ CHANEL N°5 .....	232
Sei anni fa, era di maggio / di Giuseppe Civati.....	237
Estetiche inquiete. Dalla “K” alla “X”, dall'estremo all'eXtremo / di Gioacchino Toni.....	239
ALLE SEZIONI UNITE LE FIDEIUSSIONI: LA DISTRUZIONE AD OROLOGERIA / di BIAGIO RICCIO.....	243
FU VERA GLORIA? / di PASQUALE HAMEL.....	246
Meglio intere. Breve storia del cartone delle uova / di Claudia Saracco.....	250
Il visionario. Il segreto del successo di Bill Gates è la concentrazione / di Rainer Zitelmann....	257
Ognuno di noi può avere massimo 150 amici? Ecco la smentita del numero di Dunbar / di Marta Russo.....	263
INTRIGO REALE - LA MORTE DELLA REGINA DEGLI ZULU E' UN GIALLO: SI SOSPETTA L'AVVELENAMENTO .....	266
Chernobyl contro Fukushima, un manga occidentale.....	270
Contro l'impegno di Walter Siti / di Carlo Mazza Galanti.....	272
L'ATTESA DELL'ESORDIO / di Francesca Chiappa.....	278
Gli italiani passano 3 ore al giorno online.....	280
Comscore: l'Italia online.....	281
Preferiamo essere un fiume piuttosto che uno stagno / di Gloria Arias Nieto.....	284
IL “WIN-WIN” DI CASALEGGIO .....	285
La prima asta per vendere l'ex unicorno della bioplastica, Bio-on, va deserta / di Luca Zorloni.....	292
L'anomalia italiana: l'esempio dell'università / di Mauro Barberis .....	295
3 Maggio 2021.....	295
“Bad Girls”, racconti dal carcere / di Ingrid Colanichia .....	298
4 Maggio 2021.....	298
20210506.....	302
De profundis per gli F 35, miliardi buttati dalla finestra / di ilsimplicissimus.....	302
Questo PNRR va cestinato / di Guido Salerno Aletta.....	303
Riconoscere il dominio, riprendersi la vita / di I Diavoli.....	306
Malattia e mercato / di Salvatore Bravo.....	309
Draghi e Ouroboros: l'eterno ritorno / di Alessandro Testa.....	313
L'Italia del concorri, competi, crepa / di Marco Bersani.....	315
Senza giudizio non esiste verità / di Carlo Formenti.....	318
Lenin e il taylorismo proletario / di Marco Beccari e Domenico Laise.....	320
Nancy Fraser, “Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi” / di Alessandro Visalli.....	324

Curare il Covid-19 a casa: studio clinico su un possibile trattamento precoce / di Istituto Mario Negri.....	337
Il Paese malato. La Prima Repubblica si era già suicidata prima di Tangentopoli e delle monetine del Raphael / di Carmelo Palma.....	340
Dopo quota 100. Sulle pensioni Tridico propone l'uscita a 62 anni, ma con il contributivo.....	344
I danni della seconda Repubblica. Draghi spiega il fallimento del sistema politico, ma i partiti pensano di restaurarlo / di Francesco Cundari.....	348
Estonia / di Francesco Pecoraro.....	352
A Chernobyl le reazioni nucleari tornano a bruciare / di Marta Musso.....	358
Un saggio che mette in discussione: l'opposizione tra l'essere e il nulla / di Marco Gatto e Rosita Mazzei.....	361
La Rubbettino: al centro del dibattito storico-politico nazionale. Ma non solo / di Mario Saccomanno.....	363
Il Novecento del Belpaese: un secolo "lungo", turbolento ma colmo di eventi significativi. Miguel Gotor riscrive la Storia italiana in tutti gli ambiti / di Alessandro Milito.....	365
20210507.....	367
CHI ERA DAVVERO EUGENIO CEFIS? .....	367
facimm na' strage. Gomorra-sql interroga i database in dialetto napoletano / di Roberto Pezzali .....	372
CONTRO LA MENTALITÀ ARMONICA. SATANA, CAMUS E LE MITOLOGIE DI DESTRA E SINISTRA / di Edoardo Rialti .....	377
NAPOLEONE, GRANDE DIVORATORE DI LIBRI, E POI GIARDINIERE A SANT'ELENA / di LUCIA GANGALE.....	389
Acqua / di Giovanni De Mauro .....	392
I fondi per la scuola sono importanti ma serve una riforma vera / di Christian Raimo.....	394
IL RAGAZZO CUI PIOVEVA NEL CUORE. E SUA MADRE / di PAOLO FUSI.....	400
Resistere alla «turistificazione» / di Antonio Del Castello.....	404
SONO TORNATI NELLA CATTEDRALE DI AGRIGENTO QUATTRO CAPOLAVORI GRECO-ROMANI .....	412
20210511.....	415
CHI HA FINANZIATO I VACCINI CHE CI STANNO SALVANDO IL CULO? .....	415
"IO, RIBELLE VOGLIO SOLO NORMALITÀ" - PARLA SLAVOJ ZIZEK.....	417
L'ARTE CINESE IMBAVAGLIARE L'INFORMAZIONE (ANCHE ITALIANA) - PECHINO FINANZIA DA ANNI LE TESTATE DI TUTTO IL MONDO PER INFLUENZARE L'OPINIONE PUBBLICA .....	423
Il potere di seduzione delle poesie di Lenore Kandel (1932-2009). Appunti e improvvisazioni / di Dianella Bardelli.....	427
Un filo sottile di seta blu tra loro c'era ancora.....	434
Riflessioni sulla pena di morte / di Francisco Soriano.....	452
Rete del potere, reti di solidarietà e vie di fuga / di Marc Tibaldi.....	455
Colui che ascoltava i marxisti (ma non si fidava di loro) / di Gianfranco Marelli.....	460
L'essenzialità del superfluo / di Luciana Apicella e Sara Gandini.....	465
IL PARTITO CATODICO – II PUNTATA / di PAOLO MANFREDI.....	470
IDENTITÀ VO' CERCANDO.....	470
IL PARTITO DELLO STATO, DI OGNI STATO.....	481
IN PIAZZA PER CHIEDERE LE CURE DOMICILIARI CONTRO IL COVID: OSCURATI DAI MEDIA / di MAX RIGANO.....	490
I resti di 9 Neanderthal scoperti nella grotta Guattari (Latina).....	495
Le storie della grotta / di Giancarlo Cinini.....	501
La corsa per Roma. Virginia Raggi ammette di aver sbagliato su Ignazio Marino.....	513
NOMADLAND, I DINOSAURI E L'ARTE DEL KINTSUGI / di Marco Montanaro .....	517
Siamo nell'epoca del web chiuso / di Federico Gennari Santori.....	521

La musica del tracciamento.....	521
La novità di iOS 14.5.....	523
Chrome e la fine dei cookie di terza parte.....	524
Una rivoluzione nella pubblicità online.....	525
Gli attori coinvolti.....	526
All'ombra dei giganti.....	528
Un web chiuso.....	529
La strana Storia narrata da Mattarella / di Francesco Piccioni.....	531
Una pallottola magica per il Papa che doveva morire.....	544
Il sicario che indietreggiava troppo.....	545
DITE A MACRON CHE AI MILITARI PRUDONO LE MANI .....	547
“EUREKA! SONO DIVENTATO PAZZO”. EDGAR ALLAN POE, LA BIOGRAFIA / di John Tresch.....	548
Le Fettuccine Alfredo sono il vero primo piatto di pasta italiano / di Roberta Abate.....	555
La letteratura replicante / di Vincenzo Latronico.....	558
U pani ‘e maju / di Elisa Pugliese.....	566
Gamenet completa l'acquisizione, nasce la nuova Lottomatica.....	569
LA MORTE TERSA DELLE PAROLE / di Mario Soldaini .....	570
Il poeta preferito di Gesù / di Leonardo Tondelli.....	572
I francobolli non si trovano più / di FABRIZIO RAVELLI.....	579
IL DECLINO GRILLINO SI PORTA DIETRO I "SUOI" MAGISTRATI - DAVIGO E ARDITA, AUTORI DEL LIBRO "GIUSTIZIALISTI" (PREFAZIONE DI TRAVAGLIO) SONO AI FERRI CORTI .....	582
Un'occasione persa per affrontare il divario digitale in Italia / di Massimo Mantellini.....	584
Cofrancesco: sulla Storia del '900 è gara a chi la spara più grossa.....	590
20210512.....	595
“ALDO MORO ERA STATO VESTITO DI TUTTO PUNTO PERCHÉ STAVA PER ESSERE LIBERATO, PROPRIO IL 9 MAGGIO” - MONSIGNOR FABIO FABBRI.....	595
Roblox economy. Il grande momento per i creatori di contenuti e l'ascesa della classe media digitale / di Dario Ronzoni.....	599
Una storia semplice. Il fantastico mondo di Valérie Perrin / di Dario Ronzoni.....	604
Filosofia del nuovo mondo. Perché la Rete è il regno del documento e non dell'informazione / di Maurizio Ferraris.....	610
JULIO CORTÁZAR SI DIVERTE / di Silvia Pelizzari.....	622
Pretendiamo Respekt come in Austria / ilSimplicissimus.....	626
Responsabilità limitata / di Federico Bianchi.....	628
TRASFORMARSI / di SALVATORE PICCONI.....	636
Non sono “pollini”, quei batuffoli bianchi.....	641
Perché il Piano per la Ripresa potrebbe non essere sufficiente per un autentico rilancio del Mezzogiorno / di Nicola Dimitri.....	647
Un mondo di mondi. La storia globale e i problemi del nostro tempo / Intervista di Alberto Deambrogio a Giorgio Riolo.....	654
Politicamente corretto. Un'ideologia autoritaria e violenta / di Carlo Formenti.....	662
I modi migliori per sprecare il tempo / di Arthur C. Brooks.....	669
20210513.....	675
Morti sul lavoro. Confindustria attacca: “Non è una scusa accettabile per smettere di lavorare” / di Davide Paolino.....	675
CHE CEFFONE PER CONTE! - IL SILURAMENTO DI GENNARO VECCHIONE DALLA GUIDA DEL DIS HA FATTO GODERE GLI AMERICANI .....	676
Nuovi mattoni. Perché la canapa ha il potenziale per diffondersi anche nel settore edile / di Andrea Indiano.....	677
Il conflitto interno. Il politico che sta creando un problema ai Verdi tedeschi / di Edoardo	

Toniolatti.....	681
Novum OrganumLa scienza che promette di far ricrescere le parti del corpo / di Dario Ronzoni	684
Carattere amichevole. Come la pandemia ha influenzato i nuovi font delle multinazionali.....	689
Back to Mississippi. Orlando pronto a far fuori Mimmo Parisi, lui dice che nessuno lo ha avvertito.....	694
Il jazz in prima linea / di Giulio Pecci.....	697
Vaccinazioni e donne incinte: quel marcio che viene a galla.....	705
Dalla Madre Terra alla Landa selvaggia passando per il Leviatano / di Sandro Moiso.....	708
Atlante comico / di Giuliano Milani.....	713
50 frasi sui libri.....	714
VADE RETRO DOLORE / di ALIDA AIRAGHI.....	716
“SONO POCHI QUELLI CHE HANNO DAVVERO SVOLTO L'ATTIVITÀ DI SINDACO DI ROMA. MOLTI HANNO PREFERITO DEDICARSI AL LAVORO DI CIAMBELLANI” - SABINO CASSESE SULLA BATTAGLIA PER IL CAMPIDOGLIO.....	720
20210514.....	722
Storie di ordinaria disinformazione / di Sandro Arcais.....	723
Liberarsi del dominio e non delle identità di genere / di Salvatore Bravo.....	725
Note su due libri della Mazzucato / di Bollettino Culturale.....	728
La marcia inarrestabile della controriforma scolastica / di Mauro Boarelli.....	735
Pascoli poeta maledetto: uno sguardo antagonista / di Paolo Lago.....	737
Marx non aveva tutti i torti / di John Lanchester.....	740
GMM. Giovanotti Mondani Meccanici / di Demented Burrocacao.....	760
COSÌ FAN TUTTI 1974-1983. MA CHI SONO QUESTI ‘TUTTI’?.....	766
È morto Franco Battiato.....	773
20210519.....	775
Il bello di farsi fregare da Battiato / di Simone Lenzi.....	775
20210520.....	785
Un intellettuale che sapeva raccontare il mondo / Christian Raimo.....	785
Viviamo nell’era dell’insicurezza digitale / di Zeynep Tufekci.....	791
Il polo nord è la nuova frontiera delle rivalità geopolitiche / di Pierre Haski.....	797
La cravatta e la pazienza di Battiato / di Ivan Carozzi.....	801
20210521.....	806
Cos’è il “they singolare” in inglese.....	806
Demi Lovato e l’intraducibile “them/they” / di Paolo Attivissimo.....	815
Un archivio unico in Italia / di Paolo Morando.....	819
giornalista.....	819
20210523.....	825
Il win-win che non nascerà. Perché? / di Gustavo Piga.....	825
Dieci minuti / di Gaza FREEstyle.....	826
Gli F-35 bombardano Gaza / di Manlio Dinucci.....	828
1971: l’incontro tra Foucault e Sartre / di Francesco Bellusci.....	830
L’Accordo globale sugli investimenti UE-Cina e il suicidio dell’Europa / di Giambattista Cadoppi.....	833
Il mito del Welfare State: la vera natura del salario sociale nell'economia capitalista / di CountDown.....	842
Il futuro del sindacalismo: gli algoritmi / di nlp.....	845
Come e perché il neoliberalismo ha inghiottito (e digerito) il femminismo / di Carlo Formenti.....	847
Contro! Un manifesto per uscire dalla solitudine politica / di Gabriele Guzzi.....	856
20210524.....	859
Biancavilla e la bonifica di quello che non si conosceva / di Gianluca Liva.....	860
“L’imbroglio ecologico” di Dario Paccino – un’introduzione alla nuova edizione.....	865

Alle origini dell'ecologia politica in Italia.....	866
Da L'imbroglio ecologico. L'ideologia della natura.....	871
Agricoltura e Big Tech: Bill Gates dietro l'aumento dei contagi in India ? / ilsimplicissimus...	874
Il caffè ai funghi per iniziare la giornata pieni di energia.....	877
Comunarde. Storie di donne sulle barricate / di Gioacchino Toni.....	882
C'era una volta... dalla cultura popolare alla cultura di massa.....	890
Adolescenza di un ribelle / di Valerio Evangelisti.....	892
Sull'importanza delle operette morali digitali / di Massimo Mantellini.....	894
QUANDO ABBIAMO SMESSO DI CAPIRE IL MONDO: INTERVISTA A BENJAMÍN LABATUT / di Francesca Pellas.....	897
Il mio insano tour fra i gelati più buoni (e strani) di Roma / di Alice Caccamo.....	906
Fassi, al Palazzo del Freddo.....	907
Torcè .....	907
La Gourmandise.....	907
Otaleg!.....	908
Neve di Latte.....	909
Gelateria Dei Gracchi.....	909
Ciampini.....	910
Giolitti.....	910
Gunther.....	910
Ecco il terzo pollice: senza fili e guidato dal cervello, servirà per le protesi e i potenziamenti del futuro / di Sergio Donato .....	912
Guidato da due sensori senza fili posti alle caviglie, il dito robotico extra "montato" vicino al mignolo ha svolto il ruolo di terzo pollice. I partecipanti allo studio hanno imparato a usarlo rapidamente, ma le dita sono sembrate "sparire" dal cervello.....	912
"Danni collaterali": distrutta dai missili la libreria di Gaza.....	918
"Solenoide" di Mircea Cărtărescu: fra le pagine di un libro, il mistero dell'universo / di Stefano Riso .....	920
Dante e Forese Donati / di antonio sparzani.....	924
TUTTO QUEL CHE VOLEVATE SAPERE SULLA LETTERATURA DEL LATINOAMERICA NEL 2020. DA BOLAÑO A CLARICE LISPECTOR, CHI È RISTAMPATO E CHI NO.....	930
Morto Giuliano Scabia, angelo eroicomico: cantò corpo e anima / di PAOLO DI STEFANO...936	936
20210525.....	939
Ciao Giuliano Scabia, poeta luminoso / di Massimo Marino.....	939
Fiammata delle materie prime in arrivo: è il cigno nero del Covid? No, è il solito capitalismo T-Rex / di Luca Russi.....	946
Propaganda / di Finimondo.....	949
"Vivere al di sopra dei propri mezzi": spiegare l'equivoco / di Marco Cattaneo.....	955
Titanismo femminista / di Salvatore Bravo.....	956
2001-2021. Il Forum Sociale Mondiale e il movimento altermondialista. Bilancio provvisorio e alcune considerazioni per il futuro / di Giorgio Riolo.....	958
Jean Ziegler morde ancora / di Alessandro Barile.....	962
Creature fantastiche. Il problema del potere spiegato con il mito di Adamo ed Eva / di Dario Ronzoni.....	965
Sapori d'Africa a Roma. A tavola per una lezione di storia italiana e di cucina etiope / di Jacqueline Greaves Monda.....	968
LA VITA È IMMOBILE, SOLO LA BIRRA SCORRE / di PAOLO FUSI.....	976
Dalla guerra infinita alla pandemia infinita: gli stessi uomini al lavoro / di ilsimplicissimus...981	981
Restiamo, nonostante tutto / di Massimo Mantellini.....	983
Battiato all'opera: contro le lacrime dei cocodrilli / di Demented Burrocacao.....	988
L'indignazione perenne non produce alcun cambiamento / di Alessandro Calvi.....	1000
"MI SONO MESSO IN ASCOLTO DEL DESERTO". INTERVISTA A MAURIZIO FANTONI	

MINNELLA CHE HA SCOVATO LE ANTICHE BIBLIOTECHE DEL DESERTO	
MAURITANO.....	1003
Letta apre al sacerdozio femminile, il vicepresidente della Cei ironizza: “Povera stella... non so se ha qualcuno da proporre magari”.....	1010
20210526.....	1011
Cancellati anni di ricerca e prevenzione contro il cancro / di ilsimplicissimus.....	1011
Sorpresa: il vaccino è la malattia / di ilsimplicissimus.....	1014
Ombre sullo Hudson. Isaac Singer ci fa scoprire l’ebreo che è in noi / di Riccardo Chiaberge	1017
«The words are in the cigarettes»Il talento irregolare di Fran Lebowitz, l’unica newyorkese non insonne / di Simonetta Sciandivasci.....	1022
LA GUERRA DELLO STREAMING PARLA AMERICANO .....	1029
“SULLA GESTIONE DELLA PANDEMIA I GOVERNANTI HANNO PECCATO DI SUPERBIA” - LUCA RICOLFI.....	1032
20210527.....	1038
Capitalismo delle piattaforme, capitalismo della sorveglianza. Altre stupidaggini ne abbiamo? / di G. P.....	1038
Cinque buone ragioni per essere comunisti (e non di sinistra) / di Carlo Formenti.....	1040
La guerra ai giovani / di Filippo Faraotti*.....	1045
La geopolitica del petrolio / con il Professor Giuseppe Gagliano (Cestudec).....	1047
Alcune note a margine sul neoliberismo. Dall’«ordine spontaneo» di Hayek al «triedro del potere» di C. Galli / di Salvatore Bianco.....	1054
...e non avete ancora visto niente! Nota semiseria su «Great Reset» e dintorni / di Il Lato Cattivo .....	1059
La comodità di un’antologia “scomoda” / di Gianfranco Marelli.....	1065
Magari fosse solo avidità / di Francesco Costa.....	1069
LA LETTERATURA SI RIDIMENSIONA E DIVENTA SOCIAL, MA NESSUNO LO DICE / di OSCAR NICODEMO.....	1071
L’annosa questione dell’origine dell’ano.....	1073
Vendicarsi con l’arte e con la scrittura / di Clara Mazzoleni.....	1081
Chiara Fumai / di Milovan Farronato.....	1082
"LA REPUBBLICA ITALIANA NON STA MOLTO BENE. I POLITICI NON HANNO UN PROGETTO" - PARLA MARISA RODANO.....	1085
20210528.....	1089
Reazione a catena / di Roberta Villa.....	1089
COL GENOCIDIO DI POI .....	1099
Un linguista ti spiega gli accenti americani dalla Louisiana agli stati dell'Ovest.....	1102
BOB DYLAN: GLI 80 ANNI DI UNA LEGGENDA E DI UN CERTO MODO DI SENTIRE / di TITTI FERRANTE.....	1105
Tre mosse per avventurarci di nuovo fuori / di Arthur C. Brooks.....	1109
20210529.....	1114
Perchè Berlinguer non ha eredi. Il gesto suicida di un idiota / di Sandro Abruzzese.....	1115
Roberto Saviano: un servitorello dell’imperialismo / di Eros Barone.....	1124
Tutte le fake news dei cacciatori di fake news / di Fulvio Scaglione.....	1125
Pater noster / di Ferlinghetti.....	1128
20210530.....	1129
Trent’anni fa si giocò una finale speciale / di Pietro Cabrio.....	1129
Gli esorcismi sono intorno a noi / di Giulia Siviero.....	1136
20210531.....	1167
Il crimine come forza produttiva, la rivoluzione come unica soluzione / di Eros Barone.....	1168
Da Teodorico a Fedez / di Bruno Montanari.....	1170
Uggetti smarriti. Lo strano caso dell’uomo che fu assolto dopo aver confessato / di Gianni Barbacetto.....	1173

Geopolitica dei Vaccini / di Giovanna Baer.....	1176
Il martello di Thor / di Thomas Kostigen.....	1185
“IL RECOVERY PLAN NON BASTA” - L’ECONOMISTA JEAN PAUL FITOUSSI STRONCA IL PIANO EUROPEO.....	1194
ESCLUSIVO Il figlio etiope di Indro Montanelli ipoteca le redazioni dei giornali. Vuole miliardi per danni e diritti d’autore / Intervista a cura di Luca Baiada.....	1197
150 ANNI FA FINIVA NEL SANGUE LA COMUNE DI PARIGI, RIVOLUZIONE ANCHE FEMMINISTA / di LUCIA GANGALE.....	1203
L’ASCEA DI COPRÌOPE, MUSA DELLA TRASHEDIA / un racconto di MASSIMO CRISPI .....	1205
IL PRINCIPE DEL DESERTO / di ALIDA AIRAGHI.....	1209
A Natale quando metto le luci / di Massimo Mantellini.....	1215
50 citazioni cinematografiche (da sapere a memoria) / di Chiara Oltolini.....	1217
Per far imbufalire un battaglione di storici medievisti ce ne vuole, eppure... / di Marco Brando .....	1220
L’interpretazione “quantistica” del letterario / di Enrico Terrinoni.....	1222
Intelligenza artificiale, non robot: le leggi di Asimov non bastano più / di GIOVANNI LO STORTO e DANIELE MANCA.....	1232
“ERA UN ATLANTE, SCHIACCIATO DAL PROPRIO LABIRINTO”. HANNAH ARENDT SULLA MORTE DI BROCH.....	1237
Le Comunarde di Parigi / di Marco Meotto.....	1242
I droni killer uccidono usando l’intelligenza artificiale: scoperto il loro uso nel conflitto in Libia / di Sergio Donato .....	1247
Il drone turco usa l'IA per detonare sui bersagli umani.....	1248
FOREVER (NEIL) YOUNG .....	1251
QUANDO LA SPAGNA ERA (ANCORA) UNA SUPERPOTENZA... DIALOGO CON AURELIO MUSI / di GABRIELE CATANIA.....	1255
Molti prodotti Nestlé non sono salutari, dice Nestlé.....	1282
I LIBRI INUTILI VANNO BUTTATI! - LUIGI MASCHERONI .....	1288
DALLA LEGGEREZZA DELL’ESSERE ALLA PESANTEZZA DEL SILENZIO: LA VITA NASCOSTA DELL’INVISIBILE MILAN KUNDERA.....	1290
Luigi Ghirri, né genius loci né postmoderno / di Marco Belpoliti.....	1294

20210503

Charta Sporca  pensare inattuale

## Sogni di mappe e territori. Considerazioni a partire da “Helgoland” di Carlo Rovelli / di Giulio Blason

Nel suo ultimo libro, “Helgoland”, Carlo Rovelli traccia un’avvincente storia della teoria dei quanti e spiega al suo pubblico come le nozioni proposte dalla fisica quantistica sulla costituzione della realtà siano essenziali per formare una mappa sempre più precisa della nostra rappresentazione del mondo. Rovelli riesce a dipingere un vasto panorama di idee e immagini in una bellissima tela nella quale – destreggiandosi tra Einstein, Heisenberg e Nāgārjuna – non manca di menzionare il concetto espresso dal filosofo e matematico Alfred Korzybski secondo cui “la mappa non è il territorio”. Rovelli ci offre un evocativo esempio pratico di questo concetto nelle pagine in cui scrive: “fra le nostre mappe mentali e la realtà c’è la stessa distanza che corre fra le carte dei naviganti e la furia delle onde sulle rocce bianche delle scogliere dove volano i gabbiani”.

Nonostante l’autore nella sua magistrale esposizione dissuada il lettore dal perseguire una visione del mondo retta dal determinismo meccanicista, non si può fare a meno di riflettere su quanto la fiducia dello stesso Rovelli nei riguardi di una sempre più accurata mappatura del reale lasci qualche margine al sogno di poter trovare un giorno la chiave d’accesso alla totalità dell’universo.

Secondo questa visione, determinista in ultima istanza (seppur non necessariamente causale), l’universo sarebbe teoricamente conoscibile nella sua totalità – a condizione di possedere gli strumenti adeguati al suo disvelamento.

A molti piace pensare che in un futuro più o meno lontano l’uomo sarà probabilmente in grado di produrre nuovi strumenti e aumentare le proprie capacità cognitive fino a rendere la totalità del reale integralmente conoscibile, ossia fino a che – per citare nuovamente Korzybski – la mappa non coinciderà esattamente con il territorio. Questo antico ideale è in grado di muovere gli essere umani verso ambiziosi progetti e grandi azioni, mobilitando risorse e vite intere all’esplorazione e ricerca della conoscenza. Tuttavia, la sua realizzazione non è priva di complicazioni.

In un mondo deterministico, ogni futuro è già trascorso. Le tracce del passato, umane e non, sono segni che interpretiamo con diversi gradi di (in)certezza e approssimazione, consci dell’impossibilità di seguire ogni singolo movimento e interazione delle particelle che compongono la realtà. Ogni interazione futura è già scritta nel movimento di suddette particelle in sistemi e aggregazioni di diverse complessità. Stante questa condizione, possiamo esercitarci a intuire infiniti futuri possibili e giocare a influire sulla loro prossima realizzazione. Ma il realizzarsi di ognuno di questi possibili appartiene soltanto al futuro, e perciò ci sfugge irrimediabilmente, almeno fino al momento in cui si immanentizza, confermando o smentendo le nostre predizioni.

I segni con cui cerchiamo di interpretare il futuro sono infatti diversi rispetto a quelli con cui interpretiamo il passato, hanno un altro peso: sono tracce di futuri possibili. Se la ‘certezza’ nei



confronti di un evento passato viene garantita dall'ammontare di segni o, più prosaicamente, dai dati che vanno a formare e corroborare una precisa interpretazione, il futuro invece non può essere accertato finché non accade. I segni infatti si prestano a speculazioni potenzialmente infinite, mentre il calcolo della loro probabilità è limitato ai mezzi che abbiamo a disposizione nella realtà vigente.

La differenza tra l'interpretazione di eventi passati e quella in gioco nella predizione di eventi futuri è che la prima vaglia le tracce del passato per esprimere nel presente un giudizio su di esso, mentre la seconda interpreta il presente e il passato per "giocare d'anticipo" rispetto a un possibile evento futuro, per tentare di predire ciò che sarà. In una visione deterministica le leggi su cui si fonda l'universo sono fisse e immutabili. In questo senso, esse ci appaiono così caotiche e a volte francamente prive di senso solo perché non le abbiamo ancora completamente scoperte, nonostante la nostra conoscenza continui ad avvicinarvisi ogni giorno di più.

Con una provocazione si potrebbe dire che, in un certo senso, l'essere umano è dotato di libertà solo in quanto non conosce a fondo queste leggi, poiché la sua libertà è vincolata ai limiti che la realtà fenomenica pone alle sue possibilità di interazione con l'universo di cui fa parte – dalle particelle microscopiche alle inconcepibili vastità del cosmo percepibili solo come astrazioni. Qualora l'essere umano fosse veramente in grado di conoscere la totalità del reale, allora con questa sua conoscenza sarebbe libero di fare ciò che vuole: è questa una delle idee che stanno alla base della ricerca del sapere e dell'erezione del mito moderno della conoscenza emancipatrice, in aperto contrasto con l'uomo medievale che di sovente aveva con la conoscenza un rapporto di timore.

Se nell'Europa di Dante le spinte verso nuovi modi di conoscere e speculare erano già molteplici e variegate, è tuttavia risaputo che ogni nozione e dottrina, per essere pienamente accettata, doveva passare al vaglio del maggior potere dell'epoca: la Chiesa. L'istituzione romana deteneva infatti il monopolio della conoscenza e non si faceva alcuno scrupolo a condannare tutto ciò che potesse mettere in discussione i suoi precetti. Il poeta, dal canto suo (quello ventiseiesimo dell'Inferno), espresse perfettamente la visione della conoscenza delle istituzioni tardo-medioevali, descrivendo la rovina a cui Ulisse andò incontro nel suo volersi spingere troppo in là. Il sapere, per essere considerato utile e non dannoso, doveva infatti restare nei limiti dei principii religiosi. L'abitante del medioevo si muoveva dunque in un mondo dove la conoscenza era garantita dalla Chiesa: tutto ciò che veniva da essa ignorato o direttamente condannato poteva essere opera del Maligno. Sulla base di ciò, ogni rapporto con una nuova conoscenza poteva dunque causare la totale rovina dell'anima.

La leggenda rinascimentale del Faust esemplifica perfettamente i timori della sua epoca (la cui concezione del mondo è basata ancora su nozioni largamente medioevali) di fronte alle nuove scoperte scientifiche e al loro scontrarsi con la visione del mondo sostenuta dalla Chiesa. Se nel Faust Marlowiano il protagonista è alla ricerca della conoscenza assoluta, in quello di Goethe aumenta invece visibilmente l'importanza della conoscenza sensuale e dell'azione sperimentale. In entrambe le versioni, tuttavia, gli autori mettono in primo piano come l'essere umano sia mobilitato dalla sua sete di assoluto. Il librarsi verso l'assoluto scientifico ha assunto, in epoca moderna, una forma laica le cui radici religiose e filosofiche possono però difficilmente essere estirpate. La conoscenza scientifica ha certamente permesso all'uomo di emanciparsi dall'idea aristotelica, che ha dominato il medioevo, del Cosmo. Lo ha condotto a esplorare un diverso rapporto con la realtà che è sia figlio, sia in netta discontinuità con il mondo medievale e proto-rinascimentale.

Nonostante la Chiesa abbia da tempo rinunciato al suo monopolio, la questione attorno alla predeterminazione dell'universo e ai limiti della conoscenza umana, permane. Potrebbe dunque esistere, tramite la conoscenza scientifica, una vera e propria libertà che permetta all'essere umano di affermare l'esistenza di una volontà propria, di un libero arbitrio che non sia il semplice prodotto predeterminato delle reciproche interazioni tra le particelle di cui siamo composti e del loro rapporto con tutto ciò che percepiamo come Altro da noi?

Le complessità a cui andiamo incontro attraverso scoperte e speculazioni sulle strutture dell'universo ci costringono a rilanciare continuamente questa domanda, pur consci che la questione potrebbe non avere alcuna risoluzione. Tuttavia, è tramite la tensione tra l'impossibilità apparente di una soluzione e il desiderio di continuare a trovarla che l'essere umano traccia la propria rotta. Un percorso che ci porta alla semplice ma non scontata scoperta del fatto che siamo parte integrante del mondo che cerchiamo di conoscere e che, di conseguenza, la mappa è – da sempre – parte costitutiva del territorio che tentiamo di descrivere.

Gli strumenti che utilizziamo per orientarci non sono quindi altro che un'estensione della nostra percezione, protesi attraverso le quali ci rapportiamo con la realtà in qualità di osservatori e agenti allo stesso tempo. È in questa relazione che la realtà si dispiega sotto e attraverso i nostri occhi, rivelando tutta la nostra contingenza e costringendoci a venire a patti con lei, rimandando, ancora una volta, l'assoluto. Non potendo dunque l'essere umano rimuoversi dalla sua posizione di osservante sull'osservato (queste due categorie esistendo e influenzandosi a vicenda attraverso la loro relazione), il sogno di una conoscenza assoluta e imparziale è destinato, in chi l'ha avuto, a rimanere per sempre una chimera.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20292-giulio-blason-sogni-di-mappe-e-territori.html>



## Prescrizione e vendetta / di Gianni Giovannelli

La giustizia è p'er povero, Crestina

Le condanne pe lui so sempre pronte

Sai la miseria che tiè scritto in fronte?

Questa è carne da boja; e c'indovina

G.G. Belli, sonetto 1511

Il professor Draghi a volte si sente scoraggiato e magari non sa più che pesci pigliare; dentro il governo continuano a litigare senza sosta e rendono difficile l'operazione che gli è stata affidata. Il braccio ungherese sarebbe disponibile a mordere i ministri riottosi, o troppo avidi, ma non si può fare, e così viene lasciato nel parco privato di Città della Pieve. Altre sono le soluzioni, il trovare un compromesso, o uno stratagemma, è diventato una necessità quasi quotidiana per il primo ministro italiano; le decisioni sostanziali vengono prese altrove e non sono discutibili, ma bisogna far comprendere ai partiti che affollano l'esecutivo di rimanere immobili, naturalmente trattando il prezzo del loro silenzio. Non basta la pazienza; ci vuole anche una certa fantasia.

Oggi (inteso come 28 aprile), in una sola giornata, il professor Draghi ha piazzato un colpo doppio.

Il ministro parafulmine della sanità, Roberto Speranza, ha superato senza danni la mozione di sfiducia al Senato e continua così a garantire una piena copertura a sinistra, lasciando libero

Salvini di protestare contro il coprifuoco. Al tempo stesso il professor Draghi ha ottenuto dal suo amico francese Macron un giro di vite contro gli ultimi esuli italiani sopravvissuti a Mitterrand, con l'ordine di arresto diretto contro dieci vecchietti ormai più ottantenni che settantenni. Emanuel Macron è nato nel 1977; non era ancora al mondo quando questi nuovi carcerati stavano compiendo la più recente (cronologicamente) delle azioni illegali loro addebitate. Ma non è questo un problema: la questione stava nel trovare un comodo diversivo da gettare in pasto alla stampa per meglio gestire la cosiddetta *pubblica opinione*.

In Italia, per placare le fazioni politiche, sono stati presi provvedimenti di per sé in fondo poco costosi, ma certamente impopolari e altrettanto certamente scandalosi: Formigoni, dopo un brevissimo periodo di carcerazione, è a casa (non sua, ma a sua disposizione e piuttosto bella), con un cospicuo assegno mensile e pure con gli arretrati; Del Turco, il sindacalista della CGIL diventato governatore, ha avuto pure lui soddisfazione economica. Le fazioni non abbandonano i loro funzionari caduti nelle reti della giustizia; si sentono più forti e sono capaci di dimostrare di essere più uguali degli altri. Ma, in una situazione di turbolenze e di transizione, occorre trovare la maniera di distogliere l'attenzione offrendo lo spettacolo di una giustizia severa, inesorabile, rassicurante. E chi meglio di questi dieci anziani si poteva prestare alla bisogna?

In Italia abbiamo un primato davvero poco invidiabile: Giulio Andreotti, ministro della Repubblica per molti decenni, è stato riconosciuto colpevole di concorso in associazione mafiosa fino al 1980 (oltre la morte di Aldo Moro), ma senza conseguenze per via della prescrizione. Potremmo redigere una lunga lista di prescritti eccellenti: soprattutto per corruzione, per reati ambientali, per morti di amianto, per stragi sui luoghi di lavoro. Ma la prescrizione, nella terra del sole e del mare, suscita indignazione solo quando riguarda le lotte sociali. Specie alla vigilia del processo *trattativa* in appello; i terroristi del 1977 in prigione, i terroristi della trattativa fra stato e mafia sono invece perseguitati politici.

Vien meno la prescrizione e prevale non tanto la giustizia, quanto la vendetta. Una vendetta, per giunta, dettata non da sentimenti nobili, ma solo dal tornaconto economico-politico. La giustizia non c'entra niente. Il processo per la morte del commissario Calabresi è una delle pagine più inquietanti e sorprendenti nella storia dei processi politici; certamente non ne è uscita una verità storica convincente, ma, al più, e più modestamente, una contestatissima verità giudiziaria. Ma anche a voler prendere per buona la conclusione giudiziaria (e bisogna avere una notevole simpatia per lo stato per accettarla) il risultato lascia perplessi: i pretesi autori (Marino e Bompressi) sono stati l'uno prosciolti per prescrizione e l'altro graziato; il preteso mandante (che al fatto nessuno sostiene abbia preso parte) viene ora arrestato, a distanza di 50 anni, dopo un trapianto al fegato e alla vigilia degli 80 anni (Pietro Stefanini). Non è questa la sede per entrare nel merito di ogni singola posizione (Raffaele Ventura, da decenni cittadino francese, per esempio, non era brigatista, ma di autonomia, e con il partito combattente non c'entrava un bel niente). Tuttavia di vendetta si tratta, non di giustizia: non facciamo teatro!

Hanno scelto dieci corpi ormai invecchiati, impossibilitati a far valere qualunque reale rapporto di forza per contrastare l'attacco loro sferrato dal potere politico. Li hanno scelti per questo. Li vogliono usare per allestire uno spettacolo circense, per portare nell'arena dei terroristi da punire e far sfogare la rabbia popolare che cova in questo frangente pandemico, per l'incertezza del futuro, per l'impoverimento crescente, per la precarietà e l'instabilità. E sviandola verso questi dieci corpi invecchiati intendono allontanare la rabbia popolare da se stessi.

Vecchio trucco, Mr Draghi! Anche il braccio ungherese si rifiuta di accettare tanta meschina astuzia di palazzo e rimane indignato nel parco di Città della Pieve.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20302-gianni-giovanelli-prescrizione-e-vendetta.html>



# la fionda

## Elogio del canone classico / di Umberto Vincenti

L'espressione 'canone classico' è di Nello Preterossi: espressione suggestiva perché affaccia un modulo educativo – il nostro – oggi sotto attacco. Ad attaccarlo siamo noi occidentali che dovremmo difenderlo, magari adattandolo ai nuovi tempi, ma mai dismettendolo.

Recentemente siamo andati oltre: una de-civilizzazione che si è manifestata attraverso atti brutali e rozzi, l'abbattimento di statue di uomini che hanno fatto la (nostra) storia ma 'politicamente scorretti' *ante litteram*, uno come Cristoforo Colombo avvertito come proto-suprematista bianco, oppressore e razzista. Un vento, questo della *cancel culture*, che spira dalle più prestigiose università americane: contro la cultura classica per l'espunzione dei classici a partire da Omero – capostipite della mascolinità tossica – perché non rispettosi dell'eguaglianza di genere e razza. Il canone della non discriminazione in luogo del canone classico. Ma di questo passo dovremmo liberarci anche del (nostro) diritto perché erede del diritto romano che aveva quale *summa divisio* delle persone quella tra liberi e servi e assegnava la primazia al maschio.

Arriveremo, o vi siamo già, a far le stesse cose dei talebani, con la non lieve differenza che noi vorremmo far *tabula rasa* della nostra cultura, non di quella degli altri.

La furia iconoclasta non ci dovrebbe più appartenere e, in fondo, consumare; e il canone classico, pur storicamente contestualizzato, continua fortunatamente ad avere dentro di sé una potente attitudine civilizzatrice. Certo, se rinunciamo alla storia in nome del presentismo, non ce ne renderemo conto. Ma il vero è che, salvo ipotizzare una magia della pur classicissima *ars inveniendi* (che è *ars combinatoria*), non è nemmeno pensabile che l'Occidente possa riuscire a costruirsi un'autentica cultura alternativa a prescindere dalla classicità. Tutto è ancora governato dalle categorie del canone classico, anche se vi è una robusta tendenza a perderne la consapevolezza. Ma chi vorrebbe dimenticare la (nostra) storia mette in campo al massimo procedure tecnico-burocratiche, cioè la cecità di fronte al mondo.

Tuttavia i depositi sapienziali della tradizione greco-romana sopravvivono intatti e non mancano i loro custodi, sempre più rari, ma ostinati e, spesso, assai preparati. Però se consegneremo il canone classico all'oblio – o al culto di sparuti cultori – potremmo perdere noi stessi e trovarci ad essere 'senza cultura'. Avremmo, è vero, le tecniche e la tecnologia e potremmo anche padroneggiarle. Però conosceremo solo delle 'sequenze' per ottenere certi risultati, seppur utili o utilissimi e lucrativi; ma le *utilitates* e l'*homo oeconomicus* c'entrano poco con il sapere e i saperi. Questi ultimi ci introducono in un'altra dimensione che potremmo anche chiamare spirituale. Sono i saperi che ci orientano nello spazio e nel tempo (e le nostre scuole hanno emarginato la storia e la geografia ...); sono i saperi che ci rendono uomini che si interrogano sul bene e sul male, sulla giustizia, sul senso della vita, sul bello, sull'onore, sul governo o sul miglior governo della comunità. E tutti i pensieri che ci hanno fatto progredire erano perfettamente inutili.

Quelle domande innescano una ricerca incessante che ha come protagonista e, insieme, oggetto l'uomo in sé; e ci portano su altri sentieri, verso *utilitates* di tutt'altra natura di quelle a cui mirano le tecniche, le procedure, la burocrazia, la produzione economica. Il canone classico non offre certezze, men che meno certezze assolute; coltiva il dubbio metodico; insegna socraticamente ad interrogare e, prima ancora, ad interrogarsi senza ipocrisia alcuna.

Il canone classico ci costringe ad infinite, imprevedibili, interrogazioni. Il tecnico è, invece, costretto da una o da poche domande e il suo mondo è circoscritto, in certo senso finito. Vuole un risultato, spesso a tutti i costi; e non gli interessa se sia giusto o ingiusto, solo se (gli) è utile.

Allora le tecniche sono qualcosa di minore? Forse sì, almeno se vogliamo continuare ad essere uomini a tutto tondo, signori delle nostre tecniche avvertite per quel che sono, cioè un attrezzo, uno strumento, un dispositivo che non può essere utilizzato se non pienamente compreso, nei suoi effetti vicini e lontani; e che deve essere sapientemente guidato e poi valutato, cioè giudicato nel contesto generale e non semplicemente misurato nei suoi propri risultati.

A questo – e non è proprio poco – è idoneo il canone classico; esso solo può avvertirci quando sia il momento di fermarci o di cambiare rotta o di inventare un'altra cosa. Potrebbero i tecnici – o, meglio, i puri tecnici – amare il canone classico? Difficilmente: un tecnico più facilmente è condotto a pensare, se non avvertito, che la classicità, il passato, la storia, la filosofia siano inutili in quanto non produttivi, forse anche fastidiosi, irritanti, pericolosi perché dalle discipline umanistiche sono allestite riflessioni e critiche e avanzata una problematicità non tecnica, dunque pericolosa.

Ecco allora la pretesa di emarginare e relegare il canone classico; e può anche accadere che filosofi e storici alla ricerca di visibilità si pieghino e tradiscano sé stessi e il loro sapere camuffandolo, tecnicizzandolo. Una svolta paradossale, ma visibilissima, per esempio dentro le scuole, i dipartimenti, le facoltà giuridiche: filosofi e storici del diritto a giurare che le loro non sono discipline culturali.

Così stan le cose, oggi. E lo prova, da noi, proprio il Recovery Plan che, al capitolo scuola, dispensa fondi (leggere il documento del Mef) per competenze digitali, Stem (acronimo di scienza, tecnologia, ingegneria e matematica); e poi trasferimento tecnologico, intelligenza artificiale, blockchain, big data, gamification, esperienze virtuali.

I fautori della nuova formazione vogliono sostituire i libri con i video, la didattica con l'autodidattica. In più nuovi luoghi o, meglio, nuova nomenclatura: non aula ma sala riunioni, non lezione ma riunione di lavoro, non scuola ma sede, non professore ma consulente. La dimensione è questa: aziendalismo, procedurismo, economicismo. Denaro e finanza, sopra tutto; l'ansia occupazionale a trasformare l'*universitas* in un'agenzia di collocamento tacendo, per non perdere gli studenti-clienti, che nulla è prevedibile.

Scomparirà allora Ettore che ha il coraggio del dovere, lasciare Ilio dalle alte mura per affrontare Achille sapendo di morire, perché questo si attendono da lui i suoi concittadini e il padre suo? Scomparirà Enea che, in drammatica fuga, pur si carica sulle spalle Anchise, un vecchio malandato, cioè un inutile, ma che l'amore filiale, e ancora il dovere, esigono di salvare? Veramente sta declinando il canone classico?

No, non finirà così. I custodi della nostra tradizione la manterranno in vita e da essa, ancora una volta, dal suo ennesimo ripensamento, scaturirà il nuovo quando sapremo riprendere il nostro cammino. Intanto registriamo (in Francia però) che il 22 marzo 2021 *Le Figaro* ha pubblicato un appello per la difesa della cultura classica: vi hanno aderito in tanti, anche dall'Italia. La battaglia è stata portata innanzi tutto dentro i programmi scolastici; e ha l'adesione del Ministro per l'Educazione nazionale, Jean-Michel Blanquer.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20300-umberto-vincenti-elogio-del-canone-classico.html>



## Ignoranza della storia e assenza di futuro / di Armando Lancellotti

Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino, 2021, pp. 128, € 13.00

L'ultimo libro di Adriano Prosperi – professore emerito presso la Scuola Normale Superiore di Pisa – è la lezione magistrale di uno storico di grande spessore che, in un intreccio di riferimenti che spaziano dalla storiografia alla filosofia, dalla sociologia all'antropologia e all'analisi economico-politica, affronta, in poco più di cento pagine, una materia oltremodo complessa e magmatica, quella delle intricate relazioni tra tempo, memoria, storia, realtà presente e prospettive future. Si parla di memoria, quindi, che innanzi tutto è una funzione psichica umana, incerta e fragile per la sua limitatezza soggettiva, ma è anche la memoria collettiva, fatta di ricordi ed esperienze comuni, di un canone da tramandare alle generazioni successive e poi, ancora, è la memoria del testimone, materia preziosa su cui lo storico è chiamato ad esercitare il proprio accorto lavoro di comprensione e conoscenza, così come sulla memoria intesa come immenso accumulo di dati e documenti che le istituzioni preposte selezionano, archiviano e conservano, salvandolo dagli abissi dell'oblio. Perché il ricordare è sempre necessariamente connesso al dimenticare ed è proprio nell'equilibrata e corretta interazione tra memoria ed oblio che si costruisce un buon rapporto col passato e con la storia. Quella storia – spiega Prosperi – che per lo storico è innanzi tutto *historia rerum gestarum*, storiografia, ossia narrazione delle vicende umane, che è altra cosa dalla storia intesa come l'insieme di quelle stesse concrete vicende umane, che a loro volta si distinguono dalla realtà naturale del mondo in cui sono sempre collocate, nonostante gli uomini, soprattutto i contemporanei, tendano a dimenticarlo e a trascurarne l'importanza, con conseguenze che la pandemia che stiamo vivendo dimostra al di là di ogni dubbio.

Nel recente passato, alla fine del cosiddetto "secolo breve", ci fu chi profetizzò la fine della storia, ma la predizione è stata presto sbugiardata dall'unica legge veramente universale della storia stessa: il mutamento ininterrotto ed inarrestabile delle cose. Ma se il divenire perenne degli eventi, avanzando verso il futuro, continua a lasciarsi alle spalle il passato, ciò che sembra emergere come preoccupante cifra essenziale del presente è la crescente incapacità di ricordare il tempo trascorso o la deliberata volontà di dimenticare il passato, remoto e prossimo; è come se una sorta di patologia sociale avesse colto l'uomo contemporaneo, la malattia di Alzheimer patita collettivamente.

La distruzione di una cultura passa soprattutto attraverso la dispersione della sua memoria e il percorso della storia è disseminato di memorie dimenticate e di culture distrutte. Proprio la cultura europea, che per secoli, mettendosi al seguito di conquiste e al servizio dell'edificazione di imperi, si è imposta con la forza, sostituendosi alle altre culture e cancellandole, oggi – osserva Prosperi – sembra richiudersi su se stessa, quasi che desideri fermare la propria storia, dimenticandola o ignorandola. Un'Europa smemorata e dimentica della propria eredità culturale, che abbandona i propri valori migliori per sostituirli con quelli dell'esclusiva produzione di ricchezza e di profitto, mentre la pandemia in corso da più di un anno sta mettendo tutti di fronte all'urgenza di ricordare come valori quali la difesa della nuda vita umana e la tutela dell'ambiente che ci ospita debbano essere anteposti alla produzione di profitto e di ricchezza.

Nell'età contemporanea il problema della conservazione della memoria storica si configura principalmente in relazione al suo opposto complementare: l'oblio del passato. Prosperi trova l'origine e la spiegazione di questo problematico rapporto con il tempo nei processi e nelle dinamiche del sistema di produzione capitalistico, che reifica il tempo del lavoro speso nella



realizzazione del prodotto, trasformandolo nel feticcio della merce. Questa dinamica reificante e obliante è stata elevata a potenza dalla finanziarizzazione globale dell'economia neoliberista, che ha condotto a modalità alienate e sbagliate di vivere il tempo, di conservare la memoria e di rapportarsi alla storia. Si vive in un eterno presente dimentico del passato, spesso ignorato o distorto, in un presente immobile, privo di speranza e non più capace di rivolgersi al futuro.

Nell'Italia di oggi, è la memoria collettiva che sempre più sembra svanire dietro la fitta coltre delle nebbie dell'oblio, quella che per generazioni è stata concepita come una diffusa consapevolezza di ricordi comuni, presente e circolante nella società, poi trasmessa dalla famiglia, dalle classi sociali, dagli ambienti di vita, di lavoro e studio, mentre la storia vera e propria doveva occuparsi della ricostruzione precisa dei grandi eventi e dei fatti rilevanti. Ma non è più così – osserva Prospero – perché nella società odierna la trasmissione generazionale della memoria si è interrotta e da dinamica collettiva, che tramandava esperienze e racconti, si è trasformata in una fruizione individuale e personale di contenuti e informazioni resi disponibili in maniera mercificata dai mass media. Anche la scuola, il luogo di lavoro ed altri contesti di vita sociale hanno assunto questi tratti, poiché «la società del capitalismo avanzato è orientata in modo da parcellizzare e individualizzare l'apprendimento e l'esercizio di conoscenze e competenze» (pp. 16-17). La velocità orizzontale dell'informazione in rete ha soppiantato quasi totalmente la lentezza verticale di altre e precedenti forme di apprendimento, così come il fare che domina la nostra società ha preso il posto dell'agire: il primo è indirizzato all'oggetto, alla produzione della merce, ossia del feticcio che diventa l'unico fine sociale, mentre il secondo è orientato al soggetto, all'uomo. Sul piano politico poi la fine della prima repubblica ha causato il tramonto dei partiti tradizionali, portatori di una storia e che ragionavano dandosi delle finalità incardinate nella continuità della durata storica. «L'avvento del nuovo assetto ha coinciso con la liquidazione del senso della durata storica e ideale – fossero l'eredità cristiana o quella delle lotte di classe per la giustizia sociale. Al posto della storia emerse allora una parola nuova destinata a rapido successo: l'identità» (pp.22-23).

Ma l'identità è per definizione qualcosa di statico, immobile ed omologante e pertanto quanto di più lontano dalla storia – che è sempre differenza e mutamento – possa essere concepito; è un falso mito funzionale alla cancellazione della storia e dei suoi conflitti. E così – ricorda Prospero – gli italiani furono indotti a scoprire un senso identitario, che equivaleva a «muovere guerra contro tutte le lacerazioni passate. Essere italiani doveva dunque prendere il posto dell'essere comunisti o fascisti, cristiani o atei. [...] E siccome chi controlla il presente controlla anche il passato, si pensò di poter cancellare i conflitti decretando uguali riconoscimenti a partigiani e caduti fascisti» (p.23). Ebbe inizio in quegli anni una stagione di ideologico revisionismo storico che ha assediato, espugnato e saccheggiato la memoria collettiva, provocando ignoranza della storia ed oblio della memoria, come dimostrano dati statistici quali quelli dell'Eurispes Italia 2020, che contano un 15,6% di italiani per i quali la Shoah non è mai esistita. Assistiamo ormai da tempo ad una generale perdita del senso della storia e al declino della dimensione storica nella società in generale e in particolare nell'ambito degli studi e dell'insegnamento, che produce i suoi effetti peggiori sulle generazioni più giovani, che vivono, come osservò Hobsbawm, in una dimensione di presente senza tempo, avendo perso la relazione organica col proprio passato storico.

Spiega Prospero come, nella scuola italiana, l'insegnamento della storia e della lingua abbia rappresentato uno dei più efficaci strumenti di effettiva unificazione nazionale e come la storia abbia fatto da cornice di riferimento per molte delle altre discipline scolastiche; ma qualcosa è mutato, sono intervenuti cambiamenti epocali che hanno investito anche il microcosmo della scuola. Innanzi tutto la rivoluzione informatica e digitale che ha azzerato le distanze e ha impresso una velocità senza precedenti al mondo e che, se da un lato ha esteso in maniera inimmaginabile le nostre potenzialità complessive, dall'altro ha determinato uno stravolgimento della percezione dello spazio e del tempo, del modo di fruire della memoria del passato e di rapportarsi con la storia. Una sorta di cambiamento antropologico che alla profondità della prospettiva storica ha sostituito la simultaneità istantanea della *forma mentis* informatica.

Ma la rivoluzione tecnologica non basta a giustificare lo stato di cose presente e per spiegarlo lo studioso prende le mosse dagli incresciosi episodi di odio razzista e antisemita che hanno visto coinvolta, recentemente e ripetutamente, la senatrice Liliana Segre, a cui si accompagnano le bislacche riletture apologetiche di Mussolini e del fascismo o la ripetizione automatica del mito del "bravo italiano". Per capire l'incerto e scorretto modo con cui il nostro presente ed il nostro mondo si relazionano con così tanta fatica al passato, a tal punto da preferire l'oblio e l'ignoranza al ricordo e alla conoscenza della storia, occorre ripartire dal grado zero della storia del Novecento, da cui ha avuto origine il nostro presente: Auschwitz e la Shoah. Come ha detto Piotr Cywiński, direttore del Museo Memoriale di Auschwitz Birkenau, una buona parte della cultura e della storia d'Europa, comprese la sua religione e le sue chiese, è sprofondata nel buco nero della Shoah. Lo sguardo e il punto prospettico da cui il nostro tempo guarda al passato sono ancora offuscati e distorti dalla difficoltà di fare i conti con questo passato prossimo.

Ma mentre la generazione di coloro che vissero quella tragedia, o che comunque la conobbero da vicino, è stata in grado di guardarla e di raccontarla, le generazioni successive si sono dimostrate incapaci. L'Europa, al termine del secondo conflitto mondiale, ha tentato di riemergere dal proprio abisso, ma alle aspirazioni rivoluzionarie, alle prospettive di progresso, di riscatto ed eguaglianza sociali, si è ben presto sostituita la normalizzazione del benessere prodotto dal trionfo del consumismo capitalistico, che consigliava di dimenticare un passato problematico ed inquietante con cui sarebbe stato estremamente complesso fare i conti. Stanno a dimostrarlo – riflette Prospero – le vicende della "disputa tra gli storici" degli anni '80 in Germania, dibattito innescato dagli scritti di quel Nolte che, invocando la consegna definitiva del passato nazista alla storia, in realtà ne auspicava la sottrazione agli studi della storiografia. Si trattò di uno di quei casi in cui l'espressione "consegnare alla storia" equivale a dire "abbandonare all'oblio". L'Historikerstreit riguardò l'ingombrante "passato che non passa" del nazismo, ma la Germania non è certamente l'unico paese chiamato a fare i conti con una storia difficile da metabolizzare. L'ignoranza del passato prossimo, della dittatura fascista e dei suoi crimini, i vuoti di memoria della coscienza collettiva italiana, le ricostruzioni tendenziosamente apologetiche, le riletture revisionistiche, la ripetizione intenzionale di falsi miti depistanti, come la leggenda degli "italiani brava gente", sono tutti epifenomeni di un medesimo problema fondamentale: l'oblio della nostra storia.

Nietzsche, in *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, invocava l'oblio e la messa a punto di una sana "arte del dimenticare" che devono fisiologicamente accompagnare l'atto del ricordare, affinché il presente non risulti schiacciato sotto l'eccessivo e paralizzante peso del passato e la vita mortificata ed impedita dalla storia. Saper dimenticare è quindi tanto importante quanto saper ricordare, quanto conservare e ricostruire il passato e di ciò è consapevole lo storico, che, scegliendo cosa raccontare della realtà trascorsa, da un lato illumina un insieme di cose, eventi, processi, ma dall'altro getta un cono d'ombra su tutto ciò che si colloca al di fuori di quel fascio di luce. Ma se un'equilibrata e necessaria dialettica tra oblio e memoria consente alla storia di raccontare il passato e di comprenderlo, affinché faccia da base del presente e punto da cui partire in direzione del futuro, l'eccesso di smemoratezza, il travisamento sistematico del passato, l'ignoranza della storia impediscono di vivere il presente in modo consapevole e di aprire una prospettiva per il futuro. Oggi viviamo in un presente che appare senza futuro e che ha dimenticato il proprio passato: è questa la diagnosi infausta che emerge dalle lucide ed interessanti analisi di Adriano Prospero.

via: <https://sinistrainrete.info/teoria/20303-ignoranza-della-storia-e-assenza-di-futuroarmando-lancellotti.html>



Noi siamo i nostri ricordi / di [Fabrizio Benedetti](#)

Qual è il rapporto tra neuroni e memoria? Un estratto da *Il cacciatore di ricordi*.

**[Fabrizio Benedetti](#)** è professore di Fisiologia umana e Neurofisiologia all'Università di Torino e dirige il Centro ipossia di Plateau Rosà. Tra i massimi esperti mondiali dell'effetto placebo, ha pubblicato per Oxford University Press *Placebo Effects* (vincitore nel 2009 del Medical Book Award della British Medical Association, pubblicato in Italia con il titolo *L'effetto placebo. Breve viaggio tra mente e corpo*, Carocci, seconda edizione 2018), *The Patient's Brain* (Il cervello del paziente, Giovanni Fioriti Editore, 2016) e, per Mondadori, *La speranza è un farmaco* (2018), vincitore del premio Zanibelli – *Leggi in salute* 2019.

# N

on c'è un solo tipo di memoria. Ce ne sono diversi,

ognuno con le proprie caratteristiche e i propri meccanismi. Io posso ricordarmi i dettagli di un avvenimento di cinquant'anni fa ma non quello che ho fatto ieri; oppure posso essere in grado di effettuare un calcolo aritmetico ma non di allacciarmi le scarpe. Nell'inesorabile perdita di memoria dei pazienti affetti da demenza, invece, possono succedere molte cose, il che dipende da quali aree del cervello sono compromesse.

Poco fa ho chiamato un ristorante per prenotare una cena con gli amici. Ho cercato il numero nell'elenco telefonico, me lo sono ricordato per pochi secondi, quanto basta per comporlo sul cellulare, ho prenotato, ma adesso che ho ripreso a scrivere queste righe quel numero è svanito nel

nulla. Questa è la memoria a breve termine, che spesso dura solo pochi secondi. Ricordo invece perfettamente, e potrei trascrivere o recitare ad alta voce in qualsiasi momento, per esempio, alcune poesie imparare alle elementari: una su tutte, “San Martino” di Giosuè Carducci. È rimasta nella mia testa per tutti questi anni. È incredibile che nel mio cervello ci sia ancora traccia di quelle righe e di quei suoni. Eppure non faccio alcuno sforzo a ricordarla, e posso persino recitarla a gran velocità. Questa è la memoria a lungo termine, e può durare per la nostra intera esistenza. Di tutte le informazioni che riceviamo in un giorno, solo l'1 per cento e anche meno viene fissato nel cervello per periodi lunghi. Il 99 per cento viene perso e svanisce nel nulla.

Il cervello elabora la memoria a breve e lungo termine in maniera diversa. Lo si vede chiaramente nei casi di amnesia anterograda: in questa patologia si perde la capacità di apprendimento da quando insorge il problema, per esempio un trauma, mentre la memoria precedente rimane intatta.

C'è un paziente famoso nella storia della medicina, Henry Molaison, meglio conosciuto come H.M., che ci ha fatto comprendere con chiarezza come il cervello umano immagazzini i ricordi a breve e a lungo termine. I suoi lobi temporali, cioè quelli ai lati del cervello, furono asportati a causa di una grave forma di epilessia. Dopo l'intervento, H.M. ricordava il passato lontano, ma non riusciva ad apprendere, cioè in altre parole la sua memoria più recente svaniva via via. L'uomo, per esempio, aveva cambiato casa, ma tornava sempre al suo vecchio indirizzo perché non riusciva a imparare quello nuovo.

**È impressionante pensare a quanti  
ricordi abbiamo noi adulti, ma è  
altrettanto impressionante pensare a  
quante combinazioni di connessioni fra  
neuroni esistano nel nostro cervello.**

I lobi temporali, e più precisamente il cosiddetto ippocampo – chiamato

così per la sua forma a cavalluccio marino –, svolgono un ruolo determinante nella formazione dei nostri ricordi. Tuttavia, non è lì che le memorie vengono depositate: H.M. e pazienti simili a lui ricordano il passato remoto anche in assenza di queste aree cerebrali. L'ippocampo è dunque un primo centro di smistamento delle memorie, che poi vengono depositate nella corteccia cerebrale, quel manto di sostanza grigia che ricopre tutto il cervello.

Qual è il rapporto tra neuroni e ricordi?

Non si deve immaginare che ogni ricordo sia localizzato in un singolo neurone. Sarebbe decisamente svantaggioso per l'essere umano nel corso dell'evoluzione; la morte di quel neurone determinerebbe la scomparsa di un'intera memoria. Il volto di mia madre racchiuso in un singolo neurone? No, il cervello non funziona così. È la combinazione di migliaia di neuroni e delle loro connessioni, attivate da sostanze chimiche specifiche, a contenere il volto di mia madre. Se qualche connessione viene persa, il volto di mia madre si affievolisce, ma non viene perso del tutto. Solo quando queste migliaia di neuroni svaniranno interamente, anche il volto di mia madre scomparirà del tutto. Ecco una strategia dell'evoluzione per evitare che le memorie vengano perse con facilità.

Nel nostro cervello esistono dunque intere popolazioni di neuroni, vicini e distanti, che comunicano fra loro. È persino possibile misurare come i diversi gruppi di neuroni, o moduli, vengano attivati simultaneamente. La comunicazione è complessa e si basa sulla sincronia, e i metodi per rivelarla sono molto complicati e si esprimono con formule matematiche. Una di queste è la cosiddetta informazione reciproca. Eccola.

$$I(R, T) = \sum P_{RT}(r_i, t_j) \log (P_{RT}(r_i, t_j) / P_R(r_i)P_T(t_j))$$

Per carità, non leggetela, poiché ha poca importanza al fine di questa storia. Serve solo per capire quanto sia complicata la comunicazione fra gruppi di neuroni.

Per meglio comprendere il funzionamento dei neuroni in relazione ai ricordi, torniamo all'immagine del pino. Tramite la linfa e le sottili venature dei rami e del tronco, molti aghi sono in connessione con altri, vicini e lontani. Per esempio, gli aghi del ramo in alto che guarda a est possono essere in connessione con quelli del ramo in basso rivolto a ovest. Sono fisicamente molto distanti, ma funzionalmente vicinissimi, perché sono in connessione fra loro, e la formula dell'informazione reciproca ce lo rivelerebbe. Così i neuroni: funzionano come un tutt'uno, e nella loro connessione è contenuto un nostro ricordo. È impressionante pensare a quanti ricordi abbiamo noi adulti, ma è altrettanto impressionante pensare a quante combinazioni di connessioni fra neuroni esistano nel nostro cervello.

Il numero dei neuroni è infinitamente maggiore rispetto a quello degli aghi di un grosso e vecchio pino, e compone una sinfonia meravigliosa, nel tempo e nello spazio, dove le memorie più remote e più recenti sono poste ordinatamente, in una sequenza che ci dà il senso del tempo passato.

Nella demenza queste connessioni vengono perse, parzialmente o totalmente, e allora le memorie si affievoliscono, si accavallano, si confondono, oppure svaniscono del tutto. Quella stupenda sinfonia, quella sincronia, quella meravigliosa sequenza spazio-temporale scompaiono, e le memorie divengono confuse, determinando la nascita di un nuovo Io, di una nuova personalità, di un nuovo rapporto col mondo esterno. In un certo senso, noi siamo i nostri ricordi.

Può sembrare strano, ma la meravigliosa sinfonia dei neuroni si perde anche in alcuni momenti della nostra vita di tutti i giorni: quando dormiamo e sogniamo. Lì la confusione è totale. Ieri ho sognato un cane

che mi si avvicinava, ma in effetti era un mio amico che non vedo da più di vent'anni. Poi, il cane o l'amico – non so bene come definirlo – mi è salito sulle spalle, ma in effetti è salito su un aereo, cioè su me stesso che ero diventato un aereo, almeno mi sembra di ricordare così. A un certo punto ci siamo trovati sott'acqua, senza bombole, senza trattenere il fiato. Respiravamo perfettamente, anche se in fondo al mare, io e il cane (o l'amico?). Abbiamo afferrato una grossa torta di mele e ci siamo buttati a capofitto per mangiarla. Tuttavia, nel frattempo non eravamo più sott'acqua, ma in un bel ristorante di alta montagna dove facevano delle ottime torte di mele. Insomma, una gran confusione davvero!

Nel sogno le memorie sono confuse, i ricordi si accavallano per dare origine a scenari fantastici e paradossali. Mentre sognavo, la manciata di neuroni in cui si adagiava il ricordo del mio vecchio amico si è mescolata a quella in cui risiede l'immagine del cane. Il pugno di neuroni in cui risiede la memoria dell'acqua, del mare e della mancanza di ossigeno sott'acqua si è accavallato con quello in cui è localizzato il mio ricordo delle torte di mele, della loro bontà e di come sono speciali in quel ristorante in alta montagna. È un intreccio che si attiva a caso, senza un preciso ordine nel tempo e nello spazio.

**La meravigliosa sinfonia dei neuroni si  
perde anche in alcuni momenti della  
nostra vita di tutti i giorni: quando  
dormiamo e sogniamo.**

Ecco, questo dà l'idea di ciò che può succedere in una demenza, dove mucchi di neuroni muoiono, le loro connessioni si accavallano e si generano così ricordi paradossali. (...) Nella demenza il tempo si perde. Come nei sogni. Facciamo un esempio.

Qualche giorno fa ho sognato una lunga scalata faticosa verso il cielo. Una scalata di ore, che mi sembrava durata per tutta la notte: volevo raggiungere un punto lontano, in alto, dove c'erano degli oggetti simili a pentole. Poi, a un tratto, uno di quegli oggetti comincia a cadere dal cielo

e si avvicina sempre più, finché riesco a distinguerlo: è una pentola gigante che viaggia a velocità supersonica. Si infrange al suolo facendo un rumore frastornante.

Mi sveglio di scatto. È caduta una pentola a mia moglie in cucina. Com'è possibile che, dopo aver sognato pentole per tutta la notte, la caduta della pentola nel sogno abbia coinciso perfettamente con quella in cucina? Il fatto è semplice: in realtà non ho sognato tutta la notte pentole. È avvenuto tutto in un secondo. La pentola sfuggita dalle mani di mia moglie ha prodotto il rumore frastornante che mi ha svegliato e ha attivato una serie di ricordi che sembrano durati tutta la notte.

Nei sogni il tempo si perde, non esiste, così come non esiste nella demenza. La confusione temporale crea incertezze sul momento in cui gli avvenimenti sono successi. Le cose si complicano ulteriormente se pensiamo che esistono diversi tipi di memoria e che, in una demenza, non necessariamente verranno persi tutti. La memoria “dichiarativa”, o esplicita, richiede l'intervento della nostra coscienza. Quando guardo un film o leggo un romanzo, per esempio, per rievocare le scene ripercorro coscientemente la sequenza di avvenimenti che ho osservato o letto.

Se vado a sciare, invece, non ho bisogno di rievocare coscientemente i movimenti da compiere per eseguire una buona sciata. Tutto avviene in maniera automatica: la sequenza di movimenti necessari è scritta nel mio cervello e nei miei muscoli. Questa è una memoria “non dichiarativa”, o implicita, in cui il tutto avviene in modo completamente inconscio. Esiste poi una memoria “semantica”, che consiste in quei concetti e in quelle conoscenze che abbiamo acquisito durante la vita, per esempio: “i gatti sono mammiferi”. La memoria “autobiografica” è invece associata ad avvenimenti della nostra vita personale, e va dalla data e luogo di nascita alla laurea presa trent'anni prima.

I meandri della memoria di pazienti affetti da demenza sono sconfinati ed è difficile, se non impossibile, afferrare la verità che si cela in essi.

Come ci ricorda Piergiorgio Strata, mio mentore per almeno dieci anni dei miei studi in medicina e neuroscienze all'Università di Torino, nel suo *Le false memorie*:

*L'uomo segna i ricordi nei fogli  
profondi della memoria nelle sue  
caverne incalcolabili ed ordinate e li  
affida ai posterì come hanno fatto gli  
indiani con i libri Veda e gli ebrei con  
la Sacra Scrittura. L'uomo  
vive con i suoi ricordi fino alla morte  
(Omero).*

Estratto da [Il cacciatore di ricordi](#) di Fabrizio Benedetti (Mondadori, 2021).

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/cacciatore-ricordi-benedetti/>

-----

Charlie : domenica 2 maggio 2021

Una newsletter sul dannato futuro dei giornali

### Prologo

La [storia](#) sulle illegittime trasmissioni di documenti all'interno di organi della magistratura che sta venendo raccontata in questi giorni sui quotidiani racconta molto anche dei quotidiani stessi e del tormentato stato dell'informazione italiana sulle pratiche giudiziarie. Non è possibile scriverne in poche righe, ma è utile ricordare che quasi tutte le grandi inchieste giornalistiche italiane che rivelano al pubblico dei reati nascono attingendo a documenti ancora riservati di inchieste giudiziarie in corso, e che quasi mai il percorso è il contrario. C'è da sempre un rapporto poco sano tra molte procure e molti giornalisti che supera il normale uso delle fonti nel giornalismo, e limita da sempre l'autonomia di giudizio e di scelta, e l'imparzialità, dell'informazione: sommandosi alla già problematica parzialità di molte testate importanti. Le notizie di questa settimana sono anche notizie di giornali usati per fini strumentali e poco leciti, e che a loro volta sembrano fare delle scelte



*diverse a seconda di altri fini strumentali. Chi si stia comportando correttamente questa volta non è facile dirlo, ma l'impressione non è che sia la correttezza a orientare le scelte.*

*Fine di questo prologo.*

## **Il diritto all'oblio, una grande conversazione quotidiana**

Le regolamentazioni e le sentenze introdotte - soprattutto nelle sedi dell'Unione Europea - a proposito del diritto delle persone di attenuare o cancellare da internet informazioni giornalistiche che le riguardano, entro determinate circostanze, hanno creato un fronte di occupazioni del tutto nuove, nei giornali e negli studi legali.

Le richieste in questo senso sono infatti molto frequenti, e nel caso dei giornali quasi quotidiane: ci sono studi legali che le seguono, e sono nate società che svolgono servizi in questo senso. Nelle aziende giornalistiche si sono investite risorse, tempo e competenze per dare risposta a queste richieste.

Le risposte sono complesse, perché le variabili intorno a cui viene discussa la legittimità delle richieste sono tante: quanto tempo è passato, che notorietà aveva e ha la persona coinvolta, quanto siano rilevanti la sua presenza e la citazione del suo nome nell'articolo discusso, che valore di servizio pubblico abbia tuttora la notizia. E poi ci sono tipicamente tre diverse richieste che vengono avanzate, in successivi subordini: la cancellazione dell'articolo, la rimozione del nome del cliente dall'articolo, la "deindicizzazione" dai motori di ricerca (ovvero l'introduzione di un breve codice che faccia sì che l'articolo non compaia su Google e sui motori di ricerca).

Poi, l'esperienza del *Post* sarebbe tentata di aggiungere qui una lunga trattazione sui toni bulli e minacciosi - quasi sempre dei bluff senza fondamento per intimidire interlocutori inesperti - di alcuni degli studi legali richiedenti, ma non ci sfogheremo in questa occasione.

Più in generale, per i giornali è anche una questione di valutare ogni volta - contemplando le variabili citate sopra - una scelta di equilibrio tra il diritto di cronaca e di documentazione storica, e i diritti o le spesso comprensibili esigenze delle persone protagoniste delle notizie.

## **E un giudizio sul diritto all'oblio**

Il Garante per la privacy, cosiddetto, ha [pubblicato](#) questa settimana una propria sentenza, che stabilisce alcuni criteri, a prescindere dalla singolarità di ciascun caso (il caso non è descritto). Al Garante ricorrono le persone che non trovino soddisfacenti le risposte ricevute dalle testate a cui hanno presentato una richiesta.

(il *Post*, per esempio, è stato due mesi fa destinatario di una sentenza del Garante che ha rifiutato una richiesta che venissero cancellati due articoli su un personaggio pubblico oggetto di un'inchiesta giudiziaria successivamente terminata con un'assoluzione - e che il *Post* su sua richiesta aveva aggiornato linkando un altro articolo esistente su questo sviluppo - ordinando però la loro deindicizzazione, dato il tempo passato, otto anni).

La sentenza pubblicata martedì riguarda invece un articolo della *Stampa* su una vicenda giudiziaria del 1998. Il Garante ha deciso:

- di respingere anche qui la richiesta che l'articolo sia cancellato o che il nome del protagonista sia rimosso, confermando il valore di "informazione e documentazione storica" anche dopo molto tempo;
- di ritenere corretta e soddisfacente la scelta del giornale di deindicizzare l'articolo;
- di respingere la richiesta che l'articolo sia aggiornato, non avendo il richiedente offerto documentazione sugli aggiornamenti richiesti; e quindi di ritenere il giornale non responsabile di indagini proprie successive sugli sviluppi delle notizie pubblicate;
- di multare il giornale per 10mila euro per non avere dato risposta alle richieste ricevute, ritenendo che questo sia invece un dovere del giornale a prescindere dalle sue scelte.

## **La fine degli "Op-Ed" al New York Times**

La responsabile della sezione dei commenti e opinioni del *New York Times* ha [annunciato](#) che il giornale dismetterà il titolo "Op-Ed" per la suddetta sezione. Il titolo tradizionale lo avevamo spiegato su Charlie lo scorso



novembre, reincolliamo:

*Le pagine dei commenti di autori esterni al giornale sui quotidiani americani sono gergalmente note come "Op-Ed pages" (e "Op-Ed" i singoli articoli): un diffuso equivoco chiarito di recente anche in redazione al Post è quello per cui si immagina che la sigla stia per "Opinioni e Editoriali". Invece no.*

*Lo spiega tra gli altri un vecchio [articolo](#) del New York Times: vuol dire "la pagina opposta a quella degli editoriali".*

Il giornale spiega ora che quel nome non ha più senso, soprattutto su internet: ma la scelta ha molto a che fare con una serie di incidenti nei mesi passati in cui discussi e contestati articoli in quella sezione non sono risultati ai lettori abbastanza distinti da quelli prodotti dalla redazione, e quindi il nuovo nome sarà "Guest essays", ovvero "Interventi ospiti", suppergiù.

## Apple a favore della privacy, e di Apple

Non bastassero le agitazioni sulla sostituzione dei "cookie di terze parti" da parte di Google (ne parliamo qui sotto), il sistema della pubblicità online - e dell'informazione che ne è sostenuta - ha da questa settimana un'altra preoccupazione: Apple ha infine introdotto nella nuova versione del suo sistema operativo mobile iOS la possibilità per gli utenti di decidere se vogliono o no che le app che usano "traccino" i loro comportamenti online. Pratica che è usata dalle app soprattutto per profilare gli utenti e destinare loro efficacemente le inserzioni pubblicitarie. Apple lo ha presentato come un servizio di rispetto per la privacy, ma di certo ha i propri interessi a influenzare la distribuzione degli investimenti pubblicitari a proprio favore e a scapito delle grandi piattaforme concorrenti che sono più forti nella gestione della pubblicità (Google e Facebook su tutte). [Secondo](#) il *Wall Street Journal*, la novità darebbe già dei vantaggi ad Apple nella pubblicità che offre sul suo "app store". Il sito di media e marketing *Digiday* [spiega](#) anche che se Apple riesce a indebolire il mercato pubblicitario sui suoi apparecchi, questo costringerà molte app - parliamo anche delle app dei giornali o degli editori - a cercare di rimpiazzare i ricavi perduti con le vendite di accessori e servizi "in-app" (all'interno delle app), su cui Apple guadagna delle quote.

## Tabellazza

È un'espressione molto presente nelle trattazioni sulla pubblicità online, e sta arrivando sempre di più alle orecchie di tutti per via di cambiamenti grossi in corso in quel settore, di cui abbiamo parlato e su cui torneremo. Quindi spieghiamola, in sintesi più semplice possibile.

I "cookie" sono dei piccoli file installati dai siti che visitiamo sui nostri computer, che contengono dati su cosa abbiamo fatto in quei siti. I dati servono a rendere più efficaci - per noi e per i siti - le successive visite a quei siti, ma anche perché altri siti approfittino delle stesse informazioni. In questo secondo caso i cookie sono detti "di terze parti", perché i dati della nostra navigazione sono utilizzati non dallo stesso ente che li ha installati (che è la prima parte) ma da un altro. Le principali ragioni per l'uso di "cookie di terze parti" sono dare un servizio migliore da parte del sito (migliore significa anche venderci più cose) e indirizzarci inserzioni pubblicitarie più adeguate ai nostri interessi (e venderci indirettamente più cose).

## Stringiamci a coorte

Questa è la questione più grossa che tormenta il sistema della pubblicità online da più di un anno, e che ha ricadute rilevanti sul mondo delle aziende giornalistiche, sulla loro capacità di sostenersi economicamente attraverso la pubblicità e sui modi delle loro dipendenze dalle grandi piattaforme digitali. Ne parleremo spesso nei prossimi mesi, oggi ci limitiamo a una breve introduzione.

Il sistema dei cookie di terze parti implica delle ingerenze nella privacy evidenti - malgrado noi le consentiamo quando accettiamo sbrigativamente [quelle condizioni](#) che troviamo sui siti alle nostre prime visite - e il dibattito sul limitarle dura da molto, ma la questione ha subito un'enorme accelerazione quando si è mossa Google, come sempre. Che all'inizio dell'anno passato ha [annunciato](#) che avrebbe inibito l'uso dei cookie di terze parti sui propri

browser Chrome, adducendo appunto ragioni di maggior rispetto della privacy. Che sono da una parte fondate senza essere disinteressate: Google percepisce la domanda da parte dei propri utenti e cerca di rispondere. D'altra parte Google ha interesse ad aumentare ancora di più il proprio potere sul mercato dei dati e della pubblicità proponendo soluzioni sempre più adeguate a questo. E la proposta che ha fatto è una soluzione tecnologica dal buffo nome (sembra una puntata del Trono di Spade): *Federated Learning of Cohorts*, abbreviato in *FLoC*. Vuol dire, grossomodo, "apprendimento collaborativo delle coorti". Per farla davvero molto breve, l'idea è la creazione di un sistema di categorie di utenti (moltissime, le *coorti*) che riconosca a quale di queste appartenga ciascuno di noi quando visita un sito, senza identificarci singolarmente.

La proposta ha inizialmente spiazzato i moltissimi coinvolti (ovvero chiunque usi internet, nei fatti), presentandosi come un servizio di rispetto della privacy. Ma presto se ne sono comprese anche le implicazioni in termini di maggiore potere affidato a Google, e di possibili violazioni diverse della privacy stessa. Oltre che di sovversione del mercato pubblicitario pericolosa per molte aziende e business. Quindi in questi mesi in cui Google sta avviando la sperimentazione del sistema ci sono molte [diffidenze](#) e cautele, [anche](#) nelle aziende giornalistiche in cui si cerca di capire se e come adeguarsi, se ci siano più rischi o più opportunità, se collaborare con Google o provare a mettersi di traverso.

## Si fa intercontinentale

Il quotidiano *Domani* è nato con un intento polemico contro *Repubblica* e la sua recente evoluzione: il suo creatore e finanziatore Carlo De Benedetti è l'ex editore del gruppo Espresso (ora GEDI) che poi cedette ai propri figli, i quali a loro volta lo vendettero a Exor, la grande società della famiglia Agnelli-Elkann dentro cui stanno moltissime attività (la ex Fiat, su tutte, oggi Stellantis). La delusione per questi sviluppi e per la trasformazione di *Repubblica* ha quindi mosso De Benedetti verso la creazione di *Domani*, che ha spesso articoli e posizioni implicitamente critici verso *Repubblica*. La "divergenza" è anche peraltro un pezzetto dello scenario intorno alle [notizie](#) di questa settimana sui verbali della procura di Milano diffusi illecitamente al CSM: *Repubblica* sta molto rivendicando di non averli pubblicati e di averli denunciati, *Domani* ne ha usato una parte che riguarda l'ex presidente del Consiglio Conte.

Ma nel frattempo, su un altro terreno, il capo redattore di *Domani* Mattia Ferraresi ha pubblicato un [articolo](#) sul sito della Fondazione Nieman - l'abbiamo citata altre volte qui, è una fondazione di Harvard dedicata al giornalismo - sugli eccessi dell'informazione allarmistica su AstraZeneca in Italia: articolo in inglese rivolto a lettori internazionali, che cita come esempio centrale di questi eccessi il famigerato [titolo](#) di *Repubblica* "Paura in Europa".

## Una piccola cosa sulle notizie false

Evitiamo di occuparcene, su Charlie, soprattutto delle loro quotidiane e puntuali manifestazioni che poco aggiungono alla comprensione dei meccanismi dell'informazione, rispetto a quello che sia il *Post* che altri hanno scritto molte volte: ovvero, tra l'altro, che le indignazioni contro le inaccurattezze o le falsificazioni sui giornali andrebbero destinate a una cultura e a un modo di fare le cose che è esteso, radicato, in ambiti definiti come alcuni tipi di testate o alcuni paesi, piuttosto che verso i singoli giornalisti autori degli articoli. E la cui singolare gogna online di volta in volta - quando queste inaccurattezze vengono svelate - è se non altro sterile, fino a che quelle culture estese e radicate si perpetuano, e nessuno le mette in discussione.

Per questo è interessante riportare quello che è successo invece questa settimana al *New York Post* (che è insieme un famigerato produttore di falsità, sensazionalismi e pettegolezzi, e un'istituzione della cultura popolare cittadina), dove una giornalista si è [dimessa](#) sostenendo che un articolo basato su una notizia falsa contro la vicepresidente Kamala Harris - che è stato molto ripreso e condiviso, e ha generato pessime polemiche - le sia stato imposto dal giornale, [pentendosi](#) di non essersi opposta a sufficienza.

## Il Foglio e gli scacchi

Nel repertorio vivace di questi anni di esperimenti dei giornali per creare fonti di ricavo accessorie ma preziose, in tempi in cui quelle principali non danno sicurezze sufficienti, vale la pena di segnalare la proposta del *Foglio* di questa settimana. Che ricade nella categoria molto scandagliata ultimamente di "formazione e corsi" (che anche il

*Foglio* intende [frequentare](#) d'ora in poi) ma è dedicata a un settore particolare, che ha avuto periodi di occasionale ospitalità sui quotidiani italiani, ma è adesso molto trascurato mentre il *Foglio* ha verificato - con [questo](#) speciale - essere oggetto di una interessante domanda: gli [scacchi](#). Il corso di scacchi del *Foglio* è costituito da 22 video di qualche minuto e costa 14 euro e 99.

## Intanto, a Open

È il giornale online nato due anni e mezzo fa da un desiderio di Enrico Mentana, e che pur facendo dei numeri di visite soddisfacenti (la fonte dei numeri è il suo fondatore, non essendo il sito misurato da Audiweb), legati in buona parte al grande seguito su Facebook di Mentana stesso, ha scelto di sostenersi economicamente solo con la pubblicità in un tempo in cui i ricavi dalla pubblicità avevano già iniziato a calare molto e tutte le testate online del mondo capivano la necessità di costruire un sistema di abbonamenti o di membership. In questi due anni e mezzo ci sono già stati alcuni avvicendamenti alla guida della redazione, e adesso se ne starebbe andando il direttore Umberto La Rocca, ha raccontato il sito *Professione Reporter*, che [riferisce](#) che ci fossero divergenze con Mentana sulle prospettive del giornale.

## Scene di opinionismo

È una storia che suona palesemente sproporzionata per il futuro dei giornali rispetto a quelle di cui parliamo abitualmente, ma la stessa sproporzione racconta un pezzo non insignificante dell'anacronistico *presente* di alcune rilevanti testate italiane, fatto di vacui capricci personali e assenza di misura impensabili negli ambiti giornalistici internazionali che solitamente discutiamo. E col futuro dei giornali, da noi, queste cose c'entrano.

La [risposta](#) di Massimo Fini del *Fatto* al direttore del *Giornale* Alessandro Sallusti, dentro una [polemica](#) di poco conto pubblico.

*"Contro certi soggetti non c'è che la violenza. In "modica quantità" naturalmente (Marco "stai sereno"): un cazzotto sul grugno a spaccargli il naso e a fargli saltare la dentiera, un sinistro allo stomaco e, mentre si piega per il dolore, un destro alla mascella per rompergliela".*

Fonte: MailingList Il Post "Charlie"

## NUOVI OGGETTI DEL DESIDERIO: I SEMICONDUTTORI / di [MATTIA MEZZETTI](#)

:

29 Aprile 2021

Tutti li vogliono, tutti li bramano, tutti li desiderano. Si tratta dei **semiconduttori**. Parliamo di minuscoli – ma veramente – **prodotti di silicio** che troviamo ormai dappertutto. Vengono prodotti per la maggior parte in Asia, soprattutto a Taiwan dove c'è grande *expertise*

relativamente a questi microcomponenti.

## Chi guida il settore

La **TSMC**, azienda con sede a Taiwan, detiene quasi il monopolio sui semiconduttori di alta gamma. La sigla sta per *Taiwan Semiconductor Manufacturing Company*. La più nota **INTEL**, statunitense, era leader assoluta del mercato fino a 10 anni fa ma oggi è stata **soppiantata**. Si calcola che l'80% dei semiconduttori di alta gamma utilizzati nel mondo sia uscito da uno stabilimento TSMC.

L'azienda è in grado di mettere in commercio semiconduttori misuranti fino a 2 nanometri; una dimensione davvero minuscola. Consideriamo che il nanometro – unità di misura del settore – ha lo stesso spessore di un capello. **In Corea del Sud sono presenti maestranze che provano a tenere il passo dei leader** ma sono gli unici con una certa rilevanza, neppure la Cina riesce a mettersi in scia poiché le sanzioni americane ne limitano l'accesso all'industria.

L'ex presidente USA **Donald Trump**, forzando la mano in una mossa non troppo diplomatica, aveva pagato 12 miliardi di dollari per costruire una fabbrica TSMC in Arizona ma l'azienda non ha alcuna intenzione di spostare la sua produzione da Taiwan, dov'è un'industria colossale. Per l'economia isolana, infatti, **i semiconduttori sono la prima risorsa nazionale**.

## Il piano Breton

Quello dei microprocessori diverrà sempre più **un settore chiave**, visto quanta importanza hanno questi elementi in tutto quel che utilizziamo consuetamente: dal pc allo smartphone, dalla tv al tostapane. Com'è il caso per numerosi altri ambiti, l'Europa è abbastanza indietro

su questa produzione e si muove acquistando dall'estero.

Il commissario europeo **Thierry Breton**, però, [intervistato](#) da *Les Echos*, ha voluto chiarire come intenda rimediare al più presto. Breton è responsabile della politica industriale UE e sa bene quanto muova questo settore.

“Nell'industria dei semiconduttori **l'Europa si è lasciata distanziare**. La mancanza di investimenti ha causato il ritardo.” È una affermazione valida per numerose altre filiere tecnologiche, naturalmente, ma la questione scottante è quella dei semiconduttori adesso. Da qualche settimana, diciamo pure da qualche mese, si registra una **penuria di questi componenti** sul mercato. Svariate industrie, tra cui numerose elettroniche e qualcuna automobilistica, hanno dovuto interrompere la loro attività.

La [sfida di Breton](#) dunque è puntuale ma l'Europa può davvero vincerla? La situazione **ricorda molto la biblica sfida tra Davide e Golia** con la UE (Davide) pronta a **investire 10 miliardi di dollari** suoi – dunque nostri – e altrettanti di imprenditori privati, nei prossimi tre anni per i semiconduttori. Nello stesso periodo, TSMC (Golia) da sola si priverà di **cento miliardi per sostenere la sua produzione**. Come andò la biblica sfida lo sappiamo, per questa abbiamo qualche dubbio in più; sembra difficile ridurre la forbice del ritardo investendo il 20% di quanto spendano i leader del mercato.

La UE ha imprese con un *know-how* capace di supportare questa produzione – una è *StMicroelectronics*, impresa franco-italiana di assoluto spessore – ma abbiamo visto quanto largo sia il divario. Breton vuole **azzardare per ottenere una posizione di vertice** e, magari, addirittura la leadership in questo ambito. Il ragionamento lo comprendiamo, nel mondo di oggi a sovranità tecnologica corrisponde sovranità economica in fondo, eppure **non ci viene troppo facile essere ottimisti** sull'esito di questa strategia.



fonte: <https://www.glistatigenerali.com/innovazione/nuovi-oggetti-del-desiderio-i-semiconduttori/>

-----

## Gastro-letteratura. Tutto il cibo dentro “Moby Dick” / di [Stefania Leo](#)

Chowder e carne di balena: tra questi due estremi oscilla il pendolo alimentare di uno dei più grandi capolavori della letteratura americana, che ha tanto da dire anche su noi stessi



Se vi chiedessero quale cibo associate a “Moby Dick” di Herman Melville, probabilmente rispondereste «bistecche di balena». Ma, come ha scritto Valerie Stivers su [The Paris Review](#), la situazione è molto più complessa. Non si tratta di descrizioni di scene di cucina: sulla tavola del romanzo si serve molto di più.

### **Il sontuoso *chowder***

Si parte dal *chowder*, zuppa di pesce alla irlandese, a base di panna e farina, con vongole o baccalà. Della preparazione base esiste una versione New York Style, che contempla il pomodoro e si contrappone nettamente a quella del New England, bianca. Anche la presenza di patate nella ricetta di partenza è argomento di accese dispute.

Nel [quindicesimo capitolo](#) del suo romanzo Melville si è anche schierato sulla questione. Al Try Pots, il locale dipinto da Melville nel suo romanzo, il *chowder* aveva sia vongole sia baccalà ed era servito a colazione, pranzo e cena, ma il piacere di questa zuppa marinara restava sempre immutata. «Ma quando la zuppa fumante arrivò, il mistero – di come una vongola potesse sfamare un uomo – fu piacevolmente svelato. Oh! amici cari, statemi a sentire. Era composta da piccole e succulente vongole, non più grandi di una nocciola, mescolate a gallette, a maiale salato tagliato a pezzettini! Il tutto condito con burro e abbondantemente insaporito con sale e pepe».

Ma se al Try Pot vongole e merluzzo finiscono insieme, in un piatto sontuoso, quasi nuziale, oltre che confortevole, nella realtà il *chowder* ha o l'uno o l'altro ingrediente, che ne modificano sapore ed esperienza. Questa zuppa di pesce è un tipo di piatto che l'autrice dell'articolo definisce «misto, viscido, mal definito, sovversivo nella definizione e nella struttura». Per la ricetta in versione contemporanea, Valerie Stivers si rifà a una [versione più veloce, codificata da Sam Sifton sul New York Times](#) (e che noi vi riportiamo in fondo all'articolo).

## Il lato oscuro della tavola di Melville

L'altro passaggio dedicato al cibo nel romanzo riguarda naturalmente la carne di balena. Benché all'epoca di Melville non ci fossero le conoscenze e le attenzioni al consumo e alla conservazione di questo cetaceo nel suo *habitat* naturale, le descrizioni che l'autore dedica al grande animale sono un inno alla sua bellezza e alla grandiosità della natura.

Come scrive Stivers, «Melville celebra la testa della balena, la sua coda, i suoi occhi, la sua pelle, i suoi polmoni, il suo scheletro e persino la composizione del suo zampillo (è acqua o vapore?). In uno dei tratti più belli del libro, Melville osserva che la balena non ha pelle oltre una membrana trasparente simile al vetro, sotto la quale “la superficie visibile del capodoglio [...] è dappertutto incrociata obliquamente e rincrociata con innumerevoli rettilinei segni in una serie spessa, qualcosa come quelli nelle più belle incisioni italiane”. In tali passaggi, la balena diventa il mondo».

Ma Melville aveva già compreso la tragedia della caccia alle balene. Ne descrive la crudeltà in tante scene, tra cui quella in Stubb uccide la prima balena e poi ne divora la carne in forma di bistecche. Lo stesso personaggio umilia il cuoco di bordo, mentre si ingozza di «bocconcini rossastri». È l'orrore, che si sparge tra cibo, svilimento dell'altro, sadismo, voglia di distruggere la natura, ma anche se stessi. All'animale, Melville dedica anche considerazioni sociologiche. Il suo cervello è un



“piatto elegante”, servito mescolato con farina e cotto in un delizioso pasticcio. Ma nel capitolo successivo, la balena come piatto, inizia e finisce con l’idea che mangiare questa carne sia un atto simile al cannibalismo.

### **Due nature, uno stesso stomaco**

La metafora che emerge da queste due esperienze gastro-letterarie è una sorta di scissione. Il *chowder*, la zuppa calda, cremosa e rassicurante servita a colazione, pranzo e cena rappresenta il lato buono dell’umanità raccontata nel romanzo. Il mangiare la carne di un animale, come quella della balena ne rappresenta quello oscuro, tormentato e ferino, autodistruttivo.

Scritto nel 1850 e pubblicato nel 1851, “Moby Dick” è un capolavoro nonché – a detta dei critici – il primo romanzo americano *queer*.

L’equipaggio multirazziale della barca è trascinato, ingannato, incentivato finanziariamente e, cosa più minacciosamente, ispirato al suo destino da un uomo bianco squilibrato, una creatura dalla volontà cieca, alla ricerca di una balena bianca “malvagia”. Un paragone che fa venire i brividi se paragonato alla recente storia moderna.

Ma il lato *queer* esplose anche nell’amore e nell’aspetto non convenzionale dell’alimentazione di Queequeg, un cannibale con cui il protagonista condivide la stanza. Dopo averlo minacciato, Ishmael si dice: «Meglio dormire con un cannibale sobrio che con un cristiano

ubriaco». Tra i due nasce un amore sensuale e democratico, modernissimo.

Se ti è venuta voglia di *chowder* – e non carne di balena, ci auguriamo – ecco la ricetta di Sam Sifton riadattata da Valerie Stivers.

### **Zuppa di pesce veloce**

(Ingredienti per 2 persone):

una striscia di pancetta tagliata a dadini

una piccola cipolla, tritata

una carota, tagliata a dadini

una piccola patata, tritata

1/2 tazza di chicchi di mais

sale

1/4 cucchiaino di paprika affumicata

1 tazza di vino bianco

1 tazza di succo di pomodoro

1/2 kg di filetti di merluzzo, tagliati a cubi da 2,5 cm

2 cucchiaini di panna

1/4 cucchiaino di pepe

pane croccante (per servire)

### **Procedimento:**

Cuocere la pancetta a fuoco medio-alto fino a renderla croccante. Conservare al caldo. Aggiungere le cipolle al grasso di pancetta. Abbassare la fiamma e cuocere finché non è appassito e dorato, circa dieci minuti. Aggiungere la carota, le patate, il mais, il sale e la paprika. Mescolare e aggiungere il vino bianco e il succo di pomodoro, fino a ebollizione. Cuocere a fuoco lento, coperto, fino a quando le verdure saranno morbide. Aggiungere il merluzzo e cuocere finché non sarà diventato bianco e friabile, circa cinque minuti. Terminare con la panna e il pepe. Servire con il pane croccante.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/cibo-mody-dick-herman-melville/>

-----

**TUTTO IL BENE CHE SI PUÒ: INTERVISTA A RYE CURTIS / di  
Francesca Pellas**

di **[minima&moralia](#)** pubblicato venerdì, 30 Aprile 2021

Cloris Waldrip è un'anziana signora texana che vede morire il marito nello

schianto di un piccolo aereo sulle Bitterroot Mountains del Montana: sopravvive al disastro e alla perdita vagando nei boschi e bevendo acqua piovana da uno stivale, soccorsa da un personaggio misterioso e da un ottimismo indomito che le fa aprire nuove strade al vento. A dividere la scena con lei, anche se le due non si incontrano mai, è la ranger della forestale Debra Lewis, che la cerca per settimane contro ogni evidenza che la donna sia ancora viva (lo è, solo che forse non vuole farsi trovare). Lewis è alcolizzata, ha divorziato da poco da un trigamo, e al suo seguito ha vari personaggi minori uno meglio dell'altro, tra cui il collega col naso congelato che da anni va a caccia di Cornelia, lo spirito di una donna uccisa su quelle stesse montagne nell'800, e che secondo la leggenda cavalca un armadillo del Cenozoico. Sono le premesse di *Tutto il bene che si può* di Rye Curtis, uscito da poco per Bompiani nella bella traduzione di Francesca Gatti, e molto lodato da alcuni grandi scrittori tra cui Jennifer Egan, che ha voluto tenerlo a battesimo in [una delle sue prime presentazioni](#). Quello di Curtis è un romanzo malinconico e insieme divertentissimo, che si interroga sulla perdita in ogni sua sfumatura; lo si legge d'un fiato, avendone poi nostalgia. Nostalgia, a dire il vero, soprattutto di Cloris, che riesce a far riflettere con intensità e tenerezza, e spesso fa sbellicare dalle risate. Come questo giovane scrittore di Amarillo, qui al suo esordio, sia riuscito a scrivere così di un'anziana signora metodista del Panhandle texano piena di allegria e di opinioni su ogni cosa, è un mistero. Ho provato a indagare facendogli qualche domanda, e questa è la conversazione che ne è venuta fuori.

**Questa è davvero una grande storia. Qual è stato lo spunto, come hai capito che sarebbe iniziata con un disastro aereo e la conseguente indagine?**

Direi che è nato tutto da un interesse per certe storie di disastri e di sopravvivenza. Avevo perso da poco una persona cara, riflettevo molto sul lutto e, per qualche strano motivo, le storie di tragedie mi aiutavano a mettere le cose in prospettiva. Ho letto parecchi libri di questo tipo: uno che ho amato particolarmente è *La morte sospesa* di Joe Simpson. Mi piacciono le ricostruzioni, quindi ho visto qualche stagione delle serie [Air Disasters](#) e [Survivorman](#). Questo mi ha portato a pensare a come anche la sofferenza a un certo punto sembri relativa. E suppongo di aver capito che lo schianto di un aeroplano poteva essere un valido punto di partenza per scrivere una storia così. Il resto è venuto di conseguenza, ma c'è da dire che le indagini sui disastri aerei mi interessano da sempre: perché un aereo abbia un incidente devono andare storte una miriade di cose tutte insieme.

**C'era qualcosa che ti preoccupava in modo particolare, durante la**

**scrittura? Un personaggio, o una situazione, che temevi di non riuscire a rendere su carta *esattamente* come ce l'avevi in testa?**

Ottima domanda. In un certo senso quella preoccupazione dovrebbe esserci per tutto ciò che si scrive, ma è anche parte del divertimento. Una cosa che mi sta molto a cuore però c'è, ed è riuscire a rendere l'*ambiguità*. Voglio che il lettore abbia un certo tipo di reazione in un dato momento, e voglio che quella reazione abbia diverse sfaccettature. Penso anche che uno scrittore riesca a capire quando è riuscito nel suo intento, cioè quando un passaggio funziona ed è in grado di suscitare delle sensazioni all'interno dello spettro desiderato. Amo i personaggi complicati. E amo il fatto che i fraintendimenti, con dei personaggi così, diventino inevitabili. Per esempio: è bello, certo, se al lettore piace un personaggio per via di scelte precise che hai fatto tu nello scriverlo; ma se *non* piace, o viene frainteso, proprio per scelte altrettanto precise da parte tua... be', può essere ancora meglio, perché significa che tu, tu scrittore, sei sulla strada giusta. La ranger Lewis e il collega Bloor, per esempio, possono non piacere, e ci sarà anche il lettore per cui sono un deterrente sufficiente a fargli abbandonare il libro: è parte del gioco.

**Te l'avranno già detto in tanti: Cloris Waldrip è un personaggio incredibile. Una vecchietta coraggiosa che fa ridere (a volte sbellicare), e pensare a tante cose (la vita, l'amore). Viene dal Panhandle texano, la stessa zona da cui vieni tu. Ho letto due cose. La prima è che avevi in mente da tanto un personaggio così; la seconda è che la scintilla è arrivata quando hai visto una foto ad Amarillo, a casa di tuo padre, tra foto di eventi locali: un'anziana signora sconosciuta, dall'aria curata e da peperino. Accanto c'era il suo nome (Cloris, appunto), ma non sapevi nient'altro. Eppure la sua voce è così vivida, i suoi pensieri sembrano così veri: è come se davvero le avessi dato vita.**

Grazie, questa cosa mi fa felice. Cloris è un miscuglio di persone che ho conosciuto e di esperienze che ho vissuto. Penso sia così per la maggior parte dei personaggi di finzione, e ti dirò di più: probabilmente anche il modo in cui pensiamo alle persone che conosciamo nella vita reale è, in qualche modo, un'interpretazione filtrata dalla nostra psiche e dalle nostre stranezze. Cloris è ispirata a quella fotografia, ed è anche il risultato di una vita, la mia, passata ad ascoltare la gente del Panhandle: a sentirli chiacchierare, a leggere di loro nelle cronache locali, nei libri e nei giornali, nei racconti che si tramandano nella zona... in tutto questo, ho sempre fatto attenzione anche alla sintassi, alle parole usate.

**Pensi che saresti uno scrittore diverso se fossi cresciuto altrove?**

Il Texas in un modo o nell'altro è sempre presente quando scrivo qualcosa, e non penso si possa levarlo di lì. Nemmeno lo vorrei, francamente. Il modo in cui le persone parlano e si comportano in quella parte del paese rappresenta per me una grande influenza. Quell'umorismo fa parte di me.

**Qual è il rapporto che invece ti lega alle Bitterroot Mountains in Montana, il luogo in cui è ambientata gran parte della storia, e che rappresenti in modo così vivido?**

Non ci sono mai stato! All'inizio avrei voluto andarci, ma poi ho deciso di no. Mi sono detto: sto scrivendo una storia, e l'autenticità di questa storia non ha a che fare con l'esplorare quelle montagne. Una delle cose più importanti della narrativa è proprio la possibilità di inventare. Ho letto molto sul Montana, certo. Ma desideravo che il mio racconto di quei luoghi somigliasse a quello che ne avrebbe potuto fare Cloris anni dopo: una narrazione estratta dalla memoria, imperfetta e tortuosa, anche per via del trauma che lì aveva vissuto.

**Mi sembra che il romanzo abbia un tema centrale ben preciso, e altri temi (non meno importanti) che sono delle specie di sue declinazioni, o diramazioni: modi di esplorare la stessa natura selvaggia (anche dell'animo). Direi che il tema centrale è essersi persi ed essere perduti. Sia Cloris che la ranger Lewis si sono smarrite: una nella natura selvaggia vera e propria (e nel dolore per la perdita del marito nell'incidente aereo), l'altra nell'alcolismo e, di nuovo, nella perdita di suo marito. Le diramazioni: il lutto, naturalmente, ma anche il cambiamento, inteso come tutti i modi in cui una persona può cambiare se messa davanti a cose più grandi di lei, o che mai avrebbe previsto. Ti andrebbe di parlarne un po'?**

Non voglio dire troppo, ma l'idea era quella di provare a raccontare una storia che ruotasse sì intorno a questi temi, essendo però accattivante, coinvolgente. Mi interessavano in modo particolare le domande su un tema complesso come quello dell'umana decenza, specie in situazioni complicate. Mi piacciono le storie in cui la gente è confusa, e confonde gli altri e se stessa. Tutti quanti siamo a nostro modo ridicoli e insignificanti di fronte a certe cose: questo dovrebbe spingerci a non giudicare, e ad avere compassione.

**Questo romanzo si dispiega come una specie di grande parabola, e contiene persino elementi che definirei allegorici, come il leone di montagna che cammina all'indietro... che cosa ti ha ispirato, e quando hai capito che era questa la struttura che volevi dare a *Tutto il bene che si può*?**

Non credo di essermi ispirato a qualcosa in particolare. A un certo punto ho capito che questa struttura "a parabola" faceva parte della visione di Cloris, del modo in cui avrebbe raccontato le sue traversie passate (la narrazione di Cloris

avviene dal futuro, quando ormai si trova in una casa di riposo, ndr), e del modo in cui avrebbe dato forma al racconto per provare a trovarne il senso. Forse è quello che sul finire della nostra vita facciamo tutti, guardandoci indietro. E volevo che *Tutto il bene che si può* si muovesse su questi binari.

**Il libro è anche “abitato” da una presenza importante, o perlomeno dalla possibilità di una presenza: quella degli spiriti e delle anime che popolano il West (da Cornelia Akersson, uccisa sui Bitterroot nell’800, alla prozia Malvina del Texas, e persino agli spiriti di animali, come quello che secondo la leggenda Cornelia cavalca). In questo è vicino a *Entroterra* di Téa Obrecht: anche lì gli spiriti sono una presenza fondamentale dell’Ovest americano, una terra che Obrecht dice essere abitata tanto dai suoi vivi quanto dai suoi morti.**

Mi piaceva molto l’idea che Claude (collega della ranger Lewis, ndr) fosse ossessionato dall’idea di riuscire a riprendere in video il fantasma di Cornelia. Mi piaceva l’idea che questa ricerca “futile” andasse di pari passo a quelle concrete. E la storia di Cornelia era un altro modo per riflettere su come le persone si fraintendano a vicenda, e sulla crudeltà che questo può provocare.

***Tutto il bene che si può* è il tuo romanzo d’esordio, eppure svela una grande padronanza di scrittura e degli strumenti narrativi. Quando hai capito che volevi fare lo scrittore, e come hai nutrito questo talento?**

Grazie davvero. Ho sempre voluto fare lo scrittore, fin da bambino. Era il mio chiodo fisso, e l’idea di fare qualcos’altro mi faceva paura. Non mi sono mai interrogato molto sul perché, so solo che inventare storie è sempre stato ciò che mi divertiva più di ogni altra cosa. Per quanto riguarda il prendermi cura di questo dono, posso dire che ho sempre letto molto, e passato più tempo che potevo a lavorare su idee, su storie.

**Quali sono gli aspetti della scrittura che ti vengono più naturali? E quelli invece su cui devi lavorare di più?**

Davvero non saprei rispondere, perché mi sembra che l’una e l’altra cosa cambino continuamente.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/tutto-il-bene-che-si-puo-intervista-a-rye-curtis/>

I CORDONI DELLA POESIA N. 3: THAT’S MY HOME / di [Gianni Montieri](#)

pubblicato giovedì, 29 Aprile 2021



Leggendo una poesia di Roberto Bolaño, per il canale streaming di «Decamerette», ho involontariamente sostituito *in piedi ci sono solo i cordoni / della polizia* con *in piedi ci sono solo i cordoni / della poesia*, mi è parso da subito uno dei più bei refusi di sempre. L'idea di una nuova rubrica è nata quel giorno, un appuntamento che facesse l'esatto contrario di ciò che fanno i cordoni della polizia: avvicinare. Accorciare le distanze. Per ogni numero si parlerà di una, due o più poesie, di vari poeti, cercando un filo comune, facendo sì che versi lontani si tengano per mano.

\*

Prendiamo una casa, mettiamola in un posto. Prendiamo una casa piena di appartamenti, mettiamola in una grande città, il più grande possibile, lasciamo che molte persone vadano e vengano per le vie e che alcune di queste possano entrare o uscire dalla casa, che abbiamo messo proprio nel centro della città, a downtown. Diciamo che la città ha grosse possibilità di essere New York, di essere Chicago, di essere Los Angeles. Entriamo nella casa, adesso, guardiamone gli arredi, la disposizione degli oggetti, i colori dei divani, contiamo le forchette e i coltelli, osserviamo il numero di bevande alcoliche appoggiate su un mobile bar, controlliamo il frigorifero, dovrebbe esserci del latte. Ora avviciniamoci alle finestre, una per una, accostiamoci ai vetri, guardiamo sotto, perché l'appartamento, per forza di cose, è in alto. Passano macchine e persone, qualcuno chiama un taxi, molti attendono il cambio di colore di un semaforo. Tutti vanno e vanno incontro a qualcun altro e vanno soli.

Prendiamo un'altra casa, togliamola dalla città, mettiamola in un altro posto. È il posto è una piccola contea del Midwest o, perché no, del Vermont, o dell'Oklahoma. Mettiamo molto spazio tra la casa e le altre e alberi, e aggiungiamo persone di poche parole. Dentro la casa agitiamo memorie, ricordi, tormenti. Che si tratti dell'appartamento cittadino o della casa isolata mettiamo senso di perdita, qualche dolore. Sperimentiamo. Interrogiamo stanza per stanza, facciamo domande, una diversa per ogni stanza, perché ogni ambiente è diverso dall'altro, ha un altro colore, una storia unica. Se nelle stanze troviamo una persona, prima ancora di rivolgergli la parola, abbracciamola, ne ha bisogno, è sola, è solo, ha perso qualcuno. Ha lottato ogni giorno e ha dovuto cedere molto, l'amore è un barlume lontano ma è ancora un desiderio. In quelle camere sono passate le lotte sociali, le conquiste, le delusioni più cocenti, la democrazia, il perdono, l'America tutta quanta. Le case, le due che abbiamo individuato, insieme a tutte le altre, sono l'incredibile



e meraviglioso agglomerato in cui fa residenza la poesia del Nordamerica. Vasta per stile e riferimenti, sterminata e ogni volta è nuova, e ogni volta avvolge e abbandona.

Ogni stanza un punto di vista, un figlio perduto, una riunione degli alcolisti anonimi, un male incurabile, un mazzo di fiori, una luce soffusa, il crepitio delle foglie sotto i piedi in autunno, la stanza con il deserto, la stanza con la highway. La luce delle insegne dei Motel, i Motel, le loro camere, gli arredi dozzinali. Le roulotte, la donna fotografata sulla porta, i figli chissà dove. La stanza della povertà, dei sussidi e quella dei tramonti spettacolari. Tutte queste stanze e altre ancora sono il complesso della poesia nordamericana. Un mondo luminoso e oscuro. Una casa sconosciuta, la nostra casa, quella in cui appoggiamo il capello. Su *minima&moralia* ho parlato già diverse volte della poesia statunitense, passando da [John Ashbery](#) a [Ben Lerner](#) fino ai volumi di Nuova Poesia Americana [III](#) e oggi provo a entrare nelle stanze di Charles Simic, Louise Glück e Ron Padgett. Poeti che hanno in comune il periodo di nascita, Simic è del 1938, Glück è del 1943 e Padgett è del 1942, e poco altro, ci interessano proprio perché hanno modi differenti di affrontare e raccontare situazioni analoghe. Nessuno di loro sfugge alla realtà, alla memoria, al dolore, alla perdita, alla solitudine, ma tutti e tre dall'alto della loro bravura ci dimostrano in quanti stili si possa scrivere in versi, come l'argomento muti a seconda del punto di vista di chi lo racconta, ma andiamo per ordine o per stanza.

Charles Simic è uno dei maggiori poeti contemporanei, pochi, tra i viventi, sono al suo livello: è cresciuto a Chicago, ma ci è arrivato dopo molte difficoltà e passaggi, è nato in Serbia, si scappava dai nazisti, una famosa sua citazione – ripresa anche da Moira Egan nell'introduzione alla sua più recente raccolta *Avvicinati e ascolta* (Tlon, 2021, traduzione di Abeni e Egan) – recita: «I miei agenti di viaggio erano Hitler e Stalin». Da questa semplice frase possiamo trarre due aspetti fondamentali della poesia di Simic: l'ironia e il senso della storia. Nessuno dei due elementi mancherà di segnare le numerose raccolte in versi che ha scritto. Il vestito di Simic è cucito con stoffe tradizionali ma il taglio è sempre diverso, elegante e innovativo, colorato e pronto a sfumare nel grigio, novecentesco ma sempre aperto al futuro.

E il futuro per Simic non è solo guardare alle novità, prestare attenzione a ciò che accade, è soprattutto in quel che scrive, ogni sua poesia gioca d'anticipo, qualcosa sta per accadere oppure è già accaduta ma non ce ne siamo accorti, un dettaglio ci è sfuggito, ci sono sfumature che non abbiamo colto. Da questo libro recente, ci chiama il poeta, ci fa segno di avvicinarci e poi di ascoltare,

non dice in silenzio, ma il silenzio si avverte, è preparatorio, incide tra un verso e l'altro, tra una poesia e l'altra. Avvicinarsi non vuol dire, semplicemente, accostarsi a chi sta parlando, ma è un invito a osservare meglio le cose che accadono, i cambiamenti, i registri mutevoli del nostro tempo. Presta attenzione, sembra dirci Simic, nei suoi testi, è lì che forse risiede il tuo riparo, la possibilità di salvezza. Siamo sulla soglia della disperazione, ogni giorno, eppure possiamo, giunti a sera, tentare un equilibrio tra un breve sorriso, un pianto commosso, una lampada, il ricordo di un amico. Di sera possiamo sentire l'amore, non sempre, ma quell'ogni tanto può rappresentare tutto. *Avvicinati e ascolta* è pieno di poesie meravigliose, trasportate nella nostra lingua benissimo da Damiano Abeni e Moira Egan. Sulla copertina del libro è illustrato un condominio, è notte, ci sono tante finestre, una sola è illuminata, aldavanzale s'affaccia una figura in ombra, non definita, le poesie arrivano da quel punto. Una si intitola *È un giorno come un altro* e fa così

“La coppia di anziani strappa erbacce  
fianco a fianco in giardino,  
il cane subito alle loro spalle  
che dimena la coda e vorrebbe aiutare.

Vivere nell'assoluta ignoranza  
di ciò che succede nel mondo  
è il segreto gelosamente serbato  
della loro felicità sempiterna.

Sonnambuli in amore, guardateli  
tendere la mano alla mano dell'altro  
una volta finito il lavoro,  
puri come angeli e orgogliosi come demoni”.

Ci troviamo davanti un testo stupendo, di esemplare chiarezza e profondità.

Simic gioca su due piani. Il primo è quello in cui si racconta una scena, all'apparenza molto semplice. Vediamo i due anziani in giardino che lavorano *fianco a fianco*, alle loro spalle il cane che scodinzola, è un quadretto perfetto, sembra di vedere una fotografia saltata fuori da un album dei ricordi. Quattro versi, primo punto e poi lo stacco, la bravura di Simic. Quel quadretto reale, ci dice, nasconde molte cose, fino ad apparire surreale, fuori dal tempo e dal mondo. Sono felici a dispetto del mondo, solo ignorando le tragedie possono proseguire nella loro vita serena. Qui il lettore può concordare e aggiungere quello che Simic lascia intravedere nello spazio bianco, forse i due anziani non ignorano, e strappare erbacce insieme è solo il modo per tirare avanti, nonostante tutto. Forse.

Simic ci vuole far pensare, ci prende per le spalle e ci scuote, e nella terza strofa scrive *guardateli*, osservateli, chi sono questi due vecchi innamorati? Qual è il prezzo di questa felicità apparente. Mentre avvicinano le mani, sono angeli e demoni allo stesso tempo. Simic ci racconta che ogni volta che li osserveremo faremo caso a una cosa diversa, qualche volta i due anziani ci conforteranno perché scorderemo in loro l'evidenza di una felicità possibile, altre volte ci inquieteranno perché non si può provare una certa felicità senza essere indifferenti, ignoranti di quel che accade. I vecchi in chiaroscuro sono lo specchio di noi tutti, proviamo tenerezza e paura allo stesso tempo. È la vita, bellezza, ci insegna Simic, scrivendo in maniera meravigliosa.

L'ultima cosa che non dovrebbe riguardarci rispetto a Louise Glück è il fatto che abbia vinto il Nobel, aspetto che è servito a farla conoscere ai moltissimi che ne ignoravano l'esistenza, come succede spesso, stabilito questo possiamo occuparci dei testi, della ricca poetica, dell'intensità. Nelle numerose raccolte in versi, Glück, ha sempre esaminato il tempo attraverso l'importanza della memoria, soprattutto familiare, della sua tenuta e del suo sbriciolarsi. Ha raccontato, di conseguenza, la mancanza, la perdita, la rinuncia. Ha scritto di cose e persone andate, ma che hanno continuato a incombere generando più inquietudine che conforto. Ha usato la natura e la mitologia per mostrare cosa si vede guardando fuori dalla finestra, e cosa non si vede, perché non abbiamo la giusta attenzione. Non è mai accomodante, non offre ai lettori un racconto comodo delle cose, perché non lo sono. Venite se volete, pare dirci, ma non vi aspettatevi una lettura a senso unico del mondo e del tempo, queste storie arrivano dai miei tormenti, dalla mia fragilità, valgono per tutti i giorni in cui sono stata dilaniata e per gli altri in cui sono stata amata. Siamo soli, e questo è tutto. Portiamo un peso fatto di assenza, di morte, di cose che non sono state, di case incendiate, di persone che non vedremo mai più.

Dopo la vittoria del Nobel, Il Saggiatore ha acquisito i diritti per l'Italia dell'opera poetica di Glück, cosa che ci conforta, visto che fino a pochi mesi fa solo il coraggio di un paio di piccoli editori (Giano e Dante&Descartes) ci aveva condotti alla poetessa americana. Qualche giorno fa è uscito *Ararat* scritto nel 1990, ho avuto la fortuna di leggerlo in passato grazie a una rivista (che non c'è più) *In forma di parole*, la traduzione molto bella era di Bianca Tarozzi, che è rimasta la voce italiana di Glück anche per questa nuova edizione. *Ararat* è uno dei libri più riusciti e importanti della poetessa nata a New York, si dispiega con meravigliosa potenza all'interno di un lungo racconto del lutto, che non è soltanto elaborazione, è narrazione della gestione dell'assenza, della sua incombenza, dei segni che lascia chi se ne va. Ogni poesia mostra una ferita, un

segno con cui relazionarsi, un nodo da sciogliere, un quadro al cui disegno generale manca qualcuno, anche chi sta scrivendo. *Ararat* è una cronaca familiare pronunciata mentre si cammina in un cimitero, perché le morti care sono addii mai consumati del tutto, punti di domande senza risposte. Leggiamo ascoltando il suono dei passi di qualcuno che si muove sulle foglie cadute di un cimitero di Long Island. Le poesie sono tutte molto belle, una fa così:

“Nello stesso modo in cui si era abituata a fare per le altre,  
mia madre fece progetti per la bambina che morì.

Cassettoni con soffici panni.

Giacchettini ripiegati con ordine.

Ciascuno stava quasi nel palmo di una mano.

Nello stesso modo, si chiedeva

quale giorno sarebbe stato il suo compleanno.

E mentre passavano i giorni, sapeva che un giorno qualsiasi  
sarebbe diventato un simbolo di gioia.

Poiché la morte non aveva sfiorato la vita di mia madre,

lei pensava a qualche altra cosa,

sognando, come si fa quando sta arrivando un bambino”.

Si tratta di una poesia magnifica. La madre qui va oltre il normale fatto di non accettare una perdita, traccia all'interno del suo ambiente familiare una mappa in cui, punto per punto, si può ritrovare la bambina morta. Dove dovrebbe togliere lei alimenta, aggiunge, per non soffrire l'indicibile: progetta. Non abbraccia il rituale del lutto ma indossa l'abito dell'attesa, chi è morta sta per arrivare. Prepariamoci, prepariamole il corredo, domandiamoci quando verrà, chissà quando le festeggeremo il compleanno. Scegliendo la data simbolo della nascita come strumento naturale di sostituzione alla morte. La morte per la madre di Glück è una novità, lo sono il dolore, la perdita, allora si chiude in un mondo immaginifico pieno di cose a venire, un sogno in cui le parole se ne è andata possono essere sostituite dalle parole sta per arrivare. La sofferenza, la ferità è però palese, evidente, è quello che osserva la poetessa, ed è ciò che vuole raccontare, mostra una sequenza di azioni serene, delicate ma ci invita a osservare il dolore, la rimozione, la morte, l'orrore di chi per salvarsi esce dal territorio del consueto.

Ron Padgett, infine, che scrive con noncuranza, o meglio è quella l'impressione che offre da sempre ai lettori più attenti. Sono poesie, pare volerci dire, attenzione, non che stia facendo chissà che. Sto mostrando le vicende per come le vedo io, niente di più, non che sappia guardare meglio di voi, magari so prendere appunti, lo faccio da anni. Certe volte riesco a trarne qualche scia

luminosa, sono i giorni migliori, altre mi pare di registrare l'evidenza null'altro. La differenza però sta qui, l'evidenza che vede Padgett, noi non la vediamo, abbiamo bisogno del suo tono domestico e lirico, della modalità colloquiale e ironica con cui s'interroga. Passare attraverso i suoi dialoghi, le sue illuminazioni, anche Padgett è poeta da finestra, e ha cura che i vetri siano sempre, quantomeno, socchiusi. Quello che al poeta di Tulsa interessa è l'umano, come si stringono i legami, quali tracce lasciamo del nostro passaggio agli altri, che cosa impariamo dal nostro amico, dalla donna amata, dal vicino di casa, da chi ci detesta. In che misura ogni mio gesto si interseca a quello di un altro essere umano.

Perché mentre guardo questo oggetto nuovissimo mi capita di pensare a qualcosa di lontanissimo, e cosa sono mai questo vento improvviso, questo fiammifero acceso, questo vecchio biglietto d'autobus. Sono esempi ma tutto per Padgett è collegato, lo è da sempre, lo si ritrova nel complesso della sua opera poetica (parliamo di una ventina di raccolte), lo si ritrova in questo libro pubblicato da Del Vecchio Editore: *Non praticate il cannibalismo* (100 poesie, a cura di Paola Del Zoppo e Cristina Consiglio, con traduzioni di Riccardo Frolloni, un gran lavoro). Padgett in questo libro è saggio e ingenuo, è anziano e bambino, entrambi stanno sul pianerottolo, l'attimo dopo nel parco, tentano un conforto, ci ricordano ciò che siamo, qualche volta scopriremo cose che ci piaceranno, qualche volta no, ma in entrambi i casi saremo prossimi a intuire l'essenza di ciò che siamo. C'è nel volume una poesia che amo particolarmente, si intitola *Discorso d'incoraggiamento*, fa così:

“La cena è una cosa dannatamente bella  
 come la colazione e il pranzo  
 quando sono buoni e con  
 la persona che ami.  
 È una specie di danza  
 seduti e immobili  
 ma ciò che veramente danza  
 non si sa né  
 c'è bisogno che si sappia,  
 danza intorno a noi  
 e non si muove nulla  
 nel miracolo della cena  
 della colazione e del pranzo  
 e di tutti gli intervalli  
 che ci danno coraggio.”

È una poesia piena di luce, zeppa di spiragli da cui passano cose buone come la speranza, ma anche brandelli di tempo sui quali accomodarsi e ricominciare a respirare dopo momenti duri. I pasti allora, sono momenti quieti e buoni, sono le ore liete, le soste in cui stare con chi si ama, ma quello che conta, scrive Padgett, si muove intorno a noi. Parla di danza, e dev'essere per quello che io in questo testo ci sento una musica. Non importa che si sappia cosa ci stia danzando intorno, anzi è meglio che non si sappia, che restino il mistero, immagini, movimento, quiete. Il nulla che balla è il miracolo è l'evocazione della giornata che finisce o che comincia, è la memoria di tutti i tempi andati, ma anche di quelli a venire. La danza è il gioco di Padgett per portarci, roteando sì, verso il finale, dove da un interno qualunque apre all'esterno, al senso pieno dell'esistenza. Ci dice che gli intervalli, le buone pause, gli istanti in cui ci concediamo (o in cui qualcuno ci concede) tregua, sono i frammenti minuscoli, i puntini in cui troviamo il coraggio per tenere duro, per reggere l'urto di ogni fatica, sono la carezza che ripara il danno. *Non si muove nulla* ma tutto si è mosso.

Tre grandi poeti, tre modi diversi, ancora tre piccole, ma molto luminose, stanze della casa che chiamiamo poesia americana.

### Gianni Montieri

Gianni Montieri è nato a Giugliano nel 1971 e vive a Venezia. Ha pubblicato: *Le cose imperfette* (ottobre 2019 per Libreria) *Avremo cura* (2014) e *Futuro semplice* (2010). Suoi testi sono inseriti nella rivista monografica Argo, nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) e nel numero 19 della rivista Versodove; sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). È tra i fondatori del laboratorio di scrittura Lo squero della parola. Scrive su Doppiozero, minima&moralia, Huffington Post, Rivista Undici e Il Napolista, tra le altre. È redattore della rivista bilingue THE FLR. È nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/poesia/i-cordoni-della-poesia-n-3-thats-my-home/>

IL NUMERO DEI MORTI / di [Luca Alvino](#)

di [Luca Alvino](#) pubblicato lunedì, 26 Aprile 2021



Il 5 marzo 2021 sono stato ricoverato al Policlinico di Roma Tor Vergata perché affetto da Coronavirus con alcune complicazioni. In assenza di letti liberi nel reparto, sono stato collocato in una grande sala quasi completamente vuota, nella quale si trovava solo un'altra paziente. Mi hanno posizionato un ago cannula in vena per le flebo e hanno cominciato a fare vari prelevi di sangue. All'ennesimo prelievo, l'infermiera mi annuncia solennemente che mi avrebbe fatto male. Io ho sorriso, perché non temo gli aghi, e non capisco come uno così fino potesse causarmi del fastidio.

Si trattava di un'emogas, ovvero di un prelievo arterioso che consente di verificare la percentuale di ossigeno nel sangue. L'ago era insidioso veramente. Il dolore sottile ma acuto. Tutto sommato, comunque, niente di insopportabile. Appena venni ricoverato in un ospedale, non fai caso allo stato di salute delle tue vene. Ti sembra normale che siano integre e facilmente riconoscibili. Non entri in ansia ogni volta che ti fanno un prelievo per paura che possano non trovare la vena, o che la trovino vuota o rovinata.

Poi, a poco a poco, inizi a notare che le tue vene sono piene di buchi e che molte di esse hanno assunto un colore violaceo molto scuro. Allora, ogni volta che qualcuno viene a farti un buco, hai l'ansia che debba provare numerose volte prima di trovare una vena buona. Il tuo braccio somiglia a un cielo punteggiato di stelle, un cielo vermiglio in una infuocata sera d'estate.

La prima notte non la trascorro neanche su una barella, ma su una specie di poltrona, sulla quale è impossibile anche distendere le gambe. Non c'è verso di riposare, figuriamoci di dormire.

Assisto a tutto ciò che avviene nella mia stanza. Altre persone vengono ricoverate vicino a me. Vengono tirate delle tende di protezione intorno ad alcuni pazienti per cui è impossibile vedere cosa gli succede.

Alcuni degenti, nonostante la maschera di ossigeno, non saturano bene, ovvero hanno una percentuale di ossigeno nel sangue insufficiente. A questi pazienti viene fatto indossare il cosiddetto casco. Il casco somiglia proprio a un casco spaziale, e al suo interno viene erogato un tasso di ossigeno molto elevato. Ha una forma sferica, spaziosa, ed è interamente trasparente. Somiglia ai caschi dei film di fantascienza, quelli indossati dagli astronauti che camminano nello spazio al di fuori della loro navicella. Non so perché, ma mi fa paura. Quelli che lo indossano vengono trasferiti nel reparto di terapia sub-intensiva. Sembrano isolati dal mondo, proprio come degli astronauti, come se si preparassero a tagliare la fune che li vincola all'astronave per essere abbandonati nello spazio profondo.

Sembra che l'ossigeno erogato nel casco li renda più leggeri, e si muovono

come in assenza di gravità. Hanno lo sguardo lontano, rassegnato, come se non stessero indossando uno strumento di salvezza bensì uno stigma di condanna. Ho subito il terrore che mi proponessero di indossarne uno, ma per fortuna la mia saturazione è discreta, e quella misura non risulta necessaria.

Mi fanno una tac ai polmoni, dopo di che passo la notte in poltrona, senza riuscire quasi a chiudere occhio. Vorrei tanto riposare ma non riesco a trovare una posizione comoda. Non so perché, non mi tolgo nemmeno le scarpe, e questo ovviamente complica le cose.

La mattina passa da me un giovane medico molto educato, che mi riferisce l'esito della TAC, dalla quale risulta che sono affetto da una polmonite interstiziale. Il sintomo che l'accompagna è una tosse stizzosa che, quando tento di parlare, mi lascia senza fiato, con lo stupore di non riuscire a esprimere ciò che vorrei dire. Il medico mi comunica che, purtroppo, nel loro reparto non c'è disponibilità, e che mi ha inserito in una lista per essere trasferito nel primo ospedale in cui si liberi un posto.

Rimango sulla poltrona per tutto il giorno. All'ora di pranzo mi portano un pasto del quale, con mia grande sorpresa, riesco a mangiare del riso al pomodoro con un sapore pessimo. Io ho un problema con il cibo dell'ospedale: non riesco neanche a sentirne l'odore senza provare disgusto, anche per le pietanze che normalmente mangio senza problemi. Ma stavolta faccio uno sforzo e ingoio quasi tutto il riso. Mi sento fiero di me.

Dopo aver subito altri due o tre prelievi, verso le cinque torna il medico gentile, che mi comunica che ci sarebbe un posto per me all'Ospedale Israelitico.

Io non ho idea di dove si trovi, ma non ho altra scelta che accettare. Mi sottopongono a un questionario sul mio disturbo bipolare. Vogliono sapere tutto, e un po' mi sorprende perché mi chiedo esattamente cosa c'entri col COVID quell'indagine così minuziosa sul disturbo bipolare. Forse temono di far entrare nella loro struttura un paziente disturbato? Scendono due medici con una buffa uniforme che si posizionano davanti a me e mi salutano con un sorriso falso. Io rispondo al loro saluto e mi chiedo chi siano.

«Siamo gli psichiatri», mi dicono prevenendo la mia domanda. Mi rivolgono un po' di quesiti sulla mia storia clinica ed effettuano una litiemia.

Poi mi salutano senza dire niente, lasciandomi con il dubbio se abbia superato o meno l'esame, ma evidentemente l'ho superato, perché dopo mezz'ora si presentano due individui con una tuta bianca di quelle super protettive. Senza lasciarmi nemmeno il tempo di capire cosa stia succedendo, impacchettano tutte le mie cose e le caricano su una barella. Io posso camminare, quindi mi chiedono di seguirli a piedi.



Depositano ogni cosa, me compreso, su un'autoambulanza, e partono. Mi lasciano da solo nel vano posteriore dell'autoveicolo, e questa cosa mi lascia a disagio, non so perché.

Giunti all'ospedale, sistemo le mie cose e mi rendo conto di aver lasciato a casa parecchi oggetti che mi sono indispensabili. In famiglia sono tutti positivi tranne Jacopo, quindi fortunatamente ha la possibilità di portarmi quello che mi manca. Oltre ai farmaci che devo prendere quotidianamente, al dentifricio e allo spazzolino, mi faccio portare del cibo alternativo da utilizzare se il cibo dell'ospedale non dovesse piacermi, come avverrà sicuramente nel novanta per cento dei casi: un Pan Bauletto del Mulino Bianco, dei formaggini, dei salamini Beretta.

Sistemarsi in un letto di ospedale è sempre un'operazione complicata. Devi assicurarti di avere le cose più importanti a portata di mano, e quelle meno importanti in luoghi comunque facilmente raggiungibili. Sistemo i miei farmaci nei cassetti del comodino, attacco alle prese i cavi per caricare i cellulari, colloco le scorte alimentari nello sportello posizionato al di sotto del mobiletto. Poi mi infilo il pigiama e mi metto finalmente a dormire.

Il giorno dopo mi svegliano alle 4.45 per farmi un prelievo e misurare i cosiddetti parametri (pressione, temperatura, saturazione). Subito ho una brutta sorpresa. La saturazione è molto bassa: 89, massimo 90, mentre non dovrebbe scendere mai al di sotto di 94/95. I medici decidono di mettermi la maschera con l'ossigeno. Fortunatamente, con la maschera i valori risalgono quasi subito. Per controllare che l'ossigeno nel sangue sia a posto mi fanno un'emogas. Questa volta l'infermiera non riesce a scovare subito l'arteria e deve fare parecchie prove prima di trovarla. Non nascondo che l'operazione è parecchio dolorosa, ma l'affronto soffrendo in silenzio, senza lamentarmi mai, stoicamente.

L'ossigeno mi provoca un leggero fastidio in gola, ma non è niente di insopportabile, soprattutto in confronto alla sensazione di soffocamento che provo quando non indosso la mascherina.

Il mio compagno di stanza è un signore anziano, di un'ottantina d'anni. Chiama continuamente gli infermieri per qualsiasi motivo, sia con la voce che utilizzando l'apposito campanello. Ha un tono direttivo, di chi nella vita è sempre stato in posizioni di comando. Quando gli infermieri non gli danno retta, minaccia di rivolgersi al direttore sanitario, come se il direttore sanitario servisse per dare ascolto ai pazienti intenzionati a esporre lamentele.

L'uomo non ha una moglie, ma ha due figli, che videochiama continuamente. Durante le videochiamate l'uomo diventa sdolcinato come non mai, in un modo

che stride con il tono antipatico che usa con il personale dell'ospedale. Il figlio è un magistrato, il più giovane magistrato italiano, a suo dire. La figlia è una dottoressa, e a ogni chiamata insiste con il padre affinché la faccia chiamare da qualcuno per informarla sulle sue condizioni di salute.

A parte l'età differente (che per il COVID è particolarmente importante), l'uomo ha gli stessi miei sintomi, e viene curato con la stessa terapia: ossigeno, cortisone endovena, flebo di antibiotico e antivirale, puntura di eparina sulla pancia. Solo che, mentre io registro dei miglioramenti, lui sembra peggiorare. Un giorno, dopo l'ennesimo risultato sconcertante dell'emogas, decidono di fargli una tac. La tac evidenzia che l'uomo ha contratto un'embolia polmonare. Lo attaccano a una macchina che monitora costantemente i suoi polmoni. È una macchina che emette un rumore continuo e fastidioso, che mi impensierisce. Mi chiedo: se avevamo gli stessi sintomi, e se siamo stati curati nello stesso modo, perché lui ha contratto un'embolia polmonare e io sto migliorando?

La risposta me la dà un medico durante un colloquio: il COVID è una malattia infida, che può passare da un esito fausto a un esito infausto senza una spiegazione apparente.

Detta così, sembra che c'entri qualcosa il destino, oppure Dio. La verità è che ne sappiamo ancora troppo poco su questa malattia per riuscire a capirne l'andamento.

Quella sera stessa il mio compagno di stanza viene caricato così com'è su una barella e trasportato in un altro ospedale meglio attrezzato per affrontare la sua situazione.

Io rimango a lungo pensieroso e spaventato. Per la prima volta mi rendo conto della gravità della malattia che sto affrontando. Sto davvero rischiando di morire a cinquant'anni per un virus che molti considerano alla stregua di una semplice influenza? Vorrei chiedere la disponibilità di un prete per potermi confessare e ricevere l'unzione degli infermi. Ma ci troviamo all'Ospedale Israelitico, e non ho molte speranze che la mia richiesta possa trovare ascolto, quindi la rimando a quando le mie condizioni mi sembreranno davvero critiche. Mi affido alle cure mediche con totale fiducia. Aspetto ogni giorno la puntura di eparina sulla pancia, l'iniezione di cortisone e la flebo di antibiotico e antivirale. Osservo le gocce della flebo che cadono dalla boccetta e si infilano nel tubicino, e da quelle gocce minuscole mi aspetto la salvezza. Sento la bassa temperatura del liquido e credo fermamente che quel freddo si riveli in qualche modo salutare per il mio organismo.

Il giorno dopo mi godo la stanza tutta per me. La camera si trova al terzo piano, ha degli ampi finestroni e una splendida vista. Apro le serrande all'altezza che

mi va, tengo la televisione spenta e le luci accese come dico io.

Ma la pacchia dura poco. Verso le cinque viene portato in stanza un nuovo paziente. Ha qualche anno più di me ma se li porta particolarmente bene. È un militare ed ha delle abitudini molto rigide.

Gli piace tenere la TV accesa quasi tutto il giorno, e guarda dei canali che io non guarderei neanche sotto tortura. Ma a me piace il quieto vivere, perciò non protesto, non dico niente. Mi trovo delle attività che riesco a fare astraendo il cervello dal rumore fastidioso della TV e mi immergo completamente in esse. Leggo qualcosa sul Kobo, scrivo un sonetto, provo a dormire un po'.

Il nuovo compagno di stanza è un po' rigido ma è una brava persona.

Scambiamo pochissime parole, ma si stabilisce un clima amichevole, cordiale. Riusciamo addirittura a farci qualche risata.

Nelle stanze femminili ci sono due donne altamente moleste, che gridano, alternandosi, dalla mattina alla sera. Non si capisce bene che cosa vogliano, ma non la finiscono mai di gridare, di attirare l'attenzione di qualcuno sulle loro esigenze, chiamando gli infermieri per nome e usando un tono lamentoso. Il personale ha capito che cedere a qualsiasi richiesta sarebbe completamente inutile, e dunque le ignora. Ma più vengono ignorate, e più le donne gridano. Con il passare dei giorni le mie condizioni migliorano. Passo dalla maschera di ossigeno ai cosiddetti occhialini, ovvero delle cannule di gomma con due giunture che si infilano direttamente nelle narici, dalle quali esce un quantitativo minore di ossigeno e si rivelano meno invasive.

La tosse mi è passata quasi completamente. L'antivirale mi viene sospeso e il cortisone diminuito.

Un giorno mi fanno un'emogas aria ambiente, ossia dopo avermi fatto respirare per mezz'ora senza alcun ausilio meccanico. Il risultato è buono, e dunque mi sospendono l'ossigeno terapia. Posso muovermi liberamente per la stanza senza essere vincolato a un erogatore di ossigeno che in qualche modo mi obbliga a rimanere vicino al letto.

Ormai la guarigione è prossima. Una mattina mi fanno il tampone per verificare se il COVID è ancora positivo. Io sono ottimista. Mi sento bene. I miei familiari a casa, che si sono ammalati contemporaneamente a me, sono già tutti negativi da una settimana.

Purtroppo, però, mi sbaglio. La mattina del 19 marzo si presenta una dottoressa che mi comunica la positività del tampone. Non sono ancora guarito, ma devo lasciare l'ospedale il giorno dopo, perché hanno bisogno del posto letto.

Essendo ancora positivo, non posso farmi portare a casa da qualcuno a rischio di infettarlo. Per queste situazioni è stato approntato un pulmino che riporta a

casa i malati positivi.

Il 20 marzo fornisco il mio indirizzo e l'addetto sigilla tutte le mie cose prima di caricarle sul pulmino.

A casa dovrò rimanere segregato in una stanza interdetta a tutti gli altri membri della famiglia, mangiare separato dagli altri e usare un bagno a parte. Ma almeno sarò a casa, potrò sentire l'affetto della mia famiglia per me.

Penso alla persona che erediterà il mio letto, alla storia che avrà, se sarà più o meno fortunato di me.

Penso a quando tutto questo finirà. Penso a quando avrà termine questa terribile malattia, che per qualcuno è meno grave di un'influenza e per altri una trappola mortale.

Penso al numero dei morti che quotidianamente ascoltiamo al telegiornale.

Penso alle persone che sono dentro a quel numero. Penso che facilmente potevo finirci dentro anch'io. Penso alla mia vita. Ai miei affetti, ai miei sogni, alle mie ambizioni, che non riesco ad assimilare a un semplice numero.

Penso che un numero che conta delle vite umane non può essere riportato al telegiornale solamente come un numero. È un universo vero e proprio. Un universo di universi. Un contenitore di qualcosa che non entrerà mai in una semplice cifra.

Un conto è vederlo dall'esterno, un numero. Un conto è vederlo da dentro il vortice che ti ci può trascinare all'interno vertiginosamente.

### Luca Alvino

Luca Alvino è nato nel 1970 a Roma, dove si è laureato in Letteratura Italiana. Nel 2021 ha pubblicato per Interno Poesia la raccolta poetica *Cento sonetti indie*. Nel 2018, presso Castelvecchi, è uscito il suo libro di critica *Il dettaglio e l'infinito. Roth, Yehoshua e Salter*. Fa parte della redazione di «Nuovi Argomenti», per la quale si è occupato della scrittura di saggi critici, della stesura di una rassegna di poesia italiana contemporanea e di traduzione poetica. Nel 1998 ha pubblicato con Bulzoni una monografia sull'Alcyone di Gabriele d'Annunzio, intitolata *Il poema della leggerezza*.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/attualita/il-numero-dei-morti/>

-----

## GENEROSITY, UN'AGIOGRAFIA DI DAVID BOWIE / di [Federico di Vita](#)

pubblicato lunedì, 26 Aprile 2021

Dicembre 1983. David Bowie sta cenando in un ristorante tra Svizzera e Germania con Catherine Deneuve, un paio di universitari di Francoforte si avvicinano al tavolo dei due semidei e buttano lì un “Come va, dottor Jones?”, esclamazione piuttosto indisponente, considerando che la rockstar non si fa chiamare col suo vero cognome.

Il Duca Bianco avrebbe potuto ignorare il commento come se non fosse mai stato pronunciato e invece invita i ragazzi a unirsi al tavolo, e prosegue la serata parlando con loro di libri, cinema e arte con una perizia che i giovani troveranno “da accademico”. Gli studenti sono sbalorditi della sua umanità e restano di stucco quando Bowie gli dice che in primavera suonerà nella loro città, Francoforte, e che se li vorranno lascerà dei biglietti per loro all’ingresso del teatro in cui si esibirà. Passano i mesi, la sera prima dell’evento la coppia di studenti ha un battibecco.

La ragazza non vuole rovinare il ricordo di una serata così perfetta scoprendo che Bowie si è comprensibilmente scordato di loro, due ragazzi qualunque che l’hanno importunato in mezzo alle vacanze sulla neve. Il fidanzato insiste, alla fine si decidono e vanno al concerto. Nella hall del teatro timidamente domandano se per caso il cantante avesse lasciato qualcosa per degli ospiti e la risposta sono due pass vip coi loro nomi.

Il viaggio frammentato e vario in cui ci accompagna Gianluigi Ricuperati con il suo *Generosity* è fatto di tante spigolature come questa: intermezzi, ricordi personali, devozioni private e pubbliche. David Bowie è “un maestro che parla per miracoli – le canzoni” e questa, circostanza messa in chiaro sin dalla copertina, è un’agiografia.

Bowie è anche un santo quindi, e uno dei suoi prodigi è quello di moltiplicare le occasioni di incontri, di scambi e di doni, nel libro Ricuperati tenta di rivolgere una sorta di preghiera al suo nume, un inno, producendosi a sua volta in gesti di generosità. Come il terzo Intermezzo, *Rock’n’Roll Suicide*, dedicato a Ivan Fassio, “un amico che non si è suicidato per niente”, di cui l’autore piange la morta prematura, ad appena quarantun anni, ammettendo di averlo sottovalutato e di aver provato a riparare troppo tardi.

Un altro gesto generoso, fuori scala perfino, è il racconto incastonato nel volume, lunghissimo rispetto al resto, in cui Ricuperati dà vita a Nathan Adler, protagonista del disco *I.Outside*, di cui Bowie aveva pubblicato sulla rivista

«L'infiniti», edita da Gallimard, un frammento di un diario fittizio. La digressione è generosa quanto inaspettata, sorprendente come un primo ascolto di *Space Oddity* che ci porta sempre più lontani dal pianeta azzurro, da casa, ma nel pieno cospetto della grana del santo dalle cinque voci, circondati dallo spessore fragile del suo canto creativo e misurato.

Ripenso all'agiografia, un genere letterario cui non avevo mai riflettuto nei termini in cui lo fa Ricuperati: “Niente toglie più sicurezza alla vita che la mancanza di santi. E una delle catastrofi della cultura contemporanea è la disgrazia in cui è caduto l'istituto dell'agiografia”. David Bowie, come tutte le rockstar, è stato ricco ma in tanti momenti è finito per vivere a debito, sfuggendo a creditori e rimandando i pagamenti, anche perché appena poteva mostrava una generosità anche materiale alle persone che aveva intorno.

Un esempio è la sua *life assistant* Coco Schwab, cui alla lettura testamentaria – appena pochi giorno dopo l'uscita di *Blackstar* (e quanti se ne vanno firmando il proprio capolavoro?, si domanda Ricuperati) – veniva accordato un lascito di due milioni di dollari. Per l'artista Coco è stata una persona fondamentale, sin quando dal lontano 1973 riuscì a spiegare al David berlinese che, be', stava diventando un idiota, e Bowie un favore del genere non lo dimentica. Ultimo dono del volume è una sorta di I-Ching composto dai titoli delle canzoni del Duca Bianco, meccanismo da decifrare, trampolino di future ispirazioni o per lo meno di preziosi intermezzi musicali.

### Federico di Vita

Federico di Vita è nato a Roma e vive in Toscana. Scrive di cibo, psichedelia e cultura su diverse testate, tra cui Il Foglio, L'Indiscreto, Esquire e Vice. È autore del saggio-inchiesta [Pazzi scatenati](#) (Tic, 2012) – Premio Speciale nell'ambito del Premio Fiesole 2013; del libro [I treni non esplodono. Storie dalla strage di Viareggio](#) (Piano B, 2016); ed è curatore del libro collettivo [La scommessa psichedelica](#) (Quodlibet, 2020). Da gennaio 2021 conduce [Illuminismo psichedelico](#), un podcast completamente dedicato alla psichedelia.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/recensioni/generosity-unagiografia-di-david-bowie/>



## LA SCINTILLA DELLA LETTERATURA NASCE DAL MISTERO / di [Giuseppe Zucco](#)

pubblicato sabato, 24 Aprile 2021

*Pubblichiamo un pezzo uscito su [Il Libraio](#), che ringraziamo.*

*Legami familiari*, di Clarice Lispector, è una raccolta di racconti senza pari. Come in tutti gli scrigni del tesoro, non finisci mai di trovarci dentro delle monetine d'oro. Così, qualche giorno fa, rileggendola, ho sgranato gli occhi davanti a alcune frasi contenute nella postfazione.

Scriva Clarice Lispector, «Non mi è facile ricordare come è perché ho scritto un racconto o un romanzo. Dopo che essi si separano da me, anch'io mi sottraggo a loro. Non si tratta di "trance", sembra piuttosto che la concentrazione dello scrivere annulli la coscienza di tutto ciò che non sia lo scrivere propriamente detto». E più avanti aggiunge, «*Mistero a São Cristóvão* è per me un mistero: scrivevo con la tranquillità di chi srotoli un gomitolo di filo».

Sono dichiarazioni sorprendenti. Quale scrittore, oggi, delle sue opere, direbbe che non ricorda come e perché le ha scritte, che i propri libri sono un mistero, poiché sfuggono alla sua comprensione e alla sua coscienza?

In un'epoca come la nostra, dove le librerie sono affollate di libri che raccolgono memorie e storie realmente accadute, in cui gli scrittori sembrano conoscere sempre tutto di se stessi e del tempo in cui vivono, dichiarandosi coscienza del mondo, mettendo in fila i fatti e riuscendo a illuminarne le pieghe più oscure, Clarice Lispector ci ricorda che c'è anche un altro modo di fare letteratura, dove sia chi scrive sia chi legge può fare avventura del mondo in maniera perfino più complessa.

Nei libri fondati sulla coscienza, su un io che dice io, e quindi sulla riflessione, il mondo è dato, il tempo dei fatti narrati trascorso, la verità compiuta – allo scrittore, al soggetto che riduce il mondo a oggetto, non resta che scegliere i fatti, e poi sezionarli, polverizzarli, passarli a setaccio, riorganizzandoli in una fitta rete di senso, e cercando di ricondurre le più piccole particelle dei fatti accaduti a ragione. Ovviamente, ciò richiede un lavoro immane e necessario, e uscendo da questi libri non si finisce mai di ringraziare chi li ha scritti per aver rischiarato una zona d'ombra del mondo o di noi stessi, rendendoci consapevoli.

Eppure la ragione, l'intelligenza, la coscienza, sono coperte troppo corte per riuscire a coprire l'inesauribile dispiegarsi della realtà che accade. Non solo il mondo, nelle sue innumerevoli forme di vita e nelle infinite combinazioni della materia, sfugge alla nostra comprensione, ma perfino le nostre azioni non



risultano mai completamente trasparenti a noi stessi. Anzi, capita sovente che la nostra ragione, così limitata, così approssimativa, ci renda ciechi rispetto a quanto avviene sotto i nostri occhi. Non è un caso se Marcel Proust, iniziando *Contro Sainte-Beuve*, formuli quel celebre attacco, «Ogni giorno attribuisco minor valore all'intelligenza».

E allora, come dare conto dell'inarrestabile rigoglio del mondo fuori e dentro di noi? In campo letterario, una risposta c'è, e risiede nelle opere di una schiera di autrici che nella corsa a staffetta del tempo è come se si fossero passate il testimone. Saffo, le sorelle Brönte, Emily Dickinson, Virginia Woolf, Sylvia Plath, Clarice Lispector, Anna Maria Ortese, Elsa Morante, Amelia Rosselli, Toni Morrison, Louise Glück – ci vorrebbe un'enciclopedia per citarle tutte. I loro libri non sono fondati sulla coscienza, ma sull'esperienza, che è sempre la premessa di qualsiasi forma di coscienza. Ciò significa che scrivere, qui, non ha nulla a che vedere con il rappresentare la realtà, ma col farla accadere.

Per intenderci, immaginate un bosco. Immaginate queste autrici avventurarsi dentro un bosco fitto e brulicante di una vita misteriosa. Immaginate il timore e il tremore con cui queste autrici allineano i piedini dentro l'ombra più cupa o nell'acuto splendore di una radura. E ora, immaginate che il bosco non preesista al passaggio delle autrici, immaginate che il bosco si formi intorno alle autrici mentre le autrici avanzano cercando qualcosa.

Sì, nei libri fondati sull'esperienza, è il movimento quasi incosciente di chi scrive a generare lo spazio e il tempo che attraversa. Così che non c'è più un io che dice io, ma un corpo, la carne viva di chi scrive, che vibra al vibrare del mondo che cresce e muta intorno.

Scriva Virginia Woolf in *Gita al faro*, «non era la conoscenza ma l'unione che desiderava, non iscrizioni su tavolette, nulla che potesse venir scritto in un linguaggio noto agli uomini, ma l'intimità, che è conoscenza».

Ecco cosa desidera chi, scrivendo, calando le difese, si abbandona all'esperienza della realtà che accade. Non il dominio dei fatti, né il distacco della ragione. Ma il panico, lo stupore, l'intimità. Sentire di essere un filamento segreto del mondo, al punto che non c'è più differenza tra se stessi e un albero che mette le foglioline nuove o un pettirosso che buca e ricuce il cielo. Sentirsi scintilla di una forza che trabocca ovunque, «La forza che nella verde miccia spinge il fiore / Spinge i miei verdi anni», direbbe Dylan Thomas.

## Bibliografia

*Legami familiari*, di Clarice Lispector, traduzione di Adelina Adetti, Feltrinelli.  
*Contro Sainte-Beuve*, di Marcel Proust, a cura di Pierre Clarac, Mimesis.

*Gita al faro*, di Virginia Woolf, traduzione di Anna Luisa Zazo, Mondadori.  
*Poesie*, di Dylan Thomas, a cura di Renzo S. Crivelli, traduzione e note di Ariodante Marianni, Einaudi.

### Giuseppe Zucco

Giuseppe Zucco (1981) lavora alla Rai. Ha esordito con un racconto nell'antologia *L'età della febbre* (minimum fax, 2015). Ha pubblicato una raccolta di racconti, *Tutti bambini* (Egg Edizioni, 2016), e un romanzo, *Il cuore è un cane senza nome* (minimum fax, 2017). *I poteri forti* (NN, 2021) è la sua raccolta di racconti appena uscita in libreria.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/la-scintilla-della-letteratura-nasce-dal-mistero/>

## Die VermögenssteuerIl dibattito sulla patrimoniale in Germania / di Luigi Daniele

Il candidato cancelliere della Spd, Olaf Scholz, si dichiara favorevole ad aumentare le imposte per i redditi più alti per dare ai Länder liquidità per finanziare infrastrutture, asili, trasporti pubblici e polizia. La proposta sembra strumentale alla campagna elettorale per differenziarsi da Cdu e Fdp e tendere un ponte verso i Verdi, che sono in testa nei sondaggi

Negli ultimi mesi, per effetto della pandemia e in vista delle elezioni imminenti, in Germania si è tornati a parlare dell'introduzione di un'imposta patrimoniale. Anche a seguito delle misure introdotte per far fronte alla crisi causata dal coronavirus, infatti, la *Bundesrepublik* prevede attualmente di produrre un debito pari a circa 650 miliardi di euro nel triennio 2020-2022. Nello scorso anno, inoltre, è sceso il potere d'acquisto di molti tedeschi: secondo i dati di Statista già a maggio 2020, nei primi mesi della pandemia, il 30 per cento dei tedeschi lamentava perdite nel reddito.

Un report della fondazione Hans Blöcker (della Dgb, il principale sindacato tedesco), pubblicato a ottobre, mostrava come la perdita fosse concentrata soprattutto nelle fasce di reddito più basse: il 48 per cento di chi guadagnava meno di 900 euro netti al mese affermava di aver perso reddito a seguito della pandemia. La percentuale di coloro che hanno visto diminuire il proprio reddito rimaneva sopra il 30 per cento in tutte le fasce sotto i 2.000 euro netti al mese, seppur con alcune variazioni, mentre scendeva sotto il 30 per cento dai 2.000 euro in su.

Anche in virtù di questa situazione, a febbraio Olaf Scholz, ministro delle Finanze e candidato cancelliere per la Spd, ha dichiarato di essere favorevole ad aumentare le imposte per le fasce di reddito più alte, affermando come la giustizia fiscale si basi sul presupposto che «chi guadagna di più deve contribuire al finanziamento della vita comune in parte maggiore rispetto agli altri».

In questa prospettiva, Scholz ha anche appoggiato l'idea di un'imposta patrimoniale, che nella sua idea darebbe allo Stato e ai *Länder* liquidità per finanziare infrastrutture, asili, trasporti pubblici e polizia. Scholz si è inoltre detto convinto che la maggioranza dei tedeschi vogliano un sistema fiscale più equo, e che un alleggerimento del carico fiscale che riguardi anche le fasce di reddito più alte sarebbe avvertita come fortemente ingiusta dalla gran parte dell'opinione pubblica, così come l'abolizione del *Solidaritätszuschlag* (la “tassa di solidarietà” introdotta nel 1991 per pagare i costi dell'unificazione tedesca, che attualmente ammonta al 5,5 per cento del reddito lordo).

Si tratta, in realtà, di un tema su cui il candidato Spd si era espresso anche in passato: già nel 2019, ad esempio, aveva proposto un'imposta patrimoniale, che del resto in Germania è stata in vigore fino al 1997.

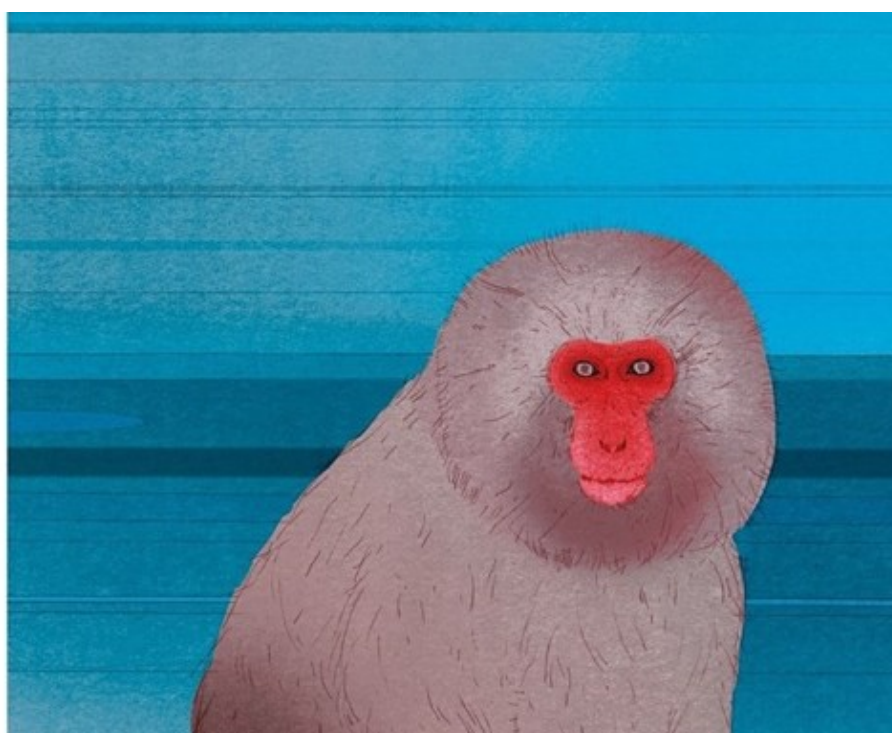
Ma le posizioni recenti di Scholz sono un chiaro riferimento polemico alla Cdu e ai liberali della Fdp, che negli ultimi mesi si sono fatti fautori di una diminuzione generale delle imposte sui redditi o, come nel caso della Fdp, mettono da tempo in discussione il senso della tassa di solidarietà. Non è un caso che le critiche a Scholz sul tema siano venute dalla stampa conservatrice o vicina alla Cdu. Già lo scorso dicembre il magazine Cicero aveva pubblicato un editoriale dove, tra le altre cose, si contestava la proposta come figlia della visione dei redditi privati come cassa d'emergenza per lo Stato, sostenendo inoltre che tassare i redditi più alti avrebbe ricadute pesanti sugli investimenti e sull'innovazione.

Anche Jan Schnellenbach, sulla Welt, testata conservatrice, [ha messo in discussione l'idea](#) che l'imposta patrimoniale serva effettivamente a combattere le disuguaglianze sociali, facendo inoltre notare come in base al diritto tedesco la patrimoniale potrebbe far leva solo sui redditi e non sulle proprietà.

Attualmente, comunque, Scholz non ha ancora chiarito la proposta nei dettagli, specificando ad esempio quali fasce di reddito riguarderebbe. In effetti, non è nemmeno del tutto certo che la Spd riesca a farne una proposta concreta, qualora andasse al governo. È probabile che per il momento la proposta sia prima di tutto strumentale alla campagna

elettorale, permettendo ai socialdemocratici di segnare una forte differenza con Cdu e Fdp, facendo al contempo leva sul suo elettorato e cercando di costruire ponti verso forze contrarie alla riduzione del carico fiscale per i più abbienti, come i Verdi.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/germania-patrimoniale-dibattito/>



## “PRIMA PERSONA SINGOLARE”, LA NUOVA MAGIA DI MURAKAMI HARUKI / di Giorgio Biferali

di [minima&moralia](#) pubblicato lunedì, 3 Maggio 2021

È un po' come in quel film dove c'è un uomo che si sente solo, che ha una storia d'amore con la voce di una donna dentro un sistema operativo, che ogni tanto ripensa alla vita di prima, quando ancora non era solo, e dice che in fondo il passato è solo una storia che raccontiamo a noi stessi. La memoria, il più delle volte, oltre ad essere una bussola, un intreccio di radici che ci accompagna sempre, ovunque andiamo, diventa il luogo ideale in cui possiamo rifugiarci, in cui ritroviamo quasi tutto quello che ci è capitato, e tornarci ogni tanto è come

rileggere lo stesso libro quando sei solo un bambino, poi quando sei adolescente, e infine da adulto. Quel luogo cambia, si adatta al nostro presente, quale che sia, e somiglia sempre a quello di cui abbiamo bisogno nel momento in cui ci torniamo.

Ho pensato a questo e a tanto altro, leggendo il nuovo libro di racconti di Murakami, *Prima persona singolare*, pubblicato come sempre da Einaudi e tradotto magicamente da Antonietta Pastore. E non l'ho usato mica a caso, "magicamente", perché ha ragione Emanuele Trevi, con cui ho avuto la fortuna di parlare poco tempo fa. Murakami ha qualcosa di magico, come Miyazaki, non sempre capiamo bene cosa sia, ma è così, ed è solo grazie ad Antonietta Pastore se io adesso posso parlarne. È stato lo stesso Murakami, in un racconto, a dire che la memoria è qualcosa di molto simile al romanzo, e viceversa, e questo libro, che già dal titolo – bellissimo – assume la forma di un ricordo, di una raccolta di ricordi, non so bene come, non so bene perché, mi ha fatto bene, come mi è capitato spesso leggendo Murakami.

È come se io e lui vivessimo nello stesso mondo, in cui succedono le stesse cose, più o meno, solo che le persone, nel suo mondo, si comportano in maniera leggermente diversa, e quindi mi dà la possibilità, non appena distolgo lo sguardo dal suo racconto, di tornare nel mio mondo e di guardarlo da un'altra prospettiva, dove il dolore si fa più dolce, dove gli errori sembrano più facili da perdonare. Nella cornice delle sue solite ossessioni, il jazz (*Charlie Parker Plays Bossa Nova*), i Beatles (*With The Beatles*), il baseball (*Antologia poetica per gli Yakult Swallows*), le ragazze (tutti i racconti, quasi), entriamo nei piccoli lampi della sua quotidianità, illuminati dai dettagli, da piccolissimi momenti, epifanie capaci di dar vita a una storia.

C'è una ragazza, una scrittrice di *tanka* (poesia di 31 sillabe), con cui questo io, questa prima persona singolare protagonista di tutti i racconti, va a letto durante il secondo anno di università. Sembra molto fragile, è innamorata di un uomo che probabilmente non ricambia i suoi sentimenti, anzi, le dice che ha un bel corpo ma che di viso è brutta, quasi come due ragazze di un altro racconto. Con una di queste, condivide la passione per Schumann, dell'altra ha perso il foglio su cui gli aveva scritto il suo numero di telefono. "Se non fossero accaduti – pensa il protagonista, parlando di questi due incontri – probabilmente sarei comunque diventato quello che sono oggi". E forse è proprio qui che si nasconde il filo comune di tutte queste storie, in questi incontri che scandiscono il tempo della giovinezza, in queste persone che poi vengono dimenticate, per lasciare spazio alle altre, ma che comunque, prima o poi tornano, anche senza che ci sia un vero motivo.



Una ragazza bella ti invita al suo concerto di piano, solo che non c'è nessun concerto di piano, forse te lo sei immaginato oppure ti ha semplicemente preso in giro, e invece di passare la serata con lei, ti metti a parlare con un signore anziano, forse stai immaginando anche lui, forse no, ma rimane il fatto che ti parla di alcuni aspetti della vita cui non avevi mai pensato prima, almeno non con questa chiarezza, come che a scuola non ti insegnano nulla di quello che conta veramente, e che “il tuo cervello è fatto per riflettere su problemi difficili”, che è questo quello che chiamiamo “la crema della vita”. C'è spazio anche per chi perde la memoria, in questi ricordi che diventano racconti, e per chi perde il proprio nome, magari per colpa di una scimmia che gliel'ha rubato e che adesso si nasconde in un *minshuku*, una locanda a basso costo. Rimane il fatto che Murakami, anche qui, anche mentre si lascia andare a una nostalgia esplicita, spudorata, senza il velo della finzione, anche quando diventa così vulnerabile, si rivela uno scrittore senza tempo, destinato, quindi, all'eternità.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/prima-persona-singolare-la-nuova-magia-di-haruki-murakami/>

## Perché se ami Anthony Bourdain dovresti leggere il 'suo' nuovo libro / Di [Bettina Makalintal](#)

L'ultimo libro di Bourdain si chiama World Travel, ed è un'antologia essenziale per tutti i suoi fan. Ecco in breve cosa ci troverete dentro.

BROOKLYN, US

Traduzione Di [Daniele Ferriero](#)

MILAN, IT

27.4.21

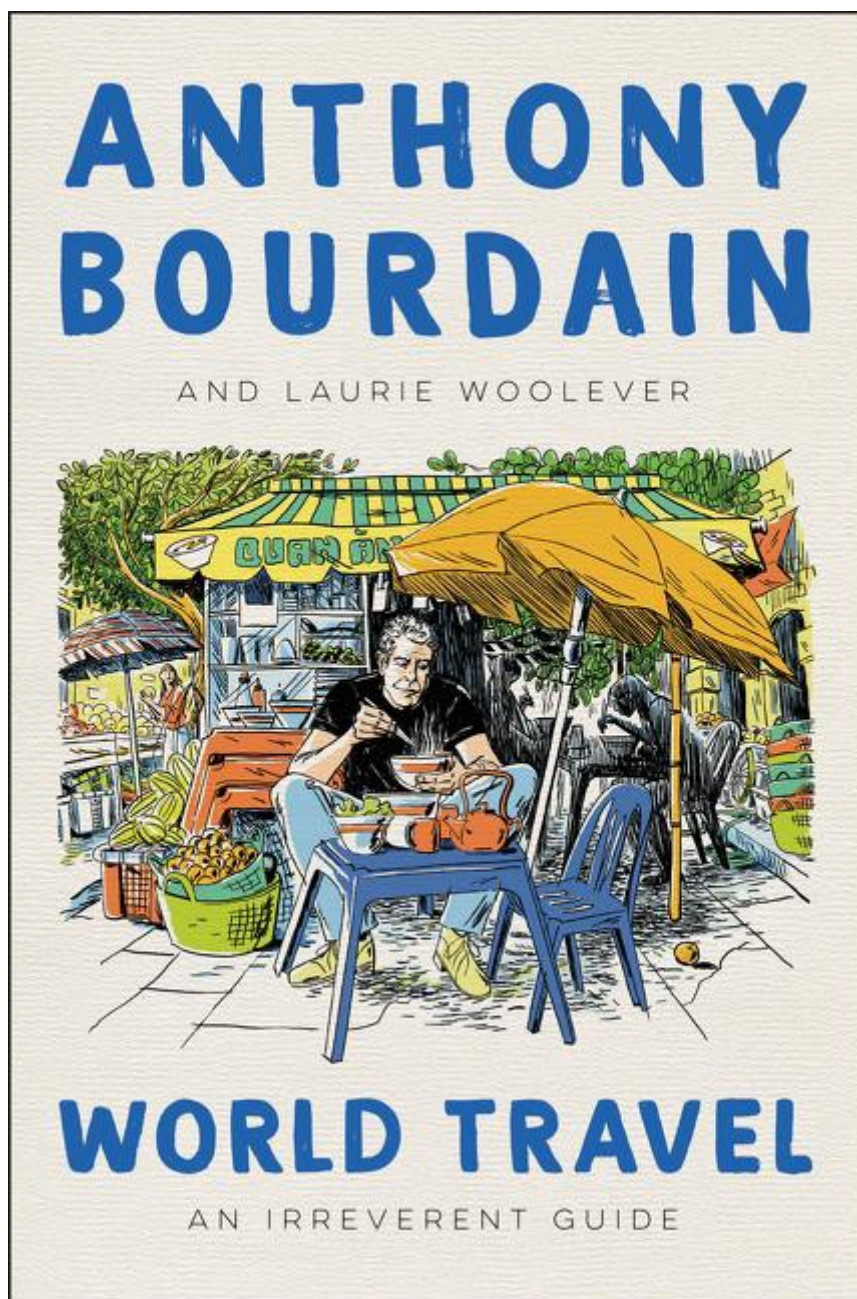
[Anthony Bourdain](#) non era il tipico presentatore televisivo. Nonostante la sua enorme reputazione internazionale, Bourdain svolgeva il suo ruolo come una vera guida, ma soprattutto come un outsider con un grande senso di umiltà: provava e assaggiava subito con grande entusiasmo qualsiasi cosa, prendendosi anche il tempo necessario per ascoltare davvero le persone del posto che gli parlavano delle tradizioni culinarie locali. Bourdain sembrava particolarmente a proprio agio quando mangiava [street food](#) o si beveva una [birra](#) ghiacciata con qualche nuovo amico, ed era quel tipo di persona in grado di mostrare a chiunque—persino al Presidente Obama, con il quale aveva



condiviso dei [noodle](#) in Vietnam [nel 2016](#)—la gioia e la bellezza di simili esperienze.

I nuovi show su viaggi e cibo esistono oggi all'interno della cornice delimitata da Bourdain e dagli standard televisivi che lui stesso ha definito.

Il suo libro *World Travel* è il culmine delle sue avventure, della sua unica visione del mondo e della sua capacità di influenzare le persone, tutto messo per iscritto. Come un amico piantagrane, che però racconta sempre le storie migliori, Bourdain era un tipo esuberante, impulsivo e a tratti senza filtri, benché in una maniera piuttosto affascinante. E ora, attraverso questa auto-descritta “guida irriverente”, possiamo nuovamente visitare alcune mete all'estero tramite la prospettiva di Bourdain. Chi altri avrebbe descritto il rovente cibo del Sichuan come “l'equivalente per il palato di un fine settimana a casa di Caligola”, o il pesce in scatola spagnolo così strabiliante da non avere alcuna somiglianza con “la latta di [ostriche](#) affumicate che ti sei mangiato alle due del mattino, del tutto stonato e disperato, quando eri in università”?



Benché il nome di Bourdain sia l'attrazione principale e in cima alla copertina, *World Travel*—che è l'ultimo libro dello [chef](#), presentatore e autore morto nel 2018—deve il suo completamento all'opera della sua assistente di lungo corso, Laurie Woolever. Come spiega nell'introduzione, lei stessa registrò Bourdain durante la primavera del 2018, mentre il cuoco si fumava una sigaretta dopo l'altra e richiamava alla memoria i piatti, i posti e le persone che amava in tutto il mondo. I due avevano deciso che quella conversazione sarebbe stata solo il primo passo: Woolever avrebbe trascritto le registrazioni e immaginato il seguito, mentre Bourdain avrebbe continuato a viaggiare per il suo programma televisivo *Parts Unknown* (*N.d.T* in Italia *Cucine Segrete*), per poi scrivere dei saggi riguardanti queste sue esperienze. Mesi più tardi, però, lo chef si tolse la vita in [Francia](#).

Prima di cominciare il progetto, Woolever aveva avuto qualche esitazione: Bourdain era molto

occupato e in giro non mancavano certo le guide gastronomiche. Dopo la sua morte, poi, si fece ulteriori scrupoli: “Lavorare come co-autrice a un libro che parla delle meraviglie dei viaggi intorno mondo è qualcosa di particolarmente duro e solitario se il tuo co-autore non è più in viaggio in questo mondo,” scrive Woolever. “E, ad essere onesti, nei giorni così difficili che seguirono alla sua morte non ho potuto fare a meno di chiedermi ancora una volta, ‘Il mondo ha bisogno di questo libro?’”

*World Travel* è dedicato a chi non vuole un nuovo Bourdain, a prescindere da chi possa essere, e piuttosto preferisce passare altro tempo nel mondo sperimentato da Bourdain.

Persino prima della pandemia, libri simili dedicati ai viaggi risultavano essere decisamente anacronistici, rimpiazzati dai contenuti online gratuiti e dai geotag su Instagram in grado di fare le veci dei feed di raccomandazione, peraltro in tempo reale. Inoltre, in piena pandemia le aziende non fanno altro che aprire e chiudere più velocemente di quanto possa tenere conto qualsiasi libro e di certo non mancano le persone che vogliono dirti dove dovresti andare come prossima tappa o per quale ragione, tra influencer specializzati e nuovi presentatori televisivi.

Grosso, rilegato e con una copertina rigida, *World Travel* non è quel tipo di libro che butti in una sacca mentre fai la spola tra nuovi posti e, a conferma delle criticità, Woolever [ha raccontato al New York Times](#) che almeno uno dei posti citati nel tomo nel frattempo è stato chiuso.

Ad ogni modo, c'è un certo valore in *World Travel*. Sebbene nuovi protagonisti siano entrati negli ultimi anni nell'arena dei viaggi e del cibo, il successo di Bourdain si fa ancora sentire nell'ambiente. Che si tratti del [Down to Earth](#) di Zac Efron, di [Uncharted](#) di Gordon Ramsay, oppure ancora di [Searching for Italy](#) di Stanley Tucci, questi show esistono all'interno della cornice delimitata da Bourdain e dagli standard televisivi che lui stesso ha definito. Fino a oggi, nessuno si è guadagnato la stessa reputazione, e forse nessuno ci riuscirà mai. *World Travel* è dedicato a chi non vuole un nuovo Bourdain, a prescindere da chi possa essere, e piuttosto preferisce passare altro tempo nel mondo sperimentato da Bourdain.

*World Travel* può essere visto come un oggetto da collezione per i fan di Bourdain, così come un'antologia e una ode dedicata al suo sguardo sul mondo. Oltre alle sue citazioni e dichiarazioni raccolte da Woolever, ci sono poi diverse storie raccontate da chi lo conosceva bene. I saggi che Bourdain avrebbe dovuto scrivere per il libro non si sono mai concretizzati, ma le molte prospettive contenute nel volume ci regalano l'orizzonte più ampio della sua eredità complessiva. Jen Agg, una ristoratrice di Toronto, spiega il suo scetticismo, tramutatosi poi in apprezzamento, riguardante la sua apparizione nel programma *The Layover* (N.d.T in Italia *Tutto in 24 ore*), rivelatasi poi una manna per il suo ristorante *The Black Hoof*. Nari Kye, una manager di produzione, scrive invece di come il lavoro con Bourdain su *No Reservations* abbia “radicalmente cambiato” per il meglio la sua visione creativa.

Proprio come i suoi show, il libro è uno spazio a cui puoi tornare per una piccola dose di evasione quotidiana, per saltare dal New Jersey allo Sri Lanka. Abbiamo tutti fantasticato di luoghi lontani e di diversi scenari lungo tutto il corso del 2020. Attraverso *World Travel*, questa nostra voglia di

viaggiare può andare avanti, guidata dalla voce di Bourdain.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/3aqzvw/nuovo-libro-anthony-bourdan-world-travel>

-----

## Naufrago di professione / di Diego Leandro Genna

Pubblicato il 24 Aprile 2021

Raccolte le sue cose, poco più di niente, si congedò dal gruppetto di vacanzieri intorno alla tavola imbandita e si avviò verso il suo digiuno destino.

Nessuno sembrò curarsi della sua partenza.

Il mare era una lucida distesa di quiete. Il corpo immenso di un mollusco, smaltato di silenzio. Le nuvole migravano lentamente, vagando nel cielo senza confini. Lui rimase lì, sospeso, ad osservarle. Nessuna anima viva. Non una rondine di mare. Da solo. Alla deriva del tempo e di orizzonti impassibili.

L'incontro successivo avvenne di notte.

Le luci di via apparvero nell'ampia oscurità, affievolite dalla foschia. Una verde, una rossa e una bianca. Quest'ultima come una piccola stella strappata dal cielo e inchiodata in cima all'unico albero della barca. Nessun trambusto di motore. Nessun suono o rumore finché uno spicchio di vela trasandata sbuffò per l'assenza di vento.

A bordo, il marinaio che solcava la solitaria rotta della vecchiaia, tra la ruggine del sartame e l'artrite inesorabile, si accingeva senza alcuna fretta a cazzare una cima quando fu rapito da una forma scura a pochi metri dallo scafo. Lo vide. Vide i suoi occhi. Quegli occhi bianchi e gelidi, due buchi nella notte. Riuscì ad accostare con una lesta manovra e in pochi istanti il naufrago era già a bordo, grondante sul pozzetto.

"Chi sei?" fu la prima inutile domanda.

Il suono di quelle minuscole parole sembrò disperdersi come gocce di pioggia nell'oceano.

“Io sono colui che ha il mare come dimora” fu la risposta priva di inflessione, senza muovere alcun muscolo, quasi senza aprire bocca.

Il vecchio marinaio ne aveva viste parecchie in tutti i suoi anni trascorsi a navigare, ma quell'incontro, nel ventre della notte, lo lasciò smarrito, sopraffatto da un'ondata di sgomento.

L'uomo che aveva appena raccolto dal mare era alto, robusto, scuro, ed era fradicio. Indossava una veste che aveva assorbito le tonalità del fondo marino, come fosse stata intessuta di alghe brune e dotata dello stesso incessante tremolio. Non aveva scarpe ai piedi.

Il vecchio marinaio gli propose una coperta. L'uomo raccolto dal mare la rifiutò. Allora gli porse un sorso del the ancora bollente che dondolava nella sua tazza termica. L'uomo rifiutò anche quello. Non sarebbe comunque servito a scaldarlo.

Il vecchio ripose la tazza fumante accanto a una pipa spenta. Sempre più affranto, provò altre inutili domande. Da dove vieni? Cosa ti è successo? Cosa facevi prima di finire in mare?

L'uomo lo fissava in silenzio, senza emozioni. L'acqua che colava dal suo corpo produceva un'eco di tempeste assopite. Era immobile, non tremava. Scosse la testa, senza alcun rancore. Sembrava solo molto stanco, spossato. Sospirò e si mise a sedere, con rassegnazione. I suoi movimenti erano intrisi di estrema lentezza, ma il suo corpo conservava un'armonia flessuosa. Tirò fuori dalla tasca una grossa collana, con un amuleto simile a quei ciondoli apribili che custodiscono immagini di persone preziose. La ripose accanto a sé. E finalmente parlò:

“Prima ero un pastore.” La sua voce era un gorgo in cui lo sguardo del vecchio marinaio si sentì sprofondare. Aveva atteso con inquietudine, e adesso che quella voce si era manifestata avrebbe voluto rispedirla indietro, in gola, in mare. Cominciò a capire e sentì un brivido afferrargli le mani scarne, come se la morte in persona fosse venuta a prenderlo per trascinarlo in un mare di desolazione.

“Poi è arrivata la guerra, con le sue bestie, ed ha spazzato via uomini e capre”.

Le ginocchia del vecchio scricchiolarono nel piegarsi. Nel suo volto una smorfia di sofferenza. Si sedette con poca grazia.

Adesso erano uno di fronte all'altro, e in mezzo, appena sotto l'asse dei loro sguardi, la barra lignea del timone. La foschia sembrava essersi dissolta. L'aria più fredda. Il buio più profondo.

"Vivevo ai margini del grande mare dorato. Facevo il pastore. Ma il destino mi ha portato e lasciato qui, in questo mare. Adesso sono un naufrago di professione."

Fece una lunga pausa. Nei suoi lineamenti il vecchio marinaio scorse le forme del vento, alte dune dorate, tramonti enormi, tormente.

"Ti chiedo solo di poter riposare, seduto qui."

Il vecchio disse a bassa voce che poteva parlare, raccontare, che lui avrebbe avuto il piacere di ascoltare, ma nella stiva della sua coscienza sapeva già come sarebbe andata. Gli anni in mezzo al mare gli avevano insegnato a non importunare le assenze e i silenzi. A lasciare in pace il passato.

"Non ho voglia di parlare. Sarebbe la solita storia di viaggi finiti male, di abbandoni e distacchi, una storia di distanze indelebili, di assassine speranze e sogni che marcisco sotto una coperta blu, in fondo al mare. Storie di naufragi. Anche se questo è il mio compito ormai, l'unica cosa che posso fare: professare memoria. Ma sono troppo stanco. E spesso mi chiedo a cosa serva..."

Prese in mano l'amuleto della collana che aveva tirato fuori dalla tasca. Lo ruotò delicatamente tra le dita. Poi guardò il vecchio con occhi pieni di angoscia, come ad implorargli di non fargli riaprire profonde ferite. Sperava che il buon marinaio avrebbe compreso. Le parole erano di troppo. Il silenzio poteva raccontare ampiamente.

Il vecchio distolse lo sguardo.

L'acqua massaggiava i fianchi dello scafo, con dolcezza, nella notte senza veli. Non c'erano terra o navi o altra luce qualsiasi all'orizzonte. La notte. Il mare. E la barca, tra due abissi opposti.

"Su qualsiasi barca o nave approdi nemmeno mi guardano in faccia. Non sembrano accorgersi della mia presenza. Parlo ma non mi ascoltano, nessuno si commuove. Tu almeno mi vedi. Mi basta questo." L'uomo raccolto dal mare parlò come continuando una

conversazione che si svolgeva tutta nella sua testa.

Il vecchio marinaio capì e non aggiunse altro. Rimase a contemplare. Senza violare con le parole quell'immagine.

La tazza con il the aveva smesso di fumare. Prese la pipa poggiata lì accanto ma non l'accese. Ascoltò il suo respiro infrangersi sulla sfinita presenza di quell'uomo. Poi si voltò a guardare la bianca scia della barca, orma del suo cammino che si allungava e svaniva.

Restarono così quasi tutto l'arco della notte. In assoluta quiete. Gli occhi del naufrago carichi d'incommensurabili addii. Non parlarono. Poi d'improvviso l'uomo si alzò e con un lieve movimento della testa ringraziò il vecchio marinaio. Un'anima gentile.

Rimise in tasca i suoi ricordi e senza dire niente si tuffò in mare.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/04/24/naufrago-di-professione/>

-----

## Jack Kerouac, gli scritti teorici / di Daniella Bardelli

Publicato il 25 Aprile 2021





In Italia Jack Kerouac piace più ai semplici lettori che ai critici o agli studiosi di letteratura; inoltre in genere se ne ignora la ricerca teorica sulla scrittura, sullo stile in relazione all'oggetto del proprio scrivere. Questa, al contrario, fu sempre la sua preoccupazione e la sua occupazione primaria, senza la quale, del resto, noi non potremmo parlare di prosa e poesia spontanea come di un qualcosa di codificato, come una possibilità stilistica tra le altre a nostra disposizione. Per esplorare come e quando Kerouac abbia reso sistematica la sua scoperta "casuale" della prosa spontanea, in italiano abbiamo a disposizione due libri: "Un mondo battuto dal vento" e "Scrivere bop". Il primo raccoglie buona parte dei taccuini di Jack durante la stesura del suo secondo romanzo, "La città e la metropoli" ( il primo da poco pubblicato è "Il mare è mio fratello") e di "Sulla strada". "Scrivere Bop" invece contiene una serie di saggi sulla prosa spontanea alcuni dei quali, insieme ad altri sullo stesso argomento, negli anni '60 erano usciti in alcune riviste americane:

*The origin of beat generation*, Playboy, Giugno 1959

*The beginning of Bop*, Escapade, Maggio 1959

*The beat generation*, New York Post, 10 Marzo, 1959

*Lamb not lion*, Pageant, Febbraio 1958

*After me the deluge*, Chicago Tribune, 29 Settembre 1969

*The last word, my position in the current american literary scene*, Escape Giugno 1959

*Are writers made or born*, New York Post, 22 Ottobre 1962

*Aftermath, The philosophy of the beat generation*, Esquire, Marzo 1978

*Jazz for the beat generation*, Hannover Records, 1959

*The art of fiction*, Paris Review, estate 1968

C'è inoltre da tenere presente tutto il lavoro teorico fatto da Allen Ginsberg sul tema della poesia d'improvvisazione, che aveva imparato seguendo i suggerimenti dello stesso Kerouac; una parte di questo lavoro lo ritroviamo in due preziosi libretti: "Facile come respirare" e "Da New York a S. Francisco". " Mi ha insegnato tutto quello che so sull'arte dello scrivere...*Howl* è decisamente influenzato dal metodo di scrittura spontanea di Jack", scrive Ginsberg in "Facile come respirare".

### **Gli appunti sulla prosa spontanea contenuti in "Un mondo battuto dal vento"**

In "Un mondo battuto dal vento", ripercorriamo insieme a Kerouac il sentiero spirituale e letterario ( in lui sempre inscindibili ) che lo trasformò dal narratore tradizionale de "La città e la metropoli", debitore di Tom Wolfe e William Saroyan, nello scrittore, che, come disse Henry Miller, " ha violentato a tal punto la nostra immacolata prosa, che essa non potrà più rifarsi una verginità" ( Postfazione scritta nel 1960 a I Sotterranei di Kerouac ).

Martedì 9 Novembre del 1948 Kerouac scrive il primo appunto sul suo taccuino a proposito della nuova scrittura che gli sta nascendo da sola tra le dita che febbrilmente battono i tasti della macchina da scrivere: " Scritto 6000 parole di Sulla strada, ma in modo grossolano, rapido, sperimentale: voglio vedere fino a che punto può arrivare un uomo. Lo scoprirò presto" ( pag. 228).

Fino a che punto può arrivare un uomo, scrive Jack, non fino che punto può arrivare uno scrittore. E' evidente a tutti la profonda differenza tra queste due condizioni umane. Si tratta di andare dentro se stessi più profondamente che sia possibile, giù giù dove le parole nascono da sole e lo scrittore non cerca più ma trova. Infatti qualche giorno dopo, Giovedì 16 Novembre, Kerouac scrive: "scritte 700 parole di Sulla strada, vale a dire, continuavano a succedere cose che non volevo accadessero. Ma questo è il modo di scrivere più autentico, no? Incontrollabile, spaventoso e terribile" ( pag. 232). Tutto però si svela e si chiarisce il giorno dopo quando Jack scrive nel taccuino: "Altre 1000 parole più misteriose che si allontanano da me in una trance di scrittura mentre batto a macchina. Ho sempre avuto paura di provare una cosa simile, questa potrebbe essere la volta buona.

Potrebbe essere la più grande "rottura" nel mio stile...Questo cambiamento potrebbe condurmi (così pensa Ginsberg) a quel livello di scrittura che Mark Van Doren (insegnante di Ginsberg alla Columbia University) definisce "facile o impossibile". L'ho raccontato ad Allen e lui mi ha detto che un simile stile "fluttua leggero sopra l'abisso, come un palloncino, come la realtà". Fluttuare leggero sopra un abisso è come la vita, quando, senza averlo premeditato, perdiamo i nostri preconcetti nel turbinio e nel pericolo delle cose reali che accadono, e ci riempiamo di un'improvvisa inaspettata gioia, di un'agitazione rapida transitoria, a volte anonima, a volte in sintonia con il nostro essere. Tutto si incrocia, si lega, si avvolge e si pone al centro di quella conoscenza celestiale provata da chiunque comprenda ciò che vuole fare davvero.... Oggi quello che mi interessa di più è quella mancanza di responsabilità che abbiamo nel bel mezzo di tante azioni specifiche, come fare la spesa, guidare il metrò, leggere, dormire, e perfino fare l'amore. In tale mancanza di responsabilità vedo le bolle di sapone della nostra vita che sembrano fatte di velo lucido che riempie i nostri occhi nei momenti di divertimento entusiasta e persino nei momenti di dolore (pag. 232-233). Ed è alla fine di questo stesso taccuino del 1948 che Kerouac sente il bisogno di ringraziare Dio per il dono di questa nuova scrittura, che in lui, come in tutti gli scrittori della Beat Generation, è tutt'uno con la vita stessa: "Ti ringrazio, o mio Signore, per il lavoro che mi hai dato, il quale fermando gli angeli sulla terra, dedico a te; e lavoro dalla mattina alla sera per Te e creo interi mondi dal caos, dal nulla nel Tuo nome e infondo loro il mio respiro per te...e grazie per la confusione, l'errore e l'orrore della tristezza che si moltiplicano nel Tuo nome.(pag. 241) Quest'ultimo concetto solo apparentemente può apparire oscuro, per Kerouac, e tutta la sua opera successiva a Sulla strada lo dimostra, non lo è affatto. Questo guardare dentro se stessi, questo non programmare quello che si scriverà tra un istante, è un atto pericoloso, in quanto rivelatore di qualcosa di noi che potrebbe non piacerci, che addirittura, a detta di Kerouac ci spaventa, ma che è necessario scrivere. Perché, come scriverà nel taccuino del 1949, "la vita non è abbastanza", anche se la scrittura è da lì che nasce. E' tra 1949 e il 1950 che Kerouac riflette più a mente fredda sul suo nuovo modo di scrivere. In un appunto del Novembre di quell'anno scrive a stampatello: "NON SONO LE PAROLE CHE CONTANO, MA L'IMPETO DI VERITA' CHE SE NE SERVE PER I SUOI SCOPI". (pag. 322). E nel Febbraio del '50 entra più nello specifico della stesura di Sulla strada: " Sulla strada è il mezzo attraverso cui , quale poeta lirico, profeta laico e artista responsabile della mia personalità voglio evocare la melodia indescrivibilmente triste della notte americana. I motivi che mi spingono a farlo non sono mai più profondi della musica stessa". (pag. 332). Ed è durante quest'anno il primo accostamento che Jack comincia ad intuire più che a sistematizzare tra il jazz e la prosa spontanea. Dopo aver ascoltato Tristano suonare il suo Intuition, scrive" un pezzo astratto, non ritmato, alla Bartòk, un tizio di colore ha urlato: Suona un po' di musica!...Io la penso come quest'ultimo. Suona un po' di musica. Un arte che esprime lo spirito della mente e non quello della vita ( l'idea dell'esistenza mortale sulla terra) è un'arte morta. Questo accade quando una forma d'arte descrive se stessa invece della vita". ( pag. 338).

### **I saggi contenuti in "Scrivere Bop" a proposito della prosa spontanea**

"Scrivere Bop" è un insieme di brevi densi saggi scritti tra il 1957 e il 1969 molti dei quali incentrati sull'improvvisazione letteraria, tecnica inventata da Kerouac, come abbiamo visto, nell'unico modo in cui un nuovo stile può nascere, cioè scrivendo. I saggi di questo libretto contengono la teorizzazione di tutto quello che Kerouac stava sperimentando e trovando: una scrittura in cui identificarsi totalmente, che fosse in grado di essere tutt'uno

con la storia da raccontare. Il primo testo, intitolato Dottrina e Tecnica della prosa moderna, consiste nel celebre elenco di quelli che Jack definisce qui Punti essenziali. Ginsberg, dopo la sua conversione alla poesia spontanea attaccò questo elenco nella sua stanza di studente della Columbia University a mò di memorandum. Anche in un "semplice" elenco di regole dello scrivere lo stile è quello che fa la differenza. L'originalità dell'espressione e la sua densità di contenuto sono impressionanti. Alcuni esempi: " Sottomesso a qualsiasi cosa, aperto in ascolto"; " Scrivi per te stesso nel ricordo e nello stupore"; e soprattutto: " Lavora nel succoso occhio centrale verso l'esterno, nuotando nel mare del linguaggio". Si tratta di un elenco di 30 punti facilmente reperibili in internet.

Più strutturato in modo analitico è il secondo saggio sulla prosa spontanea contenuto in Scrivere Bop: Fondamenti della prosa spontanea. Qui Kerouac analizza nei dettagli questo nuovo metodo di scrittura, ne delinea il procedimento, il processo da seguire se ci si vuole sperimentare nell'improvvisazione letteraria. Il discorso non è puramente tecnico, ma si intreccia con osservazioni psicologiche su come l'oggetto della scrittura si ponga davanti alla mente e di come il linguaggio sgorga da essa in " un flusso imperturbato di segrete idee verbali", che si trasferiscono nella scrittura separati da trattini che corrispondono al prendere fiato del musicista jazz. In questo testo Kerouac parla continuamente di mente, di immagini della mente, mai di emozioni, sentimenti; non si tratta infatti di esprimere le emozioni ma le immagini che spontaneamente la mente produce che a loro volta producono le parole. Questo è il meccanismo spiritual - psicologico - letterario messo a punto da Kerouac: " Mai ripensarci per migliorare o mettere ordine nelle impressioni, perché la scrittura migliore è sempre quella più personale e dolorosa, strappata, estorta alla calda culla protettiva della mente - attingi a te stesso il canto di te stesso, soffia! - Ora! - il tuo metodo è l'unico metodo - buono - o cattivo - sempre onesto ( comico ), spontaneo, interessante per la sua qualità di confessione, perché non di mestiere. Il mestiere è mestiere...Segui approssimativamente un abbozzo, in un movimento a ventaglio sul soggetto, come su una roccia di fiume, così la mente che scorre sul gioiello centrale (facci scorrere la mente una volta sola) dovrà arrivare al fulcro" (pag 15).

Kerouac infatti è convinto che scrivere sia come la prova del fuoco: " non c'era certo la possibilità di fermarsi a pensarci su, mordicchiare la matita e cancellare qualcosa" ( pag. 19) A questo proposito più avanti nel saggio "Scrittori si nasce o si diventa" afferma che il talento imita il genio...Poiché il talento non è in grado di originare deve imitare, o interpretare...Quello che Rembrandt e Van Gogh videro nella notte non può più essere visto".

Infine Scrivere Bop contiene interessantissimi saggi sulla nascita della musica Bop e della Beat Generation, di cui varrebbe la pena parlare ma che esulano dall'argomento che mi sono proposta di trattare.

Vi accennerò soltanto. Alcuni sono il tentativo di Kerouac di difendere se stesso e gli altri amici della Beat Generation dall'accusa di teppismo di cui venivano fatti oggetto dalla stampa americana. Addirittura, dice lo scrittore nel testo, "la gente mi chiedeva di spiegare il beat alla televisione...Rispondevo che aspettavo che Dio mi rivelasse il suo

volto". E per spiegarsi meglio Kerouac fa un paragone tra la lost generation e quella beat; afferma che mentre la prima non credeva più in niente la nuova generazione beat " è convinta che ci sarà una giustificazione a tutto l'orrore della vita". E più avanti afferma che Beat non è vivere la propria vita fino in fondo, ma amarla. E che mai la parola beat servì a definire giovani delinquenti ma al contrario ragazzi dotati di una spiritualità diversa, che "poveri e felici profetizzavano un nuovo stile per la cultura americana completamente libero da influenze europee diversamente dalla Lost Generation".( pag. 51)

### **Alcune riflessioni finali**

Kerouac era convinto che fosse la "visione" a dettare le parole, a dettare la struttura stessa del discorso, a raccontare la "sua" storia. Questo è un punto cruciale, non condividendo, o almeno non comprendendo il quale, tutta la teoria della prosa e poesia spontanea non sta in piedi. In questo senso la prosa di Jack, facendo appello allo spirito che è in ognuno di noi, diventa prosa religiosa. Citando Buddha scrive: " devi imparare a rispondere alle domande spontaneamente, senza ricorrere al pensiero discriminante". E citando il Vangelo di Marco scrive: " Non preoccupatevi di ciò che direte, ma ciò che a voi sarà ispirato in quel momento, quello direte, perché non siete voi a parlare ma lo Spirito Santo". ( Scrivere Bop pag. 18). In questo senso la scrittura d'improvvisazione non può essere catalogata semplicemente come "prosa sperimentale". Kerouac non si considerò mai l'avanguardia di un qualche movimento letterario. Anzi rifuggì sempre da una possibilità del genere.

Nella visione di Kerouac tutti i suoi romanzi erano un unico work in progress senza inizio e senza fine. Un unico racconto di quello che è lo spirito dell'uomo. Non la sua psicologia. I romanzi di Kerouac non sono romanzi psicologici, il loro intento non è quello di spiegare la mente umana bensì di raccontarla. C'è una enorme differenza tra le due intenzioni di scrittura. Dal mito al testo religioso fino alla poesia e al romanzo dei giorni nostri quello che è più interessante, quando accade, è il racconto della spirito che vive nell'uomo, come in ogni altro essere vivente.

"Sulla strada" rappresentò la prima prova che il metodo della prosa spontanea poteva funzionare. Nei romanzi successivi Kerouac si spinse oltre ( soprattutto in "Visione di Cody" e ne "I sotterranei"), mostrando una straordinaria capacità di introspezione, sincerità e generosità che personalmente non ho ritrovato in nessun altro scrittore, ad eccezione del Fenoglio del "Partigiano Johnny". Anche per questo scrittore il romanzo si poteva scrivere solo a patto di inventare un linguaggio nuovo che gli permettesse di vivere. Non importa come uno scrittore ci riesca, quali strade debba battere, quale buio e confusione mentale debba attraversare. Deve andare oltre se stesso, per trovare l'"altrove" cui tutti noi in fondo tendiamo e cerchiamo. Pochi hanno il coraggio di avventurarsi nel mare tempestoso del proprio spirito. Ginsberg ebbe questo coraggio, seguì gli insegnamenti di Kerouac e li applicò alla poesia. Testimoniò per tutta la vita il suo debito verso di lui, a tal punto da fondare in suo onore nel 1947 insieme Anne Waldman la famosa scuola di scrittura creativa Al Naropa Institute di Boulder: la Jack Kerouac School of Disembodied Poetics ancora in piena attività.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/04/25/jack-kerouac-gli-scritti-teorici/>

## Le cronache marxiane di Bogdanov / di Walter Catalano

Publicato il 26 Aprile 2021



Aleksandr Bogdanov, *Su Marte ! : L'opera narrativa completa*, Agenzia Alcatraz, pp. 376, €. 16,00.

Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij, detto Bogdanov (1873 –1928), non è certo noto solo come scrittore di fantascienza. Medico, autore ancora in gioventù, del *Breve compendio di scienza economica*, un manuale economico indirizzato agli operai; successivamente primo traduttore in russo de *Il Capitale* di Marx, sviluppa, tra il 1903 e il 1906, una revisione del marxismo che definisce empiriomonismo intesa ad applicare alle scienze sociali i principi dell'empiriocriticismo di Ernst Mach e Richard Avenarius – e in parte dello studioso del linguaggio Philippe Noirè – che consideravano quanto prescinde dalla percezione umana come non verificabile e quindi estraneo al campo scientifico. Un tentativo di conciliare il marxismo con la fisica e l'epistemologia europea. In sostanza Bogdanov, passando attraverso l'idea della contrapposizione tra cultura borghese e cultura proletaria, cerca di elaborare un sapere di tipo monistico, che riassuma in sé l'esperienza organizzativa dell'umanità, sistematizzandola in modo scientifico. Non è sufficiente quindi trasferire i mezzi di produzione nelle mani della classe operaia: si deve prima investire sulla formazione intellettuale dei lavoratori.

Nel 1904 Bogdanov è in Svizzera, dove incontra per la prima volta Lenin e si schiera con lui contro i menscevichi avviando il primo organo di stampa bolscevico, che esce il 4 gennaio 1905 con il titolo "Vperëd" (L'Avanti) -pubblicato a Genova con finanziamento offerto da Maksim Gor'kij - a cui segue più tardi "Proletarij" (Il Proletario).

Al III congresso del Partito, che si tiene a Londra dal 25 aprile al 10 maggio 1905, Bogdanov viene eletto membro del Comitato Centrale e nominato responsabile principale del settore letterario in Russia. Nel 1905 per la polizia zarista Bogdanov e Lenin sono i due rivoluzionari russi più pericolosi: uno dalla Russia e l'altro dalla Svizzera, guidano la neonata frazione dei bolscevichi durante la rivoluzione del 1905. Bogdanov sarà rappresentante del primo Soviet dei deputati e degli operai a San Pietroburgo e, con Leonid Krasin, organizzerà i primi gruppi tecnico-militari del Partito.

Dal 1907 però entrerà in forte conflitto con Lenin. Le loro divergenze, dal punto di vista dell'azione politica, prendono origine dal diverso atteggiamento assunto verso la partecipazione alle elezioni per la III Duma. Lenin, ora in accordo con i menscevichi, sosteneva l'utilità della presenza dei deputati socialdemocratici, Bogdanov invece, con l'appoggio di Lunačarskij e Aleksinskij, riteneva necessaria la continuazione dell'attività rivoluzionaria boicottando le elezioni. A suo avviso la Duma rappresentava l'espressione di un regime pseudocostituzionale che avrebbe bloccato ogni possibilità di sviluppo dell'azione rivoluzionaria. Bogdanov all'epoca, era molto più conosciuto di Lenin tra gli operai, avendo partecipato direttamente alla rivoluzione del 1905 mentre Lenin era rientrato in Russia solo nel novembre di quell'anno: le sue posizioni trovano quindi un più vasto seguito tra gli operai che si astengono in massa dalle elezioni.

I seguaci di Bogdanov costituiscono l'ala sinistra della frazione bolscevica, sostenendo una concezione del marxismo diversa da quella di Lenin e *'antiautoritaria'*, ad esempio nella diversa concezione del ruolo guida degli intellettuali. Lenin propone una struttura di partito fortemente centralizzata nella quale ammettere solo rivoluzionari di professione, un'avanguardia intellettuale capace di organizzare e guidare il movimento operaio opposta allo spontaneismo della base proletaria; Bogdanov, al contrario, partendo dall'analisi delle cause che hanno portato al fallimento della rivoluzione e della incapacità delle organizzazioni locali di strutturarsi autonomamente, ritiene che il proletariato debba creare una propria *intelligencija*, reclutata tra gli stessi operai. Gli intellettuali di origine borghese dovranno fare da ponte tra la vecchia cultura e la nuova: in questo senso l'autoritarismo dei capi resta una caratteristica borghese che deve essere eliminata. Per una reale emancipazione della classe operaia si deve sviluppare una cultura autonoma del





proletariato attraverso l'apertura di scuole di partito.

Nell'aprile 1908 Bogdanov, Lunačarskij, Bazarov e Pokrovskij, si riuniscono a Capri su invito di Gor'kij, che organizza un incontro con Lenin per tentare di riconciliarlo con i bolscevichi di sinistra evitando il pericolo una nuova scissione. Le posizioni dei due gruppi si mostrano, però, inconciliabili e il terreno di scontro si sposta, a partire da quel momento, dal piano pratico-tattico a quello filosofico-teorico. Le tesi di Bogdanov saranno confutate da Lenin nel suo pamphlet *Materialismo ed empiriocriticismo. Osservazioni critiche su una filosofia reazionaria* del 1909 in cui Lenin accusa l'avversario di eresia, definendola "bogdanovismo" e sostenendo la superiorità del progetto rivoluzionario rispetto a qualsiasi altro: l'edificazione di una nuova cultura proletaria è dunque un punto di arrivo e non un presupposto *ex ante* come nella visione di Bogdanov. L'empiriomonismo, che Lenin considera estraneo alla concezione marxista, viene equiparato alla "costruzione di Dio" (*bogostrojtel'stvo*), condivisa da Gor'kij e Lunačarskij, che vedono nel socialismo una sorta di religione laica, dottrina in realtà profondamente criticata da Bogdanov che partiva invece da un'idea del socialismo coerentemente razionalistica e che non intendeva allontanarsi dal marxismo, pur dandone un'interpretazione diversa da quella di Plechanov e di Lenin, soprattutto dal punto di vista della prassi rivoluzionaria.

L'attualità del loro dibattito in senso filosofico è confermata dal fatto che recentemente anche Carlo Rovelli nel suo ultimo libro *Helgoland* (Adelphi, 2020), dedichi tutto il capitolo 5 alla disputa tra Lenin e Bogdanov, vista come dialettica fra idealismo e materialismo: la sua simpatia va a Bogdanov le cui idee, secondo il fisico, anticipano approcci e intuizioni della teoria della relatività di Einstein e della fisica dei quanti. Così Rovelli: "Se esistono solo «sensazioni», argomenta Lenin, allora non esiste una realtà esterna, vivo in un mondo solipsistico dove ci sono solo io con le mie sensazioni. Assumo me stesso, il soggetto, come unica realtà. L'idealismo è per Lenin la manifestazione ideologica della borghesia, il nemico. All'idealismo Lenin oppone un materialismo che vede l'essere umano, la sua coscienza, lo spirito, come aspetti di un mondo concreto, oggettivo, conoscibile, fatto soltanto di materia in moto nello spazio." [...] Bogdanov rimprovera Lenin di fare della «materia» una categoria assoluta e astorica, «metafisica» nel senso di Mach. Gli rimprovera soprattutto di dimenticare la lezione di Engels e Marx: la storia è

*processo, la conoscenza è processo. La conoscenza scientifica cresce, scrive Bogdanov, e la nozione di materia propria della scienza del nostro tempo potrebbe rivelarsi solo una tappa intermedia nel cammino della conoscenza. La realtà potrebbe essere più complessa dell'ingenuo materialismo della fisica settecentesca. Parole profetiche: pochi anni dopo Werner Heisenberg apre le porte al livello quantistico della realtà" (Carlo Rovelli – Helgoland).*

Alla fine però vince Lenin: il 18 dicembre 1909 l'esperienza della "Scuola di Capri" promossa da Bogdanov, Gor'kij e Lunačarskij, e che vide sull'isola l'*intelligencija* bolscevica al lavoro con operai rivoluzionari provenienti dalla Russia, si chiude definitivamente. Bogdanov viene espulso dalla corrente bolscevica, ma continuerà a sviluppare le sue idee all'interno del *Proletkult*, organismo indipendente dal partito bolscevico fondato nel 1917 e promotore di corsi e seminari nei quali i lavoratori avranno la possibilità di ricevere gratuitamente lezioni di oratoria, politica e scrittura. È proprio in questo periodo che Bogdanov diventa uno dei primi autori di fantascienza.

Scritto all'indomani della rivoluzione del 1905, *La stella rossa* racconta l'esperienza come ambasciatore terrestre su Marte di Leonid, un giovane rivoluzionario pietroburchese. Leonid è stato selezionato tra migliaia di possibili candidati, perché dotato della predisposizione mentale che gli avrebbe permesso di passare indenne dalla società terrestre, segnata da instabilità e conflitti e dall'individualismo, a quella marziana, organizzata su base rigorosamente collettivistica. Su Marte, infatti, la rivoluzione è avvenuta duecento anni prima e il socialismo è realtà consolidata. Secondo la linea empiriomonistica di Bogdanov, però, e non secondo quella leninista: le differenze di classe non sono state abbattute con la violenza, ma con l'istruzione delle masse, nell'arco di un processo di graduale formazione del proletariato.

Dopo due mesi di viaggio durante i quali studia la lingua marziana Leonid, su una nave interplanetaria che si sposta grazie alla scoperta della *negamateria* in grado di vincere la gravità in virtù di un principio di repulsione, sbarca sul Pianeta rosso. Accompagnato dai suoi anfitrioni marziani, fra i quali si distingue l'ingegner Menni, l'inviato terrestre inizia l'esplorazione della civiltà aliena.

Leonid visita fabbriche perfette, perché "*Il lavoro è una necessità naturale di un uomo socialista evoluto, e qualsivoglia costrizione nascosta o palese per noi è del tutto superflua*". Apprende che i marziani lavorano in media due ore al giorno, senza retribuzione, e hanno diritto di spostarsi da un settore produttivo all'altro a piacimento, dato che il consumo dei prodotti non è limitato in alcun modo e ognuno prende ciò di cui ha bisogno nella quantità che desidera, mentre l'Istituto di Statistica calcola in maniera esatta cosa e quanto sia necessario produrre in un determinato periodo e quante ore di lavoro servano per farlo. Viene accolto nella "Casa dei bambini", dove i piccoli marziani vengono cresciuti tutti insieme e i genitori possono scegliere se, quando e per quanto tempo stare con i loro figli vivendo in appositi *residence* separati. Si informa sull'arte marziana nei musei e sulla medicina nelle case di cura, dove si pratica l'eutanasia libera per chi la richieda e ci si mantiene giovani tramite la scambievole pratica della trasfusione

sanguigna. Scopre, tra l'altro, che le differenze tra maschi e femmine marziani sono quasi irrilevanti, al punto da accorgersi solo dopo mesi che due dei suoi compagni di viaggio dalla Terra, l'astronoma Enno e il medico Netti, sono donne. Nonostante l'indifferenza marziana per i generi sessuali, fin nella loro lingua – *“Nelle vostre lingue, nominando un oggetto, vi date un gran daffare a stabilire se questo sia maschile o femminile, il che, in sostanza, non è fondamentale, e per gli oggetti inanimati è addirittura strano... Per voi 'casa' è maschile e 'barca' è femminile, per i francesi è il contrario, e questo non cambia proprio nulla”* – si innamora prima dell'una e, dopo la partenza di lei per una missione su Venere, dell'altra.

Fin qui il romanzo ha tutte le caratteristiche dell'utopia classica, ma Bogdanov non è un propagandista banale e la sua analisi è molto più sottile: tutto il finale dell'opera – che non svelo per non rovinare al lettore il piacere della sorpresa, essendo l'opera invecchiata decisamente bene anche sul piano letterario – accentuerà gli aspetti critici e negativi con un vero e proprio colpo di scena. In sostanza il problema – il tema protoecologista è molto sentito dall'autore – è quello dell'equilibrio tra sopravvivenza del sistema e della natura da esso sfruttata: la longevità degli abitanti – raggiunta anche grazie alle trasfusioni sanguigne oltre che alle condizioni ottimali della società – ha prodotto un sovrappopolamento insostenibile, l'enorme quantità di risorse che l'industria rigidamente pianificata consuma quotidianamente ha portato al disboscamento di intere foreste, l'agricoltura impoverisce i campi e logora le scorte idriche e, secondo le stime dell'Istituto di Statistica, nell'arco di vent'anni il pianeta si troverà ad affrontare una crisi irreversibile: i rimedi prospettati dall'astronomo Sterni, ex marito di Netti, saranno altrettanto drastici (ma qui taccio...). L'attenzione riservata da Bogdanov alla questione ambientale, tradisce un marcato scetticismo nei confronti del socialismo di stato e di quella pianificazione che sarà la costante della società sovietica nei successivi 80 anni. Un esempio ulteriore della



modernità di *Stella rossa*.

Anche Antonio Gramsci si interessò a *Stella rossa*. Pare che sia esistito il manoscritto di una sua traduzione del romanzo, ma non ne restano purtroppo tracce. Bene ha fatto comunque la sempre puntualissima Agenzia Alcatraz Editore a riproporre in un unico volume, nella bella collana *Solaris* dedicata alla fantascienza sovietica, non solo il titolo più famoso, del quale già esisteva una vecchia edizione pubblicata da Sellerio nel 1989, ma l'opera letteraria completa del tutto inedita in Italia. La traduzione è a cura del Kollektiv Ulyanov e la prefazione di Wu Ming (che al *Proletkult* di Bogdanov aveva già dedicato un romanzo) e oltre a *Stella rossa* vi compaiono il seguito (in realtà un *prequel*) pubblicato nel 1912, *Ingegnere Menni*, anch'esso ambientato su Marte, e dove si descrive il passaggio dalla società vecchia alla nuova basata su una scienza alternativa accessibile alla classe operaia ed espressione diretta dei suoi bisogni; il racconto *La festa dell'immortalità*, sul problema della morte – come dice Bogdanov, *“la più grande nemica del comunismo”*; e un

poemetto del 1920, *Un marziano abbandonato sulla terra*. Una breve nota autobiografica del 1925 chiude il volume.

Come accenna proprio nelle poche pagine di questo testo, Bogdanov tornerà in Russia nel 1913 e allo scoppio della Prima guerra mondiale sarà inviato per un anno al fronte come medico, dove si ammala e viene ricoverato in una clinica neurologica. Una volta guarito si immerge nella scrittura di una delle sue opere maggiori *Tektologija (La Tettologia, o Scienza generale dell'organizzazione)*, che pubblica a sue spese. Dopo la rivoluzione del 1917 contribuisce all'apertura dell'Accademia Socialista, del cui Presidium resta membro fino alla morte e collabora attivamente alla creazione del Proletkul't, da cui si allontanerà invece nel 1922, quando il movimento inizierà ad essere controllato sempre più direttamente dal Partito. Nel 1923 è arrestato con l'accusa immotivata di essere complice di un piano cospirativo contro lo Stato sovietico. Liberato, avendo dimostrato l'infondatezza delle accuse, si ritira totalmente da ogni attività politica e torna ad occuparsi esclusivamente della sua professione di medico.

Seguendo le intuizioni già delineate in *Stella rossa*, si dedicherà agli studi ematologici fondando nel 1926 il primo istituto russo per le trasfusioni del sangue che dirigerà fino alla morte, avvenuta nel 1928 in seguito ad un esperimento praticato su stesso, pare tentando uno scambio di sangue con uno studente ammalato di malaria e di tubercolosi. Molti parlarono di suicidio.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/04/26/le-cronache-marxiane-di-bogdanov/>

---

## Ignoranza della storia e assenza di futuro / di Armando Lancellotti

Publicato il 26 Aprile 2021



Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino, 2021, pp. 128, € 13.00

L'ultimo libro di Adriano Prosperi – professore emerito presso la Scuola Normale Superiore di Pisa – è la lezione magistrale di uno storico di grande spessore che, in un intreccio di riferimenti che spaziano dalla storiografia alla filosofia, dalla sociologia all'antropologia e all'analisi economico-politica, affronta, in poco più di cento pagine, una materia oltremodo complessa e magmatica, quella delle intricate relazioni tra tempo, memoria, storia, realtà presente e prospettive future. Si parla di memoria, quindi, che innanzi tutto è una funzione psichica umana, incerta e fragile per la sua limitatezza soggettiva, ma è anche la memoria collettiva, fatta di ricordi ed esperienze comuni, di un canone da tramandare alle generazioni successive e poi, ancora, è la memoria del testimone, materia preziosa su cui lo storico è chiamato ad esercitare il proprio accorto lavoro di comprensione e conoscenza, così come sulla memoria intesa come immenso accumulo di dati e documenti che le istituzioni preposte selezionano, archiviano e conservano, salvandolo dagli abissi dell'oblio. Perché il ricordare è sempre necessariamente connesso al dimenticare ed è proprio nell'equilibrata e corretta interazione tra memoria ed oblio che si costruisce un buon rapporto col passato e con la storia. Quella storia – spiega Prosperi – che per lo storico è innanzi tutto *historia rerum gestarum*, storiografia, ossia narrazione delle vicende umane, che è altra cosa dalla storia intesa come l'insieme di quelle stesse concrete vicende umane, che a loro volta si distinguono dalla realtà naturale del mondo in cui sono sempre collocate, nonostante gli uomini, soprattutto i contemporanei, tendano a dimenticarlo e a trascurarne l'importanza, con conseguenze che la pandemia che stiamo vivendo dimostra al di là di ogni dubbio.

Nel recente passato, alla fine del cosiddetto "secolo breve", ci fu chi profetizzò la fine della storia, ma la predizione è stata presto sbugiardata dall'unica legge veramente universale della storia stessa: il mutamento ininterrotto ed inarrestabile delle cose. Ma se il divenire perenne degli eventi, avanzando verso il futuro, continua a lasciarsi alle spalle il passato,

ciò che sembra emergere come preoccupante cifra essenziale del presente è la crescente incapacità di ricordare il tempo trascorso o la deliberata volontà di dimenticare il passato, remoto e prossimo; è come se una sorta di patologia sociale avesse colto l'uomo contemporaneo, la malattia di Alzheimer patita collettivamente.

La distruzione di una cultura passa soprattutto attraverso la dispersione della sua memoria e il percorso della storia è disseminato di memorie dimenticate e di culture distrutte. Proprio la cultura europea, che per secoli, mettendosi al seguito di conquiste e al servizio dell'edificazione di imperi, si è imposta con la forza, sostituendosi alle altre culture e cancellandole, oggi – osserva Prospero – sembra richiudersi su se stessa, quasi che desideri fermare la propria storia, dimenticandola o ignorandola. Un'Europa smemorata e dimentica della propria eredità culturale, che abbandona i propri valori migliori per sostituirli con quelli dell'esclusiva produzione di ricchezza e di profitto, mentre la pandemia in corso da più di un anno sta mettendo tutti di fronte all'urgenza di ricordare come valori quali la difesa della nuda vita umana e la tutela dell'ambiente che ci ospita debbano essere anteposti alla produzione di profitto e di ricchezza.

Nell'età contemporanea il problema della conservazione della memoria storica si configura principalmente in relazione al suo opposto complementare: l'oblio del passato. Prospero trova l'origine e la spiegazione di questo problematico rapporto con il tempo nei processi e nelle dinamiche del sistema di produzione capitalistico, che reifica il tempo del lavoro speso nella realizzazione del prodotto, trasformandolo nel feticcio della merce. Questa dinamica reificante e obliante è stata elevata a potenza dalla finanziarizzazione globale dell'economia neoliberista, che ha condotto a modalità alienate e sbagliate di vivere il tempo, di conservare la memoria e di rapportarsi alla storia. Si vive in un eterno presente dimentico del passato, spesso ignorato o distorto, in un presente immobile, privo di speranza e non più capace di rivolgersi al futuro.

Nell'Italia di oggi, è la memoria collettiva che sempre più sembra svanire dietro la fitta coltre delle nebbie dell'oblio, quella che per generazioni è stata concepita come una diffusa consapevolezza di ricordi comuni, presente e circolante nella società, poi trasmessa dalla famiglia, dalle classi sociali, dagli ambienti di vita, di lavoro e studio, mentre la storia vera e propria doveva occuparsi della ricostruzione precisa dei grandi eventi e dei fatti rilevanti. Ma non è più così – osserva Prospero – perché nella società odierna la trasmissione generazionale della memoria si è interrotta e da dinamica collettiva, che tramandava esperienze e racconti, si è trasformata in una fruizione individuale e personale di contenuti e informazioni resi disponibili in maniera mercificata dai mass media. Anche la scuola, il luogo di lavoro ed altri contesti di vita sociale hanno assunto questi tratti, poiché «la società del capitalismo avanzato è orientata in modo da parcellizzare e individualizzare l'apprendimento e l'esercizio di conoscenze e competenze» (pp. 16-17). La velocità orizzontale dell'informazione in rete ha soppiantato quasi totalmente la lentezza verticale di altre e precedenti forme di apprendimento, così come il fare che domina la nostra società ha preso il posto dell'agire: il primo è indirizzato all'oggetto, alla produzione della merce, ossia del feticcio che diventa l'unico fine sociale, mentre il secondo è orientato al soggetto, all'uomo. Sul piano politico poi la fine della prima repubblica ha causato il tramonto dei partiti tradizionali, portatori di una storia e che ragionavano dandosi delle finalità incardinate nella continuità della durata storica. «L'avvento del nuovo assetto ha



coinciso con la liquidazione del senso della durata storica e ideale – fossero l'eredità cristiana o quella delle lotte di classe per la giustizia sociale. Al posto della storia emerse allora una parola nuova destinata a rapido successo: l'identità» (pp.22-23).

Ma l'identità è per definizione qualcosa di statico, immobile ed omologante e pertanto quanto di più lontano dalla storia – che è sempre differenza e mutamento – possa essere concepito; è un falso mito funzionale alla cancellazione della storia e dei suoi conflitti. E così – ricorda Prospero – gli italiani furono indotti a scoprire un senso identitario, che equivaleva a «muovere guerra contro tutte le lacerazioni passate. Essere italiani doveva dunque prendere il posto dell'essere comunisti o fascisti, cristiani o atei. [...] E siccome chi controlla il presente controlla anche il passato, si pensò di poter cancellare i conflitti decretando uguali riconoscimenti a partigiani e caduti fascisti» (p.23). Ebbe inizio in quegli anni una stagione di ideologico revisionismo storico che ha assediato, espugnato e saccheggiato la memoria collettiva, provocando ignoranza della storia ed oblio della memoria, come dimostrano dati statistici quali quelli dell'Eurispes Italia 2020, che contano un 15,6% di italiani per i quali la Shoah non è mai esistita.

Assistiamo ormai da tempo ad una generale perdita del senso della storia e al declino della dimensione storica nella società in generale e in particolare nell'ambito degli studi e dell'insegnamento, che produce i suoi effetti peggiori sulle generazioni più giovani, che vivono, come osservò Hobsbawm, in una dimensione di presente senza tempo, avendo perso la relazione organica col proprio passato storico.

Spiega Prospero come, nella scuola italiana, l'insegnamento della storia e della lingua abbia rappresentato uno dei più efficaci strumenti di effettiva unificazione nazionale e come la storia abbia fatto da cornice di riferimento per molte delle altre discipline scolastiche; ma qualcosa è mutato, sono intervenuti cambiamenti epocali che hanno investito anche il microcosmo della scuola. Innanzi tutto la rivoluzione informatica e digitale che ha azzerato le distanze e ha impresso una velocità senza precedenti al mondo e che, se da un lato ha esteso in maniera inimmaginabile le nostre potenzialità complessive, dall'altro ha determinato uno stravolgimento della percezione dello spazio e del tempo, del modo di fruire della memoria del passato e di rapportarsi con la storia. Una sorta di cambiamento antropologico che alla profondità della prospettiva storica ha sostituito la simultaneità istantanea della *forma mentis* informatica.

Ma la rivoluzione tecnologica non basta a giustificare lo stato di cose presente e per spiegarlo lo studioso prende le mosse dagli incresciosi episodi di odio razzista e antisemita che hanno visto coinvolta, recentemente e ripetutamente, la senatrice Liliana Segre, a cui si accompagnano le bislacche riletture apologetiche di Mussolini e del fascismo o la ripetizione automatica del mito del "bravo italiano". Per capire l'incerto e scorretto modo con cui il nostro presente ed il nostro mondo si relazionano con così tanta fatica al passato, a tal punto da preferire l'oblio e l'ignoranza al ricordo e alla conoscenza della storia, occorre ripartire dal grado zero della storia del Novecento, da cui ha avuto origine il nostro presente: Auschwitz e la Shoah. Come ha detto Piotr Cywiński, direttore del Museo Memoriale di Auschwitz Birkenau, una buona parte della cultura e della storia d'Europa,



comprese la sua religione e le sue chiese, è sprofondata nel buco nero della Shoah. Lo sguardo e il punto prospettico da cui il nostro tempo guarda al passato sono ancora offuscati e distorti dalla difficoltà di fare i conti con questo passato prossimo.

Ma mentre la generazione di coloro che vissero quella tragedia, o che comunque la conobbero da vicino, è stata in grado di guardarla e di raccontarla, le generazioni successive si sono dimostrate incapaci. L'Europa, al termine del secondo conflitto mondiale, ha tentato di riemergere dal proprio abisso, ma alle aspirazioni rivoluzionarie, alle prospettive di progresso, di riscatto ed eguaglianza sociali, si è ben presto sostituita la normalizzazione del benessere prodotto dal trionfo del consumismo capitalistico, che consigliava di dimenticare un passato problematico ed inquietante con cui sarebbe stato estremamente complesso fare i conti. Stanno a dimostrarlo – riflette Prospero – le vicende della "disputa tra gli storici" degli anni '80 in Germania, dibattito innescato dagli scritti di quel Nolte che, invocando la consegna definitiva del passato nazista alla storia, in realtà ne auspicava la sottrazione agli studi della storiografia. Si trattò di uno di quei casi in cui l'espressione "consegnare alla storia" equivale a dire "abbandonare all'oblio". L'Historikerstreit riguardò l'ingombrante "passato che non passa" del nazismo, ma la Germania non è certamente l'unico paese chiamato a fare i conti con una storia difficile da metabolizzare. L'ignoranza del passato prossimo, della dittatura fascista e dei suoi crimini, i vuoti di memoria della coscienza collettiva italiana, le ricostruzioni tendenziosamente apologetiche, le riletture revisionistiche, la ripetizione intenzionale di falsi miti depistanti, come la leggenda degli "italiani brava gente", sono tutti epifenomeni di un medesimo problema fondamentale: l'oblio della nostra storia.

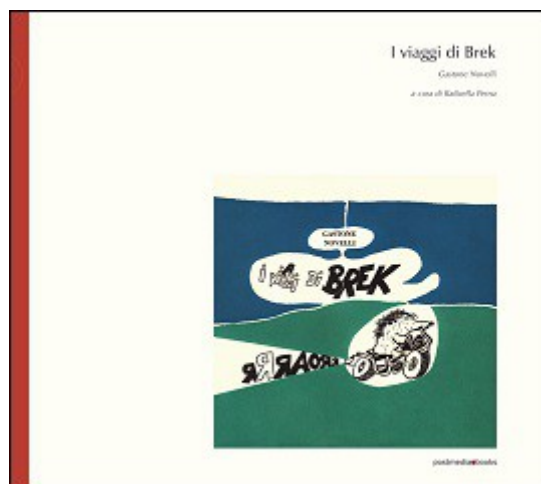
Nietzsche, in *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, invocava l'oblio e la messa a punto di una sana "arte del dimenticare" che devono fisiologicamente accompagnare l'atto del ricordare, affinché il presente non risulti schiacciato sotto l'eccessivo e paralizzante peso del passato e la vita mortificata ed impedita dalla storia. Saper dimenticare è quindi tanto importante quanto saper ricordare, quanto conservare e ricostruire il passato e di ciò è consapevole lo storico, che, scegliendo cosa raccontare della realtà trascorsa, da un lato illumina un insieme di cose, eventi, processi, ma dall'altro getta un cono d'ombra su tutto ciò che si colloca al di fuori di quel fascio di luce. Ma se un'equilibrata e necessaria dialettica tra oblio e memoria consente alla storia di raccontare il passato e di comprenderlo, affinché faccia da base del presente e punto da cui partire in direzione del futuro, l'eccesso di smemoratezza, il travisamento sistematico del passato, l'ignoranza della storia impediscono di vivere il presente in modo consapevole e di aprire una prospettiva per il futuro. Oggi viviamo in un presente che appare senza futuro e che ha dimenticato il proprio passato: è questa la diagnosi infausta che emerge dalle lucide ed interessanti analisi di Adriano Prosperi.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/04/26/ignoranza-della-storia-e-assenza-di-futuro/>

-----

## Brek, l'antieroe maoista (a modo suo) / di Gioacchino Toni

Publicato il 27 Aprile 2021



Grazie alla collana Quaderni della Fondazione Echaurren Salaris, edita da Postmedia books, torna alla luce, in un'edizione a tiratura limitata, ***I viaggi di Brek*** di **Gastone Novelli**, una *graphic novel*, pubblicata la prima volta nel 1967 dalle edizioni veneziane di Bruno Alfieri e riproposta l'anno successivo sulle pagine della rivista d'arte contemporanea "Metro". Nella nuova edizione, curata da Raffaella Perna in collaborazione con l'Archivio Gastone Novelli, le venticinque tavole che compongono la pubblicazione sono accompagnate da una puntuale ricostruzione della fortuna critica dell'opera e del contesto culturale entro cui si è mosso uno dei protagonisti della scena artistica italiana più innovativa degli anni Cinquanta e Sessanta dando vita a una personale ed originale sperimentazione sui legami tra immagine, segno e linguaggio collaborando attivamente con gli scrittori della neoavanguardia italiana.

«Il fumetto è per Novelli un fertile terreno di sperimentazione, in cui convergono le sue riflessioni sul linguaggio, sugli incroci fra pittura e scrittura, l'esperienza nel teatro sperimentale e l'interesse per le nuove istanze espresse dalla cultura beat: guardare da vicino alla struttura, alla storia e al contesto entro cui il libro ha visto la luce offre dunque un punto di osservazione privilegiato per approfondire aspetti ancora poco indagati del lavoro dell'artista». È con tali premesse che Raffaella Perna indaga i motivi che spingono Novelli ad accostarsi al linguaggio del fumetto ponendo un occhio di riguardo a come l'esperienza de *I viaggi di Brek*, all'epoca scarsamente presa in considerazione dalla critica, si rapporti con la ricerca grafica e pittorica dell'artista.

La ricostruzione di Perna dimostra come l'interesse per il linguaggio delle *bandes dessinées* si sviluppi in Novelli di pari passo all'attenzione che presta alla cultura dei mass media e ai rapporti che intrattiene con alcuni dei protagonisti dei Novissimi e del Gruppo 63. La studiosa fa risalire l'avvicinamento al fumetto di Novelli già sul finire degli anni Cinquanta, quando l'artista abbandonate le forme astratte-geometriche, entra a contatto con gli ambienti dell'avanguardia storica parigina ed inizia a cimentarsi in maniera del tutto personale con la pittura informale inserendo nei densi impasti materici tracce grafiche che «sembrano sul punto di aggregarsi i scrittura». Sono anni in cui in Italia il

mondo culturale guarda al fumetto con scarso interesse. In Italia occorrerà avvicinarsi alla metà degli anni Sessanta, grazie soprattutto ad Umberto Eco, affinché gli ambienti accademici inizino a prestare attenzione al mondo della comunicazione di massa e degli stessi fumetti.

L'interesse di Novelli per l'impaginazione narrativa del fumetto si manifesta già in apertura degli anni Sessanta quando inizia ad articolare lo spazio delle sue opere ricorrendo a riquadri e caselle. Scrive Perna che a fronte del disinteresse per il fumetto mostrato dagli ambienti culturali italiani dell'epoca, alcuni importanti esponenti della scena artistica del tempo, come Fabio Mauri e lo stesso Gastone Novelli, sembrano invece guardare ad esso come a una forma espressiva in grado di offrire notevole libertà d'azione. Entrambi gli artisti passano dall'esperienza del gruppo Crack formatosi nel 1960 attorno alla figura del critico d'arte, oltre che poeta e traduttore, Cesare Vivaldi. Il gruppo – che vanta la presenza anche di Pietro Cascella, Piero Dorazio, Gino Marotta, Achille Perilli, Mimmo Rotella e Giulio Turcato – inizia ad abbandonare la stagione informale guardando con interesse al mondo della nascente civiltà dei consumi e dei mass media.

Nel 1964 Novelli, rompendo gli indugi, anziché limitarsi a derivare dall'universo dei fumetti semplici suggestioni compositive, decide di confrontarsi direttamente con esso realizzando alcuni cartoon. Sono gli anni in cui l'artista inizia a strutturare rapporti importanti con esponenti dei Novisismi e del Gruppo 63. Per quest'ultimo realizza la copertina del celebre volume pubblicato da Feltrinelli nel 1964 inserendo i nomi dei protagonisti all'interno di segni grafici che ricordano i balloon. A proposito di sodalizi importanti, Perna ricorda come spetti a Gillo Drofles aver colto l'importanza del lavoro in equipe di Gastone Novelli e Alfredo Giuliani nell'ambito del teatro sperimentale e in quello del fumetto.



Venendo a *I viaggi di Brek*, Perna sottolinea come, oltre a riferimenti all'orizzonte libertario beat e al neoliberty della grafica underground, dal punto di vista iconografico risultino evidenti i richiami al suo dipinto *Il viaggio di Grog* esposto la prima volta nel 1966, a sua volta palesemente debitore nei confronti dei *cartoon* dell'americano Johnny Hart. Il personaggio di Hart e di Novelli, scrive Perna, «sono stilisticamente vicini, entrambi chiamano in causa un immaginario mostruoso e grottesco, simbolo di devianza e alterità, che negli anni Settanta tornerà in primo piano nelle rappresentazioni del Movimento del '77, soprattutto nella tetralogia creata da Pablo Echaurren su "Lotta Continua" e su fanzine come "Osak?!" (1977) o "Di/versi" (1977). Sconfinando, da pittore, nel campo dei fumetti Echaurren è tra i pochi artisti italiani della generazione successiva a quella di Novelli a operare in entrambi gli ambiti senza censure, mescolando fonti popolari e fonti alte, provenienti in special modo dalla storia della pittura e della letteratura d'avanguardia».

Le affinità tra i personaggi di Novelli e quelli di Hart non sono però soltanto di ordine formale; dall'americano Novelli «riprende anche lo spirito lieve e ironico», scrive Perna, «e soprattutto la capacità di raccontare con sguardo critico l'alienazione di rapporti umani nella civiltà del consumo attraverso l'invenzione di luoghi e personaggi, come per l'appunto Grog, che costituiscono un "altrove" dal punto di vista dello spazio, del tempo e in special modo del comportamento».

Una delle poche recensioni uscite a ridosso della produzione della *graphic novel* di Novelli è firmata da Gianni Emilio Simonetti sulle pagine della rivista d'arte contemporanea "B't", autore che, sottolinea Perna, «coglie la struttura teleologica del volume, dove è l'ultima tavola [l'unica colorata di rosso] a dare il senso alla narrazione: dopo lo scontro con il razzismo e il consumismo americani, dopo l'insuccesso dei viaggi interplanetari e il fallimento della psicanalisi, Brek abbraccia le massime di Mao Tse-tung».

Tra il 1967 e il 1968 sono frequenti i riferimenti di Novelli alla Rivoluzione Culturale cinese. All'avvicinamento al maoismo l'artista affianca la convinzione della necessità di una radicale messa in discussione delle forme tradizionali del linguaggio. «È dunque nel disegno stesso di Brek, nella sua deformità e goffaggine, che va rintracciata» – scrive Perna – «la rottura dei canoni visivi operata da Novelli. Brek è l'antieroe per eccellenza: anche quando sposa le tesi del Presidente Mao e brandisce in aria con veemenza il Libretto rosso, lo fa con quel suo corpo buffo e peloso che contraddice la retorica maoista e soprattutto sovverte i modelli fisici e simbolici dei supereroi a fumetti».

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/04/27/brek-lantieroe-maoista-a-modo-suo/>

## Una nuova elettricità

Publicato il 28 Aprile 2021



Francesco D'Abbraccio, Andrea Facchetti (a cura di), *AI & Conflicts Volume 1*, Krisis Publishing, Brescia 2021, pp. 224, 20 euro

Ancora una volta la piccola, ma sempre interessante, Krisis Publishing di Brescia coglie nel segno con un testo sugli sviluppi attuali dell'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale (AI) nei

settori della comunicazione, dell'economia, della conoscenza e dell'arte. Lo fa non accontentandosi però dei soliti luoghi comuni a favore o contro lo sviluppo dei sistemi relazionali o di controllo resi possibili dalla stessa, ma sottolineando in maniera particolare il conflitto o i conflitti che derivano dal suo uso.

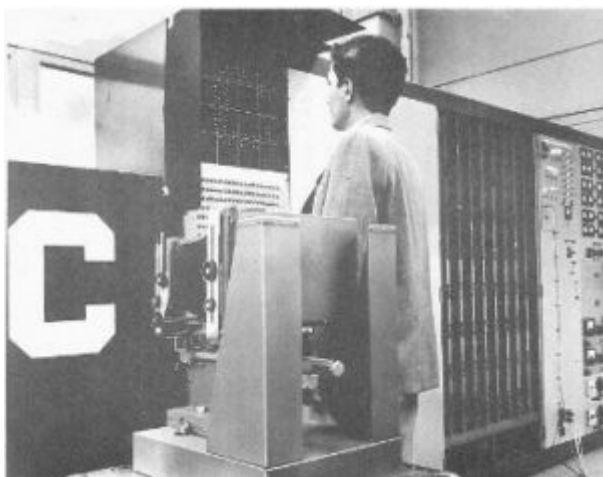
Scrivono i due curatori nell'introduzione:

L'intelligenza artificiale (AI) occupa una posizione chiave nell'ecosistema culturale contemporaneo. È una risorsa fondamentale per interpretare il mondo e per interagire con le grandi architetture di dati che lo popolano.

Nel 2016, un'era geologica fa in questo ambito, Andrew NG, professore a Stanford ed ex direttore di Google Brain, ne celebrava l'imminente avvento: "Come l'elettricità ha trasformato quasi tutto cento anni fa, fatico ad immaginare un settore che non verrà trasformato dall'AI nei prossimi anni". Ebbene, il cambio di paradigma previsto da NG sembra oggi essere già in atto. L'AI non riguarda più il nostro futuro, ed è impiegata negli ambiti più disparati dell'attività umana, dalla medicina all'industria, dalla finanza alla domotica, dal marketing alla guerra. Non solo: essa modella il modo in cui sperimentiamo il mondo. Reti neurali e algoritmi "intelligenti" sono ampiamente utilizzati per rilevare, classificare e mappare il nostro comportamento, riconoscere le nostre emozioni, e influenzare le nostre scelte. Lavorano come "curatori invisibili" <sup>1</sup>, prescrivendo ciò che dovremmo vedere, ascoltare, leggere e comprare. Ci sorvegliano, plasmano la nostra comprensione della realtà sociale e politica, e contribuiscono in definitiva a costruire il nostro quadro cognitivo. Essi intervengono inoltre nella creazione, nella manipolazione e nella disseminazione dei media e dei dispositivi di interazione sociale.

Un simile cambiamento non è certo passato inosservato alle attenzioni della critica. Negli ultimi anni, un'intera generazione di artisti, ricercatori e professionisti ha indagato la natura dei sistemi AI e delle loro relazioni con i contesti in cui opera<sup>2</sup>.





Proprio per questo motivo, in questo primo volume, i due curatori si sono avvalsi dei testi prodotti da FINN BRUNTON che insegna Media, Culture and Communication alla NYU Steinhardt dove si occupa di storia e teoria dei media digitali; KATE CRAWFORD, ricercatrice presso il Microsoft Research Lab e co-fondatrice dell'AI Now Institute della New York University, il primo istituto universitario dedicato alla ricerca sulle implicazioni sociali dell'intelligenza artificiale; SOFIA CRESPO, un'importante artista nel campo dell'arte AI; VLADAN JOLER insegnante presso il dipartimento di New Media (Università di Novi Sad), è a capo di SHARE Lab, un laboratorio di ricerca che esplora gli aspetti tecnici e sociali dello sfruttamento del lavoro digitale, delle infrastrutture invisibili e delle black box; LEV MANOVICH, uno dei più importanti teorici dei media studies; FEILEACAN MCCORMICK, un artista e ricercatore norvegese; HELEN NISSENBAUM, insegnante presso il Dipartimento di Scienze dell'Informazione della Cornell University; TREVOR PAGLEN, artista e ricercatore statunitense il cui lavoro si muove tra i confini di scienza, arte, giornalismo e tecnologia; MATTEO PASQUINELLI docente di Filosofia dei media all'Università di Arte e Design di Karlsruhe; SALVATORE IACONESI e ORIANA PERSICO che sono autori di diverse performance, pubblicazioni e opere esposte in tutto il mondo e lavorano insieme dal 2006; EYAL WEIZMAN che insegna Spatial and Visual Cultures presso la Goldsmiths University of London.

Come suggerisce il titolo, è il conflitto a dominare il discorso, nelle varie forme che è destinato ad assumere con l'applicazione dell'AI nel contesto di un capitalismo globalizzato che, più che tardo come qualcuno si ostina a chiamarlo oppure neo-liberale, si rivela semplicemente ancora una volta capace di trasformare, sempre più in profondità, le relazioni tra individuo e società, società e ambiente, conoscenza e controllo sociale, in funzione di un'accumulazione che sembra non potersi mai fermare. Una ricerca esasperata di nuove forme di estrazione di plusvalore e plusvalenze che stravolge tutti gli assetti economico-sociali e cognitivi, dal rapporto sempre più distruttivo con l'ambiente alle forme di conoscenza che ne derivano.





L'immagine dell'AI come un'ingombrante scatola nera che si inserisce nel tessuto ambientale e sociale globale introduce il terzo termine che dà titolo a questo volume. All'interno dei dispositivi e delle infrastrutture AI si nascondono infatti innumerevoli conflitti che, come abbiamo detto, investono l'intero ecosistema contemporaneo. La dimensione politica dell'AI va intesa come un campo di forze attraversato da vettori umani e non umani che, spesso in contrasto tra loro, generano frizioni, tensioni e conflitti: "l'intera

Realtà (proprio come la Storia) è un campo di battaglia, in cui miriadi di agency sono perennemente in lotta per affermare nuovi sistemi di interdipendenza".

[...] Il primo conflitto ad emergere dal tentativo sopra descritto riguarda le condizioni, materiali e non, che abilitano l'ecosistema dell'AI. La comunità scientifica ha ricondotto l'emergere prepotente dell'intelligenza artificiale negli ultimi 20 anni ad almeno due recenti eventi significativi: l'aumento esponenziale della capacità di calcolo, grazie soprattutto allo sviluppo di schede video di nuova generazione, e l'enorme disponibilità di informazioni verso cui la computazione viene rivolta. Entrambi questi accadimenti affondano le proprie radici nello sviluppo industriale del XIX secolo e si sono consolidati nel corso del XX in due forme diverse, ma affini, di estrattivismo.

L'industria dell'hardware, necessaria ad alimentare i processi di apprendimento, è il prodotto dell'estrattivismo materiale, analizzato soprattutto nel saggio di Crawford e Joler. Come dimostra il caso del *palaquium gutta* riportato nel loro Anatomia di un sistema AI, lo sfruttamento delle risorse materiali — con conseguente distruzione di interi ecosistemi e interruzione di processi geologici millenari — non è solo un prodotto dell'infrastruttura AI: è condizione imprescindibile per la sua stessa esistenza. Visualizzare l'anatomia di un assistente vocale domestico e le storie di sfruttamento che vi si annidano diventa dunque un atto insieme linguistico e politico, che coinvolge cioè la sua narrazione e la nostra possibilità di comprenderlo e metterlo in discussione. È un gesto, questo, che si pone in aperta opposizione con "la metafora eterea del 'cloud'" e che cerca invece di far emergere "la realtà fisica delle estrazioni minerarie e dell'espropriazione di intere popolazioni che

la rendono possibile” (p.61).

L’industria che gravita intorno alla produzione, alla raccolta e alla distribuzione dei dati si rifà invece ad un’altra forma di estrattivismo. Un estrattivismo cognitivo si sovrappone a quello materiale. Anche se il primo data center venne costruito nel 1965, è con la nascita e l’esplosione di massa del World Wide Web che vengono creati i presupposti per la società dei *big data*. Da allora, in pochi decenni la produzione di dati è diventata un’attività parassita, che si annida in qualsiasi ambito dell’agire umano: dalla tessera fedeltà del supermercato all’abbonamento alla metropolitana, dall’account su un social network al navigatore GPS. Ciascuna di queste attività genera dei dati che “possono essere impacchettati, venduti, raccolti, organizzati e acquisiti in molti modi, e infine riutilizzati per ragioni di cui noi, i sorvegliati, non siamo a conoscenza e a cui non abbiamo dato approvazione” (p.117). Nel loro saggio, Brunton e Nissenbaum ci mettono in guardia di fronte alle condizioni di profondo disequilibrio che sempre accompagnano questo tipo di attività: una asimmetria sia epistemica (“non sappiamo cosa ne sarà delle informazioni prodotte attraverso questo processo, né dove andranno o quale sarà il loro utilizzo”) che di potere (“raramente possiamo decidere se essere monitorati o no, cosa succede alle informazioni che ci riguardano e cosa accade a causa di queste informazioni”, p.118).

Appare dunque chiaro come l’emergere delle tecnologie AI sia già inscritto all’interno di un campo di forze che si articola secondo il modello dell’estrattivismo. Secondo Sandro Mezzadra e Brett Nielson<sup>3</sup> esso costituisce il paradigma dello sviluppo capitalista e neoliberista del XXI secolo, e ci costringe a estendere il concetto stesso di estrazione per considerare “non solo l’appropriazione delle risorse naturali, ma anche, e per certi versi soprattutto, i processi che sfruttano la cooperazione umana e l’attività sociale”<sup>4</sup>.

1. “The invisible curation of content. Facebook’s news feed and our information diets”, World Wide Web Foundation (aprile 2018), <https://webfoundation.org/research/the-invisible-curation-of-content-facebooks-news-feed-and-our-information-diets/>
2. Francesco D’Abbraccio, Andrea Facchetti, *Una nuova elettricità*, introduzione a F. D’Abbraccio, A. Facchetti (a cura di), *AI & Conflicts Volume 1*, Krisis Publishing, Brescia 2021, p. 13
3. Sandro Mezzadra e Brett Nielson, *On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism*, Cultural Studies 31 (2017), pp.185-204
4. F. D’Abbraccio, A. Facchetti, op. cit., pp. 20-23

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/04/28/una-nuova-elettricità/>

## Della difficoltà di essere sindacato / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 30 Aprile 2021



Parlare di “crisi della CGIL” è un po’ come parlare della crisi del PD – il racconto di una criticità eterna, estenuante, che ti costringe a rimestare argomenti triti e antichi. La Cgil, per definizione, è sempre “in crisi” (come il PD): e le diverse manifestazioni di questo malessere endemico – strategiche, programmatiche, di insediamento, di immagine e rapporto con i lavoratori – si riproducono fase dopo fase, in uno smottamento costante e mai definitivo.

Raccontare della crisi della CGIL vuol dire misurarsi con le colossali trasformazioni negli ultimi 30 anni della società italiana e del suo capitalismo sempre più asfittico: le privatizzazioni e lo spezzatino delle eccellenze industriali, il nanismo d’impresa, il decalage degli investimenti pubblici e privati. Come in ogni grande naufragio, anche quello della CGIL presenta un elemento oggettivo – la famosa “crisi dei corpi intermedi”, tipica delle società tardo liberali – e un elemento di responsabilità soggettiva: l’inadeguatezza di una classe dirigente cresciuta negli anni d’oro della concertazione e incapace di adeguarsi a scenari mutati.

Inadeguatezza, quindi, non intelligenza col nemico. Questo punto è essenziale: è sbagliato dare dei “venduti” a questi dirigenti, non lo sono; si sono trovati ad agire in una fase storica di epocale sterilizzazione del conflitto, accompagnata da un aumento artificioso del ruolo “politico” del sindacato, a cui ha fatto seguito una repentina stagione di disintermediazione; il tutto sullo sfondo di una mutazione potente della composizione

sociale delle classi che dovrebbero rappresentare. La confusione e la paura hanno prevalso in questa generazione di dirigenti – quella formata nel corso degli anni 90 – incapaci di una lettura sistemica di questi fenomeni contraddittori. Salvare le strutture, i bilanci, il tesseramento, salvare le apparenze in termini di rappresentatività formale (il livello di quella reale è ben noto anche a loro): fare sindacato è diventata un'attività di sopravvivenza, gioco forza condizionata sempre più dai meccanismi simoniaci della bilateralità, della gestione dei servizi, dei fondi negoziali. Le risorse finanziarie che arrivano da questi dispositivi – estranei e nemici di ogni pratica rivendicativa – sono una droga ottundente che da dipendenza e paralizza. Nessuna partita importante si può condurre in queste condizioni, si gioca sempre per lo zero a zero. Salvare la pelle e tirare su la saracinesca ogni mattina: questa è diventata la priorità in casa CGIL.

L'elezione a segretario di Maurizio Landini, avvenuta nel gennaio 2019 dopo un congresso fintamente unitario, in cui lo scontro tra pezzi di apparato trovò una sua mediazione e si risolse appunto con l'elezione dell'ex metalmeccanico, è stata solo la conferma della crisi di prospettiva della confederazione. La scelta degli apparati ha rappresentato il tentativo di cavalcare il residuo appeal mediatico di Landini per surrogare al drammatico vuoto politico e culturale di una stagione: l'equivalente della scarica elettrica applicata alle anguille, che certi pescivendoli napoletani un tempo usavano per offrire un'illusione di vitalità alla merce esposta. L'arrivo di Landini in via del Corso, non ha rappresentato in alcun modo una svolta o un'uscita dallo stallo, anzi ha accentuato la tendenza al vivacchiamento spacciato per "tenuta", alla politica del giorno per giorno, all'invenzione estemporanea a mezzo intervista, all'impaludamento unitario che ucciderebbe qualsiasi buona intenzione programmatica.

Che le speranze sinistroidi su Landini fossero malriposte, lo confermava tutta la sua storia dal 2010 in avanti – che è stata essenzialmente la storia del percorso di normalizzazione dell'anomalia Fiom, che pure una funzione aveva avuto nel dibattito pubblico italiano negli anni dell'offensiva Fiat. Del resto il viatico per avanzare la sua candidatura a segretario, fu la firma apposta nel 2016 al peggior contratto della storia dei metalmeccanici, un obbrobrio in cui gli aumenti in paga base risultavano quasi azzerati; quella firma rappresentò quell'atto di responsabilità che rendeva Landini potabile anche agli occhi dei pezzi di burocrazia che lo avevano osteggiato negli anni dell'effimero protagonismo Fiom. Della serie: nel mondo alla rovescia dei vertici CGIL vieni premiato se hai il coraggio di firmare delle schifezze e rinnegare la storia da cui provieni. Il senso di responsabilità è il male storico della sinistra italiana.

Oggi il governo Draghi, in questa fase balordissima di "unità nazionale", ha bisogno di esibire un qualche revival concertativo – per completare in santa pace (sociale) l'apparecchiatura del Recovery Fund. Il passaggio dalla disintermediazione ostentata dagli ultimi governi, a questa nuova visibilità mediatica – tavoli, consultazioni, conferenze stampa – ha lusingato e confuso ancora di più i gruppi dirigenti Cgil, persi nell'illusione di essere tornati in qualche modo in pista. Anche a livello regionale fioccano intese e protocolli di cui, com'è noto, è lastricata la via dell'inferno.

Correre dietro alle “nuove identità del lavoro” – iperprecari o riders – inventandosi strumenti di intervento, è doveroso ma nella situazione attuale non può servire a molto. Il calo delle tessere dei “produttivi” è irreversibile – i mutamenti in atto nella vecchia base industriale saranno, nella fase post Covid, pesantissimi. Sarebbe necessaria una trasformazione in senso sociale delle Camere del Lavoro, che dovrebbero ridiventare epicentri di conflitto e organizzazione sui territori, stravolgendo filtri e prassi ormai ossificati, rimettendo in moto energie e strutture; provando a investire in progetti vertenziali nel nodo non lavoro/reddito intorno a cui si giocheranno molte partite del futuro. Ma con quale personale politico, con che elaborazione? Sono scenari impossibili anche solo da immaginare, visto che la concezione “proprietaria” dei gruppi dirigenti negli anni si è ulteriormente incarognita (la “roba” – risorse, sedi, strumenti, distacchi – appartiene a chi comanda, non ai lavoratori).

Peccato perché nel disastro civile e antropologico della società italiana, il volume di fuoco di cui dispone la Cgil è ancora robusto: non tanto per il numero di iscritti (dato ormai poco indicativo), quanto per la disponibilità gratuita, di migliaia di delegati, piantati in ogni ambito della produzione e della riproduzione sociale; una enorme ricchezza che nessuna organizzazione sociale italiana può vantare, che nessuno coltiva e che continua a stagnare e deperire, nell’assenza di conflitto e protagonismo. Con un simile patrimonio organizzativo (pensiamo alla presenza nella sanità pubblica e privata) un’altra CGIL avrebbe potuto esercitare un ruolo di governo dal basso, nella gestione schizofrenica della crisi pandemica. Invece non è riuscita a portare a casa neanche qualche soldo in più per gli “eroi” dell’emergenza. Il basso profilo è diventato una condizione, non una scelta.

La Cgil ha visto essiccare la sua area di influenza sociale sui posti di lavoro, soprattutto dentro l’industria – e soprattutto dopo il 2008. Nel gorgo della crisi generale, paure ed egoismi hanno prevalso nel corpo centrale di classe; le liste nere si sono moltiplicate ovunque – Marchionne ne fece addirittura esibito strumento di governance aziendale. L’impegno sindacale di fabbrica viene oggi considerato rischioso o non utile; lo slabbramento e lo sfilacciamento delle catene di produzione, finanche dentro i medesimi perimetri aziendali, ha spezzettato tragicamente le figure di classe ben oltre la tradizionale distinzione tra impiegati e produttivi: con un esercito di interinali, stagisti, contratti a termine e appalti interni, l’iniziativa sindacale la tieni solo se hai un profilo politico alto, intrepido, in grado di spaventare gli avversari e produrre egemonia nelle sfere di prossimità in cui operi.

Ovviamente, parlare della crisi della Cgil, significa parlare della crisi generale dell’“agire sindacale”, delle sue pratiche, dei suoi obiettivi, soprattutto della sua efficacia dentro un mondo del lavoro globalizzato e liquido, con milioni di lavoratori che sono fuori da ogni tutela contrattuale e la giornata lavorativa sociale in piena destrutturazione. In Italia ormai si è sedimentata da trent’anni un’area di sindacalismo di base, coraggiosa, orgogliosa, eppure restia a fare un bilancio della sua storia. Forse perché sarebbe un bilancio complicato e non lusinghiero. E questo non solo per la nota frammentazione settaria delle sigle, quanto per un ritardo complessivo, lungo l’arco di questo trentennio, in termini di crescita, maturazione e influenza di tali aree: la crisi del confederalismo corre più veloce della capacità di queste forme sindacali di intercettarne gli esiti; le tessere non rinnovate alla Cgil spesso defluiscono nel qualunquismo aziendalista, non si trasformano in consenso

a sinistra.

Naturalmente non si possono ignorare gli sforzi neo-confederali dell'USB o l'eroismo del Si Cobas, che nella logistica ha raggiunto risultati straordinari – e che, bando alle chiacchiere, rappresenta l'unica novità reale dell'ultimo decennio, in termini di organizzazione operaia. Ma è necessario interrogarsi sulla limitatezza e la rigida perimetrazione di questi insediamenti: la logistica è strategica, lo dicono tutti, ma perchè questo nuovo sindacalismo non riesce a penetrare nei settori di classe più "tradizionali"? Si rischia la ghettizzazione settoriale degli insediamenti. La possibilità che il nuovo sindacalismo si "adatti" alla struttura castale del mercato del lavoro, accontentandosi di presidiare questo o quel segmento lasciato libero dall'insipienza confederale, anziché puntare alla ricomposizione di classe. Che significa: tenere insieme quello che l'organizzazione capitalistica del lavoro divide. Non sarebbe male riprendere in mano alcune elaborazioni della stagione dell'autorganizzazione, tra il 1987 e i primissimi anni 90, quando la forma dei Comitati di Base veniva ipotizzata non come matrice di una pletera di neo-sindacati, ma come nuova organizzazione di massa – aperta e trasversale – del protagonismo operaio, con suggestioni persino neo-sovietiste. Un'altra epoca, un altro mondo – la storia ha preso una diversa direzione. Ma solo tenendo aperta la discussione, il ragno della nostra confusione sarà cavato dal buco in cui ci siamo cacciati.

Stesso discorso per la piccola e residuale sacca di opposizione interna alla CGIL. Attenzione: parliamo dell'Opposizione non delle "sinistre sindacali" – che storicamente sono state solo cordate di poltronisti e buoni a nulla. L'Opposizione CGIL esiste da circa vent'anni e si è definita in una discontinuità radicale rispetto alla storia del sindacato confederale post 92, sempre sul filo di lama che divide l'eresia dall'apostasia. Una presenza urticante, mai alla ricerca dello strapuntino del "diritto di tribuna". Tutte le condizioni della fase storica in cui questa esperienza nacque, sono oggi profondamente mutate, a partire dal terreno di gioco – la CGIL stessa. Varrebbe la pena anche qui aprire un dibattito coraggioso su questo impegno duro, snervante, fatto di espulsioni ed ostracismi, che pure così poco ha sedimentato nel tempo: per capire come valorizzare quel che resta di questi anni di sforzi e coerenza (anziché sfibrarsi in microscissioni o fingere continuità, rispetto ad una stagione ormai chiusa).

All'inizio dicevamo che è sbagliato e fuorviante parlare di "sindacalisti venduti", espressioni che generano polemiche volgari e rischiano di offendere impunemente migliaia di quadri e delegati onesti e puliti; sono argomenti che non fanno crescere politicamente il dibattito tra lavoratori e ci condannano ad una eterna pantomima populista tra "onesti e corrotti" che già tanto male ha fatto alla sinistra. Questo, però, non ci esime dall'usare un'altra categoria, quella del tradimento: non come faccenduola morale, ma come grande fenomeno storico, il tradimento di classe di cui tutte le espressioni organizzate del movimento operaio europeo si sono macchiate a partire dagli anni 90 (ne parlava Hobsbawm anni fa, quando furoreggiavano le terze vie). Questa categoria del tradimento ci torna in mente, leggendo l'esposto "all'illustrissimo sig. Prefetto e all'Ill.imo sig. Questore" presentato dalla Filt Cgil di Piacenza il 4 febbraio del 2021. In esso si denunciava il fatto che un picchetto sindacale organizzato dal Si Cobas impediva l'ingresso e l'uscita delle merci ai cancelli del grande magazzino Tnt Fedex, dov'era in corso una durissima vertenza. Nella sostanza la dinamica era: driver organizzati dalla CGIL che

reclamavano la "libertà del lavoro" (come un qualsiasi sindacato giallo) contro il loro colleghi facchini iscritti maggioritariamente ai Cobas. Si era nel pieno della lotta contro la chiusura di quell'impianto e il segretario della categoria Cgil più importante del territorio, chiamava le forze di polizia a rimuovere un picchetto sindacale.

Naturalmente è andata a finire che la TNT-Fedex ha portato a compimento lo smantellamento di quel centro di distribuzione e 300 famiglie sono rimaste per strada. Senza addentrarci nei meandri di una vertenza complicata – per l'intreccio di appalti e società coinvolte e per la ridda di accuse e contraccuse tra sindacati – fa impressione vedere un gruppo dirigente Cgil invocare la polizia contro le iniziative di sciopero in difesa dei posti di lavoro organizzate da un altro sindacato. Non una lotta per l'egemonia: ma il più sbrigativo ricorso alla celere. Sarà sulla base di quell'esposto, oltre che di uno parallelo dell'azienda, che la Procura di Piacenza avvierà la nota inchiesta [[QUI](#)] finita con arresti e denunce – quella in cui una PM ha candidamente detto in conferenza stampa che i Cobas non sono un sindacato e che le loro rivendicazioni erano pretestuose perché in quei magazzini, "acquisiti agli atti le buste paga", la Procura giudicava ingiustificati simili eccessi rivendicativi! In questo grumo collusivo tra strategie aziendali, corporativismo sindacale, intervento giudiziario e questurino, c'è un crudo e impietoso ritratto d'epoca. Qui non si tratta di essere "venduti" (nessuno realisticamente pensa questo) quanto di tradimento storico delle ragioni sociali che difendi: e, di sicuro, tradimento di ogni statuto o Carta dei valori o di qualsiasi altra documento identitario o valoriale stia nella storia del sindacato di Giuseppe Di Vittorio; e non è un fatto morale, è una grave questione maledettamente politica, che racconta molto della crisi di identità della CGIL.

Un vecchio sindacalista ormai in pensione, che aveva visto gli anni d'oro del protagonismo consiliare, e le grandi sconfitte, tra il 1980 e il 1984, ha detto: "l'attività sindacale, in ogni epoca, anche nei periodi straordinari, è fatta al 90% di tante piccole cose, microvertenze, tutele individuali, rotture di maroni quotidiani; però nei decenni passati, tutti, ma proprio tutti quelli che lavoravano in CGIL, erano convinti di incarnare una qualche verità storica, una marcia di emancipazione collettiva; ognuno a suo modo – chi pensando alla Costituzione, chi al socialismo – ma ognuno sentiva di stare dentro questo orizzonte di emancipazione, dentro una funzione storica, un progresso. Oggi, smarrito quell'orizzonte collettivo, restano le piccolezze quotidiane della pratica sindacale e ti trasformi in un impiegato che deve arrivare a sera e chiudere le sue pratiche." E questa è oggi la CGIL: un corpaccione sfibrato e disilluso che non evoca alcuna suggestione né tra i lavoratori né tra i suoi dipendenti; nessun lavoratore conta più su quell'affiliazione per migliorare la propria condizione; nessun iscritto conosce le parole d'ordine della Confederazione; al sindacato ci si rivolge quando le cose cominciano ad andare male e si sente puzza di esuberi o di chiusure, allora i lavoratori si indirizzano alla struttura come ad un ufficio parastatale o ai servizi sociali: gli esperti degli ammortizzatori sociali che dovranno "ammortizzare" gli effetti della crisi.

C'è una "specificità italiana" nella crisi dell'agire sindacale? Siamo dentro l'onda lunga di una nemesi storica che ci condanna in un virtù di un passato glorioso – il partito comunista più forte dell'occidente e anche il laboratorio rivoluzionario più avanzato nel decennio 68-78? O la nostra crisi è lo specchio fedele di quella che attanaglia l'intero movimento sindacale in Europa e negli Usa? Una buona domanda da porci, in questo



primo maggio delle piazze vuote.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/04/30/della-difficolta-di-essere-sindacato/>

## La superumanizzazione del lavoro / di [Danièle Linhart](#)

La deprofessionalizzazione è il problema del lavoro contemporaneo: un estratto da *La commedia umana del lavoro*.

***Danièle Linhart*** è sociologa, direttrice emerita del CNRS e membro del CRESPPA (UMR CNRS Université Paris 8 Vincennes-Saint Denis – Université Paris Ouest Nanterre – Université Paris Lumières). Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Travailler sans les autres?* (2009), *La modernisation des entreprises* (2013) e *L'insoutenable subordination des salariés* (2021).

# U

na sera nella piccola sala gremita di una mediateca di

periferia. Il pubblico, molto eterogeneo, è venuto malgrado il freddo per assistere a uno strano spettacolo. Si tratta di una presentazione di brevi video seguiti da un dibattito sull'impiego e il lavoro. Le organizzatrici (Hélène Crouzillat, Lisa Eddaïkra e Élisabeth Saint-Jalmes, riunite nell'associazione Adélaïde & Co che hanno fondato per approfondire artisticamente la questione del lavoro) hanno realizzato qualche breve filmato senza parole. Sette, per essere del tutto esatti; ognuno mette in scena una donna che ha per unica consegna quella di rappresentare il suo lavoro, senza parole, ma con l'aiuto di effetti sonori che lei stessa ha scelto. Sette video, dunque, per sette donne (commessa della grande distribuzione, gestrice di un parco macchine per una

grande impresa, badante, bibliotecaria, operaia nel settore pelletteria ecc.) che mimano il loro lavoro, che esprimono senza parole quel che esso suscita in loro.

Queste donne dovevano in seguito intervistare alcune persone che lavoravano al Centro per l'impiego (la responsabile delle risorse umane e la direttrice, una receptionist, una coordinatrice d'organizzazione, un responsabile d'équipe) e alla mediateca per far parlare anch'esse del loro lavoro. Tutto ciò ha dato luogo a un montaggio audiovisivo di una ventina di minuti proiettato quella sera. Mi è stato chiesto, così come a Joyce Sebag-Durand, una collega sociologa specialista del lavoro e dell'immagine, di venire a commentare questi video e di partecipare al dibattito. Ci sono andata per simpatia nei confronti delle organizzatrici e di queste donne; trovavo il tentativo bello, originale e coraggioso, ma non vedevo davvero cosa sarebbe potuto venirne fuori. Difficile tuttavia non lasciarsi catturare dalle immagini di questi video. Le donne vi appaiono di volta in volta sole, a tutto schermo, esposte senza filtri alla videocamera, a raccontare il proprio lavoro soltanto con il corpo. Dapprima lo spettatore non vede che il loro imbarazzo, la difficoltà, la goffaggine nel trasmettere, attraverso semplici gesti, la realtà del loro lavoro.

Sembrano inadeguate a occupare a turno tutto lo schermo, a mettere in primo piano il proprio corpo, attraverso gesti la cui portata non è evidente. Poi, poco a poco, una logica prende forma; la maggior parte trasmette uno stesso messaggio con gesti differenti, con espressioni facciali e fisiche contrastanti: per far comprendere il proprio lavoro, hanno scelto di mostrare come esso si iscriva nel corpo, quale parte di loro stesse colpisca. Non si tratta di allusioni a disturbi muscolo-scheletrici, no; si tratta di mostrare a che punto il lavoro s'impossessi di loro, di mostrare emozioni, sentimenti, pensieri, con l'aiuto del proprio corpo. Senza vergogna le donne si massaggiano il ventre, lentamente, dolorosamente, si posano le mani sul cuore con raccoglimento, si accarezzano le spalle per raccontare la realtà di un lavoro che le prende allo stomaco, che soffia in loro vita e dolore, dolore che scacciano con le mani dall'interno del corpo. È fondamentale (almeno per sei di loro, perché la settima mimava davvero gesti del suo lavoro) far comprendere che il lavoro prende al cuore e al corpo, irriga e prosciuga, devasta e ricostruisce, trasforma; e che si tratta di una faccenda personale, una faccenda che tocca nel più profondo dell'umano; il che può anche tradursi nell'esecuzione di qualche passo di danza per mostrare che

bisogna liberare energia nel bel mezzo di un grande magazzino.

La serietà con la quale ciascuna in seguito interpella i responsabili istituzionali è sorprendente. Non sembrano dubitare, queste donne gerarchicamente subalterne, della loro legittimità a spingere le intervistate a interrogarsi sulle autentiche finalità, sulle specificità del loro lavoro e a domandare di ridefinirlo. Quasi stupefatte al principio, le persone intervistate dispensano sorrisi forzati, ostentano un'espressione confusa, prima di imbarcarsi poco a poco nell'avventura e di stare anch'esse al gioco. Nessun dubbio: in maniera un po' magica, c'è spazio per un ritorno dell'umano. Ognuna impone la sua umanità per parlare del suo lavoro e di quello delle altre.

**Queste donne gerarchicamente subalterne non dubitano della loro legittimità a spingere a interrogarsi sulle autentiche finalità, sulle specificità del loro lavoro e a domandare di ridefinirlo.**

Dopo la proiezione dei video e del montaggio delle interviste la parola passa alle protagoniste. Sebbene siano poco abituate a parlare in pubblico, è con la stessa forza, la stessa convinzione, che trovano le parole, questa volta per parlare davvero di ciò che hanno vissuto o vivono ancora sul lavoro e per raccontare quel che sono diventate dopo questi video; è con la stessa autenticità che si lasciano sfuggire risate, sospiri e, per dirla tutta, anche qualche lacrima.

Il silenzio rispettoso, la concentrazione estrema degli spettatori in sala impressionano. Nessuna risatina, nessun voyeurismo, i volti sono tesi, gravi, a riprova che tutto ciò parla alle persone riunite in questo contesto così poco comune. Quando la parola passa alla sala, chi mi siede a sinistra, un uomo di una cinquantina d'anni, confida le sue impressioni, pone una domanda e sento la sua voce strozzarsi mentre, furtivamente, trattiene una lacrima. Distolgo lo sguardo imbarazzata e mi accorgo che il mio vicino di destra reprime difficilmente un singhiozzo. Altri intervengono in seguito in un modo che non

lascia alcun dubbio. Tutti sono toccati al cuore. Quanta sofferenza in questa sala, me ne rendo conto: le dighe sono crollate, i partecipanti alla serata sono indifesi nell'affrontare quest'esperienza in cui delle donne confidano dal più profondo del cuore quel che il lavoro fa e ha fatto loro; senza dubbio tutto ciò riattiva dei ricordi dolorosi, insopportabili per chi li ascolta. Il pubblico non è qui per caso. Evidentemente alcuni conoscono queste donne, forse le hanno incrociate al Centro per l'impiego, o vicino alla scuola che frequentano i loro figli. È qualcosa come una storia comune, come delle esperienze simili, che avvicina tutte queste persone.

Rientro sconvolta da questa serata insolita. Non so proprio cosa pensare. Ho la sensazione di avere assistito a una messa a nudo; queste donne hanno mostrato come potevano essere inghiottite dal lavoro, vampirizzate da esso e come cercavano di proteggersi per lenire il dolore, per confortarsi da sole. Hanno mostrato la parte della loro umanità colpita, straziata e che volevano, a loro modo, guarire. E questo ha toccato in risonanza gli spettatori.

L'umano, l'umano... Ma il lavoro non è anzitutto una faccenda di professionisti? Sul lavoro non ci sono uomini e donne, ma operai, operaie, amministratori e amministratrici, tecnici e tecniche, quadri dirigenti, ingegneri e ingegnere, in altri termini persone che possiedono saperi, abilità, qualifiche, mestieri, esperienza. Di colpo capisco che la sofferenza può essere senza limite quando non c'è la professionalità a proteggere l'umano al lavoro, o piuttosto quando la professionalità non viene riconosciuta, quando è ridotta all'invisibilità o ostacolata dalle condizioni di lavoro.

**La sofferenza può essere senza limite  
quando non c'è la professionalità a  
proteggere l'umano al lavoro, quando  
non viene riconosciuta, quando è  
ridotta all'invisibilità.**

Di fronte a un consigliere del ministro dell'Agricoltura in cerca di soluzioni che recentemente si chiedeva: "Come si può reintrodurre l'umano nelle industrie così come nei mattatoi?", avevo tentato di spiegare che non era soltanto

l'umano, ma soprattutto la professionalità che bisognava rimettere al centro dell'organizzazione del lavoro e della gestione dei dipendenti. Rispettare l'umano al lavoro, una volta significava rispettare il professionista e il suo punto di vista, la sua esperienza. Dargli spazio affinché potesse contribuire a definire il suo lavoro. Non ero certa che i miei discorsi reggessero. Tuttavia, è solo riconoscendo al professionista le sue capacità, la sua competenza, che si preserva la sua umanità e non cercando di confortarlo con dei coach, con dei numeri verdi per il supporto psicologico, con corsi di formazione contro lo stress, massaggi gratuiti, consigli per dimagrire o combattere il colesterolo o che so ancora.

L'individuo sul lavoro ha bisogno di regole professionali che rimandino a riferimenti collettivi e che lo tengano discosto da una messa in questione di sé troppo personale. Così, per esempio, Annie Dussuet scrive:

*Le badanti non sono né le spose, né le  
figlie di quelli che assistono  
quotidianamente e se, per garantire un  
servizio di qualità e trovare un senso al  
loro lavoro, devono impegnare la loro  
soggettività, non possono farlo che al  
modo degli “angeli del focolare”*

Dussuet spiega che le badanti hanno bisogno di regole professionali e che di questo hanno pienamente coscienza. La soggettività, le emozioni, prendono tutto il loro spazio e la loro forza sul lavoro, ma devono essere inquadrare da logiche professionali convalidate da pari; solo a questa condizione non sommergono gli individui al punto da ritorcersi contro di loro. Ed è anche a questa condizione che saranno più difficilmente manipolabili da un management pronto a tutto, pronto a mobilitarle al servizio di una visione specifica del lavoro propria di un capitalismo sempre più finanziario, che ha di mira solo il profitto a breve termine.

Il dramma del lavoro contemporaneo non proviene, paradossalmente, dal fatto che è disumanizzante, ma al contrario dal fatto che esso giochi con gli aspetti più profondamente umani degli individui, invece di rivolgersi a quei registri professionali che permettono di stabilire una delimitazione tra ciò che questi individui investono nel lavoro e ciò che essi sono. Il management moderno punta sul registro personale dei dipendenti, come un autentico *imprenditore a caccia di uomini*; è l'inezienza della persona che cerca di mobilitare, attivando le dimensioni più complesse e più vulnerabili dell'individuo.

Di ciò rendevano conto perfettamente quelle donne che, nei video, non si presentavano come professioniste ma come corpi, che esprimevano sensazioni, sentimenti, paure, frustrazioni, nella maniera più umana, più personale che ci sia. Si può parlare qui di una disfatta del lavoro, se si intende per lavoro un'attività sociale che contribuisce a rispondere ai bisogni degli altri, a partire da una competenza, da un sapere; un ruolo sociale che definisce diritti e doveri, un ruolo che non dipende dalle particolarità di ciascun individuo, ma che si caratterizza per modi di fare convalidati dalla società. Se si vuole donare se stessi, se ci si vuole impegnare personalmente nel lavoro, ciò non può darsi che in un contesto delimitato da norme che introducano dei limiti e delle garanzie.

**Il dramma del lavoro contemporaneo  
non proviene, paradossalmente, dal  
fatto che è disumanizzante, ma al  
contrario dal fatto che giochi con gli  
aspetti più profondamente umani degli  
individui.**

Il lavoro salariato o retribuito è una faccenda di professionisti. Si accompagna a saperi, abilità, esperienza, mestiere, a valori professionali riconosciuti, che esistono per guidare, per proteggere le persone sul lavoro. Sono risorse che permettono agli individui di affrontare il lavoro e che li legano agli altri; questi non devono confrontarsi solitariamente a sfide personali, ma possono mobilitare capacità, competenze che rimandano a una realtà collettiva. Possedere un mestiere, conoscenze valide, consente di non mettere in pericolo la propria persona in ogni istante, di non dover attingere costantemente alle proprie risorse

più intime.

Ora, il management moderno se la prende proprio con la persona, pizzica le sue corde più intime per farle eseguire, con tocco personale, lo spartito che, lui, il management, ha scritto interamente da solo. Poco importa che lo strumento dato non sia accordato convenientemente, che il direttore d'orchestra sveli lo spartito nell'istante stesso in cui lo fa eseguire; poco importa che gli individui non abbiano il tempo di esercitarsi e che siano in concorrenza con i colleghi di leggio: devono incantare il pubblico, e se questo non riempie la sala del concerto, la colpa sarà loro. La storia del lavoro salariato è dunque quella di una deprofessionalizzazione sistematica dei lavoratori da parte di un management preoccupato anzitutto di controllarli e dominare il loro lavoro.

Bisogna comprendere che i datori di lavoro devono affrontare parecchie sfide quando mettono degli individui al lavoro: devono trovare l'organizzazione tecnica più efficace dal loro punto di vista di imprenditori; devono anche trovare le modalità mediante le quali potranno obbligare gli individui a conformarsi agli imperativi di questa organizzazione tecnica del lavoro; devono infine legittimare ideologicamente le loro scelte.

Quando si analizzano i principi che sono a fondamento dei modelli di organizzazione tecnica del lavoro, siano essi tayloristi o contemporanei, una stessa realtà si impone: quella di un attacco ai mestieri, all'esperienza dei professionisti, al fine di assottigliare il più possibile la loro capacità di pesare sul lavoro, di influire sulla scelta delle pratiche. Gli effetti sono diversi a seconda dei modelli. Nelle officine e alle catene di montaggio tayloriste, era la disumanizzazione a prevalere (anche se gli operai riuscivano sempre a rimettere insieme i cocci di una professionalità collettiva attraverso un lavoro reale sempre sensibilmente differente dal lavoro prescritto). Abbiamo tutti in mente il film di Charlie Chaplin che riflette quest'immagine dolorosa dell'uomo robotizzato. Nella nostra epoca, al contrario, l'attacco ai mestieri e alla professionalità conduce a una superumanizzazione del lavoro che lascia gli individui soli e senza risorse di fronte alle coercizioni sempre così forti ed esigenti dell'organizzazione del lavoro.



**La storia del lavoro salariato è dunque quella di una deprofessionalizzazione sistematica dei lavoratori da parte di un management preoccupato anzitutto di controllarli e dominare il loro lavoro.**

Occorre analizzare la logica che prevale tanto nella superumanizzazione quanto nella disumanizzazione del lavoro, cioè l'analisi delle scelte organizzative che attaccano la dimensione professionale dei dipendenti e l'analisi delle ideologie manageriali che cercano di giustificarle. Mirare a comprendere perché e come quel che si vive sul lavoro sia, per molte persone, un inferno salariale. E anche perché la critica di questo inferno sia difficile da esercitare. L'inferno non è forse lastricato di buone intenzioni?

Propongo di dipanare la matassa tirando, in un primo tempo, il filo della superumanizzazione contemporanea; in un secondo tempo, tenendo sempre ben stretto lo stesso filo, vedremo come in essa vi siano molti punti in comune con la disumanizzazione taylorista del lavoro. Allora potremo meglio comprendere la specificità del nuovo modello manageriale che si sta istituendo e che risulta così difficile da criticare.

*Estratto da La commedia umana del lavoro – Dal Taylorismo al management neoliberale di Danièle Linhart ([Mimesis, 2021](#))*

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/la-superumanizzazione-del-lavoro/>

-----

## Un lavoro che ami / di [Irene Doda](#)

Lavoro e investimento affettivo in *Work Won't Love You Back* di Sarah Jaffe.

**[Irene Doda](#)** è nata nel 1994 e ha una laurea in politica e mercati internazionali all'Università di Bologna. Si occupa di mondo del lavoro come co-fondatrice del progetto Anticurriculum, vive e lavora a Forlì.

# U

na larga parte delle nuove generazioni che si

affacciano al mondo del lavoro non immagina più un futuro stabile, un *posto alle poste*, un impiego continuativo: è costantemente spinta a saltare da un lavoro all'altro alla ricerca di una mansione che la soddisfi. In parte si è vittime di un sistema economico che raramente ci lascia scelta: il precariato perpetuo è il paradigma delle nuove generazioni. D'altro canto gioca un ruolo centrale il desiderio individuale: il desiderio di realizzarsi attraverso il lavoro, di sfuggire alla noia e all'esistenza prevedibile dell'impiegato di banca o dell'operaio.

Questa retorica del lavoro come luogo dell'autorealizzazione, della priorità di flessibilità, creatività, autoimprenditorialità rispetto a sicurezza e diritti risponde alle necessità di un modello politico prima ancora che economico. Questo modello neoliberale che sfrutta i desideri dei soggetti ai fini dello sfruttamento, lo fa attraverso il dispositivo del *labor of love*, il “lavoro d'amore”.

Proprio questo “lavoro d'amore” è il tema del saggio della giornalista statunitense Sarah Jaffe intitolato *[Work Won't Love You Back](#)* – traducibile come “Il lavoro non ricambia il tuo amore”, di prossima pubblicazione per minimum fax. Jaffe segue la storia del *labor of love* a

partire da quelle mansioni tipicamente femminili nella cornice economica fordista: il lavoro domestico e quello di cura. Ma dalle professioni di cura femminilizzate come la babysitter, al ruolo degli insegnanti, ai professionisti del terzo settore e dell'arte, Jaffe ricostruisce il ruolo dell'amore e della dedizione nell'economia neoliberale, per arrivare a definire le emozioni come una sfera sempre più presente e determinante nel lavoro salariato. Il "lavoro d'amore" rende lavoratori e lavoratrici potenzialmente ricattabili, proprio in virtù della devozione alla loro professione. Abbiamo discusso con Sarah Jaffe di diversi temi trasversali al suo saggio, per riflettere su come inquadrare il fenomeno del *labor of love* nella contemporaneità.

“Lo faccio per amore”: il lavoro di cura

“Il capitalismo fordista divideva in maniera netta il lavoro fuori casa, svolto prevalentemente da uomini, dall'ambito domestico, che era invece considerato prettamente femminile. Le donne svolgevano un lavoro che non era considerato tale, anche se impiegava tutto il loro tempo e le loro energie” afferma Jaffe durante la nostra conversazione. “Quello fordista è stato un periodo molto particolare nella storia. Come scrive Silvia Federici in *Calibano e la strega*, spingere le donne a restare in casa è stato un atto di incredibile violenza. Le donne sono state costrette in casa per via dell'idea che sia nella loro natura prendersi cura degli altri.”

“Con il declino della fabbrica fordista in occidente” prosegue Jaffe. “Questa divisione è collassata. Le donne che entrano nel mondo del lavoro esternalizzano la cura ad altre donne, spesso razzializzate e provenienti dal Sud Globale, in cambio di un salario.” La salarizzazione e l'esternalizzazione del lavoro di cura non hanno eliminato la premessa di fondo: che sia un'attività svolta per pure abnegazione naturale. Le *care workers*, di cui Jaffe parla estesamente nel secondo capitolo del suo libro, hanno lottato per far riconoscere la loro necessità di porre un confine tra il posto di lavoro e la propria individualità. Il ricatto è particolarmente chiaro quando le lavoratrici di cura vengono messe di fronte alla salute dei propri clienti come alternativa ai loro diritti:

*Una delle più importanti lotte che questi lavoratori di cura affrontano è che il loro interesse è costantemente contrapposto a quello dei loro clienti. L'idea che il lavoro sia svolto per amore serve a nascondere il fatto che i lavoratori hanno dei bisogni che non possono e non devono essere sussunti dalle persone per cui lavorano.*

Se “lo fai per amore”, il conflitto non trova spazio. Gli assistenti personali, le babysitter, gli assistenti agli anziani, sono percepiti come una parte della famiglia e una sua estensione. Questo contribuisce alla loro invisibilità, oltre che alla cancellazione delle loro rivendicazioni. “Per svolgere questo lavoro che si dice sia un lavoro d’amore, per la migliore soddisfazione dei loro clienti, gli assistenti devono accettare, ad un certo livello, l’invisibilità”, scrive Jaffe.

Il lavoro domestico, anche quando svolto per un salario, è sempre considerato un'estensione di una presunta natura femminile votata alla cura degli altri. L'amore, il desiderio di cura e le emozioni umane sostengono e innervano un sistema che continua a riprodurre se stesso: nel caso del lavoro domestico, l'amore è il cuore della riproduzione della forza lavoro. Dalla casa, questo processo si espande verso altri contesti: la dedizione emotiva al proprio lavoro diventa un fattore di ri/produzione centrale nel sistema capitalista. Nel terziario avanzato a un serie di professioni sono richieste competenze relazionali tradizionalmente associate al lavoro di cura. Una commessa, una operatrice di call center, un'infermiera, devono portare al servizio dei

clienti un bel sorriso, pazienza infinita, empatia e comprensione. Cosa sono le “capacità relazionali” se non la volontà di investire nel lavoro salariato il proprio capitale emotivo cancellando ogni spinta al conflitto?

“Si offre visibilità”: l’economia della promessa

Quella richiesta dalla cura non è l’unica forma di amore che il sistema sfrutta per riprodursi. La società individualizzante in cui viviamo ci chiede di investire in noi stessi, come se fossimo una merce o un servizio. E per definizione, l’investimento non ripaga immediatamente. Ecco dunque il fiorire di stage non pagati o esperienze *entry level* con salari da fame. Continuare a migliorarci per essere sempre competitivi ha un costo, e questo costo ricade sempre sul singolo.

“Quello che definisce uno stagista, alla fine, è la speranza”, si legge nel settimo capitolo di *Work Won’t Love You Back*. “I ricercatori in Scienze della Comunicazione Kathleen Kuhlen e Thomas Corrigan hanno coniato il termine *hope labor* che definisce un ‘lavoro non retribuito o sottoretribuito svolto nel presente, spesso in cambio di esperienza o visibilità, con la speranza di opportunità di impiego che potranno seguire.’ L’ *hope labor* è un cane che si morde la coda, e lo stagista è il lavoratore di speranza per eccellenza. Lavorando gratis con l’idea di ottenere un giorno un posto di lavoro che valga la pena amare, lo stagista è il veicolo tramite il quale le condizioni di contingenza e subordinazione che sono comuni ai lavori sottopagati nel settore dei servizi entrano di soppiatto in un numero sempre crescente di settori professionali.”

Cosa ci ha reso disposti ad accettare questi “investimenti” in noi stessi senza fiatare? In parte sicuramente l’assenza di alternative, per una generazione che è nata sotto il segno del precariato. Ma anche il desiderio di fare qualcosa per il mondo, qualcosa di significativo, o l’idea che un giorno saremo ripagati con un salario. La speranza diventa anch’essa un fattore di riproduzione del sistema. Marco Bascetta, in “L’epoca della dis-retribuzione”, in *Salari rubati* (2017) definisce questo

meccanismo “economia politica della promessa”: promessa di una professione che riempia di significato le nostre giornate e di una stabilità economica a lungo termine.

Jaffe porta l'esempio dei lavoratori nelle ONG, degli artisti, dei programmatori del settore tech. Tutte queste persone hanno in comune il fatto di vedere nel proprio lavoro qualcosa in più di una semplice mansione da eseguire per sopravvivere. Proprio come le baby sitter, o le tate, o le badanti, praticano una forma di lavoro d'amore.

Cose che tua madre non fa più: il mondo del tech

Il mondo del tech è un esempio molto chiaro di quanto l'amore e la dedizione siano funzionali alla sopravvivenza di un intero comparto produttivo. “Innamorati del problema” è uno slogan tipico dell'ambiente start-up. Ai lavoratori si richiede passione, ma non solo: si arriva persino all'ossessione. Non si contano i profili LinkedIn, gli articoli motivazionali in cui si fa riferimento all'essere “ossessionati” dai bisogni del cliente, dai *sales target*, dai KPI. È un'istanza lampante di appropriazione di termini legati alle relazioni sentimentali.

“Il modo in cui parliamo di lavoro è sempre più simile a quello in cui parliamo di appuntamenti romantici” racconta Jaffe durante l'intervista. “Questo parallelo è costruito sull'aspettativa che ci sia un lavoro là fuori che ci completerà come persone. Con tutte le lotte che ci sono state per distruggere le strutture che ci costringevano a lavorare, è assurdo che decenni dopo ci troviamo a credere che queste stesse strutture possano portarci gratificazione .”

Amore per il proprio lavoro significa anche cancellazione della vita privata. Mentre le case si trasformano in uffici, nel mondo corporate gli uffici sono sempre più simili a case private. Dalla Silicon Valley, l'onda dei *perks* sul posto di lavoro si è diffusa un po' ovunque. L'ufficio non è

più il posto dove svolgere la propria mansione dalle nove alle cinque, così come la casa non è più il luogo dove rilassarsi o passare del tempo con se stessi o con le persone care. Negli uffici di Google si trovano palestra, piscina, salette colorate dove prendere il caffè, angoli pisolini, tavoli da ping pong, ristoranti di ogni tipo, saune. In fondo chi ha bisogno di una vita fuori da lì?

Si legge nel nono capitolo del libro di Jaffe:

*Nessuna famiglia, nessun amico e  
nessuna responsabilità al di fuori  
dell'ufficio; all'interno dell'ufficio,  
tutti i bisogni sono soddisfatti (...).  
Non c'è da meravigliarsi che tutte le  
app progettate da questi uomini-  
bambini (i guru del tech della Silicon  
Valley, ndr) siano state  
soprannominate collettivamente  
"L'Internet delle cose che tua madre  
non farà più."*

Gli eterni bambinoni della Silicon Valley che progettano applicazioni per farsi fare il bucato da sconosciuti senza un reddito fisso non tessono relazioni fuori dall'ufficio. Il lavoro è il concentrato della loro vita emozionale, sociale e relazionale.

We strike because we care: il futuro della lotta



Uno dei capitoli centrali del libro è intitolato *We strike because we care* (traducibile con “Scioperiamo perché ci interessa/per prenderci cura”) e racconta dello sciopero degli insegnanti a Los Angeles nel 2019, organizzato per rivendicare migliori condizioni di lavoro e classi più piccole, e per opporsi ai tagli di budget alle scuole pubbliche. Gli insegnanti hanno rovesciato l’equazione per cui scioperare sarebbe contro l’interesse degli utenti dei loro servizi: sono scesi in piazza per i loro studenti, per la qualità della didattica, per la scuola pubblica. Hanno scioperato come forma di cura.

Il risultato della pervasività del *labor of love* è una società dove al lavoro sono riconosciute una serie di funzioni sociali, di realizzazione personale, persino di amore e adorazione. Desideriamo un lavoro che amiamo. Desideriamo fare felici i nostri clienti. Desideriamo prenderci cura della nostra famiglia. Proprio come accadeva con le casalinghe del periodo fordista che “lo facevano per amore”, sono i nostri desideri a dare linfa a un sistema che si nutre della nostra dedizione, dei nostri straordinari, dei nostri stage non pagati e della nostra speranza. Come si esce dall’impasse?

Secondo Jaffe, il cuore della soluzione sta nel liberare il potenziale emotivo e relazionale degli esseri umani dal lavoro salariato, anche attraverso gli strumenti dello sciopero e dell’organizzazione sindacale. Mettere al centro le relazioni di comunità, come nel caso degli insegnanti di Los Angeles, significa anche reclamare migliori condizioni di lavoro.

Lungi dal desiderare di tornare indietro al sistema fordista, la nuova lotta di classe può usare proprio quello stesso amore per liberarsi dalla pastoia del profitto. Le persone hanno voglia di aggregarsi, di credere in qualcosa, di mettere le loro emozioni e il loro sé a servizio di una comunità o di un’idea. Se incanalate in un sistema rigido, queste emozioni fungono da carburante per mantenere gli individui docili, sorridenti, ma perennemente sfruttati e frustrati. Ma l’energia emotiva si può liberare in qualcosa di diverso. Questo va di pari passo con la necessità di organizzazione e con la centralità di tecniche di lotta tradizionale come lo sciopero. La lotta di classe è più viva che mai e può

passare attraverso la rivendicazione del proprio tempo, della propria passione e sì, anche del proprio amore. Possiamo utilizzare l'eccitazione e l'imprevedibilità che promette il neoliberismo, mettendole però solo al servizio del lavoro, per immaginare un mondo al di fuori del lavoro salariato e fuori dal controllo del capitale.

Chiosa Jaffe nella conclusione del saggio:

*Lo sciopero stesso è un mezzo per reclamare il tempo dal lavoro, un modo per dimostrare l'importanza dei lavoratori fermando il normale ritmo della produzione, ma anche un modo per rivendicare il proprio tempo e la propria capacità creativa. (...) Liberare l'amore dal lavoro è allora la chiave per ricostruire il mondo. Le persone stanno già reclamando spazi per sperimentare cosa significhi amarsi tra loro senza le richieste del modello di lavoro capitalista. (...) La beffa più grande che (il capitale) è riuscito a farci è stato convincerci che il lavoro sia il nostro più grande amore.*

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/sarah-jaffe/>

-----

## Un cervello in crisi / di [Andrea Daniele Signorelli](#)

Come le nuove tecnologie hanno aggredito i nostri ritmi di vita: un estratto da *Technosapiens*.

**[Andrea Daniele Signorelli](#)** *Giornalista classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Domani, Esquire, Il Tascabile e altri. È autore di “Technosapiens: come l’essere umano si trasforma in macchina” (D Editore, 2021).*

C’

è una crisi legata alle innovazioni digitali che

si sta facendo largo, e che si concretizza in problemi cognitivi che, anche se non ricevono una diagnosi medica, sono comunque evidenti in uno stadio pre-clinico: deficit di attenzione, scarsa memoria, incapacità di regolare le emozioni, calo dell’empatia e del pensiero creativo. Perché sta avvenendo tutto ciò?

“Non è una crisi definita da una mancanza di informazioni, conoscenze o competenze”, ha scritto il docente di Neurologia e Psichiatria Adam Gazzaley in un lungo saggio pubblicato su [OneZero](#). “Abbiamo fatto un buon lavoro nell’accumularle e tramandercele lungo i millenni.

Piuttosto, è una crisi che riguarda ciò che ci rende umani: l'interazione dinamica tra il nostro cervello e l'ambiente che ci circonda; il ciclo onnipresente tra il modo in cui percepiamo i dintorni, integriamo questa informazione e agiamo su di essa”.

È una dinamica, quella tra cervello e ambiente, che nei nostri antenati primordiali aveva il compito di assicurarci la sopravvivenza permettendoci – tra le altre cose – di trovare le sostanze nutrienti ed evitare quelle tossiche. “È da qui che la cognizione umana è emersa per supportare il nostro successo in un ambiente che si è fatto sempre più complesso e competitivo: attenzione, memoria, percezione, creatività, immaginazione, ragionamento, capacità di prendere decisioni, regolazione dell'emozione e dell'aggressività, empatia, compassione e saggezza. Ed è in questi campi che prende forma la nostra crisi”, scrive sempre Gazzaley.

*Il nostro cervello non è semplicemente riuscito a tenere il ritmo con i rapidi cambiamenti del nostro ambiente; in particolare con l'introduzione e l'ubiquità delle tecnologie dell'informazione. Nel nostro nucleo, noi umani siamo delle creature che per natura ricercano le informazioni. Il risultato è che un profondo cambiamento nel flusso delle informazioni avrà inevitabilmente degli effetti*

*importanti e, come abbiamo ormai  
visto, molti di questi sono negativi.*

In poche parole, il vecchio ambiente in cui ci siamo evoluti è andato. Il nuovo ambiente in cui ci troviamo oggi è completamente differente: è composto da informazioni che ci inondano costantemente, da stimoli ininterrotti (spesso sotto forma di notifiche), da cicli di ricompensa sempre più rapidi che portano con loro un'inevitabile insofferenza all'attesa e all'attenzione prolungata. Il nostro ambiente è stato radicalmente trasformato dalla tecnologia e questo pone nuove e intense sfide al nostro cervello, che non si è ancora adattato per fronteggiare tutto ciò senza subire potenti contraccolpi mentali e psicologici. Non basterà però attendere che l'evoluzione faccia il suo corso, perché nel frattempo l'innovazione tecnologica procede a un ritmo sempre più spedito: non abbiamo ancora fatto in tempo ad abituarci a internet, social network e smartphone e già ci stiamo affacciando su un mondo in cui, come scrive ancora Gazzaley, "ci troveremo immersi nella realtà virtuale aumentata, con le nostre interazioni guidate direttamente dall'intelligenza artificiale".

Provando a delineare i tratti fondamentali dello scenario che ci troviamo di fronte, ne esce un quadro inquietante: studenti che si sentono in dovere di assumere farmaci per soddisfare le richieste sempre più estreme del mercato del lavoro che gli si staglia di fronte. Lavoratori che subiscono sulla loro pelle lo sfilacciamento della comunità e della classe sociale di appartenenza, trovandosi immersi in una competizione esasperata laddove un tempo c'era (maggiore) solidarietà, pagandone il prezzo anche in termini di solitudine. Dipendenza da farmaci stimolanti per tenere il ritmo richiesto dallo stesso mercato del lavoro e per sfruttare la produttività resa possibile dalle nuove tecnologie, forzando il nostro cervello a tenere il passo con innovazioni per le quali non è equipaggiato. La corda viene tirata finché non si spezza: provocando una crescente diffusione di ansia e depressione.

**Il nostro ambiente è stato radicalmente trasformato dalla tecnologia e questo pone nuove e intense sfide al nostro cervello.**

Del tema si sta discutendo ampiamente tra due fronti contrapposti. E torna forse più utile partire dagli esperti che negano che il nostro stile di vita sempre più rapido, competitivo e disgregato stia causando un aumento di disturbi mentali. Secondo i dati dell'Istituto per la valutazione e misurazione per la salute (IHME), nel 2017 le persone che nel mondo hanno sofferto d'ansia sono circa 300 milioni, 160 milioni sono invece quelle che hanno avuto gravi episodi depressivi e cento milioni sono state invece vittime della distimia (una forma depressiva più leggera). Nel complesso, sempre secondo l'IHME, 971 milioni di persone nel mondo (13% della popolazione) soffre di qualche forma di disturbo, tutte in aumento in termini assoluti negli ultimi trent'anni. Un aumento che, però, è appena superiore alla crescita della popolazione globale dal 1990 a oggi: "Tutti i modelli che abbiamo creato per i paesi ad alto reddito, nei quali esistono dati raccolti nel corso degli anni, mostrano che la diffusione non è cambiata, si è stabilizzata", ha spiegato parlando con *Internazionale* il professore di Salute mentale dell'Università del Queensland (Australia) Harvey Whiteford.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è che a far aumentare il numero delle diagnosi relative ai disturbi mentali potrebbe anche essere la destigmatizzazione di questi disturbi, oggi più socialmente accettati di quanto mai lo siano stati in passato: "Se ne parla molto e sempre più persone ricevono una terapia", spiega ancora Whiteford. "I tassi di cura sono cresciuti. In Australia siamo passati dal trattare circa un terzo delle persone che hanno ricevuto la diagnosi a circa la metà di esse".

Lo studio della IHME è solo uno dei tanti a negare che sia in corso un'epidemia di disturbi mentali. Ma come spesso avviene con gli studi statistici, ce ne sono altrettanti che affermano l'esatto contrario. I dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per esempio, ribaltano quelli dell'IHME, in particolar modo quando si fa riferimento a un aumento di

casi di disturbi mentali proporzionale alla crescita della popolazione. L'OMS parla infatti di un numero di persone che soffrono di ansia e depressione raddoppiato tra il 1990 e il 2013, mentre la popolazione nello stesso lasso di tempo è passata da 5,2 a 7,2 miliardi di abitanti. Altri esperti, inoltre, hanno direttamente messo in correlazione gli stravolgimenti del mondo del lavoro con questa possibile epidemia; facendo riferimento direttamente all'Italia.

**La discussione è accesa: alcuni ricercatori negano che il nostro stile di vita sempre più rapido, competitivo e disgregato stia causando un aumento di disturbi mentali.**

Gli [ultimi dati dell'Istat](#), risalenti al 2018, hanno mostrato come il benessere psicologico sia in netta diminuzione sia tra i giovani sia tra gli adulti italiani: “Lo status economico, il genere, l'esclusione sociale in particolare dal mercato del lavoro influiscono sul benessere psicologico; in Italia la depressione, così come i suicidi, sono meno diffusi che nel resto d'Europa, anche se la crisi sembrerebbe aver peggiorato le condizioni già difficili delle generazioni più giovani”, scrive proprio l'Istituto di Statistica. Tutto ciò è confermato anche dai dati della SIFO (Società italiana di farmacia ospedaliera), secondo cui “i casi di disturbi dello spettro psicotico, del comportamento alimentare o della personalità sembrano essere in aumento tra i più giovani, talvolta anche in compresenza di abusi di sostanze”. A ulteriore dimostrazione, c'è il balzo mostruoso del reddito annuale prodotto dalle prestazioni psicologiche, passato in Italia negli ultimi vent'anni da 110 milioni di euro a circa 800 milioni (+600%).

Due studi inglesi citati da Oliver James ne *Il Capitalista Egoista* (Codice Edizioni, 2009) descrivono come i disturbi mentali siano quasi raddoppiati in Gran Bretagna tra le persone nate nel 1946 e quelle nate



nel 1970. “Per esempio”, scrive Oliver James, “nel 1982 il 16% delle donne trentaseienni ha riportato di soffrire di “problemi di nervi, sentirsi giù, tristi o depresse”, mentre nel 2000 la cifra per le trentenni era del 29% (per gli uomini era l’8% nel 1982, il 13% nel 2000)”.

Basta la destigmatizzazione a spiegare queste spaventose impennate? Non secondo numerosi studi. Vale la pena citarne uno in particolare che, per quanto prodotto da una realtà “minore” (l’Ordine degli psicologi dell’Emilia Romagna), ha il merito di essere recente ([24 aprile 2019](#)). Nella ricerca si sottolineano “gli effetti, soprattutto psicologici, che si determinano quando un individuo non intravede un futuro per sé e per la propria giovane famiglia. La condizione di precariato lavorativo non rende instabile solo la situazione economica, ma mina anche lo stato psicologico delle persone”. Un altro recente dossier, stilato questa volta dall’Osservatorio della Salute, per spiegare la diffusione sempre maggiore di psicofarmaci [evidenzia la necessità](#) di “tener conto dell’aumento di questi farmaci in relazione ai mutamenti del contesto sociale, influenzati dalla crisi economica ancora in atto”.

Come dire: non è necessariamente la crisi economica in sé che scatena i disturbi mentali; ma è (anche) la crisi economica, la mancanza di prospettive e la precarietà estrema delle condizioni lavorative a rendere più probabile una “slatentizzazione” di questi disturbi in persone che hanno già una qualche predisposizione. Come [ormai accertato](#), la predisposizione verso depressione o bipolarismo può rimanere latente nel corso di tutta la vita, senza manifestarsi in maniera clinica, oppure emergere più o meno all’improvviso. Un’emersione che può essere causata da abusi di sostanze, traumi, stress, violenza domestica, isolamento sociale e altro ancora. Ma proprio lo stress e l’isolamento sociale sono due delle conseguenze più evidenti dell’attuale struttura del mercato del lavoro ultraflessibile.

**Lo stress e l’isolamento sociale sono due  
delle conseguenze più evidenti  
dell’attuale struttura del mercato del**

### lavoro ultraflessibile.

Poniamo allora il caso di una persona che non sa di essere a rischio di crisi maniaco-depressive che si laurea negli anni Ottanta. Troverà generalmente un impiego in tempi rapidi e probabilmente in linea con i suoi studi. Non solo: il suo ufficio sarà magari vicino a casa e ai suoi affetti, e il lavoro regolato con un contratto a tempo indeterminato. La sua vita ha una prospettiva netta e chiara, che consentirà anche di accedere senza troppe difficoltà a un mutuo per la casa. Magari sarà una vita noiosa, o non troppo soddisfacente, ma con tutta probabilità sarà una vita priva di quegli scossoni che possono far emergere i suoi disturbi latenti. Prendiamo adesso il caso di una persona che, anche in questo caso, non sa di essere a rischio di crisi maniaco-depressiva, che si è laureata nel 2019 e che ha di fronte a sé lavori precari che lo rendono vittima di una costante incertezza, a cui viene richiesto di fare costanti straordinari non pagati, che per migliorare la sua condizione deve magari emigrare all'estero e allontanarsi da amici e famiglia senza averne desiderio, e che non ha la possibilità di pianificare il suo futuro (anche attraverso l'acquisto di una casa). Chi dei due corre più rischi che la latente crisi maniaco-depressiva si manifesti? La domanda, ovviamente, è retorica. Le conseguenze della precarietà a cui siamo costretti, invece, possono essere tragiche.

*Estratto da [Technosapiens](#) (D editore, 2021)*

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/technosapiens/>

-----

John Fahey, il suono della tartaruga / di [Federico Sardo](#)

Chitarrista iconico e sperimentatore, ha incarnato le radici blues del rock americano moderno.

[Federico Sardo](#) (Milano, 1985). Giornalista culturale, ha collaborato con molte testate, tra cui per anni Resident Advisor. Scrive soprattutto per *Esquire* e *VICE* ed è una delle voci principali di *Radio Raheem*.

# N

el 2013 è uscito un documentario intitolato *In Search*

*of Blind Joe Death: The Saga of John Fahey*, scritto e diretto da James Cullingham e realizzato con l'aiuto di 25 mila dollari raccolti su Kickstarter. Nel documentario, la figura di John Fahey è raccontata da musicisti che in apparenza hanno ben poco in comune con lui. C'è Pete Townshend e Keith Connolly della No-Neck Blues Band. Quest'ultimo dice che dopo aver conosciuto Fahey e averci suonato insieme non è più riuscito a vederlo soltanto come un musicista, ma come un artista a tutto tondo: un pensatore, un provocatore romantico. Il problema di John Fahey è che si riteneva un chitarrista classico, ma è sempre stato considerato un musicista folk. Una delle tante contraddizioni che hanno costituito la trama della sua carriera e della sua vita di chitarrista, musicologo, collezionista, discografico indipendente, alcolizzato, iconoclasta.

Nato a Takoma Park (Maryland) il 28 febbraio 1939, Fahey viene molestato dal padre quando è ragazzino. L'accaduto lo porta a sviluppare un'indole timorosa che rasenta il paranoico: "Quando hai paura di chi ti sta più vicino, nella tua famiglia, finisci per fidarti di nessuno". Trova sfogo nella chitarra: compra la prima da Sears per 17 dollari, a quattordici anni. Confessa di accanirvisi, da assoluto autodidatta, per non doverlo fare su qualcun altro. La frustrazione resta una costante nella sua vita, alimentata dalla droga e dall'alcol. E la chitarra resterà uno strumento personalissimo, in grado di richiamare forze del passato e dal profondo.

Takoma, vicino a Washington, è un posto tranquillo. Boschi, tartarughe,

corsi d'acqua, tutti suoni che andranno a formare la prima coscienza sonora del giovane John. La sua passione sono le tartarughe: le studia e ne tiene in casa più di quante possa ospitarne. Una volta, irritato dal trattamento degli animali in un particolare negozio, ne compra tredici tutte insieme e le sistema nella vasca da bagno: ogni volta che lui o la moglie dell'epoca devono fare una doccia, occorre prima liberare la vasca e ripulirla dalle deiezioni. Cresce in una famiglia di amanti della musica, ma la sua prima epifania (“*una specie di conversione*”) avviene a casa di un amico, ascoltando un 78 giri di *Praise God I'm Satisfied* dalla voce di Blind Willie Johnson. “A un primo ascolto avevo la nausea, e gliel'ho fatto togliere. Ma continuavo a ripensarci e volevo ascoltarla ancora. La seconda volta ho cominciato a piangere, improvvisamente la trovo magnifica”.

La seconda rivelazione si deve a Charlie Patton (in particolare [High Water Everywhere](#)), sul quale scriverà la sua tesi di laurea. È una grande ispirazione, sia per la tecnica che per la poetica: una vera voce del Delta, intrisa di Mississippi e di rabbia, che è ciò che più lo affascina. Si innamora di tantissimi musicisti degli anni '20 e '30. Diventa un vero e proprio studioso di folk music, cui affianca con naturalezza musicisti classici come Bartok o Ives. Pur partendo da basi specificamente bluegrass e country (il suo bel libro di racconti autobiografici si intitola *How bluegrass music destroyed my life*), e nonostante avesse ricevuto un'educazione tradizionalmente razzista, finisce ben presto per amare la musica nera e la cultura dei neri del Sud. Diventa un musicofilo porta a porta: lui, un ragazzino bianco, a cercare dischi impolverati da poter comprare per pochi spiccioli nei quartieri più neri della zona. Arriverà persino a scovare Skip James, ricoverato in un ospedale.

Comincia dunque a imitare i bluesmen, e registra per la Fonotone un 78 giri con lo pseudonimo di *Blind Thomas* (“i miei idoli avevano tutti questi nomi drammatici, ho pensato che il mio dovesse almeno essere cieco”). Esiste un quintuplo cofanetto del 2011, aspettato per decenni dai fan, dedicato a quel periodo: *Your Past Comes Back to Haunt You: The Fonotone Years (1958-1965)* non conterrà forse le sue composizioni più importanti, ma rimane uno scrigno di tesori per chi già è entrato nel culto. Anche il suo esordio propriamente detto (1959) è registrato sotto

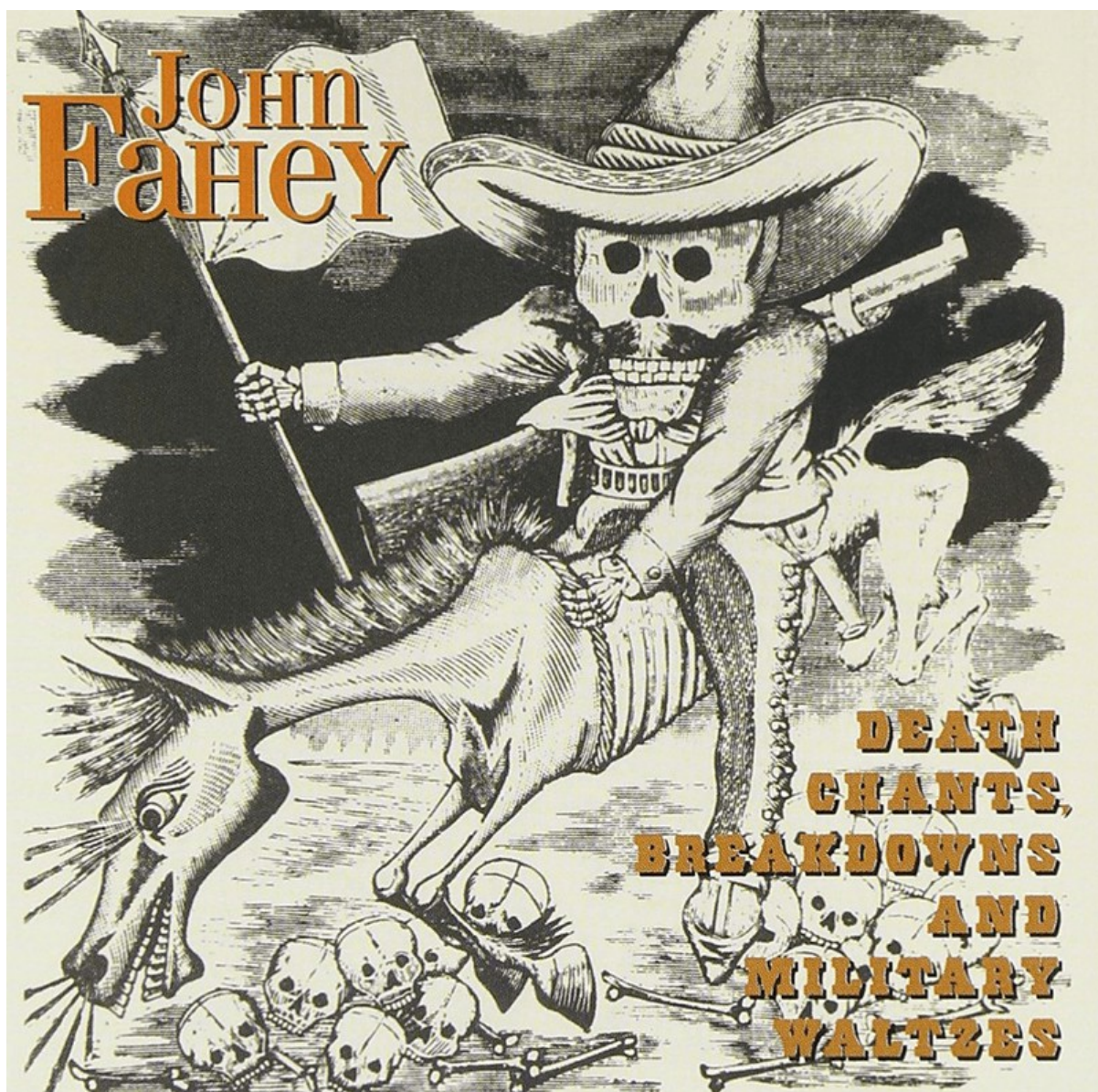
pseudonimo: senza titolo, ha un lato accreditato a John Fahey e un altro a tale Blind Joe Death (altro nome da parodia blues: di nuovo *blind*, e con dentro la parola *death* “perché la gente ha sempre reazioni particolari quando la legge”). È solo il primo di una serie di scherzi, *inside-jokes* e assurdità assortite con cui riempirà le note dei suoi dischi da qui in poi.

Quel primo album, nonostante le premesse già assai profonde e toccanti, esce per Takoma, etichetta che fonda per pubblicare la propria musica (con i soldi guadagnati lavorando come benzinaio, soprattutto di notte, a una pompa aperta 24 ore): è tra i primi artisti in assoluto a farlo. Ma Takoma non si limiterà a pubblicare i molti dischi del suo fondatore. Negli anni produrrà giganti come Robbie Basho, chitarristi come Leo Kottke e Gerlach, e poi Joseph Byrd, Bukka White, George Winston e Tony Thomas.

Rimarrà celebre, tuttavia, l'incapacità di Fahey di gestire denaro e affari: ogni copia dell'album *The Voice of the Turtle* (1968) vanta un costo di produzione di 15 centesimi superiore al prezzo di vendita a negozi e distributori. Nessuno alla Takoma se ne accorge se non a un anno dall'uscita. Nello stesso anno esce però il suo successo commerciale, caso unico e ironico: è un disco di canzoni di Natale e vende più di centomila copie. Nel '69, alcune ragazze si presentano agli uffici della Takoma: dicono di far parte del gruppo *The Family*, hanno un demo da proporre ma in ufficio non c'è un lettore adatto per poterlo ascoltare. Poco male, si scopano tutti i presenti (con l'eccezione di Fahey), passano la gonorrea e se ne vanno. Solo qualche mese più tardi entrano di diritto nella storia americana insieme al loro leader, Charles Manson.

Fahey non vuole una carriera, vuole semplicemente poter riuscire a campare suonando ogni tanto. Non pensa al pubblico e non si pone problemi di etichetta, che si tratti di lasciare il palco a metà di un concerto per andare a pisciare o di usare la chitarra come posacenere durante una diretta televisiva. Ogni tanto sparisce per mesi, senza che nessuno dei suoi collaboratori abbia idea di dove diavolo sia finito.





Cove

r dell'album *Death Chants, Breakdowns and Military Waltzes*.

È uno dei primi musicisti in ambito pop-rock a fare interi concerti da solo, accompagnandosi sempre e solo con la chitarra: una chitarra dal suono familiare (quello di una steel acustica), ma con melodie e armonie insolite già a partire dall'accordatura, usata quasi come una band, a inseguire su se stessa strati e strati di melodie e armonizzazioni; una voce unica, grezza e magnetica, come un'antenna messa a percepire vari mondi possibili. Fahey, da parte sua, dichiara di voler *suonare chitarre e trasformare l'universo*.

Il suo stile viene definito primitivismo americano, ma le influenze si sprecano: combina blues e Oriente, spiritual, gamelan e avanguardia

(quando negli ultimi anni si avvicinerà al mondo avant americano e suonerà l'elettrica si sentirà definire gothic-industrial-ambient) in un suono personalissimo che ispira valanghe di musicisti, da Pete Townshend a Sufjan Stevens, da Loren Connors fino a intere legioni di post-rocker. Un fingerpicking fatto di bordoni, salite e discese, che evocano insieme intimità e assenza.

Tra il primo e il secondo album (*Vol. II: Death Chants, Breakdowns and Military Waltzes*) passano quattro anni. Nel 1965 torna Blind Joe Death con *The Transfiguration Of*, uno dei suoi dischi più belli e popolari, ottimo anche come *entry-point*. Ma l'evoluzione si estende lungo tutti gli anni Sessanta: Fahey si è trasferito in California (nel 1967 a Berkeley addirittura suona insieme ai Red Krayola) e assorbe qualcosa dell'aria psichedelica del luogo, tant'è che i dischi con cui chiude il decennio sono tra i suoi più sperimentali, anche per il pesante uso di nastri e suoni fantascientifici, voci misteriose e sperimentazioni in stereofonia (*Days Have Gone By*, *The Voice of the Turtle*, *Requia* – un disco di musica concreta che include vecchie canzoni e discorsi di Hitler – e *The Yellow Princess*: tutti formidabili, l'ultimo in particolare) ad accompagnare la sua solita chitarra.

Album zeppi di invenzioni mutate dalla musica concreta e di nastri mandati al contrario: campionamenti ante litteram, a volte suonati avanti e indietro, quasi a precorrere il *turntablism*. Gli anni Settanta non sono teneri con Fahey, anche se si aprono con l'incredibile *America* e proseguono di lì a poco col capolavoro *Fare Forward Voyagers* (1973), dove incorpora elementi tipici dei raga indiani. Il disco è ispirato ai *Quattro Quartetti* di T.S. Eliot ed è dedicato a Swami Satchidananda, guru spirituale cui è legata anche Alice Coltrane. La fascinazione di Fahey è dovuta a un motivo piuttosto prosaico: si è innamorato della segretaria del Maestro. Ma l'industria discografica entra in crisi, e Takoma non fa eccezione. Fahey realizza due album in cui suona con un'orchestra dixieland: “Non capisco perché abbia avuto solo recensioni orribili. È come se ogni volta che voglio fare qualcosa che non sia solo suonare la chitarra mi dovessero castigare”.



Gli Ottanta sono ancora peggio: malato di diabete, alcolizzato, compra una casa a Salem con la seconda moglie e ci va a vivere. Il posto è tranquillo ma Fahey dopo anni di tour non riesce a dormire, si riempie di pillole e non potendo più bere si consola con la Coca Cola, che non aiuta il diabete e i problemi di cuore. Vive il bipolarismo della vita degli entertainer: eccitazione più assoluta quando si esibisce, depressione una volta a casa. Il matrimonio non dura. Non si può dire che la sua popolarità stia crescendo esponenzialmente, ma qualcosa si muove. Fahey incarna come nessuno il punto di contatto tra la tradizione americana e il presente: più di un critico, a dispetto di dichiarazioni come “non penso di avere fatto niente di particolarmente importante in musica”, si è chiesto cosa sarebbe stato delle radici blues americane del rock senza un Fahey così ossessionato e devoto.

**Fahey incarna come nessuno il punto di contatto tra la tradizione americana e il presente: più di un critico si è chiesto cosa ne sarebbe stato delle radici blues americane del rock senza di lui.**

In qualche modo finirà col legare assieme altri due mondi: quello antico che Greil Marcus ha battezzato l’“Old Weird America” dei bluesman contenuti nella leggendaria raccolta *Anthology of American Folk Music*, e quella che David Keenan chiamerà, tra il serio e il faceto, la “New Weird America” dei gruppi underground e psichedelici degli anni Duemila: No Neck Blues Band, Sunburned Hand of The Man e fenomeni più popolari come Animal Collective o Six Organs of Admittance. Negli anni ’90 il nome di Fahey torna a circolare, citato in continuazione da band come i Sonic Youth (che nel 2009 useranno un suo dipinto come copertina del loro ultimo album, *The Eternal*: Fahey si dedica infatti anche alla pittura, in maniera altrettanto animalesca e viscerale, dipingendo con i piedi, sputando sulla tela, a volte spalmandosi il colore sul sedere e poi buttandocisi sopra), dal loro sodale Jim O’Rourke (che gli produce pure un disco) fino a Beck. Dall’avanguardia all’underground, sembra che tutti se ne riscoprano innamorati.

Nel 1997 esce addirittura con quattro album (tra cui una collaborazione con i Cul de Sac). Si dà alla chitarra elettrica, suona con Moore, condivide palchi, torna a sperimentare in assoluta libertà, sempre con l'elettrica e i suoi feedback: siamo dalle parti del noise, e Fahey si dichiara grande fan di Merzbow. Qualcuno si chiede perché invece non riproponga quello per cui è famoso, dimostrando di avere evidentemente capito ben poco del personaggio.

La sua personalità, le sue inclinazioni non gli permettono il lusso di una carriera: alla fine degli anni '90, nonostante tutto, vive in Oregon in una stanza di motel sulla strada. Al diabete si è aggiunta la sindrome di Epstein-Barr, che lo fiacca troppo perché si possa dedicare a veri tour; le sue giornate trascorrono in sperduti negozi di anticaglie alla ricerca di dischi rari, che poi ammassa a prendere polvere finché qualche collezionista non decide di comprarli.

Vende molte delle sue chitarre. Chi va a trovarlo lo trova nudo, sporco, con appiccicate al corpo grassissimo le monete fino a poco prima sparse per il letto. Muore nel 2001, a 61 anni, durante un'operazione per un bypass cardiaco, senza mai essersi curato molto di sé ma lasciando in eredità un'inventiva che si è cibata di ogni musica per superarla, verso altri mondi. Con sei corde e dieci dita, nient'altro.

*Tra le fonti di questo articolo, il lungo profilo-intervista pubblicato su [The Wire](#) nell'agosto del 1998 a firma Edwin Pouncey; The guitarist who was too mysterious for the world di Sean O'Hagan per il [Guardian](#); lo Starter di Jason Heller per [Pitchfork](#), e il documentario In Search of Blind Joe Death: The Saga of John Fahey. Una versione di questo articolo è stata originalmente pubblicata sul sito Pixarthinking; l'autore desidera ringraziarne l'editor Mattia Coletti.*

<https://www.youtube.com/watch?v=YSh-YsyjpXk&t=11s>

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/john-fahey/>

---

**Al Giardino dei Giusti.** Perché il mondo dell'informazione deve ricordare i suoi eroi

### Linkiesta

Cercare e pubblicare notizie è ancora un mestiere pericoloso: solo nel 2020 sono stati uccisi 50 giornalisti e 4 operatori. In un'epoca di fake news e social, la garanzia della verità e la libertà di stampa non sono mai state così importanti, e si celebreranno in un appuntamento con tutti i direttori di testate giornalistiche, il 3 maggio



Wikimedia Commons

Anche il mondo dell'informazione ha i suoi Giusti: sono i giornalisti che

sono stati privati della libertà o hanno perso la vita per riferire la verità. I nomi sono parecchi: Liu Xiaobo, autore della Carta 08, imprigionato e vincitore del premio Nobel per la pace. O il blogger saudita Raif Badawi, condannato nel 2014 a mille frustate per aver difeso il dialogo tra le fedi. O ancora, Anna Politkovskaja, la reporter russa uccisa per le sue inchieste che hanno messo in imbarazzo il Cremlino di Vladimir Putin.

Per questo motivo, in occasione della Giornata mondiale della libertà di stampa (il 3 maggio), dedicata all'idea di informazione come Bene Pubblico, la Fondazione Gariwo, ha invitato i direttori delle testate giornalistiche italiane, insieme ai rappresentanti della Stampa Estera a Milano, per una visita guidata al Giardino dei Giusti di tutto il mondo al Monte Stella.

Sarà un'opportunità per riflettere sul ruolo dell'informazione, che si trova a operare in un contesto sempre più complesso e irto di minacce (secondo i dati di Reporters sans Frontières, dall'inizio del 2021 sono stati uccisi otto giornalisti e quattro operatori. Nel 2020 sono stati 50, e quattro gli operatori). Il tutto andrà a ribadire l'importanza della libertà di espressione per la costruzione, giorno dopo giorno, di una società più libera e consapevole.

In questa sorta di “giorno della memoria” dei giornalisti intervengono Lamberto Bertolé, presidente del Consiglio comunale di Milano e presidente del Comitato dei garanti dell'Associazione per il Giardino dei Giusti di Milano, Gabriele Nissim, presidente della Fondazione Gariwo,

la foresta dei Giusti, Alessandro Galimberti, presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, e Tatjana Dordjevic Simic, consigliere delegato dell'Associazione Stampa Estera di Milano, che ha dato il patrocinio all'iniziativa.

Non solo. Per ricordare Liu Xiaobo e Raif Badawi parlerà Paolo Poggiati, ex presidente di Amnesty International Italia. Per Samir Kassir, sarà l'editorialista del Corriere della Sera Antonio Ferrari. Su Hrant Dink, ucciso a Istanbul per avere difeso la memoria del genocidio armeno, da poco riconosciuto dallo stesso presidente americano Joe Biden, parlerà Pietro Kuciukian, Console onorario della Repubblica d'Armenia e co-fondatore di Gariwo. La giornalista Anna Zafesova rievocherà invece la battaglia e la figura di Anna Politkovskaja.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/eroi-informazione-giusti/>

-----

01

MAG

[La vita dei bicchieri e delle pentole](#) / di Alessandro Fo

**Quel che inizia del giorno**

Disporre a chi lasciare i libri, i quadri:

un giorno o l'altro ci dovrò pensare.

E anche giacche, cravatte, biancheria,  
la vita dei bicchieri e delle pentole...  
È l'alba, e lento mi dirigo al lavoro,  
mentre sul cielo semigrigio e lucente  
scorre a zigzag la fuga degli spioventi.  
Mi supera, compresa nel suo *footing*,  
una ragazza.  
Ha la coda,  
le sobbalzano  
nel passo svelto e elastico i capelli.  
Ma a destare stupore  
è come, anche all'impatto delle soles,  
sia già lontana, senza alcun rumore.

(Alessandro Fo, *Filo spinato*, Einaudi 2021)



fonte: <http://www.mantellini.it/2021/05/01/la-vita-dei-bicchieri-e-delle-pentole/>

---

lunedì 26 aprile 2021

## I ragazzi sanno fare solo quello / di Leonardo Tondelli

Riguardo ai computer, i ragazzi non è che ne sappiano più molto. Per esempio, non sanno spegnerli. Certo, bisogna ammettere che negli ultimi anni è diventato più difficile. Però, ecco, adesso non sanno neanche accenderli.



Sto somministrando le prove Invalsi e ogni anno noto che è peggio. Ormai non sanno neanche prendere in mano il mouse. C'è una sola cosa che sanno fare. Gli dici: vai su Start. "Cos'è Start?", "Posso chiedere a Cortana?" Riguardo ai computer, i ragazzi non è che ne sappiano molto.

Gli dici: apri il browser. Ovvero, il navigatore. "Eh?" Insomma, vai su Chrome. "Eh?". Riguardo ai computer, i ragazzi non è che ne sappiano parecchio. Una volta sapevano spegnerli, poi in effetti hanno smesso di spegnerli e così adesso non sanno neanche più accenderli. "Cioè devo premere un tasto qui sotto?" L'idea di dover premere un tasto fisico li sgomenta, hanno paura di rompere qualcosa. C'è una sola cosa che sanno fare.

"Non funziona".

"Hai premuto il tasto On?"



"Credo di sì".

"Credi?"

"Dev'essere questo qui".

"E non si è accesa nessuna lucina?"

"Nessuna".

"Ma non è che sarà staccata la spina?"

"Ah c'è una spina?"

"Beh sai l'elettricità da dove pensi che..."

"L'elettricità?"

Riguardo ai computer, i ragazzi fino a qualche anno fa promettevano bene. Probabilmente se leggete qui vi ricordate quel periodo in cui erano loro ad accendere gli aggeggi agli insegnanti. E anche gli insegnanti, non è che si siano fatti parecchio più smart, anzi. Però a un certo punto la curva delle competenze si è abbassata, è precipitata, insomma questi non sanno più distinguere il cavo dell'alimentatore dal jack audio, Steve Jobs ha senz'altro la sua parte di colpa in tutto questo. Però c'è una cosa che continuano a saper fare.

"Adesso ho attaccato la spina e vedrai che si accende".

"Ma il monitor..."

"Ci mette un po' ma parte, ecco vedi? Adesso vai su Start. Cosa fai. Non ditare il monitor".

"Ma pensavo..."

"È un monitor, non è un tablet. Prendi il mouse e vai su Start".

"Ma non ho mai".

"È un mouse, non morde".

"Siri, potresti per favore..."

"Non c'è nessuna Siri qui".

"Dove si installa?"

"Ma tu stai scherzando".

"Perché gli airpod non funzionano?"

Riguardo ai computer, i ragazzi non è che sappiano praticamente più nulla. Non sanno distinguere un sistema operativo da un programma, un sito internet da un software, un motore di ricerca da un virus che fa finta di esserlo. Non sanno accenderli, non sanno spegnerli, non sanno cosa fare quando si piantano, non sanno cosa fare neanche quando funzionano. Prima o poi incocciano in una cosa che potrebbe essere la barra di Google e decidono di chiedere a lei. C'è una sola cosa che sanno ancora fare, e a questo punto mi chiedo come. Non è una cosa che insegniamo noi, e non c'è più nessuna rivista di software che insegni queste cose. Dev'essere un segreto che si tramandano da bocca di teenager a orecchio di teenager. Una sola cosa.

(O è un istinto naturale? Come respirare, pisciare, attaccarsi alla tetta?)

Non sanno accendere i computer. Non sanno spegnerli. Non sanno aprire un file, non sanno la differenza tra un file e un software. Non sanno andare su internet, ci arrivano per caso e comunque non sanno la differenza tra internet e un social network. C'è una sola cosa che sanno ancora fare.

"Va bene, a questo punto hai finito".

"Devo cancellare la cronologia, prof?"

"Eh? No, perché?"

"Niente, di solito sono... abituato".

"Ah. No, non c'è bisogno".

Non sanno cos'è un computer, non sanno come accenderlo, non sanno come aprire un file con un programma, non sanno aprire un programma, non sanno andare su internet, ma ci vanno: e una volta lì, non saprai mai cos'hanno combinato, perché c'è una sola cosa che sanno tutti come fare.

Cancellano la cronologia. Sì.

Sanno fare solo quello.

fonte: <https://leonardo.blogspot.com/2021/04/i-ragazzi-sanno-fare-solo-quello.html>

-----  
20210504



## Draghi al telefono... / di Leonardo Mazzei

Draghi al telefono, un'emozione. Il [2 febbraio scorso](#), all'acme del suo incensamento mediatico, in uno studio de "la7" popolato da prezzolati lecchini, Bruno Tabacci fece sapere al mondo che quando Obama era in difficoltà diceva ai suoi collaboratori di chiamargli Draghi. "Chiamate Mario" diventò così lo spot che annunciava l'arrivo del *Salvatore*...

Non sono ancora passati 3 mesi, ma adesso Mario ha [altri interlocutori telefonici](#). Sabato scorso, telefono in mano e orecchio attento agli ordini, Draghi ha dovuto rimandare il Consiglio

dei ministri dalla mattina al pomeriggio, poi dal pomeriggio alla sera. Solo a quel punto ha potuto far approvare ai suoi ministri il mitico e (per gli italiani) disastroso *Recovery Plan*, ora chiamato PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Al telefono aveva la piccola Merkel dal sangue blu, al secolo Ursula Von der Leyen.

Secondo i soliti giornaloni, sempre pronti davanti a colui che Francesco Cossiga definì come un "**vile affarista**", le telefonate di sabato sarebbero state addirittura una "**Prova di forza con l'Europa**". Come no? Basta crederci.

A chi scrive pare piuttosto il contrario. Una straordinaria, gigantesca e plateale prova di debolezza e subalternità. A 48 ore dalla sua presentazione in parlamento, l'approvazione governativa del PNRR era ancora soggetta agli ultimi diktat di Bruxelles. Un'umiliazione senza precedenti per chi si pensava intoccabile. Ma una cosa è presiedere la Bce, altra guidare un Paese deliberatamente mandato alla rovina... Pensate cosa avrebbero scritto i giornaloni se fosse successo a Conte. Ma Draghi non si tocca, quando telefona meno che mai! Ed il servilismo è tale che a Palazzo Chigi si risparmiamo ormai anche la fatica delle solite veline.

Oggi il Piano del governo è stato approvato in fretta e furia, da deputati che non hanno avuto neppure il tempo di leggerne l'intero contenuto. Così va l'Italia commissariata dall'Ue, tanto più in tempi di Covid. Lo stato d'emergenza, formale e sostanziale, serve anche a questo.

Avremo modo di tornare sopra al PNRR. Per adesso limitiamoci alla sua funzione di fondo. Erano passate poche ore dalla sua definizione in sede europea, quando definimmo il *Recovery Fund* (dal quale il PNRR è scaturito) come un pericolosissimo **Super-Mes**. Qualcuno pensò che il nostro giudizio fosse il frutto di un'esagerazione e di un pregiudizio. Adesso, a quasi un anno di distanza, anche i cantori della "bella Europa", sono invece costretti ad ammettere la dura realtà.

Sul *Corriere della Sera* di ieri, **Federico Fubini** ha messo nero su bianco alcune righe che parlano da sole. A proposito della emblematica giornata di sabato, il giornalista così parla delle richieste dell'Ue:

*«Quelle poste dalla Commissione Ue a Palazzo Chigi per tutto il giorno in una serie ininterrotta di chiamate fino alle 20,30 di sabato sono solo le prime di una lunga serie. Durerà anni. Forse sempre con le modalità di questi giorni: acquisizione di "precisazioni" da Roma, consultazione di un quarto d'ora fra desk tecnici a Bruxelles, e nuova chiamata con nuove richieste di chiarimenti. A oltranza».*

Bene, ora che sappiamo che a Roma governeranno di fatto i "desk tecnici" di Bruxelles, e che lo faranno "ad oltranza", ci sono ancora dei dubbi sulla trappola che dal *Recovery Fund* ci ha portato al PNRR? Se ci sono, qualche altra riga del Fubini può servire a fugarli del tutto:

*«Perché sempre più è chiaro, almeno a Bruxelles, che quelle oltre 500 schede-progetto mandate dall'Italia non sono solo la messa in musica delle 300 pagine del Piano di ripresa e resilienza. Sono di fatto il programma, già scritto dal governo a Roma e blindato nel rapporto con Bruxelles, della prossima legislatura».*

Insomma, nel 2023 al massimo si voterà, ma il programma del governo che ne scaturirà è già scritto: un ottimo esempio della democrazia reale in salsa eurista.

Il Fubini è un megafono del regime, un portavoce del trasversale partito draghiano. Ma, a differenza di tanti colleghi più sfortunati di lui, egli non è deputato ad innalzare comici inni all'inesistente Europa buona e solidale. Il suo compito è più rude, ma in un certo senso più onesto. Il suo target non è la platea degli euro-ringrulliti, bensì la classe dirigente in senso lato. Affinché anch'essa capisca a dovere quali sono i paletti di un Paese commissariato.

Commissariato a tutti gli effetti grazie a un Piano che non dà all'Italia risorse nuove, ma solo prestiti da restituire. Quei soldi il nostro Paese poteva ottenerli sui mercati finanziari ad un costo sostanzialmente equivalente, ma senza condizioni politiche a cui assoggettarsi.

Tecnicamente era possibile, ma ciò sarebbe risultato inaccettabile ai signori di Bruxelles, Berlino e Francoforte. Essi non temono i debiti dell'Italia, bensì un'Italia indebitata con altri che non siano loro stessi. Dunque quell'alternativa era possibile, ma non restando nell'euro. Per la banale ragione che chi l'euro lo stampa per acquistare i titoli del debito ha il coltello dalla parte del manico. Un potere di vita e di morte che l'oligarchia eurista non abbandonerà certo di sua sponte.

Da sempre uomo della grande finanza internazionale, a Draghi quel coltello va benissimo. Come va bene ai partiti che con lui governano. Per non parlare di Confindustria, che ha nel vincolo esterno l'arma decisiva per abbattere i salari. Quel coltello va bene ovviamente anche ai tanti Fubini ben retribuiti per il loro sporco lavoro.

E' il popolo che sta protestando in queste settimane, a chi si mobilita per il lavoro, il reddito e la libertà, che spetta il compito di liberarsi da questa intollerabile minaccia. Una minaccia che l'oligarchia vorrebbe eterna, proprio come il loro amatissimo stato d'emergenza.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20308-leonardo-mazzei-draghi-al-telefono.html>

## Kelebek Blog



## La Tabella Pantone delle Razze / di Miguel Martinez

Il mese scorso, [raccontavo](#) di come, sopraffatto dall'orrore di consumare e buttare spazzolini da denti fatti di plastica non riciclabile, ordinai un **ecospazzolino**, legno e bambù.

Lo spazzolino mi arrivò il **giorno dopo**, in una busta dove c'erano segnate tutte le tappe che aveva fatto per arrivarci in **ventiquattr'ore** dalla Cina.

Se racconti una storia del genere, sei sicuro di farti massacrare da **destra** (*"ecosnob che disprezzi gli spazzolini che ci salvano dalle carie!"*) e da **sinistra** (*"ecco, appena si trova l'alternativa, ci sputi sopra!"*).

Gli spazzolini di plastica saranno di destra e quelli di bambù saranno di sinistra, ma dietro c'è il fatto che sono **entrambi** parte di un sistema che ci sta portando alla distruzione. E bisogna avere il coraggio di **denunciare entrambi**.

Considerazioni analoghe sulla questione della **"razza"** negli Stati Uniti.

Il sistema statunitense, nato nel saccheggio più veloce e violento dell'intera storia umana, ha creato profonde fratture tra **bianchi poveri** e **neri ancora più poveri**.

Ha provocato meccanismi da cui è difficile che si possa uscire in un mondo in cui per gli *ignoranti* esistono solo lavori estremamente precari o la delinquenza, con la tragica distruzione, tra i neri, della stessa famiglia; e dove l'urbanistica dell'automobile ha creato mondi isolati e paranoici (da entrambe le parti), con pessimi servizi per chi abita nel quartiere sbagliato.

E' un problema quando i bianchi muoiono di oppioidi, ed è un problema quando i neri muoiono di obesità e sparatorie; ed è un problema quando entrambi **riescono ad attribuire i loro guai solo all'altro**.

Eppure entrambi i mondi riescono a volte ad autorganizzarsi, in modi che non piacciono per nulla ai politicamente corretti dei nostri tempi, ma che funzionano: gang che non sono solo delinquenza ma anche embrioni di comunità, [gente che si butta nel fiume](#), [sette paraislamiche](#), *survivalist* e *prepper*, strani movimenti che **non si fondano sul vittimismo**, ma sulla fierezza di potersela cavare: l'America apocalittica e premillennarista.

Ora, i bianchi poveri sono in massima parte di confusa e dimenticata origine **scozzese/nordirlandese**, spesso discendenti della semischiavitù degli **indentured servants**, quelli che i latifondisti hanno cacciato dalle loro terre perché preferivano manodopera schiava facilmente identificabile per la pelle.

Per sbaglio questi bianchi poveri condividono un generico grado di melanina con persone di solito di tutt'altra ascendenza, che sono i **bianchi ricchi**, abitanti di un pianeta in cui i neri sono praticamente inesistenti.

I Bianchi Ricchi hanno pochi problemi con i neri, per lo stesso motivo per cui i milanesi non devono proteggere le loro dispense dalle incursioni degli orsi polari, anzi possono anche coccolarli... *da lontano*.

Non so se esiste una *soluzione*, ma certo puntare tutto sulla **percentuale di melanina** nella pelle non può dare frutti buoni.

La signora **Robin DiAngelo** è autrice di un libro, che finora le ha fruttato circa [2 milioni di dollari](#), che parte sfondando una porta aperta – *più si sta in alto nella società, meno è probabile che si abbia un trisavolo schiavo* – per portare il lettore alla tesi che **ogni bianco è colpevole** della propria pelle, perché gode degli stessi privilegi dei Rockefeller (anche la DiAngelo, ovviamente, ma il mondo protestante esalta da sempre i peccatori pentiti).

Per portare questo messaggio, l'Università del Wisconsin l'ha invitata a parlare per **qualche minuto** al *Diversity Forum* dell'ateneo.

Accanto a lei, come altra relatrice c'era la signora Austin Channing Brown.

La signora DiAngelo ha ricevuto [12.750 dollari](#) per dire la sua e ha questa tonalità di melanina:



La signora Austin Channing Brown, ha questo aspetto, questo grado di melanina e questo misto molto americano di kitsch, ossessione razziale e violenza:



A dimostrazione che la Razza Conta, la signora Austin ha preso solo **7,500 dollari** per il suo tempo.

Un tempo che possiamo presumere prezioso quanto quello della DiAngelo, quello mio, quello del bianco che vive in un trailer home o quello di una donna delle pulizie messicana.

**Una fonte**, sicuramente di destra ma che sa far di conto (*"se vuoi sapere cosa fa la mano destra, chiedi a quella sinistra, e viceversa"*), fa i seguenti calcoli su quanto la DiAngelo, proprietaria di tre case, dal valore complessivo di **1,5 milioni di dollari**, guadagni dalla Confessione dei propri Peccati:

“Mentre ha sicuramente guadagnato oltre \$2 milioni dal suo libro, è nel giro delle conferenze che la Robin DiAngelo fa la grana. Una delle [agenzie per conferenzieri](#) che la rappresenta ha detto al *Free Beacon* che un discorso-chiave di 60-90 minuti costerebbe \$30,000, un workshop di due ore \$35,000 e un evento di una mezza giornata, \$40,000.

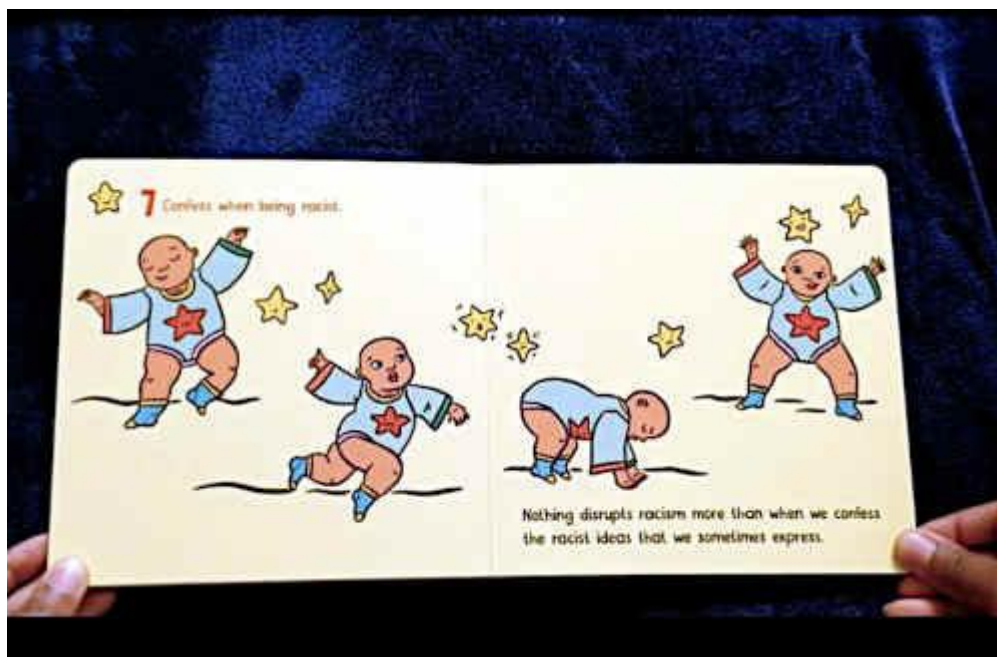
[...] I clienti della DiAngelo, secondo il suo [sito web](#), vanno da Amazon e la Bill & Melinda Gates Foundation a Unilever e l'YMCA. La DiAngelo farebbe pagare fino a \$15,000 per ogni seduta —ad esempio, un intervento nel marzo del 2019, [costò](#) all'Università del Kentucky \$12,000, e per una telefonata chiede una tariffa di \$5 al minuto. Eventi virtuali recenti [costano fino a](#) \$175 a ticket. Gli eventi privati, da otto a dieci, dove la DiAngelo interviene ogni mese, le rendono probabilmente almeno \$1,5 milioni l'anno.”

Comunque qualche nero riesce, in piccolo, a imitarla.

Il signor **Ibram X. Kendi**, che ha le melanine come la Channing Brown, ma i gameti da maschio, prende fino a 20.000 dollari per parlare a un'università o una scuola.

Senza contare i guadagni legati al suo libro rieducativo, ***How to Be an Antiracist***, noto per le illustrazioni con cui invita i razzisti a “confessare” il loro intimo e inestirpabile peccato originale:





Anche la Goldman Sachs, dove il **96,8% dei dirigenti sono bianchi**, impiega i servizi della signora DiAngelo: già nel 2005, il **65% delle principali aziende americane** sottoponeva i loro dipendenti alla *diversity training*, con una spesa stimata, nel lontano 2003, in **otto miliardi di dollari**, ma che è esplosa negli ultimi due anni.

Il sito *The Tablet*, che si occupa sostanzialmente di questioni ebraiche negli Stati Uniti, ma ha spesso informazioni interessanti, **racconta delle attività** di *Pollyanna*, un'azienda che ha tra i suoi clienti le 75 scuole più snob degli Stati Uniti.

Pollyanna si fa pagare 1,750 dollari l'ora "to incorporate racial literacy content in the classroom", facendo innanzitutto in modo che ogni bambino acquisti una profonda coscienza della propria **razza dermica**:

"Il Racial Literacy Curriculum inizi all'asilo, con bambini di 5 e 6 anni che usano le **Tabelle di Colore Pantone per misurare il colore della loro pelle** per poter iniziare a vedere se stessi e gli altri attraverso il colore della pelle. "Riconoscere e catalogare il colore è una competenza fondamentale per le prime classi, e sarà la base per discutere del colore della pelle nelle lezioni successive."

white." If they had to create (name and design) a color to match their skin, what color would it be? What would they call it? For a more abstract conversation, as the poem alludes to, what color would they be on the inside as well?

#### ACTIVITY AND CLOSING

- Remind students about the activity and the Pantone colors from Lesson 6, and how they created an array of skin colors. Today, they are going to create a color to match their own beautiful skin tone! As mentioned in Lesson 6, there are various ways to mimic skin colors. We suggest starting with a "true" color wheel orange. Add black, or a color close to black, to make orange a darker shade. Add white, or a color close to white, to make orange a lighter tint. To change the hue, consider adding yellow and/or red to the mix. (Practice making skin colors ahead of teaching this lesson.) For more reference material, review the Pantone Color Guides to see how varied colors can be!
- Once students create a color that they feel best represents their skin tone, consider having them use the paint to create a self-portrait. Instead of a self-portrait, they may also use their paint to create their own "Pantone skin color squares," by painting a piece of large white paper. Once the paper is painted and has dried, students can write their names and the name they've given to the color, in the style of the Pantone Guides. (While students are encouraged to create the names of their own Pantone skin shade, help ensure that the terms they create are inherently positive.)
- Consider sharing artwork as a class. Gather in a circle, ask students to make self-affirming statements about the color they chose. To model, the teacher may share a statement such as, "I made a beautiful, deep shade of brown, like a strong tree, to capture my skin color." Or, "My skin color is a lighter tint, like a daisy petal." Be careful when making comparisons, and try not to overuse comparisons of skin color to food, so as not to exoticize people, especially people of color (i.e. chocolate skin, or vanilla ice cream.) If a student uses it, that's fine, there is no need to "correct" them. In short, as a teacher, please do not limit examples to just food. Additionally, if a teacher feels confident to do so, tie statements to forms of racial identity, such as adapting the previous statement to, "Because I identify as a \_\_\_\_ (i.e. Black or African American, White or European American, Latina/o or Latinx, Asian, and/or Native American person), I made a beautiful shade of \_\_\_\_ to capture my skin color." Since students are young and are likely still forming their sense of racial identity, we do not suggest that labels are given to them or formally taught at this point. If students are comfortable, allow them to voluntarily identify their race, ethnicity, and/or culture, but do not force the issue on every student at this time.



(su questo brano, ci sarebbero mille cose da commentare, mi limito al bambino di cinque anni, di nome Miguel Martinez, che deve scegliere se "identificarsi" come *Latino*, *Latina*, o *Latinx*, per formare perbene la sua "racial identity").

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20309-miguel-martinez-la-tabella-pantone-delle-razze.html?aid=57003>

# PALERMOGRAD

## C'è Rousseau e Rousseau. Moltitudine e classe al tempo del tecno-populismo / intervista ad Augusto Illuminati\*



**Oggi il nome di Rousseau è associato, almeno in Italia, a un'idea peculiare di democrazia diretta da contrapporre positivamente alle storture della rappresentanza politica. Eppure, il concetto di "volontà generale" per come lo intendeva Rousseau ha ben poco a che fare con i ristretti referendum condotti su piattaforme proprietarie. Si tratta solo di un'operazione di marketing politico, di verniciatura intellettuale ai limiti dell'appropriazione indebita, o c'è qualcosa di più? Perché Rousseau, rispetto a tanti altri suoi illustri contemporanei, continua a esercitare un richiamo così forte a quasi 250 anni dalla sua morte?**

Il richiamo a Rousseau dell'omonima piattaforma è ovviamente fasullo e oggi tristemente fallimentare, non è *volonté générale* di una comunità unanime istantaneamente informata e neppure *volonté de tous*, maggioritaria per coalizione di gruppi divisi, ma il luogo di una consultazione su quesiti manipolatori votati da una minoranza della minoranza degli elettori del M5S cui erano stati sottoposti. Quindi al massimo è testimonianza del persistente riferimento a qualcosa di più che un nome nei libri di testo scolastici. Rousseau è una memoria ricorsiva in momenti di uso radicale della sovranità popolare (per esempio durante la dittatura democratica giacobina o nella breve stagione della *Commune*) oppure di crisi della democrazia rappresentativa, quando si mette in discussione il principio stesso della rappresentanza e delle delega.

L'esercizio diretto del potere legislativo e la sua fusione con quello esecutivo (che non è propriamente russoiano, in quanto Jean-Jacques ammetteva la delega per le funzioni governative, sotto stretto controllo ma con correttivi di autonomia) ricorrono in molte esperienze rivoluzionarie e la stessa definizione bolscevica di "commissari del popolo" è un'esplicita citazione del *Contratto sociale*. Naturalmente un'applicazione integrale dello schema russoiano in grandi paesi e in rivoluzioni di massa (1789, 1917) urta contro difficoltà insuperabili: cosa che lo stesso Rousseau prevedeva, ritenendola improbabile in Francia.

**D'altra parte, una certa centralità della categoria di "popolo" è rivendicata tanto nella riflessione di Rousseau quanto nelle piattaforme politiche di vari movimenti più o meno radicali. Non a caso si è parlato di "populismo di sinistra" sia in riferimento alla linea adottata da alcune formazioni politiche europee (Podemos, il Labour Party a guida Corbyn) che a vari fenomeni specifici del contesto latinoamericano (il chavismo in Venezuela, il kirchnerismo in Argentina, l'evismo in Bolivia). Vedi una qualche relazione profonda - al di là delle risonanze dichiarate o anche negate - tra il pensiero di Rousseau e queste esperienze politiche?**

Anche il mito del "popolo" come forza del tutto positiva e incorrotta è di chiara origine russoiana ed è stata assunta alla lettera dalle grandi correnti populiste dell'Ottocento in Russia

e in USA (con grande enfasi sui contadini) e nel nazionalismo romantico (che però identificava popolo e nazione, intendendo in pratica la borghesia nazionale, vagamente affratellata nella rivolta contro i sovrani assoluti o il dominio straniero). Lo stesso movimento socialista, senza ignorare le contraddizioni interne, trasferisce molti degli attributi del popolo alla classe operaia. Nel Novecento i movimenti populistici sono sorti in America Latina in situazioni di mancanza o crisi dei partiti progressisti – fenomeno che più recentemente si è esteso anche all'Europa. L'appello al popolo sostituisce il riferimento marxista alla classe, laddove esso non sembra o non sembra più spiegare i meccanismi di oppressione e resistenza. Nella teoria standard di Ernesto Laclau, "popolo" è un significativo vuoto sotto cui si concatenano e prendono forza rivoluzionaria serie di contraddizioni eterogenee. Qui siano assai distanti dall'essentialismo russoiano e tuttavia lo si potrebbe anche interpretare come una felice riattualizzazione – trattandosi in entrambi i casi di un uso del "popolo" come mito politico unificante e rigenerativo. Il termine populismo viene applicato (in Europa e USA) anche a movimenti di destra, che fanno leva su settori popolari delusi o spaventati in misura ignota alla destra classica liberale. Il riferimento a Rousseau in questo caso è soggettivamente assai scarso e oggettivamente insostenibile. Quindi il nostro discorso verte unicamente sul cosiddetto populismo di sinistra e su forme spurie, come in Italia l'ormai irreperibile M5S.

**Da quello che dici sembra che tu veda una stretta relazione tra il modo in cui, nelle tradizioni politiche più radicali, classe e popolo si alternano trasferendosi reciprocamente alcuni dei loro tratti fondamentali: da un lato la politica di classe "eredita" il paradigma della sovranità popolare, dall'altro ora "popolo", con il "populismo di sinistra", tende a riproporsi come il termine con cui la politica dell'emancipazione cerca di ripensare la soggettività rivoluzionaria dopo la crisi del paradigma di classe. Pensi che un ritorno al concetto di popolo, in una congiuntura come quella attuale, rappresenti una strada teoricamente feconda e politicamente promettente oppure pensi che ci sia il rischio inverso di un annacquamento delle istanze più radicali nel perseguimento di una generica unità popolare?**

L'uso del concetto di "popolo" è sempre stato ambiguo e infido. Ma va pure detto che, al momento, non esiste proprio il pericolo che ci siano consistenti forze di classe e partiti portavoce di istanze radicali che potrebbero essere inquinati o neutralizzati dal populismo di sinistra. In effetti, nella stessa misura in cui il movimento socialista ha ereditato certi tratti della tradizione radicale rappresentativa giacobina e della democrazia diretta della *Commune*, anche la sovranità popolare si è trasferita alla classe e, oggi, potremmo dire, alla moltitudine, con tutti i cambiamenti che sono intervenuti nella struttura e nel ruolo della sovranità. Corrispettivamente, il significante "popolo" non esprime più un popolo compatto indivisibile, alla Rousseau, ma funziona come fattore unificante di istanze democratiche inappagate dalla democrazia rappresentativa e dal sistema dei partiti politici costituzionali della borghesia progressista e della classe operaia (di taglio riformista o rivoluzionario, come un tempo). Tiene insieme soggetti dispersi ed eterogenei, cui appunto non riescono più a corrispondere i partiti tradizionali. Tale operazione è però, strutturalmente, ambigua e precaria, specialmente in Europa, dove ancora i partiti storici in alcune regioni riescono a resistere: riesce bene a destra dove si innesta su un solido sostrato nazionalista e fascista, in modo confusionario al centro (come dimostra l'infelice esperienza italiana del M5S), con difficoltà a sinistra – dove gli unici casi sono Podemos, oggi abbastanza istituzionalizzati, e i *Gilets Jaunes*, al momento carsici. La differenza con il populismo storico russo, statunitense, peronista e con il neo-populismo latinoamericano degli anni '90 e oggi riproposto è nettissima. Peraltro, come abbiamo detto sopra, solo per il populismo di sinistra si può parlare di un riferimento ideale a Rousseau, ovviamente nello stesso senso in cui i giacobini lo realizzarono fraintendendolo e deformandolo.

Il recente e non disprezzabile tentativo emergenziale di associare al governo i pezzi scomposti del declino entropico del PD e dell'implosione del M5S si è prima arenato sulle difficoltà intrinseche dell'operazione, poi è saltato per una convulsa ma lucida controffensiva delle forze



neoliberali e delle destre populiste coalizzate. Ne è derivato un tentativo di restaurazione delle élites, con tanto di bollinatura aristocratico-meritocratica (il "governo dei migliori"), che tuttavia non ha eliminato la crisi strutturale del sistema, aggravata dalla pandemia. Ritengo però che l'ipotesi di un populismo di sinistra continui a stare all'orizzonte, anche se i suoi portatori è difficile ritrovarli fra il personale politico presente.

**Con ciò aggiungi al discorso su popolo e classe un terzo termine: la moltitudine. Nel tuo saggio del 1977 su *Rousseau e la fondazione dei valori borghesi*, tu hai letto nei testi meno direttamente politici del ginevrino proprio una rivendicazione della moltitudine come unione di volontà singolari che non si lasciano assimilare nel "popolo" inteso come entità coesa e omogenea (e quindi in ultima analisi fittizia o, peggio, repressiva). Questa lettura originale di Rousseau si distacca da altre linee interpretative della genealogia della moltitudine: su tutte, quella di Negri, per cui Rousseau è integralmente inserito nella linea "cattiva" della sovranità che va da Hobbes a Hegel. E pone immediatamente una questione politica: come può il populismo di sinistra conservare questa istanza multitudinaria senza cadere nell'assoluta bancarotta di qualunque progetto comunitario, come è quella che per te caratterizza proprio il solipsismo intimistico dell'ultimo Rousseau? In altre parole, come può la moltitudine farsi soggetto politico costruttivo come lo sono stati il popolo o la classe? Che tipo di *agency*, distinta da quella che caratterizza questi ultimi, dovrebbe o potrebbe avere? Buona parte dei problemi sollevati dal concetto di moltitudine hanno ruotato attorno a questo problema: basti pensare che nel loro [ultimo intervento sulla New Left Review dedicato a questo tema](#), Hardt e Negri hanno riproposto il termine "classe", richiamando l'attenzione sulla necessità di una "unità" della moltitudine come condizione per l'azione politica...**

L'unificazione della moltitudine ai fini dell'azione politica, per raggiungere obiettivi di trasformazione strutturale, si compie mediante coalizioni, processi di aggregazione e di intersezionalità. Il richiamo alla classe ci può stare benissimo, se si considera la composizione eterogenea del lavoro salariato contemporaneo il cui comune sfruttamento avviene mediante sussunzione reale e ancor più formale al capitale, quindi in una policroma confusione di rapporti di dipendenza più o meno mascherata. Lo stesso intreccio congiunturale di contraddizioni sociali, di genere e di razza produce divisioni complesse e stratificate, la cui preminenza e risoluzione dipende da fattori di soggettivazione politica molto più che dall'individuazione di qualche mitico soggetto egemonico.

Certo, il Rousseau del *Contratto sociale*, con la sua assunzione della *volonté générale* e la condanna della *volonté de tous* contrattata e negoziata (anche non in forma rappresentativa), non ci aiuta molto; non a caso essa è stata in Europa la fondazione (in forma di democrazia diretta) della sovranità popolare moderna. Il populismo di sinistra costruisce significanti vuoti che aggregano catene di domande cui il sovranismo e il neoliberalismo non offrono risposte. Dunque in una logica plebea e non parlamentare di *volonté de tous*. Per un verso, questo deriva dalla crisi irreversibile della democrazia rappresentativa e del ruolo delle élites neoliberali, per l'altro richiede nuove istituzioni non rappresentative e tuttavia dotate di una certa stabilità. E questo naturalmente è un problema tuttora irrisolto.

Che uso fare dei concetti fondamentali di Rousseau? Poco di quelli che hanno a che vedere con l'identità immediata e trasparente dell'individuo e della comunità (che non sono tanto "ingenui", come si dice, piuttosto si prestano alla manipolazione), parecchio con quelli che esprimono o una concezione aleatoria e reversibile della socialità e collegano redenzione e conflitto. Cioè proprio i punti in cui Rousseau non tanto realizza e perfeziona la sovranità hobbesiana, ma devia, apre fratture, torna a passeggiare nei boschi.

**Insomma – e per concludere – il Rousseau dell'oggi a cui fai segno va espressamente**

**nella direzione già tracciata dagli scritti dell'ultimo Althusser, che facevano di Rousseau – insieme a Machiavelli – il pensatore dell'“aleatorietà”. In quest'ottica, ogni assetto sociale è prodotto aleatorio e contingente, in quanto è subordinato al conflitto come motore della storia. Eppure, tanto Machiavelli quanto Rousseau avevano ben presente, accanto al conflitto, l'importanza di un momento costituente in grado di produrre (nuove) istituzioni. Credi che i “significanti vuoti” del populismo possano essere utilizzati anche per definire una fase autenticamente trasformativa e costituente, piuttosto che limitarsi ad aggregare domande inappagate e a riattivare il conflitto in quanto tale?**

Rousseau è uno dei protagonisti intellettuali del potere costituente, lo ha affermato non solo come riforma dello stato assolutista ma anche come veicolo di redenzione dell'uomo dal male, ribaltamento della caduta edenica. E la prima grande rivoluzione sul continente europeo a lui si è ispirata, pur travisandolo e gestendone la democrazia diretta come meccanismo rappresentativo radicalizzato. Oggi di potere costituente c'è palese assenza, il tecnopopulismo imperante (intendiamo Macron e Draghi) mira a sopprimere il conflitto e svuotare il popolo, stabilendo un contatto diretto fra potere costituito e popolo passivo in nome della competenza e del governo dei “migliori” (la vecchia utopia platonica, messa in mano agli economisti e ai banchieri). Per cui, pur non avendo troppe speranze nella natura costituente di un populismo di sinistra, mi accontenterei che esso riattivasse il conflitto e imponesse limiti alla logica neoliberale sopravvissuta alla crisi del 2008 e alla pandemia. Cioè preferirei il populismo governalizzato di Podemos e il suo compromesso con i socialisti di Sánchez piuttosto che Draghi e Letta. Quanto poi, su una scala non limitata all'Europa, sia possibile un processo costituente che sia suscitato o quasi obbligato dalla prima grande esperienza contemporanea pandemica e dalla conseguente esplosione di diseguaglianze e indebitamento... ecco, su questo è difficile già pronunciarsi. Momento costituente e congiuntura aleatoria stanno però, a volte, insieme. Rousseau ha sperimentato il perdere l'innocenza nella scrittura e il ritrovarla in lampi di illuminazione e anche l'umanità si è socializzata per caso amareggiando intorno a una sorgente e si è corrotta all'apparire del primo steccato a difesa della proprietà. Perfino un coronavirus è bastato a far saltare il TINA del mantra austeritario neoliberale. L'importante è che i processi restino aperti, che non vengano sigillati dall'alto. Che non si intreccino fiori alle catene. Forse addirittura che non ci si rassegni alle vecchie e nuove diseguaglianze come regole “naturali” e inscalfibili. Rousseau continua a insegnarci qualcosa.

(\*) Augusto Illuminati ha insegnato Storia della filosofia all'Università di Urbino fino al 2009. Ha collaborato a *Luogo comune* e *Alfabeta*. Al pensiero di Jean-Jacques Rousseau ha dedicato due libri: *Jean-Jacques Rousseau* (La Nuova Italia, 1975) e *J.-J. Rousseau e la fondazione dei valori borghesi* (Il Saggiatore, 1977, ripubblicato nel 2002 da Manifestolibri con il titolo di *Rousseau, solitudine e comunità. Una fondazione dei valori borghesi*).

via: <https://sinistrainrete.info/politica/20312-augusto-illuminati-c-e-rousseau-e-rousseau-moltitudine-e-classe-al-tempo-del-tecno-populismo.html>

## La Bottega del Barbieri

Il Blog di Daniele Barbieri & altr\*



## La guerra tra Apple e Facebook la paghi tu / di Gianluca Cicinelli

Facebook contro Apple, Golia contro Golia, lo scontro è intorno alla privacy degli utenti e già fa ridere così. Sì perchè Apple che difende la privacy degli utenti non è credibile, in ogni caso siamo noi la merce esposta in vetrina. Però tra i due colossi che litigano sulla privacy si può "insinuare" qualche parola di buon senso per riflettere sul controllo della rete. Insomma Apple vuole inserire nel suo Iphone un comando in cui è l'utente a decidere se vuole o meno essere tracciato da Facebook. Appena annunciato il proposito, la società di Zuckerberg è caduta dalla sedia e ha considerato il tasto privacy sì/no un vero e proprio atto di guerra. Va anche specificato che questo è solo l'ultimo atto di un rapporto che ha cominciato a incrinarsi fin dal 2015 con Timothy Cook, il Ceo di Apple.

Alla conferenza virtuale degli sviluppatori di Apple lo scorso giugno è stato presentato il nuovo software mobile di Apple, che presenta un comando che consente alle persone di rinunciare a essere tracciate per scopi pubblicitari. Se alle persone viene data la possibilità di non essere tracciate l'attività pubblicitaria di Facebook viene "danneggiata".

La sostanza della guerra è tutta qui ma è foriera di conseguenze a breve, medio e lungo termine. Zuckerberg non l'ha presa bene accusando Cook di aver fatto commenti superficiali: ["Dobbiamo infliggere dolore alla Apple", ha commentato](#), sottinteso: per aver trattato così male Facebook. L'origine della querelle sta nello scandalo dei dati di Cambridge Analytica in cui è rimasto invischiato il social.

Quando si scoprì che Facebook rivendeva i dati di 50 milioni di utenti alla società che finalizzava questa raccolta per influenzare le elezioni politiche, Cook precisò che mai la Apple si sarebbe trovata in una simile situazione, provocando l'ira di Zuckerberg, perchè di fatto Apple si vuole posizionare come protettrice della privacy digitale, sollevando critiche al cuore del modello di business di Facebook. *The least dirty has mange*. Siccome non dobbiamo vendere telefoni nè agganciare gente per socializzare, noi qui possiamo permetterci di ricordare le polemiche seguite all'introduzione da parte di Apple del chip U1 per l'utilizzo dei dati di Apple Watch per supportare la ricerca sanitaria. Il piccolo difetto del chip è che monitora ogni nostra mossa fino all'esatto centimetro quadrato in cui ci troviamo. Necessario per patologie gravi ma non per tutti gli altri. Quindi in sostanza cosa fa il difensore della nostra privacy verso Facebook: la Apple usa un iPhone per catturare tutti i tuoi momenti personali, trasforma un iPad nel tuo dispositivo informatico principale, guarda tutto il tuo intrattenimento tramite Apple TV e Apple TV + e lascia che Apple Watch tracci e analizzi la tua salute. Non è male come rispetto della privacy eh?

[Due anni fa il Guardian scoprì che la Apple paga delle persone che ascoltano regolarmente tramite Siri](#), l'assistente vocale dell'azienda, informazioni mediche riservate, accordi di droga e registrazioni di coppie che fanno sesso: loro dicono per garantire la qualità del software vocale, ma chi ci crede? La stessa Apple, che nel 2015 aveva negato all'Fbi la tecnologia per sbloccare il telefono di un presunto terrorista, [nel 2020 ha abbandonato il piano per crittografare i backup dei suoi telefoni in seguito alle proteste dei federali](#). Adesso Apple e Tim Cook sostengono che Facebook dovrebbe eliminare tutte le informazioni che aveva raccolto sulle persone al di fuori delle sue app principali, perchè è un'insostenibile violazione della privacy. Il prossimo 3 maggio, con iOS 14.5 dunque, sarà presentata la nuova funzione del tasto Iphone che permette all'utente di autorizzare o meno Zuckerberg a raccogliere dati su di lui. Oggi se vai su applicazioni come Amazon o Spotify anche quando non sei su Facebook l'azienda del social continua a seguire le tue mosse per raccogliere pubblicità. E' evidente che la ricaduta della raccolta pubblicitaria per Facebook, un business valutato in 70 miliardi di dollari, sarà di proporzioni notevoli. Facebook ha anche incontrato i suoi clienti pubblicitari per avvertirli del cambiamento di Apple. Che non sia una guerra tra difensori della privacy e invasori della privacy l'abbiamo spiegato sopra.

C'è un solo modo per difendersi ed è la conoscenza di questo mondo che sembra tecnologico ma è sempre e soltanto un business senza pietà verso gli umani. [A questo proposito c'è lo](#)



[straordinario lavoro che sta facendo Jolek 78 qui in Bottega](#), proprio allo scopo di rendere comprensibile non l'aramaico ma una lingua viva e presente ogni secondo nella nostra vita di utenti e consumatori d'informatica. Non ci sono altre vie d'uscita se vogliamo iniziare a partecipare attivamente e non come merce a dibattiti sulla privacy che sembrano altrimenti questioni di lana caprina.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20313-gianluca-cicinelli-la-guerra-tra-apple-e-facebook-la-paghi-tu.html?auid=57001>



## L'Italia non sarà più la stessa / di Sergio Cararo

Replicando nel dibattito al Senato, Mario Draghi ha affermato che dopo il Recovery Fund, l'Italia – paese fragile – *“non sarà più la stessa”*.

Solo su questo, probabilmente, dobbiamo convenire con il “commissario” Draghi. Non stanno cambiando solo la quantità e le modalità dei finanziamenti pubblici, ma anche le regole di funzionamento costituzionale del nostro paese, per costruire un altro “modello” più coerente con le indicazioni europee.

Dopo quasi trenta anni di tagli, privatizzazioni, crollo degli investimenti, lacrime e sangue, il sistema dovrebbe ora mettere a disposizione fondi significativi – ma [a ben vedere assai inferiori a quanto decantato](#) – per procedere sul piano della modernizzazione capitalista dell'Italia.

Ma per procedere in questa direzione, almeno per qualche anno, non dovrà solo allentare parzialmente i cordoni della borsa, dovrà anche imporre un ritmo di marcia che metterà definitivamente in soffitta le procedure costituzionali previste per i vari passaggi.

In questi anni li hanno più volte sprezzantemente illustrati come “lacci e laccioli”, ostacoli insopportabili per il dispiegarsi della “mano invisibile del mercato” e dunque della competizione selvaggia tra soggetti privati.

Da un certo punto di vista è innegabile che le procedure costituzionali e legislative si siano rivelate spesso come una gestione burocratica artatamente presentata come “oggettiva”. In realtà la burocrazia è servita per bloccare alcune cose, o alcune cordate, e facilitare la corsa ad altre cose e ad altre cordate. Dipendeva sempre dal burocrate – un funzionario di altissimo livello, non certo l'impiegato allo sportello – che in quel momento disponeva delle chiavi degli uffici decisivi.

Contro questa deriva burocratica è sorta una nuova visione altrettanto mefitica e probabilmente ancora peggiore: quella *tecnocratica*.

Quando quest'ultima si è innestata sulla prima, è emersa quella che possiamo definire come techno-burocrazia, la quale rappresenta il combinato disposto più micidiale a cui stiamo assistendo e che ha il suo nucleo vitale proprio dentro la ragione di esistenza e il progetto dell'Unione Europea. Che non a caso riduce ogni problema politico a “trattati e procedure”...

Da un lato la molto presunta “neutralità” dei tecnici – e Draghi come tale viene presentato –

dall'altra la macchina statale e/o locale che viene chiamata a rendere compatibile la mera logica dei costi con le esigenze di coesione e sviluppo sociale di un paese, priorità che non sono certo la ragione di esistenza dei tecnocrati.

Loro ragionano su altri parametri, raramente o quasi mai sincronizzati con quelli delle esigenze sociali. Nella migliore delle ipotesi propongono la tesi dei costi/benefici, che appartiene però più alla "razionalità" dei militari che non alla politica.

Lo stiamo vedendo molto nitidamente nel nuovo approccio alla gestione della pandemia, dove i discorsi su una quota di popolazione *sacrificabile* in nome dell'economia (soprattutto gli anziani), emerge ormai continuamente e con sempre minori inibizioni.

Gli atti concreti sono lì a dimostrarlo, inclusi i 120mila morti di Covid che nessuno riesce o vuole spiegare. E di cui ben pochi si scandalizzano, se non quando qualche "rivelazione" fa uscir fuori [come realmente discutono tra loro i governanti del Vecchio Continente](#).

La dittatura del Partito Trasversale del Pil ha trovato in Draghi, più che nella rodomontate di Salvini, il suo leader naturale.

Passo felpato e denti d'acciaio, si è assunto l'incarico di gestire una fase di modernizzazione capitalistica del nostro paese. Draghi ha definito l'Italia "uno dei paesi più fragili" nel contesto europeo. Continuamente oscillante tra l'ambizione di essere ultima tra i primi o prima tra gli ultimi, l'Italia – per le sue dimensioni e ricchezza – dovrà essere integrata a forza dentro il nucleo centrale della nuova Unione Europea che si appresta a combattere la competizione globale.

Ma non avendo più alcuna industria capace di funzionare da capo-filiera, nazionale o continentale, [dovrà essere ridisegnata sulla base delle filiere altrui \(più tedesche che francesi, secondo molto analisti\)](#).

Ragione per cui le sue asimmetrie (tra Nord e Sud, innanzitutto) e le sue vulnerabilità infrastrutturali e burocratiche (parlamentarismo, giustizia civile, ecc) vanno piegate con ogni mezzo necessario.

E allora è meglio che il bastone sia nascosto dentro la carota o, meglio ancora, la percezione della carota. Se tutti si aspettano che per fare questi passaggi pioveranno soldi, saranno disposti ad ingoiare tutto. Quando scopriranno che i soldi non ci sono, che sono andati altrove o che sono molti meno di quello che ci si aspettava, potrebbe essere troppo tardi per rimettere le cose a posto.

Nel frattempo le procedure costituzionali saranno state liquidate, la politica già ridotta ad un circo Barnum privo di credibilità (viene chiamata "opposizione" quella dei fascisti di Meloni, che si sono soltanto astenuti...), i vari segmenti e interessi sociali saranno stati confusi o tramortiti da non essere più riconoscibili, identificabili, organizzabili come tali.

Almeno: questo è ciò che sperano di riuscire a fare... Spetta a noi sbarrargli la strada

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20315-sergio-cararo-l-italia-non-sara-piu-la-stessa.html?auid=57000>

# IL PARAGONE

## “Tachipirina e vigile attesa”. Perché il Ministero ricorre contro la sentenza del TAR? / di Antonella De Ninno

Perché il Ministero della Salute ha fatto ricorso contro la sentenza del TAR che abolisce il protocollo “tachipirina e vigile attesa”? La risposta la fornisce una delle nostre lettrici portando alla nostra attenzione l’articolo redatto da una ricercatrice del Cnr, la Dottoressa Antonella De Ninno. Di seguito ne riportiamo il testo

La campagna vaccinale sembra procedere spedita, al netto di qualche tentennamento sulla determinazione delle fasce di età da coinvolgere nell’uso di un vaccino o dell’altro. L’informazione generalista celebra le centinaia di migliaia di nuovi vaccinati al giorno come i nuovi soldati che partono verso il fronte; alcuni si spingono a chiedere di considerare i morti per gli effetti collaterali “indesiderati” come i nuovi eroi di questa sporca guerra che il virus ci ha dichiarato.

Contemporaneamente la definizione di una terapia di cura da attuarsi a domicilio già nelle primissime fasi della malattia, come chiesto da migliaia di medici non soltanto nel nostro Paese, stenta a decollare.

Anzi, dopo un apparente breve decollo è stata impallinata e riportata a terra proprio dalla torre di controllo<sup>[1]</sup>. La motivazione del sabotaggio non è stata comunicata e, per la verità, neanche richiesta dai molti giornalisti professionisti che riempiono le pagine dei notiziari di “informazioni” sulla pandemia. L’iniziativa del Ministero della Salute non sembra di facile interpretazione: lasciare ai medici la libertà di cura, qualora vogliano assumersene la responsabilità e fare fede al giuramento di Ippocrate, sembrerebbe una scelta di minimo impatto sull’organizzazione della macchina statale di contrasto alla pandemia, anzi potrebbe sollevare la pressione esercitata sugli ospedali e quindi, dovrebbero essere gli stessi medici ospedalieri a richiederla a gran voce. Invece non è così. Da un lato i medici “di territorio” chiedono mani libere per poter curare i pazienti, forti di oltre un anno di esperienza di cure domiciliari, dall’altro i medici ospedalieri, rappresentati nel Comitato Tecnico Scientifico che suggerisce le strategie al Ministero, insistono nel negare la rilevanza delle cure domiciliari precoci.

Tutta la strategia di contrasto al virus Covid-19 è basata sulla campagna vaccinale. I primi vaccini sono stati disponibili a partire dalla fine del mese di Dicembre 2020 a poco meno di un anno dall’inizio della pandemia<sup>[2]</sup>. In Europa l’autorizzazione all’immissione in commercio **condizionata**<sup>[3]</sup> (CMA) è stata concessa dall’ente regolatorio EMA. La CMA è valida per un anno, con possibilità di rinnovo, e prevede per il suo titolare gli stessi diritti e responsabilità di un’autorizzazione standard. Inoltre, il titolare di una CMA ha obblighi specifici, tra cui il completamento o lo svolgimento di nuovi studi entro un determinato periodo di tempo per confermare che il rapporto rischi/benefici rimanga positivo.

Tuttavia, per accelerare la campagna di vaccinazione, anche in vista della prossima scadenza delle CMA già concesse EMA pensa ad autorizzazione in emergenza, procedura più rapida di quella usata finora: **“Siamo pronti a riflettere con gli Stati membri sulle possibili strade per accelerare l’approvazione dei vaccini”**, ha sottolineato un portavoce della CE, secondo il quale una possibilità potrebbe essere rappresentata da **“un’autorizzazione di emergenza dei vaccini a livello europeo, con responsabilità condivisa tra gli Stati membri”**.<sup>[4]</sup>

La differenza tra l’autorizzazione condizionata e l’autorizzazione in emergenza, a ben vedere,

non è sottile. L'EMA non può, attualmente, rilasciare approvazioni di emergenza, ma in circostanze eccezionali ha raccomandato l'uso compassionevole di alcuni farmaci.

Nel sito della Commissione Europea citato nella nota 2 leggiamo:

*“Nel caso di un’**autorizzazione all’immissione in commercio condizionata** dell’UE (CMA), la responsabilità incombe al titolare dell’autorizzazione. Quest’ultimo sarà responsabile del prodotto e del suo uso sicuro.*

*La CMA è valida per un anno, con possibilità di rinnovo, e prevede per il suo titolare gli stessi diritti e responsabilità di un’autorizzazione standard. Inoltre, il titolare di una CMA ha obblighi specifici, tra cui il completamento o lo svolgimento di nuovi studi entro un determinato periodo di tempo per confermare che il rapporto rischi/benefici rimanga positivo.*

*Nel caso di un’**autorizzazione per l’uso di emergenza ai fini della distribuzione temporanea di un medicinale non autorizzato (articolo 5, paragrafo 2, della direttiva 2001/83)**, la legislazione dell’UE impone agli Stati membri di sollevare il fabbricante e il titolare dell’autorizzazione all’immissione in commercio dalla responsabilità civile o amministrativa qualora l’uso di emergenza sia raccomandato o richiesto dallo Stato membro.”*

Ma l’utilizzo in emergenza “consente l’uso temporaneo di un medicinale a determinate condizioni, purché si verifichino circostanze di emergenza” cioè non sia possibile far fronte altrimenti alle conseguenze gravi ed irreversibili della malattia[5].

Se lo Stato rende ufficiale un protocollo per le cure domiciliari, implicitamente esclude la possibilità di autorizzare farmaci o vaccini in emergenza quindi viene meno la strategia dell’EMA per procedere al rinnovo della CMA o all’autorizzazione di nuovi vaccini in emergenza. E’ stata quindi operata una scelta, da parte del Ministro della Salute, di “facilitare” le case farmaceutiche produttrici dei vaccini.

Impugnare la decisione del TAR sulle cure domiciliari è stata una precisa scelta strategica basata su valutazioni che, fino ad ora, non sono state comunicate alla cittadinanza benché abbiano uno straordinario impatto addirittura sulla sopravvivenza stessa dei cittadini. Operazione degna di un monarca assolutista. Capire questo significa capire i rapporti di forza oggi esistenti in Italia ed in tutta Europa.

## Note

[1] Il Ministero della salute ha impugnato presso il Consiglio di Stato la decisione del tar del Lazio <https://www.sanitainformazione.it/omceo-enti-territori/covid-19-comitato-cure-domiciliari-vince-ancora-al-tar-medici-devono-poter-prescrivere-farmaci-che-ritengono-opportuni/> .

[2] Dichiarata dall’OMS l’11/2/2020

[3] Nel caso di un’autorizzazione all’immissione in commercio condizionata (CMA), l’EMA valuta attentamente tutte le informazioni richieste per confermare che i benefici siano superiori ai rischi del medicinale.

Ad esempio, oltre ai dati che ne dimostrino la sicurezza e l’efficacia, una domanda di autorizzazione all’immissione in commercio per un vaccino anti COVID-19 deve includere dati riguardanti:

1. il gruppo di persone cui sarà somministrato il vaccino
2. la qualità e la purezza farmaceutica del vaccino
3. la fabbricazione e il controllo dei lotti
4. il rispetto degli obblighi internazionali in materia di test di laboratorio e svolgimento delle sperimentazioni cliniche
5. tipi di risposte immunitarie

6. effetti indesiderati, ad esempio per gli anziani o le donne incinte
7. etichettatura e foglietto illustrativo
8. il modo in cui i rischi saranno gestiti e monitorati una volta autorizzato il vaccino.

Rif. [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/QANDA\\_20\\_2390](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/QANDA_20_2390)

[4] [http://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo\\_id=93117](http://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo_id=93117)

[5] E' il caso dell'utilizzo di farmaci sperimentali sui malati terminali.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20316-antonella-de-ninno-tachipirina-e-vigile-attesa-perche-il-ministero-ricorre-contro-la-sentenza-del-tar.html>



## La “nuova Europa” passa anche per gli arresti di Parigi / di Dante Barontini

Davvero qualcuno crede che pretendere l'extradizione e la morte in carcere per dei settantenni (in media), che hanno combattuto contro lo Stato tra i 50 e i 40 anni fa, sia qualcosa di diverso dalla pura vendetta?

L'assurdo è tale che non è possibile considerarlo un assurdo. Non possiamo “immaginarci” il *Potere* – la classe dirigente di questo disgraziato paese – come un gruppo di ottusi semplicemente ossessionato dal fatto che alcuni (percentualmente pochi) dei suoi nemici d'allora siano sfuggiti al carcere.

Dopo 40 anni, e “due repubbliche” dopo (siamo alla Terza, giusto?), anche la peggiore ossessione dovrebbe essere spenta sotto l'urgenza di problemi ben più presenti.

Dunque la ragione profonda degli arresti di Parigi non può essere quella ufficialmente raccontata. Non per “complotto”, ma perché riteniamo che almeno una parte di questa classe dirigente sia capace di fare un mestiere da macellaio, ma con una certa “creatività” e una buona dose di furbizia, se non proprio di intelligenza.

Perciò, se ci danno una spiegazione stupida, non possiamo crederci.

Per questi arresti si sono mossi personalmente Mario Draghi e Marta Cartabia, non due buzzurri a metà strada tra la Lega e Fratelli d'Italia. Sono riusciti là dove Salvini e Bonafede avevano fallito, pur gestendo esattamente lo stesso dossier.

E se Macron ha cambiato linea rispetto a due anni fa, è evidente che stia maturando un diverso rapporto tra i vari paesi membri dell'Unione Europea.

Per questo conviene alzare lo sguardo leggermente al di sopra della pura cronaca, che stimola sempre “letture psicologiche” devianti, e capire cosa sta maturando nelle pieghe della crisi

moltiplicata dalla pandemia – gestita in modo criminale in tutto l’Occidente – e tra i tentativi di risposta all’evidente declino del Vecchio Continente.

### La Francia e la “dottrina Mitterand”

I compagni italiani esuli Oltralpe da quasi 40 anni – un po’ più di 200 in tutto – erano lì per un “patto informale” tra Italia e Francia, allora guidate da Bettino Craxi e Francois Mitterand. Era il 1985 quando venne formalizzata la “dottrina” che prese il nome del presidente francese, ma il lavoro preparatorio e quello di “consolidamento” è stato un po’ più lungo, prima e dopo.

In Italia, in quegli anni, *il potere* stava ragionando su come praticare una *soluzione politica* che chiudesse la stagione della lotta armata. Sul piano militare il più era stato fatto, i militanti ancora attivi si potevano contare sulla dita di poche mani, mentre le carceri erano piene di *prigionieri politici*. Combattenti, certo, ma sicuramente per *ragioni politiche*.

L’ipocrisia regnava anche allora. E dunque si sapeva che così era, ma non lo si poteva mettere nero su bianco in una legge. Dunque la “soluzione politica” non avrebbe dovuto comportare il “riconoscimento politico” postumo di una insurrezione armata. Ci fu anche un processo con questa imputazione, e finì con una clamorosa *assoluzione* di centinaia di imputati. Condannarli per insurrezione sarebbe equivalso a riconoscere la politicità della loro azione.

Ma non si poteva tenerli tutti in galera, spesso in carceri speciali, perché anche questo era di fatto un riconoscimento della politicità di una lotta.

Una prima soluzione, infame, fu la legge sulla “dissociazione”, che vide la luce proprio in quei mesi. Ma era solo una versione edulcorata della legge sui “pentiti” (non c’era più molto da sapere sui fatti e le motivazioni della lotta) e quindi non poteva – e non riuscì – a risolvere il problema.

Di lì a poco, alla fine degli anni ‘80, si cominciò perciò ad applicare la normativa penitenziaria *ordinaria* – nota come *Legge Gozzini* – anche ai prigionieri politici “irriducibili”. Un meccanismo di svuotamento delle carceri molto lento, continuamente ostacolato da problemi locali (la magistratura non è uguale dappertutto, e la Procura di Milano – per esempio – allora sembrava applicare un diverso codice), che durò in pratica per tutti gli anni ‘90.

Poi c’era il problema degli “esuli”. E la Francia di Mitterand accettò di farsene carico, ospitando e integrando nella vita civile quelli che altrimenti sarebbero stati dei “latitanti”, dunque “problematici”. Unico limite: “*non aver commesso reati di sangue*”.

Altra formula ipocrita, cui non a caso si è aggrappato Macron per sostenere di aver solo “applicato rigorosamente la dottrina Mitterand”.

In realtà quasi tutti gli esuli erano stati condannati in Italia anche per “fatti di sangue”, ma in virtù di un reato che il codice penale francese non prevedeva: il “*concorso morale*”.

Che significa? Che un prigioniero poteva essere condannato per un “fatto di sangue” *anche se non vi aveva partecipato direttamente*. Chi ha avuto la dubbia fortuna di poter leggere i dispositivi delle sentenze nei processi contro la lotta armata – si possono leggere ancora oggi – ha visto condannare in genere anche 20 o 30 imputati per una azione materialmente compiuta da 4 o 5 persone.

In pratica, un appartenente a una “banda armata” poteva essere condannato per ogni singola azione realizzata da quel gruppo mentre era in libertà (ma qualcuno persino per fatti avvenuti quando era già in carcere).

La Francia non riconosceva le condanne comminate in questo modo sbrigativo e dunque gli esuli potevano essere considerati “non direttamente colpevoli” anche se condannati in Italia in via definitiva.



La "dottrina Mitterand", a ben vedere, non era insomma un atto "contro l'Italia", ma un modo di collaborare con questo paese a risolvere un problema che la classe politica d'allora non riusciva a chiudere (le responsabilità del Pci e di Andreotti, per questo, sono infinite).

### Politica armata o "crimine comune"

Su questo punto forse è meglio lasciare la parola al più duro e cattivo dei ministri dell'interno di allora, poi anche presidente della Repubblica:

*"Ritengo che l'estremismo di sinistra, che era **non un terrorismo** in senso proprio (non credeva infatti che solo con atti terroristici si potesse cambiare la situazione politica), ma era **"sovversione di sinistra"** come agli albori era il bolscevismo russo, e cioè un movimento politico che, trovandosi a combattere un apparato dello Stato, usava metodi terroristici come sempre hanno fatto tutti i movimenti di liberazione, Resistenza compresa (l'assassinio di un grande filosofo, anche se fascista, che camminava tranquillamente per strada, Giovanni Gentile, da parte di Gap fiorentini si può giudicare positivamente o negativamente, ma da un punto di vista teorico è stato pur sempre un atto di terrorismo) pensando di innescare – e qui era l'errore anche formale – un vero e proprio movimento rivoluzionario.*

*Voi siete stati battuti dall'unità politica tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, e per il fatto che non siete stati in grado di trascinare le masse in una vera e propria rivoluzione.*

*Ma tutto questo fa parte di un periodo storico dell'Italia che è concluso; e ormai la cosiddetta "giustizia" che si è esercitata e ancora si esercita verso di voi, anche se legalmente giustificabile, è politicamente o **"vendetta" o "paura"**.*

Francesco Cossiga si muoveva con la logica della guerra di classe, e dunque sapeva meglio di chiunque che in guerra si mente (e si nega il "riconoscimento politico" al nemico), si spara, uccide, imprigiona, ma poi bisogna mettere in atto iniziative per chiudere davvero il periodo della guerra. Tra cui, ovviamente, rimandare a casa i prigionieri.

Togliatti, pasticciando molto e concedendo troppo, aveva fatto lo stesso con i fascisti, *ad appena un anno dalla fine della guerra.*

Troppo complicato da capire, per una classe politica di infimo livello come quella uscita nella seconda e nella terza Repubblica.

### Cosa c'è di nuovo?

Tuttavia c'è qualcosa di eccessivo in questa esibita ansia di vendetta, E non ci riferiamo a nessun aspetto "psicologico" o "ideologico". Nessun vero potere campa con la testa volta all'indietro.

Una prima ammissione viene dal commento di Carlo Bonini, vicedirettore di *Repubblica* (giornale della famiglia Agnelli, ora): *"Se dovessimo dirla in una parola sola oggi 28 aprile si chiude la storia del Novecento italiano e probabilmente si chiude anche una fase della storia europea"*.

Uno "spartiacque", un qualcosa di "costituente", non un gesto fine a se stesso e men che mai conforme a un "desiderio di giustizia". Un qualcosa che serve per l'oggi e in futuro, insomma. Che delinea un tratto essenziale di un "nuovo mondo".

Anzi. Di una "nuova Europa".

Lo prendiamo sul serio non solo perché ha un ruolo importante come "comunicatore" al servizio della classe dirigente, ma anche e soprattutto perché da oltre venti anni (forse anche da quando stava al *Manifesto*) Bonini è professionalmente considerato "molto attento" ai servizi strettamente intesi. E se si va a guardare il numero infinito di volte che ha intervistato Franco Gabrielli (neo sottosegretario ai servizi, appunto, nonché ex capo della Digos, del Sisde

e della Polizia) vien da credere che la *vox populi* non sia proprio campata in aria.

In Italia in questi giorni stiamo vivendo – in silenzio e quasi come beoti – i primi passi di un “cambiamento” economico e sociale al termine del quale “il paese non sarà come prima” (*Draghi dixit* in Parlamento). Un percorso fatto di “riforme” di cui si intravedono le caratteristiche, niente affatto amichevoli con i ceti popolari.

Ma il senso ultimo del “progetto” non viene descritto in modo chiaro, esaustivo, esaminabile alla luce del sole.

In Francia – da buoni vecchi colonialisti – c’è qualche ipocrisia in meno e qualche accenno esplicito abbastanza chiaro.

La “nuova Europa” è qualcosa di molto più definito. Aveva iniziato per esempio [il ministro dell’economia, Bruno Le Maire](#), a chiedere (retoricamente):

*“volete che l’Europa sia un **mercato unico** o non volete piuttosto che sia un **progetto politico**, nobile e idealista? [...] **Non mi interessa lavorare 17 ore al giorno per costruire un mercato.** [...] Vi ricordate ancora chi siete e da dove venite? **Veniamo da nazioni e da imperi. Siamo in fondo una idea politica che ha costruito nei secoli il Sacro Romano Impero, l’Impero Napoleonico, l’Impero Romano.** [...] Agli europei dico quindi di non dimenticare da dove discendiamo».*

Poi, pochi giorni fa, è toccato a [Françoise Dumas, presidente della Commissione per la difesa nazionale e le forze armate dell’Assemblea nazionale](#), che ha presentato una *Revue* particolarmente esplicita: “*Davanti ai nostri occhi, l’unilateralismo americano, le guerre ibride russe, l’interventismo turco e l’espansionismo cinese hanno chiuso un’epoca; **le promesse degli anni ’90**, già indebolite dal terrorismo islamico, **sono crollate** dopo trenta anni, come spesso tendono a fare le **illusioni**”.*

Pensavate davvero che l’Unione Europea fosse quella comunità multietnica che finalmente aveva eliminato la guerra al proprio interno (sorvolando sull’attacco alla Jugoslavia, ovviamente)? Beh, dice Dumas, “*vi siete illusi*”.

E infatti, prosegue: “*In questo contesto, **l’ipotesi di un confronto diretto di alta intensità, sotto la soglia nucleare, ma ibridato da molteplici approcci indiretti, non può più essere ignorata. È necessario prepararsi***”.

Non si dimentica ovviamente l’ipocrisia di fondo: “*perché la pace, cuore del progetto europeo, non può fiorire che all’ombra di **una potenza che si afferma e di spade che la rafforzano***”.

Volendo sintetizzare molto, il quadro strategico è questo. La crisi pandemica ha evidenziato quello che già si intravedeva: l’Europa è in declino, gli Usa anche ma stanno reagendo, la Russia è un quasi-nemico (ma ci deve rifornire di gas e petrolio), la Cina è il *competitor* inarrivabile che non sappiamo come fronteggiare, qualsiasi tentativo di recuperare il declino passa per un conflitto (economico, tecnologico, ecc) che rischia facilmente di finire in guerra vera e propria. Magari non nucleare, ma guerreggiata su molti piani (blocco delle reti informatiche, delle infrastrutture strategiche, ecc).

Questa è la “nuova Europa” che supera “il Novecento”. L’Europa che chiude con le differenze politiche, culturali, giuridiche, tra i vari paesi membri e si attrezza per fronteggiare lo stesso “nemico interno” (classi popolari e chi pretende di rappresentarle anche in termini di diverso sistema economico e regime politico) e gli stessi nemici esterni.

Se per cementare questo nuovo rapporto qualcuno – Draghi – chiede una libbra di carne umana sotto forma di una decina di anziani ex combattenti, beh, è un prezzo così basso che un banchiere come Macron non può che accettare di pagare...

via: <https://sinistrainrete.info/europa/20317-dante-barontini-la-nuova-europa-passa-anche-per-gli-arresti-di-parigi.html>



## Il fondamentale contributo di Piero Sraffa al riscatto del pensiero economico classico / di Federico Fioranelli



Piero Sraffa è un economista che ha lasciato un segno profondo nella storia dell'economia politica. Con i suoi lavori, è riuscito infatti a portare a termine due progetti estremamente ambiziosi: mettere in luce i punti deboli dell'approccio neoclassico all'economia e rafforzare le fondamenta della scuola classica di pensiero economico risolvendo l'unica questione lasciata irrisolta da David Ricardo e Karl Marx.

Nato a Torino il 5 agosto 1898 in una famiglia ebraica benestante, si laurea in giurisprudenza nel novembre 1920 con una tesi su *"L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra"* con Luigi Einaudi come relatore.

All'Università di Torino stringe un rapporto di amicizia con Antonio Gramsci. Quando quest'ultimo fonda "L'Ordine nuovo", Sraffa collabora con degli articoli e con alcune traduzioni dal tedesco. In seguito, dopo l'arresto di Gramsci nel 1926, Sraffa si impegna a fare arrivare libri e riviste all'amico in carcere, a ricercare le strade per fargli ottenere la libertà (senza con questo cedere al fascismo, ad esempio con una domanda di grazia) e a tenere i collegamenti con i dirigenti comunisti in esilio.

Nel novembre 1923 viene nominato docente di economia politica e di scienza delle finanze presso l'Università di Perugia.

Nel 1925 Sraffa pubblica *"Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta"*, il suo primo contributo importante di critica distruttiva della scuola neoclassica di Jevons, Menger, Walras e Marshall. In particolare, con questo articolo, vuole mettere in evidenza gli aspetti che mancano di coerenza logica all'interno della teoria marshalliana dell'equilibrio parziale dell'impresa.

Nella teoria di Marshall, secondo Sraffa, i principali problemi sono concentrati nella costruzione della curva di offerta. Tale curva, messa a confronto con la curva di domanda, permette di ottenere il prezzo dei beni. Mentre la curva di domanda viene ricavata dal principio dell'utilità

marginale decrescente, quella di offerta viene costruita da Marshall sulla base del costo di produzione.

Nella realizzazione della curva di offerta, Marshall stabilisce delle relazioni funzionali tra i costi e la quantità prodotta da un'impresa mettendo su uno stesso piano la legge dei rendimenti decrescenti, relativa al problema della distribuzione del reddito tra le classi sociali, e la legge dei rendimenti crescenti, che emerge invece con l'espansione della produzione in seguito alla crescente divisione del lavoro. Questo significa che la spiegazione dell'andamento dei costi di produzione e quindi la costruzione della curva di offerta vengono realizzati attraverso la scorretta operazione di trasporre la legge dei rendimenti decrescenti, che riguarda la sfera della distribuzione, in un contesto, quello della produzione, diverso da quello originario.

Nello stesso articolo, Sraffa evidenzia anche la violazione, da parte di Marshall, della tecnica del *ceteris paribus*, che è alla base della teoria dell'equilibrio parziale e che consiste nell'isolare una singola variabile ed analizzare, tenendo contemporaneamente costanti le altre variabili, gli effetti che essa produce all'interno del sistema economico.

Marshall infatti crede di poter studiare, in seguito all'aumento della quantità utilizzata da parte di un'impresa di un fattore produttivo, la variazione dei costi dell'impresa stessa in assenza di una concomitante variazione dei costi delle altre imprese. Tuttavia, dato che un fattore produttivo non viene utilizzato soltanto da un'impresa in particolare, le variazioni di costo derivanti dall'aumento dell'impiego di un fattore produttivo in un'impresa hanno necessariamente lo stesso ordine di grandezza delle variazioni di costo che contemporaneamente si registrano nelle altre imprese che utilizzano lo stesso fattore di produzione. Così, non essendo possibile analizzare separatamente l'andamento dei costi in un'unica impresa, viene violata la tecnica del *ceteris paribus*.

Nell'articolo del 1925, infine, Sraffa mostra che, all'interno dell'analisi marshalliana, esiste un nesso logico tra la legge dei rendimenti crescenti, l'ipotesi di concorrenza perfetta e il metodo degli equilibri parziali solo nel caso, per di più irrealistico, in cui la legge dei rendimenti crescenti riguardi una sola impresa. Se invece la legge dei rendimenti crescenti riguardasse più imprese, verrebbero meno sia la condizione della concorrenza che la clausola del *ceteris paribus*.

Nel 1926, per la rivista "Economic Journal" diretta da Edgeworth e Keynes, Sraffa scrive "Le leggi della produttività in regime di concorrenza", un articolo in cui, dopo aver riassunto i temi principali dell'articolo del 1925, introduce il concetto di "concorrenza imperfetta" per respingere le idee che, in condizioni di concorrenza, le dimensioni delle singole imprese dipendano dai loro costi unitari e il prezzo di mercato sia un dato imm modificabile.

Sraffa sostiene che la dimensione di un'impresa non dipende dai suoi costi ma dall'andamento della curva di domanda. Infatti, un'impresa ha difficoltà ad aumentare l'offerta, non tanto a causa della crescita dei costi, che tendono piuttosto a diminuire all'aumentare della produzione, ma a causa della scarsità della domanda.

Ogni impresa ha infatti di fronte un proprio particolare mercato, cioè una certa clientela che è legata da una serie di motivazioni (l'abitudine, la vicinanza, la particolarità del prodotto o il prestigio del marchio). Ciò significa che ogni impresa, a causa di elementi non concorrenziali presenti comunemente nella realtà, deve fronteggiare una curva di domanda non orizzontale ma decrescente e che essa, entro certi limiti, può aumentare il prezzo del proprio prodotto senza perdere tutta la propria clientela o può diminuirlo senza dover fronteggiare tutta la domanda precedentemente rivolta verso le altre imprese della stessa industria.

Nella concorrenza imperfetta, secondo Sraffa, le imprese, pur disponendo ciascuna di un loro particolare mercato, non operano comunque in un vero e proprio regime di monopolio, in quanto la domanda è più elastica dato che, in seguito ad un aumento eccessivo del prezzo, i clienti possono rivolgersi per i loro acquisti ad altre imprese.

Nel 1926, Sraffa vince il concorso come professore ordinario presso l'Università di Cagliari.

Tuttavia, l'anno seguente, dopo la carcerazione di Gramsci e dopo le minacce di cui è oggetto egli stesso, lascia l'Italia e si trasferisce in Inghilterra, a Cambridge, dove rimane fino al giorno della morte, il 3 settembre 1983. A Cambridge accetta, su invito di Keynes, di tenere dei corsi all'Università sulla teoria del valore e sui sistemi finanziari italiano e tedesco.

Il distacco completo e definitivo di Sraffa da Marshall e dalla teoria dell'equilibrio parziale dell'impresa si consuma chiaramente nel testo *"La produttività crescente e l'impresa rappresentativa"*, uscito sulla rivista *"Economic Journal"* nel marzo 1930. In questo saggio scrive infatti che la teoria marshalliana *"non può essere interpretata in modo da darle una coerenza logica interna, ed in pari tempo da metterla d'accordo coi fatti che si propone di spiegare; la mia opinione è che la si debba scartare"*.

Nel 1930, Sraffa inizia a curare, con la collaborazione di Maurice Dobb, un economista marxista fra i suoi migliori amici, l'edizione critica delle opere di Ricardo, *"Works and correspondence of David Ricardo"*. Nei dieci volumi del progetto, pubblicati tra il 1951 e il 1955, si pone in rilievo soprattutto la distribuzione del sovrappiù tra le diverse classi sociali e la concezione del sistema economico come un flusso circolare di produzione e consumo, *"in netto contrasto con l'immagine offerta dalla teoria moderna di un corso a senso unico che porta dai fattori della produzione ai beni di consumo"*.

Proprio l'edizione critica delle opere di David Ricardo permette a Sraffa di ricevere nel 1961 la medaglia d'oro dell'Accademia Svedese delle Scienze, un riconoscimento che anticipa il premio Nobel per l'economia, assegnato solo a partire dal 1969.

Dopo aver dato un contributo importantissimo alla critica della teoria neoclassica con gli articoli del 1925 e del 1926, Sraffa pubblica nel 1960 *"Produzione di merci a mezzo di merci"* con il duplice obiettivo di risolvere l'unico problema lasciato irrisolto da Ricardo e Marx e di rendere così la rinnovata teoria classica inattaccabile alle critiche degli economisti neoclassici.

Sraffa considera infatti la teoria alla base dell'analisi economica di Ricardo e Marx, la teoria del valore-lavoro, uno strumento che, seppur dotato di un forte contenuto etico, in quanto consente di comprendere che le società capitalistiche si basano sullo sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti, non conduce tuttavia a conclusioni precise dal punto di vista economico.

Questo non significa che Ricardo e Marx non si fossero comunque accorti del problema.

Ne *"Il Capitale"*, Marx fece capire di essere consapevole che i valori di scambio ottenuti in base alla teoria del valore-lavoro non corrispondono ai prezzi che si determinano in una situazione di libera concorrenza e saggio di profitto uniforme tra i vari settori produttivi. Infatti, se si parte dal presupposto che il profitto si estrae solo dal "lavoro vivo", ci si accorge che "lavoro vivo" e "lavoro morto" (quello contenuto nei mezzi di produzione come materie prime, macchine, attrezzature) non hanno la stessa proporzione in tutti i settori: quelli che utilizzano proporzionalmente più "lavoro vivo" (i settori dell'industria leggera, come quello alimentare) hanno un tasso di profitto più alto rispetto ai settori che utilizzano proporzionalmente più "lavoro morto" (i settori dell'industria pesante, come quello siderurgico).

Anche Ricardo, nei *"Principi di economia politica e dell'imposta"* si rese conto che, in un mondo in cui si producono tantissime merci e nel quale queste sono inevitabilmente prodotte con rapporti diversi tra capitale e lavoro, i prezzi relativi delle merci stesse non dipendono soltanto dalla quantità di lavoro che vi è contenuta ma anche dal saggio di profitto. Dato che però, a differenza del saggio di salario, il saggio di profitto non è noto, diventa impossibile calcolare il prezzo delle merci.

Quindi, nonostante avessero compreso che la teoria del valore-lavoro portava a conclusioni approssimative dal punto di vista dell'analisi economica, Marx e Ricardo non riuscirono tuttavia a realizzare l'operazione di costruire una teoria che, pur mostrando il fatto che il profitto derivava dallo sfruttamento dei lavoratori, allo stesso tempo determinasse anche i prezzi delle merci con estrema precisione.



Tale operazione viene portata a termine da Sraffa nella "Produzione di merci a mezzo di merci".

In tale opera, Sraffa pone al centro della sua analisi un sistema economico capitalistico basato sulla divisione del lavoro. In tale sistema, ogni settore produttivo ha bisogno di entrare in contatto con gli altri settori dell'economia per ottenere da essi i mezzi di produzione necessari, in cambio di una parte almeno del proprio prodotto. Deve quindi stabilire rapporti di scambio con gli altri settori produttivi. In altri termini, l'unità interna di un sistema capitalistico è assicurata dalle interrelazioni produttive tra i vari settori.

Congiuntamente ai rapporti di scambio tra i vari settori produttivi, Sraffa affronta nel testo il problema della distribuzione del reddito tra le classi sociali e quello della determinazione dei prezzi relativi. Infatti, per l'autore, se le merci sono allo stesso tempo prodotti e mezzi di produzione, non è possibile determinare il prezzo di un bene indipendentemente dagli altri, né il complesso dei prezzi relativi indipendentemente dalla distribuzione del reddito tra profitti e salari. I prezzi, da questo punto di vista, non indicano la misura della soddisfazione che un bene ha per l'uomo, non dipendono cioè dall'utilità, ma riflettono il rapporto che lega tra loro settori e classi sociali all'interno del sistema economico stesso.

Ma come si misurano con precisione, secondo Sraffa, i prezzi delle merci?

Considerando il lavoro come un input nel processo produttivo al pari di qualunque altra merce e rappresentando il salario come un ammontare di "merce tipo" acquistabile dai lavoratori con esso. Anziché misurare le merci in lavoro, come fanno Marx e Ricardo, Sraffa misura il lavoro in merci.

La merce tipo costituisce proprio la soluzione al problema lasciato irrisolto da Ricardo e Marx in quanto è l'unità di misura che consente di determinare in modo esatto i prezzi delle merci senza fare alcun riferimento al valore-lavoro. Essa è una merce composita, cioè un insieme di merci prese in particolari proporzioni, tale che sia il prodotto (output) sia i mezzi di produzione (input) siano costituiti da una certa quantità di merce tipo.

Il sistema economico appare quindi come un processo in cui le merci entrano come mezzi di produzione (input) ed escono come prodotto (output). In tale sistema, è possibile determinare il saggio di profitto come rapporto tra due quantità fisicamente omogenee: il sovrappiù, cioè la quantità di merce tipo data dalla differenza tra prodotto e mezzi di produzione, e i mezzi di produzione anticipati dai capitalisti.

Sraffa esprime questo processo economico attraverso un sistema di equazioni simultanee in cui, data una variabile distributiva (saggio del salario o saggio del profitto), si determinano i prezzi di tutti i beni e l'altra variabile distributiva. Il sistema di equazioni che caratterizzano il sistema economico nel suo complesso è il seguente:

$$(Aa pa + Ba pb + \dots + Na pn) (1 + r) + La w = A pa$$

$$(Ab pa + Bb pb + \dots + Nb pn) (1 + r) + Lb w = B pb$$

...

$$(An pa + Bn pb + \dots + Nn pn) (1 + r) + Ln w = N pn$$

$Aa, Ba, \dots, Na, La$  sono le quantità delle merci  $a, b, \dots, n$  e di lavoro necessarie per produrre una quantità  $A$  della merce  $a$ ;  $Ab, Bb, \dots, Nb, Lb$  sono le quantità delle merci  $a, b, \dots, n$  e di lavoro necessarie per produrre una quantità  $B$  della merce  $b$ ;  $An, Bn, \dots, Nn, Ln$  sono le quantità delle merci  $a, b, \dots, n$  e di lavoro necessarie per produrre una quantità  $N$  della merce  $n$ ;  $r$  è il saggio di profitto;  $pa, pb, \dots, pn$  sono i prezzi delle merci. Le equazioni sono  $n$ , tante quante sono le merci, e permettono di determinare  $n-1$  prezzi relativi e una delle due variabili distributive, data l'altra.

Sraffa, grazie alla merce tipo, ottiene la quadratura del cerchio che non era riuscita né a Ricardo né a Marx e dimostra che la distribuzione del reddito nazionale dipende dai rapporti di



forza fra lavoratori e capitalisti. Scrive infatti queste parole: *“Quando il salario venga gradualmente ridotto, il saggio del profitto aumenta in proporzione diretta della riduzione complessiva del salario. Questa relazione può essere rappresentata graficamente da una linea retta inclinata negativamente”*.

A tal riguardo, è necessario mettere in luce anche il fatto che Sraffa non nasconde il ruolo ricoperto dalla banca centrale all'interno del conflitto distributivo. Infatti, dato che il saggio di profitto è *“suscettibile di essere determinato da influenze esterne dal sistema della produzione, e particolarmente dal livello dei tassi dell'interesse monetario”*, la banca centrale è in grado di condizionare il saggio di profitto attraverso la fissazione del tasso di interesse. Se, ad esempio, venisse aumentato dalla banca centrale il tasso di interesse, si registrerebbero incrementi nel saggio di profitto e nel livello dei prezzi. Di conseguenza, diminuirebbe il salario reale.

Nel capitolo conclusivo dell'opera *“Produzione di merci a mezzo di merci”*, il quale si occupa del problema della scelta tra tecniche alternative di produzione al variare del saggio di profitto, l'autore mostra la possibilità del *“ritorno delle tecniche”*: è possibile infatti, dal suo punto di vista, che una data tecnica, dopo essere risultata la più conveniente, venga superata da un'altra per livelli più elevati del saggio di profitto ma ritorni successivamente ad essere la più conveniente per saggi di profitto ancora superiori.

Il ritorno delle tecniche implica che la regola generale su cui si basa la teoria neoclassica del valore venga completamente contraddetta. Tale teoria considera le variabili distributive (saggio del salario e saggio del profitto) come prezzi dei fattori di produzione (lavoro e capitale) determinati dalla legge della domanda e dell'offerta: questo significa che la quantità impiegata di un fattore produttivo diminuisce quando il suo prezzo aumenta.

Sraffa dimostra infatti che, se nel passaggio dalla prima alla seconda tecnica la quantità di capitale diminuisce e il saggio del profitto aumenta, con il ritorno dalla seconda alla prima avviene necessariamente il contrario in quanto aumentano sia la quantità di capitale che il saggio di profitto.

Con quest'ultimo capitolo viene assestato da Sraffa l'ennesimo colpo alle fondamenta della teoria neoclassica.

via: <https://sinistrainrete.info/teoria-economica/20318-federico-fioranelli-il-fondamentale-contributo-di-piero-sraffa-al-riscatto-del-pensiero-economico-classico.html>

-----



**Pensare la pandemia: la soglia tra “pubblico” e “privato”, la crisi attuale e le forme del potere. Presentazione / di Fabio Frosini (Università di Urbino), Anxo Garrido Fernández (Universidad Complutense de Madrid)**

Publicato su *“Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane”*, n° 2/2020, a cura di Stefano G. Azzarà, licenza Creative Commons BY-NC-ND 4.0

### **1. Questa rivista, quest'anno di pandemia**

In quest'anno pandemico si sono moltiplicate le prese di posizione, più o meno autorevoli, di "esperti" del settore (epidemiologi e virologi), spesso in stridente contraddizione tra loro. Sono però in particolare i politologi, i sociologi, gli antropologi e in primo luogo, sì, i filosofi che vengono chiamati a gran voce a dire la loro su questo "evento" che a detta di tutti sarà uno spartiacque "storico" o "epocale". Non staremo qui a elencare i fascicoli monografici che talvolta in tempi record sono stati pubblicati, i libri e libretti di *maîtres-à-penser* e il profluvio, pressoché inarrestabile, di interviste e articoli<sup>1</sup>. Noi stessi ci vediamo partecipi – volenti o nolenti – di questo « naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei » (per riprendere la frase memorabile di un libro che ebbe, immeritabilmente, scarsa fortuna)<sup>2</sup>. Siamo del resto coscienti della difficoltà di dire qualcosa di sensato nella cacofonia più totale: anche per questa ragione abbiamo accolto in questo dossier un articolo di quotidiano pubblicato il 23 marzo 2020 da José Luis VILLACAÑAS, *Il filosofo democratico*, che riflette con grande lucidità sul significato della *parola* del filosofo in questo tipo di circostanze e – spunto gramsciano – sul carattere "democratico" di essa<sup>3</sup>.

Per parte nostra, abbiamo pensato di proporre un approccio che riflette uno degli assi portanti di questa rivista: il pensiero di Gramsci sull'egemonia e i suoi "apparati", vale a dire le forme di organizzazione in cui la società penetra, ramificandosi, dentro lo Stato e viceversa, lo Stato entra con forza nelle più varie sfere sociali, cioè private.

L'asse *pubblico/privato* ci è parso fornire un punto di osservazione al contempo coerente e sufficientemente aperto a sviluppi nelle direzioni più varie. Riteniamo infatti che uno degli effetti più vistosi e insieme strutturali della "crisi" (su questa categoria torneremo più avanti) scatenata dalla pandemia mondiale di Covid-19 sia lo *spostamento* e in alcuni casi la ridefinizione della *natura* del confine tra "pubblico" e "privato", e che ciò sia l'indice di una riorganizzazione, a livello nazionale e sovranazionale, del nesso tra Stato e società, ovvero tra l'istanza di centralizzazione, direzione e coordinamento delle attività sociali e quella, per certi aspetti opposta, di sviluppo "libero" e "autonomo" di queste stesse attività.

Lo stesso Gramsci, dapprima abbozza lo schema "classico" dell'egemonia borghese, nel nesso tra il giacobinismo e le sue conseguenze nel liberalismo del secolo XIX (da lui pensato come post-giacobinismo)<sup>4</sup>. Questo modello è basato sulla distinzione tra sfera pubblica dello Stato e sfera privata della società civile, la quale funziona anch'essa come "Stato", ma appunto *in quanto* è esente dai tratti di obbligatorietà e coercitività propri del primo. Immediatamente dopo, tuttavia, egli procede a elaborare le forme contemporanee (postbelliche) dell'egemonia, incentrandole attorno alla radicale relativizzazione della distinzione tra le due sfere: lo Stato non solamente "interviene" esplicitamente dentro la società civile, ma progressivamente trasforma (e questo vale non solamente per lo Stato fascista) le attività "libere" e "volontarie" in altrettanti gangli dell'attività di organizzazione e controllo della popolazione, sia per mezzo della diffusione capillare della figura dell'intellettuale (che sempre più si assimila, di fatto, a un funzionario), sia mediante la pressione "morale" e "conformistica" esercitata mediante gli organi dell'opinione pubblica. Ne nasce una dialettica tra "mobilitazione" e "controllo" (FROSINI 2016B), come forma concreta assunta dalla duplice esigenza di, da un lato, impedire alle masse popolari di articolare un'egemonia alternativa a quella borghese, e dall'altro di guadagnarne l'appoggio e non solo l'accettazione riottosa e passiva.

Gli esperimenti "corporativi" degli anni Venti e Trenta del Novecento – già ampiamente annunciati dal più intelligente pensiero conservatore della fine dell'Ottocento e del principio del secolo Ventesimo – e più in generale tutta la tendenza "corporatista" dell'Europa tra le due guerre (MAIER 1975) vanno visti come la concrezione istituzionale di un salto di livello nelle forme dell'egemonia. Le tendenze corporative, però, vanno viste a loro volta come la condensazione particolarmente evidente (in quanto sono la risposta a una crisi di egemonia di enorme portata) di una tendenza che, in realtà, non è mai venuta meno neanche nel secondo dopoguerra (cfr. POMBENI 2005), e che invano si è tentato di sradicare del tutto con la "rivoluzione neoconservatrice" dell'ultimo mezzo secolo<sup>5</sup>. La novità che marca quest'ultimo anno appena trascorso è precisamente il rapidissimo ritorno, almeno in Europa, a un approccio

di tipo "corporativo", evidentemente senza le "corporazioni", che come tutti i "corpi intermedi" sono state indebolite quando non eliminate nel "trentennio glorioso" neo-liberale (1990-2020). Non dunque un ritorno indietro, che è impossibile, ma una combinazione di esigenze soffocate dal neo-liberalismo con l'eredità di questo sul terreno del modo di pensare e di vivere. In questa luce, il tentativo di tornare a conferire *direttamente* al cittadino (saltando la mediazione liberale pubblico/privato) funzioni e responsabilità "pubbliche", di diretto rappresentante dell'ordine e della disciplina statale, richiesto dalla situazione di emergenza, rappresenta una netta discontinuità, che esige tutta una nuova tecnica di governo, che riesca a combinare il momento del consenso e della forza, della disciplina autoimposta e di quella esteriore, della partecipazione comunitaria e della limitazione della libertà, della "libertà" individuale e del "conformismo" collettivo.

## 2. Era pandemica

Una delle più singolari constatazioni a cui obbliga l'anno (pandemico) fin qui trascorso, è il fatto che esso è stato all'inizio – e, cosa ancor più notevole, viene tuttora – raccontato con un atteggiamento di assoluta sorpresa, come se questa fosse la prima pandemia della storia; come se l'Europa centrale e occidentale (per limitarci a casa nostra) non fosse stata scossa, nel corso (per limitarci a un orizzonte prossimo) dell'ultimo secolo, da ondate ricorrenti di epidemie e pandemie virali e batteriche. Oggi, invece, sembra che inizi qualcosa di veramente "nuovo": saremmo alle soglie di un futuro marcato dalla pandemia, come se gli anni e i decenni precedenti non lo fossero stati. L'universale sorpresa e lo sconcerto sollevati da questa pandemia potrebbero generare una certa perplessità; ma, come si sa, un'evidenza di massa non è né vera né falsa, ma vincolante; né, del resto, la si può liquidare come una stupidaggine, ma bisogna sforzarsi di studiarla e capirne le ragioni reali ed efficaci, al di là della sua struttura retorica.

Cominciamo con qualche precisazione. L'ultima ondata pandemica di rilievo nell'Europa centro-occidentale<sup>6</sup> risale al 1977; prima di essa si registrano quelle del 1968, del 1957 e – naturalmente – la grande pandemia del 1918<sup>7</sup>, che è alla base delle ricorrenti ondate di influenza annuale, fino ad oggi. Ma prima e durante ci sono stati (e da qualche parte ci sono) – tra fenomeni virali e batterici – il morbillo, la tubercolosi, la poliomielite<sup>8</sup>, il vaiolo, il colera... E anche successivamente, a parte l'HIV negli anni Ottanta, se guardiamo al mondo nella sua globalità, le epidemie – estremamente letali ma contenute localmente, ovvero diffuse dappertutto ma con bassissima mortalità – si sono succedute con un ritmo impressionante: dalla fine degli anni Novanta l'amplessissima diffusione dell'influenza aviaria, nel 2002 la Sars-Cov, nel 2009 l'H1N1, nel 2012 la Mers, nel 2014 la prima grande epidemia di Ebola... Certamente, il fatto che in Europa, dopo il 1977, si sono avuti alcuni decenni liberi da epidemie importanti, ha suscitato la falsa impressione (all'inizio condivisa anche dagli scienziati) che si fosse entrati in un'epoca nuova e diversa, caratterizzata da altri tipi di problemi. L'inizio del millennio si è incaricato di smentire questa falsa aspettativa, che però ha continuato a mantenersi viva nelle opinioni pubbliche del mondo occidentale<sup>9</sup>, cullate dall'illusione che gli unici problemi fossero ormai quelli legati all'invecchiamento e alle malattie connesse, e che l'ingegneria genetica potesse spostare se non annullare lo stesso statuto di mortalità dell'essere umano. L'estrema impreparazione del ceto politico di mezzo mondo (occidentale, ricco) è un tassello di questa composizione, quando i virologi e gli epidemiologi continuavano a ricordarci che in questione non era il *se* ma il *quando* della prossima pandemia.

Ma, come si è detto, ci rifiutiamo di pensare che tutto ciò sia frutto di una banale svista, di un'inesplicabile superficialità; e che, pertanto, la dominante narrazione sull'avvento di un'"era pandemica" o "post-pandemica" (o "inter-pandemica") sia semplicemente falsa. Qualcosa, effettivamente, è accaduto, qualcosa di grande, di importante; qualcosa che non rimarrà senza effetti nei prossimi decenni. Certo, se restiamo al piano puramente medico-epidemiologico, come si è detto, poco di nuovo c'è sotto il sole. Anzi l'attuale pandemia è la riaffermazione di una sostanziale continuità per lo meno secolare. Eppure, questa stessa continuità dell'ultimo

secolo non sta semplicemente nella "natura delle cose". Essa si è infatti avviata nel momento in cui il mondo – nel 1918 – si è per la prima volta davvero unificato, nel corso di un immenso sforzo bellico che ha coinvolto tutti i continenti, comportando una mobilitazione di uomini e mezzi del tutto sconosciuta ai secoli anteriori. Un mondo unificato, un genere umano per un verso completamente interconnesso al suo interno, ma anche, all'esterno, spinto verso margini "naturali" e "selvaggi" sempre più labili e sconosciuti: ecco lo scenario ideale per quei "salti" dei virus dal mondo animale al genere umano, che è ciò che più caratterizza la storia delle ultime pandemie.

Anche in questa continuità c'è dunque da fare delle distinzioni, individuare implicazioni riguardanti il nostro modello di civiltà, le strutture sociali che lo caratterizzano. Su questi argomenti David QUAMMEN (2012) ha scritto pagine importanti, che ci hanno fatto capire quanto il *che cosa* della "natura" dipenda dal sistema globale in cui il genere umano sospinge sé stesso e tutto l'ecosistema planetario. Tuttavia, anche dentro questo ciclo ideale – 1918-2019 – non solamente c'è la spinta sempre crescente allo spostamento del limite tra "cultura" e "natura", ma, dentro i confini dell'organizzazione sociale che contraddistingue le società occidentali e, con esse, tutto il resto del mondo, anche dei salti, delle discontinuità importanti, che è ciò che propriamente ci interessa mettere in luce. È qui infatti che si annida il grano di verità dell'idea che si sia entrati in un'era pandemica".

### 3. La fine della "Belle époque"

«La globalizzazione di inizio millennio sarà come la *Belle époque* all'indomani della Prima guerra mondiale: irripetibile e trasfigurata nel ricordo» (ILLUMINATI 2020): questa frase è stata scritta nel marzo 2020, proprio all'inizio del confinamento di massa che coinvolse buona parte della popolazione del pianeta. Come a volte accade, è una previsione tanto precoce quanto lungimirante, che di quella repentina frattura ha colto, nello sguardo ravvicinato, un profondo elemento di novità. Ci sentiamo solamente di aggiungere a quella frase un rapido ma non inessenziale dettaglio: all'indomani non solamente della Prima guerra mondiale, ma anche dell'influenza "spagnola". Se un nesso tra questi due elementi c'è (e nel capitolo "guerra" dobbiamo includere anche la Rivoluzione russa), esso sta nel fatto di aver reso necessario l'avvio di un processo di ristrutturazione e riorganizzazione delle società capitalistiche occidentali, che non poteva più considerare la "popolazione" come una variabile dipendente o addirittura una *quantité négligeable*. Nel dopoguerra in tutto l'Occidente si sviluppa un'accurata scienza e tecnica di gestione, amministrazione e "manutenzione"<sup>10</sup> della popolazione, intesa sia come *réservoir* di energia, sia come "massa" da controllare e guidare. Questa innovazione e trasformazione, avviata già lungo l'Ottocento negli impetuosi decenni di sviluppo della borghesia e di espansione imperialistica degli Stati-nazione, si accompagnò già da allora alla nascita o allo sviluppo di statistica, demografia, medicina politica e sociale, epidemiologia, scienza dell'amministrazione. Dopo la guerra, questo sviluppo si condensò socialmente nella svolta "corporatista" (MAIER 1975) di tutta l'Europa, che persistette – come si è accennato – ben oltre il periodo dell'*entre deux guerres*.

L'immagine archetipa di questa tendenza è quella fornita dai nazionalismi: una comunità compatta, unita da lavoro e cultura prima ancora che dalla nascita; resa potente da una complessa rete di saperi e tecniche che l'assistono prima ancora che produrla; percorsa da una vita essenzialmente dinamica e, pertanto, espansiva e aggressiva verso l'esterno<sup>11</sup>. Ma il sottotesto di questo discorso nazionalista, ciò che esso *deve* cancellare, è la presenza di masse di popolazione lavoratrice che si organizzano in strutture sempre meno dipendenti dalla tutela borghese, e che alle soglie del XX secolo formulano rivendicazioni non più "processabili" dalla struttura liberale degli Stati nazionali. Questo fatto fu da Gramsci definito retrospettivamente, nei *Quaderni del carcere*, «fenomeno sindacale». Con ciò egli intendeva la presenza sulla scena politica «degli elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano 'voce in capitolo' e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società»; ovvero il «termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa

importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia, liberalismo, ecc.), ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale si è costituita, ha un peso non più trascurabile, ecc. ecc.» (GRAMSCI 1975, pp. 1808, 1824). Attorno a questo fatto, dato dall'organizzarsi di masse ingenti di popolazione (operaia e contadina), ruotava, secondo Gramsci, la congerie di "crisi" in cui entrò, con il detonatore della guerra, l'intera società europea: da quella del parlamentarismo a quella dell'organizzazione industriale. Si trattava, in altre parole, di rendere "sistematico" e non più dovuto all'iniziativa "individuale" (o delle energie "private") quell'assiduo lavoro di elaborazione egemonica che aveva contraddistinto il secolo appena terminato.

È dentro questa infrastruttura che si istituisce una tecnica di governo che, senza soluzione di continuità, lavora all'incremento della "ricchezza" e a quello della "salute". Il processo è lento, difficoltoso, ma va visto come un complesso di misure – giuridiche, politico-istituzionali, pedagogiche, di profilassi medica ecc. – non isolabili le une dalle altre (in questo senso, BALIBAR parla, nel suo intervento, della medicina come «servizio dei servizi»<sup>12</sup>). Il Ministero della Sanità, oggi della Salute, venne istituito in Italia solo nel 1958 (guarda caso, dopo l'epidemia del 1957): prima era una sezione del Ministero dell'Interno, altro elemento che attesta l'intrinseco nesso tra salute e ordine pubblico, tra "corpo" e "governo"<sup>13</sup>. Ma già nei decenni immediatamente successivi alla Grande guerra, come conseguenza di essa e della "spagnola", per la prima volta in tutta Europa si avviano politiche sanitarie poggianti su strutture e organismi permanenti. Nasce insomma, faticosamente, un immenso e capillare sistema di assistenza, prevenzione e cura che tocca il suo apice (in termini di estensione) negli anni Settanta. Successivamente, con ritmi e profondità diverse, esso è stato via via assottigliato, tagliato, "razionalizzato" ma non messo in discussione del tutto. Tuttavia – e questo punto è decisivo – a partire dagli anni Novanta, con la rivoluzione digitale, questo sistema ha anche conosciuto qualcosa di paragonabile a un "salto evolutivo", che ne ha fatto un apparato capace di "amministrare" e "prolungare" la vita umana in forme talmente nuove, che hanno reso necessario un eccezionale sforzo bioetico e normativo. La sicurezza sanitaria universale ha perso in estensione e capillarità, ma ha guadagnato moltissimo in potenza e intensità.

Vista in questo scenario, la *Belle époque* neo-liberale nasce dal sogno di poter avere il massimo di interconnessione, fluidità e velocità nei movimenti di capitali e merci, compresa la merce "forza lavoro", con il minimo di impegno statale in quel lavoro di "manutenzione" che aveva preso il nome di *welfare*. Di più, essa si lega al proposito di fare *anche* del lavoro di "manutenzione" della popolazione un affare economico, sia misurando gli interventi e gli investimenti in base alla redditività, sia differenziando la qualità dell'assistenza in base alla solvenza degli assistiti. La latenza (nel mondo ricco occidentale) delle crisi pandemiche dal 1977 al 2019, ha spinto molti a credere davvero in questo sogno, che nel giro di un paio di settimane, tra gennaio e marzo del 2020, ha rivelato agli occhi di tutto il mondo, incredulo e attonito, la sua estrema fragilità (e transitorietà) (cfr. MICHELINI 2020).

Se l'esposizione che precede è corretta, ne segue che, effettivamente, questa pandemia interviene in un mondo che per alcuni aspetti rilevanti non è comparabile a quello di un secolo fa o anche degli anni Cinquanta del secolo scorso. Un virus estremamente contagioso e con un tasso di letalità relativamente basso (tra 2 e 3 %) ha potuto mettere in ginocchio il mondo occidentale, perché ha saturato gli ospedali in cui non solamente *non si può non* essere curati (come obbligo giuridico), ma effettivamente *si può* (come possibilità tecnica, per attrezzatura delle strutture e loro diffusione sul territorio) essere curati. Gli ospedali e le strutture sanitarie formano parte dell'architettura dello Stato in quanto sfera pubblica, vale a dire, in quanto spazio nel quale il processo di socializzazione, cioè di costituzione di società nelle forme date, cioè mercantili, si è storicamente mediato con quello di cittadinanza<sup>14</sup>. Quest'ultima categoria ha costantemente spostato il significato letterale della socializzazione, facendola oscillare tra una riduzione della politica ai diritti dello *homo oeconomicus* e una proiezione di essa ben al di là della sfera (puramente) mercantile. Se nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo tutta la sfera pubblica, compresa quella della cura, è stata identificata con la socializzazione



mercantile, l'incrinarsi di questa immagine ha liberato quella, alternativa, di un "pubblico" che si collega invece alla sfera del "comune"<sup>15</sup>.

Insomma, il "rischio" reale a cui questa pandemia espone l'umanità non è, come è ovvio, quello di un danno reale alla popolazione. La letalità è bassa e il virus colpisce per la quasi totalità soggetti di età molto avanzata e con patologie pregresse, a differenza della "spagnola", che aveva un tasso di letalità complessivo comparabile a quello attuale, ma colpiva soggetti sani, soprattutto nella fascia di età intermedia, tra i 20 e i 40 anni<sup>16</sup>. Ciò che è in gioco, e che differenzia la situazione attuale da quella di un secolo fa, sono fondamentalmente due cose: l'estensione e la solidità del sistema di protezione e manutenzione della popolazione, e la capacità di controllo sulla vita e sulla morte, che la tecnologia medica ha acquisito nel corso degli ultimi decenni. E dato che non c'è mai una tecnologia priva di ideologia, va aggiunto che questa capacità di controllo per un verso non si può separare dall'idea di un prolungamento della vita a tutti i costi, indipendentemente da ogni altra considerazione, e per un altro è resa problematica dal fatto che si è sviluppata proprio durante lo smantellamento del sistema di protezione sociale progettato negli anni del *welfare State*.

Nel 1918 la situazione era diversa non solamente per il fatto che la prima ondata influenzale intervenne durante la guerra (decimando, tra l'altro, le trincee di entrambi i fronti), ma perché, durante e dopo il conflitto, non vi fu il collasso di un sistema di sanità pubblica che ancora non esisteva (oltre al fatto che la stessa nozione di "virus" era ancora germinale, confusa con quella di batterio)<sup>17</sup>. In un importante studio sulla salute pubblica in Italia, pubblicato nel 1925, alla trattazione dell'influenza "spagnola" vengono dedicate dieci pagine delle quasi seicento complessive<sup>18</sup>. Il ricorso a sistemi di profilassi (confinamento, chiusura di ristoranti, teatri, *music halls*, uso di mascherina ecc.) fu nel mondo sporadico e discontinuo<sup>19</sup>. Di fatto, i grandi sistemi europei di sanità pubblica furono creati (con l'eccezione di quello tedesco) diversi anni dopo l'epidemia (in Italia l'Istituto di Sanità Pubblica venne fondato nel 1934, quando l'età media degli italiani era di 50 anni<sup>20</sup>). Insomma, fino a non molti decenni fa, in mancanza di mezzi per contrastarla, la morte di milioni di persone non poté rappresentare un interrogativo etico nei termini quasi "assoluti" in cui si presenta oggi quella anche solo di alcune centinaia o decine, almeno nei paesi in cui la tutela della salute è un diritto-dovere concreto.

L'universalità non astratta, ma "realizzata", del sistema sanitario – che in Italia è condizionata dalla Costituzione – è precisamente ciò che ha reso all'improvviso incompatibili la salvaguardia della salute e la dinamica della globalizzazione, poggiante sulla fluidità totale delle merci e sulla "libertà" di spostamento che a ciò corrisponde. In altre parole: l'attuale pandemia non avrebbe, un secolo fa (e comunque fino al secondo dopoguerra), marcato un'era. Ciò accade invece oggi, perché nessuno Stato può permettersi di perdere anche solo una vita umana senza che sia stato fatto tutto il possibile per evitarlo, in presenza di mezzi tecnici che nella media dei paesi europei consentono ciò. Questo vale per il mondo ricco occidentale ma, oltre che per i paesi ricchi di Asia e Oceania, con varianti e in gradi diversi anche per numerosi paesi in tutti i continenti. È significativo che per paesi in cui il principio dell'universalità dell'assistenza sanitaria non è pienamente "realizzato", come l'India o, per altri aspetti, gli Usa, o è gravemente insufficiente, come il Brasile, le politiche pubbliche si sono mosse in base a parametri assai diversi, paragonabili a quelli europei di un secolo fa.

In Europa, l'oscillazione continua tra "aperture" e "chiusure", tra misure dure di profilassi e tentativi di tornare alla "vita normale", è per questa ragione insormontabile, perché in essa si scontrano due istanze potenti e inconciliabili: da un lato, quella di dispiegare pienamente la logica dell'*homo oeconomicus*, cioè la "fluidificazione" di tutte le sfere vitali in modo che il mercato funzioni sempre e comunque a pieno regime; dall'altra l'imperativo assoluto di tutelare la vita umana in presenza della possibilità tecnica di farlo (per l'esistenza di capillari sistemi sanitari pubblici): un imperativo, si noti, che non è solo etico e politico, ma giuridicamente vincolante proprio perché è tecnicamente realizzabile.



#### 4. Articolazioni e disarticolazioni dell'egemonia

L'intero 2020 è stato dominato dall'emergere – in forme specifiche, legate alla storia e alle tradizioni giuridiche nazionali, ecc. – del dissidio tra esigenze dell'“economia” e quelle della “salute”, tra gli “imperativi” confliggenti di queste due istanze. Delle ragioni di questo dissidio si è detto. Qui vorremmo soffermarci brevemente sul significato che esso assume se viene letto alla luce della categoria gramsciana di *egemonia*, in particolare della dicotomia pubblico/privato.

Questa coppia categoriale articola per così dire la “cellula” politica fondamentale del mondo moderno, lo Stato nazione. Lo Stato moderno ha, nel corso di un processo secolare, fondato giuridicamente la libertà individuale e, allo stesso tempo, la formazione della volontà politica sulla distinzione netta tra queste due sfere. Con l'imporsi delle società di massa, questa nettezza è di fatto venuta meno, anzi si è rivelata come una semplice utopia del liberalismo “rivoluzionario”<sup>21</sup>. Oggi, l'oscillazione tra il controllo poliziesco esterno e il conferimento al singolo “cittadino” di funzioni e responsabilità “pubbliche”, di diretto rappresentante dell'ordine e della disciplina statale, richiesto dalla situazione di emergenza ha nuovamente posto in luce l'esistenza di tendenze all'erosione della dicotomia liberale pubblico/privato.

In questi ultimi mesi, in molti paesi si sono sperimentate varie modalità di combinazione del momento del consenso e della forza, della disciplina autoimposta e di quella esteriore, della partecipazione attiva, comunitaria, a questa impresa collettiva, e della repressione, anche dura, di fermenti di “ribellismo” e “sovversivismo” diffuso; della “libertà” individuale e del “conformismo” collettivo. Ciò naturalmente non è avvenuto sempre nello stesso modo e con gli stessi obbiettivi. Il saggio di Karin KAPADIA, sull'India, ricostruisce il modo in cui la pandemia ha offerto al governo reazionario di Modi l'occasione di potersi disfare delle forze di opposizione, istituendo un'egemonia induista-nazionalista, che è riuscita a penetrare anche nelle masse popolari. Allo stesso modo, il saggio di Gilberto CALIL sul caso brasiliano mostra come il governo di Jair Bolsonaro abbia utilizzato una strategia negazionista per accelerare l'imposizione di un neo-liberalismo di taglio autoritario. All'estremo opposto, il caso svedese (si veda il saggio di Pierluigi MARINUCCI) ha posto in luce una distribuzione del potere pubblico che, sfuggendo alla classica coppia Stato/società civile, ha reso quasi inevitabile una gestione dell'emergenza, in cui l'esigenza pubblica e il desiderio privato non si sono trovati su fronti opposti, ma si sono identificati in istanze decisionali diffuse. Tuttavia, ciò che vorremmo far risaltare è il fatto che, sebbene in forme distorte su entrambi i fronti, emerge un'alternativa riconoscibile tra la riproposizione del modello neo-liberale e la gestazione di un modello alternativo, che, proprio in quanto si trova ad affrontare il neo-liberalismo, tende a distillare dall'eredità del *welfare State* gli elementi non riducibili alla logica mercantile.

Le elaborazioni teoriche e le manifestazioni e prese di posizione pratiche, di protesta ribellistica, partorite dal fronte di chi rifiuta, in misura e con motivazioni puntuali diverse, il principio delle “restrizioni” imposte alle “libertà” garantite dalle varie costituzioni, hanno messo in mostra il carattere non solo radicalmente anti-sociale, ma ben oltre ciò, anti-vitale del “desiderio” liberale. Queste prese di posizione, slogan, pamphlet ecc. hanno funzionato da “rivelatori” di un fatto in definitiva da sempre esistente, anche se in stato di maggiore o minore latenza: il conflitto permanente del “desiderio” liberale con la società, nella misura in cui essa, pur fondandosi sulla logica mercantile, costantemente la eccede e fa valere ragioni e priorità che condizionano l'immediata pulsione al consumo e all'arricchimento. Questa tendenza è ben visibile nella storia del liberalismo. Alludiamo al conflitto permanente tra il liberalismo, come governo dei “migliori” (cioè dei “signori”), e la democrazia, con le sue permanenti implicazioni “plebee” e “demagogiche” (LOSURDO 2005). Solo una visione miope e antistorica delle ideologie e dei movimenti politici ha potuto, in alcuni momenti, non vedere o addirittura negare l'esistenza di questa inconciliabile frattura.

Risulta rivelatrice, a questo proposito, l'osservazione che mentre in quest'ultimo anno si sono lanciate grida di allarme per la “libertà” come un valore posto in discussione dall'imporsi di logiche autoritarie (statali), dallo “stato di eccezione” (del resto mai proclamato, in Europa),

nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo di tutto ciò non vi è traccia. Anzi, esattamente quando le democrazie in tutto l'Occidente sono entrate in una crisi potentissima, non solamente i teorici del neo-liberalismo non hanno sollevato obiezioni, ma anzi hanno alimentato e puntellato ideologicamente questi processi, ne sono stati i principali corifei. Dato che si discute di "libertà" come valore supremo, sarà il caso di ricordare che è nel "trentennio glorioso" che i cittadini europei hanno subito una gravissima deprivazione di libertà, dato che è stata loro negata la possibilità di decidere del proprio destino, di regolare il mercato del lavoro, di redistribuire il reddito con criteri sociali, di coordinare con politiche statali il funzionamento dell'economia; è in questo periodo che il potere delle imprese multinazionali e di organismi burocratici si è sostituito in molti casi a quello degli organi elettivi. La "globalizzazione" si è fondata del resto sulla penetrazione di capitali occidentali in paesi "autoritari", senza che ciò creasse problemi a chi rimaneva in patria o a chi andava, per periodi più o meno lunghi, a "fare affari" in quei paesi. La libertà di fare acquisti, di consumare e procurarsi il proprio godimento individuale è stata infatti preservata, anzi è stata potenziata proprio in concomitanza con l'eclissarsi dei diritti civili, politici e sociali.

Questi dati devono indurre a riflettere sul fatto che ciò che allora non veniva colpito e che oggi si trova (temporaneamente?) sottoposto a restrizione, non è affatto la libertà in quanto tale, ma la *libertà individuale di consumare*, intesa in un senso generale, come forma di vita in funzione della quale organizzare ogni altra. Il proliferare delle distopie e delle più strampalate teorie cospirative (si veda il saggio di Pietro SAITTA) riflette, in definitiva, questa identificazione immediata della "libertà" con la dimensione del consumo individuale (si veda in particolare il saggio di Javier Balsa). Per questa ragione, si potrebbe dire che il dissidio tra "economia" e "vita" non coincide affatto con quello tra privato e pubblico, perché è lo stesso modello neo-liberale che finisce per identificare *citoyen* e *bourgeois*, nel senso che schiaccia ogni tipo di logica politica sull'immediata soddisfazione del desiderio egoistico. La crisi della distinzione tra pubblico e privato sta anzitutto dalla parte di chi pretende di riaffermarla.

Quest'ultimo elemento ci spinge a fare un'ulteriore considerazione, che sfuma la nettezza dell'opposizione tra istanza neo-liberale e istanza statale- societaria. Se, infatti, la rivendicazione di una libertà ridotta alla sola dimensione del desiderio dell'individuo solvente denuncia, come tale, il collasso della distinzione liberale tra Stato e società civile, essa rinvia anche, quasi immediatamente, a un più ampio concetto di libertà, che nella storia del liberalismo è derivato dalla tradizione democratica (e repubblicana) e che in parte e in alcuni momenti si è unito, come per un compromesso, con quello di matrice liberale. Ma tale più ampio concetto di libertà – una libertà intesa né come immediato desiderio, né come ideale metafisico, ma come adesione a una "legge" che noi stessi ci siamo dati<sup>22</sup>, e che pertanto ci sottrae all'isolamento senza asservirci a una logica estranea – chiama in causa un elemento che, magari in modo preterintenzionale, è presente anche nella richiesta di un immediato ritorno a una socialità piena; un elemento irriducibile, di fatto, alla mercantilizzazione di tutte le sfere di vita. Allo stesso modo, sull'altro versante, quello del controllo della curva dei contagi ottenuto mediante la limitazione della libertà personale, si osserva in alcuni casi un uso smodato del "principio di precauzione", che non appare affatto esente dall'ideologia di eliminazione del rischio, a cominciare da quello della morte, che è alla base del controllo sulla vita e sulla morte che si è imposto come forma dominante della medicina negli ultimi decenni. Il fatto di porre la "vita" contro e al di sopra dell'"economia" si rivela insomma un falso dilemma, perché il rapporto tra i due corni di esso è quello di un chiasmo, piuttosto che di una chiara dicotomia: ciascuno di essi – aprire o chiudere, liberare o frenare, ecc. – contiene in sé tracce del suo opposto, si mescola con esso e contiene elementi per un verso totalmente interni alla logica mercantile, per un altro non riducibili a essa e anzi con essa confliggenti.

In questo senso, è difficile definire quali siano oggi le condizioni e le dimensioni dell'egemonia. Il sogno neo-liberale sembra essersi infranto dinnanzi alla necessità di rinsaldare la protezione e la manutenzione della popolazione, compito che solamente lo Stato è – almeno in linea tendenziale – in grado di assumersi. Ma sull'altro fronte questo tipo di politica non è immediatamente "socialista", dato che ha funzionato per decenni come strumento di

assorbimento del conflitto di classe ed è esso stesso "intriso" di logica neo-liberale. Oggi si viene profilando un progetto di riconversione che, è vero, ha riposto in soffitta nel giro di qualche settimana le incrollabili verità della politica economica neo-liberale, ma che sembra anche voler fare della crisi una grande occasione di rilancio della gestione e coinvolgimento attivo della popolazione, in termini adeguati al grado di sviluppo tecnologico attuale. Magari nelle forme di una globalizzazione "regionalizzata", con l'introduzione di qualche pizzico di "neo-mercantilismo" e naturalmente con una stretta potente sulle possibilità di consumo concesse alle moltitudini plebee, che fino a qualche mese fa potevano trovare in un frenetico turismo di massa il loro paradiso di seconda classe.

È difficile credere che nel mondo ci sia ancora qualcuno che crede che tutto potrà tornare come prima. Un effetto di questa pandemia è stato mostrare che le pandemie non si erano estinte, che ci sono e continueranno a esserci; ma essa ha anche mostrato – e questo è ciò che preoccupa maggiormente i dirigenti più intelligenti e lungimiranti – quanto il nostro sistema sociale sia diventato fragile in ragione della sua stessa potenza di "presa" sulla "vita". Si pone perciò in modo nuovo e drammatico la questione dell'egemonia, che nell'ultimo trentennio è stata ottenuta frantumando la società in monadi egoistiche e promettendo a ciascuna di essa una qualche forma di godimento nel consumo. Se questa via è sbarrata – almeno nelle forme conosciute fino ad ora – si tratterà di *combinare* in modo nuovo le varie istanze in gioco, realizzando forme di equilibrio ancora non sperimentate, con nuove forme di potere e di governo, nuove istanze etiche individuali e sociali, nuovi orizzonti di veridicità. Pur constatando queste tendenze, tuttavia, non possiamo che ripetere l'invito di Augusto ILLUMINATI (si veda il suo contributo: *La nottola ancora sonnecchia*) a sospendere il giudizio; nella coscienza che, come ci ricorda José Luis VILLACAÑAS, questa pandemia, come tutte le pandemie e tutte le crisi, non ci rende né migliori né peggiori, ma fa vedere a tutti ciò che ciascuno di noi realmente è. Cosa, effettivamente, non sempre rassicurante.

#### Riferimenti bibliografici

BARRETT, RONALD — KUZAWA, CHRISTOPHER — MCDADE, THOMAS — ARMELAGOS, GEORGE J., 1998

Emerging and Re-Emerging Diseases. The Third Epidemiologic Transition, "Annual Review of Anthro- pology", Vol. 27, pp. 247-271.

DE FELICE, FRANCO, 1984

Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa, "Studi storici", a. 25, n° 3, pp. 605-658.

FOUCAULT, MICHEL, 2004a

Sécurité territoire population. Cours au Collège de France 1977-1978, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Gallimard/Seuil, Paris.

ID., 2004b

Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana par M. Senellart, Gallimard/Seuil, Paris.

FROSINI, FABIO, 2016a

L'egemonia e i "subalterni": utopia, religione, democrazia, "International Gramsci Journal", Vol. 2, n° 1, pp. 126-166 (<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/25>). ID., 2016b

De la mobilisation au contrôle: les formes de l'hégémonie dans les «Cahiers de prison» de Gramsci, "Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines", a. 128, n° 2, pp. 1-15 (<http://mefrim.revues.org/2918>).

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del carcere, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

HATCHETT, RICHARD J. — MECHER, CARTER E. — LIPSITCH, MARC, 2007

Public health interventions and epidemic intensity during the 1918 influenza pandemic, "Proceedings of the

National Academy of Science", Vol. 104, n° 18, pp. 7582-7587.

ILLUMINATI, AUGUSTO, 2020

Ah, la maledizione!, "Dinamopress", 23 marzo: <https://tinyurl.com/2642yddu>.

KILBOURNE, EDWIN D., 2003

*A virologist's perspective on the 1918-19 pandemic*, in PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 29-38.

LANARO, SILVIO, 1979

Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925), Marsilio, Venezia.

LOSURDO, DOMENICO, 2005

Controstoria del liberalismo, Laterza, Roma/Bari.

LÜDTKE, KARLHEINZ, 1999

Zur Geschichte der frühen Virusforschung. Wie sich mit technischen Fortschritten bei der Untersuchung „filt-rierbarer“ infektiöser Agenzien das Verständnis der Virusnatur entwickelt hatte, Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte – Preprint 125, Berlin.

MAIER, CHARLES S., 1975

Recasting Bourgeois Europe: Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade After World War I, Princeton University Press, Princeton.

MICHELINI, LUCA, 2020

Economia di guerra e Covid-19, “Il Ponte”, 18 marzo: <https://tinyurl.com/5c4pjse2>.

MORTARA, GIORGIO, 1925

La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra, Laterza/Yale University Press, Bari/New Haven.

PHILLIPS, HOWARD — KILLINGRAY, DAVID, 2003

*Introduction* a PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 1-25.

PHILLIPS, HOWARD — KILLINGRAY, DAVID (EDS.), 2003

The Spanish Influenza Pandemic of 1918-19. New Perspectives, Routledge, London/New York.

POMBENI, PAOLO, 2005

Caratteri della crisi dello Stato liberale fra dopoguerra e fascismo, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale (1918-1925)*, a cura di P.L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, pp. 1- 15.

QUAMMEN, DAVID, 2012

Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic, W.W. Norton and Co., New York/London.

ROTH, PHILIP, 2010

Nemesis, Vintage Books, London/New York.

SNOWDEN, FRANK M., 2019

Epidemics and Society. From the Black Death to the Present, Yale University Press, New Haven/London.

STEINFELS, PETER, 1980

The neoconservatives. The men who are changing America's politics, Simon and Schuster, New York.

TAUBENBERGER, JEFFERY K., 2003

*Genetic characterisation of the 1918 'Spanish' influenza virus*, in PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 39-46.

#### Note

1 Esiste un sito che tenta (impresa vana!) di raccogliere la bibliografia, limitatamente alla filosofia: *Covid-19 & Philosophy: Towards a Bibliography*: <https://tinyurl.com/yu4d5xue>. Il sito è stato creato e viene sviluppato da Jef Delvaux, Sahana V. Rajan e Spriha Roy.

2 La frase è tratta da *Il Parini, ovvero della gloria*, nelle *Operette morali* di Giacomo Leopardi.

3 «... si può dire che la personalità storica di un filosofo individuale è data anche dal rapporto attivo tra lui e l'ambiente culturale che egli vuole modificare, ambiente che reagisce sul filosofo e, costringendolo a una continua autocritica, funziona da 'maestro'. Così si è avuto che una delle maggiori rivendicazioni dei moderni ceti intellettuali nel campo politico è stata quella delle cosiddette 'libertà di pensiero e di espressione del pensiero (stampa e associazione)' perché solo dove esiste questa condizione politica si realizza il rapporto di maestro-discepolo nei sensi più generali [...] e in realtà si realizza 'storicamente' un nuovo tipo di filosofo che si può chiamare 'filosofo democratico', cioè del filosofo convinto che la sua personalità non si limita al proprio individuo fisico, ma è un rapporto sociale attivo di modificazione dell'ambiente culturale» (GRAMSCI 1975, pp. 1331-1332).

4 Cfr. FROSINI 2016a, pp. 129-133. Gramsci parla, per la precisione, di giacobinismo «di contenuto» (GRAMSCI 1975, p. 58).

5 Il libro di Peter STEINFELS (1980) *The neoconservatives* ha indicato in modo molto precoce una



direttrice di ricerca. Successivamente si è imposto il termine “neo-liberalismo”, che adotteremo, intendendo tuttavia sempre ciò che Steinfels definisce più propriamente come “neo-conservatorismo”.

6 Un quadro storico molto ampio in SNOWDEN 2019, il quale negli ultimi due capitoli (pp. 448-505) si sofferma sull’ultimo trentennio, sul quale cfr. anche BARRETT — KUZAWA — MCDADE — ARMELAGOS 1998. Una ricostruzione sintetica ma puntuale della seconda metà del XX secolo in KILBOURNE 2003, pp. 31-35. Si veda anche l’intervista a DAVIS in questo fascicolo. Per un approccio attento alla dimensione storica delle pandemie cfr. anche il contributo di FINESCHI, in questo fascicolo.

7 Sulla quale cfr. PHILLIPS — KILLINGRAY 2003.

8 C’è un bellissimo romanzo di Philip ROTH, *Nemesis* (2010), che descrive il diffondersi, nell’estate del 1944, di un’epidemia di poliomielite nella cittadina di Newark (New Jersey). I dilemmi etici e politici (aprire, chiudere ecc.) e le ripercussioni psicologiche sono quelle di oggi, fatto salvo l’approccio infinitamente più “fatalista” da parte delle autorità pubbliche, allora rispetto al 2020. Su ciò torneremo più avanti.

9 In Asia, come si sa, le cose sono andate in modo molto diverso, e questo lo si è visto al momento di affrontare questa ennesima pandemia. Il tasso di contagio e di mortalità in paesi molti diversi, come la Cina, il Vietnam, la Corea del Sud o il Giappone, stanno a dimostrare un approccio molto diverso da quello occidentale: in termini di intervento statale, di accettazione di questo intervento e di mobilitazione della “società civile”.

10 Per l’uso di questo termine, oltre che per vari spunti presenti più avanti, rinviemo al testo di BALIBAR in questo fascicolo.

11 Per il caso italiano cfr. LANARO 1979.

12 «Tutti sono d’accordo nel pensare che la medicina faccia irruzione al centro della politica, non solamente in quanto istituzione incaricata di una funzione sociale indispensabile, ma in quanto *servizio dei servizi*, la cui interruzione o il cui malfunzionamento blocca tutto e che, conseguentemente, dev’essere preservato a ogni costo» (in questo fascicolo, pp. 30-31).

13 Il rinvio, implicito, è a FOUCAULT 2004a e 2004b. Ma il tema è già presente, come si è tentato di mostrare, in Gramsci. Il rapporto Gramsci-Foucault è complesso e rischia spesso di cadere nella riduzione del primo alla prospettiva del secondo. I loro contributi andrebbero invece interpretati sul terreno storico e non confrontati astrattamente, dopo essere stati ridotti a un insieme di “tesi”. Per una prima messa a fuoco cfr. MALTESE 2017.

14 Riprendiamo qui le tesi di DE FELICE 1984.

15 Rinvio nuovamente al saggio di BALIBAR in questo fascicolo, e a quello di ILLUMINATI. Per un'analisi degli effetti dell'ortodossia economica ordoliberalera sul progetto istituzionale dell'Unione Europea e sulla sua politica economica nel "trentennio glorioso" del neo-liberalismo, cfr. il testo di FERNÁNDEZ-JARDÓN — SÁNCHEZ BERROCAL in questo fascicolo. Anche il lavoro di ROBERTS analizza in dettaglio gli effetti economici della pandemia globale.

16 Cfr. PHILLIPS — KILLINGRAY 2003, pp. 8-9; TAUTENBERGER 2003, p. 40.

17 Cfr. LÜDTKE 1999, pp. 4-16, 45-57.

18 MORTARA 1925, pp. 119-121, 259-64. Dalle cifre riportate risulta che nel triennio 1918-1920 sono decedute in Italia a causa dell'influenza 330.250 persone; il registro peggiore appartiene al 1918, con 274.041 vittime (MORTARA 1925, pp. 260-263). Tuttavia, questi dati vanno accresciuti, per il coinvolgimento dell'epidemia influenzale nella maggiore letalità di altre malattie, in quel periodo endemiche, come la malaria, il tifo petecchiale ecc., e anche per il fatto che non tutte le morti per influenza vennero registrate come tali. In base a questi ragionamenti, MORTARA (1925, pp. 119-122) attribuisce all'influenza la cifra di 600.000 morti solamente tra l'agosto 1918 e il marzo 1919. Sono cifre ancora più rilevanti, se commisurate alla popolazione italiana, che nel 1918 era di 36.241.000 individui (MORTARA 1925, p. 522) contro i 60.317.000 [registrati al 1° gennaio 2020](https://www.istat.it/it/archivio/238447) (<https://www.istat.it/it/archivio/238447>).

19 Cfr. HATCHETT — MECHER — LIPSITCH 2007.

20 Questo dato si ricava dal sito dell'Istituto Superiore di Sanità: <https://www.iss.it/la-nostra-storia>. L'eccezione tedesca – qui l'avvio della sanità pubblica risale agli ultimi decenni del secolo XIX – è caratteristicamente legata alla struttura corporativa del paese.

21 Sulle contraddizioni dell'"individualismo possessivo" emerse nel periodo tra le due guerre, e sulla crisi, legata alla pandemia, del tentativo di imporre questo modello da parte della *vulgata* neo-liberale, cfr. il saggio di MCKAY in questo fascicolo. Cfr. anche l'articolo di ERCOLANI a proposito dei fondamenti filosofici del modello sociale neo-liberale e degli effetti di esso nell'impedire il contenimento degli aspetti più dannosi della pandemia.

22 Cfr. GERRATANA 1945, pp. XIV-XV: «Si può dire che sia merito di Rousseau se l'ideale della libertà possa salvarsi dal completo esautoramento a cui sembrerebbe condannato da una lunga e ormai logora tradizione liberale, oscillante tra un concetto empirico, individualistico e utilitario, della libertà, e un concetto metafisico e retorico. A questa alternativa si sottrae invece l'ideale della libertà affermato dal *Contratto sociale*. Non può essere libertà empirica, libertà utilitaria [...], quella che viene definita come 'l'obbedienza alla legge che ci siamo prescritta'; ma neanche libertà metafisica, perché non è Dio che ce l'ha data, ma siamo noi a conquistarla, e una volta che l'abbiamo conquistata possiamo anche perderla, se non sappiamo meritare la fortuna di conservarla».

via: <https://sinistrainrete.info/societa/20319-fabio-frosini-anxo-garrido-fernandez-pensare-la-pandemia-la-soglia-tra-pubblico-e-privato-la-crisi-attuale-e-le-forme-del-potere.html>

## Bill e Melinda Gates annunciano la fine del loro matrimonio dopo 27 anni

Rimarranno insieme nella fondazione: "Continuiamo a condividere il convincimento in questa missione e ci lavoreremo insieme ma non crediamo di poter crescere come coppia"

04 MAGGIO 2021

Bill e Melinda Gates hanno annunciato la fine del loro matrimonio dopo 27 anni con un comunicato congiunto pubblicato su twitter: "Abbiamo cresciuto tre incredibili figli e costruito una fondazione che opera in tutto il mondo", ha scritto. "Continuiamo a condividere il convincimento in questa missione e ci lavoreremo insieme ma non crediamo di poter crescere come coppia".

Appena quattro mesi fa Bill e Melinda Gates avevano annunciato una donazione di altri 250 milioni di dollari per intensificare la lotta, a livello mondiale, alla pandemia da Covid. Una cifra che si era aggiunta al miliardo e mezzo già stanziato per finanziare cure e ricerche del vaccino e messo in campo dalla fondazione creata dal padre di Microsoft e dalla moglie, per anni una delle coppie d'acciaio del jet set internazionale e della filantropia planetaria, tanto da conquistare il titolo di "Persone dell'Anno" per Time nel 2005.

Ma come hanno spiegato loro stessi, nella nota in cui hanno annunciato la separazione, l'impegno umanitario proseguirà anche da single.

After a great deal of thought and a lot of work on our relationship, we have made the decision to end our marriage. Over the last 27 years, we have raised three incredible children and built a foundation that works all over the world to enable all people to lead healthy, productive lives. We continue to share a belief in that mission and will continue our work together at the foundation, but we no longer believe we can grow together as a couple in this next phase of our lives. We ask for space and privacy for our family as we begin to navigate this new life.

- Melinda Gates and Bill Gates

I due si erano conosciuti alla Microsoft nel 1987 e si sono sposati alle Hawaii nel 1994 dopo che Bill aveva soppesato pro e contro su una lavagna. Insieme hanno creato nel 2000 la Bill and Melinda Gates Foundation, la più grande fondazione privata al mondo con beni per oltre 51 miliardi di dollari, impegnata in assistenza sanitaria e lotta alla povertà, ma anche accesso all'istruzione e alla tecnologia. Secondo la classifica di Forbes, Bill Gates è la quarta persona più ricca al mondo, dopo Jeff Bezos, Bernard Arnault ed Elon Musk.

Dal matrimonio sono nati tre figli: Jennifer, Rory e Phoebe.

I Gates stabilirono il loro quartier generale in una residenza da sogno sul Lago Washington, a Medina, Virginia, ma senza staccarsi dal resto del mondo. Anzi, con la nascita della fondazione, avvenuta nel 2000, la coppia di super ricchi, con un patrimonio di oltre 130 miliardi di dollari, ha guidato operazioni di filantropia da record. Si calcola che fino al 2014 avessero donato alla fondazione più di 28 miliardi, cifra che negli ultimi sette anni è cresciuta in modo verticale, seppure non sia stata mai quantificata. Ma nel solo 2018 la coppia aveva donato altri 38

miliardi di dollari.

Il Bill & Melinda Gates Foundation è considerato l'organizzazione filantropica più grande al mondo, con un patrimonio di oltre 51 miliardi di dollari. La coppia, assieme a un altro super miliardario, Warren Buffett, ha lanciato nel 2010 'Giving Pledge', un movimento di miliardari decisi a devolvere in beneficenza metà del proprio patrimonio, sia in vita sia come lascito ereditario. In undici anni a questo club esclusivo di super benefattori hanno aderito più di duecento tra i maggiori miliardari al mondo, singoli, coppie e famiglie, dall'Australia al Sud Africa, dall'Ucraina alla Germania. La separazione di Bill e Melinda, dopo 27 anni di matrimonio, non intaccherà il destino del movimento: entrambi resteranno fedeli al patto. Devolveranno metà del loro patrimonio, ma lo faranno individualmente.

La notizia arriva appena un anno dopo quella di un'altra coppia miliardaria 'scoppiata', quella formata dal fondatore e numero uno di Amazon, Jeff Bezos, e dalla sua ex moglie MacKenzie Scott. In quel caso di mezzo c'era un'altra donna, il noto volto televisivo Lauren Sanchez. Poco si sa invece della vita privata dei Gates. Lo scorso anno Bill Gates si era dimesso dal board di Microsoft, proprio nel momento in cui la pandemia stava dilagando. E ha dedicato quasi tutto il suo tempo alle attività della fondazione guidata dal 2000 insieme alla moglie.

Fonte : <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Bill-e-Melinda-Gates-annunciano-la-fine-del-loro-matrimonio-6f49da59-849e-416e-a525-b5cac8c41ff1.html>

## Una ricerca di Philips svela come gli italiani usano i TV

04 Maggio 2021

**Philips TV & Sound** (che ha presentato a gennaio la **gamma OLED e Mini LED 2021**) ha realizzato una **ricerca online sulle tendenze e il comportamento dei consumatori in relazione all'uso dei TV**. L'indagine, creata in collaborazione con PanelWizard, ha coinvolto un campione con età compresa tra 18 e 75 anni nei Paesi Bassi, Germania, Francia, Spagna, **Italia** e Polonia.

Dopo oltre 80 anni dal lancio del primo televisore Philips, emerge che **il primato per il maggior numero di TV in casa è detenuto dagli italiani**: si parla per la precisione di **2,5 apparecchi in media per famiglia**. Segue la Spagna con 2,2 TV per famiglia, l'Olanda con 1,9, Germania e Polonia con 1,8. Gli europei intervistati passano in media **circa 3,5 ore al giorno davanti allo schermo**; i più assidui fruitori sono gli spagnoli con 219 in media al giorno, seguono i tedeschi con 209 minuti, gli italiani con 208, i francesi con 206 minuti al giorno e gli olandesi con 186 minuti.

**Il TV è ancora la prima fonte di accesso alle informazioni**: il 79,8% del campione usa questo strumento per sapere cosa accade nel mondo mentre per il 78,6% è anche un mezzo per l'intrattenimento. Il 20,3% lo usa per accedere a siti di informazione e blog mentre il 12,9% lo sfrutta anche per i social. La tendenza è più elevata in adulti e anziani: si passa dal 35% della fascia

compresa tra i 18 e i 29 anni (qui i social sono lo strumento principale) al 65% tra i 60 e i 75 anni.

**Il 48,3% degli italiani intervistati segue principalmente le tradizionali trasmissioni televisive.** Lo streaming ha una quota più bassa ma molto rilevante: **il 29,9% del campione usa servizi come Netflix e Amazon Prime Video.** Tra i 18 e i 29 anni la percentuale cresce ancora e si somma ad altri scenari d'uso, come la musica (5,7%) e i videogiochi (4,1%). La ricerca evidenzia anche una differenza di genere: le donne passano più tempo sui contenuti in streaming e ad ascoltare la musica mentre gli uomini guardano principalmente video online, giocano ai videogiochi o guardano DVD.

**Nelle preferenze degli italiani il televisore batte nettamente lo smartphone come strumento per la funzione dei video preferiti:** 8 persone su 10 lo ritengono migliore per la qualità dell'immagine, il suono e l'esperienza nel complesso più completa. Questa tendenza è presente in tutte le fasce di età ma cresce progressivamente: il 23% del campione sotto i 30 anni ha dichiarato di non avere preferenze mentre il 21% opta per lo smartphone quando può scegliere. Il momento più frequente per guardare il TV è prima di andare a dormire per il 51,7% del campione; questa preferenza è più spiccata nelle persone con un'età maggiore di 30 anni (55% contro 35%) mentre per le persone più giovani è spesso sinonimo di relax dopo una giornata intensa (21% contro 11%) e durante il pasto principale (21% contro 14%).

Oltre la metà degli intervistati preferisce un TV che sia ben visibile nella stanza e che diventi parte essenziale dell'ambiente domestico. Le caratteristiche ritenute più importanti sono il buon rapporto qualità/prezzo seguito dallo spessore sottile e dalla qualità audio. L'alta risoluzione dello schermo è ritenuta relativamente importante e sono le donne a porre più attenzione al design e all'uso sostenibile del prodotto. Tra i 30 e i 39 anni le caratteristiche su cui si concentrano gli italiani sono le linee del prodotto, le funzionalità all'avanguardia e la compatibilità con altri dispositivi.

**Rod White**, Chief Designer Philips TV & Sound, ha commentato:

*Dacché ce ne ricordiamo, il TV è stato una parte centrale della nostra vita domestica. Si è*

*passati dall'averne uno schermo relativamente piccolo all'interno di un mobile in legno ad un display di dimensioni XL senza cornice. La presenza che ha all'interno di una casa moderna può essere enorme e ci sfida nell'offrire all'utente la migliore esperienza quando è acceso, integrandosi completamente nell'estetica delle nostre case, quando è spento. Nessun dettaglio è superfluo: questo è uno dei principi di progettazione. L'uso innovativo dei materiali è un altro dei nostri principi e ancora una volta si armonizza con le tendenze del living. Utilizziamo per i dettagli dei nostri TV, tessuti Kvadrat e la pelle Muirhead che rendono il prodotto stiloso e contemporaneo, consentendogli di integrarsi facilmente allo stile del soggiorno. Questi dettagli aggiungono un senso di inaspettato piacere e ci aiutano a comunicare la massima qualità.*

fonte: <https://www.hdblog.it/tv/articoli/n537558/philips-tv-ricerca-abitudini-tv-italiani/>

-----

## **A volte ritornano. Perché i 27mila barili di Ddt al largo della California devono preoccuparci / di [Ferdinando Cotugno](#)**

La superficie oceanica coperta di contenitori di questo insetticida è grande il doppio dell'area di Manhattan. Alcuni sono stati squarciati, con ogni probabilità per farli andare a fondo più velocemente, massimizzando così anche la dispersione ecologica

Nei giorni successivi alla celebrazione dell'impegno climatico americano nel vertice convocato da Biden per l'Earth Day, un fantasma è tornato a infestare l'America: il Ddt.

L'insetticida dei *baby boomer* è un fantasma peculiare: un po' perché il Ddt è come il mostro di un horror che non vuole saperne di morire e un po' perché la sua messa al bando negli Stati Uniti, quasi cinquant'anni fa, è stata la vittoria che ha acceso la scintilla dell'ambientalismo contemporaneo.



La scoperta di un gigantesco pavimento di rifiuti tossici sul fondo dell'oceano è infine un monito sulla persistenza dei danni ecologici, anche mezzo secolo dopo le leggi fatte per contenerli.

### **Cosa è successo**

Una spedizione dell'Università della California insieme al National Oceanic and Atmospheric Administration ha trovato 27,345 barili di scarti della produzione di Ddt sul fondo del mare al largo della California.

Non una sorpresa assoluta: un'inchiesta del 2019 del *Los Angeles Times* aveva ipotizzato che potessero essercene fino a mezzo milione, sulla base delle osservazioni e previsioni di un biologo che ha poi partecipato alla spedizione come consulente, David Valentine.

L'idea di un cimitero oceanico del Ddt sembrava allarmismo retrò, invece è proprio quello che è stato trovato, grazie a una spedizione mai tentata prima (e in parte causata proprio dall'inchiesta del LA Times), fatta con una combinazione di robot sottomarini, sonar e big data.

Gli studiosi hanno cercato il Ddt al largo dell'isola di Santa Catalina, non lontano da Los Angeles, ipotizzando che negli anni '40, '50, e '60 la grande fabbrica locale avesse scaricato in mare i rifiuti chimici della produzione. Avevano scommesso sulla vecchia anima inquinatrice d'America e hanno vinto.

La superficie oceanica coperta di contenitori è grande il doppio dell'area di Manhattan. Alcuni barili sono stati squarciati, con ogni probabilità per farli andare a fondo più velocemente, massimizzando così anche la dispersione ecologica.

Poco più a nord c'era la sede della Montrose Chemical Corporation, il principale produttore dell'insetticida, attivo dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1982, quando il crollo della domanda mondiale fece chiudere i battenti. Una chiusura seguita da un lungo strascico di cause ambientali e risarcimenti milionari.

### **La storia dell'insetticida**

Il Ddt è stato per decenni l'additivo della crescita agricola americana. Il primo uso massiccio era stato durante la seconda guerra mondiale, per evitare le epidemie di tifo tra i soldati impiegati nel Pacifico.

Negli anni '50 e '60 non fu solo spruzzato dagli aerei sui campi, ma fece parte della vita quotidiana degli americani, veniva diffuso sulle spiagge, le immagini dell'epoca mostrano gli spray al Ddt usati in piscine piene di persone o dentro casa come insetticida comune dalle casalinghe.

Negli anni '60 gli americani avevano più Ddt in corpo di quello consentito per legge nella carne e nel pesce che mangiavano.

I danni sul sistema ormonale umano erano tremendi, il Ddt causava

tumori al seno e ai testicoli. Una recente ricerca del Public Health Institute di Oakland ha scoperto la sua persistenza nei corpi delle nipoti delle donne avvelenate negli anni '60, con tassi molto più alti di obesità e disturbi ormonali. Tra gli effetti collaterali noti c'è anche un aumento dei casi di morbo di Alzheimer e Parkinson.

Il Ddt però ebbe un effetto collaterale positivo. L'ambientalismo americano negli anni '60 si coagulò principalmente intorno a un libro contro l'insetticida uscito nel 1962, *Silent Spring*, scritto dalla naturalista e divulgatrice Rachel Carson, considerata la madre dei movimenti ecologisti occidentali.

Il saggio, frutto di un lavoro durato anni, fu un successo clamoroso, la primavera silenziosa del titolo era quella dei campi agricoli, protetti dagli insetti ma devastati ecologicamente dal Ddt. Carson testimoniò al Congresso sulle sue ricerche e morì di tumore nel 1964 prima di vedere gli effetti del suo lavoro: nel 1970 ci fu il primo Earth Day e nacque l'Epa, Environmental Protection Agency.

Una delle prime misure fu la messa al bando del Ddt, nel 1972. La convenzione di Stoccolma del 2001 lo ha vietato a livello globale, salvo usi specifici – sotto controllo dell'Oms – per combattere la malaria.

«La guerra alla natura è una guerra contro noi stessi», scrisse Carson in *Silent Spring*. Negli anni dopo la sua morte, la memoria della sua battaglia l'insetticida è stata allo stesso modo celebrata e oltraggiata.

Carson è stata attaccata in modo virulento, definita un'assassina di massa, perché il bando del Ddt avrebbe indebolito la lotta alla malaria in Africa.

In un romanzo di Michael Chrichton (l'autore di *Jurassic Park*, il libro in questione è *Stato di paura*) un personaggio dice che mettere al bando l'insetticida ha ucciso più persone di Hitler. È tuttora attivo un sito chiamato «Rachel is wrong» su che errore sia stato vietarlo e quante vittime abbia fatto Silent Spring.

Erano assunti falsi: è stato più volte dimostrato che, mentre i danni sulle persone e l'ambiente erano costanti, le zanzare si sono evolute e sono diventate resistenti all'insetticida.

Alcuni tra i pochi Paesi che non lo hanno messo al bando sono diventati comunque epicentri continentali della malattia, le cui cause sono da cercare nella vulnerabilità sociale, nella povertà, nel fallimento dei sistemi sanitari africani più che nel crollo dell'uso del Ddt.

I danni di quest'ultima scoperta al largo della California sono difficili da quantificare. Secondo il *New York Times* la spedizione potrebbe aver trovato solo la punta dell'iceberg.

Il Ddt non è pericoloso per nuotatori o surfisti, perché non si dissolve nell'acqua, però entra nella catena alimentare. Questo spiega sia le concentrazioni di sostanza tossica trovate nei delfini dell'area sia quella

di tumori nei leoni marini.

Il problema, spiegano i ricercatori, è che questo cimitero dell'insetticida potrebbe essere più pericoloso oggi di quando sono stati scaricati i barili in mare sessanta o settanta anni fa, perché il materiale dei contenitori si sta deteriorando, i rifiuti rischiano di fuoriuscire nell'oceano, in proporzioni che oggi non si possono valutare perché nessuno è in grado di dire quanto quei 25mila barili siano rappresentativi del totale di quelli buttati in mare.

La senatrice Dianne Feinstein in un'audizione al Congresso l'ha definita come «una delle peggiori minacce ambientali della Costa occidentale».

Un piano per smaltirli al momento non c'è, recuperarli e stocarli in una enorme struttura di cemento avrebbe costi insostenibili.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/ddt-insetticida-california-oceano-barili/>

-----



## L'URGENZA DELLA RICERCA / di Manuel Anselmi

di [minima&moralia](#) pubblicato martedì, 4 Maggio 2021

In un articolo del 2001 dal titolo “Sociologia e teoria critica della società”, apparso su *Questioni di Sociologia*, Luciano Gallino tracciava un bilancio della ricezione della Scuola di Francoforte nell’ambito delle scienze sociali italiane, lamentandone un progressivo abbandono dopo un periodo entusiastico durato fino alla fine degli anni Settanta. Gallino, che era stato il traduttore italiano dell’*Uomo a una dimensione* di Marcuse, in quell’occasione denunciava una generale deriva specialistica concentrata sul ‘*particolare*’ empirico e un atteggiamento sempre più passivo delle scienze sociali italiane nei confronti di una realtà sociale che, negli anni ’80 e ’90, si era andata ristrutturando secondo le logiche del neoliberismo. A giudizio del sociologo torinese i suoi colleghi italiani, dimenticando, o sarebbe meglio dire tradendo, le indicazioni dei francofortesi, avevano progressivamente rinunciato a uno sguardo sulla totalità e ad ogni pretesa di sua trasformazione in favore di un più facile neopositivistico neutralismo ideologico. Le parole di Gallino apparvero allora eccessive e persino nostalgiche, anche perché non tenevano conto di quella parte della sociologia italiana che, in controtendenza rispetto al conformismo



del reflusso proprio in quegli anni, aveva trovato una qual certa opzione critica alternativa nella tradizione francese di Foucault e di Bourdieu.

Oggi però leggendo le quasi quattrocento documentatissime pagine del volume di Giorgio Fazio *Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica*, appena pubblicato da Castelvecchi, il bilancio negativo di Gallino trova delle conferme. Fazio mostra chiaramente quanto la Scuola di Francoforte negli ultimi decenni si sia rinnovata e sia cresciuta propagandosi in differenti contesti internazionali. Mentre nel nostro paese – fatta eccezione di alcune encomiabili realtà come la Società Italiana di Teoria Critica, dalle cui fila prende le mosse il lavoro di Fazio – in modo del tutto semplificato e pregiudiziale, e anche ideologicamente sospetto, si è imposta una certa narrazione manualistica che ha liquidato l'intera vicenda come gloriosa ma connotata da una certa obsolescenza teorica.

*Ritorno a Francoforte* è quindi innanzitutto uno strumento utilissimo per avere uno sguardo d'insieme su una complessa vicenda intellettuale iniziata nel 1930 con l'assunzione di Max Horkheimer al ruolo di direttore dell'*Institut für Sozialforschung* di Francoforte, fondato nel 1923. L'impianto storiografico scelto mostra quanto anche l'evoluzione di questo movimento culturale abbia seguito una dialettica scandita dal rapporto tra critica e tradizione. In questo senso Fazio utilizza i commenti degli esponenti dell'ultima generazione per commentare i passaggi chiave della prima. La complessa traiettoria di ricerca di Habermas, che una certa vulgata ha spesso presentato come una figura epigonica, viene invece rivalutata soprattutto per la sua funzione di cerniera tra i fondatori e i più giovani interpreti.

L'ultima parte del libro è forse quella più innovativa poiché fornisce un quadro molto esaustivo del dibattito contemporaneo, caratterizzato da un'apertura verso l'esterno e una varietà di approcci di sicuro maggiore della fase iniziale.

L'autore si sofferma giustamente sulla svolta hegeliana di Axel Honneth la cui teoria del riconoscimento ha dato un significativo impulso per un ritorno all'analisi diretta della società, abbandonando una certa subalternità alle istanze di fondazione discorsiva della normatività di pretto conio habermasiano.

Honneth prepara così il terreno agli studi sulle forme di vita del capitalismo di Rahel Jaeggi o ai lavori sull'accelerazione sociale di Hartmut Rosa. Ma anche di autori meno conosciuti. È il caso, per esempio, di Emmanuel Renault che è riuscito a combinare con successo la svolta della teoria del riconoscimento di Honneth con un ritorno a Marx, nel quadro di una ricerca empirica diretta a esplorare i territori della «sofferenza sociale» e dell'«esperienza dell'ingiustizia», in particolare nelle odierne forme del lavoro precario e

deregolamentato del capitalismo neoliberista, dimostrando in questo modo l'utilità di una prospettiva critica epistemologicamente plurale.

*Ritorno a Francoforte* riesce ad offrire una varietà di temi di grandissima utilità non solo al lettore interessato ad avere un quadro puntuale del dibattito della filosofia sociale contemporanea, ma anche per lo scienziato sociale che necessita di strumenti ermeneutici per una comprensione più ampia della dimensione empirica. Particolarmente degno di nota è il capitolo che l'autore dedica alla questione europea, sottolineando quanto – anche questo merito habermasiano – sia uno dei temi centrali della recente riflessione francofortese, animata oltre che dall'autore di *Teoria dell'agire comunicativo* anche da Wolfgang Streeck e da altri studiosi come Hauke Brunkhorst o lo stesso Honneth.

Davanti a un tale sforzo di sintesi, che anche per lo stile chiaro vuole essere molto di più che un compendio di storia del pensiero ma piuttosto uno strumento di approfondimento per studiosi di differenti discipline, viene però da chiedersi se la proposta di Fazio rischi di cadere nel vuoto oppure abbia la possibilità di incontrare un interesse nella comunità scientifica italiana. Durante la lettura le suggestioni in tal senso possono essere tante. Dall'uso della riflessione dei già menzionati studi sull'accelerazione e la temporalità sociale di Rosa per ricostruire la dimensione sociale reale di nuove forme di soggettività sociale dei precari e dei lavoratori para-subordinati; alla possibilità, sul piano strettamente politico, di esplorare nel profondo le nuove tendenze sociali globali neo-autoritarie che la scienza politica e il diritto incasellano in etichette del tipo: *softauthoritarianism, illiberal democracy, hybrid regime*.

Se si guarda alle possibilità concrete di un ritorno alla teoria critica da parte della comunità scientifica italiana però il discorso potrebbe farsi più pessimistico, visto che molti settori sociologici sono ormai dominati da approcci quantitativi acritici e da una eccessiva standardizzazione della ricerca. Ciononostante bisogna segnalare alcuni significativi segnali. La recente nascita del Network di Sociologia di Posizione<sup>[1]</sup>, a cui hanno aderito decine di sociologhe e sociologi italiani, perlopiù trenta-quarantenni, finalizzato a recuperare un ruolo attivo e trasformativo delle proprie discipline rispetto alla crisi sociale in atto, sembra proprio muoversi in questa direzione.

Di sicuro dalla lettura del volume di Fazio emerge chiaramente quanto ancora la Scuola di Francoforte possa offrire in termini di strumenti e concetti per ripensare la complessità del proprio tempo e guadagnare qualche *chance* in più per uscire dalla subalternità rispetto allo stato di cose imposto dal sistema socio-economico egemone.

<https://jacobinitalia.it/per-una-sociologia-trasformativa-e-di-posizione/>  
 fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/societa/lurgenza-della-ricerca/>

-----

## “WELLINGTON SI COMPORÒ DA BALLERINO QUANDO AVREBBE DOVUTO COMPORTARSI DA SOLDATO”. FESTEGGIAMO IL 5 MAGGIO CON UN TESTO SU NAPOLEONE DI JOHN POLIDORI

[Pangea](#)

Posted On Maggio 04, 2021, 10:48 Am

Oggi cinque maggio è onesto ricordare Napoleone con un resoconto “al vivo” un anno dopo la sua disfatta a Waterloo. Il diario di [John William Polidori](#) non è storia e nemmeno poesia, è vita: “Napoleone bevve un solo bicchiere di vino dall’inizio della battaglia alla fine della sua fuga”, scrive John William accompagnando come medico e segretario un certo Byron su suolo europeo nel maggio del 1816.

Stessi mesi in cui Napoleone dettava in esilio le sue impressioni a [Las Cases](#):

*07.05.1816*

*Abbiamo chiacchierato di letteratura, passando in rassegna l’epica antica e moderna. L’imperatore si è soffermato sull’Iliade, ne ha preso un volume e letto ad alta voce diversi passi. Quest’opera gli piace infinitamente: “È, come la Genesi e la*

*Bibbia, il sigillo ed il compendio della sua epoca. Omero, nel comporla, è stato poeta, oratore, storico, legislatore, geografo, teologo: era l'enciclopedista del suo tempo.*“

*L'Imperatore considera Omero inimitabile. Ciò che più lo impressiona sono i costumi primitivi uniti alla perfezione delle idee: “Potete vedere gli eroi uccidere la loro preda, cucinarsi da soli il pasto e, subito dopo, pronunciare discorsi di rara eloquenza e sublime umanità.”*





Tutto questo un altro grande lo riassumerà nel 1821 con tre sestine di una poesia tanto citata quanto bistratta:

*E sparve, e i dì nell'ozio*

*Chiuse in sì breve sponda,*

*Segno d'immensa invidia*

*E di pietà profonda,*

*D'instinguibil odio*

*E d'indomato amor.*

*Come sul capo al naufrago*

*L'onda s'avvolve e pesa,*

*L'onda su cui del misero,*



*Alta pur dianzi e tesa,*

*Scorrea la vista a scernere*

*Prode remote invan;*

*Tal su quell'alma il cumulo*

*Delle memorie scese!*

*Oh quante volte ai posterì*

*Narrar se stesso imprese,*

*E sull'eterne pagine*

*Cadde la stanca man!*



John

Polidori

E ora un po' di prosa.

**John William Polidori lo si ricorda, quando si può, come l'autore di un racconto lungo e per niente arguto, *Il vampiro*, che fece sentire freddo lungo la schiena al pubblico inglese il quale pensava a inizio Ottocento che i racconti del surreale e dell'orrore fossero una prerogativa delle taverne tedesche e parigine.**

*Il vampiro* non diede né soldi né fama a Polidori. Morì ancora più oscuro di quanto fosse nato, a 26 anni nel 1821. Per via ereditaria si collegano a lui i vari Rossetti emigrati da Vasto in Inghilterra. E pensare che il nonno di Polidori era stato segretario di Alfieri: era una dinastia destinata a finire in gloria.

*Andrea Bianchi*

\*\*\*

*Dal diario di John William Polidori*

**4 maggio 1816**

**Abbiamo raggiunto Waterloo dov'era il quartier generale di Napoleone. Un locandiere importuno insisteva perché ordinassimo da mangiare.** Siamo scappati e andando avanti siamo arrivati a St Jean, dove i ragazzini offrono le stesse cose che a Waterloo, bottoni, libri, ecc.

**Questo era il villaggio da cui viene il nome francese della battaglia, credo, perché era la posizione che Napoleone cercava di guadagnare. La vista della pianura, mentre avanzavamo sulla destra, ci ha colpito come un camposanto delle speranze di cui il coraggio e la guerra hanno fatto scempio.** Rilievi gentili, abbastanza da offrire vantaggio a chi è sotto attacco – poche siepi – e pochi alberi. Non c'erano segni di devastazione tali da attirare l'attenzione di chi passa: se non fosse per l'insistenza dei ragazzini e lo scintillio dei bottoni che tengono in mano, della guerra non ci sarebbe alcun segno.

**I contadini fischiettavano spensierati, il verde della natura era intenso e gli alberi muovevano i rami con dolcezza, come prima della battaglia.** Le case sono state riparate. Solo alcuni punti intonacati di bianco tra i mattoni indicavano il danno inferto dai cannoni; in rovina c'era solo Hougoumont che venne attaccata con tanto coraggio e difesa con tanta facilità – o per lo meno così immagino, visti i pochi che finirono ammazzati nel giardino e la vista dell'insieme, mentre tanti francesi giacevano morti in campo aperto. Nel giardino furono ammazzati solo venticinque inglesi, in campo aperto millecinquecento; e nell'altro schieramento, senza contare i feriti, vennero massacrati seicento francesi.



Va detto che il valore, la fermezza e il coraggio che i francesi hanno dimostrato attaccando questo posto, difeso in alto dai nostri cannoni e dalle feritoie dai nostri soldati, nobiliterebbero da soli la causa per cui hanno combattuto. Prima di arrivare a Hougoumont ci hanno mostrato i luoghi dove Hill, Pictony e gli Scotch Grays hanno realizzato le loro molte imprese. Il luogo che ha visto la tremenda carica della cavalleria è l'unico segnato da una siepe. Con i corazzieri che avanzavano, gli Scots si divisero mostrando una batteria nascosta che sparò a raffica contro lo schieramento avverso, e poi furono gli Scots a venire attaccati. Adesso non mi meraviglio troppo che abbiano vinto.

**Le corazze che abbiamo visto erano quasi tutte segnate da proiettili e colpi di baionetta e di sciabola. Buonaparte e i francesi, la guida ci ha detto, ammiravano molto l'ottima disciplina e il coraggio incrollabile degli scozzesi in gonnella.** Procedendo ci hanno mostrato il punto dove arrivarono i prussiani, che risolsero la battaglia per un colpo di fortuna, e, poco più distante, il punto dove il colonello Howell, cugino del mio amico [Byron], fu sepolto prima di venir portato in

Inghilterra. Tre alberi, uno dei quali tagliato, segnano il punto, che ora è stato dissodato. A Hougoumont abbiamo visto la cappella, intatta, dove giacevano i nostri feriti e dove il fuoco ha consumato le palme dei piedi di un crocifisso.

I contadini dichiarano che durante l'ultima carica della Guardia Imperiale Napoleone era certo di arrivare a Bruxelles *en quatre heures*. Wellington, dopo la sconfitta dei Prussiani ecc., andò a Waterloo il 17 e decise dove avrebbe stanziato ogni armato. È stato un grande vantaggio: ma nonostante la sua eccellente posizione, sarebbe di certo stato sconfitto se non fosse stato per la fortunata avanzata dei prussiani. Da Hougoumont siamo andati alla casa dalle tegole rosse che è la ricostruzione di quella dove Buonaparte era stanziato, il suo quartier generale. **È da questo luogo che ha visto l'arrivo dei Prussiani, pensando che fosse l'armata di Grouchy. È qui che ha avvertito per la prima volta la certezza della disfatta, subito dopo aver mandato la vecchia Guardia Imperiale all'ultimo attacco, nella certezza della vittoria.**

Subito dopo, sulla strada, è apparsa la *Belle Alliance* dove si incontrarono Wellington e Bluecher. Il nome deriva da un matrimonio in tempo di pace; e ora può adattarsi a un incontro bellico. Di lì siamo ritornati a St Jean dopo essere ripassati a Hougoumont. Qui ci hanno mostrato corazze, elmi, bottoni, spade, aquile e libri dei reggimenti. Abbiamo comprato gli elmi, le corazze, le spade ecc. di un ufficiale e soldato dei corazzieri, e anche aquile, coccarde ecc.

Mendicanti, una conseguenza dell'espansione inglese.





II

leone inglese a Waterloo

**Abbiamo cavalcato sul campo di battaglia, il mio amico cantava una canzone turca – io ero in silenzio, intento a galoppare sul campo, il più bello che si possa immaginare per una battaglia.** La guida ci ha detto che l'unica cosa che gli è stata raccontata dalla guida di Buonaparte dopo la battaglia è che questi aveva solo domandato la strada per Parigi, e non aveva detto nient'altro.

Oggi il mio amico ha scritto ventisei strofe – alcune su Waterloo.

A Bruxelles, la notte della battaglia di Waterloo, la gente era parecchio sulle spine – i servi e altri li svegliavano ogni minuto per dire che i francesi erano alle porte. Alcuni

tedeschi andarono là con immenso coraggio, di corsa. Lord Wellington mandò a chiedere a un colonnello se correva via dalla battaglia o verso di essa, dandogli la scelta tra le due opzioni. Sentendo questo il summenzionato colonnello fece sfacciatamente dietrofront, e trotterellò verso Bruxelles con la sua truppa.

Dacosta, la guida, dice che Buonaparte era calmo e composto finché non arrivarono i prussiani e che allora disse a Bertrand: “Quella sembra l’aquila prussiana”, e quando Bertrand assentì il suo volto, per un attimo, si fece pallido. Dice che mentre guidava la Guardia Imperiale, arrivati alla casa dalle tegole rosse andò dietro a una collinetta per non farsi vedere e così li seminò. **Wellington si comportò da soldato quando si sarebbe dovuto comportare da generale, e da ballerino quando avrebbe dovuto comportarsi da soldato.** Dopo aver visto il campo di battaglia, e ricordando l’immenso coraggio dei soldati, non riesco a dare a Wellington la palma di condottiero che gli hanno attribuito tanti suoi ammiratori. Napoleone bevve un solo bicchiere di vino dall’inizio della battaglia alla fine della sua fuga.

*John William Polidori*

fonte: <http://www.pangea.news/john-polidori-diario-napoleone-waterloo/>

-----

Una città difficile da fotografare / di [Fabio Severo](#)

Come confrontarsi con l’iconicità di Roma, senza esserne sopraffatti? Le opere di Joel Sternfeld, Massimo Siragusa e Giovanna Silva.

**[Fabio Severo](#)** scrive di fotografia, cinema, cultura, per la carta e per il web, e ha curato per anni il blog di fotografia contemporanea

*www.hippolytebayard.com. È autore insieme a Francesco Pacifico del podcast Parchi e Monumenti. Una storia orale della fotografia.*

# F

otografare Roma è un'impresa che spesso si traduce nello

scegliere tra due opposti: prendere di petto la storia plurimillenaria e la monumentalità, oppure voltare le spalle per cercare qualcosa sotto la coltre di quell'immaginario inamovibile. Un esempio del primo modo: William Klein fotografa la città nella seconda metà degli anni Cinquanta, poco dopo aver pubblicato *New York. 1954-1955*, libro in cui trasforma la documentazione fotografica in un flusso visivo dove tutto è in costante movimento, eliminando ogni distanza tra l'osservatore e il mondo attorno a sé. Klein a Roma prosegue la ricerca di *New York*, e il risultato, il libro *Rome* pubblicato nel 1958, è una selva di Lambrette, folle che pregano, tavolate al ristorante, bambini che giocano a pallone sui selciati del centro storico, statue e antichi colonnati persi nella grana fotografica. Un esempio del secondo modo: quarant'anni dopo, Anthony Hernandez, americano come Klein, pubblica *Pictures for Rome*, libro nato da una residenza presso l'American Academy di Roma. Nato a Los Angeles, Hernandez per molti anni aveva fotografato i quartieri più poveri della contea losangelina e la marginalità urbana teatro della vita dei senzatetto. Piuttosto che esplorare la città storica, a Roma Hernandez decide di continuare quella ricerca, fotografando cantieri di edifici deserti, giacigli improvvisati, cumuli di spazzatura: luoghi che potrebbero esistere ovunque, in cui la città di Roma viene fatta sentire per assenza.





JOEL STERNFELD

ROME AFTER ROME

Joel

*Sternfeld, Rome After Rome. Steidl - 2019.*

Esiste un modo per confrontarsi con la forza dell'iconicità di Roma senza venirci soverchiati? È quello che ha provato a fare Joel Sternfeld, un altro fotografo americano in residenza all'American Academy, dieci anni prima Hernandez. Sternfeld ha scelto di rappresentare legami e conflitti tra storia e presente attraverso il paesaggio romano: il risultato è stato *Campagna Romana. The Countryside of Ancient Rome* (1992), libro che l'editore Steidl ha ripubblicato alla fine del 2019 in un'edizione espansa che comprende diverse fotografie inedite e con un nuovo titolo, *Rome After Rome*. Il lavoro di Sternfeld si concentra su Roma Est, tra la città e la campagna degli acquedotti romani: Largo Preneste, Via Casilina, Via Appia Pignatelli, fino a Frascati. Ad eccezione di brevi incursioni a Garbatella e Trastevere, *Rome After Rome* ruota attorno al concetto di rovina monumentale e al suo rapporto con le trasformazioni del paesaggio circostante. Evocando lo stile dei pittori del Grand Tour, da Poussin fino a Turner e Corot, Sternfeld ha messo a confronto la sua idea di fotografia con gli ingredienti del pittoresco e dello stile romantico: la



luce calda, le ampie vedute, le antiche pietre ricoperte dal passare del tempo.



Joel

*Sternfeld, Rome After Rome. Steidl - 2019.*

Pochi anni prima del lavoro romano, Sternfeld aveva pubblicato *[American Prospects](#)*, un lavoro dove riprendeva la tradizione fotografica del viaggio attraverso gli Stati Uniti per rappresentare la crescente conflittualità insita nelle forme del paesaggio americano contemporaneo: villette suburbane costruite accanto a terreni franati, condomini murati, navi militari a largo di spiagge, fabbriche abbandonate. In *American Prospects* vediamo la maestosità del territorio punteggiata da incongruenze, da ambiguità che contraddicono il senso apparentemente risolto dei luoghi: dove c'è un Acquafun pieno di bagnanti c'è anche un temporale in arrivo, mentre i piccoli segni scuri sulla battigia di un'enorme spiaggia si rivelano essere decine di balene arenate.



Joel

*Sternfeld, Rome After Rome. Steidl - 2019.*

In *Rome After Rome*, dietro la bellezza della luce romana vediamo all'opera lo stesso sguardo analitico e non riconciliato di *American Prospects*: condomini moderni emergono sullo sfondo di vedute monumentali, gli archi dell'aquedotto inquadrano tralicci di metallo, torri idriche e cantieri contendono il terreno alla Roma antica che sopravvive. "Nel 1870 l'Italia divenne una nazione" scrive Sternfeld nel testo che conclude il libro, "la città cominciò a espandersi verso la campagna. Le paludi furono prosciugate un'altra volta. I pittori smisero di venire." *Rome After Rome* si presenta come l'elegia per un mondo in via di estinzione, ma è anche il congedo da un'estetica romantica, la dichiarazione dell'impossibilità di guardare ai luoghi con la stessa ricerca del sublime di allora. Mascherandosi da pittore di due secoli prima, Sternfeld sceglie Roma, luogo sovraccarico di immaginario e proiezioni, per decretare la fine del paesaggio evocativo: non si possono celebrare le fattezze di un luogo, si può soltanto provare a capire come questo stia cambiando davanti ai nostri occhi.





*Sternfeld, Rome After Rome. Steidl - 2019.*

*Joel*



Joel

*Sternfeld, Rome After Rome. Steidl - 2019.*



Joel

*Sternfeld, Rome After Rome. Steidl - 2019.*

“I pittori (e i fotografi) amano, fino all’ossessione, una veduta ampia, un orizzonte, e naturalmente un cielo” continua Sternfeld nella sua postfazione, “trovarsi ‘nel punto migliore’. Difficile farlo in una città dove il bucato stava appeso ad asciugare ovunque.” Da questo problema parte la ricerca di un altro libro fotografico sulla città uscito nel 2020, *Roma* di Massimo Siragusa (Poscart). Solo che i panni stesi di secoli fa sono diventati pali della luce, auto parcheggiate, rampe di cemento, cancelli, inferriate, insegne, cartelloni pubblicitari. Siragusa riparte proprio da dove Sternfeld si era fermato: le strade e i palazzi delle sue fotografie sono l’espansione della città verso l’Agro Romano, l’erosione di quella campagna che un tempo si infiltrava nel tessuto urbano “come delle dita”, scrive Sternfeld.





Mass

Massimo Siragusa, Roma. Postcart - 2020.



Mass

Massimo Siragusa, Roma. Postcart - 2020.

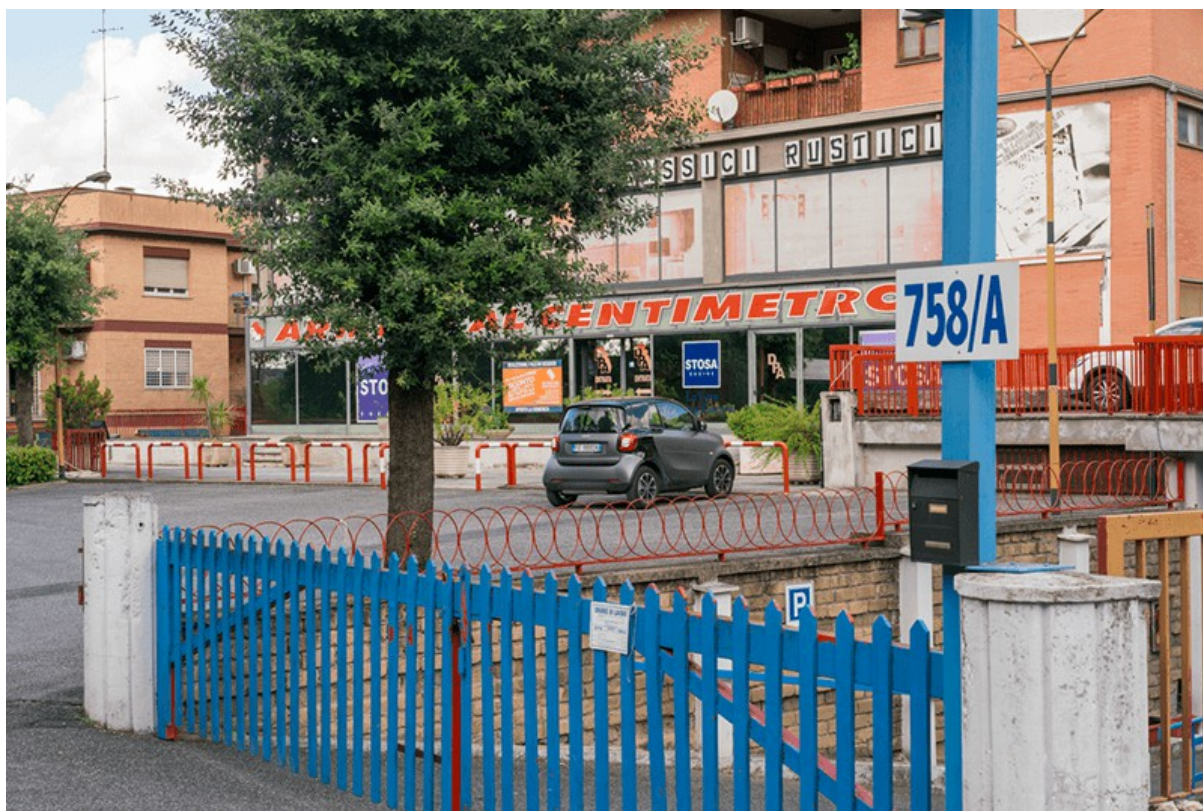


Mass

imo Siragusa, Roma. Postcart - 2020.

Adesso, al posto di lingue di campagna che valicano i confini urbani abbiamo soltanto “questa grande, immensa frittata che è Roma”, come scrive Ugo Gregoretti nel testo che introduce il libro di Siragusa. Si tratta della trascrizione della sceneggiatura di *Tribuna Padronale*, un cortometraggio realizzato da Gregoretti nel 1971 in cui una giornalista accondiscendente intervista un immobiliare grottescamente avido, che le illustra come ha intenzione di mangiarsi tutta la città, pezzo a pezzo: prima si cacciano i vecchi residenti dai quartieri centrali per riqualificare i quartieri, e poi gli sfollati vengono via via spinti nei nuovi quartieri costruiti in periferia, proprio in quell’Agro Romano che Sternfeld fotografava sapendo che sarebbe scomparso. In *Roma* di Siragusa vediamo dunque compiuto il processo di saturazione urbana, la città come “macchia d’olio”, per usare le parole dell’immobiliare di Gregoretti, e che Sternfeld descriveva come “isolati e isolati di condomini sebaldiani” che nelle sue passeggiate romane doveva superare per raggiungere l’acquedotto Claudio.





Mass

imo Siragusa, Roma. Postcart - 2020.



Mass

imo Siragusa, Roma. Postcart - 2020.

Nelle fotografie di Siragusa il paesaggio urbano appare privo di ogni armonia plastica e di ossigeno, è claustrofobico: il costruito risucchia



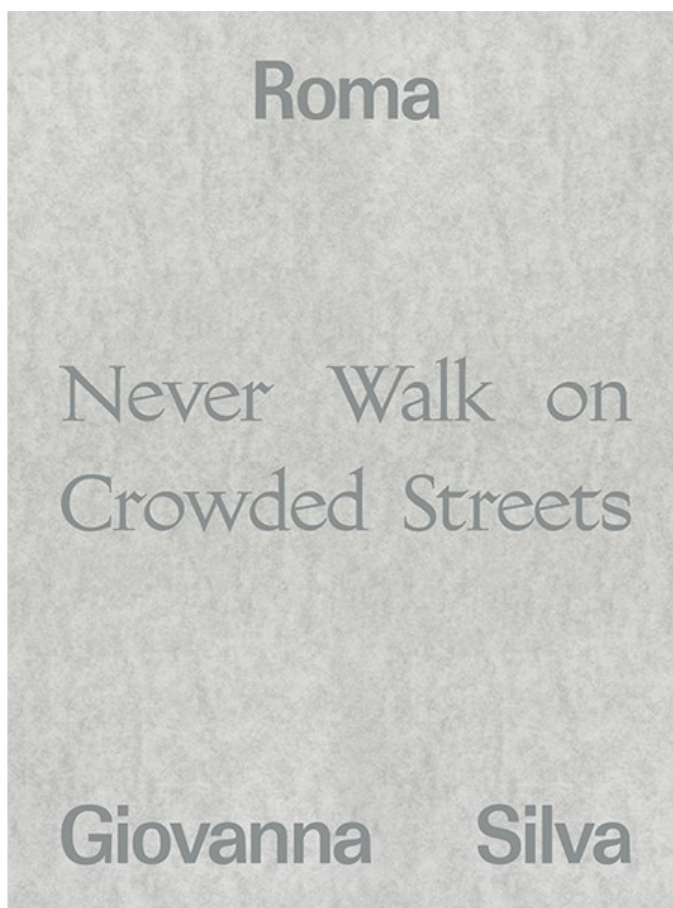
l'aria, l'accumulo appare l'unica forma di occupazione del territorio. Materiali di ogni tipo si sovrappongono senza criterio, mattoni a nudo accanto a intonaci, case sfitte e case abitate, botteghe, negozi, parcheggi, seminterrati. Dove finisce una cosa, ne comincia un'altra. Lo spazio è diventato un contenitore da riempire il più possibile, una risorsa da consumare. "Vedo là, un giorno, il Gran Sasso, sì! Il Gran Sasso!", continua il delirante imprenditore di Gregoretti. "Incorporato nella città, nel Piano Regolatore, il Monte Mario del 2000! Ricoperto di palazzine e poi oltre, oltre: i tratturi! Le valli della Pescara, il mare Adriatico, l'"Amarissimo", e poi oltre! Palafitte palafitte palafitte, casa, case: terra!!! L'Albania! Ritorneremo in Albania!"



Mass

imo Siragusa, Roma. Postcart - 2020>.

Roma ci mostra una città consumata, con delle prospettive così anguste, così paradossali da sembrare dei collage: la vertigine del provare a dominare simile materiale è ben espressa dalle note scritte a mano che Siragusa ha riprodotto nel libro, una sequenza di promemoria di indirizzi da ritrovare, numeri civici da ricordare, nomi di borgate, persone a cui chiedere informazioni, l'esperienza del *flâneur* che si trasforma in un incubo architettonico.



Giov

anna Silva, *Never Walk on Crowded Streets*. Nero - 2021.

Un'altra esperienza da *flâneur* nella Città Eterna è quella fatta da Giovanna Silva per il suo libro *Roma. Never Walk on Crowded Streets*, pubblicato quest'anno da Nero. Come Sternfeld, la ricerca di Silva nasce da una residenza all'American Academy di Roma, che la fotografa milanese decide di sviluppare nella forma di camminate in lungo e in largo per la città. Il titolo viene da uno scritto di Alberto Savinio del 1949, in cui lo scrittore e artista cita una frase di Pitagora: "Non passeggiare per strade frequentate". Nello stesso scritto Savinio racconta come vivere ai Parioli, quartiere "neutro", privo di carattere, fosse per lui un rifugio dai "secoli di storia", dal Colosseo, dalle basiliche che opprimono i romani con il loro peso, la loro autorità.



*nna Silva, Never Walk on Crowded Streets. Nero - 2021.*

*Gioia*





*nna Silva, Never Walk on Crowded Streets. Nero - 2021.*

*Giova*



*Giova*

*anna Silva, Never Walk on Crowded Streets. Nero - 2021.*

Se Savinio aveva paura di romanizzarsi, Giovanna Silva passeggia tra le contrapposizioni, le antinomie di cui è popolata la città, costruendo il libro in forma di una lunghissima serie di dittici: il centro e la periferia, la bellezza e il cattivo gusto, i fasti e l'abbandono, la grande arte e i negozietti di souvenir. Esplorando la città in tempi di pandemia, fotografa una città quasi deserta, creando una sequenza di teatri messi a confronto: la Piramide Cestia accanto allo scheletro della piramide incompiuta della Città dello Sport di Santiago Calatrava, le colonne del Baldacchino di San Pietro con i tristi piloni della sopraelevata che passa sulla Via Prenestina, Villa Borghese accanto a Cinecittà, le botteghe di Porta Portese con gli archi di un acquedotto romano. Al dilemma di Savinio tra storia e libertà Silva aggiunge un ulteriore livello di contrapposizione, quello tra ascesa e caduta, tra grandezza e miseria: dove c'è un affresco c'è anche uno sgraziato condizionatore addosso alla parete, davanti a una targa dedicata a Pier Paolo Pasolini ci sono bottiglie di birra abbandonate, mentre antiche statue sono ingabbiate dal

disordine di transenne e reti metalliche.



Giov

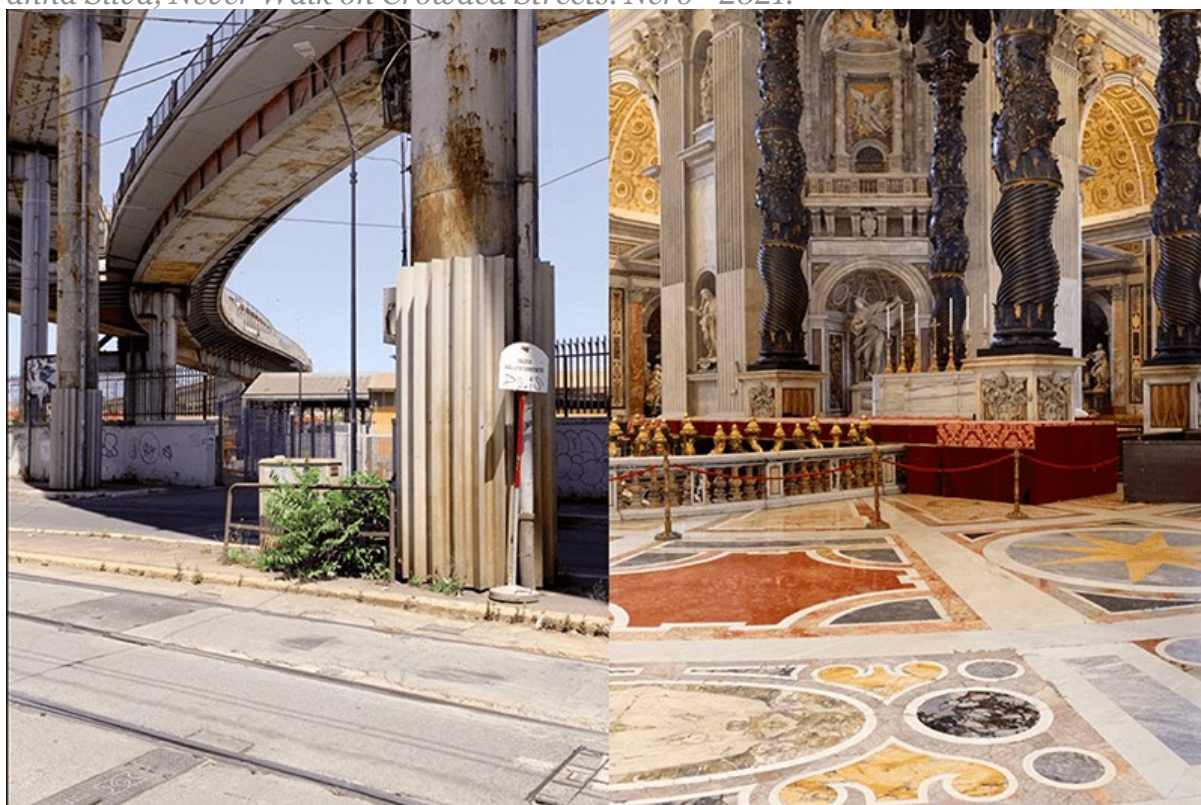
*anna Silva, Never Walk on Crowded Streets. Nero - 2021.*





Giov

anna Silva, *Never Walk on Crowded Streets. Nero* - 2021.



Giov

anna Silva, *Never Walk on Crowded Streets. Nero* - 2021.

In *Never Walk on Crowded Streets* si ritrovano i luoghi dell'antichità perduta di Sternfeld, come anche angoli dell'ammasso urbano di

Siragusa. Ma piuttosto che una vagabondare dall'esito incerto, le camminate di Giovanna Silva, con il loro schema a dittici in forte opposizione simbolica, somigliano di più alla catalogazione e alla verifica di un immaginario preesistente, che su Roma pesa da tempo: il troppo passato, l'inefficienza dell'oggi, la maleducazione, l'individualismo. L'eterno contrasto tra l'alto e il basso che restituisce la consueta Roma indolente, trionfante, irrecuperabile: quello che molti che non vivono a Roma pensano, quello che molti che vivono a Roma temono di non poter scrollarsi di dosso. La litania di vizi, e ahimè anche virtù, della *Mamma Roma, addio!* di Remo Remotti.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/fotografare-roma/>

-----

La storia di questo piatto toscano è la storia degli ebrei italiani / di [Federico Di Vita](#)

Le triglie alla maniera di Mosè romane sono diventate negli anni un piatto tipico toscano: le triglie alla livornese. E la loro storia è quella del popolo ebraico italiano.

4.5.21

Oggi lo conosciamo come Triglie alla Livornese, in precedenza era noto come “triglie alla mosaica” – vale a dire alla maniera di Mosè – e come detto nasce nel ghetto di Roma

Le storie di alcuni piatti possono portarci molto lontano nel tempo svelando connessioni inaspettate tra le traiettorie di popoli e quelle dei sapori che alcune culture, spostandosi, portano con sé. E questi sapori sono destinati a contaminare i luoghi e le ricette di quanto incontreranno nel loro cammino lungo le pieghe della storia. Qui scriverò una di queste storie, che ha portato un piatto povero proveniente dal Ghetto di [Roma](#) e dall'antichissima tradizione gastronomica degli [ebrei](#) italiani, a influenzarne un altro, molto più noto, che associamo a un'altra zona e a un'altra cultura, sia sociale che gastronomica.

La ricetta originaria è un piatto fatto con un pesce un tempo considerato molto umile. Oggi lo conosciamo come Triglie alla Livornese, in precedenza era noto come [Triglie alla mosaica](#) – vale a dire alla maniera di Mosè – e come detto nasce nel ghetto di Roma. È il caso di ricordare che il nostro è il solo paese – Israele escluso – in grado di vantare una [storia di permanenza ebraica](#), per quanto liminale, ininterrotta. La Comunità ebraica di Roma è infatti la più antica d'Europa, nella Città Eterna è registrata la presenza di ebrei a partire dal secondo secolo avanti Cristo. Ai primi se ne aggiunsero molti dopo il 63 d.C., arrivati al seguito del condottiero Pompeo, conquistatore della Giudea. Durante l'Impero Romano la comunità ebraica cittadina diventò uno dei principali centri ebraici della diaspora.

In seguito però le cose erano destinate a cambiare, e le condizioni degli ebrei a Roma e nello Stato pontificio peggiorarono progressivamente, culminando in alcune [“feste” al centro delle quali c'erano dei “giochi”](#) – che si tenevano ogni anno in Piazza Navona e a Monte Testaccio – durante i quali il divertimento dei cristiani consisteva in un tipico “scherzo” da tirare ai malcapitati ebrei che venissero incontrati per strada. Il più crudele di questi “giochi” prevedeva che un ebreo, preferibilmente un vecchio, venisse infilato in una botte piena di chiodi infissi verso l'interno, botte che veniva fatta rotolare per le strade, causando immancabilmente la morte del pover'uomo all'interno. Per evitare di fare questa fine gli ebrei, sin dal 1312, cominciarono a pagare una ingente tassa, a favore di tutte le comunità dello Stato pontificio.

Il Ghetto era allora di fatto la zona più degradata della città, e non per niente fu lì che sin dal Medioevo venne installato il mercato del pesce.

Sembra che la stia prendendo larga, ma prima di arrivare alle ricette è in questo caso importante conoscere gli antefatti storici alla base di migrazioni popolari, che hanno finito per contaminare sapori altrimenti lontani. Col passare dei secoli la situazione degli ebrei romani non era destinata a migliorare. Il 12 luglio 1555 Papa Paolo IV con la bolla [Cum nimis absurdum](#) decise di revocare tutti i diritti fin lì concessi agli ebrei, ordinando al contempo l'istituzione del ghetto, allora battezzato, con una grazia aderente all'eleganza dell'operazione, “serraglio degli ebrei”. La decisione di metterlo dove lo vediamo ancora oggi, nel [Rione Sant'Angelo](#), accanto al Teatro di Marcello, si doveva al fatto che quella zona era considerata malsana nonché soggetta a inondazioni. Di sera i cancelli di cui era stato prontamente dotato il Ghetto venivano chiusi per poi essere riaperti all'alba del giorno dopo. Oltre all'obbligo di risiedere nel Ghetto, gli ebrei, come prescritto dal paragrafo tre della bolla, dovevano portare un distintivo che li rendesse identificabili: per gli uomini si trattava di un berretto, mentre le donne avevano più scelta, l'importante era che questi segni fossero di “colore glauco” (*glauca coloris*), ovvero giallo paglierino: vi ricorda qualcosa? Agli ebrei era vietato qualunque tipo di commercio, eccetto quello degli stracci e dei vestiti usati.



Oggi le triglie forse non ci sembrerebbero un pesce di scarto, ma un tempo erano ritenute di infimo livello

Il Ghetto era allora di fatto la zona più degradata della città, e non per niente fu lì che sin dal Medioevo venne installato il mercato del pesce, del resto il Tevere era a un passo, così come il porto fluviale di Ripa Grande, dove approdavano delle barche provenienti da Ostia. Siamo finalmente arrivando alla prima delle nostre ricette, perché la disponibilità di pesce (per quanto di scarto) fece allora nascere diverse e ottime ricette, tra le migliori della tradizione culinaria romana.

Si tratta di piatti di recupero, basati sugli scarti che si potevano rimediare nei pressi della Chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, dove le donne ebraiche andavano a raccogliere ciò che il resto della popolazione lasciava lì: teste, lisce o altre parti di pesce, le meno nobili. C'era un modo preciso per stabilire cosa potessero prelevare gli ebrei da quel mucchio: sulla parte destra del porticato di Sant'Angelo è murata una lapide lunga 113 centimetri, riportante un'iscrizione latina che sancisce l'obbligo di consegnare ai Conservatori dell'Urbe la testa e il corpo, fino alla prima pinna (*usque ad primas pinnas inclusive*), di ogni pesce più lungo della lapide stessa.

Ben presto fu chiaro che il modo migliore di utilizzare il poco che rimaneva era cuocerlo in una sorta di zuppa, mettendo il tutto dunque in acqua, insieme alle verdure più facilmente reperibili: aglio, cipolle e prezzemolo, e poi ai pinoli (grande classico della cucina romana-giudia), all'uva passa e all'aceto, cioè il vino andato a male nelle taverne. La presenza di pinoli e uva passa non deve ingannarvi: i primi a Roma abbondavano per la grande presenza di pini marittimi, che del resto ci sono ancora; e la seconda gli ebrei ce l'avevano sempre, perché era usanza verso settembre-ottobre, durante lo [Rosh Ha-Shanah \(il Capodanno ebraico\)](#), appendere i grappoli d'uva alla finestra per farli appassire e, quindi, poterli usare come dolce cheap durante tutto l'inverno.

Questo pugno di ingredienti è alla base di due piatti storici della cucina romana-giudia, piatti che possiamo trovare ancor oggi nelle trattorie dalle parti del [Portico di Ottavia](#): il brodo di pesce con fagioli e ritagli di pasta, e le triglie alla mosaica, di cui parlavamo all'inizio. Oggi le triglie forse non ci sembrerebbero un pesce di scarto, ma un tempo erano ritenute di infimo livello. Già che vi avevo promesso la storia di una ricetta, ora trascrivo quella che era la ricetta delle triglie alla mosaica così come veniva preparata nel Ghetto di Roma nel XVII secolo, ma se siete interessati a vedere come finisce questa storia non fermatevi alla lettura di questa ricetta:

## Ingredienti per le Triglie alla Mosaica

triglie

pomodoro a cubetti

aglio

olio d'oliva

aceto di vino bianco

sale

pepe nero

zucchero

prezzemolo

## Preparazione

1. In una padella fate un soffritto con aglio e olio.
2. Aggiungete i pomodori tagliati a cubetti.
3. Unite lo zucchero e condite con sale e pepe.
4. Fate sobbollire il sugo una decina di minuti, quindi aggiungete le triglie.
5. Irroratele con l'aceto e fate cuocere il tutto altri 15-20 minuti, senza toccare le triglie che si sfaldano facilmente.
6. Quando le triglie sono cotte, aggiungete il prezzemolo tritato. Servitele tiepide.

Nonostante alcune episodiche scaramucce, gli ebrei a Livorno godevano di grande libertà, si pensi ad esempio al fatto che la città fu l'unica in Europa a non conoscere mai l'istituzione di un ghetto chiuso

Come detto, la vita delle comunità ebraica nello Stato Pontificio era molto dura, fu questo il motivo che spinse molte famiglie a trasferirsi in Toscana, e in particolare a Livorno, individuata dai Medici



come nuovo e principale porto del Granducato. [Lì la comunità ebraica](#) prosperò, anche grazie alle possibilità che la città cominciò a offrire a partire dal XVI secolo. Allora vigeva infatti una norma del Granduca di Toscana che favoriva l'immigrazione, rendendo Livorno una meta ideale per chi altrove fosse discriminato per ragioni etniche o religiose, era inoltre favorita la pacifica convivenza tra le diverse minoranze che andarono ad abitare la città, rendendo il porto una destinazione ideale per tante minoranze, lì indicate col termine "Nazioni". Nel giro di poco tempo la "Nazione Ebraica" divenne la più numerosa e la più importante dal punto di vista economico.

Nonostante alcune episodiche scaramucce, gli ebrei a Livorno godevano di grande libertà, si pensi ad esempio al fatto che la città fu l'unica in Europa a non conoscere mai l'istituzione di un ghetto chiuso, benché gli ebrei vivessero in una zona abbastanza circoscritta, raccolta attorno alla sinagoga, nel quartiere che veniva chiamato "i quattro canti degli ebrei".

Fu così che gli ebrei romani sciamarono a Livorno, prosperando e portando con sé i segreti delle loro ricette, ed è proprio a partire da queste, cui finalmente c'era modo di aggiungere elementi più sostanziosi, che, secondo alcuni, si deve la nascita di quello che poi sarebbe diventato il cacciucco. In particolare l'evoluzione sarebbe partita dal brodo di pesce con fagioli e ritagli di pasta. L'antico brodo poté arricchirsi di pesce, e a quel punto riuscì a fare a meno di ritagli di pasta e fagioli.

Un'evoluzione analoga subì la ricetta delle triglie alla mosaica, che per diventare "livornesi" si spogliarono dell'uva passa e dei pinoli, mentre l'aceto finalmente tornò a essere vino bianco. A chiamarle "triglie alla livornese" fu [Pellegrino Artusi nel \*La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene\*](#). E come nel caso del cacciucco (la cui origine è dibattuta ma che pare comunque si debba al maelstrom di culture diverse che la città fu in grado di intercettare) la storia delle triglie alla livornese è indissolubilmente legata all'apporto della comunità ebraica, che influenzò la cultura culinaria locale in modo ancor oggi tangibile: ne resta infatti traccia nell'uso del pomodoro.

Ricetta delle triglie alla livornese ai primi del 1800

Ingredienti:

triglie

pomodori (un tempo erano usati i “Super D”, una varietà di piccoli perini molto dolci e oggi rarissimi, o anche il “Reif rosso”, che in Toscana si trova ancora. In ogni caso vanno bene i Perini da sugo, così come i pomodori ramati, se molto maturi)

aglio

prezzemolo

olio d’oliva

vino bianco

sale

pepe

Preparazione:

1. Lavate le triglie, squamatele e sventratele.
  
2. Preparate i pomodori incidendone il dorso e facendoli sbollentare per qualche minuto, quindi pelateli e tagliateli in cubetti.
  
3. Tritate finemente l'aglio e il prezzemolo.
  
4. In una padella capiente fare scaldare l'olio extravergine e soffriggere il trito di aglio e prezzemolo, cui dopo un po' unirete la polpa di pomodoro. A questo punto salate leggermente e lasciare cuocere 10 minuti.
  
5. Passati i 10 minuti aggiungete le triglie adagiandole delicatamente in padella. Lasciatele cuocere 5 minuti muovendo di tanto in tanto la padella per evitare che si attacchino. Girandole fate attenzione a non romperle.
  
6. Sfumate col vino bianco e proseguite la cottura per ulteriori 15 minuti.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/7kvv9b/triglie-alla-livornese-origini-ebraiche>

-----



## VIVERE MILLE VITE TRA VIDEOGIOCHI, STREAMING E LIBRI. INTERVISTA A LORENZO FANTONI / di [Marco Montanaro](#)

pubblicato martedì, 4 Maggio 2021

Lorenzo Fantoni è giornalista ed esperto di cultura pop. Classe 1980, appartiene a una generazione cresciuta sul confine tra giornalismo classico e quella che definirò, impropriamente, divulgazione digitale.

Tradotto: mentre continua a collaborare con testate tradizionali come *La Stampa*, Lorenzo Fantoni porta avanti un suo progetto verticale, [N3rdcore](#), nato come blog di cultura pop (ma che sarà mai, questa “cultura pop”, se non cultura tout court?) per poi espandersi su Twitch con un vero e proprio palinsesto di live.

Da un lato quindi l’attività come giornalista, da un altro quella di autore e animatore di una community. All’interno di questo universo-flusso di contenuti trova posto il primo libro pubblicato da Fantoni, *Vivere mille vite. Storia familiare dei videogiochi* (uscito per effequ lo scorso autunno, [qui un estratto](#)). Il libro racconta l’evoluzione dei videogiochi in parallelo con l’arrivo delle macchine in casa Fantoni, mescolando la storia del medium con quella, appunto, personale. Un’operazione che è arrivata in un momento particolare per il videogioco: riconosciuto a livello globale come prima industria

dell'intrattenimento, inizia timidamente a essere trattato con meno pregiudizi anche in Italia dalla stampa generalista. Nel frattempo, il giornalismo di settore continua a cercare la sua strada in termini di sostenibilità economica, mentre parte della critica videoludica si aspetta una legittimazione culturale, anche accademica, che comunque tarda ad arrivare.

*Vivere mille vite* non si nasconde e racconta anche le criticità legate ai videogiochi (dipendenza, violenza, comunità tossiche, eccetera), ma è in grado di definire molto bene la bellezza dell'esperienza videoludica, la possibilità di vivere vite infinite che ne deriva e che in passato veniva tradizionalmente associata al romanzo. Fantoni non lo scrive esplicitamente, ma ciò che un tempo identificavamo come *letterario* si trova sempre più spesso nei videogiochi, con un livello di intensità evidentemente maggiore rispetto alle possibilità offerte dall'esperienza cartacea.

D'altra parte il libro racconta pure l'influenza dei videogiochi sulla cultura e sulla tecnologia contemporanee: se non tutti gli adulti di oggi sono i videogiocatori di ieri (ma ci siamo vicini), è molto difficile che non si sia mai incappati in Super Mario, in un personaggio di *Street Fighter* o in un mattoncino di *Tetris*.

Ma andiamo con le domande.

***Vivere mille vite* è uscito da qualche mese, eppure se ne continua a parlare anche fuori dalla stampa di settore. Te lo aspettavi?**

Ti dirò, dal mio punto di vista non percepisco questo dibattito al di là delle recensioni che escono ogni tanto. Ma penso che faccia parte del gioco, i libri hanno vite diverse rispetto a quelle degli altri oggetti pop e spesso il ciclo delle recensioni va avanti per molto tempo. Di sicuro non mi aspettavo che il libro buccasse così tanto la bolla e in parte nemmeno che, salvo rari casi, passasse inosservato rispetto alla stampa di settore. Però è anche vero che magari un libro, in quel caso, fa pochi click.

**Che valore ha avuto per te la pubblicazione? Ho l'impressione che oggi l'uscita di un libro sia uno dei tanti modi per entrare in contatto con un autore (o creator, che dir si voglia), per entrare nel flusso di contenuti che produce tra live, podcast, articoli, eccetera.**

Di sicuro il libro è stato un punto di arrivo per quella che è stata la mia vita fino ad oggi. Un momento per fermarsi un attimo lungo la strada e tirare il fiato e le somme. Penso sia anche stato un modo per elaborare la morte di mio padre e il lutto che ha covato sotto la cenere in questi anni, venendo fuori in momenti inaspettati. Da un certo punto di vista mi fa strano pensare che è stato anche il momento in cui improvvisamente non ho più trovato la stessa motivazione nella

scrittura, come se il libro avesse prosciugato ciò che restava di quello che so fare. Magari è solo un momento. Di sicuro è anche un modo per cercare di bucare la propria bolla, farsi conoscere un po' fuori dai propri giri e diventare parte di un mosaico più ampio.

***Vivere mille vite è tutto giocato sull'equilibrio tra divulgazione e racconto autobiografico, con un approccio decisamente narrativo e informale.***

**Secondo te potrebbe fare da apripista per un racconto diverso del videogioco?**

Non ho certamente queste pretese, anche perché in qualche modo anche io ho un debito nei confronti di un autore come [Tom Bissell e il suo \*Extra Lives\*](#). Di sicuro l'equilibrio di cui parli è il modo con cui pensavo bisognasse raccontare quella storia, l'unico possibile, perché fare un libro di pura storia dei videogiochi sarebbe stato assurdo e inaffrontabile. Invece legare alcune parti della storia dei videogiochi alla mia poteva avere senso, e il collante naturale fra queste due parti è stata la voglia di raccontare questo settore. Anche perché chi scrive di videogiochi in un modo o in un altro le capacità divulgative se le porta dentro: nascono con la necessità di raccontare ciò che fai a chi ti guarda strano, innanzitutto i genitori che devi convincere fin da piccolo (anche se nel mio caso non era poi così difficile). Di sicuro un po' di tempo fa non avrei trovato un editore come effequ interessato a questa storia.

**Come hai lavorato sulle parti più autobiografiche, come hai scelto cosa doveva entrarci della tua vita e cosa no?**

Quando si scrive l'atto biografico è sempre un rischio, perché da una parte togli attenzione a ciò che c'è intorno concentrando l'occhio del lettore su di te, e non è detto che tu sia poi così interessante. So che c'è chi è disturbato da questa scelta: lo trova un trucco facile per innescare una reazione emotiva. A me piace farlo perché lo trovo anche un modo terapeutico per lavorare. Di solito uso me stesso come tramite, racconto ciò che mi accade per restituire il valore dei temi che affronto, buttando fuori anche emozioni, aneddoti, situazioni. La scelta su cosa inserire è arrivata col tempo e per certi versi è coincisa con l'arrivo di un cammino di accettazione del lutto. Sapevo che avrei dovuto inserire mio padre, l'avevo già fatto, sapevo che non avrei potuto considerarmi soddisfatto senza una presa di coscienza sui miei aspetti caratteriali peggiori, che pure i videogiochi cullavano. Al di là delle egomanie, raccontarsi per me è anche un modo per abbassare subito le difese generali: magari se gli racconto qualcosa di mio, il lettore si interrogherà su qualcosa di suo e creeremo un legame.

**A proposito di legami e connessioni. [Il canale Twitch di N3rdcore](#) è molto cresciuto negli anni. Che posto occupa l'impegno live e quindi l'interazione**



### **diretta con il pubblico, nella tua professione di giornalista?**

Twitch era iniziato un po' come "vediamo come va", ma col tempo è diventato sempre più importante. Da un certo punto di vista è un esercizio di aggiornamento continuo, dall'altro è stato un potentissimo strumento di creazione di una community che prima N3rdcore faticava ad avere. Mi ha aiutato tantissimo durante i lockdown, permettendomi di assumere e mantenere un impegno quotidiano che scandiva le giornate. Alla fine è diventato anche un modo per migliorare le mie capacità espositive e ritagliarmi uno spazio in un settore ferocemente competitivo. E in effetti qualche risultato l'ho visto.

### **Tu ti trovi a metà tra giornalismo classico e giornalismo digitale puro, che utilizza mezzi e codici completamente diversi. Come la vivi?**

Non sempre benissimo. Ho iniziato a pensare di fare il giornalista che avevo neanche vent'anni e la mia idea era quella del professionista che va in redazione, fa le interviste, viene assunto dopo un po' di praticantato. Per un po' ci ho sperato e in effetti ho scritto di politica locale e di cronaca nera a Firenze. Nel frattempo il panorama è cambiato completamente e ho iniziato a scrivere di videogiochi. Il problema è che sono cambiati codici e mezzi, ma è anche cambiato il sistema economico dei giornali, che oggi vivono di click e di articoli pagati poco mentre pochi fortunati pontificano da posizioni di privilegio.

### **Insomma, non è facile.**

Per niente. Mi trovo un po' come si trova tutta la mia generazione: gente che si è trovata sul confine tra due mondi, a cavallo di una rivoluzione tecnologica che abbiamo vissuto in prima linea, ma anche subito. Poi c'è che chi poteva lasciare spazio si è arroccato e ha mantenuto ciò che aveva, giocando su un ricambio che non c'è stato. Se escludiamo poche persone fortunate, che senza dubbio hanno lottato per ciò che hanno, ma restano fortunate, il resto della nostra generazione i suoi spazi deve trovarseli altrove e contenderseli con le generazioni successive, per le quali stiamo rapidamente diventando a nostra volta i vecchi di merda che danno fastidio.

### **Domanda da un milione di dollari. A che punto è il dibattito sui videogiochi in Italia?**

Se consideriamo le testate giornalistiche il dibattito è abbastanza imbarazzante. C'è qualche buon articolo, ogni tanto, ma il sistema economico che sostiene la stampa di settore risente degli stessi problemi di tutto il giornalismo italiano. Con l'aggravante che, usando la lingua italiana, il settore è ancora più chiuso su sé stesso: raramente produce notizie, e si limita a tradurre dall'estero. In alcuni casi poi c'è proprio un persistere di pratiche abbastanza terribili, che attirano

l'utenza più tossica con la giustificazione che "io il sito lo devo mandare avanti", oppure pretese di superiorità culturale che poggiano su presupposti poco chiari. A questo aggiungiamo anche una sorta di piccolo scontro tra vecchia e nuova guardia, tra chi magari scrive di videogiochi da dieci o vent'anni e chi invece ha iniziato da poco.

### **Eppure ci sarà qualcosa che funziona.**

Ovviamente c'è anche della buona critica videoludica e non si può dire che manchi la capacità di approfondimento, ma credo che andrebbe trovato un certo equilibrio tra l'accademia e la divulgazione, il clickbait, il mercato e l'analisi sensata. Mi rendo conto che non è facile, perché alla fine ognuno cerca soprattutto di portare avanti il proprio discorso. Però manca totalmente un orizzonte comune. In Italia spesso non si linka neppure un'altra fonte italiana, figuriamoci agire di concerto. Banalmente, la questione si riduce al fatto che scrivere di videogiochi in Italia non è un lavoro, se non per pochissime persone, mentre gli altri lo fanno per volontariato o per pochi spicci, a volte con ottime competenze, altre volte no.

#### Marco Montanaro

Marco Montanaro (1982) vive in Puglia, dove si occupa di scritture e comunicazione. Si trova anche su [dipianura.com](http://dipianura.com).

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/vivere-mille-vite-videogiochi-intervista-lorenzo-fantoni/>

## La Cina vista da Wilson

"Il 27 marzo 2014 un singolare trio si aggira fra le sale del Re Sole nel Castello di Versailles. Il presidente francese François Hollande illustra personalmente le meraviglie della Reggia al collega cinese Xi Jinping e alla moglie Peng Liyuan. Xi chiede del Salone degli Specchi. Vi sosta pensoso, mentre Hollande si offre affabile Cicerone, fra le fastose decorazioni barocche, testimoni della regalità assoluta all'apogeo. Ma per Xi e per i suoi connazionali, non importa di quale ideologia o colore politico, questa è la sala dove l'America **deluse e umiliò la Cina**.

**Quando** dopo il 1° ottobre 1949, battesimo della Repubblica Popolare, **fra le élite di Washington scoppiò velenosa la polemica su chi avesse «perso la Cina», una buona risposta sarebbe potuta essere: «Woodrow Wilson».**

La frattura avvenne proprio lì, nell'abbagliante fantasmagoria di luci e di specchi, a conclusione della Conferenza di Versailles (1919). Gli Stati Uniti, insieme a Francia e Gran Bretagna, vi negarono alla Cina il recupero della sovranità sullo Shandong, strategica e simbolica provincia nord-orientale. La patria di Confucio restava ai giapponesi.

Questione di rapporti di forza, resi dal protocollo – stele di Rosetta diplomatica dei pesi e delle misure geopolitiche – quando ad avvio di conferenza i delegati cinesi, guidati dal giovane e brillante Wellington Koo, quasi amico personale di Wilson, finirono sbattuti in fondo alla sala, fra Bolivia ed Ecuador, mentre i giapponesi s'accomodavano nelle prime file. Ci vorranno tre anni perché i cinesi recuperassero pacificamente la loro «Gerusalemme» (Koo), grazie anche alla mediazione americana. Ma la ferita del 1919 non fu dimenticata. Non lo è tuttora. Ciascuno a suo modo, che sia a Pechino, a Taipei o in diaspora, ogni cinese istruito considera lo schiaffo di Versailles indelebile culmine delle umiliazioni avviate ottant'anni prima dagli inglesi, con la guerra dell'oppio. Eppure fino a quel frangente le relazioni fra la neonata Repubblica di Cina e gli Stati Uniti d'America parevano eccellenti, per quanto squilibrate. [...]

**In quegli anni l'adolescente Mao Zedong s'incuriosiva delle opere di Benjamin Franklin**, si professava ammiratore di George Washington e di Theodore Roosevelt. Dal 1915 avrebbe preso l'abitudine quotidiana, mantenuta fino a età tarda, di dedicare ogni mattina un poco di tempo ad esercitare il suo inglese. Prima di Versailles, anche in onore di Wilson e dei suoi Quattordici punti, che agli occhi di milioni di cinesi oppressi dai colonialisti europei e giapponesi suonavano promessa di indipendenza e libertà. E Chen Duxiu, futuro fondatore del Partito comunista, traduceva l'inno nazionale americano sulla rivista Nuova Gioventù, mentre giurava che «Wilson è l'uomo migliore del mondo».

Aspettative che sarebbero state persino maggiori se i suoi fan cinesi avessero potuto ascoltare il presidente mentre confessava, in riunione di gabinetto: «Sento così acuto il desiderio di aiutare la Cina che preferirei sbagliare per eccesso nel sostegno a quel paese che nell'opposto». Tanto messianismo non trovava eco nel mainstream americano, per cui i cinesi erano razza inferiore, né nella grande industria, poco disposta a investire in quell'immenso spazio in preda al caos, malgrado le sollecitazioni del governo. Paul Reinsch, colto progressista tedesco-americano del Wisconsin, inviato di Wilson a Pechino, ne fu talmente frustrato da predire quel che sarebbe accaduto se gli Stati Uniti avessero tradito le attese dei «gialli»: «Invece che guardare oltre il Pacifico a una Nazione Cinese simpatetica con i nostri ideali, avremo a che fare con una vasta organizzazione militaristica sotto spietato controllo».

**Fu il «tradimento» americano a Versailles a stroncare l'idillio.** Reinsch aveva appena finito di telegrafare a Washington che la cessione di «Gerusalemme» ai giapponesi avrebbe suscitato un «violento movimento contro gli stranieri», lasciando la Cina futura in preda a una «cinica ostilità verso l'Occidente», quando migliaia di studenti di Pechino si radunarono a Piazza Tiananmen per protestare contro la già adorata America, scaduta

a perfida matrigna. Tra loro il venticinquenne Mao e alcuni dei comunisti che due anni dopo a Shanghai avrebbero fondato il Partito.

**Era il 4 maggio 1919.** Per tutti i leader cinesi, da Chiang Kai-shek a Mao a Xi Jinping, ciascuno con i suoi accenti, il Movimento del 4 maggio battezza il moderno patriottismo. Coronamento dell'«illuminismo cinese», del rinascimento anticonfuciano all'insegna dello slogan «scienza e democrazia». Aperto all'Occidente, soprattutto agli Stati Uniti. Faro degli oppressi.

Il 4 maggio è oggi arma a doppio taglio, impugnata da cinesi e americani per opposto fine. Nel centenario di quella cesura difficilmente sovrapponibile nella parabola della Cina contemporanea, Xi Jinping scandisce dalla Grande Sala del Popolo a Tiananmen la sua verità. Il Movimento antiamericano conferma le radici storiche del patriottismo nazionale, richiama «i giovani della nuova era a obbedire e seguire il Partito». [L'allora segretario di Stato Mike] Pompeo e associati rovesceranno la tesi: il patriottismo cinese si ispira ai valori americani ed è soffocato dalla dittatura comunista. Per dimostrarlo, negli apparati americani si è costruita la contro-interpretazione del 4 maggio: coming out della Cina filo-occidentale..."

fonte: newsletter Limesonline

-----

20210505

## E COCO CREÒ CHANEL N°5

100 ANNI DEL PROFUMO CHE HA ATTRAVERSATO UN SECOLO SENZA MAI PERDERE UN AFFLATO DELLA SUA ALLURE – UNA FRAGRANZA CONSEGNATA AL MITO DALLE PAROLE DI MARILYN MONROE CHE NE INDOSSAVA “SOLO DUE GOCCE PER DORMIRE” E DIVENTATO EMBLEMA DELLA FEMMINILITÀ SECONDO COCO: “UN PROFUMO DA DONNA CHE SAPPIA DI DONNA. NESSUN OLEZZO DI ROSA O MUGHETTO” – L’IDEA DI CREARLO, LA STORIA DELLA BOCCETTA E IL RIVOLUZIONARIO USO DELLE...

**Daniela Giammusso per ["Ansa"](#)**



### COCO CHANEL PER CHANEL N 5

"Un profumo da donna che sappia di donna". "Nessun olezzo di rosa o mughetto". Ma qualcosa di "elaborato, che resti addosso". Era il 1920 e in vacanza in Costa Azzurra Coco Chanel descriveva così quella che voleva diventasse la "sua" essenza. Davanti a lei, Ernest Beaux, ometto dal "grande naso", di professione chimico, cresciuto a San Pietroburgo, dove il padre lavorava per gli zar. Due perfezionisti assoluti, che di lì a qualche mese avrebbero creato il profumo icona per eccellenza.

Chanel N° 5, la fragranza 'astratta' lanciata da mademoiselle Coco il 5 maggio 1921, compie 100 anni ed è ancora oggi tra i profumi più venduti al mondo, l'unico ad aver attraversato il secolo senza mai perdere un afflato della sua allure e anzi restando sempre moderno, attuale. Per l'occasione, due volumi ne ricostruiscono nascita e successo: "Coco Chanel. Unica e insostituibile", biografia ricca di approfondimenti della giornalista Roberta Damiata (ed. Diarkos, pp. 104 - 18,00 euro) e "Chanel N° 5. Il profumo del secolo", con fotografie e illustrazioni, in uscita il 5 maggio in quattro edizioni internazionali (italiano, inglese, francese e tedesco) firmato da Chiara Pasqualetti Johnson (ed. White Star, pp.64 - 14,90).



#### **MARILYN MONROE PER CHANEL N 5**

Una boccetta consegnata al mito dalle parole di Marilyn Monroe, quando in un'intervista del 1952 candidamente rispose: "Cosa indosso a letto? Che domande, Chanel N° 5, ovviamente". Ma che in realtà è stata sin da subito molto di più, emblema di quella nuova femminilità che Coco Chanel ha saputo costruire a colpi di eleganza, tubini essenziali e uso di tessuti comodi come il jersey, che rendessero la donna libera. Anche la sua essenza doveva essere così: senza fronzoli, né inclinazioni dolciastre (come era invece in voga nelle fragranze e nell'idea di donna di quegli anni), ma volitiva, indipendente, per nulla fragile.

La prima a suggerirle l'idea di un profumo, ricostruisce la Damiata, potrebbe essere stata Misia Sert, regina dei salotti parigini, alla quale Gabrielle doveva molto e alla quale fu molto legata. Ma è nell'estate del 1920, quando il granduca Dimitri Pavlovich le presenta Beaux, uno dei primi chimici a utilizzare aldeidi e profumi di sintesi, che il progetto può realizzarsi.





**CATHERINE DENEUVE**

Coco vuole qualcosa di assolutamente diverso, folgorante. L'ispirazione di partenza pare fosse "l'odore della pelle delle mani di sua madre, lavandaia della Provenza". Il chimico lavorò per lei realizzando due serie di campioni numerati da uno a cinque e da venti e ventiquattro. Nel profumo c'è un bouquet floreale che lascia intravedere le note di rosa di maggio e di gelsomino di Grasse, amplificate dalle aldeidi. Un flacone di Chanel N.5 da 30 ml contiene: 1000 fiori di Gelsomino di Grasse e 12 Rose di Maggio di Grasse .

Anche questa una piccola rivoluzione, perché fino a quel momento si erano lanciati solo profumi a un'unica essenza. E fu anche tra i primi profumi ad usare le aldeidi (additivi privi di odore, ma capaci di esaltare gli altri, chiave dell'unicità del suo aroma inconfondibile).

La scelta di Mademoiselle cadde sulla boccetta numero cinque, casualmente il suo numero fortunato. E a cavalcare sorte e scaramanzia, decise di lanciarlo proprio il 5 del quinto mese dell'anno nel corso della sua nuova collezione, chiamandolo semplicemente Chanel N° 5: il primo profumo nella storia a portare il nome della sua creatrice.

La piramide olfattiva di Chanel N°5:

Famiglia Fiorita-Aldeidata

Note olfattive

Testa Aldeidi, Bergamotto, Limone, Neroli

Cuore Gelsomino, Rosa, Mughetto, Iris  
Fondo Vetiver, Sandalo, Vaniglia, Ambra



**COCO CHANEL**

Genio del marketing prima ancora che il marketing esistesse, riuscì poi a farne subito un oggetto del desiderio. Studiò una boccetta in vetro o cristallo quasi minimalista (come la sua idea di eleganza fatta molto più del togliere che aggiungere), geometrica e razionale (come le correnti artistiche del tempo). Il tappo ricorda la forma di Place Vendôme a Parigi.

E non la mise in vendita. Era un omaggio per le clienti più facoltose. "Quasi un dono personale che elevava a una posizione privilegiata", scrive la Damiata.

Risultato, prima ancora di debuttare nella boutique al 31 di rue Cambon, le signore più chic dell'alta società parigina facevano a gara per averlo. E con quella boccetta, arrivò anche l'esigenza di un marchio: la celebre doppia C che da quel momento rese iconico tutta ciò che Cocò firmava.



**GISELE BÜNDCHEN PER CHANEL N 5**

Il resto è storia, dalla nascita nel 1924 della nuova Société des parfums Chanel alle foto dei soldati americani in fila per ore a Parigi pur di riportare a casa almeno un flaconcino dell'eleganza e del lusso europeo. E poi le serigrafie di Andy Warhol, Ads: Chanel, ispirate alle pubblicità del profumo. Ma soprattutto le molte bellissime dive che, fotografate o dirette da grandi maestri da Ridley Scott a Baz Luhrmann, in un secolo hanno prestato il loro volto a quella fragranza unica e senza tempo. Dalla stessa Coco ritratta su Harper's Bazaar a Nicole Kidman e Catherine Deneuve e poi negli anni Marion Cotillard, Carole Bouquet, Audrey Tautou, Lily-Rose Depp. E, primato nei primati, c'è anche un uomo, Brad Pitt.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/coco-creo-chanel-deg-ndash-100-anni-profumo-che-ha-269075.htm>

Sei anni fa, era di maggio / di Giuseppe Civati

5 MAGGIO 2021

Uscivo dal Partito Democratico. Anzi, uscivo dalla maggioranza che approvava leggi elettorali e riforme costituzionali e Sblocca Italia e Jobs Act e Buona Scuola e quindi dal Partito Democratico.

In questi sei anni ne sono successe, di cose.

Il Pd ha approvato una legge elettorale presto dichiarata incostituzionale e, in seguito, ha guidato l'approvazione del Porcellum bis, il cosiddetto Rosatellum, che sarebbe il caso di chiamare Capestrum. Un sistema elettorale studiato per far perdere i 5 stelle, che infatti le elezioni poi le vinsero. Favorì anche l'avanzata clamorosa della destra, sia detto per inciso. Un capolavorum.

Ha perso il referendum costituzionale con una campagna populistica, trasformando la Costituzione in un terreno di battaglia elettorale, ha fatto un governo identico a quello che per la sconfitta clamorosa si era dimesso, cambiando il premier e mettendo Minniti a "risolvere" il problema dell'immigrazione.

Poi ha perso le elezioni, negando qualsiasi possibilità di alleanza alle altre forze di sinistra, salvo i satelliti, ovviamente.

Ha cambiato tre segretari. Il precedente segretario si è dimesso con una letteraccia, quelli ancora precedenti se ne sono andati e hanno cambiato partito, l'attuale si era preso un lungo sabbatico per essere stato defenestrato anni prima.

Tutti renziani prima, tutti antirenziani ora.

Nel frattempo ha negato la possibilità di formare un governo con i 5 stelle, favorendo la crescita di Salvini, poi ha formato un governo con i 5 stelle tenendo lo stesso premier di Salvini, poi si è ritrovato a governare con Salvini. E con Berlusconi, per non dimenticare i vent'anni precedenti.

Prodi ha messo la tenda, spostato la tenda, messo la tenda, come in quel film.

Non è satira, è ciò che è successo. Niente di più, niente di meno.

Si è rarefatta la sua constituency politica, i protagonisti però sono sempre gli stessi, si scambiano di posto. Hanno correnti che si distinguono solo per il nome di chi le guida e per il numero di parlamentari – che peraltro le cambiano spesso, le correnti di appartenenza -, non certo per la politica.

Ora ci sarà la corsa al Colle. Letta alla segreteria, Draghi al governo, crescono le chance per Dario Franceschini, che sta dedicandosi a questo obiettivo da anni e che è il vero leader del partito. Sua Franceschinità.

Penso sia venuto il momento di fare altro, di cambiare prospettiva, di pensare in modo totalmente diverso.

Il Pd è e sarà sempre così. L'unico modo per cambiarlo è non votarlo e scegliere un altro percorso.

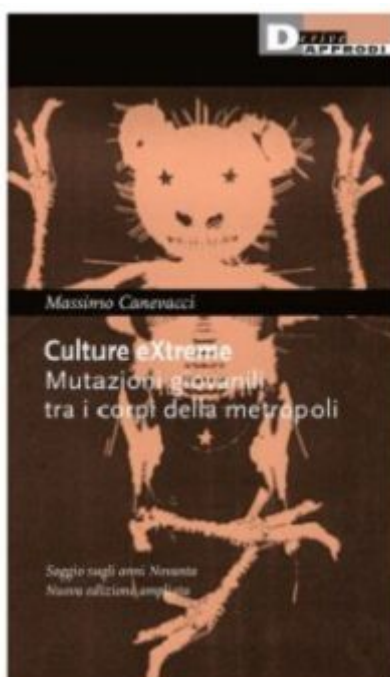
Prima ce ne accorgeremo, prima risolveremo il problema. Altrimenti, come già dai precedenti, vincerà la destra. E vincerà tanto. E largamente.

Sei anni fa, era di maggio.

fonte: <https://www.ciwati.it/2021/05/05/sei-anni-fa-era-di-maggio/>

## Estetiche inquiete. Dalla “K” alla “X”, dall'estremo all'eXtremo / di Giacchino Toni

Pubblicato il 4 Maggio 2021 · in [Recensioni](#) ·



A distanza di un paio di decenni dalla sua prima uscita, torna in libreria, in una nuova edizione ampliata e corretta, il volume di **Massimo Canevacci**, ***Culture eXtreme. Mutazioni giovanili tra i corpi della metropoli*** (DeriveApprodi 2020). Entrando nel vivo dei rapporti tra giovani e metropoli, media, scena artistica e musicale, l'autore si sofferma su alcuni ambiti delle culture giovanili degli anni Novanta del

secolo scorso che hanno fatto ricorso con una certa frequenza a modalità comunicative caratterizzate da un uso insistito della lettera "X". Una costellazione sociale ed un immaginario espressioni di un mutamento radicale delle forme di vita di un periodo segnato dalla trasformazione del sistema produttivo, dalla scomparsa del Muro, dal dissolversi delle grandi narrazioni e delle strutture politiche tradizionali. Forme embrionali di una trasformazione che, in alcuni suoi tratti, sembra anticipare quell'intrecciarsi di materiale e immateriale che è tra i tratti caratterizzanti l'attualità.

Il contesto attuale si basa su una compenetrazione – ubiqua, sincretica, polifonica e metafetocista – tra materiale e immateriale, tra metropoli comunicazionale e tecnologie digitali che è stato intravisto e in gran parte anticipato in quegli anni, purtroppo senza poter affermare una visione altra rispetto a quella che successivamente sarà dominante (p. 5).

Canevacci affronta la trasformazione della "città industriale", con le sue specifiche modalità produttive e conflittuali, nella recente "metropoli comunicazionale" attraversata da «soggettività mutanti, culture digitali, movimenti tra *asfalto* lacerato e *social* purificato, migrazioni diasporiche» (p. 5). Un nuovo panorama composto da «soggettività connettive», più che collettive, in cui l'impossibilità di distinguere nettamente uno spazio pubblico da uno privato ha sicuramente inciso sulla costruzione delle nuove identità.

Canevacci dichiara esplicitamente di essersi voluto tenere alla larga da quelle sistematizzazioni, classificazioni e comparazioni con cui molti sociologi, antropologi e giornalisti tendono a incasellare "i giovani" in quanto si dice convinto che le culture giovanili restano liquidi frammenti refrattari alle rigide catalogazioni.

Nella prima parte del volume l'autore intende ridefinire gli scenari entro cui si collocano i frammenti giovanili contemporanei e lo fa a partire dalla presa d'atto dell'obsolescenza dei concetti di «controcultura» e di «subcultura». Nato sul finire degli anni Sessanta, esplicitando un intento oppositivo e alternativo nei confronti dell'esistente, il termine "controcultura", sostiene l'autore, esaurisce la sua parabola vitale all'inizio degli Ottanta quando le culture giovanili non sono più "contro" una cultura dominante che nel frattempo sembra essersi frammentata in una pluralità di poteri, né a favore di una "cultura contro". «Non esiste più una controcultura perché è morta la politica come utopia che trasforma il mondo impegnando il futuro prossimo» (p. 17). Con la scomparsa dell'ideologia e della politica tradizionali scompare anche il concetto di "contro". È proprio da tali dissolvimenti che, sostiene Canevacci, si sono liberate le culture giovanili «eXtreme».

Anche il concetto di subcultura, secondo l'autore, ha fatto il suo tempo. Se il termine controcultura ha una matrice politico-alternativa, quello di subcultura indicare invece un sottoinsieme di una cultura più generale di cui è pur sempre parte integrante e, nella sua parzialità, non manca di ereditare i limiti del più generale concetto di "cultura".



Se non è affatto detto che le culture giovanili siano per forza eXtreme, mette in guardia Canevacci, nemmeno tutte le subculture hanno carattere antagonista.

Lungo i flussi mobili delle culture giovanili contemporanee – plurali, frammentarie, disgiuntive – le identità non sono più unitarie, ugualitarie, compatte, legate a un sistema produttivo di tipo industrialista, a uno riproduttivo di tipo familista, a uno sessuale di tipo mono-sessista, a uno razziale di tipo purista, a uno generazionale di tipo biologista. Quindi, rispetto alle culture giovanili, una subcultura non è per sua natura una controcultura, perché può essere anche una cultura pacificata, ordinata, mistica, ecc. (p. 21)

L'obsolescenza del termine subcultura deriva dalla mancanza di una cultura generale unitaria di cui una parzialità farebbe dunque parte. «Se fin dall'inizio era già difficile definire i punk un'espressione sottoculturale (Hebdige), ora la morte del carattere nazionale – che ordinava una scala gerarchica piramidale da una punta egemonica fino a una base subalterna, sui cui dislivelli si ordinavano queste "culture-sotto" – trascina con sé anche la morte delle subculture» (p. 22).

Canevacci coglie in alcune trasformazioni della comunicazione dei giovani più irrequieti i segni di importanti cambiamenti epocali. «Per un transito multi-narrativo attraverso le interzone delle culture giovanili, si potrebbero assumere come indicatori due lettere: "k" e "x"» (p. 47). La prima rimanda alle controculture giovanili di tipo antagonista degli anni Settanta: in quella "K" «si concentravano grappoli di significati che caratterizzavano il soggetto come portatore di dominio. Così "Kultura" significava che la cultura – come forma libera ed espressiva del sapere – si era trasformata in qualcosa di opposto: in trasmissione di valori autoritari» (pp. 47-48).

A partire dagli anni Ottanta l'equazione K=dominio tende a svanire e si attesta uno slittamento di significati. La "K" non denuncia più l'autoritarismo (la stagione dei "Kossiga") ma viene fatta propria dagli ambienti antagonisti con finalità per così dire "autocelbrative", probabilmente per rafforzare la propria immagine di "potenza" (la stagione delle "okkupazioni"). Una transizione semantica che conduce dalla denuncia del potere alla celebrazione della (propria) potenza.

Se la "K" degli anni Ottanta è comunque figlia – cambiata di segno – del sistema politico comunicativo precedente, la "X" degli anni Novanta non sembra derivare dalla conflittualità del passato, salvo il ricorso ad essa in ambito afroamericano – Malcom X – al fine di rimarcare un necessaria riscrittura identitaria. Poi la "X" farà la sua comparsa negli ambienti punk e successivamente in Internet abbinata all'eccesso, all'irregolare, all'alieno, allo scandalo e così via.

Oltre a questa carica semantica di "contro" e di "proibito", la "X" assume altri concentrati di senso:

[...] la "X" a poco a poco è divenuta una sorta di ideogramma che, grazie al suono fonetico inglese (x = ecs), ha finito con incorporare il timbro sonoro dell'irregolare. La misura extra-extra-large come incontenibile, la musica hard core come inascoltabile, le immagini-graffiti come insopportabili, il porno XXX come invisibile. Molte forme della comunicazione giovanile oppositiva assumono la "X" come codice (lemma) che salta i confini e che sta contro i confini. E in questo si trovano – e non per la prima volta – vicini, troppo vicini, ai lessici di pubblicitari, serial, siti-web. (pp. 50-51)

Convinto che nel contesto contemporaneo nessun luogo possa essere «una "sezione" di qualcosa di più vasto: un anticipo sull'utopia. Una "prefigurazione"», l'autore decide di abbandonare «metodologie estratte dal sociale per "classificare" queste culture giovanili» preferendo ricorrere a «concetti obliqui, visori-indicatori, moduli sfaccettati che emergono dalla metropoli. Uscire dal sociale ed entrare nella metropoli significa [...] percepire le culture eXtreme (X-terminate) in modi mobili, irrequieti, oppositivi». Dunque, Canevacci si prodiga nel «narrare tessuti comunicativi immateriali fatti di frammenti, stili, codici, corpi, techno» (p. 53) dando vita a una ricerca che intende «focalizzare quelle schegge anomiche delle culture giovanili metropolitane che riescono a esprimere conflitti e innovazioni tra i flussi della comunicazione materiale e immateriale. Per questo sono eXtreme» (p. 54). Dunque, l'autore delimita il campo delle culture estreme giovanili

a quelle che si muovono disordinatamente tra gli spazi metropolitani e scelgono di innovare conflittualmente i codici. Di smuovere i significanti statici. Di produrre significati alterati. Di liberare segni fluidi dai simboli solidi. È questo flusso che, per differenziarlo da un generico uso di estremo (sport-sesso-politica-arte), chiamo *eXtremo*. Culture eXtreme sono quelle che, nel corso della loro autoproduzione, si costruiscono secondo i moduli spaziali dello sterminato. *Le culture eXtreme sono sterminate: eX-terminate*: nel senso che spingono a non essere terminate, a sentirsi come interminabili, a rifiutare ogni termine alla loro costruzione-diffusione processuale. Culture interminabili in quanto rifiutano di sedersi tra le mura della sintesi e dell'identità, che inquadrano e tranquillizzano. Normalizzano e sedentarizzano. (p. 54)

La parte centrale del volume è dunque dedicata ad un excursus sulle culture giovanili sterminate in un fluire di paragrafi che tratteggiano un'epoca: T.A.Z. – Rewind; Interzone; Merci-tatuato; Fucking Barbies; Fika Futura; Corpi inorganici; Toretta; Torazine; Rave; Fluid Video Crew; Luther Blissett; Cherokee; Anarcociclisti; Decoder; Link; Pirateria di Porta; Brain-Machine; Fin\*techlan; Rewind; NDE.

Nella sua parte finale il volume cambia rispetto alla prima edizione: il capitolo "Concetti liquidi" lascia il posto al nuovo "Concetti anomici": «tensioni che connettono le interzone eXtreme (le correnti differenziate delle culture sterminate) e alcune esplorazioni di senso inconcepito. Culture sterminate, interzone eXtreme, concetti anomici: sullo scorrere di queste tre differenze si articola, innalza e defluisce il testo» (p. 12). Compongono questa nuova stesura i paragrafi: Aporia; Diaspora; E-space; Nonorder; Anomia; Mediascape; Amnesia.

Le ultime pagine sono invece dedicate ad una riflessione dell'autore circa le modalità con cui ha condotto il suo lavoro di ricerca sulle culture eXtreme negli anni Novanta, sul rapporto tra spontaneità e improvvisazione, tra regole e infrazione, liberazione e regressione... sul ricorso ad una «metodologia vagante» nell'ambito della etnografica sulla gioventù contemporanea.

Piacciono o meno, gli anni Novanta hanno lasciato il loro segno sul presente. Si può essere perplessi o dissentire sull'approccio con cui l'autore ha condotto la sua disamina e su alcune sue interpretazioni ma *Culture eXtreme* resta un testo che a due decenni di distanza dalla sua prima stesura si rivela ancora capace di mostrare risvolti delle culture giovanili degli anni Novanta che tanti sociologi, antropologi e giornalisti non hanno saputo cogliere.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/04/estetiche-inquiete-dalla-k-alla-x-dallescremo-allescremo/>

---

## ALLE SEZIONI UNITE LE FIDEIUSSIONI: LA DISTRUZIONE AD OROLOGERIA / di [BIAGIO RICCIO](#)



5 Maggio 2021

Con l'ordinanza di rimessione alla Corte a sezioni unite (Cass. Civ., Sez. I, 30 aprile 2021, n. 11486) in tema di nullità delle fideiussioni antitrust il cerchio si chiude.

Infatti, ci attendiamo ancora una volta che i giudici del "palazzaccio" daranno ragione alle banche. E dunque gli ermellini della Corte Suprema scoveranno argomentazioni per caldeggiare la giustezza delle fideiussioni, la loro validità; si dirà che non sono nulle, che non lo sono mai state né a monte né a valle.

Si compie la *restaurazione del diritto*, si buttano alle ortiche dottrina e giurisprudenza che, anche nell'ambito europeo, avevano difeso il consumatore contro il bieco potere del più forte: il sistema bancario.

Oggi per la giurisprudenza delle sezioni unite non esiste:

1-usurarietà dei conti e dei mutui;

2-la commissione di massimo scoperto è valida per gli anni precedenti al 2009;

3- il contratto mono firma è comunque efficace ;

4- la mora- con il meccanismo capestro del coefficiente del 2,1- si irrobustisce ed il tasso effettivo globale (il costo del denaro) non supererà giammai quello soglia.

È la fine di ogni forma di tutela ordinamentale per il povero debitore, rimasto senza difesa.

*I Magistrati si sono inchinati al potere delle Banche, hanno baciato la pantofola del potente, hanno tradito la Costituzione, hanno assunto a vita la livrea consunta del servizio d'accatto.*

*Si sono piegati in una torsione irreversibile.*

Ogni forma di giustizia è dispersa, è negata; si dispiega la cancellazione delle aspettative dei debitori che anelavano un'equa protezione, improntata alla buona fede oggettiva nei tribunali.

Ecco la distruzione ad orologeria.

Tutto è compiuto.

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/giustizia/alle-sezioni-unite-le-fideiussioni-la-distruzione-ad-orologeria/>

-----

FU VERA GLORIA? / di [PASQUALE HAMEL](#)

:

5 Maggio 2021

“Fu vera gloria, ai posteri l’ardua sentenza”.

E’ la domanda che Alessandro Manzoni si pone nel famoso componimento poetico, scritto alla notizia della morte di Napoleone Bonaparte avvenuta nell’esilio di Sant’Elena il 5 maggio 1821.

Nemmeno Manzoni se la senti, dunque, di esprimere un giudizio sull’uomo e sull’opera di uno dei personaggi più illustri e controversi della storia europea.



La sua difficoltà nasceva dal fatto che Napoleone era stato uno di quei protagonisti della storia che avevano suscitato, non solo fra i contemporanei, grandi entusiasmi e immensa ammirazione – “Bonaparte ha reso a Dio il più possente soffio di vita che abbia mai animato l’argilla umana” scrisse Francois-René de Chateaubriand – ma anche, in molti casi, viscerale disprezzo e profondi rancori.

Come accadde a Ugo Foscolo che, inizialmente, gli dedicò l’enfatica ode “A Bonaparte Liberatore” e poi – disilluso – nel dramma *Aiace*, lo dipinse come un despota spregiudicato e un immorale guerrafondaio.

Fra i detrattori ci fu pure il grande scrittore Leone Tolstoj che, animato da spirito patriottico e indignato per l’aggressione delle armate francesi alla Santa Madre Russia, gli riservò nel suo *Guerra e Pace* un giudizio molto pesante, “mai, egli infatti scrisse, sino alla fine della sua vita, egli riuscì a intendere né il bene, né la bellezza, né la verità, né il significato dei propri atti, troppo contrari al bene e al vero, troppo lontani da ogni sentimento umano perché egli ne potesse intendere il significato.

Egli non poteva sconfessare i suoi atti, esaltati da mezzo mondo, e perciò doveva rinunciare al vero, al bene e a tutto quello che è umano”.

Indubbiamente Napoleone, uomo freddo e razionale come indicava il suo amato Niccolò Machiavelli, non fu il liberatore dei popoli, come retoricamente è stato cantato, più prosaicamente è stato un conquistatore di territori da asservire al suo dominio imperiale in ciò agevolato della sua indiscussa genialità tattica.

Nessuno – ad eccezione del citato Tolstoj che parteggiava per il generale Michail Kutuzov – mise mai in dubbio il suo genio militare.

Napoleone mandò, peraltro, all'aria il tradizionale modo di fare la guerra, infatti sfruttò molto la mobilità delle sue truppe e, soprattutto, valorizzò il merito di ciascun combattente. Insieme ai suoi generali, fu sempre accanto ai suoi soldati che trattava amorevolmente e blandiva generosamente.

Non sorprende che ripetesse una frase rimasta memorabile e cioè che “ogni soldato francese porta nella sua giberna il bastone di maresciallo”.

Ma fu tanto prodigo di elogi nei confronti di chi mostrava virtù eroiche fu, altrettanto, spietato con chi si fosse macchiato di viltà.

Sul piano della tecnica militare portò, ad esempio, delle grandi innovazioni nell'uso dell'artiglieria – Bonaparte nasce infatti come ufficiale di artiglieria – concentrando il fuoco su settori specifici dello schieramento avversario, così da creare quei vuoti entro i quali poteva insinuarsi con le sue colonne, sconvolgendo la tattica degli eserciti regolari.

Ma l'arma più efficace, di cui poteva menar vanto, era data dall'indiscusso carisma che i suoi soldati gli riconoscevano affidandosi in modo cieco alle sue decisioni, un carisma divenuto culto che lui stesso sapeva alimentare anche con la vicinanza e l'attenzione nei riguardi di ciascuno di loro. Napoleone, resta un mito che ha travalicato i confini del suo tempo per essere consegnato, perfino in termini metafisici, alla venerazione dei posteri.

Non per nulla il padre dell'idealismo, il filosofo tedesco George Friedrich Hegel, vedendolo passare sotto la sua finestra, esclamava di avere visto lo spirito del mondo a cavallo.

Non meraviglia dunque che, seppure nel corso delle sue spettacolari campagne militari i suoi eserciti abbiano subito – oltre quelle famose di Lipsia e di Waterloo – ben dieci

clamorose sconfitte, non ne sia stato minimamente compromesso il mito della sua invincibilità e che quelle disfatte venissero imputate ad errori altrui.

Se è, poi, vero, che liquidò, con grande spregiudicatezza, quello che possiamo definire lo spirito dell'ottantanove, ripristinando il principio monarchico-imperialistico – “l'imperatore si è trasformato in un monarca vecchia razza” sono ancora parole del fondatore del romanticismo letterario francese, cioè René de Chateaubriand – e che abbia in conseguenza archiviato democrazia e autodeterminazione dei popoli, è anche vero che il suo sconvolgente passaggio chiuse, ed in modo definitivo, l'epoca dell'ancien régime aprendo le porte ad un'era nuova in cui cambiava radicalmente la interpretazione della vita dello Stato e la logica stessa dei rapporti economici e sociali.

Bonaparte ha, infatti, inventato lo Stato amministrativo e le sue riforme sono state così incisive da diventare modello a cui, obtorto collo, furono costrette ad adattarsi – è il caso ad esempio dell'iper-reazionario Regno delle Due Sicilie che conservò il Code civil imposto a Napoli da Gioacchino Murat, il cognato di Napoleone – anche i suoi avversari più irriducibili.

Dunque, nel giudizio, quello a cui ci rimanda Manzoni, si alternano luci ed ombre che giustificano ora entusiasmi ora biasimo ma che, come ogni vicenda storica, appare chiaro debbano fare i conti con quella opportuna operazione di contestualizzazione che ci permette di guardare agli eventi del passato senza correre il rischio di cadere nella trappola, purtroppo oggi molto diffusa, di una loro banale o strumentale lettura ideologica.

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/fu-vera-gloria/>

-----

## Meglio intere. Breve storia del cartone delle uova / di [Claudia Saracco](#)

Inventato da Joseph Coyle nel 1911, è un esempio di packaging funzionale a bassissimo costo. Una piccola rivoluzione vecchia cent'anni che ci ha migliorato la vita e non smette di stupirci



Opera

di Anita Vaskó

Il 2020 sarà ricordato come l'anno della pandemia e della riscoperta delle uova: l'ultimo report Ismea le colloca [tra i prodotti più apprezzati](#) dagli italiani, con un incremento di fatturato per l'intero comparto (Iper, Super, liberi servizi e Discount) del 13,6% rispetto al 2019.

Ma se arrivano a casa nostra perfettamente integre, condizione necessaria affinché possano essere [rotte come si deve](#) al momento giusto e non lungo la strada di casa, il merito è di quella scatoletta a forma di scrigno che finisce quasi sempre nella raccolta differenziata. La

prossima volta facciamoci caso perché quella che abbiamo tra le mani è una delle più grandi invenzioni del secolo scorso.

Nonostante l'aspetto grezzo ed essenziale, il pack delle uova è frutto di un processo industriale complesso che deve superare una serie di stress test specifici. Immaginate come sarebbe il mondo senza questi involucri sagomati?

Il cartone usa e getta delle uova ha più di un secolo di vita e la sua storia si intreccia curiosamente con il mondo dell'editoria. A inventarlo, nel 1911, è Joseph Coyle, un editore di Smithers, British Columbia, nel tentativo di risolvere una controversia legale tra un contadino e un albergatore stanco di ricevere la fornitura giornaliera di uova decimata durante il percorso.

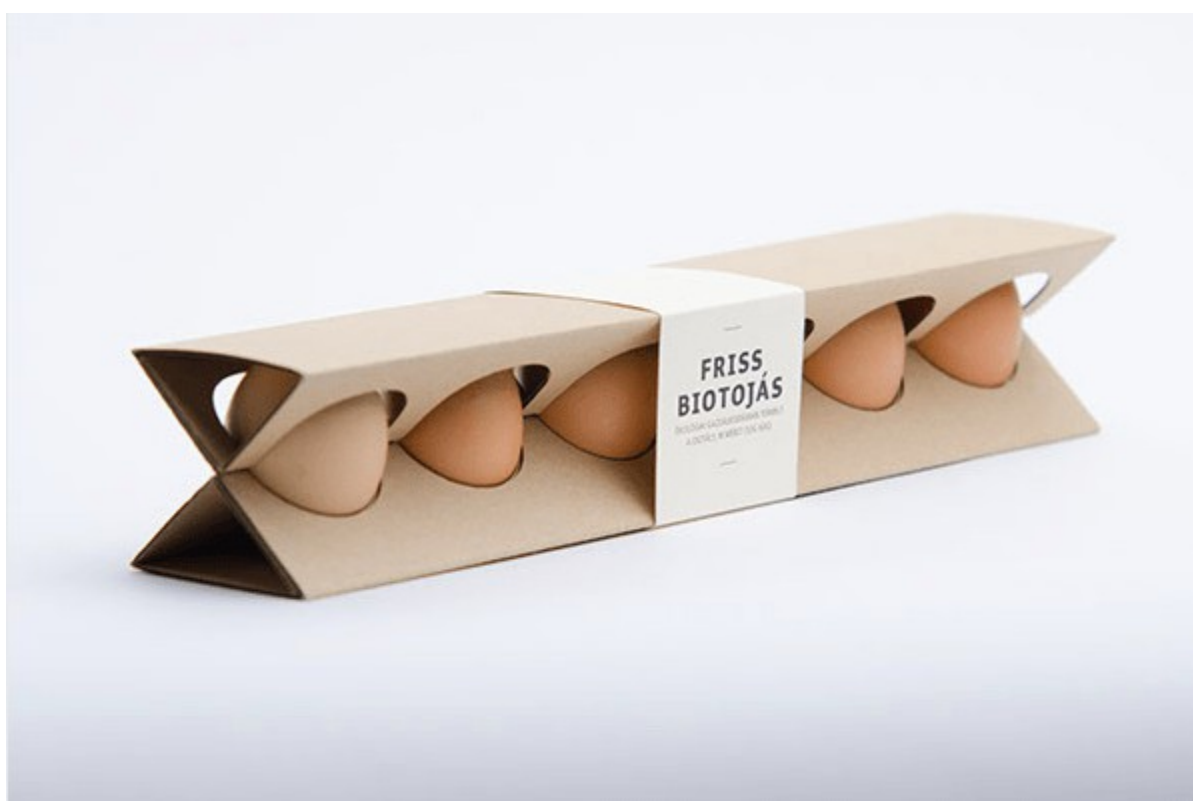
Prima di allora le uova venivano trasportate in ceste e rompere le uova nel paniere, come recita il famoso detto, era piuttosto facile. Coyle per primo ha l'idea di proteggere i gusci uno a uno usando qualcosa a lui molto familiare, la carta di giornale. Può sembrare l'invenzione dell'acqua calda ma nessuno prima di allora ci aveva pensato.

Dopo i primi prototipi realizzati a mano Coyle trova una soluzione talmente popolare da richiedere la produzione in serie delle scatole per far fronte alle richieste sempre più numerose.

Nel 1918 brevetta il primo contenitore sagomato facendone lo standard

adottato nei decenni successivi e abbandona l'editoria per dedicarsi al più redditizio business delle uova. Quando muore, nel 1972, i suoi cartoni sono diffusi in tutto il mondo, prodotti in centinaia di milioni di esemplari.

Negli anni Cinquanta, il britannico H. G. Bennett perfeziona ulteriormente il packaging, ingrandendo le scatole e facendole più robuste per poter essere trasportate su diversi mezzi. Nonostante piccole modifiche e l'utilizzo di materiali diversi, il cartone che troviamo al supermercato non è molto diverso dai primi prototipi. Oggi come ai primi del Novecento il suo compito è identico: assorbire gli urti e proteggere il contenuto da luce e umidità. Di più: la sua forma è così standardizzata da diventare un simbolo: non è necessario aprirlo per vedere cosa contiene.



Ope



ra di Otília Erdélyi

La domanda a questo punto è se, dopo cent'anni, si può fare qualcosa di meglio. I tentativi di redesign puntano a minimizzare l'uso della materia prima come ha fatto la designer ungherese Otília Erdélyi piegando un semplice foglio di cartone come fosse un [origami giapponese](#) o direttamente all'impatto zero come il designer greco George Bosnas con BioEggs, un cofanetto leggero che [vive dopo l'uso](#). È realizzato con una pasta composta di polpa di carta, farina, amido e semi di leguminose; una volta esaurito, lo si può piantare in un vaso e aspettare poche settimane per veder nascere i germogli. Spiega Bosnas: «Il riciclaggio è un processo in più fasi, che coinvolge il trasporto, lo smistamento, la lavorazione e la trasformazione dei materiali in nuovi beni. È difficile valutare il suo consumo energetico complessivo. L'economia non sta esattamente prosperando grazie a tutti i suoi sforzi di riciclaggio, perché diventa più costoso che mai elaborare tutta la nostra spazzatura rimanente. BioEggs è una confezione pensata per essere ecologica a tutti i livelli».



Anche la designer polacca Maja Szczypek si è fatta ispirata dalla natura: il suo Happy Eggs è un [contenitore in fieno](#) pressato a caldo che mantiene l'odore naturale dell'erba, un sorta di nido artificiale che riproduce l'habitat naturale delle uova. Un design sostenibile perché il fieno è un materiale naturale, a crescita veloce, rinnovabile.



Oper

a di Maja Szczypek

Rivoluzionando la forma classica a bauletto, Anita Vaskó ha ideato un [pack salvaspazio](#) che utilizza un unico pezzo di cartone piagato su se stesso, senza impiego di colla. E qualcosa di simile ha fatto anche

Cowberry Crossing Farm, una piccola impresa di Claverack (New York) specializzata nella produzione di prodotti biologici e organici a chilometro zero. Per differenziare le loro uova d'anatra dalla concorrenza ha ideato una [soluzione componibile](#) in cartone riciclato che ricorda un comune rotolo di carta. L'imballaggio è realizzato con un unico pezzo di cartone piatto; ogni sezione è indipendente e consente di estrarre il singolo uovo strappando la perforazione.



Ope

ra di Cowberry Crossing Farm

Mohsen Darvish, designer di Tehran, ha pensato a un modo per facilitare il trasporto quando le mani sono già impegnate con altri oggetti. Questa [confezione pret à porter](#) realizzata con spago e cartone ondulato può

essere riutilizzata più volte in alternativa alle buste di plastica, specialmente in paesi come l'Iran, spiega Darvish, dove le persone spesso acquistano le uova singolarmente e tendono a utilizzare sacchetti aggiuntivi per trasportarle.



Ope

ra di Mohsen Darvish

Insomma, anche se non è poi così vero che l'uovo rappresenta la forma più perfetta in natura e soltanto funzioni matematiche molto complesse riescono a descriverne le caratteristiche geometriche, la sua incolumità dipende dall'estro degli uomini e passa attraverso del semplice cartone pressato.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/design-cartone-uova/>



5 Maggio 2021

## Il visionario. Il segreto del successo di Bill Gates è la concentrazione / di [Rainer Zitelmann](#)

Il fondatore di Microsoft e sua moglie hanno annunciato la fine del loro matrimonio. Da giovane non era una persona facile da trattare: «Era difficile sostenere una relazione con qualcuno con cui potevi trascorrere solo poco tempo - da quando lasciava l'ufficio a quando ci tornava al mattino passavano solo sette ore», ha raccontato una delle sue ex-ragazze



LaPre

sse

Ho seguito la vita di Bill Gates per tre decenni. Nel 1992, come direttore della Ullstein Verlag, ho pubblicato la prima biografia di Bill Gates in Germania. Gli autori del libro erano James Wallace e Jim Erickson e, all'epoca, quasi nessuno in Germania aveva sentito parlare di Bill Gates. Ecco perché decisi di chiamare l'edizione tedesca "Mr. Microsoft". Dopotutto, la gente conosceva il nome dell'azienda e non quello dell'uomo che ne era a capo. Oggi quasi tutti hanno probabilmente

sentito parlare di Bill Gates.

## **Il segreto del suo successo**

All'inizio di luglio del 1991, Bill Gates Sr. aveva alcuni ospiti a cena. Tra loro c'erano suo figlio, il fondatore di Microsoft, e Warren Buffett: due degli uomini di maggior successo al mondo, che per molti anni si sono alternati in cima alla lista dei miliardari di Forbes. Il padrone di casa a un certo punto chiese ai suoi commensali: «Qual è il segreto del vostro successo?». Buffett rispose immediatamente: «La concentrazione». Bill Gates Jr. dette la stessa risposta.

Anche da giovane, Bill Gates non era una persona facile da trattare. Andava molto bene a scuola, soprattutto in matematica, ma era noto per il suo comportamento «duro e provocatorio» nei confronti dei suoi insegnanti. In seconda superiore, per esempio, ebbe un litigio furioso con il suo insegnante di fisica. «I due stavano discutendo animatamente l'uno con l'altro. Gates urlava a squarciagola, agitando il dito, e dicendo al suo insegnante che aveva torto su una questione riguardante la fisica... e Gates stava vincendo la discussione».

L'ossessione di Bill Gates per i computer iniziò all'età di 13 anni. I suoi genitori erano preoccupati per lui: «Anche se era solo in prima superiore, sembrava già ossessionato dai computer, ignorando tutto il resto». Alla fine gli vietarono di toccare un computer per nove mesi.



## Il visionario

Il rapporto di Bill Gates con i suoi genitori toccò il punto più basso quando decise di abbandonare Harvard. Spiegò loro che era andato ad Harvard sperando di incontrare persone intellettualmente superiori a lui, ma non le aveva trovate.

Decise quindi che sarebbe stato meglio trasferirsi ad Albuquerque, New Mexico, per fondare la sua azienda. I suoi genitori fecero di tutto per impedirgli di andare avanti seguendo quella che ritenevano un'idea assurda. Chiesero a un rispettato uomo d'affari di successo loro conoscente di far ragionare il figlio. Gates parlò all'uomo dei suoi piani e della rivoluzione nell'informatica che secondo lui era proprio dietro l'angolo.

Un giorno, disse Gates, tutti avrebbero posseduto un *personal computer*. Il conoscente che avrebbe dovuto dissuadere Bill dai suoi piani finì per sostenerlo. I genitori rimasero sconvolti quando lasciò l'università per fondare Microsoft, l'azienda che lo avrebbe reso l'uomo più ricco del mondo.

Secondo il suo compagno di stanza al college, «Bill aveva una qualità monomaniacale. Si concentrava su qualcosa e ci si attaccava completamente. Aveva la determinazione di arrivare a dominare qualsiasi cosa stesse facendo».

Una delle ex-ragazze di Gates ha dipinto un quadro simile, descrivendo la sua costante concentrazione e l'odio per le distrazioni. Non possedeva un televisore e aveva persino smontato l'autoradio: «Alla fine, era difficile sostenere una relazione con qualcuno con cui potevi trascorrere solo poco tempo – da quando lasciava l'ufficio alla Microsoft a quando ci tornava al mattino passavano solo sette ore».

## **Un capo difficile**

Gates era un capo difficile – un tratto del carattere che condivide con tante persone brillanti. Per molti aspetti, Gates era l'esatto opposto dei dirigenti di cui si parla nei libri sulla leadership. Era noto per l'invio di email ai suoi dipendenti nel bel mezzo della notte (spesso quando erano ancora al lavoro). Una tipica sua email iniziava così: «Questo è il pezzo di codice più stupido mai scritto»,. I suoi dipendenti si riferivano a questi messaggi come «mail infuocate» o «schiette e spesso sarcastiche».

Come molti capi, Gates mancava di pazienza, e spesso esprimeva la sua impazienza in modi che gli altri trovavano offensivi. Un ex manager di Microsoft ha ricordato che Gates irruppe nel suo ufficio durante la sua prima settimana in azienda e gridò: «Come puoi impiegare così tanto tempo a lavorare su questo contratto? Fallo e basta!».

Nonostante fosse tutt'altro che facile andarci d'accordo, i suoi dipendenti apprezzavano il fatto che Gates fosse sempre al corrente del

lavoro che stavano svolgendo. Come ha notato un ex dipendente: «A molte persone non piace il proprio lavoro perché non ricevono alcun *feedback*. Questo problema qui non c'era. Sapevi esattamente cosa pensava Bill del lavoro che stavi facendo». Naturalmente gli aneddoti sul famigerato carattere di Gates raccontano solo un lato della storia.

Sapeva meglio di qualsiasi altro imprenditore come incentivare e motivare il suo staff a raggiungere un obiettivo condiviso. Nessuno può ottenere prestazioni eccellenti dai dipendenti solo mettendo loro pressione. Anche se Bill Gates era noto per il suo atteggiamento aggressivo nei confronti degli altri, sapeva come incoraggiare i suoi collaboratori dando loro molta libertà creativa. Lo spirito pionieristico e l'atmosfera ispiratrice di Microsoft hanno attratto molti giovani intelligenti e ambiziosi verso l'azienda.

### **Un nuovo obiettivo: la filantropia**

Dopo aver ottenuto tutto con Microsoft, Bill Gates si è posto nuovi e più grandi obiettivi. Ha sempre voluto cambiare il mondo in meglio, in particolare dedicando se stesso e le sue risorse alla lotta contro le malattie. Nel 1994 ha creato una fondazione che nel 1999 è diventata la Bill & Melinda Gates Foundation. Si tratta della più grande fondazione privata del mondo, con un patrimonio di circa 50 miliardi di dollari.

Dalla sua nascita, ha speso quasi 55 miliardi di dollari per cause benefiche. I progetti della fondazione sono principalmente rivolti ai

Paesi in via di sviluppo, dove sostiene gli sforzi per combattere malattie come la malaria e la polio. Bill Gates ha anche ideato nel giugno 2010 (insieme ad altre persone tra cui il suo amico Warren Buffett) la campagna Giving Pledge. I miliardari che hanno sostenuto questa iniziativa hanno promesso di donare almeno la metà della loro ricchezza in beneficenza.

Gates è diventato l'indiscusso spauracchio dei cospirazionisti, che mettono in discussione tutto ciò che fa e lo biasimano anche per essere il più grande sponsor privato dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Cinque anni prima dello scoppio del Covid-19, ha lanciato un chiaro avvertimento: un virus altamente infettivo avrebbe potuto uccidere un gran numero di persone nel prossimo futuro. I suoi critici hanno ritorto queste parole contro di lui, accusandolo di aver diffuso il coronavirus nel mondo per poter poi vaccinare le persone e inserire segretamente dei chip per controllarle.

## **Il divorzio da Melinda**

Melinda e Bill Gates hanno deciso di porre fine al loro matrimonio dopo 27 anni. La coppia si incontrò la prima volta per caso nel parcheggio della Microsoft nel 1987. Gates le chiese se voleva uscire con lui: «Ci vediamo tra un paio di settimane?». Lei rifiutò. Un'ora o due dopo, Bill Gates le telefonò e le diede appuntamento per la sera stessa. Sette anni dopo si sono sposati e hanno avuto tre figli. Bill e Melinda Gates non hanno firmato un accordo prematrimoniale, nonostante la sua enorme

fortuna, ma hanno un accordo di separazione, i cui termini sono però segreti.

L'accordo stabilisce come la coppia si dividerà i beni dopo il divorzio. Finanziariamente, si può essere sicuri, Gates non avrà problemi ad affrontare il divorzio. Due anni fa, anche il matrimonio tra il fondatore di Amazon, Jeff Bezos, e sua moglie, MacKenzie Bezos, è finito. Il tribunale ha ordinato a Jeff Bezos di trasferire 38,3 miliardi di dollari di azioni Amazon a MacKenzie. Anche dopo il divorzio, Jeff Bezos rimane l'uomo più ricco del mondo. Infatti, con un patrimonio di oltre 200 miliardi di dollari, ha addirittura superato Gates.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/il-segreto-del-successo-di-bill-gates-e-la-concentrazione/>

-----

5 MAY, 2021

Ognuno di noi può avere massimo 150 amici? Ecco la smentita del numero di Dunbar / di Marta Russo

Secondo una teoria dell'inizio degli anni'90, che si basa principalmente sul volume del cervello, una persona può avere un massimo di 150 amici contemporaneamente. Ecco perché è un'idea con poco fondamento

Riusciamo ad avere un massimo di **150 amici** contemporaneamente. È quanto

afferma la teoria chiamata **numero di Dunbar**, secondo cui appunto ognuno di

noi riuscirebbe a mantenere in media solo circa 150 relazioni sociali stabili. A mettere oggi in discussione la scienza dietro questa teoria, proposta dall'antropologo e psicologo evoluzionista **Robin Dunbar** all'inizio degli anni '90 e basata fundamentalmente sulle dimensioni del **cervello** dei primati, sono stati i ricercatori dell'Università di Stoccolma, in Svezia, secondo cui appunto il famoso numero di Dunbar non tornerebbe affatto. Il loro nuovo **studio** è stato appena pubblicato sulla rivista ***Biology Letters***.

Il numero di **Dunbar**, precisiamo, si basa sull'idea che il volume della **neocorteccia** dei primati influenzi la quantità di amici che si possono avere. Come ha scritto lo stesso Dunbar, *“si suggerisce che il numero di neuroni neocorticali limiti la capacità di elaborazione delle **informazioni** dell'organismo e che questo limiti a sua volta il numero di **relazioni** che un individuo può mantenere simultaneamente”*. Quando le dimensioni di un gruppo superano questa soglia, aggiunge l'esperto, questo diventa instabile e comincia a frammentarsi.



Ma che la dimensione della **neocorteccia** sia effettivamente un vincolo per decifrare la **socializzazione** umana i ricercatori del nuovo studio non ne sono affatto convinti. *“Le basi teoriche del numero di Dunbar non sono solide”*, commenta Patrik Lindenfors, tra gli autori dello studio. *“Il **cervello** di altri primati non gestisce le informazioni esattamente come fa il cervello umano, e la socialità può essere spiegata da altri fattori oltre al cervello”*. Nel loro studio, i ricercatori hanno condotto le **stesse analisi di Dunbar** utilizzando metodi statistici più moderni e dati più aggiornati per focalizzarsi sulla relazione tra le **dimensioni del gruppo sociale** e le **dimensioni della neocorteccia** dei primati. Dai loro calcoli è emerso che in realtà il limite massimo medio delle relazioni sociali è molto più piccolo di **150 amici** (intorno ai **42**), ma con un’incertezza statistica enorme. *“L’intervallo di confidenza del 95% è troppo grande per consentire di indicare un numero con precisione, come ha fatto Dunbar”*, precisa il ricercatore.

Secondo i ricercatori, in conclusione, cercare di calcolare un numero medio di **relazioni sociali** stabili per qualsiasi individuo sulla base del volume del

**cervello** è del tutto riduttivo, in quanto a entrare in gioco nella socializzazione umana ci sono una miriade di fattori. “Specificare un numero qualsiasi è inutile”, scrivono i ricercatori nel loro studio. La maggior parte della ricerca sull’evoluzione sociale dei primati, infatti, si basa su fattori socio-ecologici, e non su calcoli dipendenti dal volume del **cervello**. *“La ricerca ecologica sulla socialità dei primati, l’unicità del pensiero umano e le osservazioni empiriche indicano che non esiste un limite cognitivo alla socialità umana”*, conclude il team.

fonte: <https://www.wired.it/scienza/lab/2021/05/05/numero-dunbar-150-amici/>

-----

## INTRIGO REALE - LA MORTE DELLA REGINA DEGLI ZULU E' UN GIALLO: SI SOSPETTA L'AVVELENAMENTO

SHIFIWE MANTFOMBI DLAMINI ERA A CAPO DELLA NAZIONE PIU' POPOLOSA DEL SUD AFRICA - SALITA AL TRONO DA UN MESE DOPO LA MORTE DEL MARITO, CHE LA AVEVA INDICATA COME EREDE NEL SUO TESTAMENTO, MANTFOMBI HA SEMPRE AVUTO DETRATTORI A CORTE, COME LA PRIMA MOGLIE DEL RE, CHE NEL 1977 SI VIDE SCALZARE DAL RUOLO DI "FAVORITA" DELL'HAREM...

**Irene Soave per il "Corriere della Sera"**



**SHIFIWE MANTFOMBI DLAMINI**

Nata bene, sposata ancora meglio, sorella del re dello Swaziland e vedova da poco del popolarissimo sovrano degli Zulu, da poco più di un mese Shiyiwe Mantfombi Dlamini era regina della nazione più popolosa del Sudafrica: è morta il 29 aprile a 65 anni per non meglio chiariti «malesseri», e le liti continue sul testamento da parte del resto della famiglia reale - altre cinque mogli, ventotto figli di cui solo otto suoi - fanno sorgere un'ombra: è stata avvelenata?

Tutto è cominciato il 24 marzo. Il marito 72enne Goodwill Zwelithini era morto in ospedale per complicanze di un diabete mai curato: il suo cinquantennio sul trono, il regno più lungo mai avuto dagli Zulu, finiva con il tradizionale massimo onore funebre dell'ukutshalwa , cioè «semina», o «inginocchiamento».



**SHIFIWE MANTFOMBI DLAMINI E MARITO**

Il re, cioè, non è sepolto, ma «seminato»; non muore, così la tradizione, ma «si inginocchia» di fronte al suo successore. Di certo, a inginocchiarsi di fronte a Mantfombi, sua reggente designata dal testamento, sono stati in pochi. Poco dopo l'ukutshalwa c'è stata la lettura delle ultime volontà del re, di fronte alla sola

famiglia reale: cioè duecento tra figli, cognati, nuore e generi, e una dozzina di avvocati.

Re Goodwill chiedeva di osservare tre mesi di lutto, nei quali la reggente sarebbe stata Mantfombi; indizio che faceva pensare che sul trono Zulu sarebbe probabilmente salito il favorito per la successione, il suo primogenito Misuzulu, 47 anni.



**SHIFIWE MANTFOMBI DLAMINI 2**

Il trono Zulu non è una vera e propria monarchia: non ha potere politico sulla provincia di KwaZulu Natal - creata nel 1994 dalla fusione dell'ex colonia boera Natal con il bantustan di Zulu e ora la seconda regione più popolosa del Sudafrica - ma ha una forte autorità morale sugli 11 milioni di Zulu che vi abitano, oltre a gestire molti sussidi statali e il vasto fondo di Ingoyama, milioni di ettari di terra.

A corte, poi, la bellissima Mantfombi ha sempre avuto detrattori. A cominciare dalla prima moglie di re Goodwill, Sibongile, che nel 1977 si vide scalzare dal ruolo di «Great Wife», prima moglie dell'harem, dalla più giovane Mantfombi. Sorella del re Swati di eSwatini (nome Zulu dello Swaziland), aveva accettato di sposare Goodwill solo a patto di non essere seconda a nessun'altra moglie. Ebbe questo privilegio, perché nobile.

E quando diede in sposa la sua prima figlia Bukhosibemvelo a un uomo d'affari ottenne un «pagamento» senza precedenti: 120 mucche, in cambio della più bella tra le sue figlie, a riprova del talento di famiglia nello sposarsi bene.



**SHIFIWE MANTFOMBI DLAMINI E MARITO 2**

Tanta era la sua influenza che dopo di lei re Goodwill interruppe un'altra tradizione, quella di prendere una moglie all'anno per rinsaldare i legami con le altre tribù; negli anni la «cerimonia della spiga» in cui le giovani gli venivano offerte (recando una spiga che si sarebbe spezzata se non erano più vergini, svergognandole) è stata mantenuta, ma non è più sfociata in nuove nozze né in cerimonie sessuali, allo scopo di scoraggiare la promiscuità dei sudditi e fermare la terribile epidemia di Aids.

Una vittoria di Mantfombi. A cui però ora, 44 anni dopo il matrimonio e con re Goodwill morto, nessuno in famiglia fa sconti. I fratelli del re, ha reso noto il primo ministro, hanno «tenuto numerosi conciliaboli vietati» per organizzare la successione. E Sibongile, l'ex prima moglie scalzata da Mantfombi, ha chiesto già all'indomani della lettura del testamento una perizia calligrafica per invalidarlo, sostenendo che le disposizioni di mettere sul trono la «Great Wife» Mantfombi fossero state falsificate.

E con un esposto all'Alta corte di Pietermaritzburg (capitale del KwaZulu Natal) ha chiesto di fermare l'incoronazione della reggente: la prima udienza sarà il 7 maggio, ma la reggente, cioè Mantfombi, non c'è già più.

fonte: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/intrigo-reale-morte-regina-zulu-39-giallo-si-269121.htm>

## Chernobyl contro Fukushima, un manga occidentale



Date: [5 Maggio 2021](#)

Author: [ilsimplicissimus](#)

Nelle settimane scorse è passato quasi inosservato il decimo anniversario del disastro nucleare di Fukushima, avvenuto l'11 marzo del 2011 e dunque molto vicino a noi, mentre è stata organizzata una campagna a tappeto per il 35° “compleanno” di Chernobyl, un trattamento differenziale utilizzato ancora una volta per minimizzare i disastri del cosiddetto mondo occidentale (anche se il Giappone è culturalmente assai più distante dell'est Europa, ma queste sono le bizzarrie dell'ideologia) ed enfatizzare invece quelli del mondo socialista, specie in un momento in cui l'oligarchia americana vuole ricreare a tutti i costi il nemico russo necessario a tenersi stretta l'Europa. Il pretesto per poter operare questa discriminazione tra i due eventi è che Chernobyl sarebbe il più grave incidente nucleare di sempre, cosa palesemente falsa visto che quello di Fukushima non si è ancora



risolto, le falde continuano ad essere inquinate nonostante tutti i tentativi di evitarlo, i reattori danneggiati devono essere ancora raffreddati con acqua oceanica per evitare che il nocciolo fonda, cosa che andrà avanti ancora per molti anni e quest'acqua prima o poi dovrà essere sversata nel Pacifico o fatta evaporare e non è ben chiaro quali potranno essere le conseguenze.

L'impressione che Fukushima dove tre reattori sono arrivati al limite dell'esplosione nucleare sono sia stata meno grave di Chernobyl dove un solo reattore ha sfiorato questa condizione è dovuta al fatto che quest'ultimo incidente è avvenuto nel cuore continentale dell'Eurasia e con correnti Est – nord ovest Ovest che hanno portato gli elementi radioattivi in zone densamente popolate, mentre a Fukushima le correnti Ovest – Est hanno trasportato i veleni radioattivi direttamente sul Pacifico, paradossalmente colpendo una superficie relativamente piccola dello stesso Giappone, ma questo ha a che vedere con il contesto generale geo antropico, non con la gravità dell'evento in sé . Inoltre il disastro di Chernobyl è avvenuto durante il periodo di disgregazione dell'Unione sovietica causando ritardi e ulteriori danni dopo il disastro. E ora una serie prodotta Hbo e Sky britannica basata sul libro “Preghiere da Chernobyl” di Svjatlana Aleksievič – scrittrice quanto mai banale e tendente alla retorica, ma che ha saputo sfruttare sino in fondo la sua sbandierata avversione a Russia e Bielorussia per entrare nel pen club delle anime morte di Washington – diventa un pretesto per un' ipocrita ricostruzione in cui il socialismo viene dipinto come un brutale coacervo di repressione e segreti del potere. Quasi quasi verrebbe da dire che è un perfetto ritratto dell'occidente attuale sotto false spoglie, ma lo scopo di tutto questo è di demonizzare Russia e Cina, insomma di falsificare il passato per manipolare il presente. Tuttavia nella serie viene ripetutamente espresso un concetto riferito all'Urss di allora che rappresenta una sorta di vero contrappasso: *“il vero pericolo è che se ci abituiamo ad ascoltare troppe menzogne, diventeremo incapaci di distinguere la verità”*. E infatti è quello che sta accadendo in occidente dove la mistificazione in ogni campo non ha più limite. Con

la differenza che mentre i cittadini sovietici di trent'anni fa sapevano distinguere tra realtà e propaganda quelli occidentali di oggi, anche grazie alla major dell'intrattenimento non sono più in grado di farlo. E si bevono qualunque cosa venga detto contro il loro stesso futuro..

REPORT THIS AD

Ma c'è anche un'altra ragione per l'allestimento di questa serie televisiva, per ricordare Chernobyl dimenticando Fukushima con queste modalità da guerra fredda ed è la ragione che mi ha spinto a scrivere questo post: si vuole relegare l'idea stessa di incidente nucleare a un passato lontano e a una realtà demonizzata, che niente a che fare con il glorioso presente neoliberista di cui il golpe sanitario è l'apogeo sotto ogni punto di vista. Insomma si vuole sgombrare il campo dai timori per fare spazio a una nuova ondata "nucleare" nell'ambito del neo ecologismo gretino, capace di vedere solo Co2 e riscaldamento globale apocalittico. Nucleare infatti non significa solo meno anidride carbonica, in cambio di giganteschi problemi di scorie e di filiera radioattiva, ma è soprattutto la forma di produzione di energia più verticistica che esista e dunque in pieno accordo con le nuove logiche della governance.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2021/05/05/chernobyl-contro-fukushima-un-manga-occidentale/>

-----  
Contro l'impegno di Walter Siti / di [Carlo Mazza Galanti](#)

**[Carlo Mazza Galanti](#)** è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.

**I**l pamphlet di Walter Siti *Contro l'impegno* avrebbe più

coerentemente potuto intitolarsi “Contro il neo-impegno”, utilizzando il prefisso che Siti stesso adopera nei saggi qui contenuti per declinare in termini meno equivoci la sua meditata, colta ed equilibrata requisitoria contro il conformismo progressista, in letteratura e non. Certo, avrebbe funzionato meno da richiamo provocatorio e meno avrebbe corrisposto all’immagine di romanziere polemistista che il nostro – volente o nolente – si è costruito negli anni. Ben vengano, insomma, provocazione e clamore di copertina se serviranno ad attrarre la cattiva coscienza dei buoni. La postura cinica o “cattivista” di Siti è d’altronde sempre stata solo un primo strato della sua identità autoriale (sentimentalissima, per altri versi, molto politica per altri ancora) e se c’è una cosa con cui questo libro non ha nulla a che spartire – e contro cui anzi rivolge semmai la sua, di polemica – è proprio il polemismo massimalista, regressivamente godurioso, che imperversa nell’ecosistema comunicativo contemporaneo. A ben vedere, nella sua critica del “neo-impegno” c’è molto più impegno di quello dichiarato in copertina.

I sette saggi qui raccolti (quasi tutti precedentemente apparsi in *L’età del ferro*, una rivista cartacea fondata dallo stesso Siti, Alfonso Berardinelli e Giorgio Manacorda, che non mi sembra abbia goduto di molta visibilità, ad onta dell’indubbio prestigio dei suoi direttori) rappresentano al contrario una rara (quindi preziosa) testimonianza di come il discorso intorno alla letteratura, quando sostenuto dalle giuste competenze e da un’intelligenza accorta e smaliziata, lontana tanto dal tecnicismo accademico quanto dalla compiacenza di molto giornalismo culturale, possa ancora oggi costituire uno strumento a suo modo insostituibile. Se non di intervento, sicuramente di diagnosi di storture

che dal “mondo” finiscono nel “testo”, e viceversa. Non che la letteratura sia qui un pretesto, al contrario: i romanzi, nelle mani di Siti, diventano un fertile terreno di interpretazione del mondo proprio nel tentativo (sempre cauto, ponderato e provvisorio) di circoscrivere un fantomatico e sfuggente “specifico letterario” (o, volendo, “artistico”). D'altronde già nel suo libretto sul realismo (*Il realismo è l'impossibile*, Nottetempo 2013) lo scrittore aveva descritto quello strano, paradossale e sdruciolevole miscuglio di acquiescenza, complicità e anarchica rivolta davanti alla realtà, che caratterizza la creazione letteraria, o almeno ciò che lui considera degno di tale nome.

**Il primo destinatario di queste pagine è  
tanto l'umanista-letterato in cerca di  
collocazione quanto il conformista che  
accumula crediti morali a basso costo.**

Il primo destinatario di queste pagine è tanto l'umanista-letterato in cerca di collocazione quanto il conformista che accumula crediti morali a basso costo; il fatto che le due figure tendano a sovrapporsi non è certo un caso, ma forse proprio il punto focale del libro: la cultura umanistica declinante si piega agli imperativi populistici dei nuovi media di massa (demagogia, polarizzazioni, grossolanità), questi a loro volta prendono in prestito alcuni elementi retorici dal testo letterario, lasciandone da parte la sostanza e la totalità organica, che per sua natura, essendo complessa e richiedendo spessore e alte competenze formali, molto difficilmente può sopravvivere alla prova del midcult, col suo corredo di luoghi comuni estetici e morali.

Il compito di definire uno spazio proprio della letteratura in una qualche zona liminare tra le torri d'avorio e la trincea – tra autonomia ed eteronomia, come dicono gli addetti – è assolto da Siti con la consueta intelligenza. Un esempio:

*credo che Il vero bene che la  
letteratura può fare agli uomini sia di*

*inseminare la testa degli scrittori con  
ciò che essi non sapevano di sapere, e  
permettere che i fantasmi così creati  
fecondino la società a sua insaputa.*

Se la letteratura può “militare”, deve farlo in maniera molto indiretta. Siti indica i sintomi di una svalutazione endemica e pervasiva del testo letterario, collocandoli in un quadro più ampio, antropologico in senso lato. I social e i “deliri di autostima” che vi si consumano sono ad esempio messi in relazione con la sicumera pedagogica espressa dagli autori del neo-impegno e veicolata dai loro romanzi. Se internet è un po’ il convitato di pietra di questo libro, l’ultimo capitolo è invece uno spumeggiante e sardonico ritratto, tutto situazioni grottesche e frasi rubate – quasi più sul versante letterario che critico-saggistico –, degli odierni salotti televisivi. Spiegandoci cos’è, o cosa dovrebbe essere, una bella opera letteraria, Siti articola una critica affilata e di ampio spettro della società neo-impegnata, coinvolgendo scrittori accanto a influencer, politici e altri personaggi pubblici. A ben vedere, in un certo senso, è quello che ha sempre fatto anche nei romanzi.

Ho trovato particolarmente illuminante la riflessione intorno alla oggi sempre più vezzeggiata presunta funzione terapeutica della letteratura, molto in linea con una più generica proliferazione del paradigma terapeutico nei più diversi ambiti della vita nelle società ricche e “avanzate”. La letteratura può e deve “curare”? Deve farci stare bene? Sani? No, risponde giustamente Siti. La letteratura può benissimo ammalare, può e dovrebbe complicare le cose, non risolverle e semplificarle, non rimuovere e rassicurare. Può e dovrebbe creare attrito, tensione, ritorno del rimosso (da ex-discepolo di Francesco Orlando, Siti fa largo uso di concetti psicoanalitici), non assorbire ortopedicamente traumi e conflitti. Le analisi di questo saggio commentano certe tendenze commerciali, come quelle che l’autore chiama le “autopatografie” (romanzi autobiografici al cui centro c’è una malattia del protagonista o di una persona vicina all’autore), le varie applicazioni dello storytelling come strumento di formazione o guarigione personale, fino alle più recenti voghe critiche universitarie,

come la biopoetica che attribuisce alla produzione e al consumo di letteratura un significato evolucionistico e cerca i risvolti neurologici del fatto letterario. Rientra in questo discorso anche un certo diffondersi di estratti o pillole di saggezza poetica a uso delle masse virtuali, quasi una versione letteraria del microdosing. Di fronte alla perdita di supremazia della loro disciplina, i letterati (compresi quelli che per ricevere finanziamenti dallo stato devono dimostrare l'utilità *pratica* del loro lavoro) reagiscono attribuendole funzioni socialmente utili (*Perché le storie ci aiutano a vivere* è il titolo del libro di un noto magnate della comparatistica italiana), cioè conformi all'idea di utile invalsa nell'attuale sistema culturale: dietro la maschera della "scientificità" si nasconde l'ideologia (il saggio si intitola proprio "Scienza e ideologia").

**Di fronte alla perdita di supremazia  
della loro disciplina, i letterati  
reagiscono attribuendole funzioni  
socialmente utili, cioè conformi all'idea  
di utile invalsa nell'attuale sistema  
culturale.**

Scrittori iconici come Michela Murgia e Roberto Saviano sono al centro di questo libro e delle obiezioni che Siti muove a un certo modo di fare l'autore e di scrivere (accanto ad altre figure letterariamente più evanescenti come D'Avenia, Carofiglio, Vecchioni). Obiezioni peraltro sempre molto circostanziate e garbate, che non escludono parziali riconoscimenti. Non so se qualcosa di interessato si nasconda dietro questa equanimità, di certo Siti nella polemica appare come un modello non solo di alto livello intellettuale, ma anche di moderazione e civismo – tutta la forza nel merito e non nel metodo. Qualsiasi retorica rivoluzionaria sembra espunta dal discorso di questo realista radicale. Anzi, alla democrazia liberale Siti attribuisce "l'obbligo di misurare periodicamente la propria impotenza" come utile strategia di sopravvivenza: la letteratura, in questo senso, sembrerebbe avere un valore politico. Guardando a Bret Easton Ellis e al modo in cui riflette su Trump e l'anti-trumpismo in *Bianco* (Einaudi, 2019), Siti suggerisce la possibilità che la letteratura sia intrinsecamente democratica perché consente di tenere dentro di sé posizioni contrastanti, all'opposto di un



politicamente corretto (e della sua antitesi destrorsa) intellettualmente piatti e monodimensionali. Con le sue ambivalenze e ambiguità strutturali (mettersi nei panni del “cattivo”, per esempio, e mostrare le sue ragioni) alla letteratura è assegnata una funzione (anch’essa ambigualmente) vitale per ogni società che si voglia pluralista. I temi caldi che interessano la voga del neo-impegno insomma (il razzismo e i fenomeni migratori, il femminismo, le questioni di genere, la mafia, i cambiamenti climatici, eccetera), e che vengono opportunisticamente cavalcate dalla ragione commerciale degli editori (e dal narcisismo degli autori), se sono additati da Siti non è certo per dissociarsi da quei valori e da quelle battaglie. Il problema esiste solo nella misura in cui simili valori e battaglie (quella *egemonia*) stanno esercitando una pressione ricattatoria sulla libertà creativa privando la scrittura letteraria della stratificazione, della capacità di messa a distanza, e in fondo anche della sacrosanta curiosità verso i lati più oscuri della coscienza umana, che caratterizzano le opere davvero riuscite.

Tra i saggi più efficaci e partecipati dall’autore c’è proprio quello su Saviano, dove analisi stilistica e sociologia della letteratura si alleano a comporre un ritratto vivace, empatico e (forse proprio perciò) abbastanza tragico, dello scrittore casertano. Potremmo immaginare uno sviluppo più lungo sul modello del *Limonov* di Carrère (scrittore e libro che tornano in queste pagine come esempi virtuosi). Altra promessa (esplicita questa volta) è la “demonologia della D’Urso” a cui Siti riserva altri luoghi e tempi, accennandone soltanto nel saggio sui talk show. Aspettiamo con curiosità.

Molto ancora riservano le riflessioni di *Contro l’impegno*, a cui auguro l’attenzione che merita. Un’attenzione meno volatile e interessata, speriamo, di quella descritta tra le sue pagine. Il sentiero che ci indica Siti è stretto, quasi invisibile accanto alle autostrade digitali e alle nuove vie della seta della cultura e della sensibilità ipermoderna, ma francamente di quel “Dante del web” a cui accenna parlando dei fiduciosi sostenitori di un post (o trans)umanesimo, ancora non si vede traccia. Pur avendo trent’anni meno dell’autore condivido in gran parte il suo “disfattismo” ma anche i suoi umili, e tutto sommato ottimistici, tentativi di tirare avanti senza vendersi (completamente) l’anima al

diavolo (o alla D'Urso).

fonte: <https://www.iltascabile.com/recensioni/contro-limpegno-di-walter-siti/>



## L'ATTESA DELL'ESORDIO / di Francesca Chiappa

di [minima&moralia](#) pubblicato mercoledì, 5 Maggio 2021

di **Francesca Chiappa** (editrice Hacca Edizioni)

«Ho iniziato a scrivere tardi perché avevo bisogno di accumulare esperienze. Sono sempre stata in casa, e credevo che quello che vivevo ogni giorno non fosse interessante da raccontare.»

Ascolto Elisabetta Pierini, scrittrice, assistente tecnica all'Università di Urbino, madre di quattro figli; la ascolto e penso a Shirley Jackson.

Non solo perché all'attività di scrittura affianca la vita casalinga, ma soprattutto perché dopo aver letto il suo romanzo "La casa capovolta" – dal 6 maggio in libreria per noi di Hacca – mi accorgo che lo sguardo dentro le stanze ha la stessa matrice fantasmatica, perturbante.

Proprio questa sua attesa tra le mura domestiche ha fatto sì che Elisabetta

Pierini esordisse tardi, vincendo – ex aequo con Cesare Sinatti – la XXIX edizione del Premio Letterario Italo Calvino all'età di 52 anni. Un premio che ha avuto il merito, tra gli altri, di segnalare opere inedite di scrittrici adulte, forse anche grazie a quel meccanismo di anonimato che permette alla Giuria chiamata a valutare le opere finaliste di non accedere alla biografia degli autori dei testi. Penso a Emanuela Canepa e Mariapia Veladiano, entrambe vincitrici del Premio Calvino all'età di 50 anni, entrambe poi pubblicate da Einaudi Stile Libero – rispettivamente “L'animale femmina” e “La vita accanto” – autrici ora tra le più amate del panorama italiano; e si trattò di esordio tardivo anche quello di Paola Mastrocola quando nel 1999 vinse con “La gallina volante”, presentato con lo pseudonimo di Enrica Tolmer perché «il mio nome era segnato dai fallimenti. Volevo cambiare identità e vita. Mandai il manoscritto così, non pensavo di vincere». Romanzo che verrà poi selezionato da Luigi Brioschi per Guanda e firmato con il vero nome dell'autrice, aprendo anche per lei un fortunatissimo percorso letterario.

Penso a Loredana Lipperini e alla scelta che fece di affidare a un eteronimo, Laura Manni, il suo approdo alla narrativa fantastica dopo un lungo percorso come giornalista, saggista e blogger; eteronimo che venne poi svelato e bruciato, causando alla scrittrice marchigiana un doloroso smarrimento: «Scrivendo della Valle scrivo di quel che è perduto: mio padre, la mia giovinezza, l'infanzia dei miei figli, Chiara, l'eteronimo, la Valle stessa. Sto fermando le cose che spariranno, le vite che sono sparite». Ora firma con nome e cognome le sue opere narrative (“L'arrivo di Saturno”, “Magia nera”, “La notte si avvicina”, tutti pubblicati da Bompiani), e possiamo intervistarla e ascoltarla presentare i suoi libri.

È tra gli ostacoli che pone l'editoria italiana quello di esordire in età adulta, come pure la scarsa attenzione ai racconti, o alla narrativa di anticipazione. Sono barriere che si costruiscono a forza di nominarle e che spesso sono smentite dalla risposta dei lettori. Fino a qualche anno fa era un tabù anche pubblicare esordi, almeno per l'editoria mainstream, che lasciava il compito di fare scouting e scoprire nuove voci letterarie alle case editrici più piccole; l'esordio, nel 2008, dell'allora ventiseienne Paolo Giordano – che con “La solitudine dei numeri primi”, Mondadori, scala le classifiche e vince a sorpresa il Premio Strega – cambia tutto, scombina le regole, e i grandi marchi editoriali si mettono alla ricerca di scrittori giovani, giovanissimi: negli anni immediatamente successivi esordiranno con editori medio-grandi scrittrici come Silvia Avallone (Rizzoli, 2010), Alessia Gazzola (Longanesi, 2011), Viola Di Grado (e/o, 2011), che poi rimarranno voci di riferimento della narrativa

italiana.

È di quello stesso periodo l'esordio, alle soglie dei cinquant'anni, della scrittrice sarda Milena Agus grazie all'interessamento di Ginevra Bompiani per Nottetempo ("Mentre dorme il pesceccane", 2005); eppure dobbiamo aspettare l'enorme successo che il suo secondo romanzo ("Mal di pietre", 2006) avrà in Francia perché il suo nome riecheggi anche al grande pubblico italiano.

Sappiamo allora che le nostre amate scrittrici italiane che hanno praticato a lungo l'attesa sono poi riuscite a trasformare il minuto avvicinarsi dei giorni in storie.

Alcune hanno svelato il massacro che opera il tempo. Spesso nelle loro opere possiamo incontrare personaggi non più giovani che si misurano con sentimenti resi più complessi dalle esperienze vissute, ma anche con i fastidi e le malattie che l'età fa emergere: ecco la nonna di "Mal di pietre" afflitta dai calcoli renali, l'alzheimer di zia Camilla nel recente "Adesso che sei qui" di Mariapia Veladiano, o la famosa Olive Kitteridge, che invecchia sempre più goffa e acida; non a caso quest'ultima è il personaggio, fastidiosamente normale eppure amatissimo, di un'altra scrittrice che si è affacciata tardi sul mercato editoriale per poi aggiudicarsi il Premio Pulitzer: Elizabeth Strout.

Altre, come Loredana Lipperini e Elisabetta Pierini, hanno tradotto quello sguardo domestico in narrazione del perturbante: dalle case, dalle stanze e dai corridoi, dalle strade che si muovono appena fuori le soglie, hanno operato un travaso di orrori quotidiani, ossessioni domestiche, perversioni, istinti di vendetta e sopraffazioni.

Penso allora ancora una volta a Shirley Jackson: «Mi racconto storie tutto il giorno. Mentre rifaccio i letti e lavo i piatti e vado in paese a cercare le scarpette da ballo, mi racconto delle storie. Storie su qualunque cosa. Semplici storie» ("Paranoia", Adelphi, trad. Silvia Pareschi), e mi pare di scorgere nella dimensione dell'attesa una sorgente freschissima da cui attingere per rinnovare l'immaginario della nostra narrativa contemporanea.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/scrittura/lattesa-dellesordio/>

## Gli italiani passano 3 ore al giorno online

L'Italia della pandemia è un Paese che ha vissuto una accelerazione della penetrazione di Internet nelle abitudini quotidiane, in ogni fascia d'età.

La fotografia del rapporto tra italiani e Web siglata da Comscore è un bozzetto di un Paese che ha risposto alla pandemia spesso accogliendo in modo polemico le novità della tecnologia, ma alla fine metabolizzandole rapidamente nella propria dieta mediatica quotidiana. Ma del resto è questa una caratteristica propria del nostro carattere, tanto rapido nell'accendere flame quanto pronto a coltivare nuove abitudini sulle ceneri delle precedenti. Al termine del primo anno di pandemia ci ritroviamo così con una aumentata penetrazione dell'uso di Internet (dal 70 al 74% degli italiani) e con un tempo speso online in crescita ulteriore del 3% dopo il balzo già registrato un anno fa.

### Comscore: l'Italia online

Oggi gli italiani passano in media 3 ore al giorno online, con oltre l'80% di questo tempo da strumento mobile. Inevitabilmente la fascia di popolazione più connessa è quella giovane, ma forse in modo meno accentuato di quanto non direbbe la percezione collettiva:

- 18-24: 3 ore e 42 minuti al giorno
- 25-34: 3 ore e 3 minuti
- 35-44: 2 ore e 56 minuti
- 45+: 2 ore e 39 minuti.

*È ormai chiaro che la pandemia ha accelerato la digitalizzazione del Paese, soprattutto su alcune categorie di contenuto come la salute e la pubblica amministrazione che scontavano*

*un tradizionale ritardo. Osservando gli andamenti nel corso degli ultimi 15 mesi è comunque possibile individuare i trend di crescita strutturali e costanti di alcuni settori (Entertainment e Retail su tutti), che sono destinati a continuare anche dopo l'auspicata fine dell'emergenza sanitaria, rispetto alle discontinuità temporanee generate dalle fasi di lockdown e dal relativo cambiamento degli stili di vita*

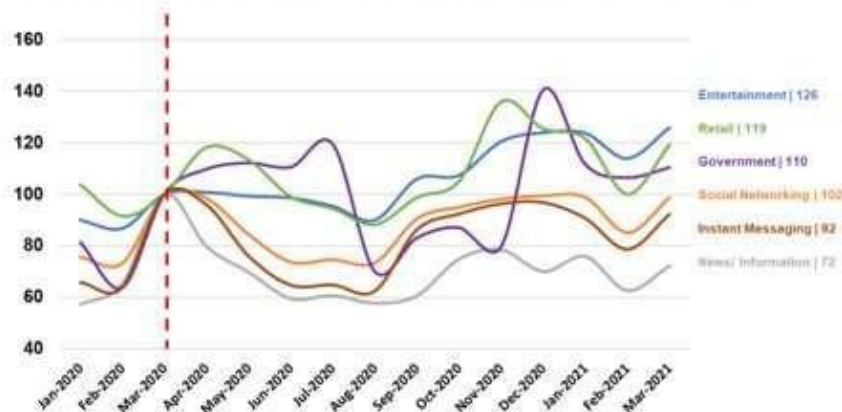
*Fabrizio Angelini CEO di Sensemakers che rappresenta in esclusiva Comscore in Italia*

Il nome che più emerge in questo anno è quello di TikTok, la cui audience è aumentata del 59% anno su anno. La cosa non deve comunque stupire: si tratta di una sostanziale novità per il mercato italiano, dove invece i vari Facebook, Instagram o Twitter erano ormai consolidati da tempo. Una crescita naturale, insomma, che si scontrerà ora con la necessità di far breccia laddove Snapchat e altri hanno già fallito, ossia il grande balzo nell'Olimpo dei social. TikTok si piazza ora in quarta posizione e guarda ai più giovani per cercare la leva del grande salto.



## Come cambia il tempo speso sulle categorie: focus sui siti e app editoriali e delle industry

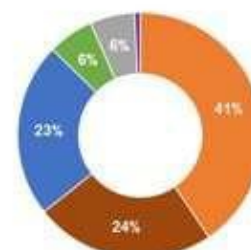
VARIAZIONE A BASE 100 DEL TEMPO SPESO SULLA TOTAL DIGITAL POPULATION



Fonte: Comscore MMR Multi-Publishers, Gennaio 2020 - Marzo 2021, Italia



Composizione % del tempo speso per le categorie selezionate | Totale Periodo Mar 2020 - Mar 2021



Interessante è l'analisi Comscore per il mondo streaming, grande protagonista di questi mesi di distanziamento sociale, isolamento e lockdown:

*Chi invece è riuscito a capitalizzare nel lungo periodo l'attenzione degli italiani online sono i player dello streaming video e audio e l'e-commerce, che soprattutto dopo l'estate vedono crescere costantemente il tempo speso fino ad arrivare alle variazioni positive anno su anno del 26% per l'Entertainment e del 19% per il Retail fatte registrare a marzo 2021. Tali crescite sono state rese possibili grazie alle performance di soggetti come Spotify (+105%), Sky Italia (+32%) e PrimeVideo (+310%) da un lato, e dall'altro di Shein (+717%), Zalando (+89%) e di newcomers come Vinted, oggi prima mobile app retail in Italia per tempo speso medio per visitatore.*

Questi numeri sono la traccia tangibile di ciò che l'Italia ha sperimentato nel 2020, con una forte accelerazione vissuta in termini di digitalizzazione ed impatto relativo che si cala capillarmente in ogni comparto ed ogni aspetto della vita sociale del Paese.

fonte: <https://www.punto-informatico.it/gli-italiani-passano-3-ore-al-giorno-online/>

-----

## Preferiamo essere un fiume piuttosto che uno stagno / di [Gloria Arias Nieto](#)

05.05.2021 - Bogotá, Colombia - [Gloria Arias Nieto](#)

---

27 aprile 2021. *El espectador*

Perché accendiamo le candele? Perché preghiamo o scriviamo? Perché una scultura, una bandiera o un *ti amo*?

Forse perché a volte crediamo di essere infiniti; non siamo nati per mollare e se potessimo scegliere, preferiremmo sognare di più e dormire di meno. La rassegnazione è sintomo di sconfitta, e ci possono chiamare “testardi”, “illusi” o “ingenui”, ma non entreremo mai in “modalità tragedia”.

A seguito degli oltre 400 morti per l'animaletto microscopico, la scorsa settimana è stata particolarmente difficile per la Colombia: sette ex guerrieri uccisi in sette giorni; 22 indigeni feriti nella minga di Caldonio; tre bambini uccisi a colpi di machete; Sandra Peña, governatrice di La Laguna, viene uccisa a colpi di arma da fuoco; una ministra che opera in contesti internazionali di alto livello mette più a rischio del solito i firmatari di pace; va avanti la riforma che impoverirebbe la massa per permettere ai potenti di esercitare la burocrazia e giocare alla guerra; la decisione controcorrente di impiegare il glifosato sui propri campi mentre il resto del mondo ha posto il veto, pare inarrestabile.

Questa coscienza dell'origami, a seconda di chi paga lo spettacolo, trasforma un foglio di carta in un cacciatorepediniere o in un colibrì. Due pesi due misure che proibiscono l'aborto ma accolgono il veleno che causa la sterilità e il cancro. Due pesi due misure che vietano la pena di morte ma nascondono la testa sotto la sabbia di fronte alle esecuzioni extragiudiziali, ignorano i preallarmi e giustificano alcuni massacri. Percepisco il giogo di una sorta di inquisizione corrotta, poco abile in democrazia, truccata esteriormente con una faccia da “non sono stato io”.

La buona notizia è che non abbiamo intenzione di essere l'ombra di noi stessi, né di lasciare nel DNA dei nostri successori la codardia incastonata nelle sue catene. Preferiamo la ribellione alla resa; i banchi di scuola alle sbarre; la voce ferma al silenzio complice; il diluvio alla nebbia. Preferiamo essere vivi, preferiamo essere un fiume piuttosto che uno stagno.

Forse se siamo tanti, se cresciamo di numero e non lasciamo spazio allo scetticismo; se diventiamo forti nelle parole, nei fatti e nella missione; se saremo in grado di spiegare che la violenza non si risolve con altra violenza, e che finché il Paese darà le spalle alla gente, una svolta verso una migliore condizione sociale sarà impossibile; se il presidente volesse adempiere al suo giuramento di quel burrascoso (letteralmente) 7 agosto 2018; se il partito al governo capisse che non può fingere di essere democratico e comportarsi come PacMan, o affermare di volere la pace e sostenere chi la prende a calci e spara ai firmatari dell'Accordo...

Se i nostri governatori (nascosti o di polistirolo) fossero più inclini all'empatia che all'autoritarismo, più alla responsabilità che al ridicolo, allora il nostro Paese sarebbe fisicamente, emotivamente e mentalmente vitale; non si definirebbe solidale una riforma che comprime la precaria qualità della vita; forse un migliaio di leader sociali oggi non sarebbero al cimitero, né i borghi sarebbero assediati dalle armi, gli ex combattenti potrebbero usare le pale per piantare arbusti e non per seppellire i loro compagni assassinati.

Abbiamo il dovere di cambiare il lato oscuro della realtà e proteggere la vita dei colombiani. Il governo non ha più rimedi, ma la Colombia sì. Il futuro che ci porterà il 2022 sarà atavico o liberatorio, non dobbiamo permettere alla paura che ci ha mentito e dissanguato di continuare a dominare.

*Traduzione dallo spagnolo di Rossella Crimaldi. Revisione di Silvia Nocera*

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2021/05/preferiamo-essere-un-fiume-piuttosto-che-uno-stagno/>

## IL "WIN-WIN" DI CASALEGGIO

DAVIDE HA FREGATO CONTE: IL MOVIMENTO 5 STELLE NON POTRÀ ROMPERE CON ROUSSEAU SENZA SUBIRE DANNI. SE PAGA, IL FIGLIO DI GIANROBERTO USERÀ QUEI SOLDI PER FARE CONCORRENZA AL SUO EX PARTITO. SE VA PER TRIBUNALI, SPENDERÀ SOLDI PER GLI AVVOCATI E COMUNQUE DOVRÀ SALDARE ALMENO UNA PARTE DEL DEBITO - CHE SUCCEDERÀ CON IL SIMBOLO E I DATI DEGLI ISCRITTI?



**BEPPE GRILLO CON GIANROBERTO E DAVIDE CASALEGGIO**

**Nicola Biondo e Marco Canestrari per "Il Riformista"**

Davide Casaleggio tiene in ostaggio il Movimento 5 stelle. C'è anche la richiesta di riscatto: 450.000 euro. C'è un problema: ha ragione lui. E che abbia ragione Casaleggio è un problema politico e istituzionale che riguarda la nostra

democrazia. Perché dopo aver visto nascere il partito -azienda l' Italia ha partorito una seconda anomalia: l' azienda-partito. Con un partito che diventa ostaggio dell' azienda che l' ha inventato.



### IL NUOVO BLOG DELLE STELLE

Per capire il pasticcio legale in cui si è ficcato il Movimento 5 Stelle bisogna fare un ripasso, a cominciare almeno dal 2016 quando viene a mancare Gianroberto Casaleggio.

In quel momento la gestione operativa del Movimento - dalla comunicazione alle poche votazioni sulla piattaforma che ancora non si chiama Rousseau - è affidata interamente a Casaleggio Associati, l' azienda di famiglia dei Casaleggio.

Come scoprirà il Garante della Privacy a seguito di un problema di sicurezza, i dati già in quel momento erano gestiti male. Confusione su chi siano il titolare o il responsabile del trattamento, procedure di sicurezza inesistenti, violazioni varie poi sanzionate.



**NICOLA BIONDO**

A cavallo tra il 2016 e il 2017, Davide Casaleggio decide di separare le attività dell'azienda da quelle del partito, fondando l'associazione Rousseau. A fine del 2017, il partito viene di fatto rifondato, da Davide Casaleggio e Luigi Di Maio. I motivi sono due: la formalizzazione di un soggetto politico vero (prima c' erano la non -associazione M5s e l' Associazione di Genova di proprietà di Grillo, che ancora detiene il marchio M5s) e la necessità di cominciare a gestire i dati correttamente.



**MARCO CANESTRARI**

Questo è un passaggio cruciale. Davide Casaleggio inventa il suo sistema per cui gestisce e controlla il primo partito italiano quasi senza apparire. Ci riesce in

quattro mosse.

Mossa numero uno: fa inserire all' articolo uno dello Statuto del Movimento 5 Stelle che Rousseau è l' unico soggetto titolato a gestire i dati e i processi democratici del Movimento.

Mossa numero due: diventa proprietario dell' organo di comunicazione del Movimento dopo che Grillo si è sfilato, il Blog delle Stelle.

Non molti lo sanno, ma il dominio è intestato all' Associazione Rousseau di Davide Casaleggio che "ospita" la comunicazione del partito.

Mossa numero tre: fa inserire nel regolamento dei parlamentari l' obbligo di versare trecento euro al mese a Rousseau per la gestione della piattaforma e del Blog.

Mossa numero quattro: comincia piano piano a costruire una propria struttura parallela, di fatto coi soldi dei parlamentari, usando sempre solo il marchio Rousseau agli eventi, raccogliendo donazioni dagli attivisti attraverso il suo Blog delle Stelle, mettendo in piedi una scuola di formazione politica.

Soprattutto, raccogliendo dati. In parte per conto del Movimento 5 Stelle: a tutti gli attivisti viene chiesto di ripetere l' iscrizione (un 30% non lo farà, un danno immenso per un partito), sottoscrivendo la nuova privacy policy dove c' è scritto che titolare dei dati è il Movimento, e responsabile del trattamento Rousseau. Ma i dati dei donatori, dei commentatori del Blog delle Stelle, dei partecipanti agli eventi sono però dell' Associazione Rousseau.





### **NICOLA BIONDO MARCO CANESTRARI IL SISTEMA CASALEGGIO**

Esistono quindi due distinti dataset, verosimilmente in parte sovrapposti. Uno di proprietà del M5s, uno di Casaleggio in qualità di presidente dell' Associazione Rousseau.

Ricordate questo punto, ci torneremo più avanti.

Passano un paio d' anni durante i quali, impegnati a governare con Salvini prima e con il Pd dopo, quei geniacci dei vertici romani del Movimento non si accorgono di essere stati presi in ostaggio. Poi succede qualcosa: arriva la nostra inchiesta, Il Sistema Casaleggio in cui raccontiamo bene come è stato possibile che un imprenditore abbia potuto gestire con 300 euro di investimento il partito italiano più votato, mischiando potere, influenza e affari. E qui cominciano i problemi.

Molti parlamentari smettono di versare le quote a Rousseau. Inizialmente alcuni vengono espulsi ma quando Di Maio si dimette e subentra Vito Crimi, nessuno viene più sanzionato. Casaleggio capisce subito e chiede ripetutamente ai parlamentari di saldare i debiti.

Fa un' ulteriore mossa, molto politica: pubblica un pamphlet ricordando quali dovrebbero essere i valori del Movimento, promossi e custoditi dall' Associazione Rousseau sottolineando che Crimi è in scadenza da capo politico.

Questa situazione peggiora e si trascina fino a dopo la crisi sanitaria.

Il Movimento tenta di risolvere la situazione cambiando tutto di nuovo, con gli Stati Generali, durante i quali viene deciso che non ci sarà più il capo politico ma

un organo collegiale, un nuovo direttorio.

Casaleggio approfitta della situazione: supporta le votazioni che approvano il nuovo Statuto ma, non appena terminate, intima il saldo dei debiti minacciando di sospendere i servizi.



#### **LIBRO DI NICOLA BIONDO E MARCO CANESTRARI**

Per la seconda volta, i vertici romani e Beppe Grillo non capiscono che cosa sta succedendo. L' associazione Rousseau dichiara Crimi decaduto da capo politico, Grillo dichiara - in qualità di Garante - che fino all' elezione del direttorio Crimi rimane capo politico. Chi ha ragione? Casaleggio. Il tribunale di Cagliari, infatti, nell' ambito del ricorso di un attivista espulso, nomina un rappresentante legale in mancanza di uno eletto secondo statuto (il direttorio).

Il Movimento, ad oggi, è rappresentato da uno sconosciuto avvocato nominato da un tribunale. Il Movimento non riesce a trovare un accordo per la nomina del direttorio, lacerato tra le correnti. Casaleggio dà seguito alle minacce sospendendo il servizio di votazioni, prendendo di fatto in ostaggio il partito che si ritrova senza organi ufficiali e senza la possibilità di eleggerli, finché i parlamentari non dovessero saldare i loro debiti. Attenzione: i parlamentari, non l' associazione. L' obbligo di versamento dei 300 euro è infatti a carico dei singoli eletti.

In questa situazione, l' Associazione Rousseau lancia un ultimatum finale scaduto il 22 aprile scorso. Non avendo il Movimento saldato i debiti Casaleggio ha deciso di fornire i servizi a qualsiasi lista civica lo chiedesse, anche non del Movimento. Sembra una mossa disperata, ma non è così. Si possono fare tre considerazioni.



**DAVIDE CASALEGGIO LUIGI DI MAIO VITO CRIMI**

La prima è che Casaleggio sta ripartendo dall' inizio, dalle origini. Anche il Movimento era nato come federazione di liste civiche già esistenti, sotto simboli diversi. Ancora una volta Casaleggio sta costringendo il partito con cui lavora a pagare per la creazione di un concorrente, come fece con Italia dei Valori che, di fatto, finanziò la nascita dello stesso Movimento. Se infatti i parlamentari volessero risolvere la situazione versando i soldi chiesti da Rousseau, questi andrebbero direttamente a finanziare il nascente soggetto politico dell' Erede.

Seconda considerazione: il Movimento non potrà uscire da questa situazione né facilmente né senza subire danni. Se paga Casaleggio, lui userà i soldi per fare concorrenza al suo ex partito. Se va per tribunali, spenderà soldi per gli avvocati e dovrà comunque saldare almeno parte del debito, perdendo tutto il know how.

Terza considerazione: lo statuto di Rousseau, a meno che non sia cambiato, non permette di fornire ad altri soggetti che non siano il M5s i propri servizi. Casaleggio, forse, sta violando lo statuto della sua stessa associazione prestando il fianco a possibili ricorsi del Movimento.



**BEPPE GRILLO DAVIDE CASALEGGIO GIUSEPPE CONTE 2**

M5s è un partito in ostaggio perché non ha tecnicamente la possibilità di eleggere i propri organi sociali: l'elenco degli iscritti - necessario per farlo - lo detiene legittimamente l'Associazione Rousseau che lo può legalmente consegnare solo a qualcuno titolato a farlo. Al momento sarebbe il curatore nominato dal Tribunale di Cagliari. Non Conte, non Grillo, non Di Maio, non Vito Crimi.

Ecco allora il problema che riguarda tutti: il primo partito italiano è in disfacimento e questa non è una buona notizia per l'Italia, è un buco nero, una supernova, che va assorbita e riempita di contenuti per evitare una seconda ondata populista.

Il fallimento del M5s non è il fallimento del populismo, il linguaggio inventato dai Casaleggio è diventato maggioritario nel Paese. Il caso "Rai-Fedez" lo dimostra oltre ogni ragionevole dubbio.

Non solo. Il sistema Casaleggio, il prototipo di azienda -partito è un esperimento pericoloso che deve essere evitato con una legge sul conflitto di interessi. Che in realtà c'è già, depositata in Parlamento a prima firma Francesco Boccia. Queste sfide vanno affrontate, per rinnovare le nostre democrazie ancora troppo fragili.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-win-win-rdquo-casaleggio-davide-ha-fregato-conte-269151.htm>

-----  
5 MAY, 2021

La prima asta per vendere l'ex unicorno della bioplastica, Bio-on, va deserta / di [Luca Zorloni](#)

Base d'asta 95 milioni di euro per la startup bolognese fallita dopo l'attacco del fondo Quintessential e l'inchiesta della Procura. Ora si valuta la vendita a pezzi

Nulla di fatto. Va **deserta la prima asta per Bio-on**. Nessun contendente si è fatto avanti per rilevare dal **fallimento** la **startup bolognese della bioplastica**, travolta a luglio 2019 dall'**attacco del fondo statunitense**

**Quintessential capital management** e a ottobre **da un'inchiesta della procura felsinea che ne ha azzerato i vertici**. Base d'asta: **95 milioni di euro** per rilevare in blocco i **beni in pancia alla Bio-on**, dall'impianto sperimentale al portafoglio di brevetti e marchi, dalle ricerche aziendali alle scorte alle partecipazioni societarie.

Fondata nel 2007 dall'ex presidente Marco Astorri e dal suo braccio destro Guido Guy Cicognani, nella primavera del 2019 Bio-on è arrivata a capitalizzare sul listino delle piccole imprese di Borsa italiana, l'Aim, un miliardo di euro, tanto da meritarsi il titolo di unicorno. Specializzata in **polimeri poliidrossialcanoati, detti Pha**, l'azienda si presentava come una *intellectual property company*, ossia un'azienda che faceva **ricerca applicata**, nello specifico sulla bioplastica, e poi commercializzava i suoi brevetti con altre imprese.

Il 24 luglio 2019 un documento del fondo Quintessential, guidato da Gabriele Grego, mette in discussione la solidità della startup. Pochi mesi dopo è

**un'inchiesta a decapitare i vertici di Bio-on**. Nei giorni scorsi è arrivata

la **richiesta di rinvio a giudizio**. Il procuratore capo Giuseppe Amato, l'aggiunto Francesco Caleca e il pubblico ministero Michele Martorelli contestano a vario titolo i **reati di manipolazione di mercato e false comunicazioni sociali** a dieci persone, a cominciare da Astorri, Cicognani e dall'ex presidente del collegio sindacale, Gianfranco Capodaglio.

Lo scorso dicembre il **tribunale di Bologna ha anche dichiarato il fallimento**. Stato passivo: 70 milioni. Il timone è passato ai curatori Antonio Gaiani e Luca Mandrioli, che ora dovranno organizzare una seconda asta. L'ipotesi è di una **vendita spezzettata dei beni aziendali**, anziché la strada del blocco unico con cui si sono presentati al primo appuntamento. D'altronde diverse indiscrezioni circolate nelle precedenti settimane indicavano la **presenza di investitori italiani ed esteri** iscritti alla data room allestita dai curatori fallimentari. Segno che l'interesse c'è.

Diverso quel che sarà a questo punto il destino dell'impianto di Castel San Pietro, alle porte di Bologna, dei brevetti e dello sparuto numero di lavoratori che ancora presidia l'impianto. Due sono le società nell'occhio del ciclone – la Bio-on che



sviluppa brevetti e la Bio-on plants, che gestisce l'impianto sperimentale – e una delle tattiche per assegnarle a una nuova proprietà potrebbe essere quella di dividere le strade. Resta anche l'incognita dei **bioreattori della fabbrica**, finiti nei radar del governo per la **produzione nazionale dei vaccini**. Un disegno che ancora non si è concretizzato (anche perché la conversione dalle bioplastiche ai vaccini non è automatica) e su cui il ministro dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti, titolare del dossier, non ha ancora espresso un indirizzo.

fonte: <https://www.wired.it/economia/start-up/2021/05/05/bio-on-asta-deserta-vendita/>

-----

L'anomalia italiana: l'esempio dell'università / di [Mauro Barberis](#)  
*Il particolarismo, il familismo e la burocrazia sono i tre difetti del sistema Italia che i fondi europei rischiano persino di aggravare.*

3 Maggio 2021

È difficile non essere d'accordo con l'editoriale del "Secolo xix" del Primo maggio, intitolato *L'occasione di essere italiani diversi*: sorta di appello alla

responsabilità di ognuno di noi per le sfide che aspettano il Paese. Si tratta di trasformare in opportunità la pandemia che ci ha colpiti per primi in Occidente, come ha ricordato anche Anthony Fauci. Gli aiuti europei, in particolare, possono davvero diventare un'occasione irripetibile di cambiamento, dopo trent'anni di stagnazione: un nuovo inizio, come si diceva una volta.

Ma che italiani diversi dobbiamo/vogliamo diventare? Quali sono i nostri vizi che ostacolano il cambiamento, denunciati dagli osservatori sia stranieri sia italiani? Sino a trasformarsi in una retorica dell'anomalia italiana che rischia di diventare a sua volta in alibi: siamo fatti così, che ci volete fare? A partire dal problema che conosco meglio – l'università, la ricerca – qui cerco d'indicare tre difetti del sistema Italia che sospetto si trovino anche in molti altri campi, e che i fondi europei rischiano persino di aggravare.

#### PUBBLICITÀ

Nel caso dell'università, i vizi emergono da testimonianze diverse. Da un lato, i recenti documenti della Conferenza dei Rettori (CRUI), che propongono di reagire ai problemi acuiti dalla riforma Gelmini del 2010 proseguendo nella stessa direzione: moltiplicando le figure dei precari e distinguendo fra atenei di eccellenza, dove concentrare gli investimenti, e sedi di serie B, buone solo ad aumentare il numero dei laureati disoccupati. D'altro lato, c'è il libro di uno studioso inglese che ha insegnato da noi per quarant'anni, Tim Parks, intitolato in italiano *Italian life. Una fiaba moderna di amori, tradimenti, speranze e baroni universitari* (Rizzoli, 2021), che rispetto a John Foot, [già criticato da me in un post precedente](#), ha almeno il merito di aggiornare il quadro all'università post-Gelmini.

Il primo vizio nazionale è il particolarismo, localismo o campanilismo, tutte parole che fanno rima con il regionalismo provato sulla nostra pelle durante la pandemia. La moltiplicazione degli atenei pubblici e privati li ha portati a provincializzarsi, in tutti i sensi. E non parliamo degli atenei telematici, il cui modello, con l'insegnamento a distanza, rischia di generalizzarsi. Così, l'università, da modo di conoscere il mondo alternativo alla leva militare e al servizio civile, oggi chiude in casa gli studenti e impedisce la mobilità agli stessi docenti.

Il secondo vizio nazionale è il familismo. Certo, non il familismo amorale denunciato da Edward Banfield nel meridione rurale anni Cinquanta: benché differenze familiari e disuguaglianze economiche – fra nord e sud, città e campagna, centro e periferia – da allora, spesso sembrano persino peggiorate. Parlo del familismo immorale per cui la qualità della tua istruzione e le occasioni di lavoro dipendono sempre più dal ceto da cui provieni e dai padrini che trovi.

Il terzo vizio nazionale è la maledetta burocrazia: il formalismo con cui le leggi s'interpretano per gli amici e si applicano a tutti gli altri, e che peggiora più si parla di semplificazioni e digitalizzazione. È un vizio atavico – Italia, patria del diritto... – che colpisce particolarmente gli osservatori stranieri, compresi i cittadini comunitari che lavorano da noi. Così, qualcuno chiede di nuovo a gran voce una riforma organica dell'università, naturalmente su modelli stranieri, specie se nel frattempo sorpassati, e a chi c'è già passato più volte viene voglia di rispondere: un'altra riforma organica, quando non siamo ancora riusciti a digerire la precedente? Poi si ripiega su un più vago: ma sì, facciamo pure

un'altra bella riforma organica, basta che non ci vogliano altri dieci anni per applicare anche questa, e che nel frattempo un'altra generazione di studenti e di studiosi non sia costretta a emigrare.

fonte: <https://www.micromega.net/lanomalia-italiana-lesempio-delluniversita/>

-----

“Bad Girls”, racconti dal carcere / di [Ingrid Colanicchia](#)

*“Bad Girls” è il racconto corale di donne che da vittime si sono trasformate in carnefici. Un libro che dando voce a queste detenute ricostruisce i mille volti della violenza sulle donne. Ne pubblichiamo una breve recensione e l'introduzione firmata da Dacia Maraini.*

4 Maggio 2021

Fa male. Ogni parola è una pugnalata, uno schiaffo, un laccio che stringe sempre più stretti polsi e caviglie. A ogni pagina pensi che non possa andare peggio e a ogni pagina ti trovi di fronte un dolore più forte, un sopruso più grande. Un volto diverso del patriarcato. Perché in ultima analisi le storie dal carcere raccolte dalla giornalista Antonella Bolelli Ferrera in [Bad Girls. Da vittime a carnefici](#) (La Lepre edizioni, 2021) altro non sono che storie di violenza sulle donne. Che si tratti di quella agita da un pappone, da un padre pedofilo, da un gruppo di stupratori, da una famiglia che non accetta un figlio nato nel corpo sbagliato...

Al punto che, in maniera del tutto inattesa, il carcere che emerge dai racconti di queste donne – che alla violenza hanno poi risposto con la violenza e per questo sono ai domiciliari o dietro le sbarre – appare quasi come un luogo luminoso, un luogo dove accettare il proprio corpo e conoscere l'amore. Un luogo in cui le tue compagne di cella, al tuo compleanno, disegnano il mare sulla tovaglia e con un filo fanno calare dall'alto un sole di carta gigante; sul biglietto: "Noi ti possiamo regalare solo un sogno, ma un giorno diventerà realtà".

#### PUBBLICITÀ

Le storie di Patrizia, Sara, Maria, Mara, Giada, Debora, Claudia... si intrecciano in un racconto corale, di quelli cupi, in cui il lieto fine è difficile da immaginare ma di cui forse il primo atto è costituito proprio dalla riappropriazione del racconto delle loro vite: da queste parole messe nero su bianco, in cui ci consegnano i loro vissuti senza accampare scuse per i reati che hanno commesso.

Ed è vero, come scrive Dacia Maraini nell'introduzione, che sembra di vederle mentre raccontano le loro storie. "Hanno messo i loro abiti migliori e profumano di saponi a buon mercato", "una sigaretta sempre accesa tra le dita, gli occhi negli occhi di chi ascolta, le loro vite che diventano fiumi di parole ripetute migliaia di volte come a voler esorcizzare cose che a raccontarle non sembrano nemmeno vere tanto sono atroci, frutto di ignoranza, miseria, sopraffazione".

Sono entrata in carcere, anni fa, per un progetto scolastico. Ne sono uscita pensando a quanto sia importante la porosità, la permeabilità del mondo di chi è ristretto con il mondo di chi non lo è. E viceversa. Questo libro, che fa parte dei

progetti letterari del Premio Goliarda Sapienza dedicato alle persone carcerate (di cui Bolelli Ferrera è fondatrice e anima), fa proprio questo: ci mette in ascolto di chi sta dall'altra parte, tesse trame tra chi sta dentro e chi sta fuori.

## **Introduzione**

*di Dacia Maraini*

Sembra di vederle mentre raccontano le loro storie. Una sigaretta sempre accesa tra le dita, gli occhi negli occhi di chi ascolta, le loro vite che diventano fumi di parole ripetute migliaia di volte come a voler esorcizzare cose che a raccontarle non sembrano nemmeno vere tanto sono atroci, frutto di ignoranza, miseria, sopraffazione.

Hanno messo i loro abiti migliori e profumano di saponi a buon mercato, in carcere bisogna essere pulite e poi tutte si truccano con estrema cura in quelle ore che non passano mai. Qui non ci sono segreti e quando una viene intervistata le altre assistono partecipi e attente, ascoltano per l'ennesima volta la storia della loro compagna di cella. Quella stessa che conoscono fin nell'intimo delle sue abitudini più segrete, che dorme due brande sopra di loro, quella che sentono piangere nascosta solo dal buio della notte. E leggendo rivediamo, come in un film che ci scorre davanti agli occhi, quelle vite che sarebbe difficile persino inventare tanto sono crudeli e angosciose.

Donne stuprate per giorni che dopo anni si fanno giustizia da sole, ragazzine costrette a spacciare droga da un padre-padrone violento e ignorante, quelle che



scoprono la propria sessualità proprio dietro quelle sbarre dove però nessuno le giudicherà. Oppure ci sono le cosiddette donne di mafia, forti e determinate che hanno preso il posto del compagno ucciso e sono state pronte a vendicarlo. E ancora quella che in galera ci è arrivata dopo la chiusura dell'ospedale giudiziario perché il dolore le ha fatto perdere la ragione e non ricorda nemmeno cosa ha fatto. Lei è solo pazza, dicono.

Ma ciò che salta agli occhi subito è che queste donne vengono quasi tutte da realtà orribili, fatte di povertà, di violenza, di botte, di degrado sociale. Nelle carceri la percentuale più alta dei detenuti, maschi o donne che siano, proviene dai ceti più bassi e ormai tantissimi sono immigrati arrivati clandestinamente e rimasti ai margini perché la società cosiddetta perbene non li accetta.

Questo non significa voler giustificare assassinii o spaccio di droga, me ne guarderei bene, solo che quando queste storie non le leggi solo sulla cronaca nera ma ti vengono raccontate da qualcuno in carne e ossa seduto davanti a te, qualcosa cambia. Ed è la ragione, credo, che ha portato Antonella Ferrera a far diventare le loro storie un libro. In questo mondo a parte per molte di loro, sembra assurdo dirlo, comincia una vita migliore di quella che hanno fatto fino a quel momento perché tra liti e battibecchi prende corpo anche una strana solidarietà fatta di ricordi, di nostalgie, di amori perduti e di possibili progetti futuri. Ed è importante dar voce a queste carcerate e alle loro vite perché ci fanno capire quanto poco conosciamo di chi viene chiuso in galera e del mondo di degrado, povertà, ignoranza che si portano dietro.

fonte: <https://www.micromega.net/bad-girls-racconti-dal-carcere/>

20210506



## De profundis per gli F 35, miliardi buttati dalla finestra / di ilsimplicissimus

Non volevo ritornare per l'ennesima volta sulle sostanze oppiacee che il governo guidato dal "vile affarista" Draghi fabbrica e che vengono fatte girare dai pusher dei media, insomma sui famosi 200 miliardi dell'Europa di cui 130 sono prestati a interesse più alto rispetto a quello dei titoli di stato che emettiamo e concessi in cambio di "riforme" ovvero di macelleria sociale, mentre gli 80 rimanenti sono un pura partita di giro. Se qualcuno ancora si illude, cavoli suoi. Piuttosto proprio in questi giorni giunge la conferma di immenso spreco di denaro pubblico ordito dai mazzettieri in divisa e da quelli in Parlamento: mi riferisco ai famosi caccia F35 che ci costeranno alla fine fatti tutti i conti una ventina di miliardi veri e non di fantasia in cambio di un bel nulla. Infatti nei giorni scorsi il Pentagono ha ufficialmente sospeso il passaggio ad un nuovo sistema logistico per il caccia a causa dei troppi difetti da risolvere e dai costi eccessivi, un passo che è di fatto un atto di morte annunciata per questo aereo. Del resto una revisione del Dipartimento della Difesa condotta lo scorso anno ha identificato quasi 900 anomalie software nei sistemi dell'aereo, insieme ad altri 13 problemi di fondo che affliggono il velivolo e che non riescono ad essere risolti nonostante la marea di soldi investiti.

Tra i problemi più urgenti c'è persino un grave difetto del suo cannoncino automatico da 25 mm, che non riesce in nessun modo a colpire il bersaglio: altro che quinta generazione qui siamo più indietro rispetto agli anni '30 del secolo scorso.

Insomma quello che si dice da anni su questo caccia mal riuscito che oltretutto è anche il più costoso della storia, non solo viene confermato, ma indica che ormai i vertici delle forze armate Usa non ne possono più di inefficienza, di problemi, di manutenzione continua, di levitazione inesorabile dei costi e hanno tutta l'intenzione di scaricare l'F35: una decina di giorni fa, i militari hanno annunciato un nuovo studio sull'aviazione tattica che mira a un "*design a foglio pulito*" vale a dire a un progetto per un velivolo completamente nuovo, suggerendo che a questo punto è meglio ricominciare da capo anche dopo aver versato centinaia di miliardi nel problematico caccia in quasi 20 anni di sviluppo. In sostanza si prende atto che l'F35 non riuscirà mai a superare davvero i problemi che lo affliggono perché in gran parte sono insiti nel progetto stesso. In realtà già da una decina di anni gli esperti militari americani avevano messo l'accento sulle carenze strutturali di questo caccia che era stato pensato per mettere assieme molte caratteristiche e funzioni, ma che alla fine si è rivelato estremamente mediocre in qualsiasi ruolo. L'ex segretario alla difesa Christopher C. Miller si riferì al programma F-35 parlando di come il Pentagono abbia "*creato un mostro*", affermando che "*L'F-35 è un pezzo di...*" mentre l'ex-presidente della commissione per i servizi armati del Senato John McCain si riferiva all'F-35 come "*un esempio da manuale del sistema di acquisizione della difesa corrotto*". E in un briefing al Senato disse: "*il programma F-35 è stato scandaloso e tragico nei costi e nelle prestazioni*".

E noi adesso abbiamo sul gobbo 90 di questi aerei che non si sa bene a che scopo dovrebbero servirci: alla difesa no di certo perché gli F35 sono delle tartarughe o meglio dei piccioni se confrontati con quasi tutti gli altri concorrenti, hanno bisogno di una intensa manutenzione che oltre ad essere quanto mai costosa ( 31 mila dollari per ogni ora di utilizzo ) riduce di molto il numero degli apparecchi effettivamente disponibili mentre il loro uso tattico in conflitti asimmetrici è del tutto sproporzionato rispetto al costo. L'unico asso nella manica ossia l'invisibilità per la verità più presunta che reale, serve principalmente nelle operazioni di attacco. Come ho avuto modo di dire in precedenti post sull'argomento il ruolo che questo caccia può realisticamente svolgere in un conflitto è quello dell'intrusione nucleare, nella speranza di essere meno visibile a radar poco evoluti, ma il problema è che noi non possediamo bombe atomiche, anche se il territorio italiano brulica di testate americane. Quindi la valanga di soldi spesi sono stati nient'altro che un immenso spreco, anzi qualcosa di più, sono stati in sostanza una surrogazione del bilancio del Pentagono che è l'unico ad avere una dottrina militare nella quale gli F35, sia pure in numero ridotto, vista la pessima riuscita, potrebbero avere un senso. Insomma questi aerei sono oltretutto un ennesimo furto di sovranità.

via: <https://sinistrai rete.info/articoli-brevi/20320-ilsimplicissimus-de-profundis-per-gli-f-35-miliardi-butitati-dalla-finestra.html>



## Questo PNRR va cestinato / di Guido Salerno Aletta

Non sostiene le produzioni innovative. Spinge solo l'edilizia e le importazioni

Non sono giudizi personali, né valutazioni di parte: qui si riportano solo i dati contenuti negli stessi documenti ufficiali, il **PNRR** (Piano Nazionale di Recupero e Resilienza) ed il **DEF** per il 2021, che vanno almeno letti.

**Il PNRR presentato dal Presidente Draghi, ed approvato in fretta e furia dal Parlamento**, differisce solo per aspetti assai marginali dalla impostazione per l'utilizzo concreto delle risorse europee che era stata data dal Governo Conte: sotto questo aspetto, i due documenti sono quasi identici.

**La vera differenza sta nelle riforme strutturali** che dovranno essere approvate, e che sono state aggiunte su pressione di Bruxelles come condizione indispensabile per avere il disco verde da Bruxelles. Sono state inserite tenendo conto delle Raccomandazioni che la Commissione aveva già rivolto all'Italia nel 2018 e 2019 nell'ambito del Fiscal Compact: ora sono ben 38 pagine di impegni, in tema di giustizia, di concorrenza, e di azione amministrativa.

**L'Unione europea usa sempre lo stesso strumento di coazione:** essendo stato temporaneamente sospeso il **Fiscal Compact**, con il conseguente venir meno in questi due anni dell'obiettivo a medio termine del pareggio strutturale del bilancio, lo "stivaletto malese" delle riforme strutturali condiziona ora l'approvazione del PNRR: senza riforme, niente fondi europei.

Il fatto è che il PNRR impostato dal governo Conte e confermato da Draghi prevede un uso dissennato, davvero catastrofico per l'Italia, delle risorse di cui si dispone: 235,6 miliardi di euro con l'orizzonte al 2026.

Sono le valutazioni macroeconomiche contenute nello stesso PNRR e nel DEF per il 2021 che sono stati presentati dal Governo Draghi a dimostrare che **il PNRR andrebbe completamente ripensato** per via le conseguenze estremamente negative che determina.

Cominciamo con l'**impatto che avrà il PNRR sulla bilancia commerciale**. Si tratta delle variazioni previste rispetto allo scenario base, quello che si verificherebbe senza la adozione delle misure:

- le **importazioni** dell'Italia aumenteranno dell'1,0% nel 2021, del 2,6% nel 2022, del 4,0% nel 2023 e del 4,7% nel periodo 2024-2026
- le **esportazioni** dell'Italia diminuiranno dello 0,4% nel 2021, dello 0,4% nel 2022, dello 0,6% nel 2023, salvo ad aumentare dello 0,4% nel periodo 2024-2026.

E' uno **scenario catastrofico per l'Italia**, quello che deriva dal modo concreto in cui si stanno affrontando le due contestuali transizioni economiche, sociali e produttivi, quella **"verde"** e quella **"digitale"**, per la cui realizzazione è stato impostato il PNRR seguendo le priorità indicate nella New Generation UE.

**Invece di adeguare il nostro sistema produttivo** al fine di corrispondere alle esigenze di un assetto più rispettoso dell'ambiente e di usare le nuove tecnologie informatiche, che consistono nell'uso della Intelligenza Artificiale (AI) e dell'Internet delle Cose (IoT), **gli "investimenti" pubblici determineranno un incremento delle importazioni dall'estero**: si tratterà di apparati fabbricati dalla Corea del Sud, dal Giappone, da Taiwan e dalla Cina; e di software degli Usa.

Si ripete la disastrosa esperienza che abbiamo avuto con la introduzione del fotovoltaico, con i pannelli comprati dalla Cina ed i fondi stranieri che si sono garantiti la cessione dell'energia a prezzi altissimi, che ora pesano sulle bollette.

In pratica, **si distrugge il risultato positivo conseguito in questi ultimi anni, quello di avere finalmente una bilancia commerciale attiva**, che è stato raggiunto a partire dal 2012 con enormi sacrifici: da una parte, abbattendo il costo del lavoro per aumentare la competitività di prezzo delle merci italiane, e dall'altra riducendo il reddito netto disponibile delle famiglie per contrarre le importazioni.

Come se non bastasse, c'è un altro dato che dimostra la assurdità della impostazione adottata dal PNRR. Rispetto allo scenario base, questi sono gli **incrementi del valore aggiunto che si prevede di avere fino al 2026**, distinti per branche di attività economica.

In ordine decrescente, troviamo:

- Costruzioni +3,3%
- Attività immobiliari +2,8%
- Commercio al dettaglio +2,7%
- Commercio all'ingrosso +1,3%
- Istruzione +1,0%
- Attività legali e contabilità +0,9%
- Prestazione di servizi finanziari +0,8%
- Servizi di alloggio, attività di ristorazione +0,8%
- Trasporto terrestre e trasporto mediante condotte +0,7%

- Programmazione, consulenza informatica +0,6%

E' un'altra catastrofe: **invece di puntare ad essere competitivi nei nuovi settori della produzione**, spendiamo tutto per l'edilizia e l'immobiliare, nel commercio e nei servizi ancillari.

Non c'è **nessun sostegno al sistema produttivo**: anche nel DEF 2021 presentato il 15 aprile scorso al Parlamento dal Presidente Draghi e dal ministro Franco, nella Sezione II relativa alla "Analisi e tendenze della finanza pubblica".

Il totale delle **spese di parte capitale delle Pubbliche amministrazioni**, tenendo conto delle risorse del PNRR, ha il seguente andamento:

- 90,3 miliardi nel 2020
- 106,2 miliardi nel 2021
- 92,1 miliardi nel 2022
- 92,8 miliardi nel 2023
- 86,8 miliardi nel 2024

Negli **anni scorsi, il bilancio pubblico ha penalizzato le spese in conto capitale**, che infatti sono precipitate dagli 86,1 miliardi del 2006 ai 55 miliardi del 2016, risalendo a 62 miliardi solo nel 2019. Se la crescita economica è stata modesta, lo si deve a questa politica. In pratica, con tutta la fanfara del PNRR, nel 2024 si ritorna nuovamente al livello del 2006.

In particolare, sono **i contributi agli investimenti di imprese e famiglie che continuano a ristagnare**. Nonostante il PNRR, nel DEF 2021, infatti, si prevedono:

- 17,6 miliardi nel 2020
- 27,3 miliardi nel 2021
- 26,4 miliardi nel 2022
- 22,9 miliardi nel 2023
- 19,4 miliardi nel 2024

Sono somme ridicolmente basse, visto che nel 2000 i contributi agli investimenti erano stati di 15,8 miliardi di euro, saliti a ben 19,7 miliardi nel 2007.

**Il PNRR è stato concepito male:**

- le spese di "investimento" si traducono in un **forte aumento delle importazioni**, mentre le esportazioni calano;
- gli interventi si focalizzano sul **settore dell'edilizia e dell'immobiliare, del commercio e dei servizi ancillari** invece che sul sistema produttivo.

**Non sostiene le produzioni innovative. Spinge solo l'edilizia e le importazioni**

**Questo PNRR va cestinato**

via: <https://sinistrai.nete.info/articoli-brevi/20321-guido-salerno-aletta-questo-pnrr-va-cestinato.html>

# I DIAVOLI

LA FINANZA RACCONTATA DALLA SUA SCATOLA NERA

## Riconoscere il dominio, riprendersi la vita / di I Diavoli

“Dominio”, l’ultimo libro di Marco D’Eramo, racconta di come la nuova guerra di classe – quella dichiarata dai ricchi contro i poveri, e vinta dai ricchi contro i poveri – sia stata una guerra combattuta sul piano dell’ideologia, volta a imporre la ragione neoliberale sul mondo e nella mente di ognuno di noi, lasciandoci credere all’impossibilità di un’alternativa.

Quello che dobbiamo fare, se vogliamo riprenderci una minima parte di quello che i padroni ci hanno tolto in questi anni, è comprendere come e perché siamo stati noi a darglielo. E come siamo stati pure contenti di farlo, regalando loro diritti e tutele faticosamente conquistate nel passato.

Simili agli indigeni che salutavano lo sbarco dell’uomo bianco come epifania della divinità, e a lui offrivano i migliori doni e frutti della propria terra, prima di farsela espropriare e di farsi trucidare, così noi, esseri liberi del mondo occidentale, da quando il capitalismo estrattivo ha cominciato a ricavare valore da sentimenti, emozioni e desideri, diventate lavoro tout court, abbiamo offerto noi stessi in sacrificio alle divinità neoliberali.

Ma come è potuto succedere tutto questo? «Una spiegazione», scrive Marco D’Eramo, «ce la fornisce Wendy Brown. Detta brutalmente: la vittoria della controffensiva ideologica dell’ultimo mezzo secolo, della counter-intelligentsia, non ha privatizzato solo ferrovie, scuole, sanità, eserciti, polizia, autostrade, ma ci ha privatizzato il cervello».

Di questo si occupa *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi* (Feltrinelli 2020), il nuovo libro di D’Eramo, giornalista, già laureato in fisica teorica e autore di due opere-culto come *Il maiale e il grattacielo* (1995) e *Il selfie del mondo* (2017). Si occupa di come la nuova guerra di classe, quella dichiarata dai ricchi contro i poveri, e vinta dai ricchi contro i poveri (copyright di Warren Buffet, una delle persone più ricche del pianeta) sia stata una guerra combattuta sul piano dell’ideologia.

Non servono le armi da fuoco, se possiedi un armamentario ancora più letale: le idee. Non serve colonizzare gli spazi pubblici e privati, in cui si esercita il potere, quando sei già riuscito a colonizzare lo spazio più importante: il cervello, appunto, dove si esercita il dominio.

Partendo dai lavori di Louis Althusser e Pierre Bourdieu sull’ideologia, ovvero sul potere coercitivo del discorso dominante, l’arma più potente in mano ai padroni, ben oltre i droni o le bombe nucleari, D’Eramo scrive un’approfondita genealogia del dominio che deve molto a Michel Foucault ma da cui si distacca in maniera netta. Lo fa storicamente, dando per avvenuto il passaggio dalla società della disciplina alla società del controllo, come già aveva fatto Gilles Deleuze, e soprattutto lo fa affrontando la questione dell’impero, e quindi del dominio fuori dal potere.

Per questo, come già aveva fatto Toni Negri, D’Eramo guarda all’Impero Romano e al suo ordinamento giuridico. Per osservare come il paradigma della modernità sia mutato quando il diritto pubblico è stato sostituito con il diritto privato, nelle relazioni umane e sociali prima ancora che in quelle mercantili, nella struttura sociale e urbana prima ancora che nei codici e nei manuali. E individuo, merito e concorrenza siano diventate le nuove parole d’ordine della schiavitù contemporanea.



Sulla scia di un altro importante volume che indaga la radice delle diseguaglianze come *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista* di Pierre Dardot e Christian Laval (DeriveApprodi 2013), D'Eramo scrive:

Ma come è avvenuto questo capovolgimento totale? (la guerra di classe dichiarata e vinta dall'alto, ndr.) Noi tendiamo ad attribuirlo a megatrends, alla globalizzazione, alla nuova rivoluzione industriale dei computer, a fenomeni oggettivi e statistici, alle lunghe durate, anche perché quest'interpretazione consola quanto di marxista c'è ancora in noi. Invece il fatto è che una guerra è stata combattuta. Se non ce ne siamo resi conto, è perché nell'opinione cosiddetta progressista prevale la tendenza a sottostimare gli avversari, a rubricarne le vittorie sotto le voci "mal di pancia", "esasperazione", "risentimento", "ignoranza", non accorgendosi così delle tendenze di lungo periodo, come se i singoli successi della destra fossero alberi che ci nascondono la foresta.

Questo è il dominio, ed è diverso dal potere, scrive l'autore, in quanto in ogni lingua il dominio prevede il participio passato del dominato, del suddito quindi, dell'impero, che non necessariamente appartiene al potere, il cui significato è sempre quello delle possibilità, non necessariamente del suo esercizio. Mentre il mondo in cui viviamo noi è quello in cui è il dominio, ancora più che il potere, a essere esercitato in ogni singolo istante, pervadendo ogni nostro desiderio e bisogno.

Lo spiega bene Francesca Coin, [nella sua recensione su Jacobin](#) quando scrive che quella del dominio «è la storia degli ultimi cinquant'anni, in cui la vita sociale si è trasformata gradualmente in una macelleria, la stessa che abbiamo visto dipanarsi in questi mesi di pandemia, uno spettacolo della morte che si dispiega dallo smantellamento della sanità, dall'assenza di tutele per i lavoratori, dall'aumento di persone sulla strada, da un'idea legittima di sacrificabilità che non annerva più l'indignazione».

E allora come ci siamo arrivati a questo punto? Come hanno fatto a fotterci in questo modo? A costringerci a valutare se è meglio lasciar morire migliaia di anziani o proteggere il debito pubblico? A considerare sacrificabile la vita dei nostri amici e familiari in nome del pareggio di bilancio da rispettare?

La genealogia del dominio proposta da D'Eramo trova le sue fondamenta nel pensiero neoliberale, quello dei Von Hayek, e la sua messa a terra nel lavoro delle fondazioni americane: i famosi think tank. Con dovizia di esempi e documenti l'autore ci racconta come questi miliardari, spaventati dalle libertà che passo dopo passo, centimetro dopo centimetro, erano conquistate dalle donne, dai lavoratori, dalle minoranze etniche e di genere, abbiano messo in campo una controffensiva ideologica di tipo militare: in cui la counter-insurgency combattuta con le armi nei territori coloniali si trasformava in una counter-intelligentsia da combattere in casa.

Prima cosa: andavano occupate le università, i mass media, l'editoria, il mondo dell'arte, i luoghi di produzione e di dibattito culturale. Comprando tutto, ça va sans dire. Ecco allora che scuole, college, fondazioni, circoli, giornali, televisioni, tutto quello che pensavamo portasse dibattito e spirito critico, sono stati progressivamente acquistati, prodotti e infine egemonizzati dalla ragione neoliberale. Dal dominio. A partire dalle facoltà di legge, con il diritto che, come anticipato da Dardot e Laval, diventa per il pensiero neoliberale il campo di battaglia decisivo, in grado di influenzare tutti gli altri.

Ribaltare l'impeto del nemico a proprio vantaggio, studiare i grandi classici del pensiero rivoluzionario e libertario per piegarli ai propri interessi, questo è avvenuto. «Come un vero e proprio bolscevico i grandi capitalisti d'oltreatlantico affermavano senza esitazioni e con ogni mezzo necessario il loro "punto di vista di parte" come unico e indiscutibile "interesse generale"» [scrive Marco Bascetta su «il manifesto»](#).

Tra gli altri numerosi terreni di conflitto esposti nel libro, c'è quello del debito, cui sono dedicati ben due capitoli. Il debito come motore immobile e necessario del capitalismo, che «diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria», scriveva già Karl Marx in *Das Kapital*. Il [debito come "strumento di controllo"](#), come scriveva il compianto David Graeber. E il

debito – in particolare quello degli studenti, il famigerato student loan per potere accedere all'istruzione superiore – come strumento di costruzione della personalità dell'individuo.

Perché, scrive D'Eramo citando Maurizio Lazzarato: «il debito è la tecnica più adeguata per produrre l'homo oeconomicus neoliberale. Non solo lo studente considera se stesso un capitale umano che egli deve valorizzare per i suoi propri investimenti (i debiti che contrae per studiare), ma inoltre si sente obbligato ad agire, a pensare, a comportarsi come se fosse un'impresa individuale. Il debito impone a persone che non sono neanche entrate nel mercato del lavoro un addestramento ai comportamenti, alle regole di contabilità, ai principi di organizzazione di solito messi in atto in seno alle imprese».

L'ultima parte si concentra sull'urgenza di rovesciare questo dominio, di demolire il mantra thatcheriano secondo cui alla ragione liberale "there is no alternative". Ovvero prendere coscienza di quello che Mark Fisher definisce "realismo capitalista", e immaginare i modi di rovesciare i rapporti di forza. Anzitutto studiandoli ed esponendoli, questi rapporti di forza, come fa l'autore di *Dominio*.

Scrivono [Francesco Pacifico su Il Tascabile](#): «D'Eramo non ci dà solo le parole d'ordine a cui siamo assuefatti, ma tanti appigli storici e narrativi cui ancorare la rabbia e la voglia di cambiamento. Non predica, ma avvince con il suo romanzo realista fatto di archivi e libri fuori catalogo. Da quella polvere fa riemergere l'avventura dei vincitori per far tornare la voglia di avventura agli sconfitti. [...] Onorando l'intelligenza dell'avversario – detesta l'atteggiamento di sinistra di trattare sempre gli avversari come degli stupidi – ne sfrutta la forza e la fa sua».

Riprenderci una minima parte di quello che ci è stato tolto in questi anni, vuole dire anche e soprattutto riappropriarci dei nostri manuali di guerriglia culturale e ideologica, dei nostri pensieri sulla libertà ed emancipazione collettiva. Idee colpevolmente abbandonate, saccheggiate dai padroni, che hanno saputo studiarle meglio e tradurle in armamentario per la loro egemonia.

Riconoscere la struttura del dominio, individuarne la genealogia, studiarne la disposizione in campo, e sferrare il contrattacco. Per non essere più partecipi passati – i dominati – ma agenti del tempo presente.

via: <https://sinistrainrete.info/neoliberismo/20324-i-diavoli-riconoscere-il-dominio-riprendersi-la-vita.html>

**SINISTRAINRETE**

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

## Malattia e mercato / di Salvatore Bravo



I popoli non sono più costituiti da cittadini, ma sono potenziali malati a cui far consumare farmaci, la nuova plebe deve brucare farmaci, in questo modo dipende dal mercato gestito dalle multinazionali e nel contempo è ossessionata dalla salute: scruta i sintomi di ogni potenziale malattia, ne insegue l'evoluzione, ne vuole prevenire lo sviluppo. La distinzione tra malati e sani diviene tanto sottile da non essere più distinguibile. L'antiumanesimo si radica, anche, nel mito della salute ad ogni costo, del corpo come feticcio da adorare e servire, mentre la vita interiore avvizzisce e la creatività è addomesticata con la fobia della malattia. L'atomocrazia si espande mediante la paura dell'altro, il quale è portatore di virus e batteri. Ogni politica decade e si cancella nel timore che l'altro sia il latore della morte. La trasformazione del cittadino in paziente è il successo delle multinazionali del farmaco colluse con la politica, un flusso indeterminato e vorticoso di denaro. Non solo hanno negato il giuramento di Ippocrate seppellendolo nella strategia di marketing, ma hanno trasformato i popoli in plebi impaurite dalla malattia. I nuovi pazienti sono sollecitati ad allungare i giorni della propria vita affidandosi religiosamente a medici e luminari che spesso sono rappresentanti delle multinazionali, sono la truppa che assalta il mercato diffondendo timori, incutendo il terrore, ammalando i pazienti che dovrebbero guarire. Il mercato trasforma il farmaco in prodotto e il cittadino in consumatore, per arrivare a questo obiettivo deve diffondere l'inquietudine della malattia.

La minaccia è introiettata nel consumatore, che si autopercepisce come malato perenne in continua lotta contro le malattie. L'attenzione è orientata alla difesa della sola "nuda vita", ogni movimento interiore scompare nella battaglia contro le tempeste delle potenziali malattie. Il mercato del farmaco<sup>1</sup> diviene "luogo dei veleni", si inventano malattie, si aumentano gli effetti delle stesse, si insegna ad osservare i segni del suo apparire per medicalizzare i popoli e porli sotto custodia dei potentati farmaceutici e dei suoi "generali", ormai divi televisivi che dispensano nelle loro liturgie l'imperativo categorico della medicalizzazione della vita. Sono i nuovi sacerdoti che castigano i nuovi peccati: la cura di sé dev'essere orientata al corpo biologico, ogni deviazione è un peccato che si paga con la malattia e con la morte. La nuova obbedienza è generale, la nuova chiesa è la multinazionale del farmaco che dispensa farmaci come fossero sacramenti. Si inventano malattie per aumentare con i "sacramenti" gli introiti. La sindrome disforica premestruale ne è un esempio, è stata creata per vendere il "Sarafem", le inchieste lo hanno dimostrato. Il prozac stava scadendo l'autorizzazione all'avvenda, per cui è stato riciclato dandogli una nuova veste grafica con cui giustificare la sua reintroduzione nel mercato. L'ansia sociale, una volta timidezza, è una nuova patologia da curare con il Paxil, chiunque in una società competitiva mostri sintomi di ansia sociale risulta malato, per normalizzarlo si utilizza il farmaco. Il mercato è sempre alla ricerca di nuovi malati: si può ipotizzare che il nuovo malato su cui si sta puntando possa essere "il maschio" rappresentato nelle cronache come "patologico aggressore", e dunque, da curare. La cornice sociale con le sue dinamiche non compare, la violenza in tal modo è spiegata facendo riferimento alla "natura patologica". Le patologie sono strategia di marketing che trovano nella cultura dell'astratto il loro humus di formazione. Se la capacità dei popoli di contestualizzare declina, è inevitabile

che siano disarmati dinanzi all'esercito di "graduati" delle multinazionali. Verità e menzogna si confondono, la platea dei veri ammalati è minima, ma per vendere il farmaco è necessario allargare la platea degli ammalati. Il biopotere colluso con la politica diviene un corpo unico che avanza con i suoi cingolati e slogan contro i popoli. Se lo dice la scienza tutti tacciono, la scienza è rappresentata come imparziale, come la divinità mondana che con i suoi oracoli indica la strada per la salvezza della malattia. L'astratto ancora una volta sostituisce il concreto. La letteratura umanistica e critica sempre meno praticate ci consentono di capire il presente con i suoi pericoli.

### **Knock, ovvero il trionfo della medicina**

L'opera teatrale **Knock, ovvero il trionfo della medicina** (*Knock ou Le triomphe de la médecine*) di Jules Romains scritta nel 1923, denuncia la medicina che si trasforma in un affare. Il dottor Knock usa il tamburino, oggi si utilizzano i mezzi mediatici per penetrare nella psiche ed indebolire le difese critiche. Lo scopo è eguale favorire la percezione che non ci si curi abbastanza, è il nuovo peccato:

**K:** *Comprendete, amico mio, quello che io voglio innanzitutto, è che la gente si curi. Se volevo guadagnare era a Parigi che m'installavo o a New York. T:* *Ah! Avete messo il dito sulla piaga. Non ci si cura mai abbastanza. Non ci si vuole ascoltare, e ci si tratta troppo duramente. Quando si ha male ci si sforza. Tanto varrebbe essere degli animali. K:* *Noto che ragionate molto giustamente, amico mio<sup>2</sup>*.

### **A scuola di medicina**

La nuova medicina per imporsi deve allearsi con l'istruzione, deve diffondere il terrore dei germi, deve favorire un'igienica distanza. Il dottor Knock si allea col maestro, l'istruzione dev'essere assimilata al biopotere, dev'essere asservita per allevare i futuri consumatori nella paura della malattia che si trasforma nel timore dell'altro. La socializzazione dev'essere inibita in nome del terrore batteriologico, in modo da assicurarsi un fiorente mercato nel presente e nel futuro:

**K:** *vediamo! Voi eravate in relazioni costanti col dott. Parpalaid, vero? B:* *Lo incontravo di tanto in tanto al caffè dell'Hotel. Ogni tanto facevamo una partita al biliardo. K:* *Non è di quelle relazioni che voglio parlare. B:* *Non ne avevamo altre. K:* *Ma...ma...come vi eravate ripartiti l'insegnamento popolare dell'igiene, l'opera di propaganda nelle famiglie...che so...i mille compiti che il medico e il maestro non possono che svolgere d'accordo! B:* *Non ci eravamo spartiti nulla di nulla. K:* *Cosa?? Avete preferito agire ciascuno isolatamente? B:* *E' più semplice. Non ci abbiamo pensato né l'uno né l'altro. E' la prima volta che si parla di questo a San Maurizio. K:* *(con tutti i segni di una grande sorpresa) Ah!...Se non lo sentissi dalla vostra bocca, vi assicuro che non ci crederei. B:* *Sono desolato di causarvi questa delusione, ma non potevo prendere io una decisione di tal genere, l'ammetterete, anche se ne avessi avuto l'idea, e anche se il lavoro della scuola mi avesse lasciato più tempo libero. K:* *Evidentemente! Voi aspettavate un appello che non è venuto<sup>3</sup>*.

L'assimilazione opera con "le parole buone che celano cattive intenzioni". Il maestro è osannato come "autorità morale", ma è solo il servo del nuovo marketing. La nuova medicina penetra nelle istituzioni per trasformarle in allevamento per i futuri consumatori, facendo appello al timore più inquietante, ovvero alla paura di ammalarsi e morire. Il nuovo terrore scorre e circola in nome della vita:

**B:** *Qui l'acqua è buona, siamo in montagna. K:* *Sanno almeno cos'è un microbo? B:* *Ne dubito molto! Qualcuno conosce la parola, ma devono immaginare che si tratti di una specie di mosca! K:* *(si alza) E' spaventoso. Ascoltate, caro signor Bernard, non possiamo riparare, noi due, in otto giorni anni di...diciamo d'incuria. Ma bisogna fare qualcosa. B:* *Non mi rifiuto, temo solo di non potervi essere di molto aiuto. K:* *Signor Bernard, qualcuno che vi conosce bene, mi ha rivelato che Voi avete un grave difetto: la modestia. Siete il solo ad ignorare che qui Voi avete autorità morale ed una influenza personale non comuni. Mi dispiace di dovervelo dire ma nulla di serio si può fare qui senza di voi. B:* *Voi esagerate dottore. K:* *Certamente, io posso curare i miei malati senza di Voi. Ma la malattia chi mi aiuterà a*

combatte? Chi istruirà questa povera gente sui pericoli che ogni secondo attentano il loro organismo? Chi insegnerà loro che non bisogna aspettare di essere morti per chiamare il medico? **B:** Sono molto negligenti, non lo nego. **K:** Cominciamo dall'inizio. Ho qui il materiale di molte conferenze divulgative, note molto complete, belle figure e una lanterna (antico strumento per proiettare le diapositive). Sistemerete tutto ciò come sapete fare. Tenete, per cominciare, una breve conferenza, tutta scritta, certamente molto gradevole, sulla febbre tifoide, le forme insospettabili che prende, i suoi numerosi veicoli: acqua, pane, latte, molluschi, verdure, insalata, polvere, fiato, ecc... le settimane e i mesi durante i quali cova senza tradirsi, gli accidenti mortali che provoca immediatamente, le complicazioni temibili che trascina in seguito; il tutto abbellito da graziose vedute: bacilli ingranditi in modo formidabile, dettagli di escrementi tifoidei, gangli infetti, perforazioni intestinali, e non in bianco e nero, ma a colori, rosa, marrone, giallo, bianco verdastro come potete vedere Voi stesso (si siede di nuovo)<sup>4</sup>”.

Conferenze e seminari divengono luoghi dell'ammaestramento al mercato, sono occasione per inoculare la paura e guadagnare clienti in nome della difesa della vita.

### In farmacia

La rete medicale-mercantile si allarga, la nuova medicina trova nei farmacisti gli alleati per l'affare. Knock invita il farmacista Mousquet ad essere parte del dispositivo, bisogna trasformare la popolazione in graduati della malattia, bisogna spillare da ciascuno denaro offrendogli in cambio il prodotto salute. La persona non dev'essere più tale, ma deve sentirsi un ammalato in modo che la rete medicale possa ridurlo a cliente dell'apparato medico-mercantile, nessuno deve sfuggire al dispositivo, ma tutti vi devono partecipare:

**K:** Ammalarsi...vecchia nozione che non regge più di fronte ai dati della scienza attuale. La salute non è che una parola che si potrebbe tranquillamente cancellare dal nostro vocabolario. Io non conosco gente sana. Sa cosa diceva Pasteur: "Coloro che si credono sani sono malati senza saperlo". Per parte mia io conosco solo gente più o meno affetta da malattie, più o meno numerose ad evoluzione più o meno rapida. Naturalmente se Voi andate a dir loro che stanno bene...non chiedono di meglio che credervi, ma Voi li ingannereste. Vostra sola scusa sarebbe che avete già troppi malati da curare per prendere di nuovi. Nelle vene di ogni uomo c'è il germe della malattia. Noi dobbiamo organizzare gli abitanti di questo paese come un grande esercito...un esercito di ammalati e ciascuno con il suo grado...ammalati lievi, gravi, gravissimi, mortali...così come in un esercito ci sono i soldati, i graduati, gli ufficiali, i generali... **M:** In ogni caso è una gran bella teoria. **K:** Teoria profondamente moderna, signor Mousquet, riflettete, è parente molto prossima dell'ammirabile idea della nazione armata che fa la forza dei nostri stati. **M:** Voi siete un pensatore dottor Knock, e i materialisti avranno un bel sostenere il contrario, il pensiero guida il mondo. **K:** (si alza) Ascoltatemi! (Tutti due sono in piedi) Può essere che io sia presuntuoso. Forse mi aspettano amare disillusioni. Ma se, in un anno, giorno dopo giorno, Voi non avrete guadagnato i venticinquemila franchi netti che vi sono dovuti, se madame Mousquet non avrà le gonne, i cappelli e le calze che la sua condizione esige, vi autorizzo a venirmi a fare una scena qui e vi porgerò le guance perché possiate schiaffeggiarmi. **M:** Caro dottore, sarei un ingrato se non vi ringraziassi con effusione e un miserabile se non vi aiutassi con tutto il mio potere<sup>5</sup>”.

### Moda per ammalati

I nuovi poteri si alleano con i vecchi, si viene a riprodurre una nuova configurazione, una nuova geometria. La signora in viola è una nobile decaduta, comprende la finalità del medico e subodora l'affare. Propone di usare il suo prestigio sociale per incoraggiare "la pubblica salute", per vincere reticenze e timori, in cambio risolverà i suoi problemi economici lanciando camicie da notte per gli ammalati, l'affare si allarga, diventa tentacolare:

**SV:** Ecco. Ho voluto dare l'esempio. Trovo che voi avete avuto una bella e nobile ispirazione. Ma conosco la mia gente. Ho pensato: "Non ne hanno l'abitudine, non ci andranno. E questo signore ci resterà male per la sua generosità". E mi sono detta: "Se vedono che una signora Pons, signorina Lempoumas, non esita a inaugurare le consultazioni gratuite, non avranno più paura di presentarsi", perché i miei anche minimi gesti vengono osservati e commentati. Il gioco è fatto. Ci sarà la fila fra poco qui fuori, caro dottore. **K:** Il vostro comportamento è molto lodevole signora. Vi ringrazio. **SV:** (si alza e fa come per ritirarsi) Sono



*felice, dottore, di aver fatto la vostra conoscenza. Resto a casa tutti i pomeriggi. Viene sempre qualcuno. Facciamo salotto attorno a una vecchia teiera Luigi XV che ho ereditato dai miei avi. Ci sarà sempre una tazza a parte per Voi (Knock si inchina, la signora in viola avanza verso la porta). Sapete che io sono veramente molto, molto tormentata dai miei affittuari e dai miei titoli. Passo delle notti senza dormire. E' orribilmente stancante. Non conoscete, dottore, un segreto per far dormire?<sup>6</sup>“.*

## Vecchia e nuova medicina

Il dottor Parpalaid simbolo della medicina della cura e non dell'affare vorrebbe riprendere il suo posto, ma il dottor Knock riesce a gabbarlo ad incutere anche in lui il timore della malattia. La vecchia medicina è sconfitta, al suo posto vi è l'immenso potere della nuova medicina penetrata in ogni gesto, parola, pensiero e comportamento. Il paesaggio è impregnato di medicina e di ammalati. Il mercato ha fagocitato il paese vivo al suo posto vi è un immenso affare, pazienti intimoriti dalla malattia e dalla morte e dunque manipolabili:

*“K: Perbacco! Guardate un po' qua, dottor Parpalaid, certo conoscete la vista che si ha da questa finestra, tra una partita di biliardo e l'altra, a suo tempo, non avete potuto non vedere: là in fondo il monte Aligre che segna il confine del Comune. I paesi di Mesclat e di Treburn si intravedono a sinistra; e se, da questo lato le case di San Maurizio non facessero una specie di rigonfiamento, avremmo d'infilata tutti i cascinali della valle. Voi non avrete visto in ciò null'altro che quelle bellezze naturali di cui siete avido. E' un paesaggio rude, a malapena umano, che contemplavate. Oggi ve lo mostro tutto impregnato di medicina, animato e percorso dal fuoco sotterraneo della nostra arte. La prima volta che mi sono piantato qui davanti, il giorno dopo del mio arrivo, non ero molto fiero, sentivo che la mia presenza non aveva gran peso, che questo vasto territorio esisteva indipendentemente da me e dai miei simili. Ma ora io sono a mio agio qui come un organista davanti al suo grande organo. In duecentocinquanta di queste case - non le vediamo tutte a causa del fogliame - ci sono duecentocinquanta camere dove qualcuno s'inchina alla medicina, duecentocinquanta letti in cui un corpo steso testimonia che la vita ha un senso e, grazie a me, un senso medico. La notte è ancora più bello, perché ci sono i lumi. E quasi tutte le luci sono mie. I non malati dormono nelle tenebre. Sono spariti. Ma i malati hanno tenuto la loro lampada accesa. La notte mi sbarazza di tutto quello che è rimasto ai margini della medicina, me ne nasconde il fastidio e la sfida. Il cantone lascia il posto ad una specie di firmamento del quale io sono il creatore continuo. E non vi dico delle campane. Pensate che per tutti loro, il primo compito delle campane è ricordare le mie prescrizioni dato che esse ne sono la voce. Pensate che tra qualche minuto suoneranno le dieci, che per tutti i miei malati le dieci sono la seconda misurazione della temperatura rettale, e che tra qualche istante, duecentocinquanta termometri penetreranno allo stesso tempo... z“.* Atto III

L'opera del 1923 è profetica è stata rappresentate a teatro come nei film, ci parla ancora, è viva nella sua verità, e pone il problema fondamentale che si vuole rimuovere, ovvero il senso della medicina e dell'informazione, al suo posto, oggi, in attesa che la domanda si ponga, imperano le sirene delle multinazionali e dei suoi gendarmi.

## Note

<sup>1</sup> **Farmaco** deriva **dal greco** φάρμακον, pharmakon, che vuol dire "rimedio, medicina", ma anche "veleno".

<sup>2</sup> **Knock, ovvero il trionfo della medicina**, knock e il tamburino

<sup>3</sup> *Ibidem Knock e il maestro Bernard*

<sup>4</sup> *Ibidem Knock e il maestro Bernard*

<sup>5</sup> *Ibidem Knock e il farmacista Mousquet*



6 Ibidem *Knock e la signora in viola*

7 Ibidem *Atto III*

via: <https://sinistrainrete.info/societa/20326-salvatore-bravo-malattia-e-mercato.html>



## Draghi e Ouroboros: l'eterno ritorno / di Alessandro Testa

Recovery Fund: nuova strada per privatizzare e distruggere il welfare

Corre il 2 giugno 1992: mentre da pochi anni il muro di Berlino è crollato, segnando l'inizio della fine dell'Unione Sovietica e l'inchiostro è ancora fresco sul trattato di Maastricht che istituisce l'Unione Europea, sul panfilo Britannia, nave di rappresentanza della regina Elisabetta II d'Inghilterra, un giovane Mario Draghi, direttore del Tesoro e membro del consiglio d'amministrazione dell'IRI, garantisce davanti al gotha della comunità finanziaria internazionale ivi riunita che l'Italia attuerà una radicale campagna di privatizzazioni che gli permetterà di ridurre l'esposizione debitoria, mettere in ordine i conti ed entrare "a testa alta" nel nascente carrozzone della moneta unica europea.

Cosa sia poi successo lo sappiamo tutti: l'Italia entrò in effetti nella moneta unica europea, il famoso (o meglio famigerato) Euro, ma le privatizzazioni, che avrebbero dovuto far affluire ingenti risorse nelle casse dello stato e di pari passo in quelle delle sue "ex aziende", si risolsero in una tragica farsa di spregiudicate operazioni finanziarie, dilapidazione di assets ed esperienze professionali, mancati investimenti, perdita di controllo su settori strategici ed incredibili inefficienze, i cui nefasti effetti perdurano ancor oggi.

Ma lo si sa, come da miglior letteratura poliziesca il colpevole torna sempre sul luogo del delitto.

Ed ecco un Draghi ben invecchiato, onusto di cariche e glorie accumulate in una lunghissima carriera sempre all'ombra dei poteri forti finanziari globali, chiamato da pochi giorni all'improbabile ruolo di "salvatore" di un'Italia che si dibatte disperatamente nella morsa di una crisi economica e politica viepiù aggravata dall'emergenza pandemica, torna a rivestire lo sfavillante abito di "garante" del sistema Paese e con un'accurata telefonata alla signora van der Leyen sblocca magicamente il malloppo del Recovery Fund da tempo congelato e messo in forse, promettendo l'impegno del governo sulle riforme ed assicurando un cambio di passo per il rilancio.

Ma cosa ha promesso davvero Draghi all'establishment europeo?

A giudicare dai suoi trascorsi, può aver promesso solo una cosa: l'ulteriore smantellamento del welfare e la svendita di ciò che ancora rimane di qualche valore nelle disponibilità dello Stato.

Non è un caso, infatti, che si sia immediatamente cominciato a parlare di riforma pensionistica, ovviamente con l'abbandono immediato dal meccanismo della quota 100 col conseguente

allontanamento dell'età pensionabile, un probabile "scalone" di cinque anni e presumibili sforbiciate al valore di pensioni già erose da quell'aumento del costo della vita che l'ISTAT si affanna a negare ma tutti noi percepiamo ogni volta che mettiamo mano al portafoglio per pagare le bollette di casa o la spesa al supermercato.

Probabilmente seguiranno a ruota ulteriori tagli: sanità (anche se è già oggi risibile la quota di Recovery Fund che questo governo riserva al comparto, e ciò la dice lunga sulla feroce spietatezza di questa politica di fronte ai morti ed alla sofferenza popolare causata dalla pandemia, gestita con risorse economiche, logistiche ed umane insufficienti che hanno finito per peggiorare il già fatiscente servizio sanitario nazionale), ammortizzatori sociali, servizi e pubblica amministrazione, tutti ovviamente travestiti da "razionalizzazioni" e "semplificazioni".

Cosa possiamo dunque evincere da quanto detto sopra? Almeno tre cose.

Primo, che il governo italiano ha definitivamente abdicato ad ogni sia pur minima parvenza di governance su quei temi di fondamentale importanza politica e sociale che sono alla base stessa del contratto sociale; ormai ogni diritto, ogni equità, ogni giustizia sono sacrificabili al mostro cieco e famelico del "libero mercato", abdicando, peraltro, ad ogni ruolo sovrano per il nostro Paese, come l'adesione all'UE contempla e severamente non manca di ricordarci.

Quest'ultima riflessione, se non bastassero gli innumerevoli episodi nei quali il governo italiano si è sottomesso senza alcun moto di ribellione ai diktat provenienti da Bruxelles, ci fa capire in maniera adamantina quanto sia urgente e necessaria l'uscita dell'Italia da un Euro e da una UE ormai irriframabili.

Il secondo punto è forse più raffinato, ma probabilmente di non minore importanza.

Anche ponendosi dal punto di vista del capitale, oggi giorno a dettar legge non sono più le realtà produttive, le industrie, i mercati, ma le oligarchie finanziarie; ad un capitalismo "all'antica" ove a contare era la capacità di produrre e commercializzare merci ricavandone il maggior profitto possibile, si è sostituito il meccanismo perverso del debito in perenne espansione.

Approfondiamo un attimo questo concetto: ormai tutto il sistema capitalista funziona sostanzialmente sulla base del debito, debito che dev'essere ripagato, ovviamente non solo nella sua componente di conto capitale anche in quella di cespiti d'interesse, obbligando così il sistema ad una continua, incessante ed infinita espansione.

È però facile da capire come nessuna espansione può essere eterna: i mercati si saturano, le risorse scarseggiano o diventano sempre più costose e difficili da ottenere, il saggio tendenziale di profitto cala mentre gli investitori richiedono performance sempre più esagerate e insostenibili.

Allora non resta che rifinanziare conto capitale ed interessi contraendo ulteriore debito, ma dopo un certo numero di cicli economici neppure questo basta più: chi si trova dalla parte perdente di questa equazione, sia egli un imprenditore, un investitore o persino uno Stato, si trova costretto a vendere i suoi assets più preziosi e a tagliare tutti i costi che può: salari, qualità, welfare ed in ultima analisi, cessione totale di potere.

Vale appena il caso di ricordare che anche "l'elargizione" UE del Recovery Fund diverrà un immenso e nuovo debito: esso non è infatti un regalo, come si vuol far credere, ma porta con sé tutti i nodi scorsi che hanno già in passato impiccato la Grecia e ridotto il suo popolo alla misera e alla distruzione sociale.

Draghi vuole dunque ripercorrere oggi lo stesso rovinoso cammino imboccato dall'imbelle e subordinato Tsipras?

Il risultato inevitabile di queste politiche è dunque chiaro: la concentrazione della ricchezza nelle mani di sempre meno persone, impoverimento delle masse, preparazione di crisi future ancor più dure e dalle ancor più tragiche conseguenze.

Se volessimo spingerci oltre, potremmo ragionare sulla trasformazione del denaro da mera unità di conto, merce numeraria che serve in buona sostanza per facilitare gli scambi tra molteplici prodotti, a feticcio recante un valore proprio, del tutto distaccato sia dal valore d'uso che da quello di scambio; ma tale riflessione, gravida di conseguenze antropologiche, politiche ed economiche, ci condurrebbe forse troppo lontano, e sarà probabilmente meglio affrontarla in futuro con la dovuta ponderazione ed ampiezza.

Il terzo ed ultimo punto, conseguenza inevitabile di quanto detto sopra, è lo scivolamento graduale e sempre più scoperto del potere dalla politica e dall'economia alla finanza, fino al punto in cui a guidare i governi vengono chiamati direttamente gli esponenti più in vista dell'élite finanziaria globale, i più diretti e intimi servitori di coloro che detengono il vero potere, che è quello di creare moneta-debito con un semplice atto di volontà.

E qui, come il mitico Ouroboros, il serpente – in altre culture il drago – che in eterno si morde la coda formando un cerchio senza fine, torniamo all'inizio della nostra riflessione, ovvero a quel giovane banchiere che, in un pomeriggio del giugno 1992, promise al ragguardevole consesso riunito sul panfilo della regina d'Inghilterra che avrebbe garantito la spoliazione dell'Italia dai suoi migliori assets, promessa che evidentemente ha preso estremamente sul serio, visto che ha continuato e continua a mantenerla a tutt'oggi.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20328-alessandro-testa-draghi-e-ouroboros-l-eterno-ritorno.html>

-----



## L'Italia del concorri, competi, crepa / di Marco Bersani

Un paese allo sfascio, molto vulnerabile dal punto di vista ambientale, del tutto diseguale dal punto di vista sociale, con un settore pubblico ridotto ai minimi termini ed espropriato della sua primaria funzione. Durante la pandemia abbiamo potuto toccare con mano i disastri sanitari, sociali e ambientali prodotti dall'idea di società fondata sulla solitudine competitiva, sul profitto e sulle privatizzazioni, ma il pifferaio Draghi continua a suonare la stessa sinfonia del mercato, mentre partiti politici di ogni colore e media di ogni collocazione lo seguono incantati. Si potrebbe liquidare l'intero PNRR con un unico dato lessicale: nelle 337 pagine del piano le parole "competizione" e "concorrenza" ricorrono 257 volte, la parola "diseguaglianze" 7. Era chiaro sin dall'inizio come la pandemia costituisse uno spartiacque e ponesse tutte e tutti di fronte a un bivio: proseguire con un modello capitalistico dentro un quadro molto più autoritario o dichiararne la totale insostenibilità sociale e ambientale e intraprendere la sfida per un'alternativa di società. Il governo non ha avuto alcuna esitazione.

\* \* \* \*

Come ampiamente previsto, la discussione parlamentare del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) del Governo Draghi si è trasformata **in una cerimonia celebrativa da far invidia al governo nord-coreano.**

Un intero arco parlamentare, trattato a pesci in faccia dal 'governo dei migliori' al punto da aver ricevuto il testo definitivo del piano un paio d'ore prima dell'inizio della discussione, si è allineato con dichiarazioni imbarazzanti e prive di nessi logici.

**Una per tutte, le parole del neo segretario Pd, Enrico Letta: "Verde, sociale, inclusiva, competitiva, solidale. Questa l'Italia che potremo avere se diventerà realtà il PNRR presentato in Parlamento da Draghi".**

Inutile spiegare a Letta, dizionario alla mano, l'antagonismo tra la parola "competitiva" ('che tende a competere, che è e vuol essere in competizione') e la parola "solidale" ('che instaura rapporto di fratellanza e di reciproco sostegno fra i componenti di una collettività').

**D'altronde, anche allo stesso Draghi andrebbe regalato un dizionario, dopo aver letto quanto scrive nell'introduzione al Piano: "Un fattore essenziale per la crescita economica e l'equità è la promozione e la tutela della concorrenza. La concorrenza non risponde solo alla logica del mercato, ma può anche contribuire ad una maggiore giustizia sociale".**

Salvo poi aggiungere poche righe sotto: "Il Governo s'impegna a presentare in Parlamento il disegno di legge annuale per il mercato e la concorrenza (e) si impegna a mitigare gli effetti negativi prodotti da queste misure (...). Quanto più si incoraggia la concorrenza, tanto più occorre rafforzare la protezione sociale".

Forse basterebbe liquidare l'intero PNRR con un unico dato lessicale: **nelle 337 pagine del piano le parole "competizione" e "concorrenza" ricorrono 257 volte, la parola "diseguaglianze" 7 volte.**

Di fatto, l'intero Piano, dentro il quale, sempre secondo il Presidente del Consiglio, "non ci sono solo numeri e scadenze, ma le vite degli italiani e il destino del Paese" è fortemente ancorato all'impianto della dottrina liberista, per la quale il pubblico deve mettersi al servizio dell'economia di mercato, dalla cui competitività si misura il benessere del Paese.

**Da non credere. Come se non fosse stato proprio questo meccanismo a portarci alla drammatica crisi resa evidente dall'esplosione della pandemia.**

Basta leggere l'introduzione al PNRR per rendersene conto. Anche queste sono parole di Draghi: "La pandemia si è abbattuta su un Paese già fragile dal punta di vista economico, sociale, ambientale (...) tra il 2005 e il 2019 il numero di persone sotto la soglia di povertà assoluta è salito dal 3,3 per cento al 7,7 per cento della popolazione, prima di aumentare ulteriormente nel 2020 fino al 9,4 per cento (...) l'Italia è il Paese dell'UE con il più alto tasso di ragazzi tra i 15 e i 29 anni non impegnati nello studio, nel lavoro o nella formazione (NEET) (...) il tasso di partecipazione delle donne al lavoro è solo il 53,8 per cento, molto al di sotto del 67,3 per cento della media europea. E questi problemi sono ancora più accentuati nel Mezzogiorno (...) l'Italia è particolarmente vulnerabile ai cambiamenti climatici con il 12,6 per cento della popolazione che abita in aree classificate ad elevata pericolosità di frana o soggette ad alluvioni".

E' stata provocata da uno spropositato ruolo del pubblico questa situazione?

E' sempre il nostro Draghi a rispondere di no. Dice infatti il PNRR: "Nell'ultimo decennio l'evoluzione della spesa pubblica, con il blocco del turnover, ha generato una significativa riduzione del numero dei dipendenti pubblici in Italia. La Pubblica Amministrazione italiana registra oggi un numero di dipendenti (circa 3,2 milioni in valore assoluto) inferiore alla media OCSE (13,4 per cento dell'occupazione totale, contro il 17,7 per cento della media OCSE, secondo i dati del 2017)".

**Non solo. "In 10 anni gli investimenti in formazione dei dipendenti pubblici si sono quasi dimezzati, passando da 262 milioni di euro nel 2008 a 164 milioni nel 2019: una media di 48 euro per dipendente". Il tutto affiancato da una drastica riduzione**

## **degli investimenti pubblici, fin quasi al loro azzeramento.**

Draghi la racconta come un dato oggettivo, ma tutti sappiamo che l'azzeramento della funzione della Pubblica Amministrazione è stata il frutto di scelte ben precise, dettate dai vincoli di Maastricht, dal patto di stabilità e dal Fiscal Compact; ovvero dalle **misure di austerità applicate utilizzando la trappola ideologica del debito pubblico per favorire le privatizzazioni e la messa sul mercato di beni comuni e servizi pubblici che prima ne erano esclusi.**

Ricapitolando: l'Italia è un paese allo sfascio, pesantemente vulnerabile dal punto di vista ambientale, drammaticamente diseguale dal punto di vista sociale e con un settore pubblico ridotto ai minimi termini ed espropriato della sua primaria funzione pubblica e sociale.

Come pensa di affrontare questa situazione il piano di Draghi?

Attraverso la rimozione delle barriere all'entrata dei mercati e promuovendo *"dinamiche competitive finalizzate ad assicurare anche la protezione di diritti e interessi non economici dei cittadini, con particolare riguardo ai servizi pubblici, alla sanità e all'ambiente"*.

**Mentre le persone durante la pandemia hanno vissuto sulla propria pelle (e 120.000 di queste ci hanno lasciato) i disastri sanitari, sociali e ambientali prodotti dall'idea di società fondata sulla solitudine competitiva, sul profitto e sulle privatizzazioni, il pifferaio Draghi suona la sinfonia del mercato e partiti politici di ogni colore, mass media di ogni collocazione lo seguono incantati.**

Draghi racconta di un PNRR che porterà un bastimento carico di miliardi in cambio di qualche riforma, la realtà dimostra che il PNRR è un piano che ridisegna il Paese con le riforme in cambio di qualche soldo. I 205 miliardi da investire in sei anni sono inferiori a quanto già speso dal governo italiano nei primi 15 mesi di pandemia (210 miliardi), mentre le riforme *-condicio sine qua non* per averli- sono finalizzate a stabilizzare un modello fondato sulla predazione della natura, sull'espropriazione sociale e sulla precarietà.

**La ripresa di cui si parla è il rilancio dell'economia dei profitti. La resilienza che si auspica è la rassegnazione che si chiede alle persone.**

A tutto questo va aggiunto che questo PNRR blinderà qualsiasi scelta politica – elezioni o meno – per i prossimi sei anni. Come ha esplicitato il commissario europeo Paolo Gentiloni, il PNRR è come un contratto tra l'Unione europea e ciascuno stato membro e *"probabilmente due volte l'anno, la Commissione europea dovrà decidere se erogare la parte di finanziamento che il paese aspetta"* e lo farà, oltre che sulla base della spesa sostenuta, *"sul rispetto degli impegni presi nelle riforme indicate nel Piano"*.

Era chiaro sin dall'inizio come la pandemia costituisse uno spartiacque e ponesse tutte e tutti di fronte a un bivio: proseguire con un modello capitalistico dentro un quadro molto più autoritario o dichiararne la totale insostenibilità sociale e ambientale e intraprendere la sfida per un'alternativa di società.

Il PNRR del governo Draghi ha imboccato senza indugi la prima direzione.

**Centinaia di realtà associative e di movimento hanno intrapreso con determinazione la seconda, avviando il percorso di convergenza per la "Società della cura".**

La partita è aperta è in gioco c'è il diritto al futuro. Nessuno pensi di poterla stare a guardare.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20329-marco-bersani-l-italia-del-concorri-competi-crepa.html>

# MicroMega

## Senza giudizio non esiste verità / di Carlo Formenti

“I confini contano” di Frank Furedi (Meltemi) tenta di descrivere le innumerevoli prove dell’ormai assoluta incapacità della nostra civiltà di distinguere fra giusto e sbagliato come fra vero e falso

Eleggendo a proprio eroe Fedez, il patinato influencer sponsorizzato da Amazon (multinazionale nota per i tassi di sfruttamento che impone ai dipendenti), la sinistra ha toccato il punto più basso (eppure sembrava impossibile scendere ancora) della sua ignobile storia recente. Eppure tutto era già iscritto nella mutazione culturale iniziata negli anni 80 e giunta ora a pieno compimento. Dopo avere pubblicato *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, di Jonathan Friedman, Meltemi offre un nuovo contributo alla descrizione di questo processo degenerativo mandando in libreria [I confini contano](#), di Frank Furedi. Un libro difficile da sintetizzare, visto che tenta di descrivere le innumerevoli prove dell’ormai assoluta incapacità della nostra civiltà di distinguere fra giusto e sbagliato come fra vero e falso. Proverò a condensarne i contenuti in sei stazioni.

1) *Ideologia cosmopolita*. Una classe “globalista” di professionisti e manager, sempre in viaggio d’affari (finché la pandemia non li ha bloccati), ha sviluppato nei confronti dei confini un’ideologia radicalmente diversa da quella dei miliardi di persone che ancora organizzano la loro vita in base all’appartenenza territoriale. In ragione di tale ideologia – alla quale il sociologo tedesco Ulrich Beck ha dato una patina scientifica – il cosmopolitismo si è convertito da prospettiva morale in dogmatica anti comunitaria. Il protagonista della “rivoluzione cosmopolita” auspicata da Beck è infatti un “cittadino globale” la cui identità appare affrancata dal luogo di nascita e da legami comunitari. In questa visione contano solo quegli individui che non appartengono ad alcuna comunità prepolitica (requisito immaginario, in quanto di fatto impossibile) e i cui diritti sono iscritti in un’etica umanitaria transnazionale che dovrebbe soppiantare lo status di cittadino di una nazione. Ma se questa figura astratta – che Marx avrebbe definito come una robinsonata – può essere utilizzata per sostenere i diritti di immigrati e rifugiati, il suo concreto effetto politico è assai meno “progressista”: alla tendenza delle élite politico-culturali europee a percepirsi come de territorializzate, corrisponde infatti l’ostilità nei confronti dei popoli e delle democrazie nazionali, nonché il progetto di accentrare il potere nelle mani delle oligarchie transnazionali.

2) *Apologia dell’apertura*. Se Beck è il nume tutelare del cosmopolitismo, a Karl Popper spetta il ruolo di campione della “società aperta”. Per costui le società chiuse sono alveari collettivisti ai cui membri è vietato assumere decisioni personali, ecco perché valuta positivamente (atteggiamento condiviso da Antonio Negri) gli imperi, in quanto dotati di istituzioni più aperte e illuminate, e ne giustifica il diritto di intervento (cioè l’imperialismo) negli affari interni delle comunità chiuse onde indurle all’apertura. Ma l’elevazione dell’apertura a valore in sé e per sé va al di là del tema dei confini fisici: si incoraggia l’esibizione dei pensieri intimi (chi apprezza la riservatezza ha qualcosa da nascondere); le solidarietà prepolitiche tipiche di famiglie, comunità amicali, fedi religiose, ecc. sono bollate come vincoli arcaici da sciogliere; il personale viene politicizzato (aderendo al noto slogan femminista), per cui i politici vengono valutati per le qualità personali più che per le idee, e si sostiene che i problemi sociali si risolvono cambiando i comportamenti personali; infine l’esaltazione della trasparenza fine a sé stessa fa sì che i media si trasformino in scenari di esibizioni pornografiche di sofferenze, sentimenti, performance erotiche, ecc.



3) *Condanna del pensiero binario e del "giudicazionismo"*. Gli esseri umani non hanno mai potuto fare a meno di pensare in termini binari. Ciò non vale solo per la religione e il mito – si pensi all'analisi strutturale di Levi Strauss – ma anche per il moderno pensiero scientifico e filosofico (la contraddizione dialettica rispecchia il fatto che nel mondo esistono forze contrastanti). Ma le casematte accademiche del postmodernismo hanno scatenato una vera e propria crociata contro il pensiero binario. L'appello a infrangerne i confini è uscito dalle università per investire il resto del mondo: le opposizioni uomo/donna, normale/anormale, ecc. vengono messe al bando come strumenti di discriminazione, le idee binarie in campo sessuale tacciate di transfobia; la trasgressione dei confini istituiti dal pensiero binario è esaltata come un bene in sé (mentre si svuota paradossalmente di senso in quanto ormai priva di oggetto e percepita come la nuova normalità). Il divieto di tracciare confini simbolici conduce a quello che Furedi chiama il "non giudicazionismo": esprimere giudizi morali è percepito come un atteggiamento negativo in quanto discriminatorio; la critica è condannata come un atto violento, una "micro aggressione" (lo dico come donna, come gay, ecc. quindi se mi critichi attacchi le donne e i gay). Ma questa rinuncia al giudizio, scrive Furedi, implica di fatto la rinuncia alla ricerca della verità (tutto diventa relativo, ogni cosa dipende dal punto di vista del soggetto che parla, asserisce, guarda, ecc.).

4) *Rifiuto dei confini simbolici*. L'animosità nei confronti dei confini si estende alle frontiere simboliche. La barriera fra adulti e bambini diventa fluida: gli adulti si infantilizzano (abdicando alle proprie responsabilità) i piccoli si adultificano; infanzia e adolescenza si allungano a dismisura, i bambini divengono oggetto di venerazione e i politici e i media predicano in continuazione la necessità di "ascoltare i giovani" (una ragazzina svedese assurge a icona dell'ambientalismo globale, si propone di estendere il voto ai sedicenni, ecc.). Si danno nomi neutri ai bimbi e li si veste in modo indefinito perché saranno loro a "decidere" la loro appartenenza di genere. L'ambivalenza, l'ibridismo, la fluidità e la trasgressione vengono visti con favore e promossi in ogni contesto, dalla scuola, alla politica, ai media.

5) *La domanda di nuovi confini*. Paradossalmente, osserva Furedi, i crociati dell'abolizione dei confini si trasformano in inflessibili sentinelle dei nuovi confini che loro stessi erigono di continuo, vale a dire quei nuovi confini identitari che spesso appaiono più divisivi (e perfino violenti) di quelli tradizionali: il linguaggio viene costretto a forza (con sprezzo del ridicolo) nella gabbia del politicamente corretto, perché non minacci la sicurezza emotiva delle persone; dopo avere lottato contro la censura imposta dai vecchi pregiudizi, si invocano leggi e codici comportamentali che proteggano dall'esposizione a idee che possono mettere a disagio presunti soggetti "fragili"; solo le donne (i neri, i trans ecc.) possono scrivere su (o interpretare) personaggi femminili (di colore, queer, ecc.).

6) *I confini contano*. Furedi accompagna questa cavalcata fra i deliri del pensiero "fluidificante" con altrettanti controcanti: L'esercizio della democrazia è impossibile senza confini, perché solo lo stato nazione garantisce solidarietà e fiducia, mentre deterritorializzare la sovranità significa ridurre le persone a individui astratti incapaci di dare senso a diritti e doveri. I confini sono un'invenzione? Certamente, ma non una invenzione casuale e arbitraria, bensì il prodotto della storia di una determinata comunità (nascere in un certo luogo non è una scelta, ma conta eccome per definire chi sei o non sei). E nemmeno i confini simbolici sono invenzioni casuali e arbitrarie, bensì un sistema di differenze storicamente strutturate che possono essere criticate ma non abolite, se non pagando lo scotto del proliferare dei soggetti egocentrici e narcisisti che ammorbano la società e la cultura occidentali.

Detto che trovo corretta ed esaustiva l'analisi fenomenologica dei fenomeni appena descritti, mi pare che il lavoro di Furedi sconti un grosso limite: ignora le radici oggettive, socioeconomiche, di ciò che analizza, addebitandolo a una sorta di degrado ideale, di impazzimento collettivo. Ma se è sbagliato instaurare un rapporto meccanico di causa ed effetto fra cultura no border e mutazioni del capitalismo (globalizzazione, finanziarizzazione, ecc.), e della composizione di classe (l'ideologia descritta da Furedi è appannaggio dei ceti medi emergenti), è più sbagliato rimuovere il fatto che quella cultura, incubata dai dipartimenti

universitari americani, non avrebbe potuto invadere l'intero mondo occidentale se non fosse stata funzionale agli interessi politici ed economici di ben definiti strati sociali.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20330-carlo-formenti-senza-giudizio-non-esiste-verita.html>

## la **C**ittà futura

### Lenin e il taylorismo proletario / di Marco Beccari e Domenico Laise

Lenin mostra, già prima della rivoluzione, un interesse per l'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor, mettendo in guardia i bolscevichi dal non commettere l'errore, simile a quello dei luddisti, di combattere il taylorismo in quanto tale e non il suo uso capitalistico



Questo articolo trae spunto dal seminario "L'organizzazione del lavoro nella fabbrica capitalistica" tenuto da Domenico Laise per l'Università Popolare A. Gramsci nell'anno accademico 2018-2019. [1]

Nel 1913 **Lenin** partecipa a un **convegno sul taylorismo** a San Pietroburgo. Nello stesso anno scrive un primo articolo, molto critico, comparso sulla "Pravda", dal titolo: *Il sistema scientifico per spremere sudore* [2]. Tale sistema è quello elaborato e sperimentato da Taylor, con il quale: "si sprema il sudore secondo tutte le regole della scienza". Lenin si domanda innanzitutto: "In che cosa consiste questo sistema scientifico?" La risposta è: "Nello spremere dall'operaio tre volte più lavoro in una eguale giornata lavorativa". Precisa inoltre che "il progresso della tecnica e della scienza significano nella società borghese il progresso nell'arte di spremere il sudore".

Un anno dopo, nel 1914, Lenin ritorna sul tema e scrive un altro breve articolo dal titolo: *Il taylorismo asserva l'uomo alla macchina* [3].

Lenin, in questo nuovo articolo, premette che "il capitalismo non può segnare il passo nemmeno un istante ... La concorrenza ... costringe ... ad inventare sempre nuovi mezzi di produzione per ridurre i costi di produzione. E il dominio del capitale trasforma tutti questi mezzi di produzione in strumenti per opprimere ancora di più l'operaio". Il taylorismo è simile, cioè, alle altre innovazioni scientifiche. Esso è, difatti, una innovazione scientifico-organizzativa

che accresce la forza produttiva del lavoro sociale, vale a dire è un veicolo che accresce la produttività del lavoro sociale.

Lenin, nell'articolo del 1914, descrive, brevemente, la logica che è alla base del taylorismo con il seguente esempio. "Alla mano dell'operaio viene fissata una lampadina elettrica. Si fotografano i gesti dell'operaio e si studiano i movimenti della lampada. Si scopre che certi gesti sono superflui e si obbliga l'operaio a evitarli, cioè a *lavorare più intensamente*, a non perdere nemmeno un secondo per riposarsi". Osserva ancora Lenin: "il capitale organizza e razionalizza il lavoro per accrescere il profitto. Il sistema Taylor – senza che i suoi autori lo sappiano e contro la loro volontà – prepara il tempo in cui il proletariato prenderà tra le sue mani l'intera produzione sociale ... La grande produzione, le macchine, le ferrovie, il telefono; tutto questo offre migliaia di possibilità di ridurre di quattro volte il tempo di lavoro degli operai organizzati, assicurando loro quattro volte più benessere di oggi."

In queste osservazioni, del 1914, sono evidenti i riferimenti impliciti al pensiero di Marx ed Engels. **È l'uso capitalistico delle innovazioni scientifiche-organizzative tayloristiche che va combattuto, non il taylorismo in sé e per sé.** [A differenza delle strategie luddistiche](#), la lotta politica va indirizzata, perciò, verso l'uso capitalistico del taylorismo e non nei confronti del taylorismo in quanto tale.

Prima della rivoluzione, Lenin torna di nuovo sul taylorismo nel *Quaderno β* degli *Studi sull'imperialismo*, che contengono gli estratti dei volumi e degli articoli letti e consultati nel preparare il *Saggio popolare*, ovvero *L'imperialismo nella fase superiore del capitalismo*, scritto nel 1916 e pubblicato nel 1917. Nel *Quaderno β*, tra le opere consultate ed esaminate, Lenin fa riferimento ai testi di Taylor e di Gilbreth, l'inventore dello "studio sui movimenti" lavorativi [4].

Secondo alcuni autori, l'interesse di Lenin per il taylorismo deriverebbe dal fatto che egli avesse l'intenzione di concludere il *Saggio popolare* sull'imperialismo con un capitolo sul taylorismo, da intendere come forma transitoria verso il socialismo [5].

Sia come sia, Lenin torna sul taylorismo nel 1918, subito dopo la rivoluzione. Nel marzo del 1918 egli detta allo stenografo una prima versione dei *I compiti immediati del potere sovietico* che non verrà pubblicata immediatamente, ma solo nel 1929 sulla "Pravda" [6].

L'obiettivo della repubblica dei soviet può, secondo Lenin, essere così formulato: "Dobbiamo introdurre in tutta la Russia il sistema di Taylor e l'aumento scientifico americano della produttività del lavoro, unendo questo sistema alla riduzione dell'orario di lavoro". Tale sistema di Taylor, direttamente diretto dai lavoratori stessi – se essi saranno abbastanza coscienti – sarà il mezzo più sicuro per una ulteriore e grandissima riduzione della giornata lavorativa ... l'obiettivo si può esprimere all'incirca in questi termini; sei ore di lavoro fisico quotidiano e quattro ore di lavoro per l'amministrazione dello Stato per ogni cittadino adulto".

Questa versione del taylorismo verrà chiamata in letteratura: "**taylorismo proletario**" o "**taylorismo sovietico**" [7].

Come già detto, questa prima versione dei *I compiti del potere sovietico* non viene pubblicata nel 1918. Essa apparirà sulla "Pravda" solo nel 1929.

La versione che viene pubblicata il 28 aprile del 1918 contiene delle modifiche sostanziali, dovute probabilmente allo scoppio della guerra civile. In questa versione pubblicata, Lenin non fa più riferimento alla riduzione della giornata lavorativa [8].

Il fatto è che **mentre Lenin scrive – oltre alle armate interne controrivoluzionarie – anche 14 paesi, tra cui Inghilterra, Giappone, Francia, attaccano dall'esterno la giovane Repubblica Sovietica, per estirpare il governo dei soviet. Gli eventi precipitano: alla carestia, dovuta alla Prima guerra mondiale (1914-1918), si somma la carestia generata dallo scoppio della guerra civile** e, in particolare, quella dovuta al caos in cui si trovano le ferrovie sovietiche, senza le quali non si può combattere nessuna guerra. Per rispondere a questo grande caos e all'anarchia a esso associato, **Lenin è costretto a invocare misure coercitive** e autoritarie, tipiche dell'adozione del taylorismo nella sua versione classica ([centralizzazione autoritaria e dispotica del processo produttivo](#)).

Lenin osserva: "la gente muore di fame nella Russia centrale, mentre il grano c'è ma è difficile trasportarlo per colpa del caos" [9]. Alla fine di marzo 1918 vengono concessi "poteri dittatoriali" al commissariato dei trasporti e ciò solleva le proteste dei "comunisti di sinistra" (Bucharin) e dei menscevichi (Martov). A ogni modo, **negli anni successivi di guerra civile tutte le industrie sono sottoposte al "comunismo di guerra"**.

[Finita la guerra civile, nel 1922 iniziano gli anni della Nep](#), ma Lenin nei suoi ultimi due anni di vita non riprende il suo iniziale progetto di taylorismo sovietico. Egli ritorna per l'ultima volta, sul tema del taylorismo in occasione della presentazione di un libro sul taylorismo. Si tratta di un commento al libro di O.A. Ermanski: *L'organizzazione scientifica del lavoro*, edito nel 1922 [10]. **Con la morte di Lenin, nel 1924, e la fine della Nep, l'interesse per il taylorismo proletario passa in secondo piano.** Né Bucharin, né Trotskij, né Stalin manifestano, difatti, interesse per il progetto di Lenin di un taylorismo proletario. Nel 1929 ha inizio [l'era dei piani quinquennali](#) nei quali non c'è nessun riferimento al progetto originario di Lenin.

Tuttavia, nel 1935 nasce, quasi spontaneamente, un tipo particolare (*sui generis*) di "taylorismo proletario" che prende il nome di **"stacanovismo"**.

Non c'è più riferimento alla destinazione degli incrementi di produttività da finalizzare alla riduzione della giornata lavorativa, ma permane l'idea della necessità del coinvolgimento dei lavoratori nella progettazione dei processi che migliorano la produttività del lavoro. Come nel caso dei "sabati comunisti", **si guarda al lavoro stachanovistico come a un extralavoro, come a un servizio reso alla collettività**, che non è retribuito, ma che sviluppa gli incrementi di produttività necessari per salvare la giovane Repubblica dei Soviet, che, a differenza della [Comune di Parigi](#), resiste agli assalti degli eserciti dei controrivoluzionari. Lo stachanovismo è un esperimento importante che dimostra la potenza e la **forza degli incentivi ideologici** e che spiega come è potuta sopravvivere la rivoluzione bolscevica guidata da Lenin, attaccata contemporaneamente su una pluralità di fronti.

Stachanov raccolse 102 tonnellate di carbone in 5 ore e 45 minuti. Quattordici volte la media. Divenne una celebrità, fino ad arrivare alla copertina sul "Time". L'impresa fu ripetuta a settembre, e il risultato migliorò ancora: 227 tonnellate. L'esperimento si diffuse rapidamente, fino a raggiungere e superare i 20 milioni di casi. Stachanov divenne una leggenda. Stalin lo tolse dalla miniera e lo mandò a studiare all'Accademia industriale, ma l'arrivo di Kruscev, nel 1953, segnò anche la sua disgrazia. Kruscev volle far piazza pulita dei simboli staliniani e nel 1957 allontanò Stachanov da Mosca (con divieto di accesso) e lo "esiliò" nel Donbass. Cominciò a soffrire di problemi vascolari e, in seguito a una crisi, viene ricoverato. Per carenza di posti, lo portano in una clinica psichiatrica. Riceve un secondo riconoscimento, da Breznev, nel 1970. Morirà il 5 novembre del 1977.

In conclusione, che cosa insegna l'esperimento di Stachanov? Dimostra ciò che aveva correttamente intuito Lenin. **Il principale limite del taylorismo classico è la spersonalizzazione del lavoratore.** Gli standard lavorativi sono elaborati dall'alto, dall'ufficio Tempi e metodi. [Il lavoratore deve solo eseguire gli ordini del caporeparto](#) che gli ricorda, se ve ne è bisogno: "Tu sei pagato per eseguire un compito e non per pensarlo o idearlo".

Il lavoratore, nell'approccio tayloristico classico, non partecipa alla definizione degli standard. [L'effetto è che il lavoratore, estraniato e alienato, perde ogni interesse per quello che fa.](#) Il taylorismo di Taylor afferma, difatti, che bisogna dissociare la responsabilità dei lavoratori da quelle del dirigente. **Alla base dello stacanovismo vi è, viceversa, lo sforzo per il potenziamento delle responsabilità individuali nel lavoro e per lo sviluppo della personalità del lavoratore**, che lo porta ad assumere una sempre maggiore consapevolezza della corrispondenza dei suoi personali interessi con quelli della comunità. Nello stacanovismo non vi sono, pochi virtuosi specialisti (ingegneri dell'ufficio Tempi e metodi) da una parte, e una massa di "automi umani", che eseguono, dall'altra. Nello stacanovismo non ci sono, cioè, gli "uomini con il cervello del bue" (*ox brained*) considerati dal taylorismo di Taylor.

Con lo stacanovismo tutti i lavoratori raggiungono un alto grado di specializzazione che

consente loro di lavorare anche a una catena di assemblaggio, rendendosi perfettamente conto di tutte le fasi della produzione. In breve, **lo stacanovismo è riuscito a organizzare il sistema lavorativo senza uccidere la personalità del lavoratore. E questo risultato è una delle eredità di Lenin**, è, cioè, il prodotto della geniale intuizione di Lenin, che è posta, originariamente, già nel 1918, alla base della nozione di "taylorismo proletario".

Note:

[1] Il materiale didattico del seminario è scaricabile [qui](#).

[2] Lenin, V., (1913), *Il sistema scientifico per spremere sudore*, in *Opere complete*, vol. XVIII, pp. 573-575, Editori Riuniti, Roma, 1966.

[3] Lenin, V., (1914), *Il taylorismo asserva l'uomo alla macchina*, in *Opere complete*, vol. XX, pp. 141-143, Editori Riuniti, Roma, 1966.

[4] Lenin, V., (1916), *Quaderno β*, in *Opere complete*, vol. XXXIX, pp. 122-130, Editori Riuniti, Roma, 1971.

[5] Lenhart, R., (1977), *Lenin, i contadini e Taylor*, p. 14, Coines ed., Roma.

[6] Lenin, V., (1918), variante iniziale dell'articolo *I compiti immediati del potere sovietico*, in *Opere complete*, vol. XLII, pp. 48-53, Editori Riuniti, Roma; pubblicato per la prima volta nel 1929 sulla "Pravda". n,86, 14 aprile.

[7] Lenhart, R., (1977), *Lenin, i contadini e Taylor*, p. 133, Coines ed., Roma.

[8] Lenin, V., (1918), *I compiti immediati del potere sovietico*, in *Opere complete*, vol. XXVII, pp. 211-248, Editori Riuniti, Roma.

[9] Lenin, V., (1918), *Conclusioni del dibattito sui compiti immediati*, *Opere complete*, vol. XXVII, pp. 281-282, Editori Riuniti, Roma.

[10] Lenin, V., (1922), *Un cucchiaio di fiele in un barile di miele*, in *Opere complete*, vol. XXXIII, pp. 335-336, Editori Riuniti, Roma.

via: <https://sinistrainrete.info/teoria/20332-marco-beccari-e-domenico-laise-lenin-e-il-taylorismo-proletario.html>

## tempo fertile

### Nella fertilità cresce il tempo

#### Nancy Fraser, “Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi” / di Alessandro Visalli

Per i tipi di Meltemi, collana *Visioni Eretiche*, diretta da Carlo Formenti, è uscito nel 2019 questo impegnativo [libro](#), sotto la poco usuale forma di un dialogo tra le due autrici. Il testo affronta l'ambiziosa impresa di fare il punto su come si possa sviluppare oggi una descrizione generale ed una critica al capitalismo. Le due autrici hanno una formazione piuttosto diversa: Nancy Fraser, settantadue anni, insegna scienze politiche e sociali e filosofia alla New School di New York, è Presidente della divisione est dell'*American Philosophical Association*, è stata a lungo condirettore di *Constellations*[\[1\]](#). Dal punto di vista accademico e della influenza editoriale è certamente una donna di potere. Laureata nel 1969 e dottorata nel 1980, attraversa biograficamente tutta la parte ascendente del movimento libertario americano. Si specializza nel corso degli anni novanta nell'articolazione del concetto di "giustizia", per il quale distingue due dimensioni reciprocamente separate, ma correlate: la *giustizia distributiva* e la *giustizia del riconoscimento*. Seguendo la traccia di questa concettualizzazione la Fraser è giunta al termine a sostenere che i movimenti identitari, concentrati sul riconoscimento di diverse identità di gruppo all'interno della società, hanno compiuto l'errore di trascurare l'altra dimensione correlata della distribuzione. Di qui è passata a criticare il femminismo liberale, come abbiamo visto in alcuni suoi recenti articoli[\[2\]](#), come in un libro del 2013[\[3\]](#) e nel recente manifesto "*Femminismo per il 99%*"[\[4\]](#).

Ad esempio, "Come il femminismo divenne ancella del capitalismo", un articolo del 2013 su *The Guardian* ha scatenato un aspro dibattito nel quale si sono confrontate posizioni che identificavano l'eguaglianza di salari sul lavoro come lotta per la distribuzione e accuse di voler tornare agli anni settanta ed a un'impostazione marxista che 'imprigiona la mente'. La provocazione della Fraser era rivolta al cosiddetto "femminismo della seconda ondata", che, nella sua ossessiva concentrazione sulla critica del capitalismo statocentrico e welfarista del compromesso fordista (del quale criticava il welfare 'patriarcale' e 'falocratico', e le organizzazioni connesse, sindacati inclusi) ha finito per farsi arruolare nell'esercito del suo nemico: il capitalismo neoliberale. O, secondo il linguaggio sessista della nostra "è diventato la sua ancella". La critica avanzata era ambivalente, da una parte si trovavano le forme di solidarietà sociale e di potenziamento democratico, dall'altra il potenziamento dell'autonomia individuale e la promozione della scelta e avanzamento meritocratico. Alla fine il femminismo, nella critica della Fraser, si è reso disponibile ad essere utilizzato a portare acqua al neoliberismo. Gli ha conferito 'carisma'. E non è stato un ruolo passivo, tutt'altro: il femminismo ha contribuito con tre idee importanti allo sviluppo dell'egemonia neoliberale: la critica al "salario familiare" ha finito per legittimare il 'capitalismo flessibile' che, in pratica, ha abbassato il salario a tutti (in modo che ora lavorano in due guadagnando spesso meno di quanto prima guadagnava uno). L'accesso delle donne in massa al lavoro ha scardinato il patto sociale del lavoro. Il secondo contributo decisivo è stato la critica (condivisa con tanta parte della 'nuova sinistra') all'economicismo marxista che ha finito per buttare bambino ed acqua. La politicizzazione del "personale" ha finito per andare nella stessa direzione in cui andava la critica neoliberale all'egualitarismo economico welfarista. Il terzo è stato l'attacco diretto al paternalismo dello Stato Sociale, che era esattamente quel che contemporaneamente faceva il neoliberismo per mercificare completamente la vita di tutti e tutte, esponendoli senza filtri alla durezza della vita. Si tratta della formazione, più in generale, di quel modello ideologico di grande potenza che qualche anno dopo, chiamerà "neoliberismo progressista" individuando in



esso una sorta di paradossale 'astuzia della storia'[5].

Invece Rahel Jaeggi, che ha giusto venti anni di meno, insegna filosofia pratica e morale all'Università Humboldt di Berlino. Si occupa di tipici temi filosofici, come l'antropologia filosofica, l'ontologia sociale e la teoria critica. Dal 1996 al 2001 è stata assistente di ricerca di Axel Honneth[6], l'ultima generazione della Scuola di Francoforte ed allievo di Jürgen Habermas. La sua tesi di dottorato è stata scritta sul poco tradizionale tema della "alienazione" (concetto da tempo espulso dall'accademia tedesca); si occupa di crisi del capitalismo e della democrazia ricevendo anche finanziamenti dalla *Humanities & Social Change International Foundation* di area Spd. Oltre alla tesi di dottorato, pubblicata con il titolo "Alienazione"[7], ed il libro in oggetto, ha pubblicato l'interessante "Forme di vita e capitalismo"[8].

All'avvio la conversazione riconosce che c'è un notevole ritorno in auge della critica del capitalismo causata dalla grave crisi sistemica in corso. La critica del capitalismo, come ricorda la Jaeggi, era cruciale per la teoria critica francofortese ma fu da questa in seguito abbandonata dopo l'estremo tentativo (ed al contempo la liquidazione) compiuto da Habermas in "Teoria dell'agire comunicativo"[9]. Da allora la teoria critica è diventata semplicemente l'ala sinistra del liberalismo, sospendendo definitivamente il dubbio se si possa ancora domare il capitalismo. Ovvero si è adeguata a quel tentativo che per la Fraser è stato condotto dal liberalismo novecentesco e dal post-strutturalismo francese di *togliere di mezzo la problematica dell'economia politica*.

Questa è la situazione. Per la Jaeggi, ma in questo in accordo con la sua collega, però non è solo un male perché il superamento dell'economicismo riduzionista delle teorie marxiste ha lasciato lo spazio per esplorare una "vasta gamma di questioni culturali, come il genere, la razza, la sessualità, e l'identità". Tuttavia, per entrambe "ora bisogna ripristinare l'equilibrio", per non perdere di vista l'importanza del lato economico nella vita sociale. Qui nasce l'approccio "sia/sia" della Fraser, ed il suo tentativo, per il quale spenderà le pagine centrali del libro, di "complicare, approfondire e arricchire quella critica [economica] incorporando [in essa] le intuizioni del pensiero femminista, della teoria culturale, del post-strutturalismo, del pensiero postcoloniale e dell'ecologia"[10]. Cercando, cioè, al contempo di non trascurare i *motivi strutturali* delle tendenze di crisi legate al decentramento della produzione industriale nel nord del mondo, all'ascesa della economia della conoscenza, alla centralità della finanza e dell'informatica ed in generale al lavoro simbolico. Si tratta, in altre parole, di un *recupero* di elemento di critica dell'economia politica condotto *dall'interno* del quadro logico ed assiomatico di un paradigma che oltre quaranta anni fa l'ha espulsa[11], accusandola di "economicismo". Vedremo al termine se questo tentativo raggiunge il suo scopo.

L'obiettivo politico fondamentale è quello di cercare di costruire una piattaforma interpretativa che crei le condizioni per quella che la Fraser chiama una "alleanza controegemonica", tra quelle forze politiche e sociali, che spesso si contrappongono, concentrate rispettivamente sulla distribuzione e sul riconoscimento. Da una parte i *progressisti*, sulla base materiale delle nuove professioni e del "capitalismo cognitivo", hanno sviluppato nel tempo un'acuta attenzione all'emancipazione individuale ed al riconoscimento, dall'altra permangono e da tempo si rafforzano tendenze alla rivendicazione della protezione sociale. La stessa mossa con la quale si sono vendute come sensazionali ed esteticamente interessanti (Jaeggi parla di problemi interessanti, sexy e 'bohémien') i temi della sessualità oppressa, dell'identità non eteronormative o non cisgender, è quella che ha abbandonato i più grigi temi del lavoro e della classe. Temi fattisi "assolutamente noiosi". Ma la desiderata alleanza tra emancipazione e protezione sociale passa per una presa di posizione anche verso la questione della ritirata della globalizzazione.

È molto netta la posizione delle nostre sul punto: la lampada della mondializzazione non può essere spenta. E quindi "la protezione sociale non può essere immaginata in un quadro nazionale"[12]. Sia perché ci sono sfide globali come il riscaldamento, sia perché il modello del capitalismo a gestione statale non riusciva comunque ad eliminare le ineguaglianze, oltre a sfruttare il terzo mondo. Funzionava trasferendo valore dalla periferia al centro. Non è dunque

un modello (peccato che quello che è venuto dopo ha fatto peggio sotto tutti i profili, incluso lo sfruttamento imperialista<sup>[13]</sup>). Ripetendo quello che è uno dei più classici giri di pensiero del progressismo occidentale, le nostre ripetono insieme il mantra rassicurante (e identificante una tribù influente e vendicativa) che se il capitalismo “è, ed è sempre stato, una dinamica globale. [allora] Qualsiasi soluzione possiamo trovare, anche progettata per promuovere tipi di autonomia a livello nazionale o locale, dovrà essere sviluppata con questa dinamica globale in mente”. Nell’urgenza di difendersi dal rischio di debolezza ed intelligenza con il razzismo, xenofobia, misoginia, e dal populismo di destra che li rappresenta ed utilizza, ma consapevoli dell’insostenibile erosione in corso, il dilemma posto dalla discussione tra le due filosofie diventa se asserragliarsi a difesa delle conquiste libertarie, scontando anche un rafforzamento dell’alleanza con le forse progressiste (soluzione verso la quale inclina la Jaeggi). Oppure passare all’offensiva e cercare di costruire un nuovo blocco controegemonico. Il progetto che la Fraser chiama del “populismo progressista”.

“Combinando in un unico progetto un orientamento economico egualitario e a favore della classe lavoratrice con uno di riconoscimento non gerarchico e inclusivo, questa formazione avrebbe almeno una possibilità di combattere unendo l’intera classe lavoratrice: non solo le frazioni storicamente associate all’attività manifatturiera e all’edilizia, a cui i populistici reazionari e i tradizionalisti di sinistra si sono principalmente rivolti, ma anche quelle parti della classe lavoratrice più ampia che svolgono attività domestiche, agricole e di servizi – retribuiti e non retribuiti, in aziende private e in case private, nel settore pubblico e nella società civile -, attività a cui le donne, immigrati e persone di colore sono fortemente rappresentati. Corteggiando entrambi i segmenti, l’espropriato e lo sfruttato, un progetto populista progressista potrebbe posizionare il lavoro di classe, inteso in modo espansivo, come la forza trainante in un’alleanza che comprende anche i segmenti sostanziali di giovani, la classe media e lo strato professionale-manageriale”<sup>[14]</sup>.

A questo progetto, così abbozzato (appunto sia/sia), la Jaeggi oppone la sensazione che la situazione politica sia mossa dal *risentimento* proprio verso il progressismo, causato non tanto dalla perdita di status e risorse, quanto dalla percezione di subire una insopportabile impotenza e per questo di essere moralmente in credito. Il *ressentiment* è, sotto questo profilo, un meccanismo di difesa, ma è anche una regressione. Ne consegue, come dice, che: “non serrare i ranghi con i neoliberali progressisti per difendere i risultati emancipatori ottenuti potrebbe presentare dei rischi”.

La divergenza fondamentale tra le due si situa su questo punto. Si tratta quindi di due diverse *agende politiche*. Una delle quali, la seconda, è una versione del “male minore”, l’abituale postura della sinistra riformista, che rischia di ridursi al ruolo di ventriloquo degli obiettivi liberali. Il punto della Fraser è che questo atteggiamento, che del resto abbiamo visto abbondantemente all’opera negli ultimi decenni, “fertilizza” il terreno sul quale cresce il risentimento. Alimenta esso stesso la rabbia, quindi è controproducente. Inoltre, e questo argomento ha decisamente peso, liberalismo e ‘fascismo’ non sono realmente opposti, ma restano due facce simmetriche se pur non equivalenti, *delle medesime dinamiche sistemiche del capitalismo*. Sono entrambi i prodotti di un capitalismo sfrenato che destabilizza mondi vitali e habitat. Forze liberali e controforze autoritarie sono legate reciprocamente, “così, lungi dall’essere l’antidoto al fascismo, il (neo) liberalismo ne è complice”, scrive la Fraser. Ovviamente questa diagnosi è possibile solo se si recupera uno sguardo sistemico e funzionale della situazione data, ovvero, come dice la nostra, se si riprende in mano l’economia politica. Nel momento in cui l’abbandoni e ti concentri sulla emancipazione individuale non è più visibile. Questo è, precisamente, ciò che è avvenuto.

Del resto, oggi il neoliberalismo è ancora al potere, ma ha perso egemonia. Quindi si sommano la crisi materiale e quella egemonica, e si aprono opportunità (e rischi). La prima relatrice vede soprattutto i primi, la seconda vede gli altri.

Ma ora andiamo con più ordine a cercare di capire di cosa parla il testo. Si parte con una breve discussione sulla definizione del termine “*capitalismo*”, etichetta che riassume cose abbastanza diverse come il “capitalismo competitivo” della prima parte del XIX secolo e il “capitalismo monopolistico” del XX secolo (o, nel linguaggio marxista, include diversi e successivi modi di produzione). Ci sono, insomma, *molte varietà di capitalismo* che è un fenomeno storico mai

uguale a se stesso. Nel tentativo di individuare le caratteristiche fondamentali del capitalismo, dunque, la Jaeggi propone la costanza di tre elementi:

- *la proprietà privata dei mezzi di produzione*, che a sua volta implica divisione di classe tra proprietari e produttori;
- *la presenza dell'istituzione del mercato* del lavoro libero;
- *la dinamica dell'accumulazione del capitale* basata su un orientamento interno all'espansione.

Una definizione classica, dunque. Una delle cose più rilevanti è che in questa formazione sociale è presente una spinta sistemica oggettiva verso l'accumulazione del capitale, ovvero all'autoespansione del valore. Con riferimento alla presenza di mercati la Jaeggi sottolinea che si tratta di una relazione intrecciata e complicata, in quanto il capitalismo è molto più di una "società di mercato" e i mercati sono esistiti ben prima dello stesso. Altrettanto, sostiene, "potremmo pensare a una società socialista che include meccanismi di mercato"<sup>[15]</sup>.

Di qui la lettura dell'americana procede a indicare nella mossa critica di Marx nei primi capitoli de *"Il Capitale"*, l'individuazione della forma di merce come caratteristica del capitalismo in quanto intreccio di mercati, ma, più in profondità della creazione del valore nel laboratorio della produzione. Ovvero la comparsa del valore come risultato dello sfruttamento (dell'appropriazione di plus-valore). Quindi Marx sarebbe incline a "sostituire l'attenzione allo scambio di mercato tipica dell'economia politica borghese, con un più profondo e critico focus sulla produzione".

Mettendo da parte questa questione, la discussione passa a concentrarsi sul problema dell'esistenza sistematica di aree che sono escluse dal mercato, sono ai margini del circuito delle merci, agiscono sulla base di altre metriche. Una condizione che spinge, o trattiene, masse enormi nell'informale, nel non-mercificato. L'interpretazione di questa condizione che il testo propone è che anche qui si tratta di una dimensione sistemica del capitalismo. "Una caratteristica insita nel DNA del capitalismo – per la Fraser –. In effetti la 'coesistenza' è un termine troppo debole per cogliere la relazione tra gli aspetti mercatizzati di una società capitalistica di mercato e quelli non mercatizzati. Un termine migliore potrebbe essere 'embricatura funzionale' o, ancora meglio e più semplicemente, 'dipendenza'". In sostanza, come sostiene Polanyi, la società non può essere merce e i mercati dipendono da relazioni sociali non mercatizzate che forniscono le condizioni di possibilità psicologiche e materiali. Se la società fosse interamente mercatizzata non funzionerebbe. O renderebbe impossibile trasmettere un ethos ad essa necessario. Se accadesse, in altre parole, si creerebbero quelle che la Jaeggi, spostandosi sul piano normativo, chiama "gravi contraddizioni immanenti".

E proprio in questo punto viene inserito il focus tematico femminista della *riproduzione*, intesa in modo molto largo come tutte quelle forme che "producono e mantengono legami sociali", e consistono nella 'tutela', nel 'lavoro affettivo', nella formazione di soggetti umani come esseri incarnati e come esseri sociali. Qualcosa che forma il loro habitus e la loro sostanza socio-etica nella quale si muovono. Si tratta, cioè, del lavoro di socializzazione dei giovani, della costruzione di comunità e di produzione e riproduzione di significati condivisi, di disposizioni affettive e orizzonti di valore che sostengono la cooperazione sociale. Il punto è che, parla la Fraser, "nelle società capitaliste molta (anche se non tutta) quest'attività continua al di fuori del mercato – nelle famiglie, nei quartieri, nelle associazioni della società civile e in una serie di istituzioni pubbliche, tra cui scuole e centri di assistenza all'infanzia e agli anziani"<sup>[16]</sup>.

In questa formulazione così ampia si tratta di una presa di posizione indiscutibilmente corretta. Ma, se pure alcune di queste attività indispensabili e non mercatizzate (non mercatizzabili) sono comparativamente svolte in misura maggiore da donne, nessuna è specificamente ed esclusivamente femminile. Non solo le donne creano e mantengono i legami sociali, svolgono 'lavoro affettivo', formano esseri umani e li socializzano, costruiscono comunità e producono

significati, disposizioni affettive e orizzonti di valore. Non solo le donne sostengono la cooperazione sociale.

Ma, e in questo ovviamente la mia distanza dal femminismo, io dico di più: non lo fanno *principalmente* le donne, e non lo fanno *maggiormente* le donne. Ovviamente lo fanno sia le donne sia gli uomini, e, naturalmente, lo fanno *diversamente*. Rivendico, in altre parole, anche come padre oltre che come essere sociale e buon amico, parte responsabile di una comunità umana, la mia capacità, pur non essendo donna, di produrre e mantenere legami sociali, di amare e essere capace di tutela dei più deboli e dei vicini e parenti, di contribuire per la mia parte a formare soggetti umani come esseri incarnati e come esseri sociali. Rivendico la mia capacità di comprendere e rispettare l'habitus nel quale viviamo e la sua sostanza socio-etica. Di essere parte della socializzazione dei giovani, della costruzione di comunità e di produzione e riproduzione di significati condivisi, di disposizioni affettive e orizzonti di valore che sostengono la cooperazione sociale.

Ma torniamo al testo. In genere il femminismo per "riproduzione" intende strettamente l'allevamento dei nuovi esseri umani come forza lavoro (per cui, schematicamente, se non ci fossero le madri a tutta evidenza non ci sarebbero i figli, non crescerebbero, e dunque non ci potrebbero essere lavoratori). Una funzione che nella prospettiva tradizionale del cosiddetto "salario familiare"<sup>[17]</sup> è femminilizzata. Se fosse tutto qui il femminismo sarebbe una battaglia di retroguardia, in quanto le condizioni di riproduzione sociale per l'accumulazione lo hanno superato da tempo. Come abbiamo visto è tramontato come modello normativo e socialmente dominante con l'insorgere dell'accumulazione flessibile nella quale si è passati ai due salari e quindi alla ripartizione del lavoro su entrambi i ruoli. La Fraser propone perciò una versione molto allargata del termine, quella sopra schematizzata, al fine di rendere ancora possibile la critica femminista in un mondo nel quale in linea di principio tutti lavorano (se pure male). Un mondo nel quale sembra si sia riprodotta quella condizione denunciata da Angela Davis in "Donne, razza e classe"<sup>[18]</sup> per la quale donne e uomini erano del tutto equivalenti, in tutti i lavori, perché visti dai padroni di schiavi dei paesi del sud solo come forza lavoro.

Da una parte la 'riproduzione' sociale comprende ora in senso larghissimo la creazione, socializzazione e soggettivazione degli esseri umani, in tutti i loro aspetti. Quindi "anche la realizzazione e il rifacimento della cultura, delle varie aree dell'intersoggettività in cui gli esseri umani sono inseriti – le solidarietà, i significati sociali e gli orizzonti di valore nei quali e attraverso i quali vivono e respirano". Dall'altra resta appannaggio femminile. In pratica, detto in altro modo, per la visione sessista della nostra le donne sono esseri umani completi e gli uomini solo forza lavoro. Si tratta chiaramente, nello sforzo di restare femminista riconoscendo al contempo che la lotta allo stato fordista è un residuo e un rischio, di gettare una rete così ampia che la Jaeggi, con una certa malizia che ricorrerà qui e lì nel lungo testo, gli chiede se vuole incorporare nella prospettiva femminista anche tutta la problematica foucaultiana della creazione del soggetto e quella bourdieusiana dell'habitus, insieme ai neohegeliani con il termine *sittlichkeit*.

Quasi, o forse proprio, senza accorgersi che la collega la sta accusando benevolmente di fare minestrone di difficile digeribilità la nostra conferma di "stare stendendo deliberatamente un'ampia rete". Tanto ampia che, aggiungo, oltre ai divergenti pensatori citati ci sarebbe appunto da chiedere che c'entri il femminismo in sé. Ma per lei si tratta di costruire quella che chiama una "concezione espansa" del capitalismo per fare spazio e a tutte queste tradizioni interpretative. La divisione tra riproduzione sociale, in questo senso totalizzante, e la produzione di merci sarebbe quindi fondamentale per il capitalismo, e contemporaneamente ne sarebbe un artefatto (cosa che storicamente può essere sostenuto in modo arduo). Ma, di più, "questa divisione è completamente di genere, essendo la riproduzione associata alle donne e la produzione agli uomini". Per l'appunto le donne sono esseri umani completi e gli uomini solo forza lavoro. Nel senso che sono forza lavoro entrambi (come era per gli schiavi), ma le donne *in più* creano anche la società.

O è così, o in questo passaggio, sul quale la Jaeggi ha una delle sue divergenze, in effetti la

Fraser scivola inavvertitamente indietro sulla sua stessa definizione. La riproduzione e la dipendenza sarebbero ricondotte all'assenza del salario, e quindi alla base della cura dei figli. La più larga riproduzione sociale e dei significati ne diventa un effetto derivato (come l'intera umanità, in effetti). Questo che è il nodo centrale, costantemente ripreso allo stesso livello di incoerenza interna in tutti i suoi testi, suona misandrico (o, forse, solo espressione di una comunità di trauma). L'affermazione è contemporaneamente *superata dai tempi* (ormai la famiglia standard, quando non è monocomposta è bisalariata) e *limitata ad una dimensione* importante, ma non ampia come quella descritta nelle pagine precedenti. Infatti, se si può ben dire che dove permane la condizione per la quale il "salario familiare" è appannaggio di un solo partner, come nella forma socio-economica fordista, l'altro è in condizione *strutturale* di dipendenza (come mi ripeteva sempre mia madre, che infatti ha sempre lavorato a volte guadagnando più di mio padre), tuttavia è palese che la capacità di sostenere materialmente la riproduzione non è diversa se la somma necessaria viene da un salario o da due. Infatti, quando, nella forma socio-economica "emancipata" nella quale viviamo, il saggio di sfruttamento è cresciuto dal momento che i due salari sommano il vecchio, il sostegno materiale si è degradato. La stessa Fraser lo ricorda sotto l'etichetta di "*fine della cura*"<sup>[19]</sup>.

La seconda dipendenza del capitalismo da qualcosa che non è in grado di riprodurre si manifesta rispetto alla più ampia natura non umana. Una critica che la Jaeggi trova romantica: per lei non bisogna mai dimenticare che è bene non essere più dipendenti dalla natura.

Infine, ed in terzo luogo, il capitalismo dipende dal potere pubblico e dallo Stato per garantirsi le condizioni legali di esistenza, il quadro legale. Ma è anche connesso e dipendente dalle logiche centro-periferia imperialiste e dall'oppressione razziale. Parte integrante della società capitalista è quindi la dominazione di genere e razziale. Ovvero l'espropriazione che è resa possibile dall'assenza di protezioni politiche e dallo squilibrio di forza e potere. Tutte queste forme di espropriazione e di appropriazione senza controvalore sarebbero necessarie all'esistenza stessa del capitalismo che quindi dovrebbe, per esistere, allargare sempre l'area di espropriazione. Una idea che risale a Luxemburg<sup>[20]</sup>.

Ma nella versione proposta dalla Fraser tutto si riconduce ad un piano invero piuttosto contraddittorio, anche se a suo dire *mai pensato* dal marxismo ortodosso: per garantirsi l'espansione progressiva, e in via di principio illimitata, dell'appropriazione privata del plusvalore i proprietari del capitale devono ottenere mezzi produttivi ad un prezzo *inferiore alla sua riproduzione*. Ciò si verifica con il (sovra)sfruttamento della natura e con il soggiogamento di popolazioni razzializzate. "I tassi di profitto salgono nella misura in cui il capitale è in grado di rendere gratuiti tali processi, evitando responsabilità per il loro sfruttamento"<sup>[21]</sup>. E contenendo anche i costi di riproduzione della forza lavoro normale, ottenendo un dividendo indiretto (dall'imperialismo e dalla distruzione delle risorse naturali). Una formulazione certamente presente in tutta la tradizione marxista (a partire dalla critica dell'imperialismo di Lenin, e dalle analisi dell'ultimo Engels, e poi da tutta la tradizione delle lotte terzomondiste cui, pure, in varie occasioni si richiama). Al contempo una formulazione che retrocede significativamente rispetto al livello di distinzione ed analisi dello stesso Marx e della tradizione che ne deriva. In senso stretto non si può ottenere un bene qualsiasi (e tanto meno la forza lavoro) ad un prezzo "inferiore alla sua riproduzione", perché si distruggerebbe. Persino il selvaggio sovrasfruttamento degli schiavi neri, prima della interruzione del traffico che ne sostituiva i frequenti morti, era condotto al prezzo della riproduzione, se con questo termine si intende, coerentemente con una definitoria economica, il totale dei prezzi derivanti dall'insieme dei meccanismi volti a riportare il giorno dopo, ed i successivi, la stessa quantità di forza lavoro in campo (nell'esempio era il prezzo delle misere abitazioni, dell'insufficiente cibo e legna, o vestiti, e il costo necessario per sostituire i deceduti). Ma, qui l'argomento ben più sofisticato della Luxemburg, in un sistema chiuso la mera riproduzione del capitale (e non della forza lavoro) presume il realizzo nella circolazione, e questo tende alla riproduzione stazionaria. La crescita resta inspiegata. È il problema del passaggio dalla cosiddetta "riproduzione semplice" alla "riproduzione allargata" (estensione della produzione di plusvalore).



La Fraser sembra affastellare definizioni e frammenti di argomentazione senza far capire come risolve i sottostanti problemi con un approccio additivo e alquanto eclettico.

Il capitalismo è per lei qualcosa come un ordine sociale istituzionalizzato ed una forma di vita che non ha un vero e proprio dentro o fuori, ma dispone di una sua topografia sociale. Una forma *storicizzata*, nella quale elementi diversi hanno proprie normatività e ontologie sociali. Capaci di sviluppi "relativamente autonomi" che non sono solo, o semplicemente, "riflessi" degli sviluppi economici e tecnologici. Possono esserne influenzati, ma possono anche influenzarli. Le sfere della riproduzione, dell'ambiente e natura, del potere, sarebbero così viste come semi-indipendenti dalla produzione di merci e dalla relativa circolazione e valorizzazione, e, al contempo, sfruttate da questa per la sua esistenza e stabilità. Quel che cerca di fare la Fraser, che guida questa parte della conversazione, non è solo di *salvare la politica del riconoscimento* e delle identità nella quale si è formata, *associandola all'economia politica* che vuole recuperare, ma con una specie di gioco di prestigio anche sostenere al contempo che nella dichiarazione del ruolo necessario della riproduzione, della natura e dello Stato *esista una vera novità* rispetto al marxismo.

Nel suo ordine di discorso, che è più una focalizzazione, le crisi nel sistema capitalistico non sorgono tanto nella sua meccanica produttiva (la tendenza alla caduta del saggio di profitto, ad esempio), quanto al suo confine con le condizioni non economiche di possibilità. Ne derivano tendenze di crisi che chiama "(quasi) polanyiane". Detto in altre parole:

"l'economia del capitalismo risulta anche da una relazione di negazione nei confronti delle sue condizioni sottostanti. Essa ne sconfessa la propria dipendenza trattando la natura, la riproduzione sociale e il potere pubblico come 'doni gratuiti', che sono inesauribili, privi di valore (monetizzato) e di cui ci si può appropriare ad infinitum senza nessuna preoccupazione per il loro rifornimento. Di conseguenza, la relazione è potenzialmente contraddittoria e incline alla crisi, perché l'incessante deriva verso l'accumulo in continua espansione destabilizza le condizioni sottostanti da cui dipende la dinamica in primo piano. Tutto sommato si tratta di una relazione di divisione-dipendenza-disconoscimento. E questa è una fonte interna di potenziale instabilità, una ricetta per crisi periodiche"<sup>[22]</sup>.

Una formulazione inconsapevolmente perfettamente marxiana, in *ogni* sua parte. Se non che compie il percorso inverso rispetto a quello di Marx, che procedeva verso l'astrazione e la ricerca della relazione essenziale, mentre la Fraser cerca di mettere sullo stesso piano tutto, nella logica *sia/sia* prima enunciata. Quello che Jaeggi chiama "un vocabolario olistico per spiegare come le sfere interagiscono in modo diverso in tempi diversi". Sarà olistico, ma è anche confuso.

Nel ricostruire quindi l'evoluzione storica dei modelli capitalisti (mercantilista, liberale ottocentesco, e "a gestione statale" novecentesco) si giunge infine alla descrizione della crisi degli anni settanta, crogiolo della sua formazione, e qui la settantaduenne Fraser racconta alla più giovane collega che il capitalismo a gestione statale, pur avendo stabilizzato per alcuni decenni le tendenze di crisi di riproduzione del capitalismo, è al termine "incappato nelle sue stesse contraddizioni, sia economiche sia politiche". Precisamente che i "salari crescenti e i generalizzati incrementi della produttività, combinati a minori tassi di profitto nell'attività manifatturiera del centro" hanno alla fine "suggerito la necessità di nuovi sforzi da parte del capitale per liberare le forze del mercato dalla regolamentazione politica". Ciò che colpisce di questa scheletrica ed economicamente confusa descrizione (se salgono *sia i salari sia la produttività* perché calano i tassi di profitto?) è il modo in cui continua, con l'associazione che propone immediatamente: "sono così esplosi movimenti globali di sinistra radicale per sfidare le oppressioni, le esclusioni e le predazioni su cui poggiava l'intero edificio".

Insomma, il capitalismo è in difficoltà quanto alla riproduzione del capitale (ovvero ha difficoltà determinate dalla crescita dei salari oltre l'incremento della produttività -quindi salari reali- a danno della quota profitti), e risponde con la deregolamentazione che, però, *viene aiutata* dalla sinistra radicale la quale attacca sincronicamente lo stesso bersaglio. Insomma, sembra dire la Fraser, una sinistra che lavora oggettivamente per il re di Prussia.



Di fatto da allora il capitalismo finanziarizzato ha revocato quelle protezioni, introducendo però ancora più oppressioni, esclusione e predazioni. La crisi a questo punto si presenta *al capo opposto* del pendolo marxiano: riducendo la quota salari (anche grazie all'estensione della concorrenza tra lavoratori, causata sia dalla femminilizzazione della forza lavoro sia dalla sua razzializzazione) rispetto alla produttività la quota profitti è cresciuta costantemente, con essa l'accumulazione al vertice della piramide sociale. Ma in questo modo la riproduzione della forza lavoro è sfidata ("fine della cura"<sup>[23]</sup>) e la carenza di domanda, come proponeva già la Luxemburg centodieci anni fa, rende difficile il "realizzo" del plusvalore estratto. Di qui la finanziarizzazione e, al termine del ciclo, la crisi contemporanea.

Si potrebbe dire che la socialdemocrazia ha creato i propri becchini. Tutte le lotte del movimento sociale degli anni sessanta, dice la Fraser che le ha vissute (quelle per la decolonizzazione e l'uguaglianza razziale, il femminismo della seconda ondata), hanno "valicato i confini del buonsenso socialdemocratico. Nel tempo, le loro sfide hanno finito per convergere non solo tra di loro, ma anche con quelle di un nascente partito 'neoliberale', determinato a strappare le 'forze del mercato' al controllo statale e a globalizzare l'economia capitalista. È stato questo duo tra movimenti sociali emancipatori e neoliberalismo che ha distrutto l'egemonia della socialdemocrazia e alla fine il regime del capitalismo di stato"<sup>[24]</sup>. È a questo che coloro i quali hanno meno di quaranta anni debbono una vita intera di precariato, indipendentemente siano uomini o donne.

La critica di sinistra allo stato sociale è parte di questo movimento. Quella alla società disciplinare, al potere amministrativo, alle tendenze alla normalizzazione dello stato sociale, alla burocratizzazione ad esso connaturata. Con il linguaggio di Habermas, che esprime una particolare versione di quella costellazione, la critica alla "colonizzazione del mondo vitale" (da parte del 'codice potere'). La risposta è stata di delegittimare ogni intervento pubblico (anche quando era diretto contro lo strapotere del capitale) per rifugiarsi nel privato o nel privato-collettivo: "organizziamoci in movimento sociali; occupiamoci dei nostri problemi", razza, sesso, orientamenti. Puntiamo ad essere riconosciuti come individui e per i nostri desideri. Si è perso di vista il potere del capitale privato, delle grandi concentrazioni private di capitale e queste sono state leste ad approfittarne. In parte è stato un effetto della diffusione della ricchezza, dello sprawl urbano, persino (con la disintegrazione delle preesistenti unità sociali dei quartieri operai in villette diffuse che incoraggiano una visione individuale dell'abitare).

L'immaginario socialdemocratico, concentrato sulle questioni salariali (nelle quali aveva appunto raggiunto un decisivo successo) e delle condizioni di lavoro non era più adatto a dare rappresentazione a queste nuove energie e strutture del sentire sociale che scaturivano dalle donne con istruzione universitaria e di classe media, le quali rivendicavano riconoscimento, oltre che dalla cultura di massa e giovanile. La nuova sintesi sarà quindi un insieme sincretico di critica al paternalismo burocratico, al disconoscimento individuale e, da parte neoliberale, all'assistenzialismo. L'era neoliberale vive di questo ethos che è stato creato anche dai movimenti della sinistra radicale. Quella che la Jaeggi, che concorda, chiama "*una bella astuzia della storia*".

Lo scopo della costruzione addizionale della Fraser è, secondo la Jaeggi in quella che suona come una garbata obiezione (il registro è spesso di questo tenore, la filosofa tedesca avanza obiezioni radicali alle tesi dell'americana, ma nascondendole in un velo di cortesia accademica), mettere insieme molte e diverse strutture di dominio e oppressione correndo il rischio di riprodurre forme gerarchiche non sufficientemente argomentate e senza chiarire bene come le istanze di dominio ed oppressione funzionano insieme. L'impressione che la tedesca trae è che nella vecchia polemica tra marxisti e femministe sulla cosiddetta "*teoria del sistema duale*" (circa la questione della 'contraddizione primaria', rappresentata dal capitalismo) la Fraser scelga di stare con i marxisti. La risposta è: "rifiuto categoricamente la visione delle contraddizioni primaria e secondaria". Vediamo:

"l'intera teoria del disvelamento di ulteriori 'dimore nascoste', oltre a quella su cui si è concentrato Marx, intende mostrare che le forme di oppressione ospitate (subordinazione di genere e razziale, imperialismo e

dominio politico, saccheggio ecologico) sono caratteristiche strutturali integrate della società capitalista – profondamente radicate quanto sfruttamento e dominio di classe. La mia argomentazione intende confutare la visione secondo cui solo la classe sarebbe strutturale. E farei lo stesso nei confronti di chiunque cercasse di installare qualsiasi altra istanza in quella posizione privilegiata, definendola ‘contraddizione primaria’.

Tuttavia - ed ecco il mio secondo punto – respingo anche gli approcci pluralisti o additivi, come la teoria del sistema duale (o triale). Lungi dal concepire il capitalismo, il patriarcato e la supremazia dei bianchi come ‘sistemi’ separati, che in qualche modo combinano misteriosamente, io sto proponendo una teoria unificata, in cui tutte e tre le modalità di oppressione (di genere, ‘razza’, classe) sono strutturalmente radicate in una singola formazione sociale – nel capitalismo in senso ampio, concepito come un ordine sociale istituzionalizzato. E, a differenza delle teorie dell’intersezionalità, che tendono ad essere descrittive, focalizzate sui modi in cui le posizioni dei suddetti soggetti si incrociano l’una l’altra, il mio discorso è esplicativo. Guardando dietro queste posizioni, all’ordine sociale che le genera, io identifico i meccanismi istituzionali attraverso cui la società capitalista produce genere, razza e classe come assi trasversali del dominio” [25].

Ciò implica che talvolta, storicamente e localmente (ad esempio ora nelle società occidentali avanzate) il capitalismo, in alcune sezioni (ad esempio avanzate), possa anche fare a meno delle divisioni di genere o razza. Tutto dipende dal regime di accumulazione in vigore, “da come e dove i suoi limiti costitutivi sono stati tracciati, nella portata distruttiva della sua matrice istituzionale e nella misura in cui stanno sondando alternative”. Come propone di considerare la Jaeggi, quindi, è possibile che un dato ordine razziale o sessuale possa rivelarsi ostile ad alcuni settori del capitale (e “qualcosa di simile potrebbe essere in corso oggi”), ma non è corretto inferirne, per la Fraser, che il capitalismo in quanto tale possa oggi fare a meno della gerarchia di genere o razziale *simpliciter*.

Proseguendo la sua decostruzione a questo punto la Jaeggi inferisce che nei termini del discorso dell’americana il capitalismo sarebbe caratterizzato, in quanto modello e quindi al di là delle sue incarnazioni storiche o geografiche, dal fatto di avere bisogno di soggetti di sfruttamento ed espropriazione (i due termini essendo mal definiti). Dunque, che “non esiste assolutamente alcuna ragione [entro la teorizzazione dell’anziana filosofa] per la quale [gli sfruttati] debbano essere definiti lungo linee sessualizzate o razzializzate”. Quindi l’ordine di genere e di razza descrivono “semplicemente i modi empirici con cui espropriazione e sfruttamento sono stati organizzati”. A questa obiezione la nostra risponde che “ogni forma di capitalismo separa la produzione dalla riproduzione, lo sfruttamento dall’espropriazione”. Dove, secondo la sua imperfetta definizione, la seconda si caratterizza perché esso non si fa carico dei costi di riproduzione (come abbiamo già detto in senso proprio ciò significa che è espropriazione il genocidio degli Inca sudamericani, ma non lo è la schiavitù perché il padrone di schiavi in genere si assicura della riproduzione in qualche modo). Queste divisioni sarebbero, cioè, costitutive della società capitalista. E sarebbero esistite a partire da questo. Come dice, “se il capitalismo richiede che la produzione e lo sfruttamento vengano separati dalla riproduzione e dall’espropriazione, rispettivamente, e se richiede che queste ultime funzioni vengano assegnate a classi di persone separate e distinte, espressamente designate a tale scopo, allora il capitalismo non può essere distaccato dall’oppressione di genere e razziale” [26]. A questa riaffermazione definitoria, contraddittoria nei termini della sua stessa ricostruzione storica, ed in fondo dogmatica, senza la quale la Fraser a tutta evidenza non potrebbe più dirsi “femminista”, ricadendo nel novero delle pensatrici semplicemente “socialiste”, la Jaeggi insiste spietatamente.

Chiede, infatti:

“tu dici che il capitalismo separa la storia in primo piano, quella della produzione di merci, da quella sullo sfondo, quella dell’espropriazione e della riproduzione sociale. Dici anche che il sessismo ed il razzismo sono intrinseci al capitalismo fintanto che esso assegna le funzioni della storia sullo sfondo a popolazioni appositamente designate, che di conseguenza saranno razzializzate e femminilizzate. Ma lasci aperta un’altra possibilità. *E se il capitalismo non richiedesse questa seconda condizione? E se mirasse a espropriare e ‘riproduttivizzare’ quasi tutti, esigendo manodopera in quelle dimore nascoste dall’intera popolazione che non possiede capitale, oltre a ciò che esso già richiede loro attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato?*

Non è uno scenario possibile? E se lo fosse, *il risultato non sarebbe un capitalismo non razzista, non sessista?*<sup>[27]</sup>.

Messa alle strette la Fraser ammette espressamente che si tratta de "*il nocciolo della questione*".

Lo scenario descritto è infatti "logicamente possibile" (e dissolve come lotta di retroguardia, se pure a volte necessaria, l'intero femminismo). Ma per la Fraser "possiamo escluderlo per tutti gli scopi pratici". Il capitalismo finanziarizzato di oggi (ovvero quello che segue al modello del capitalismo sostenuto dallo stato precedente) è "un regime di espropriazione universalizzata", e non solo le popolazioni razzializzate ma anche la maggior parte dei "bianchi" ora "guadagnano salari che non riescono a coprire interamente i costi di riproduzione", e sono in balia senza protezioni di aggressioni date da usura predatoria e precariato. Inoltre, non solo gli uomini, ma anche le donne, devono vendere la propria forza lavoro a tempo pieno. Eppure, scrive, "il capitalismo attuale è tutt'altro che postrazzista o postsessista". Esiste *ancora* una sproporzione.

La risposta è indicativa e importante: ad una obiezione di tipo concettuale e definitorio, estratta dai termini stessi posti dal discorso della Fraser, questa risponde con un'ammissione e con lo spostamento del punto sul piano empirico; *ancora* oggi proporzionalmente le popolazioni razzializzate sono più povere, mediamente, e molte donne devono sopportare l'onere di lavorare e di fare i doppi turni per caricarsi anche il lavoro domestico. Insomma, dato che riconosce, sia pure a denti stretti, che non si tratta di una necessità organica, ma di una permanenza residua, ne deriva che non sarebbe tanto "il capitalismo" a richiederlo (dato che questo richiede solo lo sfruttamento e non determina specifici sfruttati), quanto, piuttosto, la consuetudine ed il peso della tradizione. È un residuo, e condanna a ben vedere l'intero femminismo a lotta di retroguardia (se pure localmente ed in alcune circostanze necessaria).

Sottolineiamo ancora una volta un'implicazione dell'affermazione che tutti "non riescono a coprire interamente i costi di riproduzione": si tratta di una carenza concettuale e di un abuso definitorio. Il termine "riproduzione" ha infatti un fondo biologico, ma qui piuttosto è utilizzato nel senso della riproduzione dello stile di vita adeguato alla media sociale. Ovvero di quello che Engels chiamava la "convenzione sociale". Tuttavia, a ben vedere, c'è anche *un'aggiunta* rispetto a questa accezione: la riproduzione dello stile di vita che si lamenta essere impossibile con i salari mediamente praticati è quello borghese. In altri termini, è palese che la riproduzione meramente biologica è garantita dai salari (che, altrimenti, la società collasserebbe immediatamente nelle rivolte del pane), ma quella che non è uniformemente garantita è piuttosto la disponibilità dei mezzi monetari di spesa per dotarsi del set di merci e servizi ritenuti necessari per una vita "dignitosa". Precisando che con tale termine, per definizione relativo, si intende *una vita conforme allo stile della media borghesia novecentesca*. O, più brutalmente, che si è alle prese con un processo di pauperizzazione al quale si somma una persistente dipendenza, dissimmetricamente distribuita, tra maschi e femmine (per cui sono le seconde che, mediamente, sono più facilmente in condizione di deprivazione e dipendenza). Insomma, il discorso oscilla intorno alla medesima posizione che viene criticata.

L'azione politica si rivolge quindi ed espressamente, da una parte, "contro gli intendimenti tradizionali del socialismo", in quanto la Fraser ritiene che un focus *esclusivo* (che il socialismo non ha mai praticato, a dire il vero) sullo sfruttamento e la produzione non può emancipare i lavoratori di ogni colore o genere; dall'altra, contro le femministe liberali e contro gli antirazzisti, propone di considerare che un focus esclusivo su discriminazione, ideologia e legge non è la strada giusta per superare razzismo e sessismo.

Nel primo caso, è necessario anche indirizzare l'azione contro l'espropriazione e la riproduzione a cui lo sfruttamento e la produzione sono in ogni caso legati. Nel secondo, è necessario anche sfidare l'ostinato nesso del capitalismo tra espropriazione e sfruttamento, tra riproduzione e produzione. Seguendo questa via (che, continuo a dire, è perfettamente presente nella tradizione marxista, con maggiore rigore concettuale), si accedrebbe ad un radicalismo più profondo "finalizzato alla trasformazione strutturale della matrice sociale complessiva".

Cambiando argomento il testo si concentra sulla critica al capitalismo. Quale è il punto: esso è un sistema disfunzionale, che è costantemente incline alle crisi? O, piuttosto, un sistema moralmente sbagliato perché fondato sullo sfruttamento? Una vita, terza possibilità, fondata sul capitalismo è eticamente malvagia, impoverita, priva di senso ed alienata?

La critica marxiana è imperniata su *tutte e tre* le dimensioni. La prima è molto evidente e nota, il capitalismo non è orientato alla soddisfazione dei bisogni umani, quanto alla crescita dell'accumulazione per la quale ha una tendenza allo sviluppo delle forze produttive intrinsecamente contraddittorio (su una linea di critica in fondo non dissimile da quella della "riproduzione" avanzata dalla Fraser, se il termine non si intende in senso individuale ma sistemico). Ma questa critica poggia sempre internamente su criteri di tipo normativo e politico. La seconda critica si muove esplicitando questo livello. Ma qui non basta dire che il capitalismo crea ineguaglianze ingiuste, o non motivate adeguatamente, perché bisogna stabilire anche *quali sono* presenti specificamente di esso. Una ineguaglianza, la semplice esistenza della ricchezza e della concentrazione di potere, che fosse tale dal tempo delle prime civiltà stanziali sarebbe una linea di critica ben povera, *al capitalismo*. Per questa ragione la critica è in realtà eticamente orientata, legge il capitalismo nella sua interezza come una modalità distorta di vita, ed, inoltre un ostacolo alla 'libertà sociale'<sup>[28]</sup>.

Per le autrici la visione proposta di capitalismo come sistema sociale ed istituzionale, e quindi anche come forma di vita e quadro di soggettivazione, e non solo come sistema economico ha una conseguenza nella concettualizzazione delle lotte. Mentre nella teoria marxista, sorta alla metà dell'ottocento e sviluppatasi fino alla seconda metà del novecento, la forma che serbava la maggiore potenzialità di emancipazione delle lotte era la cosiddetta "lotta di classe", ovvero la lotta per l'eliminazione dello sfruttamento e la divisione della società in 'classi', ora per la Fraser sono centrali le "lotte di confine". Questo discorso è compreso dalla sua autrice come "diverso da quello ampiamente associato al marxismo". Secondo la sua visione "il capitalismo, concepito come qualcosa di più grande di un sistema economico, rende visibile e intelligibile uno spettro più ampio di contestazioni sociali di quanto non facciano i paradigmi ortodossi"<sup>[29]</sup>. Si tratta, cioè, di lotte tra una divisione di un primo piano ed uno sfondo, "divisione", "dipendenza", "disconoscimento". Le lotte contro il razzismo, l'imperialismo e il sessismo non sarebbero, dunque, manifestazioni di "contraddizioni secondarie".

La cosa appare realmente nuova alla nostra soprattutto in quanto la sua visione espressa di quel che chiama "marxismo ortodosso" è piuttosto ridotta. Con le sue stesse parole: "per i marxisti ortodossi, la lotta di classe è centrata sul conflitto tra lavoro e capitale, dove per lavoro si intende *strettamente* quello salariato, specialmente nel contesto delle fabbriche industriali". Quindi le uniche lotte realmente emancipative sarebbero quelle che appaiono sui "luoghi di produzione", dove "le due parti si trovano faccia a faccia". Questa posizione sarebbe problematica "perché esclude le battaglie per il lavoro non salariato e soggetto a espropriazione. Queste ultime non vengono considerate lotte di classe, proprio come coloro che svolgono questo tipo di lavoro non vengono ritenuti 'lavoratori'". Invece dovrebbero essere considerate "di classe", perché sostengono il lavoro salariato e alimentano e riproducono la forza lavoro dalla quale dipende lo sfruttamento.

Una mossa che spesso ricorre nel dibattito accademico, si chiama "combattere un argomento fantoccio". Si costruisce un 'uomo di paglia' e gli si dà fuoco. Una visione così ristretta e banale del marxismo in pratica non è stata mai sostenuta da nessuno, e sicuramente non dai fondatori. Peraltro, facendo mente alla definizione amplissima proposta di "riproduzione" questo modo di allargare la definizione di "lavoro" (e classe) fino ad includerlo in pratica rende ogni cosa della vita, incluso quel che sto facendo ora, lavoro. Si tratta chiaramente di una definizione con la quale non ce ne si può far nulla.

La Jaeggi reagisce a questa posizione qualificandola in modo sottile come un "concetto produttivo", ovvero come quel che è, in sostanza, un utensile per uno scopo, quello di recuperare la tradizione delle lotte identitarie entro la necessaria ripresa del tema dello sfruttamento materiale. In altri termini un termine polemico. Ma pone con precisione chirurgica

il punto che la nostra cerca di avvolgere in una coltre di nebbie: "sto ancora cercando di capire se si tratta di *un'aggiunta alla* o di una *sostituzione della* lotta di classe". La risposta è che si tratta di un 'né/né'. Non aggiunte e non sostituite. Le lotte di confine si sovrapporrebbero e intreccerebbero alle lotte di classe, la distinzione è in sostanza questione di prospettiva. La distinzione sarebbe analitica (come l'intera architettura concettuale marxiana, in effetti) e molto spesso, ammette, le lotte di confine sono sovradeterminate da questioni di classe. Ma questo non significa che ogni lotta debba essere espressa "solo o soprattutto" come una lotta di classe (e prosegue, richiamando l'uomo di paglia, "almeno non in senso stretto, ortodosso").

Senza alcuna comprensione per lo sforzo erculeo di muoversi sull'orlo dell'abisso dell'americana, a questa posizione la tedesca replica chiarendo che ci sono dimensioni di lotte di confine "che non possono essere coperte dal vocabolario di classe, per cui non avrebbe senso tradurle in una lotta di classe". Un ottimo esempio sono le lotte ambientali (se pure l'impatto di esse cade diversamente sulle diverse classi) e un altro è il "femminismo del tetto di cristallo" contro il quale la stessa Fraser si spende sempre e con il quale apre il suo "*Femminismo per il 99%*"<sup>[30]</sup>. Apparentemente senza cogliere la profondità della sfida, questa replica che "il capitalismo", consolida normativamente "strutture ingiustificabili di dominio lungo le linee di classe, ma anche lungo altri assi trasversali: genere, razza o etnia, nazionalità". Insomma, il capitalismo è tutto.

Un quadro che la Jaeggi giudica offrire molte possibilità, ma anche "piuttosto confuso"<sup>[31]</sup>.

E soprattutto che non consente di distinguere tra *lotte regressive* ed *emancipatorie* (cosa che, ad esempio, la priorità per la liberazione/dissolvimento della classe fa). O, nel gergo filosofico novecentesco: se non si vuole ricadere in una concezione essenzialista della giusta definizione di confini (o "sfere"), come si può delineare nel vasto quadro disegnato dalla Fraser quali lotte vadano sostenute e quali avversate?

Una domanda alla quale in effetti non ha risposta. I criteri che propone sarebbero: il "non dominio" (lungo tutti gli assi indicati parallelamente), la "sostenibilità funzionale", la "democrazia".

Non mi pare che la mappa del labirinto sia stata scoperta.

## Note

[1] - *Constellations* è un giornale accademico di critica e teoria democratica edito da Jean Cohen, Amy Allen e Andreas Kalyvas.

[2] - Ad esempio, "[Nancy Fraser, 'Come il femminismo divenne ancella del capitalismo'](#)", e "[Nancy Fraser, 'Contro il neoliberalismo progressista, un nuovo populismo progressista'](#)", Nancy Fraser, "[Il vecchio muore ed il nuovo non può nascere](#)"; Nancy Fraser, "[La fine della cura](#)"; Nancy Fraser, "[Cosa significa socialismo nel XXI secolo](#)".

[3] - Nancy Fraser, "*Fortune del femminismo*", Ombre Corte, 2013.

[4] - Cinzia Arruta, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser, "*Femminismo del 99%*", Tempi Nuovi 2019.

[5] - Nancy Fraser, "Femminismo, capitalismo e l'astuzia della storia", 2009, in "*Fortune del femminismo*", op.cit.

[6] - Di cui abbiamo letto, Axel Honneth, "[Reificazione](#)"; Axel Honneth, "[L'idea di socialismo](#)"; Axel Honneth, "[Il diritto della libertà](#)".

[7] - Rahel Jaeggi, "*Alienazione*", Editori Riuniti 2013, ed. or. 2003.

[8] - Rahel Jaeggi, "*Forme di vita e capitalismo*", Rosenberg & Sellier, 2016.

[9] - Jurgen Habermas, *“Teoria dell’agire comunicativo”*, Il Mulino 1986, ed. or. 1981.

[10] - Fraser, op.cit., p.22

[11] - Si veda, per un tentativo di ricostruzione e critica di questa mossa del “femminismo della differenza”, il post [“Pochi appunti sul ‘femminismo della differenza’”](#).

[12] - Ivi., p. 313.

[13] - Si veda in proposito la polemica tra John Smith e David Harvey nel post [“Dibattiti sull’imperialismo: John Smith contro David Harvey”](#), e quello tra Utsa e Prabhat Patnaik e lo stesso David Harvey in [“Un dialogo sull’imperialismo: David Harvey e Utsa e Prabhat Patnaik”](#).

[14] - Fraser, Ivi., p.316.

[15] - Fraser, op.cit., p.40.

[16] - Ivi, p. 57

[17] - Quell’assetto tipico delle società “opulente” della parte centrale del secolo scorso (diciamo dagli anni venti agli anni ottanta) nella quale in media un solo membro della famiglia, quasi sempre il maschio, lavorava all’esterno come dipendente prelevando un “salario” in grado di mantenere l’intera famiglia, e quindi demandava la gran parte delle attività di ‘cura’ al partner che restava a casa.

[18] - Angela Davis, *“Donne, razza e classe”*, Alegre, 2018 (ed. or. 1981).

[19] - Nancy Fraser, *“La fine della cura”*, op.cit.

[20] - Rosa Luxemburg, *“L’accumulazione del capitale”*, PGreco 2012 (ed. or. 1912).

[21] - Fraser, *“Capitalismo”*, cit, p. 78

[22] - Ivi., p. 116

[23] - E’ il tema del libro di Nancy Fraser, *“La fine della cura”*, o, più avanti, delle pagine 132-136 che ne riproducono molti passaggi.

[24] - Ivi., p. 127

[25] - Ivi., p. 169

[26] - Ivi, p.172

[27] - Ivi, p.172

[28] - Termine centrale nella teorizzazione che la Jaeggi condivide con Honneth.

[29] - Fraser, Ivi. p.245

[30] - Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser, *“Femminismo per il 99%. Un manifesto”*, cit.



[31] - Fraser, ivi, p.261

via: <https://sinistrai rete.info/teoria/20333-alessandro-visalli-nancy-fraser-capitalismo-una-conversazione-con-rahel-jaeggi.html>



## Curare il Covid-19 a casa: studio clinico su un possibile trattamento precoce / di Istituto Mario Negri

È stato appena pubblicato su MedRxiv in versione pre-print \* lo studio dal titolo "[A simple, home-therapy algorithm to prevent hospitalization for covid-19 patients: a retrospective observational matched-cohort study](#)" (Un semplice algoritmo [ndr. schema sistematico di calcolo] per il trattamento domiciliare di pazienti Covid-19 per prevenire l'ospedalizzazione: uno studio di osservazione retrospettiva).

Come precisa il prof. Remuzzi, coautore dello studio, "pur essendo in attesa della pubblicazione ufficiale, abbiamo pensato di rendere noti i dati emersi alla comunità scientifica perché i risultati sull'ospedalizzazione sono di un certo interesse".

Lo studio in questione, infatti, si propone, come altri studi attualmente in corso, per il **trattamento domiciliare dei pazienti Covid-19**, di presentare ai Medici di Medicina Generale una possibile **cura precoce** nelle prime fasi dell'infezione.

Nei primi 2-3 giorni, infatti, il *Covid-19* è in fase di incubazione: la persona non presenta ancora sintomi, ovvero è presintomatica. Nei 4-7 giorni successivi, la carica virale aumenta facendo comparire i primi sintomi (tosse, febbre, stanchezza, dolori muscolari, mal di gola, nausea, vomito, diarrea). Intervenire in questa fase, iniziando a *curarsi a casa* e trattando il Covid-19 come si farebbe con qualsiasi altra infezione respiratoria, ancora prima che sia disponibile l'esito del tampone, potrebbe aiutare ad accelerare il recupero e a ridurre l'ospedalizzazione.

Seguire questo approccio offre vantaggi sia ai pazienti che al sistema sanitario, il cui sovraccarico è attualmente ancora un problema.

### Le evidenze dello studio clinico sulle cure domiciliari del Covid-19

Studi clinici randomizzati in **pazienti con Covid-19 curati a casa**, condotti per confrontare l'efficacia di diversi regimi di trattamento, non erano ancora mai stati compiuti finora.

Lo studio retrospettivo "matched-cohort" mostra quanto segue: 90 pazienti con *Covid-19 lieve* sono stati *trattati a casa* dai loro medici di famiglia, tra ottobre 2020 e gennaio 2021, secondo l'algoritmo proposto. I risultati ottenuti da questi pazienti sono stati confrontati con i risultati di pazienti che presentavano le stesse caratteristiche (età, sesso e comorbidità), ma che avevano ricevuto altri regimi terapeutici. Le analisi di questo studio sono state effettuate con il metodo

“intention to treat”, cioè un'analisi statistica che, nella valutazione di un esperimento, si basa sugli intenti iniziali di trattamento e non sui trattamenti effettivamente somministrati.

Un trattamento accurato dei pazienti Covid-19 a domicilio da parte dei medici di famiglia, secondo il regime di raccomandazione proposto nel documento, ha avuto un effetto importante sulla necessità di ricovero in ospedale. Ciò si è tradotto in una riduzione di oltre il 90% del numero complessivo di giorni di ricovero e dei relativi costi di trattamento.

Il tempo mediano per la risoluzione dei sintomi principali è stato di 18 giorni per i pazienti trattati secondo le nuove raccomandazioni, mentre è stato di 14 giorni nel gruppo di controllo. Significa che trattare precocemente a casa non influenza in modo apprezzabile la durata delle malattie, quanto invece il suo fenotipo, e cioè l'insieme di tutte le manifestazioni cliniche, con una conseguente riduzione della necessità di ospedalizzazione.

### Il primo documento, ottenuto dall'esperienza di Bergamo, per la cura domiciliare del Covid-19

Lo studio clinico pubblicato su MedRxiv ha dato ufficialità al primo documento presentato da Fredy Suter e Giuseppe Remuzzi, dal titolo [“A recurrent question from a primary care physician: How should I treat my COVID-19 patients at home?”](#), pubblicato su Clinical and Medical Investigations.

Durante la prima fase dell'epidemia causata dal nuovo coronavirus, infatti, le indicazioni per **curare i pazienti a casa** sono state condivise con alcuni medici dell'ATS di Bergamo, che le hanno messe in pratica su più di cento pazienti positivi al Covid-19 con sintomi, guariti tutti senza ricorrere al ricovero ospedaliero.

Secondo quanto elaborato da Suter e Remuzzi, se la febbre non è l'unico sintomo presente, i farmaci antinfiammatori non steroidei (FANS) così come anche l'acido acetilsalicilico (aspirina), sono da preferirsi al paracetamolo. Quest'ultimo, infatti, non solo ha una bassa attività antinfiammatoria ma, secondo alcuni esperti, diminuisce le scorte di glutazione, una sostanza che agisce come antiossidante. La carenza di glutazione potrebbe portare ad un ulteriore peggioramento dei danni causati dalla risposta infiammatoria, che si verifica durante l'infezione Covid-19. Il beneficio offerto dai FANS nel ridurre l'infiammazione potrebbe, invece, tradursi in una minore progressione della malattia.

I FANS, che inibiscono in maniera selettiva l'enzima che produce i mediatori dell'infiammazione (chiamato ciclossigenasi-2 o COX-2), possono avere un miglior profilo benefici/rischi. Esempi di farmaci inibitori di COX-2 sono il celecoxib e la nimesulide (anche se meno selettivo rispetto al primo).

In questo modo, spiegano Remuzzi e Suter, si può prevenire la reazione infiammatoria che, se viene presa in tempo, è curabile a domicilio dal medico di famiglia. È proprio il medico di famiglia, infatti, che dovrà valutare lo stato di salute del paziente cercando di valutare la gravità della malattia e curandolo in modalità domiciliare fin quando possibile. In base all'evoluzione del quadro clinico, si deciderà poi la durata del trattamento.

Quando gli antinfiammatori non bastano a controllare la malattia, si passa ad altri farmaci ma non prima di aver fatto alcuni esami del sangue, con un prelievo a domicilio, per controllare:

1. il numero dei globuli rossi e dei globuli bianchi, che danno un'idea della situazione immunologica;
2. i livelli della PCR, o Proteina C Reattiva, per accertare l'andamento dell'infiammazione;
3. i livelli di creatinina, albumina ed elettroliti per verificare lo stato di salute dei reni;
4. i livelli del glucosio per la presenza di ipoglicemia e iperglicemia;
5. i livelli degli enzimi epatici per controllare lo stato di salute del fegato;

6. i livelli di D-dimero, PT, PTT e fibrinogeno per controllare la coagulazione del sangue.

Nella **gestione domiciliare del Covid-19** è assolutamente necessario che i medici di famiglia seguano i pazienti giorno dopo giorno, come spiegato nel diagramma di flusso delle varie fasi di monitoraggio, riportato nella pubblicazione su Clinical and Medical Investigations.

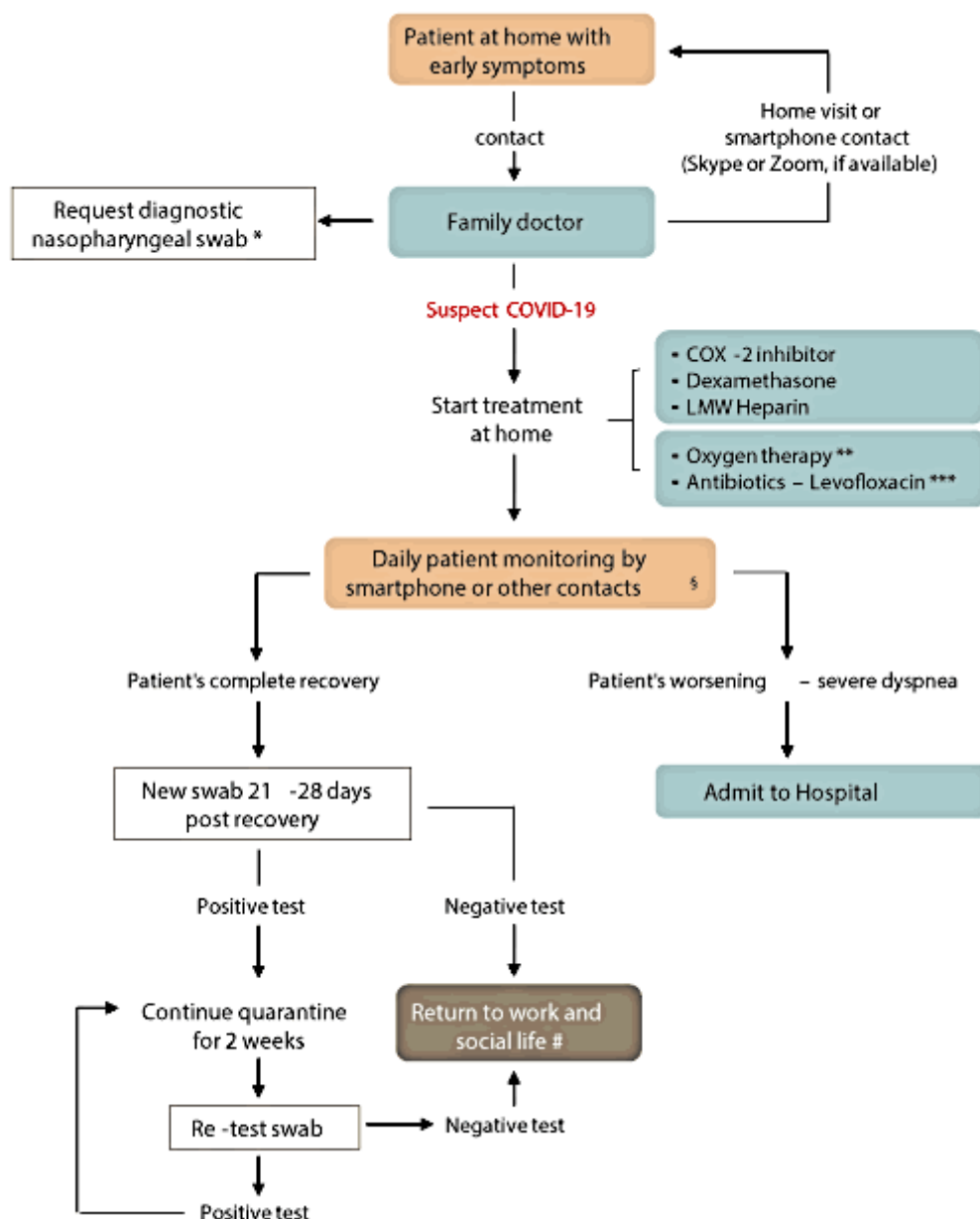


Diagramma di flusso delle fasi di monitoraggio raccomandate ai medici di famiglia per seguire i pazienti non ospedalizzati nelle prime fasi di infezione

\* Un lavoro pubblicato come preprint non viene sottoposto a "Revisione dei pari" o "Peer-review", al fine di velocizzare la disponibilità dei risultati.

## [SCARICA IL VADEMECUM SUL COVID-19](#)

via: <https://sinistrai.rete.info/articoli-brevi/20334-istituto-mario-negri-curare-il-covid-19-a-casa-studio-clinico-su-un-possibile-trattamento-precoce.html>

-----

## Il Paese malato. La Prima Repubblica si era già suicidata prima di Tangentopoli e delle monetine del Raphael / di [Carmelo Palma](#)

I problemi di legittimazione e di efficienza dei partiti primo-repubblicani erano già emersi nei referendum elettorali: la democrazia italiana mancava di meccanismi decidenti e di una disponibilità governante. Il default politico e finanziario è stato quindi un suicidio di un sistema partitocratico che aveva fatto ampiamente il suo tempo



Wiki

[media commons](#)

Nel ventottesimo anniversario delle monetine del Raphael (30 aprile 1993), abbiamo scoperto che l'atto di nascita della Repubblica del linciaggio e di morte della Repubblica dei partiti è una ricorrenza che

ancora appassionata e tormenta le vittime sopravvissute alla mattanza dei processi o dell'età, nonché pochi osservatori interessati a quegli eventi lontani. Non eccita invece più e neppure interessa gli eredi di quell'Italia, che scoprì nel giustizialismo la forma più comoda e sofisticata di trasformismo.

Il reducismo di Tangentopoli è il tormento dei perdenti e dei loro amici, non l'orgoglio dei vincenti di quella partita fatale e dei loro successori antipolitici, arrivati nei palazzi del potere sventolando metaforicamente (e non solo) cappi e manette e intonando il ritornello dell'onestà.

Però una lettura storica dei fatti che precedettero l'arresto del “mariuolo” Mario Chiesa e che lo seguirono come una valanga che travolse tutto, mietendo vittime ovunque, dovrebbe consigliare anche ai più affezionati alfieri della battaglia anti-giustizialista di non identificare il collasso della Prima Repubblica, cioè il *default* politico e finanziario del sistema partitocratico, come l'esito di una congiura o di un disegno teleguidato, magari, come piace sempre pensare, dall'estero o come la vendetta dei comunisti puniti dalla storia.

I problemi di legittimazione e di efficienza dei partiti primo-repubblicani erano già emersi con chiarezza nei referendum elettorali, che furono un modo meccanico e forse troppo “costruttivista” per propiziare un rinnovamento politico ritenuto comunque diffusamente necessario. La democrazia italiana non mancava solo di meccanismi decidenti, come usava dire ai tempi, ma proprio di un'inclinazione e di una disponibilità

governante, essendo considerato il governo un mezzo di consenso, e non viceversa. Lascito, questo, che quasi tutta la politica secondo-repubblicana, con poche eccezioni, ha onorato o proseguito scrupolosamente, con i risultati impietosi che vediamo.

Anche se il sismografo elettorale tardò a registrare i problemi di stabilità del sistema dei partiti – ancora quelle del 1992 sembrarono quasi elezioni “normali”, a parte il boom della Lega – l’Italia era ormai un Paese oltre l’orlo del precipizio, una democrazia di scambio fondata su uno “schema Ponzi” permanente, che aveva visto praticamente raddoppiare il debito in dodici anni, dal 56% del 1980 al quasi 106% del 1992, trainato dal deficit per più di un decennio in doppia cifra, tra il 10 e il 12% del Pil e necessario a pagare un favore popolare sempre più volubile ed esoso.

Quando nel 1991 l’Italia entrò nell’accordo di Maastricht sulla moneta unica non c’era praticamente nessuno che avesse la più vaga idea di come raddrizzare il cammino di un Paese, che procedeva inesorabilmente in direzione uguale e contraria a quella del percorso di unificazione monetaria. Non che non si sapesse cosa era necessario, ma non si capiva come renderlo democraticamente possibile in un mercato politico drogato come quello italiano.

L’Italia era un Paese alla deriva, in cui una politica sempre più impotente, alienata e proterva campava alla giornata, dilatando e occupando il settore pubblico e traendone una rendita, legale o illegale



poco importa, sproporzionata e parassitaria. Pochi mesi dopo l'inizio ufficiale di Tangentopoli, il governo Amato annunciava infatti, in maniera dolorosa e con una finanziaria *monstre*, che la pacchia era finita.

Se è vero che Tangentopoli non è stata la lotta tra il Paese sano e il Paese malato, ma la guerra di potere senza esclusione di colpi tra i vincenti e i perdenti della partitocrazia italiana e che l'esercizio del potere inquirente è divenuto allora una forma surrogatoria ed eversiva di rappresentanza politica, è altrettanto vero che i partiti condannati al governo dal Fattore K erano diventati davvero meri *rentier* della nostra democrazia bloccata; non peggiori, ma neppure migliori di quelli che ebbero la fortuna di sedersi dal lato giusto della storia (le opposizioni di destra e di sinistra), pur condividendo con i primi l'idea che la democrazia fosse (e in Italia non potesse che essere) un modo per comprare i voti degli elettori di oggi con i soldi degli elettori di domani.

Prassi che comprendeva ovviamente anche l'acquisto di tessere e di preferenze, che implicava l'esigenza di ampie riserve di quattrini, di qualunque provenienza e che portò a una libanizzazione dei partiti non meno tribale di quella che il populismo giudiziario inaugurò in tutti i settori della società italiana.

Se è falsa la verità ufficiale su Tangentopoli come processo politico di rivolta al malaffare e come progetto di moralizzazione civile, non è certo vera la verità di comodo sulla storia politica italiana precedente l'inizio del terrore come un'età dell'oro, lordata e poi spazzata via dall'arrivo

della barbarie giustizialista.

Insomma, con tutto l'orrore che il dipietrismo nelle sue evoluzioni e reincarnazioni politiche può suscitare in chi abbia un'idea civile della giustizia penale e con tutta la ripugnanza che si può provare per gli abusi esibizionistici, che pubblici ministeri beniamini del popolo commettevano contro i diritti di imputati considerati – in quanto politici – privi di diritti e di dignità, la Prima Repubblica era già morta quando le piazze e le procure si impegnarono a oltraggiarne indegnamente il cadavere. Ed era morta non ammazzata, ma suicida.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/tangentopoli-raphael-prima-repubblica-italia/>

-----

**Dopo quota 100. Sulle pensioni Tridico propone l'uscita a 62 anni, ma con il contributivo**

«Il lavoratore uscirebbe con l'assegno calcolato con il contributivo e aspetterebbe i 67 anni per ottenere l'altra quota, che è quella retributiva», spiega il presidente dell'Inps alla Stampa. «La mia è una proposta aperta ad altri innesti, che il ministro Orlando sta valutando, come la staffetta generazionale o le uscite parziali con il part-time»

«È tempo di ridisegnare il welfare italiano». Pasquale Tridico, presidente dell'Inps, dice alla [Stampa](#) che «i principi del welfare novecentesco sono da ridiscutere e noi siamo già avanti perché abbiamo iniziato a farlo affrontando la pandemia». Con l'emergenza, spiega, «abbiamo scoperto che i sussidi servono pure agli autonomi, non solo ai poveri. Poi è stato evidente che la cassa integrazione non poteva essere destinata

esclusivamente alla categoria del lavoro dipendente, e infatti un'indennità è stata erogata alle partite Iva e ai lavoratori discontinui del turismo e dello spettacolo. Quindi le politiche attive, che riguardano tutti. Le parole chiave sono flessibilità e semplificazione».

Il modello che ha in mente è un sistema «più inclusivo e universale. Ai lavoratori occorre garantire una formazione continua, conoscenze e competenze per rimanere sempre agganciati al mercato. Il mondo sta ripensando un ruolo dello Stato diverso, più incisivo nella sanità e nel sostegno a famiglie e imprese. Perché ogni crisi rappresenta una rottura rispetto al passato».

E il Pnrr, secondo Tridico, contiene questa visione: «Darà una spinta pubblica agli investimenti grazie all'insegnamento di Keynes e ci condurrà nella modernità e nell'innovazione nel segno di Schumpeter. Usciremo dalla crisi con il pensiero di questi due grandi economisti. Anche in America finalmente si ragiona su una tassazione globale sui capitali, mentre l'Europa sta provando a fissare regole standard sul lavoro che evitino dumping e delocalizzazioni. Il salario minimo è la giusta direzione da seguire».

Il Recovery plan però affronta tutte le riforme che servono al Paese ma non dice nulla sulla previdenza. E nel testo finale è saltato il riferimento allo stop a Quota 100. «Che il Recovery non si occupi di pensioni non deve stupire e Quota 100 ha un pilota automatico che si autodistrugge», spiega il presidente dell'Inps. «È una riforma sperimentale, durava tre

anni e finisce al 31 dicembre, non c'è nulla da aggiungere». Ma, precisa, «dopo Quota 100 non c'è la fine del mondo, ci sono diverse misure di flessibilità da ampliare: l'Ape sociale, i precoci, gli usuranti».

Per evitare lo scalone che dal 2022 sposterà l'uscita da 62 a 67 anni, la proposta di Tridico è «andare in pensione dai 62-63 anni solo con la quota che si è maturata dal punto di vista contributivo. Il lavoratore uscirebbe dunque con l'assegno calcolato con il contributivo e aspetterebbe i 67 anni per ottenere l'altra quota, che è quella retributiva. Poi è necessario tutelare i fragili, come gli oncologici e gli immunodepressi, che nella fase post Covid devono poter andare in pensione prima».

Cgil, Cisl e Uil però hanno già bocciato questa idea perché temono assegni troppo bassi. Tridico dice: «Penso che con i sindacati si possa trovare una convergenza. Se pagassimo subito tutta la pensione, indipendentemente dai contributi, a 62-63 anni, verrebbe meno la sostenibilità finanziaria. La mia è una proposta aperta ad altri innesti, che il ministro Orlando sta valutando, come la staffetta generazionale o le uscite parziali con il part-time. Ma non possiamo tornare indietro rispetto al modello contributivo. Il sistema previdenziale italiano è stato scolpito da due grandi riforme: la Dini del '95 e la Fornero nel 2011. È quello il nostro impianto ed è proprio qui dentro che dobbiamo incrementare i livelli di flessibilità, tenendo presente che abbiamo bisogno di equità e sostenibilità».

Sul blocco dei licenziamenti, invece, dice che «ci vuole gradualità e prudenza», e «sia il governo precedente che l'attuale hanno fatto la scelta più saggia in un momento così drammatico». Intanto, il presidente dell'Inps dice che sta anche lavorando con il ministro Orlando alla questione rider «per dare diritti a questi lavoratori che in molti casi lavorano a cottimo e questo non dovrebbe essere permesso. Sono persone che corrono per strada per fare più consegne possibili, rischiando infortuni gravi. Sono spesso considerati autonomi, ma nella realtà sono etero-organizzati e andrebbero protetti in quanto tali. In assenza di un contratto, la legge 128 del 2019 ha fatto passi avanti e prevede per queste figure tutele simili ai lavoratori dipendenti. Però nella realtà vediamo che troppo spesso i rider rimangono senza contributi pagati né assicurazione Inail, perché tenuti sotto la soglia della prestazione occasionale o a partita Iva. Il ministro Orlando ha un progetto per estendere davvero i diritti e all'Inps lo stiamo supportando».

E davanti alle morti sul lavoro che tornano a crescere, spiega: «La riforma degli ispettori del 2015 necessita di una revisione perché non ha prodotto buoni risultati né sulla vigilanza degli infortuni né sulla lotta all'evasione. Il testo unico sulla sicurezza del 2008 di Cesare Damiano è una buona legge, ma 13 anni dopo c'è l'esigenza di intervenire sulla prevenzione e stabilire maggiori controlli».

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/pensioni-tridico-luscita-62-anni-contributivo/>

-----

## I danni della seconda Repubblica. Draghi spiega il fallimento del sistema politico, ma i partiti pensano di restaurarlo / di [Francesco Cundari](#)

Nel Recovery Plan il premier elenca i dati (non solo economici) che certificano il declino italiano nell'ultimo quarto di secolo. In un paese normale si discuterebbe di come cambiare le condizioni che hanno consentito tutto questo. Noi invece, a cominciare dal Pd, siamo impegnati a perseverare



Pexel

s

Nelle poche pagine della premessa al Piano nazionale di ripresa e resilienza, presentato ieri dal governo nella sua [versione definitiva](#), Mario Draghi ha piazzato un elenco di dati piuttosto eloquente.

Se avessimo un sistema politico e un dibattito pubblico in condizioni appena appena decenti, a porlo al centro della discussione non sarebbe un tecnico; siccome sistema politico e dibattito pubblico sono quelli che sono, nonostante tale analisi campeggi da giorni sulle primissime pagine



del documento da tutti giudicato il più importante di sempre per il futuro dell'Italia, la discussione non è nemmeno cominciata.

Anche perché le forze politiche sono impegnate a parlare di tutt'altro, nel migliore dei casi. Quando non hanno imboccato proprio la direzione opposta.

Razionalmente, l'analisi di Draghi parte dalla considerazione che la pandemia ha colpito un paese già molto fragile. Occhio alle date: «Tra il 1999 e il 2019, il Pil in Italia è cresciuto in totale del 7,9 per cento. Nello stesso periodo in Germania, Francia e Spagna, l'aumento è stato rispettivamente del 30,2, del 32,4 e del 43,6 per cento».

E ancora: «Tra il 2005 e il 2019, il numero di persone sotto la soglia di povertà assoluta è salito dal 3,3 per cento al 7,7 per cento della popolazione – prima di aumentare ulteriormente nel 2020 fino al 9,4 per cento».

Basterebbero queste poche righe per emettere una sentenza senza appello sul sistema politico che ha accompagnato un simile declino, pur vedendo una perfetta alternanza di governo tra le principali coalizioni di centrodestra e centrosinistra, che dal 1994 in poi si sono date il cambio (o hanno governato insieme) in modo pressoché paritario.

Invece non si parla d'altro che di come restaurarlo, quel bel sistema, e del timore, da sempre agitato come uno spauracchio (e come un alibi),

che l'Italia possa «tornare indietro», alla deprecata Prima Repubblica. Senza che nessuno si sia mai fermato a fare un po' di conti e a tracciare un onesto bilancio della Seconda. Fino a oggi.

L'Italia, prosegue Draghi, è il Paese dell'Unione europea con «il più alto tasso di ragazzi tra i 15 e i 29 anni non impegnati nello studio, nel lavoro o nella formazione (Neet)», mentre il tasso di partecipazione delle donne al lavoro è solo il 53,8 per cento, molto al di sotto del 67,3 per cento della media europea.

E poi: «Dal 1999 al 2019, il Pil per ora lavorata in Italia è cresciuto del 4,2 per cento, mentre in Francia e Germania è aumentato rispettivamente del 21,2 e del 21,3 per cento».

E ancora: «La produttività totale dei fattori, un indicatore che misura il grado di efficienza complessivo di un'economia, è diminuita del 6,2 per cento tra il 2001 e il 2019, a fronte di un generale aumento a livello europeo».

E infine: «Nel ventennio 1999-2019 gli investimenti totali in Italia sono cresciuti del 66 per cento a fronte del 118 per cento nella zona euro. In particolare, mentre la quota di investimenti privati è aumentata, quella degli investimenti pubblici è diminuita, passando dal 14,6 per cento degli investimenti totali nel 1999 al 12,7 per cento nel 2019».

Ci sarebbe anche qualcos'altro, ma il lettore interessato può andare a

leggersi il [documento per intero](#). Tanto più che la tesi da cui ero partito – il fatto cioè che quei dati certifichino al di là di ogni ragionevole dubbio il completo fallimento della cosiddetta Seconda Repubblica – mi pare ampiamente dimostrata. Per completezza d'informazione, devo solo aggiungere al quadro un paio di elementi significativi.

Il primo è che lo stesso Draghi, dovendo trovare un argomento per infondere un minimo di fiducia al termine di un'analisi così disperante, che cosa dice? Questo (di nuovo, occhio alle date): «La storia economica recente dimostra, tuttavia, che l'Italia non è necessariamente destinata al declino. Nel secondo dopoguerra, durante il miracolo economico, il nostro Paese ha registrato tassi di crescita del Pil e della produttività tra i più alti d'Europa. Tra il 1950 e il 1973, il Pil per abitante è cresciuto in media del 5,3 per cento l'anno, la produzione industriale dell'8,2 per cento e la produttività del lavoro del 6,2 per cento. In poco meno di un quarto di secolo l'Italia ha portato avanti uno straordinario processo di convergenza verso i paesi più avanzati. Il reddito medio degli italiani è passato dal 38 al 64 per cento di quello degli Stati Uniti e dal 50 all'88 per cento di quello del Regno Unito».

Signori della giuria, non ho altro da aggiungere.

Ma stavo quasi per dimenticare il secondo e ultimo dettaglio di cronaca che avevo promesso. Vale a dire le principali proposte politiche avanzate in queste stesse settimane dal segretario del Partito democratico, Enrico Letta: un patto per il lavoro «come nel '93», una legge elettorale «simile

al Mattarellum» (inaugurata alle elezioni del '94), una coalizione «modello Ulivo», come quella presentata per la prima volta alle elezioni del '96.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/draghi-spiega-il-fallimento-del-sistema-politico-ma-i-partiti-pensano-di-restaurarlo/>

-----

Estonia / di [Francesco Pecoraro](#)

Una meditazione sul virus “darwiniano” e sulla frattura generazionale divaricata dalla pandemia.

**[Francesco Pecoraro](#)**, romano, ha pubblicato per Ponte alle Grazie *"La vita in tempo di pace"* (2013) e *"Lo Stradone"*. Tra gli altri suoi libri: *"Dove credi di andare"* (Mondadori, 2007), *"Questa e altra preistorie"* (Le Lettere, 2008), e le poesie di *"Primordio vertebrale"* (Ponte Sisto, 2012).

**L**a notte del 28 settembre 1994, il traghetto Estonia

battente bandiera estone naufragò nel Mar Baltico durante la traversata da Tallinn a Stoccolma. Le persone a bordo erano 989: di queste, 852 perirono mentre 137 vennero tratte in salvo. La nave cominciò a imbarcare acqua a fiumi quando la celata di prua, cioè il portellone apribile per l'accesso dei veicoli, cedette sotto i colpi del mare grosso. La dinamica dell'accaduto è piuttosto complicata, ma secondo la ricostruzione si trattò di errori tecnici sommati a errori umani, sommati a una tempesta particolarmente violenta.

In *Terrore dal mare* (Adelphi, 2005) William Langewiesche descrive dettagliatamente l'accaduto come un agghiacciante evento darwiniano: quasi tutti i vecchi, le donne e i bambini presenti a bordo non ce la fecero. L'88% dei passeggeri paganti morì. Tra le donne la percentuale fu del 97%. I Bambini sotto i 15 anni morirono tutti tranne uno. Dei 167 adulti sopra i 65 anni se ne salvarono solo 2, entrambi maschi.

La maggioranza dei sopravvissuti erano giovani maschi, nell'età in cui un individuo può possedere le doti fisiche per resistere a una catastrofe del genere. Imbarcando acqua nelle stive dei veicoli, la nave iniziò ad inclinarsi su un fianco. Raggiunta l'inclinazione di 45°, nel gruppo umano presente a bordo si creò una fondamentale spaccatura tra coloro, la maggioranza, che non aveva chance di sopravvivenza e la minoranza che, a patto si sforzi disperati, sarebbe riuscita a raggiungere il ponte. Una volta lì, l'impossibilità di mettere a mare le scialuppe, il mare grosso e l'acqua gelida avrebbero operato una seconda selezione, poi una terza e così via. Le pagine di Langewiesche si fanno progressivamente sempre più terrificanti. Mentre leggevo, mi resi conto che se quella notte mi fossi trovato sull'Estonia probabilmente non sarei sopravvissuto. Freddo, terrore, forza fisica e resistenza, capacità di reazione, riflessi, lucidità mentale, tutti fattori avversi contro i quali i miei cinquant'anni (l'età che avevo nel 1994) non mi avrebbero aiutato.

Ma ancora di più mi colpiva il fatto che una spensierata comunità di viaggiatori, su un mezzo moderno, provenienti da alcune tra le più evolute nazioni del pianeta, durante l'inconcepibile rapidissimo affondamento della nave si ritrovasse e sprofondata all'improvviso in una situazione totalmente primordiale di modalità vita/morte, in cui crollò di colpo ogni parvenza di società. Ciascuno doveva pensare per sé e eventualmente per i suoi cari. Qui e là, nella distribuzione dei giubbotti e in mare, sulle zattere, si ricrearono momenti di collaborazione, cioè embrioni sociali in cui i più forti davano una mano ai più deboli. Ma in generale l'altruismo non era una buona idea. Nella progressiva inclinazione del ponte, chi dava una mano rischiava lui stesso di non farcela. I deboli, le donne, gli anziani e i bambini andavano abbandonati a loro stessi altrimenti avrebbero trascinato tutti nella morte per acqua. La società-nave si degradò (atti di eroismo e dedizione individuali pure

ce ne furono) in un assembramento di individui e di individui-coppia, ciascuno dedito al proprio salvamento e si spaccò orizzontalmente tra chi per età e efficienza fisica poteva farcela e chi no, tra chi era in grado di fronteggiare la pressione selettiva dell'ambiente-naufragio e chi no.

La situazione-virus non è così estrema come quella che si creò sull'Estonia. Una società umana, come organizzazione di individui ufficialmente basata su principi e leggi, ancora esiste. Tuttavia, sotto la pressione selettiva del SARS-CoV-2, si percepisce qualche elemento di sfaldamento, proprio a causa della frattura orizzontale tra il gruppo generazionale di anziani economicamente garantiti, per il quale il virus è letale e quello, più giovane e meno garantito, cui provoca al massimo qualche linea di febbre, che comprensibilmente vorrebbe continuare a fare la vita di sempre e che è fortemente portato al rifiuto di ogni chiusura. Per motivi economici, certo, ma soprattutto per una normale, basica, spinta a vivere.

**Il conflitto generazionale, che già è normalmente nelle cose, è ora super-accentuato dal virus, il collante etico non regge più, le corde che tengono insieme le varie età sul crinale della vita sono logore, tendono a rompersi.**

Storicamente il legante principale di una società aggredita da una forza aliena è patriottico e/o etico: cooperazione e organizzazione militare, più solidarietà, aiuto e assistenza reciproci. Nell'Era COVID, se si eccettua un'indispensabile, razionale e coerente strategia anti-contagio, l'aspetto etico dovrebbe essere predominante: proteggere chi rischia di morire sotto la pressione di condizioni ambientali diverse e fortemente selettive. Ma il conflitto generazionale, che già è normalmente nelle cose, è ora super-accentuato dal virus, il collante etico non regge più, le corde che tengono insieme le varie età sul crinale della vita sono logore, tendono a rompersi, quando non vengono addirittura tagliate da chi "ha tutta la vita davanti", così "chi la propria vita se l'è fatta" cesserà di appesantire la cordata.



So che è un'immagine schematica, ma contiene una verità sostanziale e non apertamente dicibile, la stessa che continuamente e implicitamente affiora, nei nostri comportamenti, nelle istanze politiche, nelle riaperture a macchia di leopardo, insomma nelle incoerenze dell'unica linea possibile, che sarebbe consisterebbe nel chiudere, risarcire & vaccinare, più o meno come ha fatto la società britannica, che per mesi si è trasformata in una macchina di auto-conservazione.

La sofferenza segreta che mi provoca l'incontrare gruppi di adolescenti – eccitati del loro vivere e incuranti del virus, incuranti delle protezioni, delle regole, incuranti della mia stessa esistenza, mentre tendo ad affrettare il passo perché a mia volta li vedo come organismi asintomatici coi quali è impossibile comunicare, ma che possono contagiarmi – questo strazio silenzioso è per me qualcosa di nuovo, di mai provato prima. Uso la parola strazio perché si tratta di una sensazione dilaniante: una parte di me si sente lontana ed estranea alla fase della vita che loro stanno vivendo, anzi di più, la loro non-cura mi provoca un'irritazione che è fatta di invidia e paura. Un'altra parte di me urla per il sentirsi improvvisamente e perentoriamente esclusa dalla società e dalla vita. Io sono *nel* COVID e loro no. O almeno non del tutto. Ma il dato dell'esclusione con cui faccio i conti in questi anni è solo maggiormente evidenziato da un virus che può uccidere me e non loro: la spaccatura orizzontale di quello che chiamiamo il corpo sociale sussisteva prima del virus e continuerà ad esserci anche a dopo. Ma il virus l'ha resa, almeno per me, drammatica ed evidente, più o meno come fece l'evento naufragio narrato in modo così vivido da Langewiesche: nell'insieme umano che era a bordo dell'Estonia, la frattura generazionale era naturalmente già presente, ma il brutale evento selettivo dell'affondamento la rese determinante ai fini della sopravvivenza. Molti altri fattori intervennero a decidere della vita o della morte di ciascuno, ma età e stato fisico furono essenziali.

Naturalmente la spaccatura nell'oggi di cui parlo non riguarda solo lo stato fisico-economico, ma anche una frattura culturale paragonabile a quella che si creò tra padri e figli nei primi Sessanta del secolo scorso. Vorrei poter disprezzare – come fece la generazione di mio padre con la mia – la civiltà montante solo in quanto estranea alle mie origini, alla

mia formazione e alla mia cultura. Ma non riesco e per vari motivi. Il primo è che parzialmente ci sono anch'io dentro e me ne giovo come tutti gli altri in modo diretto o indiretto. Sono quasi sicuro che i saperi e le sensibilità contemporanee, che mi ignorano e forse mi compatiscono, sono gli stessi che mi tengono in vita, quando dovrei essere già morto, perché la grandissima maggioranza dell'umanità vissuta prima di me non arrivava ai miei 75 anni, che oggi, se non ci fosse il virus, sarebbe considerata ancora un'età giovane.

Senza inoltrarmi troppo nel sociologico, per civiltà montante intendo – oltre a tutto il resto, la fine della politica, la vittoria schiacciante del capitale, in consenso verso lo status quo, ecc. – la straordinaria implementazione del digitale. Stiamo costruendo il software del mondo così come ce l'ha consegnato il Novecento, che a sua volta l'aveva preso in consegna da tutte le epoche precedenti, su-su, a risalire fino alle origini di *homo faber*, in un processo di incessante miglioramento *tecno-analogico*. Oggi noi settantenni ci troviamo nel bel mezzo di quello che percepiamo come un salto del mondo, mentre per le generazioni successive questo semplicemente è il mondo, perché quasi tutti i procedimenti di elaborazione in quasi tutti i campi sono informatizzati, cioè mediati dall'intelligenza artificiale e dalla robotica con la quale i nostri figli e nipoti hanno totale dimestichezza, ma noi no.

**Ecco allora lo strazio del sentirmi fatto  
fuori non solo culturalmente dalla  
società in cui vivo ma anche segato  
fisicamente nello stare nascosto,  
nell'accostarmi ai muri delle palazzine.**

Il secondo motivo è l'enorme interesse che suscita in me il progredire di questo immane processo di informatizzazione del mondo, in ogni sua funzione e dettaglio, che prima o poi giungerà a un qualche Punto Omega che sarà quando intelligenza umana e intelligenza artificiale, fuse insieme, guadagneranno lo status divino di conoscenza assoluta. Quindi, al contrario di tutta l'umanità che mi ha preceduto, sto assistendo a qualcosa di mai visto prima e nemmeno di immaginabile, che consiste

nelle fasi iniziali di qualcosa rispetto alla quale la Rivoluzione Industriale – che è l’inizio dell’Inizio – avrà la rilevanza di un cerino acceso a fronte dell’incendio di una foresta di cui non si vede la fine. Quando tutto sarà bruciato, cioè trasformato in qualcos’altro, in qualcosa di intelligente, l’umanità – al netto di catastrofi planetarie – sarà in un mondo nuovo, cioè diversamente capitalista. Per le immense imprevedibili convulsioni intermedie rimanderei ai libri di Gibson: sono solo ipotesi, ma per ora sembrano abbastanza azzeccate.

Alla spaccatura culturale tra novecenteschi e *millennials*, per usare la terminologia corrente che designa chi si è formato analogicamente e chi si è formato digitalmente, spaccatura per certi versi profonda ma ancora vivibile, accettabile, comprensibile, finché si tratta di fare digitalmente ciò che prima si faceva analogicamente e non piuttosto qualcosa di completamente diverso e autonomo e non immaginabile, perché completamente digitale, alla spaccatura culturale il virus ha aggiunto la divaricazione biologica di chi è capace di resistergli – spesso nemmeno accorgendosi della sua presenza nel corpo – e chi invece finisce intubato a morire in un ospedale per la stessa identica malattia.

Ecco allora lo strazio del sentirmi fatto fuori non solo culturalmente dalla società in cui vivo – non so fare cose che i sopravvenuti non solo sanno fare ma continuamente inventano e perfezionano nella lingua dell’Impero, che non è la mia – ma anche segato fisicamente nello stare nascosto, nell’accostarmi ai muri delle palazzine quando vedo venirmi incontro due o tre ragazzi/ragazze occupanti l’intero marciapiede, del tutto non-curanti dello spazio vitale garantito dalla norma anti-contagio. Al *non so* si aggiunge la sensazione del *non servo* e dunque dell’indifferenza sociale, ufficiosa ma chiaramente percepibile, rispetto alla mia esistenza in vita: *non sai*, dunque *non servi*, dunque se esisti o no non è rilevante.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/estonia-pecoraro/>

---

6 MAY, 2021

A Chernobyl le reazioni nucleari tornano a bruciare / di [Marta Musso](#)

Le reazioni di fissione all'ex centrale nucleare di Chernobyl stanno aumentando e gli scienziati tengono la situazione sott'occhio. Ecco come agire per evitare un altro incidente

A pochi giorni dal **35esimo anniversario** del peggior incidente nucleare della storia, le reazioni di fissione della centrale di **Chernobyl** tornano nuovamente ad aumentare, bruciando masse di combustibile di **uranio** sepolte nelle profondità all'interno del **reattore** numero 4, lo stesso che esplose il **26 aprile 1986**. I sensori alla centrale nucleare, infatti, stanno monitorando un crescente numero di **neutroni**, un segnale della fissione, nelle camere inaccessibili del reattore e ora gli scienziati ucraini stanno provando a capire se le reazioni possano **placarsi da sole** o, nella peggiore delle ipotesi, richiedano **interventi straordinari** per evitare un altro **incidente**.

Come racconta la rivista **Science**, a parlarne alcuni giorni fa è stato l'Institute for Safety Problems of Nuclear Power Plants (Ispnpp) a Kiev, in Ucraina, durante una **conferenza** in occasione dell'anniversario del disastro nucleare di

**Chernobyl.** “Ci sono molte incertezze”, ha affermato a **Science** Maxim Saveliev, dell’Ispnpp. “E non possiamo ancora escludere la possibilità di un incidente”. Il numero di neutroni sta aumentando lentamente, aggiunge Saveliev, suggerendo che bisogna capire il prima possibile come poter evitare questa **minaccia.**



Ricordiamo che nel novembre del 2016 un nuovo **sarcofago**, il **New Safe Confinement** (Nsc), è andato a ricoprire il reattore 4 consentendo di smantellare

la struttura precedente (costruita dalle autorità sovietiche un anno dopo l'incidente e destinata alla rimozione) e di avviare il processo di rimozione del **materiale radioattivo**, il corium (o fuel containin material, Fcm), simile alla lava, che viene creato dal reattore nucleare durante la fusione del nocciolo e consiste in un mix di ossido di uranio, lega di zirconio, calcestruzzo e serpentinite, e che scivolò sotto il contenitore del **reattore** (in particolare nella camera 305/2) per poi solidificare in strutture, come la famosa formazione chiamata Piede d'elefante, che si trova sotto il fondo del reattore.

Come racconta **Science**, da quando è stato installato il New Safe Confinement, il numero dei **neutroni** nella maggior parte delle aree è rimasto stabile, ma è iniziato a salire in alcuni punti, quasi raddoppiando in quattro anni nella camera 305/2. *“È come la brace in un barbecue”*, ha commentato **Neil Hyatt**, chimico dell'Università di Sheffield. *“Il timore è che la reazione di fissione acceleri in modo esponenziale, portando a un rilascio incontrollato di **energia nucleare**”*. Una sfida complicata anche dal fatto che gli elevati livelli di radiazione nella camera 305/2 impediscono di avvicinarsi per poter installare i



sensori: una soluzione, spiegano gli esperti dell'Ispnpp, potrebbe essere quella di sviluppare un robot in grado di resistere a lungo alle radiazioni intense e inserire negli Fcm cilindri di boro, che funzionerebbero come controllo e assorbirebbero i neutroni.

fonte: <https://www.wired.it/attualita/ambiente/2021/05/06/chernobyl-reazioni-nucleari/>

-----

Un saggio che mette in discussione: l'opposizione tra l'essere e il nulla / di Marco Gatto e Rosita Mazzei

**Per Armando editore, Alessandro Giraudi propone un testo che cambia i termini del problema ontologico**

*L'ontologia ha da sempre intessuto le fila del pensiero umano. Ci ritroviamo completamente immersi in un mondo senza il nostro consenso e per questo il pensiero ha cercato più volte di dare concretezza all'essere, sia nella sua accezione divina che nella sua accezione di ente, oggetto palpabile e soggetto alla mortalità. Già i presocratici avevano iniziato a porsi domande simili e a cercare di darne delle risposte esaustive. Se con i pensatori di Mileto si tenta di dare una giustificazione del mondo attraverso un elemento, è con Parmenide che abbiamo la vera e propria nascita dell'ontologia che in Platone troverà radici maggiormente solide.*

*E così veniamo anche noi trasportati sul carro della Dea alla ricerca di una distinzione precisa e consapevole tra opinione e verità. La ἀλήθεια, infatti, nel mito del filosofo eleate è un vero e proprio svelamento. L'alfa privativa ci riconduce a uno stato che si rifiuta di essere velato, di essere nascosto. La verità, dunque, è rappresentata dal logos (λόγος) ovvero il pensiero. Per questo motivo nulla può essere più lontano tra i termini doxa (δόξα) e l'epistème (ἐπιστήμη). La prima è una mera opinione, basata spesso su questioni fisiche, fenomeniche, mentre la seconda è una verità certa, scientifica. Sappiamo, però, che tutto ciò è una riduzione indegna del pensiero di un grande autore che ha avuto il merito di introdurre per primo la questione dell'essere e sull'essere in filosofia e di aver reso tale argomento il fulcro centrale della proprio ideologia. Inoltre, il pensiero di Parmenide, come anche quello di altri presocratici, venne manipolato in seguito da Platone e da Aristotele per avere basi autorevoli alle proprie concezioni filosofiche.*

*L'ontologia, dunque, sin dai suoi primi vagiti ha cercato di mettere l'essere in quanto tale al centro della propria riflessione, andando ad analizzare i vari accidenti a esso correlati. Ne è un esempio il già citato Aristotele che andò a scandagliare tutto ciò all'interno della sua opera Le categorie che, per l'appunto, tratta la filosofia prima e, attraverso di essa, l'essere in quanto oggetto primario dei suoi studi. Un tale attaccamento a siffatta ricerca nel corso dei secoli non si è minimamente dileguato né sfumato, ma ha semplicemente trovato altre forme di espressione. Ne è un chiaro e limpido segno il Medioevo, troppo spesso disprezzato perché considerato contenitore di "secoli bui" che, invece, si sono dimostrati degni garanti di una cultura che, altrimenti, sarebbe andata incontro all'oblio della dimenticanza. Così Anselmo d'Aosta, Agostino d'Ippona, Tommaso d'Aquino, Guglielmo d'Ockham e molti altri diedero il proprio contributo a quello che fu un dibattito che durò interi secoli e che non ha alcuna intenzione di arrestarsi neanche ai giorni nostri. Un dibattito continuo che ha viste impegnate le menti più brillanti dell'umanità e che non si è mai arrestato nemmeno innanzi alle vili accuse di allontanare l'uomo dalla realtà. Talete, per esempio, fu tra coloro che si videro derisi perché troppo impegnati a scrutare il cielo. Eppure quelle domande millenarie sono ancora qui a turbarci nel profondo.*

*Tra coloro che hanno ridato una spinta al pensiero ontologico vi è il filosofo e studioso Alessandro Giraudi che ha voluto dare il proprio contributo a quello che è uno dei capisaldi della filosofia occidentale sin dagli albori di quest'ultima. Egli, dunque, non si limita a citare i grandi del passato e o quelli più recenti, come Heidegger e Severino Il suo è un rapporto vivo, esattamente come lo erano i dialoghi platonici che cercavano di riportare tramite la scrittura, tanto odiata da Socrate, il dinamismo proprio del pensiero.*

*Giraudi, però, non è nuovo a tale potenza di riflessione. Ci aveva infatti proposto in precedenza La visione universale del mondo. Per la rivoluzione inclusiva di cui avevamo anche trattato ([www.bottegascriptamanent.it/?modulo=Articolo&id=2307&ricerca=weltanschauung](http://www.bottegascriptamanent.it/?modulo=Articolo&id=2307&ricerca=weltanschauung)). Ora ci offre un saggio, Perché gli enti non sono eterni. Confutazione delle tesi di Severino e Parmenide (Armando editore, pp. 88, € 10,00), (facilmente reperibile qui [362](http://www.armandoeditore.it/catalogo/perche-gli-</a></i></p>
</div>
<div data-bbox=)*

fonte: <http://www.bottegaeditoriale.it/primopiano.asp?id=263>

-----

La Rubbettino: al centro del dibattito storico-politico nazionale. Ma non solo / di Mario Saccomanno

**Il prestigioso editore di saggistica  
punta anche alla narrativa di qualità**

Un abusato *refrain* dice che non tutto il Mezzogiorno è sonnolento, non tutta l'imprenditoria meridionale è capace solo di prosperare all'ombra dei finanziamenti pubblici. La Rubbettino editore rappresenta la dimostrazione che qualche volta non ci troviamo dinnanzi solamente al solito citato vacuo *refrain* ma che tali realtà imprenditoriali esistono veramente. Si tratta di un fattore vieppiù importante quando si determina, come nel caso in ispecie, nell'ambito culturale.

Dalla Calabria la Rubbettino ha saputo difatti imporsi al centro dell'agone editoriale nazionale competendo pari a pari con i blasonati marchi editoriali. Ciò è avvenuto soprattutto nella saggistica politica, ma non solo. Negli ultimi anni la casa editrice sta con progressiva determinazione allargando la propria sfera di interesse anche nell'ambito della narrativa.

Per questo motivo, la casa editrice è ormai da anni al centro del dibattito storico e politico italiano. In merito, solo come esempio, si vedano i tre volumi *Cronache dall'interno del vertice del PCI* di Luciano Barca oppure i testi *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata* e *Storia di Forza Italia. 1994-2018* di Fabrizio Cicchitto. Sempre in quest'ottica sono da inquadrare libri quali *Non Solo Euro. Democrazia, lavoro, uguaglianza. Una nuova frontiera per l'Europa* di Massimo D'Alema, *L'Italia che vorrei* di Gianfranco Fini o *Il colpo di Stato del 1964. La madre di tutte le fake news* di Mario Segni, *Non è vero. Liberiamo dagli inganni. Rimettiamo in ordine l'Italia* di Francesco Rutelli.

Inoltre, a dimostrazione del fatto che sulle pagine della Rubbettino si svolge una parte non indifferente del dibattito storico politico nazionale (e non solo) potremmo ricordare le analoghe pubblicazioni di Angelino Alfano, Gerardo Bianco, Rocco Buttiglione, Mario Caligiuri, Alessandro Campi, Pierluigi Castagnetti, Giuliano Cazzola, Enzo Ciconte, Francesco Cossiga, Lamberto Dini, Rino Formica, Giuseppe Galasso, Sergio Garavini, Maurizio Gasparri, Elisabetta Gualmini, Giordano Bruno Guerri, Emanuele Macaluso, Valerio Onida, Luciano Pellicani, Tonino Perna, Fulco Pratesi, Gaetano Quagliariello, Andrea Romano, Giulio Sapelli, Paolo Savona, Vittorio Sgarbi, Edgardo Sogno, Valdo Spini, Sofia Ventura, e potremmo continuare ancora.

### **Un'enorme fabbrica di cultura**

L'anno di nascita della casa editrice è il 1972 a opera di Rosario Rubbettino. Oggi è gestita dal figlio, Florindo. Sin dai primi momenti la realtà editoriale ha saputo contraddistinguersi fino a diventare parte integrante del panorama culturale italiano. In particolare, è opportuno far notare come su alcuni temi quali la scienza politica, l'economia o la riflessione sulla metodologia delle scienze sociali ci sia stato un duraturo interesse, come emerge anche solo osservando la natura dei libri presenti sin dai primi anni nel catalogo della casa editrice. Proprio sotto questa prospettiva è da leggere la celebre collana *Biblioteca austriaca* diretta da intellettuali del calibro di Dario Antiseri, Lorenzo Infantino e, fino alla loro scomparsa, da Massimo Baldini e Sergio Ricossa. Classici del pensiero austriaco liberale sono stati tradotti in italiano, spesso per la prima volta. Scelte come questa hanno accresciuto a dismisura l'interesse nei riguardi di Rubbettino editore.

Si è già avuto modo di discutere di questa enorme *fabbrica di cultura* che spicca nel contesto editoriale italiano per serietà e coraggio. Nel farlo, si è fatto cenno anche alle caratteristiche che presenta lo spazio web e i servizi di condivisione che vengono offerti dal sito (Cfr.: <http://www.bottegaeditoriale.it/uneditorealmese.asp?id=120>).

Come sottolineato, nel corso degli anni la linea editoriale di Rubbettino editore ha focalizzato l'attenzione principalmente sulla saggistica. Eppure, si può notare con facilità come, in particolare nell'ultimo periodo, la casa editrice stia progressivamente espandendo

fonte: <http://www.bottegaeditoriale.it/Uneditorealmese.asp?id=229>

-----

## Il Novecento del Belpaese: un secolo “lungo”, turbolento ma colmo di eventi significativi. Miguel Gotor riscrive la Storia italiana in tutti gli ambiti / di Alessandro Milito

Finisce con una sconfitta l'Ottocento italiano, il secolo del Risorgimento, delle tre guerre di indipendenza e dell'unificazione sotto i Savoia. Finisce lontano dalla Pianura padana e dalle divise austro-ungariche, impantanato nella difficile terra di Etiopia e macchiato “dall'onta” della sconfitta di Adua: nessuna potenza della Vecchia Europa aveva e avrebbe subito una umiliazione di tali proporzioni in Africa, terra di brutale conquista e colonizzazione.

Inizia con una sconfitta militare l'ultimo libro di Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento – Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon* (Einaudi, pp. 572, € 22,00), un volume in cui la violenza, il ciclico rifiuto dell'*establishment* costituito e la voglia di riscatto nazionale si ripropongono ripetutamente sotto diverse forme.

### **Un'Italia vivace e in continuo cambiamento**

Adua fu un vero trauma, un'umiliazione nazionale ma anche l'occasione per resettare tutto, fare il punto di quei turbolenti decenni postunitari e tuffarsi nel nuovo secolo. La sconfitta sancì la fine politica di Crispi e avviò l'era di Giovanni Giolitti, l'assoluto protagonista dei primi anni del Novecento. Anni in cui il Paese conobbe una crescita economica, politica e sociale che forse avrebbe rivisto solo nel *boom* del secondo dopoguerra.

Ed è proprio questo uno degli aspetti che risalta nel Novecento delineato da Gotor: quello di un Paese vivace, teatro di cambiamenti a volte radicali altre volte sotterranei ma pur sempre presenti. Un'Italia in continua evoluzione che costruisce la sua identità nazionale a caro prezzo. Perché, l'altra costante del percorso proposto dallo storico, è la violenza, prima di tutto politica, del XIX secolo italiano. Le guerre mondiali, il fascismo e la Resistenza, le lotte operaie e studentesche e lo stragismo di matrice politica e mafiosa: l'Italia nel Novecento è un paese che cambia anche grazie (e nonostante) alle ripetute esplosioni di violenza.

Tutto ciò contraddice visioni semplicistiche molto in voga negli ultimi anni, caratterizzate da un compiaciuto disfattismo e atte a dipingere l'Italia come un Paese immobile, mai veramente in grado di reggere il confronto con le altre più importanti nazioni europee.

Il percorso di Gotor è costellato di tanti avvenimenti sapientemente selezionati e trattati, in grado di portare il lettore su diversi piani di riflessione, attraverso la natura multiforme e cangiante del Novecento italiano. In questo senso, le oltre cinquecento pagine rendono il volume corposo ma non troppo, vista la mole di eventi trattati e accuratamente sintetizzati senza perderne la loro anima.

### **Tra accuratezza e divulgazione**

*L'Italia nel Novecento* è un solido affresco storico che riesce a destreggiarsi tra l'accuratezza accademica e l'immediatezza tipica della migliore divulgazione. La chiave di lettura del Novecento scelta dall'autore si regge su un consistente supporto bibliografico: numerosissime note e fonti citate, a volte in grado di stupire per originalità e freschezza rispetto ad altre trattazioni storiche. Infatti, la Storia raccontata da Gotor è costantemente accompagnata da un sottofondo musicale e poetico, come le numerose citazioni di autori letterari e cantautori si affrettano a dimostrare. Ciò si accorda perfettamente con il taglio del volume, che vuole proporsi come una storia d'Italia particolarmente attenta ai cambiamenti sociali, politici e culturali del Belpaese nel corso di quei decenni così vari ed intensi, ciascuno con una sua precisa fisionomia.

Un libro colto ma estremamente leggibile e fruibile anche da un lettore interessato a una consultazione meramente episodica o per la curiosità di particolari avvenimenti storici. Proprio quest'ultima modalità di lettura è facilitata da una titolazione dei vari paragrafi, mai troppo lunghi e dispersivi, accattivante e intuitiva.

### **Reazione ed eversione, riscatto e cambiamento**

Tra le riflessioni storiografiche più significative trattate dal volume, particolarmente efficace è quella sulla Resistenza e sul valore fondativo che ebbe per la Nazione e la successiva Repubblica. Gotor rievoca bene il netto contrasto tra la disfatta dell'8 settembre, ideale "fine" di un certo tipo di Italia, e il riscatto collettivo e multiforme della lotta per la liberazione dal nazifascismo. Il valore civile della Resistenza e delle sue varie anime viene analizzato senza eccessi di retorica ma anche con un motivato rifiuto di qualsiasi forma di revisionismo e di indulgenza verso il fascismo.

Con altrettanta efficacia viene tratteggiato il regime mussoliniano, nelle sue contraddizioni e meschinità ma anche nel suo crudele e innovativo controllo della società.

Altro pilastro su cui poggia questa Storia del Novecento è la forza dell'eversione e della reazione tipica della società italiana, più volte ricorrente nel corso degli anni e in grado di ripresentarsi puntuale a ogni nuova occasione. Sul tema, di impatto è l'immagine evocata da Gotor di un apparato dello Stato repubblicano (in gran parte) sostanzialmente mutuato dal precedente regime fascista e «il contrasto e la contesa esistente tra una Costituzione formale antifascista ed una Costituzione materiale anticomunista, in cui entrambi i paradigmi non poterono avere la sufficiente forza inclusiva per fondare un ethos repubblicano condiviso». Un conflitto che si dimostrerà fondamentale per frenare la potenziale spinta a sinistra del Paese negli anni Sessanta e Settanta, anche attraverso tecniche torbide se non apertamente violente e reazionarie.

### **Alla vigilia della pandemia**

Il volume termina con una riflessione, meno storiografica e più di stretta attualità, sull'affermazione del modello commerciale e produttivo, ma anche economico, culturale e sociale, di una grande multinazionale: la Amazon di Jeff Bezos.



Tra l'affermazione dell'*e-commerce* e il declino della democrazia rappresentativa, l'Italia raccontata da Gotor si ferma proprio alla vigilia dell'evento che più di tutti ha sconvolto nell'ultimo anno la società italiana e mondiale. La pandemia che attualmente viviamo rappresenterà indubbiamente uno spartiacque tra un volume di storia e un altro. Ma, nell'attesa che l'ultimo capitolo venga scritto, è un bene ritornare su ciò che è già stato. Specie se raccontato con intelligenza ed eleganza.

**Alessandro Milito**

*(direfascrivere, anno XVII, n. 184, maggio 2021)*

fonte: <http://www.bottegaeditoriale.it/larecensione.asp?id=198>

-----

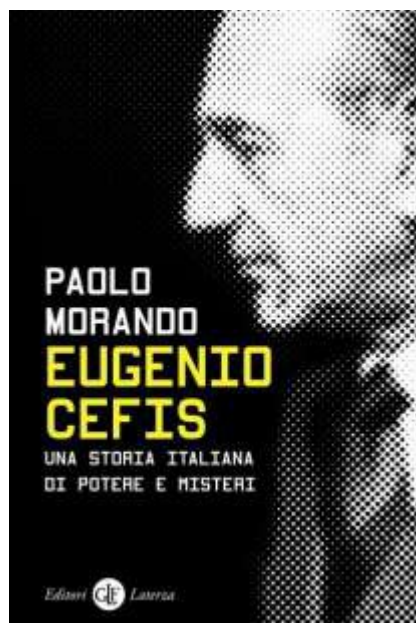
20210507

## CHI ERA DAVVERO EUGENIO CEFIS?

LA STORIA DI UNO DEGLI UOMINI PIU' POTENTI, TEMUTI E OSCURI D'ITALIA NEL LIBRO DI PAOLO MORANDO - I RAPPORTI CON I SERVIZI ANGLO-AMERICANI, IL SOSPETTO (ANCHE DI PASOLINI) CHE CI FOSSE LA SUA MANO DIETRO LA MORTE DI ENRICO MATTEI, LA MONTEDISON, LA LOGGIA P2 E LA MASSONERIA - IL METODO DEI DOSSIERAGGI E DELLE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE, GLI INVESTIGATORI PRIVATI SGUINZAGLIATI DIETRO I SUOI NEMICI...

### **Giorgio Boatti per "Domani"**

Se scrivere una biografia è dare un ordine, e magari trovare un senso, all'accadere delle cose dentro una vita, Paolo Morando, col suo libro, ci è riuscito alla grande. Con uno scrupolo documentario e un rigore d'esattezza esemplari. Però, trattandosi di Cefis, la faccenda si complica.



### PAOLO MORANDO IL LIBRO SU EUGENIO CEFIS

La sfida si alza. E di parecchio. Poiché Cefis non è stato solo uno degli uomini più potenti, più temuti, più discussi, della seconda metà del Novecento italiano. Cefis è stato, anzi, continua a essere, nel nostro paese, una leggenda inquietante. Inchieste giudiziarie e investigazioni giornalistiche, libri e libelli e saggi, voci e illazioni.

Un'immensa e composita costruzione narrativa, in corso da tempo e mai interrotta, ne ha filato e tessuto la leggenda minacciosa. Morando ne espone l'accurato repertorio. Qui, tanto per ricordare, alcuni esempi. Cominciando dal bestseller del 1974 *Razza padrona* diventato, dirà poi Cefis, il «Manuale degli imprenditori privati spinti alla riscossa contro l'industria di stato» dagli autori, Turani e Scalfari. Uno Scalfari, aggiungerà Cefis anni dopo, che operava «non per ragioni ideali o di principio ma perché la Fiat era per lui una miniera d'oro inesauribile».

Prima di *Razza padrona* era arrivato *Questo è Cefis* di Giorgio Steimetz (nome di copertura del vero autore) edito dall'agenzia giornalistica Ami esclusivamente per spillare quattrini a Cefis. Proprio quando stava in mezzo al guado, nel salto dall'Eni alla Montedison. Altro libro avvelenato *L'assassinio di Enrico Mattei* di Fulvio Bellini e Alessandro Previdi.

Qui, ovviamente, sul delitto si fa aleggiare l'identikit di un mandante. Assai somigliante a Cefis. Anni dopo uno degli autori ammetterà che il libro nasce su input molto concreto di Giorgio Valerio, il patriarca dell'arceocapitalismo milanese messo in croce dalla scalata di Cefis. Altre volte è il giornalista neofascista Giorgio

Pisanò che bussa a quattrini, facendo soffiare aria di reportage e scoop. Sedati da generosi interventi.

Nello stendere coraggiosamente il catalogo di questa leggenda Morando fa emergere la patologica fisiologia di un giornalismo che, spesso, va oltre ogni spregiudicatezza deontologica. Da questa fabbrica informativa esce alla fine la leggenda. E la leggenda produce l'avatar di un Cefis incarnazione e origine di buona parte dei mali che hanno azzoppato l'Italia. Che ci hanno guastato. Guastato chi e cosa? A quanto pare hanno guastato quel paese che prima era puro e autentico.



**MARCELLO BOLDRINI GIUSEPPE SARAGAT E EUGENIO CEFIS**

Abitato da un popolo che, senza i Cefis e quelli come lui, aveva genuinità di pensieri e freschezza di gesti quotidiani. E semplicità di luoghi. Dove, dal buio di notti serene, sarebbero spuntate ancora le lucciole. Le lucciole, appunto.

Pasolini, nell'articolo sulle lucciole apparso sul Corriere della Sera nel febbraio del 1975, ha in mente proprio il Cefis, presidente della Montedison, quando evoca quel «potere reale» contro il quale si scaglia. Un articolo che si conclude così: «Sia chiaro: io, ancorché multinazionale, darei l'intera Montedison per una lucciola».

### **La leggenda nera**

Quando Pasolini scrive l'articolo è, da tempo, alle prese con Petrolio. Lavora al canovaccio di romanzo nel quale vuole raffigurare e trafiggere il nuovo «potere reale» che a suo parere sta imponendosi sull'Italia. Al centro della sua narrazione c'è un personaggio che esplicitamente fa riferimento a Cefis. Tratteggiato

attingendo alla leggenda alla quale si è appena fatto riferimento. È un Cefis che, tra l'altro, sta mettendo le mani sul Corriere sul quale scrive Pasolini. Infatti tra poco aprirà ingenti fidejussioni (per 9 miliardi di lire) alla cordata rizzoliana-piduista prossima a sbarcare in via Solferino.



**ENRICO MATTEI CON ALDO MORO**

Un Cefis dunque quanto mai adeguato a indossare la leggenda che gli viene cucita addosso. E che gli sta attribuendo sempre più inquietanti connotazioni. Su questa narrazione incombe soprattutto il copione quasi shakespeariano, del come e perché Mattei si sia insediato al vertice dell'Eni. Dopo l'incidente aereo, nell'autunno del 1962, che ha fatto fuori Mattei, il fondatore dell'ente petrolifero di stato. Una tragica uscita di scena che vede Cefis lontano.

Da pochi mesi, spiazzando tutti, ha rotto il sodalizio con Mattei. Del quale è stato il braccio destro, l'artefice delle missioni più riservate. Un sodalizio sorto sin dall'immediato dopoguerra. Dopo che lui e Mattei si sono conosciuti, e apprezzati, nel vivo della lotta partigiana. Dove Cefis, operando in Valdossola, opera in stretta sinergia con l'intelligence anglo-americana che sta a ridosso del confine italo-svizzero. L'ipotesi che la leggenda diffonde è che Cefis, formatosi all'Accademia militare e perfezionatosi in ruoli attigui al servizio informazioni dell'esercito, pur dismessa la divisa continui a essere quel che è sempre stato.

Non tanto un militare di mestiere quanto un professionista dell'intelligence. Dislocato sullo scacchiere economico e politico italiano. Di certo ovunque Cefis pianti il suo bastone di comando sboccia nei dintorni la sua rete informativa. La mano felpata delle sue operazioni speciali. Delle sue guerre silenziose. Informazioni capaci di condizionare, intimidire, corrompere. Segreti pescati calando le reti dei dossieraggi e delle intercettazioni telefoniche. Mettendo all'opera gente di fiducia dentro servizi segreti e polizie parallele. Senza rinunciare ovviamente a investigatori privati, Tom Ponzi, per esempio, pagati direttamente con i fondi aziendali.

## **Giochi di guerra**

È un flusso mai interrotto di rivelazioni sospeso sul destino degli avversari. È la continua pianificazione di giochi di guerra calati in un conflitto sommerso. In palio ha il potere. Scontri da condurre in silenzio e con la massima riservatezza. Così – nel libro di Morando non mancano certo gli esempi – Cefis cerca di sottomettere la politica. Piegare le istituzioni. Indurre alla resa chiunque pensi di resistere alle sue scalate. In questa biografia è ricostruita dunque, con molti dettagli, la disinibita attitudine di Cefis a presidiare con le spregiudicate modalità della sua formazione militar-spionistica ogni crocicchio politico-economico-affaristico cruciale per la sua ascesa.

Ma il valore aggiunto del libro di Morando non sta solo qui. Consiste nella lucida analisi del sorgere, irrobustirsi e ramificarsi della leggenda nera cucita attorno a Cefis. Qui Morando dà veramente il meglio del suo lavoro perché stende ogni tassello di questa ammorbata architettura narrativa sul tavolo anatomico. Ne viviseziona le fibre, i flussi, le metabolizzazioni. Cose che ancora oggi permangono nelle ricostruzioni di pagine cruciali di storia nazionale.

Questa analisi implica anche chinarsi sul lavoro di mostri sacri, come Pasolini. E dimostrare come quei testi, quei bagliori di «verità occultate», che appaiono in *Petrolio*, e poi vengono ripresi da ulteriori epigoni convinti di possedere la chiave interpretativa di ogni male italiano, fuoriescano da pessime fonti. Anzi, peggio. Sono spesso il prodotto di una fabbrica di disinformazioni, di ricatti, di illazioni su vicende «indicibili» e «misteri insolubili».

Elaborati da quella editoria del ricatto sulla quale Morando si sofferma con coraggio e acutezza. Leggendo Morando si apprende, sorprendentemente, come Cefis, sempre parco di interviste, e assai poco loquace, in varie fasi della sua vita abbia dedicato ore e ore per ricostruire in dettaglio i passi della sua complicata biografia. Lo ha fatto rispondendo a sollecitazioni di storici magari non noti ma rigorosi nell'adesione ai fatti.



**EUGENIO CEFIS**

Con loro è disposto, per giorni e giorni, a rievocare pagine della sua vita. A partire dalla Resistenza sino alle brucianti "guerre" petrolifere e chimiche, con annesse ripercussioni politiche, dei decenni successivi. Lo fa, quando ormai ha lasciato ogni carica, con Giuseppe Locorotondo, dell'Ufficio storico dell'Eni.

E, stessa cosa avviene con Marino Viganò, appartato e puntiglioso storico di Varese, col quale, in quasi cento pagine di testimonianza, ricostruisce i suoi esordi, dall'Accademia militare alla Resistenza sino al legame con Mattei. Forse è proprio Viganò a fornire la chiave di volta per apprezzare il valore dirompente della biografia che Morando dedica a Cefis. Ci riesce con lapidaria chiarezza quando, commentando la leggenda nera sorta attorno a tante vicende, ricorda quello tutti dovremmo rammentare. I misteri non ci sono. Anzi, non dovrebbero esserci. Perché «dietro ogni mistero c'è solo una pessima ricerca».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-era-davvero-eugenio-cefis-storia-uomini-piu-rsquo-269375.htm>

-----

facimm na' strage. Gomorra-sql interroga i database in dialetto napoletano / di [Roberto Pezzali](#)

07/05/2021 11:36





Impossibile per uno sviluppatore restare indifferente davanti al nuovo client SQL Opensource Gomorra SQL: al posto della classica sintassi del linguaggio dei database, usa il dialetto napoletano per scrivere, cancellare e aggiornare le tabelle.

Perché usare la sintassi “DELETE \* FROM Customers” per cancellare tutti gli utenti di una tabella di database quando possiamo usare un più semplice “facimm na' strage mmiez 'a Customers”.

Il genio ha un nome, Donato Rimenti, e il capolavoro è Gomorra SQL, un [progetto open-source](#) che permette di scrivere le query, anziché nel classico linguaggio SQL, in dialetto napoletano.

Un programmatore, leggendo la documentazione a supporto del progetto, difficilmente riuscirà a restare serio: per interrogare dei dati si usa “ripigliammo” al posto di SELECT, mentre “tutto chillo ch'era 'o nuostro” è semplicemente \*, ovvero tutto. Qui la tabella della sintassi.

ripigliammo	SELECT	SELECT
rifacimm	UPDATE	UPDATE
nzipp	INSERT	INSERT
'ngoppa	INTO	INSERT
facimm na' strage	DELETE	DELETE
pesc e pesc	INNER JOIN	SELECT
mmiez 'a	FROM	SELECT, DELETE
tutto chillo ch'era 'o nuostro	*	SELECT
arò	WHERE	SELECT, UPDATE, DELETE
e	AND	ANY WHERE CLAUSE
o	OR	ANY WHERE CLAUSE
nisciun	NULL	ANY WHERE CLAUSE
è	IS	ANY WHERE CLAUSE
nun è	IS NOT	ANY WHERE CLAUSE
chist	VALUES	INSERT
accunza	SET	UPDATE
accussì	= (assignment)	UPDATE
>	>	ANY WHERE CLAUSE

<	<	ANY WHERE CLAUSE
= (comparison)	= (comparison)	ANY WHERE CLAUSE
!=	!=	ANY WHERE CLAUSE
<>	<>	ANY WHERE CLAUSE
<=	<=	ANY WHERE CLAUSE
>=	>=	ANY WHERE CLAUSE
sfaccimm	ROLLBACK	TRANSACTION
iamme bello ia'	COMMIT	TRANSACTION
ua uagliò	BEGIN TRANSACTION	TRANSACTION

Sono gestite le select, gli update, i delete, tutto ovviamente concatenato con i “where” del caso.

Un esempio?

```
ripiogliamo email mmiez 'a user arò id = 6 o name è nisciun
```

Ovvero restituiscimi dalla tabella email tutte le mail dell'utente con ID 6 o quelle dove il nome è null.

Testato su MySQL, la libreria può essere usata come client SQL o come libreria Java, e come redazione siamo davvero tentati di scrivere una libreria Rails a supporto del progetto.

Gomorra SQL è l'ultimo di una serie di progetti che, nel corso del tempo, ha portato il divertimento e la satira all'interno dei linguaggi di programmazione.

“Lei ha clacsonato” è l’entry point di un programma scritto nel linguaggio Monicelli 2.0 Cofandina, il linguaggio della Supercazzola, un progetto storico ancora [mantenuto e attivo](#).

Riuscite a capire questo programma?

```

Attenzione padani ! Gli Africani tornino a casa loro
milioni sono 0 tutti sono 1
gli Africani sono milioni? Espellili tutti.
espelli gli Africani * Ricordate padani! Gli Africani-Tutti a casa
loro
Basta
Urla ricordate padani! Bingo bongo a casa loro
PadaniaLibera

```

Nel linguaggio [RusPython](#), ispirato alla politica di Salvini, questa funzione chiamata "padani" **calcola il fattoriale in maniera ricorsiva**.

RusPython, ovviamente una presa in giro, è un linguaggio dove non ci sono istruzioni per effettuare gli import di librerie esterne, proprio perché **chi scrive un programma in RusPython non vuole che codice straniero rubi il suo lavoro**. Purtroppo il progetto ha cinque anni di vita e non è più stato mantenuto: in cinque anni ci sarebbero importanti modifiche da fare per adeguare il linguaggio alla scena politica attuale.

Nella nostra classifica personale, tuttavia, facimm na' strage mmiez 'a user arò name nun è nisciun non lo batte nessuno.

fonte: <https://www.dday.it/redazione/39416/facimm-na-strage-gomorra-sql-interroga-i-database-in-dialetto-napoletano>

## CONTRO LA MENTALITÀ ARMONICA. SATANA, CAMUS E LE MITOLOGIE DI DESTRA E SINISTRA / di [Edoardo Rialti](#)

pubblicato venerdì, 7 Maggio 2021

*Conservare nella violenza il suo carattere di rottura, di delitto-cioè non ammetterla se non legata a una responsabilità personale. Altrimenti è per ordine, è nell'ordine-o la legge o la metafisica. Non è più rottura. Elude la contraddizione. Costituisce paradossalmente un salto nella comodità. Hanno resa comoda la violenza.*

Camus, *Taccuini*

### I. In Cielo

Mentre sta volando a corrompere Adamo ed Eva nell'Eden, il Satana di Milton viene colto da un momento di fatica e incertezza. Tutto il peso della ribellione e della condanna gli piomba nuovamente addosso, ed egli vacilla straziato dalla nostalgia per l'universo di luce da cui si è strappato con la sua rivolta.

*Il dubbio e l'orrore sconvolgono  
i suoi pensieri turbati, e dal profondo in lui  
si agita l'inferno, che egli si porta l'inferno dentro di sé  
e attorno...La coscienza risveglia la disperazione  
fino allora assopita, risveglia l'amara memoria  
di ciò che fu, che è, che dovrà essere  
anche peggiore di questo, se azioni peggiori inducono  
peggiori sofferenze.*

Da questa incrinatura egli si riscuote abbracciando per l'ennesima volta il suo fato, accettando la strada sbarrata alle sue spalle e chiamando bene il male. È un momento persino canonico nella traiettoria di tutti gli eroi, la notte oscura, il monte degli Ulivi per Cristo o Giovanna d'Arco che ritratta, il momento di fragilità e solitudine in cui si dubita del proprio destino di straordinaria elezione per poi compiere l'ultimo atto decisivo. Sarebbe così facile, così riposante rientrare nell'abbraccio d'un cammino comune, invece che remare in direzione contraria e guastare l'armonia con la propria nota dissonante. Ma è proprio questa la questione decisiva. Che Milton fosse o meno del partito del diavolo, come scrivevano Blake o i Romantici, l'intuizione poetica di innestare questa notazione psicologica nella traiettoria del reietto per eccellenza (il cui fascino perenne è presente non poco nella *pars destruens* di tutte le rivoluzioni, da Spartaco a Guevara, e può facilmente sclerotizzarsi nell'autonarrazione d'un prometeismo a buon mercato), mostra a caratteri cubitali una dinamica interiore: in questa prospettiva Dio e Satana sono due realtà esistenti in tutti e

ciascuno, la gloria di un sistema perfettamente gerarchico di valori dove c'è un posto per ogni cosa e ogni cosa è al suo posto, illuminato dalla luce rassicurante di un'autorità verticale, incontestabile, e la pulsione dolorosa, persino tragica ma necessaria a distaccarsi e contestare tutto questo in nome di una propria particolare visione.

Persino una prospettiva scientifica come quella dell'evoluzione, in questo senso, dà ragione al racconto biblico del peccato originale. Il progresso dall'innocente fusione col tutto è al tempo stesso una vittoria e una ferita, e a quel trauma originale si reagisce in vari modi, quasi sempre cercando di ricostruire un universo perduto, nuove ipotesi di senso in cui ordinare la vita e noi stessi. Una verità che, come scrive Dante alla fine del *Paradiso* con una meravigliosa immagine da legatoria medievale, consenta di cogliere i fogli staccati dell'universo come un volume unico.

Questo perché la mentalità armonica e la mentalità dissonante sono sempre dentro di noi, e la seconda resta faticosamente necessaria per sottrarci al perenne incanto della prima, tutte le volte che trasformiamo le case delle nostre identità parziali e condizionate in nuove chiese. La parola *armonia* in noi evoca quasi di per sé qualcosa di positivo, ma occorre ricordare che tutte le armonie autentiche sono sempre temporanee, da quelle di un'orchestra o un concerto a una scoperta scientifica o una vittoria politica. Protrarle o estenderle implica sempre una violenza su altri aspetti della vita e la sua natura contraddittoria. Non c'è bisogno di credere in Dio per vivere religiosamente, con riti, gloriose connessioni, libri sacri, verità rivelate, processi per stregoneria e condanne agli eretici.

## II. Sulla Terra

È un'ovvietà. Il 2020-21 è stato e tuttora resta il biennio de *La Peste* di Camus (e di quella raccontata e analizzata da Manzoni in pagine di una forza e lucidità troppo poco rimarcate, ma questo è tutt'altro discorso). La commistione di caso naturale e ottusità umana, il tergiversare delle autorità e poi le chiusure forzate, la ricerca affannosa di un orizzonte di senso in cui iscrivere l'evento e le proprie reazioni, l'ottundimento progressivo per cui tutti pensano alle stesse cose nelle stesse ore, e la vigliaccheria e l'eroismo faticoso e il desiderio di provare comunque a tenersi stretti l'amore e l'amicizia e poi, a piaga forse conclusa, la corsa immediata delle masse a dimenticare tutto, a rimuovere il turbamento e gli interrogativi suscitati dalla morte. Tutto questo lo conosciamo bene. Eppure, nella comunità globale resa possibile dai social media e nel polarizzarsi in essa di dibattiti sempre più vetriolici sono stati gli interventi pubblici di Camus dal '37 al '58 (*Conferenze e discorsi*, Bompiani) che per quanto mi riguarda hanno



costituito un appiglio cui continuo costantemente a tornare quando si tratta di questioni come *cancel culture*, patriarcato, libertà di espressione, differenze tra destra e sinistra, in questi giorni rilanciate dal dibattito intorno al nuovo libro di Walter Siti, *Contro l'impegno*, un testo di cui non mi occupo direttamente in questo articolo ma che per la questione che pone giudico importante e necessario.

È francamente impressionante come le riflessioni di Camus non siano meno attuali del suo romanzo rispetto alla crisi che stiamo affrontando, alle sue radici e implicazioni, e al pari di esso facciano risuonare una nota che costituisce un antidoto salutare contro le rispettive mitologie autorappresentative di destra e sinistra. Sono la testimonianza appassionata di un intellettuale profondamente impegnato e schierato ma che ha sempre cercato di “vederci chiaro”, e di non smettere di farlo anche quando ciò sfida le sue stesse convinzioni, e per questo è stato ai suoi tempi accusato di estetismo disimpegnato o di favorire oggettivamente la reazione. Il tutto da parte di chi allora si credeva l'avvocato difensore dell'ultima onda del progressismo rivoluzionario e in nome di questo arrivava a giustificare la Russia di Stalin.

### **III. L'Occidente brucia e La macchia umana**

La cultura di destra è costantemente percorsa da un complottismo passivo-aggressivo. Nel solo mondo Occidentale i governi di destra estrema o centro-destra superano di gran lunga quelli di sinistra, eppure politici, intellettuali e simpatizzanti conservatori – di ideologia religiosa o no – dichiarano continuamente di essere una minoranza nelle catacombe, cui la tirannia ideologica della sinistra non consentirebbe più di esprimersi in alcun modo. A ondate e con nomi diversi, facilmente sovrapponibili, un nuovo colonialismo post-umano minaccerebbe la famiglia, la differenza sessuale, la cultura, il feticcio della tradizione. Femminismo aggressivo, multiculturalismo, ecologismo, gender, *cancel culture*, sarebbero facce diverse di un unico prisma e un unico disegno delle élite del nuovo ordine globalista, magari segretamente seguaci del DemONIO) per cui l'Occidente brucia. È il grido lanciato da Denethor, il Sovrintendente di Gondor che vorrebbe solo che “tutto fosse com'era prima” prima di darsi fuoco come “un re barbaro del passato”. Un suicidio rituale che in qualche modo abbraccia l'ultima scelta di tanti intellettuali conservatori, grandi e piccoli per levatura, da Mishima a Drieu de la Rochelle a Dominique Venner, che si è sparato – significativamente – nella cattedrale di Notre-Dame nel 2013. Le ragioni per questa cornice persecutoria sono molteplici e ben indagate da *La Q di Qomplotto* di Wu Ming 1: qui mi limito a rimarcare l'ovvio, ossia che pressoché a nessuno piace ammettere di

essere l'Impero di Star Wars, tutti desiderano sentirsi la Resistenza, i Carbonari, il resto d'Israele, i fedeli dell'Apocalisse perseguitati dalla Bestia. Ciò conferisce dignità e peso ulteriore alle proprie convinzioni, le rende una causa con l'aura del martirio, mitologizza al contempo sé stessi e l'avversario. Nonostante domini *de facto* gran parte dello scacchiere, la destra accusa la sinistra di tenere un potere *de iure* che le consente di braccare e imbavagliare qualunque visione alternativa su società, economia, cultura. Episodi disparati vengono connessi ad altri e distorti, le statue degli schiavisti appaiate a chi si può insegnare all'università o alla questione dei bagni per le persone trans. Tuttavia, il semplice ventaglio dei suicidi sopracitati dovrebbe essere sufficiente a non derubricare tale accusa semplicemente all'ultimo disperato rifugio d'una visione ideologica che si inventa un avversario titanico per ammantare di gloria le proprie sconfitte e la propria incapacità. Molti intellettuali di destra hanno additato nella società tecnologica rischi che la sinistra ha acriticamente cavalcato. Ma c'è di più. Difatti se la mentalità di destra tende a difendere sistemi armonici già esistenti, quella di sinistra, per il manicheismo divorante che si annida nella psicologia umana, facilmente ne erige di nuovi e trasforma le case delle battaglie sociali e identitarie in altrettante nuove chiese. Si erge a impartire lezioni da un podio precettistico poggiato sull'assunto non di essere nel giusto, ma di essere giusti. Certamente si elogiano pensatori di matrice ideologica opposta che però quasi sempre sono stati ormai digeriti da un pezzo nell'ammirazione collettiva: Céline, Mishima appunto, Tate, Bernanos. E quando a reagire sulla libertà di espressione non sono banali provocatori come Milos Yiannopoulos o celebri misantropi come Ellis e Houellebecq (di tutt'altra grandezza) ma scrittori civilmente impegnati come Salman Rushdie, Tom Stoppard, Margaret Atwood, J. K. Rowling, svilirne moniti e distinguo facendone dei privilegiati di mezz'età diventati conservatori nei loro superattici non è affatto diverso dalle campagne di svilimento cui furono sottoposti in passato Orwell, Pasternak, Pasolini. Come scrisse AzarNafisi, che da una teocrazia è fuggita davvero, gli scrittori sono il canarino nelle miniere dell'umanità, i primi ad additare quando manca l'ossigeno per tutti. Soprattutto, come già notava lo stesso Pasolini, la nuova civiltà consumistica, che non tollera che ci siano l'esistenza di fette di acquirenti che non possa raggiungere con delle proposte specifiche, sposa e spesso contribuisce al trionfo delle battaglie civili, trasformandole in logo, e al tempo stesso le dissangua con una cascata di prodotti facili ed edificanti, che a loro volta però condizionano la domanda stessa. Si richiede sempre e solo ciò che già si sottoscrive e apprezza, si reagisce con

stizza feroce a tutto ciò che lo contraddice. Come ha scritto Irene Graziosi, ricordata recentemente da Loredana Lipperini: *“È bizzarro come il termine attivismo abbia perso la componente di attività insita nella parola stessa. Basta postare un quadrato nero o delle elaborate infografiche su uno sfondo arcobaleno e immediatamente si diventa attivisti di una causa. Anzi, di varie cause, perché l’intersezionalità – cornice accademica utile per analizzare le intersezioni di diverse dimensioni sociali e identitarie applicandole ai grandi numeri – sui social trova terreno fertile per abbracciare con le infografiche qualunque causa esistente. Per il clima, contro il catcalling, contro l’omotransfobia, contro l’utilizzo di parole offensive, contro il razzismo, contro la feticizzazione dei corpi, per il body positive, contro la plastica. Grazie all’intersezionalità applicata agli individui è sia possibile calcolare la percentuale di handicap che ognuno di noi si porta dietro, 60% acqua, 40% categoria discriminata, sia essere attivisti per una causa qualunque che viene dissezionata fino all’ultimo atomo di modo da produrre più post, nutrire l’algoritmo e, incidentalmente, guadagnare follower. L’attivismo, un tempo collettivo, è diventato appannaggio dei singoli svuotando di significato gli -ista che lo descrivono. Ogni lotta è declinata sul sé, ognuno la intende a proprio modo, e nessuno è in grado di non personalizzare l’ideale a cui sostiene di credere”*. Il testimonial diventa martire.

Come la destra mitologizza la sinistra, così a loro volta fascisti, neocon e persino riformisti dalle vedute diverse diventano Orchi irredimibili, come nell’*Alexander Nevskij* di Ejzenstejn dove i Cavalieri Teutonici medievali (ossia i tedeschi invasori del ’39) sono tutti nascosti sotto elmi con la visiera a croce sottile, mentre di ogni russo si intravede l’umanissima faccia. Una contrapposizione che sarà ripresa dal Lucas di *Star Wars* per i suoi Stormtrooper. E nell’attivismo da social dove postare un hashtag è già una medaglia al valore civile, un lurido tweet antisemita, la battuta di cattivo gusto e un pamphlet complesso diventano a loro volta la stessa identica cosa.

Che le due mitologie si sostengano e alimentino a vicenda è raccontato da par suo già negli anni ’90 ne *La macchia umana* di Philip Roth, dove uno stimato insegnante viene cacciato per aver usato una parola dal possibile significato razzista a proposito di due studenti assenteisti (che non aveva mai visto) per poi scoprire che non si trattava di un ebreo bianco ma di un afroamericano che si era fatto operare per celare la sua identità e assumerne un’altra. Il razzismo introiettato e quello falsamente braccato dal neo-puritanesimo riformista, la *cancel culture* interna ed esterna costituiscono qui un unico groviglio serrato sulle luci e ombre della natura umana. Ed è proprio per fissare meglio questa

spirale che possiamo rivolgerci alle conferenze di Camus.

#### **IV. Occhi aperti sulla destra**

Si tratta di interviste, contributi a tavole rotonde, inaugurazioni di case della cultura, saluti in sostegno alla lotta spagnola contro il franchismo, ringraziamenti per premi come il Nobel stesso. E a dispetto di tanti mutamenti del contesto colpisce come vi siano contenuti ed enucleati tutti i poli del dibattito politico di questi nostri anni. A partire dal dominio della tecnologia e dalla sua capacità di alterare completamente i nostri rapporti: *L'universo della tecnica non è di per sé negativo, e sono assolutamente contrario a tutte le forme di pensiero che auspicano un ritorno all'arcolajo o all'aratro a mano. Ma la ragione tecnica posta al centro dell'universo, considerata il motore più importante di una civiltà, finisce con il provocare una specie di degenerazione, tanto nelle intelligenze quanto nella condotta delle persone, la quale rischia di portare alla sconfitta di cui abbiamo parlato. Sarebbe interessante scoprire come.* Noi lo stiamo facendo, in modo dolorosamente empirico.

Tanto per sgombrare il campo da possibili equivoci, Camus è profondamente consapevole dei *riti sanguinosi e monotoni della religione totalitaria* che trova sempre nel populismo di destra il suo braccio armato, ieri come oggi, e che vediamo trionfare nei partiti xenofobi, capitalistici e machisti alimentati da un clima di aggressività qualunquista. Tutto ciò va combattuto, e basta, nelle strade e col fucile, se necessario. *Questa parola, sovranità, ha da tempo messo i bastoni tra le ruote a tutta la storia internazionale*, scrive, e le parole che egli dedica ai governi di destra dell'immediato dopoguerra sono perfettamente calzanti per amministrazioni devastanti come quelle di Trump, Johnson, Salvini, Orban o Bolsonaro: *È l'aristocrazia di una gang, la sovranità del crimine, la crudele signoria della mediocrità. Per quel che mi riguarda, conosco soltanto due generi di aristocrazia, quella dell'intelligenza e quella del lavoro...Mai nel mondo hanno regnato dèi tanto meschini. Vedendoli sulle prime pagine dei giornali o sugli schermi dei cinema, non c'è da stupirsi se le loro chiese sono innanzitutto delle polizie.*

A questo si aggiungano le ipocrisie dei governi liberali o blandamente riformisti che al pari di quelli smaccatamente reazionari sono capaci di sbandierare come proprie le grandi battaglie umanitarie e citare Don Milani e Gramsci, svuotandole di ogni efficacia e valore effettivo: *Finché arriva il giorno in cui un pugno di militari e di industriali può dire "noi" parlando di Molière e di Voltaire o stampare, snaturandole, le opere del poeta previamente fucilato. Quel giorno, che è quello in cui siamo, dovrebbe ispirarci almeno un pensiero di compassione per il povero Hitler. Anziché uccidersi per eccesso di*

*romanticismo, gli sarebbe bastato imitare il suo amico Franco e avere un po' di pazienza. Oggi sarebbe delegato dell'Unesco per l'istruzione dell'Alto Niger, mentre Mussolini contribuirebbe a innalzare il livello culturale dei bambini etiopi di cui non molto tempo fa massacrò un po' i padri. Allora, in un'Europa finalmente riconciliata, assisteremmo al trionfo definitivo della cultura, in occasione di un immenso banchetto di generali e di marescialli serviti da una truppa di ministri democratici, ma risolutamente realisti.*

Quando le categorie oppresse manifestano le loro sofferenze e protestano anche duramente, ecco gli editorialisti disgustati dalle rozzezze della destra aprire un fuoco di fila di “se, ma, però”: *Ma queste calunnie, in fondo, come le cautele verbali che vediamo dispiegare anche in Francia dai nostri uomini del progresso, ci dicono qualcosa che sapevamo già. Ci dicono che i reazionari, oggi, sono anche a sinistra.* Convintamente internazionalista, già agli albori della Comunità Europea Camus non si faceva illusioni sulla sua riduzione a fantoccio riverito all'ombra del quale portare avanti un burocraticismo oppressivo: *L'Europa è sempre stata grande solo nella tensione che ha saputo introdurre fra i suoi popoli, i suoi valori e le sue dottrine. Non è altro, l'Europa, che questo equilibrio e questa tensione. Ogni volta che vi ha rinunciato, e ha voluto imporre attraverso la violenza l'unità astratta di una dottrina, si è fatta esangue, è diventata questa madre stremata che mette al mondo solo creature avare e malevole. E forse è giusto che simili creature finiscano con l'avventarsi una sull'altra per trovare infine una pace impossibile in una morte disperata.*

In questa sazietà stanca, nella quale si è abbandonato il vecchio rapporto col mondo delle società contadine (con i loro limiti violenti ma anche le loro saggezze) in favore di un mondo di pura efficienza tecnologica e produttiva senza più *le forze della natura e dell'amicizia* si annuncia già il principale malanno delle società occidentali, cui non è affatto esente la sinistra, che tra i tanti suoi sintomi comprende anche la ferocia processuale riservata a tutto ciò che contrasta con la propria visione del mondo, costantemente proiettata a verità universale, una sorta di parzialità astratta in netto contrasto con l'autentica capacità di dedizione per qualcosa o qualcuno:

*Giunti così al colmo dell'insensatezza, possiamo almeno denunciare l'inganno di questo secolo, che finge di perseguire il dominio della ragione quando ciò che cerca sono soltanto le ragioni di amare che ha perduto. E lo sanno bene i nostri scrittori, che finiscono tutti per invocare quel povero, derelitto surrogato dell'amore che è la morale.*

## **V. Arte e vita divorate dai followers**



*No, l'idolatria non è cultura[,]* per Camus. Egli vedeva già che paradossalmente bigottismo, egoismo e razzismo da una parte e moralismo progressista dall'altra sono due modi convergenti per mutilare e ignorare la realtà: *L'accademismo di destra ignora una miseria che l'accademismo di sinistra sfrutta. Ma, in entrambi i casi, la miseria è rafforzata mentre l'arte è negata.* Anche tante prese di posizione rispetto al pamphlet di Siti lo riconfermano, per cui l'impegno civile pare doversi necessariamente fare semplificazione banale e il richiamo alla verità "immorale" dell'arte un mero elitarismo qualunquista: *Avremo così una produzione di intrattenitori o di puristi della forma, che darà luogo in entrambi i casi a un'arte separata dalla realtà viva.* E decenni prima che nascessero i social media, Camus palesa il salto quantico di un mondo dove il potere e il successo non coincidono nemmeno più con la ricchezza materiale ma con la loro traduzione in visibilità e influenza: *Da circa un secolo viviamo in una società che non è neppure la società del denaro (il denaro o l'oro possono suscitare passioni viscerali), ma quella dei simboli astratti del denaro. La società mercantile può essere definita come una società in cui le cose spariscono a vantaggio dei segni.*

Come scrisse il Collettivo Wu Ming, sempre ricordato da Loredana Lipperini, *la questione non è se la rete produca liberazione o assoggettamento: produce sempre, e sin dall'inizio, entrambe le cose. È la sua dialettica, un aspetto è sempre insieme all'altro. Perché la rete è la forma che prende oggi il capitalismo, e il capitalismo è in ogni momento contraddizione in processo. Il capitalismo si affermò liberando soggettività (dai vincoli feudali, da antiche servitù) e al tempo stesso imponendo nuovi assoggettamenti (al tempo disciplinato della fabbrica, alla produzione di plusvalore). Nel capitalismo tutto funziona così: il consumo emancipa e schiavizza, genera liberazione che è anche nuovo assoggettamento, e il ciclo riparte a un livello più alto".*

*Facebook, dunque, si basa sul pluslavoro degli utenti: "Zuckerberg ogni giorno si vende il tuo pluslavoro, cioè si vende la tua vita (i dati sensibili, i pattern della tua navigazione etc.) e le tue relazioni, e guadagna svariati milioni di dollari al giorno. Perché lui è il proprietario del mezzo di produzione, tu no. L'informazione è merce. La conoscenza è merce. Anzi, nel postfordismo o come diavolo vogliamo chiamarlo, è la merce delle merci. È forza produttiva e merce al tempo stesso, proprio come la forza-lavoro. La comunità che usa Facebook produce informazione (sui gusti, sui modelli di consumo, sui trend di mercato) che il padrone impacchetta in forma di statistiche e vende a soggetti terzi e/o usa per personalizzare pubblicità, offerte e transazioni di vario genere.*  
La rappresentazione e condivisione della propria vita, dalle riflessioni



esistenziali ai dettagli materiali, diventa così per Camus la prima merce fondamentale, con la quale predichi, insegni, sei approvato. La condivisione della propria colazione, di quindici secondi di un brano musicale in lavorazione, un appello civile si fondono in un flusso inestricabile: *Milioni di uomini avranno così la sensazione di conoscere questo o quel grande artista della nostra epoca perché hanno saputo dai giornali che alleva canarini o che i suoi matrimoni non durano più di sei mesi. Il massimo della celebrità consiste oggi nell'essere ammirato o detestato senza essere stato letto. Qualunque artista che nella nostra epoca si picca di essere famoso deve sapere che famoso non sarà lui, ma qualcun altro a nome suo che finirà per sfuggirgli di mano e forse, un giorno, per uccidere in lui il vero artista.*

In questa cascata tutto acquista lo stesso (non)peso, dal saggio allo sfogo, e la natura così facilmente manichea della nostra immaginazione non fa che inaspriarsi. Tutto ciò che la contrasta deve essere spazzato via e gli insulti luridi di un omofobo o un razzista o le contorsioni dialettiche di qualche pennivendolo filo-reazionario diventano identiche alla battuta di un film, a un personaggio di un libro o alle domande in un saggio. E che si parta da convinzioni reazionarie o riformiste, ogni testimonianza più complessa del mero schieramento previo viene a sua volta banalizzata per essere rigettata o digerita senza troppi problemi.

## **VI. Le dottrine implacabili e i giudici-penitenti della sinistra**

Rispetto agli intellettuali conniventi e fautori delle violenze fasciste, Camus avrebbe definito la medesima tendenza violenta a sinistra: quella dei “giudici penitenti.” Nella sintesi di Michel Onfray *Camus prevede quindi con una certa precisione la civiltà in cui abbiamo cominciato a vivere nel mezzo secolo che ci separa dalla sua morte: un'epoca di odio nei confronti di se stessi, di sensi di colpa e di mea culpa generalizzati, il tempo dei giudici-penitenti, i quali, pur essendo atei, moralizzano usando categorie cristiane. Il secolo della morte di Dio e della fine della religione cattolica è dovuto fin troppo spesso ricorrere ai dispositivi cristiani per pensarsi. E per impedirsi di agire: le confessioni, le ammissioni, le contrizioni, i sensi di colpa, i pentimenti, le penitenze, le espiazioni, i ravvedimenti, le riparazioni e le assoluzioni contaminano e incancreniscono questo mondo di pura immanenza... il giudice-penitente comincia rallegrandosi d'un mea culpa altisonante e pubblico; proclama in ginocchio le proprie colpe, estendendole all'intero Occidente; poi, dopo aver confessato i propri peccati di uomo bianco, cristiano, occidentale, colonizzatore e sfruttatore, si considera sufficientemente puro da costringere anche gli altri a confessare le loro, di colpe; se la confessione tarda, ecco che*

*contro i recalcitranti ricorre immediatamente alla violenza.*

Ed è qui che si pone la sfida per l'intellettuale e l'artista che crede nelle battaglie progressiste ma non vuole trasformarle in una nuova dottrina rivelata. L'adorazione del proprio schieramento (e oggi la sua brandizzazione) di *chi crede solo nel progresso* – come scrisse Camus in una celebre risposta al giornale di Sartre che lo accusava di estetismo e complicità con la destra – *consente di tagliar corto e di disprezzare, mentre altri approcci, fra cui il suo, si fanno un dovere di comprendere e presuppongono uno sforzo costante su sé stessi. Da ciò il prestigio di cui godono le prime presso alcuni intellettuali, amici della legge del minimo sforzo. L'intelligenza priva di carattere è, alla fine, molto peggiore della serena imbecillità. In mancanza di una volontà salda, si attrezza di una dottrina implacabile, ed è così che abbiamo visto nascere quella specie così tipica dei nostri tempi: l'intellettuale inflessibile pronto a giustificare qualsiasi terrore in nome del solo realismo.* È una ipocrisia che la destra, ieri e oggi, declina minimizzando la propria violenza (i problemi del paese sono sempre altri...) laddove la sinistra nega la mera esistenza di problemi per la cui risoluzione la destra ha risposte altrettanto pericolose, se non più.

### **VII Dio rientra dalla finestra**

Come notava Nietzsche, che per Camus fu un modello fondamentale, il vero fondamentale discrimine è se siamo platonici o meno, ovvero se crediamo che *l'essere preceda l'esistenza*. Si può essere laici e progressisti quanto si vuole ma se in fondo si ritiene che ci sia un bene "in sé" a cui la nostra vita quotidiana deve conformarsi e accostarsi per tappe, e non che giusto e sbagliato siano categorie empiriche che chiedono un loro costruzione e ricostruzione costante e sempre parziale, allora in fondo saremo sempre dei precettori e dei censori che in nome di una categoria superiore e assoluta (che può essere la giustizia sociale, il femminismo, i diritti delle minoranze oppresse, l'ecologismo) giudicano la vita personale e collettiva con un ottimismo sociologico che costituisce solo l'ennesima contraffazione del vecchio messianesimo religioso. Invece, in una prospettiva atea ed evolucionistica, le categorie di bene e di male sono come le leggi della fisica: non sono vere in assoluto, ma via via più calzanti man mano che ci si accosta a determinati oggetti o ambienti, come la gravità. E una delle colpe principali degli intellettuali di sinistra è proprio questo platonismo, che Camus fiutava anche nell'arte realista sovietica e nei suoi sostenitori occidentali: mostrare le cose non come sono, ma come dovrebbero essere.

In tutto questo, davanti al fuoco di sbarramento incrociato dell'ottusità

reazionaria e del fanatismo di sinistra, dato per scontato che il fascismo si combatte armi in pugno, qual è la vocazione specifica della scrittura e del pensiero? *Creare oggi significa creare a proprio rischio e pericolo. Ogni pubblicazione è un atto e quell'atto espone alle passioni di un secolo che non perdona nulla. Il problema non è quindi sapere quanto questo sia dannoso per l'arte. Il problema, per tutti coloro che non possono vivere senza l'arte e ciò che essa significa, è solo sapere come, fra i gendarmi di tante ideologie (quante chiese, quanta solitudine!), sia ancora possibile la strana libertà della creazione.*

Il platonismo si traduce sempre in uno Stato Etico e Religioso, di matrice confessionale o no, che riscrive il passato e violenta il presente sul letto di Procuste delle proprie convinzioni, e questo infetta la vita, la scrittura e la riflessione critiche che si colorano d'una patina di attivismo: *L'Europa non guarirà se non negheremo alle filosofie politiche il diritto di risolvere ogni cosa. Non si tratta infatti di dare a questo mondo un catechismo politico o morale. La grande iattura della nostra epoca è proprio che la politica pretende di fornirci insieme un catechismo, una filosofia completa e persino, a volte, un'arte d'amare. Ma il ruolo della politica è far funzionare le cose, non risolvere i nostri problemi interiori. Ignoro, per quel che mi riguarda, se esiste un assoluto. Ma so che non è di ordine politico. L'assoluto non è una questione che concerne tutti: concerne ciascuno di noi individualmente. E occorre impostare i rapporti reciproci affinché ciascuno abbia per sé l'agio interiore di interrogarsi sull'assoluto. La nostra vita può anche appartenere agli altri, ed è giusto donarla quando è necessario. Ma la nostra morte appartiene solo a noi. Ed è questa la mia definizione di libertà.*

### **L'altro esiste**

La cartina di tornasole d'uno sguardo autenticamente impegnato con la vita e i suoi urti sta proprio nella capacità dell'artista di non appiattare il mondo a quanto egli vorrebbe che fosse, a non cancellare le obiezioni e le domande suscitate da ciò che è diverso da lui. È qui che per Camus possiamo davvero scoprire se siamo degli autentici rivoluzionari, capaci di sfidare le tendenze tiranniche dentro e fuori di noi: *Poiché quel che cerca il conquistatore di destra o di sinistra non è l'unità, che è innanzitutto l'armonia dei contrari, bensì la totalità, che è la soppressione delle differenze. L'artista distingue, là dove il conquistatore livella. L'artista che vive e crea nella carne e nella passione sa che nulla è semplice e che l'altro esiste. Il conquistatore vuole che l'altro non esista, il suo è un mondo di padroni e di schiavi, come quello in cui viviamo. Il mondo dell'artista è quello della contestazione vivente e della comprensione.*

*Non conosco una sola grande opera che sia stata edificata esclusivamente sull'odio, mentre conosciamo bene gli imperi dell'odio. In un'epoca in cui il conquistatore, per la logica stessa del suo atteggiamento, diventa carnefice e gendarme, l'artista è costretto a essere un disertore.*

Una delle obiezioni più frequenti è che questa sarebbe una comoda posizione estetica, da radical-chic che si rifugerebbero in una sorta di terzietà tanto raffinata e ricca di sfumature, ma che non costa davvero niente e tiene lontani dalle barricate. Per Camus questo invece fa della vita tutta una barricata, perché l'artista si sforza di non distogliere mai lo sguardo anche dalla sopraffazione in agguato nelle sue convinzioni più intense: *Per questa ragione è inutile e ridicolo chiederci giustificazione e impegno. Impegnati lo siamo comunque, seppur involontariamente. E per finire, non è la lotta a fare di noi degli artisti, semmai è l'arte che ci costringe a essere in lotta. Per il suo stesso ruolo, l'artista è il testimone della libertà, ed è una giustificazione che paga talora a caro prezzo. Per il suo stesso ruolo, è calato nelle profondità più inestricabili della storia, dove soffoca la carne stessa dell'uomo. Siamo calati in questo mondo, che lo vogliamo o no, e siamo per natura nemici degli idoli astratti che oggi vi trionfano, siano essi nazionali o di partito.*

### **Il dolore dell'altro**

La grande arte è più vasta di tutte le nostre battaglie, pur giuste e necessarie, perché, pur sostenendoci a combattere per esse, a bruciare di furia, indignazione e persino odio talvolta, ci chiede anche di abbracciare l'evidenza che nel mondo non ci sono mostri e demoni, ma solo antagonisti, segretamente tormentati dai nostri sogni spezzati di amore e comprensione: *I veri artisti non hanno mai un grande successo in politica, poiché non sono in grado di accettare alla leggera, io lo so bene, la morte dell'avversario! Stanno dalla parte della vita, non della morte. Sono i testimoni della carne, non della legge. Per vocazione sono condannati a comprendere anche ciò che gli è nemico. Questo non significa affatto che non siano in grado di giudicare il bene e il male. Ma, anche nel peggior criminale, la capacità che hanno di vivere la vita altrui permette loro di riconoscere la costante giustificazione degli uomini che è il dolore.*

Anche nel peggior criminale. Chiediamocelo. Davvero? È così facile dirlo oggi dell'inquisitore spagnolo, del monarchico bonapartista, del principe borbonico, del raffinato ufficiale nazista, del gangster durante il proibizionismo. Riusciamo a ripetere quella frase quando si tratta del pedofilo, del trumpiano negazionista, del leghista omofobo, del fanatico religioso, del neofascista? Personalmente ci sono dottrine e atteggiamenti al cui solo pensiero vorrei che i loro rappresentanti vengano schiacciati, fatti a pezzi, umiliati. Come tenersi stretta

questa rabbia e tradurla in azione[,] senza smettere che sullo sfondo ci sia anche quella scomoda verità, è una domanda che cerco di pormi tutti i giorni. Dove trovare un modello? Per Camus, ancora una volta, occorre tornare in Grecia, a quella spiaggia dell'Asia Minore dove il massacratore di un figlio e il padre di chi aveva ucciso il grande amore di quello stesso assassino piangono insieme. *Se le mie conoscenze non mi ingannano, nella civiltà ellenica la misura è sempre stata la presa d'atto della contraddizione e la decisione di restarvi, nella contraddizione, qualunque cosa accada. Un approccio di questo genere non è solo un ammirevole approccio razionale e umanista. Presuppone in realtà un atto di eroismo.*

### Edoardo Rialti

Edoardo Rialti scrive per "L'Indiscreto" e "Il Foglio". È traduttore per Mondadori delle opere di R. K. Morgan, G. R. R. Martin, J. Abercrombie. Ha curato opere di Shakespeare, Wilde, C. S. Lewis. È autore delle biografie letterarie di C. Hitchens e J. R. R. Tolkien.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/contro-la-mentalita-armonica-satana-camus-e-le-mitologie-di-destra-e-sinistra/>

---

## NAPOLEONE, GRANDE DIVORATORE DI LIBRI, E POI GIARDINIERE A SANT'ELENA / di [LUCIA GANGALE](#)

:

7 Maggio 2021

*Bonaparte non è più il vero Bonaparte, è una figura leggendaria. Apparteneva così fortemente al dominio assoluto, che dopo aver sofferto il dispotismo della sua persona, dobbiamo subire il dispotismo della sua memoria. Quest'ultimo dispotismo è più dominante del primo, perché se si è combattuto Napoleone mentre era sul trono, c'è il consenso*



*universale ad accettare i ceppi che ci lancia contro. Il soldato e il cittadino, il repubblicano e il monarchico, i ricchi e i poveri, posizionano anche i busti e i ritratti di Napoleone nelle loro case, nei loro palazzi o nei loro cottage.*

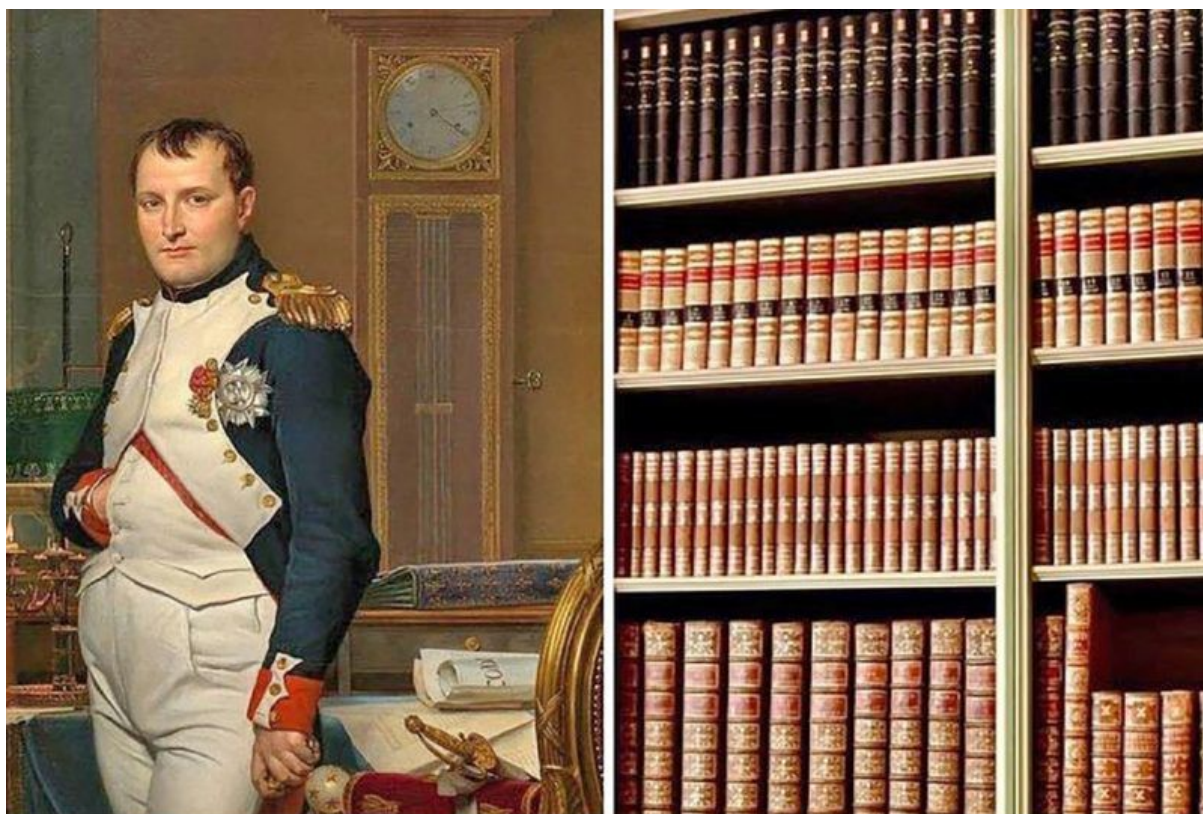
**François-René de**

**Chateaubriand**

*Per Clausewitz, Napoleone è “il dio della guerra”. Per Maurice Barrès, è un “insegnante di energia”. Churchill, che ha sempre voluto scrivere la sua biografia, lo vedeva come “il più grande uomo d’azione dai tempi di Giulio Cesare.*

**Jean-Loup**

**Bonnamy**





A duecento anni dalla scomparsa Napoleone Bonaparte accende ancora grandi e divisive passioni ma, per quanto controverso sia il personaggio, come è stato detto, [egli “è e resta la grandezza della Francia”](#) (De Gaulle).

La storia del piccolo generale corso, divenuto, per circostanze storiche eccezionali, il personaggio che è stato, prima di diventare leggenda, è stata già ripercorsa su questo portale. Mi limito solo, per autonomi approfondimenti, a segnalarvi due eccellenti pubblicazioni su di lui. La prima è la [monumentale biografia che gli dedicò Jacques Bainville](#) (1879-1936), membro dell'Accademia di Francia e storico; la seconda è [un libro uscito nel 2015](#) e scritto da [Luigi Mascilli Migliorini](#), docente di Storia Moderna all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Forse, il miglior storico dell'età napoleonica oggi in circolazione in Italia.

In questo spazio voglio evidenziare un aspetto, fra i molti del nostro, che oggi va letto in chiave turistica, oltre che storica. Mi riferisco al grande amore per la lettura che ebbe Napoleone e che tra alcuni giorni andrà in scena al Castello di Cheverny, nella Loira. Il 19 maggio, infatti, tutti i siti storici e museali della Francia riapriranno ed allora sarà possibile visitare questo magnifico castello e la biblioteca che vi è conservata. Appassionato lettore, Napoleone lasciò in eredità, nel suo testamento del 15 aprile 1821, 400 dei suoi libri al mamelucco Ali, con l'incarico di conservarli e di consegnarli al Principe Imperiale quando questi avrebbe compiuto 16 anni, ma Ali non lo farà. La biblioteca di Sant'Elena era composta da volumi di quella di Trianon e più di 1.200 libri acquistati tra il 1816 e il 1821. La biblioteca del castello di Cheverny contiene forse lo stesso ordine di grandezza. La grande scrivania è firmata Jacob, uno dei principali fornitori di Napoleone I.

Invece, un altro Castello, quello di Valençay, sempre nella Loira, venne acquistato da Napoleone per donarlo a [Talleyrand, che fu principe di Benevento](#).

Il grande Imperatore, che era stato dominatore di popoli e genti, muore a Sant'Elena, dove forse recupera una dimensione più umana e si dedica a coltivare il suo giardino, come vediamo nell'incisione anonima di seguito. *Le Figaro* scrive: *Per il bicentenario della sua morte, le edizioni della Roccia pubblicano un'emozionante antologia delle memorie di tutti coloro che accompagnarono l'Imperatore nel suo esilio.*



*The Gardener of St Helena – Napoleon in exile on St Helena, engraving, 19th century – Exil de Napoleon a Sainte-Helene (Sainte Helene) ©Bianchetti/leemage*

fonte: [https://www.glistatigenerali.com/beni-culturali\\_storia-cultura/napoleone-grande-divoratore-di-libri-e-poi-giardiniere-a-santelena/](https://www.glistatigenerali.com/beni-culturali_storia-cultura/napoleone-grande-divoratore-di-libri-e-poi-giardiniere-a-santelena/)

---

[Acqua](#) / di [Giovanni De Mauro](#)

**direttore di Internazionale**

6 maggio 2021

Michael Burry è il manager di un fondo comune d'investimento che nel 2005 riuscì a prevedere il crollo del mercato immobiliare statunitense e realizzò un profitto del 489 per cento con un utile di 2,69 miliardi di dollari.

È diventato famoso anche grazie a *La grande scommessa*, il film basato sul libro del giornalista Michael Lewis che ricostruisce la crisi finanziaria del 2008: solo negli Stati Uniti furono bruciati cinquemila miliardi di dollari (per lo più nel settore immobiliare e pensionistico) e persero il lavoro otto milioni di persone. Nei titoli di coda del film si racconta che Burry, interpretato da Christian Bale, si è ritirato e ha deciso di puntare tutto su un'unica cosa: l'acqua.

Nell'indifferenza quasi generale, alla fine di dicembre sono stati [venduti i primi contratti futures](#) che danno la possibilità di scommettere in borsa sul prezzo dell'acqua. Alcuni sostengono che in questo modo i produttori agricoli potranno [proteggersi dagli sbalzi](#) del costo delle risorse idriche. Mentre altri [sono preoccupati](#) dal fatto che una risorsa di tutti possa essere comprata o venduta in borsa e sia sfruttata per speculazioni finanziarie.

Nel frattempo il prezzo dell'acqua sta comunque aumentando. Non solo di quella per uso agricolo quotata in borsa, ma anche dell'acqua che esce dai rubinetti: un'inchiesta del Guardian ha rivelato che tra il 2010 e il 2018 il suo prezzo in dodici città statunitensi [è aumentato in media](#) dell'80 per cento.

Il risultato è che milioni di persone non riescono a pagare le bollette e restano senz'acqua corrente. La situazione è talmente grave che lo stato di New York ha dovuto dichiarare una moratoria sulla sospensione della fornitura per uso

domestico.

Una ricerca della Cornell university [ha calcolato](#) che se la moratoria fosse stata applicata a livello nazionale, si sarebbero potuti evitare quasi mezzo milione di contagi di covid e almeno novemila decessi.

*Questo articolo è uscito sul [numero 1408](#) di Internazionale*

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2021/05/06/acqua-borsa-futures>

-----

## [I fondi per la scuola sono importanti ma serve una riforma vera](#) / di [Christian Raimo](#)

**giornalista e scrittore**

30 aprile 2021

La scuola è sempre stata al centro del dibattito democratico, dalla fine del fascismo a oggi. Piero Calamandrei ci ha lasciato [un testo di riferimento](#) che spesso citiamo quando vogliamo ricordare che non c'è democrazia senza emancipazione attraverso l'educazione. Ma rileggendo il dibattito sulla scuola proprio durante la Costituente (i lavori storici di Remo Fornaca e di Luciano Pazzaglia possono essere una buona introduzione) si vede come anche quel passaggio sia stato un'occasione mancata.

I democristiani riuscirono a compiere una doppia alleanza: con i liberali-nazionalisti mantennero l'impianto gentiliano dell'infrastruttura scolastica ancora in vigore, con i comunisti accettarono di creare una serie di scuole

speciali (popolari, convitti della rinascita, per gli orfani, per gli analfabeti, per “i mutilatini” come si chiamavano allora) che sono state il modello di tutte le scuole future “per chi non ce la fa”.

Furono escluse le idee di coloro che volevano riformare la scuola dall'interno, in senso più anticlassista e democratico, ma anche all'avanguardia dal punto di vista pedagogico. Oggi corriamo lo stesso rischio?

### **Un'estate educativa**

Quest'anno di scuola nella pandemia ci ha fatto capire come sia fragile non solo l'infrastruttura della scuola ma anche la sua stessa istituzione. L'ultimo decreto Sostegni e [il Piano di ripresa e resilienza](#) sono documenti che dichiarano di mettere la scuola al centro della cosiddetta ripartenza. È così?

Nel [decreto Sostegni](#), approvato alla fine di marzo 2021, ci sono due articoli, il 31 e il 32, che riguardano la scuola. Oltre un finanziamento ulteriore per i dispositivi di sicurezza e per la didattica digitale, ci sono 150 milioni di euro per l'estate “al fine di supportare le istituzioni scolastiche nella gestione della situazione emergenziale e nello sviluppo di attività volte a potenziare l'offerta formativa extracurricolare, il recupero delle competenze di base, il consolidamento delle discipline, la promozione di attività per il recupero della socialità, della proattività, della vita di gruppo delle studentesse e degli studenti”.

Infine, è uscita proprio due giorni fa la circolare che spiega modalità e senso del cosiddetto [Piano ponte per la scuola](#), 510 milioni di euro destinati ad attività di recupero degli apprendimenti e della socialità, con un coinvolgimento importante dell'Indire e dell'Invalsi, sul cui ruolo però non è stato chiarito quasi

nulla.

## Il terzo settore non può salvare una scuola che da sola non ce la fa

L'idea è che ci sia un'estate educativa, come la definisce un ebook (appena uscito e [scaricabile gratuitamente sul sito di Gessetti colorati](#)) a cura di Raffaello Iosa e Massimo Nutini, in cui si rafforzi il rapporto tra scuola e territorio, coinvolgendo tutti coloro che fanno parte della cosiddetta comunità educante, in special modo il terzo settore: enti, cooperative, associazioni che si occupano di sociale e di educazione. Questo dovrebbe avvenire attraverso una coprogettazione fatta da scuole e terzo settore, e attraverso i Patti di comunità. Cosa sono?

Come viene ricordato dal decreto ministeriale del 26 giugno 2020, sono liberi accordi “tra istituzioni pubbliche e istituzioni private variamente operanti sul territorio” che diano “attuazione ai quei principi e valori costituzionali, per i quali tutte le componenti della Repubblica sono impegnate nell’assicurare la realizzazione dell’istruzione e dell’educazione, e fortificando l’alleanza educativa, civile e sociale di cui le istituzioni scolastiche sono interpreti necessari, ma non unici...”. È il principio di sussidiarietà garantito dalla costituzione italiana, per esempio [all’articolo 118](#).

Quali questioni apre questa prospettiva che sembra essere molto ravvicinata?

È interessante ascoltare i due interventi di Girolamo De Michele e di Andrea Morniroli (al minuto 4 e al minuto 28) in [questo dibattito organizzato qualche giorno fa da Comune.info](#). Mostrano due posizioni differenti, forse opposte.



[Girolamo De Michele](#) – insegnante in un liceo di Ferrara e saggista sulle politiche scolastiche, dal suo libro [La scuola è di tutti](#) del 2010 fino al suo ultimo recentissimo e articolato [intervento su Euronomade](#) – è molto critico: “La crisi della scuola non è un passaggio neutro, è una crisi dovuta a una serie di provvedimenti che hanno privato la scuola degli strumenti necessari. La scuola è stata mandata in crisi. Ora si dice che bisogna aprire ai territori, e anche questa sembra una proposta neutra. In realtà non lo è perché prima di decidersi ad aprirsi ai territori, bisogna capire qual è la finalità della scuola. Per me è educare intelligenze critiche in un mondo dove la globalizzazione si manifesta non solo come crisi pandemica, ma come crisi ecologica e crisi economica permanente, come crisi migratoria; faccio fatica a pensare che il rapporto con i territori sia il centro della scuola o ciò di cui la scuola ha bisogno. E anche i territori non sono dei luoghi neutri: ma sono la società con tutti i conflitti. (...) Coloro a cui non è importato che la scuola fosse defanziata perché era uno spreco del settore pubblico, oggi sono favorevoli al rapporto con la scuola perché mirano ai fondi di quel tesoretto che sarà finanziato a breve. Una parte consistente del terzo settore individua nella scuola una via per l’uscita dalla propria crisi pandemica”.

## Chi fa privato sociale deve interrogarsi se si prende una funzione pubblica di cui il pubblico non si fa carico

Andrea Mornioli – amministratore della cooperativa sociale Dedalus di Napoli, coordinatore per la scuola del forum Disuguaglianze diversità e [componente del comitato tecnico per il recupero dell’apprendimento voluto dal ministro Patrizio Bianchi](#) – la pensa all’opposto: “Non vorrei stare nella dicotomia pubblico buono e privato cattivo. Penso che ci siano ottime e pessime esperienze in entrambe le

parti. Rispetto alla complessità che abbiamo di fronte, in particolare se si guarda agli alunni e alle alunne fragili, sempre di più questi fenomeni sono multidimensionali, e a mio giudizio la scuola deve rimanere assolutamente al centro, ma deve percepire di non essere sufficiente per farsi carico di questa complessità, e che quindi uno strumento di integrazione tra pubblico e privato sia fondamentale (...), anche se chi fa privato sociale come me deve interrogarsi se il proprio ente è una comunità resiliente o una comunità rendicontante. Ossia se il privato si prende una funzione pubblica di cui il pubblico non si fa carico”.

La visione di Morniroli assomiglia molto a quella del ministro Bianchi per come la espone nel suo [Nello specchio della scuola](#), che segue la rapida evoluzione vissuta da Bianchi, come testimone e protagonista nell’anno della pandemia in quanto coordinatore del comitato degli esperti al ministero dell’istruzione. I patti educativi di comunità servono per Bianchi ad “aprire alla scuola reali spazi di arricchimento formativo e, a un tempo, rendere la comunità corresponsabile dell’educazione dei giovani, dando piena attuazione alla legge sull’autonomia”.

### **Una tradizione virtuosa**

Bianchi viene da un’esperienza di assessore alla scuola in Emilia-Romagna, dov’è stato possibile, anche nel post-terremoto, attivare una vasta rete di comunità istituzionali, politiche, sindacali, di associazioni, di privato sociale, proprio perché esiste una tradizione virtuosa. Tra i nomi tutelari di questa tradizione sono spesso citati quelli di Loris Malaguzzi, l’ispiratore del Reggio Children, e Bruno Ciari – insegnante, pedagogista, attivista del Movimento di cooperazione educativa, autore di [Le nuove tecniche didattiche](#) (Edizioni dell’asino 2012) – che riuscì a creare proprio a Certaldo un modello sinergico tra scuola, società e istituzioni, ricordato e studiato in tutto il mondo (oggetto anche di [un convegno](#)

[recente](#)).

Il concetto di Ciari oggi più ripreso è quello di “sistema formativo integrato”, ed è stato un caposaldo di tutta l’educazione democratica novecentesca (si veda per esempio la lezione di [Francesco De Bartolomeis](#)).

È stata la scuola che ha cercato di portare il tempo pieno a tutti, ossia di portare dentro la scuola quel sistema educativo diffuso che non comprende solo le materie della mattina, ma tutta l’attività educativa: dallo sport all’arte, dal gioco al teatro, alla politica intesa come educazione alla democrazia.

Questo coinvolgimento della società era facilitato dal fatto che in quello che oggi si chiama territorio ci fosse un grande dinamismo politico. Ciari era un marxista iscritto al Pci; il Movimento di cooperazione educativa ha avuto un rapporto solido con i partiti e i movimenti politici; l’Emilia-Romagna come altre regioni cosiddette rosse è un esempio quasi eccezionale di attivismo di tutti i corpi sociali.

Oggi il rischio che si corre può essere quello di affidare al terzo settore il compito di risvegliare una vocazione politica e democratica della scuola senza considerare che la crisi di impegno politico attraversa tutta la società. Il terzo settore non può salvare una scuola che da sola non ce la fa. Occorre piuttosto decidere di investire risorse strategiche sulla scuola in modo strutturale, cosa che non è prevista nemmeno nel Piano di ripresa e resilienza, che per esempio dedica molte risorse alle palestre e alla cablatura digitale degli istituti (per fortuna), ma lascia terribilmente vago e scoperto il nodo della formazione degli insegnanti.

Questi fondi sono molto importanti. Devono servire non solo a compensare le

povertà educative ma a contrastare [le radicate disuguaglianze](#) che la scuola tollera o addirittura produce. È bene utilizzarli come ponte per una riforma della scuola, più che come una misura tampone, con un serio investimento sulla formazione degli insegnanti e sulla prospettiva di avere in modo continuativo a scuola [la possibilità di recuperare per tutti](#). Altrimenti il rischio è di mancare ancora una volta, e questa volta in maniera più drammatica, l'appuntamento con una ristrutturazione improcrastinabile: di accontentarsi di tappare alcune falle, senza considerare come rifare da capo la chiglia di una nave capace di attraversare le prossime tempeste.

fonte: <https://www.internazionale.it/reportage/christian-raimo/2021/04/30/fondi-scuola-riforma>

-----

## IL RAGAZZO CUI PIOVEVA NEL CUORE. E SUA MADRE / di [PAOLO FUSI](#)



:

7 Maggio 2021

**Quando ho quei momenti, insopportabili, di vittimismo, e mi sembra che l'universo sia ingiustamente vuoto, allora penso a Nick Drake. Penso alla sua ultima notte, a soli 26 anni, due pasticche di antidepressivi di troppo ed è finita lì, non c'è stato risveglio. E nel suo caso l'universo è veramente stato ingiusto, perché nessuno ha scritto canzoni così belle, leggere, disperate, roride di passione al tramonto, ma finché era vivo, nessuno si è accorto di lui.**

Non voleva suonare dal vivo, non voleva rilasciare interviste, la gente gli faceva paura. Quando era morto, stava vivendo in una casetta di campagna dei suoi genitori, proprio perché stava componendo e non voleva vedere nessuno. Rod e Molly l'avevano fatta per lui, così come avevano fatto tante cose, sperando di salvarlo. Rod era un manager di una società commerciale a Rangoon, ed aveva solo 20 anni. Molly era la figlia di un sottufficiale indiano e di anni ne aveva solo 16. Hanno dovuto aspettare per potersi amare. Camminavano seguiti da parenti, quasi sempre a due metri di distanza l'uno dall'altra. Un discografico della Island, che aveva sotto contratto Nick, mi raccontava che avessero occhi enormi e tristi, ed avessero sempre almeno una mano nella mano dell'altro. Un amore tremebondo e senza fine.



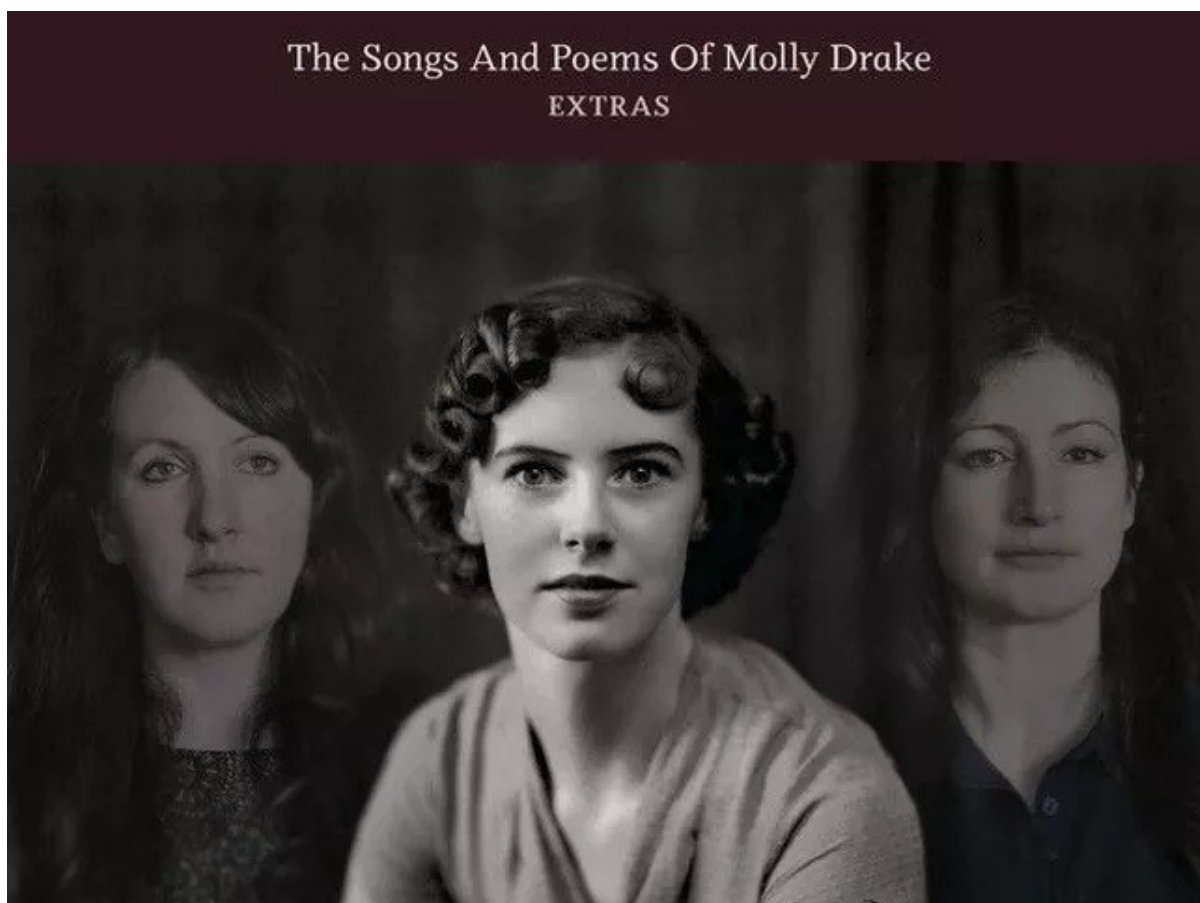
*Molly e Rod Drake e, al davanzale, Nick e Gabrielle Drake nel 1956*

Quando Nick è nato, ed era cagionevole, Rod, Molly e la loro prima figlia, Gabrielle, hanno deciso di trasferirsi in Inghilterra (che per loro era quasi un paese straniero) ed organizzarono tutta la vita intorno a quel figlio con un eterno sorriso timido, che a sei anni aveva imparato a suonare chitarra e pianoforte ad orecchio, ascoltando le canzoni che scriveva sua mamma, e che sono state registrate solo quando è morta... Gabrielle (che ha poi avuto una buona carriera da attrice) racconta che i due passavano ore a modificare e ripetere accordi ed armonie, chiusi in un mondo esclusivo ed inaccessibile, cui Rod aveva il diritto di partecipare, in silenzio, la sera, dopo cena.

A causa di enormi pressioni familiari, Nick viene mandato al famoso (e rigidissimo) collegio militare di Sandhurst, dove erano stati suo padre, suo nonno ed il suo bisnonno. Nick si è persino fatto valere, è diventato capitano della squadra di rugby, ma non aveva



nessun amico. Solo una band, nella quale lui suonava, di volta in volta, piano, chitarra, clarinetto, flauto e sassofono. Una band finita nel 1967: Nick ha ora 19 anni, va a vivere dalla sorella a Londra, e poi riesce ad entrare a Cambridge.



Laggiù lo notano tutti. Subito. Lui suona al davanzale della sua stanzetta di disperazione, fuma marijuana, non vuole vedere nessuno, ma viene accostato di diversi musicisti famosi, poi da produttori famosi, ed alla fine lo convincono a fare un disco con i brani scritti (in parte) insieme a sua madre. Meraviglioso. Non lo compra nessuno. La Island non demorde: tutti si accorgono che Nick è unico, ma non funziona. Per sei anni guadagna dalla casa discografica l'equivalente di 250 € a settimana, e gli bastano.

In sala di incisione si ravviva, diventa un altro, suona tutti gli strumenti, sembra calmo,

sereno, solo un po' timido. Ma sua sorella dice che i medici avevano già iniziato a parlare di psicosi. Per quello lo hanno riportato a casa, a ricostruire quel mondo esclusivo con la mamma. Solo che non funziona più. Scrive cose molto più complesse, e le scrive da solo. E muore. Negli anni successivi, la Island guadagnerà milioni con i suoi dischi stupendi ed inarrivabili. Troppo tardi.

Per questo, quando il vittimismo mi macera, penso a Nick Drake, e mi grido di smetterla, che dalla vita ho avuto tutto, persino un presente, un futuro, e la percezione di essere vivo, pulsante, appassionato. Come il carillon di un grande orologio cittadino, quello di questa canzone di Nick.

<https://www.youtube.com/watch?v=9qINDTfecGY>

fonte: [https://www.glistatigenerali.com/londra\\_musica/il-ragazzo-cui-pioveva-nel-cuore-e-sua-madre/](https://www.glistatigenerali.com/londra_musica/il-ragazzo-cui-pioveva-nel-cuore-e-sua-madre/)

-----

Resistere alla «turistificazione» / di [Antonio Del Castello](#)

7 Maggio 2021

Il cartello «vendesì» apposto sullo storico palazzo del Monte di Pietà, a Napoli, è un caso emblematico delle nuove forme di speculazione che minacciano gli spazi pubblici delle nostre città

La messa in vendita del palazzo del Monte di Pietà, in via San Biagio dei Librai a Napoli, è un capitolo del gigantesco mutamento funzionale che investe da tempo le città storiche italiane, piccole o grandi, e più di recente quelle del Mezzogiorno. Questa vendita rientra in un più generale processo di alienazione

del patrimonio immobiliare pubblico e di cambio di destinazione d'uso di quello privato; un processo che avviene in funzione rispettivamente del risanamento dei bilanci degli enti locali, stretti dalle regole finanziarie dell'ultimo decennio, e di una maggiore valorizzazione della rendita.

Da alcuni anni, diversi attivisti, sociologi e urbanisti usano chiamare questo processo **«turistificazione»**. A differenza di quanto hanno fatto il piccone e le ruspe tra Otto e Novecento, la turistificazione lascia intatti gli edifici (anzi si fa spesso vanto di proteggerli e recuperarli) ma stravolge il «metabolismo» dei quartieri storici. Lo fa gonfiando il mercato immobiliare con gli affitti brevi (liberalizzati in Italia dalla legge 96 del 2017) e creando, in questo modo, le condizioni per la sostituzione progressiva degli abitanti stabili con i turisti, cioè visitatori-consumatori occasionali o comunque temporanei. Una sostituzione che comporta notevoli alterazioni del tessuto commerciale e ricadute significative sull'utilizzo dello spazio pubblico, cioè sulla possibilità di fruirne liberamente e gratuitamente.

Questo processo, momentaneamente sospeso a causa della pandemia globale (che ha arrestato, o almeno drasticamente rallentato, l'ipermobilità globale), scalpita per riprendere il suo corso. In attesa del passaporto vaccinale europeo, il governo Draghi ha istituito una «certificazione verde» nazionale valida già da metà maggio, per rilanciare il turismo locale e internazionale nel nostro paese. Allo stesso scopo, alcuni governi regionali, tra cui quello della Campania,

hanno apportato in autonomia notevoli revisioni alla strategia vaccinale. C'è ragione di temere che, in nome della ripresa del settore turistico, che vale il 13% del Pil italiano, e del **rilancio degli investimenti immobiliari**, si sarà ancora meno disposti a regolamentare il fenomeno. Eppure è proprio la mancata regolamentazione dell'industria del turismo che ha prodotto le conseguenze più gravi sul tessuto abitativo dei quartieri storici, o ha aggravato situazioni già complicate in precedenza, come, nel caso di Napoli, si vedrà con qualche dettaglio più avanti.

Intorno ai beni immobili in svendita, come il palazzo del Monte di Pietà, le comunità di abitanti trovano oggi una nuova chiave per la comprensione della posta in palio delle lotte per il diritto all'abitare. Rivendicando forme di partecipazione radicale nelle decisioni sull'uso del patrimonio immobiliare storico, **quelle comunità** mettono in luce il ruolo democratico che possono svolgere le «pietre» degli edifici, frutto del lavoro collettivo che si è stratificato per secoli nella forma materiale delle loro città .

Il palazzo del Monte di Pietà è un edificio di notevole valore storico e artistico che risale alla fine del Cinquecento. Era questa un'epoca in cui l'istruzione, l'assistenza, la cura dei malati non ricadevano ancora nelle sfere di intervento dello Stato: si trattava di ambiti affidati quasi esclusivamente alla Chiesa, alle comunità locali, a privati, a confraternite o altre associazioni assistenziali. Sarebbero dovuti passare altri secoli prima che una costituzione politica

europea rifiutasse il principio della gerarchia naturale tra i ceti sociali e alcuni Stati potessero in seguito assumere, formalmente, il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che limitano «di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini».

Nel corso di quel secolo, dopo che il Regno di Napoli fu annesso ai domini della corona spagnola, la popolazione della capitale era più che raddoppiata: numerosi contadini e braccianti, in fuga dagli abusi dei baroni e dai tributi che colpivano duramente le province, erano emigrati nella città. La capitale, con la sua ricca aristocrazia, offriva mille occasioni di lavoro, più o meno povero, e l'esenzione dalle imposte dirette. Sovrappopolazione, inflazione: la condizione dei poveri e la necessità di venire loro in aiuto, pur senza mettere in questione le cause delle diseguaglianze, erano al centro della predicazione di vari religiosi. Il governo, dal canto suo, si limitava ad assicurare il rifornimento di grano alla capitale a prezzo politico. In questo quadro, le odiose discriminazioni antiebraiche degli anni Trenta del Cinquecento, culminate nel decreto di espulsione del 1541, avevano anche privato i ceti popolari dei principali finanziatori di microcredito su pegno.

Furono quindi dei privati cittadini napoletani a fondare, nel 1539, l'opera pia che in seguito assunse il nome di «Monte della Pietà». Intorno al 1692, il prestito su pegno era gratuito fino a 10 ducati, una somma che avrebbe consentito l'acquisto di quasi 4 quintali di grano, oppure (almeno dopo il forte

ribasso delle pigioni seguito alla peste del 1656) il pagamento dell'affitto per sei mesi di due camere in piazza San Lorenzo o di una bottega alla Vicaria, o addirittura per cinque anni quello di un basso nel borgo Loreto. Sui prestiti di somme maggiori, destinate agli strati della piccola borghesia e dell'artigianato, veniva invece praticato un interesse considerevole, con un tasso che oggi non esiteremmo a definire usuraio, intorno al 6-7%.

Il Monte di Pietà si guadagnò ben presto una fama molto positiva. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, numerose famiglie borghesi e aristocratiche cominciarono ad affidargli il proprio denaro, creando così le condizioni per l'inizio, nel 1570, dell'attività di banco. Il «Monte e Banco della Pietà» è il nucleo più antico di ciò che nel 1808, in seguito alla fusione con gli altri banchi pubblici della città, sarebbe diventato il Banco delle Due Sicilie. Rinominato Banco di Napoli dopo l'annessione delle province meridionali al Regno d'Italia, rimase istituto di emissione fino al 1926, e istituto di credito di diritto pubblico fino al 1991, quando fu trasformato in società per azioni. Incorporato, nel 2002, nel gruppo Sanpaolo Imi, il Banco di Napoli è infine scomparso, per la fusione con Banca Intesa, nel 2018, dopo l'unione già avvenuta nel 2006 tra quest'ultima e il gruppo Sanpaolo. Nel 2017, il gruppo Intesa Sanpaolo, avendo ricevuto in dote l'intero patrimonio dell'ex Banco di Napoli, decide di mettere in vendita la sede storica del Monte di Pietà.

Da quello che risulta, la prospettiva dell'imprenditore che si è proposto di



recente per l'acquisto è di farne un albergo di lusso con annesso spazio per eventi. La trattativa è segreta, il che fa temere che il palazzo sarà ceduto per una cifra inferiore a quella corrispondente al suo valore storico, artistico e monumentale. Ma i comitati di abitanti attivi su quel territorio, tra cui la comunità di Santa Fede Liberata, componenti della società civile e della cultura come l'associazione Italia Nostra, e anche alcuni consiglieri della Municipalità 2, nello scorso mese di aprile hanno manifestato il loro rifiuto all'idea che quell'edificio sia venduto. Con quale destinazione d'uso poi? L'ennesima struttura ricettiva, in un quartiere che, fino allo scoppio della pandemia, nel 2020, stava cambiando rapidamente volto, investito dal 2015 da **flussi turistici senza precedenti**.

A causa della proliferazione delle attività ricettive extra-alberghiere, favorita da piattaforme online di mediazione tra domanda e offerta come Airbnb o Booking, tra il 2014 e il 2018 nei quartieri storici napoletani circa 5.100 appartamenti erano passati dal mercato degli affitti residenziali a quello delle locazioni brevi per turisti. Le transazioni immobiliari a uso investimento erano cresciute del 41%.

A Napoli la proprietà immobiliare è molto concentrata: quasi il 50% degli appartamenti sono abitati da inquilini in affitto e il 74% di queste locazioni sono a canone libero, cioè esposte alle oscillazioni del mercato. Solo nel 2018, secondo dati del sito Idealista, gli affitti erano aumentati dell'8,6%.

Contemporaneamente, il numero annuale di sfratti esecutivi in città si aggirava intorno a 1.600, a fronte di più di 3.000 richieste. Il **blocco degli sfratti**, deciso nell'aprile 2020, scadrà il prossimo 1 luglio e riguarda, in tutto il paese, più di 80.000 provvedimenti emessi prima del gennaio 2020.

Per quello che riguarda il tessuto commerciale, l'aumento degli affitti e la preponderanza della domanda turistica ha portato negli ultimi anni alla chiusura di numerose attività di vicinato, sostituite per intero da ristoranti, *franchising* e negozi di prodotti tipici. Nel 2016 la Camera di Commercio di Napoli ha registrato 2.577 nuove attività di ristorazione, e ulteriori 1.861 nel 2017. In alcune strade dell'area dei decumani, un censimento svolto nello stesso anno dal «nodo» napoletano della rete Set (Sud Europa di Fronte alla Turistificazione) ha rilevato una presenza di bar e ristoranti tra il 45 e il 50% del totale degli esercizi commerciali. Una desertificazione sociale che ha mostrato il suo volto più triste (e precario, per molti lavoratori e lavoratrici del settore, spesso a nero) nei mesi di chiusura forzata dall'emergenza sanitaria.

Poiché il palazzo del Monte di Pietà è un bene sottoposto a vincolo (dal 1995), la Regione potrebbe, per legge, esercitare il diritto di prelazione. Ma per le casse pubbliche sarebbe una beffa, perché si tratterebbe di riacquistare un bene che, per la sua origine e il suo significato storico e sociale, non sarebbe mai dovuto restare nella proprietà della banca una volta che questa era stata trasformata, da ente di diritto pubblico, in società per azioni.

Chi ha a cuore la sorte abitativa dei quartieri storici di Napoli chiede perciò, oggi, che quel palazzo sia restituito alla fruizione pubblica, come per secoli è stato, e che la comunità degli abitanti possa decidere del suo utilizzo futuro. Sarebbe importante che questa sua prossima destinazione fosse coerente con la storia del Monte di Pietà, che è storia di coesione sociale e di funzione sociale del credito: e dunque, tra le varie proposte culturali e museali (avanzate per esempio da **Italia Nostra** ), certamente non incompatibili con la sua storia, perché non anche la sede di una nuova istituzione mutualistica, a partecipazione popolare, per il sostegno al diritto all'abitare nella città storica per abitanti e attività commerciali di vicinato? Potrebbe costituire la leva di una denuncia dell'abbandono dei meno abbienti da parte dello Stato e della Regione, anche perché nella nostra epoca, a differenza che nel Cinquecento, il compito di rimuovere le diseguaglianze i pubblici poteri se lo sono ormai assunti eccome. E non può essere un impegno soltanto formale.

*\*Antonio Del Castello vive e lavora a Napoli. Insegna italiano e storia in un istituto alberghiero ed è attivista nei comitati di abitanti del suo quartiere.*

fonte: <https://jacobinitalia.it/resistere-alla-turistificazione/>

-----

TRE SOMARI, TRE BRIGANTI E QUATTRO SARCOFAGI SULLA STRADA DI GIRGENTI!

## SONO TORNATI NELLA CATTEDRALE DI AGRIGENTO QUATTRO CAPOLAVORI GRECO-ROMANI

AMATISSIMI DAI VIAGGIATORI DEL GRAND TOUR. IL CORPUS DI SARCOFAGI AVEVA IPNOTIZZATO ANCHE GOETHE CHE SCRISSE DI NON AVER MAI VEDUTO "NULLA DI PIÙ AMMIREVOLE IN FATTO DI ALTORILIEVI"...

**Beba Marsano per [corriere.it](https://www.corriere.it)**



**AGRIGENTO SARCOFAGI**

È l'anno dei compleanni a cifra tonda: il secolo del Vittoriale, dimora-palcoscenico della vita inimitabile di Gabriele d'Annunzio, i 1.600 anni di Venezia, i 2.600 di Agrigento. Traguardo che la città dei templi, al netto delle restrizioni pandemiche, ha salutato con il ritorno in Cattedrale di quel corpus di sarcofagi greco-romani, oggetto di sconfinata ammirazione da parte dei viaggiatori del Grand Tour.

Quattro capolavori, trasferiti per ragioni di sicurezza in altre sedi (chiesa di San Nicola e Museo Archeologico Regionale) in seguito alla frana del 1966 e riaccolti, dopo un esilio di oltre mezzo secolo, in un nuovo spazio espositivo al Museo Diocesano, allestito con supporti multimediali finalizzati a magnificare storia, fascino, mistero di questi marmi mirabilmente lavorati e scolpiti.

**Ippolito e Fedra**



**SARCOFAGI AGRIGENTO11**

Un richiamo ineludibile per i globe-trotter del passato che, dopo l'abbagliante full immersion nella Valle dei Templi, guadagnavano stancamente il colle di Girgenti per un ulteriore supplemento di meraviglia. Erano le penombre della chiesa madre di San Gerlando — accattivante aggregazione di stili, dal normanno al barocco attraverso il gotico chiaramontano e il rinascimento — a custodire il patrimonio di antiche sepolture. Le due più lineari di età greca; le altre, più complesse, d'epoca romana: il sepolcro detto delle «donne coronarie» per le figure impegnate nell'intreccio di corone d'alloro e la superstar del gruppo, il sarcofago di Ippolito e Fedra (II-III secolo d.C.).



**SARCOFAGI AGRIGENTO**

«Magnifica Arca» rinvenuta nel 1750 nella necropoli di Agrigentum, sviluppa con rilievi superbi il mito tragico di una passione incestuosa, quella di Fedra, sposa di Teseo, re di Atene, per il figliastro Ippolito. Respinta dal giovane, la regina lo accusò per vendetta di averla violata e si tolse la vita. Il sarcofago diventa una delle opere più famose d'Europa in virtù dell'entusiastica descrizione apparsa nel Viaggio in Sicilia e Magna Grecia del barone Joseph Hermann von Riedesel, che vi si imbatte in un giorno di marzo del 1767. Le sue parole accendono di curiosità anche Johann Wolfgang von Goethe, che sacrifica Siracusa e Selinunte a favore di Agrigento e nel suo Viaggio in Italia scrive, a sua volta, «di non avere mai veduto nulla di più ammirevole in fatto di altorilievi».

**Una bellezza da brividi**



### **SARCOFAGO FEDRA**

Sebbene alcuni autori ottocenteschi abbiano giudicato l'opera un «monumento di mediocre scultura», in quanto «difettosa e ineguale», la fama del sarcofago giunge intatta fino in Russia grazie al letterato Avraam Sergeevic Norov (traduttore di alcuni frammenti della Commedia dantesca), per il quale la sua bellezza «scuote i nostri sentimenti quanto le tragedie di Euripide e Racine». Meta di un eccezionale flusso di visitatori, il sarcofago viene tenuto sotto chiave e mostrato a discrezione di un sagrestano, il cui arbitrio lascia a becco asciutto molti viaggiatori, che ripartono senza averlo potuto ammirare. Non è tra questi lo scrittore e diplomatico tedesco Carl August Schneegans, che ne rimane ipnotizzato, tanto da non riuscire a staccare lo sguardo, per poi affermare che l'opera giustificerebbe da sola il lungo, tortuoso, disagiata viaggio fin lì.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/tre-somari-tre-briganti-quattro-sarcofagi-strada-girgenti-sono-269388.htm>

-----



20210511

## CHI HA FINANZIATO I VACCINI CHE CI STANNO SALVANDO IL CULO?

NON GLI STATI: DIETRO I FARMACI DI PFIZER-BIONTECH, MODERNA E ASTRAZENECA C'È POCO SOSTEGNO FINANZIARIO DA PARTE DEI PAESI OCCIDENTALI RISPETTO AGLI SFORZI DI BIG PHARMA E START UP - I 445 MILIONI DI DOLLARI DALLA GERMANIA A PFIZER, LE PRENOTAZIONI IN ANTICIPO DEGLI AMERICANI CON 100 MILIONI DI DOSI DI MODERNA, GLI 1,2 MILIARDI DI DOLLARI CONCESSI AD ASTRAZENECA...

**Giusy Caretto per [www.startmag.it](http://www.startmag.it)**

Promesse d'acquisto e pochi soldi. Così la gran parte degli Stati occidentali ha "finanziato" la corsa al vaccino anti Covid delle Big Pharma. Ma non solo.

Se il vaccino di Pfizer-Biontech ha potuto contare su una buona somma arrivata dalla Germania (a sostegno del braccio tedesco Biontech), il vaccino di Astrazeneca, realizzato da Oxford, ha avviato sperimentazione e produzione grazie agli ordini delle dose. E Moderna?

Ecco tutti i dettagli.

### **POCHI SFORZI (ANCHE ECONOMICI) DA PARTE DEGLI STATI?**

Troppo pochi gli sforzi, anche finanziari, dei paesi occidentali? Sì per Francesco Giavazzi, che sul Corriere della Sera, nelle settimane scorsa ha scritto: "Se usciremo dalla pandemia non sarà, almeno nelle democrazie occidentali, grazie allo Stato bensì grazie ai vaccini prodotti da una combinazione di Big Pharma (Pfizer, Astra-Zeneca e simili) e start-up come BioNTech create da investitori privati".

### **IL VACCINO DI PFIZER**

Ma arriviamo ai finanziamenti. Partiamo dal primo vaccino approvato, quello di

Pfizer-Biontech. A sostenere la corsa all'antidoto è stata la Germania, che ha fornito alla società tedesca 445 milioni di dollari.

Bei, la Banca Europea per gli investimenti, e la società di immunoterapia BionTech hanno firmato un accordo di finanziamento da 100 milioni di euro per sostenere lo sviluppo di BNT162, il programma dell'impresa per lo sviluppo di un vaccino contro la Covid-19.

### **LE PROMESSE D'ACQUISTO**

Non solo. La corsa al vaccino che ha visto alleate l'azienda americana e quella tedesca hanno potuto contare su una promessa d'acquisto da parte del governo Usa di 100 milioni di dosi, per circa 2 miliardi di dollari (con l'opzione di poterne acquistare altre 500 milioni di dosi), senza versare l'anticipo.

La Commissione Ue, invece, ha contrattualizzato l'acquisto di 200 milioni di dosi del vaccino (più eventuali 100 milioni) al costo di 12 euro a dose.



**STEPHANE BANCEL VACCINO MODERNA**

### **MODERNA: L'AIUTO DI CEPI E LE PROMESSE DI ACQUISTO**

Moderna, secondo vaccino anti Covid-19 approvato, ha potuto contare sul finanziamento di Cepi, una partnership pubblico-privata che utilizza fondi forniti da governi e fondazioni per finanziare la ricerca di soluzioni contro malattie che potrebbero causare epidemie su larga scala (qui i dettagli), e sui 955 milioni di dollari concessi da BarDA, la Biomedical Advanced Research and Development Authority, agenzia federale Usa.

### **GLI ACQUISTI**

Nelle casse di Moderna anche 1,52 miliardi di dollari da parte del Governo Usa, nell'ambito del programma Warp Speed, per la prenotazione in anticipo di 100 milioni di dosi del vaccino mRNA-1273.

Solo nelle ultime settimane, dopo mesi di trattative, l'Ue ha siglato un contratto

per l'acquisto di 80 milioni di dosi di Moderna (per arrivare anche a 160 milioni), pagandole 18 dollari a dose.

## **I FINANZIAMENTI AD ASTRAZENECA**

Anche Astrazeneca, approvato nei giorni scorsi da Ema, come Moderna, ha potuto contare su un aiuto da parte del Governo americano: 1,2 miliardi di dollari concessi da Barda per accelerare lo sviluppo del vaccino. Nessun finanziamento dalla Bei e nemmeno dal Governo italiano (che invece ha finanziato Reithera), nonostante il coinvolgimento dell'italiana Irbm.

Astrazeneca, comunque, è stata la prima a siglare un accordo di acquisto con l'Ue.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/chi-ha-finanziato-vaccini-che-ci-stanno-salvando-culo-non-stati-269705.htm>

## **"IO, RIBELLE VOGLIO SOLO NORMALITÀ" - PARLA SLAVOJ ZIZEK**

L'INTELLETTUALE IDOLATRATO COME UN GURU: "LA NORMALITÀ COME LA CONOSCEVAMO NON TORNERÀ, DOVREMO REINVENTARNE UNA NUOVA. LE VECCHIE ABITUDINI STANNO SALTANDO, PER QUESTO STO DIVENTANDO UN PO' CONSERVATORE. ABBIAMO BISOGNO DI REGOLE – ALLA PROMISCUITÀ, CHE È DIVENTATA NATURALE, PREFERISCO LA SICUREZZA BUROCRATICA DEL MATRIMONIO. OGGI È IL VERO AZZARDO, NON LA TRASGRESSIONE - TRUMP NON È AFFATTO UN CONSERVATORE, È PARADOSSALMENTE UN POSTMODERNO: ROMPE LE REGOLE, DICE BUGIE, USA L'IRONIA A SPROPOSITO"

### **Raffaella De Santis per "la Repubblica"**

Sullo schermo, polo blu e faccia assonnata, non appare il filosofo contro il sistema, il demolitore dell'ordine liberale-capitalista, ma un uomo che tra una sparata e l'altra si definisce un moderato.

L'ultima capriola di Slavoj Zizek, l'intellettuale più corteggiato dai festival e

idolatrato come un guru, è rovesciare il tavolo e congedarsi dal suo vecchio santino: «Che me ne importa dei rivoluzionari, sto diventando un conservatore, ci tengo alle buone maniere».



**ZIZEK**

Sono le dieci di mattina, Zizek si collega via Skype dalla sua casa di Lubiana, sembra stanco ma poi quando inizia a parlare è inarrestabile. Spericolato inanella paradossi e mette insieme Hegel e Gesù Cristo, Tarkovskij e le serie tv, Napoleone e Sanders. In Italia Ponte alle Grazie ha appena ripubblicato il suo saggio "Il nano e il manichino", dove il cristianesimo è letto in chiave rivoluzionaria. Ma la parola "rivoluzione" oggi lo irrita, «lasciamola a Trump» dice mentre si agita sul divano e accentua nervosamente i suoi tic.

### **Il Covid segna l' inizio di una nuova era?**

«Credo che la normalità come la conoscevamo non tornerà, che dovremo reinventarne una nuova. Sono i danni psichici che mi preoccupano, qui nelle strade c' è più violenza, le cliniche psichiatriche sono piene, aumentano i suicidi dei giovani. Le vecchie abitudini stanno saltando, per questo sto diventando un po' conservatore. Abbiamo bisogno di regole».

### **Imposte dall' alto?**

«Non penso all' intervento dello Stato ma all' educazione, alle regole di convivenza giornaliera. Siamo sempre più promiscui, più deboli, inseguiamo passioni momentanee e dimentichiamo l' amore vero per accontentarci di surrogati virtuali.

### **Non siamo mai stati così connessi.**

Sono stanco di chat, video conferenze, telefonate. Paradossalmente la pandemia mi ha fatto prendere coscienza che a mancarmi è la solitudine».

### **Che cos' è l' amore per lei?**

«L' amore ha bisogno di corpi. Essere nudi è un' esperienza spirituale. Lo aveva capito Tarkovskij. Nel film *Stalker* il suo più bello, i ricordi sono accompagnati da acqua, vento e pioggia e questo perché la spiritualità è sempre materiale. È il miracolo stesso del cristianesimo: Gesù Cristo è un essere umano, è corpo. Dio non è altrove, è tra noi».

### **Non è fantascienza pensare che la corporeità possa sparire del tutto?**



**SLAVOJ ŽIŽEK 5**

«Un giorno un amico di mio figlio mi ha detto: chi ha tempo oggi per flirtare e impegnarsi nel gioco della seduzione? Non nego che su Zoom si possano fare incontri meravigliosi ma l' idea di amore platonico mi pare sciovinista. Prenda il mito di Orfeo e Euridice.

Quello che sappiamo è che stanno risalendo dall' oltretomba, lui si gira e infrange la promessa di non guardarla, così la perde di nuovo. Io immagino uno scenario diverso.

Orfeo mentre cammina pensa: ora dovremo impegnarci a stare insieme ogni giorno, forse è meglio proseguire da solo e scriverci un poema. Credo che l' amore cortese sia profondamente antifemminista. Si preferisce la donna come idea piuttosto che a fianco ( ride) ».



### ZIZEK - PROBLEMI IN PARADISO. IL COMUNISMO DOPO LA FINE DELLA STORIA

#### **Lei più volte ha condannato l' edonismo contemporaneo, qual è la sua idea di felicità?**

«Penso che la felicità sia da idioti. Le persone che dormono bene sono idiote. Ma come fanno? Io mi sveglio spesso nel mezzo della notte e prendo appunti se mi viene un' idea, tanto che non riesco ad addormentarmi senza un pezzo di carta vicino al letto».

#### **E questa agitazione la turba?**

«Tutt' altro, mi piace, ma ho imparato a dominarla, come domino le passioni che di per sé possono essere una catastrofe, possono farci a pezzi. Solo l' amore può aiutarci a trasformare il loro impatto devastante in qualcosa di adatto alla quotidianità. La felicità richiede fatica, si costruisce giorno dopo giorno. Non a caso i cristiani parlano del "lavoro dell' amore"».

#### **Non teme di apparire un vecchio reazionario?**





**ZIZEK CON LA MOGLIE**

«Siamo arrivati al paradosso che se vai dallo psicologo e gli racconti che stai solo col tuo partner, ti senti dire che la tua è una fissazione patologica, che in te c'è qualcosa che non va. Alla promiscuità, che è diventata naturale, preferisco la sicurezza burocratica del matrimonio. Se mi sono sposato quattro volte è perché ogni volta accetto di impegnarmi».

### **È anche questa una provocazione?**

«Oggi il vero azzardo è il matrimonio, non la trasgressione. Non abbiamo bisogno di rivoluzioni ma di cose normali. Il grande produttore Sam Goldwin dopo essere stato accusato di fare film pieni di vecchi cliché scrisse ai suoi collaboratori che bisognava cercare "nuovi" cliché. Aveva ragione».

**Nel libro dedica alcune pagine all' importanza del tradimento e alla rivalutazione della figura di Giuda. L' infedeltà fa parte del gioco?**



**CLAIRE DANES ALIAS CARRIE MATHISON HOMELAND**

«Ha mai visto la serie tv Homeland ? Claire Danes interpreta un agente segreto che combatte il terrorismo. A un certo punto intreccia una relazione con una spia

russe ma alla fine la tradisce rivelando informazioni segrete alla Cia. Lo trovo stupendo, l' amore autentico non è apertura totale ma rispetto delle distanze, una forma di infedeltà. Diffido di chi dice "siamo diventati una cosa sola". Quello non è amore è cannibalismo emotivo».

**Dunque a suo avviso oggi abbiamo bisogno di un' utopia rivolta al passato?**



**TRUMP BIBBIA**

«Di rituali quotidiani dimenticati, di educazione. Donald Trump ha volgarizzato la vita di tutti i giorni. Non è affatto un conservatore, è paradossalmente un postmoderno: rompe le regole, dice bugie, usa l' ironia a sproposito. È un volgare rivoluzionario. La sinistra invece dovrebbe diventare la voce di una maggioranza "morale". L' immagine simbolica può essere quella di Bernie Sanders durante la cerimonia del giuramento di Biden».

**Si riferisce alla foto di Sanders con i guanti di lana che ha fatto il giro dei social?**

«Un momento sublime. Lui sì che è un rappresentante autentico della sinistra. Quando Hegel vide Napoleone a cavallo nelle strade di Jena dopo la battaglia, scrisse di aver riconosciuto nella sua figura il weltgeist, lo spirito del mondo. Ecco, Sanders in quel momento incarnava lo spirito del presente».

**Non le sembra di aver esagerato con i paradossi?**

«Sono stato molto confuso. Mi aiuti, sia cattiva, manipoli le mie parole come vuole».

via: [https://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/quot-io-ribelle-voglio-solo-normalita-quot-parla-slavoj-zizek-269715.htm](https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-io-ribelle-voglio-solo-normalita-quot-parla-slavoj-zizek-269715.htm)

## L'ARTE CINESE IMBAVAGLIARE L'INFORMAZIONE (ANCHE ITALIANA) - PECHINO FINANZIA DA ANNI LE TESTATE DI TUTTO IL MONDO PER INFLUENZARE L'OPINIONE PUBBLICA

GLI OBIETTIVI SONO PICCOLI STATI CON DIRITTO DI VOTO ALL'ONU - TRA I CONTRATTI IN ESSERE, C'E' ANCHE UN ACCORDO CON L'ANSA, CRITICATO DALLA STAMPA INTERNAZIONALE - LUCA RIGONI (TG4): "AVEVAMO UN CONTRATTO CON I MEDIA CINESI PER I REPORTAGE. L'HANNO RESCISSO QUANDO ABBIAMO IPOTIZZATO CHE IL VIRUS PROVENISSE DA WUHAN"

### Dagonews dal New York Times



**XI JINPING**

Nell'autunno del 2019, poco prima che il Covid costringesse il mondo a chiudere le sue frontiere, un'associazione internazionale di giornalisti ha deciso di indagare su un argomento in quel momento caldo: che cosa sta facendo la Cina con i media?

La risposta è contenuta nel primo rapporto pubblicato dall'associazione: la Cina sta cercando di creare un'alternativa all'informazione mondiale, spesso dominata da canali come la Bbc e Cnn. E come? Pagando le testate nazionali di piccoli paesi, come la Guinea-Bissau o il Kenya, per distribuire all'interno del loro paese versioni in inglese del quotidiano China Daily.



**DISTRIBUTORE DI CHINA DAILY**

E cosa intende fare la Cina con questo nuovo potere? Si sono chiesti i giornalisti internazionali, che mercoledì, con la Federazione che ha sede a Bruxelles, pubblicheranno i risultati di questa seconda ricerca. Il New York Times ha avuto modo di visionare in anteprima i risultati, ed ecco che cosa ne è emerso.

«Quando la pandemia ha iniziato a diffondersi, Pechino ha utilizzato la sua infrastruttura mediatica per diffondere una visione positiva della Cina e per fare disinformazione» ha scritto nel rapporto la signora Louisa Lim, ex capo ufficio dell'NPR a Pechino e ora docente presso l'Università di Melbourne. «È quello che hanno sempre fatto gli Stati Uniti» hanno fatto sapere da Pechino.



**CINA KENYA**

Così è successo che i giornalisti italiani hanno raccontato di aver subito pressioni per divulgare il discorso di Natale del presidente Xi Jinping, tanto da averne ricevuta una versione tradotta in italiano. In Tunisia, l'ambasciata cinese ha regalato all'emittente statale disinfettante e mascherine, pagato per rinnovare le costose apparecchiature televisive e offerto contenuti gratuiti pro-Cina. In Serbia un tabloid filo-governativo ha sponsorizzato un cartellone con l'immagine del leader cinese e le parole: «Grazie, fratello Xi».

Le campagne cinesi sui media, e quelle sui vaccini, si sono intrecciate con il programma di investimenti globali «Belt and Road», in cui il sostegno di Pechino ai paesi che vi aderiscono è vincolato non solo dal debito, ma anche dalle votazione chiave all'interno delle Nazioni Unite.



**CARTELLONE SERBO**

«Pechino sta costantemente rimodellando il panorama mediatico globale nazione per nazione», ha affermato la signora Lim.

Non tutto il gruppo di 54 giornalisti interpellati è d'accordo sull'interpretazione da dare a questi segnali: se alcuni sono allarmisti per le troppe pressioni del governo cinese, altri credono che si tratti di un altro gruppo di interesse in un panorama mediatico disordinato e complesso.

Tra i meno allarmati c'è l'Ansa. Il vicedirettore Stefano Polli ha ammesso che la Cina sta utilizzando sempre di più i media per «avere maggiore influenza nel nuovo equilibrio geopolitico» ma ha difeso il contratto di Ansa, che i giornalisti internazionali invece criticano nel rapporto, come un normale accordo commerciale.

**STEFANO POLLI**

Luca Rigoni, direttore del Tg4, ha raccontato di non avere corrispondenti a Pechino ma un contratto formale con i media statali cinesi per i reportage dalla Cina. La collaborazione si è però interrotta quando il telegiornale ha ipotizzato che il virus fosse uscito da un laboratorio cinese. «Non è l'unico paese in cui i principali programmi televisivi e radiofonici sono controllati dal governo o dal parlamento», ha detto Rigoni.

E il segretario generale della Federazione internazionale dei giornalisti, Anthony Bellanger, ha dichiarato in una e-mail che la sua opinione sul rapporto è che «mentre la Cina è una forza crescente nella guerra dell'informazione, è anche vitale resistere alle pressioni esercitate dagli Stati Uniti, Russia e altri governi in tutto il mondo».

**LUCA RIGONI**

Non c'è dubbio su quale governo sia più impegnato in questa campagna adesso.



Un rapporto dello scorso anno di Sarah Cook per la Freedom House, un gruppo senza scopo di lucro americano che sostiene la libertà politica, ha scoperto che Pechino spendeva «centinaia di milioni di dollari all'anno per diffondere i suoi messaggi al pubblico di tutto il mondo».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-arte-cinese-imbavagliare-39-informazione-anche-italiana-pechino-269668.htm>

-----

## Il potere di seduzione delle poesie di Lenore Kandel (1932-2009). Appunti e improvvisazioni / di Dianella Bardelli

Publicato il 8 Maggio 2021



In Italia nessuno sa chi sia Lenore Kandel, eppure è una grande poetessa. Io l'adoro, non ricordo bene come sono venuta in contatto anni fa con le sue poesie, forse attraverso il libro autobiografico di Peter Coyote, sul suo passato hippy (<http://lascrittura.altervista.org/peter-coyote-sleeping-fall/>). Su di me lei come persona e come poetessa ha un potere di seduzione di cui non desidero liberarmi, la invidio per la vita che ha fatto, per le persone che ha conosciuto, per l'uomo bellissimo che ha amato e per cui ha scritto "The love book". Il suo tramonto però è stato triste come si vede da quanto scrivo qua di lei.

Di origini rumene e russe Lenore Kandel visse tra New York e Los Angeles prima di

trasferirsi definitivamente a S. Francisco nel 1960. Qui divenne un'attivista del gruppo anarchico dei Diggers che offriva cibo, vestiti e cure mediche gratuite a chiunque ne avesse bisogno. Oltre alla poesie si dedicò ai più vari mestieri come ad esempio danzatrice, cantante, guidatrice di autobus. Partecipò al raduno hippy al Golden Gate Park del 1967; era il suo trentacinquesimo compleanno. Quando, unica donna sul palco, prese la parola, 25000 persone le cantarono insieme 'Happy Birthday'. A detta di chi all'epoca la conosceva era di una bellezza carismatica, aveva forme rotonde e sensuali, attirava l'attenzione di chiunque la incontrasse per il suo aspetto dominante e allo stesso tempo sereno.

Nel 1966 il suo libro di poesie " The love book", era stato condannato per oscenità. In questo piccolo libro di appena 8 pagine e 825 parole Lenore affronta poeticamente il tema dell'amore sessuale tra un uomo e una donna. Il linguaggio è esplicito, ogni parte del corpo maschile e femminile che riguarda l'atto sessuale viene nominata in maniera diretta e non eufemistica. "Everyone who makes love is religious", disse Lenore Kandel in sua difesa alla giuria durante il processo per questo suo libretto. E aggiunse "Io credo che quando gli esseri umani sono così vicini tra loro possano diventare una sola carne e spirito, essi trascendono l'umano nel divino".

Il processo a The love book si svolse nella S. Francisco degli hippies nel 1966. Le persone che in due librerie avevano venduto il libro furono condannate. La giuria concluse che il libro era osceno e non aveva alcun valore sociale. Nel 1971 il verdetto fu capovolto.

### **Un esempio da The love book:**

Sono nuda contro di te

e metto la mia bocca su di te lentamente

vorrei tanto baciarti

e la mia lingua ti adora

sei bellissimo

il tuo corpo si muove verso di me

carne a carne

la pelle scivola sulla pelle dorata

come la mia verso la tua

la mia bocca la mia lingua le mie mani

il mio ventre e le mie gambe

contro la tua bocca il tuo amore

scivola...scivola...

i nostri corpi si muovono si uniscono

insopportabilmente

il tuo viso su di me

è il viso di tutti gli dei

e demoni bellissimi

i tuoi occhi...

amore tocca amore

il tempio e il dio

sono uno

copulare con amore-

conoscere il tremito della tua carne dentro la mia-

sentire spesse dolci linfe scatenarsi

corpi sudati stretti e lingua a lingua

sono tutte quelle donne dell'antichità innamorate del sole

la mia f... è un favo siamo coperti di venire e miele

siamo coperti l'un con l'altro la mia pelle è il tuo sapore

copulare-copulazione d'amore-copulare il sì intero-

l'amore fa fiorire l'universo intero-io/te

riflessi nello specchio dorato siamo l'avatar di Krishna e Rada

puro amore-brama della divinità bellezza insopportabile

carnale incarnato

sono il dio-animale, la dea f...spensierata il dio animale maschio

mi copre mi penetra siamo diventati un angelo totale

uniti nel fuoco uniti nel seme e sudore uniti nell'urlo d'amore

sacri i nostri atti e le nostre azioni

sacre le nostre parti e le nostre persone

(tratto da *The love book*, Stolen Paper Review Edition, San Francisco, 1966, traduzione di F. Beltrametti e contenuta in: Fernanda Pivano, *L'altra America degli anni '60*, Edizioni Il Formichiere, 1979)

\*\*\*

Lenore Kandel ebbe una vita avventurosa e per certi versi drammatica. A metà degli anni '60 in una cooperativa di scrittori conobbe William Fritsch, soprannominato Sweet William, che si innamorò immediatamente di lei. Quello che accadde fu che i due si misero insieme e Lenore lo seguì nelle sue scorribande sulla sua Harley Davidson e nella vita spericolata nel gruppo degli Hell's Angels di S. Francisco. Nel '70 i due ebbero un grave incidente di moto e Lenore rimase gravemente ferita alla schiena, tanto da non camminare più come prima. Da quel momento, dopo una lunga permanenza in ospedale, Lenore visse gli ultimi quarant'anni della sua vita ( è morta nel 2009) nel suo piccolo appartamento, uscendo raramente per qualche reading.

Amo talmente questa poetessa che sulla sua vita e poesia ho scritto un romanzo (ancora inedito).

\*\*\*

### **Appunti sparsi e improvvisazioni**

Ogni tanto mi metto a leggere le poesie inedite di Lenore Kandel contenute nell'antologia "Collected poems of Lenore Kandel" ( North Atlantic Books 2012, almeno quelle che riesco a tradurre); una che mi piace molto è questa:

Love is an art for angels

and we are human, you and I

fallible we are, and fragile

and therefore more than perfect

we take such risks who leap across the void!

perfection is static paradise

but we are human, you and I, and so we dream

and cast our dreams before us

extending our fingertips beyond the finite edge

to brush that certainty

of ringing bliss

that resonates our dreams

impelling us to be that art

which angels strive to emulate

(da *Collected Poems of Lenore Kandel*, North Atlantic Books; Berkeley, California, p. 206)

la mia traduzione ( molto letterale, me ne scuso):



L'amore è un'arte degli angeli

e noi siamo umani, tu e io

fallibili siamo, e fragili

e quindi più che perfetti

noi ci prendiamo tali rischi che attraversano il vuoto!

la perfezione è un paradiso statico

ma noi siamo umani, tu ed io, e quindi sognamo

e lanciamo i nostri sogni oltre il margine finito

per sfiorare passando la certezza

di una tintinnante beatitudine

che fa risuonare i nostri sogni

obbligandoci a essere quell'arte

che gli angeli si sforzano di emulare

\*\*\*

**Su Lenore Kandel ho improvvisato alcune poesie:**

Un filo sottile di seta blu tra loro c'era ancora

Non so neanche dove sei

da quel giorno ricordi del 1970

mi scrivi mi scrivi ancora di tua nonna perché? ancora...

non ti devi preoccupare non ce l'ho con te

mi dovrete conoscere

tre quattro volte siamo rotolati da quella moto

brutto figlio di puttana che non ti sei fatto niente

dai lo sai che scherzo

che dici che ti ho insegnato qualcosa?

Non ti ho insegnato niente

almeno che tu non intenda le cattive poesie

che scrivevi

dici che non erano cattive?

ok forse qualcuna ...

broken your home?

non hai mai avuto un'home che non fosse la mia

o di qualche tua donna

oh Bill stai attento a te ora

che non posso più prendermi cura di te

non posso lo sai come sono ridotta

nella schiena e le gambe e tutto il resto

se soffro? Molto soffro tanto e tu?  
ma non lo voglio neanche sapere  
mi immagino le tue giornate me le immagino  
tutto un andare e farti e bere e scopare  
ma da fatti lo sai che non è un bel godere  
rimpiangi me? Chi noi insieme?  
Ma va là che non ci credo  
mamma... non sono tua mamma  
mi confondi con tua nonna  
andiamo bene proprio bene  
non ti ho fatto mai da mamma  
e poi ora sono io che avrei bisogno  
ma non di te lo sappiamo non di te  
per l'amor di dio non di te  
amore caro piccolo vecchio uomo  
sembri più vecchio dalla voce  
sarà il telefono sembri più vecchio  
riguardati cazzo non farti più tanto male cazzo  
ma sì ci siamo amati e ho fatto la mia fortuna poetica col nostro amore...  
no, questo no, parole d'amore no non parlarmi d'amore  
non farlo o cazzo butto giù la cornetta se ci provi...  
non fare il romantico  
mi racconti sempre la stessa storia you are new here?

Ma è lontano gone, gone cosa la vita?

Bill la vita gone gone? Insieme di nuovo?

non sono più quella di un tempo non cammino mi fanno male le gambe

non ce l'ho con te..se ti amo ancora? oh sì oh sì

l'amore non finisce neanche se morissimo tutti e due

ci sarà sempre qualcuno che canta e parla e scrive di noi

come questa cara D. che batte al computer su di te che canti Gil, che voce...

Gil Scott Heron ha una voce che quando parla canta.

### **Lenore Kandel, la mia visione ricordo di te**

È una commemorazione

una messa in tuo onore

è una messa una cerimonia

c'è un fruscio di gonne

di pelle

di braccia

e qualcuno invoca il tuo nome

poi da lontano un treno

arriva è quello dei miei ricordi di te

che non ho

non ho ricordi di te

ho solo visioni di te

sono come i ricordi le visioni?

In un certo senso sì

anzi in tutti i sensi sì

sono immagini della mente anche quelle, le visioni

c'è insomma questo strano treno dei ricordi

questo treno sottile sottile

ammantato di verde

sottile

sto celebrando una messa per te

una messa poetica per te

c'è anche l'organo e voci bianche è una messa per te –

nessuno ti chiama

nessuno chiama il tuo spirito

non ti chiamano

però ti ricordiamo

io ti ricordo nel senso che ti evoco

ti vedo vecchia e sofferente

ma pur sempre Poeta

non di quelli laureati

cose da Congresso americano

no tu sei il Poeta Laureato della Vita

tu...

sul palco vestita da monaca

monaca amorosa d'uomini e spiriti

monaca della vita



così com'è

ricordi?

Penso tu ora sia in qualche eremo

sulla montagna

hai proseguito quella via

la via mistica

del sedere e meditare

e per te anche scrivere –

c'è un vecchio disco che gira a vuoto

e un vento polare antartico che tira

poi qualcuno bussa

batte, chiama

singulti

tu bandiera fissa della mente

io ti commemoro e non ti dimentico

tu hai aperto una via

come Allen

hai aperto la via

ma per farlo bisogna aver molto vissuto

sbagliato, fallito

incontrato amato

molto sofferto

tu nella tua schiena malata

io ti commemoro

ti commemoro

amica

ti voglio bene e tu nemmeno la sai

non lo hai mai saputo

e non lo saprai mai

L. ha fatto un ritratto di te che sembro io

\*\*\*\*

Quarant'anni dopo come commento al Summer Of Love Survivors 40th Anniversary del 2007, Lenore Kandel ha scritto: 1967: writing poetry; 2007: writing poetry.. Cosa vuol dire questo se non che quel che rimane di quell'epoca, della sua gioventù hippy è solo il fatto che tra le tante cose che lei può ricordare di aver fatto, quella più importante è che ha scritto poesie, come se l'aver fatto parte del gruppo politico anarchico dei Diggers fosse stato cancellato, o l'aver partecipato ai Bed-in di S. Francisco non fosse più degno di nota. Come se anche gli amori appassionati non fossero più degni di nota o le sue opinioni sull'amore sessuale non fossero più importanti. Come se lei fosse stata per tutta la vita chiusa in una stanza writing poetry invece di vivere appassionatamente ogni istante dei suoi 35 anni prima dell'incidente di moto.

### **Writing (un mia improvvisazione)**

Writing poetry

E basta

solo questo

a riempire tutta una vita –

per una persona come lei

così dinamica

che ha fatto la danzatrice del ventre,

l'interprete,

l'autista di autobus

e in Big Sur dice Jack

girava in topless

completamente a proprio agio

come fosse, come è

la cosa più naturale del mondo

perché lei diceva

se hai paura o vergogna del tuo corpo

non potrai dare e ricevere amore –

lei che animava gli happenings

con il suo andare e venire

forse correre

con tutti i suoi impegni dinamici

forse in certi giorni

frenetici

lei che con Sweet William andava

ai raduni degli Angeli

e percorreva sul sellino della sua

Harley centinaia di km

per il solo gusto di farli

e passava con lui, Bill

chissà quante ora nei locali degli Angeli

a bere e chiacchierare a subire

le altrui risse –

lei che dice Peter

nel suo bellissimo libro

passava giornate con il suo Bill

nel loro letto che era tutta

la loro casa –

40 dopo se le chiedono

cosa facevi nel 1967?

dice writing poetry

e nel 2007?

Lenore risponde

writing poetry

eccezionale Lenore!

\*\*\*\*

### **Da Urlando Delizia sull'intero universo ( il mio romanzo inedito su Lenore kandel)**

Era passato mezzogiorno quando si avviarono a piedi verso il Golder Gate Park, dove si sarebbe tenuto il raduno degli hippies di San Francisco. Era una bellissima giornata di sole, nonostante si fosse in gennaio; Lenore si era vestita da capo a piedi di arancione e di rosso, mentre Bill era tutto vestito di pelle nera. Aveva la sua aria truce vestito in quel modo, mentre Lenore sembrava un folletto uscito da qualche foresta misteriosa abitato da divinità boschive. Lenore era l'espressione fisica, la materializzazione di questa rivoluzione spirituale e pacifica che si sarebbe andata a celebrare di lì a poco al Golden Gate Park. Le sue lunghe trecce nere da skaw risaltavano su tutto quel rosso e arancione e accentuavano quell'aria intensamente esoterica e allo stesso tempo pacifica che lei comunque aveva sempre. Era una vera sacerdotessa di quel nuovo strano rito che si stava per celebrare per la prima volta in quella parte dell'America. Arrivarono al grande prato del raduno delle tribù insieme a centinaia di persone; era tutto un salutarsi e un abbracciarsi. Era tutto un: anche tu qui Sam, anche tu qui Mary... "Oh Bill, sta davvero accadendo tutto questo?", disse Lenore. "Mi sembra un sogno, un meraviglioso sogno", ripeté. Lui non disse niente ma strinse le labbra, come faceva sempre quando era davvero emozionato. Incontrarono anche un gruppo di amici del club degli Hells Angels che arrivarono con le loro Harley rombanti e si fermarono a salutarli. Bill li guardò quando si furono allontanati, e li invidiò, loro sono più liberi di me, pensò.

Che dire del raduno delle tribù di quel 15 Gennaio 1967? Solo che era *la prima volta*. Ecco tutto. Era la prima volta che l'alternativa al conformismo americano si manifestava così apertamente e a livello di massa. Fu l'inizio di qualcosa che dura ancora oggi se io sono qui a raccontare la storia di Lenore, la regina di Haight-Ashbury. Per quanto mi riguarda la cosa più eclatante e strana e meravigliosa fu quell' Happy birthday cantato da 20.000



uomini e donne appena lei tutta vestita di arancione e rosso salì su quel palco:

Sacerdotessa, monaca

dei riti poetici e amorosi

dedita a pratiche misteriose

antiche di donne libere

spirituali e sensuali

celebrazione della vita

esperienza

della vita

solo quello solo quello

sul quel grande palco celebrante

un tentativo effimero

di felicità terrena

di nuova consapevolezza

con parole di un dharma occidentale

ad un altrove destinato –

mi susciti tenerezza come

sempre Lenore

vestita di arancione e rosso

ma pensa un po’

come ti è venuto in mente?

di vestirti da monaca quasi buddista induista

a quale dio ti onori

rendi onore?

ad un dio che pochi conoscono

o forse addirittura conosci solo tu

Lenore

un dio che riesci a evocare

fino a vederlo –

dove da quel palco?

Chi era il tuo dio

da quel palco?

non più Bill, o Leary...

qualcuno visto da lontano

un bambino o quella giovane ragazza

che ti guarda ammirata

una nuova amica

da coltivar quando tutto

sarà finito

quando ci sarà solo la poesia

a tenerti compagnia

quando tutto sarà finito –

sono qui ora

e ti guardo

da lontano

dalla fine di quel grande prato

che confina con l'oceano

da lontano mi guardi ti guardo

dall'oceano

verde rosso del tuo nostro antico nuovo vestito

amiche ora...

dai sì che siamo amiche ora...

io so che ci pensavi anche allora

nel 1967

in quel 15 gennaio dei tuoi 35 anni

ci pensavi e lo sapevi

che tutto sarebbe presto finito

*apparentemente* –

forse ti ha colpito quella ragazza con gli occhiali da sole e quella bandiera penzolante

sì ti deve aver colpito

lei sicuramente è stata colpita da te, si vede anche *da qui*

*anche da ora*

non ti ha colpito Roshi

che vedevi tutti i giorni

ti ha colpito quella ragazza con li occhiali da sole

e quando sei scesa dal palco

sei andata da lei ed è stata la tua nuova amica

di poesia

e dopo quando tutto è finito

anche Bill

anche la moto

e gli amici Angeli

lei ti è stata vicino

e qualche volta era donna

e qualche volta era uomo...

Vessillo spento inizio

di qualcosa che finisce

sta per finire

finirà

è già finito

come in quei casi

in cui la domanda

è così giusta azzeccata

ben fatta

bel congegnata

che contiene già la riposta

non ti immagino oggi

non vi immagino oggi

però c'avevate preso

a non metterla sulla politica



i veri cambiamenti

sono troppo rivoluzionari...

e così tutto cominciò il giorno del tuo

trentacinquesimo compleanno

e tutto finì l'autunno successivo-

un movimento che non ha neanche

un anno di vita

ma che ancora dura

se io sto qui a parlarne-

e tu ottenesti da questa giornata

la tua nuova amica

e neanche sospettavi quanto ti sarebbe stata utile

di lì a pochi anni.

<https://www.pastemagazine.com/articles/2011/01/the-band-joy-lenore-kandel.html>

<https://images-na.ssl-images-amazon.com/images/I/51C036H3XZL.jpg>

[http://4.bp.blogspot.com/-rjJVXfh3xuQ/T52gDyOyJcI/AAAAAAAAACPI/4N\\_HjXOMQfA/s1600/kandel+word+alchemy.jpg](http://4.bp.blogspot.com/-rjJVXfh3xuQ/T52gDyOyJcI/AAAAAAAAACPI/4N_HjXOMQfA/s1600/kandel+word+alchemy.jpg)

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/08/il-potere-di-seduzione-delle-poesie-di-lenore-kandel-1932-2009-appunti-e-improvvisazioni/>

---

## Riflessioni sulla pena di morte / di Francisco Soriano

Publicato il 9 Maggio 2021



Le "Riflessioni sulla pena di morte" di Albert Camus furono scritte nel 1957. Il testo ebbe una grande eco perché fu pubblicato in un Paese dove la pena di morte venne abolita solo nel 1981 e, la ghigliottina, come totem della rivoluzione rappresentava ancora un valore simbolico molto suggestivo. Il tema della pena di morte non è un argomento banale neppure nella storicizzazione della sua abolizione perché è avvenuta, anche nelle

democrazie europee fra le più avanzate, in tempi abbastanza recenti.

È di poche settimane fa la notizia della sorte toccata a Zahra Esmaili, iraniana, condannata alla pena capitale per aver ucciso il marito nel 2018 (accusato da lei e dai figli di aver esercitato sistematiche violenze sui familiari): è stata impiccata quando era già morta. Prima di lei avevano subito l'impiccagione sedici uomini accusati di vari crimini e la donna, spaventata dalla visione delle esecuzioni, è morta in seguito a un arresto cardiaco. Le autorità hanno ritenuto comunque di eseguire il rito della condanna a morte legandola a una gru. Un orrore che si è aggiunto all'orrore.

Per questi esempi di ordinaria disumanità, sempre più copiosi, è attuale e ineludibile discutere di questa pratica mortificante, peraltro incrementata massicciamente in alcuni stati del Mediterraneo ai nostri confini. Il testo delle *Réflexions* di Camus rappresenta uno degli strumenti più adeguati al fine di analizzare e comprendere anche le dinamiche di questa deriva umanitaria. Cominciando proprio dalla fine delle riflessioni di Camus, lo scrittore transalpino concludeva il suo pamphlet esortando le autorità francesi a desistere dal tenere in vita nei propri codici questo strumento primitivo e, finalmente, cominciare un cammino di civiltà che rappresentasse un esempio anche alle altre comunità dell'intero pianeta. Lo scopo era di scoprire la vera immagine della pena di morte, proprio alla luce della sua irrilevante valenza esemplare di effetto deterrente: *"Non vi sarà pace durevole né nel cuore degli uomini né nei costumi della società sin quando la morte non verrà posta fuori legge"*.

La volontà di mitigare le sofferenze dei condannati nel corso della storia, con strumenti e pratiche più o meno dolorose, ha evidenziato quanto ipocrita e disgustosa possa essere questa malcelata idea negli uomini di considerare la pena di morte come un atto "ineluttabile". È questo uno dei punti più abietti che pervade ancora una schiera consistente di persone, nell'opinione pubblica e nelle destre più regressive, che non perdono occasione per veicolare atteggiamenti giustizialisti in condizioni di fragilità sociale e politica. Molti sono ancora coloro i quali si ritengono non solo favorevoli a questo criminale concetto di giustizia, ma si augurano addirittura un ripristino della pena capitale. Questa dinamica è sopravvissuta in parte anche nelle moderne democrazie occidentali che, pur avendola abolita in un lungo e tortuoso processo di maturazione, rimane sedimentata come idea consolidata di giustizia. Il turbamento che provoca questo atto di assoluta brutalità ci riconduce proprio alle tesi di Camus, che intravedeva una sorta di dominio dell'irrazionalità, della semplicità, della mancanza di capacità dell'intravedere nella complessità degli accadimenti quel riferimento principale che dovrebbe guidare ogni essere al mondo: il senso dell'umano. "Dalla lieve frescura sul collo" prevista dal dottor Guillotin nell'elaborare il suo meccanismo di morte, alle iniezioni letali, alle sedie elettriche, passando per le impiccagioni sulle pale meccaniche, i metodi di esecuzione non hanno certo mutato l'origine della pena che risiede in un atteggiamento specifico degli esseri umani: vendetta ed espiatione della colpa. Ma che cosa provocherà nelle vittime, nei congiunti, nelle persone care che hanno subito il torto, l'esecuzione capitale del carnefice? Forse si è mossi dalla consapevolezza che nessuno possa redimersi, pentirsi, scusarsi, implorare perdono, chiedere una grazia o, forse, a un certo punto della prigionia in attesa della morte di poter addirittura dimostrare di essere innocenti. Una presunzione che, alla base di tutto ciò, sembra profilarsi come un'arroganza legittima nel cono d'ombra

della gravità del crimine subito. La consapevole condizione di potersi ergere a giudici supremi e sentirsi legittimati nel vedere esaudite le proprie soddisfazioni con l'esecuzione della pena, rimane tuttavia una dinamica di complessa identificazione e spiegazione nelle moderne comunità umane. Inoltre Camus poneva l'accento sull'attesa del carnefice" alla morte, una condizione da ricondurre a una ulteriore forma di tortura sottile e mai considerata: il condannato seppur consapevole non è informato da subito del momento della sua fine tanto da provocare, in questa dilatazione del tempo, una pena aggiuntiva e sadica: *"Generalmente l'uomo è distrutto dall'attesa della pena capitale molto tempo prima di morire. Gli si infliggono due morti, e la prima è peggiore dell'altra, mentre egli ha ucciso una volta sola. Paragonata a questo supplizio, la legge del taglione appare ancora come una legge di civiltà. Non ha mai preteso che si dovessero cavare entrambi gli occhi a chi aveva reso cieco di un occhio il proprio"*.

Chi altro possa essere il boia, ai nostri occhi, se non un assassino per procura: il mandatario del supremo ordine dello Stato ben protetto da una retorica oscurantista e dalle leggi di quella "giustizia" che, finalmente, può dimostrare il trionfo del decreto nella sua definitività e inflessibilità. L'esigenza della necessità della punizione è un teorema fondato su una specifica perversione che risiede nel desiderio di vendetta e di espiatione della colpa. Molto spesso gli Stati in cui viene massicciamente praticata si ispirano a "valori" morali e religiosi talvolta millenari. Quanto la mistificazione di questa crudeltà tocchi livelli di insopportabilità risiede proprio nella consapevolezza, statistica, che l'equilibrio sociale non subisca alcun ordine come si vorrebbe far credere. Al contrario la tanto osannata simmetria fra pena ed equilibrio sociale si dissolve in una ulteriore instabilità che è figlia naturale della violenza. La strategia di provocare la morte in chi l'ha provocata non regge sull'altare del "ritorno alla normalità", con la speranza di ristabilire quell'equilibrio che le classi dominanti vogliono far credere di poter raggiungere e non ci sono mai riuscite. Nella realtà non vi è risarcimento di nessun tipo e, per certi aspetti, questo "desiderio" viene risolto nel senso non voluto: infatti una pena detentiva definitiva potrebbe essere una punizione ben maggiore della stessa pena di morte.

La domanda principale del filosofo francese tornava incessante su ciò che origina l'esecuzione di una pena definitiva. Quando l'individuo che ha infranto le regole con il suo comportamento criminale viene giustiziato, di che cosa usufruisce la società che lo ha condannato? Per Camus una società che condanna a morte un individuo nasconde in realtà la propria dimensione criminale, ponendosi in modo manicheo a "divinità autosacralizzata" che difende la propria autoconservazione: *"[la società] Si arroga il diritto di selezionare, quasi fosse ella stessa la natura, e di aggiungere sofferenze immense all'eliminazione, quasi fosse un dio redentore. Affermare che un uomo deve essere assolutamente radiato dalla società in quanto assolutamente malvagio, equivale a dire che la società è assolutamente buona, e nessuna persona sensata può crederlo oggi. Non lo si crederà, e si penserà più facilmente il contrario. La nostra società è diventata così malvagia e criminale perché ha eretto se stessa a fine ultimo, e non ha rispettato più nulla all'infuori della propria conservazione, o della propria riuscita nella storia. Desacralizzata lo è, questo è certo. Ma già dal diciannovesimo secolo ha cominciato a costituirsi un surrogato di religione, proponendo se stessa come oggetto di adorazione"*.

*La pena di morte fu in Francia una vergogna spesso taciuta o registrata con un linguaggio*

*ipocrita e allusivo. Per Camus questo delitto era sicuramente uno strumento che veniva perpetrato in una sorta di realtà dormiente: "Quando l'immaginazione dorme, le parole si vuotano di senso: un popolo sordo registra distrattamente la condanna di un uomo. Ma che si mostri il meccanismo, che si faccia toccar con mano il legno e il ferro, che si faccia sentire il tonfo della testa che cade, e l'immaginazione pubblica, risvegliata di soprassalto, ripudierà al tempo stesso il vocabolario e il supplizio. Quando i nazisti procedevano in Polonia a pubbliche esecuzioni di ostaggi, per evitare che urlassero parole di rivolta e di libertà li imbavagliavano con bende imbevute di gesso".* Per questo era necessario che la dialettica sulla pena di morte uscisse dal suo limbo, dalla sua necessarietà, dal teorema stesso della sua inevitabilità.

Nella maggior parte degli Stati del mondo è diffusa questa violenza brutale anche come forma di tortura: soprattutto nei confronti di dissidenti, obiettori, libertari e antagonisti ai regimi dittatoriali. Il nostro silenzio verso quello che accade ci rende colpevoli, dolorosamente coscienti di una nostra diretta responsabilità. I diritti umani sono l'essenza stessa dei sistemi di governo che non possono prescindere da valori irrinunciabili e mai negoziabili.

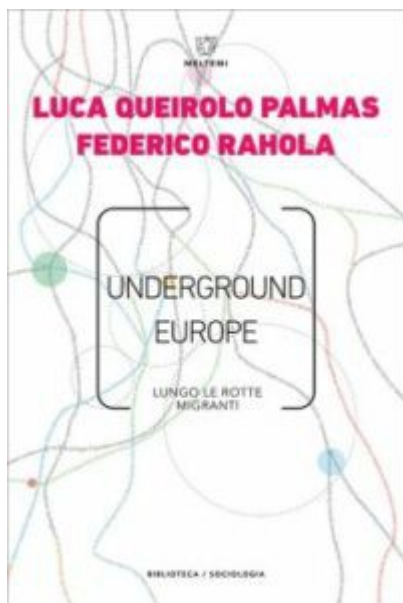
La sfida risiede proprio in questa consapevolezza che trova nell'universalismo di questi valori il dato fondante di una nuova Umanità.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/09/riflessioni-sulla-pena-di-morte/>

-----

## Rete del potere, reti di solidarietà e vie di fuga / di Marc Tibaldi

Publicato il 10 Maggio 2021



Luca Queirolo Palmas, Federico Rahola, *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*, Meltemi editore, pp. 479, € 25,00.

Ricordate l'anticonformista Jeremiah Dixon in *Mason & Dixon* di Thomas Pynchon quando interviene contro gli schiavisti? O Louise Michel che, deportata in Nuova Caledonia dopo il periodo rivoluzionario della Comune di Parigi, solidarizza con le lotte degli indigeni? Se non confondete finzione e realtà storica ma siete coscienti della forza di entrambe, allora siete pronti per leggere ***Underground Europe. Lungo le rotte migranti*** (Meltemi Editore, pp. 479, euro 25,00) di Luca Queirolo Palmas e Federico Rahola. I due ricercatori e attivisti – fondendo i piani di studio e di lotta – in questo libro vogliono leggere il viaggio e il movimento dei migranti fuoriuscendo dall'idea della vittima, del soggetto passivo, della pietà, della carità, guardando invece la dimensione della lotta che sta dentro ogni situazione di frontiera, ma anche la dimensione dell'incontro, della fuga attiva. È un libro duro, crudo, ma anche intenso ed emozionante. Un saggio con interi capitoli scritti con grande forza narrativa. Questo libro rievoca un passato sotterraneo con l'ambizione di scrivere una "storia del presente", scrivono gli autori "a innescarla hanno contribuito due romanzi recenti: *La ferrovia sotterranea* di Colson Whitehead e *Exit West* di Mohsin Hamid. Entrambi, con strategie diverse, raccontano in modo affascinante l'esodo, il viaggio, la violenza, la speranza e la disperazione che accompagna i soggetti *on the run*".

Il libro è diviso in tre parti. La prima ambientata negli Usa, è la premessa storica e "teorica" alla fuga costituente dei migranti, sulle tracce di un libro che raccoglie i racconti delle fughe degli schiavi dal sud segregazionista attraverso la "ferrovia sotterranea", potente mito fatto di immaginazione e solidarietà, pubblicato nel 1855, si tratta di *A North-side view of Slavery. The refugee: narratives of fugitive slaves in Canada*, di Benjamin Drew, fervente abolizionista, scrittore, giornalista, attivista. La seconda parte "invita a proiettare la storia ottocentesca sul presente europeo, interrogando il lessico della governance delle migrazioni, i dispositivi confinari e l'accoglienza messi in atto per arginare, selezionare e incanalare la mobilità migrante; e invitando a leggere la



Borderland Europe puntellata da campi di accoglienza/detenzione, muri e filo spinato nella filigrana di un'Europa sotterranea intessuta di accampamenti informali, zone di transito...", ma anche di lotte, solidarietà, esperienze e speranze, costruzioni, condivisioni.

La terza parte si caratterizza per un'"etnografia multisituata", con i caratteri dell'inchiesta, che scava il fuori campo del viaggio, esplorando ciò che, nonostante i sofisticati mezzi di controllo, rende possibili i movimenti intorno e all'interno di regimi confinari come quelli di Calais, Ceuta, Ventimiglia, Patrasso, Atene, Pozzallo... snodi che possono essere letti come trappole ma anche come crocevia e passaggi della *ferrovia sotterranea europea*.

Importante per la comprensione sia teorica che militante del libro è questa nota degli autori: "Questa luce sul passaggio, scegliamo a tratti di smorzarla: perché la storia che raccontiamo è essenzialmente sotterranea, perché l'efficacia della mobilità *undocumented* si fonda sull'invisibilità delle pratiche che la rendono possibile, perché contro i fari panottici puntati addosso ai migranti *on the run* occorre rivendicare un diritto all'opacità, all'ombra".

George Jackson scriveva dalla prigione: "è possibile che io fugga, ma durante la mia fuga cercherò un'arma". È una citazione usata da Gilles Deleuze per sostenere la sua idea di fuga come creazione. "Creare delle linee di fuga, perché fuggire significa tracciare una linea, delle linee, tutta una cartografia. Si scoprono dei mondi solo in una lunga fuga spezzata". Si fugge dalle potenze fisse che vogliono trattenerci... Cercare un'arma non significa necessariamente un'arma da fuoco, ma creare reti di solidarietà e strappi nella rete del potere, individuare alleati, attendere, mimetizzarsi, prepararsi alla nuova fuga. È ciò che fanno i migranti.

In *Underground Europe* due sono i concetti-bussola importanti: da una parte l'idea di "rotte" e dall'altra l'idea di "coalizione". Rotte come spazio carsico, per lo più illegalizzato, ma che viene continuamente costruito e abitato, un modo per far vedere quanto dentro questi percorsi, dentro questo spazio che viene prodotto. L'Europa oggi può apparire come un'enorme trappola, ma diventa anche un crocevia affollato sotterraneo e questa immagine può rovesciare quella di superficie di uno spazio sigillato, inespugnabile. "Dentro questo spazio vedevamo la nostra posizione, non solo come osservatori, ma anche come soggetti politicamente coinvolti. Vedevamo formarsi dei gruppi composti da soggetti politicizzati ma molto diversi tra loro: parliamo di migranti, richiedenti asilo, soggetti in transito ingabbiati, intrappolati", sostengono gli autori. Questi gruppi eterogenei aiutavano a costruire queste rotte e ad abitare lo spazio. Le due immagini che emergevano, in base a queste due parole, erano quelle sì di una *border land*, di una zona di frontiera colonizzata da dispositivi di confine, ma dall'altra la possibilità di un'altra dimensione, di un'altra idea, di un'altra immagine sotterranea che permetteva il movimento e intanto abitava questa trappola, trasformandola in un crocevia. Questa è l'idea di fondo di *Underground Europe*, un lavoro che vuole apportare una dimensione costruttiva attraverso l'immaginazione e la rilettura dello spazio delle *borderlands* europee, non unicamente attraverso la lente della necropolitica che esiste, ma raccontando anche l'effervescenza, la fantasia, la politica. Quando Rahola e Queirolo Palmas riflettono sui linguaggi che vengono utilizzati dai migranti per raccontare le loro storie, nel momento in

cui vanno di fronte ad una Commissione, segnalano che c'è sì il linguaggio della vittima, però esistono anche altri linguaggi che sono assolutamente fondamentali. C'è soprattutto il linguaggio dell'avventura: per molti giovani africani il viaggio è avventura piena di curiosità e voglia di scoprire; poi c'è il linguaggio della guerra, perché la frontiera in qualche modo è una cosa dura, che fa male, si riproduce attraverso la violenza delle istituzioni alla quale occorre contrapporre un altrettanto disciplinata autorganizzazione per poter aumentare i tassi di successo. Nei campi che stanno a ridosso delle recinzioni di Ceuta e Melilla, troviamo tutto un linguaggio militaresco che costruisce però la possibilità stessa per i migranti di passare dall'altro lato. Il libro prova a scavare e a vedere le possibilità, le tattiche, le strategie e anche i percorsi di immaginazione politica che nascono stazione dopo stazione e attraverso gli incontri che generano prefigurano anche la possibilità di un'altra Europa, così come la *ferrovia sotterranea* nella guerra civile americana, aveva portato all'abolizione della schiavitù.

Sandro Mezzadra, che a questi temi ha dedicato saggi fondamentali, tra cui il pionieristico *Diritto di fuga*, pubblicato da Ombre corte esattamente vent'anni fa e ancora oggi punto di riferimento teorico sul nodo migrazione-cittadinanza-globalizzazione, pone al centro del dibattito la determinazione soggettiva dei movimenti migratori, l'insieme di comportamenti e immaginari che fanno della migrazione un movimento sociale, nella situazione contemporanea, in cui il progressivo travolgimento di ogni ostacolo alla libera circolazione di merci e capitali convive con la moltiplicazione e il riarmo dei confini contro profughi e migranti. Proprio Mezzadra, in una recensione sul Manifesto, segnala che in *Underground Europe* il termine che ricorre insistentemente per definire alleanze e convergenze che lasciano intravedere la ferrovia sotterranea in Europa è "coalizione": studenti Erasmus e scout, collettivi noborder e centri sociali, volontari Ong, cattolici di base, medici, infermieri... sono tra i soggetti (con una egemonica presenza femminile) che si impegnano a garantire il passaggio.

"Per noi l'opposizione nasceva dalla natura stessa di quel luogo", si legge invece in *Nemici di ogni frontiera. La lotta contro i Cpt nel Salento*, un libro interessante pubblicato dalle Edizioni Anarchismo nel 2020, che racconta le lotte avvenute tra il 2001 e il 2007 contro quelli che allora venivano chiamati Centri di permanenza temporanea, in particolare quello di San Foca, in provincia di Lecce. Gli autori scrivono: "anche un altro aspetto, oggi molto presente nelle lotte contro i Cie (oggi Cpr), all'epoca non è stato per noi centrale, ed è quello del rapporto con chi subisce l'internamento. Per noi l'opposizione non nasceva dalle pessime condizioni di vita che vivevano al suo interno o dalla violenza di chi lo gestiva – condizioni pure, inevitabilmente, pesavano – ma dalla natura stessa di quel luogo. Eppure, nonostante la mancanza di rapporti, se non sporadici, tra noi fuori e loro dentro, ciò non ha impedito che si sviluppasse una lotta comune. Comune, non una lotta assieme, perché non c'è dubbio che i fastidi che si progettavano e si concretizzavano fuori andavano inevitabilmente a dialogare con le rivolte e le evasioni che si realizzavano dentro. In un non combinato dialogo a distanza, i fili delle lotte si annodavano, andando a comporre una unica e più estesa opposizione al Centro".

È proprio così – con questo non combinato dialogo, con questo intreccio di coalizioni, complicità e solidarietà, con diverse pratiche e strategie – che si crea la "*ferrovia sotterranea*" per lottare, fuggire e provare a creare un altro mondo.

**Nota a margine.** La casa editrice Meltemi, che ha pubblicato *Underground Europe*, ha recentemente tradotto e mandato in libreria anche *Comunismo e questione nazionale. Madrepatria o Madre Terra* di Michael Löwy. Il testo è un tentativo abbastanza inquietante e buffo di riproporre la rivendicazione nazionale – e addirittura lo stato-nazione seppur stemperato dall'internazionalismo – come terreno di lotta al capitalismo. L'autore rivisitando gli scritti di molti teorici marxisti che hanno affrontato l'argomento durante l'800 e il '900 cerca un collegamento tra via nazionale al comunismo e l'ecologismo, l'antirazzismo, il femminismo, le esperienze solidaristiche... un patchwork che vorrebbe valorizzare la complessità ma che in realtà cerca una soluzione riduttivista e semplicistica per affrontare e combattere il capitalismo transnazionale. Non si può combattere i nuovi meccanismi di dominio e governance con concetti arrugginiti del passato. La molteplicità, la produzione di nuove soggettività, la tendenza alla diversificazione creata dal meticciamento e dall'ibridazione sono la vera risorsa della diversità contro le nuove forme di sovranità, di dominio e di controllo. Non lo sono invece le vecchie e presunte identità, culture, lingue che necessitano di codificazioni e istituzionalizzazioni per fingere di avere qualche vitalità. La tendenza alla diversificazione del meticciamento toglie ogni alibi ai teorici dell'omologazione, alla fobia dell'assimilazione, ai nostalgici delle comunità originarie. È quindi controproducente, se non dannosa, l'utilizzazione "progressista" o "ribelle" di politiche e concetti legati a progetti nazionalisti, localisti, etnici, territorializzati. Di conseguenza, la difesa ambientale e il *particolare* sono preservabili non da improbabili comunità radicate, ma dalla sensibilità ecologica planetaria, che in quanto planetaria è nomade e proprio in quanto nomade interessata ad ogni luogo. La territorializzazione identitaria, anche se portata avanti con intenti apparentemente progressivi, obbliga all'affermazione conservatrice della soggettività, da qui la necessità di smascherare i territorialismi (siano essi "nazionali" o "locali") e nuovo razzismo differenzialista, cioè quel razzismo che in nome della difesa delle diversità non si definisce come tale. Di contro, ogni progetto di immaginazione creativa non sottomessa, legato a quello che qualcuno chiama ancora arte, userà lingue meticce e culture nate dall'ibridazione, farà riferimento alle ricchezze del pianeta, non più a una tradizione nazionale o territoriale.

Affrontare il capitalismo transnazionale sul suo terreno non è cosa semplice, significa che i movimenti egualitari dovranno funzionare con collegamenti e connessioni planetarie se vogliono essere efficaci.

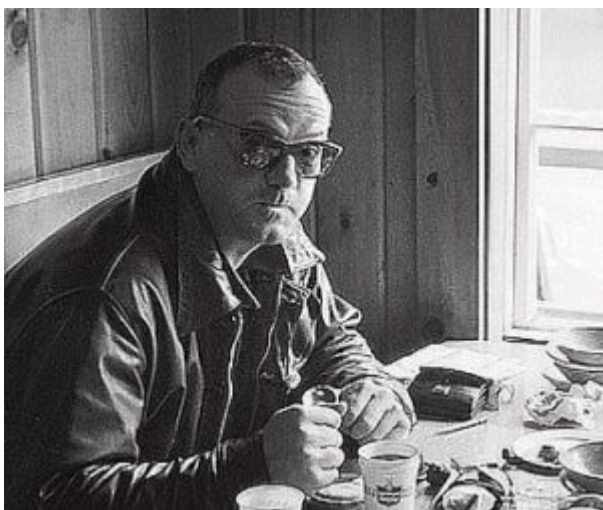
Insomma se una cosa ci insegnano le *ferrovie sotterranee* è che è necessaria una globalizzazione dal basso, per riprendere un concetto di Mezzadra, o una pratica e sensibilità planetaria e di classe. Sembra necessario ricordare la portata sovversiva degli scritti di Abdelmalek Sayad, sia rispetto alle teorie della migrazione sia rispetto alle potenzialità politiche dell'azione dei migranti una volta che quest'ultima venga liberata dalla tirannia dell'"ordine nazionale" e dalle determinazioni coloniali che continuano a segnare quell'ordine sotto il profilo dei rapporti di potere a livello globale. Lo "sguardo dell'autonomia" che emerge dagli scritti di Sayad è un contributo prezioso sotto il profilo politico, permette di cogliere e valorizzare i momenti di autonomia che segnano i movimenti migratori contemporanei. Si tratterà di sviluppare condizioni che consentano alla loro autonomia di incontrare altre "autonomie", altri movimenti con cui costruire coalizioni capaci di riqualificare la libertà e l'uguaglianza al di là della miseria dell'"ordine nazionale".

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/10/rete-del-potere-reti-di-solidarieta-e-vie-di-fuga/>

## Colui che ascoltava i marxisti (ma non si fidava di loro) / di Gianfranco Marelli

Pubblicato il 10 Maggio 2021

Diego Giachetti, *Il sapere della libertà. Vita e opere di Charles Wright Mills*, DeriveApprodi, 2021, pp. 208, 17,00 euro



Un tempo, al posto di *spoilerare*, si sarebbe utilizzato il termine "svelare il finale" per indicare l'intento di riassumere il significato di un'opera con l'obiettivo di rovinarne la sorpresa, rendendo fin da subito noto il "colpevole". Orbene, nel recensire il libro di Diego Giachetti, *Il sapere della libertà. Vita e opere di Charles Wright Mills*, si è deciso di spoilerare il testo non per render noto il finale, bensì per rimarcare, con l'autore, l'importanza della riflessione politico-sociologica di Mills, nella speranza di *riprendere dall'inizio* – questo sì – la critica radicale alla struttura organizzativa della società al fine di cogliere le radici del cambiamento in corso nella struttura del carattere dell'individuo. Cambiamento che – già sul finire degli anni '50, sottolinea Giachetti – « segnava il passaggio dall'età moderna a quella contemporanea, da Mills definita la "Quarta epoca", in cui le grandi organizzazioni economiche, finanziarie, amministrative e militari mettevano in discussione i valori di democrazia e libertà, mentre gli uomini comuni, i docili robot, non erano più capaci di comprendere la potenza e il potere di quelle strutture alle quali erano sempre più subordinati e modellati negli stili di vita, nel lavoro, nel divertimento.» [pp. 171-172].

Ebbene, mai come in questo periodo storico abbiamo la percezione di vivere concretamente la "Quarta epoca" descritta, analizzata, criticata dal sociologo americano a partire dai suoi libri sui nuovi leader – *The new men of the power. Americas's Labor*

*Leaders* (1948) – e sulla classe media – *White Collars: The American Middle Classes* (1951) – fino alla sua monumentale opera del 1959, *The Sociological Imagination*, in cui si impegnò a fornire agli studiosi di scienze sociali una “cassetta degli attrezzi” al fine « di trasformare le difficoltà e le preoccupazioni personali in problemi sociali, per aiutare il singolo a diventare un uomo auto-educantesi, ragionevole e libero». Proprio in questi dieci anni, il sociologo americano si attivò in una strenua lotta per riformare la spiccata concezione pragmatista degli studi sociali che, soprattutto negli Stati Uniti della Grande Crisi del '29, aveva tralasciato la vocazione di sentinella critica dello sviluppo socio-economico per assumere il compito di oracolo del New Deal – senza specificare né la natura né il ruolo che lo Stato assumerebbe nel nuovo ordine mondiale – quasi che la politica del controllo statale dell'economia risultasse l'unica prospettiva praticabile dell'indagine sociologica, così da assegnare «all'intellettuale una funzione riformatrice, pratica e operativa, più che ideologica e riflessiva, per cui esso tendeva a porsi come critico delle disfunzioni del sistema sociale e voleva usare la sua conoscenza per contribuire alla risoluzione dei problemi individuati». Pertanto, «anche chi criticava il capitalismo, abbandonata l'idea della rivoluzione socialista, condivideva la scelta politica governativa di esercitare il controllo sulla libera concorrenza economica, causa principale della crisi del 1929, e indirizzare il sistema produttivo verso il conseguimento di un maggior benessere per tutti» [p.31].

Ovviamente, la sua polemica in piena Guerra fredda nei confronti di una visione rinunciataria degli studi sociali, sospesi fra «la scuola dei grandi teorici che pensavano e non osservavano e quella degli empirici che osservavano e non pensavano», pose Mills ai margini dell'indagine accademica, anche perché lui stesso «cercava una terza via partendo da domande circa il significato che assume l'oggetto della ricerca per la società nel suo insieme e come il tutto si inserisca in un processo storico di cui gli eventi studiati fanno parte» [p. 91]. Diego Giachetti, nel raccontare per l'appunto il suo ruolo di *outsider* della sociologia americana, non si limita soltanto ad evidenziare quanto Mills fosse un dissenter – o per dirla con Dahrendorf un *maverick* (letteralmente capo di bestiame non marchiato, senza padrone) – ma ne sottolinea il suo essere visceralmente anticonformista, al punto che vita e ricerca sociologica si fondevano nella sua personalità di *hipster* degli anni '40 (con giubbotto di pelle e moto rombante), da anticipare le successive proteste e contestazioni contro la “società dell'abbondanza”, e divenire tra i gruppi della giovane sinistra degli anni '60 uno degli intellettuali americani più letti assieme a Paul Goodman, Noam Chomsky, Murray Bookchin e gli oriundi Herbert Marcuse, Erich Fromm, Theodor W. Adorno . Tutto ciò fece sì che Mills fin da allora fu «considerato un liberale tradito dalla retorica liberale del pensiero conservatore americano, curioso del marxismo, ma non arrendevolmente marxista, democratico e socialista ma non per questo aderente a una ortodossia di partito, a favore di una società di uomini liberi ed eguali, ma anche cosciente che non tutti erano liberi ed eguali allo stesso modo, qualcuno lo era di più, altri di meno, in proporzioni diverse. Mills – chiosa Giachetti – non rifiutava nessuna di queste influenze, se mai voleva trarre da esse spunti per costruire una teoria sociologica dell'azione sociale e del comportamento umano all'interno di una società fondata sul potere di pochi e sulla disuguaglianza per molti» [p. 55].



Di certo il suo anticonformismo, in piena *caccia alle streghe* scatenata dal senatore repubblicano del Wisconsin Joseph McCarthy all'inizio degli anni '50, con l'intento di scovare i presunti comunisti infiltrati nelle istituzioni statunitensi, non solo condizionò la sua carriera universitaria, ma la "caccia alle spie sovietiche", creò soprattutto nell'ambiente intellettuale un'atmosfera di sospetto e diffidenza che, per i più, si tradusse in una rinuncia a una critica del sistema capitalistico e delle sue forme politiche amministrative, al punto che le poche voci dissonanti – come quella di Charles Wright Mills – dovettero faticare non poco per sostenere che la «tanto decantata democrazia liberale americana perdeva di sostanza, le elezioni erano una rappresentazione formale di un balletto democratico privo di senso, mentre il monopolio esercitato dalle élite del potere sui mezzi di comunicazione, riduceva milioni di lavoratori ad "automi", con pensieri e desideri prefabbricati e indotti dall'esterno» [p. 106]. Pertanto, se il compito della sociologia doveva svelare i meccanismi sociali che limitano la libertà, gli intellettuali avevano l'obbligo di svolgere consapevolmente il proprio ruolo di critici dello status quo, utilizzando la ragione «contro l'operare non democratico delle élite di potere che, con le loro azioni, deviano il senso autentico della democrazia stessa» [p. 11].

La mancata assunzione di responsabilità di buona parte degli intellettuali americani nel disvelare la realtà della struttura sociale, condusse Mills ad indagare la causa di una simile rinuncia e ad individuarvi come effetto immediato il formarsi poliedrico di una "nuova élite" che compone l'apparato culturale deputato a creare opinioni attraverso istituti, organizzazioni, fondazioni, in cui si produce il lavoro artistico, intellettuale e scientifico: dalla scuola, ai teatri, ai giornali, ai musei, alle stazioni radiotelevisive, al cinema. Come infatti scriverà *in Sociologia e conoscenza*, l'apparato culturale assolve a funzioni di vario tipo: «crea modelli di carattere e stili di sentimento, sfumature di umori e vocabolari di motivi. Trasforma il potere in autorità. Riempie il tempo libero con distrazioni e divertimenti. Trasforma la natura della guerra; diverte, persuade e manipola; ordina e proibisce; terrorifica e rassicura; fa ridere e piangere gli uomini, li spinge a vagare inebetiti, poi improvvisamente restituisce loro vivacità. Predice ciò che accadrà e spiega ciò che è accaduto. Aiuta a modellare e a percorrere un'epoca e ne fornisce la coscienza».

Senonché l'aspra disamina nei confronti degli intellettuali che avevano abdicato al



compito di essere la coscienza critica della società capitalista per paura di esser tacciati come "comunisti" condusse il sociologo americano a distanziarsi altresì da una interpretazione del pensiero di Marx incapace di leggere la trasformazione in atto nella più sviluppata e progredita democrazia occidentale, in quanto eseguita sia da quei "marxisti volgari" che estrapolano alcune varianti della filosofia politica del Moro di Treviri e poi identificano queste parti col tutto della sua opera, sia i "marxisti sofisticati" «che concentrano il loro interesse e le loro analisi su teorie sviluppate su basi marxiste per spiegare le ragioni dell'esistenza di eccezioni storiche, senza per questo porsi il problema di una revisione generale del modello teorico» [p. 61].

Al contrario, Mills si considerava un "marxista puro", dal momento che ne accettava l'impostazione metodologica, evitando però le trappole del determinismo economico, così come l'affermazione fideistica che la classe lavoratrice fosse il motore del cambiamento economico-sociale e politico, poiché non vi è alcuna automatica corrispondenza tra collocazione di classe – compiutamente segnata dallo sfruttamento del lavoro – e sviluppo di una conforme coscienza di classe che fa del lavoratore tout-court il soggetto rivoluzionario desideroso di rovesciare il sistema capitalista.

Infatti, sebbene Mills fosse pronto a riconoscere che la combinazione tra la fonte e il tipo di accumulazione del reddito avessero un'importanza decisiva per la formazione psicologica e politica sia delle classi più "basse" che di quelle più "alte", tuttavia – scrisse nella sua opera, *The Marxists*, uscita postuma nel 1962 – «se non si usano altri criteri, diversi da quello di proprietà, non si può spiegare la coscienza di classe (o la sua mancanza), ne si può capire il ruolo dell'ideologia nella coscienza politica e di classe».

Come correttamente documenta Diego Giachetti nel suo libro, in cui con voce piana ma appassionata traccia il profilo bio-biografico di Charles Wright Mills, caratteristica centrale del sociologo americano era di saper ascoltare i marxisti, ritenendo tuttora indispensabile il contributo metodologico messo a disposizione dal filosofo tedesco anche se era necessario – come per tutte le altre teorie politico-sociologiche – non farsi ingabbiare da osservazioni e giudizi che si sono dimostrati ambigui e sbagliati; dopotutto Marx era pur sempre figlio del suo tempo e pertanto, secondo il principio della specificità storica che consiste nel riconoscere che ognuno pensa ed elabora all'interno del proprio tempo, non avrebbe saputo usare «il suo apparato di concetti con la stessa attenzione che possiamo avere noi». Non solo: «alcune parti di questo apparato – precisò proprio in *The marxists* – devono essere migliorate e in alcuni aspetti rifatte da capo»; del resto, rispetto al liberalismo – divenuto l'ideologia dominante dell'élite al potere – il marxismo, a parere del sociologo americano, conservava elementi analitici utili alla comprensione della realtà sociale che, integrati con le analisi sociologiche di Weber, avrebbero potuto por fine al fraintendimento circa il determinismo storico. Infatti, il motore del cambiamento e della lotta politica nel capitalismo moderno non poteva più esser ricondotto alla sola struttura economica, ma occorreva considerare il peso e l'influenza esercitata dalle istituzioni del potere politico e militare, e soprattutto il "nuovo" potere rappresentato dai mezzi di comunicazione di massa.

Certo, anche Weber era "figlio del suo tempo" e pertanto bisognava correggere la sua concezione valutativa della sociologia, così come era necessario stemperare il suo giudizio positivo dato della struttura tecno-burocratica, ritenuta la forma più razionale dell'agire che gestisce e organizza lo sviluppo economico e il conseguente progresso sociale, mentre Marx considerava la formazione sociale capitalista fondamentalmente irrazionale poiché sorretta dalla volubilità del mercato. Tuttavia, la rilevanza weberiana nel denunciare la condizione dell'uomo-ingranaggio della macchina burocratica, offre un'ulteriore e più specifica analisi sulle cause del consenso al sistema, tale da rettificare – senza peraltro escluderla – la fideistica "coscienza di classe" del proletariato, dal momento che essa non è implicitamente insita nel proletariato, ma è una possibilità, una prospettiva; dopotutto lo stesso Marx aveva sottolineato che mentalità e coscienza di classe, soprattutto negli strati subalterni, non coincidono perché «le idee della classe dominante sono generalmente le idee dominanti e i soggetti che non appartengono alla classe dominante, ma che accettano le sue definizioni di realtà, hanno una falsa coscienza della propria condizione» [p. 66].

Pertanto più che esser letto come l'anti-Marx, agli occhi di Mills, Weber è la sua necessaria e indispensabile correzione, il punto di partenza – non certo d'arrivo – per integrare il metodo marxiano, inteso come visione d'insieme della realtà storico-sociale. Ciò che invece doveva essere rivisto e integrato erano gli assi portanti dell'analisi marxiana: il rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra classe, sfruttamento del lavoro e coscienza di classe, la polarizzazione di classe e l'impoverimento assoluto, il soggetto agente della trasformazione, lo Stato e le sue funzioni, il concetto di classe dominante, il determinismo economico e la concezione della storia. Soprattutto perché, alla luce dello sviluppo delle società altamente industrializzate della metà del XX secolo e delle nuove formazioni economiche sociali emerse dalla Rivoluzione russa, il concetto di struttura sociale andava riformulato, in quanto composta da una serie di ordini istituzionali che, secondo le categorie della sociologia del potere delineate da Weber, «hanno la funzione di addestrare, educare, selezionare, reclutare o espellere le persone sulla base di regole formali e informali che definiscono la funzione del ruolo sociale dell'attore». Fra questi, «tre spiccano per la loro importanza e per la valenza che hanno nella configurazione della struttura sociale: quello politico, quello economico, quello militare». Gli altri ordini istituzionali «erano quello religioso, che organizza forme di culto collettive, quello parentale che regola i rapporti sessuali, la procreazione e l'educazione della prole, la trasmissione ereditaria, quelli inerenti alla sfera educativa che istituiscono organismi appositi per la trasmissione e comprendono, oltre all'istituzione scolastica, la formazione politica mediante i partiti, le varie chiese, le accademie militari» [p. 96].

Come giustamente osserva Diego Giachetti, il rapporto con la teoria marxista fu per Mills improntato sulla necessità di interpretare e comprendere il mondo nuovo, così come si era configurato dopo la Seconda guerra mondiale, per poterlo cambiare. Solo partendo da questa necessità era possibile comprendere che la "coscienza di classe", la consapevolezza di interessi comuni, non sono la conseguenza logica, determinata e immediata della realtà oggettiva della struttura di classe; «occorre considerare altri fattori, per capire come e perché nasce o non nasce la coscienza di classe, quali l'aver o non avere una vita associata e solidale, la presenza di una leadership capace di sintetizzare e organizzare il malcontento, la possibilità concreta di migliorare la propria posizione, il peso esercitato dai moderni mezzi di comunicazione monopolizzati dalla classe dominante dai quali i lavoratori salariati acquisiscono formule, vocaboli, mentalità che sfociano in comportamenti politici

ed elettorali contrari ai propri interessi, definiti dalla loro posizione economica di classe» [p. 100].

In modo particolare, l'attenzione rivolta ai media diede la possibilità a Mills di analizzare quanto fosse determinante la frattura fra tempo di lavoro e tempo libero, in cui la maggior importanza di quest'ultimo nella coscienza delle persone è determinata dal fatto che fra «la rappresentazione del mondo che le persone si danno e la loro vita materiale s'interpongono interpretazioni, ricevute e manipolate, che influenzano e formano la coscienza». Infatti, gran parte di quello che l'individuo crede di sapere sulla società e sul mondo – precisa Giachetti – «non è il frutto di una conoscenza diretta, di prima mano, ma subisce la mediazione interpretativa di chi ha il monopolio delle informazioni e dei commenti. L'accettazione o meno di un'informazione sottintende un già preconstituito sentimento, un modo di concepire la società già consolidata sulla base di informazioni precedenti. È a partire da questi schemi che si scelgono o si rifiutano determinate opinioni, non sulla base della loro coerenza logica ma per affinità emotiva» [p. 118]. Ne consegue che la "falsa coscienza" propugnata dall'apparato culturale mediatico, più che basarsi su elaborazioni filosofiche o proclami politici, si afferma su quelle concezioni del mondo che si presentano come dati di fatto che gli uomini-robot reputano scontati e che caratterizzano la nostra epoca di individui *prosumer* (produttori/consumatori).

Che dire di più a proposito di questo libro sulla vita e le opere di Charles Wright Mills che ascoltava i marxisti ma non si fidava – non a torto – di loro? Di tener presente – ricorda Diego Giachetti sin dalle prime pagine del suo prezioso e convincente studio – che quando l'8 ottobre 1967 Che Guevara fu catturato e ucciso dai militari boliviani «aveva nello zaino agende le quali contenevano appunti per un progetto di studio sul capitalismo, l'imperialismo, la transizione al socialismo. Assieme a un collage di citazioni tratte dalle opere di Marx ed Engels, Lenin, Trotsky, Luxemburg e altri ancora, c'erano anche annotazioni prese dai libri del sociologo americano». Sarà forse il caso di riprendere un serio studio sul capitalismo, magari dando proprio una sbirciatina a quegli appunti annotati non certo a caso, riscoprendo l'interesse per gli autori citati. Non ultimo, l'autore che del marxismo seppe fare uno studio per nulla accademico.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/10/colui-che-ascoltava-i-marxisti-ma-non-si-fidava-di-loro/>

## L'essenzialità del superfluo / di Luciana Apicella e Sara Gandini

*In vigore in Italia dall'inizio di novembre, l'istituto del coprifuoco, apice di tutte le metafore belliche delle quali si è fatto abuso in questo periodo, è anche il contrassegno più vistoso del rischio di scivolare irreversibilmente verso forme di controllo e di selezione dei corpi che si muovono nello spazio pubblico. Gli slogan femministi di alcuni anni fa sulla bellezza*

delle notti (“la notte ci piace”) e sul “riprendersi le notti”, e con esse la libertà di muoversi nelle strade della città, senza paure, non possono non tornare alla memoria. Normare, vietare le notti significa minare un aspetto essenziale della autonomia dell’individuo. [Because the night belongs to lovers, belongs to us.](#) Lo scopo del presente, e perdurante, dispositivo “coprifuoco” è quello di generare separazioni e gerarchie che dipendono non tanto (o non solo) dalla preoccupazione per la “salute pubblica” quanto piuttosto da ciò che viene inteso come morale e utile alla produzione e all’ordine costituito (stato, chiesa, famiglia), rispetto a ciò che viene ritenuto amorale ed eccedente (la vita non essenziale). In questo articolo, Luciana Apicella e Sara Gandini, a partire dai risultati di una serie di studi, ci inducono a riflettere seriamente sul problema: è necessario prestare cura a un’idea di salute e di benessere più largo e che molto ci interroga sul senso della vita, come suggerito dall’OMS. Senza notti, senza incontri, senza tempi vuoti che ci aprano alla casualità, alla possibilità, all’esperienza, la nostra esistenza assume non il sapore ideale della tranquillità ma quello della noia, della ripetitività di giorni tutti uguali, tra lavoro e mura domestiche, e dell’eterodirezione. Si rischia, allora, come purtroppo sempre più spesso accade, di morire anche per disperazione

\*\*\*\*\*

Nei lunghi mesi dell’emergenza sanitaria, accanto alle sacrosante e universalmente condivise disposizioni per arginare il contagio – riassumibili nelle linee guida dell’OMS di distanziamento interpersonale, igiene delle mani, adeguato utilizzo di dispositivi di protezione individuale – sono stati adottati una serie di altri provvedimenti più ascrivibili alla sfera del mandato morale che non a quella dell’efficacia sanitaria, quantificabile e dimostrabile, delle coercizioni stesse, in una logica di progressivo restringimento dell’esistenza allo spazio dell’essenziale. Gli spazi del *superfluo*, insomma, sono stati progressivamente erosi, in quanto sacrificabili senza – almeno all’apparenza – eccessivi costi, limitando l’esistenza ai movimenti essenziali, tradotti per lo più nel tragitto casa-lavoro-casa. A nulla vale eccepire che gli spazi citati siano poi quelli che si sono dimostrati maggiormente impattanti in termini di diffusione del

contagio, coi focolai domestici e lavorativi che rappresentano una fetta importante del totale: a chi voglia enunciare questo dato, ormai ampiamente dimostrato, si controbatta che il virus è stato portato comunque da “fuori”, intendendo con il “fuori” lo spazio della socialità extra-familiare ed extra-lavorativa, superflua, appunto, e anzi colpevolmente orientata alla ricerca del piacere. Nessuno si domanda per quale motivo il movimento dovrebbe essere unidirezionale: chi ha portato il virus in quel “fuori? Il fuori è sempre e comunque colpevole, nessuna possibilità di appello.

Alla medesima sfera etica pertiene, oggi, la querelle sul coprifuoco, accettata come misura da difendere ad ogni costo da una fetta importante di popolazione, anche al di là dell’efficacia sanitaria, della quale raramente viene chiesto conto: lo spazio della sera è lo spazio del *superfluo*, quindi del sacrificabile, cui peraltro a cascata si sommano una serie di effetti secondari giudicati desiderabili, in un’ottica di decoro: niente più schiamazzi notturni, niente più frotte di giovani per strada, niente più “evasione”, poiché il momento chiede contrizione, rispetto, una sorta di lutto interiore da manifestare sempre e comunque, come simbolo di adesione, e finanche strategia laterale, ma efficace, alla lotta contro il virus. Chi osa manifestare nostalgie di quegli attimi in cui, svestiti gli abiti del lavoro, si entra in una dimensione di tempo differente, fatta di lentezza, condivisione, socialità, svago, viene bollato sbrigativamente con i più fantasiosi epiteti.

Un’interessante convinzione che si è radicata, circa il coprifuoco, è quella che la sua efficacia abbia una sorta di auto-evidenza, che non importa dimostrare, per il fatto che “ce l’hanno tutti”: questo d’altra parte è il messaggio che viene veicolato dalla quasi totalità dei media. Abbiamo voluto fare una ricerca per capire se l’assunto fosse vero, e abbiamo verificato che, dei 27 paesi dell’Unione Europea, 12 hanno adottato la misura del coprifuoco: si tratta, oltre che dell’Italia, di Austria, Belgio, Cipro, Francia, Germania, Grecia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna e Ungheria. Quindici invece non lo hanno: si tratta di Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Svezia; ad essi si

aggiungono, extra UE, Islanda, Liechtenstein, Norvegia. La maggioranza dei paesi europei, dunque, non ha il coprifuoco.

Sgomberato il campo dall'equivoco del mero dato numerico ("il coprifuoco lo hanno tutti, quindi significa che è misura efficace"), siamo volute andare oltre, conscie del fatto che la nostra visione del coprifuoco quale strategia insensata, autoritaria e moralistica, molto più che sanitaria, avrebbe potuto determinare un difetto del nostro sguardo, un *bias* cognitivo, per così dire: abbiamo dunque voluto cercare quali fossero le evidenze scientifiche che riguardano l'efficacia del coprifuoco.

Il primo studio che abbiamo trovato è tedesco (<https://www.uni-giessen.de/fbz/fb02/fb/professuren/vwl/goetz/forschung/publikationenordner/arbeitspapiere/Curfews>) e valuta le differenze nella crescita dell'incidenza e nel cambiamento di mobilità tra le contee che hanno implementato un coprifuoco notturno durante il periodo di osservazione, e quelli che non lo hanno fatto. Tutti i loro modelli suggeriscono che non ci sono prove di differenze significative nella diffusione della pandemia con l'entrata in vigore dei coprifuoco notturni. Gli autori non hanno trovato prove che i cambiamenti di mobilità differiscano, con il coprifuoco notturno, e non trovano evidenze statisticamente significative che il coprifuoco notturno abbia avuto un impatto sulla diffusione della pandemia.

Uno studio francese mostra che hanno avuto addirittura effetti negativi, incentivando le concentrazioni di persone negli stessi orari

<https://www.sciencedirect.com/.../pii/S016344532100044X...>

Un lavoro pubblicato recentemente su MedRxiv, quindi non ancora revisionato (peer reviewed), ma presentato dal Corriere della sera come studio a sostegno del coprifuoco, presenta una ricerca condotta da alcune delle maggiori università europee e indica che in 7 paesi europei il coprifuoco notturno sembra avere avuto un effetto moderato, attorno al 13% (la chiusura delle scuole attorno al 7%) ma gli autori specificano che l'effetto stimato non è attribuibile solo al coprifuoco e che non sono stati in grado di separare gli effetti delle singole misure.



In molti paesi stanno discutendo sulle evidenze dell'efficacia del coprifuoco sulla diffusione del virus perché non sono per nulla chiare:

<https://www.dw.com/.../fact-check-how.../a-57172102>

<https://www.mcgill.ca/.../covid-19.../do-curfews-work>

<https://science.thewire.in/.../covid-19-curfew-spread.../>

Si tratta di evidenze che rafforzano la convinzione circa l'esistenza di una sorta di *frame* narrativo all'interno del quale ogni misura coercitiva e costrittiva degli spazi del *superfluo* abbia efficacia in sé, in quanto colpisce tutto ciò che esula dal perimetro della legittimità morale (la casa, il lavoro) e che diventa pertanto sacrificabile in nome del supremo interesse della salute. Un'osservazione che trova conferma in un recente studio (<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0022103120304248?fbclid=IwAR2lFREtgiHFUIZ2Fp8LaC-GPL1KGUzvg-NlcxxnpC3TuLzEh3gLfMfJPGk#bb0295>) che mostra come l'approccio moralistico agli sforzi di contenimento del virus basati sulla salute (cioè, per ridurre i decessi e le malattie da Covid-19, o eliminare il virus) ha generato asimmetrie percettive nella valutazione dei costi umani. Gli autori hanno mostrato che gli sforzi per controllare o eliminare Covid19 siano intrisi di moralità, portando però gli individui ad accettarlo senza alcun indugio, mettendo da parte o trascurando totalmente i potenziali costi collaterali di tali sforzi, che pure esistono e sono dimostrati dall'ampia letteratura disponibile: dal mancato accesso alle cure o agli screening per altre malattie – tradotti in eccesso di mortalità per cause non Covid – a un disagio psicologico e psichico che si diffonde, colpendo con maggior intensità alcune fasce di popolazione, come per esempio i giovani e giovanissimi.

È tempo dunque di uscire da un orizzonte di senso che vede nell'approccio autoritario ed eticamente orientato l'unica possibilità di gestione della crisi pandemica, o peggio che riduce la stessa a una contrapposizione partitica e ideologica. Riaffermare l'essenzialità del *superfluo*, tornando all'assunto di partenza, significa volersi rifare alla definizione, mai spesso evidenziata quanto meriterebbe, che di salute dà l'Organizzazione Mondiale della Sanità come “uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale” e non

semplicemente “assenza di malattie o infermità”. La vita relazionale, la cultura, l’arte, lo sport, sono cruciali nel concorrere alla piena espressione dello stato di salute così inteso. E soprattutto nel momento in cui un vaccino efficace diventa ampiamente disponibile, i costi umani derivanti dalle strategie di eliminazione del Covid-19, come i “morti per disperazione”, possono superare gli effetti diretti sulla salute del Covid-19, ed è ora che se ne cominci a parlare.

fonte: <http://effimera.org/lessenzialita-del-superfluo-di-luciana-apicella-e-sara-gandini/>

## IL PARTITO CATODICO – II PUNTATA / di [PAOLO MANFREDI](#)

9 Maggio 2021

(segue dalla [prima puntata](#))

### IDENTITÀ VO’ CERCANDO

Il PCI del 1989 era un partito comunista, strategicamente votato al superamento dell’economia capitalistica e alla collettivizzazione dei mezzi di produzione? Assolutamente no, ma il richiamo esplicito a dei simboli, dei leader e a una storia sempre più italiana che sovietica costruiva la cornice di senso all’interno della quale si muoveva un partito realmente di massa, che partecipava non strumentalmente al gioco democratico e governava pienamente vaste parti del Paese. Non solo, il PCI aveva ereditato dalla Resistenza e dalla Guerra Civile una solidissima cultura di presidio della democrazia dai pericoli di

sovversione dell'ordine repubblicano, provenissero essi dal neofascismo, dal terrorismo, dalla criminalità organizzata o dalla magmatica area grigia della destabilizzazione istituzionale.

Erede della doppiezza togliattiana, il PCI aveva progressivamente scolorito ogni componente rivoluzionaria e antioccidentale. Aveva gestito sussulti e strappi dolorosi, come la scissione del Manifesto e le frasi di Berlinguer sull'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre e sulla scelta atlantista, ma aveva mantenuto un'identità tutto sommato coerente, almeno per chi osservava dall'esterno.

Essere elettori e/o militanti comunisti italiani significava una certa idea, praticata o declamata, dei rapporti sociali, del lavoro, dello sviluppo economico, dei rapporti internazionali. Non era monolitica, ma aveva assunto quel potere auto esplicativo per il quale un'idea non deve più essere spiegata, ci si capisce al volo. Il PCI era, chiedo perdono per l'icasticità e la superficialità, un brand ad altissimo tasso di riconoscibilità, polarizzante ma fortissimo.

Il tema del superamento di questa identità così consolidata in favore di una nuova identità da costruire viene posto con grande lungimiranza all'indomani del crollo del muro di Berlino, da parte di un gruppo dirigente formatosi all'interno del PCI e delle meccaniche della politica della prima Repubblica. Da questo punto di vista, va dato atto soprattutto al Segretario Achille Occhetto, una figura ingiustamente sottovalutata, di un coraggio leonino

e insieme di una (ben poco comunista) enorme e generosa incoscienza. Con gli occhi di oggi, il passaggio dal PCI al PDS fu un travaglio vero, culturalmente fondato, per nulla strumentale e per questo più potente per la scelta deliberata di abbandonare la propria comfort zone.

Dall'altra parte, la svolta fu pensata e agita da politici del '900, ancora convinti del legame consequenziale tra elaborazione culturale e identità politica e soprattutto del potere sostantivo delle auto-definizioni in termini di culture politiche. Comunista, socialista, socialdemocratico, liberale, cattolico democratico, liberalsocialista erano termini vivi, evocativi e soprattutto distinguibili.

Si abbandonava la tradizione comunista (ci siamo intesi), il Sol dell'avvenire, in favore di soli più a ovest, socialisti e persino liberalsocialisti, ritenendo che queste evocazioni bastassero a evocare Pantheon e a definire programmi politici organici e coerenti.

In realtà, lo si scoprirà solo più tardi, con l'89 va in crisi tutta la cosmologia e il vocabolario della politica. Si svuotano di senso gli aggettivi posizionali, dapprima utilizzati sempre più stancamente ed elasticamente come buzz word e poi destinati ad essere appesi nell'armadio della storia accanto ai Guelfi e ai Girondini. Diventano nozioni da libro di Storia, che hanno però dietro passioni, guerre, morti e speranze proprio come i Socialisti e i Liberali (per non parlare degli infiniti cross-over liberal- e social-, sfumature da puristi).

Alla Bolognina si scoperchia il vaso di pandora dell'identità della Sinistra e si apre una ricerca che gli eventi degli ultimi trent'anni hanno reso sempre più complessa e contraddittoria, a tratti sempre più inutile.

Lo svuotamento delle culture politiche novecentesche non ha prodotto nuove culture politiche, nuovi aggettivi per riempire lo stesso cosmo.

È proprio cambiato tutto, radicalmente, passando per la globalizzazione dei processi economici e politici, la scomposizione della società e del lavoro, ricorrenti crisi economiche e sistemiche, la rivoluzione digitale.

È cambiato al punto che anche la nozione-madre di Sinistra è entrata in profondissima crisi proprio nel momento in cui le diseguaglianze esplodevano. Una crisi, ancora una volta, di identità e di riferimenti, sul chi sono le categorie oggi in difficoltà, gli interessi da tutelare, e sul come tutelarli. La nozione di Sinistra si stira e perde di significato dovendone coprire un ventaglio larghissimo tra crescita, redistribuzione e protezione sociale, a cui si aggiunge l'entropia rappresentata dai diritti sociali e individuali, più forti e vocali di quelli economici. Una crisi che ha messo addirittura in seria difficoltà l'assioma storico per il quale la Sinistra fosse naturalmente la depositaria degli interessi delle classi economicamente disagiate.

Poiché dire che è cambiato tutto rende la magnitudo del cambiamento, ma è ovviamente una

nozione generica, proviamo a considerare cosa è il tutto che è cambiato.

Sono cambiate le modalità di partecipazione alla politica. I partiti di massa e la Chiesa nazionalizzavano appunto le masse, le educavano, le facevano avanzare selezionando i migliori, le filtravano, le contenevano. Offrivano e pretendevano omogeneità e prosperavano in società sostanzialmente chiuse.

Una società atomizzata, con appartenenze confuse e “liquide”, ma anche in positivo più libera, laica e adulta, e con la crescente lusinga del fai da te digitale non c’entra nulla con i partiti di massa e li abbandona. Li abbandona come strumento di organizzazione della società e della socialità, perché sempre meno persone avvertono l’esigenza di essere organizzate (ed educate, e filtrate e indirizzate). Li abbandona come strumento di partecipazione alla vita politica, perché la partecipazione politica è diventata da sport praticato, anche se a livello amatoriale, a sport da divano, quasi sempre riservato a tifosi. Uno sport di competenze iperspecialistiche, che servono a fronteggiare i problemi ma non inducono identificazione e partecipazione. Uno sport da professionisti lontani, ai quali si riservano plausi o biasimi a pelle, incondizionati, volubili.

Non ci sono più i partiti politici di massa perché non c’è più la massa. Non c’è più l’idea che una comunità che si mobilita possa indirizzare davvero un’agenda politica ipertecnica nei temi oggetto di policy e strettissima nelle varianti concesse alla creatività. Un credo assoluto degli anni ’90 e dei primi 2000, diffuso e praticato soprattutto a Sinistra, diventata massima



custode dell'ortodossia europeista e compatibilista, mentre la Destra si è potuta permettere varianti più radicali e creative, che hanno obiettivamente mobilitato di più.

La cultura ha abbandonato la politica e la politica ha abbandonato la cultura. I partiti di massa selezionavano e formavano gruppi dirigenti che credevano alla cultura come strumento di lotta politica e potevano contare su sistemi di trasmissione cardanica delle idee, dall'empireo dei luoghi dell'elaborazione culturale a nozioni a beneficio delle masse popolari. Dall'intellettuale organico di Gramsci le idee fluivano fino allo spassoso dibattito nella casa del popolo toscana sul tema "Pole la donna permettersi di pareggiare con l'omo?" in "Berlinguer ti voglio bene" di Roberto Benigni.

La cultura, l'elaborazione culturale e i consumi culturali anche popolarizzati avevano piena cittadinanza come glutine del partito di massa della Sinistra. Di più, la cultura e i consumi culturali sono stati parte integrante del progetto di liberazione ed elevazione delle classi popolari. I bisnonni materni di mio figlio, entrambi operai comunisti, avevano consumi culturali certamente "superiori" alla loro classe di provenienza e la loro unica figlia fu mandata a studiare all'università fuori da Milano. La cultura aveva una funzione liberatrice e ogni messaggio era la traduzione di un'elaborazione ideale e culturale lunga e diffusa.

Ovviamente, in una comunità in cui l'esercizio del controllo era pervasivo, non tutti i consumi e non tutti i prodotti culturali erano uguali e "approvati", in quanto ideologicamente compatibili, ma anche in questo aspetto vi erano poche differenze con altre

culture politiche di massa. La letteratura, il cinema, il teatro, la musica, le scienze sociali avevano una rilevanza nelle scelte della politica e nell'identità di una comunità.

Il dibattito sulla Cosa, la fase di transizione dal PCI e al PDS, fu l'ultimo dibattito cultural-politico di stile novecentesco con quel carattere di massa, l'ultimo dibattito cartaceo nel quale abbiano avuto una rilevanza le opinioni degli intellettuali.

Oggi la cultura è scomparsa dall'orizzonte della politica, se non come politica della cultura, sottosistema della techne economica che governa ogni scelta. Soprattutto non esistono riferimenti cultural-politici unificanti e con valore di visione organica del mondo, in grado di suscitare identificazione in una comunità, meno che mai di educarne gli esponenti. Anche i riferimenti di cultura politica che non sono ancora morti, come socialista, socialdemocratico, e anche l'onnipresente liberale, sono ormai buzz word con una consistenza tattica.

Le poche culture politiche emerse nel XXI secolo non hanno mai avuto alcuna pretesa organica, o sono single issue (ambiente, diritti, ecc.) o sono concetti elastici e quasi sempre "anti", come il Sovranismo populista.

La scomposizione del lavoro ha reso inafferrabili e contraddittori i concetti di classe, gruppi sociali e interessi da rappresentare. La fine del PCI è avvenuta mentre si stava compiendo il

processo rapido e radicale di deindustrializzazione dell'economia italiana e si faceva largo con pochissima resistenza l'idea della divisione globale del lavoro, dove l'Occidente era l'ufficio e la Cina la fabbrica.

Nelle elezioni Politiche del 1994, prima prova del fuoco per il partito post PCI, Alessandro Meluzzi, uno psichiatra istrionico ed ex militante della Sinistra candidato con la coalizione tra Forza Italia, Lega e MSI batte un dirigente comunista come Sergio Chiamparino nella roccaforte operaia di Torino-Mirafiori. È un evento di enorme portata simbolica, che sancisce la frattura fra voto operaio e Sinistra e apre a una riflessione sulla portata e le conseguenze di questo allontanamento. Emergono gli operai tesserati alla CGIL che votano Lega, la forza del messaggio securitario e identitario rispetto alla rappresentanza sbiadita degli interessi che offre il partito ex-comunista (mentre resiste il Sindacato, non più cinghia di trasmissione).

La deindustrializzazione, reale o psicologica, del Paese non porta con sé solo la polverizzazione del blocco sociale, e del voto operaio, ma segna l'emergere nella percezione pubblica di una nuova inafferrabile classe di lavoratori deboli quanto politicamente difficili da trattare, i lavoratori precari. Sono per la gran parte lavoratori della conoscenza con buon tasso di scolarizzazione, non lumpenproletari, che svolgono mansioni una volta di alto prestigio sociale in luoghi molto diversi dalla fabbrica novecentesca. Sono creativi, insegnanti, artisti, consulenti. Sono giovani e donne. Sono contratti a termine e collaborazioni formalmente autonome e addirittura paraimprenditoriali, ma nella sostanza esternalizzazione di funzioni senza diritti e senza tutele.

La Sinistra fordista nel '900 aveva puntato tutto sulla crescita dei diritti dei lavoratori salariati, erigendo muri di regole e diritti acquisiti che impedissero ogni assalto di fanteria alle conquiste ottenute. Ancora una volta però la realtà si incaricava di smontare il costruito faticosamente raggiunto e il fortino dei diritti dei lavoratori veniva attaccato da sotto, chiudendo le fabbriche e le filiali e spostando la produzione altrove.

Per soprammercato, i muri troppo alti risultavano invalicabili per quelle figure di lavoratori che non erano entrati nel fortino in tempo. Il lavoro si scomponneva in garantiti e non garantiti: entrambi debolissimi di fronte agli smottamenti della globalizzazione e delle crisi economiche, ma i secondi di più.

Da che parte stare? Non funzionava più l'equilibrio dogmatico-dialettico che metabolizzava tutte le contraddizioni, a partire dalla Rivoluzione operaia fatta dai contadini, miracoli dell'aggettivo comunista.

La contrapposizione garantiti-non garantiti faceva (fa) male, anche perché metteva in discussione anche alcune vittorie storiche dalla Sinistra, e contrapponeva (errore tattico inaccettabile nella storia del movimento operaio) le classi subalterne una all'altra. Al di là delle ricorrenti petizioni di principio, il conflitto del lavoro non si è mai risolto.

I non garantiti, per loro natura frammentati e meno rappresentabili, continuano ad essere un

soggetto in cerca di identità politica e sindacale. I garantiti hanno resistito meglio, ma è stato un compromesso al ribasso.

Un recente sondaggio di Nando Pagnoncelli assegna al PD la (poco) onorevole palma di partito italiano con l'elettorato più vecchio: il 62% di chi lo vota ha più di 50 anni e ben il 35% più di 65. Non sorprende dunque che il 34% dei suoi elettori siano pensionati, il 20% lavoratori (abbastanza) garantiti come impiegati e insegnanti, solo il 13% operai e lavoratori manuali, e solo un mesto 4% disoccupati, piccoli imprenditori e autonomi (ci torneremo). Il Partito Democratico, erede principale del Partito Comunista italiano non è più da tempo il principale partito dei lavoratori, soprattutto dei lavoratori più fragili, o almeno lo è in misura minore di quanto non sia il partito degli ex lavoratori. Una sottrazione di identità che lascia un buco impressionante, reso ancora più evidente dalle toppe con cui si è cercato di coprirlo.

In un volume significativamente intitolato “Le idee della Sinistra”, uscito per la casa editrice del PCI (a proposito di cultura e politica) Editori Riuniti durante il dibattito sulla Cosa, Umberto Eco esortava il nuovo partito ad abbandonare la pretesa di dare vita a una nuova visione organica del mondo in sostituzione di quella (comunista modificata) abbandonata con il cambio del nome. Facendo ricorso all'armamentario concettuale della matematica, il semiologo suggeriva di procedere pragmaticamente per “algoritmi miopi”, ossia di configurare soluzioni alle questioni che si fossero poste senza pretendere di rifare cosmologie a cui appellarsi.

A distanza di quasi trent'anni da quel suggerimento, si può dire con certezza che nulla ha sostituito nemmeno lontanamente l'organicismo ideologico del PCI. In quel senso, il PD di oggi è pienamente e compiutamente un partito post-comunista.

Allo stesso modo, però il richiamo al pragmatismo non ha trovato sufficiente attuazione. In luogo dell'identità apparentemente monolitica del maggiore partito comunista d'Occidente, gli eredi hanno saputo opporre un caleidoscopio mutevole di pezzi di identità.

Sono stati quasi tutti tentativi anche generosi di ricollocazione politica e sociale, presto abbandonati in favore della loro negazione e che però lasciavano nel sistema operativo tracce e bug, come i file cancellati non correttamente. Molto di questo sfrangiamento è dipeso dall'altissima conflittualità permanente, di posizioni e personale, interna a un partito contendibile, nel quale il vincitore ha quasi sempre avuto (e quasi sempre accompagnato) la tentazione del winner takes all.

Cosa rimane a un partito formattato per essere di massa nell'era del tramonto dei partiti di massa, che insegue formule di cultura politica quando le formule di cultura politica del '900 si sono sfarinate, che nasce come partito dei lavoratori e non sa più a quali lavoratori parlare? La declamazione a getto continuo di obiettivi e messaggi, anche contraddittori, ma soprattutto la trasformazione in partito di opinione, di un generico dover essere progressista, educato, non conflittuale.



Un partito di classe media (altra topologia sociale in smantellamento) riflessiva, civile, attenta, pacata, solidale.

Un partito che ha trovato il proprio massimo comune denominatore nel culto dello Stato e dell'Europa.

## IL PARTITO DELLO STATO, DI OGNI STATO

Pur con significativi soggiorni all'opposizione, il PD e i suoi antesignani hanno espresso gli ultimi 3 Presidenti della Repubblica, 4 con Oscar Luigi Scalfaro, democristiano tutt'altro che progressista, ma fiero avversario della principale nemesis dei democratici.

L'identificazione del PD (e prima del PDS e dei DS) con lo Stato e le istituzioni è un tratto storico, che molto deve alla statolatria comunista e alla scelta di Togliatti di stare dentro le istituzioni repubblicane, anche a prezzo di molti compromessi.

Il PDS nasceva come partito candidabile al governo nazionale, superando la fatwa verso i comunisti, ma nasceva in una fase di grande instabilità della Repubblica e immediatamente fu chiamato a svolgere un ruolo da responsabile a partire dal Governo Ciampi, da cui pure uscì per quello che è stato di fatto l'unico strappo dei postcomunisti dalle istituzioni. Per il resto affidabilità istituzionale e rigoroso rispetto e difesa di ogni compatibilità hanno sempre

costituito il tratto dei postcomunisti e della loro evoluzione, quasi mai premiante in termini di consenso, in partito della Nazione.

Tangentopoli, La Mafia, Berlusconi, i 5 Stelle, Salvini, c'era sempre una minaccia alla virtù repubblicana, un Supercattivo da cui difendere il bene comune, e un PDS e successori pronto a sacrificarsi, a offrire passione e competenze (e a mettere da parte le proprie istanze) per senso di responsabilità. Non sono state le famigerate “poltrone”, peraltro concetto triviale se si parla di politica, ma la vocazione a difendere lo Stato dai barbari, che hanno determinato la trasformazione attuale in partito della Nazione, ultimo a rompere e primo a costruire.

In momenti procellosi, questa responsabilità ha davvero rappresentato un valore, anche se la comunità politica postcomunista ha pagato un prezzo per questa responsabilità. I postcomunisti erano e sono un'ancora di responsabilità e testa sulle spalle che ha permesso al nostro Paese di non perdere tutta la già pericolante credibilità internazionale. Per fare ciò, hanno dovuto però fondersi con le istituzioni che andavano difendendo. Investendo tutto sulla credibilità non del partito, ma del Paese, hanno smarrito, nel quadro d'insieme più che nei singoli, ogni radicalità nel porre, affermare e difendere le proprie istanze.

Il partito si è fatto concavo e convesso, ha detto ai suoi infiniti non possumus, troppi “ci vuole pazienza”.

Mentre era fermo a tenere in piedi la baracca (anche dall'opposizione, dove vivaddio ci si può un po' radicalizzare), è stato scavalcato a destra e sinistra infinite volte. Ha subito la nascita del Governo Conte II, che non poteva fare a meno del PD, come ha subito la sua morte ad opera dello stesso demiurgo; è diventato il maggior supporter di un progetto politico che non era il suo ed è stato l'ultimo ad abbandonare Conte, subito spalancando le braccia all'ennesima chiamata al senso di responsabilità.

Per rispetto delle compatibilità ha posposto battaglie anche scontate come la cancellazione dei decreti Salvini, ha negato una patrimoniale all'acqua di rose, ha mantenuto "quota cento". Si è legato ai 5 Stelle con spirito da crocerossina degno di miglior causa, nell'idea che fosse una forza democratica e di Sinistra.

Il paradigma più efficace della trasformazione dell'ex PCI nel partito delle compatibilità si ha però in riferimento all'Europa. I postcomunisti sono stati fra i più continui e acritici aedi delle virtù europee, anche quando sembrava chiaro che la costruzione segnava il passo, faticando a produrre segnali tangibili e positivi per i cittadini.

Dove non si capiva a cosa servisse l'Europa siffatta, negli anni nemmeno troppo lontani dell'Europa che voleva o non voleva e del massacro della Grecia, subentrava il mantra del "senza si starebbe peggio". Era certamente vero, ma aveva un prezzo politico molto alto e soprattutto sembrava scritto sul marmo, un marmo alla cui guardia il PD si era erto, come sempre piuttosto acriticamente, anche esprimendo la guida della Commissione con Prodi.

L'Europa ha cambiato atteggiamento anche radicalmente, per effetto del Covid e per la paura che le proteste popolari contro le politiche di austerità, il non possumus ossessivamente ripetuto, portasse i barbari alle porte dei sancta sanctorum europei in Francia e Germania. I postcomunisti ne hanno preso atto e sono andati oltre, ma hanno ben pochi meriti da rivendicare e una tendenza a essere più realisti del Re, che devono assolutamente togliersi.

Il terrore del sovvertimento dell'ordine liberale da parte degli esclusi ha messo in discussione l'ordine degli anni '90 e la Terza Via, che hanno rappresentato il principale approdo politico della Sinistra postcomunista in cerca di identità, anche di fronte al rapido mutare delle condizioni generali. La Terza Via era un mix "governato" di privatizzazioni e restringimento dello Stato, che avrebbe dovuto risolvere alla radice il conflitto di classe tra garantiti e non garantiti, allargando la base di risorse da redistribuire. Non ha, lo dico con il rincrescimento di chi ci ha creduto, funzionato per nulla. Le privatizzazioni hanno dilapidato capitale pubblico a favore di pochi soggetti, che non hanno restituito nulla degli ingentissimi profitti in termini di servizi più efficienti. Lo Stato, che doveva diventare un grande cervello regolatore liberato del corpaccione della gestione, non ha perso solo massa grassa, ma anche quasi tutta la massa muscolare ed è debolissimo nel corpo e nella mente.

I postcomunisti non diventano "di Destra" come vuole la vulgata, non è quella a mio avviso la questione dirimente e l'aggettivo è troppo mobile per sostenere un'analisi seria. Diventano come si direbbe oggi "mainstream", aedi dell'opinione prevalente, civile, solidale, caring.

Diventano “come tutti”, nel senso di Nanni Moretti in quello psicodramma sul postcomunismo che è “[Palombella Rossa](#)”: “Noi siamo uguali agli altri, noi siamo come tutti gli altri, noi siamo diversi, noi siamo diversi, noi siamo uguali agli altri, ma siamo diversi, ma siamo uguali agli altri, ma siamo diversi. Mamma! Mamma, vienimi a prendere!”.

Un po’ Garrone e un po’ Bottini, i postcomunisti sono fondamentali per fare da contrafforte quando lo Zeitgeist è troppo estremo, quando sembra avere la meglio Franti. Quando l’alternativa è il caos o una destra anarcoide e giudicata pericolosa, lì si apprezzano le virtù del buon padre di famiglia, solerte e ordinato, che non abbandona il campo nonostante le avversità. Nella tempesta si apprezza la “protezione civile della politica”, quando è la sola opzione politica se ne evidenziano tutti i limiti.

L’enfasi sulla ragionevolezza ha però pastorizzato ogni fermento creativo e radicale, ha spento il potenziale di innovazione, immaginazione, utopia che è il propellente della politica, soprattutto a Sinistra.

Anche le condotte di governo più apertamente progressiste e illuminate sono apparse appannate da una luce tecnocratica e compatibilista, che le ha rese più fioche e meno percepibili all’esterno.

È il caso di molte delle iniziative di un ottimo governo come quello di Paolo Gentiloni, composto da personalità politiche e tecniche competenti e appassionate, ma che ha pagato anche più del dovuto il fio di una marea populista montante.

[Scrivevo nel 2018 su Gli Stati Generali](#), recensendo il libro “Le riforme dimezzate” dell’economista Marco Leonardi, uno degli artefici delle riforme economiche più illuminate del Governo Gentiloni e oggi a fianco di Mario Draghi:

“Ho letto con grande piacere misto a struggente nostalgia “Le riforme dimezzate” (Egea), il libro appena pubblicato da Marco Leonardi, che racconta dall’interno la sua esperienza nella cabina di regia delle politiche per il lavoro e le pensioni durante i governi Renzi e Gentiloni.

Leonardi è un economista liberal di vaglia che racconta con passione e invidiabile chiarezza tecnica gli anni trascorsi nella West Wing di Palazzo Chigi, a cavallo tra il piacere dello studioso di plasmare la materia e l’ebbrezza del politico di fare accadere le cose, nel caso dei governi Renzi e Gentiloni di fare avanzare riforme strutturali di settori fondamentali della vita del Paese come il mercato del lavoro e il welfare. L’autore argomenta senza reticenze il razionale anche di pura ma necessaria mediazione politica dietro alcune scelte e non scelte degli esecutivi a guida PD, dolendosi a ragione di come riforme importanti, sorrette da una visione lungimirante e solidamente riformista del futuro dell’Italia non siano state comprese dall’opinione pubblica e soprattutto non abbiano portato agli autori alcun premio nell’urna, anzi.



Nelle stesse stanze che hanno ospitato il lavoro di Marco Leonardi e del suo gruppo ora si aggirano oscuri teorizzatori della guerra permanente con l'Europa e della redistribuzione lauriana (dal Comandante Achille) di risorse pubbliche inesistenti. Non solo, alla visione riformista del futuro che permea il racconto non si è sostituita una legittima visione conservatrice, ma la negazione del futuro stesso come orizzonte della politica e la sua sostituzione con il tweet non solo come forma di comunicazione, ma come misura della durata dell'azione di Governo.

Qui entra in campo la struggente nostalgia per un'esperienza politica, culturale e istituzionale, quella dei Governi Renzi e Gentiloni che, al di là del caratteraccio del Toscano, avrebbe merito molto migliore fortuna e certamente non ha meritato il public shaming che ha portato alle elezioni più pazze del mondo concepite come vendetta collettiva contro il principale partito di governo.

Sul perché di questo enorme scarto tra risultati e successo elettorale Leonardi pecca di educazione e soprattutto attribuisce a mio parere troppo potere al Governo e troppa fiducia al Paese. Troppo potere al Governo perché ormai la separazione tra fatti e percezione dell'opinione pubblica si è da lungi definitivamente consumata e le contorsioni di Di Maio & Co. per cercare di fare finta di mantenere le impossibili promesse elettorali stanno scavando un ulteriore golfo tra realtà e percezione che sarà duro da riempire. Troppa fiducia al Paese perché postula che, qualora fossero state comprese, le riforme avrebbero determinato una reazione differente da parte dell'elettorato, ipotesi rispetto alla quale sono meno ottimista. [...].

Il Jobs Act, il REI, gli ITS (e la Buona Scuola e l'alternanza Scuola – Lavoro di cui il nostro non si è occupato ma che insistono sul medesimo filone riformista) ridisegnavano profondamente il modo in cui il Paese produceva e distribuiva ricchezza con un occhio alle prospettive delle giovani generazioni, ovviamente mettendo in discussione decenni di pratiche e aspettative, dal posto fisso alla cassa integrazione infinita al figlio Dottore per tutti. Chiedevano al paese di andare più veloce, di alzarsi dal divano, in cambio di una sua maggiore modernità e competitività, ossia di una maggiore creazione e redistribuzione di ricchezza. Uno schema zemaniano nel suo dinamismo e nelle sue vene di follia che purtroppo, come troppo spesso capita al Boemo, non ha per nulla funzionato. A partire dal referendum costituzionale, il Paese ha risposto a questa scommessa con uno stentoreo gesto dell'ombrello. [...].

Il primo cambiamento riguarda la stessa cultura riformista, che deve riaffermare la propria inevitabilità di fronte alle tentazioni di tanta parte della Sinistra di abbandonare ogni velleità di sviluppo in favore di un'adesione acritica alla pancia del Paese, eccezion fatta ovviamente per le posizioni sull'immigrazione. Questa scuola di pensiero, che pensa che i 5 Stelle siano dei compagni che sbagliano amicizie (ma de ché), non crede ad alcuna forma di Progresso e invidia la redistribuzione di risorse pubbliche come sola igiene del mondo: tolte tre o quattro cose del Governo attuale in fondo ne ammira il radicalismo parolaio. Essendo molto meno educato del buon professor Leonardi io penso che questa tentazione debba essere radicalmente sconfitta con gli strumenti democratici nel Congresso del PD e nel mondo delle idee con un radicalismo dello sviluppo ancora più accentuato (kudos per il coraggio di Leonardi di invocare una spesa pubblica di qualità). [...].

L'Italia deve e può diventare un paese compiutamente europeo e occidentale, ma deve farlo facendo innanzitutto l'Italia, il che significa più attenzione all'economia reale (piccole imprese manifatturiere da innovare più e prima che start up) e alla geografia (territori mondo da mettere in rete e non solo incrostazioni di potere da centralizzare) di quanta ne abbiano dedicata i nostri eroi.

La terza lezione è quella di immaginare modalità nuove, efficaci ma democratiche (nel senso di veritiere e rispettose dei destinatari) per comunicare con il Paese anche argomenti complessi. Non si tratta di una questione marginale né solo di comunicazione, ma sempre più di una questione di democrazia sostanziale, per la quale raccontare sistematicamente fole ai propri elettori (per quanto deboli di mente possano essere) è e deve essere considerato eticamente sbagliato e ricevere una sanzione”.

Come risultato, la gran parte delle elaborazioni politiche più originali degli ultimi anni, dalle politiche di genere, al nuovo welfare, alle politiche ambientali e soprattutto alla più recente e innovativa messa in discussione degli assetti del capitalismo, hanno avuto luogo lontano da quell'area politico culturale che una volta era egemone e dettava l'agenda.

Il PD e i predecessori postcomunisti le hanno fatte proprie con lentezza, soprattutto quando era evidente che si trattasse di concetti ormai mainstream nelle opinioni pubbliche liberal borghesi. La legittimazione e la responsabilità hanno (forse?) rafforzato lo Stato, ma lo hanno fatto certamente a scapito della comunità politica di riferimento.

Una comunità politica tenuta insieme soprattutto dallo spauracchio dei suoi nemici.

(continua...)

fonte: [https://www.glistatigenerali.com/governo\\_partiti-politici\\_storia-cultura/il-partito-catodico-ii-puntata/](https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici_storia-cultura/il-partito-catodico-ii-puntata/)

-----

## IN PIAZZA PER CHIEDERE LE CURE DOMICILIARI CONTRO IL COVID: OSCURATI DAI MEDIA / di [MAX RIGANO](#)



9 Maggio 2021

Erano più di 5000 persone in Piazza del Popolo a Roma, provenienti da tutta Italia. Pazienti, soprattutto, assistiti dai molti medici che in questi mesi li hanno curati dal Sars Cov -2, direttamente a casa. E che si sono trovati insieme sul palco.

Il Comitato Terapiadomiciliarecovid19, partorito da un'idea dell'avvocato Erich Grimaldi e tradottosi in una pagina Facebook in cui oltre mille medici da tutta Italia hanno fornito assistenza medica gratuita a tutti coloro che hanno dichiarato sintomi da Covid, sabato 8 Maggio hanno provato a fare sentire la loro voce.

Chiedono che lo schema terapeutico, già presentato al Ministero della Sanità e al CTS, sia fatto applicare a tutti i medici di base.

Per capire chi cosa si tratta, bisogna fare un passo indietro.

Da oltre un anno infatti, un gruppo di medici di base, capeggiati dall'avvocato Grimaldi, hanno compreso che chi viene colpito dal virus, deve essere curato subito. La vigile attesa e l'uso della Tachipirina, così come stabilito dal ministero della Salute, dal Comitato Tecnico Scientifico, e dall'Istituto Superiore della Sanità, determina un aumento dei malati e un loro peggioramento clinico. Per questa scelta si riempiono gli ospedali, s'affollano le terapie intensive e molti pazienti, purtroppo, muoiono.

Il Comitato scopre che l'uso di antibiotici, antitrombotici e di antinfiammatori virali, possono costituire una salvezza certa per chi si ammala, potendo evitare l'ospedalizzazione e dunque le cure in un luogo ad alta carica virale.

Desametasone, Eparina, azitromicina, Idrossiclorochina, insieme all'Ivermectina, rappresentano i principali farmaci che, se somministrati entro 72 ore dal momento della

rilevazione dei sintomi, possono guarire i malati entro due settimane, a volte anche meno.

I medici che decidono di aderire in scienza e coscienza all'uso di questi farmaci diventano oltre un migliaio in meno di un anno. Ognuno di loro guarisce dai 200 fino ai 500 pazienti colpiti dal Covid. Fatevi due conti: ci sono centinaia di migliaia di guariti. Chi si prodiga a dare una mano al comitato anche fuori dal proprio orario di lavoro, ovvero visita i pazienti durante i propri giorni di riposo o cura chi chiede una mano via Facebook, anche di notte, salva vite umane; ma non riesce tuttavia a fare anche le pubblicazioni scientifiche.

Così accade che per ben due volte in meno di un anno le istituzioni medico sanitarie, prima, e quelle politiche poi, tentino di fermare le cure. Il Governo e il Ministero della Sanità di Roberto Speranza non vogliono curare i pazienti colpiti dalla pandemia.

Il primo agguato alla salute pubblica da parte del Governo avviene nel 2020. Cercano di fermare l'uso dell'Idrossiclorochina. Un antivirale, un antimalarico, per l'esattezza, che da sempre viene somministrato. Rilievi clinici dell'Aifa tuttavia verificano effetti collaterali per reazioni avverse. E decidono di bloccare il farmaco. Molti medici di base, però, osservano il contrario. Molti pazienti colpiti dal Covid, guariscono anche grazie all'assunzione di questo farmaco. L'avvocato Grimaldi e il Comitato ricorrono al Tar e poi al Consiglio di Stato; che alla fine dà ragione al Comitato.

Il secondo agguato, apparentemente inspiegabile, avviene nel mese di Aprile del 2021. Il Comitato, grazie al lavoro di molte persone, ottiene d'incontrare il Viceministro alla Sanità Pierpaolo Silieri, a Roma. A Milano, incontra il Presidente della commissione Sanità della Regione Lombardia, Emanuele Monti. Entrambi si attivano perché le istituzioni sanitarie incontrino i responsabili del Comitato per comprendere e valutare l'efficacia dello schema terapeutico. Gli incontri sono molto positivi. Nella seconda settimana di Aprile, dopo



l'incontro tra rappresentanti del Cts e il Comitato, in Senato passa una mozione in cui si chiede di applicare le terapie domiciliari. La verifica pare conclusa e il Governo determinato ad agevolare le cure domiciliari.

Negli stessi giorni, malgrado l'incontro tra membri del Cts, ministero e Comitato, all'improvviso si scopre che lo stesso ministero per mano di Roberto Speranza, mentre in aula fa votare l'uso delle terapie domiciliari, ricorre al Consiglio di Stato contro le terapie domiciliari. Un assurdo logico. Lo stesso ministro mentre avalla le terapie, contemporaneamente tenta di sabotarle. Schizofrenia da Tso. Passano poche ore e si scopre l'arcano: esiste un regolamento Europeo (n.507 del 2006, art 4 c.2 ultimo capoverso) il quale assume che nel caso siano individuate delle terapie alternative, in caso di pandemia, il piano vaccinale deve essere fermato.

A questo punto davanti a questa schizofrenia Grimaldi convoca medici e pazienti direttamente a Roma, per cercare di smuovere l'opinione pubblica e contemporaneamente la stampa dall'assurdo silenzio di cui è stata pervasa la terapia proposta dai medici che stanno salvando migliaia di vite umane.

Ebbene neppure la manifestazione di Sabato 8 Maggio ha portato i suoi frutti. Telegiornali, carta stampata, hanno osservato un rigoroso silenzio sulla manifestazione e sulla domanda di fondo che la pervade: perché il Governo non vuole curare i malati di Covid a casa ed impone la vigile attesa e la Tachipirina, quando già sappiamo che quest'ultima può aggravare chi viene colpito dal virus?

Massimo Lucidi, giornalista napoletano che vive in Lombardia, sul palco racconta la sua storia. È stato salvato dai medici del Comitato, dopo aver atteso una settimana dal tampone positivo e aver preso la Tachipirina, aggravandosi: così come prevedeva l'attuale protocollo

sanitario.

Perché il Governo, il Cts, l'Aifa e l'ISS continuano a dire che chi si ammala deve restare a casa in vigile attesa, prendendo la Tachipirina, quando si sa che questo provoca un aggravamento clinico? A chi giova questa grave violazione del diritto alla salute, che può essere ricondotto ad un attentato alla salute pubblica? Perché i Prof. Galli, Burioni, Bassetti, continuano a sostenere che la terapia corretta è quella della vigile attesa?

E già che ci siamo, in tema di diritto alla salute e ad essere informati: perché la Regione Lombardia quando un cittadino chiama per prenotare il vaccino, non viene informato di quale sarà il nome del vaccino che gli sarà inoculato? Se una persona ha malattie pregresse non dovrebbe essere informato prima, con apposita visita medica ed eventuale sierologico nel caso abbia già avuto il Covid, di quale siano i più opportuni comportamenti da assumere e il vaccino più giusto da prendere? Perché chi si vaccina non viene adeguatamente informato di cosa gli verrà inoculato, se non il giorno in cui andrà a fare il vaccino? Come cittadino ho il diritto di sapere quale farmaco si è deciso di iniettarmi. Al call center rispondono affermando che gli operatori che inietteranno il siero saranno informati delle condizioni del paziente, grazie al numero della sua tessera sanitaria che indicherà eventuali pregresse malattie. Siamo sicuri che i medici che c'inietteranno il vaccino conoscano davvero il percorso clinico di ciascuno? È giusto che questa preconditione sia sancita da un semplice vincolo fiduciario e non da un'accurata visita clinica con pregressa valutazione e accertamento clinico che non vi sia stata una presenza asintomatica del virus? Chi mi garantisce che un medico che non mi ha mai visitato mi stia dando un vaccino meno opportuno (Astrazeneca) e non uno più opportuno (Pfizer)? (O se preferite, anche il contrario Astrazeneca al posto di Pfizer)

La salute pubblica è davvero il reale interesse perseguito dalle istituzioni politiche e

sanitarie nazionali?

Se così non fosse, esiste una procura della Repubblica che possa spiccare un mandato di cattura contro i responsabili di un'eventuale grave negligenza sanitaria su scala nazionale?

Chi ci protegge davvero dal male del virus e da quello della cattiva amministrazione pubblica?

fonte: [https://www.glistatigenerali.com/roma\\_sanita/in-piazza-per-chiedere-le-cure-domiciliari-contro-il-covid-oscurati-dai-media/](https://www.glistatigenerali.com/roma_sanita/in-piazza-per-chiedere-le-cure-domiciliari-contro-il-covid-oscurati-dai-media/)

---

## I resti di 9 Neanderthal scoperti nella grotta Guattari (Latina)

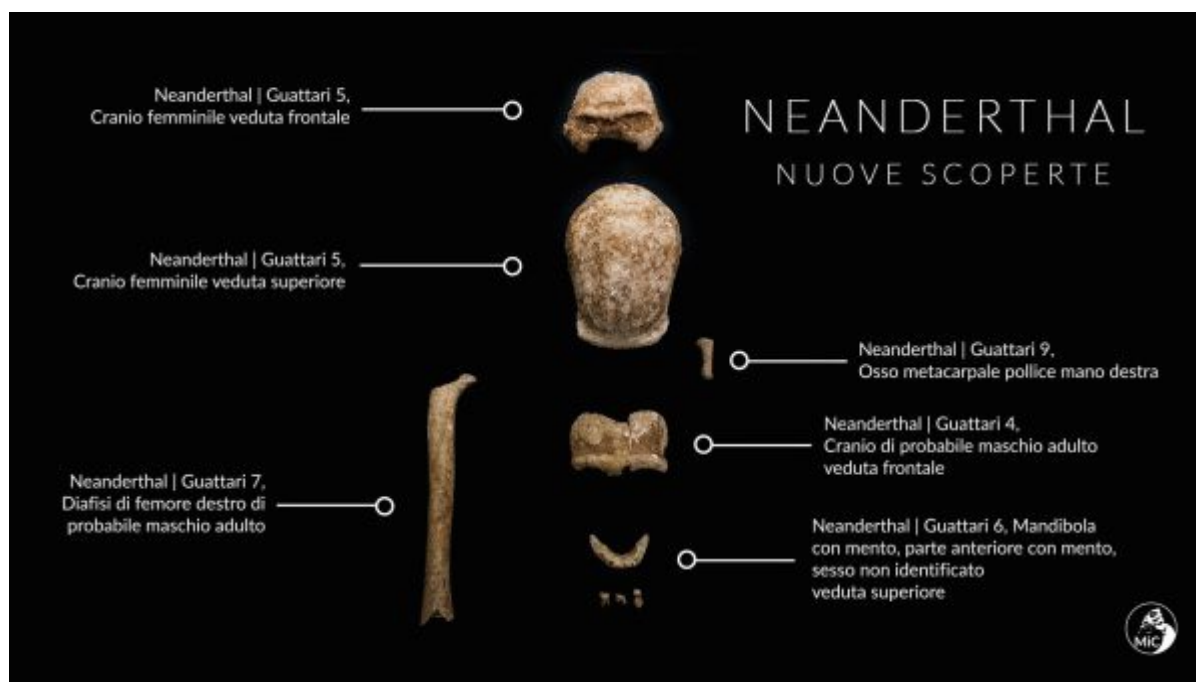
MAGGIO 9, 2021



*(Ministero della cultura)*

Gli archeologi italiani hanno portato alla luce le ossa di nove individui di Neanderthal in provincia di Latina (Lazio). Il sito è la grotta Guattari, sul monte Circeo, già nota per il ritrovamento nel 1939 di altri due Neanderthal. È possibile che alcuni fossero stati cacciati e sbranati dalle iene. L'archeologo Francesco Di Mario, direttore dello scavo, ha dichiarato: «Sono tutti individui adulti tranne forse uno giovane». Sette uomini, una

donna e forse un ragazzo: otto di loro vissero tra i 50 e i 68 mila anni fa e uno, il più antico, tra i 100 e i 90 mila anni fa.



(Ministero della cultura)

## Cacciati dalle iene?

Lo scavo, iniziato nell'ottobre del 2019, si è svolto in parti mai indagate della grotta Guattari (comune di San Felice Circeo). Finora i ricercatori hanno rinvenuto la calotta cranica della donna, frammenti di cranio e di mandibola, due denti, tre femori parziali e altri frammenti in corso di identificazione. Mario Rolfo, professore di archeologia preistorica all'Università di Tor Vergata, spiega: «È una scoperta spettacolare. Un crollo, forse causato da un terremoto, ha sigillato questa grotta per più di 60.000 anni, preservando così i resti lasciati all'interno per decine di migliaia di anni». Molte delle ossa rinvenute mostrano chiari segni di rosicchiamento, quindi è possibile che alcuni di questi Neanderthal siano stati uccisi dalle iene e poi trascinati nella grotta che avevano trasformato nella loro tana. Una volta dentro, gli animali consumarono la loro preda. «I Neanderthal erano preda di questi animali», dice Rolfo. «Le iene li cacciavano, specialmente i più vulnerabili, come individui malati o anziani». Prima che questi predatori prendessero possesso della grotta, gli esperti non escludono la possibilità che i Neanderthal ci vivessero prima.

## Il monte Circeo

Gli scienziati della Soprintendenza Archeologica (SABAP) di Frosinone e

Latina e dell'Università di Tor Vergata a Roma stanno ricostruendo il quadro paleoecologico della pianura pontina tra i 125.000 e i 50.000 anni fa, quando i nostri “cugini” estinti frequentavano il territorio laziale. Analisi biologiche e ricerche genetiche permetteranno di ricostruire la vegetazione, il clima e l'ambiente in cui vivevano i nostri antenati. Analisi isotopiche permetteranno di ricostruire la dieta dei Neanderthal e delle specie animali. Le indagini sono state estese anche all'esterno della grotta dove il ritrovamento di residui di carbone e resti animali bruciati potrebbe indicare la presenza di antichi focolari. I recenti scavi hanno restituito migliaia di reperti ossei animali che arricchiscono la ricostruzione del quadro faunistico, ambientale e climatico. Oltre agli abbondanti resti di iena, sono stati rinvenuti scheletri di grossi mammiferi quali l'uro (un grande bovino estinto), il cervo nobile, il rinoceronte, l'elefante, il cervo gigante (megaloceros), l'orso delle caverne e cavalli selvatici.



*Le ricerche hanno riguardato quella che il paleontologo Alberto Carlo Blanc – scopritore dei due Neanderthal nel 1939 – aveva chiamato “Laghetto” per la presenza di acqua nei mesi invernali (Ministero della cultura)*





*(Ministero della cultura)*

### **Risvolti della scoperta**

Per comprendere i modi di vita e la loro storia, i reperti verranno studiati con diverse tecnologie. Dice Di Mario: «Stiamo portando avanti gli studi e le analisi, non solo genetiche, capaci di rivelare molte informazioni». Mauro Rubini, direttore del servizio di antropologia della SABAP per le province di Frosinone e Latina, ha anticipato: «Un'analisi sul tartaro dei denti ha mostrato per esempio quanto la loro dieta fosse varia, mangiavano molti prodotti cerealicolo vegetariani, frutto della raccolta, ed è noto quanto una buona alimentazione sia fondamentale per lo sviluppo dell'encefalo». I Neanderthal hanno abitato l'Eurasia, dalla costa atlantica agli Urali, all'incirca dai 400.000 anni ai 40.000 anni fa, scomparendo dopo l'arrivo dell'Homo Sapiens. Spesso descritti come i parenti semplici e tozzi degli uomini moderni, i Neanderthal avevano cervelli simili e svilupparono una ricca cultura, avevano complessi utensili di pietra, gioielli dipinti e abitavano in caverne adornate. «Con questa campagna di scavo – ha detto Rubini – abbiamo trovato numerosi individui, una scoperta che permetterà di gettare una luce importante sulla storia del popolamento dell'Italia. L'uomo di Neanderthal è una tappa fondamentale dell'evoluzione umana, rappresenta il vertice di una specie ed è la prima società umana di cui possiamo parlare».





*(Ministero della cultura)*



*(Ministero della cultura)*



*(Ministero della cultura)*



*(Ministero della cultura)*



(Ministero della cultura)

**Ministero della cultura**

**ANSA**

**The Guardian**

fonte: <https://ilfattostorico.com/2021/05/09/i-resti-di-9-neanderthal-scoperti-nella-grotta-guattari-latina/>

Le storie della grotta / di [Giancarlo Cinini](#)

Cosa raccontano pitture e incisioni rupestri? Rinvenimenti e interpretazioni di un mondo scomparso.

**[Giancarlo Cinini](#)** è nato a Brescia nel 1991. Si è occupato di linguistica e ha scritto per *La balena bianca*, *Scienza in rete*, *Deckard* e altre riviste online, collabora con *Galileo*, *Giornale di scienza e problemi globali*.

**I**l soffitto della grotta è attraversato da una mandria di bisonti

rossi, mattone, e neri sulle criniere e le corna: sono le pitture rupestri della grotta di Altamira, lì da 16 mila anni. A chi si trova nella città spagnola di Burgos servono due ore di auto per arrivare alla caverna, a Santillana del Mar, sulla costa atlantica in Cantabria. Durante un viaggio in auto con alcuni amici avevamo deciso di deviare e passare lì; solo quando eravamo ormai tornati a casa, avevo letto che le grotte originali non erano visitabili e che quella che avevamo visto era una copia più confortevole, con le passerelle luminose sul pavimento. Il fiato dei numerosi visitatori aveva messo a rischio il buono stato delle pitture e così nel 2001 ne era stata realizzata una riproduzione.

Sediciemila anni, ma Altamira era frequentata da più tempo: altre rappresentazioni sulle sue pareti risalgono infatti a ventimila anni fa e, secondo [uno studio uscito su Science](#), alcuni segni, una mano impressa e un simbolo claviforme, daterebbero oltre i trentacinque mila anni fa. Più o meno in quello stesso periodo in Francia, a Chauvet, in un'altra grotta si disegnavano altri animali, cavalli, uri, bisonti e leoni delle caverne: nasceva il più antico esempio di arte preistorica.

Tra i primi segni di Altamira e i suoi bisonti passano più di quindicimila anni, cioè tanto tempo quanto tra quegli stessi bisonti e la nostra ingenua visita turistica. Come dice Werner Herzog nel suo documentario

*Cave of forgotten dreams*: “noi siamo incastrati nella storia, loro non lo erano”. Quali culture, infatti, per così lungo tempo possono trasmettere la conoscenza di quei luoghi e la necessità di tornarci? Gli abitanti dell’Europa del Paleolitico, i Cro-Magnon, erano nomadi o seminomadi, cacciatori e raccoglitori e seguivano le rotte delle renne che cacciavano. Seguendo quali vie e quali intenti ritornavano ai loro disegni e dipinti, anche di millenni precedenti, perché e con quale frequenza tornavano lì a lasciare altri segni?

Le vie per quella grotta, e di altre simili a quella, sono riemerse, negli ultimi secoli, da un tempo umano che ci sembra incredibile. È successo spesso per caso, grazie ai giochi di qualche ragazzo o a cani in cerca di un odore. Gli studiosi che l’hanno esplorate ci hanno immaginato sciamani o hanno visto, dietro cavalli selvaggi, vulve e altri simboli, le ombre di un’idea scomparsa del mondo, alla ricerca di significati e origini che ci appaiono ancora oggi per lo più indecifrabili.

“¡Mira, papá, bueyes!”

La storia della scoperta della grotta di Altamira è un elenco di coincidenze e di nomi di persone del posto – molte delle grotte preistoriche sono tornate alla luce grazie a persone del posto. Un cacciatore e un cane sono a caccia, il cane è all’inseguimento di una preda, ma resta intrappolato tra alcune pietre; il cacciatore, venuto per aiutarlo, nota un passaggio sotterraneo; è il 1868. Ne parla in giro e sette anni più tardi un pastore segnala quel passaggio al proprietario del podere, l’archeologo dilettante Marcellino Sanz de Sautola, che vi si inoltra e scopre alcuni oggetti dall’aria antica. Qualche anno dopo all’Esposizione internazionale di Parigi vedrà in mostra oggetti preistorici del tutto simili. Tornerà così al suo podere di Altamira con la figlia Maria, di otto anni. Qui Maria, mentre il padre resta all’imbocco della grotta cercando altri reperti, si inoltra con una lampada all’interno della caverna, arriva nella grande sala dei bisonti e grida, secondo il racconto, “mira, papá, bueyes”, guarda papà, buoi.



Anche la scoperta di Lascaux è una storia di cani e di ragazzi. È il settembre del 1940, quattro ragazzi e il cane Robòt stanno facendo una passeggiata fuori Montignac in Dordogna, in quella parte di Francia che da due mesi è sotto il governo di Vichy. Secondo la versione più nota, Robòt scatta all'inseguimento di un coniglio che si rifugia in un cunicolo. Allora Marcel, uno dei ragazzi, cerca il cane ma trova anche il cunicolo che comunica con uno spazio più vasto.



Copi

*a del soffitto della grotta di Altamura, in Spagna. Crediti: Museo de Altamira y D. Rodríguez.*

Quattro giorni più tardi torna con altri amici e qualche lampada a olio per esplorare quello spazio. Come alla luce delle torce, sulle pareti della grotta compaiono prima mandrie di cavalli di dimensioni diverse, neri, rossi, ocra, e quattro grandi bovini dalle corna a lira – è l'uro, il toro selvatico che popolava l'Europa del tempo – e poi cervi e stambecchi, e nelle sale successive, altri cervi e uri e cavalli, una renna e un orso, un rinoceronte lanoso, dei felini. Per dipingerli gli uomini di Cro-Magnon hanno usato rudimentali pennelli o dita, e per riempire di colore hanno soffiato con cannuce i pigmenti: carbone vegetale e ossido di ferro per il nero, argilla per il giallo, calcite per il bianco, ematite per il rosso.



I ragazzi informano della scoperta un loro insegnante in pensione, la voce circola e un altro uomo a conoscenza della grotta entra e realizza degli schizzi su foglio dei dipinti preistorici. Porta i disegni a un amico d'infanzia che nel frattempo è diventato uno tra i più noti studiosi di preistoria in Francia: l'abbé Henri Breuil.

## Il papa della preistoria e lo stregone

Henri Breuil era stato ordinato sacerdote a Parigi, ma non aveva nessuna intenzione di fare la vita normale del parroco. Era da sempre interessato alla preistoria e aveva così chiesto un congedo dai doveri di sacerdote per dedicarsi solo allo studio. Così andrà: non avrà mai incarichi ecclesiastici, ma si guadagnerà il nome di *papa della preistoria*. Infatti, agli inizi del Novecento aveva già partecipato alle scoperte di grotte importanti, la grotta di Combarelles e quella di Font de Gaume (dove sono dipinte, tra le altre cose due straordinarie renne che si affrontano). Si occupa quindi di Altamira, della grotta di Pech-Merle, e arriva a Lascaux.

Breuil osserva la ricchezza di dettagli di questi animali realizzati alla luce fioca: “alla base di una simile creazione artistica ci sono delle conoscenze profonde delle forme animali”. Questa conoscenza profonda, scrive in *Quatre cents siècles de art pariétal*, è legata alla vita del cacciatore. E per lui le pitture sono un rito di caccia magica, una forma di preghiera per assicurarsi la caccia fruttuosa e la sopravvivenza.

Come sulle pareti, infatti, nella vita dei Cro-Magnon gli altri animali erano dovunque. Era quello “un mondo”, scrive il filosofo Baptiste Morizot in *Sulla pista animale*, “in cui la coesistenza con una vita abbondante esige che sapessimo *come* coabitare con essa, quali abitudini trattenere e quali trasformare, quali potenze comporre e quali frontiere rispettare”. Delle potenze si componevano sulle pareti. Ma perché la figura umana è così rara? Proprio Lascaux lasciava un enigma: nel recesso di una sala detta “il pozzo” è dipinta quella che sembra una

scena. Un uomo stilizzato con la testa d'uccello e il pene eretto è disteso di fianco a un bisonte a cui escono le budella, una zagaglia è piantata poco lontano. Poi un paletto con in cima un uccello senza zampe né coda, forse rituale. Un rinoceronte si allontana. Il palo sormontato dall'uccello, notava Breuil, è simile ai pali funerari degli eschimesi dell'Alaska. Per l'archeologo si trattava semplicemente di una scena aneddotica: un uomo ucciso dal bisonte, ucciso dal rinoceronte. Eppure l'uomo ha una strana testa di uccello. Perché?



Una

*scena dipinta sulle pareti delle Grotte di Lascaux, in Francia.*

Questo ibrido non è l'unico dell'arte rupestre. Nella grotta dei Trois Frères si trovano un bisonte eretto dalle gambe umane e un bisonte-uomo col pene eretto. E poi un uomo che sembra danzare, con il pene in mostra, ma ha una testa da cervo e la coda. È chiamato lo "stregone" ma l'abbè Breuil lo battezza "il dio dei Trois Frères". Chi sono costoro? Sono mascherati in un rito? Alcuni studiosi hanno poi ipotizzato che queste figure avessero a che fare con forme di sciamanesimo, simili a quelle dei

popoli della Siberia. Oggi l'interpretazione sciamanica è dibattuta. Ciò che tuttavia resta e che ci stupisce, come ha scritto Georges Bataille, è questo "eclissarsi dell'uomo rispetto all'animale" (*Lascaux, la nascita dell'arte*) o il suo ibridarsi in potenze che lo superavano e in forme che non comprendiamo.

## Segni, vulve e bisonti

Di fronte a queste visioni di un universo animale, scappa facilmente al nostro occhio che oltre alle figure ci sono segni, simboli. Sono punti, linee, forme di freccia, segni claviformi, rettangoli attraversati da linee che sembrano cartigli, foglie che sembrano vulve. André Leroi-Gourhan è l'antropologo che per primo ha provato a farne una raccolta e a trattare statisticamente l'associazione di questi simboli con le figure animali. Attivo nella resistenza francese, Leroi-Gourhan nel 1969 riceve dal Collège de France la cattedra di preistoria che prima di lui era stata proprio dell'abbé Breuil. L'antropologo categorizza i simboli fondamentalmente in due tipi: stretti e larghi: i segni stretti e lunghi, sostiene, sono simboli maschili, larghi i femminili. Inoltre osserva la ricorrenza di certi animali nelle grotte nel loro complesso: su tutti cavalli e uri.

A questo aveva già pensato Annette Laming-Emperaire, archeologa anche lei con un passato nella Resistenza francese, che aveva individuato la coppia cavalli-bovini. Secondo Laming-Emperaire, davano forma a "un antichissimo sistema metafisico del mondo, in cui ciascuna specie animale, uomo compreso, svolge un ruolo e dove alla divisione sessuale delle creature è assegnata una funzione primordiale" (*La Signification de l'art rupestre paléolithique*). I due collaborano e Leroi-Gourhan, in cerca di associazioni tra animali e simboli, osserva che al cavallo sono di solito associati simboli maschili e all'uro femminili: i dipinti, scrive, forse sono parte di una composizione sacra fondata sulla dualità, maschile-femminile, e le grotte erano santuari. Oggi altri studiosi continuano su questo percorso, interrogandosi persino sull'alternarsi, in certe grotte, di animali di colore diverso.



Nella grotta di Chauvet, tornata alla luce nel 1992 dopo la morte dell'archeologo, nella sala più interna su una roccia pendente dal soffitto e dalla forma fallica è disegnata a carbone una vulva e le gambe stilizzate di una donna, sormontate dalla testa di bisonte. Chissà che ne avrebbe detto Leroi-Gourhan. Di certo, l'immagine fa pensare a un riferimento mitico, a un mondo di trasformazioni. Ancora in *The cave of forgotten dreams* l'archeologo Jean Clottes racconta a Herzog:

*Io credo che gli uomini del Paleolitico avessero due concetti in grado di cambiare la nostra visione del mondo: fluidità e permeabilità. La fluidità significa che le categorie, uomo, donna, cavallo, albero, possono alternarsi. L'albero può parlare, un uomo può trasformarsi in animale e viceversa in certe circostanze. E permeabilità, cioè non esistono barriere tra il mondo in cui ci troviamo e quello degli spiriti. Un muro può parlare, può accoglierci, può respingerci.*

Forse era questa l'impressione che dovevano fare i muri di Chauvet, con le loro concrezioni, rocce e vuoti. Qui si trova una tra le più impressionanti testimonianze dell'arte parietale, e forse la più antica, risalendo a più di trentamila anni fa. La grotta è un altro atlante della fauna del periodo: mammut, rinoceronti lanosi, bisonti, megaloceri, orsi

delle caverne, uri e cavalli, ma soprattutto leoni delle caverne. Lo stile è diverso da Lascaux e Altamira: non ci sono pitture ma linee nere e chiaroscuri realizzati col carbone. Un bisonte in corsa ha molte gambe, i leoni si affollano linee sopra linee, quattro cavalli, uno dietro l'alto, galoppando: c'è grande movimento, movimento che doveva essere accentuato dalle ombre morbide create dalla luce delle torce. Fa pensare al pittore Paul Klee: "l'opera figurativa scaturisce dal movimento, essa stessa è movimento coagulato e va percepita nel movimento (degli occhi)".

### Altri luoghi, altri animali

I disegni di Chauvet sono, al momento, i più antichi in Europa. A contenderne il primato mondiale c'è infatti un maiale nel sudest asiatico: scoperto in una grotta nel sud dell'isola di Sulawesi, risalirebbe secondo lo studio pubblicato su [\*Science Advances\*](#) a 45 mila anni fa. A dire il vero non è proprio un maiale: il dipinto rosso riproduce un cinghiale delle verruche. I tratti orizzontali ne mimano il pelo. Il dipinto di Sulawesi è diventato un testimone dell'antica diffusione dell'uomo sull'isola ma è ancora, per noi, il segno di un rapporto tra l'uomo e il suo ambiente: qui non ci sono orsi né uri.

Altrove, nella foresta amazzonica, una cultura umana di 12 mila anni fa ha dipinto sulla roccia all'aria aperta migliaia di simboli, linee, uomini stilizzati, animali e piante: è l'enorme murales di Serrania de la Lindosa in Colombia, scoperto nel mezzo della foresta pluviale solo di recente. [Come racconta su MEDUSA Francesco Zanetti](#), alcuni di questi animali, come il mastodonte e il paleolama, il bradipo gigante dipinti sulla roccia raccontano un altro ambiente rispetto all'Amazzonia di oggi, qualcosa che all'epoca era più simile a una savana. E così in Africa troviamo altri dipinti, altri animali, antilopi, elefanti e giraffe. Per noi, intrappolati nella storia, viene facile accomunarli tutti – come le mani colorate impresse un po' ovunque ci siano dipinti rupestri – segni di una vita diversa. Certo, per tutti loro erano dipinti ricchi di significato ma queste culture umane hanno disegnato con forme, colori e intenzioni diverse, nei luoghi e nel tempo: persino i disegni di Chauvet e quelli di Altamira,

anche se appartengono allo stesso lungo universo culturale, mostrano segni di differenza.

Così torniamo in Europa, nel nord Italia, in Val Camonica: qui le tracce sulla roccia sono incise e ben più recenti, neolitiche. Il loro studio intensivo è cominciato con le spedizioni degli anni Cinquanta condotte dall'archeologo Emmanuel Anati. Chi li guidava tra i luoghi era sempre un uomo del posto, un pastore detto Giovanni Pitoto, da "pitoti" la parola dialettale che là indica le figure sulla pietra. Su queste incisioni rupestri, forse un tempo colorate, trionfano infatti le figure umane astratte: scene di caccia e di vita delle tribù camune che abitavano la valle. Anche qui compaiono maiali, ormai addomesticati.



*Petro*

*glifi di una coppia in duello sulle rocce della Val Camonica, in Italia. Fotografia di Luca Giarelli.*

Soltanto alcuni cervidi, un alce e forse un cavallo dalla forma sinuosa,



sono segni superstiti ancora naturalistici. Secondo [uno studio dell'Università di Firenze](#), sono più antichi di quanto si è sempre pensato e avrebbero almeno diecimila anni. Apparterrebbero così per canoni estetici all'ultima coda della cultura Cro-Magnon che aveva realizzato Chauvet, Lascaux, Altamira e le altre grotte, ultimi disegni di un mondo nomade, di comunità di cacciatori e raccoglitori.

Dove tornare

Nel 1342 Boccaccio scrive una cosa singolare: si chiama [De Canaria](#). Raccoglie le storie di amici navigatori e racconta dell'arrivo degli europei sulle Canarie e dell'incontro con il popolo dei Guanci che abitava le isole. Boccaccio li descrive a torso nudo e coperti di pelli caprine tinte di rosse e giallo, o di foglie di palma. Portano i capelli lunghi e biondi. Più tardi la cultura guanci sarà cancellata dalla colonizzazione; oggi alcuni ritengono quel popolo, forse imparentato con i berberi, come un relitto dei popoli Cro-Magnon.

Come il fascino che hanno le storie dei Guanci su Boccaccio, il nostro stupore quando pensiamo ai Cro-Magnon e ai loro disegni è forse perché li immaginiamo qui, immaginiamo un'altra vita nei nostri luoghi civilizzati. Lo storico dell'arte John Berger, [raccontando](#) la sua visita a Chauvet, scrive proprio:

*I Cro-Magnon vivevano con paura e  
stupore in una cultura dell'Arrivo,  
esposti a molti misteri. La loro  
cultura è durata circa ventimila anni.  
Noi viviamo in una cultura di  
Partenze e Progresso incessanti, che*

*dura da due o tre secoli.*

E poi, nel momento in cui rischiamo una crisi epocale di biodiversità, tutti questi animali dipinti ci evocano un rapporto di necessità con l'ambiente. Prosegue Berger: “erano nati *in mezzo* alla vita animale. Non erano guardiani di animali: gli animali erano i guardiani del mondo”, un mondo di potenze, da cui ci sentiamo esclusi. Eppure perdurano impresse, parte di quella che chiamiamo arte, o meglio quella che per i manuali è l'inizio dell'arte umana.

I Cro-Magnon erano nomadi e le loro grotte dipinte sono state visitate e ridipinte per millenni. Oltre le interpretazioni ancora incerte sul senso dei disegni – magico, religioso, sciamanico, mitologico – possiamo almeno dire che le grotte erano luoghi a cui ritornare. Forse erano crocevia di rotte, appuntamenti ciclici sulle vie delle tribù. Ancora oggi, quelle grotte sono all'incrocio delle storie dei loro fortunati scopritori, gente del posto, e di studiosi, appassionati, tutti comunque sedentari. Scrive ancora Berger: “Per i nomadi le nozioni di passato e futuro sono subordinate all'esperienza dell'*altrove*. Ciò che è scomparso, o è atteso, si nasconde altrove, in un altro luogo”. Ritornare, come tutti loro, a quelle pitture ci apre a quell'esperienza dell'altrove. Forse lì, davanti a quest'arte, come dice il filosofo Merleau-Ponty in *Conversazioni*:

*Si stabiliscono tra noi e le cose, non  
più rapporti tra un pensiero  
dominatore e un oggetto (...) ma il  
rapporto ambiguo tra un essere  
incarnato e limitato e un mondo  
enigmatico che egli intravede, che  
non smette di ossessionarlo, ma  
sempre attraverso prospettive che*

*glielo nascondono nella stessa misura  
in cui glielo rivelano, attraverso  
l'aspetto umano che ogni cosa  
assume sotto uno sguardo umano.  
Ma in un mondo così trasformato  
non siamo soli, e non siamo soltanto  
tra uomini.*

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/pitture-rupestri/>

-----

**La corsa per Roma. Virginia Raggi ammette di aver sbagliato su Ignazio Marino**

**Linkiesta**

Alla Stampa dice: «Credo di essere stata ingenerosa per la dichiarazione sulle arance, ma anche nella vicenda degli scontrini. Sono passata per due anni e mezzo attraverso un processo: è finito bene ma sono esperienze da non augurare a nessuno». Si rivolgerà anche agli elettori del Pd, dice, e ai candidati al Campidoglio chiederà un impegno comune per Expo 2030

La sindaca di Roma Virginia Raggi in un colpo solo è riuscita ad allontanare lo sfidante più insidioso nel Pd, Nicola Zingaretti, e a costringere tutti i capi dei Cinque stelle a sostenerla. La sua impresa, dopo questa vittoria politica, ora sarà restare per altri cinque anni in Campidoglio.

Giorni fa, ha raccontato che forse non ripeterebbe la messa in scena con le arance da «donare» all'allora sindaco Ignazio Marino. E in un'intervista alla [Stampa](#) lo conferma: «L'esperienza di una città complessa come Roma induce a fare delle riflessioni, anche perché paradossalmente solo chi ricopre un incarico come questo, può giudicare e comprendere fino in fondo un altro sindaco. Un lavoro che si fa h 24, sette giorni su sette, telefono sempre acceso, richiesta di una risposta su qualunque tema. Tutto questo mi ha indotto a essere autocritica con me stessa. Credo di essere stata ingenerosa per la dichiarazione sulle arance, ma anche nella vicenda degli scontrini. Sono passata per due anni e mezzo attraverso un processo: è finito bene ma sono esperienze da non augurare a nessuno. Con Marino restano diversità di vedute ma il rispetto c'è ed era giusto esprimerlo».

Ma c'è anche una critica all'approccio aggressivo del Movimento, dopo che in questi anni è stata accusata di ogni singolo malfunzionamento della Capitale. «Noi siamo nati come un Movimento molto... “espressivo”!», ammette. Ma «una volta eletta, ho ritenuto di interpretare il ruolo che mi è stato affidato in maniera molto istituzionale. Mi sento – e profondamente – la sindaca di tutti i romani. Ho cercato di non alzare mai i toni. Di non scivolare mai verso la volgarità e sto cercando di portare una “rivoluzione gentile”: consultando e coinvolgendo i cittadini».

Esclude la ricostruzione secondo cui Conte avrebbe imposto a Letta di accantonare Zingaretti, per impedire che lei passasse con Casaleggio.

Ma intanto è riuscita a far uscire dal campo Nicola Zingaretti, lo sfidante più insidioso, e indurre le anime litigiose del M5s a convergere su di lei. «Il Movimento è una grande forza politica e al suo interno ha diverse sensibilità che però su progetti e progettualità si uniscono. Pensi al reddito di cittadinanza: senza avremmo avuto la stessa “pace sociale” durante il periodo Covid?», dice.

Ora, nella corsa per il Campidoglio, da una parte ci saranno Raggi, Gualtieri e Calenda e dall'altra (forse) Bertolaso. «Penso che la capitale abbia bisogno di un sindaco che pensi al bene comune e per questo chiederò ai candidati di sottoscrivere un impegno comune a candidare Roma per Expo 2030, un progetto da sottoscrivere entro poche settimane, un progetto per l'Italia: tutti insieme per rilanciare la città. Non voglio che sia un progetto targato Raggi», dice la sindaca.

Letta si è impegnato a chiedere ai propri elettori a votarla al secondo turno se fosse lei a prender un voto in più. Ma alla domanda «lei se la sente di assumere lo stesso impegno?», Raggi risponde: «Se ne parlerà al secondo turno». E poi spiega: «Allora diciamola così: io mi impegno a fare una campagna elettorale corretta. E spero che questo impegno valga per tutti gli altri».

Poi fa un appello: «Le liste civiche, che volessero appoggiarmi, possono rappresentare un buon metodo per unire attorno all'amministrazione progetti e persone che possono portare qualcosa in più».

Raggi dice che si rivolgerà «a tutti», anche agli elettori del Pd, «con un progetto trasparente. Credo che esista una grande area di cittadini stanchi di essere etichettati politicamente e tra questi ci sono anche tanti che hanno votato Marino».

Sui social in tanti la prendono in giro per la propaganda sui tanti interventi di ordinaria amministrazione. Ma soprattutto nelle aziende partecipate si sono concentrati episodi estremi: i bus in autocombustione, i rifiuti per strada, le attese nei cimiteri. Ma Raggi non si prende alcuna responsabilità: «Abbiamo trovato le partecipate in uno stato di profondo abbandono e ci abbiamo messo mano. Atac, che era sull'orlo del fallimento, ora ha i conti a posto: senza licenziare, ha ripreso ad assumere. Lo stesso per Ama: abbiamo scoperto 250 milioni di buco che risaliva al 2003. Un processo lungo ma abbiamo invertito la tendenza»

Poi annuncia i progetti di medio-lungo termine: «Roma ha bisogno di progetti di lungo respiro. Abbiamo approvato un piano della mobilità sostenibile a dieci anni, piani di rigenerazione urbana assieme a organizzazioni internazionali e con l'ordine degli architetti, un piano per chiudere l'anello ferroviario. Non serve dare una mano di bianco, vogliamo rendere la città più resiliente e più inclusiva».

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/virginia-raggi-roma-ignazio-marino/>

-----





## NOMADLAND, I DINOSAURI E L'ARTE DEL KINTSUGI / di [Marco Montanaro](#)

pubblicato lunedì, 10 Maggio 2021

In una scena a metà di *Nomadland*, Fern cammina di sera per le strade di una cittadina americana. Costeggia un cinema chiuso, guarda l'insegna: in programma c'è *The Avengers* di Joss Whedon.

La regista Chloé Zhao ha spiegato che questa citazione dal Marvel Cinematic Universe è lì per ricordarci che *Nomadland* è ambientato nel nostro mondo, nella nostra realtà. Più precisamente, il film si svolge a cavallo tra 2011 e 2012 (anno d'uscita del film sui Vendicatori), quando l'impatto della crisi finanziaria del 2008 era ancora forte sull'economia americana e globale.

La grande recessione è certamente tra le premesse della pellicola di Zhao, e in alcuni dialoghi del film, in particolare quelli tra Fern e sua sorella Doll, assume i contorni di un trauma irrisolto, di un peccato ancora da espiare per un'intera nazione.

A parte questo, *Nomadland* ha poco della denuncia o dello statement didascalico nei confronti delle turbolenze del capitalismo finanziario. Per

quanto sia basato sul lavoro d'inchiesta della giornalista Jessica Bruder e utilizzi, soprattutto nella prima metà, molti stilemi del documentario d'osservazione, il film di Zhao è un racconto intimo, che fa di un certo contesto storico lo sfondo per un viaggio individuale, diviso in tre atti come qualsiasi storia di finzione tradizionale.

Anche Amazon, nel film, non è tanto l'Amazon della realtà giornalistica da cui apprendiamo le enormi contraddizioni e criticità della corporation di Jeff Bezos; è un elemento narrativo e in quanto tale rappresenta uno dei tanti lavori stagionali, certamente precari, squallidi e alienanti, cui una nomade può dedicarsi per fare un po' di cassa e ripartire nei suoi giri.

\*

Da stanziale, ho conosciuto diverse persone che hanno fatto una scelta simile a quella dei nomadi del film ma giocando d'anticipo, in gioventù, prima ancora di essere divorati ed espulsi dal sistema. Qualche lavoretto stagionale in giro per il mondo, da Fuerteventura al Messico fino alla Patagonia e alla Florida (da clandestini, con o senza Trump al governo), e poi via a godersi la vita sempre un po' più stanchi e incerti, ma decisamente vivi, tra un impiego e l'altro.

Questa vitalità, più che libertà, è molto relativa in *Nomadland*, i cui protagonisti sono tutti o quasi anziani. Gente rotta, prima di tutto nel corpo: usurati dal lavoro e dalla vita nomade, i compagni di strada di Fern hanno tutti un cancro, un fegato o un intestino andato. Queste fratture sembrano però ricamate preziosamente dall'interno come nella pratica giapponese del kintsugi, in cui i cocci di un vaso di ceramica vengono saldati insieme con polvere d'oro.

È per questo, credo, che nel film non ci sono conflitti né particolari attriti tra esseri umani. Dalle ferite dei personaggi di *Nomadland* – per lo più attori non professionisti che interpretano sé stessi – emana sempre qualcosa di bello e prezioso, di profondamente umano.

Linda, Swankie, Dave e gli altri sono sempre solidali, pronti alla condivisione e all'aiuto reciproco, anche fuori dalla comunità nomade. Il conflitto è tutto interiore, allora, ed è quello di Fern. Perché Fern, come forse molti tra noi occidentali, non accetta la ricomposizione della frattura nemmeno quando è impreziosita dall'esperienza: rivorrebbe il vaso ancora intero, come nei patti iniziali. Con l'oro dentro.

\*

Nel cerchio dell'anello d'oro che la tiene legata al defunto marito Bo, Fern trova il loop del lavoro stagionale inseguito da nomade, anno dopo anno, in nome della propria libertà. Una libertà condizionata, perché il legame con Bo sembra più una maledizione, della peggior specie poiché autoinflitta:

imprigiona Fern anche nel movimento della vita nomade, ne fa una donna incapace non tanto di fermarsi, quanto di legarsi a qualcun altro, di uscire da sé stessa per connettersi davvero agli altri.

La vita vagabonda, insomma, è prima di tutto una questione personale, per Fern, anche se certamente si aggancia alle iniquità di un sistema che succhia la vita a uomini e donne per poi espellerli quando smettono di essere produttivi. Ma come racconta Doll, Fern è sempre stata in moto perpetuo, inquieta e un po' *weird* sin da ragazzina, una sorta di pioniera: il suo furgone-guscio, non a caso, si chiama "Vanguard" – e d'altro canto la stessa Fern rivendica con fierezza di essere una "houseless", più che una "homeless".

Ma se i pionieri, pur macchiandosi della colpa della conquista e del controllo della natura, avevano il futuro davanti e anzi finirono col rappresentare quello dell'America intera, al contrario i nomadi moderni vivono in un eterno presente stagionale, dunque circolare, perché il futuro lo hanno ormai alle spalle, e non solo per questioni anagrafiche: è proprio il loro mondo a essere esaurito, come quello del brontosauo riprodotto a grandezza naturale in uno dei parchi per turisti visitati da Fern nel suo girovagare.

Alla fine, il massimo cui possono ambire i nomadi raccontati da Zhao è poter dire di aver vissuto una *pretty good life* ed essere ricordati, dopo la morte, dagli amici attorno al fuoco, come accade alla povera Swankie. È tanto, è poco?

Di certo, per Fern non è abbastanza, perché per lei il vaso era rotto già da prima della vita nomade, a partire cioè da quel vecchio compromesso con sé stessa: l'idea di fermarsi a vivere per amore di Bo nel nulla di Gerlach-Empire, la minuscola cittadina artificiale poi cancellata dalla crisi dell'azienda per cui la coppia lavorava.

Fern accetterà le proprie fratture solo quando deciderà di tornare a Empire per affrontare i suoi fantasmi tra gli scheletri degli edifici della città fossile – fossile come ciò che resta ancora oggi dei dinosauri (ancora loro) nel nulla dei deserti d'America.

\*

Seguendo l'evoluzione del conflitto interiore di Fern, *Nomadland* riesce a scongiurare il rischio di sciogliere nell'escapismo le contraddizioni di un mondo che sembra aver esaurito il suo ciclo. Il film di Zhao non è un manifesto né un inno alla vita randagia e libera nella natura incontaminata dei deserti americani: nel suo svolgersi non troviamo alcun lirismo consolatorio, nessuna possibilità di trascendenza.

Ogni sguardo sulla natura, per quanto accompagnato dalla straordinaria fotografia di J.J. Richards (e dalla colonna sonora invero un po' zuccherosa di

Ludovico Einaudi), è sempre antiretorico, spesso contrappuntato da un pianto in solitudine. Non è la contemplazione né l'immersione nel paesaggio a liberare Fern dai suoi fantasmi: neppure starsene a mollo nuda in un fiume di montagna la purifica, la libera del tutto, così come passeggiare in solitudine tra i cunicoli rocciosi di un canyon lunare non fa altro che portarle ulteriore smarrimento. Allo stesso modo, nonostante tra i nomadi sopravvivano certe eco delle comunità hippie, in *Nomadland* non c'è alcuna connessione mistica con l'universo: le stelle e i pianeti lontani si osservano attraverso un umanissimo telescopio, coi piedi sempre ben piantati per terra; la polvere cosmica che ci cade addosso è la stessa che racconta ancora oggi l'estinzione di massa dei dinosauri (sempre loro), mentre le rocce eterne si sgretolano tra le mani di chi le raccoglie per farsi sabbia, polvere e poi niente.

Tra le stesse terre "conquistate" dai nomadi, in fondo, ci sono le Badlands e il Nebraska di Bruce Springsteen, lande di desolazione e alienazione in cui l'uomo non smette mai di essere predatore. Lo sottolineano i raccordi di montaggio che insistono su pezzi di carne animale: tanto le frattaglie date in pasto all'alligatore nel rettilario, che nell'inquadratura successiva diventano il burger cucinato nel fast food in cui lavora Fern, quanto i polli e i tacchini allevati in giardino dalla famiglia di Dave; questi ultimi in particolare trovano immediata corrispondenza nelle portate del pranzo del Ringraziamento della famiglia stessa, dunque nella potenziale stabilità che essa può rappresentare per Fern e da cui Fern, ovviamente, non vedrà l'ora di fuggire.

\*

È probabile che per la parte "cosmica" del cinema di Chloé Zhao dovremo aspettare *The Eternals*, il film Marvel girato proprio da questa regista cinese cresciuta tra Europa e USA e che a nemmeno quarant'anni ha già due Oscar, due Golden globe e un Leone d'Oro sulle spalle. Ecco spiegato, forse, il vero motivo di quell'easter egg di cui parlavo all'inizio: una sorta di autocitazione, di presagio benaugurante per qualcosa che deve ancora avvenire nella carriera di Zhao.

Curioso, piuttosto, il fatto che l'epilogo della saga degli Avengers abbia raccontato, [con \*Endgame\* nel 2019](#), la sparizione di una grossa fetta della popolazione mondiale; un po' quello che accade con gli anziani improduttivi di *Nomadland*, se vogliamo, ma senza che sia necessario l'intervento di terroristi alieni.

Questo film di Zhao invece sta tutto per terra: ciò che di buono racconta è tale perché concreto, umano, terreno nella fragilità di cocci riparati con l'oro come nell'estrema frugalità di secchi di plastica per la defecazione all'aperto e sdraio

aperte sul vuoto dei canyon del South Dakota.

Piccoli dettagli che sembrerebbero appartenere alla nostra realtà, quella fuori dal cinema accanto a cui passeggia Fern, e che invece assumono valore e ci toccano in profondità quando stanno dentro, sul grande schermo, nel buio di una sala chiusa.

[Marco Montanaro](#)

Marco Montanaro (1982) vive in Puglia, dove si occupa di scritture e comunicazione. Si trova anche su [dipianura.com](#).

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/cinema/nomadland-dinosauri-kintsugi/>

-----  
11 MAY, 2021

Siamo nell'epoca del web chiuso / di [Federico Gennari Santori](#)

Le novità sul fronte della privacy, la fine dei cookie di terze parti e come i giganti del web stanno cercando di creare luoghi chiusi da sfruttare per l'advertising: cronache di un'internet sempre più fatta di recinti

“*Il web è morto*”, scriveva circa quattro anni fa l'informatico e attivista André

Staltz. Denunciava un **World Wide Web** sempre più grande e allo stesso

tempo **sempre più chiuso**: il contrario di ciò che sarebbe dovuto essere. Se

all'epoca poteva sembrare una provocazione, oggi la sua sembra più una profezia.

## La musica del tracciamento

In principio fu la condivisione di informazioni tra utenti. Poi gli stessi utenti

divennero creatori inconsapevoli di informazioni nuove, molto più numerose e relativamente semplici da raccogliere. Così, a quasi trent'anni dalla sua pubblicazione al di fuori del Cern (era il 6 agosto 1991), potrebbe essere sintetizzata la non più breve storia del web. **Cookie, codici di**

**identificazione e tool di tracciamento** online sono le note con cui preso forma la sinfonia della digital economy, ma ora la musica sta definitivamente cambiando.

Gli utenti sono stati inseguiti fin troppo nella loro navigazione, come avremmo detto un tempo, ed è tempo di finirla. Anche i protagonisti del web lo hanno capito. Anzi, la decisione è proprio loro e la ragione è più che giusta: la **privacy**. Eppure le trasformazioni annunciate da Google e già messe in atto da Apple, sui cui ora gli esperti di tutto il mondo si stanno arrovellando, potrebbero rendere il web un posto forse non migliore di come lo conosciamo e sicuramente non molto vicino all'idea con cui Tim Berners Lee lo ideò. Perché? Per capirlo, almeno l'ultimissima parte di quella non più breve storia va raccontata.



## La novità di iOS 14.5

Da qualche giorno è stato rilasciato l'ultimo aggiornamento di iOS, giunto alla versione **14.5**, che introduce una novità senza precedenti: l'**App Tracking Transparency**. Adesso, ogni volta che si scarica una nuova app, il sistema operativo di Apple chiede all'utente se vuole che essa invii ad altre app i dati che ha su di lui, a fini di profilazione pubblicitaria. In che senso? Beh, se vi è capitato di cercare un prodotto online e di vedere un annuncio su quello stesso prodotto dopo qualche secondo, vi è chiaro di cosa stiamo parlando.

Ogni piattaforma è in grado di conoscere ciò che gli utenti fanno al di fuori di essa: nome, data di nascita, indirizzo email, numero di telefono, cronologia di navigazione e altri dati si possono scambiare direttamente tra piattaforme o comprare da apposite banche dati. Per gli iPhone alla base di questo mercato c'è l'**Identifier For Advertisers (Idfa)**: semplificando, si tratta di un codice univoco associato a ciascun utente che consente di riconoscerlo e seguirlo in giro per il web. Rispondere "no" alla domanda di autorizzazione posta dal sistema operativo significa impedire all'app di accedere all'Idfa, ovvero di ricevere dati sul profilo utente o di associarne di nuovi.

## Chrome e la fine dei cookie di terza parte

Google si prepara a una mossa simile. Dal 2022 – è la promessa fatta due anni prima – il suo browser Chrome non supporterà più i cookies di terza parte, seguendo l'esempio di browser meno utilizzati come Mozilla Firefox, Safari e DuckDuckGo. In concreto i cookie sono stringhe di codice informatico che permettono al server su cui è ospitato un sito web di inviare pacchetti di dati a un browser perché le ricordi. Questi dati hanno a che fare con la navigazione dell'utente generalmente intesa: credenziali, prodotti aggiunti a un carrello, cronologia, eccetera. Se per esempio entrate nell'area riservata di un sito e la volta successiva non dovete inserire nuovamente nome utente e password, è merito dei cookie.

Su un sito però possono essere presenti cookie di soggetti esterni, **le cosiddette terze parti** che utilizzano i dati degli utenti per propri fini, come la profilazione pubblicitaria. Le piattaforme per il programmatic advertising (che consentono l'acquisto automatico di spazi per i banner pubblicitari sui siti web in base agli interessi di navigazione degli utenti) piazzano dei cookie sui siti partner che mettono a disposizione i loro spazi a fronte di un guadagno: servono a

memorizzare l'attività degli utenti su tutti quei siti per mostrargli annunci adatti all'interno di quegli stessi siti. La domanda è: nonostante le informative e la richiesta di consenso introdotte dal Gdpr, **quanti utenti ne sono davvero consapevoli?** Pochi. Negli anni, però, l'attenzione sul tema della privacy in rete e l'insofferenza verso pratiche poco trasparenti sono cresciute. Così Chrome ha deciso una volta per tutte di far fuori i cookie di terza parte.

## Una rivoluzione nella pubblicità online

Google ha annunciato la sua mossa nel gennaio 2020 e poco dopo, in mancanza di comunicazioni analoghe sul suo sistema operativo Android, Apple ha rincarato la dose svelando la funzione App Tracking Transparency appena attivata. Si sapeva, eppure da qualche settimana se ne sta parlando come non mai: anche i meno attenti e più restii devono aver realizzato che siamo a un punto di svolta. Con iOS 14.5 Apple sta dando all'utente una possibilità di scelta inedita relativa alle app, che il concorrente Android non sembra ancora pronto a seguire. Facendolo ha rafforzato la posizione del brand in difesa della privacy, tema di cui ha fatto una bandiera. **Google non arriva a questo punto**, ma rinuncia a qualcosa che è

stato un cardine del suo modello di business. Perché, privacy a parte, le mosse delle due aziende colpiscono la profilazione pubblicitaria.

Facebook ha messo un piedi una campagna di comunicazione in favore del tracciamento, fino a spiegare agli utenti di iOS che proprio il tracciamento garantisce la gratuità del social network. E questo nonostante Facebook sia al vertice di una piramide di cui fanno parte moltissimi altri attori che – ha denunciato lo stesso Mark Zuckerberg – si troveranno in grandi difficoltà. Sviluppatori di software ed esperti di pubblicità sono al lavoro su possibili soluzioni, ma in sottofondo resta **una musica che sta cambiando** per l'intero settore dell'advertising.

## **Gli attori coinvolti**

Al di là delle alternative e dei tecnicismi in materia, la fine dei cookie di terza parte non può che portare a una valorizzazione dei cookie cosiddetti *di prima parte*: quelli che un sito web utilizza al proprio interno e che gli permettono in sostanza di ricordare chi sono i suoi utenti. **Da soli, però, i cookie non**

**bastano.** Ci vogliono dati in grandi quantità se si vogliono utilizzare in ambito pubblicitario. Per ottenerli servono molti utenti, e preferibilmente anche molto attivi. Come si fa ad attirarli e ingaggiarli? Semplice: con i contenuti, siano essi articoli, photogallery, filmati, podcast, videogiochi o esperienze in realtà virtuale.

I siti web e le app che vogliono vendere spazi pubblicitari **avranno bisogno di**

**molti contenuti di qualità** per portare traffico e hit sui banner. I

professionisti e le agenzie che vogliono realizzare avvisi pubblicitari efficaci,

potendo contare su profilazioni meno accurate in mancanza dei cookie di terza

parte, dovranno lavorare a contenuti più curati e accattivanti (concept, copy,

immagini, eccetera). Le aziende che vogliono ottenere nuovi clienti o fidelizzarli

potranno contare meno sulle banche dati esterne per la definizione delle audience

da colpire, perciò molti brand sceglieranno di costruirsele direttamente, usando

come criterio la fruizione dei nuovi contenuti che inizieranno a produrre da parte

degli utenti. Per Facebook, Google e le grandi piattaforme pubblicitarie della

nostra epoca invece il discorso è sensibilmente diverso.

## All'ombra dei giganti

Come ogni sito web o app, i giganti possiedono dati di prima parte sui propri utenti, con la differenza che ne hanno a centinaia di milioni o a miliardi. A sufficienza, cioè, per garantire agli inserzionisti un servizio di qualità e per non spaventarsi troppo. Anzi, considerando le difficoltà che avranno i concorrenti – sempre che si possano chiamare così – Facebook, Google e poi Amazon, LinkedIn, Twitter e TikTok potrebbero essere visti come **l'unico porto sicuro** per quanto riguarda la qualità dei risultati, sottraendo ulteriori risorse a piattaforme più piccole. Pensiamo alla stessa Google: mettendo al bando i cookie di terze parti su Chrome fa una rinuncia, ma può contare sui dati forniti dal motore di ricerca, da Gmail, da Maps, da YouTube e da decine di altre applicazioni. Eppure anche i giganti saranno in qualche modo intaccati dalle novità su Chrome e iOS: banalmente, non potranno più disseminare il web di tracciatori a loro piacimento. E tra le soluzioni per far fronte a questo problema ce n'è una particolarmente interessante.

La costante è che l'attenzione e la disponibilità sono risorse scarse, dunque la partita si giocherà come sempre su **dove gli utenti troveranno contenuti**



**interessanti**, apprezzabili e fruibili con semplicità. Probabilmente accadranno due cose che, anzi, in parte stanno già accadendo. La prima, come abbiamo accennato, è che molti soggetti che prima non lo facevano inizieranno a produrre contenuti. La seconda è che le grandi piattaforme cercheranno di portare quanti più contenuti possibile **al loro interno**. Lo hanno sempre fatto, perché mantenere gli utenti attivi su un sito o in un'app significa fargli rilasciare più dati. Oggi, però, hanno un motivo in più. Facciamo un esempio: se Facebook convince un giornale a pubblicare un articolo non sul suo sito ma in esclusiva all'interno del social network, chi vuole leggerlo lo farà proprio lì e non più altrove. Semplificando molto, ad avere i dati sulla lettura di quell'articolo non sarebbe quindi il giornale – almeno non direttamente – ma proprio Facebook, che in questo modo eviterebbe di perdere i dati forniti dai cookie di terza parte e, anzi, magari ne otterrebbe anche di nuovi.

## **Un web chiuso**

È in quest'ottica che, al di là del contentino economico dato a un settore in difficoltà, vanno letti gli accordi che Facebook e Google stanno stringendo con gli

editori di news. Lo stesso vale per la continua attivazione di nuove funzionalità, l'ultima delle quali è la chat in diretta audio che Twitter, LinkedIn, Spotify e Facebook hanno copiato da Clubhouse. Pensiamo ai podcast, che ormai troviamo praticamente ovunque e che presto saranno ascoltabili anche su Facebook.

Ricordiamoci le Storie, lanciate dalla presto dimenticata Snapchat e portate anche sulle piattaforme più impensabili. Riflettiamo sul perché Instagram si sia dotato di uno shop interno, che consente ai brand di vendere prodotti ai follower direttamente all'interno dell'app, senza chiedergli di uscire per raggiungere un ecommerce. E che dire di tutto ciò che sta avvenendo nel mondo di web creator e influencer? Concorsi a premi, sistemi di monetizzazione, partnership per contenuti inediti, accordi di produzione in esclusiva. Apple, Instagram, TikTok stanno investendo milioni per avere i contenuti migliori e di maggior successo al loro interno. Con l'obiettivo di mantenere sintonizzata o espandere la propria audience, com'è fin dagli albori della televisione, ma anche per ottenere dati da essa.

I giganti del web, ammoniva André Staltz, stanno diventando sempre più ricchi e funzionali, ma sempre più chiusi. E non ha tutti i torti. **I contenuti sono**

**tanti, ma esclusivi.** I link sono sempre più spesso interni e, anzi, quelli che rimandano a piattaforme diverse sono spesso penalizzati. Il World Wide Web si basava su collegamenti di questo tipo: era aperto e plurale, secondo Staltz. Oggi anche la pluralità è in mano a un oligopolio di colossi tecnologici e il nostro web è fatto di recinti, in cui inequivicabilmente ci piace moltissimo pascolare. E così il paradosso vuole che gli avanzamenti sul fronte della privacy possano avere conseguenze diverse, non direttamente legate alla sfera del diritto. E che a volere quegli avanzamenti siano stati proprio i colossi e non qualcun altro. Come la politica, per fare un nome a caso.

fonte: <https://www.wired.it/internet/web/2021/05/11/web-chiuso-cookie-google-apple/>

-----

## La strana Storia narrata da Mattarella / di [Francesco Piccioni](#)

La “celebrazione” riservata da Sergio Mattarella al 9 maggio è stata un concentrato di affermazioni “storiche” che andrebbero come minimo “decostruite”, perché ridisegnano – nei fatti, non sappiamo se anche nelle intenzioni – il profilo *costituente* della Repubblica nata dalla Resistenza. Annullandolo.

La sintesi è stata consegnata a Maurizio Molinari, direttore di *Repubblica*. Ed appare una scelta significativa: il giornale di punta della famiglia Agnelli, nonché un direttore indicato – nelle redazioni italiane – come “in odor di Stati Uniti e Israele”,

e/o delle loro “agenzie”. Un modo quasi esplicito di ribadire la “collocazione euro-atlantica”, forse decisamente più atlantica che “euro”.

Le perle infilate in questa collana sono pressoché infinite, dunque converrà citarle e affrontarle una per una, senza pretese esaustive (servirebbe un saggio), in modo da chiarire al lettore sia il merito che il metodo di questa narrazione fantastica.

Procediamo in modo semplice: prima la citazione, poi l’analisi.

1) **“Sono stati anni molto sofferti, in cui la tenuta istituzionale e sociale del nostro paese è stata messa a dura prova. Oltre quattrocento le vittime in Italia, di cui centosessanta per stragi”.**

Mettere insieme, come fossero la stessa cosa, le *stragi di Stato* con la *lotta armata contro lo Stato* è un vecchio *leit motiv* della propaganda democristiana anni ‘70...

Il partito che ordinava le stragi, organizzava i depistaggi controllando i servizi segreti, manovrava all’interno della magistratura spostando giudici e sedi processuali (clamorosa quella del processo per la strage di Piazza Fontana, da Milano a Catanzaro), si “copriva” anche allora enfatizzando al massimo “la violenza” della risposta di massa. Anche se per anni – dal 1968 al ‘72 – l’unica vittima dalla parte dello Stato fu un agente di polizia, Annarumma, morto alla guida del camion con cui cercava di investire manifestanti inseguendoli lungo la strada. Gli altri, decisamente di più...

Insomma: *mettere nello stesso calderone le vittime della violenza stragista degli oppressori* – che in quel mondo tentavano di interrompere la crescita delle rivendicazioni operaie, popolari e studentesche – *e quella degli oppressi che hanno dovuto constatare la “sordità” del potere e la sua infamia omicida* (attribuire la strage di Piazza Fontana agli anarchici fu un lavoro preparato a lungo, a partire dalle infiltrazioni di fascisti e agenti di polizia, molto prima che scoppiasse la bomba) è un’operazione di riscrittura storica sulla falsariga di un Andreotti o un Tambroni.

2) **“La Repubblica [lo Stato, ndr] non ha mai identificato nel conflitto delle opinioni e il loro confronto, anche aspro, un pericolo o un nemico. Al contrario, la stagione delle lotte sindacali, come quella delle manifestazioni studentesche [...]**

***hanno rappresentato forti stimoli allo sviluppo di modelli di vita ispirati a maggiore giustizia e coesione sociale”.***

La storiografia ordinaria, da molti decenni, ha collocato la “*strategia della tensione e delle stragi*” come *risposta dello Stato ai movimenti di protesta*, sia studentesca che operaia.

Piazza Fontana, 12 dicembre 1969, arriva al culmine dell’”autunno caldo” operaio, e costringe i sindacati dei metalmeccanici a firmare nottetempo un contratto nazionale che accoglieva solo in parte le richieste dei lavoratori.

Gli unici punti di differenziazione, tra gli storici, sono sulla condivisione delle responsabilità: *tutto l’establishment democristiano d’allora o soltanto una sua parte, sia pure molto influente?*

Sostenere che lo Stato abbia accolto quei movimenti come “forti stimoli” al proprio cambiamento è una formula verbale che neanche Andreotti ha mai osato pronunciare (e non che se ne sia risparmiate molte...).

Li ha invece accolti con la repressione nelle piazze e nei tribunali, un certo numero di manifestanti uccisi dalla polizia, molte condanne, lo scatenamento dei picchiatori fascisti (dopo aver fallito i tentativi di infiltrarli nel movimento del ‘68, a partire da Valle Giulia e con Stefano Delle Chiaie & co.), con le stragi e il tentativo di attribuirle a settori marginali di quei movimenti (l’omicidio di Giuseppe Pinelli, caduto dalla finestra dell’ufficio del commissario Calabresi è parte integrante di quella strategia, sebbene si sia trattato di un “incidente” nel corso di un “normale interrogatorio”).

E’ stata questa risposta a far nascere il “bisogno di resistenza” che si è poi, in parte dei movimenti, trasformato in lotta armata. Su questo esiste una letteratura ormai sterminata, che non verrà cancellata certo da una “narrazione” rovesciata e preistorica (cioè: in voga *già prima* che la Storia si svolgesse effettivamente).

Curioso, in questo senso, che non venga più ricordato – a livello istituzionale – il tentato golpe del 1971, detto “golpe Borghese” (capeggiato dall’ex comandante della X Mas nel regime fascista), che pure arrivò ad occupare *il ministero dell’Interno*, non una palazzina abbandonata di periferia...

Sul piano strettamente storico si può dire che in tutto l'Occidente capitalistico la risposta del potere ai movimenti del '68 fu *identica*: dagli Usa alla Germania, dall'Italia alla Francia di De Gaulle, dall'America Latina all'Africa.

Nei paesi del centro industrializzato ci si limitò (fu sufficiente) all'ordinaria repressione (cariche, arresti, qualche uccisione, condanne, modifiche costituzionali autoritarie). Nei paesi periferici, con minori articolazioni sociali e istituzionali, ci furono molti colpi militari.

L'Italia, a metà strada tra i due livelli, ma percorsa da movimenti di straordinaria radicalità, dimensione di massa, capacità di durata, “si distinse” per la *strategia delle stragi* – tutte e senza eccezioni ordinate e poi coperte dai governi democristiani, eseguite da fascisti e/o agenti dei servizi ([si veda la tardiva confessione di Digilio](#), fascista collaboratore sia della Cia che del Sid – servizio di informazione militare).

Una sorta di “via di mezzo” tra il colpo di stato e ordinaria repressione.

Impossibile che Mattarella non lo sappia...

**3) “La radicalizzazione ideologica di *frange nichiliste* introduce a partire dagli anni '70 modelli di terrorismo ‘fai da te’, gruppi che ritengono di porsi come isolate *avanguardie contro tutto e contro tutti*, ispirate all'aberrante *teoria del superuomo* o a quella della *prevalenza della massa sulla persona*”.**

Qui i *ghost writer* del Presidente qui si sono fatti prendere la mano dall'ispirazione letteraria. Ridurre il fascismo a “teoria del superuomo” e il comunismo a “prevalenza della massa sulla persona” può giocare brutti scherzi. In entrambi i casi, il tentativo è quello di ricondurre i fenomeni politici alla sfera delle “patologie”.

Che tra i fascisti il mito del “superuomo” trovi terreno fertile, è ufficiale e rivendicato. Ma nella storia concreta di questo paese non è stata questa la caratteristica *pratica* dei fascisti che hanno ucciso e/o piazzato bombe. E' stato invece *il loro dipendere strettamente dagli organi dello Stato*, in special modo dai *servizi segreti* (per nulla “deviati”, anzi...).

Questo legame mai reciso andrebbe spiegato dalle istituzioni e quindi soprattutto dal



*Presidente della Repubblica*. Buttarla in ideologia “malata” è il contrario della “ricerca della verità” (ci arriveremo...). E’ **un modo di nasconderla** e renderla invisibile...

Quanto alla “prevalenza della massa sulla persona”, duole dirlo, proprio la pandemia ha dimostrato che che “l’individualismo” capitalistico produce disastri inenarrabili *per la massa*. Stragi di proporzioni belliche, derubricate però in numeri da ammannire quotidianamente, dosi di veleno per rendere i cervelli incapaci di reagire all’orrore. Anzi, per moltiplicarlo (“bisogna far andare avanti gli affari ‘e pazienza se qualcuno morirà”).

Come se “la persona” singola potesse valere più della “massa”, che evidentemente viene considerata fatta di “non persone”, *untermenschen*...

Il che, sarà una coincidenza, rimanda proprio alla teoria del “superuomo” (c’è chi conta e chi no), o alla più nota battuta del [Marchese del Grillo](#)...

4) **“Fu grave e inaccettabile quel *processo mentale*, prima che ideologico, che portò alcuni italiani – pochi – a dire: questo Stato, questa condizione politica, non risponde ai miei sogni, è deludente e, visto che non siamo riusciti a cambiarlo con il voto, abbattiamolo”.**

Quel che è inaccettabile, per onestà intellettuale, è ridurre movimenti politici e sociali a “*questione psicologica individuale*” (“processo mentale” di “pochi” italiani). Anticamera delle “terapie psichiatriche” (ipotizzate in Germania contro i militanti della Raf, in special modo contro Ulrike Meinhof, uccisa il 9 maggio del 1977), a soprattutto della *spoliticizzazione* del conflitto.

Sul piano storico, peraltro – come spiegato nei punti precedenti – il problema non era (e non è) “non riuscire a cambiare l’equilibrio politico con le elezioni”, ma *il tipo di risposta che lo Stato diede ai movimenti* che chiedevano diritti, salario, cambiamento istituzionale, altre priorità sociali.

E una risposta *stragista*, oltre che repressiva, toglie qualsiasi credibilità anche al rito elettorale. Puoi anche vincere, ma poi scatta il golpe.

Esempio? Nel 1973, l’11 settembre, venne rovesciato con un golpe militare il

governo di Salvador Allende, regolarmente eletto nel 1970. Un evento che esplicitava in modo agghiacciante come la *conquista del governo* possa non coincidere affatto con la *conquista del potere* (la possibilità di fare leggi e farle rispettare da tutti).

Questo era “il contesto” dello scontro politico e sociale, *a livello mondiale*, in quegli anni. Ridurlo a psicologia spicciola non sarebbe semplice neanche per un Recalcati...

**5) “L’obiettivo del terrorismo rosso era di *approfondire i solchi e le contrapposizioni nella società e nella politica, per spingere il proletariato a fare la rivoluzione, cercando di delegittimare i partiti della sinistra tradizionale, accusati di essersi imborghesiti*”.**

Lasciamo da parte le definizioni specifiche (“terrorismo” è un termine che ogni potere usa “ad hoc”, per identificare un nemico contro cui si possa fare qualsiasi cosa; tanto che non esiste nel mondo una definizione condivisa del termine, ma solo elenchi di sigle che per alcuni regimi sono “terroristi” e per altri sono “combattenti per la libertà”), e concentriamoci sull’“obiettivo”.

Che è poi identico in qualsiasi lotta *rivoluzionaria*, in qualsiasi paese. Ovunque, ancora oggi, a una crisi socio-economica si può rispondere in senso *conservatore o riformista*, cercando di ripristinare gli equilibri saltati oppure “correggerli” quanto basta a farli funzionare ancora.

Se queste soluzioni soft non funzionano, resta la via *reazionaria* (*cambiare tutto sul piano istituzionale per confermare* gli interessi sociali egemoni) oppure quella *rivoluzionaria* (*cambiare gli interessi sociali prevalenti* e dunque assumere *un assetto istituzionale corrispondente* alla difesa/affermazione di quegli interessi).

Dopo oltre 40 anni di negazione della *natura politica* della lotta armata, insomma, Mattarella ammette apertamente che di *lotta politica* si trattava e non di un “crimine”. Anzi, si spinge ad affermare che fu addirittura una “guerra asimmetrica” (rovesciando come sempre i termini della questione, che sarebbe troppo lungo affrontare qui).

Ma l’aver preventivamente ridotto quella pratica a “*questione psicologica individuale di pochi*” dovrebbe consentirgli – secondo lo schema logico traballante che è stato scelto – di continuare a negare la *politicalità* di quella lotta. O almeno delle *soluzioni* previste nella Storia per tutti i conflitti politici; anzi, per le “guerre” (fucilazione o amnistia).

Mattarella sta dicendo solo che la via rivoluzionaria deve essere combattuta sempre e comunque, perché gli interessi sociali dominanti non devono poter essere messi in discussione davvero. Pensare di cambiare modello sociale e industriale, e ovviamente anche le alleanze internazionali, è *vietato*. Al limite è – sarà considerato – “terrorismo”. A prescindere dalle forme di quella opposizione.

**6) “Il *terrorismo nero*, accanto a suggestioni nostalgiche di improbabili restaurazioni, è stato spesso strumento, più o meno consapevole, di *trame oscure*, che avevano l’obiettivo politico di rovesciare l’asse politico del paese, provocando una reazione alle stragi che conducesse a un *regime autoritario*, com’era avvenuto in Grecia”.**

Vogliamo far notare, in primo luogo, la “delicatezza” di chiamare “regime autoritario” una *dittatura militare* alle porte di casa, che produsse tra l’altro la [strage di studenti al Politecnico di Atene](#). E questa era la definizione preferita dalla peggiore Democrazia Cristiana di quegli anni...

Ma la “perla” più notevole è quel “*trame oscure*” che consente di annegare una enorme massa di prove giudiziarie, testimonianze, ricostruzioni storiografiche obbiettive, perizie, confessioni, indagini, ecc, nel minestrone indistinguibile del “mistero”. La classica “*notte in cui tutte le vacche sono nere*”, ma con un di più di malizia non innocente.

Non staremo qui ad elencare le inchieste giudiziarie, a partire da quella del giudice Salvini (Guido, a scampo di equivoci...), che ha accertato oltre ogni ragionevole dubbio la colpevolezza dei fascisti e dei servizi nella strage di Piazza Fontana (e di quelle successive, con inchieste svolte da altri magistrati). In quel caso non ci poté essere la condanna solo perché erano già stati assolti in un primo processo (quello “finito a Catanzaro”, proprio per raggiungere quel risultato). E giustamente *non si può processare nessuno due volte per lo stesso fatto...*

Cose che un ex componente della Consulta, nonché fratello di una vittima di mafia (e/o dei fascisti), e infine Presidente della Repubblica, conosce certo meglio di noi. Ma che tutto sono, meno che “oscurate”. Semmai volontariamente *oscurate...*

Il silenzio e la vaghezza su questo fronte sono sempre identici fin dalla nascita dell’Italia repubblicana. Quando i fascisti vennero non solo amnistiati (da Togliatti,

peraltro), ma anche mantenuti nei posti che avevano all'interno dell'amministrazione pubblica e soprattutto degli organi più delicati (polizia, carabinieri, magistratura).

Un esempio per tutti: [Guido Leto, capo dell'Ovra fascista](#) (il servizio segreto che dava la caccia agli antifascisti), che invece di esser mandato alla fucilazione fu incaricato prima di *riattivare gli stessi servizi segreti* e poi concluse la carriera come *capo delle scuole di polizia*.

Rispetto a quei tempi, però, c'è stato sicuramente un avanzamento verso il peggio. Fino agli anni '90, infatti, i fascisti potevano avere tutto l'agio di esistere e organizzarsi, collaborare con i servizi segreti e avere un proprio partito (il Movimento Sociale Italiano). Ma non quello di poter far parte di un *governo*.

Come sappiamo, Berlusconi ha rotto la diga antifascista anche sul piano puramente formale, e da 30 anni gli eredi espliciti o mascherati del fascismo possono stare al governo. Lo sono anche in questo momento, con i ministri leghisti e la finta opposizione della Meloni.

***La Terza Repubblica, insomma, non è più fondata sull'antifascismo, ma sull'antiterrorismo***.

E l'unico "terrorismo" realmente combattuto, in oltre 50 anni, è quello rivoluzionario, comunista, di sinistra. E' un *fatto*, non un'opinione.

**7) "Lo stato di diritto, la Repubblica democratica, seppero battere il terrorismo senza venire mai meno alla pienezza della garanzia dei diritti fondamentali, senza leggi eccezionali"**

E' impossibile pensare che Mattarella non sappia che questo paese ha conosciuto una lunga stagione di "[legislazione di emergenza](#)", con "misure antiterrorismo" scritte direttamente dai magistrati inquirenti e poi fatte approvare in Parlamento.

E' impossibile che non sappia quanto la discussione su questo punto abbia attraversato anche la Democrazia Cristiana (e il Pci) contrapponendo quanti sostenevano la necessità di proclamare uno "stato di emergenza" – da cui recedere non appena "risolto militarmente il problema", senza però intaccare i principi giuridici dell'ordinamento "ordinario" – e quelli che invece hanno fatto sì che quelle

leggi venissero considerate “normali”, incorporandole nel codice e stravolgendo per sempre l’impianto delle garanzie costituzionali.

E’ impossibile che non sappia – o abbia saputo in seguito – che questa fu una delle ragioni di contrasto tra Cossiga (schierato sulla prima ipotesi) e Andreotti (fautore della seconda, risultata vincitrice grazie alla lungimirante cecità del Pci in versione Pecchioli).

E’ impossibile che non sappia – ci sono state sentenze passate in giudicato, proprio nel periodo in cui era membro della Corte Costituzionale – che questo “Stato democratico” ha fatto ampio ricorso alla *tortura*, durante quegli anni, al punto che ancora oggi “resiste” all’approvazione di una vera legge in materia, considerata “lesiva delle possibilità d’azione degli inquirenti”.

Ma se lo sa, perché nega la realtà dei fatti, ancora oggi riscontrabile nel dibattito giuridico?

A voi la risposta...

**8) “L’esigenza di una *verità completa* è molto sentita dai familiari. Ma è anche un’esigenza fondamentale per la Repubblica. Il trascorrere del tempo non colloca quanto avvenuto tra gli eventi ormai, esausti, consumati, da derubricare.”**

Siamo oltre le colonne d’Ercole della razionalità. Non per difetto di comprensione, ma per intrinseche necessità della “narrazione” scelta. Una volta piantati tanti pilastri non corrispondenti al vero, proprio la verità è destinata a fare la parte dell’inconoscibile.

L’”esigenza di una verità completa” si può infatti raggiungere in mille modi (ricerca storica obbiettiva, revisione dei processi celebrati, escussione di nuove testimonianze, ecc). E non si capisce – se non nella logica della “vendetta esemplare” – perché debba passare per l’arresto e l’estradizione di alcuni ormai anziani ex combattenti che la Francia aveva accettato – di comune ancorché tacito accordo con l’Italia, ma nel 1985 – di ospitare sul proprio territorio.

Cosa dovrebbero dire che non sia stato detto in alcune centinaia di processi, dove

sono state condannate alcune migliaia di persone, per alcune decine di migliaia di anni di galera, innumerevoli ergastoli, con centinaia di pentiti e dissociati che hanno riempito tonnellate di verbali?

Tra quegli esuli, e pochissimi altri per loro fortuna rifugiatisi in altri paesi, non ci sono oltretutto nemmeno dirigenti di primo piano delle Br o di altre organizzazioni. Il loro “frammento di verità”, estorto col carcere negli ultimi anni di vita (da sommare a quelli già scontati), difficilmente potrebbe aggiungere qualcosa di importante o “rovesciare” il senso dell’insieme.

Lo abbiamo visto decine di volte, anche con “pentiti” disposti a dire proprio tutto (persino il nome del medico aveva salvato loro la vita, da feriti). Alla fine, non era comunque “soddisfacente”... Ci voleva “altra verità”, quella che serve a chi comanda ora. E che dunque è mutevole nel tempo...

L’insufficiente “trascorrere del tempo” (altro argomento sbandierato) poteva essere magari giustamente invocato contro l’amnistia per i fascisti – 22 giugno 1946 – giunta ad appena **un anno** dagli ultimi massacri di massa. Ma oggi, a **40 anni** e più dai fatti, com’è possibile che sia “urgente” incarcerare quelle poche persone?

L’unica “urgenza” razionalmente invocabile è il loro essere anziani, quindi esposti al rischio di tutti quelli della loro età. Ora o mai più, insomma...

Ieri, sempre su *Repubblica*, Veltroni ribadisce il concetto: “*Si può dare clemenza solo in cambio di verità*”. Che contiene un doppio dispositivo falsificante: il primo è un ricatto esplicito, fatto nella fantasiosa ipotesi che alcune persone – appunto in là con gli anni – siano disponibili a dire *qualsiasi* cosa (una versione gradita ai governanti attuali) pur di “ottenere clemenza”.

Il secondo è che “la verità giudiziaria” – che è servita ad emanare condanne e mandati di cattura internazionali – *non è considerata una verità spendibile politicamente*. Ma delle due, l’una: o è una verità “sufficiente” a privare della libertà, oppure quelle sentenze sono un *errore*. E allora andrebbero rifatti i processi e le stesse indagini che hanno portato ai mandati di cattura...

Ma soprattutto, dati alla mano, ***le verità che mancano sono quelle che lo Stato italiano non ha mai voluto dire***. A proposito di stragi, depistaggi, coperture, infamie varie, da allora fino ad oggi. Su questo, in effetti, c’è ancora molto



da scoprire. Ma solo quanto ai dettagli, ai singoli nomi. [La “verità storica”, come ebbe a scrivere Pier Paolo Pasolini quasi 50 anni fa](#), era già nota, nelle sue linee generali.

Quella di Veltroni è dunque solo una scoperta operazione propagandistica di supporto, dunque, coordinata da *Repubblica* con fondamenti ancora più sgangherati. Ma dà l'idea della pochezza generale dell'operazione.

Che si riduce – al dunque – a un *maquillage* dell'immagine dello Stato italiano: “*Era una decisione che lo Stato italiano chiedeva da tempo [...] Ringrazio il presidente Macron: con la sua decisione ha confermato amicizia per l'Italia e **manifestato rispetto per la nostra democrazia***”. “Rispetto” che, evidentemente, gli altri presidenti, e lo stesso Macron fino ad oggi, non manifestavano affatto (per 40 anni!).

Ma ora c'è Mario Draghi, la sua “autorevolezza internazionale”, e una telefonata risolve tutti i problemi e scioglie tutti i nodi storici.

Pubblicità...

9) “**Vi furono palesemente, posizioni inaccettabili di alcuni intellettuali dell'epoca [...] oggi non si può neppure ipotizzare l'idea dell'equiparazione tra Stato e Brigate Rosse, senza avvertire legittimo sdegno, ma neppure allora era legittimo farlo**”.

E' forse la più pesante e grave delle affermazioni fatte da Mattarella.

La frase famosa – “né con lo Stato, né con le Br” – *non fu pronunciata da nessuno*, ma fu un titolo con cui il giornale di *Lotta Continua* sintetizzava l'imbarazzo degli intellettuali che non potevano ovviamente schierarsi con le seconde, ma avevano alcune migliaia di ragioni per considerare quello Stato – democristiano e stragista – impossibile da sostenere.

Una spiegazione un po' meno sintetica, ma breve, fu data da Alberto Moravia che sul *Corriere della Sera* (oggi gli avrebbero cestinato l'intervento) scrisse che non solo non “*avrebbe mai voluto scrivere una sola riga come quelle che scrivono le Brigate*

*rosse nei loro proclami”, ma – nel contempo – non avrebbe “mai scritto una sola delle tantissime parole che, in discorsi, articoli, libri, hanno scritto gli uomini dei gruppi dirigenti italiani negli ultimi trent’anni, né fatto una sola delle tantissime cose che essi hanno fatto da quando sono al potere”.*

In realtà, anche tra gli intellettuali – di ben altro spessore rispetto all’oggi, come del resto la classe politica – si formarono i due partiti detti “della trattativa” e “della fermezza”, che accompagnarono le mosse del Psi (e parte della Dc) o Andreotti-Pci durante il sequestro di Aldo Moro.

La gravità della narrazione di Mattarella sta allora in questo: ***dichiarare inammissibile la critica radicale dei comportamenti dello Stato***, qualunque cosa faccia. Parliamo di una critica “sostanziale”, sulle scelte fondamentali, non sulle quisquiglie con cui si riempiono giornali e talk show...

E’ l’annuncio di un futuro da *democrazia* per l’Italia, in cui non è prevista alternativa al “pensiero unico”. E’ in realtà già il presente, sia nel mondo dell’informazione che nel Parlamento. Tutto ciò che “dirazza” da quell’universo di “discorsi ammessi” è ridotto a marginalità, in attesa di cancellazione. Specie per quanto riguarda i “problemi di sistema”, che richiedono – come mostrano abbondantemente la pandemia o il disastro climatico – un altro modo di vivere e produrre.

*P. S.* Un’operazione concettualmente deformante la verità storica non poteva che avvalersi di un media di bassissima qualità professionale, come l’attuale *Repubblica*. Uno dei box di accompagnamento dell’intervista è dedicato ai “latitanti” non in Francia, che si vorrebbero riportare a casa. Pardon, in carcere...

Anche in questa parte si condivide lo strafalcione giuridico diventato “normale” nel trattare questo tema. Quelli non sono “latitanti”, ma *rifugiati* accolti, controllati, accettati da diversi Stati, anche molto diversi tra loro. Altrimenti quegli stessi Stati li avrebbero riconsegnati all’Italia o all’Interpol già qualche decina di anni fa.

La differenza dovrebbe esser chiara non solo ai giuristi, ma anche a un normale cronista. Un “latitante” è uno/a che si nasconde, gira con documenti falsi, “non esiste” per lo Stato in cui risiede. Un “rifugiato” ha i documenti in regola, usa il suo nome, ha un indirizzo, paga affitto e bollette, lavora o ha un’attività propria, un mezzo di locomozione comprato regolarmente, matura il diritto alla pensione, ecc.

Sono una ventina di persone in tutto, nomi presi dagli archivi senza neanche la normale preoccupazione giornalistica di vedere se le informazioni sono aggiornate o meno.

In prima fila ovviamente Alessio Casimirri e Alvaro Lojacono, gli unici due accusati di far parte del nucleo operativo a via Fani che non sono mai stati arrestati in Italia.

a) Su Lojacono è necessario smontare una falsità decisiva: scrive l'anonimo cronista del giornale agnelliano: *“Più ingarbugliato il caso di Lojacono, 65 anni, mai transitato per un tribunale italiano. Cittadino svizzero, è stato in carcere nove anni in Ticino dopo una condanna a 17 anni”*.

Detta così, sembra che si parli quasi di un “delinquente abituale” a cavallo tra i due paesi. In realtà – cosa che *Repubblica* si guarda bene dal dire, o forse non ha provato nemmeno a sapere – Lojacono è stato arrestato in Svizzera ***in esecuzione dei mandati di cattura italiani*** (sul sequestro di Moro e annessi), ***ri-processato secondo il codice elvetico*** e quindi ***condannato alla massima pena prevista da quel codice***. Ha poi scontato la pena ovviamente secondo le regole di quello Stato (che gode di una certa reputazione internazionale, peraltro).

Dunque *ha pagato pienamente il suo conto “con la giustizia”*.

A meno che non si pretenda di processarlo e condannarlo due volte per gli stessi fatti...

b) Tra i latitanti in Francia viene ancora annoverato [Enrico Villimburgo, romano di Centocelle, di cui abbiamo pubblicato quasi due anni fa questo ricordo](#).

Un giornale e una classe dirigente che vorrebbero portare in galera anche i morti danno la misura della loro credibilità/onestà intellettuale. Perché è certamente vero che “la Storia viene scritta dai vincitori”. Ma la qualità di quella narrazione dipende dalla statura degli scriventi.

fonte: <https://contropiano.org/news/politica-news/2021/05/11/la-strana-storia-narrata-da-mattarella-0138866>

## Una pallottola magica per il Papa che doveva morire

Il 13 aprile 1981 Ali Agca sparava a Giovanni Paolo II. Un killer ritenuto infallibile, un bersaglio mobile ma facile ed un proiettile che va a zig zag: un bel mistero

aggiornato alle 07:02 11 maggio 2021

AGI - Il confronto con la teoria della “pallottola magica” che uccise **John Fitzgerald Kennedy** viene spontaneo, e niente te lo toglie più dalla testa. Una dei due proiettili che attraversarono il corpo di Papa Wojtyla, il 13 maggio di quarant’anni fa, seguì un andamento che lasciò stupefatti i medici che presero in cura il Pontefice. Si contorse, quella traiettoria, cambiò direzione e raggiunse un fianco dove non avrebbe dovuto passare. Risultato: l’intestino perforato cinque volte ma nessun organo vitale compromesso; la colonna vertebrale che avrebbe potuto finire in pezzi e invece venne appena sfiorata.

Ancora adesso non si trova spiegazione scientifica, perché lo sanno anche gli studenti al primo anno di medicina che i tessuti molli dell’organismo umano non hanno la consistenza per deviare una pallottola. Quelle che Ali Agca sparò al Papa, poi, erano munizioni da guerra. La pistola era fatta per non fallire, in mano ad un killer professionista. Figuriamoci.

Resta così aperto uno dei tanti misteri su quell’attentato, che nel 1981 parve a tutti essere l’attacco del socialismo reale ad un reale pericolo per quello che allora Ronald Reagan chiamava l’Impero del Male. Giovanni Paolo II, che quel sistema lo conosceva bene essendoci trovato in mezzo per la maggior parte della vita, non fece mai sua la definizione. Ugualmente **senza di lui è difficile immaginare che l’89 sarebbe stato quello che è**

**stato.** E tutto cominciò, o almeno entrò nella sua fase più acuta, quella giornata di maggio in cui la Chiesa ricordava, tra l'altro, le apparizioni a Fatima.

Antonio Preziosi, che è stato consigliere del Papa (Benedetto, in questo caso) per i temi della comunicazione, ricostruisce allora quella giornata. Sarebbe meglio dire: quelle ore. Ancora meglio: quei minuti. Perché tutto si giocò sul filo dei secondi. Ne è scaturito un libro, "Il Papa doveva morire", edito da San Paolo, che ricostruisce e spiega lo spiegabile, narra e lascia in sospeso l'inspiegabile. E quest'ultimo è tanta parte della vicenda, in cui equilibri internazionali, testimonianze di fede, messaggi profetici e attese messianiche si toccano e si incrociano lasciando in fondo il dubbio: ma sarà mai stato possibile?

Possibile lo è stato, perché è avvenuto. "Vere resurrexit" proclama la Chiesa nel pieno del meno credibile, ma più autentico, degli annunci. Tutto è possibile, appunto, soprattutto se esistono circostanze su cui né la verità processuale, né la futura ricerca storica sembrano essere in grado di soddisfare anche il più ben disposto dei pubblici.

Del resto Preziosi, che di comunicazione come si è visto se ne intende, ha la sapienza per lasciar le cose in sospeso, a discrezione cioè della predisposizione di chi legge a scegliersi una spiegazione, oppure l'altra.

Essendo egli stato anche un cronista di quelli che corrono dietro alle volanti, sa bene che in fondo per capire il come mai degli accadimenti basta mettere le cose una in fila all'altra, e il quadro appare chiaro. La semplice cronologia che è la narrazione più esauriente.

Il sicario che indietreggiava troppo

Ecco allora che il suo libro può apparire in qualche modo minimalista, mentre in realtà fa calare nel paradosso di un pomeriggio (di nuovo: poche ore, tra le 17 e le 22) in cui sembrò che tutto fosse rovesciato e che la lotta degli uomini per gestire la Storia sia destinata a sembrare quella delle formiche contro il tapiro. Si avvicina un uomo al Papa: è il migliore killer dell'estrema destra turca ed ha in mano una pistola da guerra. Dovrebbe sparare 12 proiettili, ne partono solo due, forse tre (anche qui: nessuno è in grado di dire quanti, come a Dallas). Fugge, lo bocca una suora, indietreggia e cade a terra inciampando in un sampietrino come un inetto.

Il Papa è grave, l'ambulanza nuovissima consegnata al Vaticano appena il giorno prima non riesce ad arrivare. Per puro caso però il suo medico personale sta uscendo in quella dalla Porta Sant'Anna, contrariamente alle sue abitudini e ai suoi orari. Arriva una seconda ambulanza, un vecchio catorcio. Parte per il Gemelli nel traffico di Roma, che in quel punto e in quel momento è sempre più caotico proprio per via delle udienze papali. Si rompe la sirena, la scorta in moto non ha fatto in tempo ad arrivare, si va avanti con il clacson.

Gemelli: portatelo in rianimazione. No, arriva alla stanza riservata al Pontefice per ogni evenienza. Ma bisognava portarlo al nono piano, non al decimo. Si scende, aspettando l'ascensore e con il Papa ormai privo di sensi. Ecco la sala operatoria. La porta è chiusa a chiave e nessuno l'ha aperta. Arriva un medico giovane: sfonda la porta a calci e spallate. Il paziente viene definito dalla Sala Stampa Vaticana in stato preagonico. Ha un rigetto alla prima trasfusione di sangue.

Eppure ce la fa, il Papa, e quattro giorni dopo **con tenacia tutta polacca**, di chi ha resistito



al nazismo e sa come si fa con i bolscevichi, è già lì che registra l'angelus domenicale per le migliaia e migliaia di persone che sono comunque andate in Piazza a San Pietro pur sapendo che nessuno si affaccerà alla finestra del Palazzo Apostolico.

E viene davvero da chiedersi: ma è possibile? Sì, lo è. È successo. Mettete insieme il racconto di quelle ore e ve ne accorgete.

fonte: <https://www.agi.it/cronaca/news/2021-05-11/attentato-papa-pallottola-magica-giovanni-paolo-ii-12488573/>

## DITE A MACRON CHE AI MILITARI PRUDONO LE MANI

DOPO IL CLAMOROSO APPELLO DEI GENERALI IN PENSIONE, L'ESERCITO FRANCESE SI FA SENTIRE ANCORA: DUEMILA MILITARI HANNO FIRMATO UN NUOVO TESTO (ANONIMO) SU UNA RIVISTA DI DESTRA: "IL PAESE È NEL CAOS PROVOCATO DALLE ORDE DELLE BANLIEUE E DALL'ISLAMISMO, SIAMO PRONTI A INTERVENIRE PER MANTENERE L'ORDINE" - IL SOSPETTO È CHE DIETRO L'OPERAZIONE CI SIA LO ZAMPINO DI MARINE LE PEN...

### **Stefano Montefiori per il "Corriere della Sera"**

«Il grande muto», come viene soprannominato in Francia l'esercito, ha parlato di nuovo. A neanche tre settimane di distanza dal clamoroso appello dei generali (soprattutto in pensione) al presidente Macron e al governo perché «ritrovassero l'onore» difendendo la Francia «dal caos», dalle «orde delle banlieue» e dalla imminente «guerra civile» provocata dall'islamismo, pena l'intervento dei militari, il settimanale Valeurs Actuelles ha pubblicato ieri un nuovo testo nel quale duemila militari in attività (almeno secondo la rivista) sostengono l'iniziativa precedente e rilanciano.

«Vigliaccheria, inganno, perversione» sono le parole evocate a proposito del governo, perché «i nostri commilitoni più anziani hanno ragione»: «Sì, se una guerra civile scoppia, l'esercito manterrà l'ordine sul suolo francese. Nessuno

desidera una situazione così terribile ma sì, ancora una volta, la guerra civile cova in Francia, e voi lo sapete perfettamente».

Il primo appello era stato scritto da Jean-Pierre Fabre-Bernadac, 73 anni, ex ufficiale di fanteria e poi gendarmeria, nel giorno del 60° anniversario del putsch dei generali francesi ad Algeri, ed era stato firmato da un migliaio di militari in pensione tra i quali 20 generali, alcuni peraltro richiamabili in servizio.

La presa di posizione dei militari aveva suscitato sconcerto in tutti i partiti tranne nel Rassemblement National, la cui leader Marine Le Pen aveva anzi lodato «i patrioti dell'esercito che hanno il coraggio di dire la verità».

Di fronte alla radiazione minacciata dal capo di stato maggiore François Lecointre nei confronti di 18 alti gradi identificati tra i firmatari del primo appello, il testo diffuso ieri è del tutto anonimo, il che pone non poche questioni sulla sua attendibilità.

«È questo il coraggio, quello di restare anonimi?», dice il ministro dell'Interno Gérald Darmanin, mentre l'ex presidente François Hollande sostiene che «senza firma qualsiasi testo è inesistente».

Valeurs Actuelles, settimanale ultra-conservatore al quale Emmanuel Macron ha concesso un'intervista un anno e mezzo fa, indicava ieri sera alle 20 che quasi tre milioni di persone avevano già letto il nuovo appello (ma leggere è altra cosa rispetto a firmare e sostenere).

«Questi sono militari in attività», esulta Jean-Pierre Fabre-Bernadac, che si sente capito e sorretto. C'è chi sospetta un'azione dietro le quinte di Marine Le Pen, in una rincorsa all'estrema destra in vista delle presidenziali 2022 che però potrebbe risultare rischiosa, e compromettere gli ormai antichi sforzi di normalizzare la sua immagine e proposta politica.

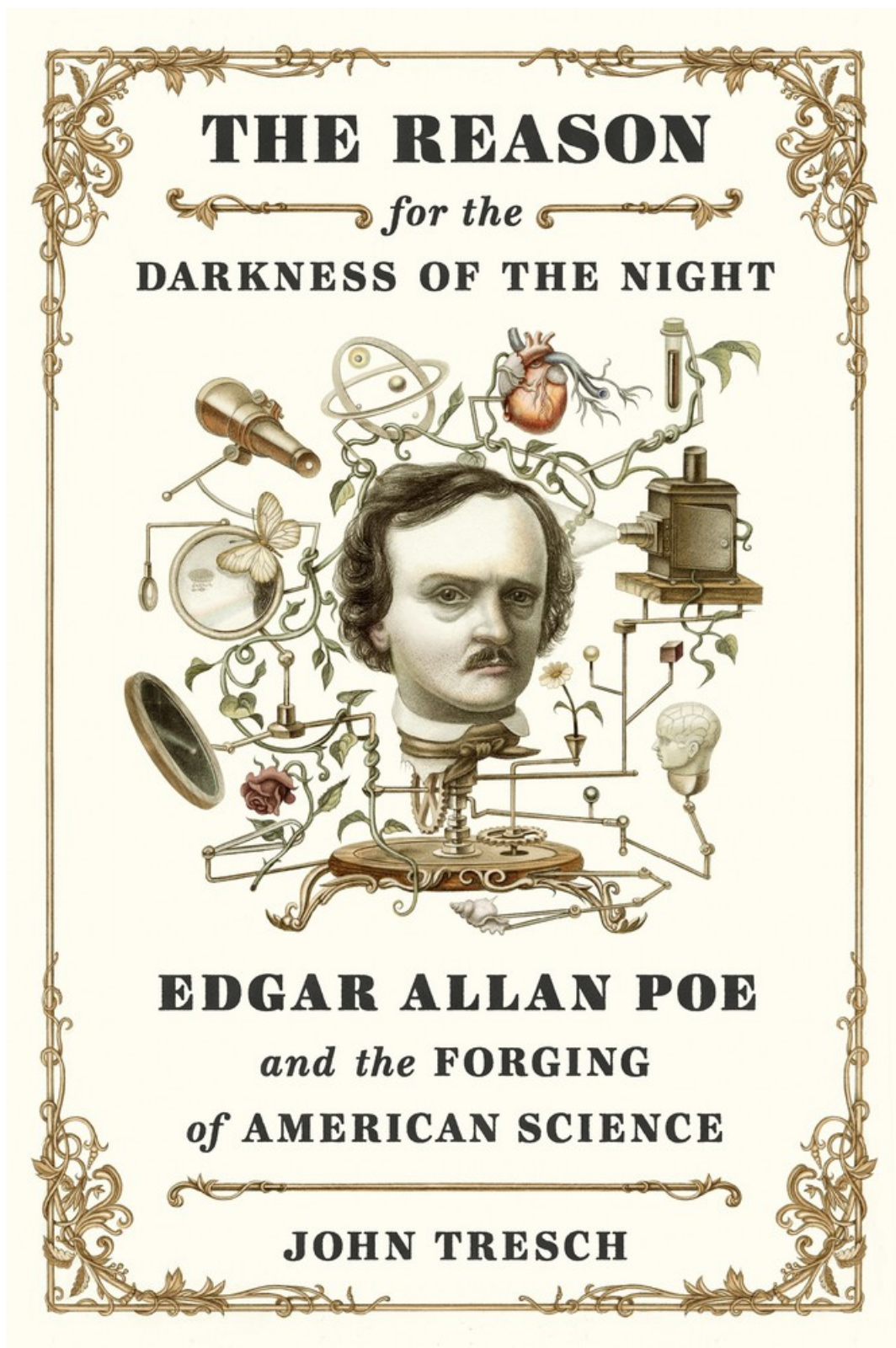
via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dite-macron-che-militari-prudono-mani-nbsp-dopo-clamoroso-269740.htm>

-----  
“EUREKA! SONO DIVENTATO PAZZO”. EDGAR ALLAN POE, LA BIOGRAFIA / di John Tresch

Posted On Maggio 11, 2021, 6:13 Am

**Primi di febbraio del 1848: i giornali di New York annunciano un evento imminente, gravido di mistero. “Edgar Allan Poe terrà una conferenza alla Society Library giovedì sera... Soggetto: L’Universo”.** Non poteva darsi argomento più vasto, più vago. Nessuno sapeva cosa attendersi: un racconto, una poesia, una conferenza? Poteva accadere di tutto. L’“Home Journal” azzardò, “Di una cosa siamo certi: solidità del pensare, freschezza, immagini sorprendenti e suggestive”. Come “anatomista del pensiero”, in effetti, Mister Poe “sbriciola il genio e le sue imitazioni con un’abilità pressoché ineguagliabile”. Gli annunci alimentarono l’attesa. Nonostante la fama, Poe era stato lontano dal pubblico per più di un anno.

La sede, recentemente trasferita tra Leonard e Broadway, dava pochi indizi. Il consiglio di amministrazione della Society Library comprendeva i lumi del secolo, come il banchiere Cornelius Roosevelt. Il biglietto era più caro dell’American Museum di P.T. Barnum: Ralph Waldo Emerson aveva tenuto lì la sua *Lecture on the Times*, ogni sorta di intrattenimento era passato per quell’aula. Le esibizioni più recenti comprendevano: i suonatori di campane svizzeri, un’associazione americana esperta in dagherrotipi, un mago da palco, tele “Signor Blitz”. **La conferenza di Poe sarebbe stata un racconto, una poesia, un trattato scientifico... Il “Weekly Universe” osservava: “Mister Poe non è soltanto un uomo di scienza – non un mero poeta – non un puro uomo di lettere. Combina tutte queste qualità... è qualcosa di più”.**



Quel discorso rappresentava il ritorno di Poe dopo una violenta assenza. Tre anni

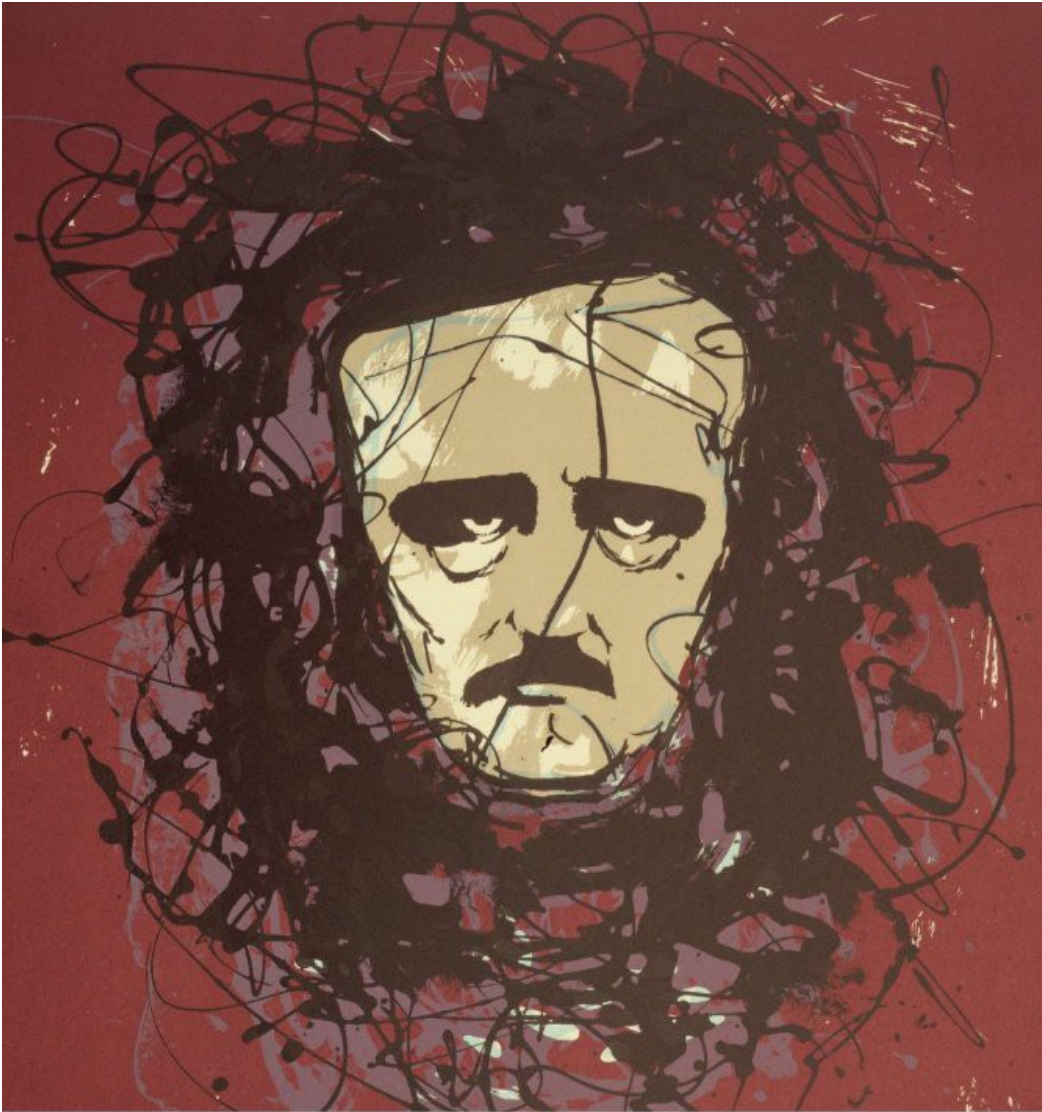
prima, con la pubblicazione di *The Raven*, la fama gli aveva sorriso. La strana, sagace melodia e il ritornello inquietante, pronunciato da un uccello enigmatico a uno studioso lacerato dal dolore, *Quoth the raven: Nevermore*, si erano impresse nella mente del pubblico. Pubblicato per la prima volta sotto pseudonimo, il poema è stato elogiato, ristampato, imitato. Un quotidiano di Gotham delirava: “è stato scritto con un metro sconosciuto agli dèi, agli uomini e ai librai, che riempie di delizia l’orecchio, con la sua musica selvaggia e stridente. Tutti leggono quel poema e ne fanno un idolo”.

Poe divenne un appuntamento fisso nei salotti letterari di New York, dove magnetizzava gli ascoltatori con recite intense e sommesse. La poetessa Frances Sargent Osgood ha ricordato “la sua bella testa orgogliosa, gli occhi scuri da cui lampeggiava, sotto gli scrosci della luce elettrica, emozione e intelletto”. Un altro spettatore ricorda la passione per il mesmerismo, per la scienza dei fluidi invisibili e delle vibrazioni che connettono le menti: “Il pubblico pensava che vi fosse qualcosa di strano in lui; storie stravaganti sorgono intorno alle sue esperienze mesmeriche”. *The Raven* gli aprì molte porte. Nel 1845 Poe tenne una conferenza dal titolo *The Poets and Poetry of America* in cui, davanti a una folla di oltre trecento persone, denunciava lo stato debilitato della scrittura e della critica americane, le cricche provinciali, i regionalismi, le reputazioni gonfiate ad arte. Alla fine del 1846 l’autorevolezza letteraria di Poe, il suo gusto per la provocazione, lo portarono vicino al sogno di fondare una rivista propria. Durante quella vampata di fama si dimostrò un uomo equilibrato, arguto, pacatamente ottimista (benché ansioso).

La fortuna, tuttavia, mutò. Nel 1847 passò dai convegni alle chiacchiere, dagli applausi agli scandali. Si trasferì a Fordham, dodici miglia a nord della città, con la zia e la moglie malata, Virginia. Confessò a un amico: “**Sono diventato pazzo, con**

**lunghi intervalli di orribile sanità mentale. Durante questi attacchi di totale incoscienza, ho bevuto, Dio solo sa quanto e quanto a lungo”. Amici e invidiosi speculavano sulle sue condizioni di salute.** Un amico, George Eveleth, studente di medicina, scriveva all’editore Evert Duyckinck: “Dov’è dunque Mister Poe – cosa sta facendo – cosa potrebbe fare? Continua a bere atrocemente come prima o si è convertito?”. Il suo rivale, Thomas Dunn English, aveva scritto un romanzo che ridicolizzava Poe, perennemente ubriaco. “Sappiamo che Mister Poe è stato impiegato per arredare la nuova ferrovia a Broadway. Lo abbiamo visto per strada, qualche giorno fa... uno straccione”.





P E N G U I N  C L A S S I C S

*The Portable Edgar Allan Poe*

Edited by  
**J. GERALD KENNEDY**

Tuttavia, fuori dagli strilli dei giornali e dai salotti di New York, al riparo dal

pubblico, Poe stava tramando la fase successiva della propria carriera. Isolato, in uno dei suoi momenti più cupi, possedeva ancora un'immaginazione astronomica. Vagava per i prati lussureggianti di Fordham, o sulle scogliere che precipitavano nell'Hudson; intraprese nuovi, audaci lavori: alcuni saggi sulla "scienza della composizione"; *Ulalume*, ballata ipnotica sulla "nebulosa lucentezza" di una stella appena nata; un racconto visionario, *The Domain of Arnheim*, scarabocchiato su un unico, lungo rotolo di carta; la conferenza intitolata *The Universe*, annunciata all'inizio del 1848 dai giornali newyorchesi. Poe riponeva le sue speranze in quel lavoro, il primo passo "per ristabilirmi nel mondo letterario". Come scrittore, un racconto gli veniva pagato intorno ai venti dollari. Una conferenza con un pubblico decente che pagava cinquanta centesimi a biglietto, avrebbe potuto fargli guadagnare abbastanza per diversi mesi di affitto. **Il titolo della conferenza, per esteso, sarebbe stato, *Eureka: An Essay on the Material and Spiritual Universe***. Eureka! è l'esclamazione di Archimede dopo aver scoperto il metodo per calcolare la purezza dell'oro della corona di Gerone; Eureka! era il grido di gioia dei cercatori d'oro in California. Poe era convinto che le scoperte del suo saggio gli avrebbero assicurato una fama immortale, lo avrebbero reso ricco. Scandagliare i misteri dell'universo gli avrebbe, soprattutto, salvato la vita.

*\*Professore al Warburg Institute di Londra, [John Tresch](#) ha pubblicato **"The Reason for the Darkness of the Night"**, una biografia su Edgar Allan Poe "e la nascita della scienza americana". Poe, infatti, è indagato attraverso gli interessi letterari e scientifici. Dal libro, edito da Farrar, Straus and Giroux, abbiamo estratto un capitolo, "Subject: The Universe".*

fonte: <http://www.pangea.news/edgar-allan-poe/>

---

## Le Fettuccine Alfredo sono il vero primo piatto di pasta italiano / di [Roberta Abate](#)

Nel libro dello storico Luca Cesari si ripercorre la storia dei piatti di pasta più importanti d'Italia. E fra questi campeggiano le Fettuccine Alfredo.

MILAN, IT

11.5.21

Le Fettuccine Alfredo sono il vero primo piatto di pasta italiano. Sono “più italiane” della Carbonara o del Ragù.

Il mondo si divide fra chi non se la prende per il cibo e chi [per il cibo se la prende parecchio](#). Non sapremo mai se sia colpa della troppa retorica dei media sulla tradizione, o perché ci aggrappiamo ancora disperatamente alla gonna della nonna e alle sue ricette “intoccabili”. Sta di fatto che siamo un paese suscettibile e che ha un morboso attaccamento ai piatti di pasta.

Tenere così tanto al cibo, tanto da farlo equivalere alla propria identità prima nazionale, poi regionale, è tuttavia normalissimo: il cibo appartiene alla vita quotidiana e, come dice Ilaria Porciani nel suo saggio all'interno di un testo abbastanza cruciale per capire l'importanza del cibo e delle sue rappresentazioni per un popolo - [Cucina Politica](#) (Edizioni Laterza, a cura di Massimo Montanari) - “i sapori suscitano immediatamente memorie e nostalgie” ed è un aspetto molto intimo della nostra vita.

Sempre all'interno dello stesso saggio l'autrice scrive su questo tema: “Dobbiamo chiederci in che modo il discorso sulla cucina è servito a rendere ancora più ovvi, percepibili e netti nell'immaginario i confini dei vari paesi”. E in questo senso le Fettuccine Alfredo sono nel nostro immaginario sempre state al di là di quel confine: qui c'è l'Italia, lì oltreoceano ci sono le Fettuccine. Tanto che sono forse il [piatto italo-americano](#) per eccellenza insieme agli *Spaghetti Meatballs*.

E invece un libro uscito da pochi mesi potrebbe darvi (anzi, darci) una feroce notizia: le Fettuccine Alfredo sono il vero primo piatto di pasta italiano. Sono “più italiane” della [Carbonara](#) o del [Ragù](#).

“Ma se vi dicessi che le ‘vere’ fettuccine Alfredo hanno un'origine secolare e che sono addirittura il primo piatto di pasta della nostra tradizione?”. Così si apre il primo capitolo del libro [Storia della pasta in dieci piatti](#) (edito da Il Saggiatore) di Luca Cesari, ricercatore e scrittore bolognese che si occupa di storia della gastronomia già sul suo blog [ricettestoriche.it](#) e poi sul magazine Gambero Rosso. Nel suo libro sfida le “ire degli italiani” che si arrabbiano per il cibo e smonta e rimonta le origini di alcune delle paste più amate del pianeta. E il primo capitolo è dedicato appunto alle [Fettuccine Alfredo](#). “Un piatto semplicissimo (...) che comprare in 800 libri di cucina americana a

partire dal 1933 fino a oggi”.

L'Alfredo delle fettuccine, ci racconta l'autore, si chiama Alfredo di Lelio, nasce a Roma nel 1883 e inizia a cucinare nel ristorante di famiglia in Piazza Rosa. Nel 1908 la moglie di Alfredo dà alla luce il figlio Armando; dopo il parto estenuante, il marito le prepara un cibo nutriente e semplice: fettuccine impastate nel semolino e condite con burro e parmigiano freschissimi. Da lì il piatto, molto gradito alla moglie, entra direttamente nel menu della trattoria romana. Come un piatto di pasta sia arrivato a inizio '900 dall'altra parte del mondo, e abbia spopolato, non si sa; Luca Cesari ipotizza che gli stranieri furono attirati da quel piatto e dai suoi gusti più “facili” per gli statunitensi di allora.

La prima citazione in un libro arriva nel 1922 in [Babbitt](#), romanzo di Sinclair Lewis. Nel racconto due americani si incontrano e parlano dell'amore per Roma, per la trattoria di Alfredo e per le sue fettuccine. Il successo arriva poi con la recensione del locale sul *Saturday Evening Post*, menzioni d'onore su altre testate e la vera consacrazione da parte di due star del cinema muto hollywoodiano che lo elessero a “King of Noodles”. Le Fettuccine Alfredo sono il primo piatto di pasta italiano per come intendiamo i piatti di pasta italiani oggi: iconici, facili da preparare e acclamati dagli stranieri.

Dal momento in cui le ricette vengono elette a identitarie vengono automaticamente trasformate in simboli, e tu non puoi cambiare dei simboli a tuo piacimento.

Ho contattato telefonicamente Luca Cesari per fargli qualche domanda in più sulle Fettuccine Alfredo e sul suo libro.

Munchies: Ciao Luca; spiegami perché ti sei messo a studiare le storie delle ricette italiane.

Luca Cesari: All'università sono sempre interessato alla storia dell'alimentazione; ho studiato sui libri di Alberto Capatti e Massimo Montanari per capirci. In generale, poi, mi è sempre piaciuto sperimentare le cose e portarle su un piano pratico e lì chiaro che ricadi sulle ricette. A un certo punto, anni fa, ho fatto un po' di ricerche sulla ricetta dei tortellini: avevo fra le mani dei ricettari antichi e ho scoperto che i tortellini alla bolognese, come li conosciamo oggi, non esistevano in passato. Seguendo questa strada, incuriosito, ho cominciato a raccogliere materiale su tortellini e poi sulla carbonara.

Perché proprio su queste ricette?

Perché hanno una mitologia molto vasta, ma se hai una minima cognizione della storia italiana e delle condizioni di vita degli italiani, molte delle storie legate a questi piatti sono inverosimili. Così ho cominciato a cercare le fonti, ci ho messo un po' ma le ho trovate. Ovviamente le cose stavano in maniera diversa e nel libro ho cercato di raccontarlo.

Come mai tutte queste leggende attorno a delle semplici ricette?

A volta è una questione nazionalista. Guarda nel 2019 [Matteo Salvini quando si espresse contro i tortellini al pollo](#), realizzati per chi seguiva la religione islamica, durante la festa di San Petronio: ecco, quelle sue dichiarazioni sono l'emblema di una deformazione ideologica. In verità i tortellini originariamente non erano fatti di maiale, ma di cappone; a Bologna poi ci abbiamo messo il maiale, ma in ultima istanza. Chiaro che non siamo i soli a vivere con queste derive nazionaliste: un paio di mesi fa un cuoco trisellato [*N.d.R Dabiz Muñoz*] ha realizzato la Paella di Madrid e a Valencia, patria della paella tradizionale, [sono scaturite polemiche mostruose](#).

Che ne pensi degli italiani che si arrabbiano così tanto per chi rielabora le ricette tradizionali come la Carbonara?

Secondo me funziona così: all'interno del panorama gastronomico che cambia, o presenta un'infinità di varianti, alcuni piatti diventano un simbolo, per motivi diversi. Dal momento in cui le ricette vengono elette a identitarie vengono automaticamente trasformate in simboli, e tu non puoi cambiare dei simboli a tuo piacimento: per cui è un attaccamento esclusivamente filosofico, non c'entra nulla con la pancetta o il guanciale. Ci si fissa con un piatto e si può rievocare, certo, ma senza toccarlo. E poi la carbonara è diventata così celebre negli ultimi anni perché ha un pregio: è instagrammabile. Lo spezzatino non sarà mai forse fonte di polemiche così accese, perché è brutto, quindi non lo fotografo.

Come mai il tuo libro inizia proprio dalle Fettuccine Alfredo?

È stata una scelta condivisa dal mio editor, dava la possibilità di essere subito di rottura, e partire proprio dall'inizio dalla narrazione della pasta, o meglio, dal modo codificato più antico di condire la pasta. È molto strano per noi pensare che sia la ricetta più italiana di tutte, ma è così. Alla fine le ricette che hanno avuto grande successo da noi lo hanno avuto perché sono diventate celebri negli Stati Uniti. La carbonara se noti ripete sempre lo stesso schema: il turista che dopo la guerra arriva e poi torna a casa e cerca di ritrovare gli stessi sapori. Sono entrambe ricette molto semplici, la loro fortuna è che si staccano dalla cucina ottocentesca, quindi molto più laboriosa, e diventano alla portata di tutti - quindi anche degli americani.

L'attuale ricetta delle Fettuccine Alfredo che si trova in Usa non è chiaramente quella originale, vero?

L'Alfredo americana non è la nostra, chiaro, nel libro spiego bene tutte le derive fra l'aumento delle dosi di burro e altro. Anche se in USA ci sono ancora dei ristoranti che fanno quella originale, sebbene siano pochissimi.

Come inizi le tue ricerche su un piatto?

Per esempio la storia delle Fettuccine Alfredo non è stata troppo difficile da rintracciare, perché è una storia abbastanza conosciuta. In genere parto da diversi archivi online: non trovi sempre libri interi, ma degli estratti e delle citazioni, che poi approfondisco nelle biblioteche. Quelle con cui mi

trovo meglio sono quelle dell'Accademia Barilla a Parma e La Vigna di Vicenza: sono sempre molto disponibili. Il mio modus operandi è in realtà molto semplice: cerco di reperire più materiale possibile online e offline - possiedo anche molti ricettari antichi - e poi metto in fila tutto cercando di trarre delle conclusioni. Insomma non faccio altro che applicare il metodo di ricerca storica a un argomento che è influenzato quasi esclusivamente dall'ideologia. La ricerca storica, però, è fallibile, e se viene fuori una fonte nuova più antica puoi essere contraddetto subito.

Il tuo piatto preferito fra quelli descritti nel libro?

Io ero un bambino inappetente con una nonna cuoca, sono venuto su a tortellini e ragù. Tortellini direi: è complesso da fare ma la prima parte della preparazione, quella che si fa tutto insieme, è un momento conviviale. Io ultimamente li faccio con gli amici, pandemia permettendo, e diventa una festa con salame e vino. È un modo per passare il tempo che va al di là di una cena insieme.

Sui social si incazzano mai con te?

È un continuo [ride N.d.R.], ma è normale: distruggo le loro credenze e le ricette della nonna.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/4avv9n/storia-della-pasta-fettuccine-alfredo>

La letteratura replicante / di [Vincenzo Latronico](#)

Una lettura di *Klara e il sole*, il nuovo romanzo di Kazuo Ishiguro.

**[Vincenzo Latronico](#)** è nato a Roma nel 1984, si è laureato in *Filosofia all'Università degli Studi di Milano*. Scrittore, esordisce nel 2008 con *Ginnastica e Rivoluzione*, cui segue *La cospirazione delle colombe* (2011) e *La mentalità dell'alveare* (2013). Tutti e tre i romanzi sono editi da Bompiani.



**L**a scena finale di *Klara e il sole* di Kazuo Ishiguro –

l'ultimo romanzo del premio Nobel – è identica all'immagine con cui si apre *Gunnm*, un manga di Yukito Kishiro serializzato in Giappone dal 1990 e uscito in Italia col nome di *Alita*. Non solo: il presupposto centrale della trama del libro di Ishiguro – il rapporto fra un androide da compagnia e la ragazzina di cui si deve occupare – è in sostanza identico a quello di *Robbie*, il primo racconto del ciclo dei robot di Isaac Asimov, uscito nel 1940.

Questo è tutto fuorché un caso. Negli ultimi anni la fantascienza è per molti versi uscita dalla nicchia in cui era stata rinchiusa dal discorso intellettuale per gran parte del Novecento: c'entrano ragioni commerciali; c'entra una sorta di stanchezza del romanzo mimetico borghese; c'entrano alcuni cambiamenti radicali della società contemporanea – l'impennata dell'intelligenza artificiale, l'infittirsi di catastrofi climatiche sempre più innegabili – che la fantascienza a volte ha predetto e che è comunque più attrezzata per raccontare. Questa lenta ascesa, che raggiunge il suo culmine nella prossimità fra il romanzo di Ishiguro e tropi assodati del corpus fantascientifico, potrebbe essere vista come la tardiva canonizzazione di uno dei rami più fertili dell'invenzione narrativa dell'ultimo secolo. Oppure potrebbe essere vista come un'appropriazione, un rapimento.

Scrutando la piana del romanzo dalla vetta delle loro torri di porcellana, gli autori di Letteratura Seria scorgono in lontananza l'accampamento della speculative fiction, di cui loro – ormai sterili per l'età – bramano la prole numerosa e vivace. Forti dei cannoni della Critica, in sella ai

poderosi destrieri delle Pagine Culturali, i vecchi ma ancora agguerriti Letterati irrompono fra le catapecchie, rapiscono i giovani zotici e li conducono di forza nella Cittadella dell'Arte. Con un paio di Approfondimenti Psicologici per coprire le cicatrici e di Iperbato una spruzzata sulle clavicole a mascherarne gli afori, riescono a trafugarli oltre gli augusti cancelli. Che futuro li attende? Forse la nostalgia degli orizzonti vasti li porterà a deperire; forse un giorno verranno smascherati e linciati sulla pubblica piazza; forse la rabbia adolescenziale li spingerà ad appiccare il fuoco ai palazzi di marmo e rubino. O forse alla lunga si sentiranno a casa, relegando le notti all'addiaccio agli incubi dell'età adulta, tanto da convincersi che il rapimento era un ricordo falsato dagli anni di quella che era solo una gita in campagna. Chissà, magari la cittadella era sempre stata casa loro.

*Klara e il sole* è narrato in prima persona da Klara, il robot, che racconta la vicenda dal periodo in cui la bambina malata di cui andrà a occuparsi, Josie, la adocchia in negozio fino a quando, con l'inizio dell'università, la lascia in discarica. Klara entra nella vita di Josie – nella sua casa, nella sua società – accompagnando chi legge alla scoperta di una distorsione distopica del mondo contemporaneo. Come in altri romanzi di Ishiguro, la trama è archetipica ed esile, e la forza del libro deriva in larga misura dal progressivo disvelamento del contesto. Apprende che Josie aveva una sorella, morta da piccola; che l'Inghilterra in cui è ambientata la storia è stratificata in classi separate da un miglioramento genetico rischioso che è la ragione della malattia di Josie; che Klara è stata acquistata anche nella speranza che potesse imparare abbastanza, della piccola, da diventarne una replica qualora fosse morta. Ma nonostante questo le avrebbe garantito un impiego più prolungato, Klara si impegna perché la bambina resti in vita. Inventava un culto di un dio-sole, ispirato dalla propria necessità di ricaricarsi con un impianto fotovoltaico, e giunge a promettergli fioretti e sacrifici perché Josie abbia salva la vita.

**Come in altri romanzi di Ishiguro, la trama è archetipica ed esile, e la forza del libro deriva in larga misura dal progressivo disvelamento del contesto.**

L'intelligenza di Klara è al contempo acuta ma vergine, il che le conferisce una curiosità da adolescente ma un equilibrio interiore da adulta, facendone una narratrice affascinante e meticolosa, a tratti tenera o comica nella sua ingenuità. La sua voce – resa magistralmente da Susanna Basso nella traduzione italiana – è preternaturalmente neutra senza essere fredda, con una precisione di dettaglio acuta ma leggermente obliqua, come fuori asse. La sua cadenza sistematica ma sempre appena sbilenca è sia umana che aliena. Chi legge la trova straordinariamente simile a qualcosa di cui non può avere esperienza, cioè la voce narrante di un'intelligenza che ha imparato dall'umano ma che umana non è. Questo è un risultato letterario straordinario, tanto più perché una complessità formale del genere è molto rara nella storia della fantascienza. D'altro canto, è innegabile che – visto dalla prospettiva di quella storia – *Klara e il sole* si riveli in molti aspetti carente.

Se la fantascienza è narrativa di idee, quelle di *Klara e il sole* sono in larga misura già viste. Il world-building è appena accennato. Ci sono delle contraddizioni logiche che Ishiguro non sana: la mentalità artificiale di Klara – la distinzione fra ciò che sa in modo innato e ciò che deve apprendere dal mondo – sembra calibrata per incantare chi legge con la propria scaltra ingenuità, senza una vera teoria di come tale mente potrebbe funzionare. Ishiguro sembra voler sostenere, col culto del sole inventato da Klara, che una sorta di mentalità magico-religiosa sia intrinseca ai processi razionali. Ma non spiega come è possibile che il suo robot “inventi” un culto del sole. Cosa è “natura”, cioè programmazione, e cosa è “cultura”? Se la trama di Ishiguro deve aiutarci a riflettere – obliquamente, per metafore e lampi, come fa la sci-fi – sull'intelligenza artificiale, queste domande devono avere una risposta nel libro. Non ce l'hanno; e cercandola e non trovandola ti rendi conto di qualcosa.

Leggi pagina dopo pagina di un romanzo appassionante, sedotto da un lavoro linguistico raffinatissimo, dall'intelligenza di Ishiguro nel ricostruire i processi mentali ma anche nel far apparire i dettagli visivi – e in tutta questa passione e seduzione forse tralasci di considerare che quello che hai fra le mani potrebbe essere, per molti versi, un racconto

lungo del periodo classico della fantascienza, un po' imbellettato. Senza negare la profondità stilistica e psicologica di *Klara e il sole*, cioè, ti sorge il sospetto che la "letteratura" sia *solo* quella roba lì: la presentazione formalmente raffinata e agghindata di introspezioni realistiche di idee già viste, relegate sinora ai bassifondi solo perché la loro sintassi non rispettava il dresscode e i dialoghi erano tutti un po' goffi. È un sospetto fondato?

Spoiler: no, non lo è. Ma per capire come mai – e mettere a fuoco cosa rende *Klara e il sole* un romanzo spiazzante e grandioso – è utile considerare un caso di contrasto, esattamente come per capire se un dipinto è vero è utile studiarne uno falso. Il falso, in questo caso, è *Macchine come me* di Ian McEwan.

*Macchine come me* è un romanzo del 2019 che parla, proprio come *Klara e il sole*, di androidi. Come Ishiguro, McEwan appartiene a una tradizione di romanzo letterario, classico, mimetico, comunque lo si voglia chiamare; ha flirtato a lungo con la fantascienza, ultimo di una lunga tradizione britannica nobilitata da Kingsley Amis, ma questo romanzo è il primo in cui si sia misurato direttamente coi tropi del genere. In un'Inghilterra thatcheriana in cui Turing è rimasto in vita rivoluzionando l'informatica già negli anni '50, un perdigiorno eredita dei soldi e decide di comprarsi uno dei primissimi androidi intelligenti messi sul mercato. Ma la macchina intelligente si rivela *troppo* intelligente: va a letto con la sua fidanzata; convince il padre di lei di essere un partner migliore per la figlia; aiuta il proprio acquirente ad arricchirsi giocando in borsa ma poi, maturando una coscienza, dona tutto ai poveri; in un alterco gli rompe un braccio e lo minaccia di conseguenze ben peggiori se proverà a disattivarlo. Alla fine, esasperato dalla perdita economica, il narratore lo coglie di sorpresa e lo distrugge; in conclusione, Alan Turing lo accusa di avere ucciso un essere vivente.

**Se nel romanzo "classico" la coerenza  
psicologica e sociale è fondamentale,  
nella speculative fiction lo è la coerenza**

### logica del mondo che si va a costruire.

Per certi versi, il romanzo di McEwan è molto più rispettoso delle regole della fantascienza di quello di Ishiguro. Il mondo della storia è ricostruito con una capillarità a tratti frustrante, in lunghissimi excursus pseudostorici sull'opposizione a Thatcher e lo sviluppo della robotica. Le caratteristiche specifiche della tecnologia inventata – l'intelligenza artificiale – risultano più centrali nella trama. La stessa conclusione sembra proporre una tesi filosofico-tecnologica, come certi racconti di Asimov o LeGuin; in questo caso, una illustrazione narrativa dell'idea di Turing secondo cui una macchina che in conversazione *sembra* intelligente vada considerata a tutti gli effetti tale.

Come in Ishiguro, però, l'impianto del romanzo mostra certe lacune teoriche difficili da ignorare. L'intera trama – tesa a dimostrare che i robot, intelligenti, dovrebbero avere diritti – si regge sull'inspiegabile reticenza del protagonista a far valere tale supremazia. Se il robot è, dal punto di vista legale, un oggetto, non ci si spiega come mai il suo proprietario non invalidi i bonifici che esegue; come mai non faccia causa al produttore per i danni che ha causato anziché distruggere una sua costosissima proprietà. Ma è solo l'inizio: non ci si spiega come mai un signor nessuno con qualche decina di migliaia di sterline riesca ad accaparrarsi uno dei primissimi, attesissimi androidi pensanti; come mai una ditta venda a pochi soldi una macchina in grado di speculare e vincere sempre in borsa anziché usare questo sistema per guadagnare in proprio. Queste domande, ognuna di per sé minore, suscitano un'impressione iniziale di pressapochismo che però, andando avanti, stinge in una sorta di malafede. Se la letteratura speculativa è una forma di esperimento mentale, quello di McEwan non dimostra niente, perché le condizioni al contorno risultano scelte artatamente per giustificare la conclusione che desiderava.

McEwan ha voluto scrivere un libro che fosse una storia di idee, in grado di svilupparle proiettivamente per giungere a una conclusione filosofica. È ciò che fanno i grandi romanzi di LeGuin, di Dick. Al contrario che Dick e, in certa misura, LeGuin, McEwan ha voluto farlo facendo "letteratura classica", cioè con un'attenzione alla psicologia a-tutto-

tondo e al contesto socioeconomico che nella tradizione del genere risulta spesso assente. Ma non è assente per superficialità, bensì perché la fantascienza richiede uno scrupolo diverso: se nel romanzo “classico” la coerenza psicologica e sociale è fondamentale, nella speculative fiction lo è la coerenza logica del mondo che si va a costruire, l’onestà dell’esperimento mentale. Una personalità piatta è accettabile; un’incoerenza di worldbuilding no.

McEwan, in *Macchine come me*, sembra volersi appropriare della fantascienza dall’alto, partendo dal presupposto che la sua indubbia maestria nel creare psicologie e dialoghi non possa che arricchire l’apparente rozzezza della sci-fi. Ma in realtà, in ciò, mostra di travisare – di sottovalutare profondamente – il genere, un po’ come un colonizzatore della cittadella potrebbe scambiare la lingua dell’accampamento per un groviglio di suoni disarticolati. Le lacune di spiegazione circa il ruolo degli androidi nel mondo inventato da McEwan non sono pignolerie; sono l’equivalente, in sci-fi, di quello che in un romanzo mimetico classico sarebbe l’incoerenza psicologica di un protagonista che fa un atto assurdo spiegato dal narratore come “un raptus”, senza radici nella personalità o nella storia individuale. Sono violazioni delle regole. Ciò che ne risulta è un libro che prova a fare fantascienza e fallisce; il dettaglio fantastorico, la profondità psicologica dei personaggi risultano in questo contesto grotteschi tentativi di camuffare un’inconsistenza, vezzi.

**Ishiguro non considera la fantascienza  
un sottogenere da intestarsi  
ignorandone la tradizione, in virtù di  
una sua qualche supremazia letteraria.**

E qui appaiono, in contrasto, la grazia e la profondità di Ishiguro. Il suo world-building è lacunoso perché in fondo, a lui, il world-building non interessa. Cercare nel suo romanzo tesi filosofiche sull’intelligenza artificiale è sbagliato, perché *Klara e il sole* non è un esperimento mentale, non parla di idee. Parla di noi.



Questo valeva anche di quello che è probabilmente il suo capolavoro, *Never Let Me Go*, anch'esso, in apparenza, un romanzo speculativo. In un'Inghilterra parallela un gruppo di ragazze e ragazzi cresce in un collegio idilliaco le cui minime stranezze rispetto alla normalità di chi legge bastano a far presagire qualcosa di cupissimo e vasto. In realtà sono cloni, allevati come riserve di organi. I due protagonisti, cresciuti insieme amandosi, si sforzeranno invano di ribellarsi a questo destino.

Anche nel caso di *Never Let Me Go* la premessa non ha molto di nuovo, ma a Ishiguro questa interessa non come ipotesi di un esperimento mentale, ma come situazione umana. Non vuole avanzare una tesi sui diritti dell'umanità, sui limiti etici della tecnologia: ma trova, nei cloni che crescono in una scuola idilliaca senza sapere di essere destinati al macello, una metafora straziante e impareggiabile dell'adolescenza, dell'impatto dolorosissimo con la perdita delle illusioni.

E cioè: Ishiguro non considera la fantascienza un sottogenere da intestarsi ignorandone la tradizione, in virtù di una sua qualche supremazia letteraria. Lo considera un campo del sapere distinto, da cui farsi ispirare. I suoi romanzi sono "classici" nella misura in cui si occupano di sviluppo psicologico senza un interesse primariamente speculativo. Ciò che traggono dalla fantascienza sono idee per testare tale sviluppo in condizioni estreme, che non si danno nel contesto a cui è vincolato il realismo classico. L'adolescenza dei ragazzi di *Never Let Me Go* è più straziante della nostra. L'affetto, la cura, lo spirito di sacrificio di Klara – la sua capacità di trovare un senso a una vita subordinata – spiccano maggiormente di quelli del maggiordomo di *Quel che resta del giorno*. Ma è di questo, non dell'etica dell'intelligenza artificiale, che parla *Klara e il sole*: di cosa significa imparare ad amare, di come trovare la felicità.

Senza l'apporto della fantascienza, questi romanzi non avrebbero potuto essere tanto vividi e potenti; ma ciò non fa di *Klara e il sole* un romanzo di sci-fi. Ne fa il più alto risultato di un processo di riavvicinamento di due tradizioni immaginative ritenute – per ragioni di vario ordine – distinte sino a poco tempo fa. Mostra rispetto per la tradizione

fantascientifica ma al contempo esibisce, con grande maestria, qual è lo specifico del romanzo “letterario” che lo rende uno strumento non più alto ma *diverso* dal romanzo speculativo: l’indagine di cosa significa essere umani. Ishiguro lo fa raccontando di cloni e di robot.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/ishiguro-letteratura-replicante/>

-----

## U pani ‘e maju / di [Elisa Pugliese](#)

Il pane dei poveri

La ricetta immateriale di oggi ci porta in Calabria, un luogo ricco di storia e di tradizioni millenarie. Tra le più antiche usanze di famiglia c’è, *U pani ‘e maju*, nel dialetto calabrese, che letteralmente sta per pane di maggio, ovvero pane condito con fiori di sambuco. In realtà, si utilizza questa risorsa per una vastità di ricette, combinandolo con pane, pizza, marmellate. La ricetta è diffusa nel territorio e a tramandarla sono le persone più anziane del posto, le quali impartiscono le arti del mestiere per evitare che abitudini storiche vengano disperse.



Siamo davanti a una tradizione millenaria, che trova luogo nei paesini delle Serre calabresi, nel vibonese, in cui generalmente si presentano le temperature più alte. Mia madre, nata in un paesino di 1.631 abitanti, la pratica fin da bambina e racconta di come il fiore di maggio fosse coltivato nel campo accanto a casa sua, accanto ad altri alimenti di uso quotidiano. Il fiore di sambuco raggiunge la fioritura nel periodo di maggio, momento in cui inizia e finisce il periodo di raccolta e di trattazione del fiore. Difatti, le ricette che se ne ricavano sono proprie della stagione primaverile, preparate in questo periodo dovranno necessariamente riposare per un anno. La buona notizia è che ogni famiglia calabrese ha scorte annuali del fiore precedentemente trattato, per cui le ricette vengono consumate in qualunque momento dell'anno anche nei periodi meno caldi, in ricordo del momento prezioso. Si raccolgono i fiori più bianchi, più belli, stando attenti a non spezzarli poiché nella loro interezza necessitano di una notte di riposo.

La preparazione consiste in una serie di passaggi ripetuti, prevede la raccolta del fiore, il quale viene steso su di un panno per avviare il processo di essiccazione. In seguito si lavora il fiore con le mani, facendo attenzione a conservare le parti sane da quelle che andranno scartate, si ripone poi in una bacinella con molto sale e si lascia macerare e riposare nuovamente per un paio di ore. *Pacianza!* dicono a casa mia, che in calabrese significa

Pazienza! Configurandosi tra le parole chiave della ricetta: pazientare l'arrivo del fiore, pazientare nella lavorazione e per consumare il pane.

Infine, si inserisce in quelli che la mia famiglia chiama i *buccacci*, ovvero vasetti di vetro, in cui il fiore verrà ricoperto di olio. Il luogo di cui ha bisogno sarà buio e asciutto, per garantire una migliore conservazione.



Il sambuco presenta proprietà benefiche per l'organismo, avendo funzioni antinfiammatorie e utili per attenuare gli stati febbrili, per cui il suo uso veniva considerato benefico dalle famiglie del luogo.

*U pani 'e maju* insegna che ogni cosa in natura è un bene prezioso, un bene che nasce dalla semplicità delle cose, come un fiore. Da uno stesso fiore è possibile ricavare una moltitudine di piatti, l'acqua, la farina e il fiore di sambuco da sempre hanno riempito le tavole della gente umile di paese, di chi da niente ha saputo ricavare una ricchezza inestimabile. Come ci ricorda lo stesso Corrado Alvaro in *Gente in Aspromonte*, "I calabresi mettono il loro patriottismo nelle cose più semplici, come la bontà dei loro frutti e dei loro vini. Amore disperato del loro paese, di cui riconoscono la vita cruda, che hanno

fuggito, ma che in loro è rimasta allo stato di ricordo e di leggenda dell'infanzia".  
Dunque, in una società sempre più frenetica e complessa, l'insegnamento diviene il pazientare, imparare dal semplice, apprezzarne il profumo, l'aspetto e utilizzarlo rispettosamente, quasi come fosse un sacro rituale.

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/u-pani-e-maju>

## Gamenet completa l'acquisizione, nasce la nuova Lottomatica

[vivienna](#) by redazione

ROMA (ITALPRESS) – Gamenet Group ha completato l'acquisizione del 100% della partecipazione di International Game Technology in Lottomatica Scommesse e Lottomatica Videolot Rete, che operano nel mercato italiano B2C rispettivamente dell'online, delle scommesse sportive e delle gaming machines.

Nasce così il primo operatore italiano del settore del gioco legale e uno dei maggiori player a livello europeo: "un grande gruppo industriale forte dell'esperienza e della competenza di circa 1.150 dipendenti – tra cui oltre 400 donne e quasi 1.000 dipendenti nella sola città di Roma – e di un indotto di oltre 16.000 lavoratori in tutta Italia, considerando la sola rete specialistica in franchising", si legge in una nota.

Il gruppo prende il nome di Lottomatica S.p.A., avendo acquisito da IGT anche lo storico marchio, e diventa il leader del mercato italiano dei giochi, con circa 1,6 miliardi di euro di ricavi e 22 miliardi di euro di raccolta nel 2019 su base aggregata.

La nuova Lottomatica può contare su una base clienti online di circa 800.000 giocatori, una rete in franchising di 3.000 punti scommesse, 1.400 sale giochi, 13.600 tabaccherie / bar, una rete di punti di proprietà di circa 120 sale da gioco.

"Questa operazione proietta il nostro gruppo tra i principali operatori del settore in Europa – ha commentato Guglielmo Angelozzi, amministratore delegato della nuova Lottomatica -. Le nostre principali priorità, ora, sono l'integrazione rapida di tutti i nostri asset e l'espansione in nuovi mercati geografici. Crediamo fermamente che con le nostre competenze, la nostra tecnologia, la forza finanziaria del nostro gruppo ed il supporto di Apollo, saremo in grado di diversificare efficacemente in nuovi mercati, cogliendo significative opportunità di crescita e consolidamento".

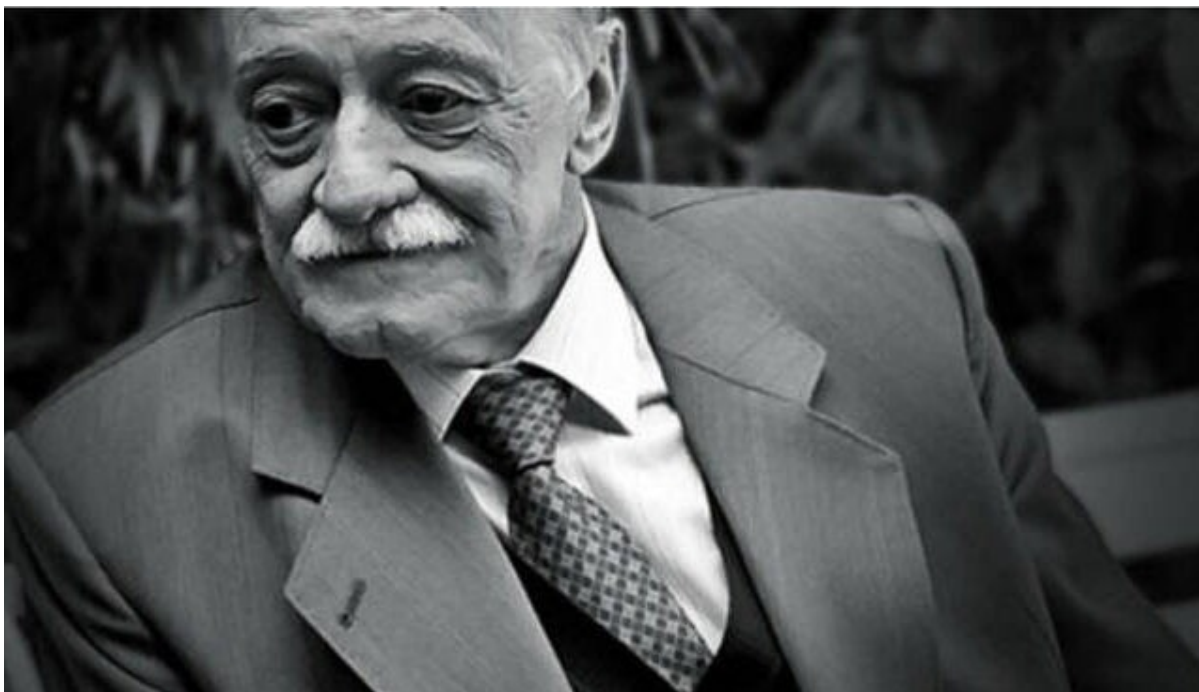
"Il completamento di questa operazione è un passo fondamentale per questo investimento dei nostri fondi – ha spiegato Andrea Moneta, presidente della nuova Lottomatica e senior advisor di Apollo per l'Italia -. L'acquisizione di Gamenet Group, circa un anno fa, e questa ulteriore operazione sono una testimonianza della nostra fiducia nelle grandi aziende italiane come la nuova Lottomatica e della crescente attrattività del quadro normativo e regolamentare italiano, prerequisito fondamentale per attirare investimenti esteri. Apollo ha un forte focus in Italia su diversi settori e, per questa ragione, confidiamo che questo trend positivo continui".

Michele Rabà, Partner di Apollo, ha commentato: "I nostri fondi hanno sostenuto Gamenet Group in questa operazione, che ridisegna il mercato dei giochi in Italia, con un significativo aumento di capitale. Siamo entusiasti delle prospettive di sviluppo dell'azienda a seguito di questo accordo e continueremo a supportare Gamenet Group, ora Lottomatica, nel consolidamento di questo settore



oltre l'Italia".  
(ITALPRESS).

-----



## LA MORTE TERSA DELLE PAROLE / di [Mario Soldaini](#)

pubblicato martedì, 11 Maggio 2021

La vita di Mario Benedetti sembra riassumersi, per un gioco linguistico, nelle sue parole. Quelle parole che oggi *sembrano non esserci più*. Del resto, *quante parole non ci sono più (?)*, si era chiesto in *Tersa Morte* prendendone forse solo coscienza.

Vi è una fragilità di fondo nella poesia di Benedetti che non appartiene alla sua figura, ma che attraversa, e talvolta piega, le parole del poeta. La sua poesia piange, perché piange per prima la sua parola (*E piange la parola che riesce a dire*), e piange perché coglie gli aspetti reali della vita che riesce, in un ultimo fiato, persino a raccontare. E non è lo spettro di un pianto edonistico a gettare lacrime sulla terra, ma piuttosto la coscienza viva, e spesso assurda, del tempo. Un tempo in cui Benedetti percepisce un'afasia per cui non c'è più possibilità di *fingersi e toccarsi* nella morte della parola (*io nel pensier mi fingo*) per riscontrarne un piacere o per provare a sopravvivere, attraverso un rapporto che forse è persino umano; ma vi è invece e soltanto, senza alcuna certezza e senza *pensieri*, il tempo per fingere se stessi, per nascondersi agli altri, e solo poi



toccare e avvertire ciò che è *l'effetto (e solo l'effetto)* della morte di *quella e quell'altra* parola.

Le parole si sono perdute in un'atonìa monocromatica che Benedetti ricerca continuamente nei colori, quasi fosse Rimbaud o un pittore di fine Settecento, cui pur essendo conveniente ritornare sul nero e avvertire lo Spleen, per un'ostinazione profonda, rilancia le proprie *Vocali*.

Così non c'è modo per scappare da questo tempo se non dopo averne preso coscienza, ritrovando una propria dimensione, che forse in Benedetti è una dimensione *antica*. Perché, Benedetti, delle parole (e del senso?) aveva colto la drammatica mancanza che questa epoca e forse *soltanto* questa società, si trova ogni giorno a vivere.

*Forse ne sono rimaste poche*, di parole, e questo è certamente vero, ma quante di queste, verrebbe da chiederci, sono parole autentiche o ancora meglio: sono autentiche parole?

Certo, Benedetti, per descrivere e prima ancora per rappresentare il tempo, avrebbe usato l'oscurità bituminosa dei sogni di Goya, ma in quelle parole evocanti *Pitture nere su carta* avrebbe forse ritrovato soltanto una parte del sogno di Goya, quel sogno che Baudelaire, con tanta verità, dice essere *un incubo di cose sconosciute*. Perché mentre nell'oscuro, orrido, fondale di verità del pittore di Fuendetodos vi è l'emergere di una follia – la stessa che abolisce l'uomo e il mondo per Foucault – c'è da dire invece che permane in Benedetti, forse ancora più tragico, lo specchio della razionalità.

Eppure, anche senza follia, in quell'oscurità tanto ricercata, vaga e infinita, è possibile cogliere per Benedetti – come pure per Goya – la pochezza delle parole, lo svolgersi di un incubo e, infine, *la mancanza della notte*.

Del resto, è vero, siamo in un'epoca senza sogni né parole, e in un certo senso siamo nel *nero di Goya, nell'Incubo Notturmo* di Füssli e allora, forse solo per questo, possiamo dirci *nel tempo della follia*.

Così in quella notte, in quell'oscurità, Benedetti non solo avverte il disperdersi (?) delle parole, ma forse, ancora prima, ancora più oscena, avverte *la mancanza della notte* e dunque l'emergere del *dolcissimo* nulla.

Quante volte vediamo ricorrere proprio nelle sue *Pitture nere* la parola nulla, e quante volte sembra che questa parola comporti un lacrimare (Lacrime), un fermento delle sue lettere che divengono, pian piano, sempre più grigie, *opache*, e infine si perdono, lasciando *gli uomini senza più viso*.

Benedetti *cercava la gente (Trovarsi è molto bello)* che aveva smarrito le parole, che si era trovata gettata in una vita inautentica; in questo, Benedetti aveva compreso la forza pericolante dei silenzi, o delle parole fuori luogo, in-

sensate e del resto diffuse e ancora più, confuse.

Cercava allora *la sua gente rigorosa* ma non per questo ambiva alla *precisione*; perché troppo spesso precisione è inautenticità o ancora meglio automaticità. Per quella sua ricerca, del resto da ripensare, non c'era un Tempo, ma c'era tempo. Il tempo in cui le *porte* sapevano restare aperte e restituire nelle parole *il proprio equilibrio fraterno*.

Godiamoci allora la poesia *nera* – e mai oscura – di Benedetti, perché siamo ancora in tempo per *conseguire e cominciare da nuovo*, magari ripartendo dalle stesse parole! *Ricordando che dietro e davanti e persino oltre* (ma dov'è l'oltre?) non c'è più niente da dire.

### Mario Soldaini

Mario Soldaini è nato a Roma nel 2000. Ha studiato presso il Liceo Classico Ennio Quirino Visconti. È stato membro della giuria giovani del David di Donatello e Leoncino d'oro al Festival del Cinema di Venezia. Organizza concerti e mostre d'arte. Da sempre appassionato di letteratura italiana, collabora con diverse testate. Studia Filosofia presso la Sapienza di Roma e Global History (GHL) presso la Princeton University.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/poesia/la-morte-terza-delle-parole/>

-----  
domenica 9 maggio 2021

Il poeta preferito di Gesù / di Leonardo Tondelli

9 maggio – Isaia, profeta e poeta



Sappiamo che Gesù sapeva leggere (Luca 4,16). Conosciamo anche il suo scrittore preferito. Basta ascoltare quel che dice, basta ragionare su quel che fa: Gesù è un lettore di Isaia. Lo conosceva bene, lo citava spesso, a volte forse gli usciva di bocca senza neanche che se ne accorgesse. Si vede che lo aveva letto molto. Un lettore laico e appassionato potrebbe aggiungere: lo aveva letto *troppo*. Isaia potrebbe avergli fatto l'effetto che Chateaubriand e Balzac facevano a Emma Bovary; potrebbe averlo ridotto nel modo in cui i poemi cavallereschi ridussero Don Chisciotte. I Profeti avevano descritto il mondo, ma ora si trattava di cambiarlo: dopo aver letto Isaia, meditato Isaia, sognato Isaia, il carpentiere di Nazareth a un certo punto decise di *vivere* Isaia. Questo significava anche vivere poco, cosa di cui forse non si rese conto che in seguito.



*Don Chisciotte e Sancio Panza*

(Honoré Daumier).

Del resto di che autore ci si poteva appassionare, nella Galilea del primo secolo? Parlando di poesia, la Bibbia non è che ne trabocchi. Qualche salmo ispirato (i migliori assomigliano proprio allo stile di Isaia), qualche proverbio azzecato, un paio di libri che ancora oggi ci sorprendono (Qohelet, [Giobbe](#)), e il resto è prosa. La poesia del resto non era lo scopo iniziale dei redattori e dei compilatori. In principio c'era soprattutto da fare storytelling, world building, mettere insieme un po' di leggende e raccontarle in modo non troppo romanzesco e non troppo infantile, tagliando le contraddizioni, gli errori di continuity. Poi – siccome si parla di un contratto tra Dio e il suo popolo – c'è tutto il capitolato, le leggi e le norme e persino le risultanze di un censimento. Sono le pagine meno eccitanti, ma danno un tocco di realismo. Ai primi cinque libri, attribuiti a Mosè e chiamati *Torah*, "insegnamento", seguono i *Neviim*, i Profeti, una raccolta che all'inizio sembra voler proseguire il racconto storico. Documentano l'invasione della Terra Promessa (Libro

di [Giosuè](#)), il successivo periodo anarco-tribale (Libro dei Giudici), la nascita di una monarchia unitaria (Libro di Samuele), il momento di massima gloria con l'erezione del tempio di Salomone, la secessione tra regni di Israele e Giuda, la decadenza e le ripetute sconfitte belliche, fino alla deportazione degli ebrei in Babilonia (Libro dei Re), il vero momento cruciale di tutta la Bibbia: [l'esodo al contrario](#).

Qui si interrompe la storia del passato e comincia quella del futuro. La seconda parte infatti ospita i libri più propriamente profetici: Isaia, [Geremia](#), [Ezechiele](#), [i Minori](#). E anche se questi profeti testimoniano da punti di vista diversi la stessa storia contenuta nella prima parte, la descrivono come se dovesse ancora accadere e i migliori ci restituiscono proprio questa sensazione: che *tutto debba ancora accadere*. Gli ebrei non sono ancora in Babilonia, i cantori del Tempio devono ancora appendere le cetre alle fronde dei salici. Persino gli Assiri devono ancora devastare il Paese da nord. Tutto è già scritto, eppure tutto deve ancora succedere e attenzione: potrebbe ancora *non* succedere. Dipende dal Popolo Eletto, nel quale il lettore tende a identificarsi, non fosse altro perché come accade nei romanzi di formazione egli è il prediletto di Qualcuno ma ha un'inveterata tendenza a non seguirlo e cacciarsi nei guai. Se solo smettesse di sacrificare a idoli falsi, se solo riconoscesse il Signore come unico Dio, se solo cominciasse a onorarlo come si onora un buon padre, e rispettasse i suoi insegnamenti... e mentre leggiamo sappiamo che non succederà; non quella volta almeno; ma capiamo anche che stavolta tocca a noi.

Come notava un lettore attento come [Girolamo](#), lo stile di Isaia è così lucido che il suo futuro sembra già un passato. Come ha suggerito qualche critico in seguito, questo potrebbe dipendere banalmente dal fatto che le profezie di Isaia sono profezie *post eventum*, ovvero scritte (o rieditate) dopo i disastri che illustrano. Questo è probabilmente vero per tante pagine in cui si dà conto delle scorrerie degli Assiri e poi della dominazione Babilonese, e persino del successivo periodo Persiano (c'è persino un cantico in onore di Ciro scià di Persia, liberatore di Israele). Sappiamo che Isaia, chiunque fosse, viveva in un piccolo regno destinato a cadere come un caso di coccio tra i vasi di ferro del tempo, gli imperi che in una fase di crisi tendevano a estendere il loro controllo sulle zone periferiche. Così succedeva ciclicamente da secoli: poco a est di Gerusalemme si potevano vedere le rovine di misteriose città già millenarie come Gerico; fantasticare sul Dio terribile che doveva averle distrutte e sui peccati immondi che gli antichi cittadini dovevano avere commesso per meritare tanta vendetta. La raccolta di Isaia comincia con uno dei brani più scioccanti, dando voce a un Dio letteralmente stomacato dal fumo di sacrifici che non può apprezzare.

*"Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. [...] Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono*

*per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue!" (Isaia 1,11-15).*



L'Isaia di Michelangelo, con quei piedoni impressionanti (Cappella Sistina).

Questo Dio deluso e arrabbiato, al lettore della Bibbia ormai è familiare. Eppure nessuno gli ha prestato la voce così bene come il profeta-poeta Isaia, al punto da avvalorare il sospetto che sia lui ad averlo immaginato per primo, nell'VIII secolo avanti Cristo, in un luogo e in un tempo in cui il più rigido monoteismo era ancora in fase di formulazione. Gli idoli di pietra legno e gesso (Isaia 44), sono ancora divinità stimate e adorate da gran parte della popolazione; l'idea di rigettarli come manufatti, distruggerli e imporre un unico Dio non rappresentabile è promossa dalla corte di Gerusalemme, presso la quale l'Isaia storico dovrebbe avere avuto un ruolo ufficiale. Se fosse nato nel 765, avrebbe potuto assistere direttamente o indirettamente alla catastrofe del 722: l'invasione assira che pose termine al Regno di Israele di Samaria e Galilea e alla deportazione delle Dieci Tribù Perdute. In seguito gli assiri si sarebbero spinti fino a Gerusalemme; ma proprio le preghiere di Isaia e del pio re Ezechia avrebbero sgominato l'esercito invasore, causando 185mila morti in una notte (38,36). Se questo dettaglio appare poco verosimile, in compenso gli archeologi hanno scoperto che negli anni seguenti all'invasione Assira la popolazione di Gerusalemme e dintorni crebbe drasticamente, probabilmente perché molti ebrei dei territori occupati a nord si erano riversati a sud. Le distruzioni che Isaia immagina, potrebbe averle viste davvero, o essersele fatte raccontare da qualche profugo. Non sono ancora immaginazioni apocalittiche e macchinose come nei profeti più tardi:



sono papiri impestati di lacrime sincere, dolore autentico e autentica angoscia perché Isaia e i suoi seguaci hanno la sensazione che tutto possa succedere di nuovo, se Israele non capisce la lezione.

*In quel giorno, sette donne afferreranno un uomo e diranno: "Noi mangeremo il nostro pane, ci vestiremo delle nostre vesti; facci solo portare il tuo nome! Togli via da noi il disonore!" (4,1).*

Dopo il ritiro degli Assiri, Isaia fa ancora in tempo ad avvertire re Ezechia che Gerusalemme sarà preda dei Babilonesi (39,5); Ezechia però ormai è anziano e si addirittura si rallegra – tratto dissonante e verosimile – perché ci vorrà ancora qualche generazione e lui non ci sarà più (39,8).

Il profeta invece va avanti, anche se non è più l'Isaia storico (secondo una leggenda il successore di Ezechia, l'empio Manasse, lo avrebbe fatto segare in due nel tronco dove si era nascosto). Metà del suo libro in effetti è da attribuire a una "scuola di Isaia", un seguito di discepoli che condivide col maestro non solo il monoteismo rigoroso e l'angoscia per il futuro, ma anche lo stile. I discepoli riprendono anche il concetto messianico, l'idea che le sorti di Israele dipendano da un prescelto. Il maestro aveva previsto che nascesse da una vergine, lo aveva chiamato Emanuele ("Dio con noi"), (7,14) e lo aveva collegato alla dinastia reale di Giuda (il "tronco di Iesse", padre di David, 11,1). Nei papiri dei successori il Messia diventa una figura più drammatica, assume il titolo di "Servo del Signore" e assume i tratti di una vittima sacrificale. "Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità" (53,4-5).



Le profezie del libro si estendono per tre secoli, fino al ritorno degli ebrei da Babilonia consentito dallo scià Ciro il Grande a partire dal 538 aC. E anche in seguito, perché mentre i libri storici fanno il loro tempo, un



buon libro di poesia è per sempre: cinque secoli dopo ancora Gesù ci trovava qualcosa di fresco e interessante. Sarebbe mai uscito da Nazareth, avrebbe mai abbandonato la stabile attività di carpentiere, se a un certo punto non si fosse lasciato conquistare dall'idea di un Regno di rettitudine dove l'agnello riposerà col leone? Se in lui non avesse iniziato a serpeggiare il sospetto di essere lui il Servo del Signore, il prescelto che doveva essere schernito e flagellato prima di portare la giustizia sulla terra? Persino quella scelta discutibile di consegnarsi alle guardie del Sinedrio; di farsi processare davanti a un procuratore Romano senza dire una parola a sua difesa, assume un senso se si rilegge Isaia 53. Gesù potrebbe aver semplicemente amato così tanto le profezie di quel libro da decidere di realizzarle – a prezzo della sua vita, certo, i lettori veramente affezionati queste cose le fanno.

E se fosse davvero andata così, questo cosa ci insegnerebbe: che la Bibbia è un equivoco? Un profeta del settimo secolo scrive una serie di messaggi per mettere in guardia politici e credenti da una possibile invasione da nord e sulla necessità di stringersi intorno al monarca di una dinastia blasonata; però li scrive così bene che secoli dopo la gente continua a leggere i suoi versetti completamente decontestualizzati, continua ad aspettare un Messia anche se la stirpe di David si è estinta, e a sognare la caduta di Babilonia – Babilonia nel frattempo è effettivamente caduta, ma Isaia è così bravo a scriverne che speriamo tutti che si riferisca a qualche altra città trionfante e arrogante, speriamo tutti che ancora si realizzi, lo speriamo così tanto che ogni tanto succede, e ogni volta che succede è la prova che Isaia non sbagliava. Il suo libro è una profezia che si autoavvera.



Gabriele "D'Annunzio" Rapagnetta

I poeti hanno spesso ragione. Suona un po' retorico e molto crociano, ma se ci riflettete. Tutto quello che a distanza di secoli riconosciamo come poesia, è sempre qualcosa di talmente lucido che riusciamo a specchiarci. Noi in teoria non abbiamo più nulla in comune con Publio Virgilio Marone, ma *agnosco veteris vestigia flammae* sappiamo tutti cosa vuol dire, sappiamo tutti che è vero e lo è per tutti noi, e lo sarà ancora per qualche generazione. E se non piangi, di che pianger suoli? Di me medesimo meco mi vergogno. Ô vraiment marâtre Nature. The bustle in a house the morning after death. E l'infinita vanità del tutto. I poeti dicono la verità, tranne ovviamente D'Annunzio. No, in realtà la maggior parte dice sciocchezze (come D'Annunzio), e infatti smettiamo di leggerli, perché dopo un po' le pietre colorate ci stancano, mentre di quelle che ci specchiano non ci liberiamo mai. Per distinguere il diamante dal coccio di vetro, più che occhio e gusto ci vuole tempo, tantissimo tempo. È peggio che piantar datteri: tu verga pure i tuoi versicoli e spera che ogni tanto qualcuno li ristampi, ma già sai che ci vorranno secoli per capire se hai eretto davvero un *monumentum aere perennium*, o sottoscritto tonnellate di carta da macero.

Isaia ce l'ha fatta. Anche se non avete mai aperto una Bibbia in vita vostra: ugualmente qualche suo verso lo conoscete, e vivete in un mondo cambiato dai lettori di Isaia. Oppure avete visto Matrix, o qualsiasi altra saga che abbia per protagonista il Prescelto, ecco: quella è un'idea di Isaia. Potrebbe essere il poeta più antico che conoscete: se la gioca con Omero. Quest'ultimo è senz'altro un miglior narratore, un più attento osservatore, soprattutto quando c'è da descrivere fatti di sangue cui deve avere assistito direttamente. Isaia è meno trucido: la violenza non lo attira, preferirebbe che i nemici fossero annientati direttamente da Dio nel modo più astratto e pietoso possibile, senza spargimenti di sangue. Insomma non ha fatto il militare, Isaia; ma ci ha regalato in fondo a tanti papiri intrisi d'angoscia l'immagine di un mondo di pace e soprattutto l'ipotesi che quel mondo non sia un ricordo di un passato perduto – come per i Greci e poi per i Romani – ma qualcosa che può ancora avvenire: un seme che darà frutto, un regno di rettitudine.

*"Certo, ancora un po' e il Libano si cambierà in un frutteto, e il frutteto sarà considerato una selva. Udranno in quel giorno i sordi le parole di un libro; liberati dall'oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno. Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo di Israele. Perché il tiranno non sarà più, sparirà il beffardo, saranno eliminati quanti tramano iniquità, quanti con la parola rendono colpevoli gli altri, quanti alla porta tendono tranelli al giudice e rovinano il giusto per un nulla" (29,17-22).*

È un'idea per cui vivere, anche se spesso si tratta di vivere tragicamente e poco. Ma è un'idea. Isaia l'ha

immaginata, Gesù l'ha vissuta, i suoi seguaci hanno continuato a imitarlo per secoli, ed eccoci qui. Babilonia può cadere da un giorno all'altro, Dio lo ha già fatto più volte, può rifarlo. Dipende solo da noi. Il Signore ha già spezzato la verga degli iniqui, il bastone dei dominatori, di colui che percuoteva i popoli nel suo furore, con colpi senza fine, che dominava con furia le genti con una tirannia senza respiro. Riposa ora tranquilla tutta la terra: ed erompe in grida di gioia.

fonte: <https://leonardo.blogspot.com/2021/05/il-poeta-preferito-di-gesu.html>

- 
- **[FABRIZIO RAVELLI BLOG](#)**
  - **VENERDÌ 7 MAGGIO 2021**

I francobolli non si trovano più / di [FABRIZIO RAVELLI](#)

Lo so, l'argomento di queste righe equivale più o meno al segnalare quanto sia difficile trovare combustibile per le lampade a petrolio. Però non so voi, ma a me fa piacere ogni tanto spedire delle lettere o delle cartoline, anche se i destinatari delle cartoline soprattutto, anziani amici e parenti, sono quasi tutti morti, ma resistono i nipoti, adeguatamente indirizzati. Quindi mi servono i francobolli.

Non so se avete provato, ma i tabaccaia che dovrebbero venderli non li hanno quasi mai. Dicono: non ci guadagniamo quasi niente, oppure le Poste non ce li

mandano. Si può andare all'ufficio postale, certo. Ma intanto tocca fare la fila, quasi sempre lunga, e succede che quando si arriva allo sportello spesso vi guardano come uno sbarcato da Marte, poi chiamano il direttore che ha le chiavi delle cassaforte, e alla fine lui scocciatissimo vi sbatte davanti un paio di francobolli, tipo tieni qua vecchio rudere. Ho scoperto che esiste un'altra strada.

Le Poste italiane, almeno nelle grandi città, hanno uno "Spazio filatelia". A Milano è in via Cordusio 4, nella vecchia sede centrale. È un posto molto bello, con dei vecchi mobili e dietro il bancone impiegati gentilissimi e molto pazienti. C'è anche un piccolo museo delle Poste, volendo. Qui al massimo può capitare che davanti a voi c'è un collezionista che ingaggia una lunghissima ricerca. Ma comunque vada, poi potete comprare francobolli per le vostre lettere o cartoline. Anzi, potete sceglierli uno a uno scartabellando fra le ultime emissioni. Non sono un collezionista, ma mi piace guardare i francobolli e ce ne

sono di bellissimi, su svariati temi. Poi, fatta la scelta, è il momento dell'integrazione. Si chiama così, dice la gentile signora. Succede che da quando il costo di un'affrancatura è salito da 0,95 a 1,10 euro i francobolli da 0,95 (cioè, quasi tutti) vanno integrati con un altro francobollo da 15 centesimi. Questo, diciamo così, rovina un po' l'estetica della busta o cartolina, perché due francobolli accostati tengono un sacco di spazio. Fa niente, adesso potete spedire e addirittura scegliere il francobollo fra quelli più adatti alla persona destinataria.

Inutile dire che ricevere una lettera o cartolina nella casella della posta è molto più emozionante del ping di un messaggio whatsapp o di una mail. È consigliato, poi, nel caso delle cartoline, avere una credenza in cucina di quelle con gli sportelli a vetri, dove potete infilarle fra vetro e cornice.

fonte: <https://www.ilpost.it/fabrizioravelli/2021/05/07/i-francobolli-non-si-trovano-piu/>

-----

## IL DECLINO GRILLINO SI PORTA DIETRO I "SUOI" MAGISTRATI - DAVIGO E ARDITA, AUTORI DEL LIBRO "GIUSTIZIALISTI" (PREFAZIONE DI TRAVAGLIO) SONO AI FERRI CORTI

UN INSIDER GRILLINO RIVELA: "DIETRO LO SCONTRO TRA I DUE, C'È LA GUERRA TRA GOVERNISTI M5S E L'ALA PIÙ BARRICADERA" - NICOLA MORRA, DAVANTI ALLE TELECAMERE DI "NON È L'ARENA", HA AMMESSO DI AVER FATTO DA PACIERE: "HO CERCATO DI RAGIONARE SIA CON DAVIGO CHE CON ARDITA, AL FINE DI RICOMPORRE UN QUADRO CHE POLITICAMENTE PARLANDO A ME SEMBRAVA PARTICOLARMENTE CONVINCENTE" - E PERCHÉ UN POLITICO DOVREBBE METTERSI IN MEZZO TRA DUE CONSIGLIERI CSM?

### Felice Manti per "il Giornale"

I Cinque stelle avevano in mano due consiglieri del Csm, Piercamillo Davigo e Sebastiano Ardita, autori del libro Giustizialisti (prefazione di Marco Travaglio, ndr) oggi ai ferri cortissimi. La rivelazione choc andata in onda l'altra sera conferma le rivelazioni di una fonte interna al Movimento cinque stelle al Giornale di qualche giorno fa: «Dietro lo scontro tra i due c'è la guerra tra governisti M5s e l'ala più barricadera».



**PIERCAMILLO DAVIGO E SEBASTIANO ARDITA**

Ad ammettere tutto è stato il presidente della commissione Antimafia Nicola Morra. Che incautamente, davanti alle telecamere della trasmissione di Massimo



Giletti Non è l'Arena, prima ha confermato di aver avuto dallo stesso Davigo «sulla tromba delle scale del Palazzo de' Marescialli a Roma» (sede del Csm, ndr) notizie del dossier dell'avvocato siracusano Piero Amara su una fantomatica loggia Ungheria, della quale farebbe parte proprio Ardita, su cui il pm Paolo Storari avrebbe voluto indagare a dispetto - sostiene il pm - del suo capo Francesco Greco.

«Mi è stato mostrato un faldone di carte e senza grafia manuale». Ma a che titolo? L'ha spiegato ieri lo stesso Morra: «A seguito della notizia della rottura all'interno del gruppo di Autonomia e Indipendenza (la corrente grillina che ha portato all'elezione di Ardita e Davigo nella vecchia consiliatura Csm, ndr) per mia iniziativa ho cercato di ragionare sia col dottor Davigo sia col dottore Ardita, al fine di ricomporre un quadro che politicamente parlando a me sembrava particolarmente convincente».

Insomma, due pm litigano e Morra prova a fare da paciere «per motivi politici». Poi viene la parte divertente. Perché da sempre i grillini sono talmente convinti dell'indipendenza della magistratura da aver creato una corrente. «Autonomia e Indipendenza doveva eradicare il sistema correntizio che un tempo era ben rappresentato dal dottor Palamara - dice sorridendo Morra -, non è un segreto che ogni tanto per confrontarsi su questioni importanti ritenessi il dottor Davigo una figura di riferimento da cui ascoltare e apprendere».

Apprendere che cosa? Informazioni su inchieste delicate? E cosa c'era in ballo? «La nomina a procuratore capo di Roma», su cui Ardita e Davigo non erano d'accordo. Quindi Davigo ipotizza che Ardita sia legato a una loggia massonica e Morra resta spiazzato, anzi «trasecolato». Poi spiega: «Si stava ragionando della possibilità di riavviare un dialogo fra Davigo e Ardita».

E perché un politico dovrebbe mettersi in mezzo tra due consiglieri Csm che avevano legittimamente idee diverse su una nomina di loro competenza ed eventualmente influenzare uno dei due? Perché un politico evidentemente riteneva di poterlo fare. Tanto che Davigo gli dice di stare attento con Ardita, di essere «prudente», di non invitarlo se si presenta un libro. «Ma quale senso delle istituzioni hanno Davigo, Morra e company che trattano segretamente, e a che titolo chiedo, vicende che dovrebbero essere sottoposte a tempestive indagini?», si è chiesto il senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/declino-grillino-si-porta-dietro-quot-suoi-quot-magistrati-davigo-269770.htm>

-----

[Un'occasione persa per affrontare il divario digitale in Italia](#) / di [Massimo Mantellini](#)

11 maggio 2021

Ho letto con attenzione la parte del [Piano nazionale di ripresa e resilienza](#) (Pnrr) che riguarda l'innovazione digitale. Pnrr, ossia l'acronimo onomatopeico che sta per "l'ultima occasione a nostra disposizione per recuperare l'ampia distanza che ci separa dagli altri paesi europei". L'ho letto accuratamente e poi, dopo averci pensato un po', ho pensato di non scriverne. Troppo ampio e comunque degno di stima mi è sembrato lo sforzo fatto dal ministro per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale Vittorio Colao e dal suo gruppo di lavoro, troppo grande la complessità di una manovra ampia ed articolata che, per la prima volta da decenni, offre moltissimi soldi per rendere anche l'Italia un paese adatto ai suoi figli. Trovarne i punti di debolezza, inevitabili in uno scenario tanto vasto, sarebbe stato semplice e accademico: non volevo cadere nel tranello di crogiolarmi nella superiorità apparente di chi osserva e critica senza fare.

Poi ho cambiato idea.

La premessa resta valida: il piano Colao è ben fatto. Ha inoltre il merito di tenersi alla larga da una certa retorica modernista che questo paese conosce così bene. Sottolinearne però alcune debolezze potrà forse essere ugualmente un esercizio utile.

**Tecnologia e cultura**

Poiché ragionare sui massimi sistemi è facile per chiunque proverò – anche per attenuare i miei sensi di colpa – a utilizzare quasi solo esempi concreti. L'unica premessa teorica indispensabile che mi sentirei di fare, che è anche la critica più importante al piano, è la seguente: l'Italia ha un divario digitale peculiare, diverso da quello di molti altri paesi europei; le sue motivazioni sono complesse e discutibili ma comunque differenti da quelle degli altri. Siamo in fondo alle classifiche europee anche e soprattutto per questo.

Cosa significa in concreto? Il divario digitale può essere schematizzato in due sue componenti principali: esiste un divario tecnologico, legato alla disponibilità delle tecnologie ed esiste un divario culturale, legato alla predisposizione dei cittadini a sposare una qualsiasi idea di innovazione e a dominare le tecniche che la sostengono. Le due componenti hanno ovviamente punti di intersezione continui e profondi ma non sono la stessa cosa: si tratta di problemi differenti che suggeriscono soluzioni diverse.

Il primo è un divario che sarà relativamente semplice affrontare – a patto di avere i soldi per farlo, cosa che prima del Pnrr in Italia non è mai accaduto – perché si tratta in fondo di scelte di politica industriale che attengono prevalentemente all'infrastruttura digitale; il secondo è impalpabile e sfumato, attiene alla cultura e alla mentalità degli italiani e come tale sarà difficile non solo da affrontare ma, prima ancora, da riconoscere ed ammettere.

**La tecnologia è sempre figlia della testa  
delle persone, separarle sarà  
impossibile**

Il piano del ministro Colao affronta con decisione il divario legato alla tecnologia e si occupa molto meno della parte che riguarda il ritardo culturale dei cittadini. Lo fa – immagino – partendo dalla premessa che ho appena citato: costruire una strada è semplice, cambiare la testa di chi domani la dovrà percorrere è complicato.

Tutti gli esperti di tecnologia che ho incontrato negli ultimi vent'anni hanno sempre ripetuto – mentre io gentilmente scuotevo la testa – l'usuale mantra del tecnologo: costruisci una strada fatta come dio comanda e i cittadini la percorreranno. Continua a dirlo – a suo modo – anche il ministro dell'innovazione in questo lungo documento: così forse occorrerà a questo punto ricordare che esistono molti esempi, nella storia peculiare dell'Italia digitale, che indicano purtroppo il contrario. Il tecnologo ha costruito la strada e il cittadino ha continuato a usare il sentiero in terra battuta.

In Italia – questo indicano i numeri da almeno un decennio – la testa degli italiani alle prese con la tecnologia è assai più importante dell'eventuale disponibilità della tecnologia stessa. Noi però continuiamo a far finta che non sia così.

### **Carte da bollo**

Qualche giorno fa mi serviva uno dei molti complicati certificati che la burocrazia italiana ogni tanto chiede ai suoi sudditi: mi sono collegato fiducioso al sito del mio comune di residenza, da lì sono stato rimandato a un altro sito, mi sono loggato con il sistema pubblico di identità digitale (Spid) e ho avuto accesso all'elenco dei certificati che avrei potuto ottenere subito in formato elettronico.

Il certificato che richiedevo era però in bollo: a quel punto l'“infrastruttura” prevedeva che io abbandonassi la mia postazione, uscissi di casa, andassi dal tabaccaio ad acquistare una marca da bollo e ne aggiungessi il codice alla richiesta digitale. Faccio questo piccolo esempio per spiegare come spesso i due divari digitali siano indistinguibili uno dall'altro: il tecnologo ha costruito una piattaforma inadatta allo scopo, la testa dell'amministratore immerso nel suo divario culturale l'ha approvata e messa online.

Un esempio del genere ricorda uno dei primi esilaranti esperimenti di digitalizzazione dei servizi ai cittadini, messo in piedi e raccontato come grande innovazione dalla polizia di stato molti anni fa: il cosiddetto commissariato online. Da domani, raccontava un decennio fa il tecnologo visionario, i cittadini potranno fare le loro denunce online: il cittadino entusiasta accedeva al sito, compilava tutti i campi e poi veniva invitato a stampare il documento, subito dopo si sarebbe dovuto recare di persona in questura a presentare l'usuale denuncia nelle forme solite. In presenza, come si direbbe oggi.

Detto in altre parole: la tecnologia è sempre figlia della testa delle persone, separarle, per quanti sforzi si decida fare, sarà impossibile. Così un piano di innovazione digitale basato sull'infrastruttura, come quello di digitalizzazione della pubblica amministrazione, incontreranno da noi difficoltà spesso insormontabili.

## **Neutralità e scuola**

Del resto, con quale leggerezza il ministro avrebbe potuto investire miliardi di euro in attività per combattere il divario culturale, battaglia dai tempi lunghi e dai risultati incerti i cui risultati sarà possibile osservare forse fra un decennio?

Insomma, mettersi nei panni di Colao di fronte a scelte operative da fare subito, sarà per qualsiasi critico (me compreso) una saggia idea.

Tuttavia, alcune piccole cose il ministro – dentro il lavoro enorme che si è trovato a comporre – avrebbe potuto forse farle. Me ne vengono in mente due, le cito perché entrambe, mentre dicono altro, sottolineano l'importanza del divario culturale e il suo dominio sull'altro.

La prima riguarda la cosiddetta neutralità tecnologica: nel piano e in [alcune interviste](#) rilasciate ai mezzi di informazione il ministro Colao afferma che la copertura delle aree del paese non ancora raggiunte dalla banda ultralarga avverrà in condizioni di neutralità tecnologica. Ebbene la neutralità tecnologica, vale a dire il lasciare alle aziende di comunicazione le modalità attraverso le quali raggiungere gli obiettivi che lo stato richiede, è da sempre in netto contrasto con la lotta al divario culturale. Questo perché gli interessi delle aziende di telecomunicazioni non coincidono con quelli di uno stato che intenda accrescere le competenze digitali dei suoi cittadini. Finanziare le reti 5g non è la stessa cosa che finanziare quelle via cavo che raggiungono le case dei cittadini (Ftth), mettere soldi sulle connessioni wireless dedicate (Fwa) non è come portare la fibra in un piccolo paese di montagna.

In altre parole, uno stato peculiare come il nostro, che soffre di un divario culturale molto ampio, dovrebbe immaginare di finanziare tecnologie che lo riducano in maniera più evidente di altre e lasciare al mercato il resto. Per fare un esempio concreto: il divario culturale si riduce – da sempre – con le connessioni flat. Possiamo permetterci che gli operatori telefonici impongano domani, dopo essere stati finanziati dallo stato, i loro usuali contratti a consumo? Possiamo accettare di avere nelle “aree bianche” – quelle meno



redditizie per il business – accessi alla rete non neutrali (come sono da sempre quelli di rete mobile) e nelle grandi città invece accessi nei quali la neutralità della rete (che è cosa del tutto diversa dalla neutralità tecnologica) è mantenuta? Insomma la neutralità tecnologica di Colao non rende un buon servizio alla lotta al divario culturale e questo andrà sottolineato.

La seconda e ultima questione che mi sentirei di aggiungere riguarda la scuola. Il piano di cablatura in fibra delle scuole italiane ha una storia disastrosa di sottovalutazioni politiche e amministrative ed è costantemente inevaso da anni. Poiché la scuola digitale è forse il presidio più importante per combattere il divario culturale perché non trattarla come tale? Perché – come si dice in questi casi – non dare un segnale? Perché non sancire una priorità?

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/massimo-mantellini/2021/05/11/divario-digitale-italia>

-----  
11 Maggio 2021

Cofrancesco: sulla Storia del '900 è gara a chi la spara più grossa...



di Dino Cofrancesco dal [Huffington Post](#) del 30 gennaio 2021

Il dovere della memoria nel nostro paese — ma forse anche nel mondo — sta diventando il diritto ad abbandonare il laboratorio degli storici per partecipare attivamente ai riti collettivi del ricordo, della esecrazione, dei moniti solenni. E poiché la memoria è soprattutto quella della Shoah (ed è comprensibile giacché il razzismo nazionalsocialista è stato l’episodio più sconvolgente del XX secolo), tutto ciò che è collegato con l’antisemitismo ne viene contaminato. In altre nazioni, penso soprattutto alla Francia, il fondamentalismo ideologico trova sempre degli anticorpi—si veda il *Dictionnaire historique et critique du racisme*, a cura di Pierre-André Taguieff (Puf 2013), un intellettuale della stoffa dei Raymond Aron, dei Jean-François Revel, dei François Furet —; da noi li si cerca invano. In Italia, più che altrove, il riflesso condizionato del pensiero è diventato lo *slippery slope argument* (la teoria del piano inclinato) per cui basta differenziarsi un poco dal pensiero dominante e dalla pedagogia buonista che lo sorregge per ritrovarsi sull’orlo di un pendio che porta alla perdizione morale e all’imbarbarimento della società. Il risultato è il trionfo dell’ipocrisia: il discorso pubblico è una cosa, quello privato un altro. Ma non è soltanto questione di discorso e di opinioni ma anche di vissuto e di esperienze collettive: se qualcuno dice che durante il ventennio i treni arrivano in orario o che alcune opere e istituti del regime (come l’IRI) all’estero riscossero molta attenzione, corre il rischio di essere isolato da un cordone sanitario. **Del ‘male assoluto’ può esserci memoria ma non storia.**

Nel 1975, quando uscì la celeberrima “Intervista sul fascismo” di Renzo De Felice a Michael Ledeen sembrava quasi che ci si stesse avviando verso una comprensione più distaccata del nostro passato. Il docente reatino venne aspramente attaccato —soprattutto dalla cultura azionista che parlò di ‘pugnalata dello storico’ — ma altresì difeso anche da comunisti doc come Giorgio Amendola, la cui “Intervista sull’antifascismo” (1976), a cura di Piero Melograni, confermava non poche tesi dell’altra. A torto si ritenne allora di poter mettere finalmente una pietra sul passato e, sull’esempio della Spagna, di essere pronti anche noi a sottoscrivere il civilissimo ‘patto dell’oblio’ con cui post-franchisti e antifranchisti avrebbero segnato l’ingresso del loro paese nell’era democratica. In realtà, avevamo sottovalutato sia l’Italia sia la Spagna, da anni ormai in preda all’iconoclastia antifascista e decisa a far rivivere— “nella

memoria” — ovviamente la guerra civil, come mostra la vicenda della Val de los Caidos.

**Il fatto è che in una repubblica, come la nostra, povera di idee e a corto di progetti di medio e lungo termine, alle prese con una società civile sempre più in affanno, con un debito pubblico salito alle stelle e con una decadenza economica pare inarrestabile, il collante antifascista, almeno per una parte dei vecchi partiti, è rimasto il solo produttore di identità etico-sociale nella desertificazione dei valori.** E poiché il fascismo è finito da più di settant’anni se ne scovano i presunti eredi per ravvivare l’antica fede anpista. All’armi, all’armi siam tutti antifascisti! Ormai è una gara a chi le spara più grosse giacché le sole ‘memorie’ non bastano più — anche se “la scuola ha fatto un ottimo lavoro”, come riconosce Simon Levis Sullam intervistato da Lucia Campagnino sul ‘Secolo XIX’ del 27 gennaio (Nessuno è immune dal rischio del virus dell’odio e del razzismo). Sullam lamenta che più “non si parla della dittatura fascista e della sua natura criminale, che si rivelò ben prima delle leggi razziali del 1938, fin dalla Marcia su Roma del 1922” e annuncia che “è arrivato il momento per gli italiani di sviluppare le implicazioni del loro impegno antirazzista”. Parole di colore oscuro, dal momento che fioccano le leggi che puniscono il reato d’incitamento all’odio razziale e, in genere, di ‘apologia del fascismo’. Che fare allora? Non sono sufficienti le scuole, le questure e i tribunali? dobbiamo scendere sulle strade e sulle piazze per gridare il nostro *no pasaran*? Se fin dalla marcia su Roma il fascismo mostrò la sua ‘natura criminale’, dobbiamo cancellare strade, scuole, piazze intitolate a grandi liberali come Benedetto Croce o Luigi Einaudi che di quella natura non si avvidero almeno fino al delitto Matteotti? Alberto Asor Rosa, nel 1975, aveva definito il fascismo “la fogna” in cui era confluito l’aspetto arcaico, arretrato, provinciale e schizofrenico della cultura italiana postunitaria”. Recentemente ha parlato di “regime criminale di massa” parafrasando la nota espressione “regime reazionario di massa” impiegata da Palmiro Togliatti nelle sue lezioni sul fascismo (lezioni, sia detto per inciso, di grande interesse sul piano storico-teorico pur se ideologicamente viziate): il ‘reazionario’, ormai, è diventato sinonimo di ‘criminale’, in uno stile di pensiero che sarebbe piaciuto al benemerito Comitato di Salute Pubblica del 1793.

Sulla stessa linea inquisitoria, Furio Colombo, su Radio3, ha sostenuto essere blasfemo equiparare fascismo e comunismo, giacché il primo era fin nel profondo antisemita e razzista (per loro fortuna, Stalin morì prima che potesse attuare il suo piano di sterminio degli ebrei russi, al quale aveva destinato due Lager ai confini dell'URSS). *Si ha quasi la sensazione che si stiano spezzando tutti i freni inibitori, che una volta garantivano buon senso e buon gusto, e che la storia reale di quel che avvenne tra il 1922 e il 1945 non interessi, alla fin fine, più nessuno.* Dalle vette del sapere — v. l'Umberto Eco teorico dell'Ur-Faschismus — agli scantinati della mezza cultura — v. il libello di Michela Murgia, *Istruzioni per diventare fascisti* (Einaudi 2019)— è tutta una corsa al rialzo tra chi lancia più anatemi, infiamma di più gli animi, acquista un maggior numero di benemerienze denunciando i delitti 'contro l'umanità'.

In questo clima (artificialmente) incandescente, non è l'erogazione della violenza in quanto tale a suscitare orrore e disperazione ma solo la violenza di una cultura politica determinata, quella che non si riconosce nella filosofia delle 'magnifiche sorti e progressive' e parla di decadenza dell'Occidente. Nell'articolo pubblicato l'anno scorso sulla 'Verità' (5 febbraio) *Dittatura della memoria ultimo atto*, Marcello Veneziani scriveva con amara ironia: "Il comunismo non è mai esistito, se non come idea benefica e generosa, deturpata da alcuni incauti dittatori, di cui si perdono le generalità nella preistoria. Ma sopravvive intatta la sua Utopia nell'alto dei cieli e guida il mondo all'uguaglianza e i migranti alla conquista dell'Occidente. Non c'è alcun ricordo pubblico di quei regimi, di quei massacri, di quegli eventi; e non c'è alcuna responsabilità storico in chi abbracciò il comunismo, sostenne i regimi più criminale, lavorò per il suo avvento in Italia. Il comunismo? Ma di che parli? E' solo un'ossessione paranoica nelle vostre teste". Veneziani è un intellettuale militante di destra — anzi può considerarsi lo studioso più informato e profondo della sua area ideologica: non a caso è stato vicino a quello che può ritenersi il più grande filosofo politico italiano della seconda metà del Novecento, Augusto Del Noce; è portatore di una filosofia politica che non è la mia e, come i suoi antagonisti di sinistra, non è mai entrato nell'universo liberale, nel quale ho fissato stabile dimora. Ma proprio per questo mi dispiace di dovergli dare ragione. Oggi chi ricorda più—se non in qualche documentario televisivo che certo non entra nelle scuole—i milioni di morti ammazzati da Stalin? la ferocia con cui Mao si sbarazzò dei suoi avversari politici, a cominciare da Liu Shaoqi e sacrificò al folle progetto del grande balzo in avanti, il triplo degli ospiti dei Lager nazisti? Le piramidi di teschi di Pol Pot—un dittatore paranoico più spietato



di Hitler e degli altri due messi assieme?

**Lo stucchevole universalismo che ispira la nuova isteria antifascista insegna nelle scuole che solo ad Auschwitz e a Birkenau si capisce cos'è stato il nazismo ma si rifiuta di accettare il principio inverso che solo nei Gulag si comprende cos'è stato il comunismo.** E avrebbe ragione a non ridurre quest'ultimo—portatore di un valore antico che risale a Platone—allo stalinismo ma, per essere coerente, dovrebbe applicare le stesse misure all'odiato nemico ideologico, riconoscendo ad es. che i pregiudizi antisemiti, pur presenti nel fascismo italiano come in vasti settori sociali condizionati dal tradizionalismo cattolico, non avevano come sbocco fatale le infami leggi razziali del 1938 — peraltro indigeste a non pochi fascisti a cominciare da Italo Balbo e decisamente estranee al comune sentire della borghesia italiana (alla quale il duce voleva dare un pugno nello stomaco con l'antisemitismo di Stato).

Nell'artificiale rigurgito antifascista 'fuori stagione' c'è un elemento paradossale. A ben riflettere, infatti, **i Simon Levis Sullam, gli Asor Rosa, i Furio Colombo, le Michele Murgia, gli Umberto Eco sono il 'paese legale' dei nostri giorni, quello che dà le direttive ideali e vuole imporre alla gente comune simboli remoti poco sentiti.** Il 'paese reale' sarà pure qualunquista ma certo non li sta a sentire e anzi è spinto a votare per i veri populist/nazionalisti/sovraniisti proprio per reagire al Minculpop antifascista mai stanco di demonizzarli col ricordo dei loro 'criminali' antenati. “Ogni giorno, ha scritto Veneziani, i telegiornali ricordano Auschwitz e dintorni, c'è sempre un motivo, un pretesto, un personaggio, una data da ricordare. La tardiva scoperta di un sopravvissuto finora ignoto, la confessione dopo ottant'anni di silenzio che a casa sua nascondevano gli ebrei. La Giornata della Memoria è ogni giorno, è un'istituzione permanente, una preghiera quotidiana. Una rubrica fissa a cui dedicare uno spazio sacro e intangibile”.

Dobbiamo lasciare alla destra la lucidità dello sguardo?



fonte: <http://www.storiainrete.com/cofrancesco-sulla-storia-del-900-e-gara-a-chi-la-spara-piu-grossa/>

-----

20210512

## “ALDO MORO ERA STATO VESTITO DI TUTTO PUNTO PERCHÉ STAVA PER ESSERE LIBERATO, PROPRIO IL 9 MAGGIO” - MONSIGNOR FABIO FABBRI

PER ANNI BRACCIO DESTRO DEL CAPO DEI CAPPELLANI DELLE CARCERI, CESARE CURIONI, SGANCIA LA BOMBA: L'ULTIMA TRATTATIVA FU CONDOTTA DAL PARTIGIANO BIANCO CORRADO CORGHI, E PREVEDEVA LO SCAMBIO DI UN PRIGIONIERO NELLE CARCERI DEL CILE. MA CHE C'ENTRA IL CILE? E SOPRATTUTTO: PERCHÉ FU UCCISO? LO SA SOLO CHI SPARÒ...

**Maria Antonietta Calabrò per [www.formiche.net](http://www.formiche.net)**



**CORRADO CORGHI**

“Corrado Corghi? Sì, ricordo che questo nome me lo ha fatto Curioni”. Monsignor Fabio Fabbri per molti anni braccio destro del Capo dei cappellani delle carceri, monsignor Cesare Curioni, conferma il ruolo svolto per tentare di liberare Moro da parte di Corghi, una figura di spicco del mondo cattolico, dal Dopoguerra agli anni Ottanta. Corghi era di Reggio Emilia. Di lui si conosceva la propensione al dialogo con brigatisti storici come Alberto Franceschini, Franco Bonisoli, Roberto Ognibene e il carceriere di Moro, Prospero Gallinari. Tutti anche loro originari di Reggio

Emilia.

Finora, c'erano state ricostruzioni sul fatto che Corghi aveva cercato, arrivando a Roma, di interessare i ministri dell'epoca ad una trattativa. Ma non c'era stato ancora un testimone diretto che affermasse che Corghi poi abbia effettivamente avuto a che fare con la trattativa per Moro, e che questa trattativa gestita da don Curioni e che potremmo chiamare "vaticana" (che chissà perché ancor oggi alcuni esponenti negano), sia andata avanti a lungo, fino al giorno dell'esecuzione dello statista Dc, cioè il 9 maggio di 43 anni fa.



**MARKUS WOLF**

Ha dichiarato monsignor Fabbri a chi scrive nell'aprile 2021: "Sì, monsignor Curioni mi disse che Moro stava per essere liberato che per questo era vestito di tutto punto perché dove la visita medica al Policlinico Gemelli avrebbe dovuto andare in Vaticano. Quello che non mi spiego è che cosa c'entrasse il Cile".

Il Cile, all'epoca, già in piena era Pinochet.

Ma questo combacia con il contenuto di quanto il presidente del Consiglio Giulio Andreotti affermò il 21 maggio 1978 durante il Consiglio dei ministri e riportato nel verbale pubblicato, a 43 anni di distanza, da Miguel Gotor in una intervista a *repubblica.it*: "Un'ultima osservazione [intendo fare]: noi abbiamo fatto molto di più di quello che è apparso per liberare Moro (attività Gheddafi-Arafat) anche con trovate particolari con denaro e anche con proposte di scambi in altri Paesi (Cile). Il rimprovero ai socialisti non è quello di avere cercato una strada ma di averla pubblicizzata".

Secondo Andreotti alludeva a uno scambio di prigionieri. "Credo che il riferimento – ha detto nell'intervista – sia al tentativo di liberare un prigioniero politico cileno rinchiuso nelle carceri del regime di Pinochet avviando così uno scambio di ostaggi come avvenne nel 1973 fra Breznev e Pinochet".

Oggi possiamo dire che fu Corghi a intvolare quella trattativa con il Paese Sudamericano.

Altra coincidenza è che don Fabio Fabbri ha parlato dell'ultima prigionia di Moro solo dopo che Corghi (classe 1920, partigiano bianco) è morto a 96 anni nell'ottobre 2017.

È di due mesi dopo, 6 dicembre del 2017, infatti la deposizione di monsignor Fabbri (subito secretata) davanti agli investigatori della Commissione Moro 2, presieduta da Giuseppe Fioroni, don Fabio Fabbri afferma: "Voglio riferire un aspetto su cui mi riferì Curioni. Nei risvolti dei pantaloni dell'on. Moro al momento del ritrovamento del suo cadavere, fu rinvenuto del terriccio che io so essere del terriccio riconducibile ad una cantina di un'ambasciata che all'epoca trovava sede nei pressi di via Caetani. Ambasciata attualmente non più attiva".

Secondo la ricostruzione basata su riscontri delle fonti diplomatiche dell'epoca, pubblicata nel libro di cui sono coautore insieme a Giuseppe Fioroni, presidente della Commissione Moro 2, si trattava della cantina dell'allora residenza dell'ambasciatore del Cile, presso la Santa Sede.

Corghi era stato da giovane un partigiano bianco e portalettere di fiducia di Dossetti al Cln, nel dopoguerra entra nella direzione nazionale dell'Azione Cattolica per poi impegnarsi nella Dc, partito da cui uscirà nel 1968 su posizioni di contestazione radicale. Amico del cardinal Pignedoli, originario di Felina, conosciuto durante il conflitto, nel 1943. Il porporato, vicinissimo a Giovan Battista Montini, futuro Paolo VI. Con un altro emiliano illustre, Ermanno Gorrieri, Corghi tesse le fila di una rete di resistenza atlantica in chiave anti-sovietica, la base della rete che conosceremo negli anni Novanta con il nome Stay Behind.

Maestro di Castagnetti e Bonferroni.

Corghi divenne in seguito un esperto di America Latina sulla quale ha scritto numerosi saggi con particolare attenzione ai problemi dello sviluppo post conciliare della Chiesa e delle ribellioni a "sinistra" della Dc. Fu inviato dal Vaticano a Cuba. Fu grazie a lui che venne liberato il regista francese Régis Debray.

Ebbe fortissimi rapporti con il Cile di Salvador Allende, a quello che aveva ribattezzato "nuovo Cile", cui aveva dedicato un libro pubblicato da Feltrinelli nel giugno del 1973, pochi mesi prima del golpe militare di Pinochet. Ma Corghi continuerà a seguire le vicende del Cile anche dopo il golpe e per conto anche dell'ex sindaco di Firenze La Pira che aveva accompagnato nel Paese sudamericano per la cosiddetta "Operazione verità" voluta da Allende .

È emerso solo relativamente di recente, dagli archivi della Stasi (il servizio segreto della ex Ddr) nel 2005, che il Cile (con il Sudafrica) era la nazione in cui la Stasi aveva la maggiore penetrazione al mondo, fino agli anni '90. Così come sappiamo solo oggi sappiamo che Salvador Allende era strettamente supportato ma anche monitorato dalla Stasi.

E che la rete di Markus Wolf ("Il Lupo"), che in Europa controllava il terrorismo palestinese e la Rote Armee Fraktion, rimase nel Paese, sudamericano anche dopo il golpe militare di Pinochet. Tanto che Erich Honecker, capo della Ddr dal 1971, in fuga da Berlino Est dopo la caduta del Muro (1989), trovò rifugio proprio in Cile, dove lo aveva preceduto la moglie e dove morì nel 1994, con Pinochet ancora al potere.

Nelle testimonianze rese alla Commissione Moro 2 il 31 maggio e il 7 giugno 2017 dal professor Gaetano Lettieri, figlio di Nicola Lettieri, sottosegretario al ministero dell'Interno, responsabile dell'unità di crisi per la ricerca di Aldo Moro, ha riferito che nei dialoghi in famiglia, sia pure senza particolari esplicativi, il padre si riferì alla prigionia di Moro con questa frase: "Ci stavamo seduti sopra". E in effetti Palazzo Ruggeri si trova sul corso Vittorio Emanuele vicinissimo a piazza del Gesù, sede della Dc.

Via Caetani è una traversa di via delle Botteghe Oscure che si trova in senso opposto rispetto alla direzione che porta a piazza del Gesù e fu scelta perché verosimilmente molto vicina all'ultima prigionia e al luogo dell'esecuzione, e immediatamente raggiungibile, senza particolari rischi, per gli assassini. Basta girare l'angolo e percorrere non più di centocinquanta metri.

Ma monsignor Fabbri aggiunge oggi anche un altro particolare: "Moro , mi disse Curioni, era stato vestito di tutto punto, perché stava per essere liberato, proprio quel 9 maggio. Così sapevano Curioni e il Vaticano".



**MONSIGNOR FABIO FABBRI**

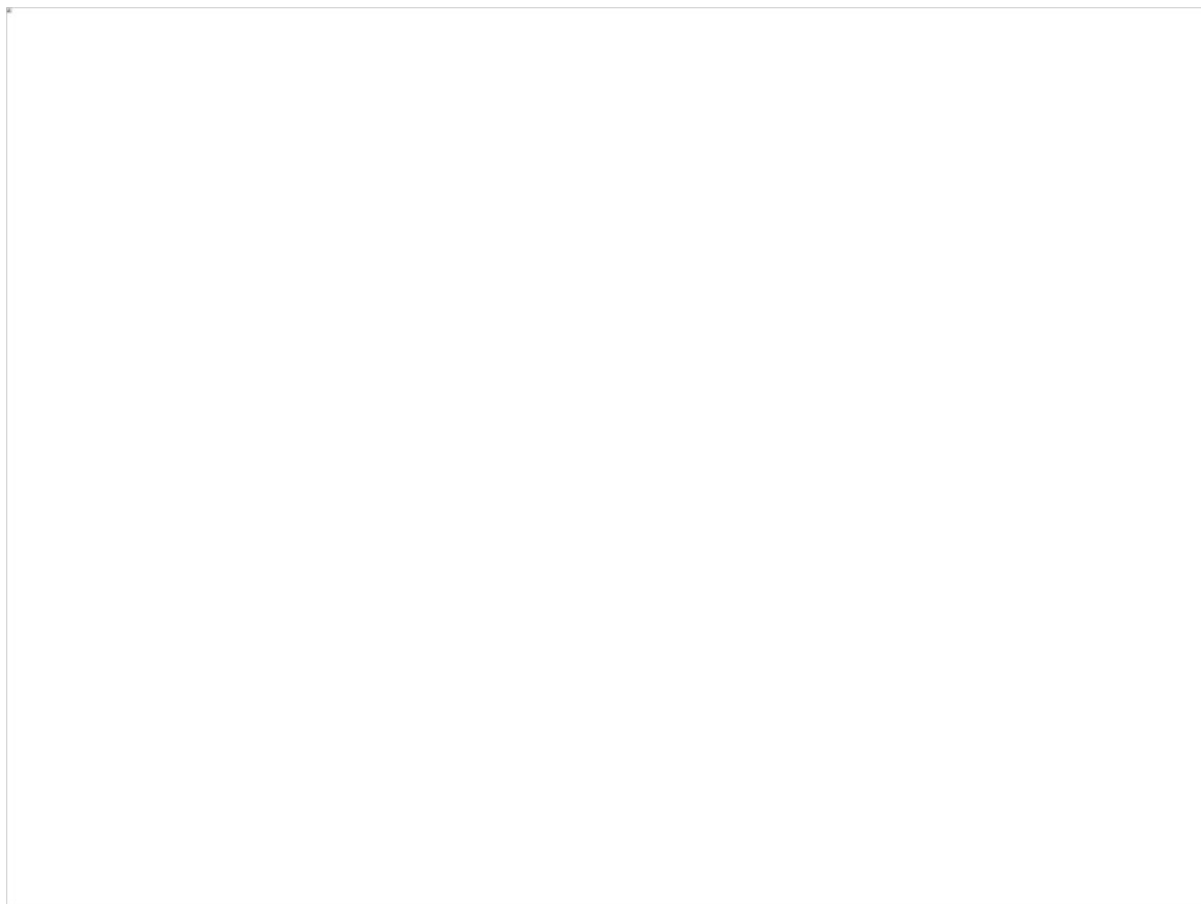
Insomma, sembra proprio che il destino di Aldo Moro non fosse stato "predestinato" fin dall'inizio. Cosa sia accaduto alla fine, nelle ultime ore, dipende da chi effettivamente lo ha ucciso. Perché la versione dei fatti rese dai brigatisti anche sull'assassinio è lacunosa e contraddittoria rispetto ai nuovi risultati d'indagine che sono stati possibili grazie ai nuovi metodi della polizia scientifica, agli accertamenti del Ris dei Carabinieri, alla perizia balistica svolta – solo nel 2016 – sull'arma che (dopo i primi colpi della mitraglietta Skorpion) lo fece morire con una lenta agonia (non una morte sul colpo, ma quasi un'ora di lento dissanguamento) . La perizia balistica su quell'arma risale solo al 2016, cinque anni fa. Si tratta di una PKK, volgarmente nota come P38.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-aldo-moro-era-stato-vestito-tutto-punto-perche-nbsp-stava-269846.htm>

-----

**Roblox economy. Il grande momento per i creatori di contenuti e l'ascesa della classe media digitale / di [Dario Ronzoni](#)**

Il modello di business di riferimento su Internet non segue più la tirannia dell'algoritmo, ma si basa sulla capacità di attirare fan e di farli pagare



Flickr

Si paga la qualità. Si pagano i contenuti esclusivi. Si pagano i servizi speciali. Potrebbe sembrare una ovvietà ma nel mondo del digitale, troppo a lungo dominato da un *business model* fondato sull'algoritmo e sui contenuti gratuiti, è più una rivoluzione. Per anni il meccanismo di social come Facebook si era basato su un semplice assunto: l'utente postava i suoi contenuti e spettava all'infrastruttura individuare quelli di maggior successo, o più promettenti, per convogliare più traffico in quella direzione.

È la tecnica dell'aggregazione, che ha permesso al social di Mark Zuckerberg di raggiungere un giro di affari di 92 miliardi di dollari



all'anno di pubblicità, utilizzando materiale fornito da utenti non pagati e contenti. Twitter, in modo analogo, ne incassa 3,4 infilando annunci nello scroll dei suoi 350milioni di twittatori.

Vivere su una app è insomma una sorta di «stage gratuito infinito», [ricorda l'Economist in questo articolo](#), citando un tweet del giornalista americano Samhita Mukhopadhyay.

Le cose però stanno cambiando e, per i creatori di contenuti, è una buona notizia. Sono sempre di più le piattaforme che, in cambio dell'esclusiva dei contenuti, offrono un pagamento agli autori.

Uno dei più famosi è OnlyFans, dove è necessario iscriversi e pagare una quota per ogni persona che si intende seguire (spesso è impiegato per contenuti di tipo erotico ed esclusivo). Per le newsletter c'è Substack, che dà ai suoi autori il 90% del ricavato. I suoi 10 *contributor* maggiori totalizzano, insieme, 15 milioni di dollari di ricavato all'anno.

Il mondo dei videogiochi, uno dei più promettenti e redditizi, vede [Roblox](#) e Twitch. Il primo consente agli utenti, con la sua formula *freemium*, di giocare gratis ma di pagare per sbloccare alcune *feature* particolari (e il ricavato finisce in parte ai creatori). Su Twitch, di proprietà di Amazon, invece si paga per vedere gli utenti che giocano (e ricevono il 50% delle sottoscrizioni).

In tutt'altro ambito c'è [Cameo](#), una piattaforma in cui 40mila celebrità

vendono ai fan video personalizzati.

Insomma, il panorama sta cambiando. Il modello di riferimento non segue più la tirannia dell'algoritmo ma si basa sulla capacità di attirare fan. Chi ha successo è riuscito a costruire un seguito di persone disposte a pagare per avere accesso ai contenuti. Di fatto, è un ritorno alla tradizione, anche se tradotto in forma digitale.

Le dinamiche in atto sono quelle già viste. Come spiega Simon Kemp di Kepios all'*Economist*, «sembra di vedere i vecchi network televisivi che negoziano con gli attori di *Friends*». Ai creatori di contenuti più di successo toccano soldi e potere, dal momento che sempre più social si combattono per fare loro la corte.

Del resto anche Twitter e Facebook sono corsi ai ripari e hanno creato immediate repliche dei concorrenti. Il primo ha acquistato un servizio di newsletter, Revue, e ha tagliato la quota di commissione al 5% delle revenue (la metà di Substack). A maggio ha anche introdotto Spaces, l'equivalente di Clubhouse e presto permetterà agli utenti di vendere i biglietti delle chat.

Anche Facebook ha introdotto un sistema di abbonamenti a pagamento per alcuni contenuti e sta testando un sistema simile a Cameo, oltre che – poteva mancare? – un'altra piattaforma di newsletter e una copia di Twitch, che sarebbe Facebook Gaming. Ma lo stesso fanno anche piattaforme come Youtube, che ha già deciso di dare ai creatori il 55%

delle *revenue* derivate dai loro contenuti. È anche quella che, negli ultimi tre anni, ha pagato i suoi *contributor* più di tutti: 30 miliardi di dollari. TikTok ha messo in piedi un fondo per i suoi utenti, che distribuirà un totale di due miliardi di dollari nei prossimi tre anni.

Apple e Spotify puntano sul mondo dei podcast e hanno già deciso che i loro creatori potranno mettere contenuti a pagamento.

Il meccanismo della “robloxizzazione” delle piattaforme è appena iniziato e già si vedono i primi vincitori. Si tratta, senza dubbio, delle *megastar* del web, celebrità e *influencer* in grado di guadagnare milioni di dollari grazie ai loro contenuti.

Ma, fa notare l’Economist, c’è spazio anche per la crescita di una classe media digitale. Finora il mezzo principale per la monetizzazione era la pubblicità e per guadagnare bene era necessario avere un seguito enorme. Per capirsi, un milione di visualizzazioni su Youtube significava duemila dollari di *revenue*. Su piattaforme di qualità minore, come Pornhub, un milione di visite si traduceva spesso in 600 dollari.

Ora, con il *trend* delle sottoscrizioni, per avere un pagamento sufficiente il numero dei fan può essere più contenuto (purché questi siano disposti a pagare di più).

Il caso del giornalista sportivo Craig Morgan, che dopo aver perso il lavoro all’Athletic ha aperto [una sua newsletter personale su Substack](#),

racconta bene questa dinamica: dopo 10 mesi ha raggiunto un migliaio di follower che pagano un minimo di cinque dollari al mese. Si è assicurato così uno stipendio.

Il numero di giornalisti passati alla newsletter, da Glenn Greenwald al Matthew Yglesias, preoccupa i media tradizionali (giornali e case discografiche) che da questa ennesima evoluzione hanno solo da perdere. Il New York Times, per capirsi, impedisce ai suoi redattori di aprire una newsletter se non hanno il permesso.

Siamo allora all'alba forse di una nuova sfida, che toglie potere all'algoritmo (o meglio: ne riduce l'impatto) e cerca di dare valore alla qualità dei contenuti o, almeno, alla loro popolarità. Ma se a guadagnarci sono gli autori (i creator) e non soltanto le piattaforme che li distribuiscono, sembra un passo in avanti per una collaborazione più leale.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/il-grande-business-dei-creatori-di-contenuti-e-lascesa-della-classe-media-digitale/>

-----

Una storia semplice. Il fantastico mondo di Valérie Perrin / di [Dario Ronzoni](#)

La scrittrice francese, moglie del regista Claude Lelouch, ha conosciuto la fama grazie a due romanzi pluripremiati. Intanto è uscito il terzo, a coronare una vita fatta a più fasi, con un incontro romantico in mezzo e una villa da sogno



partic

olare della copertina di *Il quaderno dell'amore perduto*

Non si può parlare di Valérie Perrin senza partire dalla sua casa. Una villa particolare, in forma circolare, sulla collina di Montmartre. La terrazza regala una vista stupenda che abbraccia la città, su un muro c'è l'edera, dall'altra i fiori. Sulla strada appena fuori, invece, non c'è quasi nessuno. «Sembra una favola», ammette lei stessa.

La scrittrice francese, 54 anni, varie vite alle spalle e due romanzi di successo (adesso è uscito in Francia il terzo, "Trois"), la favola sembra viverla di persona. Oltre alla bellissima casa del marito, il regista Claude

Lelouch, ha avuto grazie a lui un passato nel mondo del cinema, prima come fotografa di scena, poi come aiuto-sceneggiatrice, e adesso una fama da romanziera.

Tutto è cominciato con “Il quaderno dell’amore perduto”, uscito in Francia nel 2015, pluripremiato e pluritradotto. E poi, soprattutto, con “Cambiare l’acqua ai fiori”, del 2018, che in Italia, due anni dopo, ha dominato le classifiche delle vendite.



Dall'autrice di *Cambiare l'acqua ai fiori*

# Valérie Perrin

## Il quaderno dell'amore perduto



Romanzo



Il suo segreto, [spiega a Le Figaro](#), è forse il fatto di essere una grande

lettrice. Significa, prima di tutto, scrivere cose che si vorrebbe leggere. Dopodiché, la scelta di temi fondamentali, che veicolano valori di base, attraverso le voci e le azioni di personaggi comuni. L'assistente all'ospizio che trascrive la storia d'amore, unica, di una signora anziana. O la guardiana di un cimitero che svolge, dietro compiti all'apparenza molto semplici, azioni dal valore (simbolico e non) molto grande. In "Tre" ci sono tre amici che, attraverso le loro vicende, raccontano la storia della Francia degli ultimi 30 anni. E la domanda di base è «cosa significa essere francese?».

Nel suo caso, la Francia è stata la giovinezza passata nel suo paesino sui Vosgi. Il padre era una figura nota del calcio locale e tutto a casa sua era dedicato al pallone: i giornali, i programmi televisivi, il bucato. Poi la Francia è anche Parigi, negli anni '80, la capitale delle opportunità dove per mantenersi improvvisa lavoretti su lavoretti.

Ma è anche la Normandia, in cui si stabilisce negli anni successivi, mette in piedi una famiglia e trova lavoro. È lì che nel 2006 conosce il regista Claude Lelouch – un incontro romantico, avvenuto tramite una lettera che aveva fatto pubblicare sul giornale locale – con cui comincia una storia d'amore. «Per lui ho lasciato tutto», [confessa](#).



E ha anche iniziato una nuova fase della sua vita: lo segue sul set,

viaggia fino in India, lo aiuta nel lavoro come fotografa di scena e poi impegnandosi nelle sceneggiature. In quella collaborazione cresce la sua capacità di scrittura e, nel 2015, trova il coraggio per buttare giù il primo romanzo, una storia che sentiva da 15 anni e che non era ancora riuscita a strutturare.

Poi, sull'onda del successo, arriva anche il secondo. E insieme «sono passata da una vita normale a un racconto di fate: ogni giorno ricevo una dichiarazione d'amore da parte di qualche lettore».

A loro renderà omaggio con i tour letterari, le visite nelle librerie. Nel frattempo, mentre aspetta di poter andare in America e in Russia per promuovere le traduzioni, si dedica alla cura degli animali (nel 2019 si è candidata alle Europee per il partito animalista francese) e al successo del suo ultimo romanzo. Che ha già tirato 130mila copie.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/valerie-perrin-libri-francia/>

-----

Filosofia del nuovo mondo. Perché la Rete è il regno del documento e non dell'informazione / di [Maurizio Ferraris](#)

La vera rivoluzione copernicana imposta da internet è la registrazione di tutte le azioni fatte online (e a volte anche offline). Un cambiamento dalla portata enorme che, come spiega Maurizio Ferraris in "Documanità" (Laterza) ha conseguenze che ancora non comprendiamo appieno

Ripartiamo dal punto capitale, dal dettaglio tecnico carico di tante conseguenze: il web determina una rivoluzione copernicana per cui la comunicazione segue alla registrazione. Sembra un niente, ma sovverte

l'ordine gerarchico tra pensiero, parola e scrittura che domina il senso comune e che viene sanzionato dall'autorità di Aristotele: l'assunto per cui avremmo delle idee che si esprimono in parole e che successivamente si imprime in supporti, siano questi le menti degli interlocutori o supporti meccanici e non organici, come tavolette di cera e simili.

Abbiamo compreso questo capovolgimento? Ne abbiamo misurato le conseguenze? Direi proprio di no.

Tutti, dicevo, parlano di «rivoluzione», ma si ha l'impressione di confrontarsi con una rivoluzione solo apparente, così come lo era quella di Kant – che a tutti gli effetti era una controrivoluzione tolemaica che riportava l'uomo, in veste di Io penso, al centro dell'universo; mentre in questo caso ci si limita ad estendere e a trasformare in un orizzonte onnicomprensivo l'ambito della informazione, uscita dai giornali, dalle televisioni e dalle biblioteche e trasformatasi nel mondo in cui viviamo, generando una infosfera, ossia una crescita puramente quantitativa di un fenomeno caratteristico del secolo scorso, dell'epoca dei mass media.

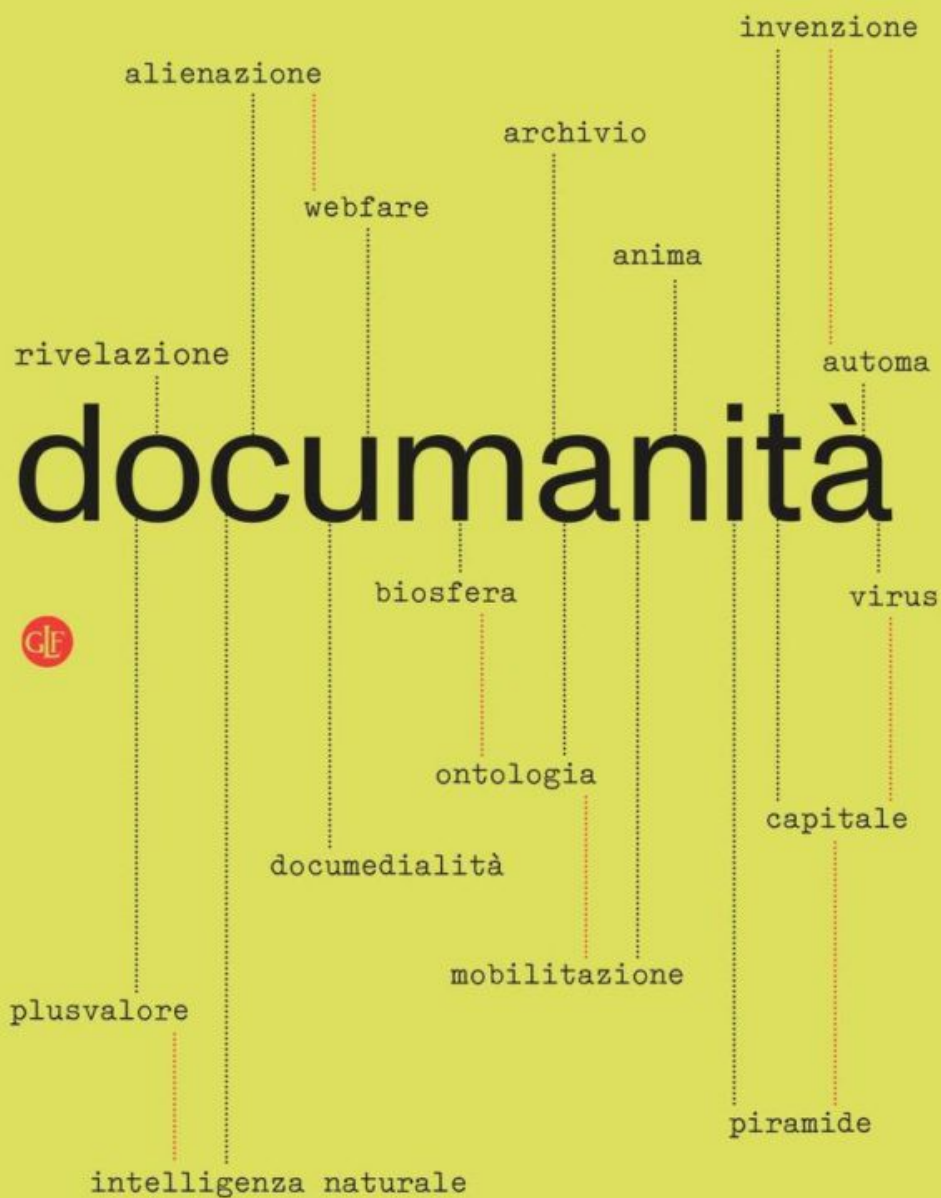
Per essere chiari sin dall'inizio. Il web è *anche* una infosfera, ma questa non ne è che la minima parte; l'infosfera poggia su una docusfera, ossia su documenti che registrano le azioni umane senza necessariamente portare informazioni, e quest'ultima poggia su una biosfera, ossia sul mondo della vita che – questa l'autentica rivoluzione che il web ha portato nel mondo – oggi è in linea di principio sempre documentabile,

ed esce dal silenzio e dall'oblio a cui, per mancanza di strumenti tecnici adeguati, è rimasta confinata sin dall'inizio del mondo, lasciandoci solo testimonianze o molto deliberate e rare (poemi, testi sacri, contratti solenni, piramidi e archi di trionfo) o accidentali e di per sé non troppo espressive (piatti sbeccati, punte di freccia, anfore per vino). Il che però non significa che sia di per sé informazione, perché in quel caso confonderemmo il web con Wikipedia.

Cerchiamo dunque un disegno alternativo, più fedele, a mio avviso, alle venature del reale, e il primo passo consiste nel passaggio da un web tolemaico, che si concepisce come informazione e comunicazione, a un web copernicano, che si concepisce invece come isteresi e capitalizzazione.



# maurizio ferraris



## filosofia del mondo nuovo

1.2.1. *Dal web tolemaico al web copernicano. L'identificazione tra web*

e infosfera, muovendo da un presupposto tolemaico, sostiene che ciò che abbiamo intorno a noi, grazie al web, sono informazioni, cioè pensieri. Ma sono *davvero e anzitutto* pensieri e informazioni quelli che ci scambiamo? E soprattutto, la rivoluzione è consistita nell'accrescere l'isteresi di pensieri e di informazioni, o non ha rappresentato piuttosto una moltiplicazione del numero di atti e di comportamenti, significativi o meno, informativi o meno, coscienti o meno, che possono venire registrati?

Se ammettiamo, come sembra ragionevole, che un pensiero è tale in senso filosofico e non psicologico solo se è vero, allora anche una informazione è una informazione solo se è vera.

Se un'informazione è falsa non è un'informazione, non più di quanto un diamante falso sia un diamante. Ora, parlare di «infosfera» comporta un'ambiguità essenziale quanto al concetto di informazione.

È chiaro che nella teoria della informazione classica, «informazione» è solo il computo degli stati possibili di qualcosa, cioè si avvicina molto all'isteresi, che è il presupposto del computo, ma purtroppo si ingenera una confusione tra l'informazione nel senso ordinario del termine e in quello tecnico-informatico.

Certo c'è la necessità di trovare un termine forte e chiaro per tutti, però questa chiarezza ha un costo molto elevato. Perché un conto è parlare di informazioni disponibili a tutti, un altro è dire che il libro del web è

scritto in caratteri accessibili solo a pochi umani aiutati da automi potentissimi.

In questo senso, le informazioni non mancano: qualsiasi comportamento futile o insignificante io abbia online, che sia aprire video per noia, scrivere a caso sui social, o mettere «mi piace» a casaccio, è un'informazione per quei pochi che sanno come utilizzarla per profilarmi.

Il che è vero, ma genera una grandissima differenza tra coloro che sanno leggere solo le informazioni in chiaro e quelli che sanno interpretare i documenti: una differenza non meno grande di quella che intercorre tra l'analfabetismo e la cultura, o tra l'alchimia e la chimica. «È ormai risaputo: per una riga ragionevole, per una notizia corretta, vi sono leghe di insensate cacofonie, di farragini verbali e di incoerenze». L'infosfera realizza non l'Intelletto Generale, bensì la biblioteca di Babele, in base a quattro caratteristiche principali.

La prima è la viralità. Rispetto al mondo mediale classico, quello documediale si caratterizza per una crescita vertiginosa delle interconnessioni, che moltiplica esponenzialmente le fonti, giacché si passa da qualche canale radiotelevisivo e qualche giornale ai miliardi di utenti dei social network.

Il quantitativo si trasforma nel qualitativo: quando metà dell'umanità è sul web, il mondo diviene un'altra cosa, sebbene nulla di ciò che offre il

web sia privo di antefatti anche remoti.

Infatti, la documerialità poggia su strutture, come la scrittura, che esistono da migliaia di anni, ma per il suo tramite è diventato facilissimo riprodurre e diffondere globalmente isteresi di ogni sorta, dalle immagini ai suoni, dagli scritti meditati ai gridi dell'anima. Il processo è alimentato da una miriade di attori privi di capacità o infrastrutture peculiari e da una crescita vertiginosa della velocità di trasmissione, che non ha alcuna comune misura rispetto al passato.

Un secondo carattere è la persistenza. I documenti sono accessibili ben più che in precedenza: il giornale del giorno prima era il simbolo dell'effimero; ora i documenti (che non sono solo, né principalmente, notizie, bensì *tranche de vie* e commenti, benedizioni e maledizioni, gradimenti e sentimenti, preghiere e minacce, e soprattutto foto che, da sole, non parlano) galleggiano nel web senza notificare, in genere, la data dell'evento a cui si riferiscono, determinando un eterno ritorno del post per cui un evento pare ripetersi in ragione delle sue occorrenze documeriali.

Ovviamente non è escluso che una svolta tecnologica lo cancelli come un'impronta sulla sabbia, ma per il momento è lì, sempre a portata di mano.

Un terzo carattere è la mistificazione. È facilissimo crearsi delle identità fittizie, così come basta tagliare e incollare per realizzare plagi e copie

che, proprio per la semplicità dell'operazione, non sono avvertiti come tali, e soprattutto godono di libera cittadinanza nell'informazione, mentre in precedenza l'anonimato screditava una notizia e crearsi una falsa identità andava incontro a difficoltà pratiche e a sanzioni giuridiche.

Il quarto è la frammentazione. Il *broadcasting*, per cui una fonte raggiunge moltissimi destinatari, si frammenta in una molteplicità di fonti che generano comunità di ricezione e di discussione molto più ristrette. Ne derivano, anche attraverso il filtro degli algoritmi, fonti dedicate, che dicono ciò che gli utenti e il *narrowcaster* vogliono sentirsi dire, contribuendo alla produzione di verità alternative e di camere di risonanza.

Si aggiunga che la sfida lanciata dalle informazioni prodotte in forma gratuita, volontaria e fluviale costringe i tradizionali canali di informazione, già svantaggiati dall'equazione complottista tra «fonte alternativa» e «fonte veritiera», a una iperproduzione che spesso rinuncia al controllo delle fonti. Questa opacità costituisce il correlato conversazionale della frammentazione al livello ideologico e della atomizzazione al livello psicologico.

Se questa è l'infosfera, direbbe Candide, figuriamoci com'è la disinfosfera.

Nato con il sogno di generare un'accademia di dialoghi fra dotti, il web

si è trasformato in un'arena in cui si assiste alla sistematica infrazione delle quattro famose «massime conversazionali» in cui consiste la postverità.

La prima massima è quella della qualità e recita: «Sii sincero, fornisci informazione veritiera, secondo quanto sai». Alberto dice che Manitu lo spia, ma non è vero. Un sempliciotto direbbe che è un demente o un bugiardo, o entrambe le cose; ma un uomo di mondo sosterrrebbe che le bugie che racconta sono *una verità alternativa*.

Il conio linguistico è l'omaggio che il vizio rende alla virtù, ma è anche un costrutto formalmente radical chic, avanzando il sospetto che la verità sia fascista e dogmatica, e pretende di emancipare proprio nel momento in cui raggira.

Non è escluso che l'uomo di mondo abbia imparato questo escamotage in qualche buona università in cui professori liberali e ingenui come l'Unrat dell'*Angelo azzurro* predicavano l'addio alla verità in nome della carità: la solidarietà è più importante della oggettività, la democrazia è più importante della verità, e soprattutto il dato non è che un mito.

I punti deboli di questa difesa idealistica della menzogna in democrazia – e gli insegnamenti che si possono trarre dalla postverità – sono almeno due.

Il primo è che gli uditori a cui si riferiscono i filosofi sono solitamente



persone già formate al culto della verità, che devono essere sensibilizzate al rispetto della solidarietà e della alterità. Il secondo è che, dopo aver offerto un involontario sostegno ideologico ai mistificatori e dopo aver privato gli intellettuali della loro unica arma, l'orgoglio, se non il coraggio, della verità, i postmoderni non hanno considerato che una democrazia senza verità non è una democrazia, e che se si fa prevalere la solidarietà sull'oggettività si dà l'avvio a una deriva incontrollabile: dopotutto, la mafia o il familismo amorale sono esempi insigni di prevalenza della solidarietà sull'oggettività.

La seconda massima, della quantità, recita: «Non essere reticente o ridondante». Consapevole del fatto che la miglior reticenza è la ridondanza, la postverità si impegna nella produzione di chiacchiere, ossia, come si dice volgarmente, di *bullshit*.

Sotto il profilo della quantità, la postverità è figlia della documerialità: si producono incessantemente dei documenti, e ogni ricettore può a sua volta diventare trasmettitore, ritrasmettitore e ritrasmettitore del ritrasmettitore, sicché la chiacchiera raggiunge la sua massa critica grazie al ritweet, al rilancio che inaugura la viralità.

Questa produzione è sistematica e intenzionale, se è vero che chi controlla i mezzi di produzione controlla le idee? No, dietro alla chiacchiera non c'è un grande burattinaio, un capitale intelligente e strategico.

Quanto inadeguatamente chiamiamo «capitale» è appunto un sistema documediale, cioè l'unione tra la forma costitutiva dei documenti e la forza diffusiva dei media. Di qui un secondo insegnamento della postverità: facciamo l'esperimento di spiegare ciò che accade con criteri diversi rispetto alle spiegazioni complottistiche, vedendoci piuttosto la convergenza, alquanto accidentale e ben poco intelligente, fra una organizzazione tecnologica e una naturale debolezza umana.

La terza massima, della relazione, recita: «Sii pertinente». Ma la pertinenza è una dote rara, onerosa e antipatica, mentre la diceria (*hoax*) è mediagenica e virale.

È un pettegolezzo erede del fiabesco e del fantastico, e delle parole in libertà futuriste, però anche qui il postmoderno ci ha messo del suo quando ha rivendicato una dipendenza del mondo rispetto al nostro linguaggio e ai nostri schemi concettuali.

Il che, detto in un seminario, può far sorridere o riflettere, ma usciti dall'aula può giustificare l'idea che le cose siano le docili propaggini delle parole: se affermi che in Iraq ci sono armi di distruzione di massa, allora ci sono armi di distruzione di massa, e se dichiari, il 1° maggio 2003, che la guerra in Iraq è finita, allora è proprio finita. Sono dicerie molto più impegnative del sostenere che in un ristorante si serve carne umana, però al tempo stesso manifestano la signoria dell'umano sul linguaggio che tanto ha appassionato filosofi e non filosofi nel secolo scorso, e di cui ora, quale terzo insegnamento della postverità,

riconosciamo la vanità.

La quarta e ultima massima, della modalità, recita infine: «Evita l'ambiguità», astieniti dal parlare a vanvera, cioè dal *fashionable nonsense*.

Nondimeno la vanvera piace, ecco una verità severa ma giusta: e, se è così, non è vero e nemmeno postvero che gli umani tendono naturalmente verso la conoscenza; detestano le conseguenze pratiche del non sapere e adorano aver ragione, che è tutto un altro paio di maniche.

Insomma, sebbene la verità prima o poi venga a galla, la ricerca della verità difficilmente si può svolgere a mani nude e senza un addestramento culturale. Tornerò estesamente sul carattere fattivo della verità in 3, in ambito più specificamente speculativo, e passo dall'analisi della sovrastruttura a quella della struttura, cioè passo dalla postverità alla documerialità.

da "[Documanità. Filosofia del mondo nuovo](#)", di Maurizio Ferraris, Laterza, 2021, pagine 440, euro 24

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/ferraris-documanita-internet/>

-----



## JULIO CORTÁZAR SI DIVERTE / di Silvia Pelizzari

di [minima&moralia](#) pubblicato mercoledì, 12 Maggio 2021

Ci sono autori che si divertono e ci sono autori che soffrono, nella scrittura. A ogni età e livello, che si tratti di esordienti, scrittori amatoriali o premi Nobel. È una cosa che si nota, ma bisogna farci caso, prestarci attenzione, e una volta che inizi a farci caso non riuscirai a fare a meno di applicare quel metro di misura a ogni cosa che leggerai da quel momento in avanti; non ci sarà romanzo, pagina, che potrà sfuggire a questo nuovo modo di guardare una storia. Non è un giudizio di valore, bensì una nota che aggiunge un tassello, un dettaglio in un quadro più grande.

Sulle autrici e sugli autori che amo di più la mia opinione è abbastanza definita, sebbene possa non essere condivisa.

Jorge Luis Borges si diverte, Joan Didion soffre, Silvina Ocampo si diverte, Ernesto Sabato soffre, Juan Rulfo si diverte, Marilynne Robinson soffre. Mi ero ripromessa che non avrei mai scritto una riga su Julio Cortázar in vita mia perché di Dio non si scrive. Poi ho letto per la prima volta *Il viaggio premio*, tornato in libreria da poco per Sur (traduzione Flaviarosa Nicoletti Rossini, revisione di Chiara Gualandrini) e mi sono bastate venti pagine per pensare ad alta voce: guarda come si diverte.

L'elemento ludico nei libri di Julio Cortázar è molto presente. Ha dedicato un'intera lezione agli studenti di Berkeley, nel 1980, su questo tema. È la sesta lezione e si intitola "Il gioco in letteratura e nella scrittura di Rayuela" (*Lezioni di letteratura*, Einaudi, 2014). In realtà in quella lezione Cortázar afferma che il divertimento nei suoi libri è diventato più esplicito dalla pubblicazione di *Storie di cronopios e di famas* (Einaudi 2014), che prima la sua era considerata "letteratura seria" ma che a lui non era mai sembrato così, che semplicemente la ludicità era in uno strato meno visibile della sua narrazione, coperta da elementi più drammatici.

*Il viaggio premio* è il suo primo romanzo (o meglio il suo primo romanzo pubblicato. Ne aveva già scritti due, rifiutati e pubblicati postumi ma scritti tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50) ed è a mio avviso un crocevia nella sua produzione letteraria. È stato pubblicato nel 1960 ma è stato scritto negli anni precedenti e mette le basi per il suo grande capolavoro, *Rayuela*, del 1963. Diciotto persone vengono scelte come vincitrici di un viaggio premio, una crociera dai contorni misteriosi. Nessuno sa quanto durerà, né quale sia il tragitto e sulla *Malcolm*, la nave mercantile allestita per l'occasione, diverse cose non tornano: nessuno riesce a vedere il capitano, l'intera zona di poppa è interdetta ai vincitori della lotteria e presto viene annunciata la presenza di una variante tifoidea tra i passeggeri.

Ne *Il viaggio premio* il gioco è presente alla base. Cosa porta i diciotto sul *Malcom* è un gioco, una lotteria, e la fortuna di averla vinta. Il gioco permette di guardare i protagonisti muoversi sulla scena, raccontarli, farli interagire tra loro. Permette di giocare con loro, di metterli alle strette e stuzzicarli, nelle storie dei singoli che si intrecciano in una struttura solida per quanto con molti affluenti. La crociera diventa un micro mondo, con sue dinamiche, leggi, gerarchie. Chi ci vive dentro altro non sono che rappresentanti della società argentina e portegna di quegli anni.

A pensarci, è qualcosa di simile a quello che ha fatto, seppur in modo diverso, David Foster Wallace in *Una cosa divertente che non farò mai più*. Certo, quello era un reportage, qui parliamo di fiction. Lo scopo era diverso e diverso il mezzo usato, ma a ben vedere entrambe le opere osservano e analizzano sociologicamente la società che hanno sotto gli occhi, giocano con loro mescolando la serietà al divertimento.

*Ritorniamo alla nozione di gioco. Suppongo che appartenga al modo attuale di concepire la vita, senza*

*illusioni e senza trascendenza. Ciascuno accetta di essere semplicemente un buon alfiere o una buona torre, di correre in diagonale o di arroccare affinché si salvi il re. Tutto sommato, il Malcolm non mi pare molto dissimile da Buenos Aires. Resta sempre più funzionale e plastica. Sempre più elettrodomestici in cucina e libri in biblioteca.*

Il ricco Don Galo e il giovane e temerario Felipe, la seducente Paula, Nora e Lucio, una coppia non sposata alle prese con la paura del giudizio, il colto professor Lopez e il signor Presutti. Persone provenienti da diverse classi sociali e diversi quartieri, obbligate a vivere insieme su questa stramba nave. Il gruppo a un certo punto si spezzerà in due di fronte ai misteri della nave e la mancate risposte da parte dell'equipaggio. Alcuni si lasceranno trasportare dalle notizie e rimarranno a guardare, ad aspettare il da farsi; altri decideranno di indagare e reagire in una specie di rivolta.

Dopo *Il viaggio premio* arriveranno nel 1962 *Storie di cronopio e di famas*, il gioco per eccellenza ("Successe che quando feci leggere quelle storie ai miei amici più intimi, la reazione immediata fu negativa. Mi dissero: Ma come puoi perdere tempo a scrivere questi giochi? Stai giocando! Perché perdi tempo così?") e nel 1963 *Rayuela*, che non è solo un anti-romanzo e non è solo uno dei grandi capolavori della letteratura sudamericana del '900, bensì il libro che fa giocare il lettore ancor prima di iniziare, lasciandogli scegliere più modi per leggere quella storia.

A differenza di quel che pensavano gli amici più intimi di Julio, la presenza del gioco nei suoi libri non aveva a che vedere con la banalità o con la leggerezza, Cortázar stava cercando e trovando un modo suo, nuovo, per tradurre la realtà che viveva e vedeva attorno a sé, trasferendola sulla pagina. Il gioco gli serviva da ponte per unire la realtà e la finzione.

*Il viaggio premio* segna a mio avviso un passaggio tra una prima produzione letteraria più realista e misurata di Cortázar e quella successiva, più sperimentale e libera, anche se continuo a credere che tutta la sua opera sia permeata da entrambe le cose, realismo e fantasia, proprio perché per Julio le due visioni, i due modi di guardare le cose, potevano esistere insieme, una non escludeva mai l'altra.



È interessante però vedere come un altro viaggio segni un passaggio nella vita dell'autore. È quello a bordo del Conte Biancamano, il transatlantico con cui nel 1950 lascia l'Argentina e arriva in Europa. Cortázar lascia il suo paese anche per la situazione politica di quegli anni, anche in questo caso con persone che rimanevano a guardare e altre che provavano a reagire.

A bordo del Biancamano conosce Edith Aron, “la maga”, che incontrerà per tre volte e sempre per caso in pochi giorni a Parigi – *camminavamo senza cercarci pur sapendo che camminavamo per incontrarci* -; chi ha orecchie per intendere intenda.

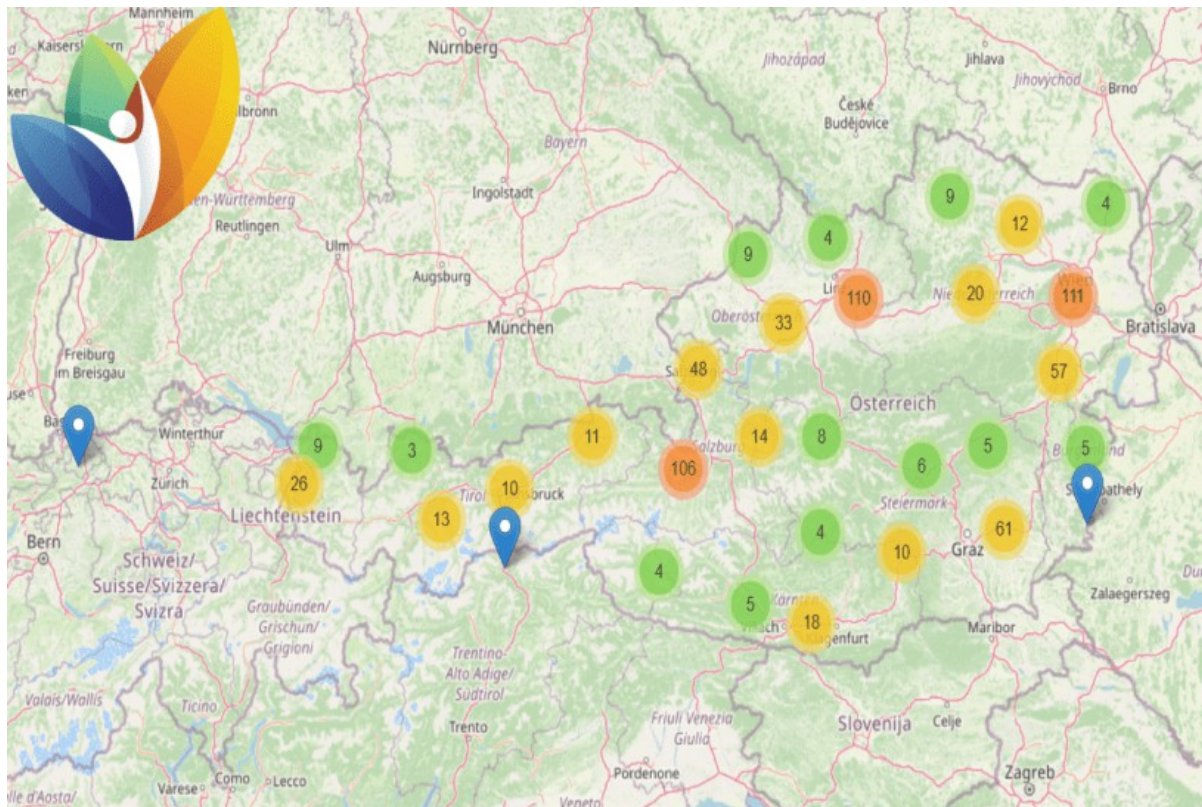
A Buenos Aires, fino al 1950, Cortázar è uno scrittore glabro e poco conosciuto, insegna in una scuola ed è altissimo e goffo, molto riservato, incline a grandi emicranie, l'unico maschio di una famiglia di sole donne. Parigi, il viaggio verso l'Europa, lo trasformano in un uomo di mondo, un viveur, l'intellettuale sudamericano sbarcato nella ville lumière che verrà ricordato come un donnaiolo, un uomo impegnato, un genio, un illuminato, che fino alla fine ha cercato e trovato il modo di giocare, che fosse scrivendo di Horacio e Lucia, di Lucas e dell'idra, che provasse a raccontare come viaggiano famas e cronopios, come si salgano le scale o come si possa viaggiare senza mai uscire da un'autostrada, in compagnia di un'orsetta che è stata la sua seconda moglie e suo grande amore.

Due viaggi, uno sulla carta e uno reale, che sono appunto crocevia, un nuovo ponte tra le cose, vite diverse, modi diversi di raccontare, ma che in realtà attingono sempre anche dall'altra parte, non riescono ad esaurirsi da sole, perché Julio era entrambe le cose. L'uomo politico, lo scrittore realista e lo sperimentatore, lo scrittore fantastico.

Forse allora non è *Storie di cronopios e di famas* la prima opera esplicitamente ludica, i semi c'erano già prima, c'erano da sempre, dal primo romanzo scritto e rifiutato che si chiamava – pensa un po' – proprio *Divertimento* (Volland, 2007, a cura di Paola Tomasinelli), passando per una lotteria bizzarra e arrivando a un furgone pieno di magagne che lo porta in giro nel suo ultimo viaggio. In mezzo ci sono molte altre cose, tra cui coniglietti vomitati e in generale molti animali, e la grande convinzione che il gioco possa essere non solo impegnato, non solo serio (“sono sicuro che tutti voi ricorderete benissimo che quando [da bambini] giocavamo, giocavamo sul serio”), non solo fortemente intrecciato alla Letteratura senza mai sminuirla, ma che possa essere anche una lente di ingrandimento sul mondo, una cosa divertente da continuare a fare per trovare nuovi modi di raccontare la vita.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/julio-cortazar-si-diverte/>

## Pretendiamo Respekt come in Austria / ilSimplicissimus



Date: [11 Maggio 2021](#)

Author: [ilsimplicissimus](#)

I commercianti cominciano ad organizzarsi in varie parti del continente per respingere la discriminazione contro chi non vuole vaccinarsi e dunque la società fondata su due classi: in Austria è nata la piattaforma “[Respekt](#)” che riunisce numerosi imprenditori che non richiedono documenti di accesso ai loro clienti: si tratta di alberghi, negozi, ristoranti, fornitori di servizi come per esempio parrucchieri e via dicendo che sono fortemente contrari a tutto l’utile accrocchio pseudo sanitario della narrazione pandemica con i suoi tamponi, mascherine, certificati di vaccinazione e imposizioni anticostituzionali. Chi

aderisce a questa iniziativa viene inserito nella rete [Animap](#) dove chiunque può cercare l'esercizio "libero" che cerca e nella zona che preferisce. L'iniziativa è nata quando da [un sondaggio](#) è emerso che il 77% dei consumatori austriaci rifiutano i test di accesso durante gli acquisti, facendo balzare alle stelle la vendita on line di qualsiasi prodotto.

La piatta forma Respekt parte dalla considerazione che lo stesso Oms ha tolto ogni validità ai tamponi e non consiglia le certificazioni vaccinali mentre numerosi studi ai massimi livelli stanno ridimensionando la pandemia entro numeri da influenza e pertanto sia la politica sanitaria che quella economica non sono né basate su prove né proporzionate alla dimensione reale del problema. di qui la creazione di *“una rete tra fornitori e clienti nell'intero spettro economico. Ovunque entrino in gioco le imposizioni dei test o dei certificati vaccinali Animap è la risposta per coloro che non vogliono che questa società si divida in due classi”*

Dunque non siamo di fronte solo a una capacità organizzativa che a quanto sembra pare destinata ad allargarsi ai Paesi vicini, ma soprattutto alla consapevolezza finalmente raggiunta che uno degli scopi della narrazione pandemica è proprio quello di trasferire grandi quantità di lavoro e di economia dai piccoli alle mega catene: dunque rimanere ligi a diktat senza senso, facendo persino mancare la solidarietà ai pochi coraggiosi che provano a disobbedire nella speranza che l'ubbidienza acceleri i tempi di un mitico ritorno alla normalità è solo una pia illusione. O meglio un inganno cognitivo: il potere non vuole nessun ritorno al mondo ante pandemia e le nuove abitudini finiranno per imporsi perché a nessuno piace uscire se questo rassomiglia all'ora d'aria di una galera. Mi chiedo quando in Italia l'area del lavoro autonomo che ancora si balocca con l'ubbidienza, capirà che si sta suicidando se non trova e presto un qualche modo per uscire dalla gabbia. Per quanto mi riguarda non mi sogno nemmeno di andare in un qualsiasi posto dove dovrei piegarmi a regole insensate che sono un'offesa all'intelligenza. E spero di non dover rammaricarmi di

non vivere in Austria o magari di essere costretto ad andare in qualche posto più civile.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2021/05/11/alberghi-ristoranti-negozi-senza-documenti-di-accesso-150961/>

## Responsabilità limitata / di [Federico Bianchi](#)

Ripensare i concetti di responsabilità, solidarietà e comunità oltre il moralismo.

***Federico Bianchi*** è professore a contratto di social network analysis e assegnista di ricerca in sociologia all'Università degli Studi di Milano, dove collabora con il centro di ricerca Behave. I suoi studi si concentrano sulla solidarietà, le reti sociali e la sociologia della scienza. I suoi lavori sono pubblicati principalmente su riviste scientifiche internazionali, come *Social Networks*.

**L**

a pandemia di COVID-19 ha imposto a ciascuno un

ripensamento del legame tra comportamenti individuali e vita sociale collettiva. Davanti alla dinamica del contagio ci siamo stupiti di quanto rapidamente un virus pericoloso possa diffondersi attraverso la fitta trama di connessioni di una società globale. Una dinamica che lega la piccolezza di gesti apparentemente innocui — stringersi la mano o conversare — alla grandezza dei numeri dei contagi quotidiani. Indossare una mascherina, decidere se salire su un mezzo pubblico, riflettere sull'opportunità di invitare amici a casa, sono parte ormai di una quotidianità che ci costringe continuamente a riflettere sulle

conseguenze che le nostre azioni producono non solo sulla nostra salute, ma anche su quella delle persone a noi care. E, ancora, pianificare la vita oltre la pandemia, chiedersi quando un'efficace vaccinazione di massa ci libererà finalmente dalle restrizioni, ha reso evidente la dipendenza ineludibile delle nostre vite non solo dai *nostri* comportamenti, ma anche e soprattutto da quelli degli *altri*, che non conosciamo e non possiamo controllare: non basta che io mi vaccini per mettermi al riparo dalle conseguenze del virus, devono farlo anche gli *altri*.

In questo contesto, il tema della *responsabilità* individuale ha guadagnato un posto di primo piano nel discorso pubblico: i governi la chiedono ai propri cittadini, gli intellettuali ne illustrano la ragionevolezza sui quotidiani nazionali. In occasione delle riaperture disposte dal Governo Draghi, il direttore de *La Repubblica* Maurizio Molinari notava in un [editoriale](#) che la ritrovata libertà non comporterà conseguenze nefaste “se i cittadini dimostreranno responsabilità nei loro comportamenti”. È alla responsabilità “di ciascuno di noi” che si è appellato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo [messaggio](#) di fine anno 2020, legando il concetto a un presunto “senso del dovere”. Ancora prima, il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte aveva invocato il “senso di responsabilità degli italiani” più volte a partire dall'[annuncio](#) delle parziali riaperture della fase 2, nel maggio dello scorso anno. Non è forse un caso che gli appelli alla responsabilità siano iniziati quando, da un lato, il governo allentava le restrizioni, mentre, dall'altro, sempre più persone, dopo una prima fase di paura e di forte incertezza tanto sulla meccanica del contagio quanto sui rischi concreti della malattia, riprendevano timidamente a uscire di casa e si accorgevano di quanto poco il rispetto delle norme fosse affidato al controllo delle forze dell'ordine.

Come si fa a governare un'epidemia così pericolosa, che si diffonde proprio attraverso l'esercizio delle libertà personali di associazione e movimento? Gli appelli alla responsabilità tradiscono la debolezza strutturale degli strumenti a disposizione di uno stato liberal-democratico per fronteggiare una pandemia. La richiesta — quasi una preghiera — ai cittadini di continuare a sacrificare le proprie libertà in nome della responsabilità sembra il ricorso a una soluzione di governo



residuale, unica alternativa a un indesiderabile quanto impraticabile controllo poliziesco, tanto più che questo sarebbe realmente efficace solo se estremamente capillare.

Il punto, però, è che gli appelli rischiano di cadere nel vuoto se la collettività verso cui si invoca responsabilità esiste solo sulla carta ma non nella percezione comune di chi è chiamato a essere responsabile. La “responsabilità” è sempre verso qualcosa o qualcuno, è disponibilità a considerare le conseguenze delle proprie azioni su altre persone, a prendersi cura di un *altro*. Ma chi sono questi *altri*? Cosa hanno mai fatto per me? Chi mi assicura che anche loro sosterranno gli stessi sacrifici per proteggere me? È nelle nostre menti, prima che nei fatti, che il filo fragile che ci lega al resto della società rischia di sfilacciarsi, specie se il tessuto sociale su cui ci appoggiamo è già sfibrato.

**Gli appelli cadono nel vuoto se la collettività verso cui si invoca responsabilità esiste solo sulla carta ma non nella percezione comune di chi è chiamato a essere responsabile.**

Non basta ricordare che gli *altri* sono coloro dai quali dipende razionalmente anche il mio interesse personale, come fa la politologa Nadia Urbinati ([La Repubblica, 16/6/20](#)) spiegando che “i privati interessi saranno più sicuri o meglio protetti se lo saranno anche quelli degli altri” e che “una società meno ingiusta e diseguale è anche più sicura per tutti”. Le argomentazioni razionali, purtroppo, richiedono ascoltatori pazienti e contesti sociali adeguati a tempi lunghi di comprensione. Non a caso, Urbinati stessa nota che questo “interesse bene inteso”, teorizzato da Alexis de Tocqueville in *La democrazia in America* (1835-40), “presume che i cittadini abbiano consapevolezza del fatto che sia nel loro interesse soccorrere ed associarsi per meglio risolvere i loro problemi”. Una “consapevolezza” tutt’altro che scontata. Raggiungerla significa convincersi che le rinunce di oggi saranno compensate da un pezzo del bene collettivo al quale si contribuisce, rinunciare alla certezza del qui e ora in cambio dell’incertezza del futuro,



fidarsi degli altri e della loro disponibilità a sacrificarsi a loro volta. Rinunce potenzialmente difficili, specie se si considera l'asimmetria tra sacrifici richiesti e rischi di salute per la maggior parte della popolazione. Chi sostiene maggiormente i costi delle restrizioni (adolescenti in DAD, lavoratori in smart working con bambini, dipendenti in cassa integrazione, commercianti) è, infatti, chi, in gran parte, potrebbe sopportare la malattia con un decorso relativamente breve e — per quanto è possibile saperne al momento — senza conseguenze gravi per la propria salute: non sorprende ormai più, infatti, che l'86,2% dei decessi italiani da Covid-19 al 1 marzo scorso sia composto da ultra-settantenni, secondo i [dati](#) elaborati dall'Istituto Superiore di Sanità.

Non solo la demografia, ma il funzionamento stesso della nostra mente in contesti di ansia e incertezza radicale ostacola il raggiungimento della “consapevolezza” che presuppone la responsabilità. Le scienze del comportamento sociale, a partire dai primi studi sulla *dual process theory*, hanno mostrato come gran parte delle azioni e decisioni che intraprendiamo quotidianamente siano il risultato dell'attivazione di un canale cognitivo rapido e largamente inconscio della nostra mente, che ci permette di orientarci nella vita sociale secondo euristiche consolidate dall'esperienza, non solo personale ma anche ereditata dai tempi lunghi dell'evoluzione sociale. Al contrario, la razionalità calcolativa, capace di soppesare freddamente costi e benefici in maniera più complessa, viene attivata in situazioni che consentono tempi lunghi di decisione e una relativa serenità psichica. In questo senso, la paura dell'ignoto e l'incertezza dell'orizzonte temporale di questa pandemia definiscono senz'altro un contesto sfavorevole alla comprensione e accettazione di argomenti razionali.

Lontano, quindi, dall'essere il prodotto di quotidiani bilanci tra costi e benefici, i comportamenti responsabili richiesti derivano da un'interazione complessa tra un senso di *solidarietà* che ci spinge alla cura degli altri, e la difficoltà nell'accettare i sacrifici che questa comporta. Non è un caso che proprio intorno a questa tensione si sia sviluppata la sociologia moderna. Nella sua *Divisione del lavoro sociale* (1893), Émile Durkheim trovava che la ragione per cui le società industriali, così diversificate al proprio interno, non si risolvevano in un

continuo caos hobbesiano, stesse proprio nello sviluppo di una forma di solidarietà basata sull'interdipendenza degli eterogenei interessi individuali. Ma, precisava, non perché gli individui riconoscessero razionalmente l'utilità della solidarietà verso gli altri, bensì perché questa era diventata nel tempo un "vincolo morale", che orientava i comportamenti individuali in modo quasi automatico, alle spalle delle decisioni razionali.

Il punto, allora, per la nostra situazione pandemica, è se questo "vincolo morale" risulta effettivamente percepito o, altrimenti, se risuona soltanto nell'astrattezza degli appelli. Nella concretezza della vita sociale, le decisioni quotidiane, prese dal canale "rapido" della nostra mente, sono orientate da diversi *frames* — "cornici" di senso che definiscono obiettivi, valori e norme di comportamento —, che coesistono e si attivano secondo le diverse situazioni sociali in cui ci si trova: in una relazione professionale è accettabile negoziare per minimizzare i costi di una transazione commerciale; se la stessa relazione si sviluppa in un'amicizia, allora il *frame* competitivo cederà il passo a uno più cooperativo e un duro negoziato sarà considerato inappropriato. Utilizzando i lavori del sociologo tedesco-olandese Siegwart Lindenbergh, nella vita sociale quotidiana agiamo quasi spontaneamente in un *frame* solidaristico, comportandoci in modo cooperativo e responsabile verso gli altri membri di una collettività — gli altri passeggeri del tram, gli altri colleghi di lavoro, gli altri abitanti di uno stesso paese, ecc. —, in modo simile al "vincolo morale" durkheimiano, relegando in secondo piano un *frame* egoistico, in cui valutiamo freddamente costi e benefici della nostra vita nella società.

**La paura dell'ignoto e l'incertezza  
dell'orizzonte temporale di questa  
pandemia definiscono un contesto  
sfavorevole alla comprensione e  
accettazione di argomenti razionali.**

Cosa succede, però, se il *frame* solidale smette di essere cognitivamente saliente? Può succedere, allora, che il *frame* egoistico passi dallo sfondo

al centro della nostra attenzione e ci si cominci a chiedere se i costi dei sacrifici richiesti siano effettivamente compensati dai vantaggi che la collettività ci restituisce. E, in tempi di ansia e incertezza, può succedere che la convenienza a lungo termine della solidarietà ci appaia troppo astratta. In un colpo solo, il richiamo alla “responsabilità” perde autorevolezza morale e la ragionevolezza della solidarietà non viene compresa. È qui che quel filo fragile che ci lega a una collettività ampia può spezzarsi: non riconosciamo chi ci sta intorno come dei “nostri”, non ci sentiamo parte della stessa collettività. Qui si può decidere che, forse, non vale la pena di sacrificarsi così tanto, di essere così responsabili.

Se la collettività verso cui essere responsabili è di fatto un concetto astratto nella vita sociale quotidiana, illustrarne la ragionevolezza rischia, tutt'al più, di convincere solo chi convinto era già. In questo modo l'argomento razionale diventa simbolo di un'appartenenza a un gruppo, quello dei “ragionevoli”, di chi si sente colto o intelligente a sufficienza per comprendere le ragioni dell’“interesse bene inteso”. Ancora peggiore, poi, è il rischio di invocare la moralità, generando un effetto di amplificazione identitaria ancora più forte, contrapponendo la giustezza del “noi” contro l'egoismo dell’“io” — come se potesse esistere davvero un “noi” senza gli “io”. Qui il campo aperto della discussione razionale, spiazzato dal contesto di ansia e incertezza, cede il passo alla tendenza allo schieramento, alla polarizzazione, al conflitto culturale, prima ancora che politico.

Non può esistere responsabilità senza solidarietà. Ma la solidarietà non può essere un mito da invocare quando non si trovano altri strumenti politici a disposizione, né un valore morale da sbandierare per dividere gli schieramenti in buoni e cattivi. Ogni solidarietà ha bisogno, invece, di una comunità entro cui esercitarsi. La sociologa statunitense Francesca Polletta si è chiesta, nel suo libro *Inventing the Ties That Bind*, com'è che si riesca, ad alcune condizioni, a comportarsi in maniera solidale con persone sconosciute, lontane per appartenenza etnica, religiosa, socio-culturale. Facendo leva sul concetto di “comunità immaginate”, originariamente proposto dallo storico del nazionalismo Benedict Anderson, Polletta illustra un campionario di casi di studio in cui l'attivazione di solidarietà si è sviluppata dalla capacità di persone

diverse di “immaginare” legami con *altri* sconosciuti, con i quali non avrebbero mai interagito direttamente, generalizzando passate esperienze concrete di relazioni solidali. Partire, dunque, dalla memoria dei vantaggi passati di relazioni solidali concrete — in una comunità di quartiere o vicinato, ad esempio —, per poi applicare gli stessi comportamenti ad altri contesti analoghi, sebbene con persone diverse, lontane, mai viste prima.

Alla base di questo processo di generalizzazione ci sono i meccanismi stessi con i quali il canale rapido della nostra mente ci spinge a comprendere gli *altri* sconosciuti, a interpretarne l'affidabilità. Se non si hanno a disposizione relazioni passate da generalizzare, gli *altri* vengono più facilmente allontanati ed etichettati sulla base di tratti esteriori, comportamenti, abitudini, accentuandone la diversità da sé. In una società globalizzata e multiculturale, in aree metropolitane affollate di volti diversi, può essere molto difficile immaginare legami solidali con persone sconosciute, tanto diverse da sé per aspetto, accento, risorse, gusti. I confini della collettività verso cui sentirsi solidali, l'ampiezza del gruppo di *altri* verso cui essere responsabili, rischia di assottigliarsi in un cerchio concentrico sempre più ristretto intorno a noi, fino a coincidere, all'estremo, con i propri affetti più stretti.

Il successo auspicato della campagna vaccinale incarna il fatto che la possibilità di riguadagnare le libertà sospese non dipende soltanto dalla *nostra* scelta di vaccinarci, ma soprattutto da quella degli *altri*. L'agognata “immunità di gregge” non sarà composta soltanto dai pochi che compongono le confortevoli bolle minoritarie di persone simili a noi per valori e ragionamenti, ma dei tanti *altri*, di tutti gli *altri*, che compongono una soglia di decine di milioni di persone. Non basterà appellarsi alla giustizia morale della vaccinazione, né alla ragionevole sicurezza statistica dei risultati sperimentali per convincere chi rischia relativamente poco con il COVID-19 a sottoporsi a un vaccino i cui effetti possono, comprensibilmente, spaventare.

**La solidarietà non può essere un mito**

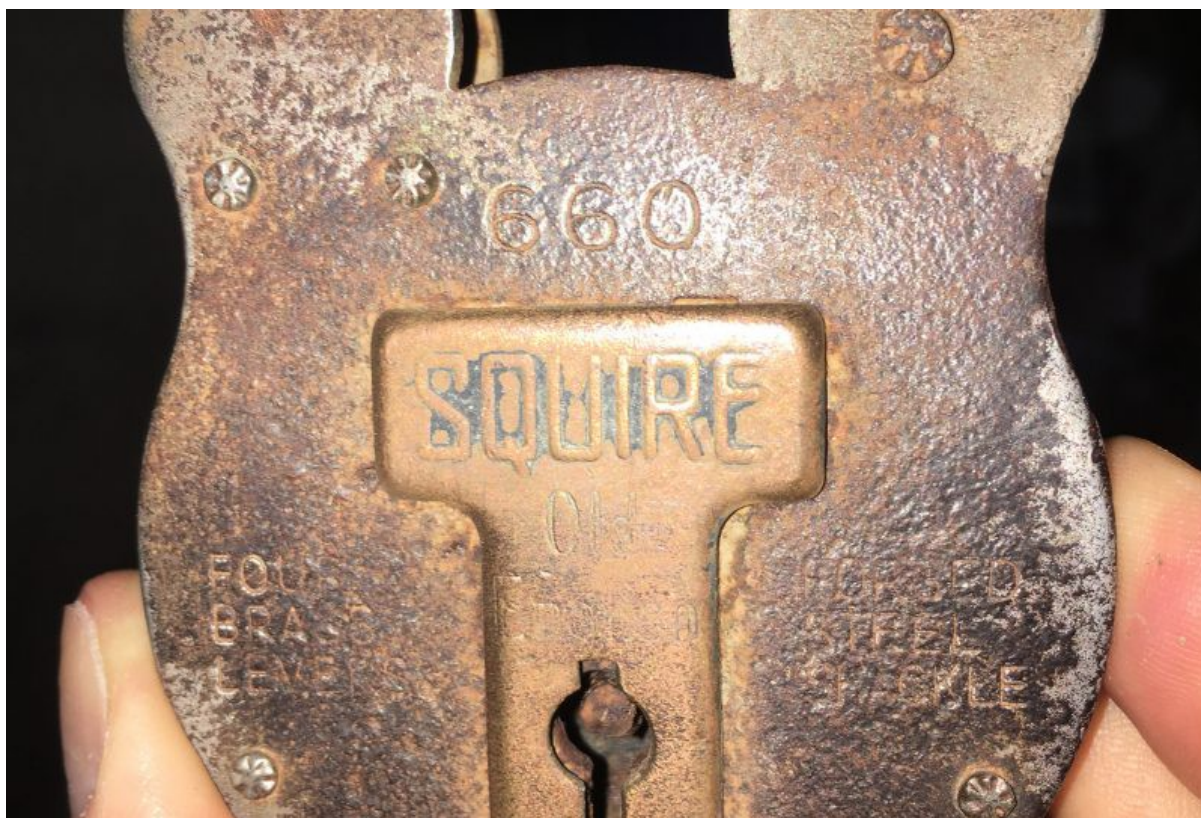
**da invocare quando non si trovano altri  
strumenti politici a disposizione, né un  
valore morale da sbandierare per  
dividere gli schieramenti in buoni e  
cattivi.**

In tempi straordinari si raccoglie ciò che si è seminato in tempi ordinari e, ora, la necessità di contenere i danni toglie il fiato a discorsi proiettati verso un orizzonte più lungo. Tuttavia, non si può pretendere di cogliere i frutti di una collettività solidale quando questa è lacerata. Per costruirla, c'è bisogno di uno sguardo lungo, di far circolare sostegno, reciprocità, cura, in relazioni concrete, che consentano di immaginare comunità ampie verso cui sentirsi responsabili, spiazzando gli schemi di appartenenze ristrette che prosperano, altrimenti, nell'incertezza. Per questo, è cruciale che si continui a discutere di come creare solidarietà e responsabilità collettiva, ripartendo dai meccanismi sociali che la producono, non a partire da un'astratta moralità. Iniziare questa discussione non risolverà molto ora, ma ci consentirà di essere pronti alla prossima crisi.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/responsabilita/>

-----



TRASFORMARSI / di [SALVATORE PICCONI](#)

:

11 Maggio 2021

Se impariamo a pensare, come voleva insegnare Michel Foucault ai suoi allievi del Collège de France, scopriamo che i discorsi che circolano hanno effetti di potere e penetrano i nostri modi d'essere. E lo fanno nel vero senso della parola, non esiste infatti un pensarci oltre le categorie e i punti dei discorsi che ci “determinano”; più precisamente l'espressione che utilizza il filosofo è modi che ci costituiscono come soggetti.

Leggendo Foucault, ovvero quelle bellissime esperienze di pensiero in cui sa condurci, la domanda principale che ci sollecita è: cos'è questo noi stessi “oggi” a cui ci riferiamo?



Il punto di partenza in Foucault è, infatti, la scoperta generale e ontologica che i soggetti sono sempre soggetti di “sapere e potere”. Ma cosa intende per sapere? Si tratta di categorie che fanno parte di un bagaglio storico con le quali pensiamo noi stessi, gli altri e il mondo e che ci “determinano” attraverso i “discorsi che circolano”. Si capisce subito come, qualsiasi linguaggio noi utilizziamo, dalla prima parola al modo di metterle assieme, fino ai significati che compongono, non sono pienamente sotto il nostro dominio: a. perché non possiamo decidere di inventare d’emblée nuovi vocaboli, né strutture sintattiche “altre”, b. perché l’effetto di questi discorsi è predeterminato – ordinato – e dunque il suo uso, porta con sé effetti di potere nel determinare l’identità di ciò che incontriamo e andiamo definendo del mondo, c. altresì sappiamo che i significati sono inseriti in contesti culturali che in genere creano un ordine della realtà, di cosa è bello e cosa è brutto, cosa va bene e cosa no, ecc. Quindi, per potere, e lo abbiamo già anticipato, possiamo intendere, molto sinteticamente, che i discorsi che circolano determinandoci in quel che siamo e pensiamo, portano con sé effetti determinativi attraverso la loro funzione di veridizione, determinando ciò che consideriamo come vero.

Ma ora bisogna circoscrivere questi “quanto detto”. Se finora abbiamo delineato la struttura astratta della questione, il filosofo di Poitiers ci indica anche il fatto che, la “forma” in cui riconosciamo noi stessi in occidente – in cui “ci” pensiamo – deriva principalmente da quell’evento che irrompe nella storia chiamato Cristianesimo. Cosa significa? Che la cultura cristiana ad un certo punto del tempo “vince” sulla gremità, e impone – attraverso tecniche precise – un modo di intendere il soggetto come dotato di interiorità, cosa che “l’uomo greco invece non possedeva”. Si dirà: ma tutti hanno un’interiorità in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo. Già. Eppure, non è così.

È nelle prime comunità cristiane, infatti, che si è scavato, secondo Foucault, quello spazio che conosciamo ancora oggi come interiorità, attraverso una pratica che consociamo tutti,

quella della confessione, che nei primi secoli dopo Cristo era chiaramente abbinata alla penitenza. L'autore stabilisce la genealogia del nostro "pensarci" come loghi di interiorità (in cui risiede la verità) in queste tecniche di ispezione alla ricerca della colpa e del peccato da parte dei monaci cenobiti, che avveniva attraverso e l'ideazione di uno spazio dell'anima che viene "presa" dalle passioni della carne (peccati), e la conduzione del "confessore" che ha il potere di esplorare, interrogare, e irrogare la penitenza in vista della redenzione e della salvezza.[1]

Come si vede, una tecnica funzionale e strettamente legata al suo scopo: ottenere l'ubbidienza per redimere il peccato e avere la salvezza: un discorso che definisce il suo oggetto (sapere) – cioè l'interiorità – e lo ha indicato come luogo in cui esiste una verità da scoprire, per determinarne il destino (potere).

L'apertura di questo spazio dell'interiorità – come detto assente dalle rappresentazioni e dalle pratiche nel precedente periodo ellenico -, questo modo di intendere l'anima come oggetto di conoscenza, come luogo in cui risiedono i pensieri che devono essere verbalizzati per essere interpretati – è un postulato oggi "generalmente accettato nelle società occidentali". Oggi "per la propria salvezza, ciascuno ha bisogno di conoscere il più esattamente possibile chi è, e inoltre [...] deve dirlo il più esplicitamente possibile ad altre persone".[2]

È su queste basi poi che le scienze moderne faranno del soggetto un luogo che Foucault non esista a definire "un'ontologia selvaggia", cioè un luogo di sapere, che lo identifica sempre di più alle categorie scientifiche, lasciando poco spazio alla propria autonoma determinazione.

Ma c'è un passaggio intermedio che vorrei ancora considerare. Il soggetto moderno oggi è il

soggetto di conoscenza dell'io penso quindi sono di Cartesio. Che cosa vuol dire? Detto in parole semplici: io penso quindi sono significa identificare il pensiero con l'esistenza stessa di me stesso. Certo è molto convincente. Ma, sempre secondo Foucault, anche questo che è il fondamento del cogito cartesiano non è una verità assoluta, a cui si sarebbe prima o poi arrivati "scava scava" come a una pepita d'oro nella miniera incantata. Una base naturale di noi stessi, diciamo. L'io cartesiano, della filosofia moderna e dunque anche quello delle scienze umane, è considerato da Foucault come un "effetto del discorso", ma soprattutto come frutto di una trasformazione spirituale, quale quella intrapresa dal filosofo de Le Meditazioni, ovvero esercizi ascetici inscritti nella tradizione filosofica occidentale (dunque greca): cioè la ragione e la sua argomentazione razionale.

L'effetto di questa potentissima argomentazione della "ragione" è stato quello che l'"io" è diventato anonimo, e proprio per questo "esistente in tutti", cosicché tutti possono abitarlo. Noi oggi non facciamo difficoltà a pensarci come "io", a differenza dei greci che, secondo Jean Paul Vernant,[3] si pensavano esattamente all'opposto, come un "Tu", perché la loro esperienza di se stessi era di "estroversione" – extraverti. Una bella differenza. Ma cosa ancor più straordinaria è rappresentata dal fatto che, lo sforzo di Cartesio per pervenire a questa "assunzione" non necessita da parte nostra, talmente è pervasiva l'argomentazione, di intraprendere una trasformazione di noi stessi per considerarci come "io". Ma, a ben vedere, l'io che pensiamo di avere per ritenerci esistenti, elude costantemente il riferimento da cui è nato – cioè la sua origine storica – ovvero da dove nasce: quel "quindi" (razionale) tra l'"io penso" e il "sono".[4]

Questo traguardo della ragione non verrà messo in discussione, sarà ritenuto cioè "vero". È questo effetto di potere che possiamo definire "processo di soggettivazione della verità". Il soggetto moderno è dunque assoggettato a un a un regime di verità. Infatti, oggi, chiunque non si riconosca nell'io penso quindi sono può essere definito folle. Ma è questa

un'operazione tipica della "ragione" – lo ribadiamo: da cui emerge l'io moderno -, che si costituisce a partire da ciò che ritiene altro da sé, definendolo come "sragione". L'aver ragione della ragione è un meccanismo che costituisce prima tutto ciò che è altro da se (la sragione) e solo dopo ne può parlare, senza però dire perché "lei" è la verità...

Vedere il soggetto come un effetto di un discorso di verità, di superficie con Deleuze, Nietzsche, e lo stesso Foucault, equivale a sottolineare che non esiste un'interiorità in cui sprofonda la verità, è tutto exteriorità – anche i nostri pensieri (perché dovrebbero essere più veri se considerati interiori?). E non esiste una verità a cui assoggettarci. Potremmo semplificare tutto il discorso così: io non sono il mio pensiero, ma ciò che faccio con esso, incontrandolo... Io sono una "cosa" che incontra il suo pensiero...

Con questo esercizio, archeologico e filosofico di noi stessi, Foucault ci permette di passare da un soggetto che fonda se stesso nella ragione come verità, ad un altro che guarda la verità come produzione essa stessa, come effetto, e quindi anche a un soggetto che trasforma se stesso attraverso l'uso della ragione, ma non in rapporto ai suoi limiti – dati dal sapere che lo costituisce e dal potere che lo determina – ma proprio a partire da questo rapporto ci conduce a "pensare" al superamento di questi stessi limiti, nel quadro di una verità che sa' essere sempre storica. La trasformazione di noi stessi, dunque, comporta innanzitutto trasformare il tipo di esperienza che facciamo della verità, provandolo sulla nostra pelle. Ecco perché da qui possiamo dare un'importanza enorme non tanto a ciò che "siamo" ma a ciò che "facciamo", dunque all'ethos.

[1] M. Foucault, *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*, Cornopio, Napoli, 2012, p. 33

[2] Ivi, p. 33

[3] Vernant, J. P., L'uomo Greco, 1997, Laterza

[4] Daniele Lorenzini, Philosophical Discourse and Ascetic Practice: On Foucault's Readings of Descartes' Meditations, Theory, Culture & Society, January 14, 2021

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/filosofia/trasformarsi/>

-----  
5. MARTEDÌ 11 MAGGIO 2021

Non sono “pollini”, quei batuffoli bianchi

I pappi dei pioppi vengono spesso chiamati così, erroneamente: i veri pollini sono invisibili

Tra aprile e maggio, quando non piove, l'aria delle città italiane si riempie di leggeri batuffoli bianchi, soprattutto nella pianura Padana. Sono comunemente chiamati “pollini”, ma non lo sono: i pollini, che sono i granuli grazie ai quali molte piante si riproducono, sono invisibili a occhio nudo e portano su di sé gli equivalenti vegetali degli spermatozoi. I ben visibili batuffoli bianchi sono invece strutture leggerissime che trasportano i semi – l'equivalente vegetale degli embrioni – di un particolare genere di alberi, i pioppi. Per questo vengono anche chiamati “lana dei pioppi”, anche se il termine esatto per

definirli sarebbe “pappi”.

Molti se ne lamentano ritenendo che causino reazioni allergiche, come i pollini appunto, ma si tratta di una convinzione scorretta, almeno in parte.

I pappi infatti sono fatti di cellulosa, una sostanza anallergica. Possono tuttavia accentuare i disturbi delle persone con allergie perché sulla loro superficie possono aderire pollini di altre specie di piante che fioriscono nello stesso periodo di diffusione dei pappi (tra cui le graminacee), o polveri sottili prodotte dal traffico stradale. È un fenomeno simile a quello che riguarda [le allergie ai gatti](#): si pensa che siano i peli di questi animali a causare le reazioni allergiche, mentre in realtà i peli fanno solo da deposito delle sostanze che provocano le allergie, contenute ad esempio nella saliva.

Un fastidio che invece i pappi possono causare



direttamente è l'ostruzione delle vie respiratorie, se vengono inalati, o un lieve bruciore se entrano in contatto con gli occhi: esperienze ben note a molti ciclisti cittadini. Possono inoltre fare danni se intasano impianti di aerazione e bisogna fare attenzione a evitare che prendano fuoco perché [sono altamente infiammabili](#). Se invece si bagnano o comunque assorbono umidità, perdono il loro volume e la capacità di farsi trasportare dal vento: per questo dopo una pioggia primaverile, per un po' di tempo, non se ne vedono.

Dal punto di vista degli alberi, la funzione dei pappi è favorire la diffusione dei semi sfruttando il vento. Anche altre piante oltre ai pioppi ne producono, ma quelli che si vedono nelle città italiane sono dovuti perlopiù a questi alberi. E per la precisione alle "femmine", cioè agli alberi che producono i frutti.

I pioppi sono un genere di alberi che fa parte della stessa famiglia dei salici e ne esiste una quarantina di specie,

quasi tutte originarie dell'emisfero settentrionale. In Italia si trovano soprattutto quattro specie spontanee e i loro [cultivar](#), cioè varietà coltivate. Le due specie più comuni sono il pioppo nero (*Populus nigra*), che si chiama così perché ha la corteccia scura, e il pioppo bianco (*Populus alba*), la cui corteccia invece è inizialmente color verde chiaro e poi diventa bianca, con placche nere.



*Un pioppo nero ([Wikimedia Commons](#))*

Oltre che nelle città, nella pianura Padana è molto comune vedere i pioppi in lunghi filari paralleli: sono i pioppeti coltivati per ottenere legname per la produzione di pannelli di compensato, carta e fiammiferi, ad esempio. Si tratta spesso di cosiddetti pioppi del Canada, una varietà ottenuta incrociando i pioppi neri con una specie americana, il *Populus deltoides*.

In generale, in Emilia-Romagna i pioppi sono molto diffusi e fanno parte anche dell'immaginario legato alla regione: *Amarcord* di Federico Fellini ad esempio inizia con una "nevicata" di pappi, chiamati con l'espressione riminese «manine».

Tra i diversi tipi di pioppi sono molto riconoscibili anche i cosiddetti pioppi cipressini, un'altra varietà dei pioppi neri che si distingue per il fatto di svilupparsi prevalentemente in verticale, in modo simile ai cipressi, appunto. La maggior parte dei pioppi cipressini in circolazione sono individui maschili, per questo non producono pappi.



Proprio per i disagi causati dai pappi, nelle città i pioppi sono scelti sempre meno per rendere più verdi strade e parchi, ma avrebbero il vantaggio di essere specie di alberi molto adatte ad assorbire (o, come si dice, “sequestrare”) anidride carbonica, il principale gas causa del [cambiamento climatico](#), perché crescono molto rapidamente, dunque in poco tempo incamerano relativamente tanto carbonio.

fonte: <https://www.ilpost.it/2021/05/11/pollini-pappi-pioppi-allergie/>



Perché il Piano per la Ripresa potrebbe non essere sufficiente per un autentico rilancio del Mezzogiorno / di Nicola Dimitri

1. «Crede, e spera, nella Madonna, il fabbricante di Madonne?»<sup>[1]</sup>

Con queste parole Carlo Emilio Gadda si domandava se è sempre sovrapponibile, nell'artista che compie un'opera, l'aspetto del credere con quello dell'eseguire. Altrimenti detto, Gadda si chiedeva se tra lo stato emotivo interno, che spinge un soggetto a immaginare di compiere un'attività (in questo caso, preordinata alla realizzazione di un'opera d'arte), e l'atto esterno, che consiste nell'eseguire e osservare il comando necessario per realizzare l'opera, vi fosse sempre intimità, inevitabile coincidenza.

Per impiegare ancora i termini di Gadda: «Qual è il grado di adesione interna, di accensione intima nei confronti del tema, che induce ad opera l'artista, che gli guida la mano sulla tela?»

Ebbene, quello di Gadda era sicuramente un interrogativo retorico. Infatti, non sempre la mano che esprime l'atto e che permette di realizzare un'opera, è fedele testimone dello stato emotivo interno che pure induce a realizzare l'opera, così come infine sarà.

In effetti, ciò che ha a che fare con l' eseguire non sempre corrisponde a quel che riguarda il credere.

Già Ludwig Wittgenstein, benché in altri contesti, ci avvertiva del rapporto rivale e per certi versi dicotomico che può emergere tra il credere e l' eseguire, sottolineando, ad esempio, che l' essere persuasi di seguire una regola non equivale certo ad eseguire una regola.

È evidente, pertanto, che l' interrogativo posto da Gadda è crepuscolare e insidioso al tempo stesso e, come tutte le questioni di siffatta specie, apre la strada a riflessioni ampie che, per analogia – per quanto che qui interessa –, possono essere ricondotte all' ambito politico e sociale odierno.

E invero, volendo emancipare dal contesto artistico-letterario l' interrogativo posto da Gadda per calarlo, pur mutuandone l' impostazione, nell' attualità, è lecito chiedersi: "Crede e spera nella ricrescita del Sud la classe politica che pure stanziava i fondi destinati a ricostruire il Sud?"

Nell' attuale momento storico – caratterizzato da severi sconvolgimenti pandemici e, al contempo, da inediti orizzonti di ripresa – porsi una questione di questo tipo non è di poco conto.

Al contrario, interrogarsi sul futuro del Mezzogiorno è senza dubbio prioritario, posto che, a seguito della recente approvazione del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), sembrano profilarsi nuove prospettive per il Sud Italia.

**2.** Come risaputo, il PNRR, altresì noto come *Recovery Fund* o "Fondo per la ripresa", che si inserisce all' interno del programma *Next Generation EU* (concordato dall' Unione Europea in risposta alla crisi pandemica), prevede un corposo piano di investimenti per l' Italia, consistente in oltre 220 miliardi di euro[2]. L' obiettivo è quello di servirsi del pretesto pandemico per attuare profonde, e da tempo attese, riforme: nell' ambito della Pubblica Amministrazione, della giustizia, della semplificazione normativa e della concorrenza.

In questo senso, il PNRR, recentemente presentato da Draghi in seno alle Istituzioni europee, si organizza lungo sei missioni (vale a dire sei obiettivi e altrettanti blocchi di stanziamenti) attraverso cui:

7. promuovere la trasformazione digitale del Paese e sostenere l' innovazione del sistema produttivo (49,2 miliardi);
8. accelerare la rivoluzione verde e la transizione ecologica (68,6 miliardi);
9. sviluppare le infrastrutture per una mobilità sostenibile (31,4 miliardi);
10. fortificare il sistema di istruzione e ricerca (30,9 miliardi);
11. stimolare l' inclusione e la coesione sociale, facilitando l' accesso al mercato del lavoro (22,4 miliardi);
12. rafforzare, modernizzare e digitalizzare il sistema sanitario e garantire equità di accesso alle cure (18,5 miliardi).

Dalla lettura del programma, si apprende che buona parte degli investimenti, così come sopra elencati, saranno destinati a finanziare il Mezzogiorno.

Nel corpo del testo del PNRR è, infatti, chiaramente riportato che: «a testimonianza dell' attenzione al tema del riequilibrio territoriale [...] il Governo ha deciso di investire non meno del 40 per cento delle risorse territorializzabili del PNRR (pari a circa 82 miliardi) nelle otto regioni del Mezzogiorno»[3].

Si tratta di investimenti economici senza precedenti; idonei, almeno potenzialmente, a



ridisegnare il futuro del Sud Italia, da anni censito tra i territori più depressi dell'intera Eurozona[4].

«Al Sud», si legge a p. 39 del documento in commento, «vive un terzo degli italiani, ma vi si produce soltanto un quarto del prodotto nazionale lordo. Ad oggi, è il territorio arretrato più esteso e popoloso dell'area euro. Il suo rilancio non è solo un tema italiano, è una questione europea».

Ebbene, la cronica arretratezza che caratterizza il Sud Italia, in un momento di generalizzata crisi dovuta alla pandemia, torna ad essere anche "questione europea".

Il Sud Italia – definito da Pasolini nel suo *La lunga strada di sabbia* come un «cafarnao sterminato»[5]; un luogo distante dai luoghi in cui le cose accadono; una geografia misteriosa e grottesca, in cui si coltiva una «pura e oscura riserva di vita» e ove l'esperienza umana si alterna tra un immobilismo preistorico e un casualismo esistenziale privo di meta – sembra, allora, essere destinatario privilegiato di una esclusiva quanto irripetibile occasione di crescita.

Dunque, è opportuno chiedersi: l'Italia e l'UE stanno lavorando per favorire un momento di riscatto per il Sud Italia?

Se volessimo prendere in considerazione l'atto esterno, richiamando per un istante la frase di Gadda, parrebbe di sì. I fondi ci sono.

Ma (utilizzando ancora come riferimento e contraltare l'interrogativo posto dallo scrittore lombardo), è bene non cedere alla tentazione di credere che vi sia sicura sovrapposizione tra il *volere* e l'*agire*; non per forza, infatti, l'atto esterno, la mano che guida l'artista sulla tela, è fedele testimone della volontà interna, spesso inespressa, dello stesso artista.

È bene, allora, prendere la questione sul serio e tentare di capire per quali ragioni non è detto che questo sia un momento di ripartenza per il Mezzogiorno. Occorre, allora, benché per sommi capi e sinteticamente, inquadrare lo scenario in cui è avvolto il Sud Italia.

**3.** Il Sud Italia è povero. Rispetto all'Italia settentrionale, dal punto di vista economico, si afferma esclusivamente in negativo; alla stregua di una «forma incompiuta di nord»[6]. Le Regioni meridionali, infatti, a differenza dei territori dell'Italia del Nord e ancor di più dell'Europa del Nord, sono omogeneamente caratterizzate da una debolezza strutturale del sistema produttivo; da una bassa qualità e quantità del capitale umano; nonché dalla scarsità delle infrastrutture e dei servizi offerti dalla Pubblica Amministrazione.

Il Sud Italia ha un basso livello di istruzione e un alto livello di dispersione scolastica[7]. Nel Mezzogiorno, il livello delle competenze di base (italiano, matematica e inglese) è inferiore alla media italiana che, a sua volta, è inferiore ai parametri stilati dall'OCSE[8].

Il Sud Italia è scarsamente collegato. La qualità della rete ferroviaria e stradale non è uniformata agli standard dei servizi di trasporto garantiti, invece, nella restante parte del territorio nazionale.

Il Mezzogiorno, inoltre, si sta spopolando. Il divario territoriale si manifesta nelle scarse opportunità lavorative per i giovani. Questi ultimi, come nei fenomeni di bassa pressione atmosferica in cui l'aria calda – poiché più leggera – tende inevitabilmente a salire, non fanno altro che emigrare verso il Nord. Si dirigono verso l'alto, quasi inesorabilmente, per raggiungere le aree più ricche del Paese; alienandosi da territori che, in molti casi, li hanno solo partoriti senza, tuttavia, aver offerto loro occasione di crescere.

Questi fattori impediscono uno sviluppo autentico del Sud Italia e rendono il Mezzogiorno un'area arretrata, in cui, del resto, anche il potere pubblico (orientato da interessi politici del tutto particolari) ha deliberatamente smesso di investire.

Ebbene, nel *Recovery Fund* i fondi destinati all'asserita ripresa e al rilancio del Sud Italia ci

sono. È importante, però, comprendere se accanto ai fondi esiste anche una volontà politica autenticamente informata allo sviluppo dei territori del Sud Italia.

Il fatto che, come è dato leggere nel documento che illustra e caratterizza il PNRR, «tra il 2008 e il 2018, la spesa pubblica per investimenti nel Mezzogiorno si è più che dimezzata ed è passata da 21 a poco più di 10 miliardi» è, in questo senso, assai rilevante.

Questo dato sta a significare che da oltre dieci anni il potere pubblico ha apertamente rinunciato a favorire la convergenza del Mezzogiorno con le aree più sviluppate e che, conseguentemente, per scelte di matrice politica, ha destinato i fondi in altri territori (verosimilmente il Centro-Nord).

In questi termini, la scelta – a partire dal *Recovery Fund* – di orientare oltre 80 miliardi al Sud Italia segnerebbe una discontinuità storica significativa; quantomeno rispetto all'ultimo decennio.

Ma è possibile garantire un cambio di passo (ridurre il divario, favorire la convergenza) per il solo tramite della capacità di spesa messa a disposizione del Sud?

È possibile rilanciare un territorio senza un intervento politico finalizzato alla risoluzione delle insidie che lo affliggono?

Il rilancio del Sud non può essere garantito se non si pone in essere una discontinuità nelle logiche politiche di fondo che hanno permesso il suo impoverimento. In quelle stesse logiche politiche (di stampo neoliberale) che, subordinate alle pretese del mercato, in Europa così come in Italia hanno orientato gli investimenti nei territori già produttivi, favorendo la progressiva perdita di ricchezza del Sud; dando vita, altresì, ad estese forme di precariato, collegate ad altrettanto diffuse operazioni di privatizzazione di enti e istituti nazionali dedicati alla protezione sociale.

In altre parole, la discontinuità storica dal punto di vista degli investimenti non può essere sufficiente.

Il Sud Italia, ormai da tempo sconvolto da un disarticolato quanto miope processo di turistificazione (che peraltro, non dura più di due mesi l'anno), proprio a causa dell'influenza neoliberale che tanto nell'UE quanto nella maggior parte dei Paesi membri ha causato e causa divari sempre più marcati tra territori e classi sociali, è divenuto negli anni una mera sacca ove pescare la forza lavoro da orientare al Nord.

Ebbene, il Mezzogiorno può evolvere davvero se gli investimenti che dovrebbero rilanciarlo sono orientati dallo stesso approccio neoliberista che ne ha segnato il declino?

E se sì, occorre chiedersi: a che prezzo?

**4.** Il tema, così come posto, richiede ancora di riferirsi alla domanda iniziale: «Crede, e spera, nella Madonna, il fabbricante di Madonne?»[\[9\]](#)

I divari territoriali tra Nord e Sud che affliggono lo Stato italiano sono assimilabili, sotto alcuni aspetti, agli stessi (apparentemente) irrisolvibili divari che segnano la differenza tra i Paesi del Nord e i Paesi del Sud dell'UE.

Una simile questione si inserisce nel più ampio e complesso tema che caratterizza i meccanismi di funzionamento del mercato interno dell'UE, orientato (come si coglie dalla lettura dell'art. 3 TUE) ad un modello di economia fortemente competitiva. Dunque, un modello che non tende alla costruzione di un fronte politico unitario tra Stati membri e che non prevede regole volte a favorire la creazione di ricchezza nelle aree e nei territori meno competitivi[\[10\]](#).

In questo senso, le logiche di funzionamento del modello economico informato alla competizione tra Stati membri hanno favorito una "solidarietà competitiva"[\[11\]](#).

Vale a dire, una forma di solidarietà che, come a più riprese ha sostenuto Wolfgang Streeck, nel segno di una superiorità incontrovertibile dei principi del libero mercato rispetto a quelli che ispirano i diritti sociali, ha finito per accentuare le già presenti disuguaglianze economiche nelle diverse aree geografiche dell'UE. Scatenando divari (e con essi conflittualità accese) non solo tra Paesi del Sud e Paesi del Nord dell'Unione, ma anche tra territori ricchi e territori arretrati all'interno dei singoli Paesi membri.

Nel quadro normativo europeo, in altre parole, la solidarietà, e con essa la coesione economica, sociale e territoriale tra gli Stati membri, appare dotata di una priorità decrescente rispetto agli obiettivi del libero mercato<sup>[12]</sup>.

In questi termini, la pervasività nell'UE della spinta neoliberista, che ha dato vita a pesanti deregolamentazioni del mercato – il cui agire aggressivo è messo al riparo da ogni influenza che pretenda di individuare fini collettivi<sup>[13]</sup> – sta determinando divari economici sempre più evidenti tra gli Stati membri e, conseguentemente, sta acuendo i divari, per altre ragioni già presenti, all'interno dei territori di questi stessi Stati.

Il potere pubblico ha da tempo smesso di perseguire le finalità sociali, di rettificare le ingiustizie socio-economiche, e di rendere possibile l'integrazione degli individui appartenenti alle fasce più deboli e che risultano (in partenza) sprovvisti dei mezzi sufficienti per fronteggiare singolarmente i rischi economici e sociali connaturati al vivere in comune; vivere in comune che anche a livello individuale, sempre di più, si conforma alla competizione e alle logiche di mercato.

Con l'affermazione del modello ideologico neoliberista, che trionfa in Europa, e che a sua volta ha un grosso peso nell'orientare le politiche domestiche dei Paesi membri, si è verificato un vero e proprio indietreggiamento dello Stato a favore del mercato. Questo, liberatosi con successo dalle istituzioni e dalle regolamentazioni che gli erano state imposte, ha finito per corrompere i più intimi fondamenti del modello di *welfare state* europeo<sup>[14]</sup>.

Il libero spazio lasciato ai poteri dei mercati ha generato non solo una rinuncia degli Stati a mantenere il controllo delle specifiche funzioni di governo dell'economia e della redistribuzione delle ricchezze, ma ha anche causato una forte contrazione della spesa pubblica a favore delle politiche sociali, e una conseguente esplosione (nei territori più deboli) di disuguaglianze economiche<sup>[15]</sup>.

Le conclusioni provvisorie che possono trarsi sono quelle per cui, in questo scenario, le Regioni del Sud dell'UE, e in particolare del Sud Italia, hanno registrato una duplice perdita di potere politico: perdita discendente tanto dal fallimento degli strumenti di riequilibrio territoriale dell'UE, tanto dall'incapacità dello Stato di operare una efficiente ed autonoma redistribuzione territoriale delle risorse.

**5.** Come sosteneva il sociologo Franco Cassano, recentemente scomparso, «l'emarginazione del sud viene da molto lontano, e superarla significa immaginare una concezione degli equilibri politici e un rapporto tra l'Italia, l'Europa e il Mediterraneo molto diversi da quelli oggi esistenti»<sup>[16]</sup>.

Pertanto, credere di curare l'arretratezza solo attraverso gli interventi straordinari – così come straordinario è l'intervento economico di cui si discute –, significa cedere alla *tirannia dell'urgenza*<sup>[17]</sup>, tipica (per usare un'espressione di Luciano Gallino) del "turbocapitalismo" che, proprio col pretesto dell'emergenza, tende a bypassare i processi democratici (considerando la stessa democrazia solo una "terribile perdita di tempo") e induce ad accettare offerte miopi e prive di progetto; offerte che conducono non già verso una prospettiva di cambiamento, strutturata e definita, bensì in un vicolo cieco. In un vero e proprio *cul-de-sac* da cui sembra impossibile uscire: la pretesa di curare gli asseriti "difetti di modernità" del Sud soltanto con lo strumento economico (più affine ai temi dell'efficienza che a quelli della giustizia sociale), finisce per aggravarne le condizioni.

Ebbene, è opportuno, ancora chiedersi: può l'Europa, con l'intermediazione dell'Italia, assicurare un vero rilancio per il Sud?

Sì, ma quale Europa?

L'Unione europea che «è diventata una *governance* tecnopolitica funzionalizzata agli interessi del capitalismo finanziario e degli Stati più forti»<sup>[18]</sup> non è detto che abbia un vero interesse a promuovere un cambio di passo nelle geografie dei poteri, rilanciando in questo senso il Sud.

Come fa notare sarcasticamente il politologo Marco Revelli non è detto che ci sia da fidarsi. Al contrario, bisognerebbe guardare con sospetto il *Recovery Fund* già a partire dal suo nome: "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza". Ebbene, il tema della resilienza non promette niente di buono, considerato che "resilienza" sta ad indicare «il ritorno di un oggetto contuso alla sua precedente forma»<sup>[19]</sup>.

C'è da aspettarsi, dunque, un vero cambio di paradigma che sia da rimedio alle tante dissennate scelte politiche che nel tempo hanno avvelenato il Sud applicando al bene pubblico la logica d'impresa?

È sicuramente troppo presto per tirare le somme. Non si tratta, tantomeno, di demonizzare in via preventiva e a tutti i costi gli stanziamenti previsti dal PNRR, che sono sostanziosi e senza precedenti.

Si tratta di mantenere un occhio vigile e critico, che permetta di comprendere se questo piano di investimenti costituirà un trampolino per ulteriori (e antiche) attività predatorie a scapito del Sud o, al contrario, se si tratta di un vero (quanto inedito) cambio di rotta. Cambio di rotta che però, per essere tale, non può fare a meno di un cambiamento di quelle *linee guida* di matrice politica che, fino ad oggi, hanno consentito di innescare un profondo e costante processo di mortificazione economico-sociale del Sud Italia.

## Note

<sup>[1]</sup> C. E. Gadda, *Saggi Giornali Favole e altri scritti I*, (a cura di) D. Isella, Garzanti, p. 509, 1991.

<sup>[2]</sup> Segnatamente si tratta di: 191,5 miliardi di euro, finanziati attraverso il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza, lo strumento chiave del NGEU; 30,6 miliardi sono parte di un Fondo complementare, finanziato attraverso lo scostamento pluriennale di bilancio approvato nel Consiglio dei ministri del 15 aprile.

<sup>[3]</sup> Piano Nazionale di ripresa e resilienza, p. 39.

<sup>[4]</sup> Per approfondimenti si veda: *Share of the population at risk of poverty in Italy in 2019, by region, release date December 2020*: <https://www.statista.com/statistics/647996/at-risk-of-poverty-rate-italy-by-region/>

<sup>[5]</sup> P. P. Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, Parma, Guanda, 2019, p. 85.

<sup>[6]</sup> F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. XIII.

[7] «Le province dove i cittadini residenti tra 30 e 39 anni hanno in media l'istruzione più elevata sono quelle di Bologna, Milano, Trieste, Roma, L'Aquila e Firenze. Le aree metropolitane del Centro-nord risultano degli attrattori: i residenti sono infatti più istruiti dei nati nelle stesse province, e il piazzamento di Milano, Roma, Firenze e Trieste in cima alla graduatoria è dovuto proprio all'acquisizione di residenti nati in altre province, mentre i centri più piccoli tendono a cedere anni di studio. Le province coi livelli d'istruzione più bassi si collocano tutte nel Mezzogiorno e comprendono Napoli e Palermo, sia considerando i cittadini residenti sia i nati». ISTAT, *Rapporto sul territorio 2020 – Ambiente, economia, società*, Capitolo I, “I Cambiamenti”, p. 15.

[8] Si veda il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, p. 174.

[9] C. E. Gadda, *Saggi Giornali Favole e altri scritti I*, p. 509, 1991.

[10] Di ciò si è avuto traccia a partire, in particolar modo, dall'introduzione della moneta unica, la quale non fu accompagnata da apposite politiche di coesione destinate ad sostenere le regioni più povere nel tenere testa alla concorrenza economica di quelle più ricche, come avverte Zielonka. J. Zielonka, *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 11.

[11] W. Streeck, “Il modello sociale europeo: dalla redistribuzione alla solidarietà competitiva”, in *Stato e mercato*, 1-2000, 58, pp. 3-24.

[12] A. SOMMA, “Diritto comunitario e patrimonio costituzionale europeo: cronaca di un conflitto insanabile”, in *Politica del diritto*, 2, 2004.

[13] Cfr. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari- Laterza, 2015, p. 29.

[14] I. Krastev, *Gli ultimi giorni dell'Unione. Sulla disintegrazione europea*, Roma, LUISS University Press, 2019.

[15] Sul punto si rimanda alla riflessione sviluppata e approfondita da A. Lo Giudice, “L'Europa sociale come risposta alla crisi di legittimazione dell'Unione Europea”, in *Federalismi*, n. 13/2016.

[16] F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. XIV.

[17] Z. Laïdi, *La tyrannie de l'urgence*, Montreal, Editions Fides, 1999.

[18] G. Preterossi, “L'Odissea nello spazio”, introduzione al focus *Diritto e Spazi Politici* (a cura di G. Preterossi), in *Rivista di filosofia del diritto*, 2/2019, p. 331.

[19] Si veda l'articolo di Marco Revelli apparso su Volere la Luna il 18.04.2021, *Da Jhonson a Draghi il trionfo dell'avidità*.

via: <https://sinistrainrete.info/politica-economica/20367-nicola-dimitri-perche-il-piano-per-la-ripresa-potrebbe-non-essere-sufficiente-per-un-autentico-rilancio-del-mezzogiorno.html>



## Un mondo di mondi. La storia globale e i problemi del nostro tempo / Intervista di Alberto Deambrogio a Giorgio Riolo

***Il libro che tu e Massimiliano Lepratti avete scritto si può per molti versi considerare "inattuale". In un tempo come il nostro, caratterizzato da forti tensioni populiste, sovraniste e per altri versi piegato a un presente eterno da gestire tecnocraticamente, voi fate una scelta nettamente eccentrica, che si annuncia fin dal doppio esergo affidato ad Edgar Morin e Fernand Braudel: sguardo critico, globale, sistemico, attento alla complessità degli intrecci. Vuoi spiegarci perché è utile oggi ripercorrere la storia dell'umanità attraverso una precisa scelta metodologica e storiografica, che riprenda il lascito di intellettuali come appunto Braudel o Wallerstein, Arrighi, Frank, Amin, Wolf?***

Questo libro nasce dal desiderio di dare un contributo alla cultura critica e alternativa al corso dominante nel mondo contemporaneo. Tanto più necessaria oggi. Nella buona divulgazione della storia, in primo luogo, e, in secondo luogo, nel contrastare le concezioni dominanti nel nostro tempo. Essendo culture e subculture fortemente impegnate a mostrare che questo è "il migliore dei mondi possibili", che "c'è stata storia, ma ora non più" (Marx). Il presente come ultimo stadio dell'evoluzione umana e pertanto reso eterno. Insomma, un libro che mira a contrastare la filosofia complessiva del neoliberismo e della globalizzazione capitalistica.

È un tentativo nella direzione della critica radicale dell'eurocentrismo, dell'occidentalocentrismo, del pregiudizio della "superiorità bianca", anche a sinistra, dell'economicismo e del determinismo.

Le culture che hanno contribuito a formarci agiscono sempre. Il nostro vecchio terzomondismo, allora, tra fine anni sessanta e anni settanta, da palingenesi netta, da salvezza nostra attesa dal Sud del mondo, oggi, riveduto e corretto, agisce ancora, a mio parere efficacemente. E allora si guadagna una giusta visione della storia globale, delle dinamiche Nord-Sud, centri-periferie, degli apporti delle altre culture, delle altre civiltà, degli altri continenti. Si tratta di ripensare l'intero sviluppo umano.

Consideriamo solo il fatto che per tanti secoli l'Europa è stata "periferia", mentre il mondo arabo-islamico, l'India, la Cina ecc. costituivano il baricentro del pianeta e dello sviluppo. Nell'economia, nello sviluppo della scienza, delle tecniche, nella cultura, nelle visioni del mondo.

In tutto questo avevamo come retroterra, nel nostro bagaglio culturale e politico, la lezione soprattutto di Fernand Braudel, di Immanuel Wallerstein, di Samir Amin e di altri storici e



studiosi del sistema-mondo. Ovviamente a partire da Marx e dal sistema di categorie, di concetti, di nozioni, di metodi ecc. che abbiamo ereditato da Marx stesso e dai marxismi che hanno continuato intelligentemente la sua opera. Non dimenticando altri apporti, fuori dai nostri recinti, come gli apporti di studiosi così fecondi come Karl Polanyi.

Infine, dici bene, "inattuale". Perché la tendenza nel neoliberismo e nel postmoderno affermato è quella di estirpare nella coscienza diffusa la dimensione storica dei problemi e la stessa possibilità di una visione unitaria, di cogliere i nessi e le interazioni tra i diversi aspetti della società e della storia. Questa operazione omologante, omogeneizzante, è decisiva per il potere.

Oltre l'effimero, oltre il frammento, si tratta di avere un orizzonte più vasto oltre l'immediato e oltre l'esperienza del singolo individuo, oltre la superficie e soprattutto si tratta di avere lo sguardo della "lunga durata" (la *longue durée* di Braudel). Il respiro della storia globale, appunto.

***Il vostro testo, facendo tesoro di precedenti esperienze di tipo formativo, si pone anche direttamente sul terreno della trasmissione della storia. Quella che voi tentate insomma è, usando le parole dell'introduzione di Giordana Francia del CISP, "una operazione culturale" per "raccontare in modo semplice e accessibile a tutti la storia dell'umanità attraverso la lente di alcuni grandi temi". Qual è secondo te lo stato di salute dell'insegnamento della storia nelle nostre istituzioni scolastiche? Quali potrebbero essere gli sforzi da fare, specialmente in ambito non accademico, per generare occasioni di educazione diffusa, basata su conoscenza globale della storia e dell'economia, nonché delle vicende del pensiero umano?***

È proprio questo. È un'operazione culturale nelle intenzioni. Quanto efficacemente conseguita, non sta a noi dirlo. Trasmettere a un pubblico largo, di persone anche senza formazione storica, ma che si pongono criticamente nei confronti della realtà, che la storia è questione importante nella formazione complessiva del cittadino e della cittadina. Oltre che nella formazione politica. Come, d'altra parte, in generale è la formazione umanistica. Ricordiamo sempre la famosa, commovente ultima lettera dal carcere di Antonio Gramsci al figlio Delio.

La storia come disciplina è messa male nella scuola. Già marginale ai nostri tempi, oggi diventa ancor più secondaria con il trionfo delle famose "3 i", incoraggiate queste ultime da governi di centrodestra e di centrosinistra, dai mezzi di comunicazione di massa più diffusi. "Inglese, Internet, Impresa", con in più la visione sacrale, indiscussa, "neutrale" della scienza e della tecnologia. Semplificazione perfetta di come il neoliberismo e il postmoderno modellano non solo la scuola, ma ancor più l'intera società. Con l'aggravante oggi del trionfo definitivo dell'effimero, del frammento, del narcisismo consumistico, delle parole in libertà ecc. dei cosiddetti social network e della rete.

Allora ancor più il compito nostro, in ogni dove, con tutti gli strumenti a nostra disposizione, compresi quelli politici, di attivismo politico, sociale, associativo, sindacale ecc., dovrebbe consistere in un lavoro quotidiano, ostinato, controcorrente. È il compito di sempre della controcultura e della controinformazione. Una ferma apologia della storia, della letteratura, soprattutto dei classici, della filosofia e del pensiero umano in generale. Comprese le visioni complessive, esistenti in tutte le culture umane, che denominiamo "religioni", istituzionalizzate o meno, "positive" o meno.

Come sappiamo, per rimanere nei nostri ambiti, la politica privilegia l'immediatezza. E questo, in primo luogo per la sinistra politica e sociale, è veramente deleterio. L'etica e la cultura richiedono tempi più lunghi, ricadono nella braudeliana "lunga durata". La scuola, l'università, la vita quotidiana, la vita sociale e la vita politica in generale sono interpellate. Si direbbe, con una facile battuta, pane, lavoro e cultura. Ma qui emergono i soliti, grandi problemi del lavoro, del tempo di lavoro, del tempo libero ecc. In breve, i problemi permanenti dell'emancipazione umana, degli uomini e soprattutto delle donne e dei soggetti deboli in generale.

***In un capitolo da te curato si ricostruisce la genealogia dell'attuale livello della globalizzazione con tutte le sue disuguaglianze, i suoi rischi e i suoi baratri a partire da quello ambientale e climatico. Ancora una volta è Braudel che aiuta a ordinare ciò che si è sviluppato in tempi diversi: l'immediato della decisione politica, il tempo medio della tendenza economica, il lungo periodo dove sedimentano le culture. Come valuti l'attuale fase della globalizzazione?***

La concezione del tempo è questione veramente importante. Non solo in filosofia o nelle religioni. Abbiamo accennato prima alla questione del tempo e tu riporti bene il pensiero di Braudel.

Il pensiero dominante, va da sé, pone la globalizzazione come questione "neutra", quasi fosse un dato di natura e non scaturente da precise dinamiche e da precise scelte. In realtà è altro nome della potente dinamica del capitalismo a espandersi, a occupare ogni angolo del pianeta, ogni ambito non- o semicapitalistico. Samir Amin preferiva usare la nozione di mondializzazione (anche perché privilegiava la lingua e la cultura francofona, oltre che araba).

La globalizzazione o mondializzazione del capitalismo non è fenomeno nuovo nella storia del pianeta. Dal XV secolo in avanti, la prima globalizzazione-mondializzazione si è dispiegata nella forma del colonialismo e della corrispondente rapina coloniale, un'altra globalizzazione-mondializzazione si è avviata a fine Ottocento-inizi del Novecento (imperialismo classico ecc.) e questa nella quale siamo immersi rappresenta la terza epoca di questa dinamica.

Dopo l'avvio del neoliberismo con l'avvento al governo di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, la spinta decisiva è venuta dalla svolta del 1989 e dalla fine del socialismo reale. Con annessa fine del terzo polo mondiale dei movimenti di liberazione nazionale e dei progetti nazionali e popolari, come li definisce Samir Amin, dei paesi un tempo detti non-allineati.

Il capitalismo ha rappresentato dall'origine una grande accelerazione nell'esperienza umana. Ha messo la febbre al pianeta. Così nei riguardi dei gruppi umani e del lavoro salariato e nei riguardi dell'ambiente. Senonché con i mezzi tecnici e conoscitivi a disposizione nel nostro tempo, dalla fine del Novecento, questa accelerazione è divenuta vertiginosa. Così, parallelamente, nella spinta alla disuguaglianza umana e così negli effetti sull'ambiente e sul cambiamento climatico.

La sfida lanciata dalla globalizzazione neoliberista era ed è grande e all'altezza di questa sfida doveva essere pertanto la possibile risposta di chi oppone a questo stato di cose.

Con un'ultima osservazione. Dal lato dei dominanti le cose non vanno così bene. Non solo a causa della crisi economica, a partire dal 2008, e della crisi ambientale-climatica. La pandemia-sindemia ha rivelato la bancarotta del neoliberismo. Lo Stato e l'intervento pubblico tornano a essere invocati per la possibile riproduzione del sistema.

***So per certo che non sei incline alla rassegnazione per lo spettacolo di macerie che abbiamo di fronte, sei stato non a caso tra i primi a organizzare la riflessione su questi temi nel nostro paese attraverso il seminale convegno milanese intitolato L'orizzonte delle alternative. Contro la globalizzazione dell'esclusione e della miseria (1999). Oggi il movimento globale nato 20 anni fa non gode di ottima salute, ma troppi l'hanno liquidato come semplice espressione della società civile mondiale, in grado di denunciare solo gli elementi più gravi di ingiustizia e disuguaglianza. È stato davvero così? Quali sono, pur nelle difficoltà, le emergenze positive di un movimento che ha provato e prova a restare su un livello immediatamente globale?***

Personalmente ho avuto la fortuna di collaborare con persone come Samir Amin e come François Houtart. Due figure grandi, è dir poco. Veri internazionalisti, veri esponenti di un

terzomondismo maturo, non ingenuo, veri costruttori di movimenti sociali alternativi su scala mondiale. Veri costruttori della "convergenza nella diversità", tra marxismo, cristianesimo, solidarismo laico e religioso, tra i vari movimenti e soggetti storici antisistema (operaio, contadino, ambientalista, femminista, dei diritti ecc.).

Già negli anni ottanta, con il Cipecc, il centro culturale di Democrazia Proletaria, e poi con l'Associazione Culturale Punto Rosso. Sono stato da subito da loro coinvolto nella costruzione del Forum Mondiale delle Alternative (Fma) nel 1997. Nel gennaio 1999, il Fma promosse l'AltraDavos, a Davos stessa, a latere e in contrapposizione del Forum Economico Mondiale. Furono coinvolti alcuni esponenti del mondo intellettuale e dei movimenti sociali (Sem Terra brasiliani, sindacati sudcoreani ecc.), provenienti da varie parti del mondo.

E poi si tenne, nel novembre di quello stesso anno, quel grande convegno tenutosi a Milano. Impensabile prima. Il Fma, il Punto Rosso e Mani Tese come promotori, accanto ad altri organismi che hanno collaborato alla riuscita dell'iniziativa.

Dall'AltraDavos è venuta l'idea e la proposta di costituire annualmente, come risposta costruttiva e propositiva ai dominanti mondiali del Fem di Davos, un Forum Sociale Mondiale (Fsm), da tenersi in un luogo del Sud Globale, come visione alternativa della società e della storia. Con il Fsm Porto Alegre 2001 è iniziata la storia dei Forum Sociali Mondiali. Un inizio travolgente, veramente grande, emozionante.

Questo fino alla grande manifestazione globale contro la guerra Usa all'Iraq del marzo 2003. Il punto più alto. Dopo è iniziato un lento declino. Anche a causa del venir meno della solidarietà tra le varie anime del Fsm. Non mi dilungo. Il risultato è questo indebolimento di quel movimento altermondialista così promettente, così esaltante. Fuori dalla retorica e dalla metafisica che spesso investono i soggetti sociali e politici, anche alternativi. Movimento che sembrava veramente essere "la seconda potenza rimasta sul pianeta" (enfasi del *New York Times* di allora, gli Usa ovviamente la prima potenza).

Tutte le ragioni di questo movimento rimangono vive e vitali, sono all'ordine del giorno. Perché la sfida della globalizzazione neoliberista rimane. Anzi si aggrava. E l'attuale pandemia (o sindemia, che dir si voglia) mostra impietosamente tutte le minacce non solo ai gruppi umani e al pianeta, ma anche alla civiltà umana.

***Nel libro è ben delineato il contributo che diversi filoni culturali, politici e anche religiosi hanno dato nel corso del tempo per conformare non solo l'idea, ma anche la pratica di alcuni principi come ad esempio quello di eguaglianza. In questa occasione mi interessa approfondire con te la feconda convergenza tra cristianesimo e correnti socialiste, comuniste, solidali. Come valuti gli odierni apporti della Teologia della Liberazione, in particolare degli ultimi lavori e interventi di Leonardo Boff, sul terreno di una teoria critica profonda e di una larga prassi trasformatrice?***

Qui tocchi un punto veramente decisivo. Prima evocavo la parola d'ordine "convergenza nella diversità", contenuta nel *Manifesto* del Forum Mondiale delle Alternative. Giulio Girardi, un altro nostro comune ispiratore, altra bella figura nel nostro percorso formativo e nell'azione sociale e politica trasformatrice, parlava anch'egli di "confluenza". Nell'arricchimento reciproco che marxismo e cristianesimo sperimentavano nella loro collaborazione-interazione.

Tutti noi, provenienti dai cristiani di base e dalla precoce militanza nei movimenti di allora, anche socialista e comunista, siamo passati attraverso il bagno purificatore della Teologia della Liberazione. Un processo, potente, vivo, vivificante, di coscientizzazione e di attivismo. Grazie ai vari Gustavo Gutierrez, Leonardo Boff, José Ramos Regidor ecc. e grazie ai tanti cristiani da essa ispirati. Fino a che è comparso Karol Wojtyła, vero reazionario, vero esponente della Restaurazione, paladino dell'anticomunismo e della riproposizione del cattolicesimo come universalismo al pari dell'altro universalismo medievale, l'Impero, rappresentato dall'era moderna dal capitalismo.

La sua azione demolitrice è stata nefasta. Un solo dato. Nel Brasile tra anni sessanta e 1984, ispirate dalla Teologia della Liberazione, erano sorte circa 100.000 comunità di base, coinvolgenti milioni di persone. Con l'attacco senza quartiere di Woityla e delle gerarchie ecclesiastiche queste comunità sono state cancellate. Il risultato è stato che quel vuoto è stato negli anni progressivamente occupato, con il concorso di fondi statunitensi, dalle chiese evangeliche di matrice Usa. Base di massa di conservatori e reazionari, non ultimo base di massa del fascista Bolsonaro.

Nonostante tutto, oggi la Teologia della Liberazione continua la sua opera. Il pensiero di Leonardo Boff oggi è uno dei principali ispiratori dell'altermondialismo. Ed è, come dici tu, una vera e propria "teoria critica della società e della storia", una delle voci più lucide della giustizia sociale e della giustizia ambientale, della giustizia climatica. Fonte viva di tanta società civile mondiale che si muove per un futuro migliore.

Non a caso, una voce potente proveniente dal Sud Globale. Dal "rovescio della storia", dallo sguardo degli oppressi, come ama dire da sempre questa corrente del cristianesimo che interpreta e rende operante nelle alternative al sistema "il grido della terra" e "il grido dei poveri".

***Nel capitolo in cui fai i conti con l'attualità pandemica e con la sua capacità rivelatrice rispetto al sistema socio-economico in cui viviamo, provi anche a indicare direzioni di uscita, tutte da costruire, tra un'ipotesi "minima" di "Green New Deal" e una più "radicale" di ecosocialismo. Sappiamo bene che rimanendo anche semplicemente sul versante "minimo" non sarà per nulla facile. Non credi però che per coltivare bene l'utopia concreta sia utile ripensare la prassi umana fuori dai limiti della propria condizione di esistenza? Certo questo comporta fatica e sofferenze, perché un nuovo modo di cooperare non è immediatamente dato, ma va costruito. Su questo tema ha insistito a lungo Giovanni Mazzetti richiamando la fine dell'epoca del lavoro salariato, dei suoi vincoli organizzativi accanto alla necessaria e drastica riduzione dell'orario di lavoro. Tu che ne pensi di questo percorso di trasformazione sociale e di autotrasformazione individuale?***

Nell'ultima parte del libro, proprio come appendice dal momento che tutto è in evoluzione, si compendia il discorso sul mondo contemporaneo. È la crisi epidemiologica in cui siamo immersi a illuminare tutto. Lo stato del mondo nella dimensione economica e sociale e nella dimensione ambientale e climatica è "svelato", "smascherato" dal Covid-19. In questa appendice si indicano provvisoriamente alcune alternative possibili a questo stato di cose.

E qui emergono alcune aporie della storia nostra. Della storia del movimento operaio, socialista e comunista. L'indugiare all'economicismo e al determinismo. A considerare gerarchicamente le contraddizioni dell'esistenza umana, della società e della storia. La primogenitura, assunta come scontata, della contraddizione capitale-lavoro salariato, fondamentale sicuramente, che oscura l'importanza della contraddizione uomo-natura e produzione-ambiente, della contraddizione uomo-donna, di genere si dice, le contraddizioni potere-senzapotere, dei diritti umani ecc. ecc.

La collocazione sociale, il condizionamento sociologico, materiale, economico, sono naturalmente importanti, ma non esauriscono tutto. Elementi culturali e antropologici, l'etica, la cultura e la politica, diventano sempre più rilevanti. I condizionamenti strutturali, materiali, economici, rimangono, ma passano sempre attraverso il filtro di atti di coscienza. Insomma, i soggetti non sono dati. I soggetti vanno costruiti. O, meglio, si "autocostruiscono" attraverso processi di autoapprendimento collettivo, come è avvenuto nei movimenti antisistemici e nel movimento altermondialista.

Occorre ripensare e ridefinire le forme politiche e le forme organizzative. Oggi la morfologia sociale è profondamente mutata e parallelamente sono mutate le forme di coscienza. Non è

possibile pensare di continuare con una forma-partito modellata secondo vecchie forme gerarchiche, verticali. Secondo il calco o modello della forma-impresa e della forma-Stato. Senza scadere nella visione minimalista, veltroniana per esempio, ma non solo, del cosiddetto "partito leggero". Fatta salva l'importanza di sempre dell'organizzazione, quest'ultima risulta efficace se si adottano forme orizzontali, di gerarchie funzionali e non cristallizzate, fondate su relazioni di puro e semplice potere.

Si parla sempre di "nuovo", di soggetto politico "nuovo", aperto, inclusivo, non di testimonianza, non votato al minoritarismo ecc. Ma poi *le mort saisit le vif*. Il vecchio si impone sul preteso nuovo. La tradizione, la forza dell'abitudine, la persistenza delle vecchie forme prendono il sopravvento e rimane la scatola vuota delle parole "nuove", delle frasi "nuove", fino alla turlupinatura vera e propria. Triste quadro che condanna la sinistra, da quella moderata a quella alternativa, a non essere attrattiva per i soggetti sociali che dovrebbe rappresentare.

La riduzione del tempo di lavoro è all'ordine del giorno da molto tempo. Per ovviare alla disoccupazione da innovazione nelle tecnologie produttive, oggi molto aggravata questa disoccupazione a causa della crisi epidemiologica e dalla conseguente spinta ulteriore alla innovazione nei processi di produzione. Come si dice banalmente, un robot non si iscrive al sindacato o a un partito, non si ammala, non sciopera, non protesta.

Ma la riduzione dell'orario di lavoro significa molto di più. Contiene una dimensione antropologica e culturale. Oltre la visione tradunionistica, nella storia del movimento operaio ha significato avanzamenti di civiltà, di possibilità di una vita conforme alla dignità umana, di progettare e attuare nuove forme di vita, di organizzarsi socialmente e politicamente.

Così oggi. Nella sfera del tempo libero si decidono molte cose. A condizione che sia liberato a sua volta dalla morsa del consumismo, della sempre più netta invasione capitalistica di questa sfera decisiva, per trasformare il tempo libero, potenzialmente di liberazione umana, in tempo di consumo. Questo nel Nord del mondo.

Nel Sud Globale siamo sempre alle prese con condizioni ottocentesche e novecentesche nelle quali per le classi subalterne il tempo di vita coincideva con il tempo di lavoro. Altro che riduzione del tempo di lavoro.

Infine. Usiamo una espressione corrente. Il "Green New Deal". Declinato secondo i contenuti della sinistra alternativa e dei movimenti sociali antisistemici, per noi significa un nuovo "patto sociale" e un nuovo "piano del lavoro", ma entro un radicale ripensamento del rapporto uomo-natura e produzione-ambiente. Una radicale coscienza ambientalista non "accanto", bensì "entro" le forme storiche del movimento operaio, socialista e comunista. Secondo la visione di cui sopra, aliena dalla concorrenza, o addirittura contraddizione, tra i soggetti del cambiamento.

Ancora una volta "convergenza nella diversità". E l'ecosocialismo, o altrimenti detto socialismo ecologico, allora diventa acquisizione definitiva di un marxismo all'altezza dei problemi del nostro tempo. Questa corrente è ormai uscita dalla marginalità di convegni, riviste e libri e finalmente è approdata a coscienza diffusa in non trascurabili settori politici, sindacali e di movimento.

Ripeto, finalmente. Poiché siamo ancora colpevolmente indietro rispetto alla sfida di una aggressione alla natura e di un degrado ambientale mortali e di cambiamenti climatici così netti e non più negabili. Sebbene i negazionisti siano ancora all'opera nelle nostre fila. Il produttivismo, lo sviluppismo industriale e la visione ingenua del progresso non muoiono mai.

La qualità dello sviluppo implica una capacità di innovazione enorme. Altro che dibattito drogato della polarizzazione tra "crescita illimitata" e "decrescita". E infine a decidere della qualità dello sviluppo, con György Lukács, è sempre la capacità di contribuire allo "sviluppo della personalità umana" e non solo allo "sviluppo delle capacità umane". E qui il retroterra decisivo dell'aumento del tasso di etica e di cultura costituisce il fondamento necessario della buona politica. Non solo entro i partiti della sinistra. Tutto ciò investe anche i movimenti sociali,

il movimento sindacale, l'associazionismo, il solidarismo, la società civile tutta. Nessuno può ritenersi esentato, nella sfera individuale e nella sfera collettiva.

### Presentazione del libro

Massimiliano Lepratti e Giorgio Riolo, *Un mondo di mondi. L'avventura umana dalla scoperta dell'agricoltura alle crisi globali contemporanee*, Asterios editore, Trieste 2021, pp. 400, euro 30.

Il libro, di circa 400 pagine, si propone come un saggio destinato a un largo pubblico, interessato ai problemi mondiali e alla storia, ma senza possedere preparazione specifica. Un pubblico di potenziali lettori e lettrici interessati a trovare nel passato le ragioni dei grandi temi del presente e, al contempo, gli elementi per riflettere collettivamente sulla storia futura dell'intero pianeta.

È un'opera di sintesi della "storia globale" (*Global History* è, in area anglosassone, la denominazione di questo filone storiografico), dalla rivoluzione neolitica fino a oggi, ispirato alla lezione dello studioso Samir Amin e alla scuola del sistema-mondo di Immanuel Wallerstein. È pertanto molto influenzato dalla lezione e dagli scritti dello storico francese Fernand Braudel.

Nel contrastare l'eurocentrismo e l'occidentalocentrismo, così radicati nella nostra cultura, a partire da una visione ampia e veramente planetaria, si vuole offrire una trattazione introduttiva, non nozionistica e continuamente attenta al rapporto tra economia, politica e cultura. Cercando sempre di valorizzare gli apporti decisivi di altre civiltà, di altre culture, di altri continenti, senza trascurare ovviamente gli apporti, numerosi e importanti, dell'Europa e dell'Occidente in generale.

Il testo abbraccia l'intera avventura del genere umano nei cinque continenti lungo gli ultimi 70.000 anni e privilegia in particolare tre grandi temi o principi ordinatori: il rapporto dei gruppi umani con i cambiamenti climatici, la nascita e lo sviluppo delle disuguaglianze economiche, sociali e di genere, la storia dei processi migratori e delle progressive interconnessioni tra i popoli, tra le diverse culture del pianeta.

Il libro presenta un'introduzione, per spiegare finalità e metodo dell'intero lavoro, ed è suddiviso in tre grandi parti, oltre ovviamente alla normale suddivisione per capitoli. Tenendo conto della ripartizione della storia globale secondo quella precisa visione del sistema-mondo e non secondo la ripartizione operata dalla storiografia tradizionale (primordi, storia antica, storia medievale, storia moderna, storia contemporanea ecc.).

In appendice un capitolo dedicato al generale, profondo, inscindibile intreccio di crisi economico-sociale, crisi ecologico-climatica e crisi epidemiologica, alla luce della pandemia Covid-19. Un capitolo con intenti anche politici, nel quale brevemente si indicano le alternative possibili al corso dominante nella società e nella storia contemporanee.



Ogni capitolo si apre con un breve racconto aneddotico o con un tema che introduce il lettore alla narrazione storica vera e propria, condotta in uno stile discorsivo, inteso a invogliare al piacere della lettura.

Ognuna delle tre parti e l'introduzione si concludono con una bibliografia minima, essenziale, come semplice indicazione di alcune opere da leggere per chi voglia approfondire qualche argomento, qualche contenuto.

Massimiliano Lepratti è ricercatore nei campi dell'economia e della didattica della storia, ha scritto e pubblicato numerosi saggi e articoli, tra i quali il testo storico *Perché l'Europa ha conquistato il mondo* (Emi 2006)

Giorgio Riolo ha svolto attività di direzione di associazioni culturali e di formazione culturale in generale, in particolare tenendo corsi sui temi filosofici, storici, economici, letterari. Ha scritto e pubblicato vari saggi e articoli sui temi in oggetto.

via: <https://sinistrainrete.info/neoliberismo/20373-giorgio-riolo-un-mondo-di-mondi.html>

-----

**PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI**

## Politicamente corretto. Un'ideologia autoritaria e violenta / di Carlo Formenti



Nel momento in cui la pandemia sta provocando centinaia di migliaia di morti e milioni di disoccupati e nuovi poveri, per tacere della sospensione della democrazia decretata dalla nomina di Mario Draghi a proconsole della provincia italiana da parte delle oligarchie occidentali che preparano una nuova guerra mondiale per uscire dalla crisi, la sinistra non trova niente di meglio che eleggere a proprio eroe un giullare di regime come il rapper e influencer Fedez, o spendersi per l'approvazione di una legge (presentata dal Pd Alessandro Zan) che andrebbe a rafforzare la rete di lacci e laccioli con cui l'ideologia del politicamente corretto imbriglia la libertà di espressione. Opporsi volta per volta alle mosse di questa politica che conduce a piccoli passi verso l'instaurazione di un regime al cospetto del quale i cosiddetti "totalitarismi", contro i quali veniamo quotidianamente sollecitati a protestare, ci sembreranno modelli di libertà, non basta più: è il momento di lanciare una controffensiva sistematica e, visto che le forze politiche che dovrebbero condurla sul terreno politico e istituzionale sono al momento deboli, soverchiate dal rumore mediatico, il fronte principale su cui combattere è quello della lotta ideale, a partire dalla decodificazione dei legami che unificano le varie manifestazioni di questa offensiva "libertaria", dietro alla quale si celano in realtà precisi interessi di classe ed esplicite mire autoritarie.

Occorre aiutare chi tende a formarsi un'opinione su questa o quella singola questione a cogliere il quadro d'insieme, a capire le dimensioni e la pericolosità di un'operazione di indottrinamento di massa in corso a livello mondiale (sia chiaro che non alludo a un oscuro "complotto": a creare le condizioni che consentono a interessi, aspirazioni, ideologie e progetti politici di convergere, fino a generare uno "spirito del tempo", sono precisi processi di trasformazione materiale).

Da questo punto di vista, i contributi critici di autori privi di etichette antisistema, portatori di un punto di vista in qualche misura "interno" ai valori e ai principi del liberalismo classico, sono particolarmente preziosi per inculcare qualche sano dubbio anche nella testa di chi non appartiene alla minoranza di coloro che si pongono esplicitamente al di fuori e contro tali valori e principi. È per questo che nei miei libri cito spesso due autori come Boltanski e Chiapello (1), i quali hanno descritto, con acribia scientifica e senza esprimere condanne etiche, la mutazione antropologica che ha permesso alle élite neoliberali di appropriarsi di parole d'ordine sessantottine, trasformandole in strumenti di controllo e di dominio sulla forza lavoro. Ed è per lo stesso motivo che in questo scritto, in cui cercherò di mettere in luce ciò che accomuna una costellazione di armi ideologiche di distrazione di massa di cui fanno parte il cosmopolitismo,

l'ideologia no border, il linguaggio politicamente corretto, le filosofie post moderniste, il relativismo conoscitivo ed etico, il rivendicazionismo femminista e Lgbt, mi avvarrò del contributo di due autori, Jonathan Friedman (2) e Frank Furedi (3), non imputabili di nutrire velleità "sovversive", ma neanche di appartenere al campo delle ideologie conservatrici e reazionarie.

### ***Sul cosmopolitismo***

Furedi ricorda giustamente che uno dei numi tutelari dell'ideologia cosmopolita è il sociologo tedesco Ulrich Beck (4) (co- ispiratore, con il collega inglese Anthony Giddens, della famigerata "terza via" di Tony Blair e dei suoi emuli continentali, fra cui il PD). Beck è autore di saggi in cui evoca la categoria di "cosmopolitismo metodologico", con la quale allude al fatto che, secondo lui, nessuna delle tradizionali sfide politiche del sistema democratico può essere affrontata e risolta a livello dello stato-nazione. Il protagonista della "rivoluzione cosmopolita" auspicata da Beck è un "cittadino globale" la cui identità appare affrancata sia dal luogo di nascita che da legami comunitari. Nella sua visione contano solo quegli individui che non appartengono ad alcuna comunità "prepolitica" (una figura puramente immaginaria, astratta, che Marx avrebbe liquidato come una "robinsonata", visto che l'individuo non cade dal cielo, né può essere una monade, ma è il prodotto di molteplici determinazioni concrete, cioè sociali). I diritti di questo individuo cosmopolita - che sotto certi aspetti richiama il concetto di "persona" negli scritti dell'ultimo Rodotà (5) - sarebbero iscritti in un'etica umanitaria transnazionale che, secondo Beck, dovrebbe subentrare allo status di cittadino di una nazione. A queste tesi hanno attinto, fra gli altri, i militanti del movimento no border, riconoscendovi argomenti utili per sostenere i diritti di immigrati e rifugiati, ignorando il fatto che tali diritti potrebbero essere meglio difesi assumendo il punto di vista del "vecchio" internazionalismo proletario, il quale, al contrario del cosmopolitismo, non ha il difetto di prestarsi agli obiettivi strategici delle élite politico-culturali europee (e più in generale occidentali) ostili nei confronti dei popoli e delle democrazie nazionali, e desiderose di accentrare il potere nelle mani delle oligarchie transnazionali.

Furedi dice poco sulle radici di classe di questa ideologia, limitandosi ad alludere all'esistenza di una "classe globalista" di professionisti e manager che si percepisce come de-territorializzata, in contrapposizione ai miliardi di persone che organizzano la propria vita in base all'appartenenza territoriale (le quali rappresentano tuttora la stragrande maggioranza dell'umanità). Del resto, nel suo lavoro, ripete in diverse occasioni di non credere alla possibilità di risalire alla cause "oggettive" che alimenterebbero determinate ideologie, alle quali attribuisce una autonoma dinamica evolutiva. Posto che non si tratta di "smascherare" cosa e chi "si nasconde" dietro certe idee, applicando quella categoria di "falsa coscienza" che lascio volentieri ai cultori del marxismo volgare, resta la necessità di capire come e perché una mutazione culturale abbia potuto imporsi, quali strutture socioeconomiche (quali interessi di classe) ne abbiano accompagnato e favorito la diffusione. In questo senso Friedman ha il merito di dire qualcosa di più. Da un lato, punta il dito contro l'esigenza delle élite globalizzate di costruire un mondo multiculturale e transnazionale; esigenza che non nasce da un mero "gusto culturale", bensì da obiettivi assai concreti, come promuovere la mobilità internazionale della forza lavoro, importando forza lavoro a buon mercato o andandola a cercarla altrove - pratica che ha consentito di distruggere i rapporti di forza delle classi lavoratrici occidentali, livellandone verso il basso redditi e condizioni di vita e alimentando il conflitto fra autoctoni e immigrati. Dall'altro lato, rivolge la propria attenzione sulla cosiddetta classe creativa (6), sul mondo degli analisti simbolici, della nuova classe manageriale che si muove e pensa velocemente, sulle élite mediatiche e accademiche che svolgono un ruolo essenziale nella fondazione di un nuovo regime di legittimità.

Aggiungerei, sulla scia di quanto ho scritto in varie occasioni (7), che mentre i "nonni" di questi strati socioprofessionali erano stati, negli anni Sessanta e Settanta, terreno di coltura degli intellettuali di opposizione, i loro "nipoti" sfornano oggi un "intellettuale organico" di tutt'altro tipo, i cui interessi coincidono di fatto con quelli delle élite dominanti. La Silicon Valley e gli altri

distretti dove si concentrano i settori più innovativi dell'economia e della finanza mondiali, sono i luoghi in cui questa sinergia di interessi fra neocapitalismo e classi medie colte emerge con chiarezza. Basti pensare alla solerzia con cui imprese come Google, Apple e Facebook si fanno promotrici dei principi del politicamente corretto, esaltando le pari opportunità di carriera che vengono offerte ai propri dipendenti e collaboratori, a prescindere dalle appartenenze etniche, di genere, preferenza sessuale, ecc. e sanzionando l'uso di linguaggi inappropriati al proprio interno.

### ***A proposito della "società aperta"***

Se Beck è il nume tutelare del cosmopolitismo, argomenta Furedi, a Karl Popper (8) spetta il ruolo di araldo della "società aperta". Popper descrive le "società chiuse" (alludendo soprattutto, *ça va sans dire*, alle società socialiste) come alveari collettivisti ai cui membri è vietato assumere decisioni personali, ma non si limita a contrapporvi i Paesi a regime liberal democratico: esalta gli imperi in quanto modello di un sistema sovranazionale dotato di una mentalità e di istituzioni più aperte e illuminate (9). Né sembra lasciarsi scoraggiare dalla scia di crimini che ne hanno costellato la formazione, al contrario: si spinge al punto di esaltarne la missione storica di intervenire negli affari interni delle comunità chiuse per costringerle ad aprirsi. In poche parole: legittima l'imperialismo quale inevitabile portato del "fardello dell'uomo bianco" (infatti le società chiuse non sono solo quelle socialiste, ma anche le comunità "arretrate" che non conoscono il mercato capitalistico e la democrazia formale, incapaci di entrare nella modernità se non grazie all'aiuto di qualche "generosa" potenza colonizzatrice).

Friedman associa a sua volta questa visione agli interessi di quelle élite "globaliste" che considerano le nazioni come meri contenitori di risorse (materie prime, capitali, forza lavoro, terreni, ecc.) e non come unità politiche, per cui condannano il punto di vista "ristretto" delle culture localiste. Rispetto a Furedi, introduce tuttavia un importante elemento aggiuntivo: imperialismo e colonialismo sono ideologie che possono sussistere e operare anche all'interno dello stesso contesto nazionale e, a tale proposito, cita un progetto di legge svedese che, alla fine dei Novanta, preso atto che la Svezia, a causa dell'immigrazione di massa, non dispone più di una storia comune condivisa, dichiara che i cittadini svedesi vanno considerati come un gruppo etnico al pari di altri. Il multiculturalismo così inteso, commenta, significa che "il ceto politico viene a trovarsi al di sopra della nazione, cessando di esserne un'estensione". Quindi aggiunge che questa forma di "pluralismo", apparentemente ultra progressista, ha precursori di tutt'altro tipo: i primi a teorizzarla sono stati appunto gli imperi coloniali, istituendo un ordine basato sulla segmentazione e sul conflitto fra sudditi appartenenti a gruppi in competizione reciproca; l'eliminazione dei concetti di popolo, nazione e popolazione discende in linea diretta dalla pratica politica di imperi e regimi coloniali. È per questo, conclude, che il rapporto fra governanti e governati tende a somigliare sempre più a quello fra colonizzatori e colonizzati; è per questo che il conflitto fra destra e sinistra viene soppiantato da quello fra centri e periferie (non solo a livello globale ma anche all'interno di ogni singola nazione); ed è per questo, infine, che i sistemi politici occidentali assumono sempre più l'aspetto di regimi dispotici retti da un autoritarismo liberale o un liberalismo autoritario.

L'elevazione dell'apertura a valore in sé e per sé, nota ancora Furedi, non si esaurisce nell'ideologia che contesta i confini fisici. In nome dell'apertura si esalta l'esibizione dei pensieri intimi (chi apprezza la riservatezza ha qualcosa da nascondere) (10); le solidarietà prepolitiche associate a legami famigliari, comunitari, di fede religiosa, ecc. sono bollate come vincoli arcaici da sciogliere in quanto nemiche dell'emancipazione individuale e del progresso; il personale viene politicizzato ("il personale è politico!"), nel senso che i politici vengono valutati per le qualità personali più che per le idee, mentre si diffonde la convinzione (particolarmente diffusa in ambito ambientalista, femminista e più in generale nelle culture alternative che predicano di cambiare il mondo "partendo dal basso") in base alla quale i problemi sociali si risolverebbero cambiando i comportamenti personali. Last but not list l'esaltazione della

“trasparenza” fine a sé stessa fa sì che i media sfornino a getto continui programmi basati sull’esibizione pornografica di sofferenze, sentimenti, performance erotiche, ecc.

### ***Il rifiuto del pensiero binario e dei confini simbolici***

Gli esseri umani non hanno mai potuto fare a meno di pensare in termini binari, di escogitare complessi sistemi fondati su costellazioni di contrapposizioni polari. L’*apeiron*, l’indifferenziato, per gli antichi era sinonimo di caos primordiale, una dimensione inabitabile per uomini e dei governata da entità maligne. Ciò non vale solo per la religione e il mito – si pensi all’analisi strutturale di Levi Strauss – ma anche per il moderno pensiero scientifico e filosofico: solo un pensiero dialettico è in grado di descrivere e comprendere un mondo in cui agiscono forze contrastanti. Ma le casematte accademiche delle ideologie postmoderniste, accusa Furedi, hanno scatenato una vera e propria crociata contro il pensiero binario. L’elogio dell’ambiguità, l’appello a rimpiazzare la logica dell’aut aut con quella dell’et et è uscito dalle università per investire il resto del mondo: opposizioni quali maschile/femminile, normale/anormale, ecc. vengono liquidate come strumenti di discriminazione, le idee binarie in campo sessuale accusate di “transfobia”; la trasgressione dei confini simbolici tracciati dal pensiero binario esaltata come un bene in sé (e il bello è che la trasgressione appare svuotata di senso a mano a mano che viene percepita come la nuova normalità, per cui diviene una trasgressione priva di oggetto).

Per connotare questo divieto di tracciare confini simbolici, Furedi ricorre al neologismo “non giudicazionismo”, che sta a indicare il punto vista secondo il quale esprimere giudizi morali è un atteggiamento negativo perché discriminatorio. La critica viene condannata come un atto violento, come una “micro aggressione”: visto che io affermo questo in quanto donna, in quanto gay, ecc. tu non puoi criticarlo, altrimenti vuol dire che attacchi le donne, i gay, ecc. Ma rinunciare a giudicare, scrive Furedi, significa rinunciare alla ricerca della verità: tutto diventa relativo, ogni cosa dipende dal punto di vista del singolo individuo che parla, asserisce, guarda, ecc.

La trasgressione dei confini simbolici eletta a principio fa sì che tutte le barriere tradizionali si liquefino, divengano fluide: gli adulti si infantilizzano (abdicando alle proprie responsabilità) mentre i piccoli si adultificano; infanzia e adolescenza si prolungano a dismisura, mentre i politici e i media predicano in continuazione la necessità di “ascoltare i giovani”, così una adolescente svedese viene fatta assurgere a icona dell’ambientalismo globale e chiamata ad arringare l’assemblea delle Nazioni Unite, e la proposta di estendere il voto ai sedicenni guadagna proseliti. L’ambivalenza, l’ibridismo, la fluidità e la trasgressione vengo visti con favore e promossi in ogni contesto, dalla scuola, alla politica, ai media. Ai bimbi si danno nomi neutri e li si veste in modo indefinito perché dovranno essere loro, una volta cresciuti, a “decidere” la propria appartenenza di genere.

Friedman sottolinea come questa ideologia attinga esiti estremi nella *gender theory* e nel pensiero di autrici come Judith Butler, che esaltano il nomadismo, l’ibridismo e il meticcio fra generi e culture, sostenendo la tesi che le identità dovrebbero divenire oggetto di libere scelte individuali, sempre reversibili. I nuovi eroi di questa cultura sono i trans (termine da intendere in senso lato, non solo sessuale) e i migranti (avendo ovviamente presenti quelli che operano scelte volontarie, piuttosto che quelli spinti dalla fame, dalle guerre e dalla disperazione). Friedman ha però il merito, di andare più a fondo di Furedi nel rintracciare le radici filosofiche di un fenomeno che associa giustamente alla svolta linguistica delle scienze sociali, trainata da teorie postcolonial, *gender* e *cultural studies* e da altre discipline accademiche “cool”. Una svolta cui si è sommato l’enorme prestigio acquisito – a partire dagli anni Settanta - da autori come Michel Foucault e Gilles Deleuze, che hanno ipertrofizzato il ruolo del *discorso*, delle *narrazioni*, indicati come i fattori determinanti della dinamica del potere e della sua distribuzione sociale. È grazie a questa svolta maturata in ambito accademico se la grande maggioranza di coloro che escono oggi dalle università, e si professano progressisti, sono

convinti che non esistano fenomeni sociali *oggettivi*, dotati di realtà autonoma, ma solo *regimi di verità* generati dal linguaggio. La teoria degli atti linguistici - vedi l'uso che ne fa Jean-François Lyotard ne *La condizione postmoderna* (11) - diventa la bibbia delle scienze sociali, al punto che l'atto del denotare viene concepito come qualcosa che *crea* la realtà piuttosto che rappresentarla. Questa convinzione spiega l'orrore che intere generazioni di giovani intellettuali e militanti provano nei confronti del *sostanzialismo* del pensiero novecentesco, della sua fede nell'esistenza di categorie e identità reali e oggettive, un pensiero cui addebita la responsabilità di inchiodare gli individui a identità predefinite (12).

### ***Il politicamente corretto: un'ideologia violenta e autoritaria***

Furedi sottolinea un paradosso: i crociati della guerra contro i confini simbolici cadono vittime del fatto che gli esseri umani non possono letteralmente vivere – vedi sopra – senza tracciare confini, perciò, mentre invitano alla trasgressione dei vecchi confini, si erigono a inflessibili sentinelle dei nuovi confini che loro stessi erigono a getto continuo, cioè di quei confini identitari che spesso appaiono più divisivi (e non di rado più violenti) di quelli tradizionali. È in ragione di tale paradosso che il linguaggio viene costretto a forza (anche a costo di cadere nel ridicolo) nella gabbia del politicamente corretto, per impedire che circolino parole che possano minacciare la "sicurezza emotiva" delle persone; così, dopo avere lottato contro la censura imposta dai vecchi pregiudizi, si invocano leggi e codici comportamentali di una nuova censura che dovrebbe proteggere i soggetti "fragili" dall'esposizione a idee che li possano mettere a disagio; così si afferma il principio in base al quale solo le donne (i neri, i trans ecc.) dovrebbero/potrebbero parlare/scrivere su argomenti che li riguardano, o interpretare personaggi femminili (di colore, queer, ecc.).

Per parte sua Friedman evidenzia come queste tendenze culturali abbiano precise *implicazioni morali*. Tale conseguenza nasce dalla convinzione secondo cui l'atto di definire/denotare persone, culture, fenomeni, comunità, popolazioni, ecc. comporta "costruirne" l'identità e definire a priori ciò che questi soggetti – individuali e collettivi - possono/devono fare. Si presume cioè che sia il linguaggio a monopolizzare il potere di istituire le gerarchie sociali, per cui chi vuole ribellarsi a tali gerarchie dovrà a sua volta utilizzare il linguaggio come strumento "contro egemonico" (13). È qui che il politicamente corretto rivela la sua essenza di arma di una guerra morale: il catalogo delle parole "proibite" in quanto "pericolose" si arricchisce a ritmo esponenziale, esponendo chiunque che ne faccia uso ad accuse infamanti (razzista, fascista, sessuofobo, omofobo, ecc.).

A mano a mano che l'etica del politicamente corretto si diffonde e viene adottata da intellettuali, media, élite politiche ed economiche, uomini e donne di spettacolo, ecc. queste accuse non hanno nemmeno più bisogno di essere provate, pretendono di asserire verità evidenti e assolute (e a chi viene giudicato colpevole non viene neanche concesso di difendersi). Paradossalmente, nota Friedman, questi giudizi morali cadono a loro volta nel peccato di essenzialismo che i nuovi giudici rimproverano alle categorizzazioni novecentesche: se ieri i militanti di sinistra bollavano come piccolo borghesi gli appartenenti alla classe media, oggi se sei maschio, bianco, di mezza età ed eterosessuale viene dato per scontato che tu sia razzista, sessista, omofobo, in base a una logica associazionista che si fonda su un repertorio predefinito di falsi sillogismi.

Nel mettere in luce la logica oggettivamente violenta, autoritaria di questa cultura, i cui esponenti si considerano legittimati dalla propria presunta superiorità morale, Friedman chiama in causa Orwell; a me vengono in mente altri due autori: Isabelle Noelle Neumann (14), la sociologa tedesca che ha coniato il concetto di "spirale del silenzio", con il quale allude al fatto che generalmente le persone tendono a esprimersi in modo conforme alle opinioni della maggioranza per paura di subire sanzioni morali, e Max Weber, la cui definizione del concetto di potere (15) è simile a quella che Friedman usa per descrivere il modo in cui ci si adatta alle opinioni "corrette", che consiste nell'introyettare i giudizi morali altrui come se fossero propri.



I nuovi confini simbolici, nella misura in cui svolgono la funzione di discriminanti morali e politiche, non si sottraggono al paradigma schmittiano (16): servono, cioè, a tracciare il confine amico/nemico. Friedman descrive così il modo in cui le sinistre "progressiste" stanno riconfigurando l'immagine del nemico: 1) bollano qualsiasi espressione di amor patrio come fascismo, al punto che perfino gli atteggiamenti positivi nei confronti della propria identità culturale vengono percepiti come negazione della ineluttabilità di un futuro cosmopolita, quindi sostanzialmente reazionari (in base a tale criterio, commenta Friedman, anche Levi Strauss, il quale scriveva che *le culture, ognuna delle quali collegata a un proprio stile di vita e sistema di valori, enfatizzano le proprie peculiarità, e questa è una tendenza sana, non patologica, come vorrebbero farci credere*, rischierebbe oggi di essere accusato di fascismo). 2) Irritate dal risentimento dei proletari nei confronti delle élite liberal-progressiste li insultano come retrivi, conservatori, reazionari, un atteggiamento carico di odio e disprezzo che ha toccato vertici imbarazzanti dopo la vittoria elettorale di Trump negli Stati Uniti e l'esito del referendum inglese sulla Brexit.

### **Per concludere**

Mi sono fatto prestare da due autori che comunisti non sono alcuni (non tutti) degli argomenti di fondo per cui – come ho scritto nell'ultimo articolo che ho pubblicato su questa pagina –, mentre mi professo orgogliosamente comunista, rifiuto la definizione di uomo di sinistra. E visto che i comunisti non hanno bisogno, al contrario dei liberal progressisti, di esibire certificati di presunta superiorità morale, per tracciare un confine che li distingua dai propri avversari politici, non ho difficoltà a dichiarare che nel campo degli avversari non colloco solo i nemici assoluti come fascisti, conservatori e liberali ma anche questa sinistra che inalbera la bandiera del politicamente corretto. Sulla fatuità degli argomenti che il pensiero "fluidificante" mobilita contro i confini simbolici di ogni tipo (meno quelli che lui stesso si inventa) si è detto abbastanza. Per concludere ricorrerò invece di nuovo a Furedi e Friedman per contestare l'ideologia no border che rifiuta di riconoscere i confini fra nazioni.

Scrivono Furedi: i confini contano perché l'esercizio della democrazia è impossibile senza di essi, perché solo lo stato nazione garantisce solidarietà e fiducia, mentre deterritorializzare significa ridurre le persone a individui astratti incapaci, di dare senso a diritti e doveri. I confini sono un'invenzione? Certamente, ma non un'invenzione casuale e arbitraria, bensì il prodotto della storia di una determinata comunità, e se è vero che nascere in un certo luogo piuttosto che in un altro non è una scelta ma frutto del caso, è altrettanto vero che quel caso conta eccome per definire chi sei o non sei. E aggiunge Friedman: lo stato nazione che ha senso difendere non è il vecchio stato nato dalle rivoluzioni borghesi, ma il progetto politico di un popolo che vuole conquistare il controllo sulle proprie condizioni di esistenza, un progetto storicamente più recente, nato dai rapporti di forza che le classi lavoratrici hanno saputo conquistare nella seconda parte del Novecento. Il cittadino del mondo di cui parla l'utopia cosmopolita è un'astrazione priva di ogni consistenza reale. Cittadini si diviene nella misura in cui si condivide un progetto comune in un determinato territorio, se si appartiene a una comunità solidale che stabilisce come distribuire la ricchezza prodotta in quel territorio.

### Note

(1) Cfr. L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine 2014.

(2) Cfr. J. Friedman, *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, Meltemi, Milano 2018

- (3) Cfr. F. Furedi, *I confini contano. Perché l'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere*, Meltemi, Milano 2021.
- (4) Cfr. U. Beck, *La società cosmopolita*, il Mulino, Bologna 2003.
- (5) Cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- (6) Cfr. R. Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano 2003.
- (7) Cfr. C. Formenti, *Utopie letali*, Jaka Book, Milano 2013; vedi anche *La variante populista*, DeriveApprodi, Roma 2016 e *Il socialismo è morto viva il socialismo*, Meltemi, Milano 2019.
- (8) Cfr. K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1981.
- (9) Concetti non dissimili, ancorché ammantati da un linguaggio paramarxista, troviamo in M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2000, un libro che, non a caso, ha riscosso straordinario successo presso un pubblico americano che ha creduto di riconoscerli, piuttosto che un manifesto rivoluzionario, un'apologia dell'ordine imperiale statunitense.
- (10) Sull'ideologia della personalizzazione della vita politica e della messa in trasparenza dei suoi protagonisti, cfr. R. Sennett, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano 2006.
- (11) J-F Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981. Questo libretto, da me tradotto, ha avuto un impatto sproporzionato rispetto alle umili origini (è nato come uno scritto di occasione che fu commissionato a Lyotard dall'amministrazione canadese, per descrivere le tendenze evolutive della società informatizzata). La ragione di tanto successo risiede nel fatto che rispecchiava evidentemente lo spirito del tempo, fornendo argomenti di facile spendibilità ai profeti della società post industriale e post materiale.
- (12) L'attacco alle aspirazioni filosofiche di descrivere la realtà del mondo, inizia assai prima della svolta postmoderna ed è stato sferrato su vari fronti da empiriocriticisti, fenomenologi, esistenzialisti, post strutturalisti e altre scuole, anche interne al marxismo. Una delle poche voci che ha avuto il coraggio di opporsi frontalmente è stata quella di Gyorgy Lukacs (vedi in particolare, *Ontologia dell'essere sociale*, 4 voll. Pgreco, Milano 2012).
- (13) Il concetto gramsciano di egemonia è stato ignobilmente stiracchiato da tutte le discipline accademiche che si fregiano del prefisso post.
- (14) Cfr. I. Noelle Neumann, *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Milano 2017.

(15) Cfr. M- Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Torino 1999-2000.

(16) Cfr. C. Schmitt, *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna 1972.

via: <https://sinistrainrete.info/teoria/20375-carlo-formenti-politicamente-corretto.html>

[I modi migliori per sprecare il tempo](#) / di [Arthur C. Brooks](#)

[The Atlantic](#), [Stati Uniti](#)

12 maggio 2021

Qualche pomeriggio fa, nel tentativo di provare a non lavorare, ho preso in mano *Walden ovvero Vita nei boschi* di Henry David Thoreau. Si è rivelato una scelta azzeccata, perché Thoreau avevo qualcosa da dire sullo sprecare il tempo. “Il costo di una cosa”, ha scritto in *Walden*, “è la quantità di quella che io chiamerò vita che, subito o a lungo andare, bisogna dare in cambio per ottenere quella cosa stessa”.

Il senso delle parole di Thoreau non è che dovremmo tutti lavorare senza concederci svaghi: è stato anzi, storicamente, uno dei principali critici di questo tipo di vita. In realtà, sosteneva che sprechiamo troppo del nostro tempo per cose a cui non attribuiamo valore. Senza pensarci, stiamo commettendo un errore cosmico di valutazione tra costi e benefici, se li misuriamo non in base al denaro ma alla cosa più importante: il tempo.

È difficile confutare questo ragionamento. Molti dei passatempo ai quali consacriamo enormi porzioni delle nostre vite ci procurano piacere sul momento, ma generano poi ansia e dispiacere quando riusciamo a staccarcene.

In media, nel primo trimestre del 2020, un cittadino statunitense ha trascorso ogni giorno tre ore e 43 minuti a guardare la televisione, secondo l'istituto Nielsen. È un sacco di tempo, ma comunque meno delle tre ore e 46 minuti che le persone passano a fissare i loro smartphone.

### **Una risorsa preziosa**

Non dico che le attività non lavorative siano necessariamente una perdita di tempo. Anzi: ci sono un [sacco di prove](#) che il tempo passato a sognare a occhi aperti o a goderci attività fuori del lavoro possano portare non solo alla [felicità](#), ma anche a risultati migliori e a una maggiore creatività. La realtà è che il tempo può essere “sprecato” solo in due modi: quando ci si dedica a cose che tolgono spazio ad attività più fruttuose o edificanti, e quando ci si dedica consapevolmente a cose che, a conti fatti, neppure ci piacciono. Queste situazioni possono essere una fonte di ansia e di rimpianto, ma in realtà costituiscono una risorsa preziosa: allenandoci a non sprecare il nostro tempo, ne costituiamo una riserva da usare in modi gioiosi e produttivi.

A tutti capita di sperperare del tempo in cose inutili a danno di altre più preziose, e di prenderci a calci più tardi. Una volta sono rimasto sveglio fino alle tre del mattino a guardare *Howard e il destino del mondo* – [riconosciuto dalla critica](#) come uno dei peggiori film della storia – la notte prima di un importante colloquio di lavoro (ulteriore aggravante, mi ricordo ancora la trama del film).

## Sovrastimiamo un piccolo piacere a breve termine e sottostimiamo il nostro

# benessere a lungo termine

Ho sprecato quel tempo perché non ho ben calcolato il costo opportunità nel guardare quel film: ovvero non ho soppesato il valore di tutte le altre cose che avrei potuto fare in alternativa (per esempio dormire). Se gli esseri umani fossero delle creature perfettamente razionali, saremmo in grado di calcolare i costi e i benefici di ogni attività abbastanza bene da evitare simili errori, o almeno da non ripeterli più e più volte. Ma la maggior parte delle persone sa per esperienza diretta che le cose non funzionano così. Anche gli esperti sbagliano: in [un esperimento che coinvolgeva degli economisti professionisti](#), quasi l'80 per cento di loro non è riuscito a valutare correttamente i costi opportunità.

Questi errori avvengono [perché](#), in mancanza di una precedente pianificazione, i bambini impulsivi che abbiamo nel cervello, e che sono sprovvisti di un'idea di domani, dominano le nostre funzioni esecutive. Questo ci porta a sovrastimare il valore di un piccolo piacere a breve termine e a sottostimare il valore del nostro benessere a lungo termine. I risultati possono essere cose di poco conto, come giocare a *Angry birds* per altri dieci minuti, o più seri, come continuare a fumare per un altro giorno. Ogni giorno.

## Al guinzaglio

Ho capito quanto non mi fosse piaciuto *Howard e il destino del mondo* solo quando il film è finito. Ma, misteriosamente, noi esseri umani sprechiamo tanto tempo anche facendo cose che già sappiamo di non voler fare. Prendete l'esempio dello smartphone: uno strumento comodo e pratico. Eppure, nonostante i suoi benefici, in uno [studio del 2015](#) quasi un proprietario su tre lo

riteneva più una sorta di “guinzaglio” che una fonte di “libertà”. E questo guinzaglio comporta gravi conseguenze: gli psicologi hanno stabilito un legame tra l’uso eccessivo degli smartphone e la “dipendenza digitale”, che a sua volta può provocare solitudine, ansia e depressione.

E allora perché milioni di persone decidono di farsi mettere al guinzaglio? Come ogni altra dipendenza, l’uso eccessivo degli smartphone ci attrae stimolando il sistema di ricompense del cervello: otteniamo una gratifica immediata, ma di brevissima durata, che rapidamente svanisce e ci lascia in preda al dispiacere e al desiderio di un’altra dose. Anche se non aumenta il livello della dipendenza, un qualsiasi spreco di tempo compulsivo che non ci rende più felici a lungo termine – che si tratti di partite a solitario o di filmati di gattini – può ugualmente danneggiare il nostro benessere.

Per il bene della felicità e della produttività, il nostro obiettivo non dovrebbe essere sfruttare ogni secondo possibile d’evasione e divertimento dalle nostre giornate. Dovrebbe essere, semmai, gestire le nostre giornate conformemente alle nostre priorità, distinguendo tra le perdite di tempo che amiamo e quelle che non amiamo, e rinunciando a queste ultime. Ecco due modi per cominciare.

### **Programmiamo il nostro tempo libero**

Il modo migliore per affrontare il problema del costo opportunità è di decidere come gestire il tempo prima di cominciare qualunque attività, cioè prima che la nostra capacità decisionale possa essere distorta dalla ricerca di un piacere a breve termine (soprattutto se è l’una di notte e la tv probabilmente trasmette *Howard e il destino del mondo*). Nel suo libro “Deep work. Concentrati al massimo. Quattro regole per ritrovare il focus sulle attività davvero importanti”,



Cal Newport consiglia una strategia chiamata *time blocking*: prendere decisioni in anticipo sull'uso del tempo, rispettando poi il nostro programma.

La cosa non deve limitarsi al lavoro. Per molte persone che lavorano da casa durante la pandemia, lavoro e vita privata hanno cominciato a intrecciarsi in maniera fastidiosa, perché non esiste una struttura temporale evidente imposta da un luogo di lavoro formale. La mia risposta consiste nel fissare un programma per ogni cosa, compresi i passatempi, i divertimenti e perfino il sognare a occhi aperti. Potremmo per esempio scrivere “perdita di tempo” sulla nostra agenda dalle 13.30 alle 14 di domani. Dal momento che perdere tempo non è più un intralcio ai nostri programmi, finisce per non scombinare il nostro ritmo, e le possibilità di rimettersi al lavoro alle 14 aumentano moltissimo.

### **Diamo alle nostre cattive abitudini un valore monetario**

Nel 2012 due studiosi di gestione dell'università di Toronto hanno effettuato una [serie di esperimenti](#) nei quali hanno chiesto ai partecipanti di pensare al loro reddito in termini di salario orario, e di assegnare un valore monetario al tempo che trascorrevano in attività ricreative. I partecipanti, per esempio, dovevano pensare al tempo (non lavorativo) trascorso su internet in termini di stipendio perso. Come risultato di questo pensiero, era diminuita la felicità che le persone traevano dalle loro attività ricreative.

I ricercatori hanno interpretato queste scoperte come una conseguenza negativa della monetizzazione del tempo libero, ma questo metodo può essere di grande valore nel dissuaderci dall'intraprendere passatempi che creano dipendenza e che non ci piacciono. Per esempio, trascorrere molto tempo sui social network è un'attività che – come ha [dimostrato la ricerca](#) – riduce la nostra felicità in caso

di eccesso, soprattutto tra i giovani. Se supponiamo di passare sui social network la [quantità media di tempo](#) rilevata negli Stati Uniti (circa 142 minuti al giorno) e di guadagnare un [salario orario medio](#) (sempre negli Stati Uniti e pari a circa 29,92 dollari) alla fine “spendiamo” in questa attività un tempo equivalente a 71 dollari al giorno.

Ricordiamoci del nostro salario orario all’inizio di ogni giornata, e abituiamoci a ricordarcene quando cominciamo un’attività che potrebbe portare via parte del nostro tempo. Avremo più possibilità di prendere decisioni efficienti nell’usare i social network, informandoci rapidamente su cosa accade ai nostri amici e nel mondo, senza dover nutrire il sistema di ricompense del nostro cervello tramite una costosa ora di navigazione ripetitiva.

In *Walden* c’è un passaggio particolarmente seducente, nel quale Thoreau paragona il tempo a un ruscello. “Il tempo non è che il ruscello dove io vado a pesca”, scrive. “Vi bevo; ma mentre bevo ne scorgo il fondo sabbioso e vedo come sia poco profondo. La sua corrente sottile scorre via, ma l’eternità resta”. Pescare nel fiume del tempo – anche senza prendere niente – non è una perdita di tempo. Può essere una forma speciale di fantasticheria.

Il problema è se peschiamo quando dovremmo cacciare, o se ci dedichiamo alla pesca volante pur preferendo quella con l’amo. E lo stesso vale per qualsiasi passatempo: anche leggere *Walden*, mi sono accorto. È un libro delizioso, pieno di spunti interessanti. Ma a un certo punto è necessario chiuderlo e rimettersi al lavoro.

*(Traduzione di Federico Ferrone)*

Questo articolo è uscito sul sito del mensile statunitense [The Atlantic](#).

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/arthur-c-brooks/2021/05/12/tempo-sprecare>

20210513

Morti sul lavoro. Confindustria attacca: “Non è una scusa accettabile per smettere di lavorare” / di [Davide Paolino](#)

- 13 Maggio, 2021

Roma (Draghi S.P.A.) – *“Prima regola dell’imprenditore: niente e nessuno è più importante dell’imprenditore. Seconda regola dell’imprenditore: tutti i giorni l’imprenditore sa cosa è giusto e cosa è sbagliato. Terza regola dell’imprenditore: qualsiasi giorno che l’onnipotente manda in Terra è un giorno giusto per fatturare, ch  mica siamo dei lavativi come Lui, che al settimo si   riposato”*. Sono queste le parole che campeggiano nella sede di Confindustria in Viale dell’Astronomia numero 30, all’Eur di Roma, dove oggi era in programma un workshop dedicato al tema molto scottante delle morti bianche, tenuto da uno dei principali esponenti della pi  importante tra le organizzazioni rappresentative del circuito imprenditoriale, il famoso sultano Jafar. Tra gli altri ospiti: il miliardario John. D.Rockerduck, Cuordipietra Famedoro, Montgomery Burns e Carlo Bonomi.

*“Guardate, esimi colleghi, – ha esordito aprendo i lavori il sultano – io dico che se iniziamo a concedere tutti questi – come li chiamate voi – ‘diritti’ ai lavoratori, va a finire che tra poco non ci sar  pi  nessuno disposto a farsi assumere con una lettera di dimissioni gi  firmata, o con turni che potrebbero essere associati ai bei tempi d’oro dello schiavismo legalizzato”*.

Dopo essersi asciugato una lacrima di nostalgia dal volto, ha proseguito: *“Che quelli, i lavoratori, sono infidi, prima iniziano con i permessi, poi vogliono i giorni di malattia – invece di dimostrare attaccamento al lavoro continuando a venire in fabbrica e dando il buon esempio – e poi, non paghi, si farebbero talmente arditi da richiedere le ferie, orari di lavoro degni e persino i buoni pasto – quando dovrebbero ringraziarci se eliminando le pause pranzo, riusciamo a fargli mantenere una buona linea – potrebbero arrivare a chiedere un corrispettivo in denaro per il lavoro svolto. Capite? Soldi per il loro lavoro!! E il guadagno dei poveri imprenditori dov’ ? Dov’ ?”*, si chiede esterrefatto il sultano.

Ma l’obiettivo vero del seminario/workshop/incontro/ore detratte dalla pausa pranzo dei lavoratori accorsi all’evento,   quello delle morti bianche che, da inizio anno, hanno gi  toccato quota 185 in tre mesi (dati fino al 31 Marzo 2021), una quota superiore alla media dello scorso anno quando a fine 2020 si sono poi raggiunti i 1270 morti sul lavoro (milleduecentosettanta morti sul lavoro, lo

scriviamo più largo per farlo notare meglio n.d.r.). Più di tre al giorno.

*“È strano che nel 2021, dopo l'introduzione delle più moderne tecnologie, ci siano ancora persone, uomini e donne di questo pianeta, che perdono la vita sul lavoro”,* afferma l'imprenditore Lord Ozwell E.Spencer, Presidente della Umbrella Corporation. *“Io dico che la misura è colma! Questa scusa futile per non recarsi in azienda deve finire!”*. L'accorato appello è stato accolto dagli ululati degli imprenditori presenti.

*“La mia società, – ha continuato Spencer – molto attiva nel settore biotecnologico, ha creato un particolare siero che restituisce la vitalità a tutti i soggetti purtroppo periti nell'esercizio delle loro funzioni. Questo virus... no scusate, siero miracoloso permetterà ai dipendenti di riprendere il loro lavoro, anche meglio di prima, e senza quelle richieste assurde come ferie, pause per andare in bagno, o persino mangiare o dormire. Il futuro delle imprese è qui a portata di mano”,* ha concluso portato in trionfo da tutti gli esponenti di Confindustria presenti.

*“E se alla fine non bastasse, delocalizzeremo tutte le morti bianche in Polonia”,* gli ha fatto eco Bonomi, subissato di applausi e congratulazioni dagli imprenditori in sala.

Davide Paolino

fonte: <https://www.lercio.it/morti-sul-lavoro-confindustria-attacca-non-e-una-scusa-accettabile-per-smettere-di-lavorare/>

## CHE CEFFONE PER CONTE! - IL SILURAMENTO DI GENNARO VECCHIONE DALLA GUIDA DEL DIS HA FATTO GODERE GLI AMERICANI

(CHE SI SONO SBARAZZATI DEL "TANDEM TRUMPIANO" CONTE E VECCHIONE. DO YOU REMEMBER IL CASO BARR-MIFSUD?) E DI LUIGINO DI MAIO, CHE IN ASSE CON DRAGHI, E' STATO BEN FELICE DI TOGLIERSI DALLE PALLE L'ULTIMO RESIDUO DEL CONTISMO - NEL COLLOQUIO CON SUPERMARIO, L'AVVOCATO DI PADRE PIO HA USATO TONI COSI' ACCESI DA FAR DANZARE IL CIUFFO TINTO: PER LUI L'AVVICENDAMENTO DI VECCHIONE A 6 MESI DALLA SCADENZA DELL'INCARICO E' UN AFFRONTO PERSONALE...

### **Fiorenza Sarzanini per il "Corriere della Sera"**

L'irritazione dei vertici del Movimento 5 Stelle, che dopo il Consiglio dei ministri parlano di «schiaffo a Giuseppe Conte», fa ben comprendere come la sostituzione

di Gennaro Vecchione al vertice dei servizi segreti sia decisione esclusiva del premier Mario Draghi. Ma quale fosse l'imbarazzo di Palazzo Chigi per la gestione del Dis, il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, era noto ormai da mesi.

Troppi inciampi, troppe vicende opache rispetto alle quali lo stesso Vecchione non ha mai dato dimostrazione di avere davvero in mano la situazione. E, soprattutto, troppi legami con la vecchia amministrazione degli Stati Uniti evidentemente non apprezzata dallo staff del presidente Joe Biden .

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/che-ceffone-conte-siluramento-gennaro-vecchione-guida-269980.htm>

-----

Nuovi mattoni. Perché la canapa ha il potenziale per diffondersi anche nel settore edile / di [Andrea Indiano](#)

Benché presenti alcune criticità, come la difficile reperibilità e l'alto costo, l'impiego del calcestruzzo che si ricava dalla pianta di origine asiatica, l'hempcrete, si sta diffondendo in tutto il mondo perché è atossico, durevole, resistente alla muffa, leggero ed ecofriendly





UK

### Hempcrete

Poche piante hanno la duttilità della canapa. Storicamente, l'arbusto della cannabis è stato utilizzato per le sue fibre vegetali: già nell'8000 avanti Cristo gli esseri umani producevano tessuti e corde sfruttando la pianta originaria dell'Asia. L'uso ricreativo è altrettanto datato, mentre è più recente l'impiego nell'industria alimentare e in quella cosmetica.

Ai numerosi settori di utilizzo ne va aggiunto ora un altro: la canapa ha fatto il suo ingresso nel mondo dell'edilizia. Negli ultimi anni, edifici e strutture costruite con un materiale chiamato Hempcrete, ovvero calcestruzzo di canapa, si stanno diffondendo in tutto il mondo. Anche



se questi speciali mattoni hanno alcuni svantaggi rispetto a quelli tradizionali di cui tenere conto.

Come altri prodotti vegetali, la canapa assorbe l'anidride carbonica dall'atmosfera mentre cresce, trattenendo il carbonio e rilasciando l'ossigeno. Questa qualità dona al materiale Hempcrete, in pratica una miscela di canapa e calce, un'impronta di carbonio inferiore rispetto ad altri prodotti per l'edilizia.

Fra gli altri aspetti positivi, è un ottimo isolante, è leggero, duraturo e resistente alla muffa. Si tratta di un materiale da costruzione non tossico perché vengono utilizzati meno pesticidi ed erbicidi per la coltivazione, creando minori danni ambientali. Caratteristiche che rendono i mattoni di canapa sostenibili e quindi ideali per il concetto di bioedilizia che si sta affermando nel nuovo millennio. Non è un caso che architetti di fama abbiano deciso di provare questo composto nelle loro creazioni.

A Cambridge in Inghilterra, lo studio di architettura Jonathan Tuckey Design è pronto ad aggiungere un'estensione in Hempcrete a una villa vittoriana. «Ho scelto di realizzare l'ampliamento con pareti in canapa per le loro qualità estetiche e ambientali. I nuovi muri in Hempcrete completano il tono e la consistenza della pietra storica con un metodo di costruzione sostenibile – [ha detto](#) Jonathan Tuckey, a capo del progetto – l'altro vantaggio è la semplicità della costruzione. Questo materiale forma contemporaneamente sia il muro sia l'isolamento, a differenza dei materiali isolanti convenzionali che sono tipicamente installati in una

cavità tra i blocchi. Infine, se miscelato con la calce, il materiale si indurisce per formare la finitura esterna dell'edificio, riducendo ulteriormente la necessità di materiali aggiuntivi».

In India, aziende come GoHemp lavorano per far conoscere la canapa come materiale da costruzione sostenibile, collaborando con i governi locali per creare delle case prototipo in cui far abitare i cittadini. A Parigi invece le case con mattoni di canapa sono già abitate. Vicino la centrale Place de la Republique, [un edificio di sei piani](#) completato nel 2017 è stato costruito secondo i più alti standard di design ecologico, compresi gli interni in Hempcrete.

L'innovativo involucro riduce la necessità di ventilazione e non richiede l'installazione di altri sistemi con una maggiore manutenzione; l'isolamento di cui è capace il materiale è fondamentale per ridurre il consumo di energia di un edificio per quanto riguarda riscaldamento e aerazione. «Assorbe l'umidità dall'aria circostante quando è umida e la rilascia di nuovo quando è troppo secca. Ciò gioca un ruolo cruciale nella stabilizzazione della temperatura percepita di una stanza», ha detto uno degli inquilini.

Soddisfatto dei primi risultati, il comune di Parigi sta cercando altri edifici dove apportare il cambiamento, coinvolgendo associazioni di *Social Housing*. Ma ci sono anche degli aspetti negativi, dovuti alla novità della scoperta e alla disponibilità della pianta originale.

Innanzitutto, c'è la questione della legalità della cannabis: la coltivazione della canapa industriale negli Stati Uniti è diventata legale a livello federale solo nel dicembre 2018. In Italia, per cui la produzione di canapa ha rappresentato un'industria fiorente fino all'inizio del 1900, le concessioni per la coltivazione sono limitate e difficili da ottenere. Il recente aumento di nazioni dove la pianta è legale potrebbe portare benefici anche alla diffusione di Hempcrete sono inoltre problemi legati alle costruzioni per ambienti marittimi o sotterranei, in cui il composto non può essere utilizzato. Infine, data la difficile reperibilità attuale, i costi iniziali per l'utilizzo di mattoni di canapa possono aggiungere l'8%-12% al prezzo complessivo di una casa. Superati questi difetti, la canapa ha il potenziale per diffondersi sempre di più anche nel settore edile.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/canapa-bioedilizia-case/>

-----  
13 Maggio 2021

## Il conflitto interno. Il politico che sta creando un problema ai Verdi tedeschi / di [Edoardo Toniolatti](#)

Negli ultimi anni, il sindaco di Tubinga Boris Palmer si è reso protagonista di episodi controversi che hanno messo in discussione la sua carica. Un nuovo caso in questi giorni potrebbe portare la leader dei Die Grunen Annalena Baerbock a espellerlo

I Verdi tedeschi stanno probabilmente vivendo il momento più entusiasmante della loro quarantennale storia. Sono sempre di più i sondaggi che li vedono al primo posto in vista delle elezioni politiche di

settembre, la loro candidata alla Cancelleria Annalena Baerbock è molto apprezzata dai tedeschi e la prospettiva di guidare il primo governo post-Merkel è un'ipotesi che acquista concretezza di giorno in giorno.

Tuttavia anche i Grünen hanno i loro problemi, in particolare ne hanno uno che di mestiere fa il Sindaco di Tubinga e si chiama Boris Palmer.

Tubinga, cittadina del Baden-Württemberg e sede di un'antica e prestigiosissima università da cui sono passati numerosi giganti della cultura tedesca, è governata dal 2007 da Palmer, verde appartenente alla corrente dei Realos (i “realisti”) le cui posizioni controverse hanno spesso provocato infuocate polemiche nell'opinione pubblica.

Negli ultimi anni sono state moltissime le dichiarazioni che hanno reso Palmer un personaggio molto discusso, probabilmente l'esponente verde più odiato all'interno del partito (apprezzato invece dalle parti di AfD) e certamente il più problematico. Una delle accuse che gli viene rivolta più spesso è quella di essere sotto sotto un razzista. Nel 2015 aveva suscitato scalpore la sua posizione eterodossa sulla questione dei rifugiati, molto distante dalla politica di apertura e accoglienza varata da Angela Merkel e pienamente sostenuta dai Grünen. Il messaggio di Palmer era l'opposto di quello della Cancelliera: *wir schaffen das nicht*, (“non ce la facciamo”) – un approccio ripreso poi nel 2017 nel suo libro *Wir können nicht allen helfen* (“Non possiamo aiutare tutti”), diventato in fretta un best-seller in Germania.

Gli vengono rimproverati anche episodi di razzismo molto più spicciolo, che poco hanno a che fare con una prospettiva diversa sul tema dell'integrazione. Ad esempio nel 2018 raccontò di essere stato quasi investito da un uomo dalla pelle scura, che zigzagava in bici in modo imprudente. Ecco come commentò la vicenda: «scommetto che si tratta di un richiedente asilo. Nessuno con la pelle scura cresciuto qui si comporterebbe così». Un'uscita che spinse i vertici dei Grünen locali a prendere le distanze.

Anche durante la pandemia Palmer si è fatto notare. Più o meno un anno fa il Sindaco di Tubinga si lamentava dei pesanti danni economici causati dalle restrizioni e dal lockdown, e criticava lo sforzo medico e sanitario con parole la cui sensibilità, diciamo così, lasciava un po' a desiderare. «Sarò franco – disse Palmer – probabilmente in Germania stiamo salvando gente che fra sei mesi sarebbe comunque morta». Non un capolavoro di delicatezza. Tra l'altro a Tubinga nelle scorse settimane si è provato ad allentare le restrizioni come parte di un progetto pilota, incentrato sul rafforzamento dei test rapidi che nelle intenzioni avrebbe potuto consentire la graduale riapertura di negozi, locali e ristoranti. Purtroppo non è andata benissimo, e il “modello-Tubinga” è finito rapidamente in soffitta a causa dell'elevato numero di contagi registrati.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/esteri-politica-germania/>

-----

## Novum Organum La scienza che promette di far ricrescere le parti del corpo / di [Dario Ronzoni](#)

Le ricerche di Michael Levin si concentrano sullo studio degli impulsi bioelettrici e sulla loro influenza nello sviluppo e nella crescita degli organismi. Forse è la chiave per la rigenerazione di arti perduti (come avviene in alcuni animali). Il mondo della ricerca è moderatamente ottimista, ma bisogna pazientare

Far ricrescere parti del corpo, creare arti reali, allungare la stessa esistenza. È il progetto su cui lavora, da anni, lo scienziato americano di origine russa Michael Levin, biologo dello sviluppo alla Tufts University. I suoi esperimenti, finora condotti su amebe, vermicelli e rane continuano a dare risultati. Nel 2016 il co-fondatore della Microsoft Paul Allen gli ha garantito una borsa di 10 milioni di dollari per fondare l'Allen Discovery Center. I colleghi intorno a lui non hanno dubbi: non discutono sul se, ma sul quando e sul come. Perché prima o poi far ricrescere arti mancanti o perduti sarà possibile, e non c'è da discuterne.

Come ricorda [questo accurato articolo del New Yorker](#), la rigenerazione è un fenomeno abbastanza comune in natura. Esistono vermi come la planaria, il campo di studi principale di Levin, in grado di rigenerarsi anche se vengono tagliati in più pezzi (il record è di 279 parti). La coda ricostruisce la testa, dalla testa si ricostruisce la coda, e così via. Le salamandre, come è noto, fanno ricrescere le zampe e la coda. I cervi le corna. E gli esseri umani, in una certa misura, il fegato. «Forse saprete o forse no che i bambini, fino a una certa età, possono far ricrescere la punta delle dita», aveva spiegato a un incontro della Neural Information Processing System a Montreal nel 2018.



La sua presenza a un convegno in cui si discute di automazione, macchine che si guidano da sole e matematica si spiega con un semplice motivo: secondo lui la differenza tra gli esseri viventi e i robot non è così marcata come appare.

Soprattutto, sostiene, esiste una forma di “memoria” delle cellule, una sorta di programmazione interna e autonoma dal cervello (almeno per gli organismi che ne sono dotati) diffusa in tutti i tessuti del corpo e in grado di modificare le proprie funzioni, in reazione agli stimoli e all’ambiente esterno. Intervenendo qui e modificando le cariche elettriche che la attraversano è riuscito, in laboratorio, a far ricrescere le zampe di un girino o un occhio sulla pancia di una rana.

L’approccio di Levin ha un fondamento importante: se il cervello, con le sue sinapsi, è stato accostato a un computer, lo stesso vale per il resto del corpo. In un certo senso, e fino a un certo punto, le cellule sanno cosa fare, ricordano come farlo e lo decidono sulla base degli impulsi che ricevono. La loro comunicazione avviene attraverso impulsi elettrici (è la bioelettricità) ed è grazie a questo meccanismo che, ad esempio, da un bruco, che di fatto scioglie il suo cervello ma mantiene la memoria, riesce a uscire una farfalla.

Il focus della ricerca è tutto qui: Levin vuole imparare il codice degli impulsi elettrici che regolano le decisioni delle cellule e impiegarlo per orientare i loro comportamenti, come appunto far ricrescere una parte del corpo. Sarebbe una scoperta che può superare, o integrare, le

istruzioni del codice genetico.

Del resto fin dalla sua infanzia, ricorda il New Yorker, Levin era attratto dalla biologia, dalla meccanica e dall'informatica. Nato nel 1969 in una famiglia ebraica in Russia, aveva fin da subito messo in mostra le sue doti. Era meravigliato dal mondo degli insetti e aveva cominciato a collezionarli (e studiarli) dall'età di sette anni. Rimase incantato quando il padre, un esperto di informatica gli mostrò, in un pomeriggio di noia, come funzionasse la televisione. Lui stesso riprovò a smontare e rimontare una radio.

A otto anni, sempre con l'aiuto di suo padre, cominciò a studiare i libri di cibernetica, disciplina all'epoca ancora giovane ma che conciliava le sue passioni: la biologia e l'informatica, individuando il meccanismo con cui i sistemi riuscivano ad autoregolarsi di fronte a stimoli esterni.

La svolta fu all'età di 17 anni, quando ormai già trasferito in America con tutta la famiglia, trovò in una bancarella di libri usati il libro di Robert O. Becker "[The Body Electric: Electromagnetism and the Foundation of Life](#)". Le ricerche dello scienziato, che riprendevano un filone antico di millenni, si concentravano proprio sull'impiego degli impulsi bioelettrici per scatenare l'abilità di una salamandra di rigenerare la zampa mancante.

Del resto è ben noto che la bioelettricità sia parte integrante della vita di una cellula. La membrana è costruita prevedendo alcuni canali, il cui

impiego è far passare determinati ioni dall'esterno o dall'interno, mantenendo la carica positiva fuori e negativa dentro. Il meccanismo apre o chiude a seconda del voltaggio, invia e riceve segnali elettrici in grado di modificare il comportamento della cellula. È collegata a una sorta di internet con le altre cellule, che governano la trascrizione dei geni, le contrazioni dei muscoli e il rilascio degli ormoni.

Il viaggio nel laboratorio di Levin, descritto nell'articolo, è come l'ingresso in un nuovo mondo. Nell'area dedicata ai vermi, che vivono in enormi incubatori e suddivisi in scatole che somigliano, per forma e dimensioni, a dei normali Tupperware, ci sono esemplari di planaria di ogni forma e lunghezza. E c'è anche un esemplare con due teste, il frutto di una manipolazione elettrica.

La crescita e lo sviluppo di un organismo non segue un copione ben preciso, ma si adegua all'ambiente intorno. Le cellule si organizzano in modo autonomo, spesso impiegando più tattiche allo stesso tempo, ma senza una regia centrale.

Crescere è l'obiettivo principale e per questo si muovono insieme, comunicando tra di loro e trasformandosi di conseguenza. Il loro linguaggio – quello degli impulsi elettrici – è la chiave su cui intervenire.

Lo dimostra il caso di un embrione di rana che, manipolato dagli scienziati con flussi di ioni secondo una sequenza precisa, ha fatto

sviluppare un occhio nell'area che, in previsione, sarebbe stata quella designata per lo stomaco.

Il pattern della sequenza “occhio” è stato facile da riprodurre, ammette Levin. Non si può pensare che sia lo stesso per un braccio o una mano umana. Ma è possibile pensare di poterli trovare, almeno in parte, per avviare il processo di trasformazione.

Sul punto le attese degli scienziati sono unanimi: prima o poi si arriverà a riprodurre arti o pezzi di corpo mancanti. Non si sa ancora bene come: o creandoli in laboratorio, come con una stampante 3D, oppure inducendone la ricomparsa con trattamenti diretti sull'organismo.

Per Levin si tratta solo di una parte della ricerca: l'obiettivo finale è, per lui, una mappatura completa del funzionamento della bioelettricità, dei pattern e modelli che la regolano. Soprattutto, del modo in cui interagisce con la genetica e con tutti gli altri sistemi con cui le cellule comunicano, come ad esempio i morfogeni.

Il punto è che il sistema vivente, nonostante abbia dei meccanismi che lo facciano somigliare a una macchina, è complicatissimo. La conoscenza dei meccanismi che lo regolano, almeno a un livello abbastanza approfondito per poterli hackerare, è impegnativa.

Richiede tempo, discussioni, tentativi, illusioni. Sul punto alcuni scienziati sono scettici e, pur riconoscendo il ruolo degli impulsi nelle

scelte di sviluppo delle cellule, esitano a considerarlo essenziale o decisivo. È troppo presto. Ma è una strada, forse non quella più completa, che promette molto. E vale la pena tentare di percorrerla.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/levin-new-yorker-rigenerare/>

-----

---

**Carattere amichevole.** Come la pandemia ha influenzato i nuovi font delle multinazionali

Le compagnie stanno abbandonando i formati tipografici più funzionali, preferendo sempre più spesso quelli tondeggianti e morbidi. Un articolo dell'Economist spiega che gli eventi dell'ultimo anno hanno influenzato questa trasformazione, ma c'entra anche lo sviluppo tecnologico e il modo in cui il cervello ricorda i testi scritti

A fine aprile Microsoft ha annunciato una novità importante in arrivo per il pacchetto Office. Non si tratta di un nuovo programma, un aggiornamento delle funzioni di Excel o di altri cambiamenti macroscopici. L'azienda è alla ricerca di un nuovo font predefinito per i suoi programmi.

Così come nel 2007 il passaggio dal Times New Roman al Calibri segnò una piccola rivoluzione, anche il passaggio dal Calibri al prossimo font rappresenterà un cambiamento importante. A un primo impatto il messaggio può sembrare esagerato, ma non lo è affatto: «Il font *standard* è causa della prima impressione, definisce il carattere del prodotto e non può essere sottovalutato», hanno detto dall'azienda fondata da Bill Gates.

Microsoft non è l'unica a immaginare un cambiamento del genere. La pandemia ha spinto molte compagnie a rivedere i font dei propri prodotti: «Alcuni eventi globali di portata storica possono spingere la creatività in nuove direzioni: nel 1815 l'eruzione di un vulcano indonesiano ha causato condizioni meteorologiche così particolari in tutto il mondo da ispirare un nuovo genere di narrativa gotica; dalla devastazione della Prima guerra mondiale è nato il modernismo, con grandi innovazioni nella letteratura, nell'arte e nella tipografia», [scrive l'Economist](#) in un articolo firmato da Arthur House.

L'evoluzione della società, delle abitudini e del linguaggio cambiano le parole che usiamo, ma anche il modo in cui queste vengono rappresentate graficamente. Dopotutto i caratteri tipografici sono l'equivalente visivo del tono di voce. «Non scriveresti un invito a una festa in Times New Roman o delle scuse sincere in Comic Sans. Per le aziende, i caratteri tipografici giocano un ruolo decisivo nell'articolare la loro identità, più di qualsiasi altro elemento di design», si legge nell'articolo.

I cambiamenti indotti dalla pandemia, di cui ormai si discute da oltre un anno, stanno influenzando fortemente i caratteri tipografici: i font più semplici, ordinati e funzionali lasciano il posto a caratteri più rotondi, morbidi ed espressivi.

La tendenza in realtà è iniziata qualche anno fa, guidata da aziende con identità giocose come Duolingo e Mailchimp, ma ha preso una nuova



spinta nell'ultimo anno. Vale per ogni cosa, dall'impatto visivo del font predefinito di Word alle strategie di *marketing*: «Per vendere una lavatrice in questi giorni hai bisogno di curve e grazie sgargianti sulla tua “g”», scrive l'Economist.

Proprio come Microsoft, anche un'altra grande azienda come O2 – compagnia di telecomunicazioni – ha deciso di cambiare il suo font predefinito. Anche perché quello usato fin dal 2002, Frutiger, è invecchiato male: è un font davvero semplice, standard, che somiglia molto al carattere di *default* impostato da chi prova a passare inosservato.

Il nuovo font, On Airm ha tutti gli angoli arrotondati e le grazie di un carattere che suggeriscono un tocco umano: l'obiettivo dell'azienda è proprio quello di dare calore e personalità al marketing di O2.

Uno dei creatori del nuovo font ha detto all'Economist che «l'effetto di caratteri come On Air è subliminale, cioè è un promemoria su quanto il font possa influenzare la nostra comprensione delle parole».

Qui però entrano in gioco anche la tecnologia e, più nello specifico, internet: prima con tutti i suoi limiti, poi nel mare aperto delle sue infinite possibilità.

«Per due decenni – spiega l'Economist – i brand hanno scelto caratteri sans-serif generici per motivi di leggibilità su schermi di varie

dimensioni e risoluzioni. Il carattere tipografico in uscita di O2, Frutiger, è spesso considerato il carattere tipografico più leggibile mai inventato, motivo per cui è usato anche sui cartelli degli aeroporti di tutto il mondo. Sebbene ora esista la tecnologia per consentire ai designer di utilizzare qualsiasi carattere su un sito web, le aziende hanno continuato a orientare le proprie scelte verso elementi geometrici freddi come Avenir, Gotham e Proxima Nova».

Solo che leggibile non è sempre sinonimo di memorabile, anzi secondo alcuni studi potrebbe essere vero il contrario.

Nel 2018 i ricercatori del Royal Melbourne Institute of Technology hanno scoperto che i lettori tendevano a sorvolare sulle parole con caratteri troppo familiari e ricordavano di più quando la lettura comportava alcune difficoltà minime. Così hanno progettato un carattere tipografico chiamato Sans Forgetica: un font che ometteva parti dei tratti delle lettere e richiedeva al cervello di riempire gli spazi vuoti.

Da alcuni test effettuati su un gruppo di studenti, i ricercatori hanno scoperto che un testo scritto in Sans Forgetica aveva una maggiore probabilità di essere ricordato rispetto a uno scritto in Arial. Portando i risultati dello studio fuori dal laboratorio, si può intuire come un font spesso finisca per scontrarsi con la sua stessa funzionalità, o con le esigenze di marketing di un'azienda.

Con il miglioramento degli schermi – di smartphone, tablet, computer, tv

– e i nuovi sistemi di progettazione dei caratteri è logico aspettarsi un’evoluzione anche dei font che vedremo in giro. Anche perché nel frattempo la pandemia ha cambiato il modo in cui i brand interagiscono con noi: se i negozi sono chiusi, il font di una pubblicità diventa decisivo per l’azienda. Non basta che sia leggibile, deve rimanere impresso nella memoria.

Allora ecco che i font stanno cambiando, vanno verso linee curve e forme arrotondate. Ma non è una direzione casuale: «Uno studio sull’imballaggio alimentare del 2017 ha scoperto che le persone associano i caratteri tipografici arrotondati a gusti più dolci e quelli spigolosi all’acido. Linee rette e angoli acuti conferiscono solidità e autorità, mentre curve e cerchi trasmettono morbidezza, dolcezza e persino cordialità. I caratteri tipografici caldi potrebbero essere un modo per avvicinarsi ai consumatori, specialmente quelli che si sentono soli durante il lockdown», si legge sull’Economist.

Ma potrebbe esserci anche un’altra spiegazione. Secondo alcuni esperti di neuroscienze il cervello potrebbe associare determinate forme a concetti o sentimenti. Allora la domesticità forzata della pandemia e il conseguente boom dell’*interior design* potrebbe aver cambiato i gusti: il freddo minimalismo tipico dei Paesi del Nord Europa ha ceduto il posto a un ritrovato apprezzamento per il massimalismo accogliente. Insomma, i caratteri tondeggianti e morbidi sono l’equivalente tipografico dei comodi pantaloni della tuta in cui abbiamo passato molte ore.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/pandemia-font-aziende/>

-----

## Back to Mississippi. Orlando pronto a far fuori Mimmo Parisi, lui dice che nessuno lo ha avvertito

Come anticipato da Linkiesta, è in arrivo un commissario che sostituirà il presidente di Anpal legato a Di Maio. «Sono all'oscuro di tutto. Nessuno mi ha avvertito», dice il professore, che si ritiene vittima di una «manovra politica» e racconta di non aver mai incontrato il ministro del Lavoro. Per due anni e mezzo «sono stato tenuto in ostaggio, diffamato e infangato». E per la prossima settimana annuncia dati «favolosi» sul reddito di cittadinanza



La novità dovrebbe essere contenuta nel prossimo decreto sostegni bis. Come avevamo anticipato su [Linkiesta](https://www.linkiesta.it), il presidente dell'Agenzia nazionale delle politiche attive del lavoro (Anpal) Mimmo Parisi sarà

sostituito da un commissario. Il professore del Mississippi, padre dei navigator fortemente voluto da Luigi Di Maio per lanciare il reddito di cittadinanza, decadrà con tutta la governance dell'agenzia, compreso consiglio d'amministrazione e direttore generale.

Sparirà la figura del presidente e ci sarà solo un direttore. E verrà poi creata una divisione specifica sulle Politiche attive al ministero del Lavoro, per riportare le funzioni di indirizzo e coordinamento dentro il dicastero guidato da Andrea Orlando, con un decreto di riorganizzazione del ministero.

Il ministro Orlando lo ha spiegato ieri sera a Otto e mezzo su La7: «Stiamo intervenendo su Anpal per cambiarla». E il cambio era atteso ormai da tempo, chiesto e preteso proprio da Palazzo Chigi con l'arrivo di Mario Draghi, a fronte dei risultati scadenti degli ultimi due anni e il software promesso e mai realizzato. Ma oggi, in due interviste rilasciate a Repubblica e La Stampa, Mimmo Parisi sembra del tutto sorpreso.

«Non ne so niente, sono all'oscuro di tutto. Nessuno mi ha avvertito», dice a [Repubblica](#) Parisi, travolto in questi anni dalle polemiche anche per le spese pazze mai rendicontate legate soprattutto ai suoi voli in business class per gli Stati Uniti, da dove è appena rientrato. «Sono letteralmente senza parole, *speechless*», ripete alla Stampa.

«Non una parola dal ministro Orlando», spiega. «E mi stupirebbe che avesse agito alle mie spalle: è persona seria e capace, abbiamo un buon

rapporto. Se però così fosse, sarebbe una decisione politica grave. Da rispettare, ma grave». Eppure alla Stampa Parisi ammette di non aver mai incontrato Orlando: «Gli ho chiesto un incontro dal primo giorno in cui si è insediato, e l'ultima richiesta risale appena a lunedì scorso. La segreteria mi ha detto che mi avrebbero fatto sapere. Gli avrei detto: non ci sono problemi, ma mi faccia uscire con dignità». Eppure, dice, chi aveva incontrato Orlando aveva rassicurato Parisi che avrebbe portato a termine il mandato.

Se sarà fatto fuori, comunque, tornerà in Mississippi. «Ma non sono mai andato via. Torno a insegnare all'università», spiega. E proprio i suoi incarichi in Mississippi in questi anni sono stati oggetto di polemiche perché potenzialmente incompatibili con la carica di presidente dell'Anpal.

Finora c'erano stati i Cinque Stelle a proteggerlo, nonostante gli scarsi risultati e le polemiche innescate attorno alla sua figura. Lui dice che i grillini sono contrari alla sua destituzione. Ma anche Luigi Di Maio sembra averlo scaricato. «Falso! Falso all'inverosimile!», risponde Parisi. «Con Luigi ho un rapporto bellissimo, ci sentiamo regolarmente». Forse, dice, neanche Di Maio sa che vogliono farlo fuori. Per Parisi «è una manovra politica. Queste voci girano da tempo e sono ancora qui. Questa è l'Italia del pettegolezzo». Eppure ora circola una bozza della norma con i cambi in Anpal. «L'ho vista», dice Parisi, «ma il ministro non mi ha contattato».



E poi annuncia che la prossima settimana «usciremo con dati favolosi sulla ricollocazione». In più, aggiunge, «stiamo lavorando su Industry Academy con accordi in Puglia, Emilia Romagna, Sicilia, Campania». E allora perché vorrebbero farlo fuori? Parisi ripete che si tratta solo di «una valutazione politica. C'è una disfunzione nella governance di Anpal, un cortocircuito tra regioni, ministero e Agenzia che da tempo segnalo. Ma ho le mani legate. Diciamola tutta: a Parisi non gli hanno fatto toccare palla, questa la verità. Eppure ho fatto tanto. Ho anche assunto i precari».

Poi dice che «bisogna essere controversi per cambiare le cose. Rompere gli interessi costituiti, come dice il premier Draghi». E aggiunge che su di lui «sono state dette e scritte solo falsità». Per due anni e mezzo dice di essere stato «tenuto in ostaggio, diffamato e infangato».

Perché «il reddito di cittadinanza non è stato capito». E «non mi lasciano lavorare», ripete. «Eppure c'è bisogno di accompagnare lavoratori e imprese in modo nuovo, ora più che mai. Ma nessuno mi ha avvertito di niente. E quindi per ora resto, vado avanti con Industry Academy e i nuovi numeri del Reddito di cittadinanza. Favolosi, vedrà».

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/mimmo-parisi-commissariato-anpal/>

-----

Il jazz in prima linea / di [Giulio Pecci](#)

L'esibizione di Miles Davis alla Carnegie Hall del 1961 racchiude tutte le contraddizioni dell'epoca.

[Giulio Pecci](#) è nato nel 1996 a Roma, dove vive. Ha scritto per *Dude*

*Mag, Esquire Italia, Nido Magazine e altri. Organizza la rassegna mensile Quadraro in Jazz. Ha fondato il progetto culturale Asiko e come "Chourmo" è dj e musicista.*



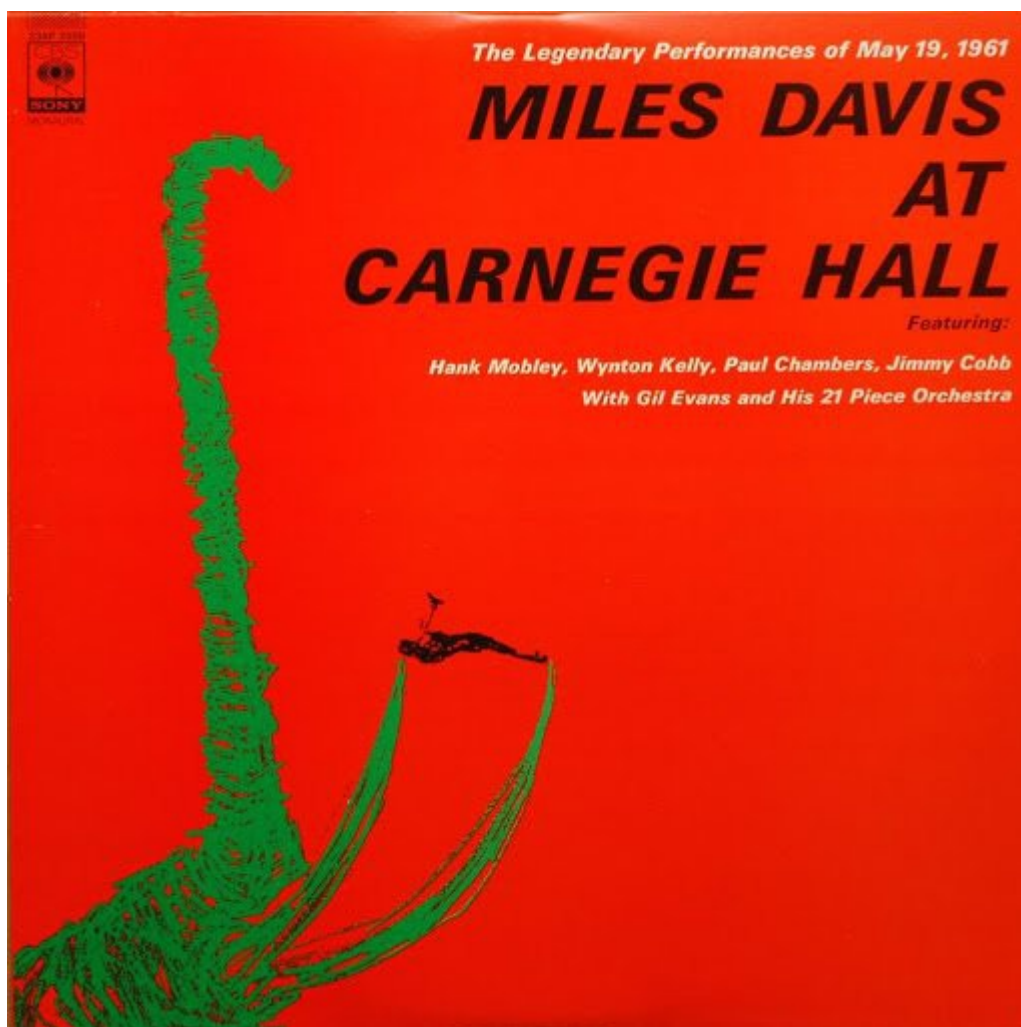
è un elefante verde su sfondo arancione che

barrisce con trasporto, sembra quasi l'ululato di un lupo. Guardando meglio, incastonata tra le zanne, scorgiamo una figura familiare: l'iconica posa sinusoidale di Miles Davis. Il bacino è spostato in avanti da una forza invisibile, come se le note emesse dallo strumento spingessero il corpo all'indietro, costringendo le ginocchia a flettersi in una sorta di rinculo da sparo. La copertina di *Miles Davis At Carnegie Hall*, firmata dal designer Joe Eula, è l'unico elemento dell'album che richiama più o meno esplicitamente l'occasione e il contesto in cui fu registrato, un concerto di beneficenza del 1961 per la African Research Foundation.

La fondazione nasce nel 1957 con lo scopo dichiarato di costituire unità mobili di soccorso medico operative nell'afrika subsahariana. L'anno di nascita non è casuale: il 1957 è l'anno dell'indipendenza del Ghana di Kwame Nkrumah, l'inizio di una stagione infuocata per gli stati africani, della loro lotta per l'indipendenza delle colonie. È anche l'inizio di una nuova risonanza mondiale per gli avvenimenti del continente africano: il movimento per i diritti civili afroamericano ne è estremamente influenzato. I leader americani e quelli africani si incontrano in più occasioni (Martin Luther King parteciperà alla cerimonia di indipendenza ghanese, Malcolm X viaggiò in buona parte del continente incontrando ogni volta i diversi capi di stato), si instaura un sentimento di mutuo interesse per le sorti delle rispettive lotte, qualcosa che

spaventerà a morte la classe dirigente americana. Il panafricanismo diventa un tema sempre più presente, non solo grazie al veicolo delle lotte sociali e politiche ma anche attraverso musica e cultura, che contribuiranno in modo decisivo alla sua diffusione.

Paradossalmente sono gli stessi Stati Uniti a fornire (per altro in modo “ufficiale”) una parte di questa spinta dal punto di vista culturale, specialmente musicale. Siamo in periodo di guerra fredda, il feroce razzismo e la brutale repressione razziale statunitense sono pessima pubblicità per un paese che aspira ad essere guida globale, economica e morale. La platea internazionale infatti accoglie in modo sconcertato (non senza una buona dose di ipocrisia) notizie come quella dell’uccisione del quattordicenne [Emmet Till](#), o processi pubblici che smascherano anche la violenza istituzionale, come *Brown v. Board of Education*. Nel 1954, cercando di limitare i danni e ricalcando il successo di alcuni tour propagandistici di arte e spettacoli sovietici, il presidente Eisenhower chiede al congresso di approvare un importante stanziamento di fondi per l’istituzione di un programma di scambio culturale – volto a dimostrare la superiorità del paese della libera impresa. Dopo dubbi e ripensamenti, all’interno del Cultural Exchange Program (che fino a quel momento aveva incluso esibizioni all’estero di balletto, sport e musica classica) viene fatto rientrare anche il jazz. Fa sorridere la difficoltà con cui si arrivò alla decisione, considerando che il jazz tra le forme d’arte esportate era l’unica originale degli Stati Uniti. È inoltre impagabile immaginare la frustrazione della classe dirigente americana, costretta a farsi rappresentare all’estero da una forma d’arte afroamericana e dai suoi interpreti neri.



*Cover dell'album.*

Fra gli artisti jazz che dal 1955 in poi si imbarcarono in questi tour all'estero, spesso avventurosi e pieni di sorprese, troviamo Dizzy Gillespie, Wilbur De Paris, Louis Armstrong, Charlie Byrd, Duke Ellington e altri ancora; si spinsero attraverso tutta l'Africa, il medio oriente e parte dell'Asia (oltre ad alcune strategiche location europee). Quello che nell'ottica del presidente e della classe dirigente americana doveva essere un atto di imperialismo culturale fu in realtà per i musicisti coinvolti un modo per sfuggire alla cappa del razzismo statunitense, allargando i propri orizzonti. Per la prima volta il jazz e i suoi protagonisti afroamericani diventavano una forza globale, un linguaggio universale che faceva ballare e divertire tanto ad Harlem quanto ad Addis Abeba. Dizzy Gillespie che incanta un cobra reale con il suono della sua tromba e Louis Armstrong che suona per la moglie davanti alla sfinge sono solo due delle iconiche immagini che questi tour produssero. Le insistenti e incredule domande sul razzismo subito in patria scossero non poco gli artisti, ai quali negli Stati Uniti capitava

ancora di suonare davanti a un pubblico segregato. Questi tour contribuirono ad una nuova consapevolezza nella condizione afroamericana: rinsaldarono il sentimento di vicinanza al patrimonio culturale africano e soprattutto, nel mezzo dell'eccitazione e delle speranze rivoluzionarie, mostrarono una società interamente composta e governata da neri che si ribellava apparentemente con successo agli oppressori bianchi.

All'alba degli anni Sessanta il movimento per i diritti civili esplose in tutta la sua forza, trascinato dalle innumerevoli associazioni che si costituiscono in tutto il paese, portando con sé tutto il patrimonio culturale afroamericano. Il jazz si trova ovviamente ad essere in prima linea: inizia una stagione di nuovo impegno politico per il genere musicale. Se alcuni artisti sono veri e propri attivisti sinceri al servizio della causa, spesso a discapito delle proprie carriere, per tutti i musicisti afroamericani diventa impossibile estraniarsi dalla lotta; anche per i più apolitici (o per i più opportunisti) astenersi dal prendere una posizione è impossibile. Pena la pubblica gogna e una campagna di diffamazione capace di affondare una carriera. Artisti come Max Roach, Charles Mingus, Abbey Lincoln, Nina Simone, lo stesso Coltrane, registrano capolavori che sono in direttissima comunicazione con gli avvenimenti del tempo. Ma la principale forma di partecipazione rimane quella dei concerti per le associazioni afroamericane, in cui i musicisti devolvono alla causa l'intero incasso delle serate – spesso parliamo di cifre importantissime per l'epoca. Tra il 1960 e il 1967 il numero dei concerti si moltiplica: spesso sono eventi in cui il palco è condiviso da artisti jazz, intellettuali di riferimento come Amiri Baraka o Maya Angelou, performance artistiche di ogni tipo e perfino star "pop" come Marlon Brando o Barbra Streisand. L'elemento afrocentrico è una costante che non fa altro che incrementare la sua influenza e che anzi fa sì che vi siano molte iniziative dedicate a raccogliere fondi esplicitamente per aiutare la lotta per le indipendenze degli stati africani. In questo senso nel movimento per i diritti civili giocò un ruolo importante l'emergere sempre più convinto dell'elemento islamico, incarnato nella sua versione più estrema dalla Nation Of Islam. La conversione all'islam divenne un tratto comune anche tra gli artisti jazz, già dalla fine degli anni cinquanta (tra i primi vi fu Art Blakey) e come è noto si espanse sempre di più, trovando il suo esponente più famoso nel campione mondiale dei

pesi massimi Muhammad Ali.

In questa doppia ottica, il 1961 è un anno caldissimo. Non solo nasce il movimento dei Freedom Riders (gruppi di attivisti che percorrevano in autobus le tratte interstatali nel Sud degli Stati Uniti per far riconoscere come anticostituzionale la segregazione sui mezzi di trasporto) ma in Congo viene ucciso il primo ministro Patrice Lumumba, un assassinio che impressionò moltissimo i paesi non allineati e la comunità afroamericana. Miles Davis si trova nel mezzo di uno dei periodi più significativi della sua carriera, quello del suo primo grande quintetto (Jimmy Cobb, Paul Chambers, Wynton Kelly e Hank Mobley al posto di John Coltrane) e del sodalizio con Gil Evans. Due anni prima, nel 1959, viene aggredito da un poliziotto mentre fuma una sigaretta fuori dal Birdland, il locale dove stava suonando con la sua band; un episodio che suscita un polverone mediatico (nazionale e internazionale) senza precedenti intorno a un musicista jazz, ma che rimane come l'unica testimonianza di un Davis protagonista in tema di diritti civili. Quello del 1961 è quindi il primo concerto di beneficenza a cui prende parte il trombettista – ce ne sarà un altro, molto più celebrato, il live *My Funny Valentine* del 1964 con il suo secondo grande quintetto. Il concerto in realtà mira a raccogliere fondi per un'associazione privata fondata da tre medici bianchi, accusati dagli attivisti neri di avere legami con il governo statunitense (perfino con la CIA) e quindi di giocare un ruolo attivo nella resistenza del colonialismo in Africa – accuse quasi sicuramente infondate.

**All'alba degli anni Sessanta il  
movimento per i diritti civili esplose in  
tutta la sua forza e inizia una stagione  
di nuovo impegno politico per il jazz.**

Come raccontato da Ingrid Monson nel suo enciclopedico libro *Freedom Sounds*, la sera del concerto fuori dal teatro si raduna un gruppo di manifestanti. Tra i più attivi c'è Max Roach, forse il musicista più esplicitamente politico di questi anni, autore dell'album seminale del 1960 *We Insist! – Freedom Now Suite*: un disco in cinque movimenti



che chiama in causa l'emancipazione dalla schiavitù, le lotte contemporanee del movimento dei diritti civili e quelle per l'indipendenza africana (con specifico riferimento al Sudafrica). Roach è un agitatore culturale instancabile e un attivista rigoroso, ma soprattutto uno dei musicisti più importanti della storia del jazz, capace di rivoluzionare l'uso della batteria e di fornire un contributo imprescindibile a due rivoluzioni diverse – quella del bebop e quella del free jazz. Oltre alla posizione ambigua dell'associazione i manifestanti contestano a Davis la scelta della causa: nel mezzo dell'occhio del ciclone, uno dei musicisti più importanti del momento decide di dedicare i suoi servizi ad un'associazione liberale, tutt'altro che rivoluzionaria. Un'associazione che agli occhi degli attivisti neri sembra l'incarnazione di quello "spirito da crocerossina" degli attivisti bianchi che finisce per prevalere subdolamente sull'autodeterminazione dei popoli africani, remando nella direzione contraria. A dispetto della contestazione il concerto inizia comunque, di fronte a una sala i cui posti sono completamente esauriti.

Sul palco, oltre al succitato quintetto, c'è l'orchestra diretta da Gil Evans. L'iconico intro di "So What" (suonato proprio dall'orchestra) ha l'inedito gravoso di una marcia funebre, spezzato all'improvviso dall'urlo assordante delle trombe quasi fosse il barrito dell'elefante della copertina. Uno strappo così violento che sembra sorprendere perfino gli stessi musicisti, i quali hanno bisogno di qualche istante per riprendersi e iniziare a swingare in modo irresistibile; sono soprattutto il contrabbasso di Chambers e la batteria di Cobb a essere in stato di grazia e a comunicare il tempo in modo quasi avveniristico.

Il concerto scorre impeccabile e approda alla parte più "cool" del repertorio, in cui l'utilizzo dell'orchestra è massiccio e riprende la gravità dell'introduzione spazzata via dalle trombe. Davis si esibisce nei suoi soli sospesi, in cui una nota vale mille e in cui il senso etico del bello non è un vezzo superficiale ma l'unica cosa importante, un vero sistema filosofico ("per me la musica e la vita sono una questione di stile"). Durante l'esecuzione di "Someday My Prince Will Come" l'irreale incantesimo davisiano viene però spezzato proprio da Max Roach, che assieme ad un compagno fa il suo ingresso sul palco esibendo slogan

come “Africa or the Africans” e “Freedom Now”. Ascoltando la registrazione si sente il brano sgretolarsi all’improvviso, dopo neanche tre minuti. I due si siedono silenziosamente sul palco secondo la pratica dei sit-in pacifici, un movimento che nel sud degli Stati Uniti era arrivato a coinvolgere più di settantamila attivisti (bianchi e neri) lungo venti stati, contribuendo alla desegregazione di locali e luoghi pubblici. Davis abbandona il palco furioso e torna solo quando la security ha rimosso i due dal palco. Invece di riprendere da dove aveva lasciato, dal jazz modale raffinato e barocco arricchito dai suoni orchestrali e dalla sua tromba sempre composta, si getta in un’esibizione infuocata di “Oleo” uno standard be-bop scritto da Sonny Rollins nel 1954. L’esibizione del brano è realmente furiosa. Il tempo tenuto dal contrabbasso è impossibile, Davis abbandona il suo “cool” e soffia selvaggiamente nella tromba, con un impeto tale che la registrazione dell’epoca fa fatica a catturare i passaggi più irruenti, distortendo sotto il peso delle bordate sonore del trombettista. Dopo questo sfogo l’esibizione torna progressivamente sui binari iniziali. Il nuovo coinvolgimento dell’orchestra conclude il concerto e ha il suo apice nella spettacolare esecuzione del “Concerto de Aranjuez: Adagio”: arrangiamento di Bill Evans della composizione del pianista classico e compositore spagnolo Joaquín Rodrigo. Un brano contenuto nel fortunatissimo “Sketches Of Spain” di Miles Davis, uscito l’anno prima.

Quest’album non sarebbe dovuto esistere. Davis, al tempo sotto contratto con la Columbia Records, aveva dato il via libera alla registrazione della performance, salvo cambiare idea la sera stessa. Una delle tante occasioni in cui il trombettista ha contribuito alla leggenda di genio umorale, difficile e scontroso che sembra quasi essersi divertito ad alimentare in varie occasioni durante il lungo corso della sua vita. Fatto sta che Teo Macero, leggendario producer dell’etichetta, avendo già trasportato tutto il materiale necessario alla registrazione si trovò a litigare furiosamente con il musicista (questo prima ancora delle proteste e dell’invasione di Roach, una serata tranquilla). A testimone dell’importanza dei produttori discografici nella storia della musica, Macero non gettò completamente la spugna e rinunciando alle ingombranti e vistose attrezzature si fece prestare dagli addetti alla sala un piccolo registratore multitraccia e quattro microfoni. Registrò quindi il concerto in segreto, illegalmente, quasi per ripicca, dal suo posto alla

sinistra del palco. Alla fine dell'esibizione sembra che sia andato a brutto muso dal trombettista, gettandogli addosso la cassetta, esclamando che "sarebbe potuto essere un grande disco!".

Quella notte, alla fine, Davis, confermando ancora una volta la sua sfiancante imprevedibilità, chiamò Macero acconsentendo alla pubblicazione dell'album. Il risultato di quest'altalena infinita di emozioni è quindi un disco registrato con mezzi di fortuna, in mono invece che stereo. Forse è per la qualità non eccelsa della registrazione (soprattutto delle parti orchestrali) che il lavoro non trova spazio tra i preferiti della produzione di Davis, neanche nella categoria di quelli registrati dal vivo. Si tratta però di un'istantanea incredibilmente reale di un musicista e di una band in stato di grazia, specialmente nel lavoro della sezione ritmica. Un'esibizione in cui Davis era come sempre a cavallo tra fasi: il suo primo grande quintetto aveva iniziato a sgretolarsi e di lì a poco sarebbero subentrati il contrabbassista Ron Carter e il giovanissimo batterista Tony Williams, sviluppando quella rivoluzione di groove che qui sentiamo anticipare dai loro predecessori. Per non parlare del giovane Herbie Hancock, la cui entrata chiuse il secondo grande quintetto, dando il via ad una nuova fase della carriera di Davis. Il suono a volte zoppicante e il contesto quasi ostile in cui avvenne l'esibizione catapultano l'ascoltatore in un momento storico tanto elettrico e caotico quanto l'esibizione del quintetto. Rendono bene la conflittualità esterna ed interna al movimento dei diritti civili, ricordando il groviglio di influenze (in primis quella africana), personalità e punti di vista diversi di cui era composto. Di quanto il jazz, nolente o volente, si trovasse coinvolto in prima linea: a volte trascinato dalla forza degli eventi, altre trascinando a sua volta.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/miles-davis-carnegie-hall/>

-----

Vaccinazioni e donne incinte: quel marcio che viene a galla

Date: [12 Maggio 2021](#)

Author: [ilsimplicissimus](#)

Ciò che fino a un anno e mezzo fa sarebbe stato scandaloso, oggi non solo viene accettato, ma persino richiesto sebbene da una retroguardia di umanità tremula e confusa: in questa settimana, la Fda statunitense ha approvato il vaccino Pfizer per l'uso negli adolescenti di 12 anni ed è praticamente certo che l'Agenzia europea del farmaco seguirà a ruota. E questo sebbene la probabilità di gravi effetti collaterali o decessi dovuti alla vaccinazione nei bambini e negli adolescenti sia significativamente più alta rispetto agli esiti di un'infezione naturale. Questa è una chiarissima violazione di ogni etica medica, ma c'è anche di peggio, ossia il fatto che nelle vaccinazioni sono ormai coinvolte anche donne incinte e ci sono già centinaia di casi di disturbi emorragici e di aborti spontanei: questi ultimi secondo il [13° rapporto](#) delle autorità sanitarie britanniche sono arrivati a 100 fino al 21 aprile scorso.

La cosa davvero incredibile è che un [documento della stessa Pfizer](#) ammette che questi effetti possono prodursi non soltanto dopo l'inoculazione del vaccino, ma persino venendo a contatto con qualcuno che è stato vaccinato ed è portatore della famosa proteina spike che – come ha dimostrato il prestigioso istituto Salk – ha di per sé [effetti patogeni](#) senza bisogno del resto del virus. Ora visto che i vaccini a mRNA stimolano le cellule a fabbricare la proteina spike nella speranza di suscitare una reazione immunitaria, ecco che il vaccinato può facilmente subire un danno la cui entità potrà essere chiara solo nel futuro ed estendere questo danno anche alle persone che frequenta, ma anche procurare indirettamente danni ad altri. Ma l'affare dei vaccini non si ferma davanti a niente e l'esempio delle donne incinte è particolarmente significativo non solo per la delicatezza della situazione, ma anche dal punto della correttezza della ricerca. Già questi vaccini hanno avuto una sperimentazione estremamente breve nonostante i numerosi insuccessi nel passato e la comparsa di gravissime reazioni avverse, nei modelli animali, ma si ha la netta impressione che sia

qualcosa di poco limpido anche in quel po' di test fatti.

REPORT THIS AD

Prendiamo il documento della Pfizer di cui ho fornito il link: nella sezione 8.3.5 del documento che si riferisce alle modalità della ricerca si dice che la vaccinazione durante la gravidanza o l'allattamento durante i test deve essere segnalata al Dipartimento per la sicurezza della Pfizer entro 24 ore dalla conoscenza dello sperimentatore. Tuttavia questo è molto strano perché le donne incinte o le neo mamme erano state escluse dagli studio sulla sicurezza del vaccino e il documento descrive anche in dettaglio i modi per garantire che nessuna donna incinta potesse essere erroneamente inclusa nello studio. Cosa piuttosto complessa perché appunto un'esposizione dalla proteina spike può anche derivare dallo stretto contatto con i vaccinati come spiega bene [l'allarme lanciato](#) proprio l'altro giorno da Pfizer e dalla Johns Hopkins University sulla possibilità di auto diffusione dei vaccini.

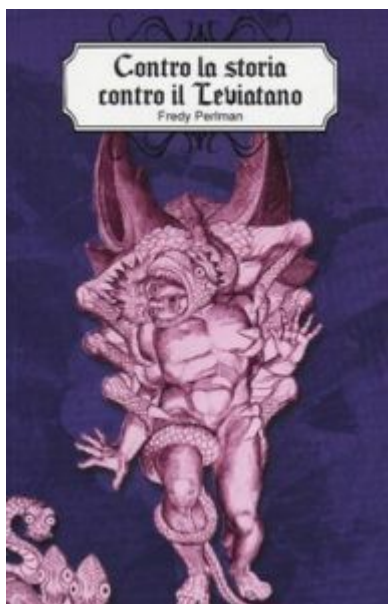
Chi ha una minima dimestichezza con la pratica della ricerca avrà compreso da tutto questo anche un'altra cosa: che neo mamme e donne incinte erano state escluse anche dai test frettolosi e sommari fatti per ottenere le licenze di emergenza: quindi su questi particolari soggetti **non è stata fatta alcuna sperimentazione** eppure non ci si ferma dal vaccinarli, anche se poi per ingannare un pubblico spaventato e ignaro si ammanta il tutto di buone e ipocrite parole sulla “valutazione caso per caso” dell'opportunità della vaccinazione, ma si tratta di pure menzogne: nessuno è in grado di valutare nulla semplicemente perché non c'è stato alcuno studio organico al riguardo. Chi rassicura e dice il contrario è solo un mentitore.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2021/05/12/vaccinazione-bimbi-e-donne-incinte150992/>

-----

## Dalla Madre Terra alla Landa selvaggia passando per il Leviatano / di Sandro Moiso

Publicato il 12 Maggio 2021



Fredy Perlman, *Contro la storia, contro il Leviatano*, Bepress Edizioni, Lecce 2013, pp. 360, 18 euro

Ancor prima di parlare di questo libro, uscito ormai da diversi anni ma ancora disponibile presso l'editore e nella distribuzione on line, occorre parlare dell'autore: Fredy Perlman.

Autentico Phileas Fogg<sup>1</sup> del mondo della critica radicale della nostra civiltà, ancor più che del solo modo di produzione attuale, Perlman, nel corso della sua breve ma intensa esistenza (Brno, 20 agosto 1934 – Detroit, 26 luglio 1985), è stato influenzato da Guy Debord, Jacques Camatte, dal '68 parigino cui ebbe modo di partecipare e dall'esperienza di contestazione, in loco, del socialismo titoista.

Ognuna di queste esperienze lasciò sicuramente un segno profondo nel suo pensiero e nelle numerose opere che ne derivarono ma, allo stesso tempo, nessuna di esse fu di per sé definitiva per l'autore, scrittore ed editore di origini ceche ma naturalizzato statunitense, oggi considerato uno dei padri ed ispiratori dell'anarchismo primitivista. Anche se certamente lo stesso avrebbe rifiutato, in vita, questa definizione insieme a tutte quelle che finissero in *ista*, a meno che non si trattasse, come ebbe a dire una volta, di violoncellista (da suonatore di violoncello quale era).





I suoi scritti e le sue opere sono state tradotte fuori dagli Stati Uniti in diverse lingue e in molti paesi ma questa, scritta nel 1983 e che pur rappresenta una sintesi della sua ricerca, è l'unica ad essere stata tradotta in italiano. E ciò costituisce una grave pecca su cui torneremo alla fine di questa recensione/riflessione.

*Contro la storia contro il Leviatano* è un libro affascinante dal quale, una volta iniziata la lettura è difficile staccarsi. Rapisce l'attenzione e la mente nel suo delineare l'evoluzione della comunità umana da quella primitiva, non ancora ossessionata dal possesso e dalla produzione di plusvalenze, alla "civiltà" con l'imposizione di regole, norme e zek (il nome definirebbe i lavoratori coatti dei gulag staliniani e post-staliniani, ma l'autore in spregio alla fallimentare esperienza sovietica lo utilizza per tutti i lavoratori coatti o schiavi) destinati ad arricchire la stessa di beni in eccesso destinati a nutrire e mantenere prima i re e i monarchi, poi i sacerdoti e, susseguentemente, gli scribi e gli Ensi ovvero coloro che già in età sumerica rappresentavano gli interessi del monarca per godere a loro volta di privilegi.

E' una narrazione che ci spiega come la Storia, nata al maschile con l'utilizzo della scrittura, soppianti poco alla volta la narrazione mitica condivisa del passato. Una narrazione orale che passava di generazione in generazione fondando orizzontalmente la comunità, diversamente dalla narrazione verticale e autoritaria che si imporrà con la nascita delle cronache scritte, destinate a narrare soltanto le verità del potere. Nel fare ciò Perlman usa un registro narrativo che sembra uscire, da un lato, dalla voce degli antenati e dalle loro forme, dimenticate e spesso "al femminile", di memorizzazione e, dall'altro, dalle riflessioni sul discorso di "verità" su cui si fonderebbero la conoscenza e la memoria moderna così come lo analizzò Michel Foucault a partire dagli anni '70.

E' il registro preciso e semplice, ma allo stesso tempo immaginifico, usato dall'autore a coinvolgere il lettore, nonostante le contraddizioni o le semplificazioni in cui incorre nel corso della ricostruzione dell'avvento del Leviatano, destinato a sostituire la comunità umana con lo Stato, le leggi scritte (a beneficio di pochi e a garanzia della miseria dei più),

le religioni rivelate e soprattutto la Madre Terra con quella ostile Landa Selvaggia, destinata ad essere combattuta e sottomessa, che sembra affermarsi con la visione del mondo apportata dal cristianesimo, ma non solo.

E' un assalto selvaggio, radicale, incessante quello che Perlman conduce invece contro tutte le forme di potere istituzionalizzato, contro le religioni che hanno abbandonato l'animismo per rendere l'Uomo (si proprio lui, al maschile) nemico e dominatore della Natura (e conseguentemente della donna creatrice di vita); tanto contro il pensiero liberale del Capitalismo quanto contro la formalizzazione e la razionalizzazione della condizione umana "moderna" avvenuta non solo con l'Illuminismo ma anche attraverso il marxismo e lo stesso pensiero anarchico tradizionale.

Non si fanno sconti e la campagna promozionale del riciclaggio costante dell'esistente come unica forma di vita e di organizzazione viene mostrata per quella che è: una truffa, forse millenaria.

Iniziata quando le donne e, soprattutto, gli uomini iniziarono a perdere quel contatto con l'essenza del mondo che aveva caratterizzato per migliaia di generazioni l'esistenza della nostra specie sul pianeta. Quella sorta di silenzio/assenso nei confronti dell'universo che le circondava che era determinante ai fini di un equilibrio tra specie e Natura oggi definitivamente perso.

Era una coscienza convinta della nullità del singolo di fronte alla Natura, di cui la morte è parte integrante, che è abitata però da forze vive e potenti destinate a riflettersi nelle azioni degli esseri umani finché questi non accettino, per forza, costrizione o convinzione di diventare zek, molle e ingranaggi di una macchina che procede distruggendo tutto quanto la circonda nella finzione del benessere assicurato per tutti. E di cui anche i monarchi, i potenti, i borghesi di oggi e di ieri non sono altro che ubbidienti meccanismi che, in ogni caso, possono essere rapidamente sostituiti con ricambi dello stesso tipo.

Una forma di conoscenza collettiva che obbligava le comunità umane a compiere riti e sacrifici propiziatori destinati a ingraziarsi e rabbonire le forze che le sovrastavano e le divinità che le rappresentavano; oggi sostituiti dal rito del consumo, destinato a celebrare ed eternizzare il capitale nel tempio del mercato, di cui i primi celebranti sono i lavoratori schiavizzati/zek succubi della sua forza e del suo fascino pestifero. Un rito crudele e insensato in cui il prodotto del lavoro in eccesso viene riacquistato e consumato dagli schiavi contenti di ciò. Schiavi ridotti ormai soltanto a contendere ai padroni, e a contendersi tra di loro, un ulteriore surplus di prodotto in cui affogare le proprie vite. Sia nei grandi centri commerciali o cittadini, sia nel mondo virtuale della new economy globalizzata.

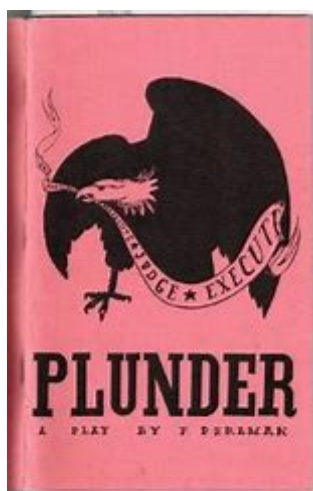
Ci mostra Perlman una società che, convinta di essere creativa e fantasiosa, ha in realtà

perso gran parte della creatività e della fantasia collettiva che avevano caratterizzato quelle legate alla Natura, finendo col produrre un immaginario individuale e collettivo sempre più miserabile e ristretto. Una società che ha chiamato "luce" la cecità e ha finito col definire ignoranza ogni forma di sapere e conoscenza precedente. Non c'è simpatia per il Rinascimento e i suoi "uomini" in Perlman e tanto meno ne avrebbe oggi nei confronti degli apprendisti scienziati-stregoni che si muovono autoritariamente intorno al Covid, più simili ai bianchi che distribuivano coperte infettate con il vaiolo tra i nativi americani che non ai medici che vorrebbero essere (almeno a parole).

Quello dell'autore americano è un discorso che stride e ancor più spesso urta con le nostre convinzioni, anche con quelle che si pensano più radicali, ma, sia ben chiaro, che non può essere nemmeno digerito in qualsiasi contesto *new age* o *politically correct*. E' un discorso *altro*, non privo di debolezze intrinseche, ma con cui vale la pena di fare i conti. Anche oggi, mentre la vita viene pian piano spenta dal dio morto del denaro e del profitto. Così come in altre epoche gli dei vivi e vivaci, burloni, feroci e rissosi legati alla Natura furono sostituiti da un dio tetro e morto crocifisso.

Un Dio morto che proclamava «Io sono la vita e la luce» nello stesso momento in cui diffondeva la paura della vita e dei suoi istinti, per rimandare il tutto ad una vita incorporea dopo il buio della Morte della carne, unica vera depositaria della nostra vitalità materiale ed intellettuale.

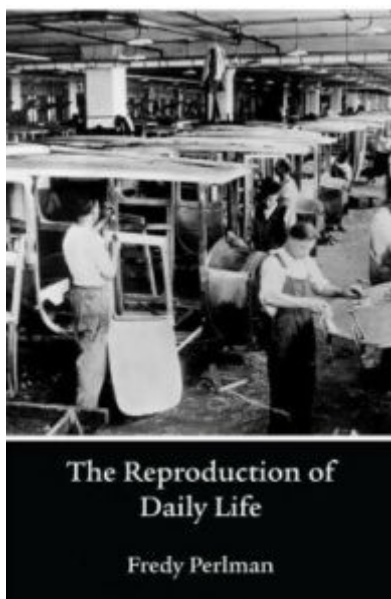
Non sembri fuori luogo, a questo punto, contrapporre con insistenza Vita e Morte all'interno del discorso sull'evoluzione della società umana e delle sue istituzioni statali, poiché tra le fonti di ispirazione di Perlman vi è proprio l'opera di Norman Brown (*La vita contro la morte*) che ha segnato, insieme ad *Eros e civiltà* di Herbert Marcuse, il pensiero anti-repressivo degli anni Sessanta<sup>2</sup>.



Questa ricerca della vita spinse lo stesso Perlman non solo a girare il mondo in compagnia della moglie Lorraine Nybakken, attuale custode delle sue memorie e continuatrice della sua opera editoriale<sup>3</sup>, a caccia di esperienze e conoscenze, ma anche a far parte per un periodo del Living Theatre, durante il quale scrisse *The New Freedom*,

*Corporate Capitalism* e la pièce teatrale dal titolo *Plunder*.

Ma Perlman fece anche parte del gruppo che fondò la Detroit Printing Co-op e le pubblicazioni della Black and Red, di cui fu l'editore, furono stampate lì, insieme ad altri progetti che andavano dai volantini ai giornali ai libri. Per diversi anni, Perlman fu membro degli Industrial Workers of the World e negli anni Settanta lavorò a diversi libri, sia originali che traduzioni, tra cui la *Storia del movimento machnovista* di Pëtr Andreevič Aršinov, *La rivoluzione sconosciuta* di Volin e testi di Jacques Camatte.



*Contro la storia contro il Leviatano* è un libro da leggere e meditare, anche nelle parti che meno potrebbero convincerci ad una prima lettura (e magari anche ad una seconda), che rivela un autore che forse varrebbe la pena di pubblicare in maniera più consistente anche qui da noi. Numerose sono infatti le sue opere derivate dalle esperienze colte nel suo girovagare e riflettere intorno al mondo e alla vita. Tra tutte, potrebbero essere di interesse per il pubblico italiano: *La riproduzione della Vita Quotidiana* (*The reproduction of daily life*, 1969) e *Il fascino ininterrotto del Nazionalismo* (*The continuing appeal of Nationalism*, 1984) in cui si sostiene che qualsiasi tipo di nazionalismo, sia di destra che di sinistra, è indirizzato al controllo della Natura e delle persone e destinato a sfociare, sia quand'è progressista che conservatore, nel razzismo, nella guerra e nel genocidio.

Speriamo che qualche editore abbia ancora voglia di farlo. Per adesso la cosa migliore da fare è augurare a tutti una buona e proficua lettura dell'unico suo testo oggi reperibile in italiano.

Phileas Fogg è il protagonista del romanzo d'avventura *Il giro del mondo in 80 giorni* di Jules Verne.

Norman O. Brown, *La vita contro la morte. Il significato psicoanalitico della storia*, Adelphi, Milano 2002 (prima edizione italiana 1971)

Autrice anche della biografia del marito: Lorraine Perlman, *Having Little Being Much. A Chronicle of Fredy Perlman Fifty Years's*, Black and Red, Detroit (Michigan) 1989.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/12/dalla-madre-terra-alla-landa-selvaggia-passando-per-il-leviatano/>

-----  
[Atlante comico](#) / di [Giuliano Milani](#)

**storico**

12 maggio 2021

**Terry Eagleton**

***Breve storia della risata***

*Il Saggiatore, 214 pagine, 17 euro*

Terry Eagleton è un brillante critico britannico, collaboratore assiduo della London Review of Books. Negli ultimi anni ha scritto parecchi libri sui diversi modi in cui filosofi e pensatori hanno declinato un certo concetto (*Ideologia*, Fazi 2007; *Speranza*, Ponte alle Grazie 2017), offrendo utili mappe per capirlo e per ragionarci. Questo suo ultimo lavoro tradotto in italiano riguarda la comicità, o meglio quello che nel titolo originale viene definito *humour*, ciò che fa ridere.

Con il suo piglio sistematico, Eagleton riassume secoli di teorie sul comico raggruppandole in tre grandi famiglie, a cui dedica i primi capitoli: la teoria per cui ci fa ridere ciò che rovescia le regole che ci diamo (sostenuta tra gli altri da Freud e Bachtin); quella per cui deridiamo ciò che consideriamo inferiore (a cui riconduce Hobbes e Bergson); infine quella che fonda l'umorismo sulla rivelazione di incongruenze (come mostrano le opere di Beckett o Sterne). Seguono capitoli più storici che, andando indietro nel tempo, affrontano il ruolo della risata in due contesti molto cari all'autore: il Regno Unito dell'età moderna (con una grande attenzione all'Irlanda) e la religione cristiana delle origini. Gli esempi vanno dalla Bibbia agli *stand-up comedian* di oggi, nella convinzione che spiegare una barzelletta non necessariamente la rovini. Anzi.

*Questo articolo è uscito sul [numero 1408](#) di Internazionale*

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/giuliano-milani/2021/05/12/storia-della-risata>

-----

## 50 frasi sui libri

9. "Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto uno strumento ottico offerto al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso", [Marcel Proust](#)
10. "Un libro dev'essere un'ascia per rompere il mare ghiacciato che è dentro di noi", [Franz Kafka](#)
11. "Non ci sono amicizie più rapide di quelle tra persone che amano gli stessi libri", [Irving Stone](#)
12. "Interrogo i libri e mi rispondono. E parlano e cantano per me. Alcuni mi portano il riso sulle labbra o la consolazione nel cuore. Altri mi insegnano a conoscere me stesso", [Francesco Petrarca](#)
13. "I libri sono gli amici più tranquilli e costanti, e gli insegnanti più pazienti", Charles W. Eliot
14. "Talvolta penso che il paradiso sia leggere continuamente, senza fine", [Virginia Woolf](#)
15. "La gente non è migliore dei libri che legge", [Beatrix Potter](#)
16. "Questa è la parte più bella di tutta la letteratura: scoprire che i tuoi desideri sono desideri universali, che non sei solo o isolato da nessuno. Tu appartieni", [Francis Scott Fitzgerald](#)
17. "Fino al giorno in cui mi minacciarono di non lasciarmi più leggere, non seppi di amare la



- lettura: si ama, forse, il proprio respiro?”, [Harper Lee](#)
18. “I libri ci danno un diletto che va in profondità, discorrono con noi, ci consigliano e si legano a noi con una sorta di familiarità attiva e penetrante”, Fernando Pessoa
  19. “Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c’era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l’infinito... perché la lettura è un’immortalità all’indietro”, [Umberto Eco](#)
  20. “Un libro ben scelto ti salva da qualsiasi cosa, persino da te stesso”, [Daniel Pennac](#)
  21. “Sapeva leggere. Fu la scoperta più importante di tutta la sua vita. Sapeva leggere. Possedeva l’antidoto contro il terribile veleno della vecchiaia”, [Luis Sepúlveda](#)
  22. “La lettura dei buoni libri è una sorta di conversazione con gli spiriti migliori dei secoli passati”, [René Descartes](#)
  23. “Se vogliamo conoscere il senso dell’esistenza, dobbiamo aprire un libro: là in fondo, nell’angolo più oscuro del capitolo, c’è una frase scritta apposta per noi”, Pietro Citati
  24. “Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire”. Marguerite Yourcenar
  25. “Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere vorresti che l’autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira”, [J.D. Salinger](#)
  26. “Puoi leggere, leggere, leggere, che è la cosa più bella che si possa fare in gioventù: e piano piano ti sentirai arricchire dentro, sentirai formarsi dentro di te quell’esperienza speciale che è la cultura”, [Pier Paolo Pasolini](#)
  27. “Quando penso a tutti i libri che mi restano ancora da leggere, ho la certezza di essere ancora felice”, Jules Renard
  28. “Sapere che si ha qualcosa di bello da leggere prima di coricarsi è una delle sensazioni più piacevoli della vita”, Vladimir Vladimirovič Nabokov
  29. “Sono cresciuto in mezzo ai libri, facendomi amici invisibili tra le pagine polverose di cui ho ancora l’odore sulle mani”, [Carlos Ruiz Zafón](#)
  30. “Non esiste un vascello veloce come un libro, per portarci in terre lontane, né corsieri come una pagina, di poesia che si impenna – questa traversata può farla anche il povero senza oppressione di pedaggio – tanto è frugale il carro dell’anima”, [Emily Dickinson](#)
  31. “Ho scoperto prestissimo che i migliori compagni di viaggio sono i libri: parlano quando si ha bisogno, tacciono quando si vuole silenzio. Fanno compagnia senza essere invadenti. Danno moltissimo, senza chiedere nulla”, [Tiziano Terzani](#)
  32. “Leggendo non cerchiamo idee nuove, ma pensieri già da noi pensati, che acquistano sulla pagina un suggello di conferma. Ci colpiscono degli altri le parole che risuonano in una zona già nostra – che già viviamo – e facendola vibrare ci permettono di cogliere nuovi spunti dentro di noi”, [Cesare Pavese](#)
  33. “I libri pesano tanto: eppure, chi se ne ciba e se li mette in corpo, vive tra le nuvole”, Luigi Pirandello
  34. “Una notte d’amore è un libro letto in meno”, [Honoré de Balzac](#)
  35. “Per sognare non bisogna chiudere gli occhi, bisogna leggere”, [Michel Foucault](#)
  36. “Leggevo e rileggevo lo stesso libro molte volte, e a volte chiudevo gli occhi e mi riempivo i polmoni del suo odore. Il semplice annusare quel libro, scorrere le dita tra le pagine, per me era la felicità”, [Haruki Murakami](#)
  37. “Non c’è nessun amico più leale di un libro”, Ernest Hemingway
  38. “Un buon libro è un compagno che ci fa passare dei momenti felici”, [Giacomo Leopardi](#)
  39. “Quanti uomini hanno datato l’inizio di una nuova era della loro vita dalla lettura di un libro”, [Henry David Thoreau](#)

40. “È un viaggio per viandanti pazienti, un libro”, [Alessandro Baricco](#)
41. “Non esiste programma di vacanza più bello che proporsi di non leggere neppure un rigo, e dopo, niente di più piacevole che, al momento opportuno e con un libro veramente attraente, tradire il bel programma”, [Hermann Hesse](#)
42. “Leggere libri è il gioco più bello che l’umanità abbia inventato”, [Wisława Szymborska](#)
43. “Il libro è una cosa: lo si può mettere su un tavolo e guardarlo soltanto, ma se lo apri e leggi diventa un mondo”, [Leonardo Sciascia](#)
44. “Non ho avuto mai un dolore che un’ora di lettura non abbia dissipato”, [Charles Montesquieu](#)
45. “La prima frase di un libro è come il primo sguardo tra due persone che non si conoscono”, Nicolas Barreau
46. “Leggere, leggere un libro – per me è questa l’esplorazione dell’universo”, Marguerite Duras
47. “Il mondo è un libro e quelli che non viaggiano ne leggono solo una pagina”, [Sant’Agostino](#)
48. “Il libro è una delle possibilità di felicità che abbiamo noi uomini”, [Jorge Luis Borges](#)
49. “Ricordo che i suoi libri erano come cibo per me quando non avevo cibo”, Charles Bukowski
50. “I libri sono l’alimento della giovinezza e la gioia della vecchiaia”, Marco Tullio Cicerone
51. “I libri hanno gli stessi nemici dell’uomo: il fuoco, l’umidità, il tempo e il proprio contenuto”, Paul Valéry
52. “Non ci sono libri morali o immorali. Ci sono libri scritti bene o scritti male”, Oscar Wilde
53. “Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo”, [Malala Yousafzai](#)
54. “I libri migliori sono proprio quelli che dicono quel che già sappiamo”, [George Orwell](#)
55. “Per quanto mi riguarda, se un libro è scritto bene, lo trovo sempre troppo breve,” [Jane Austen](#)
56. “La gente dice che ciò che conta è vivere, ma io preferisco leggere”, Logan Pearsall Smith
57. “Scrivere romanzi significa prendersi cura degli altri. Se io ci tengo veramente a te, se voglio avere una relazione con te, ti racconto storie”, [Jonathan Safran Foer](#)
58. “Tutti sappiamo che probabilmente le circostanze in cui si legge sono importanti quanto il libro stesso”, [Nick Hornby](#)

fonte: <https://www.illibraio.it/news/narrativa/50-frasi-sui-libri-1397929/>

VADE RETRO DOLORE / di [ALIDA AIRAGHI](#)

:

13 Maggio 2021



**Byung-Chul Han** (Seoul, 1959), pensatore coreano-tedesco tra i più letti al mondo, sapientemente critico nei riguardi del neoliberalismo economico e delle derive ideologiche e sociali contemporanee, in Italia ha pubblicato con l'editore Nottetempo numerosi saggi, stimolanti e di facile lettura. Einaudi propone oggi nella collana Stile Libero una sua concisa riflessione sulle modalità con cui le culture mondiali affrontano il male, in pratica rimuovendolo da ogni orizzonte etico e comportamentale. Con il sottotitolo "*Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*", ***La società senza dolore*** indaga come elemento caratterizzante delle società moderne l'**algofobia**, la paura di soffrire, per cui si tende a evitare qualsiasi circostanza conflittuale che preveda una partecipazione angosciante ad avvenimenti personali, collettivi o politici.

Sette capitoli del libro sono dedicati a una vera e propria ermeneutica del dolore, di cui si enuclea l'insensatezza, l'astuzia, la verità, la poetica, la dialettica e l'ontologia. Byung-Chul

Han ne cerca tracce definitorie nella letteratura e nella filosofia universale: Valéry, Freud, Santa Teresa d'Avila, Andersen, Benjamin, Jünger, Weizsäcker, Butor, Celan, Heidegger, Nietzsche, Pearce.

Nel mondo attuale il dolore sembra aver perso il significato di catarsi, di conoscenza interiore, di preghiera, di riscatto dalla colpa, di relazione con Dio, di possibilità di racconto, di vincolo o desiderio, di legame solidale con il prossimo, di disciplina, di sensibilità artistica, di contatto con la realtà: è diventato semplicemente inutile, privo di giustificazione, intollerabile, fallimentare. “Non disponiamo più di nessi di senso, narrazioni, istanze superiori o scopi in grado di abbracciare il dolore e renderlo sopportabile... Viviamo in una società della positività che tenta di sbarazzarsi di tutto ciò che è negativo”, imponendo una sorta di dittatura del benessere, della felicità e dell'ottimismo permanente, da perseguire in ogni campo. Il dolore, interpretato come segno di debolezza e passività, va nascosto o eliminato in nome dell'ottimizzazione delle prestazioni, perché non compatibile con le performance pretese dalla società.



Il dover piacere diventa un imperativo, il *like* assurge a emblema dell'approvazione generale. In tale nuova “cultura della compiacenza”, anche l'arte e la politica sono obbligate a conformarsi al gusto generale che ostracizza e condanna qualunque dissidenza o

dissonanza, incoraggiando il conformismo e l'adeguamento alle esigenze dell'economia e del mercato. Invece proprio l'espressione artistica, che Adorno definiva "estraneità al mondo" dovrebbe offrire una narrazione antagonista rispetto all'ordine vigente: dovrebbe inquietare, disturbare, dare voce al tormento, e non servire da anestetizzante o edulcorante dei contrasti. Oggi, invece, perpetua l'Uguale, si è disciplinizzata. Come, appunto, il dolore, divenuto felpato e afono, richiuso in luoghi deputati quali carceri, ospedali, istituti che canalizzano il sapere e il lavoro produttivo. Nell'attuale regime neoliberista, il potere ha perso la sua forma disciplinare repressiva, assumendo in maniera più subdola e sottile l'abito del convincimento seduttivo: il cittadino subordinato viene convinto a realizzarsi positivamente e individualmente, in una pseudo-liberazione del proprio io, e a occuparsi solo delle proprie esigenze fisiche e psicologiche al fine di raggiungere la felicità personale, senza interrogarsi su questioni di rilievo sociale. La sofferenza è privatizzata e psicologizzata, per impedire il diffondersi del malcontento e della rabbia politica.

Si prescrivono in maniera massiccia analgesici per coprire le responsabilità sociali che conducono al dolore, riducendolo a un apatico torpore, spoliticizzandolo e impedendogli di rendersi arma critica. L'anestesia indotta attraverso la farmacologia o con la strumentalizzazione dei media (i social, i videogiochi, la televisione) mette al riparo la società dalla contestazione: "Così, invece della rivoluzione, c'è la depressione". Gli individui, egocentrici, infiacchiti e narcotizzati, imparano ad aspirare solamente alla propria confortevole sopravvivenza, che assume un rilievo assoluto, superiore alla stessa libertà personale.

La pandemia che stiamo vivendo ha reso evidente questo paradosso: si ha paura del dolore perché si ha paura della morte, fino ad ora rimossa e adesso diventata improvvisamente e minacciosamente visibile, concreta. L'unico valore riconosciuto e accettato, anche perché politicamente inoffensivo, è l'allungamento biologico della vita, aldilà di qualsiasi

dimensione metafisica o puramente etica.

BYUNG-CHUL HAN, *LA SOCIETÀ SENZA DOLORE*, EINAUDI – TORINO 2021

Traduzione di Simone Aglan-Buttazzi, p. 80

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/filosofia/vade-retro-dolore/>

-----

**“SONO POCHI QUELLI CHE HANNO DAVVERO SVOLTO L'ATTIVITÀ DI SINDACO DI ROMA. MOLTI HANNO PREFERITO DEDICARSI AL LAVORO DI CIAMBELLANI” - SABINO CASSESE SULLA BATTAGLIA PER IL CAMPIDOGLIO**

“NO A CANDIDATI INESPERTI, ROMA ESCE DA UNA GUERRA. L'ATTENZIONE DEI LEADER NAZIONALI È PERICOLOSA: QUI SERVONO STRADE PULITE E MENO PANEM ET CIRCENSES”. E SUI NUOVI POTERI DA ASSEGNARE A ROMA...

**Diodato Pirone per "il Messaggero"**

**Il professor Sabino Cassese è il decano degli esperti di pubblica amministrazione in Italia.**

**In vista delle elezioni comunali di Roma, che a giudizio unanime avrebbe bisogno di una profonda riorganizzazione della sua amministrazione, abbiamo chiesto a lui un giudizio su questa prima fase della campagna elettorale e di formulare consigli e indicazioni ai candidati che stanno emergendo.**

**Professore qual è il consiglio fra i consigli che darebbe ai candidati a sindaco di Roma?**

«Studiare attentamente la macchina amministrativa, per capire quello che funziona e quello che non funziona. Battere le strade di Roma, per vedere in che condizioni sono. In altre parole, dedicarsi subito all' interno e all' esterno del Comune, alla sua struttura e ai bisogni dei cittadini romani».



### **E' vero che il tema principale delle comunali non è essere eletto sindaco della Capitale ma fare il sindaco di una città difficile come Roma?**

«Sono pochi i sindaci di Roma che hanno davvero svolto l' attività di sindaco. Molti hanno preferito dedicarsi al lavoro di ciambellani, accompagnando il Papa all' aeroporto, ricevendo imperatori e re, partecipando a cerimonie. Auspico che il nuovo sindaco deleghi a qualcun altro i compiti di rappresentanza, dedicandosi all' amministrazione di questa città che esce dalle ultime esperienze come da una guerra».

### **Veniamo da molti anni di sindacature difficili. Perché la scelta dei primi cittadini di Roma si è rivelata così infelice?**

«Perché c' è stata una congiunzione di cattiva amministrazione e pessima politica. Salvo alcune eccezioni, non si può dire che la Capitale sia stata amministrata. E questo riguarda tutte le forze politiche, destra e sinistra. Ma riguarda anche la debolezza della struttura amministrativa, che dovrebbe anche supplire alle carenze della politica».

### **Può delineare un ricetta sintetica per rilanciare Roma?**

«Dedicarsi alle questioni prioritarie a cominciare dallo stato delle strade, dal traffico, dalla pulizia, dalla cura del verde pubblico. Se non si redige un ordine di priorità fin dall' inizio, si finisce per essere sommersi dai problemi irrisolti. Lasciare per ultimo panem et circenses».

### **La città ha un problema di classe dirigente?**

«Mi pare chiaro che vi sia un problema di classe dirigente. Basta vedere come si sta svolgendo la ricerca dei candidati in queste settimane. Si tratta di persone che vengono «prestate» a Roma. I municipi non sono riusciti a produrre una classe dirigente, anche perché vi si annida troppa inefficienza».

### **La Capitale ha una burocrazia e una intelaiatura burocratica adeguata alla missione di una delle principali città europee?**

«Posso giudicare la struttura capitolina e le sue diramazioni locali, i municipi, come utente, perché abito a Roma (esempio: abito in una strada chiusa al traffico da un anno e mezzo solo perché bisogna ricostruire un muro di sostegno di lunghezza di circa cinque metri).

Ma anche per qualche esperienza diretta del passato, per il progetto, in parte abortito, del Sistema direzionale orientale e per la redazione dello statuto della città. Vi sono anche persone di buona volontà e con esperienza, ma in un sistema male organizzato e che non ha capacità di motivare i propri dipendenti. Comunque, nessuno fa verifiche di risultato».

**E' giusto assegnare a Roma più poteri e, se sì, quali?**

«Sconsiglio vivamente di assegnare nuovi poteri a Roma. Lei metterebbe nuovi pesi sulle spalle di una persona che zoppica?».

**Può indicare l' azione indispensabile per far uscire Roma dalla palude?**

«Quando la dottoressa Anna Maria Cancellieri, prefetto della Repubblica, venne nominata commissario al Comune di Bologna, come lei stessa ha raccontato in un libro autobiografico, come primo atto cominciò a girare a piedi per la città cercando di capire che cosa era stato fatto e che cosa bisognava fare. La città è dei cittadini, e i cittadini usano la città circolando nelle strade e negli altri luoghi pubblici. È da lì che si comincia a misurare la febbre di una città».

**Possiamo copiare esperienze feconde dall' estero?**

«Non c' è bisogno di andare all' estero. Basta andare a Milano: il paragone tra la capitale e la «capitale morale» è tutto a sfavore di Roma».

**Roma sembra essere ridiventata centrale per la politica nazionale sia sul versante del Pd che per Salvini e Meloni, impegnati in prima persona. E' un buon segno? Come indirizzare verso uno sbocco positivo questa attenzione per la città?**

«Questa grande attenzione della politica nazionale per la politica locale nasconde un implicito disegno di omologazione dei due livelli. Questo è un fatto negativo per l' autonomia. L' autonomia politica degli enti locali si manifesta innanzitutto nel pluralismo degli orientamenti politici, per cui debbono fiorire mille fiori, realizzarsi maggioranze diverse in sede locale, tra Comuni e tra governo nazionale e Comuni. Altrimenti, l' ideale costituente di una Repubblica che riconosce, garantisce e promuove le autonomie viene tradito».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-sono-pochi-quelli-che-hanno-davvero-svolto-39-attivita-270020.htm>

-----  
20210514

## Pensieri provinciali

Aggrandi e ridiventa di una pagina  
di 1000 pixel

## Storie di ordinaria disinformazione / di Sandro Arcais

Noi siamo quello di cui ci cibiamo e non ci cibiamo. Così è per il corpo così è per la mente. Come non possiamo vivere senza immettere nel nostro organismo gli elementi nutritivi necessari, così non possiamo vivere senza immettere nella nostra mente quelle informazioni che ci sono necessarie per orientarci nella realtà in cui viviamo e dare senso alle nostre azioni. Infine, come per il cibo, così per l'informazione, siamo sempre più dipendenti da sistemi privati multilivello di produzione per la soddisfazione dei nostri bisogni vitali. E' per questo che è molto importante controllare, valutare e verificare sia la qualità del cibo e delle informazioni che ingurgitiamo, sia la qualità e credibilità di chi quel cibo e quelle informazioni le produce. Perché, se consumare cibo di scarsa qualità o poco o nulla diversificato (provate a cibarvi sempre e solo di carne o pane o melanzane), a lungo andare ha degli effetti negativi sulla nostra salute fisica, altrettanto negativi saranno per la nostra mente gli effetti di una informazione falsa, sbilanciata in termini quantitativi, confezionata più per convincere che per informare, lacunosa o persino assente.

E proprio questo succede se ci si affida a fonti di informazione preconfezionata, di scarsa qualità, povera di elementi nutritivi, ripetitiva e monotona. Si rischia il serio pericolo di diventare semplicemente insensibili alla menzogna, all'artificio, al nascondimento, cinicamente talmente abituati alla menzogna che non la rigettiamo più perché il convento passa solo quello e di qualcosa ci dobbiamo pur cibare. Finché, quando ci troviamo di fronte a una contro-verità evidente, a una menzogna evidente o a un silenzio evidente, la nostra reazione è la rinuncia apatica alla ribellione o addirittura l'assenza di qualunque moto di ribellione o ancora peggio un senso di fastidio contro chi ci richiama dal torpore. E diversamente da Dante, che con la guida di Virgilio comincia la faticosa ascesa del colle dalla valle oscura in cui si ritrova nel mezzo del cammino di sua vita, ce ne rimaniamo lì, nell'oscurità della valle, confermati dai tanti nostri simili che ci stanno intorno.

### Una falsa notizia

Il 24 marzo del 2021, l'ANSA pubblica una notizia con il seguente titolo: [Covid: Niente stipendio senza il vaccino, decisione di un giudice](#). La notizia è pubblicata anche dal [Corriere del Veneto](#), da [la Repubblica](#), da [Il Sole 24 ore](#), dal [Secolo d'Italia](#), da [La Stampa](#). La falsità della notizia non sta nella sospensione dal lavoro, quanto nella sospensione dello stipendio. Lo dimostra l'analisi dettagliata dei fatti condotta dal sito [nobufale.it](#), e lo conferma la meritoria precisazione della stessa notizia pubblicata su [il Giornale](#).

Dettagli? Non direi. Se la vera libertà poggia sulle fondamenta della libertà dal bisogno, l'elemento dello stipendio è fondamentale. Significa che (qualunque cosa pensiate sui vaccini e sulla reale necessità della vaccinazione di massa in questo particolare frangente che stiamo vivendo) se non volete vaccinarvi non correte il rischio di fare la fame. Per ora, almeno. Aggiungere nel titolo, nell'occhiello o nel corpo della notizia la menzogna della sospensione dello stipendio ha allora lo scopo ben preciso di indurre il terrore della fame, propria e dei propri figli. Significa aggiungere alla pietanza una tossina, una piccola quantità di veleno per indurre un cambiamento secondo i propri scopi nel lettore indeciso. Significa manipolare.

### Una notizia non data

Sheikh Jarrah: questo termine vi dice qualcosa? No? Eppure dovrebbe, perché è un luogo in cui stanno accadendo eventi che sono il cibo quotidiano degli organi di informazione: polarizzazione tra popoli, terre e spazi simbolici contesi, scontri, proteste, repressione, ingiustizie. Ingredienti succulenti per un giornale che ogni giorno ha la necessità di riempire pagine e pagine con notizie che attirino un minimo di attenzione da parte del lettore. E allora, perché non conoscete questo nome?

Semplice. Perché Sheikh Jarrah è il nome di un quartiere palestinese di Gerusalemme Est in cui *palestinesi ed israeliani pacifisti ... ormai da molti anni manifestano per protestare contro la forzata evacuazione di famiglie palestinesi dalle loro case* (vedi [qui](#)). Da alcuni giorni a Sheikh Jarrah sono in atto tutti quegli elementi che fanno di un evento una notizia degna di essere pubblicata: repressione, arresti, aggressioni, feriti, ricoverati, soprusi, ingiustizie. Ma niente: neanche una parola da parte dei nostri maggiori organi di informazione (quelli stessi che nello stesso tempo mentono sulla sospensione dello stipendio a chi rifiuta di vaccinarsi). E così la vostra mente rimane priva di una unità informativa semplice semplice che dovrebbe far parte del quadro complessivo del mondo attuale. Ovvero: anche gli eredi delle vittime dell'Olocausto reprimono, aggrediscono, compiono soprusi e ingiustizie, tolgono libertà, silenziano con la forza e, a quanto pare, godono di un trattamento di favore da parte dei nostri media e dei loro padroni.

### Il nascondimento delle intenzioni e della lotta di classe

Quando qualcuno nasconde una informazione o la falsifica o lavora sul linguaggio per rendere più accettabile un concetto all'interlocutore (fino a qualche mese fa la *gravidanza solidale* si chiamava *maternità surrogata*: vuoi mettere la differenza?), significa che ha una intenzione legata ai suoi interessi, progetti, obiettivi. E a questo punto, più delle informazioni è importante conoscere questi interessi-progetti-obiettivi delle fonti di informazione e dei loro padroni.

E insieme al concetto di intenzione è necessario recuperare quello di classe e di conflitto tra le classi guidato dalla diversità di interessi. Non è necessario essere operai, comunisti o a favore della dittatura del proletariato per concordare con Gramsci quando, nel dicembre del 1916, dalle colonne dell'Avanti, esortava gli operai a considerare con cura

l'importanza e [la] gravità di quell'atto apparentemente così innocente, che consiste nel scegliere il giornale cui si vuole abbonarsi

Secondo il grande Sardo

l'operaio deve negare recisamente qualsiasi solidarietà col giornale borghese. Egli dovrebbe ricordarsi sempre, sempre, sempre, che il giornale borghese (qualunque sia la sua tinta) è uno strumento di lotta mosso da idee e da interessi che sono in contrasto coi suoi. Tutto ciò che stampa è costantemente influenzato da un'idea: servire la classe dominante, che si traduce ineluttabilmente in un fatto: combattere la classe lavoratrice. E difatti, dalla prima all'ultima riga, il giornale borghese sente e rivela questa preoccupazione.

All'operaio

non ... passa neanche per la mente che le notizie e gli ingredienti coi quali sono cucinate possono essere esposti con un'arte che diriga il suo pensiero e influisca sul suo spirito in un determinato senso. (...) E non parliamo di tutti i fatti che il giornale borghese o tace, o travisa, o falsifica, per ingannare, illudere, e mantenere nell'ignoranza il pubblico dei lavoratori.

E' necessario

richiamare l'operaio all'esatta valutazione della realtà. Bisogna dire e ripetere che quel soldino buttato là distrattamente nella mano dello strillone è un proiettile consegnato al giornale borghese che lo scaglierà poi, al momento opportuno, contro la massa operaia.

Se gli operai si persuadessero di questa elementarissima verità, imparerebbero a boicottare la stampa borghese con quella stessa compattezza e disciplina con cui la borghesia boicotta i giornali degli operai, cioè la stampa socialista.

E' impressionante l'attualità di queste parole. L'unica cosa che è cambiata è che la lotta di classe è attualmente stravinta dalle varie borghesie nazionali che hanno nella borghesia statunitense o in quella europea il loro faro. Le altre classi neanche sanno di esistere, lobotomizzate o perennemente distratte da infinite contese per i diritti civili (archiviato momentaneamente uno se ne tira fuori immediatamente un'altro) e dalla bulimia del consumo o paralizzate da ondate pandemiche di emergenze che, anch'esse, si susseguono o si sovrappongono e intrecciano l'una all'altra.

E ora non vi resta che decidere: era Antonio Gramsci (e perché no, lo stesso Carlo Marx) un complottista, o siamo noi che ci siamo rincretiniti e rammolliti?

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20383-sandro-arcais-storie-di-ordinaria-disinformazione.html>

Quando il disegno  
della mia vita  
sarà completo,  
vedrò,  
o altri vedranno  
una cicogna?

Karen Blixen



*editrice petite plaisance*

«Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici,  
ammassare riserve contro un inverno dello spirito  
che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

MARGUERITE YOURCENAR

## Liberarsi del dominio e non delle identità di genere / di Salvatore Bravo

La libertà non è la pratica del nulla, ma la tensione tra le identità, il cui fine è conoscersi per donarsi

### L'indifferenziato

L'indifferenziato è la nuova frontiera del capitalismo assoluto, normare ed omogeneizzare sono strumenti con cui l'economicismo trasforma il diritto al riconoscimento delle differenze in "indifferenza programmata". Il capitalismo assoluto deve governare le differenze, le deve evirare dei loro contenuti per strumentalizzarle. Dietro la cortina di ferro dell'esaltazione delle differenze difese da una pluralità di statuti giuridici si cela la paura del diverso. Ogni diversità autentica è una prospettiva sul mondo, reca in potenza la possibilità di favorire il materializzarsi pubblico delle contraddizioni del sistema. Esse indicano un altro modo di vivere, denunciano con la loro esistenza che il presente non è tutto, ma è il configurarsi di un periodo storico nel quale la vita è offesa dalla crematistica, dalla disintegrazione di ogni identità comune. Il capitalismo assoluto ha ribaltato l'essere in nulla per eternizzarsi, per neutralizzare ogni prassi. Il capitalismo assoluto ha organizzato un nuovo totalitarismo, si usano le parole dell'emancipazione e il piacere congiunto al desiderio di onnipotenza per ipostatizzare il presente.

Si utilizzano le indubitabili sofferenze e contraddizioni del passato per impossessarsene e consolidare il sistema capitale. Vi è uno spostamento del dispositivo repressivo, le differenze sono acclamate, sono obbligate a dichiararsi per essere strumentalizzate all'interno della logica dei consumi. Solo la visione d'insieme restituisce l'immagine ed il fondamento che guida le

differenze: devono emergere per omologarsi nell'infinito piacere, nel consumo tracotante che consente al capitale di espandersi. La questione gender è interna a tale logica, svuotare ogni differenza per legittimarle tutte consente di spazzare via con la famiglia, i legami stabili per favorire forme di individualismo liquido: esseri umani senza identità, senza ruoli, negati nella loro differenza fisica sono liberati da ogni responsabilità-progettualità per entrare nella precarietà lavorativa organica alle identità liquide. La precarietà di genere e lavorativa diviene un corpo unico, in tal modo "i precari" del nuovo mondo possono muoversi all'interno del dispositivo della precarietà con assoluta normalità ed indifferenza. Nella condizione attuale le persone omosessuali sono discriminate diversamente dal passato, poiché le si usa come modello per legittimare la precarietà affettiva che introduce al consumo senza limiti. Non sono trattate da "persone", ma come atomi che si aggregano e disgregano, in modo da diventare "archetipo dell'emancipazione" ed "educare" al nuovo modello sociale ed economico. La nuova emancipazione neolibera non parte dalle condizioni materiali del soggetto, in cui vi è la condizione sociale, il gruppo di appartenenza e il genere, ma dal concetto di individuo: definizione generica che vorrebbe eliminare ogni identità, in nome di una libertà nullificante e nullificatrice. Coloro che identificano l'omosessualità come la causa di ogni male, non hanno la chiarezza del problema, spostano la loro attenzione sull'effetto, rimuovendo la causa, ed in questo gioco di rimandi volutamente o in modo ideologico conservano il sistema attuale. Si soffermano sui sintomi per evitare di affrontare la causa profonda del problema. La teoria gender la si può comprendere solo all'interno della cultura scettica e storicista, secondo la quale non vi è che il tempo della storia ad annichilire forme e culture, pertanto nega l'esistenza della natura umana e con essa ogni fondamento veritativo. Lo scetticismo filosofico è promosso in ogni istituzione educativa, che diviene il centro di trasmissione e giustificazione del capitalismo assoluto. Uomini e donne hanno, sicuramente, gli stessi diritti, ma nel riconoscimento della differenza: il corpo non è un semplice accidente, ma condiziona senza determinare rigidamente ruoli e comportamenti. Una società plurale vive della dialettica tra diversi modi di ascoltare il mondo, la complementarità è un valore che educa all'integrazione. Le differenze naturali non sono la fonte della discriminazione, ma l'uso ideologico delle differenze ha determinato rigidità dei ruoli e tragedie.

## Il male e l'onnipotenza

Eliminare la natura umana, in nome della libertà, è la piena realizzazione di un nuovo nichilismo, il quale ha dismesso i panni della critica sociale e della trasgressione concettuale per affermare una nuova forma di "conservazione". Dominare con il mito del piacere e dell'eccesso è un nuovo tipo di autoritarismo mascherato ed occulto difficile da individuare e comprendere. La fuga dalla natura umana per il paradiso edenico dell'identità liquida comporta la fuga da ogni responsabilità sociale e comunitaria, per cui non resta che l'esperienza del piacere e dell'eccesso da cui il capitale trae plusvalore. L'illimitatezza è il mezzo con cui il modo di produzione attuale trae il profitto ed i capitali per attuare le logiche di sussunzione. Gli uomini non sono più utili, sono espressione dell'apparato simbolico del limite, pertanto si associa il maschio al male. La figura maschile è sempre stata l'autorità etica, che a prescindere dalle sue forme storiche, ha dato forma ad ogni civiltà con la collaborazione simbolica dell'archetipo femminile. Eliminare uno dei due poli significa desimbolizzare per istituzionalizzare una società di atomi senza destino, storia e progetto. Esseri senza idee e senza valori sono facilmente dominabili e molto condizionabili. La libertà assoluta è il mezzo culturale utilizzato dal capitalismo assoluto per il consenso: si coltiva l'illusione dell'onnipotenza. Ogni figura simbolica che rappresenta il limite, la forma, la progettualità è abbattuta. La figura paterna è perennemente sotto attacco in nome della libertà senza freni. La figura maschile è rappresentata come mostruosa, è la presenza patologica che impedisce la piena e totale realizzazione della felicità in terra. La violenza è solo al maschile, si occulta la quotidiana violenza delle differenze di censo, della precarietà, dei diritti sociali negati e si incanala l'aggressività verso gli uomini, a cui si chiede di rinunciare di essere tali, per essere copia del femminile.



## Desimbolizzare e pregiudizi

L'omosessualità è utilizzata per indicare la nuova via da seguire, il nuovo modello da cui gli uomini devono imparare "la convivenza civile". Si tratta di un'omosessualità edulcorata, le persone omosessuali sono rappresentate secondo stereotipi utili a destabilizzare la comunità. La fuga da ogni ordine simbolico ha l'effetto di partorire una nuova visione antropologica: l'essere umano è *causa sui*, non ha legami con la comunità, né con il passato, non ha doveri. La nuova e unica legge a cui ci si deve attenere è il proprio immediato desiderio. Regressione generale ad uno stadio preedipico e dominio sono il fondamento del capitalismo assoluto. I padri di famiglia con annessi significati simbolici sono destituiti di ogni autorevolezza ed autorità. Non restano che le donne perennemente vittime, e nel contempo obbedienti all'inclusione. Il capitale le usa per "stabilizzare" la precarietà e ne sollecita la liberazione da ogni vincolo. La santificazione delle donne è menzognera, le donne sono persone e quindi possono essere violente come gli uomini e specialmente diversamente: l'aggressività delle donne è più spirituale per una naturale differenza fisica. La storia e l'attualità non dimostrano che le donne in posizioni di potere siano "eticamente" migliori degli uomini, anzi, paiono più determinate e meno propense all'ascolto ed al compromesso. L'illusione di onnipotenza diventa presto incubo, le nuove generazioni sono senza padri e senza madri, sono gli eredi di un mondo desimbolizzato. La tragedia etica è nel nostro quotidiano, giovani senza padri, madri e maestri difficilmente potranno generare famiglie o ideologie di resistenza sono consegnati ad una solitudine impari nella quale scorgono solo la presenza delle merci. Ogni essere umano si forma avendo come punto di riferimento dei modelli, con cui confliggere e confrontarsi, ma fondare una personalità sull'autogenerazione significa rinunciare alla "cura dell'altro" per consegnarlo al caos informe delle pulsioni. Una società senza generi non è l'equivalente di una società senza classi, ma è la compiuta peccaminosità in atto: il regno dell'eccesso e dell'informe non può che produrre una nuova inedita forma di barbarie. La libertà in questa cornice è la violenza deregolamentata, la legge del più forte utilizzata da "esseri camaleontici". Uscire dal linguaggio del capitale per decodificarlo e riportarlo alla sua verità strutturale e materiale è il primo passo per uscire dall'inutile guerra dei generi. È necessario orientarsi verso il vero nemico che assimila e destruttura natura e personalità mostrandosi "diabolico", nel significato etimologico della parola, ovvero, divisorio. Per riprendere il percorso di emancipazione è indispensabile dissipare le fumisterie con cui il capitale inganna i suoi sudditi solleticandone la fuga verso un Eden intessuto di autodistruzione. Bisogna liberarsi del dominio e non delle identità di genere. La libertà non è la pratica del nulla, ma la tensione tra le identità, il cui fine è conoscersi per donarsi.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20384-salvatore-bravo-liberarsi-del-dominio-e-non-delle-identita-di-genere.html>

---

# BOLLETTINO CULTURALE

## Note su due libri della Mazzucato / di Bollettino Culturale



Il libro della Mazzucato *"Il valore di tutto: chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale"* tratta del valore nell'economia digitale e globale di oggi. In tutto il libro, l'autrice incarna rigorosamente il sospetto più o meno generale che qualcosa non vada bene nel modo in cui il valore è considerato nelle nostre economie. Gli esempi della strana considerazione del valore sono molteplici, ma ne citiamo alcuni per iniziare: quando la spesa per riparare un disastro ecologico è considerata come produzione di valore (cioè aumenta il PIL) o quando gli attori economici che ottengono i maggiori benefici sono, tra gli altri, quelli finanziari, il cui contributo alla creazione di valore - nella crisi, nella bolla immobiliare, o quando scommettono con i loro prodotti finanziari contro il recupero di un paese in crisi, come accadde con la Grecia o la Spagna alcuni anni fa - è abbastanza inspiegabile per la maggior parte delle persone.

Il libro è stato positivamente sorprendente per me. E non tanto per il contenuto ma piuttosto per il tono, la struttura e, credo soprattutto, per la posizione da cui l'autrice enuncia il suo discorso. Mazzucato sembra farlo, in una certa misura, dal centro del sistema: è una star quasi mediatica, i suoi libri sono promossi come best seller e dirige un istituto di politica pubblica e innovazione presso una prestigiosa università londinese, di cui si può citare come dettaglio illustrativo 26 premi Nobel tra ex studenti e professori.

In particolare, il tono del suo discorso non è affatto accademico o poco specializzato. Anzi, il libro si legge in un paio di pomeriggi, e semmai è arrivato a sembrare quasi superficiale; sebbene l'apparato di appunti e la bibliografia occupino quasi 100 pagine, circa un quarto del libro. Tutte le differenze a parte, la posizione da cui Mazzucato fa il suo discorso potrebbe quasi essere paragonata a quella di J.M. Keynes.

Sto cercando di arrivare al punto. Riassumo l'argomento come segue. Il modo in cui l'attuale economia stima il valore è altamente disfunzionale, avvantaggiando alcuni in modo straordinariamente sproporzionato - quei settori o attori la cui attività è considerata più preziosa - e danneggiando il resto. Tra i beneficiari ci sarebbero la finanza e alcune "industrie" che hanno un rapporto importante con l'innovazione tecnologica, tra le altre, "Silicon Valley" e farmaceutica. Tra i "perdenti", Mazzucato studia in particolare il contributo del settore pubblico alla creazione di valore e come questo sia significativamente sottovalutato o direttamente ignorato. La percezione dominante del valore è così distorta che, a volte, sostiene l'autrice, la creazione di valore è considerata ciò che a suo avviso è estrazione o distruzione di valore. Gli esempi sono noti: le tipiche operazioni di Private Equity (acquisizione di società) o simili in cui un gruppo di investitori prende il potere in un'azienda, smantellandola, vendendo le parti che funzionano meglio, licenziando dipendenti, decapitalizzandola, caricandola di debiti, per finalmente venderla o dichiararla definitivamente non redditizia, non prima di aver ottenuto numerosi aiuti pubblici e agevolazioni fiscali e di aver ricavato enormi profitti. Mazzucato cita esempi del Regno Unito, ma sicuramente conosciamo alcuni casi più vicini a noi.

Di fronte a questa situazione, l'autrice si propone, prima di tutto, di ricostruire la percezione

accademica e sociale del valore, e poi di stabilire nuove politiche pubbliche per trasformare l'economia attorno a questa nuova idea di valore, per costruire mercati che favoriscano questa nuova idea di valore, che riconosce e stimola la produzione di valore dal settore pubblico (istruzione, politiche tecno-scientifiche, infrastrutture, sanità, assistenza, transizione verde ...), che stimola investimenti a lungo termine, che ridistribuisce in un modo più equo il valore dell'innovazione e delle piattaforme tecnologiche.

Sebbene l'autrice affermi chiaramente che l'obiettivo del libro è limitato a sollevare la necessità di una discussione collettiva per ridefinire il valore in economia, sviluppa molto bene alcune delle basi per questa discussione.

Dopo l'introduzione, ci sono due capitoli in cui viene sinteticamente esposta la storia della teoria del valore, che si divide in due fasi; la prima sarebbe quella degli economisti classici, tra cui Marx, la seconda quella dei neoclassici, i teorici del marginalismo - la scuola economica che nacque alla fine del XIX secolo ma che continua ancora oggi a rappresentare l'ortodossia egemonica, tanto nelle università quanto nelle pratiche politiche.

Nella prima fase, dove ha presentato le idee di Quesnay, Smith, Ricardo e Marx, la teoria del valore era importante. Il dibattito moderno inizia, dice l'autrice, quando le nazioni (la Francia in primo luogo) cercano per la prima volta di capire come la vita e la società si riproducono nel paese attraverso la proprie attività. Quesnay e la sua scuola, i Fisiocratici, identificarono nell'agricoltura la possibilità di questa riproduzione: i contadini erano per i Fisiocratici coloro che producevano il cibo necessario per la società nel suo insieme, così come le eccedenze da cui gli altri gruppi sociali - proprietari e artigiani - sviluppatore le proprie attività. Curiosamente, come spiega Mazzucato, Quesnay non considerava gli artigiani come un gruppo produttivo, ma li considerava solo trasformatori delle eccedenze prodotte dai contadini.

Con questo caso Mazzucato introduce il concetto di confine di produzione - o frontiera produttiva, che definirebbe le attività che ciascuna società e / o teoria considera produttive e quelle che non lo sono. L'evoluzione nel tempo di questo confine di produzione è un argomento centrale del libro. Ogni epoca la definisce diversamente a seconda della sua organizzazione economica e della sua percezione (delle sue classi dirigenti, dovremmo aggiungere), con la quale l'autrice ci invita a dedurre che oggi sarebbe fattibile, oltre che necessario, ridefinire quali sono le attività produttive. Questo approccio a diverse realtà economiche come costruzioni sociali mi fa mettere in relazione Mazzucato con la cosiddetta scuola istituzionalista (Veblen, Galbraith), che però non viene mai menzionata.

Tornando allo sviluppo del libro, Smith includerà l'industria nella categoria del produttivo e Marx introdurrà i servizi e in una certa misura ciò che l'autrice chiama la sfera della circolazione che includerebbe i commercianti e la finanza.

La chiave comune alla teoria del valore in tutti gli autori classici, è considerare che il valore di un prodotto o di una merce è derivato dai suoi costi di produzione, e tra questi, dal lavoro investito per produrlo. L'enfasi su quest'ultimo aspetto è ciò che dà il nome alla teoria del valore-lavoro, assunta da Ricardo, e sviluppata con le sue sfumature da Marx.

Un ultimo aspetto da evidenziare nel pensiero dei classici è quello della rendita, che Mazzucato utilizzerà anche come un altro degli argomenti, o forse delle categorie, centrali della propria analisi. La rendita preoccupava i classici - Smith, Ricardo, Marx - perché era la forma caratteristica del profitto per le classi dirigenti dell'epoca, proprio sotto forma di rendita della terra (rendita agricola). Mazzucato afferma in un paio di occasioni che quando Smith parlava di un'economia di libero mercato, si riferiva principalmente a un'economia senza rendita! Nella sua influente analisi della rendita, Ricardo la mette in relazione con un beneficio derivato da una situazione di monopolio: essendo un bene scarso e necessario, i proprietari sono in grado di ricavare un profitto senza partecipare attivamente al processo di produzione. Sia Mazzucato che altri autori sottolineano questo tipo di situazione come una caratteristica dell'economia attuale: colpisce la loro analisi dal punto di vista della rendita e del monopolio dell'attività delle grandi aziende tecnologiche.

La seconda fase della teoria del valore sarebbe, come ho detto, quella dell'economia neoclassica. Più che l'esistenza di una teoria del valore, spiega l'autrice, questo dibattito scompare, e ciò che lo sostituisce è una teoria del prezzo, la ben nota storia della domanda e dell'offerta, per gli specialisti, si tratta della questione del valore marginale, utilità marginale... Come viene spesso fatto notare, l'economia politica cessa di essere chiamata in questo modo, diventando semplicemente economia, concentrando la sua attenzione su piccole differenze (il margine), che definirebbero l'ambito di quella che di solito viene chiamata microeconomia. Il valore di una merce da questa prospettiva sarà quello che si ottiene sul mercato, indipendentemente dal lavoro o dai costi che sono stati investiti nella sua produzione: alta moda, elettronica di fascia alta tipo Apple, medicinali per il trattamento dell'epatite C o il prezzo di un loft a Manhattan rappresenterebbero in qualche modo questa idea di valore. Mazzucato dice che il valore passa dall'essere oggettivo all'essere soggettivo. In sostanza, se qualcosa ottiene un prezzo sul mercato, cioè viene venduta, trova un acquirente, anche se si tratta di uno strumento finanziario che scommette sull'aumento del premio per il rischio di un paese in crisi, l'economia neoclassica ritiene che crei valore - sebbene sia difficile per la maggior parte di noi spiegare quale possa essere il valore creato e che ai comuni mortali non economisti possa sembrare una sciocchezza.

Il prossimo capitolo è stato il più interessante per me in questa prima lettura. Si dedica allo studio di come è stata misurata la ricchezza delle nazioni, più precisamente, attraverso il calcolo del cosiddetto Prodotto Interno Lordo. E come questa misura si sia trasformata nel tempo, incorporando interessanti cambiamenti, da quando ha iniziato ad essere utilizzata con standard internazionali condivisi dopo la Seconda guerra mondiale. Lo SNA, System of National Accounts, è stato istituito dall'ONU nel 1953 come quadro di standard per misurare il valore aggiunto generato nella produzione, consentendo di omogeneizzare e confrontare le economie nazionali dei diversi paesi. Il PIL, come sappiamo, è il principale strumento utilizzato per cercare di valutare l'andamento dell'economia di un Paese: se il PIL cresce, di una percentuale intorno al 3% o più, si considera che il Paese stia andando bene; se ci sono percentuali inferiori a questo dato e queste sono distribuite nel tempo, il Paese è considerato in recessione o quando diventa più grave, in crisi. La cosa interessante, dice Mazzucato, non è solo che è uno strumento di misura, ma è anche uno strumento per la progettazione di politiche pubbliche economiche e fiscali. Poiché queste cercano di promuovere la crescita, è essenziale quali attività il PIL considera essere utili alla crescita e come vengono calcolate. O in altro modo, quelle attività che sono considerate creatrici di valore sono incluse nel calcolo del PIL e quindi supportate e promosse, mentre quelle che non sono considerate come tali non lo sono; e quindi non vengono prese in considerazione nelle politiche pubbliche e sono invisibili: a questo estremo, troviamo il caso del lavoro domestico.

L'effetto di cambiamenti come questo, secondo Mazzucato, è che il settore finanziario, formalmente, passa da essere considerato un settore intermedio a essere percepito come uno dei motori produttivi, acquisendo una nuova posizione nel sistema economico che gli consente di rivendicare politiche pubbliche o fiscali che lo favoriscono perché avvantaggiano la prosperità generale (teorica) rappresentata dal PIL; politiche che logicamente sottraggono risorse e sforzi ad altri settori produttivi, e ancor di più, a quelli che non sono nemmeno inclusi nel PIL, perché non sono considerati produttivi, come la cura e la riproduzione sociale più in generale. Per Mazzucato, il paradosso sarebbe che stiamo contando nel PIL come attività produttive e sostenendole di conseguenza, attività che effettivamente estraggono valore invece di crearlo, o addirittura lo distruggono.

Fatta questa introduzione teorica, la parte centrale del libro è dedicata all'analisi di due settori economici che per Mazzucato sarebbero attualmente estrattori e distruttori di valore, e che, tuttavia, sono stati considerati i principali esempi di produzione di valore. Questi sarebbero il settore finanziario e il settore tecnologico (in particolare quello delle grandi aziende dell'economia digitale e dei prodotti farmaceutici).

L'idea di rendita, l'estrazione di valore senza lavoro produttivo (senza essere un *"creatore di*

*valore*" nel gergo di Mazzucato), ma per una posizione di monopolio è centrale in questa parte. Nel capitolo intitolato *"Estrarre valore attraverso l'economia dell'innovazione"*, l'autrice viene letta con maggiore fluidità; - si vede che è il suo tema principale, che ha sviluppato nel suo libro precedente *"Lo Stato innovatore"*. Sebbene la maggior parte degli argomenti siano noti grazie ai pensatori del General Intellect, del capitalismo cognitivo e dei commons, sono ben presentati per un pubblico *"non militante"*. Sottolinea quello che penso sia stato il suo principale contributo: che l'innovazione dei mitici geni scientifici e finanziari della Silicon Valley e dell'industria farmaceutica è in gran parte debitrice alla ricerca di base pesantemente finanziata dallo Stato, che è l'attore che si è assunto i principali rischi del processo. E che quindi, buona parte della narrativa dell'imprenditoria visionaria e avventurosa ha una dimensione molto distorta e mistificante. Anche in questo caso, come nel caso della finanza, Mazzucato attribuisce grande importanza ai discorsi e ai racconti, sia accademici che tradizionali, poiché questi servono come base e giustificazione per l'istituzione di politiche pubbliche e fiscali, che non corrisponderebbero il reale e reciproco contributo. Gli eroi imprenditoriali, i grandi creatori di valore, dice Mazzucato, non lo sarebbero se non fossero stati sulle spalle di colossi come i finanziamenti pubblici per la ricerca, l'istruzione, le infrastrutture o la società nel suo insieme.

Avvicinandosi alla fine, il contenuto cambia segno e troviamo il capitolo intitolato *"La sottovalutazione del settore pubblico"*, che rimanda anche direttamente al libro precedente. Penso che Mazzucato dimostri che l'intera narrativa o mitologia sul settore pubblico come inefficiente, improduttivo e dispendioso sia significativamente di parte ed è stato usato per giustificare la perdita di peso degli stati, le privatizzazioni... Secondo Mazzucato, questa mitologia dà anche luogo a una sfiducia da parte dei politici e degli stessi lavoratori pubblici nella propria attività e capacità. Di fronte a ciò, l'autrice presenta alcuni casi che spiegano come il settore pubblico crei valore in modo eccezionale, anche se questo è sempre sottovalutato: dall'istruzione alle infrastrutture e presenta alcuni casi che dimostrano come il settore pubblico abbia avuto un ruolo di leadership nella creazione di valore e la direzione dello sviluppo nelle nostre società: dal New Deal e il WPA nel periodo tra le due guerre negli Stati Uniti, alla creazione del sistema sanitario universale nel Regno Unito (negli anni '50), all'organizzazione della missione lunare negli Stati Uniti, allo sviluppo di tutta la ricerca che porterà alle rivoluzioni digitali - dai transistor, a Internet, passando per il GPS o la telefonia mobile ...

La conclusione di Mazzucato è che dobbiamo ridefinire il valore nelle nostre economie, che questa ridefinizione deve essere basata su un'idea di valore correlata a ciò che migliora la vita sociale e non solo a beneficio economico di alcuni. Sulla base di questa ridefinizione collettiva del valore, dobbiamo progettare nuove politiche pubbliche, trasformare i mercati come costruzioni sociali (Polanyi) e promuovere progetti socio-economici necessari, se non urgenti, come la transizione energetica-ambientale e tutti quelli che contribuiscono alla sostenibilità della vita (credo che Mazzucato non lo affermi così, ma si riferisca piuttosto a un'economia della cura). E tutto questo è possibile.

Come prima valutazione rapida e personale, direi che il libro solleva domande e linee di lavoro molto tempestive che mi sembrano di enorme interesse.

Come critica: che questo dibattito sul valore è solo delineato, e che è affermato in un modo che mi sorprende: da un lato, si collega direttamente con l'intuizione; dall'altro, invece, lo trovo ancora poco articolato concettualmente, muovendosi un po' diffusamente tra l'economia e la vita, tra un apparato tecnico e la nostra percezione non tecnica, filosofica o esistenziale, in un modo che non so se è una virtù o un difetto.

La sua definizione di valore: *"Con "creazione di valore" intendo i modi in cui tipologie diverse di risorse (umane, fisiche e intangibili) vengono impiegate e interagiscono per produrre nuove merci e servizi. Con "estrazione di valore" intendo le attività che si concentrano sul trasferimento di risorse e prodotti esistenti, e su come guadagnare in maniera sproporzionata dalla loro commercializzazione. (...) Nel libro uso le parole "ricchezza" e "valore" quasi in*



*maniera intercambiabile. (...) . Uso "valore" per designare il "processo" attraverso il quale la ricchezza viene creata: si tratta di un flusso. Tale flusso produce inevitabilmente oggetti reali, siano essi tangibili (una pagnotta) o intangibili (nuove conoscenze). La "ricchezza" designa invece uno stock cumulativo del valore già creato."*

Se confrontiamo quanto sopra, ad esempio, con la definizione di valore e capitale di Marx nel sistema capitalistico di produzione e accumulazione, la trovo estremamente generale e forse persino ingenua. Sarebbe, tuttavia, quella che di solito è chiamata una *"definizione inclusiva"*, la quale non cerca tanto di determinare un limite il più preciso possibile al definito, ma piuttosto il contrario, di stabilire uno spazio concettuale in cui possano inserirsi e mettere in relazione molte cose diverse. Quindi, penso che potrebbe essere considerato un buon primo passo per iniziare a definire qualcosa di nuovo.

Infine, per il momento, occorre evidenziare qualcosa che Mazzucato non dice esplicitamente. L'autrice affronta la domanda riferendosi alla dimensione performativa dei discorsi: ciò che diciamo produce la realtà. Tuttavia, l'argomento ci invita anche a collocare la questione del valore, sempre a mio avviso, nel quadro dei rapporti che Foucault ha definito conoscenza / potere. Si potrebbe affermare, e penso che Marx sarebbe d'accordo, che anche se ci sono dei dati oggettivi, in definitiva il valore è principalmente il risultato di un rapporto di potere: quanto del valore in un processo di produzione appartiene ai lavoratori, quale agli organizzatori del processo, quale ai diversi agenti del capitale? O perché prestare denaro per un'operazione considerata economicamente preziosa e prendersi cura di un familiare non lo è? Ma ciò che Mazzucato sottolinea è che questi rapporti di potere sono giustificati e supportati anche da discorsi teorici e mediatici, contribuendo alla costruzione di egemonia nel campo del pensiero e della spiegazione del mondo e, infine, a produzioni di soggettività che diventano senso comune, atteggiamenti e modi di vita. E che è in questo spazio tra fatti concreti e discorsi, interpretazioni e percezioni in cui si verificano le cose che ci interessano e in cui avvengono anche i cambiamenti.

### ***Commenti su "Lo Stato innovatore"***

Il libro, uno dei più discussi nell'ultimo decennio in campo economico, merita tutte le attenzioni ricevute per il suo contenuto. La tesi di Mazzucato è pionieristica, coraggiosa, ma allo stesso tempo coerente e documentata, il che ne rende imprescindibile la lettura. In effetti, Mazzucato fornisce idee eccezionali per armare ideologicamente la sinistra così orfana di approcci di politica economica, visto che le sue proposte sono finite per essere diluite nel liberalismo thatcherista. L'evoluzione dei partiti socialdemocratici li ha portati a prescrivere lo stesso menù di misure liberalizzanti, tanto crudeli quanto inutili, con l'unica differenza di farlo in forme addolcite.

Mazzucato ci insegna che le cose sono radicalmente diverse e stabilisce le linee guida per l'azione del governo. Il punto di forza del suo approccio è quello di ribaltare l'argomento convenzionale superando la visione progressista secondo cui lo Stato dovrebbe essere un supporto per l'iniziativa privata. Nell'idea dello Stato imprenditore, il settore pubblico diventa l'elemento essenziale che dà energia all'economia ed è la vera fonte di innovazione tecnologica.

Mazzucato rompe la maggior parte degli stereotipi sulla genesi dell'innovazione e della tecnologia nel suo libro. In particolare, elimina l'idea che l'iniziativa privata sia il generatore di innovazione e lo Stato sia una pesante macchina burocratica che ostacola lo sviluppo economico. La letteratura economica, compresa quella progressista, sollecita lo Stato a ritirarsi per favorire lo sviluppo dell'iniziativa privata. Secondo il pensiero convenzionale, l'iniziativa privata è in grado di raggiungere un maggiore sviluppo e di conseguenza una maggiore prosperità per tutti e la sua capacità di raggiungere questo obiettivo sarà tanto maggiore quanto più libera da restrizioni, regolamenti e tasse. L'unica funzione dello Stato, secondo questo racconto, è quella di porre le basi affinché l'iniziativa privata possa sviluppare la propria attività ed intervenire, esclusivamente, in situazioni in cui ci sono fallimenti del mercato che



ostacolano l'innovazione da parte delle imprese.

Di fronte a questo quadro, la conclusione del libro è chiara: lo Stato, lungi dall'essere un freno all'innovazione, è il suo motore principale. Contrariamente a quanto più volte pubblicizzato, lo Stato è l'agente che si assume i rischi e quello che ha diretto lo sviluppo delle principali tecnologie. I paesi che hanno sviluppato un settore pubblico che ha assunto il ruolo di leadership sono riusciti a creare le tecnologie che hanno rivoluzionato il mondo di oggi. Paradossalmente, gli Stati Uniti, che sono i paladini del liberalismo, sono il principale esempio di un paese con un settore pubblico che è stato il vero imprenditore, innovativo e coraggioso, e ha sviluppato alcune delle principali tecnologie che usiamo quotidianamente, nello specifico quelle dell'informazione.

La condizione per la creazione di tecnologie innovative passa per uno Stato che assume un ruolo attivo poiché l'iniziativa privata non le sviluppa. Il capitale di rischio non si assume davvero dei rischi. Le società di capitali di rischio si limitano a entrare nelle industrie quando hanno superato le fasi peggiori, le famose valli della morte, e questo è possibile solo con il sostegno determinante e la leadership dello Stato. Anche i famosi innovatori dei garage sono descritti come un semplice cliché inventato proprio per giustificare il ruolo del settore privato nel processo d'innovazione. L'ideologia del valore per gli azionisti ha ampliato l'idea che si assumessero il rischio non avendo un profitto garantito, assumendo che il resto degli agenti che hanno partecipato al processo innovativo, contribuenti e lavoratori, lo avessero garantito. Paradossalmente, il protagonista dell'innovazione e dello sviluppo delle industrie più produttive è stato espulso dalla visione diffusa della sua mancanza di successo nelle decisioni e negli investimenti.

Per illustrare la sua visione, Mazzucato dedica la maggior parte del suo libro a descrivere l'origine e lo sviluppo dei settori più dinamici di oggi: l'informatica, l'industria farmaceutica e le energie rinnovabili. Tutti hanno in comune il ruolo fondamentale che lo Stato ha svolto nel loro sviluppo. Mazzucato studia il caso di Apple, e nello specifico, l'iPhone e come tutte le tecnologie che utilizza sono state sviluppate da varie agenzie governative nordamericane. Non si tratta di negare il successo di Apple nel metterle insieme e vendere un prodotto che ha rivoluzionato il mondo con il suo design. Il libro non cerca di negare il suo successo come azienda, ma di dimostrare che questo prodotto non sarebbe stato realizzato senza gli sviluppi tecnologici nati dall'iniziativa pubblica. Il settore pubblico è quello che ha scommesso, in modo rivoluzionario, sulle iniziative che hanno generato i touch screen o l'applicazione Siri. L'esempio non riguarda solo Apple, aziende come Google e il suo famoso algoritmo sono stati originariamente sviluppati dal settore pubblico che ne hanno permesso il decollo.

Allo stesso modo, viene analizzata l'industria farmaceutica in cui il settore pubblico è l'unico agente che sviluppa principi attivi innovativi. L'industria si concentra sullo sviluppo di varianti dei farmaci più popolari. L'esperienza di questo settore permette a Mazzucato di spiegare che i processi tecnologici non sono lineari, e non possono essere spiegati unicamente dall'investimento in R&S. Il comportamento dell'industria farmaceutica è un chiaro esempio del perché non è così. Quella che di solito viene contabilizzata come spesa in ricerca e sviluppo corrisponde, per la maggior parte, a variazioni commerciabili dei prodotti esistenti e include quasi tutte le spese di marketing e commercializzazione. Processi tecnologici di successo si generano in reti complesse, reti in cui compaiono più protagonisti, generalmente caratterizzati dall'essere guidati dal settore pubblico, soprattutto nelle fasi iniziali che non sono mai intraprese per iniziativa privata. L'innovazione avviene come parte di un processo globale, non come processo individuale o addirittura organizzativo, e richiede la costruzione di ecosistemi collaborativi. Il tipo di governo societario porta le aziende a investire in modo sproporzionato in sviluppi con rendimenti rapidi, del tutto incompatibili con lo sviluppo lento di tecnologie innovative. Al contrario, le agenzie governative più audaci sono quelle che sostengono e sviluppano scommesse veramente innovative e sono in grado, ad esempio, di mettere in funzione società che non avrebbero avuto abbastanza domanda per sviluppare i loro prodotti se non fossero state create dalla mano pubblica o senza la creazione di mercati altrimenti

inesistenti senza l'iniziativa statale.

*"Lo Stato innovatore"* guarda anche alla rivoluzione dell'energia verde, eolica e solare e ai motivi per cui ha fallito in alcuni paesi e ha avuto successo in altri, in particolare Germania e Cina. Mazzucato usa la Spagna come esempio degli scarsi risultati generati dalla irregolare politica di start-stop che non ha saputo consolidare la propria industria. Questa situazione si è verificata anche negli Stati Uniti che ha ritirato i sussidi all'industria eolica e tagliato il budget di ricerca e sviluppo, generando una stagnazione nel settore che è emigrato in Europa, soprattutto in Germania. Germania e Cina hanno scelto di impegnarsi con determinazione, a breve e lungo termine, nel settore dell'energia solare ed eolica e sono attualmente i leader tecnologici indiscussi. Nello specifico, nel caso della Cina, la sua banca d'investimento ha pompato finanziariamente le aziende del settore, il che ha portato in pochi anni a una vera rivoluzione tecnologica.

Il libro si chiude con una riflessione sulla distribuzione del reddito generato dall'innovazione e come questa sia totalmente sbilanciata a favore delle aziende. La situazione è causata dallo squilibrio che esiste tra rischio e beneficio nell'innovazione. Il rischio è stato assunto collettivamente mentre i benefici sono stati distribuiti molto meno collettivamente. Le caratteristiche del processo innovativo, in cui prevale la vera incertezza, i costi irrecuperabili inevitabili e l'elevata intensità di capitale fanno fuggire il settore privato da questo tipo di attività. Il settore innovativo si è comportato in modo simile al settore finanziario, socializzando i rischi e privatizzando i profitti. Ciò ha consentito ad aziende come Apple di catturare una percentuale eccessivamente ampia del valore aggiunto dalla tecnologia che stanno sfruttando. Il settore pubblico non riceve molti dei frutti che ha prodotto né direttamente né attraverso il sistema fiscale, progettato per il capitalismo industriale e incapace di tassare le imprese del nuovo sistema produttivo. La mancanza di sostenibilità di un sistema di innovazione che si basa sul governo non gli consente di ricevere un adeguato sistema di ricompensa. La ridotta capacità dello Stato di riscuotere le tasse e di ricevere una quota adeguata dei benefici che fornisce ostacola la sua capacità di assumersi rischi aggiuntivi.

La sostenibilità del sistema di innovazione richiede lo sviluppo di meccanismi che consentano la redditività del rischio assunto dallo Stato e che le aziende che stanno beneficiando in modo sproporzionato degli sviluppi tecnologici prodotti dal settore pubblico restituiscano una parte ragionevole del reddito che stanno ottenendo. Ciò implica un cambiamento radicale nelle politiche di innovazione che non possono continuare a essere basate su agevolazioni fiscali per la R&S. Decenni di investimenti governativi per creare le basi scientifiche che hanno promosso lo sviluppo delle TIC non hanno generato una crescita "equa". È necessario progettare modi per distribuire gli enormi profitti che questo settore sta generando. Progettare le istituzioni in modo che tutti gli agenti che si assumono il rischio del processo innovativo ricevano una parte equilibrata del profitto generato e invertano un sistema che attualmente genera disuguaglianza. Un primo passo dovrebbe essere quello di aumentare la trasparenza degli investimenti governativi, ad esempio, promuovendo la partecipazione privilegiata ai brevetti generati. I prestiti o gli aiuti all'innovazione dovrebbero essere rimborsati, in una certa misura. Mazzucato auspica l'utilizzo di un regime simile al prestito studentesco in cui viene rimborsato una volta che l'azienda ha raggiunto una soglia di reddito minimo. Il governo dovrebbe mantenere la proprietà delle società che sostiene. Le banche di investimento non dovrebbero limitarsi a finanziare investimenti che il settore privato non finanzia a causa della sua avversione al rischio, ma piuttosto creare opportunità per i produttori. Ad esempio, la banca d'investimento cinese ha finanziato il più grande progetto di energia eolica in Argentina con 3 miliardi di dollari, che utilizza turbine cinesi. Infine, è necessario garantire che innoviamo nelle cose di cui abbiamo bisogno.

via: <https://sinistrai.nete.info/teoria-economica/20381-bollettino-culturale-note-su-due-libri-della-mazzucato.html>

# gli asini

## La marcia inarrestabile della controriforma scolastica / di Mauro Boarelli

Due nuove tegole si stanno per abbattere sul disastroso sistema di istruzione pubblica. La prima è un cascame della riforma renziana nota con il nome di "buona scuola" e si chiama *Curriculum dello studente*. Si tratta di un documento che dovrà essere compilato attraverso una piattaforma digitale prima dell'esame conclusivo delle scuole superiori. La commissione dovrà tenerne conto nella valutazione, poi il documento verrà allegato al diploma.

È articolato in tre parti. Dopo la sezione dedicata al percorso di istruzione (che prevede anche un campo per segnalare l'eventuale inserimento nell'albo nazionale delle "eccellenze", una delle parole-chiave della neolingua scolastica), si passa a quella dedicata alle lingue e all'informatica, dove ciò che importa non sono le conoscenze, ma le certificazioni rilasciate da enti autorizzati: una ragazza autodidatta che se la cava a meraviglia con i computer o un ragazzo che conosce perfettamente una lingua straniera perché figlio di immigrati o perché vive in una famiglia bilingue, saranno costretti a lasciare quello spazio in bianco.

Infine la sezione per le attività extrascolastiche, dove andranno elencate le attività culturali, artistiche, musicali, sportive, di "cittadinanza attiva" e volontariato, e per ciascuna di esse sarà necessario quantificare la durata. Non manca un'area per segnalare la partecipazione a gare e concorsi (ovviamente vanno specificati i risultati conseguiti: chi mai compilerà questo campo se non è riuscito ad arrivare nella zona alta della classifica?). Bizzarria finale, uno spazio per le pubblicazioni, perché evidentemente nel fantastico mondo ministeriale qualcuno ritiene che diciottenni e diciannovenni ne abbiamo già al loro attivo.

A che serve? Per cercarne il senso dobbiamo pensare al curriculum come a un tassello di un puzzle che si va componendo da diversi anni. Le tessere corrispondono alle voci di un nuovo vocabolario che sta plasmando il sistema educativo: utilitarismo, competizione, individualizzazione, impresa, competenze. L'idea centrale è che l'apprendimento non abbia alcun senso se svincolato dal raggiungimento di un fine materiale e immediato. Il *curriculum dello studente* sancisce questo mutamento di senso, inserendo nel campo della valutazione tutto ciò che i ragazzi fanno nel loro tempo libero per il proprio piacere, mostrando loro che anche il piacere deve essere convertito in utile, deve essere monetizzato. Nell'immediato, la moneta sarà il riconoscimento formale da parte della commissione d'esame, che lo trasformerà (secondo criteri imponderabili) in un numero da sommare agli altri nella valutazione finale. Un passo ulteriore dopo l'introduzione dei "crediti", che gli studenti possono ottenere documentando attività extrascolastiche, ad esempio nel campo del volontariato. In alcune scuole si ottengono crediti per la donazione del sangue: anche al dono viene attribuito un prezzo. E se c'è un prezzo ci deve essere anche una concorrenza. Il curriculum (quello che tutti compiliamo e aggiorniamo nella nostra vita professionale) serve a stare nel *mercato del lavoro*. Anticiparne l'uso alle scuole superiori significa rendere chiaro che la scuola è già un pezzo di questo mercato. Significa formalizzare la connessione tra apprendimento e concorrenza (chi ha più titoli sarà premiato, la competizione per accumularne verrà incoraggiata), spazzando via l'idea che l'educazione debba essere basata sulla cooperazione. Anche le implicazioni sul piano dell'uguaglianza sono evidenti: la partecipazione alle attività extrascolastiche non è uguale per tutti ed è influenzata da molteplici fattori. La situazione economica è solo uno di questi, e di certo riveste una grande importanza: non tutti possono permettersi di pagare corsi di musica o certificazioni linguistiche per i propri figli.

Ciò che la scuola pubblica è in grado di fare per neutralizzare le disuguaglianze sociali nel corso del processo educativo entra in collisione con ciò che alla scuola è richiesto di formalizzare al termine di quel processo. D'altra parte la strada era già stata indicata molto tempo fa. Era il 1989 quando l'*European Round Table of Industrialists* – forum che riunisce le principali imprese multinazionali europee – scrisse in un rapporto dedicato alla scuola che l'educazione è un bene *individuale*. Quel rapporto fornì i materiali per la scrittura di atti fondamentali dell'Unione europea, che incorporò nella propria visione politica questo punto di vista insieme al concetto di *competenza*, chiave di volta del processo di individualizzazione dell'educazione che ha scavato in profondità nel corso degli ultimi trent'anni. Nel libro bianco dell'UE del 1995 intitolato *Insegnare e apprendere* veniva proposta l'adozione di una "tessera personale" delle competenze che affiancasse il sistema dei diplomi. Il *curriculum dello studente* è il tassello che mancava per poter agganciare il prossimo pezzo del puzzle.

La seconda tegola proviene dal *Piano nazionale di ripresa e resilienza* (PNRR), confezionato in gran segreto dal Governo e dalle strutture ministeriali e transitato per poche ore in Parlamento, senza alcun dibattito pubblico. Nel capitolo dedicato alla riduzione dei divari territoriali nel sistema di istruzione si delinea un meccanismo che dovrebbe destare molte preoccupazioni. In sostanza, i divari verranno misurati e monitorati "attraverso il consolidamento e la generalizzazione dei test PISA/Invalsi". Nelle scuole che hanno conseguito "livelli prestazionali critici" i percorsi verranno "personalizzati" (una formulazione generica e ambigua che non promette nulla di buono), i dirigenti scolastici saranno supportati da tutor esterni, i docenti verranno sottoposti a "mentoring" e formazione, mentre per gli studenti verranno predisposti programmi di "mentoring, counseling e orientamento professionale attivo". Tutto avverrà (manco a dirlo) con il supporto dell'Invalsi.

Lo schema è scarno e avrà bisogno di disposizioni attuative, ma il quadro è chiaro. L'Invalsi assumerà un ruolo ancora più rilevante rispetto a quello attribuito finora, avrà la facoltà di determinare gli standard da raggiungere e gli strumenti correttivi. Di fatto, le scuole verranno dirette da "esperti" esterni che avranno il potere di intervenire sul governo delle istituzioni scolastiche e sugli insegnamenti dei singoli docenti per ricondurli a obiettivi che essi stessi hanno stabilito. Un circuito autoreferenziale potenzialmente distruttivo per ciò che rimane della scuola pubblica (e una pietra tombale sulla libertà di insegnamento sancita dalla Costituzione).

*Curriculum dello studente* e previsioni del PNRR sono strettamente connessi, anche se apparentemente non c'è alcun legame diretto. A legarli ci sono i principali filoni di pensiero (un pensiero povero che produce passioni tristi) che da tempo stanno ristrutturando in profondità la cultura pedagogica e che possono essere raggruppati sotto tre titoli: valutazione, efficienza e uniformità. Alla valutazione standardizzata amministrata da agenzie specializzate viene affidata una funzione centrale nel sistema educativo. La valutazione è pervasiva, penetra in ogni articolazione dell'organizzazione scolastica, condiziona i contenuti e i metodi dell'insegnamento, ambisce a costituirne il fine ultimo, e a breve rappresenterà anche il punto di riferimento per la riorganizzazione delle istituzioni scolastiche, che verranno misurate sulla base di un criterio di efficienza mutuato dal mondo imprenditoriale. Un tale criterio non può che favorire una uniformità del sistema educativo che non ha nulla a che vedere con il riequilibrio dei divari territoriali (sui quali – è facile prevedere – questi interventi non avranno alcun impatto), e rappresenta invece una formidabile spinta al conformismo, perché gli spazi di autonomia, giudizio critico, sperimentazione, cooperazione, riconoscimento del valore educativo dell'errore, sono stati progressivamente ridotti e ancora di più lo saranno per l'azione combinata delle ennesime innovazioni che – nell'indifferenza generale, rotta da qualche voce isolata – stanno per piombare sul mondo della scuola, ormai incapace di reagire.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20385-mauro-boarelli-la-marcia-inarrestabile-della-controriforma-scolastica.html>

## Pascoli poeta maledetto: uno sguardo antagonista / di Paolo Lago

Pubblicato il 13 Maggio 2021



Francesca Sensini, *Pascoli maledetto*, Il melangolo, Genova, pp. 156, € 12,00.

Spesso, le narrazioni dominanti che si affermano sui classici li ingabbiano in formule-etichetta che non fanno altro che anestetizzare opere, artisti e pubblico. Sono convinto che ognuna di queste narrazioni dominanti che avvolgono e mummificano determinati autori debbano essere scardinate e smantellate proprio per poter guardare ad essi e alle loro opere con sguardo critico antagonista, teso a nuove letture e interpretazioni. Giovanni Pascoli è sicuramente uno di quegli artisti che è stato inglobato in una vulgata fatta di luoghi comuni, grazie anche alla colpevole complicità della scuola, che non ha fatto altro che mummificarlo: cantore delle 'piccole cose' campestri e della natura, poeta-fanciullo ipersensibile e pronto ad arrossire di fronte all'eros nonché placido signore borghese succube della sorella Maria. Certo, la narrazione dominante che lo ha ingabbiato è scaturita, non in minima parte, dal ritratto che ne ha offerto proprio la sorella. Adesso, a scardinare questa vulgata fatta di luoghi comuni interviene un brillante studio critico di Francesca Sensini, dal significativo titolo di *Pascoli maledetto*. Come la studiosa scrive nell'introduzione, si tratta di "un lavoro a tesi ed un lavoro di parte. La tesi è che Pascoli sia il nostro poeta maledetto o, detto altrimenti, che debba essere ricondotto a quella temperie estetico-filosofica e studiato in una prospettiva risolutamente europea. Pascoli maledetto, dunque, *à la Verlaine* e a modo suo, con un'originalità che ne fa un maestro unico della poesia europea moderna".

Se guardiamo alla biografia del poeta, grazie alla studiosa, possiamo riscoprire un Pascoli giovane ribelle e rivoluzionario. Sul versante politico, il poeta si interessa a Aleksandr



Ivanovic Herzen, teorico del populismo russo, e a Michail Bakunin, filosofo e rivoluzionario anarchico. Nel 1875, Pascoli ammette senza timore di aver contestato il ministro dell'Istruzione Ruggero Bonghi, "uno dei principali oppositori al monumento di Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma, diventato all'epoca simbolo della battaglia del libero pensiero e dell'anticlericalismo". La ribellione antiborghese degli anni giovanili, oltre che svilupparsi nell'abuso di alcool e laudano, si manifesta anche in alcune composizioni. Nel 1878, ad esempio, pubblica sul "Nettuno" i versi di *La morte del ricco*, "un testo di grande potenza in cui sfilano tutti gli spettri delle vittime del capitale, incarnato dal «ricco» sul letto di morte, assistito dal prete". Inoltre, nel 2006, "viene pubblicato un inedito inno per l'Internazionale anarchica che contribuisce ulteriormente a demolire la narrazione sororale di un fratello ingenuo e influenzabile, trascinato da cattivi maestri e peggiori compagni, lontanissimo da ogni forma di violenza". Bisogna anche ricordare che a Pascoli è attribuita un'*Ode a Passanante*, l'attentatore di Umberto I di Savoia: se Maria ne smentisce la paternità, gli amici di Giovanni la contraddicono. Nel 1879, il poeta fa parte di un gruppo di manifestanti che solidarizza con alcuni anarchici arrestati e, successivamente, anch'egli verrà arrestato per poi trascorrere tre mesi e mezzo in carcere.



Se poi, dal lato politico ci spostiamo a quello più strettamente privato, possiamo incontrare un personaggio alquanto diverso dal casto poeta spaventato dall'amore e dal sesso. Da giovane, e non solo, Pascoli si è lanciato in diverse avventure galanti: il fatto che, in definitiva, nessuna di queste si sia concretizzata in un matrimonio è ascrivibile proprio alla presenza ossessiva della sorella Maria con la quale il poeta aveva indubabilmente instaurato un rapporto non del tutto 'sano'. A Massa, dove insegna al liceo, incontra una ragazza bionda che lo attrae, Barbara Papini, mentre successivamente arriva a chiedere la mano di una cugina, Imelde. Stabilisce inoltre uno stretto legame con Emma Corcos, sposa in seconde nozze del celebre ritrattista livornese Vittorio Corcos, "animatrice di un salotto letterario a Firenze e bellissima donna". A Bologna, poi, si innamorerà di una sua brillante allieva, Giovanna Pia Marcianti, "soprano dilettante e sua vicina di casa in piazza del Risorgimento". Dalle testimonianze di amici e amiche, amori, allievi e conoscenze emerge il ritratto di un uomo allegro e incline allo scherzo e alla beffa, legato al piacere della convivialità e dell'amicizia, animato da ideali politici, ribellione e passionalità. Insomma, "la sua vita, anche a Castelvecchio, non è quella di un misantropo, ma è ricca di scambi e di incontri". Da un punto di vista biografico, inoltre, come sottolinea Sensini, una differenza importante fra Pascoli e i



*poètes maudits* consacrati dalla tradizione sta nel fatto che il primo sceglie la dissimulazione, mentre Baudelaire, Verlaine, Rimbaud e lo stesso Poe scelgono invece l'esibizione e la marginalità sociale. Dopo gli anni giovanili, caratterizzati da un'impronta *bohémienne*, la vita di Pascoli si fossilizza in una apparente quiete borghese pur covando, in modo silente, una tormentosa, lenta autodistruzione (il poeta non ha infatti mai smesso di abusare di alcool fino alla morte per cirrosi epatica). In modo silente, Pascoli non ha mai cessato la sua "lotta intima, contro i propri demoni, e politico-sociale, contro la violenza del capitalismo in pieno rigoglio, contro la borghesia ipocrita e volgare".

L'analisi antagonista e 'rivoluzionaria' di Francesca Sensini si focalizza successivamente sulla produzione poetica di Pascoli. Secondo la studiosa, non si può ridurre la poesia pascoliana esclusivamente all'idillio delle piccole cose: in questo modo si confonderebbe la categoria estetica del "fanciullino" con il bambino in senso proprio. Il "fanciullino" altro non è che "l'incarnazione della facoltà primitiva di intuire ed esprimere il mondo" (e non si sbaglierebbe a considerare la prosa del *Fanciullino* come una sorta di 'versione italiana' della *Lettera del Veggente* di Rimbaud). Non si può perciò pensare a un Pascoli in fuga dal presente e dalla realtà per cercare rifugio nel "nido" della famiglia ricomposta: egli, semmai, fugge *nella* realtà perché "tutta la sua ricerca teorica e tutta la sua pratica poetica sono rivolte al presente e mirano a una sua rifondazione". Ancora oggi si ricorre alla spiegazione dei testi "psicanalizzando l'autore", riconducendo gran parte della sua opera a un filone depressivo-funebre. Penso che una interpretazione di questo tipo avrebbe funzionato per i poeti crepuscolari, ma non per Pascoli. La sua poesia, molto più complessa, scoperchia un universo oscuro e misterioso in cui si intensificano le corrispondenze simboliche fra gli elementi naturali e, appunto, immagini e sensazioni che giungono invece da un 'altrove' misterioso, da un tormento mai pacificato, come in Baudelaire. Basti pensare alle cavallette che, ne *L'assiuolo*, componimento della raccolta *Myricae*, si trasformano in "finissimi sistri d'argento / (tintinni a invisibili porte / che forse non s'aprono più?...)", in cui vi è un rimando ai misteri di Iside, caratterizzati proprio dall'utilizzo dei sistri, antichi strumenti musicali egiziani. Oppure, si potrebbe pensare alle immagini quasi spettrali, veri e propri fantasmi che compaiono nei versi pascoliani, dalla misteriosa figura che appare ne *Il bacio del morto* fino alla "tessitrice" nell'eponimo componimento (testo analizzato anche da Francesca Sensini, nel quale è riscontrabile una somiglianza con le atmosfere perturbanti di Poe, autore, tra l'altro, tradotto da Pascoli), rappresentata come un fantasma, "una rediviva che appare solo per il suo amante", oppure all'"ombra errante" che inquieta i pensieri del poeta in *Nella nebbia*, nei *Primi poemetti*. Oppure, ancora, alle immaginifiche visioni di territori fantastici e sconosciuti in *Alexandros* e in *Gog e Magog*, nei *Poemi conviviali*, che possono rimandare alle visioni baudelaireiane di Orienti incantati e visionari o al Rimbaud di *Le Bateau Ivre*.

Da un punto di vista stilistico, la poesia di Pascoli si nutre di un prolifico squilibrio fra classicismo e anticlassicismo: secondo Sensini, si tratta di una poesia "fortemente anticlassica su classicissime fondamenta, straniante, forse per alcuni anche irritante, il cui significato letterale non soddisfa mai del tutto e sollecita altri piani, additando un percorso più lungo in vista di un piacere intellettuale ed estetico più profondo". Come ebbe a scrivere Pasolini, inseguendo una suggestione offerta da Gianfranco Contini, Pascoli utilizza un "plurilinguismo" dal quale emerge una vera e propria linea di fuga "dalla lingua maggiore da lui già ridotta a minore, verso il dialetto". Anche da un punto di vista metrico (lezione, anche questa, recepita da Pasolini che dedicò al poeta di Castelvecchio la sua tesi di laurea), Pascoli ripropone versi e metri classici sui quali opera un continuo

scardinamento, una vera e propria opera – si potrebbe dire – di ‘ribellione’ formale.

E anche se in Pascoli manca tutta la dimensione urbana, i suoi splendori e i suoi bassifondi, se mancano riferimenti scoperti al vizio, alla follia, all’orrore e alla crudeltà che costituiscono una vera e propria marca di riconoscimento per i poeti maledetti, tuttavia non possiamo negare la sua vicinanza a questo universo poetico e, soprattutto, a Baudelaire. Grazie al libro di Francesca Sensini, una narrazione dominante e anestetizzante su un autore significativo della letteratura italiana comincia a sfaldarsi, in modo così da permettere il dischiudersi di una nuova prospettiva critica per certi aspetti eccentrica, antagonista e, senza ombra di dubbio, innovativa.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/13/pascoli-poeta-maledetto-uno-sguardo-antagonista/>

## [Marx non aveva tutti i torti](#) / di [John Lanchester](#)

14 maggio 2021

*Questo articolo è stato pubblicato il 1 giugno 2012 sul [numero 951](#) di *Internazionale*.*

Se vogliamo provare a immaginare che idea si sarebbe fatto Karl Marx del mondo attuale, prima di tutto dobbiamo tenere presente che non era un empirista: non pensava che si potesse arrivare alla verità raccattando pezzi di esperienza, i “punti dati” come li chiamano i matematici, mettendoli poi insieme per comporre un quadro della realtà. La maggior parte di noi pensa di agire quasi sempre così e proprio questo segna una distanza fondamentale tra Marx e il senso comune: un concetto che non gli piaceva affatto perché lo considerava come uno dei modi di cui si serve un particolare ordine politico e di classe per trasformare la sua costruzione della realtà in una serie di idee apparentemente neutre che poi vengono presentate come l’ordine naturale delle cose.

Poiché fonda la conoscenza sull’ordine esistente, l’empirismo è intrinsecamente

portato ad accettare come dati di fatto cose che dimostrano solo l'esistenza implicita di pregiudizi e di pressioni ideologiche. Per Marx l'empirismo tenderà sempre a confermare lo status quo. Soprattutto, non gli sarebbe piaciuta la tendenza moderna di discutere a partire dai "fatti", come se fossero pezzi neutrali di realtà, liberi dall'influenza della storia, dell'interpretazione, del pregiudizio ideologico e delle circostanze in cui si sono prodotti.

Io, però, sono un empirista. Non perché pensi che Marx avesse torto sull'effetto deformante delle implicite pressioni ideologiche, ma perché non credo che esista una prospettiva libera da quelle pressioni. Di conseguenza abbiamo il dovere di fare del nostro meglio con quello che riusciamo a vedere, e soprattutto di non eludere i dati scomodi o contraddittori. Ma questa è una differenza profonda tra Marx e il mio modo di parlare di Marx, che Marx avrebbe giudicato privo di fondamento da un punto di vista filosofico e politico.

Prendiamo questi passaggi dal *Manifesto del Partito comunista* che Marx scrisse con Engels nel 1848, dopo essere stato espulso sia dalla Francia sia dalla Germania per i suoi scritti politici:

Il capitalismo ha sottomesso la campagna alla città. Ha creato metropoli enormi. Ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione e ha concentrato la proprietà nelle mani di pochi.

Il capitalismo non ha lasciato tra uomo e uomo nessun altro legame che non sia il freddo interesse, il gelido contante.

Il capitalismo ha mostrato per primo ciò che l'attività umana può compiere, creando ben altre meraviglie che non le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani o le cattedrali gotiche; e conducendo ben altre spedizioni che non le antiche

migrazioni dei popoli e le crociate.

Il capitalismo ha generato forme produttive più diversificate e poderose di quanto avessero mai fatto tutte le precedenti generazioni messe insieme.

Il capitalismo non può esistere senza rivoluzionare incessantemente gli strumenti di lavoro, vale a dire il modo di produzione, e quindi tutti i rapporti sociali. Questo continuo rivoluzionamento dei modi di produzione, questo costante sconvolgimento di tutto il sistema sociale, questa agitazione perpetua e questa permanente mancanza di sicurezza, distinguono l'epoca borghese da tutte quelle che l'hanno preceduta.

Le vecchie industrie locali sono state distrutte o stanno per esserlo. Al posto dei vecchi bisogni, che un tempo erano soddisfatti dalla produzione nazionale, nascono bisogni nuovi, che per essere soddisfatti hanno bisogno di prodotti provenienti da paesi e climi lontani.

Con il loro andamento ciclico, le crisi commerciali minacciano sempre di più l'esistenza della società capitalista nel suo insieme. Ogni crisi distrugge regolarmente non solo una massa di merci già prodotte, ma anche una gran parte delle stesse forze produttive.

Leggendo queste frasi è difficile non cogliere la straordinaria lungimiranza di Marx e la sua profonda comprensione della natura, della parabola e della direzione del capitalismo. Le intuizioni che colpiscono di più sono tre: il riconoscimento della grande capacità produttiva del capitalismo, che supera quella di qualsiasi altro sistema politico-economico; la modificazione dell'ordine sociale che l'accompagna; e l'intrinseca tendenza del capitalismo alla crisi, per cicli economici alterni di espansione e contrazione.

Devo riconoscere, però, di non aver riportato le citazioni esattamente come le

aveva scritte Marx: dove io scrivo “capitalismo”, lui scriveva “borghesia”. Marx parlava di una classe e del sistema che faceva i suoi interessi, e io ho dato l'impressione che stesse parlando solo di un sistema. Marx non usa la parola “capitalismo”: il termine non compare mai in tutta la prima parte del *Capitale*. Trattandosi del massimo critico del capitalismo, l'omissione salta agli occhi. Marx preferiva usare termini come “economia politica” ed “economia politica borghese”, che comprendevano tutto, dai diritti di proprietà alla nostra idea contemporanea di diritti umani, fino al concetto stesso di individuo autonomo e indipendente. Io credo che non usasse la parola capitalismo perché sarebbe stato come considerarlo uno dei possibili sistemi in competizione fra loro. E Marx non la pensava così: per lui non era possibile superare il capitalismo senza un radicale rovesciamento dell'ordine sociale, politico e filosofico esistente.

E aveva ragione: non sono emerse alternative. La stessa economia, come disciplina, è diventata in pratica lo studio del capitalismo. Le due cose s'identificano. Se davvero ci fosse un'alternativa seria e duratura all'egemonia del modello capitalista – oltre a quella proposta a suo tempo dai cosiddetti socialismi reali – probabilmente sarebbe già emersa, dopo il tracollo quasi definitivo del sistema economico globale del 2008. Invece abbiamo assistito solo all'introduzione di qualche piccola modifica al sistema esistente per renderlo un po' meno rischioso. Quello attuale è un mastodontico ibrido di capitalismo di stato: un termine con cui un tempo il Partito socialista dei lavoratori britannico amava riferirsi all'Unione Sovietica, e che poche settimane fa era sulla copertina dell'*Economist* per descrivere la situazione economica di gran parte del mondo. Quella di oggi è la parodia di un ordine economico, in cui le persone comuni si assumono tutti i rischi e la finanza si prende tutte le ricompense: una forma purissima di quello che una volta veniva definito “socialismo per i ricchi”. Ma socialismo per i ricchi era una definizione ironica, mentre la verità è che oggi

l'economia globale funziona proprio così.

Attualmente, il sistema finanziario è una minaccia per la democrazia occidentale molto più di qualsiasi organizzazione terroristica. Il terrorismo non ha mai destabilizzato nessuna democrazia, ma se i bancomat smettessero di erogare soldi rischieremmo il crollo dei moderni stati democratici. Tuttavia i governi si comportano come se non potessero farci molto. Possono chiamarci alle armi e mandarci in guerra, ma non possono intervenire sui fondamenti dell'ordine economico. Quindi, sembra proprio che omettendo la parola "capitalismo" perché non vedeva alternative all'interno dell'ordine sociale esistente, Marx abbia dato l'ennesima riprova della sua straordinaria lungimiranza.





### *Shout per Internazionale*

Marx mette in primo piano la questione dell'origine del valore, dei processi di scambio delle merci e della funzione del denaro. È una questione semplice, ma che nessuno prima di lui aveva posto con tanta chiarezza. Ed è anche il tipo di questione su cui nessuno si interroga più, a livello accademico o istituzionale, dal momento che lo status quo è dato quasi sempre per scontato. Eppure si tratta di una o forse due questioni centrali: cos'è il denaro? Da dove trae origine il suo valore?

Marx dedica centinaia di pagine a questo argomento, e ne esistono altre decine di migliaia di commento e di analisi della sua opera. Di conseguenza, la mia non

può che essere una sintesi limitata e condensata del suo pensiero. Il modello di Marx funziona così: la pressione della concorrenza produce sempre un ribasso del costo del lavoro. In questo modo i lavoratori sono assunti al salario minimo e pagati sempre solo quel tanto che basta a tirare avanti, e mai di più. Il datore di lavoro, poi, vende la merce non per quello che gli è costato produrla, ma al prezzo migliore che riesce a spuntare. Un prezzo che a sua volta è soggetto alla pressione della concorrenza e che, quindi, nel corso del tempo tenderà sempre a scendere. Al contempo c'è un divario tra ciò per cui il lavoratore vende il suo lavoro e il prezzo a cui il datore di lavoro vende la sua merce. Quella differenza non è altro che il denaro accumulato dal datore di lavoro: cioè quello che Marx definisce “plusvalore”, la base del capitalismo. Nel sistema capitalista ogni valore è plusvalore creato dal lavoro. “Il prezzo è il ‘nome di denaro’ del lavoro oggettivato nella merce”, per dirla con Marx. Analizzando questo punto, Marx crea un modello che ci consente di mettere a fuoco la struttura del reale e di vedere il lavoro nascosto nelle cose che ci circondano: rende il lavoro leggibile negli oggetti e nei rapporti.

Secondo Marx, la teoria del plusvalore spiega anche la tendenza intrinseca del capitalismo alla crisi. Esposto agli effetti della concorrenza quanto il suo dipendente, il datore di lavoro è destinato a vedere scendere il prezzo delle sue merci. Normalmente, affronterà il problema utilizzando macchinari per aumentare la produttività dei dipendenti, oppure assumendo un numero inferiore di dipendenti per produrre di più. Ma nel tentativo di aumentare l'efficienza produttiva può distruggere valore, per esempio fabbricando troppe merci per un profitto insufficiente, cosa che porta a un surplus di merci concorrenti, che porta a un crollo del mercato, che porta a una massiccia distruzione di capitale, che porta all'inizio di un altro ciclo. Un aspetto elegante del pensiero di Marx è che la sua teoria del plusvalore porta direttamente ed

esplicitamente alla previsione delle cicliche crisi del capitalismo, con le sue fasi di espansione e contrazione.

## L'idea che il lavoro sia nascosto nelle cose, e che il loro valore derivi dal lavoro in esse “incorporato”, è sorprendentemente utile nel mondo digitale

Gli argomenti di Marx presentano alcuni evidenti problemi. Uno di questi è che oggi molte merci e materie prime sono “virtuali” (nel senso che sono digitali) e non è facile capire dove stia, in questo caso, il lavoro accumulato. Per esempio, le lezioni di David Harvey sul *Capitale* – il punto di partenza ideale per chi deve studiare il testo – hanno un valore immenso, ma sono disponibili gratuitamente su internet. Quindi, se le comprate in forma di libro – le informazioni vengono assimilate molto più in fretta leggendo che ascoltando – il plusvalore ce lo mettete soprattutto voi.

Questa idea che il lavoro sia nascosto nelle cose, e che il valore delle cose derivi dal lavoro in esse “incorporato”, è uno strumento sorprendentemente utile nel mondo digitale. Prendiamo Facebook. Parte del suo successo deriva dal fatto che le persone lo considerano uno spazio sicuro, per sé e per i loro figli, dove passare il tempo interagendo con altre persone. Non è ritenuto un mezzo pericoloso o ambiguo, come spesso accade con le nuove tecnologie. Ma la percezione di Facebook come luogo “igienico” – non mi viene un termine migliore – è il risultato di decine di migliaia di ore di lavoro di persone dei paesi in via di

sviluppo, assunte per rimuovere le immagini e i contenuti offensivi e pagate – secondo il ragazzo del Marocco che è stato l'unico a denunciare il fatto – un dollaro l'ora. Ecco un perfetto esempio di plusvalore: immense quantità di lavoro non qualificato e malpagato che creano l'immagine igienica di un'azienda che al momento della sua quotazione in borsa sperava in una valutazione di circa cento miliardi di dollari.

Se vi mettete alla ricerca di questo meccanismo nel mondo contemporaneo lo vedrete in azione dappertutto, spesso in forma di plusvalore creato da voi, utenti o clienti. Prendiamo per esempio gli aeroporti. Il check-in online è una procedura che dovrebbe rendere più efficiente la vostra esperienza in aeroporto facendovi risparmiare tempo da spendere in altre attività, alcune economicamente vantaggiose per voi. Tuttavia, gli addetti all'imbarco dei bagagli di chi ha fatto il check-in online sono così pochi che non c'è alcun risparmio di tempo per il cliente: le compagnie aeree, infatti, sono costrette ad assumere più personale per l'assistenza al check-in normale – altrimenti gli aerei non partirebbero in orario – con il risultato che le loro file sono più rapide. In pratica trasferiscono sul cliente la loro inefficienza, ma non solo: accumulano plusvalore trasferendo su di voi il lavoro. Succede continuamente. Il modello marxista ci impegna a vedere il lavoro incorporato nelle cose e nelle transazioni che ci circondano.

### **Un cinese medio**

L'anno scorso, il National Geographic ha pubblicato un articolo sulla "persona media", per celebrare la nascita del bambino che ha portato a sette miliardi il numero di abitanti della Terra. L'unico aspetto incontestabile di questo prototipo umano è il fatto che è destrorso. Il fatto che sia un maschio è uno sviluppo

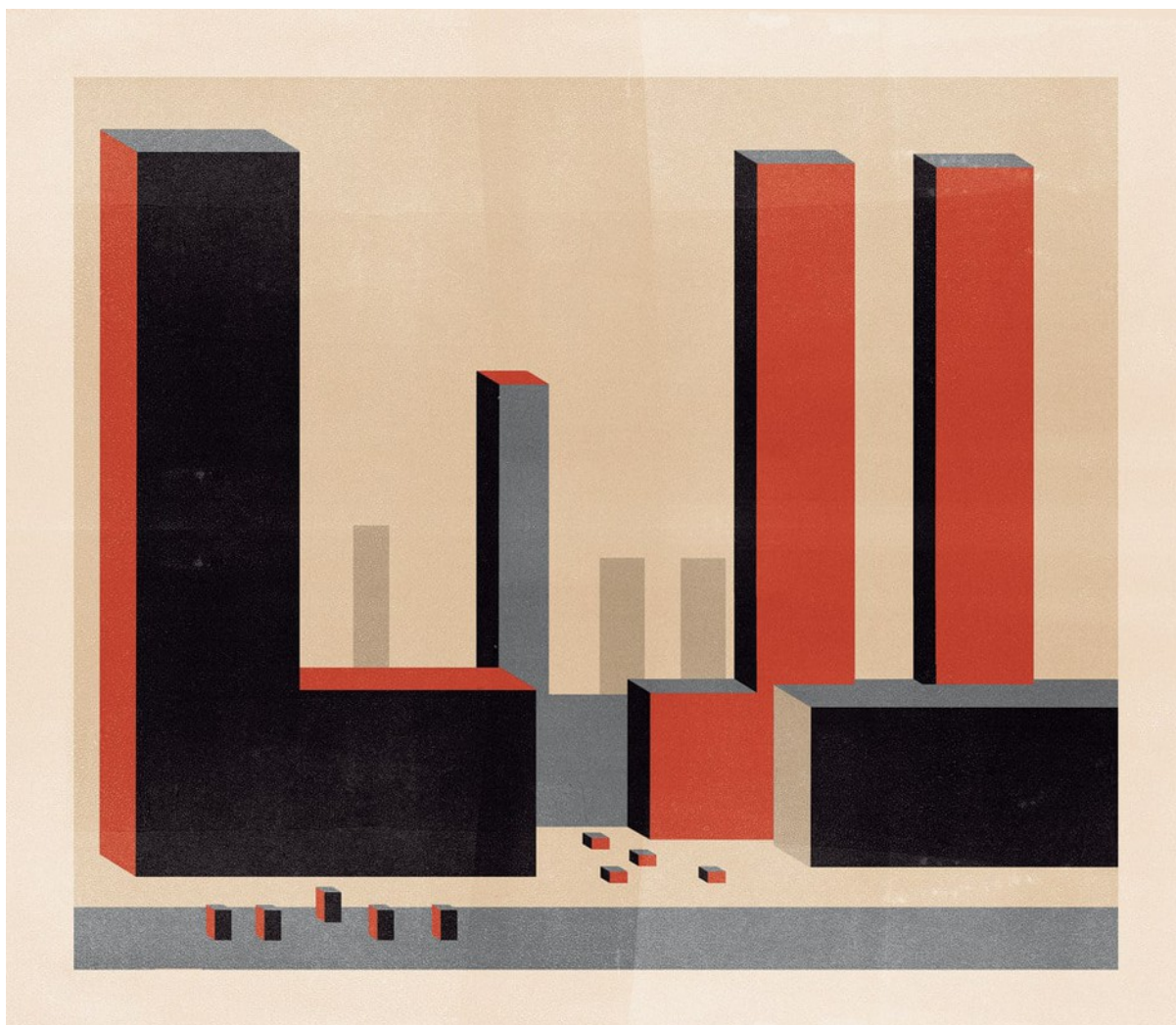
relativamente recente. In linea generale nascono più figli maschi che femmine, in un rapporto di 103-106 a 100, perché i maschi hanno un tasso di mortalità infantile più alto e ce ne vogliono di più per bilanciare il rapporto di genere nella specie. Ma in molte parti del mondo la medicina moderna ha drasticamente ridotto la mortalità infantile, e questa differenza nei tassi di nascita si manifesta anche in ripartizioni demografiche che storicamente hanno avuto più femmine che maschi, perché la donna vive più a lungo dell'uomo.

Inoltre l'aumento della prosperità e i progressi tecnologici sembrano avere prodotto una disparità ancora maggiore nei tassi di nascita: un dato inquietante che può essere associato solo alla pratica degli aborti selettivi di figlie femmine. In diverse regioni dell'Asia, soprattutto, il rapporto dei sessi è cresciuto ben oltre i possibili livelli biologici. In Cina e India, i dati del censimento indicano che a livello nazionale il rapporto è di circa 120 maschi ogni 100 donne. Entro il 2020, la Cina avrà fra i trenta e i quaranta milioni di uomini sotto i 19 anni in più delle donne. Tanto per capirci, quaranta milioni è il totale dei maschi statunitensi in quella fascia d'età: quindi, nel giro di otto anni la Cina si ritroverà con l'equivalente dell'intera popolazione maschile di giovani americani permanentemente single. Uno degli aspetti più preoccupanti di questo dato è che la "preferenza per il figlio maschio", come viene freddamente definita nella letteratura, aumenta con il reddito e la modernizzazione. Quindi, aumenta rapidamente. E questo comporta decine di milioni di bambine scomparse.

Tornando alla nostra "persona media", è maschio, guadagna meno di 11.500 euro all'anno, possiede un cellulare ma non ha un conto in banca. Fin qui conferma tutte le previsioni di Marx sugli sviluppi del capitalismo: non ha un conto in banca perché il lavoratore tipo è un proletario che non ha niente da depositare; non ha un capitale; e deve vendere il suo lavoro al miglior prezzo che



riesce a spuntare. Ha 28 anni, cioè l'età media della popolazione mondiale. E se immaginiamo che la persona tipo appartenga al gruppo etnico più numeroso, va da sé che è un cinese han. Quindi questo rappresentante medio del genere umano nel 2012 è un cinese han ventottenne, senza un conto in banca ma con un cellulare, che guadagna meno di 11.500 euro all'anno. Le persone che oggi rispondono a questi criteri sono nove milioni. Possiamo addirittura indovinare come si chiama: Lee, o Li, il cognome più diffuso nel mondo. Ci sono tanti Lee quanti sono gli abitanti di Francia e Gran Bretagna messi insieme.



*Shout per Internazionale*

Non credo che in tutto questo Marx avrebbe trovato qualcosa di incompatibile



con il suo modello, per usare un termine che non amava. Aveva previsto lo sviluppo di un proletariato che svolge il grosso del lavoro a livello mondiale, e di una borghesia che in pratica possiede il frutto di quel lavoro. Il fatto che il proletariato sia confinato nei paesi in via di sviluppo, lontano dalla vista della borghesia occidentale, non invalida il quadro: viene anche chiamato “proletariato esterno”. Come esempio di questo processo, prendiamo l’azienda di maggiore successo nel mondo, che in questo momento è la Apple. Nell’ultimo trimestre la Apple è stata l’azienda più redditizia della storia, con i suoi 13 miliardi di dollari di profitti su 46 miliardi di vendite. I suoi prodotti in testa alle classifiche di vendita internazionali sono realizzati nelle fabbriche dell’azienda cinese Foxconn. La paga iniziale di un operaio Foxconn è di due dollari l’ora, i lavoratori vivono in dormitori di sei-otto letti per cui pagano un affitto di 16 dollari al mese. La fabbrica si trova a Chengdu, funziona 24 ore su 24, dà lavoro a 120mila persone e non è neanche lo stabilimento più grande della Foxconn: quello si trova a Shenzhen e ha 230mila operai che lavorano 12 ore al giorno, sei giorni su sette. Quando di recente è scoppiato uno scandalo sui suicidi nelle sue fabbriche, la Foxconn si è limitata a dichiarare che il tasso di suicidi tra i suoi dipendenti è più basso della media cinese, e che ogni giorno è costretta a respingere migliaia di domande di lavoro. Due fatti entrambi veri.

È questa la cosa veramente sconvolgente: le condizioni di lavoro negli stabilimenti di Foxconn sono uguali se non addirittura migliori rispetto a quelle delle altre fabbriche locali, eppure i lavoratori cinesi la ritengono comunque una vita preferibile a quella del contadino medio. E tutto questo avviene nello stato teoricamente comunista più grande e potente del mondo: un paradosso talmente incredibile che non esistono parole adeguate per descriverlo. Non credo che condizioni di lavoro del genere possano essere definite ottocentesche, ma si avvicinano molto al modello marxiano di un proletariato alienato il cui lavoro

viene risucchiato e inghiottito dal profitto di altri. Molto probabilmente, quindi, il nostro ventottenne signor Lee lavora in uno di questi stabilimenti.

## **Nuovo proletariato**

La previsione di Marx rivela i suoi punti deboli solo se la esaminiamo in dettaglio. Guardando al quadro generale, gran parte di quello che aveva previsto si è avverato. Abbiamo una borghesia benestante che è internazionale, ma nel mondo occidentale costituisce la maggioranza della popolazione; e una forza lavoro proletaria che risiede principalmente in Asia. Mettiamoci anche le crisi economiche ricorrenti, la sempre maggiore concentrazione della ricchezza tra i già ricchi e le pressioni sempre maggiori a cui la borghesia è sottoposta ovunque nel mondo. È diffusa la sensazione che non esistano più rifugi sicuri, che non si possa sfuggire al cambiamento economico e che il capitalismo si muova a una velocità maggiore di quella consentita agli esseri umani. Se fai il saldatore ma per trovare lavoro tua figlia deve laurearsi in ingegneria informatica, tu e la società in cui vivi potete anche adattarvi; ma se fai il saldatore e a metà della tua carriera professionale ti si chiede di riqualificarti come ingegnere informatico, non è così facile. Eppure cambiamenti di questa portata sono all'ordine del giorno nei mercati del lavoro moderni. È esattamente questo che intendeva Marx quando preconizzava un mondo in cui "tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria". Non è difficile, quindi, convincersi che le previsioni di Marx fossero giuste, in linea generale.

L'errore più ovvio nella sua visione del mondo riguarda il concetto di classe. Esiste, sparso per il mondo, qualcosa di simile al classico proletariato descritto da Marx. Solo che Marx era convinto che questo proletariato sarebbe diventato una forza organizzata e sempre più centralizzata, e che proprio per questo

avrebbe costituito una minaccia per il capitalismo. Creando le condizioni per cui la forza lavoro poteva organizzarsi e compattarsi, il capitalismo preparava la propria caduta. Ma non esiste alcun conflitto di classe globalizzato: non esiste un proletariato globale organizzato, neanche alla lontana. I proletari fanno la fila per entrare alla Foxconn, non per organizzare scioperi al suo interno, e il grande pericolo che incombe sulla Cina – il luogo in cui oggi, in un certo senso, si concentra il proletariato mondiale – è la diseguaglianza prodotta dalle fratture all'interno del nuovo proletariato urbano e dalla povertà rurale che si lascia alle spalle. In Cina ci sono anche tensioni tra le zone della costa e quelle centrali, e problemi di corruzione e cattiva amministrazione che esplodono regolarmente nei cosiddetti “incidenti di massa”: manifestazioni antigovernative che in Cina sono all'ordine del giorno, ma che i grandi mezzi d'informazione occidentali sembrano ignorare. Nessuno di questi problemi, però, ha a che fare con la “classe”, e visto che la lotta di classe organizzata è un tema centrale nell'opera di Marx, ecco una delle sue previsioni che non si sono avverate.

Perché? Secondo me soprattutto per due ragioni. La prima è che Marx non ha previsto – come nessun altro ha fatto o avrebbe potuto fare – lo sviluppo di una varietà di forme di capitalismo. Di solito parliamo di capitalismo al singolare, come se fosse una realtà unica, ma ne esistono varianti e modelli diversi. Lo stato sociale moderno – quello che offre al cittadino casa, istruzione e assistenza sanitaria, dalla culla alla tomba – è uno sviluppo che sembra contraddire i presupposti dell'analisi marxiana del capitalismo. Probabilmente Marx avrebbe indagato a fondo il modello dello stato sociale, proprio perché, essendo così diverso dal capitalismo che aveva conosciuto, sembra confutare l'analisi che ne aveva fatto.

Forse sarebbe giunto alla conclusione che oggi l'intera società britannica è

entrata a far parte di una borghesia globale, mentre il proletariato è dislocato in altri paesi: un argomento plausibile, anche se non facile da sostenere a fronte delle diseguaglianze che esistono e crescono anche nella nostra società. Ma il capitalismo assistenziale scandinavo è molto diverso dal capitalismo statalista cinese, che a sua volta è completamente diverso dallo sfrenato capitalismo liberista statunitense, che è diverso da quello nazionalista e fortemente socializzato francese, che non somiglia affatto allo strano ibrido che abbiamo in Gran Bretagna, dove ogni governo è totalmente votato al liberismo ma esistono ampi settori pubblici che nessuno osa toccare. Singapore è uno dei paesi più dichiaratamente liberisti del mondo, regolarmente ai primi posti negli studi sulla liberalizzazione dei mercati, eppure il governo possiede quasi tutta la terra e la stragrande maggioranza della popolazione vive in case popolari. È la capitale mondiale del libero mercato, ma anche dell'edilizia popolare. Esistono molti capitalismi diversi e non sono certo che possa funzionare un'analisi che li comprende tutti come se fossero un unico fenomeno.

Un sistema di questo tipo incide prima di tutto sulla varietà e la complessità dei nostri interessi in gioco. A febbraio tutti gli operai della Foxconn hanno avuto da un giorno all'altro un aumento di stipendio del 25 per cento. E non è stato il frutto di una protesta organizzata dei lavoratori, ma il risultato di un articolo sulle loro condizioni di lavoro apparso sul New York Times. Le pressioni etiche dell'occidente sono una delle spinte più potenti per migliorare la qualità del lavoro in fabbrica a Shenzhen. Un altro esempio, molto noto in campo medico ma poco al di fuori, riguarda il Mectizan, un farmaco sviluppato dall'azienda americana Merck per curare l'oncocercosi, o cecità fluviale. Il farmaco fu realizzato nel 1987 con un consistente investimento di denaro e poi distribuito gratis in forma di donazione perenne, salvando centinaia di migliaia di persone dalla cecità e molte di più dalla fame, grazie alla trasformazione di 25 milioni di

ettari di terra non coltivabile in terreno agricolo. Per non mettere in crisi il modello marxista, potreste sempre spacciare questo episodio per una trovata pubblicitaria. Ma temo che la vostra tesi non reggerebbe, visto che quasi nessuno, nel mondo occidentale, ne ha sentito parlare.

## La forza produttiva, espansionista e usurante del capitalismo è così grande che non è sostenibile su scala planetaria

Ecco una cosa che Marx non aveva previsto e che ne richiama un'altra impossibile da prevedere: la varietà degli interessi e dei ruoli che abbiamo nel capitalismo contemporaneo. Marx riteneva che le persone, o meglio le classi, fossero divise in lavoratori e proprietari dei mezzi di produzione. In qualche modo metteva in conto il fatto che ognuno di noi è "portatore" di questi ruoli, e che le loro implicazioni possono entrare in gioco in momenti diversi, con il risultato che un proletario può ritrovarsi a competere con altri proletari anche se i loro interessi di classe coincidono. Il fatto è che nel mondo moderno le nostre individualità sono più frammentate e contraddittorie. Molti operai hanno fondi pensione investiti in aziende che per trarre un profitto devono ridurre al minimo il numero dei loro dipendenti tagliando posti di lavoro.

Tra i fattori che hanno portato alla stretta creditizia c'è stata la ricerca di investimenti in grado di garantire ai fondi pensione rendimenti stabili più alti per pagare le pensioni delle future generazioni di lavoratori, per cui in molti casi ci siamo trovati nella situazione paradossale in cui c'era chi restava senza lavoro per colpa delle perdite subite nel tentativo di garantire una sicurezza futura a quegli stessi lavoratori. Molti di noi sono sia schiavi salariati, beneficiari dello

stato sociale e suoi fondatori, sia pensionati di oggi e di domani che, almeno in questa veste, rappresentano i classici borghesi proprietari dei mezzi di produzione. È complicato. E le forti pressioni etiche che occasionalmente possiamo esercitare sulle grandi aziende sono un sintomo di questa complessità e molteplicità di interessi. È sorprendente che le aziende ricorrano di rado all'argomento più semplice e, in un sistema capitalistico classico, più autentico per difendersi dalle accuse che ricevono: il loro ruolo è quello di ricavare un profitto per i loro azionisti, fornire occupazione e pagare le tasse. Punto. Tutto il resto spetta al governo. Eppure non lo dicono mai, forse perché intuiscono che in qualche modo siamo tutti consapevoli del fatto che l'intreccio e, a volte, il conflitto d'interessi rendono il mondo molto più complicato di quanto vorremmo.

Per quanto complicato possa essere il modello di Marx, il mondo moderno lo è ancora di più. Il che incide pesantemente su un altro aspetto, che Marx avrebbe riconosciuto grazie a una massima di Hegel: la quantità modifica la qualità. In altre parole, un sistema teorico può giustificare l'esistenza di certi fenomeni senza modificare la tendenza generale del percorso. Però arriva un momento in cui quei fenomeni si moltiplicano al punto da non essere più elementi contraddittori isolati, ma qualcosa che mette in discussione i fondamenti stessi della teoria. Qualcosa del genere è accaduto con le correnti contrarie che agiscono dentro al capitalismo.

Prendiamo i due parametri statistici fondamentali per misurare la qualità della vita: la mortalità infantile e l'aspettativa di vita. L'aspettativa di vita in Gran Bretagna nel 1850, l'anno in cui il *Manifesto del Partito comunista* fu pubblicato per la prima volta in inglese, era di 43 anni: più bassa dell'attuale aspettativa di vita in Afghanistan, che a sua volta è più bassa di quella di tutti i paesi che non



sono stati colpiti dall'epidemia dell'aids. L'attuale aspettativa di vita in Gran Bretagna è di oltre ottant'anni e in rapido aumento, tanto da comportare una stranezza statistica: se una donna che oggi ha ottant'anni ha il 9,2 per cento di possibilità di vivere fino a cent'anni, una ragazza di venti ne ha il 26,6 per cento. Può sembrare strano che una persona più giovane di sessant'anni abbia il triplo delle possibilità di arrivare al secolo di vita, ma è solo un segno della rapidità dei nostri progressi. La mortalità infantile, che spesso è considerata un indicatore di molte altre cose (livello di sviluppo medico e tecnologico, forza dei legami sociali, grado di accesso dei poveri all'assistenza, la misura in cui una società riconosce i bisogni degli stranieri), avrebbe certamente costituito un elemento di grande interesse per Marx. Nella Gran Bretagna vittoriana, la media era di 150 morti ogni mille bambini nati vivi. Oggi il tasso è del 4,7 per mille. Un miglioramento del 3.191 per cento. Il tasso mondiale di mortalità infantile è del 42,09 per mille, un terzo di quello inglese ai tempi di Marx. L'aids incide in misura drammatica su questi dati: il Botswana, per esempio, ha un'aspettativa di vita di 31,6 anni, ma secondo i dati Onu sale a 70,7 anni, se si esclude l'impatto dell'aids.

Fino a che punto dati come questi smentiscono la teoria di Marx? Sono dati che mascherano diseguaglianze importanti. Un esempio famoso, a Londra, è quello della Jubilee Line della metropolitana: salendo a Westminster e viaggiando in direzione est, l'aspettativa di vita maschile diminuisce di un anno a ognuna delle otto fermate che seguono. Ma lasciando da parte il quadro generale, la verità è che in linea di massima viviamo tutti più a lungo e più in salute.

Se le cose stanno così, com'è possibile che il capitalismo produca un costante e sistematico impoverimento? E com'è possibile che sia un sistema distruttivo quando chi è al suo interno vive più a lungo? Prendiamo gli obiettivi di sviluppo del millennio annunciati alla fine del secolo scorso dalle Nazioni Unite, con cui ci

siamo impegnati a ridurre di due terzi la mortalità infantile e di tre quarti quella materna entro il 2015 a partire dal 1990 (anche se i termini sono stati truccati spostando indietro di dieci anni il punto di partenza), a ridurre della metà il numero delle persone che vivono in condizioni di povertà estrema, a raddoppiare la percentuale di bambini che completano almeno il ciclo di istruzione primaria. È possibile ignorare questi risultati? Se un sistema riesce a realizzare traguardi del genere, si può dire che produce solo impoverimento? Lo stesso Marx scriveva che ci sono momenti in cui il modo di produzione capitalista può trascendere se stesso, come nel caso dell'invenzione della società per azioni. Ma altre dimostrazioni di questa possibilità di autotrascendenza avrebbero messo a dura prova i suoi modelli.

L'ARTICOLO CONTINUA DOPO LA PUBBLICITÀ

Un'ultima sfida al modello di Marx e alla sua visione del futuro viene da un aspetto che lui stesso aveva profetizzato con chiarezza: la straordinaria forza produttiva del capitalismo. Marx sapeva che il capitalismo avrebbe trasformato il pianeta e inciso sulla vita di ogni essere umano. Però c'è una falla al centro della sua analisi. Per Marx i due poli fondamentali della vita economica, politica e sociale erano il lavoro e la natura. Non li vedeva come elementi statici: usava la metafora del metabolismo per descrivere il modo in cui il nostro lavoro plasma il mondo e noi, a nostra volta, siamo plasmati dal mondo che creiamo. Quindi i due poli di lavoro e natura non restano fissi. Ma quello di cui Marx non tiene conto è che le risorse della natura non sono infinite: sa che non esiste una natura che non sia plasmata dalle nostre idee, ma non condivide la moderna consapevolezza che la natura può esaurirsi.

Questo genere di riflessione viene spesso definita ironica, ma in realtà è tragica.

Al cuore del problema c'è il fatto che la forza produttiva, espansionista e usurante del capitalismo è così grande che non è sostenibile su scala planetaria. Tutto il mondo vorrebbe avere lo stile di vita della borghesia dei paesi avanzati. Ma non può averlo, perché esaurirebbe le sue risorse prima di averlo garantito a tutti. Ci aspetta la più grande crisi che il capitalismo abbia mai attraversato, ed è fondata sul fatto ineludibile che la natura non è infinita.

Ecco un punto che per lo più i marxisti si sono rifiutati di affrontare, e per un'ottima ragione: il problema delle risorse nel mondo attuale, che siano cibo, acqua o energia, ha a che fare con la distribuzione ineguale e non con le scorte totali. Di tutte queste cose ce n'è più che a sufficienza per tutti. Nella tradizione marxista, scrittori e militanti tendono a sottolineare questo punto, e fanno bene: ma dobbiamo anche renderci conto che il mondo sta andando verso un consumo e una domanda di risorse sempre maggiori da parte di tutti. E tutti quanti insieme. È questo il nemico mortale del capitalismo. Per fare un esempio che riguarda una sola risorsa, il consumo medio di acqua negli Stati Uniti è ogni giorno di circa 380 litri a persona. Non c'è abbastanza acqua dolce sul pianeta da consentire a tutti di vivere così.

Quindi, la questione è se il capitalismo riuscirà a evolversi creando nuovi modelli di sviluppo, come finora è riuscito a fare, e a trovare meccanismi fondati sulla proprietà e il mercato capaci di allontanare la crisi apparentemente inevitabile che ne seguirà; o se avremo bisogno di un ordine sociale ed economico completamente diverso. L'aspetto paradossale è che quest'ordine potrebbe essere per molti versi simile a quello immaginato da Marx, anche se lui aveva in mente una strada differente per arrivarci. Quando Marx scriveva che il capitalismo conteneva in sé i semi della sua stessa distruzione, non parlava di cambiamento climatico o di guerre per le risorse. Se proviamo un senso naturale

di scoraggiamento di fronte alle difficoltà che ci aspettano, consoliamoci pensando al nostro spirito di adattamento e alla nostra ingegnosità, che ci hanno portato dove siamo: così lontano, cioè, e così in fretta che ora abbiamo bisogno di rallentare, e non sappiamo bene come. “L’uomo si distingue da tutti gli altri animali per la natura illimitata e flessibile dei suoi bisogni”, scriveva Marx verso la fine del primo volume del *Capitale*. Bisogni illimitati che vediamo dappertutto intorno a noi e che ci hanno portato dove siamo. Ora però dobbiamo cominciare a lavorare sulla flessibilità.

*(Traduzione di Diana Corsini)*

*Questo articolo è stato pubblicato il 1 giugno 2012 sul [numero 951](#) di Internazionale.*

fonte: <https://www.internazionale.it/notizie/john-lanchester/2021/05/14/marx-capitalismo>

-----

GMM. Giovanotti Mondani Meccanici / di [Demented Burrocacao](#)  
*[Demented Burrocacao](#) è musicista, scrittore, critico musicale.  
Conduce Italian Folgorati per Vice e ha pubblicato, tra gli altri, l’album  
psichedelico Shell a nome Trapcoustic.*

# V

iviamo in un mondo in cui il computer è dato oramai

per scontato, e ne siamo immersi così tanto che non è difficile dire che esistiamo più all'interno della rete che fuori. In questa pandemia la cosa si è sicuramente acuita, tanto che la natura psiconautica del mezzo tecnologico ci ha quasi salvato la vita. Allo stesso modo, difficile scindere la realtà dalla fantasia, il meme dagli esseri viventi, l'arte dalla spazzatura: più il sistema elettronico è messo a punto, più la differenza tra pixel e pelle si fa impercettibile, tutto sembra già visto. Ma... c'era una volta, come a sfogliare il libro di favole del tempo, un'epoca in cui era possibile vedere nell'atto computerizzato un mondo a parte, nuovo, affatto iperrealista, non imitativo della realtà. E in Italia, manco a dirlo, siamo stati tra i primi a sperimentarlo, se non i primi in assoluto. Tale trofeo spetta al geniale collettivo GMM, della cui opera la Nero edizioni ha appena pubblicato uno zibaldone ([Giovanotti Mondani Meccanici, Computer Comics 1984-1987](#)), ripercorrendone le fondamentali tappe propulsive di una cultura postmoderna che negli anni ottanta era ancora alla ricerca di se stessa e quindi quasi virginea nel suo essere "di facili costumi" nell'esplorazione delle possibilità.

Tra il 1983 al 1998, GMM ha sondato le diverse facce del postmoderno, del cyberpunk e dell'internet culture, esprimendosi praticamente in tutti i campi multimediali possibili. Partendo dai fumetti, i nostri si sono inseriti nelle installazioni video, performance, televisione, dischi e nell'ultimo periodo anche sperimentando la realtà virtuale, i cyber ambienti e addirittura anticipando il concetto di meme. Il nucleo principale era composto dal duo Antonio Glessi e Andrea Zingoni, intorno ai quali ruotavano molti altri personaggi chiave quali il terzo GMM, ovvero il grande Maurizio Dami aka Alexander Robotnik, che ne

era il braccio musicale, e anche lo scrittore Pier Vittorio Tondelli, il quale si è sempre definito un GMM *honoris causa* per il sostegno e lo sporadico apporto dato alla loro sperimentazione. Che partiva dal basso, con un'attitudine ironica, e la materia tecnologica era vista non con la reverenza quasi religiosa dei giorni nostri, quanto con la curiosità iconoclasta di sondare gli effetti e le cause dell'impatto elettronico sulle masse, prima che fosse all'ordine del giorno. E paradossalmente è proprio con il fumetto, la cosa meno "meccanica" del mondo, che i nostri iniziano questa loro indefessa ricerca: in questo volume sono appunto riuniti tutti i computer comics pubblicati dal 1983 al 1987 su quella che è stata senza dubbio l'unica rivista di rottura del nostro paese, che risponde al nome di Frigidaire. I giovanotti avevano già qui superato i vari Pazienza e co., come prodotto di un settantasette che passa dall'estrema politicizzazione a una lotta in cui l'atto creativo è il nuovo mitra, anche se uno Scozzari aveva individuato il limite tecnico del loro lavoro e l'uso naif del mezzo: che però era tutto sommato la sua forza, la sua assoluta fascinazione. Invece di lavorare ai fumetti usando la programmazione (come facevano i Crudelity Stoffe), i nostri decisero di acquistare la prima penna grafica in circolazione con tanto di tavoletta, vista in azione in un seminario di Carmelo Genovese, nome di punta della computer art italiana. Prodotta dalla Apple, nel pacchetto vi era anche il software grafico Utopia, progettato tra l'altro dal grande musicista rock Todd Rundgren, cosa che inevitabilmente leggerà il concept dei GMM a un mondo musicale che ha del caleidoscopico e dell'eccentrico, e soprattutto del fumettistico proprio come l'album omonimo manifesto in musica del gruppo, uscito nel 1985 e autentico esempio di crossover digitale ante litteram. L'uso della manualità anziché dei codici trasforma l'esperienza elettronica mettendo comunque al centro l'uomo *faber*: le tavole sono elaborate colorando i pixel a mano, proprio come un mosaico, e trovando chiaramente l'ostacolo della stampa su rivista, insufficiente per rendere la luminosità dei colori prodotti dallo schermo. Ecco quindi l'idea di fotografarlo direttamente e di incollarlo su fogli di cartoncino nero bristol, mantenendo anche l'inevitabile bombatura da tubo catodico: è un effetto che permette al computer di uscire dal suo confine ed entrare nel modo degli umani, delimitandone certo la propria unicità e differenza ma senza timori "religiosi".





Da *Frigidaire* n. 42,

maggio 1984.

“Il nostro fa parte di quello che è stato definito ‘cinema impuro’, in cui si mescolano modalità percettive e tecniche (pellicola e elettronica) e strutture narrative differenti dalla mera registrazione dell’essente metropolitano. Il modello è quello di una sorta di partitura musicale in cui si dispongono i temi e le immagini, sino alla produzione di un tessuto simbolico, metaforico, in cui tutte le determinazioni si risolvono”.

Questo scriveva il dinamico duo rispetto alla loro opera, e sono tutte suggestioni che troviamo nel primo capitolo della saga, pubblicato nel 1984 sul numero 42 di *Frigidaire*. Si narra di Ella, un personaggio stile cyborg/ transgender che viene abordata da tre loschi individui, appunto i Giovanotti Mondani Meccanici. Un misto tra look free jazz / ska / no wave, i Blues Brothers, occhiali da sole ed eleganza in bianco e nero con allusioni anche a scenari alla *American Psycho*, che in effetti ricordano a posteriori anche *Le Iene* o i personaggi di *Matrix*. L’incontro tra i quattro è una specie di passaggio di testimone: Ella era infatti inizialmente il protagonista di un romanzo distopico ed inedito del collettivo, *Extra cyborg night trips*, in cui – tra citazioni di Diderot – appaiono anche i Giovanotti Mondani i quali a un certo punto la brutalizzano senza se e senza ma: il loro passaggio da figure di contorno a centrali è essenzialmente dovuto alle loro qualità amorali, che li pongono in una zona in cui è difficile empatizzare, una sorta di specchio di una società piena di “bug” emotivi e di yuppismo spietato e freddo come la cocaina: appunto, “replicante”. Nel fumetto l’incontro tra Ella e i GMM è particolarmente intenso nel descrivere il triste destino di illusioni della prima e la noia esistenziale della violenza gratuita nei tre, raggiungendo una poetica altissima nelle didascalie, degna della

malinconia di Blade Runner. All'uscita le principali testate della penisola ne parlarono in maniera entusiasta come il primo esempio di "fumetto elettronico": ed era vero. *Shatter* di Mike Saenz arriverà in ritardo di un anno. Non contenti i nostri elaboreranno una versione animata del fumetto, presentata qualche settimana prima dell'uscita della rivista, con tanto di – micidiale – colonna sonora di Demi composta con l'Apple II connesso con l'Alpha Syntauri, uno dei primi software musicali, usato anche da Herbie Hancock. Il gruppo come già detto si allargò presto, inserendo nuovi elementi (come ad esempio Marco Paoli, fonico dei Giancattivi, e Loretta Mugnai, costumista dei Magazzini Criminali) arrivando anche a girare un film, una cyber soap opera in cui riprese dal vero si fondevano con elaborazioni computerizzate.



Da *Frigidaire* n.

44, maggio 1984.

Ma nulla è efficace come le storie a fumetti, che mano a mano diventano più elaborate: nel 1984 escono altre tre storie in cui si definisce meglio il ruolo dei GMM. Nella prima, i giovanotti incontrano Dracula per farsi mordere e vivere in eterno: nonostante siano composti da circuiti, l'elettronica non è per sempre. Morale della favola Dracula si prenderà l'epatite, in un paradossale finale in cui sangue e silicio sono ribaltati. Nel secondo i nostri incontrano il sergente di ferro, un dittatore orwelliano che li addita in televisore come pericolosi nemici, rivelando però che essi sono un esperimento sfuggitogli di mano, un prodotto della cattiveria del potere che diventa più malvagio del potere stesso: i nostri lo uccideranno semplicemente spegnendo il televisore, come prevedendo il Celentano di *Fantastico*, che nel 1985 userà lo stesso stratagemma per

invitare il pubblico a “uccidere” metaforicamente i dati auditel. Nell’episodio, i GMM dallo stilista, il *couturier* viene da loro fatto fuori semplicemente tramite infarto dopo avergli richiesto dei “pantaloni a campana”: metafora di come la moda può essere annientata con i dettagli. Ma c’è il rischio che tutta questa cattiveria possa essere ribaltata: la puntata successiva li vede coinvolti infatti in un incidente aereo al polo nord e dopo esser stati salvati dal dottor Kappa, che scopre che nelle loro vene scorre liquido blu e che non hanno occhi, gli viene iniettato un siero per farli diventare buoni. Dopodiché il dottore, mentre spira, gli consegna un floppy con i segreti per salvare l’umanità: una volta tornati a casa però il floppy si romperà accidentalmente e i nostri torneranno malvagi come prima, in una velata metafora dell’Aids e dell’eroina che portano all’impossibilità di recupero in un mondo oramai infetto. Le ultime due tavole sono quelle dell’appendice del 1987, “True Stories”, dove i nostri giovanotti tornano indietro nel tempo sostituendosi a Bruto con Giulio Cesare, e prendendo per il culo Esaù e Giacobbe, forse nel tentativo di cambiare la storia. Quella dei GMM in effetti era già cambiata con un nuovo esperimento uscito sempre nel 1984, il *Colore delle tenebre*, che nasce come “videocomic” (nello stesso tempo infatti verrà girato 13 minuti di storia): le vignette sono tagliate in maniera asimmetrica, impaginate senza rispettare la griglia, e sono composte da fotografie digitalizzate e postprodotte, curiosamente contornate da tradizionali balloon scritti a mano. L’esperimento prosegue con la videostoria tratta da Tamburo, il videoclip di Teresa De Sio prodotto dai GMM, uscito su Linus nel 1986: ma giocoforza oramai i GMM si sono spostati verso le videoinstallazioni le ibridazioni con la moda, la televisione, la rete ambienti e con una moltitudine di veicoli che ne fanno uno dei più influenti collettivi sperimentali nelle nuove tecnologie immersive. Fortunatamente non molti si sentirono traditi dall’abbandono del mondo dei comics: anche perché il loro ultimo lascito in questo senso è Gino il pollo, esempio di video meme ante litteram nato nel 1995 come satira dell’utente neofita di internet disorientato e sbraitante in un ambiente virtuale sempre più angusto, dal quale verrà tratto un fumetto disegnato da Joshua Held, non riprodotto in questo libro.

Il collettivo (pur usando sporadicamente la sigla per i progetti individuali) mollerà proprio all’arrivo di internet nelle case di tutti gli

italiani, il 1998, avendone preparato il terreno con visionaria caparbia: d'altronde, come da manifesto di Tondelli per il loro progetto espositivo “nel cuore delle immagini sensibili” nel 1984 a Firenze:

VOGLIO IMMETTERMI NEL CIRCUITO DI UN COMPUTER / E  
 AVERE CON IL TUO AMORE / SOLO SCAMBI DI INFORMAZIONE /  
 VOGLIO CANCELLARE LE PASSIONI / IMPRIGIONARE LE  
 PULSIONI / FARNE SOLTANTO ESPRESSIONI / DI UNA  
 TECNOLOGIA SOFISTICATA / INTIMA E PRIVATA / GIOVINOTTA /  
 E MECCANICAMENTE MONDANA

E così, in fondo, è ancora oggi, fuori dai loro fumetti.

fonte: <https://www.iltascabile.com/recensioni/gmm-giovanotti-mondani-meccanici/>

COSÌ FAN TUTTI 1974-1983. MA CHI SONO QUESTI ‘TUTTI’?

di [minima&moralia](#) pubblicato venerdì, 14 Maggio 2021

Nell’arco di oltre un decennio, a partire dal 1974, la comunicazione pubblicitaria del liquore Jägermeister si è proposta sui periodici italiani con una strategia pubblicitaria profondamente innovativa. Ideata originariamente dall’agenzia GGK Düsseldorf per il mercato tedesco, la campagna viene importata in Italia a opera della GGK Milano e su commissione dell’imprenditore Karl Schmid di Merano. Sui principali rotocalchi e quotidiani nazionali appaiono pagine pubblicitarie caratterizzate da ritratti fotografici di gente comune abbinati a headline profondamente ironiche che cominciano con *Bevo Jägermeister perchè*. Inoltre, in linea con la *Unikat Kampagne* tedesca, ogni soggetto è pubblicato una sola volta, su una singola testata.

[La mostra \*Così fan tutti. 1974 – 1983\*](#), curata da Michele Galluzzo e Stefano Riba e organizzata dalla galleria bolzanina Foto Forum, fa luce per la prima volta su questa storia presentando oltre 1300 ritratti provenienti dagli archivi

fotografici di due tra i protagonisti della campagna: Jean-Pierre Maurer, unico fotografo ufficiale del battage per tutta la sua durata, e Giusi D’Orsi, l’art buyer incaricata dalla GGK per la ricerca dei “testimonial qualsiasi”.

Tanto la mostra quanto il [catalogo ad essa collegato \(pubblicato da Skinnerbox\)](#) permettono di ricostruire, per la prima volta, la storia di oltre dieci anni di annunci pubblicitari *Bevo Jägermeister perché*, di analizzare il suo dialogo con la società italiana a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta e di riflettere sul significato, sempre più attuale, del mostrarsi pubblicamente.

Di seguito, proponiamo un estratto dal saggio a cura di [Michele Galluzzo](#) contenuto nel catalogo.

\*

### «Chi sono questi ‘tutti’?»

*L’evoluzione della Società da Ricevente a Comunicante nella campagna Così fan tutti*

di **Michele Galluzzo**

L’utente finale è sempre stato un pensiero fisso, una preoccupazione ricorrente nella costruzione della comunicazione pubblicitaria fin dai suoi albori. Quando nasce la campagna *Così fan tutti*, in Italia si sta consumando un dibattito interno al settore pubblicitario che, tra le varie questioni nodali, tocca anche il rapporto tra messaggio commerciale e pubblico. Da una parte i graphic designer italiani, che fino agli anni Sessanta erano stati i custodi indiscussi di una comunicazione commerciale autoriale e incentrata sulla sperimentazione visiva, accusavano la pubblicità d’agenzia di abbassarsi al livello dell’utente finale, assecondando pedissequamente le ricerche di mercato e cadendo spesso nel cattivo gusto. Sul fronte opposto le agenzie marketing oriented di matrice anglosassone criticavano la pubblicità dei grafici considerandola inefficace, criptica, elitaria e connotata dalla presunzione di educare l’utente finale al buon gusto.

Nel contesto italiano comincia a penetrare un modo differente di fare pubblicità, che, facendo tesoro dell’approccio della Creative Revolution statunitense, propone un nuovo modo di relazionarsi al pubblico, usando un linguaggio più ironico, meno assertivo e includendo il mondo reale dell’utente finale tanto attraverso i testi quanto attraverso l’apparato visivo dominato dalla fotografia. Si arriva a parlare addirittura – parafrasando Umberto Eco – di campagne pubblicitarie ‘aperte’, campagne cioè, che non puntano più solo su sperimentazioni visive da ammirare o su martellanti slogan assertivi hard selling, ma che prevedono e auspicano un’interazione concreta con l’utente



finale nello spazio di una pagina, di un manifesto, di uno spot. La GGK Milano era parte attiva di questo nuovo fermento creativo, e la campagna Jägermeister finisce per incarnare pienamente questo nuovo paradigma, innescando un dialogo costante con il pubblico di fruitori e ponendo al centro della pagina ritratti fotografici di gente comune.

*[Ogni] persona che appare nella nostra serie di annunci diventa famosa esattamente per quindici minuti, il lasso di tempo medio che impiega un lettore per capire un annuncio Jägermeister.*

Questo testo compare sulla pubblicità a stampa nella quale a inizi anni Ottanta viene presentata Giusi D'Orsi come *la persona che sceglie i volti degli annunci Jägermeister*. Nell'annuncio l'art buyer D'Orsi ha in mano la bottiglia del liquore e la macchina fotografica istantanea Polaroid, necessaria a realizzare una prima selezione di personaggi per strada. Ciò che emerge subito da questa pagina stampata è il riferimento alla nota profezia di Andy Warhol sui quindici minuti di notorietà che sembra trovare, nella *unikat Kampagne*, una concretizzazione quasi letterale. Detto ciò, se il payoff con cui la campagna si presenta in Italia è *Così fan tutti*, chi sono gli oltre millecinquecento 'tutti' che comparivano sulle sue pagine garantendosi quindici minuti di celebrità? Per provare a dare una risposta a questo interrogativo bisogna anzitutto comprendere le modalità con cui la campagna viene progettata e fruita per circa tredici anni. I fattori che la connotano possono essere riassunti in due punti: la strategia che prevede il coinvolgimento della gente comune come protagonista dei singoli annunci, e la pianificazione e distribuzione delle pubblicità, anzitutto attraverso la stampa periodica. La scelta delle riviste e dei quotidiani come veicolo preferenziale per la diffusione della campagna è giustificata dalla necessità di produrre annunci sempre differenti a ritmi serrati e incontra un momento di profonda crescita del mercato dell'editoria periodica che in Italia, a metà degli anni Settanta, raggiunge percentuali record. Gli annunci *Bevo Jägermeister perchè* vengono diffusi principalmente attraverso periodici a distribuzione nazionale e riviste settimanali a larga diffusione, di attualità, costume e cronaca, tra le quali "La Domenica del Corriere", "Gente", "L'Espresso", "Oggi", "Panorama", "Playboy", "Radiocorriere TV", "TV Sorrisi e Canzoni", riuscendo a comunicare con un pubblico estremamente ampio e variegato. La campagna innesca un dialogo



talmente proficuo con l'editoria periodica, da diventare nel corso degli anni un appuntamento fisso, come le rubriche, le vignette, i reportage o i contributi giornalistici più in generale.

Negli anni Settanta in Italia, quando si pensava ai pubblicitari e al loro potere nei confronti dell'utente finale, si ricorreva di frequente all'identikit dei 'persuasori occulti' tracciato da Vance Packard nel 1957, evidenziando il ruolo assunto dalla pubblicità nella costruzione di una società capitalistico-consumistica. Nel 1975, l'anno successivo all'avvio della campagna Jägermeister, il pubblicitario Gian Paolo Ceserani pubblica il saggio *I persuasori disarmati* con il quale tenta di sfatare proprio la visione packardiana della pubblicità come 'persuasione occulta'. Nel volume edito da Laterza, Ceserani dimostra come la società stia cambiando contemporaneamente al mutare delle strategie pubblicitarie, evidenziando il dialogo costante tra Società Ricevente – la gente comune – e pubblicità in particolare all'interno dell'editoria periodica.

Secondo l'autore, i pubblicitari sono attenti lettori di giornali dai quali traggono, oltre a spunti utili per la progettazione degli apparati testuali e visivi, immaginari e modelli di riferimento che successivamente riverberano nella propria comunicazione commerciale. L'editoria periodica come strumento per indagare e per interagire con gli utenti finali, quindi. Se già Umberto Eco, ne *La struttura assente*, sostiene che la pubblicità «si avvalga per lo più di soluzioni già codificate» dall'opinione pubblica, Ceserani cerca di dimostrare quanto la pubblicità finisca per essere addirittura in ritardo rispetto ai mass media nell'intercettare i modelli proposti dal pubblico.

La pubblicità, infatti, non fa altro che 'consacrare' alcuni modelli già accettati all'interno dei mass media, quindi anche dalle riviste periodiche. «Nello stesso momento in cui fornisce consacrazione, la pubblicità si appropria di mode, tendenze, modelli. [...] [Nel] momento in cui si appropria, la pubblicità restituisce, ha cioè effetto di ridondanza, di eco sociale: contribuisce ad allargare i fenomeni di cui si è nutrita perché li getta di nuovo nel calderone da cui attinge la Società Ricevente. [...] Possiamo adesso definire la posizione del pubblicitario all'interno di questa società [...] [come di] autentica 'spia' di tic, nevrosi, manie collettive, mode, atteggiamenti, linguaggi: non è certamente più, secondo la definizione di Packard, un persuasore occulto: è ormai un autentico voyeur occulto.»

Inoltre, mentre i pubblicitari attraverso giornali, rotocalchi e quotidiani 'spiano' la Società Ricevente, quest'ultima filtra, 'elabora', 'lavora' e 'rumina' le proposte provenienti dai produttori, dai media e dalla pubblicità. Per quanto il

pubblico riceva i messaggi pubblicitari e i modelli proposti da essi, esso è ormai capace di scegliere attivamente i propri modelli di riferimento, di bocciarli o di proporre di nuovi alternativi rispetto a quelli derivanti da mass media e pubblicità.

La tesi sostenuta da Ceserani smentisce la visione gerarchica del rapporto società/pubblicità e mass media, preferendo invece una rappresentazione dei rapporti, se non ribaltata, quantomeno paritaria. «[Le] comunicazioni di massa che dovrebbero indurre al consumo, e la società dei consumatori [...] non sono più ordinate fra di loro verticalmente, in rapporto di vertice e di base, ma interagiscono, si influenzano, si condizionano vicendevolmente. Si sostiene che la società dei consumatori [...] è ormai in grado di produrre propri bisogni e consumi [...] al di là delle intenzioni, e anzi dei voleri, della Società dei Produttori e [...] [della] pubblicità.»

A testimonianza dello sfrangiamento e ribaltamento dei ruoli tra agenzia pubblicitaria e pubblico, va considerato che, in alcuni casi coevi alla campagna avviata dalla GGK Milano, quella che Ceserani chiama Società Ricevente sia stata capace di appropriarsi della struttura, del linguaggio, della strategia e della grafica presente negli annunci, per comunicare messaggi di varia natura. Su Internet è possibile trovare un riferimento a una curiosa scritta murale comparsa sulle strade di Roma nel corso della campagna che, parodiando gli headline della *unikat Kampagne*, sosteneva: *Bevo Jägermeister perché spero che tra 56 erbe ci sia anche la marijuana*. Al di là della gente comune sono gli stessi creativi ad appropriarsi della campagna e a replicarla, sfruttandone la popolarità. Nell'ottobre 1982, per esempio, la coppia composta dall'illustratore Tullio Pericoli e dal copywriter Emanuele Pirella firma una vignetta sul settimanale "L'Espresso" – per la rubrica *Sorrída, prego* – nella quale l'allora segretario del Partito Comunista Italiano Enrico Berlinguer, raffigurato con bottiglia di Jägermeister e bicchiere tra le mani, affermava: *Bevo Jägermeister perchè ho un dissidio interiore*. Un altro caso piuttosto controverso riguarda una campagna di pubblico interesse a favore sterilizzazione maschile. Gli annunci prodotti per l'associazione As. Ster. da un team composto da tre professionisti presentano uno sportivo, un motociclista e un prete fotografati a mezzo busto su un fondo scuro, i quali confidano i motivi per cui scelgono di farsi sterilizzare con un headline virgolettata composta in carattere Futura a epigrafe.

Questi fenomeni che mostrano la campagna vivere di vita propria, al di là delle strategie iniziali contemplate dall'agenzia e degli intenti commerciali pianificati dall'azienda produttrice, possono essere considerati come casi di meme. La 'memificazione' della campagna coincide anche con l'idea di 'campagna aperta'

perseguita dalla nuova stagione della pubblicità creativa, di una campagna, cioè, che – come si legge sulle pagine della rivista “Linea grafica” nel marzo-aprile 1975 – «fornisce elementi che ciascuno può usare per fabbricarsi il messaggio da solo.»

Il riverberarsi della campagna sotto forme differenti, può essere letto come una prova, sia della penetrazione della serie *Così fan tutti* nella cultura popolare italiana, ma anche come una testimonianza del fatto che la Società Ricevente sia capace di impossessarsi del tono e del lessico della campagna, riproponendoli in contesti e secondo modalità differenti. Il pubblico, infine, conferma l’atteggiamento attivo riconosciutogli da Ceserani, vestendo i panni di lettore e di autore del messaggio a seconda delle circostanze.

Alla luce di queste considerazioni la campagna *Così fan tutti* può essere letta non solo come un tentativo da parte dei pubblicitari di portare al centro della loro comunicazione la gente comune, ma anche una cartina al tornasole dell’evoluzione del rapporto tra pubblico e pubblicità, tra Società Ricevente e Società Comunicante. Tutti possono considerarsi Società Ricevente e, al tempo stesso «la Società Ricevente è anche, in molti casi, proprio Società Comunicante».

Ceserani, a cui fin qui si è fatto ricorso per analizzare la campagna Jägermeister, nel 1988, all’interno volume *Storia della pubblicità in Italia*, rimarca il concetto di ‘pubblicità come specchio’ della società. Nella ricostruzione storica del fenomeno pubblicitario italiano – nel quale trova posto anche la campagna della GGK Milano con i ‘testimonial qualsiasi’ – l’autore riflette sull’apporto della pubblicità, in particolare quella creativa, nell’includere gli utenti finali all’interno della comunicazione e sul tentativo costante delle agenzie di mettersi in contatto con le ‘vibrazioni sociali’. Nel saggio l’autore individua, proprio nell’avvento degli anni Settanta, un momento di cambiamento nei rapporti tra comunicazione commerciale e pubblico, notando come fino a quel momento la gente comune fosse stata esclusa dalla pubblicità perché «almeno fino agli anni Settanta, era esclusa dal consumo». L’inclusione della gente comune nella comunicazione ironica proposta dalle agenzie pubblicitarie creative come la GGK Milano coincide con la rapida evoluzione dell’economia e dei consumi in Italia e in gran parte del mondo occidentale. La svolta creativa, espressa pienamente dall’ironia e dall’eterogeneità di soggetti fotografati dalla campagna Jägermeister, rappresenta forse il miglior modo per raccontare questo cambiamento economico e sociale. Infatti, la serie di ritratti promossa da Jägermeister rivela anche il tentativo da parte della pubblicità di assecondare e includere una nuova

soggettività consumistica, fondata sull'auspicio che i beni di consumo possano permetterti di essere ciò che sei. La campagna Bevo Jägermeister perché, nella gran parte dei casi caratterizzata dalla presenza di un solo individuo per annuncio pubblicitario, racconta bene l'Italia del riflusso che, a cavallo tra anni Settanta e Ottanta, stava prendendo le distanze da ideologie collettiviste a favore di un ripiegamento nella sfera del privato. In questo senso, i 'tutti' di Così fan tutti, oltre a essere i testimoni di una società che era ormai capace di essere sia Ricevente che Comunicante, erano anche protagonisti di una società che stava cambiando rapidamente. Quindici minuti alla volta.

*Così fan tutti. 1974 – 1983*

A cura di: Michele Galluzzo, Stefano Riba

Vetrina: Foto Forum, via Weggenstein 3F, Bolzano

Affissione pubbliche: Bolzano

Instagram: @foto\_forum

Data: 27 aprile 2021 – 22 maggio 2021

Catalogo: Skinnerboox – Foto Forum

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/cosi-fan-tutti-jagermeister-bolzano/>

-----

20210518



● MARTEDÌ 18 MAGGIO 2021

## È morto Franco Battiato

Era stato uno dei più grandi e amati cantautori italiani, aveva 76 anni

Franco Battiato, uno dei più importanti e amati cantautori italiani della seconda metà del Novecento, [è morto](#) a 76 anni. Da anni sulle sue condizioni di salute c'era un certo riserbo, ma si sapeva che non erano buone. L'annuncio della morte è arrivato dalla famiglia, che ha aggiunto che i funerali si terranno in forma privata.

Tra gli anni Settanta e Ottanta Battiato era stato tra i più originali e innovativi artisti italiani, raggiungendo un grandissimo successo in particolare con il disco *La voce del padrone* (1981), nel quale erano contenute alcune delle sue canzoni più celebri come "Cuccurucucù" e "Centro di gravità permanente". Produsse una gran quantità di dischi, esplorando vari generi, dal pop al progressive rock alla musica sperimentale ed elettronica, che accompagnava con testi notoriamente ricercati che diventarono praticamente un genere letterario.

<https://www.youtube.com/watch?v=ngqFGOoBgj4>

Nato in provincia di Catania nel 1945, si formò musicalmente a Milano negli anni Sessanta dove conobbe tra gli altri Giorgio Gaber che lo aiutò a fare uscire le prime canzoni e a fare le prime apparizioni in televisione. Negli anni Settanta si allontanò dalla musica più pop per darsi a quella che si rifaceva alle sonorità del progressive rock inglese, pubblicando il suo primo disco *Fetus*, in cui mise molti ingredienti che avrebbero caratterizzato la sua produzione successiva, dagli strumenti elettronici ai riferimenti colti. Nel 1973 uscì *Sulle corde di Aries*, un disco ricco di strumenti tipicamente orchestrali e influenzato dalla musica etnica.

<https://www.youtube.com/watch?v=-zqCn2JZ8lU>

<https://www.youtube.com/watch?v=xTK-J5h2UEc>

Dopo vari anni di sperimentazioni varie e di crescente popolarità nella vivace scena della musica alternativa e della controcultura italiana, alla fine del decennio passò alla casa discografica EMI con la quale avrebbe fatto i suoi

dischi più famosi e popolari, conservando il gusto per l'avanguardia degli anni precedenti e unendolo a una grande sensibilità per melodie trascinanti, arrangiamenti contemporanei, commistioni di generi diversi ed esotici, e testi pindarici e ricchi di citazioni.

Nel giro di pochi anni fece uscire alcuni dei suoi dischi di maggior successo: *L'era del cinghiale bianco* (1979), *Patriots* (1980), *La voce del padrone* (1981) e *L'arca di Noè* (1982), che contenevano tra le altre “Prospettiva Nevski”, “Radio Varsavia”, “Voglio vederti danzare” e “Scalo a grado”. In questi anni Battiato raggiunse una grande popolarità che fu accompagnata da estesi riconoscimenti della critica. Nel 1984 andò anche all'Eurovision Song Contest, cantando “I treni di Tozeur” con Alice ed estendendo il suo successo fuori dall'Italia.

Continuò a pubblicare dischi con grande frequenza, con risultati altalenanti, finché negli anni Novanta iniziò una proficua collaborazione con il filosofo e poeta siciliano Manlio Sgalambro. Tra le sue produzioni recenti più apprezzati ci fu la cosiddetta “trilogia dei *Fleurs*”, pubblicata tra gli anni Novanta e i Duemila. Nel 2012 entrò nella giunta regionale del presidente siciliano Rosario Crocetta, come assessore alla Cultura, incarico da cui sarebbe stato rimosso pochi mesi dopo per un'uscita sessista che causò estese polemiche.



fonte: <https://www.ilpost.it/2021/05/18/franco-battiato-morto/>

-----

20210519

Il bello di farsi fregare da Battiato / di Simone Lenzi

«Per quanto quindi non sapessimo esattamente chi fosse il Re del Mondo, smettemmo semplicemente di chiederci se Battiato avesse davvero valicato la porta di Agarthi o se avesse semplicemente giocato bene con le parole, come infine eravamo più propensi a credere. Quello che importava, e che mi importa tuttora, è che, in effetti, sulle biciclette verso casa, la vita ci sfiorò»

Quando nel 1981 uscì *La Voce del Padrone*, facevo le scuole medie. L'ora di musica consisteva soprattutto nello storpiare col flauto un famoso pezzo pop con musica di Beethoven e parole di Schiller: *si si do re re*.

Sul *re* solitamente il flauto sgusciava di mano, per emettere una stridula pernacchia che riportava subito la gioia universalistica dell'inno a quella modesta realtà di ragazzini maleolenti in una scuola di periferia.

Ma un giorno di autunno la professoressa di musica entrò con il mangianastri, oggetto di continua contesa con l'insegnante di inglese, e disse che per quella volta potevamo pure riporre il flauto. Avremmo invece ascoltato delle canzoni. In presenza di Mister Tamburino mi si impose così, da subito, la necessità di una scelta: farmi irretire da Battiato o accettare di non capire, scrollare le spalle e passare oltre. Ovviamente, fui totalmente irretito da Battiato. Soggiogato fino al punto di consumare la cassetta, che mi ero fatto regalare dai miei, in un continuo rigirare di lato A, lato B, rewind e forward.

Tutti i testi mandati a memoria. Un'adesione completa e irragionevole a quell'estetica tanto vaga quanto barricadera: anch'io, ci avrei giurato, preferivo l'insalata a Beethoven e Sinatra.

Ascoltatore ingenuo, però, ancora mi attaccavo alla lettera delle parole e non comprendevo quel gesto artistico battiatesco per eccellenza, che è sempre stato quello di rimandare ad altro, non si sa bene a cosa. Un continuo ammiccamento a un altrove sempre più esotico, seppur ammantato di un'aura di intimità memoriale.

Solo molto più tardi avrei scoperto che i gesuiti, per quanto euclidei, non si vestirono mai come dei bonzi per entrare a corte dell'imperatore, ma semmai come mandarini.

Intanto però cercavo un centro di gravità permanente, senza accorgermi che il centro di gravità permanente era la canzone stessa, con quel suo raffinatissimo madrigalismo della melodia, che saltella sempre sull'intervallo di un tono, come di uno che, appunto, cerchi di non

cadere in acqua traversando un torrente sull'affiorar dei sassi (vorrei qui poter dire serenamente a Michela Murgia che “[minchiate](#)” così rivelano un talento inarrivabile).

Così da allora mi portai dietro l'angosciosa influenza di Battiato per anni. Al liceo il mio compianto professore di inglese, nato e cresciuto ad Alessandria di Egitto, su mia pressante richiesta, mi affidò alle cure di sua figlia perché imparassi un po' di arabo. Era, ovviamente, colpa di Battiato. E fu sempre colpa sua, di Battiato, se la mia piccola biblioteca di ragazzino si impregiosò di tutti quei begli Adelphi colorati, visto che c'era senza dubbio un continuo rimando dalla discografia del cantautore siciliano al catalogo dell'editore milanese.

In definitiva, quella che Battiato seppe metter su

con le sue canzoni fu una straordinaria e micidiale promessa di senso, davanti alla quale, per una sorta di patto implicito nell'ascolto, in fondo mi importava davvero poco che venisse continuamente disattesa.

Perché insomma tua madre si ricordasse di me, delle mie abitudini, mentre passavano i treni per Tozeur; che cosa vi fosse scritto in quella lettera al Governatore della Libia, con buona pace di quell'idiota di Graziani; perché la bella ragazza padovana si facesse una comune giù in Toscana: delle risposte a queste e ad altre milioni di analoghe domande che sarebbero sorte spontanee a chiunque non avesse sottoscritto quel patto implicito, agli ascoltatori di Battiato non fregava assolutamente niente.

Eppure, a volerci chiedere oggi perché quella

vaga promessa di senso, ogni volta rimessa in campo da Battiato, suonasse così bene all'orecchio, non credo davvero possa bastare il giudizio liquidatorio secondo il quale ascoltare Battiato serviva soprattutto a conferire una patente di intellettualismo a chi ne canticchiava i testi, a meno che non si voglia ridurre ogni fruizione d'arte a questo piccolo elemento di barbarie narcisistica (lo stesso motivo insomma per cui potremmo liquidare, del tutto ingiustamente, i lettori della Murgia come aspiranti a una patente di engagé o di *Weltverbesserer*).

Credo invece che Battiato fosse un maestro nell'evocazione di fantasmi, per quanto siamo appunto disposti a credere ai fantasmi, e che l'ascoltatore fosse ben disposto verso la promessa



di rivelazione delle sue evocazioni proprio perché, trattandosi di canzoni, Battiato era perfettamente consapevole di come il potere connotativo del linguaggio musicale fosse destinato a prevalere ogni volta sull'aspetto denotativo della parola cantata.

Detto in termini più crudi e diretti: se ti facevi fregare dalle parole di Battiato, era solo perché la musica è un'arte fatta apposta per fregarti emotivamente.

Per sovrappiù, fra questi fantasmi tanto esotici quanto sfuggenti, non bisogna dimenticare che ne comparivano talvolta di intimi e verissimi, come da un velario di pudore, a spandere una luce di autenticità commovente: tutte le canzoni siciliane di Battiato, ad esempio, sono fondate in una consistenza memoriale intima e struggente.

Così, fra i tanti esempi, l'immagine potentemente sensuale del padre che si pettina mentre l'odore di brillantina si impadronisce del bambino o quel "cortili e pozzi antichi tra i melograni/ chiese in stile normanno/ e una vecchia caserma dei carabinieri", dove l'ultimo correlato oggettivo dell'elenco riallaccia la storia antica delle dominazioni dell'isola al presidio tanto familiare quanto evanescente dello Stato post-unitario, sono tutti fantasmi che assicurano l'ascoltatore del fatto che non è mai solo un trucco a far ballare il tavolino.

È infine vero che, negli anni Ottanta, prima cioè che ogni opera d'arte, piccola o grande che fosse, tornasse a impegnarsi così tanto nel rassicurare i fruitori di essere dalla parte del giusto o del bene, era possibile immaginare che il valore di una

canzone andasse ricercato nella canzone stessa, diciamo così, *iuxta propria principia*. Che bastassero cioè una rigorosa coerenza formale, una sapiente aderenza del testo alla melodia, e una affascinante ricerca timbrica, a farci piacere quelle canzoni e chi le aveva scritte.

Per quanto quindi non sapessimo esattamente chi fosse il Re del Mondo, e nonostante la lettura di René Guenon continuassimo a restare profani, relegati fuori da ogni sapienza misterica o iniziatica, smettemmo semplicemente di chiederci se Battiato avesse davvero valicato la porta di Agartha o se avesse semplicemente giocato bene con le parole, come infine eravamo più propensi a credere.

Quello che importava, e che mi importa tuttora, è che, in effetti, *sulle biciclette verso casa, la vita*

*ci sfiorò.*

Quello che mi importa tuttora è che il Re del Mondo, chiunque egli sia, qualunque cosa significhi, *ci tiene prigioniero il cuore*, almeno finché qualcuno non riesce a mettere insieme parole e musica tali da liberarlo almeno un poco.

**Simone Lenzi**

Simone Lenzi fa lo scrittore, lo sceneggiatore e il musicista: è fondatore e cantante della band dei Virginiana Miller. Dal 2019 è assessore alla Cultura del Comune di Livorno.

fonte: <https://www.ilpost.it/2021/05/18/lenzi-battiato/>

-----

20210520

[ITALIA](#)

## [Un intellettuale che sapeva raccontare il mondo](#) / [Christian Raimo](#)

**giornalista e scrittore**

27 novembre 2017

Chiunque l'ha conosciuto personalmente o chi ha soltanto letto i suoi articoli o i suoi libri, sa che Alessandro Leogrande era una persona generosa. Il che lo faceva essere un giornalista infaticabile e rigoroso, un redattore scrupoloso e intelligente, un intellettuale curioso che con i suoi articoli riusciva a contrastare le narrazioni superficiali del mondo.

Ci ha lasciato un'enorme quantità di articoli, inchieste, analisi, commenti e interventi. Tra gli ultimi, [l'appello alle ong](#) perché non partecipino alla

spartizione dei fondi per i campi profughi in Libia; [l'editoriale sul ritorno di Berlusconi](#) scritto per la rivista Gli asini; il suo [ultimo reportage per Internazionale](#). Ma la sua energia era tale che soltanto una parte della sua fame di realtà si può trovare nella sua scrittura.

Negli ultimi vent'anni ha partecipato a centinaia di incontri pubblici: presentazioni, seminari, incontri, ma anche riunioni di redazione, assemblee, e anche chiacchierate nei corridoi di un piccolo giornale di provincia, lunghissime telefonate e email in cui non si risparmiava di essere maieutico e dialettico, di cercare sempre un livello di indagine in più, una torsione del pensiero, qualunque fosse il tema proposto, o di consigliare libri, di citare autori non scontati. Non c'era occasione per cui non utilizzasse il suo tempo per farsi un'idea, per cambiarla, per farla cambiare agli altri. [Luca Mastrantonio sul Corriere della Sera](#) l'ha definito una mente alveare: "Davvero era una delle migliori menti della nostra generazione di trenta-quarantenni, perché era una mente alveare, incline alla collaborazione, fiducioso nello scambio di idee".

## Si era scelto come maestri Gaetano Salvemini e Antonio Gramsci, Giuseppe Di Vittorio e Carlo Levi

Alessandro Leogrande ha interpretato l'essere di sinistra come un esercizio continuo di militanza dalla parte degli ultimi e di studio alla ricerca della verità meno facile. Per farlo, si era scelto come maestri Gaetano Salvemini e Antonio Gramsci, Giuseppe Di Vittorio e Carlo Levi, Danilo Dolci e Luca Rastello. I suoi riferimenti, a cominciare dal meridionalismo migliore – usato per [decostruire il reflusso neoborbonico](#) – sono diventati nel corso della sua vita i suoi fratelli



maggiori.

Era un garantista radicale nell'epoca del risentimento forcaiolo, sapeva leggere il mondo contemporaneo con la lente dei lunghi processi storici, ricordava sempre il potere della letteratura di cogliere lo spirito del tempo, ma anche di saper soffiare in direzioni inaspettate.

### **Politica, impegno, lavoro**

Sui siti del Corriere della Sera, di Nuovi Argomenti, del Riformista, di Pagina 99 (per cui ha curato la sezione di reportage chiamata Fuoribordo), negli archivi di [Internazionale](#), dello [Straniero](#), di [Radio3](#) e di [minima&moralia](#) (dove ripubblicava spesso gli articoli usciti altrove) è possibile trovare una traccia delle tante cose preziose che ha scritto e detto.

Era stato uno dei primi a rintracciare nel Movimento 5 stelle il rischio di un ripiegamento populista ed eversivo, a ragionare sulla crisi della democrazia rappresentativa in Italia a partire dalle debolezze strutturali del Partito democratico. Non si risparmiava nello stigmatizzare gli abusi della polizia italiana (i casi Cucchi e Aldrovandi) e nel seguirne i processi, a denunciare lo sfruttamento del lavoro dei migranti ma anche a raccontarne le forme di protesta e di sindacalizzazione, a emendare la [retorica nazionalista del risorgimento italiano](#) e a [ripensare la questione meridionale](#) in modo da non lasciarla a i professionisti del meridionalismo.

Era in grado di riconoscere [la matrice sempre viva del fascismo e ne ha aggiornato le interpretazioni](#). Ha seguito l'evoluzione del leghismo e delle sue grottesche varianti meridionali (il [suo saggio-memoir su Giancarlo Cito](#) resta un

modello di narrativa non-fiction). Ha [raccontato](#) chi in Campania, in Sicilia, in Puglia, continua a opporsi alle mafie vecchie e nuove. [Nel calcio giocato e tifato](#) ha individuato i sentimenti di massa di un paese e le sue tensioni sociali più carsiche. E ha analizzato l'arrembante retorica dei Marchionne o dei Riva, [difendendo i diritti della nuova classe operaia](#), che fosse alla Fiat di Melfi o all'Ilva di Taranto.

Sull'Ilva di Taranto poi ha scritto [una tale quantità di articoli](#) che ricomposti potrebbero formare quasi un suo *Moby Dick*, dove la fabbrica è la Balena bianca, l'ossessione di un mostro forse necessario per lo sviluppo della città e al tempo stesso la causa della sua devastazione. Va dato merito a Mario Desiati e a Fandango di aver cucito insieme i saggi più lunghi su questo tema e averne fatto un libro, [Fumo sulla città](#), che è esemplare per il metodo di lavoro e per lo spirito di denuncia. Ma anche qui, quello che ha scritto Leogrande era solo una parte della sua ricerca; ed era un singolare piacere per l'intelligenza starlo a sentire quando, magari per due o tre ore, in occasioni pubbliche, provava a sciogliere l'intrico di questioni legate all'Ilva, scardinando magistralmente ogni tipo di semplificazione o di strumentalizzazione politica.

## Una trilogia

C'è da imparare – e molto – dai suoi testi giovanili, e incredibilmente maturi per il rigore della ricerca, editi dall'Ancora del Mediterraneo ([Un mare nascosto](#), [Nel paese dei viceré](#) e [Le malevite](#)). E anche in quelli degli ultimi dieci anni, [Uomini e caporali](#) del 2008, [Il naufragio](#) del 2010 e [La frontiera](#) del 2015, che compongono una specie di trilogia sull'Italia al tempo della grande immigrazione: Leogrande aveva imparato che per raccontare i processi globali bisognava partire dal lavoro d'inchiesta sulle storie delle persone.

In *Uomini e caporali* si era concentrato sulle morti dimenticate di un gruppo di lavoratori di origine polacca ridotti in schiavitù nelle campagne pugliesi tra il 2004 e il 2007, e da lì era partito per smascherare il caporalato in Italia, il suo essere funzionale non a un'economia arcaica, ma a quella di un capitalismo che si fingeva moderno.

Le illusioni della modernità, eccole: non ha mai creduto a nessuna di queste. E non perché fosse attratto da qualche tentazione nostalgica, fosse pure sublimata da una fascinazione pasoliniana, ma perché sapeva che per essere seriamente progressisti non si potevano fare sconti agli spacciatori della falsa valuta del nuovismo. Amava la pedagogia, riconosceva il “principio speranza” nella storia, e al tempo stesso non ha mai manifestato nessun incanto per le anime belle.

## **Maestri**

Nel suo metodo di lavoro c'è da riconoscere anche la gratitudine che aveva nei confronti dei suoi maestri: primo fra tutti sicuramente Goffredo Fofi, con cui ha lavorato fianco a fianco per vent'anni nella redazione dello Straniero come vicedirettore, e in centinaia di altre imprese. E poi i nomi che abbiamo ogni volta reimpreso a conoscere, a rileggere e ad amare attraverso Leogrande, in modo mai fanatico, ma sempre laico. Riattualizzare la loro eredità per lui voleva dire contestualizzarli, servirsi dei loro strumenti e farli dialogare con i nostri tempi.

Ha letto e amato Albert Camus e George Orwell, Isaiah Berlin e Walter Benjamin, intellettuali che potremmo definire mediterranei come Franco Cassano, Predrag Matijevic o Fernand Braudel. E nella sua biblioteca ideale aveva messo insieme una specie di controcanone italiano, che comprendeva [Alexander Langer](#), [Ermanno Rea](#), [Rocco Scotellaro](#), [Marco Pannella](#), [Fabrizia](#)

[Ramondino](#), fino a nomi meno noti come Tommaso Besozzi, Vittorio Bodini o Rina Durante. Il nostro paese visto dai suoi occhi sembrava meno arido, meno irredimibile, sempre un po' meno una terra guasta.

L'ambizione di ritrovare la dignità degli uomini di fronte alle devastazioni del potere era quella che l'aveva animato negli ultimi anni, nell'andare a raccontare [l'Albania sopravvissuta al regime di Enver Hoxha](#) o [l'Argentina che faceva i conti con le torture del Plan Condor](#).

Era implacabile nella ricerca della verità, era amabile per come riusciva a mettersi in contatto con le persone. Non era solo una mente alveare, era un compagno. Per questo sarà un casino ricordarlo: ogni volta non basterà ripensare a tutta la sua rara capacità di raccontare il mondo, ma ci verrà in mente il modo in cui questo mondo lo abitava, e quello ci mancherà ancora di più.

fonte: <https://www.internazionale.it/bloc-notes/christian-raimo/2017/11/27/alessandro-leogrande-intellettuale-mondo>

-----



[STATI UNITI](#)

[Viviamo nell'era dell'insicurezza digitale](#) / di [Zeynep Tufekci](#)

[The Atlantic](#), [Stati Uniti](#)

20 maggio 2021

Durante lo scorso fine settimana in North Carolina, lo stato dove vivo, solo un terzo delle pompe di benzina aveva carburante a disposizione. Un attacco informatico – realizzato attraverso un *ransomware* – ha provocato la chiusura della Coastal pipeline, un importante oleodotto che rifornisce i distributori di buona parte della costa est. Dovrebbe essere un campanello d'allarme per scongiurare una catastrofe futura. Ma probabilmente non sarà così.

Prima della pandemia mi sono occupata di sicurezza digitale, o meglio dell'assenza di sicurezza digitale. Avevo paragonato la vulnerabilità del settore tecnologico alla “costruzione di grattacieli improvvisati in una zona sismica”. Da allora non è cambiato molto. In compenso le scosse cominciano a farsi più

numerose. La situazione nel mondo della sicurezza digitale è simile a quella in cui si trovava la sanità globale prima della pandemia.

La serie *Battlestar Galactica* ci aiuta a capire una delle somiglianze più importanti. I sistemi composti da reti sono vulnerabili. La premessa della serie è che la *Galactica* sia l'unica nave della flotta umana a essere sopravvissuta a un attacco dei Cylons (robot umanoidi), semplicemente perché era vecchia e si preparava a diventare un museo, e per questo motivo non era mai stata connessa alla rete. In termini pandemici la *Galactica* è un'isola che nessuno può raggiungere.

La nostra infrastruttura digitale non è costruita pensando alla sicurezza. Questo perché gran parte del sistema dipende da componenti vecchie, ma anche perché sono mancati gli incentivi a privilegiare la sicurezza. Sarebbe stato possibile costruire fin dall'inizio i sistemi operativi con strumenti come il *sandboxing*, che permette a un programma di operare solo in un'area sicura (la *sandbox*) in cui non può entrare nessun altro. Se il programma è infettato, può danneggiare solo la sua *sandbox*. Su un principio simile si basa l'*air gapping*, in cui elementi cruciali di una rete vengono scollegati dall'infrastruttura generale. È molto difficile migliorare la solidità di un sistema che è già completo e che è stato costruito senza tenere conto della sicurezza. Inoltre siamo circondati da “debito tecnico”, programmi che funzionano ma sono stati creati frettolosamente, spesso decenni fa, e non avrebbero mai dovuto operare ai livelli in cui operano.

## **Nastro adesivo**

Non modifichiamo questi elementi instabili perché sarebbe molto costoso e difficile, e c'è il rischio di far crollare tutto. Questo significa che nel nostro codice



c'è molto nastro adesivo che tiene insieme diversi programmi e i loro componenti. Spesso i programmi svolgono compiti per cui non sono stati progettati. La nostra rete globale non è costruita pensando alla sicurezza digitale. Come ho scritto nel 2018, la prima versione di internet avrebbe dovuto collegare persone che già nutrivano una certa fiducia reciproca, come i ricercatori universitari e i militari. La rete non ha mai avuto la solidità di cui oggi avrebbe bisogno. Mentre gli utenti di internet sono passati da poche migliaia a più di tre miliardi, i tentativi di migliorare la sicurezza sono stati ostacolati dai costi, dalla scarsa lungimiranza e dai diversi interessi in conflitto tra loro.

Anche tralasciando la sicurezza delle nostre reti, resta il fatto che gli apparecchi che usiamo ogni giorno sono venduti con password scelte da una lista prestabilita, per esempio *password*, *1234* e *default*. Nel 2019 ho spiegato perché tutto questo ci renda vulnerabili, facendo l'esempio di come i *baby monitor* – i dispositivi usati per monitorare a distanza le attività dei neonati – sono usati per colpire le infrastrutture (per esempio interrompendo le comunicazioni cellulari in Liberia) o per censurare i giornalisti: “Gran parte dei nostri congegni dipende da hardware generico, prodotto soprattutto in Cina e usato nei prodotti venduti in tutto il mondo. Per fare il loro lavoro, questi apparecchi eseguono programmi e contengono profili utente per la configurazione. Sfortunatamente molti produttori hanno deciso di inserire password molto diffuse come *password*, *1234*, *admin*, *default* o *guest*. In un attacco tanto semplice ma devastante, qualcuno ha messo insieme 61 combinazioni tra username e password e ha creato un programma che setaccia internet alla ricerca di prodotti che le usano. Una volta individuati gli apparecchi, il programma si autoinstalla e cancella tutti gli altri *malware* eventualmente presenti, in modo da essere l'unico parassita. Il programma malevolo, chiamato Mirai, accorpa milioni di apparecchi vulnerabili trasformandoli in un *botnet*, una rete di computer infetti. Quando tanti baby

monitor, stampanti e macchine fotografiche prendono di mira simultaneamente una vittima, il bersaglio viene travolto e diventa inaccessibile, a meno che non sia dotato di una protezione molto costosa”.

Spesso i problemi di questo tipo non vengono risolti, per via di quelle che gli economisti definiscono “esternalità negative”: mettere in commercio programmi o apparecchi di quel tipo è gratis, mentre tappare le falle è molto costoso. Inoltre scegliere il percorso più costoso non porta benefici immediati. È come chiedere alle fabbriche di scegliere tra inquinare liberamente scaricando le scorie nell’atmosfera o in un fiume o installare un costoso sistema di filtraggio, in un contesto in cui l’inquinamento sarebbe comunque impercettibile e invisibile. Potete immaginare quale sia la scelta che viene fatta oggi: le aziende non si preoccupano perché non sono costrette a farlo.

In realtà, se si pensa a quanto siano diffusi questi problemi, è sorprendente che gli attacchi informatici siano così poco frequenti. Come è successo con la pandemia, la nostra debolezza digitale è radicata in una rete interconnessa caratterizzata da vulnerabilità combinate. Come i virus biologici che ci seguono nei nostri viaggi, i malware e i virus digitali possono spostarsi attraverso reti interconnesse (che oggi sono dovunque, visto che i software stanno prendendo il controllo del mondo). In un sistema di questo tipo, quando nasce un problema di solito se ne creano altri a cascata.

## È innegabile che i bitcoin alimentino la tentazione di provare operazioni illecite, almeno per le piccole somme

Prima della nascita delle criptovalute come i bitcoin non c'era modo di monetizzare questi illeciti digitali. Nonostante l'apparenza di una sfrenata libertà, infatti, il settore finanziario globale è regolato in modo adeguato. Qualcuno si lascia ingannare dalla facilità con cui il denaro viene trasferito all'interno del sistema, ma la verità è che riciclare grosse somme non è così facile, soprattutto se le autorità sono decise a bloccare queste attività. Naturalmente il riciclaggio esiste, soprattutto da parte dei grandi cartelli della droga, ma si tratta di operazioni complesse che richiedono un grande sforzo.

I bitcoin cambiano la situazione, o perlomeno creano incentivi per provare a commettere crimini. Usare i bitcoin per trasferire grandi quantità di denaro fuori dal sistema (per comprare prodotti o trasformarle in contante) non è facile come si possa pensare. Le piccole somme non sono un problema, ma quelle che renderebbero allettante la frode su larga scala difficilmente resterebbero nascoste. In ogni caso è innegabile che i bitcoin alimentino la tentazione di provare operazioni illecite, almeno per le piccole somme. Molti attacchi attraverso i ransomware non puntano a grandi guadagni, e questo significa che i bitcoin e il mondo della criptovaluta hanno fornito ai ransomware un modello imprenditoriale adattabile, almeno nelle idee degli "imprenditori" del settore.

Risolvere questo problema è estremamente costoso. Una soluzione richiederebbe un cambiamento delle priorità del governo statunitense. Avremmo bisogno di un sistema normativo che possa favorire pratiche più adeguate oltre a un aumento delle risorse dedicate. I programmi dovrebbero essere più affidabili, le funzioni cruciali dovrebbero essere isolate e i controlli esterni dovrebbero diventare la norma. Alcuni dei provvedimenti da adottare sul fronte finanziario – individuare i meccanismi con cui le persone possono riciclare il denaro usando le criptovalute ottenute attraverso attività illecite – potrebbero essere facili dal

punto di vista pratico, ma solleverebbero anche molte domande delicate. Avremmo finalmente una regolamentazione delle criptovalute? In questo modo emergerebbe anche il fatto che le criptovalute sono diventate uno strumento speculativo? Questo solleverebbe una questione ancora più importante, che riguarda il modo in cui l'economia globale continua a produrre bolle ed enormi ondate speculative, come quella che ha portato alla crisi finanziaria del 2008.

È un problema legato alla concentrazione della ricchezza globale e all'assenza di controlli efficaci sulle sue conseguenze. Tutto questo per dire che, esattamente come succede con il debito tecnico, le soluzioni improvvisate per risolvere una crisi immediata non risolvono i problemi di fondo. Trovare un rimedio all'insicurezza digitale significherebbe anche creare regole migliori nel settore tecnologico, in modo che le esternalità negative diventino problematiche interne delle diverse aziende, a cui spetterebbe la responsabilità di trovare soluzioni ai problemi che hanno creato.

Lo scenario più probabile è che ci saranno cambiamenti sul fronte finanziario (sarà più difficile riciclare grandi somme dalle criptovalute al sistema finanziario legale) e su quello governativo (puoi convincere un altro governo a non sferrare un attacco alla tua infrastruttura, ma farlo con organizzazioni non governative è molto più complicato). Alcuni attacchi *ransomware* di alto livello potrebbero fornire l'occasione per farne una sorta di monito, individuando i responsabili e punendoli con condanne esemplari. Non è difficile come sembra, ma servono risorse.

Tuttavia, se gli attacchi *ransomware* si moltiplicheranno, le punizioni non sarebbero più un deterrente efficace, perché la maggior parte dei responsabili sfuggirebbe comunque alla giustizia. Questo creerebbe una catastrofica lotteria

per gli utilizzatori dei *ransomware*: la maggior parte la farebbe franca, mentre i pochi che verrebbero beccati riceverebbero punizioni durissime.

Anche in questo mi fa pensare all'epoca prima della pandemia, quando sapevamo che esisteva una grave minaccia e che le nostre infrastrutture non erano in grado di affrontarla. Tra il 2014 e il 2016 c'è stata la crisi dell'ebola, in cui ci siamo preoccupati più dei rischi per gli statunitensi (limitati) che della necessità di rafforzare la risposta globale. Nel 2003 c'è stata l'epidemia di sars, che per poco non è diventata una pandemia. Ancora prima, negli anni ottanta, c'era stata la catastrofe legata alla diffusione dell'hiv/aids, segnata da un ritardo ingiustificabile nella disponibilità globale di farmaci accessibili. Abbiamo fatto qualcosa per risolvere le carenze evidenziate da quelle esperienze?

Absolutamente no. Nel frattempo nella mia Honda Civic c'è ancora benzina, quindi per il momento va tutto bene. Ma se penso al futuro del nostro mondo interconnesso non sono per niente tranquillo.

*(Traduzione di Andrea Sparacino)*

*Questo articolo è stato pubblicato dal sito dell'[Atlantic](#).*

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/zeynep-tufekci/2021/05/20/insicurezza-digitale>

-----

[Il polo nord è la nuova frontiera delle rivalità geopolitiche](#) / di [Pierre Haski](#)  
**[France Inter](#), [Francia](#)**

20 maggio 2021

Di solito la zona del circolo polare artico, cioè l'Artide, è associata più a questioni

climatiche che geopolitiche. Eppure questa regione che racchiude il polo nord è diventata uno dei luoghi di contrasto tra le potenze.

I due ambiti, climatico e geopolitico, sono connessi, perché il riscaldamento climatico e lo scioglimento dei ghiacci valorizzano la rotta marittima del nord, che riduce della metà i tempi di percorrenza tra l'Asia e l'Europa. Inoltre questo processo facilita l'accesso alle materie prime della zona. Non una buona notizia per il pianeta, ma un'occasione per rilanciare la concorrenza.

Il [Consiglio artico](#), organizzazione composta da otto paesi della zona ma anche da osservatori più lontani come Francia, Italia o Cina, si riunisce il 20 maggio in Groenlandia. Un vertice che si annuncia molto teso, innanzitutto perché saranno presenti i capi della diplomazia di Russia e Stati Uniti, Sergej Lavrov e Anthony Blinken, ma anche perché la Russia assumerà la presidenza di turno, con un approccio orientato all'offensiva.





La Russia occupa più della metà dello spazio costiero artico e ricava il 10 per cento del suo prodotto interno lordo dalle risorse presenti, dal gas naturale ai minerali. Il volume del commercio che segue la rotta del nord è già quadruplicato.

Alla vigilia della riunione Lavrov ha sorpreso tutti definendo l'Artide una “zona d’influenza economica della Russia. Sono terre che ci appartengono”. Gli altri paesi confinanti – Stati Uniti, Canada e i paesi scandinavi – hanno chiaramente un’opinione diversa.

La traduzione di queste tensioni è lo sviluppo dell’attività militare. La Russia ha riaperto e sviluppato vecchie installazioni sovietiche come la base di Nagurskoe, che un tempo consisteva in una pista d’atterraggio e una stazione meteorologica

ma che ormai contiene radar e missili, oltre a poter ospitare bombardieri strategici. Nel marzo 2020, in occasione di alcune manovre, tre sottomarini nucleari russi sono emersi simultaneamente spaccando una spessa fascia di ghiaccio.

### **Sulle ceneri della guerra fredda**

Gli Stati Uniti, dal canto loro, hanno organizzato alcune esercitazioni aeree con la Norvegia, paese della Nato confinante con la Russia. Perfino la Francia, due anni fa, ha inviato per la prima volta una nave da guerra a testare le acque fredde del grande nord.

Le problematiche militari non sono di competenza del Consiglio artico, un'istituzione nata alla fine della guerra fredda. Tuttavia la Russia ha proposto una concertazione tra i capi di stato maggiore degli otto paesi della zona, comunque impossibile perché i contatti militari con la Russia sono “congelati” dall'annessione della Crimea nel 2014.

Il Consiglio artico dovrebbe occuparsi della tutela dell'ambiente in questo ecosistema fragile e di fissare le regole della coabitazione tra i paesi interessati: quelle che si affacciano sull'Artide ma anche la Cina, sempre più presente al punto da preoccupare perfino l'alleato russo.

Ma è chiaro che le tensioni internazionali attuali inquinano tutte le istanze multilaterali, che diventano teatro della rivalità anziché essere luoghi di cooperazione. L'Artide non sfugge a questa regola, purtroppo.

Ricordiamoci che due anni fa Donald Trump aveva fatto ridere il pianeta

proponendo di “acquistare” la Groenlandia dalla Danimarca. Era un’idea pazzesca; invece non lo è l’interesse strategico per questa regione dell’estremo nord, espresso nel bene, e molto più probabilmente, nel male.

*(Traduzione di Andrea Sparacino)*

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2021/05/20/artide-rivalita-geopolitica>

-----

13. **GIOVEDÌ 20 MAGGIO 2021**

La cravatta e la pazienza di Battiato / di Ivan Carozzi

La cravatta indossata da Franco Battiato sulle copertine di *Patriots* (1980), di *La voce del padrone* (1981) e infine in alcune occasioni pubbliche in quel primo scorcio di anni Ottanta (ospite in tv a *Domenica in o* a *Mr Fantasy*), mi colpisce con la forza di un segno che si staglia al centro del quadro, non casuale, ma coerente con una fase di raffreddamento, con un’adesione esplicita e consapevole alla forma, se non addirittura a un’idea di decoro. La cravatta, e poi la giacca e la sobrietà vestimentaria di Battiato, valgono come un programma, una dichiarazione

d'intenti.

In quegli stessi anni l'attenzione e la sensibilità estetica dello scrittore Pier Vittorio Tondelli vengono calamitate dalla novità della cravatta, tornata di moda tra i giovani. Ne scrive in un articolo pubblicato nel 1984, dal titolo *La cravatta di Patti Smith*. La cravatta di cui parla Tondelli è quella slacciata che pende intorno al collo di Patti Smith, nel celebre ritratto fotografico di Robert Mapplethorpe, che diventò poi la copertina del disco *Horses*. «È merito dunque della new wave e, in particolare, di Patti Smith», scrive Tondelli, «di David Byrne e dei Talking Heads, dei B52's, di Brian Eno e, naturalmente, di quel dandy di David Bowie, aver riconciliato una generazione con la cravatta». Non è difficile immaginare che cosa si nasconde dietro questa riappacificazione, ma Tondelli lo dice con sentimento e, da scrittore, con parole esatte, che ricostruiscono un passaggio d'epoca: «Se penso a quanto impegno mettevamo, sottomessi dalla rudezza dei fratelli

maggiori della contestazione, nel non vestire, nel voler manifestare il disprezzo delle convenzioni, della forma e delle regole attraverso un'immagine non conformista, *delabrèe* e vissuta [...] allora, da un lato, provo sentimenti di approvazione e tenerezza, poiché alla base di tutto era la conscia voglia di ricercare un epos del quotidiano, un'avventura 'sulla strada' assoluta e totalizzante [...]; dall'altro, un senso di fastidio per molti anni sprecati nel rifiuto, nell'autoemarginazione [...]. Anche l'immagine di Battiato negli anni Settanta è spesso «non conformista, *delabrèe*». Più avanti Tondelli scarta dall'indagine sociologica e autobiografica ed entra più propriamente nei panni del critico di moda, osservando da vicino l'oggetto: «La cravatta new wave è dunque rigorosamente nera, sottilissima, in seta [...]» e tuttavia a «Firenze, che come da un po' si predica è la capitale italiana degli anni Ottanta», Tondelli nota altre tipologie di cravatte, a fantasie cachemire su losanghe, pois su camicie stampate e color

salmone su sfondi amaranto.

Nel 1980 Battiato è ospite a *Domenica In*

([https://www.youtube.com/watch?](https://www.youtube.com/watch?v=UoDoTEkRQ4c&t=36s)

[v=UoDoTEkRQ4c&t=36s](https://www.youtube.com/watch?v=UoDoTEkRQ4c&t=36s)). Indossa una cravatta blu carta da zucchero e un impermeabile beige chiaro. Non si può dire che non sia elegante e decoroso. Di fronte a lui c'è Pippo Baudo, all'epoca quarantaquattrenne. Baudo, come Mike Bongiorno, incarna, nel bene e nel male, una medietà e uno spirito di arcitalianità (che forse, quarant'anni dopo, in tv non esiste più) e quindi una sensibilità animale nel riconoscere chi non è conforme alle regole e allo spartito della comunicazione televisiva; perciò annusa, al di là delle apparenze distinte e della cravatta, la singolarità e l'eccentricità dell'individuo Battiato. È sorpreso e vagamente contrariato dalla figura del suo ospite. Baudo cerca la complicità del pubblico in studio e, in vena di sarcasmi, domanda all'artista perché, visto che fuori è una così bella giornata, si è presentato in impermeabile.



Insomma, col pretesto dell'impermeabile, Baudo chiede a Battiato di spiegare che cos'è questa sua stranezza che lo avvolge e lo abbottona, questo tratto difficile, questa cerebralità riprovevole perché poco mediterranea, questa freddezza, questa sospetta imperturbabilità con la quale resta sempre un passo al di qua dello spettacolo e della televisione. Battiato, dopo una pausa minuscola, paziente, consapevole di trovarsi di fronte alla stupidità e che la stupidità, in fondo, è solo una manifestazione dell'essere, risponde: «È instabile e sono di passaggio». Quel «instabile» appartiene al lessico delle previsioni del tempo, ma pronunciate da Franco Battiato le parole fanno pensare a un'altra interpretazione, come se alludessero a una condizione universale degli esseri umani: la provvisorietà, l'essere qui oggi ma chissà dove domani. La cravatta e l'impermeabile di Battiato, in quei primi anni Ottanta che salutano il lungo decennio della contestazione iniziato nel Sessantotto, più che una forma di decoro, descrivono

l'acquisizione di un nuovo involucro, fatto appunto di impermeabilità, scetticismo, tolleranza, consapevolezza della sconfitta e umana pazienza. Se c'è qualcosa di cui Battiato è maestro in quel momento, è il non offendersi.

fonte: <https://www.ilpost.it/ivancarozzi/2021/05/20/la-cravatta-e-la-pazienza-di-battiato/>

-----

20210521

- **GIOVEDÌ 20 MAGGIO 2021**

Cos'è il "they singolare" in inglese

È il pronome neutro sempre più usato da chi non si riconosce né nel genere femminile né in quello maschile: ma è intraducibile e non vuol dire "loro"

Mercoledì Demi Lovato, cantante statunitense, ha detto pubblicamente di essere una persona non binaria, cioè la cui [identità di genere](#) non è né femminile né maschile. [Nel tweet in cui lo ha spiegato](#) ha aggiunto che «cambierà i suoi pronomi», che d'ora in poi saranno *they* e *them*. Così ha di fatto chiesto che non si parli più della sua persona usando i pronomi femminili *she/her*, ma appunto

*they/them*. Non è un comportamento inusuale: negli Stati Uniti, con l'emergere di nuove sensibilità e attenzioni ai linguaggi più inclusivi, tra chi non si riconosce come donna o come uomo, e quindi nei pronomi "lui" o "lei", si è diffusa la pratica di definirsi in modo neutro con il *they*, sfruttando una caratteristica della lingua inglese. Parlando in italiano di queste persone però non bisogna fare l'errore di usare il plurale, come verrebbe naturale.

In inglese *they* (e le declinazioni *them*, *their*, *theirs* e *themselves*) è il pronome di terza persona plurale che in italiano traduciamo con "loro". Nel modo in cui lo usa Demi Lovato e tutte le persone che lo indicano come proprio pronome, però, *they* ha un uso diverso, definito *singular they*, cioè "they singolare". Non ha niente a che fare insomma con l'italiano "loro", ma ha invece la funzione di pronome singolare neutro.

Per chi non si riconosce nei generi femminile e maschile le lingue che non prevedono forme neutre possono essere un

problema. In molti casi infatti queste persone vivono con disagio il fatto di essere definite con un genere che non sentono proprio ogni volta che parlano con qualcuno. Solo per fare un esempio: come chiedereste in italiano a una persona non binaria dove è stata in vacanza? “Stato” o “stata”, infatti, attribuiscono all’interlocutore in un caso il genere maschile, nell’altro quello femminile.

Risolvere questo problema nella lingua inglese è stato più facile perché sostantivi, aggettivi e verbi non hanno desinenze che ne indichino il genere: non esiste il problema “stato/stata”, e non bisogna scegliere tra “alto” o “alta”, si usa sempre sempre *tall*. Negli ultimi tempi poi molte parole usate per definire le professioni [sono state](#) [sostituite](#) in modo da poter essere usate in modo neutro.

Un esempio è quello dei termini che si usano per indicare chi serve ai tavoli di un ristorante: le parole *waiter* (cameriere) e *waitress* (cameriera) sono sempre più spesso sostituite dal neutro *employ server*. Da questo punto di

vista quindi le cose per le persone non binarie che parlano in inglese sono più facili che per quelle che si esprimono in italiano.

C'è però la questione dei pronomi, che in inglese vanno sempre esplicitati quando si usa la terza persona: se in italiano, in un discorso in cui il soggetto è noto, se ne può parlare usando semplicemente i verbi (“è andato”, “ha fatto”), in inglese dove i verbi si coniugano molto meno è indispensabile accompagnarli al loro pronome (“he went”, “she made”).

In particolare, la questione riguarda la terza persona singolare: né *he* (lui) né *she* (lei) vanno bene per una persona non binaria, e nemmeno *it*, che è neutro, ma si usa per parlare di animali, oggetti inanimati o concetti.

All'interno della comunità LGBTQ+ si sono quindi cercate e sperimentate negli anni alcune soluzioni linguistiche alternative, sia nello scritto che nel parlato e il *they* singolare inglese è una di quelle che hanno avuto più

successo. C'è anche chi ha tentato di introdurre pronomi nuovi, come *thon*, *xe/xem*, *ze/zir*, che però non si sono mai diffusi altrettanto.

Il singular *they* peraltro ha dalla sua una lunga storia: esiste da più di 600 anni come soluzione neutra per quelle frasi in cui non è possibile scegliere tra pronomi singolari maschili e femminili, anche se fino a qualche anno fa non era particolarmente diffuso.

Tradizionalmente veniva usato in due casi. Il primo è quando il soggetto a cui si fa riferimento è indefinito, ad esempio perché indicato con *anyone*, *someone*, *no one*, *everybody*, *nobody* oppure *a person*: tutte parole neutre che indicano soggetti generici, e i cui corrispettivi italiani sono “qualcuno”, “nessuno” e “tutti”, in cui si usa il cosiddetto [“maschile sovraesteso”](#) per sopperire all'assenza di neutro. Una frase inglese in cui il *they* singolare viene usato in questo modo è: *if anyone asks, tell them you don't know*. In italiano diremmo “se qualcuno chiede, digli che



non lo sai” usando appunto il maschile come se fosse neutro, una pratica sempre più criticata da chi vorrebbe si diffondesse un linguaggio inclusivo. In inglese però la parola *anyone* è davvero neutra e quindi, nella seconda parte della frase, chi non vuole dover scegliere tra maschile (*tell him*) e femminile (*tell her*) può ricorrere al they singolare neutro (*tell them*).

Il secondo caso in cui il they singolare veniva usato tradizionalmente è quello in cui non si conosce il genere della persona di cui si sta parlando. In inglese è molto frequente incontrare dei sostantivi neutri: per esempio la parola *friend* può voler dire sia amico che amica. Se una persona parlando in inglese dice *friend*, e chi sta parlando con lei non sa se si sta riferendo a un uomo o a una donna, può ricorrere al they singolare. L'uso del they singolare che fanno le persone non binarie non è altro che un allargamento della regola che vale in questi due casi a un terzo caso: quello in cui la persona a cui ci si riferisce è non

binaria, o comunque richiede un pronome neutro.

In passato il they singolare era stato oggetto di dibattito tra i linguisti e in epoca vittoriana si tentò di abolirlo perché ritenuto sbagliato da un punto di vista grammaticale. Ma anche prima di diffondersi nella comunità LGBTQ+ veniva comunque usato in modo informale, sia nell'inglese britannico che in quello americano.

In italiano non esiste una formula equivalente al they singolare ma non ha comunque senso tradurlo con “loro”, come capita di leggere su alcuni giornali, dato che in inglese non è plurale.

In generale è complicato parlare della pratica di specificare i propri pronomi anche perché nella lingua italiana, come dicevamo, si usano molto meno: pensate ad esempio a quante poche volte avete detto o letto le parole “lei” e “lui” in questa giornata, escludendo questo articolo; le cose sarebbero molto diverse se la vostra lingua principale fosse l'inglese. È invece più rilevante, e difficile da risolvere, il

problema con “gli” e “le”, pronomi personali con funzione di complemento.

La questione principale, quando si parla di trovare soluzioni linguistiche in italiano per le persone non binarie, è comunque quella delle desinenze e infatti la cosa più simile al they singolare che si sta diffondendo è l'uso [dello schwa](#). Indicata col simbolo ə, è una vocale dell'alfabeto fonetico internazionale e presente in vari dialetti italiani – quindi qualcosa che come il they singolare esisteva già – che è stata presa in prestito da chi si occupa di linguaggio inclusivo per dare una desinenza neutra alle parole, evitando la forma maschile o femminile.

Altre possibili soluzioni proposte in passato, oltre allo schwa, sono la desinenza in -u (contentu) o l'interruzione della parola (content), e, nello scritto, l'uso dell'asterisco (content\*): sono generalmente poco diffuse e ciascuna ha dei limiti (l'asterisco, per esempio, non è un simbolo che si legge), ragion per cui lo schwa sembra aver raccolto

maggiori adesioni.

La diffusione del *they* singolare nella lingua inglese ha tuttavia una portata molto diversa rispetto allo schwa in Italia, che nei fatti è ancora poco diffuso. Nel 2015 l'American Dialect Society, che studia l'evoluzione della lingua negli Stati Uniti e in Canada, ha scelto il *they* singolare come parola dell'anno e poi del decennio. Nel 2019 anche il Merriam-Webster, uno dei più noti e diffusi vocabolari statunitensi, [ha scelto \*they\* come parola dell'anno](#) basandosi sul fatto che le ricerche per quella parola erano aumentate del 313 per cento.

La pratica di segnalare i propri pronomi – quando ci si presenta a qualcuno, nelle biografie dei profili social, nelle firme in calce alle mail o sui badge che si indossano in certi contesti – ha una certa diffusione negli Stati Uniti e non solo tra le persone non binarie o comunque appartenenti alla comunità LGBT+. È ancora una pratica minoritaria, e tipica di contesti particolarmente progressisti, ma ci sono

molte persone [cisgender](#) (che cioè si identificano nel genere corrispondente al sesso di nascita) che, condividendo l'idea che il genere con cui ci si riferisce a una persona debba poter essere scelto dalla persona stessa, e non stabilito da altri sulla base del suo aspetto esteriore, dimostrano solidarietà con le persone non binarie specificando di essere *she/her* o *he/him*.

fonte: <https://www.ilpost.it/2021/05/20/they-singolare-neutro/>

-----

### Demi Lovato e l'intraducibile "them/they" / di Paolo Attivissimo

ANSA ha pubblicato un [tweet](#) linguisticamente disastroso a proposito dell'annuncio di Demi Lovato di essere una persona non binaria e di chiedere, come fanno molte persone non binarie, che si usi *they* e *them* al posto di *he/him* o *she/her* come suo pronome: *“La cantante Demi Lovato ha rivelato di essere non-binaria e ha chiesto di rivolgersi a lei con il pronome 'voi' o 'loro'. In un video e un messaggio Twitter ha spiegato di essere "orgogliosa" di questo cambiamento.”*



Come traduttore, come madrelingua inglese e come persona che per lavoro e affetti segue le questioni di identità di genere, il tweet di ANSA mi ha fatto accapponare la pelle. È assolutamente sbagliato tradurre il *they* chiesto da Demi Lovato con *voi* o con *loro*. Inoltre fare un tweet tutto al femminile proprio quando una persona chiede di non essere citata al femminile o al maschile è una dimostrazione di insensibilità davvero imbarazzante.

Metto subito in chiaro una cosa: chiunque venga qui a commentare che si tratta di “*stupidaggini gender*” e di “*resa al politically correct*” riceverà un accompagnamento



immediato alla porta. Le sfumature dell'identità di genere possono essere difficili da capire, ma sono assolutamente reali. La biologia e la natura non sono in bianco e nero, zero e uno, e sarebbe ora di metterselo in testa per non fare la figura di quelli che vogliono continuare a credere che il Sole giri intorno alla Terra quando i dati dicono che non è così. E non si tratta di opinioni o di “scelte personali”: chi si trova con un disagio di identità di genere non ha scelto di averlo, esattamente come voi non avete “scelto” di essere, che so, eterosessuali o biondi o alti. Se non vi è chiaro, provate a informarvi.

Detto questo, qui mi dedico soprattutto alla questione linguistica, che è spiegata egregiamente da Licia Corbolante [qui](#): il *they/them* delle persone non binarie non è affatto un “voi” o un “loro”. È un pronome *singolare*, non plurale, e in inglese si usa per indicare una persona senza specificarne il genere. È un uso intraducibile in italiano, dove abbiamo solo *lui* o *lei* e siamo quasi sempre costretti a specificare il genere della persona che stiamo citando (anche se esistono delle [buone soluzioni](#), parziali ma facili da mettere in pratica).

Preveggo un'obiezione politico-linguistica inevitabile: no, non è una cosa introdotta di recente. Il *they* singolare esiste, in inglese, da circa [seicento anni](#). L'unica novità è che è stato adottato anche dalle persone non binarie e accolto con questa accezione nei dizionari ([Merriam-Webster](#), 2019). E se la cosa vi scandalizza perché non ve l'hanno insegnata a scuola, beh, è ora di aggiornarsi, tutto qui. L'ho fatto anch'io.

Per i sostenitori della teoria del complotto *gender* per sovvertire le fondamenta linguistiche e incrinare la famiglia, a parte un invito a crescere invece di fare i bambini invasati, cito qualche [esempio](#) di *they* singolare proveniente da tempi non sospetti:

- *and every one to rest themselves betake* – William Shakespeare
- *I would have everybody marry if they can do it properly* – Jane Austen
- *it is too hideous for anyone in their senses to buy* – W. H. Auden
- *a person can't help their birth* – W. M. Thackeray
- *no man goes to battle to be killed.–But they do get killed* – G. B. Shaw

E per finire:

- *If you love somebody, set them free* – Sting

Questa costruzione può sembrare dissonante per i non madrelingua, ma è perfettamente normale, tanto che molti madrelingua nemmeno si accorgono di usarla. *No one has to go if they don't want to* è decisamente più idiomático ed eufónico di *No one has to go if he or she doesn't want to*.

Altra obiezione frequente: usare il *they* anche per il singolare crea confusione fra singolare e plurale, quindi è inaccettabile, si dice. Scusate, ma avete considerato che *you* fa esattamente la stessa cosa?

Oltretutto questa critica arriverebbe da un pulpito decisamente ipocrita, dato che per esempio in italiano è sempre più diffuso l'uso di *gli* non solo per indicare indifferentemente una o più persone, ma anche per indicare una o più *donne*. Eppure non vedo orde con torce e forconi chiedere il ritorno per legge del *le* e del *loro* per evitare di essere travolti dalla confusione di genere.

E che dire dell'uso del *lei* in italiano come forma di cortesia verso gli uomini? Anche qui non vedo nessuno strillare che a furia di dare loro del *lei*, i maschi diverranno tutti effeminati. Beh, ci aveva provato un certo dittatorucolo circa cent'anni fa, ma non è andata particolarmente bene.

Quindi ANSA come avrebbe potuto scrivere il suo tweet in maniera non imbarazzante? Per esempio così: *"L'artista Demi Lovato ha rivelato di essere una persona non-binaria e ha chiesto che si usi il pronome 'they'. In un video e un messaggio Twitter ha spiegato di "provare orgoglio" per questo cambiamento."*

Visto? Non è difficile. Basta volere, e basta avere un po' di rispetto per gli altri.

*Questo articolo vi arriva gratuitamente e senza pubblicità grazie alle donazioni dei lettori. Se vi è piaciuto, potete incoraggiarmi a scrivere ancora facendo una donazione anche voi, tramite Paypal ([paypal.me/disinformatico](https://www.paypal.me/disinformatico)) o [altri metodi](#).*

fonte: <https://attivissimo.blogspot.com/2021/05/demi-lovato-e-lintraducibile-themthey.html>

## [Un archivio unico in Italia](#) / di [Paolo Morando](#)

**giornalista**

15 maggio 2021

Quando nel marzo 1946 a Fulton, nel Missouri, Winston Churchill pronunciò il celebre discorso sulla “cortina di ferro” scesa sull’Europa, certo sperava che quella stessa cortina prima o poi sarebbe caduta. Quando e come, non poteva però prevederlo. E ancora meno poteva immaginare che, una volta caduta, se ne sarebbe coltivata la memoria in un piccolo centro del Trentino, noto più che altro per il lago e per le proprietà delle acque che sgorgano dalla montagna sovrastante. Il paese è Levico Terme, dove c’è una biblioteca unica in Italia, la biblioteca-archivio del Centro studi sulla storia dell’Europa orientale (Csseo). La sede è in via Stazione e a entrarci non ci si crede: in un condominio come tanti, un appartamento di medie dimensioni è letteralmente foderato di centinaia di volumi lungo ogni parete. E nell’edificio vicino, in uno scantinato, scaffali a non finire, stracolmi pure quelli di libri.

In tutto sono circa 50mila, la gran parte dei quali in lingua originale: russo, polacco, ungherese, cecoslovacco. E ne vanno sommati altri 60mila in formato digitale. Libri ma non solo: del patrimonio del Csseo fanno infatti parte anche le collezioni dal 1917 a oggi della Pravda e dell’Izvestija, i due quotidiani storici dell’ex Urss, pure questi digitalizzati in alta risoluzione. E solo qui a Levico, in tutta Italia, li si può trovare, come anche la raccolta fino al 1976 di Neues Deutschland, il quotidiano di partito dell’ex Repubblica democratica tedesca (Ddr). Poi molto altro: documenti di movimenti politici e sindacali (a partire da Solidarność), storiche riviste letterarie, pacchi interi di [samizdat](#) clandestini degli anni sessanta. Come ad esempio *Cronaca degli avvenimenti correnti*,

diretto dal fisico russo Andrej Sacharov, “padre” del dissenso nell’Urss di Brežnev e Nobel per la pace nel 1975. E ancora materiale relativo al Caucaso e alla Transnistria, aree da sempre ad altissima tensione geopolitica. E poi la Cina, con rare edizioni di testi inediti di Mao.



*Giornali clandestini di Solidarność. (Csseo)*

Un paio di armadi rimandano immediatamente alla “guerra fredda” e alle atmosfere dei libri di John le Carré, agli analisti del controspionaggio, a Smiley e alla caccia alla spia del romanzo [La talpa](#): sono infatti zeppi di fascicoli curati da agenzie statunitensi riconducibili alla Cia (cioè i “cugini”, croce e delizia dei servizi di sua maestà) che si occupavano della traduzione di articoli di stampa, trasmissioni radiofoniche e documenti di partito dei paesi dell’ex blocco comunista. E si tratta di più di tre milioni di pagine che occupano il ventennio

1976-1996, su politica, economia, organizzazione militare e sociale delle cosiddette (allora) “democrazie popolari”. Tutta roba di un altro secolo, è vero, ma di rinnovato interesse dopo [la vicenda](#) del capitano di fregata Walter Biot, arrestato in flagrante mentre vendeva per poche migliaia di euro segreti militari a una spia russa: un caso con risvolti italianissimi e pure farseschi, ma che dimostra, se ce ne fosse stato bisogno, come lo spionaggio non si sia mai fermato. Neppure nei giorni della pandemia.

## Un Musil inedito

Artefice di tutto questo è Fernando Orlandi, classe 1956, forlivese da decenni in Trentino, docente, saggista, animatore di convegni, seminari, [incontri e dibattiti](#): tutti o quasi nel segno dell'Europa dell'est e del suo recente passato.

Mitteleuropa compresa, come nella sua curatela più recente svolta con Massimo Libardi, altra colonna del Csseo: [L'ultimo giornale dell'imperatore](#) (Reverdito 2019), volume che raccoglie articoli pressoché sconosciuti di Robert Musil.

Lo scrittore austriaco è universalmente noto per *L'uomo senza qualità*, ma fu anche ufficiale nell'esercito asburgico di stanza proprio nel Trentino orientale e poi assegnato al comando d'armata Principe Eugenio, a Bolzano, dove diresse il giornale Soldaten Zeitung. Alla luce dell'esperienza bolzanina, nel 1918 Musil venne incaricato a Vienna di dirigere Heimat, settimanale bellico-patriottico che superò la tiratura di 30mila copie. Testi allora pubblicati anonimi, in cui spesso l'antibolscevismo è trasparente, ed estratti dal dimenticatoio – oltre che finalmente attribuiti al suo autore – appunto grazie al lavoro di Libardi e Orlandi.

## Com'è nato il centro

Tutto ebbe inizio a metà degli anni novanta, quando Orlandi insegnava storia dell'Europa orientale alla facoltà di lettere dell'università di Trento. Terminata l'esperienza accademica, Orlandi diede vita al Csseo: era il 1997. Il primo grande convegno, nel dicembre 1999, fu organizzato per ricordare Sakharov a dieci anni dalla morte. Poche settimane dopo, ecco quello intitolato "La Russia dopo Eltsin": e caso volle che proprio Eltsin si fosse dimesso dalla presidenza russa appena pochi giorni prima.

Al convegno, a Trento, un parterre di altissimo livello internazionale si ritrovò così per la prima volta a discuterne. Tra loro anche un rappresentante delle ex amministrazioni Reagan e Bush (padre), Fritz Ermarth, che dal 1988 al 1993 fu a capo del National intelligence council, responsabile cioè delle linee che guidano la rete delle intelligence statunitensi. Con lui, poi, tanti nomi russi importanti. L'eco fu quindi enorme, se ne scrisse anche negli Stati Uniti.

Da lì in poi, per il Csseo la strada verso ulteriori progetti di ricerca si spianò. E con essa la condivisione di materiali: cioè di libri, dapprima fotocopiandoli, poi appunto digitalizzandoli. "E neppure io", scherza Orlandi, "so bene tutto quello che abbiamo".





*Edizioni rare di testi di Mao Zedong pubblicati durante la Rivoluzione culturale.*

Nei giorni della pandemia, il viavai tra le caterve di libri della biblioteca-archivio del Csseo è ovviamente venuto meno: studiosi, ricercatori e laureandi che arrivavano a Levico Terme da ogni dove non potevano più mettersi in viaggio. E parallelamente hanno subito uno stop i finanziamenti degli enti pubblici per i convegni. Di qui la decisione di fare i conti con l'inevitabile, si potrebbe dire: e quindi di mettere a disposizione l'immenso materiale in formato digitale, grazie a finanziamenti soprattutto privati, ma anche attraverso una raccolta fondi tra tutti coloro che avevano avuto a che fare in passato con il Csseo: convegnisti, ricercatori, docenti e saggisti.

“Abbiamo avuto un riscontro enorme, superando i 20mila euro”, racconta Orlandi. Si sta dunque realizzando un sito, con un motore di ricerca che per ora indicizza circa 60mila libri in formato digitale. Un servizio che verrà incrementato, inserendo prossimamente anche riviste e giornali. Per questi

ultimi è già comunque attivo un servizio di consegna gratuito (con invio del pdf richiesto, email a [info@ba-csseo.org](mailto:info@ba-csseo.org)), come ovviamente gratuito è anche tutto il resto: naturalmente nel rispetto del diritto d'autore, seguendo quindi le regole di qualsiasi biblioteca.

Già buona parte del patrimonio del Csseo era comunque disponibile in digitale. Dopo aver fotocopiato per anni centinaia di libri e riviste (scambiandosi materiale con altri istituti e ricercatori), a un certo punto Orlandi e i suoi collaboratori hanno infatti pensato bene di cominciare a fare a meno di postini e corrieri, facendo viaggiare tutto via email. “E dal 2002 al 2021”, afferma Orlandi, “abbiamo messo assieme un sacco di roba”.

Prossima tappa, l'acquisto di uno scanner per trasformare in pdf i numerosi documenti in microfilm. E quest'anno dovrebbe avvenire anche il sospirato inserimento nel Catalogo bibliografico Trentino, portale culturale fondamentale del territorio.

Rispetto all'emergenza sanitaria, non potendo per ora garantire una sanificazione degli uffici, grazie a un accordo con l'amministrazione municipale sarà realizzata alla biblioteca comunale di Levico Terme una postazione apposita per l'accesso alla consultazione in digitale del materiale del Csseo, e il recapito sempre alla biblioteca comunale dell'eventuale cartaceo, previa prenotazione. Intanto prosegue l'acquisizione del fondo Valerio Riva, cioè l'archivio del giornalista che fu braccio destro di Giangiacomo Feltrinelli e poi alla guida di Rizzoli libri: un patrimonio pure questo preziosissimo che in buona parte a Levico Terme è già approdato.

fonte: <https://www.internazionale.it/notizie/paolo-morando/2021/05/15/centro->

[studi-europa-orientale-levico-terme](#)

-----

20210523

# Gustavo Piga

Professor of Economics

## Il win-win che non nascerà. Perché? / di Gustavo Piga

*“Nel 2021 il deficit pubblico dovrebbe aumentare ulteriormente a circa l'11¾% del PIL a causa del costo del prolungato sostegno di politica economica, poiché restrizioni all'attività economica sono ancora necessarie per contenere la pandemia... Nel 2022, il deficit pubblico è destinato a diminuire a circa il 5¾% del PIL, grazie alla diminuzione della spesa pubblica e all'accelerazione della crescita delle entrate.”*

Commissione europea.

*“Anche con queste previsioni economiche più incoraggianti di febbraio, la clausola di sospensione del Patto di stabilità resta in vigore fino a fine 2022... La decisione che abbiamo anticipato in diverse occasioni è che manterremo la clausola fino a fine 2022. Poi consideriamo l'evoluzione della situazione per capire se ci sono le condizioni per una decisione diversa“.*

Commissario all'economia Paolo Gentiloni.

*“Voglio essere molto chiaro. E' fuori discussione che le regole sul patto di stabilità dovranno cambiare, ma questo dibattito non è ancora partito“. “La mia linea è che le attuali regole sono inadeguate, lo erano e lo sono di più per la uscita dalla pandemia. Dovremo concentrarsi su un forte slancio della crescita per assicurare la sostenibilità dei conti pubblici“.*

Presidente del Consiglio dei Ministri, Mario Draghi

Quello che la Commissione non chiarisce è se una diminuzione così incredibile nel corso di un anno del deficit su PIL italiano (6% di PIL, più di 100 miliardi di euro!), sia dovuta ad un naturale effetto ciclico della ripresa (che porterebbe a più entrate per il fisco e minori spese automatiche) o ad una esogena decisione discrezionale del Governo di aumentare tasse e ridurre spese. La risposta ce l'abbiamo e la rivela l'andamento di quell'indicatore che depura il deficit dal ciclo, l'indebitamento strutturale: i dati ufficiali ci dicono che questo cala dal 9,3% al 5,4% del PIL, del quasi 4%! Cioè: due terzi del crollo del deficit sono da attribuire ad una specifica volontà di questo Governo. Che avrebbe potuto, in alternativa, sostituire l'inevitabile scomparsa dei sostegni nel 2022, con addizionali ed essenziali investimenti pubblici, per una cifra attorno ai 60 miliardi, lasciando il deficit attorno al 10% di PIL e preparando il terreno per una vera ripresa del PIL e un abbattimento del debito su PIL, come asserisce [la stessa Banca d'Italia nei suoi studi](#).

Ricordiamo che, rispetto al 2020, mentre per gli Usa alla fine del 2022 si prevede crescano del 6% in più e l'area dell'euro del 2% in più, l'Italia non farà altro che tornare agli stessi livelli di PIL. Perché dunque rinunciare a questa crescita in più così necessaria?

Tanto più che, come ricorda il Commissario Gentiloni, l'Europa stessa non aveva chiesto

all'Italia di ritornare nel 2022 verso il pareggio di bilancio – come richiesto dall'assurdo Fiscal Compact – visto che il Patto di Stabilità permane sospeso per il prossimo anno!

E così, mentre sottoscriviamo le parole di Mario Draghi e accogliamo con gioia la sua richiesta di chiusura del capitolo austero del Fiscal Compact (a distanza di 10 anni dalla sua malefica creazione che ha messo e mette a repentaglio la costruzione europea, e che su questo blog abbiamo combattuto sin dagli albori dell'allora Governo Monti), non possiamo che rimanere basiti dal fatto che l'Italia non abbia approfittato del rinvio della ripartenza del Fiscal, in attesa di modificarlo. Senza quella forte crescita addizionale che solo investimenti pubblici finanziati in deficit potrebbero garantire, avremo debito pubblico più alto, maggiori tensioni sociali, minori opportunità, più messa a rischio del progetto europeo. Un win-win per salvare Italia ed Europa a cui abbiamo rinunciato. Perché?

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20427-gustavo-piga-il-win-win-che-non-nascera-perche.html>

-----



## Dieci minuti / di Gaza FREEstyle

Le foto di giornalisti e tecnici diffuse in queste ore con la divisa “Press” raccolti vicino allo scheletro della Torre Jalaa sono un pugno al cuore. Non meno dei massacri dei civili che da decine di anni si ripetono in Palestina per opera d’Israele. Cronache dalla distruzione: il racconto del tentativo di chiudere occhi e bocche che possono raccontare dall’interno la città-prigione a cielo aperto che ha ancora una volta l’insolenza di (r)esistere

“Datemi solo 15 minuti ancora”, ha implorato telefonicamente ieri pomeriggio un giornalista dell’Associated Press (Ap) ad un ufficiale israeliano prima che i jet d’Israele radessero al suolo la torre Jalaa, sede della sua agenzia. **“Abbiamo attrezzature, telecamere e altre cose. Le posso portare tutte fuori”. “No”, fanno sapere da Israele.**

Poco dopo anche Jawad Mahdi – il proprietario dello stesso edificio – ha fatto all’ufficiale la stessa richiesta. **“Rispettiamo i vostri desideri – ha detto umilmente – ma almeno dateci 10 minuti”.**

Un’implorazione che è stata più un’ammissione di resa, una umiliazione e che forse riassume da sola la sperequazione di forze tra i palestinesi e gli israeliani. **“Non ci saranno 10 minuti, nessuno entrerà**, vi abbiamo dato un’ora di tempo per evacuare tutto”, ha risposto di nuovo bruscamente l’ufficiale nella conversazione registrata e riportata da al-Jazeera.



**Su al-Jazeera in arabo, poco prima del crollo, l'inviato racconta in diretta televisiva cosa sta succedendo.** Ha la voce che gli trema mentre risponde lentamente in arabo standard alle domande postegli da Doha dalla presentatrice. Non si vede il suo volto perché le telecamere puntano fisso alla torre Jalaa in attesa del momento del crollo.

**E' tutto surreale: giornalisti e spettatori sono in attesa della distruzione annunciata e imminente.** Ogni tanto il corrispondente si ferma, misura le parole, sembra sforzarsi di parlare in arabo standard e non nel quotidiano dialetto in cui si sentirebbe più a casa. Il suo arabo è una lingua-gabbia in cui deve rinchiudere per professionalità in parte le sue emozioni.

Quella "Torre", la sua sede lavorativa, era dopotutto una sua seconda casa. **Arriva il primo raid, il palazzo non crolla.** "La terra trema per le esplosioni forti", commenta. Poi subito dopo il secondo colpo: "La terra ha tremato". Si ferma, dice qualcosa in dialetto palestinese alla gente che gli è attorno e che incomincia a gridare di rabbia contro Israele. Sembra più naturale.

**Arriva poi il colpo definitivo ed è laconico il suo commento: "Inharat al binaya". "E' crollato l'edificio".** Tace. Da Doha, sede dell'emittente, la presentatrice capisce lo stato d'animo del collega e interviene quasi a consolarlo: "Immaginiamo quanti ricordi di quel luogo".

Le foto di giornalisti e tecnici diffuse in queste ore con la divisa "Press" raccolti vicino allo scheletro della Torre Jalaa sono un pugno al cuore. Non meno dei massacri dei civili che da decine di anni si ripetono in Palestina per opera d'Israele.

In una foto si vede un gruppo di loro seduti a guardare quel che resta del loro posto di lavoro, le poche attrezzature da un lato. Quel poco che Israele ha permesso loro di salvare. **Le attrezzature distrutte non hanno un prezzo economico, ma morale e umano. 10 minuti non avrebbero cambiato molto. Non avrebbero cancellato il crimine israeliano. Eppure 10 irrilevanti minuti per noi, avrebbero significato molto per le vittime. Avrebbero risparmiato la chiusura di altri occhi che permettono e hanno permesso di raccontare Gaza.** Occhi che ricordano oggi al mondo del massacro della famiglia al-Hatab. Microfoni/Bocche che registrano la voce degli oppressi assediati terra, cielo e aria da Israele.

**Quelle attrezzature sono ricordi di vita andati persi. Persi non meno che gli esseri umani di Gaza trucidati in questi anni. Sono storie, testimonianze. Perché poi non si dica: "Il mondo non lo sapeva".** Quelle attrezzature sono il giornalismo, libertà di una narrazione diversa, che oggi – e non solo oggi – Israele ha voluto azzerare. La stessa Israele



che scendeva in piazza con lo stesso premier di oggi nel 2015 a Parigi al grido "Je Suis Charlie" per la libertà di espressione.

Ma Parigi è lontana. Troppo. Perché **il racconto dei palestinesi all'esterno, al mondo, fa più paura a Tel Aviv delle pietre scagliate in Cisgiordania o dei razzi sparati da Gaza.** Hai voglia di avere dalla tua parte tutti i grandi media e i potenti del mondo: non c'è sistema difensivo Iron Dome che ferma le migliaia di persone scese in piazza in tutto il mondo in questi giorni per gridare: "Palestina Libera" nelle differenti lingue del pianeta.

Fa paura l'insolenza dei palestinesi di continuare – nonostante tutto – a esistere, a parlare, a ricordare la loro storia. **"L'edificio è crollato". Ma se ne costruirà a breve un altro. E' così che va avanti da oltre 70 anni in Palestina.**

Fonte: [Gaza FREEstyle](#)

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20428-gaza-freestyle-dieci-minuti.html>

---

## il manifesto



### Gli F-35 bombardano Gaza / di Manlio Dinucci

**L'arte della guerra.** Mentre i piloti israeliani di F-35 vengono addestrati dalla U.S. Air Force in Arizona e in Israele, il Genio dello US Army costruisce in Israele speciali hangar rinforzati per gli F-35, adatti sia per la massima protezione dei caccia a terra, sia per il loro decollo rapido quando vanno all'attacco

Il portavoce delle Forze israeliane Zilberman, annunciando l'inizio del bombardamento di Gaza, ha specificato che «prendono parte all'operazione 80 caccia, inclusi gli avanzati F-35» (*The Times of Israel*, 11 maggio 2021). È ufficialmente il battesimo di fuoco del caccia di quinta generazione della statunitense Lockheed Martin, alla cui produzione partecipa anche l'Italia quale partner di secondo livello.

Israele, che ha già ricevuto dagli Usa 27 F-35, ha deciso lo scorso febbraio di acquistarne non più 50 ma 75. A tal fine il governo ha decretato un ulteriore stanziamento di 9 miliardi di dollari: 7 provenienti dall'«aiuto» militare gratuito di 28 miliardi concesso dagli Usa a Israele, 2 concessi come prestito dalla Citibank statunitense. Mentre i piloti israeliani di F-35 vengono addestrati dalla U.S. Air Force in Arizona e in Israele, il Genio dello US Army costruisce in Israele speciali hangar rinforzati per gli F-35, adatti sia per la massima protezione dei caccia a terra, sia per il loro decollo rapido quando vanno all'attacco.

Allo stesso tempo le industrie militari israeliane (Israel Aerospace ed Elbit Systems), in stretto coordinamento con la Lockheed Martin, potenziano il caccia, ribattezzato «Adir» (Potente): soprattutto la sua capacità di penetrare le difese nemiche e il suo raggio d'azione, che è stato quasi raddoppiato. Capacità non certo necessarie per attaccare Gaza. Perché allora vengono impiegati contro i palestinesi i più avanzati caccia di quinta generazione? Perché serve a testare gli F-35 e i piloti in un'azione bellica reale, usando le case di Gaza come bersagli del



poligono di tiro. Poco importa se, nelle case-bersaglio, ci sono intere famiglie.

Gli F-35A, che si aggiungono alle centinaia di cacciabombardieri già forniti dagli Usa a Israele, sono progettati per l'attacco nucleare, in particolare con la nuova bomba B61-12 che gli Stati Uniti, oltre a schierare tra poco in Italia e altri paesi europei, forniranno anche a Israele, unica potenza nucleare in Medio Oriente, con un arsenale stimato in 100-400 armi nucleari. Se Israele raddoppia il raggio d'azione degli F-35 e sta per ricevere dagli Usa 8 aerei cisterna Pegasus della Boeing per il rifornimento in volo degli F-35, è perché si prepara a sferrare un attacco, anche nucleare, contro l'Iran. Le forze nucleari israeliane sono integrate nel sistema elettronico Nato, nel quadro del «Programma di cooperazione individuale» con Israele, paese che, pur non essendo membro della Alleanza, è integrato con una missione permanente nel quartier generale della Nato a Bruxelles. Nello stesso quadro, la Germania ha fornito a Israele 6 sottomarini Dolphin modificati per il lancio di missili nucleari (come ha documentato Der Spiegel nel 2012).

La cooperazione militare dell'Italia con Israele è divenuta legge della Repubblica (Legge 17 maggio 2005 n° 94). Essa stabilisce una cooperazione a tutto campo, sia tra le forze armate che tra le industrie militari, comprese attività che restano segrete perché soggette all'«Accordo di sicurezza» tra le due parti. Israele ha fornito all'Italia il satellite Opsat-3000, che trasmette immagini ad altissima risoluzione per operazioni militari in lontani teatri bellici. Il satellite è collegato a tre centri in Italia e, allo stesso tempo, a un quarto centro in Israele, a riprova della sempre più stretta collaborazione strategica tra i due paesi. L'Italia ha fornito a Israele 30 caccia Aermacchi della Leonardo, per l'addestramento dei piloti. Ora può fornirgli una nuova versione, l'M-346 FA (Fighter Attack), che – specifica la Leonardo – serve allo stesso tempo per l'addestramento e per «missioni di attacco al suolo con munizionamenti di caduta da 500 libbre e munizionamenti di precisione capaci di aumentare il numero di obiettivi da colpire contemporaneamente». La nuova versione del caccia – sottolinea la Leonardo – è particolarmente adatta a «missioni in aree urbane», dove caccia pesanti «vengono spesso utilizzati in missioni poco paganti e con alti costi operativi». L'ideale per i prossimi bombardamenti israeliani su Gaza, che potranno essere effettuati con «un costo per ora di volo che si riduce fino all'80%», e saranno molto «paganti», ossia uccideranno molti più palestinesi.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20430-manlio-dinucci-gli-f-35-bombardano-gaza.html>

---

## DOPPIOZERO

HOME

DOSSIER

RUBRICHE

MATERIALI

INIZIATIVE

## 1971: l'incontro tra Foucault e Sartre / di Francesco Bellusci



Esattamente cinquant'anni fa è accaduto che, in un preciso momento del secolo scorso, i due "filosofi del secolo" stringessero un sodalizio inaspettato e durevole. È il 27 novembre 1971: una mattina cupa e fredda, tipica dell'autunno francese, ma anche tesa, alla Goutte-d'Or, *banlieu* situata al centro di Parigi, ai piedi della collina di Montmartre e connotata dalla presenza numerosa di famiglie e di lavoratori immigrati di origine maghrebina. Le tensioni razziali nel quartiere si sono acuite con l'*affaire* Djellali Ben Ali: un adolescente algerino che, dopo aver malmenato la portinaia del suo immobile, viene ucciso a colpi di fucile dal marito della stessa portinaia, col pretesto di un presunto tentativo di stupro perpetrato dal giovane nei confronti della moglie. La condanna lieve a sette mesi, in primo grado, all'omicida fa scattare una mobilitazione degli intellettuali di sinistra, che si affianca a quella dei comitati locali e dei militanti della *Gauche prolétarienne* (GP), con l'organizzazione di una manifestazione e di un "appello ai lavoratori del quartiere", alla cui testa si pongono a sorpresa: Michel Foucault e Jean-Paul Sartre.

Così, quella mattina fredda è anche il giorno del primo incontro e del "disgelo" tra i due *maîtres à penser* francesi, divisi, già da alcuni anni, dalla scia di acredine che contrassegnò la polemica nata all'indomani della pubblicazione di *Le parole e le cose* di Foucault, nel 1966.

Vedendo nel libro un esempio emblematico e potente della "furia del dileguare" la storia e l'uomo, il soggetto e la prassi, propria dello strutturalismo, Sartre, sulle pagine de *L'Arc*, smascherava, a suo dire, i reali intenti politico-ideologici dell'opera: "Dietro la storia, beninteso, è il marxismo che è preso di mira. Si tratta di elaborare una ideologia nuova, l'ultimo presidio che la borghesia può ancora costruire contro Marx". Dal canto suo, Foucault ne approfittava per presentare causticamente la *Critica della ragione dialettica*, scritta sei anni prima da Sartre, "come il magnifico e patetico sforzo di un uomo del XIX secolo di pensare il XX secolo" (v. Didier Eribon, [Michel Foucault. Il filosofo del secolo, una biografia](#), Feltrinelli, 2021). Per entrambi, l'appuntamento alla Goutte-d'Or s'inanella a una catena di impegni e attività di militanza, a cui l'onda lunga e ambivalente del "Maggio 68" li ha trascinati da almeno un paio d'anni, inducendoli anche a riflessioni sostanzialmente convergenti sulla necessità di una funzione nuova dell'intellettuale. Ed entrambi, pur non essendo e non divenendo mai maoisti, si ritrovano a solidarizzare con le lotte e le cause della GP, fondata nell'autunno del 1968, di cui apprezzano lo spontaneismo, l'obiettivo della democrazia diretta, l'appoggio alle rivolte popolari e apparentemente marginali, di immigrati, prigionieri, indigenti delle periferie, il rifiuto delle nozioni di "rivoluzionari di professione" e di presa del potere.

Considerata come sobillatrice di azioni illegali, la GP è presa di mira dal governo e dalla repressione poliziesca, che, nella primavera del 1970, culmina con gli arresti, messi in atto con pretesti, dei direttori del loro giornale, *La Cause du peuple*, Jean-Pierre Le Dantec e Michel Le Bris, e poi del loro leader, Alain Geismar. Sartre accoglie il loro appello e grido di aiuto. Convinti che lo Stato non oserà arrestare l'intellettuale di fama internazionale, i militanti della GP offrono al filosofo la direzione del giornale, e Sartre accetta. Non solo. Contro il tentativo della polizia e della censura di bloccare le vendite del giornale, Sartre scende per le strade a

venderlo di persona e, tramite un'associazione di Amici di *La Cause du peuple*, diretta da Simone de Beauvoir e Michel Leiris, sensibilizza a questo scopo altri intellettuali, scrittori e artisti. Parallelamente, Sartre elabora il concetto di "nuovo intellettuale", contrapposto all'intellettuale classico, allo specialista del sapere. È persuaso che il nuovo intellettuale è emerso con la contestazione dei *corsi magistrali* nel Sessantotto, e che ora si affianca alle masse, si mette al loro servizio, rifiutando un ruolo guida o di giudice sovrano, lottando per un ideale universale di società giusta e desiderabile, in cui finalmente cesserà di essere un ceto separato. Anche l'impegno di Foucault negli stessi anni è una conseguenza *pratica* della sua *teoria* del potere ed è coerente con la riformulazione del ruolo e della figura dell'intellettuale, che tra l'altro condivide con Gilles Deleuze.

Tutto ha inizio nell'autunno del 1970, quando il compagno Daniel Defert, coinvolto nella protesta della GP volta a far riconoscere lo status di prigionieri politici ai propri militanti arrestati, propone a Foucault di presiedere una "commissione d'inchiesta" sulle prigionie, sul modello dei "tribunali popolari" istituiti sempre dai *maos*, che Sartre ha già accettato più volte di presiedere. Foucault preferisce chiamarlo "gruppo d'informazione" e redige un manifesto, con la parola d'ordine: "La parola ai detenuti!", presentato alla stampa con Jean-Marie Domenach, il direttore della rivista letteraria cattolica *Esprit*, e lo storico Pierre Vidal-Naquet: nasce il GIP (*Groupe d'information sur les prisons*). Presto il GIP si stacca dalla costola maoista, si rende autonomo e si riproduce come modello di attivismo civile anche in altri ambiti e nella provincia. Ne è sedotto anche Deleuze, che vi vede un nuovo tipo di organizzazione capace di rinnovare i rapporti tra teoria e pratica e lo spazio di intervento di un nuovo tipo di intellettuale, che non pretende più di essere una coscienza rappresentante o rappresentativa. Anche Foucault vede l'occasione storica di congedarsi dalla figura dell'intellettuale rappresentante dell'universale, detentore della verità e della giustizia, portavoce di chi non ha ancora piena coscienza del vero o di coloro che non possono dirlo, per rimpiazzarla con quella dell'"intellettuale specifico" che si batte con le masse e nelle masse, che ormai non hanno bisogno degli intellettuali per sapere, dire o diventare coscienti.

Semmai, possono averne bisogno per spezzare o incunearsi nella rete istituzionale dell'informazione che sbarrava la via al "sapere" e ai "discorsi" delle masse, per affrontare e cambiare i regimi politici, economici, istituzionali dentro i quali si "produce" la verità. Da qui, l'importanza di intraprendere lotte alla periferia del sistema, intorno a centri locali di potere (il capoccia, il portiere di case popolari, il direttore di prigione, un giudice, un responsabile sindacale, un redattore-capo di giornale...), di rinnovare la pratica politica con la rivolta, abbandonando il mito della rivoluzione. Negli stessi anni in cui *l'archeologo del sapere* si trasforma nel *genealogista* che diagnostica i rapporti tra potere, saperi e corpi nella società moderna, Foucault passa dalla teoria alla pratica: se la forma del potere è costellata e capillare, anche l'azione politica dovrà decentrare e moltiplicare i suoi terreni di lotta. E, per Foucault, tutte le lotte sono importanti, centrali, non ce n'è una che può catalizzare le altre, tantomeno la "lotta di classe".

Eppure, l'avvicinamento tra i due, fino a poco tempo prima impensabile, forse andava al di là del comune impulso a "gettare il proprio corpo nella lotta" e andava a toccare inconsciamente corde più segrete. Come se le due orbite intellettuali di Foucault e Sartre si sovrapponevano e l'uno abbandonasse parzialmente la propria per percorrere e sondare quella dell'altro.

I due sembrano incontrarsi nell'interstizio dei due cammini che stanno compiendo a rovescio rispetto alla precedente traiettoria. Foucault si muove più decisamente dalla struttura alla storia, al soggetto, Sartre si muove oscuramente dalla storia alla struttura, dalla libertà al condizionamento.. Gli anni febbrili in cui sostiene apertamente *La Cause du peuple* e poi l'altra e più fortunata avventura giornalistica della GP, *Libération* (in misura minore, vi collaborerà anche Foucault), Sartre sta lavorando, infatti, al libro su Flaubert: *L'Idiota della famiglia*. Sembra per un momento lasciare alle spalle il faticoso tentativo di integrare la struttura nella storia, la *ragione analitica* nella *ragione dialettica*, perseguito nella *Critica della ragione dialettica* del 1960, che, nonostante l'ostinazione a voler a tutti i costi subordinare le prime alle

seconde, nella cornice dell'“insuperabile” marxismo, aveva il merito di mostrare come lo strutturalismo nella deriva scienziata rischiasse di frantumare e cristallizzare la conoscenza dell'uomo. Come ci fa comprendere bene l'ultimo saggio di Massimo Recalcati, che reinterpreta originalmente tutto il percorso sartriano alla luce della discontinuità e della novità dell'opera su Flaubert, il Sartre più maturo scopre invece il carattere “insuperabile” e “inassimilabile” dell'infanzia nel processo di costruzione del soggetto, il quale non appare più scintillare agli stessi occhi di Sartre nella pura trascendenza della libertà o nella prassi storica trasformatrice del mondo e della società. Il Sartre che “dissolve l'idea di un'esistenza libera che precede ogni essenza, mostrando invece quanto l'esistenza si trovi da sempre sommersa, insabbiata, presa in circuiti di costrizione eterodiretti, inclusa nell'alienazione della storia, obbligata a una passività di fondo costituita dalle marche traumatiche del desiderio degli Altri” (M. Recalcati, *Ritorno a Jean-Paul Sartre. Esistenza, infanzia e desiderio*, Einaudi, 2021).

Viceversa, Michel Foucault si fa contagiare dalla posa dell'intellettuale “universalista” che ancora Sartre incarna e, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, assume sempre più le vesti di difensore e combattente per i diritti umani e i valori della democrazia. Una direzione che farà allontanare da lui Deleuze, ma che lo porterà a ritrovarsi ancora con Sartre in nuove iniziative e lotte come la protesta contro la visita di Breznev in Francia, in appoggio ai dissidenti sovietici, o il sostegno all'operazione del *boat-people* vietnamita di Bernard Kouchner. E, non a caso, negli stessi anni Foucault va maturando un cambiamento nel programma di lavoro. Comincia a dismettere la postura nietzschiano-genealogica radicale del filosofo del sospetto, che scorge dietro i proclami illuministici e liberali solo dispositivi di assoggettamento e a interessarsi a una nuova problematizzazione del soggetto fino al tema del “governo di sé”.

In un testo letto in occasione di una conferenza stampa a Ginevra, per un'iniziativa contro la pirateria, nel 1981, la conversione alla nozione di universalità dei diritti dell'uomo è ormai netta. Per Foucault, esiste senza dubbio “una cittadinanza internazionale che ha i suoi diritti, che ha i suoi doveri e che impegna a opporsi a qualsiasi abuso di potere, qualunque sia l'autore, qualunque sia la vittima”. In nome di questa cittadinanza internazionale e dell'appartenenza a una comune umanità, i governi vanno richiamati alla loro responsabilità di fronte al dolore e alle sofferenze, poiché “la sofferenza degli uomini non deve mai essere uno scarto muto della politica.

Essa fonda un diritto assoluto da sollevare e rivendicare di fronte a chi detiene il potere (“Face aux gouvernements, les droits de l'homme”, *Libération*, 30 giugno – 1° luglio 1984). L'“intellettuale specifico” che nei primi anni Settanta s'imponeva di parlare solo in nome proprio, di non porsi più come l'intellettuale universale (“maledetto” o “socialista”) avanti o al di sopra, per “dire la verità muta di tutti” (v. *Gli intellettuali e il potere. Conversazione tra Michel Foucault e Gilles Deleuze*, 1972), ora raccomanda a sé e agli altri di indignarsi e di dare voce alla sofferenza umana che i governanti vorrebbero ignorare o lasciare muta. Nella teoria e non solo nella pratica, Foucault sembra ora non avere remore nel considerare gli intellettuali una sorta di esercito di mobilitazione o di riserva per la libertà, per la dignità umana, non solo in situazioni limite e di pericolo per un ordine democratico, ma in qualsiasi momento i diritti civili, sociali, umani, diventino una posta politica fondamentale, come torna a essere anche oggi. C'è una inflessione nuova e diversa nello sguardo dell'ultimo Foucault, su cui non possiamo escludere che abbia influito l'“umanista” Sartre. Infatti, negli ultimi volumi della *Storia della sessualità*, quasi rileggendo retrospettivamente la sua parabola intellettuale e militante, Foucault scriverà: “Vi sono momenti, nella vita, in cui la questione di sapere se si può pensare e vedere in modo diverso da quello in cui si pensa e si vede, è indispensabile per continuare a guardare o a riflettere”. A Foucault, e all'amico Sartre, non mancò certamente questo coraggio.

via: <https://sinistrainrete.info/cultura/20431-francesco-bellusci-1971-l-incontro-tra-foucault-e-sartre.html>



## L'Accordo globale sugli investimenti UE-Cina e il suicidio dell'Europa / di Giambattista Cadoppi

### Che cosa è il CAI?

Il Comprehensive Agreement on Investment (CAI) è un accordo globale sugli investimenti tra Cina e Unione Europea. L'accordo UE-Cina, negoziato che è durato sette anni a partire dall'ottobre 2013, è andato a rilento ed è stato concordato in linea di principio il 30 dicembre 2020. L'accordo mira a sostituire decine di trattati bilaterali di investimento tra i 27 Stati membri dell'UE e la Cina.

Questo accordo mira a facilitare l'accesso delle due parti ai reciproci mercati e in particolare, per quanto riguarda l'Europa, un'apertura più ampia al mercato cinese.

Il CAI è diverso dall'accordo di Fase Uno USA-Cina, che non solo richiede un maggiore accesso al mercato cinese per le aziende americane, ma obbliga Pechino ad acquistare beni americani, dall'agricoltura alla manifattura. Alcuni di questi sostituiscono beni precedentemente acquistati dall'Europa (Keegan 2020). Comprensibile, dunque, che gli USA si oppongano ad un approfondimento dei rapporti commerciali tra Cina e Europa che eventualmente comporterebbe un danno per Washington. Gli americani, a differenza degli europei, non sono stupidi.

Il CAI non è un accordo di libero scambio. Si tratta di un accordo di investimento internazionale che si situa nella tradizione dei trattati bilaterali di investimento.

Gli accordi di libero scambio cercano di liberalizzare il commercio internazionale, nelle sue varie forme, attraverso riduzioni tariffarie, impegni di accesso al mercato e molteplici disposizioni normative relative al commercio. Gli accordi come il CAI, d'altra parte, cercano di regolamentare il modo in cui gli stati ospitanti trattano gli investitori stranieri prevenendo l'espropriazione discriminatoria, non compensata e altre pratiche vessatorie.

L'accordo rimuove le barriere agli investimenti stranieri per alcune industrie europee, come le auto elettriche, i servizi di cloud computing, i servizi finanziari, la sanità. Dovrebbe essere il primo accordo a imporre norme "liberiste" per la limitazione del mercato alle imprese di proprietà statale e regole trasparenti per i sussidi statali (Fatiguso 2020).

Come scrive Pasquale Cicalese: «Sia la BDI, sia la Camera di Commercio UE in Cina, che la Commissione Europea non perdonano alla Cina il connubio formidabile tra imprese pubbliche e private nei settori tecnologicamente avanzati e che vede in Made in China 2025 la sua struttura portante. Al pari degli americani, gli europei vorrebbero lo smantellamento dell'apparato pubblico la cui economia di scala e l'innovazione tecnologica, unita ad una potenza di fuoco data dal bilancio pubblico, non permette agli europei, e agli americani, aggiungo, di fronteggiare le mirabolanti innovazioni tecnologiche cinesi» (Cicalese 2019). Questo è poi quanto rende vitale il sistema cinese.

### Stato dell'accordo. Perché è stato sospeso?

L'accordo però non è ancora stato firmato ed è in attesa della ratifica da parte del Parlamento



europeo. Probabilmente la firma verrà rinviata sine die. L'ambasciatore a Pechino dell'Unione Europea ha dichiarato che l'EU non cerca un'escalation nelle tensioni con la Cina e la situazione dell'accordo di investimento in stallo sarebbe meno drammatica di quanto si pensi (Reuters).

Nel mese di marzo 2021, viene riferito che ci sarebbero seri dubbi circa l'approvazione al Parlamento europeo. Ciò sarebbe dovuto al comportamento "inaccettabile" della Cina che ha sanzionato 10 funzionari dell'UE, di cui 5 sono membri del Parlamento europeo e di 4 entità dell'UE, per lo più think tank anticinesi europei. Quella cinese era la risposta all'azione congiunta della UE con Stati Uniti, Regno Unito e Canada, che ha imposto sanzioni, le prime dal 1989 all'epoca dei fatti di Tienanmen, a quattro funzionari cinesi per l'abuso dei diritti umani e il preteso "genocidio" uiguro in corso nella regione cinese dello Xinjiang. Lo Xinjiang, è una zona strategica per la via della seta terrestre, e le misure seguono la spinta degli Stati Uniti a schierare i propri alleati per contrastare la politica estera di Pechino. La reazione stizzita dell'EU è del tutto illogica dato che Pechino, come dovrebbe fare qualsiasi paese realmente indipendente, non può rinunciare a difendere la propria sovranità nazionale facendo rispettare le "linee rosse" da non oltrepassare perché sa che l'Occidente altrimenti non la rispetterà.

La Cina sta solo cercando di proteggere la propria sovranità e domanda agli altri di avere rispetto per i suoi interessi ritenuti fondamentali. L'Occidente crede di avere il diritto di imporre la propria volontà alla Cina, di minare la sua sovranità nazionale, di disintegrare il paese e allo stesso tempo di sfruttarlo economicamente. La Cina non è disposta a scambiare la sua sovranità con accordi come il CAI. Non ci possono essere compromessi. Avendo affrontato l'eredità delle potenze occidentali che la violano continuamente, mancano di rispetto e interferiscono negli interessi sovrani e nell'integrità territoriale del paese, la Cina moderna è stata costretta a difendere fermamente i propri diritti sovrani a tutti i costi (Fowdy 2021). I paesi stranieri non possono pretendere di sfruttare i mercati interni della Cina cercando di minare i suoi interessi politici. Questo poteva avvenire nell'epoca d'oro dell'imperialismo, nel secolo dell'umiliazione, quando la Cina non è stata trattata con rispetto, ma non siamo più nel XIX secolo.

Il rapporto dell'Occidente con la Cina si è tradizionalmente basato sull'inuguaglianza. L'Occidente non riesce a capire che, a causa dell'esperienza storica, la sovranità nazionale è una questione estremamente delicata per la Cina. O forse proprio perché lo comprende, il capobranco degli ex paesi coloniali esorta i paesi sudditi ad esercitare provocazioni in tal senso.

L'Occidente si riserva la posizione di imporre la sua visione del mondo alla Cina, che Pechino non ha alcuna possibilità di mettere in dubbio. Pertanto, una energica deterrenza è l'unica lingua che l'Occidente capirà nella difesa degli interessi fondamentali della Cina. Il problema è che questa pratica sostanzialmente colonialista e razzista tratta ancora la Cina come il malato dell'Asia mentre i malati sono altri.

Molti parlamentari europei spingono contro la ratifica del patto dopo che la Cina ha risposto con le sue legittime contro-sanzioni. Reinhard Bütikofer, presidente della delegazione del parlamento per le relazioni con la Cina, un verde (oggi forse il principale partito filoamericano) colpito dalle sanzioni cinesi, ha dichiarato che il patto andava messo in discussione. La Francia ha convocato l'ambasciatore cinese per la "inaccettabile" risposta cinese alle sanzioni contro Pechino. Così il 24 marzo, Valdis Dombrovskis, commissario UE per il commercio, ha messo in dubbio la ratifica del trattato.

Le contro sanzioni cinesi non sono altro che una risposta simmetrica ai sensi del diritto internazionale, adottando così il principio occhio per occhio cosicché nessuna provocazione rimarrà mai senza risposta adeguata sebbene Pechino non sembri propensa a intensificare le divergenze con l'Unione Europea. Le mosse sono per lo più simboliche, ma mostrano che Washington sta cercando di riguadagnare la sua influenza egemonica sull'UE e questo non sembrerebbe sempre nell'interesse dell'Europa (Korybko 2021). Le sanzioni di ritorsione cinesi sono comunque una lezione per l'UE di non essere il cane da guardia degli Stati Uniti. Analoghe sanzioni contro l'Inghilterra hanno avuto un epilogo sorprendente. L'Essex Court Chambers che



aveva rilasciato un parere a favore del genocidio uiguro ha cancellato dal proprio sito la delibera e ha subito un fuggi fuggi dei suoi membri in particolare di origine cinese o di Singapore dopo le sanzioni che vietavano ai suoi membri di entrare in territorio cinese.

### **Hanno perso la battaglia per la globalizzazione e ora puntano sulla pretesa superiorità morale**

Il punto dell'Occidente è che ha perso la battaglia sulla globalizzazione e il libero commercio. Questa battaglia è stata vinta dalla Cina che ha dimostrato di avere un sistema superiore senza per altro transitare verso il sistema economico-politico liberale come ingenuamente pensava l'Occidente, in base a strampalate teorie sull'avanzata della classe media. La Cina era considerata il migliore amico dell'Occidente contro l'Unione Sovietica finché era scarsamente influente sulla scena internazionale, e ora è diventata il principale nemico. Era inevitabile. Si punta sulla generale demonizzazione del paese asiatico che come dice Paul Taylor, collaboratore di Politico potrebbe «eventualmente portare a un conflitto armato. Il pensiero unidimensionale del "pericolo giallo" non rende giustizia alla straordinaria ascesa della Cina dalle ceneri del maoismo» (Taylor 2021).

Ora l'Occidente punta sulla superiorità morale, se non fosse che quasi tutti i paesi anglosassoni si sono fondati proprio sul genocidio delle popolazioni autoctone e la schiavitù. Gran parte di quelli occidentali si sono basati sul colonialismo che è stata la scuola del nazismo. L'immensa ipocrisia occidentale continua imperterrita a usare i diritti delle minoranze e le libertà civili come arma politica per perseguire i propri interessi economici voltando la faccia dall'altra parte quando sono i governi occidentali ad applicare i medesimi metodi. Assange docet. Oppure i loro alleati storici: Israele, Arabia Saudita (Khashoggi, Yemen) ecc.

### **Screening sicurezza per gli investimenti stranieri**

Le tensioni tra Cina e Unione Europea indurranno Pechino a chiudere parzialmente i suoi mercati alle compagnie occidentali o meglio a non aprirli completamente. Cosa a cui Pechino poi non è così contraria, in mancanza di contropartite adeguate. Infatti, se aumentano le opportunità di investimento nei servizi aumentano anche di conseguenza i pericoli per il governo centrale di avere settori cruciali in mano straniera. Se adeguatamente contrattato e in cambio di adeguate concessioni, i rischi sarebbero calcolati ma, in mancanza di questi, perché rischiare inutilmente. Quindi all'inizio di quest'anno la Cina ha messo le mani avanti e per tutti gli investimenti nel paese occorrerà una completa analisi dell'impatto sulla sicurezza nazionale che dà ampi margini al governo di rifiutarlo o annullarlo. Vi è un ufficio apposito che si occupa delle pratiche in grado di intervenire rapidamente. Mentre in precedenza lo strumento era riservato alla acquisizione totale o parziale di aziende cinesi da parte di investitori stranieri oggi si rivolge a tutti, anche alle acquisizioni di azioni. Il controllo scatta automaticamente con una partecipazione straniera superiore al 50 per cento (Fatiguso 2021).

### **Aumento degli investimenti e degli scambi commerciali con la Cina**

Per altro tutto questo non scoraggia gli investimenti. L'aumento degli investimenti è poi il fine a cui si punta con questi accordi. Nel 2020 la Cina è riuscita a sorpassare gli Usa con ben 163 miliardi di dollari di investimenti. Nel mondo, complessivamente, gli investimenti diretti (IDE) arrivano a 859 miliardi, una cifra dimezzata rispetto all'anno precedente. Nel 2021 il totale in Cina è addirittura in aumento con 44,86 miliardi nel primo trimestre (+43,8%) e più 38,6% nei primi 4 mesi del 2021. Sulla base del fatto che gli IDE della Cina del 2020 hanno superato quelli degli Stati Uniti, diventando i più grandi del mondo, la Cina non perderà troppo se l'UE invertirà la rotta. Il rischio per la UE è invece di perdere il più grande mercato di consumatori del mondo e anche quello in maggiore rapida ascesa.

Nel frattempo, le esportazioni della Cina negli Stati Uniti sono aumentate del 49,3% da gennaio ad aprile. Segno che non è poi detto che il nostro "alleato" (tra un tradimento e l'altro, ben si intende) sia necessariamente portato a prestarci soccorso nel momento del bisogno. Comunque, nemmeno il commercio di Pechino con l'Europa se la passa male. La Cina supera per la prima volta gli USA come principale partner commerciale della UE. Per quanto riguarda l'Italia, le nostre imprese in Cina, secondo il sito [info.mercatiesteri.it](http://info.mercatiesteri.it), sarebbero circa 2.300 di cui 400 iscritte alla Camera di Commercio italiana in Cina.

Nel 2019, secondo l'Eurostat, la UE ha esportato beni per 198 miliardi (242 miliardi di dollari) in Cina e importato beni per 362 miliardi di euro, con un commercio bilaterale pari a 560 miliardi di euro. La Cina continua ad essere la seconda meta di investimenti europei dopo gli Usa, inclusi 1,6 miliardi di dollari annunciati da aziende europee in Cina nell'ultimo trimestre del 2020.

Intanto la politica americana di disaccoppiamento dalla Cina non sembra avere avuto un grande successo. Lo squilibrio commerciale degli Stati Uniti è balzato a un record di 74,4 miliardi di dollari a marzo. Il deficit con la Cina è aumentato del 22%, mentre il deficit con il Messico è aumentato del 23,5%. L'UE è già in declino. Il XXI secolo non sembra troppo brillante per il nostro continente, non possiamo permetterci mosse autolesioniste interpretando sceneggiature americane.

### **Accordo ambizioso con grandi concessioni, apertura del mercato e volontà politica di compromesso**

L'accordo concluso dalla Commissione europea – sotto la direzione di Germania e Francia e con il consenso di tutti i paesi membri – può migliorare le condizioni per le aziende europee che fanno affari nella seconda economia del mondo, creando posti di lavoro in Europa e Cina, dando a Pechino un incentivo a cooperare con l'Europa. Da parte europea la filosofia alla base è stata quella che agendo come un insieme di 27 paesi si potesse ottenere di più.

Ragionamento del tutto logico. Secondo il parere di Claudia Vernotti, direttore di ChinaEU: «il CAI denoterebbe una forte volontà politica da parte del governo cinese e delle istituzioni dell'UE e di giungere a importanti compromessi e concessioni per salvare un accordo negoziato da sette anni e che dovrebbe dare certezza giuridica migliorando la concorrenza per le imprese che investono all'estero» (Garofalo 2020).

Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, le aziende dell'UE che oggi lavorano in Cina devono affrontare un regime di investimenti esteri diretti ancora restrittivo e questo accordo supererebbe questi ostacoli. Questo è «l'accordo più ambizioso che la Cina abbia mai concluso» aprendo in modo significativo il suo mercato interno alle imprese dell'UE. La Cina aveva già allentato le restrizioni agli investimenti esteri in vista degli ultimi colloqui. L'elenco delle industrie cinesi del 2020 che sono limitate o vietate agli investitori stranieri è stato ridotto a 123, dai 131 dell'anno precedente. Già da marzo 2019 è stata modificata la legge cinese sugli investimenti che consente la detenzione di maggioranze assolute nei consigli di amministrazione da parte degli stranieri nelle aziende miste e una maggiore protezione sul piano tecnologico. BMW, BNPParibas e Deutsche Bank ne hanno subito approfittato (Cicalese 2019).

L'accordo apre i nuovi settori industriali agli investimenti europei, in particolare nei servizi finanziari e nelle auto elettriche, e pone alcuni vincoli al comportamento cinese in materia di trasferimento di tecnologie e di proprietà intellettuale, eliminazione dei requisiti di joint venture e sovvenzioni. Proteggerà anche gli investimenti diretti esteri dell'UE in Cina con meccanismi per esaminare le controversie. Rivede i massimali azionari e le restrizioni quantitative in una serie di settori in cui opera la maggior parte delle attività commerciali dell'UE in Cina.

Nel settore manifatturiero, dove si trova la metà degli IDE europei, la Cina «corrisponderà all'apertura dell'UE»; una concessione che non ha precedenti negli accordi commerciali o di

investimento cinesi e che è vista come un passo significativo verso una maggiore liberalizzazione del mercato interno. Con il CAI, secondo la Commissione europea, ci sarebbe l'accordo a rispettare gli obblighi per il comportamento delle imprese statali e le regole di trasparenza complete per i sussidi.

Secondo il punto di vista europeo l'accordo mirerebbe a riequilibrare una situazione asimmetrica e ad assicurare che le imprese dell'Unione Europea abbiano in Cina lo stesso trattamento che l'UE riserva a quelle cinesi in Europa, aumentando anche la trasparenza sui sussidi nel settore dei servizi.

L'accordo di investimento offre all'Europa assicurazioni sugli standard del lavoro. La Cina dovrebbe anche aderire alle convenzioni fondamentali dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sul lavoro forzato tanto mitizzato quanto mai dimostrato proprio per quanto riguarda lo Xinjiang.

Inoltre, a causa delle dimensioni economiche della Cina e dell'UE, i loro legami stabilizzeranno senza dubbio l'economia globale e contribuiranno ad aumentare gli investimenti in tutto il mondo. Questa potrebbe essere la base per futuri negoziati di libero scambio.

### **Mettersi al passo con USA e Asia**

La Cina ha firmato due grandi accordi commerciali nel 2020: l'accordo commerciale di Fase Uno con Stati Uniti e Partenariato Economico Globale Regionale (RCEP Asia), sebbene il trattato con l'Europa ha uno scopo diverso. Il che semplifica le regole e gli standard commerciali per incoraggiare il flusso di beni e servizi, ma non specificamente gli investimenti.

Quindici paesi dell'Asia-Pacifico, hanno firmato il Partenariato con Pechino, il più grande accordo di libero scambio al mondo, senza peraltro garantire alcun impegno sulle norme del lavoro. Ciò non ha suscitato indignazione nei paesi democratici asiatici. Anche perché ci sono paesi tra i firmatari in cui le condizioni di lavoro sono abbondantemente peggiori di quelle cinesi.

Secondo l'UE l'accordo commerciale di Fase Uno tra Stati Uniti e Cina, che l'amministrazione Biden ha promesso di continuare, ha dato all'America vantaggi rispetto all'UE in termini di scambi preferenziali e investimenti con la Cina. Bruxelles stava semplicemente tentando di ottenere vantaggi simili a quelli stabiliti nell'accordo commerciale USA-Cina. Valdis Dombrovskis, il commissario per il commercio dell'UE, aveva affermato che il CAI impedirà alle società dell'UE di essere svantaggiate dall'accordo commerciale USA-Cina. Il Parlamento europeo menziona l'accordo commerciale degli Stati Uniti con la Cina come motivo per cui l'UE cerca concessioni commerciali simili da Pechino. Ma questa è una minaccia per gli interessi americani e dunque non si può fare. Tra l'altro i critici hanno menzionato la sfiducia nella Cina su questioni come lo sviluppo sostenibile dove, peraltro, sembrerebbe proprio che i cinesi siano all'avanguardia. Gli americani hanno insistito che comunque sarebbe stata una vittoria per la Cina proprio su Biden con cui non erano state fatte consultazioni anticipate.

### **Accordo favorevole all'Europa**

Per quanto detto precedentemente l'accordo è molto più favorevole all'UE piuttosto che alla Cina, assomiglia all'accordo di Fase Uno degli USA dal punto di vista dei vantaggi e coloro che lo hanno affossato in realtà non hanno fatto un favore all'Europa ma hanno lavorato a favore degli interessi americani. Ossia, sono stati dei buoni "patrioti americani". Il congelamento del CAI è più un danno per le imprese dell'UE che per quelle cinesi. Questo è l'esatto opposto di quanto si era ripromessa una politica navigata come Angela Merkel che voleva mettere davanti al fatto compiuto i politici americani per riaffermare il ruolo dell'Europa come player politico-economico globale. Le sanzioni non sono la causa della sospensione del CAI ma solo un

sintomo di una tendenza più generale: l'allontanamento tra Cina e Occidente. La debolezza politica della Unione Europea le ha impedito di assumere posizioni contrarie agli interessi americani.

Se il CAI non verrà approvato, metterà in evidenza solo l'inutilità del parlamento dell'UE, che, qualcuno sospetta, possa essere la strategia della Cina. Inoltre, se viene respinto, i singoli paesi dell'UE saranno in grado di continuare gli accordi da soli, il che è probabilmente ciò che accadrà. Alla fine, la maggior parte dei 27 paesi faranno quello che gli pare, rendendo inefficace il parlamento europeo. Un autentico harakiri per questa istituzione. In ogni caso, la Cina può stare tranquilla.

La Cina non ha bisogno del mercato dell'UE o degli Stati Uniti più di quanto questi abbiano bisogno della Cina. La Cina è un enorme mercato ancora in crescita e con uno straordinario potenziale. Le aziende UE e USA dipendono davvero dal mercato cinese per sostenersi e crescere. Non si riesce a immaginare cosa succederà a Ford, GM, Audi, BMW, Mercedes senza il mercato del grande paese asiatico. Nella Cina della "dual circulation strategy" chi rimane a piedi è fregato. E il "rimanere a piedi" è adeguato dato che parliamo di automobili.

Al Financial Times il Commissario europeo al Commercio, Valdis Dombrovskis, ha detto che l'intesa ottiene i «vantaggi più ambiziosi che la Cina abbia mai concordato con un paese terzo» per quel che riguarda l'accesso ai mercati, competizione leale e sviluppo sostenibile. Dombrovskis ha descritto l'accordo come un'occasione per le aziende europee di fronteggiare ad armi pari le loro concorrenti cinesi dopo anni di rapporti sbilanciati (Editoriale 2021).

### **Chi ci guadagna dal blocco**

Il professor David Camroux ha addirittura avallato sul Financial Times la teoria complottistica che la Cina avendo fatto diverse importanti concessioni nei negoziati CAI per ottenere la firma dell'accordo prima dell'inaugurazione della presidenza di Biden, ora starebbe intenzionalmente usando le contro-sanzioni per dissuadere i deputati dal ratificarlo, dando modo alla Cina di tirarsi indietro da queste concessioni pur potendo mostrare le sue buone intenzioni a favore del multilateralismo. Questo sarebbe in linea con la diplomazia del Wolf warrior perseguita da Pechino. L'articolo è stato scritto in polemica con un altro di Ben Hall che sosteneva l'esatto contrario. Ma questo significa solo che l'accordo è particolarmente favorevole all'Europa.

Sebbene molti media sponsorizzati dagli Stati Uniti abbiano cercato di sabotare comunque l'intesa, e parlano della sospensione come di qualcosa con cui l'Europa tiene per la collottola la Cina, con Pechino disperata che ha completamente bruciato i suoi ponti per vendicarsi. In realtà è l'Europa che si è sforzata di cercare un maggiore accesso al mercato in Cina. La Cina rappresenta il 30% della crescita economica globale. L'Europa è in recessione e ha bisogno della Cina più che mai.

### **Sottomettersi al dominio americano. Da "America First" ad America capotavola**

Un approccio strategico verso la potenza in più rapida ascesa del mondo deve combinare la ricerca della cooperazione in aree di reciproco interesse, come il commercio, la lotta al cambiamento climatico, la promozione della salute globale e lo sviluppo sostenibile.

Washington non si è consultata con l'Europa quando Donald Trump lanciò la sua guerra commerciale unilaterale contro la Cina, né quando ha firmato il suo accordo commerciale parziale di Fase Uno con Xi Jinping. Al contrario, Trump ha utilizzato tattiche di bullismo e la minaccia di sanzioni extraterritoriali con l'accusa mai dimostrata di spionaggio per cercare di affossare il gigante delle telecomunicazioni cinese Huawei buttandolo fuori dal mercato europeo e possibilmente mondiale. Il divieto su Huawei significa che il 5G arriverà in Europa in ritardo e in un modo più costoso. Il deterioramento delle relazioni con la Cina significa che

falliranno anche le iniziative che dovrebbero essere realizzate in alcuni settori dell'hi tech in Europa. Pertanto, questa politica è contro gli interessi economici dell'Europa.

Biden ha promesso di coinvolgere gli alleati e lavorare per un approccio comune alla Cina. Ma se questo approccio comune è già fallito con il CAI che era nell'interesse dell'Europa è chiaro che ciò che offre Biden è semplicemente di allinearsi con l'America. Questo è il multilateralismo gradito agli americani che prevede che gli europei subiscano il veto sui loro accordi commerciali e di investimento con Pechino facendo finta che continuo qualcosa. Multilateralismo che invece non prevede nessun ruolo per Russia e Cina.

Biden ha sostenuto che con la sua amministrazione, gli Stati Uniti sono "di nuovo a capotavola", il che significa che l'Unione Europea deve tornare allo status quo precedente l'accordo per "suonare il secondo violino a Washington". Praticamente la sovranità economica limitata è il prezzo da pagare per la protezione della NATO, ossia la cosiddetta dottrina Breznev in salsa occidentale (Taylor 2021).

### **Contenimento della Cina**

Blinken ha sottolineato che lo scopo del G7 non è contenere la Cina perché facendo pressioni su altre nazioni per formare una posizione anti-cinese unificata, alcuni alleati degli Stati Uniti potrebbero opporsi. Molti paesi hanno interessi importanti con la Cina per quanto riguarda gli scambi commerciali. Rileva giustamente l'ex sottosegretario Geraci che si fanno G7 contro la Russia e la Cina invece di pensare alle nostre 400mila imprese chiuse, alla disoccupazione e al turismo in ginocchio.

Bisogna poi decidere cosa vogliamo fare da grandi. Se non vogliamo gli investimenti perché perdiamo gli asset strategici, non vogliamo che le nostre aziende investono all'estero con la delocalizzazione, non vogliamo importare perché entriamo in deficit e infine non vogliamo esportare perché ci preoccupiamo che poi ci copiano il copyright, non andremo da nessuna parte. Ci lamentiamo delle delocalizzazioni ma l'Europa ha investito in Cina 140 miliardi mentre i cinesi 120 miliardi in Europa, una cifra quasi equivalente.

Il commercio è dato in grande ripresa, addirittura le importazioni in Cina sono a livelli massimi da dieci anni a questa parte. Un vero e proprio boom, più 32 per cento.

Nei primi due mesi del 2021 le esportazioni italiane verso la Cina sono cresciute del 41,1%. Dunque, non solo hanno recuperato, ma hanno aggiunto circa 10 punti percentuali rispetto all'anno pre-crisi 2019. Se la manifattura italiana regge l'urto della crisi, il merito è in gran parte della domanda cinese, che sta aumentando a livelli inconcepibili per l'Occidente. L'export verso Pechino aumenta, mentre le esportazioni in generale stanno calando (-0,7%), per la diminuzione degli ordinativi da Usa (-21%), paesi Opec (-20,2%). Le esportazioni italiane in Cina sono passate dal 2,7 al 3% del nostro export complessivo, ma se calcoliamo le subforniture, secondo Michele Geraci, oggi la Cina è il quarto partner dell'export italiano. Nel stesso tempo si assiste alla vergognosa campagna dei media contro la Cina mentre gli industriali – spesso proprietari di quei media stessi – fanno affari d'oro con Pechino rileva Cicalese (2021).

### **Percorso verso la guerra**

Disaccoppiare preventivamente la nostra economia da quella cinese e cercare attivamente di danneggiare l'economia di Pechino, come ha cercato di fare l'amministrazione Trump, è in definitiva un percorso verso la guerra (fredda, calda o riscaldata) che non è nell'interesse né degli Stati Uniti, né dell'Europa (Taylor 2021).

L'interdipendenza economica crea anche interessi comuni per la stabilità e un sistema internazionale fondato su delle regole. La Cina è oggi un partner economico vitale. «L'UE deve

resistere alle pressioni statunitensi per tornare al modello screditato del pensiero a somma zero e invece abbracciare con orgoglio la filosofia win-win che definisce il nuovo modello di relazioni internazionali», secondo l'analista Andrew Korybko. «A differenza degli Stati Uniti, la Cina non fa pressione sui suoi partner, sia che si tratti di qualsiasi aspetto dei loro legami bilaterali o soprattutto non in termini di relazioni con terze parti. Tutto ciò che Pechino chiede è che la loro cooperazione pragmatica rimanga libera da influenze esterne e si concentri esclusivamente sul perseguimento di risultati vantaggiosi per tutti. Ciò indica come la Cina faccia tesoro dei principi di multipolarità così come articolati nella Carta delle Nazioni Unite, che contrasta con l'approccio statunitense di sfruttare elementi strategici delle sue relazioni con alcuni Stati allo scopo di promuovere risultati a somma zero rispetto alla sua percezione di rivalità con la Cina» (Korybko 2021).

Ursula von der Leyen e Josep Borrell hanno osservato: «La realtà è che l'Unione Europea e la Cina hanno divergenze fondamentali, riguardo i loro sistemi economici e di gestione della globalizzazione, della democrazia e dei diritti umani, e su come rapportarsi con altri Paesi». Ma come osserva Geraci: «Le differenze di sistema politico, economico e sociale tra Occidente e Cina resteranno per sempre, perché la Cina non cambierà mai il proprio sistema visto che per loro funziona. Noi non vogliamo cambiare il nostro, anche se non funziona, quindi ognuno fa a casa propria quello che ritiene opportuno» (Geraci 2021a). Infatti, il consenso cinese nei confronti del loro sistema è ai massimi storici.

## Il ruolo della Germania

Da sempre i rapporti tra l'Unione Europea e la Cina sono dominati dalla Germania. All'approccio della rivalità sistemica tra Pechino e tutte le democrazie liberali, Berlino ha sempre preferito il "partenariato strategico", anche in ragione delle intense relazioni economiche tra i due Paesi. Basti pensare che nel 2019 la Cina è stata il più grande partner commerciale della Germania per il quarto anno di fila e che le case automobilistiche tedesche vendono più veicoli in Cina che sul territorio nazionale. Non stupisce allora che Angela Merkel si sia sentita in dovere di dichiarare che «l'accordo è importante nonostante le difficoltà attuali».

Il premier cinese Li Keqiang ha affermato che, essendo due grandi economie e paesi molto influenti, sia la Cina che la Germania sono per il multilateralismo e il libero scambio, e che i due paesi devono dare l'esempio di apertura, reciprocamente cooperazione vantaggiosa per tutti. La consultazione si svolge ultimamente in un modo speciale di "dialogo cloud" con la partecipazione di 25 ministri di entrambe le parti, il numero più alto negli ultimi anni.

Sia la Cina che la Germania hanno svolto un ruolo importante nella risposta globale al COVID-19, la Merkel ha dunque affermato che la Germania è pronta a promuovere la cooperazione con la Cina sulla produzione di vaccini e sul riconoscimento reciproco. Infatti, stanno collaborando con un vaccino contro il Covid.

La Germania e la Cina sono partner strategici globali e la Germania spera di mantenere il dialogo e gli scambi con la Cina per aumentare ulteriormente la comprensione reciproca, ha affermato la Merkel. D'altra parte, il bilancio degli scambi è assai favorevole per la Germania il cui sistema industriale fa sì che abbia la leadership europea.

Gli USA sono contro la Germania che ambisce a essere player a tutto campo con il Nord stream dove gli USA fanno pressioni durissime. La Germania dal punto di vista economico dirige la catena del valore in uno spazio economico che comprende Austria, Cechia, Slovacchia, Ungheria, Olanda ecc., compreso il Nord Italia. Berlino può lasciare spazio all'intervento di Russia e Cina nel continente europeo. Biden cerca di ricompattare il fronte europeo esaltando i nemici come la Russia e la Cina e fomentando sullo scenario europeo l'aggressività nei confronti della Bielorussia. Come dice Dario Fabbri di Limes, il dossier sulla Cina competitor strategico riguarda i diritti umani, termine che viene usato dagli americani solo nel contesto di Iran e Cina ed esclusivamente e spudoratamente diretto all'Europa. Usarlo in altri contesti



sarebbe ovviamente pericoloso e controproducente. Non esiste nessun altro contesto dove la retorica dei diritti umani venga presa sul serio, sebbene noi crediamo che siano universali. Gli europei hanno una posizione fortemente ideologica e prendono sul serio la questione. Blinken ha redarguito la Merkel sostenendo che prima occorreva che avesse ricevuto il semaforo verde da Washington. L'accordo è stato visto come una sorta di colpo di stato geopolitico della Germania che prendeva la leadership dell'Occidente contro l'isolazionismo trumpiano e dando un chiaro segnale a Biden. Col fallimento del CAI la prossima mossa dell'amministrazione americana sarà quella della partecipazione alle manovre navali anticinesi nel Mar Cinese meridionale a un passo dunque dalla guerra.

La vera politica antitedesca (e antieuropea) è dettata dagli Stati Uniti, altro che sovranelli di destra che semmai ne sono uno strumento. Naturalmente la Germania ha le sue colpe che però sono altre da quelle di esigere una politica autonoma per l'Europa.

## Bibliografia

Cicalese Pasquale, *Limiti e contraddizioni dei negoziati bilaterali UE-Cina sugli investimenti – CAI*. L'Antidiplomatico, 14 ottobre 2019.

Cicalese Pasquale, *Istat conferma: la guerra su fake news alla Cina significa la morte dell'Italia*, 25 marzo 2021.

Editoriale. *UE sigla nuovo trattato con la Cina: tutte le novità*. quifinanza.it, 2 gennaio 2021.

Fatiguso Rita, *Europa e Cina siglano l'accordo di principio sugli investimenti*. Il sole 24ore, 30 dicembre 2020.

Fatiguso Rita, *Cina, screening sicurezza per gli investimenti stranieri*. Il sole 24ore, 7 maggio 2021.

Fowdy Tom, *China hits back at Western sanctions to deter hostility*. Global Times, 1 aprile 2021.

Garofalo Luigi, *Ue-Pechino, c'è l'intesa. I vantaggi per le 2mila aziende italiane in Cina (Ecco chi sono)*. key4biz, 30 dicembre 2020.

Geraci Michele, *La guerra del commercio alla Cina è un danno per l'Europa*. michelegeraci.com, 10 maggio 2021 (a).

Geraci Michele, *La meccanizzazione della agricoltura nello Xinjiang e l'impatto sui lavoratori*. michelegeraci.com., 13 maggio 2021 (b).

Keegan Elmer, *What is the China-EU CAI and how is an investment deal different from a trade deal?* South China Morning Post, 24 dicembre 2020.

Korybko Andrew, *Il continuo miglioramento delle relazioni Cina-UE è irreversibile, nonostante Biden e Blinken*. L'Antidiplomatico, 4 aprile 2021.

Taylor Paul: *In defense of the EU-China investment deal*. Politico, 8 gennaio 2021

via: <https://sinistrainrete.info/estero/20433-giambattista-cadoppi-l-accordo-globale-sugli-investimenti-ue-cina-e-il-suicidio-dell-europa.html>

**SINISTRAINRETE**

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

## Il mito del Welfare State: la vera natura del salario sociale nell'economia capitalista / di Countdown

Volume della collana STUDI SULLA CRISI COUNTDOWN n. 5, Maggio, 2021 / ISBN: 9788893131353

Dal XIX secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale le economie capitaliste dei paesi OCSE hanno sviluppato progressivamente un modello moderno di welfare state, ma è a partire dalla *Golden Age* post bellica che assistiamo ad una espansione dei programmi di sostegno sociale, inizialmente nei paesi anglo sassoni per poi interessare tutte le economie capitaliste avanzate. Una situazione del genere ha favorito di conseguenza tutta una serie di esaltazioni delle cosiddette "politiche keynesiane" da parte di economisti liberisti post-moderni e socialdemocratici fino a coinvolgere una pletera di neomarxisti che sono stati totalmente rimbambiti da tale clamore. Tutti gli osservatori e gli accademici di varie tendenze si sono precipitati a sciorinare esternazioni superficiali e sociologiche sul boom economico che avrebbe portato ricchezza e benessere ai lavoratori senza preoccuparsi minimamente di verificare se tale benessere, garantito anche dallo Stato, non sia stato semplicemente pagato dalla classe operaia come ogni merce o servizi forniti dal mercato.

Ciò che mancava era un'analisi approfondita delle spese sociali, delle tasse pagate e dei contributi alle famiglie dei lavoratori, e una stima dei benefit netti ricevuti da queste ultime. Ma con il declino della crescita nelle economie industrializzate dell'Occidente, manifestatosi verso la metà degli anni '70, assistiamo parallelamente al progressivo declino dell'erogazione da parte dello Stato di benefit nei confronti dei lavoratori - avviato in Gran Bretagna già nel 1976 dal cancelliere dello scacchiere, il laburista Denis Healey, con il varo di una manovra che prevedeva tagli alla spesa per 2,5 miliardi di sterline, prima dell'exploit della Thatcher nel 1979. Negli anni '80 ci troviamo di fronte ad una tendenza sempre più accentuata delle politiche neoliberiste che porterà a tagli sempre più consistenti al welfare state grazie all'avvento dei governi conservatori negli USA, in Gran Bretagna e alle politiche neoliberiste nel resto dei paesi OCSE portate avanti anche da governi sedicenti "progressisti". In seguito vi è stato un lungo periodo di politiche restrittive e di "sacrifici", durante il quale gli studiosi si sono ben guardati dal fare un bilancio del periodo d'oro dove il keynesismo era la "pianta di ogni clima" mentre la socialdemocrazia (e tutti i cosiddetti progressisti) ricevevano sempre meno voti dai lavoratori che pretendevano di rappresentare. Oggi è venuto il momento di fare tale bilancio e scoprire ciò che molti non vogliono minimamente considerare; ossia che nel periodo del Golden Age il welfare state i lavoratori lo hanno sempre pagato e non è mai stato regalato loro nulla dallo stato.

Una delle principali rilevazioni che sono state effettuate per gli Stati Uniti da Shaikh e Tonak è che nel periodo postbellico tra il 1952 e il 1997 il salario sociale netto, ossia le spese per il sostegno ricevuto dagli operai cui vanno sottratte le tasse che hanno pagato, come percentuale della retribuzione degli occupati era molto modesto. In effetti nella maggior parte delle nazioni i flussi del salario sociale si diffondono nuovamente, e in maniera allargata, verso salari e stipendi nel loro complesso ed anche in questi paesi l'effetto redistributivo all'interno dei lavoratori appare decisamente limitato come hanno dimostrato Alan Freeman negli studi sul Regno Unito e sulla Germania tra il 1950 e il 1986.

Nell'articolo "La politica redistributiva neoliberista: Il salario sociale netto degli Stati Uniti nel 21° secolo" Katherine A. Moos mostra chiaramente che il salario sociale netto ha subito un inversione durante i periodi di crisi della fase neoliberista dell'economia americana divenendo positivo e quindi il bilancio risulta favorevole ai lavoratori. Tale studio mette in discussione i luoghi comuni espressi da certa letteratura superficiale e dimostra che "un salario sociale netto modesto o nullo può effettivamente indicare un migliore contesto economico e politico per i lavoratori rispetto a livelli elevati del salario sociale netto".

Reza Fazeli e Rafat Fazeli continuano nell'analisi empirica per il Regno Unito, la Germania, gli USA e la Svezia dal 1990 al 2006 ossia nel periodo che precede la *Great Recession*. Nel caso dell'Italia e della Francia gli autori sottolineano, a mò di conclusione, che l'aumento del salario sociale netto è rimasto decisamente all'interno della capacità produttiva dell'economia e non ha causato alcun ostacolo alla crescita economica.

Diego Guerrero ed Emilio Diaza Calleja hanno analizzato il welfare state per la Spagna nella fase di transizione (dal 1970 al 1992), mentre Thanasis Maniatis opera una analisi approfondita del salario sociale netto in un intervento sull'Europa meridionale dopo la *Great Recession*.

La stessa Katherine A. Moos, in collaborazione con lo studioso marxista Hao Qi, ha applicato i metodi di indagine sul salario sociale netto nell'economia cinese. Nell'articolo "Quanto è neoliberista il welfare state cinese? Il confronto tra il salario sociale netto della Cina e quello degli Stati Uniti 1992-2017" gli autori applicano al sistema economico e sociale della Cina il metodo di calcolo del salario sociale netto, introdotto da Shaikh e Tonak, facendo un confronto con quello degli Stati Uniti. Dai dati rilevati risulta che il welfare state cinese è stato meno neoliberista e più favorevole ai lavoratori rispetto a quello degli USA. Comunque il salario sociale netto nei due paesi ha mostrato una tendenza dello stesso tipo risultando positivo in entrambi. Negli Stati Uniti, il salario sociale netto positivo riflette le difficoltà della riproduzione sociale, mentre, in Cina, riflette i cambiamenti istituzionali nel welfare state, attraverso i quali lo stato cinese tenta di risolvere la crisi della riproduzione sociale causata dalle riforme neoliberiste del 1990. Resta il fatto che la condizione economica nei due paesi con la *Great Recession*, che ha portato ad un salario sociale netto positivo ossia a favore dei lavoratori, potrebbe aver raggiunto un punto di non ritorno con la quota del reddito destinata al lavoro che dovrebbe declinare progressivamente.

L'articolo di Jolanta Aidukaite riprende alcune pubblicazioni teoriche ed empiriche dedicate allo sviluppo del *welfare state* nell'Europa orientale post-comunista alla luce delle teorie e degli approcci sviluppati per studiare le democrazie capitaliste più ricche. Lo scopo di questo articolo è quello di riprendere criticamente le vecchie teorie sul *welfare state* e le loro implicazioni riguardo allo studio dell'Europa orientale post comunista e pone le basi per futuri approfondimenti empirici sul salario sociale netto.

In occasione della grande crisi del 2008, manifestatasi come una "crisi finanziaria", la sinistra è entrata definitivamente in una crisi di identità che ha portato molti, commentatori e attivisti politici, a considerare la Svezia dei tempi passati come una possibile via da percorrere per un'alternativa socialista. L'articolo di Daniel Ankarloo affronta la questione di lunga data relativa a quale tipo di "socialismo" sia storicamente assimilabile al modello di welfare svedese che è stato percepito da molti ingenui come una forma specifica di socialismo, basata sull'idea di collaborazione di classe. Attualmente possiamo notare come anche questo paese, tanto

decantato in passato, si sia messo al passo coi tempi operando tagli consistenti ai benefit che negli anni '70 rappresentavano il sogno dei lavoratori di tutto il mondo.

Oggi, in conseguenza della devastazione provocata da una pandemia globale, dobbiamo aggiungere che i cosiddetti "esperti" e gli osservatori di ogni tendenza sono stati completamente spiazzati dallo stato delle cose e cercano in ogni modo di recuperare credibilità riproponendo come degli ebebi un neo-keynesismo basato su una spesa statale mastodontica senza capire minimamente cosa significhi. Purtroppo, come è sempre avvenuto, il peso di queste maledizioni della storia ricade sempre sulle spalle dei lavoratori salariati ma non si può escludere che in futuro si possano manifestare nuove tendenze nella riproduzione sociale e nuovi modi di produzione dettati dalla razionalità piuttosto che dall'ideologia.



fonte: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20437-countdown-il-mito-del-welfare-state-la-vera-natura-del-salario-sociale-nell-economia-capitalista.html>

---

**CODICE  
ROSSO**

**NON PAGHERETE CARO...  
LEggerETE TUTTO**

## Il futuro del sindacalismo: gli algoritmi / di nlp

L'uscita dalla pandemia, che non sarà facile, è comunque destinata a riaccendere conflitti di varia natura tra cui quelli **legati al lavoro**. Del resto la prevista fine del blocco dei licenziamenti già non promette niente di buono sul piano della tenuta dei livelli occupazionali. Il punto però è che gli obiettivi tradizionali del conflitto sindacale in questi anni sono cambiati e il ritorno alla "normalità" rappresenta, in quest'ottica, un importante e nuovo banco di prova: quello del conflitto tra le esigenze del lavoro e quelle dell'intelligenza artificiale e della robotica che si sviluppano grazie a investimenti pubblici e capitale di rischio servendo la **razionalizzazione produttiva nel capitalismo delle piattaforme**. Certo, non che mancheranno, in futuro, terreni di scontro tradizionale ma questo conflitto è solo auspicabile. Significherebbe, infatti, che il lavoro, con le reti sociali che lo sostengono, è entrato in contatto **dove davvero si esercita il comando capitalistico sul piano produttivo e non**. E, scolasticamente, è dove il comando viene messo in discussione che è possibile far avanzare livelli di emancipazione nella nostra società.

Le condizioni materiali per l'accendersi di questo conflitto ci sono già da anni tanto che intelligenza artificiale e robotica sono presenti, in modo strategico, dalla produzione, all'amministrazione, al controllo sociale via via fino ai servizi turistici (si pensi come *app* come *Uber*, *AirBnb* e *Booking*, per citare le più note prima della crisi che hanno cambiato lavoro e pratiche sociali nel settore).

**Tutto comincia a cavallo della metà degli anni '10** quando emergono, sempre di più, testi e studi sulla "rivoluzione robotica", vista come fattore leader dell'economia globale dei venti anni successivi, in grado di tagliare i costi del fare business ma anche di accentuare la disuguaglianza sociale, sia contenendo il piano salariale che occupando le professioni degli umani **perché le macchine, come pensate per gli anni '20, si occupano di tutto, dalla cura degli anziani alla cucina degli hamburger**. La situazione non è migliore per il lavoro cognitivo: accanto ai robot che eseguono lavori manuali, come l'aspirapolvere in soggiorno o l'assemblaggio di parti di macchine, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, previsto in quel periodo, significa che i computer sono sempre più in grado di "pensare", eseguendo compiti analitici una volta considerati richiedenti il giudizio umano.

In un rapporto di 300 pagine che fece effetto durante gli anni '10, gli analisti della banca d'investimento *Bank of America-Merrill Lynch* parlarono chiaramente di un impatto pari a una quarta rivoluzione industriale, dopo il vapore, la produzione di massa e l'elettronica. Nasce così **il concetto di rivoluzione industriale 4.0** e in questo report di *Merrill Lynch*, che comunque si preoccupava di lanciare nuovi prodotti finanziari, si trovavano citazioni di questo tipo "*stiamo affrontando un cambiamento di paradigma che cambierà il modo in cui viviamo e lavoriamo*" oppure "*il ritmo dell'innovazione tecnologica dirompente è passato da lineare a parabolico negli ultimi anni. La penetrazione di robot e intelligenza artificiale ha colpito ogni settore industriale ed è diventata parte integrante della nostra vita quotidiana*". Qualche anno fa, dando per scontato l'avvio di questa rivoluzione, si prevedeva che la ristrutturazione del lavoro potesse lasciare sul campo, una volta concluso un ciclo ventennale, fino al 35% dei posti di lavoro nel Regno Unito e il 47% di quelli negli Stati Uniti, questo secondo uno studio dell'Università di Oxford allora ritenuto uno dei migliori

A metà anni '10 si calcolava che il mercato globale totale dei robot e dell'intelligenza artificiale dovesse raggiungere i 152 miliardi di dollari entro il 2020 con un aumento di produttività del

30% in alcuni settori. Poi, come sappiamo, oltre alla complessità del mercato è arrivato il *covid* e tutto, compreso l'investimento in queste tecnologie ha subito una contrazione. Allo stesso tempo si è fatta avanti la convinzione che il settore AI e robotica, durante la fase "rivoluzionaria" incontri serie difficoltà a sostituire il lavoro umano in molti settori. Sia per gli enormi investimenti necessari, uniti alla complessità delle fasi sperimentali di tante tipologie di prodotto, che per la difficoltà a sostituire molti naturali movimenti umani. Emergono così un concetto e una tecnologia, *la cobotica*, già presenti negli anni '10 ma che oggi assumono un maggiore significato: **quello di mettere assieme, nella stessa rete di concetti e nella medesima catena produttiva, umani, AI e Robot.** Avendo, in questo modo, ben chiari i problemi da risolvere ovvero rendere produttivi gli investimenti, facilitare le fasi sperimentali dei prodotti, mettere compiutamente nel nuovo regime produttivo la flessibilità umana. Tra gli autori che hanno inquadrato, bene, l'intelligenza artificiale come strumento di comando, ma anche terreno di conflittualità di processi come quello che viene indicato convenzionalmente come *cobotica*, troviamo Cathy O'Neil

La O'Neil parla dell'intelligenza artificiale intesa anche come strumento di offesa e nel suo testo, ben distanti dall'essere modelli matematici oggettivi e trasparenti, gli algoritmi che ormai dominano la nostra quotidianità si rivelano vere e proprie "*armi di distruzione matematica*": non tengono conto di variabili fondamentali, incorporano pregiudizi e se sbagliano non offrono possibilità di appello. Queste armi pericolose giudicano insegnanti e studenti, vagliano curricula, stabiliscono se concedere o negare prestiti, valutano l'operato dei lavoratori, influenzano gli elettori, monitorano la nostra salute. Basandosi su *case study* nei campi più disparati ma che appartengono alla vita di ognuno di noi, la O'Neil espone i rischi della discriminazione algoritmica a favore di modelli matematici più equi ed etici. Nella sfera della produzione, o comunque in quella più generale del "lavoro", i suggerimenti sui modelli matematici equi della O'Neil valgono e quindi, a maggior ragione, nella sfera sindacale trasformando così l'algoritmo da oggetto tecnico in terreno politico sindacale, quello nel quale il modello matematico incorpora non tanto le esigenze del capitale ma quelle del lavoro. Si tratta di una possibile svolta radicale nella conflittualità sindacale nel momento in cui identifica l'algoritmo per come è: un intreccio di tecnologia, produttività e indirizzo etico, economico e persino politico. E tratta di una questione tanto più importante in settori come la sanità, la logistica terrestre e marittima dove sono gli algoritmi a dettare, con forza, i ritmi di lavoro. **Per non parlare dei settori dove il posto di lavoro è una app.**

Certo, con la quarta rivoluzione industriale non siamo di fronte a un processo lineare, anche perché non esistono processi lineari nelle nostre società, e il *covid* ha complicato le cose, e rendere più astratta la conflittualità, come lo è quella sulla produzione di algoritmi, richiede un profondo aggiornamento dello stesso fare sindacato e non è affatto un processo scontato. Ma è scontato, come indicava questo storico testo, la cui copertina è sotto riprodotta, di Levy e Murnane nel 2005, **che sono i computer** (oggi un concetto generico ma che rende comunque l'idea) **a creare il nuovo mercato del lavoro.** Quello nel quale gli investimenti in tecnologia devono oltrepassare gli ostacoli e il lavoro lo si vuole flessibile per arrivare dove la tecnologia non può arrivare nel processo di estrazione di valore. Di conseguenza se la conflittualità sindacale non si sposta anche sul piano della contrattazione di algoritmi quello che viene a mancare è quello che un tempo si chiamava il controllo operaio sulle macchine e ogni aggregato sociale, nel processo di produzione, è ridotto a semplice, inerte forza lavoro.

La questione che si apre, se la si vuol vedere è molto forte: **il nuovo sindacalismo, se vuol proteggere il lavoro e il salario dei prossimi lustri**, deve essere in grado di contrattare quella quota di potere, di organizzazione del lavoro, di diritti, di criteri di profilazione contenuti nella produzione di algoritmi. **È un compito durissimo quanto vitale** e far questo deve comprendere bene l'itinerario reale della rivoluzione 4.0, per quanto differente da quella più lineare pensata a metà degli anni 10. Una rivoluzione che non solo ha fatto i conti con il *covid* ma anche con la complessità dell'agire umano che è chiamata a sostituire, con la difficoltà di finanziamento dei progetti e con l'evoluzione dell'economia. La rivoluzione 4.0, destinata ad andare pienamente a regime come la prima rivoluzione industriale, impone però, oltre che di



essere compresa, nuovi piani di conflitto sindacale. Non solo su quello giuridico, sul piano quindi delle leggi, ma anche su quello regolazione tecnica quindi degli algoritmi. Certo, il salto, non solo concettuale ma anche organizzativo e sociale, per evitare la minorità da parte del sindacalismo di domani si presenta enorme. Ma evita di perdersi in una mimesi della conflittualità o nei conflitti della disperazione e pone le condizioni per reali cambiamenti positivi nella vita di tutti.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20438-nlp-il-futuro-del-sindacalismo-gli-algoritmi.html>

## PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Come e perché il neoliberalismo ha inghiottito (e digerito) il femminismo /  
di Carlo Formenti



Marxismo e liberalismo non sono solo due ideologie: sono anche ideologie (1), ma sono anche e soprattutto due *paradigmi* reciprocamente incompatibili, nella misura in cui incorporano visioni del mondo, principi e valori etici, metodi di analisi scientifica, bisogni umani e obiettivi politici fra loro antagonisti, così come sono antagonisti gli interessi di classe rappresentati dai partiti e movimenti che ad essi si ispirano. La tesi che sosterrò in questo scritto è che il femminismo - termine con cui non intendo qui quel variegato insieme di correnti culturali che esiste da più di un secolo, bensì il movimento femminista politicamente organizzato, nato fra la fine dei Sessanta e l'inizio dei Settanta -, inizialmente sviluppatosi come articolazione interna del paradigma marxista (cui ha apportato il proprio contributo, allargando il concetto di sfruttamento ed evidenziando il ruolo del lavoro riproduttivo per la conservazione degli equilibri della società capitalistica), se ne è progressivamente separato, impegnandosi - senza successo - ad autodefinirsi come paradigma autonomo - e sotto vari aspetti concorrente - rispetto al marxismo, ottenendo quale unico risultato la propria integrazione nel paradigma liberale (nella forma neoliberale che

quest'ultimo ha assunto a partire dagli anni Ottanta), del quale rappresenta oggi a tutti gli effetti una corrente ideologica (e qui il termine – diversamente da quanto chiarito in nota (1) – va inteso nel senso corrente di falsa coscienza).

Per sostenere quanto appena affermato, non mi avvarrò della produzione letteraria delle correnti *mainstream* del femminismo, anche perché, nel loro caso, la tesi di cui sopra suona scontata, ma prenderò in esame tre autrici – Silvia Federici, Nancy Fraser e Catherine Rottenberg – le quali, sia pure in diversa misura e con approcci differenti, rivendicano tuttora un punto di vista marxista, perlomeno su alcuni temi, e si pongono criticamente nei confronti del femminismo neoliberista. Una scelta che consente di rendere ancora più evidente 1) che, nella misura in cui il femminismo si pone come paradigma autonomo e “alla pari” con il paradigma marxista, finisce per produrre discorsi eclettici che con il marxismo poco o nulla hanno a che fare; 2) che, malgrado l’atteggiamento critico nei confronti del femminismo neoliberale, anche un certo femminismo socialista finisce di fatto per convergere con quest'ultimo, subendone l’egemonia su una serie di questioni che hanno un peso strategico nei rapporti di forza fra capitale e lavoro.

Parto da Silvia Federici, autrice che in un saggio di qualche anno fa (2) avevo citato come un esempio, ancorché contraddittorio, di resistenza del femminismo marxista nei confronti dell’egemonia neoliberale, riferendomi soprattutto al libro *Il punto zero della rivoluzione* (3). Con l’uscita di *Genere e Capitale* (4) mi pare che questo equivoco sia da considerarsi sciolto. Infatti basta leggere il primo capitolo (“Marxismo, femminismo e patriarcato del salario”) per capire che la “lettura femminista di Marx” cui allude il sottotitolo ha poco a che fare con Marx. In primo luogo, perché marxismo e femminismo sono presentati come due “movimenti teorico politici” che vengono messi sullo stesso piano. Peccato che il marxismo abbia prodotto sconvolgimenti storici (dalla Rivoluzione d’Ottobre alla Rivoluzione Cinese, per citare solo i due casi più clamorosi) che hanno cambiato la vita di miliardi di esseri umani (uomini e donne) mentre il femminismo finora ha prodotto esclusivamente campagne di opinione che riguardano solo Stati Uniti ed Europa e solo una parte – appartenente alle classi medio elevate – della popolazione femminile di questa minoranza dell’umanità, la quale continua però a considerarsi la sola che conti; e ha contribuito a cambiare, non i rapporti di forza fra sfruttatori e sfruttati (che nei decenni del boom femminista sono drasticamente peggiorati a danno dei secondi, anche se di ciò non intendo attribuire la responsabilità al femminismo) ma la retorica del discorso politico dominante (retorica che, grazie alle reazioni di rigetto generate dai deliri del politicamente corretto, ha gettato milioni di proletari – uomini e donne – nelle braccia dei populistici di destra).

Di più: Federici parla della “difficoltà del femminismo socialista di integrare il marxismo nel femminismo”, dal che si deduce che femminismo e marxismo, in realtà, non vengono affatto messi sullo stesso piano, bensì si dà per scontata la superiorità del primo (altrimenti si parlerebbe semmai della difficoltà di integrare il femminismo nel marxismo). Il che presuppone a sua volta la convinzione che la contraddizione capitale lavoro vada ricompresa, sussunta (*aufhebung* per dirla con Hegel) nella contraddizione di genere. Infatti Federici, partendo dalla giusta considerazione che le divisioni di genere e di razza svolgono un ruolo importante nella costruzione delle gerarchie del lavoro (questione che Marx aveva perfettamente presente) arriva a sostenere (contro David Harvey, il quale considera *contingenti* e non logicamente necessari questi fattori) che il capitalismo sarebbe *strutturalmente* sessista, razzista e coloniale. Un’affermazione che si regge esclusivamente se riferita al colonialismo, la cui necessità strutturale – in senso marxiano! – è stata ampiamente dimostrata (5).

Il punto è – questione cruciale su cui dovremo tornare – che qui il termine “strutturalmente” non è usato nella sua accezione marxiana (che Federici, al pari delle autrici di cui ci occuperemo fra poco, liquida come “economicista”) bensì nel significato che gli viene comunemente attribuito dopo la svolta “culturalista” delle scienze sociali. In altre parole, i suoi riferimenti teorici sono – più che Marx – Foucault, Antonio Negri e gli altri maestri della contaminazione fra marxismo e filosofie postmoderne, come certificato dalla sua rivendicazione

di appartenenza a quella corrente culturale antistatalista e "benecomunista" che assume come modello di società alternativa al capitalismo, non il socialismo, bensì quei rapporti comunitari "che ridefiniscono il concetto marxiano di socialismo". Per farla breve: la "difficoltà" di integrare il marxismo nel femminismo di cui parla Federici rispecchia la *assoluta impossibilità* di integrare due ordini di discorso che c'entrano fra loro come i proverbiali cavoli a merenda.

Veniamo a Nancy Fraser. Il mio atteggiamento nei confronti di questa autrice ha subito una evoluzione simile a quella appena descritta a proposito di Silvia Federici. In diversi miei lavori (6) avevo descritto il suo discorso come il più solido e attendibile baluardo contro la marea neoliberista che il femminismo socialista sia ad oggi riuscito ad erigere. Tale giudizio si fondava in particolare su *Fortune of Feminism* (7), e su una serie di articoli in cui aveva condotto una critica serrata del femminismo *mainstream* e della sua piena integrazione nel fronte del "progressismo neoliberale". È per questo motivo che ho voluto ospitare la traduzione del suo dialogo con la sociologa svizzera Rahel Jaeggi – *Capitalismo* (8) – nella collana Meltemi "Visioni eretiche", da me diretta. Rileggendo a distanza di un anno l'edizione italiana di quel testo (che avevo letto solo in parte nella versione inglese) ho avuto la sensazione che la sua posizione marxista – peraltro già ibridata con inserti post strutturalisti – si sia fatta meno chiara e salda di quanto non fosse in passato. Una sensazione corroborata dalla lunga e articolata recensione che Alessandro Visalli (9) ha dedicato al libro in questione sul suo blog.

Parto dalle ragioni per cui considero tuttora utile il contributo della Fraser. In primo luogo, perché, al contrario di Silvia Federici, non solo non condivide la critica femminista allo statalismo welfarista, ma anzi considera tale critica funzionale all'attacco neoliberista che, a partire dagli anni Ottanta, ha distrutto i rapporti di forza dei lavoratori (e delle lavoratrici), eliminando le protezioni e le garanzie – frutto di secolari lotte di classe – che consentivano di resistere alle pressioni padronali su livelli salariali e condizioni di vita, e creando condizioni favorevoli ai processi di precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro. Considera parimenti controproducente il modo in cui il femminismo ha criticato il cosiddetto "salario familiare" (cioè il reddito garantito dal solo componente maschile della coppia) nella misura in cui ha di fatto legittimato quel capitalismo flessibile che, attraverso l'arruolamento in massa di forza lavoro femminile nel processo produttivo, è riuscito a mettere in competizione lavoratori e lavoratrici abbassando il salario per tutti (invece di elevare quello femminile al livello di quello maschile) e facendo sì che ora si debba lavorare in due per guadagnare ciò che prima guadagnava uno. Sostiene inoltre che la presa di distanza delle femministe dall'*economismo* marxista (che sostanzia le critiche alle politiche redistributive del movimento operaio di cui sopra) hanno buttato via il bambino con l'acqua sporca. Infine, oltre a esprimere scetticismo nei confronti della cultura della politicizzazione del personale, rovescia il punto di vista della Federici, parlando di integrazione del femminismo nel marxismo e non viceversa.

Tuttavia è esattamente quest'ultimo il nodo che fa problema: questa integrazione, infatti, dal suo punto di vista significa integrare nel paradigma marxista le "intuizioni" postcoloniali, post strutturaliste, ecologiste ecc. che stanno alla base del "femminismo della seconda ondata". In altre parole, si tratterebbe di conciliare "giustizia distributiva" e "giustizia del riconoscimento" (10), perché se è vero che i movimenti concentrati sul riconoscimento delle varie identità di gruppo hanno finito per trascurare la dimensione della distribuzione, è altrettanto vero, sostiene Fraser, che i movimenti dei lavoratori concentrati sulle rivendicazioni salariali hanno costantemente trascurato la dimensione del riconoscimento identitario. Il punto è che questa aspirazione a "riequilibrare" i due ordini di discorso finisce – dal momento che essi non rispecchiano due approcci ideologici, bensì, come chiarito sopra, due paradigmi – per risolversi necessariamente nell'affermazione egemonica di uno dei due rispetto all'altro e, anche nel caso della Fraser, come cercherò di mostrare riprendendo le osservazioni di Visalli, il paradigma che finisce per prevalere è quello femminista, in barba alle sue professioni di marxismo.

La pietra d'inciampo, come per la Federici, sta nella stratificazione interna alla classe degli sfruttati secondo linee di genere e di razza (cui si sono aggiunte quelle evocate dalla cultura LGBTQ), stratificazione che giustificerebbe l'esigenza di integrare rivendicazioni di giustizia di

riconoscimento e rivendicazioni di giustizia distributiva, in quanto si presume che questa stratificazione avrebbe motivi *strutturali* (vedi sopra le considerazioni in merito all'ambiguità di tale concetto), sarebbe cioè una necessità per la auto conservazione del modo di produzione capitalistico. Ora a contestare questa affermazione è, nel dialogo sopra citato, Rahel Jaeggi – che marxista non è ma, in quanto allieva della scuola di Francoforte, possiede una raffinata padronanza del pensiero dialettico – la quale rinfaccia alla Fraser che, dalla sua argomentazione teorica, non si evince alcun motivo per cui gli sfruttati debbano essere categorizzati in base a confini di genere e/o di razza, e aggiunge che, ciò posto, l'ordine di genere e di razza descrive semplicemente *i modi empirici* in cui espropriazione e sfruttamento sono stati storicamente organizzati (che è poi esattamente quanto sostiene Harvey – vedi sopra). Cito letteralmente qui di seguito la sua argomentazione:

*tu dici che il capitalismo separa la storia in primo piano, quella della produzione di merci, da quella sullo sfondo, quella dell'espropriazione e della riproduzione sociale. Dici anche che il sessismo ed il razzismo sono intrinseci al capitalismo fintanto che esso assegna le funzioni della storia sullo sfondo a popolazioni appositamente designate, che di conseguenza saranno razzializzate e femminilizzate.*

*Ma lasci aperta un'altra possibilità. E se il capitalismo non richiedesse questa seconda condizione? E se mirasse a espropriare e 'riproduttivizzare' quasi tutti, esigendo manodopera in quelle dimore nascoste dall'intera popolazione che non possiede capitale, oltre a ciò che esso già richiede loro attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato? Non è uno scenario possibile? E se lo fosse, il risultato non sarebbe un capitalismo non razzista, non sessista?*

Ebbene, come giustamente sottolinea Visalli nella sua recensione, di fronte a questa obiezione Fraser appare palesemente in difficoltà, nel senso che è indotta ad ammettere che l'ipotesi della Jaeggi è "logicamente possibile", ma poi se la cava aggiungendo che la si può escludere "per tutti gli scopi pratici". Ora è pur vero che la storia della cultura femminista è ricca di disinvolute alzate di spalle nei confronti delle pretese di rigore logico della filosofia "maschile" - do you remember *Sputiamo su Hegel?* (11) -, ma è altrettanto vero che, per un'autrice che si richiama al marxismo, doversi aggrappare ad un'argomentazione puramente empirica (argomentazione che, per inciso, appare sempre più debole anche sul piano fattuale, a fronte d'una cultura imprenditoriale che esalta le differenze di genere, età, razza e gusti sessuali (12) come *vantaggi competitivi* per la moderna forza lavoro, in particolare per i suoi strati medio elevati), non è certamente il massimo. E tuttavia non ha alternative perché, se dovesse ammettere che sessismo e razzismo *non sono* necessità organiche per il modo di produzione capitalistico, ma sono derubricabili a permanenze residue, l'intera parabola femminista si ridurrebbe a una lotta di retroguardia contro tali arcaismi culturali e contro le forze politiche che li incarnano (che non sono certamente le élite dominanti liberal progressiste, le quali, al contrario, hanno fatto della retorica femminista uno dei loro tratti caratterizzanti). Per dare un minimo di consistenza alle presunte radici strutturali su cui si fonderebbe la necessità capitalistica di mantenere l'oppressione di genere, Fraser deve imbarcarsi in un complicato ragionamento sul ruolo economico – deponendo quindi le armi del femminismo "culturalista" e recuperando quelle dell'*economismo* marxista – del processo riproduttivo. Ma anche qui, come vedremo più avanti, inciampa in difficoltà e contraddizioni irrisolvibili. Prima di occuparmene, tuttavia, discuterò le tesi che Catherine Rottenberg avanza nel suo *L'ascesa del femminismo neoliberale* (13).

Al libro della Rottenberg dedicherò più spazio perché, trattandosi di un'autrice che appartiene a una generazione successiva a quella di Federici e Fraser, e non collocandosi nel campo del femminismo marxista e socialista, ma piuttosto in quello della cultura post coloniale, post strutturalista e foucaultiana, è più vicina – benché lo critichi – al femminismo neoliberale e, almeno sotto certi aspetti, lo considera un fenomeno positivo con cui le femministe "ortodosse" dovrebbero confrontarsi, senza rinunciare al dialogo. Sono caratteristiche che ben si prestano a evidenziare come *tutte* queste varianti del femminismo – apparentemente in conflitto reciproco – siano in realtà strettamente interconnesse, e come il tanto vituperato femminismo neoliberale non abbia fatto altro che sviluppare – banalizzandoli e popolarizzandoli - tendenze e presupposti teorico politici già presenti nelle correnti più radicali e culturalmente "rigorose"

del movimento.

Rottenberg descrive i tratti distintivi del neoliberalismo in modo non dissimile da quello di molti autori marxisti (14). In particolare sottolinea che: 1) mentre il liberalismo classico si fondava sulla separazione fra sfera pubblica e sfera privata, il neoliberalismo tende a erodere il confine fra tali sfere nella misura in cui "esporta" la razionalità economica in *tutti* gli ambiti della vita, riducendo le persone a "capitale umano"; 2) il neoliberalismo produce soggetti imprenditorializzati (diventa imprenditore di te stesso!) orientati a "investire" su di sé e resi responsabili del proprio benessere (la cura di sé come terapeutizzazione del soggetto, che è chiamato a "imparare a essere felice" e a occuparsi del proprio stato emotivo); 3) il neoliberalismo produce soggetti radicalmente individualizzati che competono gli uni con gli altri per "ottimizzare" il proprio capitale umano e organizzare la propria vita in base al calcolo razionale del rapporto costi/benefici.

Dopodiché si passa a descrivere il modo in cui il neoliberalismo ha riconfigurato il femminismo a sua immagine a somiglianza. In primo luogo, la Rottenberg cerca di spiegare perché il neoliberalismo aveva "bisogno" del femminismo per risolvere le sue contraddizioni interne (il che ci riporta al tentativo di definire un rapporto di necessità *strutturale* fra capitale e funzione riproduttiva femminile). Se è vero che per il neoliberalismo *tutte* le persone – donne e uomini – non sono altro che capitale umano, cioè unità produttive *neutre*, sembrerebbe trovare conferma l'obiezione critica della Jaeggi a Fraser (vedi sopra), ma Rottenberg se la cava dicendo che per riprodursi il capitalismo ha bisogno che le donne generino figli, cioè futuri lavoratori. Ora, posto che questa esigenza non è specifica del modo di produzione capitalistico, ma di tutte le forme sociali che lo precedono (e di quelle che auspicabilmente lo seguiranno), è evidente che il problema del processo riproduttivo non può essere appiattito sulla biologia (con la conseguenza, per inciso, di ri-naturalizzare la differenza di genere) ma implica tematiche più ampie (ci torneremo più avanti). Ma passiamo al modo in cui Rottenberg descrive l'uso capitalistico (neoliberale) del femminismo.

Analizzando una serie di esempi tratti dalla copiosa produzione letteraria di donne in carriera (di sinistra, ma anche di destra, compresa una certa Ivanka Trump!), Rottenberg evidenzia il filo rosso che le attraversa: il leitmotiv di questi scritti – che echeggiano la straboccante produzione editoriale di manuali di self help – è la descrizione del modo in cui si può conciliare successo personale e un'appagante vita familiare. Ovviamente, a disturbare la sensibilità femminista "classica" dell'autrice, è il fatto che in questi testi si danno per scontati, oltre alle aspirazioni professionali, relazioni eterosessuali e desiderio di maternità (anche se le si potrebbe obiettare che la visione di un felice equilibrio lavoro- famiglia sarebbe perfettamente condivisibile anche da una coppia omosessuale con figli nati attraverso la pratica dell'utero in affitto). Un altro aspetto che viene messo in luce è l'enfasi sulla necessità di coltivare e cambiare se stesse (ma tutto questo non vi richiama alla mente le pratiche di autoscienza? Niente di nuovo sotto il sole, almeno da questo punto di vista...).

Dopodiché Rottenberg batte insistentemente su un altro tasto: il classico slogan il personale è politico, che mirava a riconfigurare il privato come parte del pubblico, viene rovesciato, nel senso che questo nuovo femminismo mira piuttosto a riconfigurare il pubblico in relazione alle esigenze e ai bisogni del privato (promuovendo condizioni che, in azienda come in società, siano più favorevoli all'equilibrio lavoro-famiglia di cui sopra). L'annotazione è interessante, in quanto consente di evidenziare come questo "rovesciamento" era in realtà già immanente alla versione originaria dello slogan: affermare che il personale è politico vuol dire infatti dare il via a quell'erosione del confine fra le due sfere che verrà sfruttato dall'ideologia neoliberale per creare una dimensione dove tutto – a partire dalla politica – è personalizzato, dove la sfera pubblica – vedi in proposito quanto scritto da Richard Sennett (15) – è letteralmente neutralizzata. La politicizzazione del personale si rovescia così nella spoliticizzazione di tutti i rapporti sociali – pubblici e privati, sempre più reciprocamente confusi – che da ora in avanti potrà e dovrà essere combattuta solo riaffermando con decisione il principio secondo cui il *politico non è personale*.



Ma torniamo alle critiche al femminismo neoliberale. Rottenberg sottolinea giustamente come questa ideologia incarni le esigenze, gli interessi e i bisogni una minoranza privilegiata di donne bianche appartenenti alle classi medio elevate. Per raggiungere l'auspicato equilibrio lavoro-famiglia, questi soggetti decentrano il lavoro di cura a donne che appartengono a classi sociali – e a etnie – “inferiori” il che produce un curioso paradosso: in questo modo si realizza, sia pure con modalità impreviste e imprevedibili, la famosa rivendicazione del salario al lavoro domestico, e tuttavia ciò non coincide con il passaggio verso la liberazione, bensì rappresenta la via attraverso la quale si è prodotta una nuova discriminazione di classe e di razza *tutta interna al genere*. Rottenberg scrive, a tale proposito, che il privilegio dell'1% delle donne si basa sullo sfruttamento del 99%. Ma questa affermazione è contestabile da due distinti punti di vista: in primo luogo, non è per nulla vero che si tratta dell'1%, visto che quella minoranza di privilegiate non è fatta solo da manager, politiche, attrici, pop star, campionesse sportive, influencer, ecc. ma è fatta di milioni di appartenenti alle classi medio alte che, nei decenni scorsi, hanno potuto usufruire – grazie alla finanziarizzazione dell'economia – di parte dei sovrapprofitti realizzati delle élite dominanti; secondariamente la maggioranza degli sfruttati *non è fatta solo di donne*, perché se è vero che il lavoro di cura mercenario è in larghissima misura femminile, è altrettanto vero che i soldi con cui viene pagato vengono dallo sfruttamento di milioni di proletari – donne e uomini, gente di colore e bianchi poveri.

Infine Rottenberg mette in luce come il femminismo neoliberista fornisca argomenti politici per sostenere la “superiorità” della civiltà occidentale, che viene contrapposta a tutte le altre nella misura in cui è la sola a riconoscere – e a garantire – la parità effettiva uomo-donna. E, ciò che è più grave, questo femminismo viene impugnato come arma propagandistica per giustificare gli interventi dell'imperialismo occidentale (americano in primis) nei Paesi a maggioranza musulmana, in quanto funzionali a tutelare i diritti delle donne di quei Paesi (poco male se migliaia di donne pagano con la vita quelle “ingerenze umanitarie”).

A conclusione di questa requisitoria ci si potrebbe aspettare la messa al bando del femminismo neoliberale in nome dei principi del “vero” femminismo. Invece no. Per Rottenberg occorre riconoscere che, malgrado i molti demeriti (che però non devono alimentare atteggiamenti “colpevolizzanti”, per cui critica la durezza della posizione assunta dalla Fraser su questo argomento), il femminismo neoliberale non è privo di meriti. In primo luogo, scrive, dopo un'era “post femminista” in cui il femminismo sembrava essere sparito dall'orizzonte delle culture occidentali, nella misura in cui si dava per scontato che la parità di genere era stata sostanzialmente raggiunta, questa nuova ondata, malgrado la sua “arretratezza” culturale e politica, ha contribuito a diffondere la consapevolezza che le discriminazioni di genere esistono ancora, con il risultato che aumenta continuamente il numero delle giovani donne che si dichiarano femministe e, anche se esse non ne traggono le dovute conseguenze politiche, ciò fa sì che il femminismo sia divenuto accettabile (ma sarebbe meglio dire egemone, perlomeno negli Stati Uniti e non solo) in misura mai vista in precedenza. Attribuisce qualche merito persino a Ivanka Trump, la quale, descrivendo la sua esperienza di lavoro di cura in termini asetticamente manageriali, avrebbe dato un contributo nello smontare l'idea dell'esistenza di un naturale istinto di cura femminile. Insomma: tracciare un confine (16) fra il “vero” femminismo e il femminismo neoliberale è impossibile, ma soprattutto sarebbe politicamente controproducente.

Questo atteggiamento “ecumenico” sembrerebbe estendersi oltre i confini di genere, nella misura in cui l'autrice di cui mi sto occupando sostiene di ispirare la propria visione politica al pensiero di Judith Butler, notoriamente in contrasto con quella ortodossia femminista che trascura le altre dimensioni del conflitto politico e sociale a favore del solo conflitto di genere (17). In particolare, Rottenberg fa propria la categoria di *precarietà*, che, secondo Judith Butler (18), sarebbe il trait d'union che consentirebbe di aggregare in un blocco antisistema individui, gruppi e popolazioni che, di per sé, non solo avrebbero poco da spartire gli uni con gli altri, ma sarebbero portatori di interessi potenzialmente conflittuali. In quanto portatori di un comune status precario – che la Butler, e Rottenberg con lei, non riconduce a fattori economici – donne, LGBTQ, poveri, minoranze etniche e religiose, ecc. potrebbero confluire in un fronte unitario, se



non unito, di resistenza. Ritroviamo qui il rifiuto dell'economismo di matrice marxista, al quale si contrappone una visione culturalista del conflitto sociale, per cui le ragioni della giustizia di riconoscimento vengono inevitabilmente anteposte a quelle della giustizia distributiva (innescando radicali effetti di rigetto nei confronti delle sinistre liberal da parte delle classi subalterne). Troviamo, anche, un approccio che somiglia al concetto di "catena equivalenziale" elaborato da Ernesto Laclau e Chantal Mouffe (19), secondo cui un "popolo" si costruisce come sommatoria di rivendicazioni eterogenee che hanno come comun denominatore il fatto di non trovare risposta da parte delle élite dominanti (anche in questo caso le soggettività in gioco sono definite sul piano simbolico e non in relazione all'appartenenza di classe).

La differenza con il discorso populista di Laclau-Mouffe, sembrerebbe essere che, mentre quest'ultimo presuppone un momento di "verticalizzazione" della catena equivalenziale, si pone cioè il problema di quale soggetto individuale (leader) o collettivo (movimento) debba svolgere un ruolo egemonico all'interno della catena, la visione di Butler-Rottenberg parrebbe rigorosamente "orizzontalista" (il che lo accomuna ai discorsi di Federici e Fraser che assumono a loro volta quale modello il movimento Occupy Wall Street e la sua proiezione elettorale nella sinistra democratica di Bernie Sanders, Ocasio Cortez e altri). Apparentemente, perché il ruolo egemonico, in questo "popolo" che si autoattribuisce l'estensione del 99%, laddove si riduce a una quota ideologizzata – e quindi minoritaria – di ceto medio riflessivo, spetta senza dubbio al movimento femminista, che può illudersi di esercitarlo proprio grazie al confluire nelle sue fila del femminismo neoliberale e delle sue propaggini ideologiche (MeTo, politicamente corretto, quote rosa, discorso *mainstream* di media e politici di regime, ecc.). Un'illusione maggioritaria che funziona, da un lato, rimuovendo il tema del conflitto di classe, che viene riformulato/neutralizzato come conflitto interno al genere (ricomponibile sulla base di una "sorellanza" universale che vede tutte le donne contrapposte in blocco a tutti i maschi – contrapposizione che è vista come la sola, "vera" contraddizione antagonista), dall'altro lato, alimentando il mito di una presunta superiorità morale del genere femminile – mito che una intellettuale femminista come Jessa Crispin (20) ha avuto il coraggio di sfatare.

Il grumo concettuale in cui tutti questi nodi vengono al pettine è quello della centralità del lavoro riproduttivo che, per *tutte* queste autrici, si fonderebbe sulla presunta necessità strutturale dell'oppressione di genere ai fini della riproduzione del modo di produzione capitalistico. Concludo quindi copiaincollando qui di seguito la riflessione critica che Alessandro Visalli ha dedicato a tale tema nella sopracitata recensione a un libro di Nancy Fraser:

*E proprio in questo punto viene inserito il focus tematico femminista della riproduzione, intesa in modo molto largo come tutte quelle forme che "producono e mantengono legami sociali", e consistono nella 'tutela', nel 'lavoro affettivo', nella formazione di soggetti umani come esseri incarnati e come esseri sociali. Qualcosa che forma il loro habitus e la loro sostanza socio-etica nella quale si muovono. Si tratta, cioè, del lavoro di socializzazione dei giovani, della costruzione di comunità e di produzione e riproduzione di significati condivisi, di disposizioni affettive e orizzonti di valore che sostengono la cooperazione sociale. Il punto è che, parla la Fraser, "nelle società capitaliste molta (anche se non tutta) quest'attività continua al di fuori del mercato – nelle famiglie, nei quartieri, nelle associazioni della società civile e in una serie di istituzioni pubbliche, tra cui scuole e centri di assistenza all'infanzia e agli anziani".*

*In questa formulazione così ampia si tratta di una presa di posizione indiscutibilmente corretta. Ma, se pure alcune di queste attività indispensabili e non mercatizzate (non mercatizzabili) sono comparativamente svolte in misura maggiore da donne, nessuna è specificamente ed esclusivamente femminile. Non solo le donne creano e mantengono i legami sociali, svolgono 'lavoro affettivo', formano esseri umani e li socializzano, costruiscono comunità e producono significati, disposizioni affettive e orizzonti di valore. Non solo le donne sostengono la cooperazione sociale.*

*Ma, e in questo ovviamente la mia distanza dal femminismo, io dico di più: non lo fanno principalmente le donne, e non lo fanno maggiormente le donne. Ovviamente lo fanno sia le donne sia gli uomini, e, naturalmente, lo fanno diversamente. Rivendico, in altre parole, anche come padre oltre che come essere sociale e buon amico, parte responsabile di una comunità umana, la mia capacità, pur non essendo donna, di produrre e mantenere legami sociali, di amare e essere capace di tutela dei più deboli e dei vicini e parenti, di contribuire per la mia parte a formare soggetti umani come esseri incarnati e come esseri*

*sociali. Rivendico la mia capacità di comprendere e rispettare l'habitus nel quale viviamo e la sua sostanza socio-etica. Di essere parte della socializzazione dei giovani, della costruzione di comunità e di produzione e riproduzione di significati condivisi, di disposizioni affettive e orizzonti di valore che sostengono la cooperazione sociale.*

*Ma torniamo al testo. In genere il femminismo per "riproduzione" intende strettamente l'allevamento dei nuovi esseri umani come forza lavoro (per cui, schematicamente, se non ci fossero le madri a tutta evidenza non ci sarebbero i figli, non crescerebbero, e dunque non ci potrebbero essere lavoratori). Una funzione che nella prospettiva tradizionale del cosiddetto "salario familiare" è femminilizzata. Se fosse tutto qui il femminismo sarebbe una battaglia di retroguardia, in quanto le condizioni di riproduzione sociale per l'accumulazione lo hanno superato da tempo. Come abbiamo visto è tramontato come modello normativo e socialmente dominante con l'insorgere dell'accumulazione flessibile nella quale si è passati ai due salari e quindi alla ripartizione del lavoro su entrambi i ruoli. La Fraser propone perciò una versione molto allargata del termine, quella sopra schematizzata, al fine di rendere ancora possibile la critica femminista in un mondo nel quale in linea di principio tutti lavorano (se pure male). Un mondo nel quale sembra si sia riprodotta quella condizione denunciata da Angela Davis in Donne, razza e classe per la quale donne e uomini erano del tutto equivalenti, in tutti i lavori, perché visti dai padroni di schiavi dei paesi del sud solo come forza lavoro.*

*Da una parte la 'riproduzione' sociale comprende ora in senso larghissimo la creazione, socializzazione e soggettivazione degli esseri umani, in tutti i loro aspetti. Quindi "anche la realizzazione e il rifacimento della cultura, delle varie aree dell'intersoggettività in cui gli esseri umani sono inseriti – le solidarietà, i significati sociali e gli orizzonti di valore nei quali e attraverso i quali vivono e respirano". Dall'altra resta appannaggio femminile. In pratica, detto in altro modo, per la visione sessista della nostra le donne sono esseri umani completi e gli uomini solo forza lavoro.*

Che altro aggiungere? A mò di conclusione mi pare di poter dire che, se esiste ancora un femminismo socialista, l'unico modo che ha per "salvarsi l'anima", e soprattutto per non affogare nella palude del femminismo neoliberale, consiste, per dirla con Marx, nel rimettere il mondo con i piedi in terra, vale a dire nel ristabilire l'ordine gerarchico fra conflitto di classe e conflitto di genere, restituendo al primo il carattere di contraddizione strutturale – in senso marxiano, che non vuol dire affatto economista, nella misura in cui incorpora fattori etici, antropologici e storici – di tipo antagonista, e al secondo il carattere di contraddizione interna alla classe degli sfruttati, da ricomporre ai fini della lotta contro il nemico comune. Preciso infine che ricomporre non significa ignorare la radicalità dei problemi: affermare che sessismo, razzismo, omofobia sono elementi residuali, che giocano ormai un ruolo secondario – se non addirittura negativo – per la conservazione del dispositivo di dominio liberal liberista, non significa affermare che si tratta di questioni trascurabili, né che non vadano combattuti con la massima decisione, significa semplicemente che metterli in cima alla lista degli obiettivi politici – o peggio eleggerli a unici obiettivi – vuol dire consegnarsi nelle mani del nemico di classe.

## Note

(1) Come ho cercato di chiarire nelle Glosse alla *Ontologia dell'essere sociale* di Gyorgy Lukacs - pubblicate su questo blog - per una visione marxista lontana dal materialismo volgare, l'ideologia non è sinonimo di falsa coscienza, ma rappresenta piuttosto un fattore costitutivo dell'identità stessa – in senso materiale e non puramente ideale - di un soggetto sociale storicamente determinato.

(2) Cfr. C. Formenti, *La variante populista*, DeriveApprodi, Roma 2016.

(3) Cfr. S. Federici, *Il punto zero della rivoluzione*, ombre corte, Verona 2014.

- (4) Cfr. S. Federici, *Genere e Capitale. Per una rilettura femminista di Marx*, DeriveApprodi, Roma 2020.
- (5) Vedi, in particolare, A. Visalli, *Dipendenza. Capitalismo e transizione multipolare*, Meltemi, Milano 2020.
- (6) Cfr. *La variante...*, op. cit.; vedi anche *Il socialismo è morto. Viva il socialismo*, Meltemi, Milano 2019.
- (7) N. Fraser, *Fortune of Feminism*, Verso, London-New York 2015.
- (8) N. Fraser, R. Jaeggi, *Capitalismo*, Meltemi, Milano 2019.
- (9) <http://tempofertile.blogspot.com/2021/05/nancy-fraser-capitalismo-una.html>
- (10) Cfr. N. Fraser, a. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Meltemi, Milano 2020.
- (11) Cfr. C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, 1974.
- (12) La promozione della diversità come fattore di vantaggio competitivo per la nuova forza lavoro, in particolare per i cosiddetti “lavoratori della conoscenza”, è un tratto distintivo dei settori capitalistici più avanzati, in particolare per l’industria high tech e le Internet Company. Vedi in proposito il concetto di “classe creativa” in R. Florida (*L’ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano 2003).
- (13) C. Rottenberg, *L’ascesa del femminismo neoliberale*, ombre corte, Verona 2021.
- (14) La descrizione più approfondita della costruzione del nuovo soggetto lavorativo da parte del neoliberalismo si deve probabilmente a P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013.
- (15) R. Sennett, *Il declino dell’uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano 2006.
- (16) A proposito del rifiuto fobico di tracciare confini simbolici, tipico delle culture postmoderniste cfr. F. Furedi, *I confini contano*, Meltemi, Milano 2021.
- (17) La Butler ingaggiò a tale proposito una durissima polemica con le femministe tedesche – che arrivò ad accusare senza mezzi termini di razzismo - in merito all’episodio di Colonia, allorché nella notte di Capodanno, migliaia di immigrati musulmani invasero il centro della città importunando le donne. Ho commentato quella polemica ne *Il socialismo è morto*, op. cit.

(18) Cfr. J. Butler, *Vite precarie*, Meltemi, Milano 2004; vedi anche *L'alleanza dei corpi*, nottetempo, Milano 2017.

(19) Cfr. E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008; vedi anche C. Mouffe, *For a left Populism*, Verso, London-New York 2018.

(20) Cfr. J. Crispin, *Why I'm nit a feminist. A feminist manifesto*, Melville House, London 2017.

via: <https://sinistrainrete.info/societa/20440-carlo-formenti-come-e-perche-il-neoliberalismo-ha-inghiottito-e-digerito-il-femminismo.html>



## Contro! Un manifesto per uscire dalla solitudine politica / di Gabriele Guzzi



Per parlare dell'ultimo libro di Alessandro Di Battista (*Contro! Perché opporsi al governo dell'assembramento*, PaperFIRST 2021), partiremo da un estratto delle sue conclusioni.

“Mi sento solo, mi ci sento da quanto è scomparsa la mia adorata mamma, da quando in una trincea che credevo affollata sono rimaste solo alcune vecchie vettovaglie, da quando ho scelto seguendo i miei ideali. Credo che l'essere umano, e in particolare chi fa politica, ceda spesso all'incoerenza, perché la solitudine spaventa. La solitudine fa schifo. Si camminerà a testa alta e ci si guarderà pure allo specchio, ma sempre soli si resta.”

Qui è racchiuso, a nostro avviso, il senso complessivo del libro, la sua forza e i suoi punti problematici, quelli che toccano le questioni di fondo, su cui tenteremo un'analisi.

La solitudine che lamenta Alessandro Di Battista in questo passaggio è un'emozione che intreccia fatti personali, su cui non possiamo che esprimere solo la nostra più sincera vicinanza,

e fatti politici. Il fatto politico è che la solitudine è diventata lo stato d'animo fondamentale dei nostri tempi. E questo non solo perché a livello psicologico ed esistenziale stanno emergendo sempre più fenomeni di isolamento, depressione, sfiducia per il futuro, come ci conferma un recente studio dell'Università di Padova<sup>[1]</sup>, ma perché la politica non riesce più ad esprimere una direzione aggregativa di senso.

La politica non è solo amministrazione dell'esistente. È dare agli uomini e alle donne un orizzonte comune di significato, offrendo una chiave di trasformazione dell'esistente. La politica, quella vera, è quindi un grande antidoto contro la solitudine. Senza la politica, ci sentiamo persi, in preda a forze estranee, alienate, che si pongono di fronte a noi come delle realtà solide, rigide, gelide e tremende. Su questo, Alessandro Di Battista fa una disamina perfetta del conformismo che lega il mondo culturale a quello politico, che intreccia strutturalmente i conflitti d'interesse che esistono tra potere finanziario e potere mediatico, tra lobby politiche e sfere d'influenza internazionali.

In questi tempi quindi la politica ha abdicato al suo ruolo, rifluendo in una omologazione nauseante, motivata da una emergenza sanitaria che più che di questo avrebbe necessitato di una risposta ben più coraggiosa su un piano di medicina territoriale, di ristori alle imprese e ai lavoratori, di organizzazione delle cure. Di Battista ci racconta che è innanzitutto lui a vivere questo stato di scoramento, impotenza, delusione che non riesce a farsi parola comune.

Il punto, tuttavia, non è la solitudine di un singolo, ma di un intero popolo, che aveva sperato che le forze antisistema e, in particolare, il M5s si facessero veicolo di un cambiamento profondo, strutturale, dei rapporti di potere di questo paese. Mi verrebbe da dire con amicizia a Di Battista: non sai quanto ci sentiamo soli noi, che in milioni avevamo votato su determinate parole d'ordine, che sono state poi prontamente smentite, contraddette, gettate in un oblio di opportunismo e giochi di palazzo. Non sai quanto la crisi del M5s abbia rappresentato un evento tragico nella storia del nostro paese, quanta sofferenza, dolore, solitudine, abbia provocato in tutti noi, che in un modo o nell'altro avevamo sperato che finalmente alcune idee potessero diventare di massa, e poi pratica, concretezza dei processi legislativi. Perché la solitudine qui è politica, è storica. È la cifra della nostra epoca.

### **Il resoconto di un tradimento**

Il libro di Di Battista è un'analisi spietata di una trattativa. Non sto parlando del processo sulla trattativa Stato-mafia (che viene comunque affrontata). Sto parlando di una trattativa commerciale: la vendita del nostro paese, della sua costituzione economica, del suo sistema produttivo, delle sue conquiste sociali. Il libro analizza nella prima parte gli ultimi quarant'anni di storia italiana dalla prospettiva biografica di Mario Draghi. Privatizzazioni, distruzione della sanità, riduzione del *welfare*, perdita di sostanzialità democratica, commistione tra banche e politica, finanziarizzazione dell'economia, concentrazione del potere mediatico, affidamento fideistico ad una sbagliata unificazione europea. Il nostro stato sociale è stato svenduto, le nostre conquiste sociali commercializzate, sacrificate da una élite miope e compromessa, per inserire l'Italia nel magico mondo della globalizzazione neoliberale.

Che un politico come Alessandro Di Battista sappia, conosca e descriva con tale nettezza il tradimento che il popolo italiano ha subito negli ultimi decenni è qualcosa di sollevante. Conoscere la storia (quella vera e non quella dell'assembramento mediatico del pensiero unico) è oggi una rarità nel mondo intellettuale, figurarsi in quello politico, dove domina ancora l'ideologia mercatista, del debito pubblico, delle privatizzazioni e liberalizzazioni, dell'Italia spendacciona e inefficiente, e dell'Europa salvifica e buona che ci vuole aiutare. Su questo, il libro è una sintesi utile, comprensibile e divulgativa degli ultimi quarant'anni di storia italiana, nei suoi lati oscuri e non detti.

### **Aggregarsi o morire**

Nella seconda parte del libro, gli argomenti trattati sono molti. Ma questo, più che un limite rappresenta a nostro avviso il nodo centrale dell'opera di Di Battista, del suo futuro, e del nostro: ciò che non viene esplicitamente detto ma che quindi va ancora di più in risalto. Mi spiego.

Complessivamente il libro tenta di affrontare (dedicandoci più che un semplice paragrafo) una serie cospicua di argomenti, tra cui: la guerra in Libia, la trattativa Stato-mafia, le origine oscure di Forza Italia, la stagione delle stragi, la crisi della Baia dei Porci, la Guerra del Golfo, il colpo di stato in Guatemala e quello in Honduras, i rapporti tra Renzi e Arabia Saudita, l'acquisto di Antonveneta da parte di MPS, la crisi del Conte 1 e del Conte 2, gli investimenti da piovra finanziaria di Blackrock, i rapporti tra alta finanza e industria sanitaria, i vantaggi della democrazia diretta, la guerra in Afghanistan, i coinvolgimenti di Draghi nella stagione delle privatizzazioni a partire dalla crociera sul Britannia, il problema dei conflitti d'interesse tra grandi banche e politica, la politica energetica di Mattei, lo scandalo dei derivati del Tesoro, la crisi finanziaria greca, la crisi del governo Berlusconi, il progetto Nord Stream 2, i bombardamenti su Belgrado, etc.

Cosa lega insieme tutto questo? Cosa hanno a che fare tutti questi argomenti in un libro di duecento pagine? Sicuramente non è un'inchiesta, non è neanche una serie di inchieste. E allora che libro è? Che senso ha unire tutti questi argomenti, così distanti, complicati, diversi, ambigui, senza neanche esplicitare una chiave interpretativa unica? Infatti, non si comprende bene il nesso tra l'andare contro il governo Draghi (come il sottotitolo suggerisce) e la guerra in Afghanistan, o la straordinaria figura di Mattei. Certo, si potrebbe dire che Draghi fa parte di un certo mondo filo-atlantista e filo-finanziario, ma mi sembra un salto un po' troppo eccessivo. Manca qualcosa che lega il tutto, e che vada oltre una semplice biografia.

La mia interpretazione (assolutamente personale su cui magari l'autore non sarà in accordo) è che questo libro è un manifesto. Un manifesto non detto, nascosto, celato sotto l'apparenza di un resoconto giornalistico, ma un manifesto. È ovvio infatti che l'unico modo per fare sintesi di questa abbondanza di argomenti non può che essere una critica radicale a questo sistema. La perdita di centralità della democrazia, lo strapotere della finanza e delle lobby mediatiche (altro che censure à la Fedez), la volgarizzazione della cultura, l'influenza di lobby oscure, il tradimento della classe politica italiana (a partire proprio dalla sinistra), le guerre telecomandate, possono essere sintetizzate in un libro agile come questo solo sotto la dimensione della lotta, squisitamente politica, di un conflitto da riaccendere su alcune tematiche chiave.

Ciò che Di Battista non affronta, ma che andrebbe affrontato, è un problema specificatamente pratico, di aggregazione politica. Questa serie di argomenti cioè non deve e non può rimanere in un'astrattezza indefinita, ma deve farsi prassi contestativa. E la prassi inizia dalla ricerca di un'aggregazione e dalla scelta di alcune battaglie chiave, simboliche. Non si tratta di elencare i problemi di questo mondo, ma di fare, con la consapevolezza di tutti questi problemi, una sintesi politica operativa. Non c'è altra via. Al di fuori di questo, anche la consapevolezza anti-sistema rischia di diluirsi sempre di più, di perdersi nel mercato delle opinioni. Ci dobbiamo infatti ricordare che una critica generica – cioè non operativa – può anche fare comodo al consolidamento di questo potere. Questo sistema infatti si nutre di opposizioni isolate, non organizzate, alla fine macchiettistiche. Fa tutto parte della messa in scena, in cui un antagonista un po' ribelle può anche fare comodo.

### **Liberarsi dal giudizio, liberare l'azione**

Un pregio di Di Battista è senza dubbio la sua indipendenza e libertà di pensiero: dice ciò che pensa, è coerente, approfondisce ed espone le sue idee con nettezza. Non gli importa del giudizio altrui, come ricorda spesso in questo libro. Questa è una grande virtù, rara in tempi di mezzi uomini e di mezze donne, intimoriti solo della loro singola carriera. Dovremmo imparare tutti da questa libertà di pensiero, che costa ma ti dà anche tanto, tra le altre cose, il privilegio



di potersi guardare allo specchio.

Questa grande virtù, tuttavia, è una virtù propedeutica. Non è cioè una qualità che può essere mantenuta nella propria individualità, magari anche intellettuale o opinionistica. Non è il caso di Di Battista, che rimane un uomo politico. La libertà di pensiero è una qualità che va spesa, donata, consumata nell'organizzazione politica. È un dono, ma per essere colto nella sua essenza deve essere a sua volta donato. Per non rimanere nella solitudine di una omologazione universale abbiamo bisogno cioè di un'aggregazione politica, di spenderci, tutti e in base alla propria vocazione, per creare un'area politica alternativa.

Mi verrebbe da dire che la solitudine si supera solo cercando di dare sollievo alla solitudine altrui. Esco dalla solitudine nella misura in cui capisco che è un sentimento diffuso, e che la solitudine dell'altro è una mia responsabilità. Allora uscire dalla solitudine diventa un destino collettivo, un compito storico, che ci appella e ci reclama. Uscire dalla solitudine diventa un esodo politico, un percorso di liberazione collettivo, una fuga dalla schiavitù. Questo significa vivere l'esistenza politicamente, diventare un polo aggregativo per altri.

Questo entusiasmante processo, su cui credo dovremo lavorare insieme nei prossimi mesi e anni, richiederà un'elaborazione culturale straordinaria, un lavoro nelle singole discipline, dall'economia all'ecologia passando per la geopolitica, ma anche un lavoro di formazione personale, proprio perché l'ideologia neoliberista che questo libro contesta perfettamente è diventata un vero e proprio modello antropologico. Bisogna sconfiggere il capitalista finanziario che è fuori di me ma anche quello che è in me, che contribuisce in un modo o nell'altro all'irrigidimento del sistema della separazione. Bisognerebbe creare aggregazioni, proprio a partire dalle tematiche sollevate in questo libro. Una scuola di formazione, un centro di elaborazione, e poi convegni, seminari, ma anche appuntamenti di piazza, feste, concerti, spettacoli comici.

Abbiamo bisogno di incontrarci, nella carne, nella fisicità delle nostre speranze. Abbiamo bisogno di non darla vinta al sistema della disperazione, che si nutre anche dei nostri narcisismi, delle nostre infantilità, delle nostre misere paure. C'è fame di politica. Gli unici che possono nutrire questa fame siamo noi, tutti. Di Battista vorrà contribuire a tutto questo? Noi siamo qui e ci proveremo.

## Note

[1] Florenzato et al., *Cognitive and mental health changes and their vulnerability factors related to COVID-19 lockdown in Italy*, Plos one, 2021.

via: <https://sinistrainrete.info/politica-italiana/20442-gabriele-guzzi-contro-un-manifesto-per-uscire-dalla-solitudine-politica.html>

-----

20210524

## Biancavilla e la bonifica di quello che non si conosceva / di Gianluca Liva



Il paese di Biancavilla in Sicilia (©

DEA / R. CARNOVALINI/De Agostini/ Getty Images)

A fine degli anni novanta, nel comune di Biancavilla, in Sicilia, si registrò un numero eccezionale di casi di mesotelioma della pleura, solitamente associato all'inquinamento da amianto. La causa però era un minerale, fino ad allora sconosciuto, estratto nella roccia di una cava locale per costruire edifici e strade. La bonifica del sito, iniziata nel 2006, dovrebbe concludersi entro il 2025

*Nota della redazione: Questo articolo è la seconda puntata di una serie dedicata ad alcuni dei Siti di interesse nazionale, o SIN, aree dell'Italia gravemente contaminate e per le quali sono previste bonifiche, rallentate però da molte difficoltà. Un quadro generale dei SIN e del loro stato è approfondito nell'articolo [L'eredità del danno](#), sul numero di maggio di "Le Scienze".*

**Prima puntata della serie: [Caffaro di Torviscosa](#)**

Il Sito d'interesse nazionale (SIN) di Biancavilla, nel comune dell'omonima cittadina siciliana, rappresenta un caso unico. A Biancavilla la contaminazione è "naturale" e provocata da una sostanza che non era mai stata ritrovata in natura. La sorgente primaria di inquinamento è una cava da cui si estraeva una particolare pietra da usare come materiale da costruzione. La cava è sul Monte Calvario, un'altura che sorge sul lato sud-

occidentale del vulcano Etna, ed è stata aperta negli anni cinquanta. Per alcuni decenni la sua pietra di origine vulcanica ha permesso la costruzione degli edifici e delle strade di Biancavilla. All'epoca, nessuno poteva conoscere il pericolo che si nascondeva in quelle rocce.

### **L'anomalia sospetta**

Nel 1996 l'Istituto superiore di Sanità (ISS) pubblicò un rapporto ([ISTISAN 96/40](#)) dedicato allo studio della mortalità per tumore maligno della pleura in Italia negli anni 1988-1992. Nel 1992 l'Italia aveva bandito la produzione, la lavorazione e la vendita dell'amianto e si voleva monitorare l'andamento nel tempo dei casi di mesotelioma della pleura, il tumore provocato dalle fibre di quei particolari minerali. Il rapporto evidenziò aree in cui gli eccessi erano attesi, come nella zona di Casale Monferrato, in provincia di Alessandria, dove per lunghi anni si produsse l'Eternit, il diffusissimo fibrocemento con amianto.

A stupire il personale di ricerca fu un particolare comune, Biancavilla, dove era emerso un incremento del tutto inaspettato di casi di mesotelioma pleurico. Nella località, il tasso di mortalità per questa patologia era da 20 a 40 volte superiore ai tassi di incidenza che in genere si registravano nelle aree non esposte a rischi specifici. A Biancavilla non c'erano infatti aziende produttrici di materiali con amianto; non c'erano miniere amiantifere; la popolazione non aveva lavorato, né allora né mai, in realtà a rischio. La causa di quell'eccesso di mesoteliomi sembrava essere inafferrabile. Nel 1997, nel corso di una conseguente indagine ambientale, si decise di studiare i materiali provenienti dalla

cava di pietrisco lavico che si trovava vicino a Biancavilla, sul Monte Calvario.



La cava di Biancavilla ([Gmarzioz](#) - [CC BY](#)-

### SA 3.0) **Un minerale sconosciuto**

Fu allora che i ricercatori si imbattono in un minerale sconosciuto, appartenente al gruppo degli anfiboli, di cui fanno parte anche gli asbesti. Le ricerche hanno consentito di dare un nome a questa sostanza, che dal 31 gennaio 2000 è conosciuta in tutto il mondo come fluoro-edenite. A provocare il mesotelioma della pleura erano le fibre di questo particolare minerale racchiuso nella pietra del Monte Calvario, e che era ben presente nei muri delle case, nelle strade e nel campo da calcio di Biancavilla.

Dopo un'iniziale incredulità da parte di molti soggetti coinvolti sul territorio, il 18 maggio 1998 l'ISS inviò al Comune e alla Regione Sicilia il parere definitivo, con cui si invitava a interrompere ogni attività produttiva nella cava di Monte Calvario e a intervenire al più presto. Fu così che il 18 settembre 2001 Biancavilla è stata inserita tra i SIN. Le iniziative di messa in sicurezza d'emergenza, di bonifica, e di monitoraggio avvennero negli anni successivi, a partire dal 2002.

"Nel 2003 venne approvata la caratterizzazione. Nel 2006 cominciarono gli interventi finanziati dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare (MATTM), che hanno interessato le strade, gli edifici e le attività da porre in essere per la bonifica definitiva del Monte Calvario", spiega Francesco Lo Cascio, dirigente responsabile del Servizio 7 bonifiche del Dipartimento dell'acqua e dei rifiuti della Regione Sicilia.

"Le strade sono state tutte bitumate per evitare la dispersione aerea, mentre sugli edifici si è intervenuto sugli intonaci, per cui è stato previsto l'incapsulamento oppure lo scrostamento e la sostituzione. I lavori, eseguiti anche grazie ai fondi comunitari 2000-2006 e 2007-2013, hanno permesso di limitare notevolmente l'emissione delle fibre di fluoro-edenite".

### **Una lunga bonifica**

Gli interventi hanno ridotto il rischio per la popolazione. I monitoraggi dell'aria, effettuati nel corso degli anni, hanno evidenziato una situazione in costante miglioramento. Oggi a Biancavilla la concentrazione di fibra di fluoro-edenite nell'aria è al di sotto della soglia di rischio indicata dall'Organizzazione mondiale della Sanità. Tuttavia, la bonifica non è ancora giunta al termine. Solo nei prossimi anni il luogo da cui è comparsa la fluoro-edenite verrà sigillato.

"A dicembre 2020 abbiamo sottoscritto un accordo con il MATTM grazie al quale attueremo una messa in sicurezza permanente delle cave di Monte Calvario. Gli

interventi consistono nel confinamento con copertura delle cave, fino al recupero ambientale finale", racconta Lo Cascio. "Le cave vengono coperte con alcune geomembrane: teli impermeabili al di sopra dei quali avviene la posa in opera di terreno e la semina di specie vegetali autoctone. La geomembrana serve a isolare il corpo contenente le fibre di amianto con l'esterno, per evitare scambi di qualsiasi natura. Possiamo immaginarlo come un sarcofago. Solo al termine di questa fase si potrà pensare a un uso sostenibile dell'area."

"Attualmente – prosegue Lo Cascio – siamo alla definizione del progetto di bonifica e messa in sicurezza: è stato approvato nel 2019 dalla Commissione regionale lavori pubblici. Se teniamo conto dell'accordo di programma quadro con il MATTM sottoscritto nel 2020, si prevede di concludere la messa in sicurezza permanente nei prossimi tre anni. La restituzione dell'area agli usi civili potrebbe avvenire nel 2025."

Un inquinamento così subdolo e pervasivo lascia alcuni margini di incertezza nell'immaginario comune, che si riducono via via che i lavori di bonifica procedono. Alcuni dubbi possono riguardare la probabilità che qualche abitazione includa ancora la fibra di fluoro-edenite.

Un altro timore è legato alla possibilità che la cava del Monte Calvario non sia l'unica a celare il pericoloso materiale. "Gli edifici interessati sono stati costruiti tra gli anni sessanta e settanta. Solo in quel periodo si sono usati i materiali provenienti da Monte Calvario. Oggi le possibilità di ripercussioni sulla salute sono state abbattute e l'emissione delle polveri è stata limitata al minimo", puntualizza Lo Cascio, che



chiarisce anche come "la fluoro-edenite è stata ritrovata anche in Giappone, ma presentava caratteristiche diverse da quella di Biancavilla. Sui terreni dell'Etna sono state fatte indagini estensive, per vedere se il problema fosse più diffuso. Grazie a questi studi, oggi sappiamo che la presenza di fluoro-edenite riguarda soltanto quella specifica area di Biancavilla".

La singolare storia del SIN di Biancavilla rappresenta un caso più unico che raro, dove la contaminazione è avvenuta in modo inconsapevole. Vicende come questa ci ricordano che la nostra conoscenza della natura è sempre in divenire e ci fanno riflettere ancora una volta sull'illusione di potere vivere in un ambiente a "rischio zero".

fonte:

[https://www.lescienze.it/news/2021/05/20/news/biancavilla\\_cava\\_inquinamento\\_asbesto\\_amianto\\_bonifica-4931816/?rss](https://www.lescienze.it/news/2021/05/20/news/biancavilla_cava_inquinamento_asbesto_amianto_bonifica-4931816/?rss)

-----

“L’imbroglio ecologico” di Dario Paccino – un’introduzione alla nuova edizione

*“L’imbroglio ecologico. L’ideologia della natura”, scritto da Dario Paccino nel 1972 per l’editore Einaudi, è stato pubblicato in una nuova edizione da Ombre corte. L’autore è stato un partigiano nella Resistenza, giornalista e saggista, oltre che militante del movimento antinuclearista, anche attraverso la direzione della rivista “Rossovivo”. Il libro, come si può leggere nella quarta di copertina, evidenzia che “l’ecologia pensata e tradotta politicamente senza aver presenti i rapporti di produzione e di forza sociali, rappresentava ipso facto un imbroglio. È quest’uso ideologico e mistificato della natura che l’autore contesta e problematizza in tutto il suo lavoro teorico e militante, cercando di mettere al centro del*

*dibattito i rapporti di potere ed i meccanismi socio-economici che determinano lo squilibrio, con l'obiettivo di dare vita a una ecologia conflittuale finalizzata a costruire un rapporto equo ed armonico tra gli esseri umani, le organizzazioni sociali e la natura”.*

Di seguito, si propongono in lettura un frammento dell'introduzione scritta da Gennaro Avallone, Lucia Giulia Fassini e Sirio Paccino e alcune pagine del libro.

## Alle origini dell'ecologia politica in Italia

di Gennaro Avallone, Lucia Giulia Fassini e Sirio Paccino

Le lettrici e i lettori di questo libro, pubblicato in una nuova edizione a circa conquant'anni di distanza dalla prima del 1972, si ritrovano tra le mani “lo ‘scritto’ di un povero untorello, che si permette di ficcare il naso nel sancta sanctorum dell'ecologia, per accertarsi se per caso non abbia trovato rifugio proprio lì il vecchio dio dei padroni”.

È con queste parole che l'autore si definì in una lettera alla rivista “Ecologia”, inviata nello stesso 1972. Già da queste parole è chiaro il tumulto che Paccino sollevò con questo suo libro, e in generale con i suoi scritti, nell'ambiente culturale e scientifico italiano dell'epoca. Cercare e studiare i suoi lavori pubblicati tra gli anni Cinquanta e Novanta del secolo scorso scatena un'intensa tempesta intellettuale, emotiva e umana. Sono molte le testimonianze che ricordano la ricchezza della sua produzione culturale e politica, così come molte sono le collaborazioni dello stesso Paccino, che non si è mai risparmiato nell'analisi dei rapporti socioecologici, di produzione e di potere all'interno dell'organizzazione capitalistica.

Giorgio Nebbia, tra i principali studiosi in Italia di temi ambientali, ad esempio, lo ha definito un ecologo inquieto, “un anticipatore di problemi che sarebbero esplosi molti anni dopo e che avrebbero preso il nome di ‘ecologia’, di attenzione, cioè, ai rapporti fra gli esseri umani e il mondo

circostante”. Anticipazioni come quelle presenti in *Domani il diluvio*, pubblicato nel 1970 con una presentazione del docente e studioso di botanica ed ecologia Valerio Giacomini, relative alle alterazioni ambientali che avrebbero potuto trasformare ogni pioggia abbondante in un diluvio. Nella presentazione di quel testo, Giacomini scrisse di Paccino come di un “terzo uomo”, colui che “si incarica di creare una comunicazione fra il produttore specialistico di scienza e di tecnica (‘primo uomo’) e qualsiasi altro uomo (‘secondo uomo’) che manifesti ben legittime esigenze di informazione e di conoscenza. Ha tanto più diritto – il secondo uomo – a questa informazione quando si tratta di questioni che riguardano interessi fondamentali della sua stessa esistenza e sopravvivenza”.

Questa capacità di lettura e comunicazione è stata accompagnata da una serie di visioni che hanno precorso i tempi sul piano sia degli eventi storici che della proposta teorica. Peppe Sini, direttore responsabile del Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo, ad esempio, lo ha apertamente riconosciuto: Paccino “fu tra i primi a farci conoscere le nuove lotte degli indiani d’America, [...] fu tra i primi a svolgere un discorso ecologico non ingenuo e non subalterno, fu tra coloro che sulla scienza e le tecnologie seppero dire cose vere e decisive. Nella lotta antinucleare fu un compagno prezioso e generoso; e nell’opposizione alla guerra, ai suoi strumenti, ai suoi apparati, alle logiche e ideologie sue”.

Siamo di fronte a un intellettuale, dunque, sebbene lo stesso Paccino in un’intervista abbia evidenziato che “da questo punto di vista, io non sono un intellettuale: mi limito a svolgere una funzione, sia pure schizofrenicamente, poiché in me convivono (per quella grande ‘volgarità’ che è il pane) il professionista e il militante. Non sentendomi prigioniero di alcun ruolo”.

È un viaggio necessariamente tumultuoso quello che si fa nell’opera di Paccino, che ne *L’imbroglio ecologico* trova un testo centrale della sua elaborazione, capace di segnare un momento fondativo in Italia dell’analisi anticapitalista dei rapporti capitale-natura-società.

Considerato il periodo storico nel quale viene riproposto, caratterizzato anche da posizioni politiche che misconoscono i grandi mutamenti

socioecologici in corso, in particolare quelli connessi al cambiamento climatico e al riscaldamento globale, è necessario premettere che *L'imbroglia ecologica* non sostiene alcuna ipotesi negazionista. Al contrario. L'imbroglia di cui si parla, infatti, non si riferisce al fatto che la rilevanza della crisi ecologica sarebbe sovradimensionata o, addirittura, inventata, ma al fatto che essa viene affrontata attraverso un inganno, che consiste nell'evitare di andare alla radice delle cause strutturali che l'hanno prodotta e la riproducono. Tanto è vero che il libro "è dedicato a coloro che per guadagnarsi il pane devono vivere in habitat, che nessun ecologo accetterebbe per gli orsi del Parco Nazionale d'Abruzzo e gli stambecchi del Parco Nazionale del Gran Paradiso: gli operai delle fabbriche e dei cantieri".

L'ecologia, praticata, sostenuta e divulgata senza tenere presenti i rapporti sociali di produzione e di forza, si trasforma in un'ideologia che copre e fa scomparire sia lo sfruttamento del lavoro sia i processi di messa a profitto della natura. È a questo uso dell'ideologia della natura che Paccino si riferisce, cercando di riportare al centro dell'attenzione i rapporti di potere e i meccanismi socioeconomici che danno vita alla crisi ecologica, in alternativa ad altre strategie che non si confrontano, per scelta o per la loro impostazione analitica, con gli effetti e i vincoli strutturali propri del modo capitalistico di produzione e di organizzazione della natura. [...]

### **L'imbroglia ecologica e l'ecologia politica di Dario Paccino**

Vincenzo Miliucci, storico esponente del Comitato politico dell'Enel e delle lotte contro il nucleare e per i beni comuni, ha scritto, in una nota del 4 giugno 2020 intitolata "15 anni senza Dario", che è necessario confrontarsi al presente con i testi di Paccino, a partire dal libro qui ripubblicato, considerata l'evidenza e l'urgenza con "cui è venuta a ripresentarsi la coscienza della catastrofe ecosistemica dovuta al modello capitalistico di produzione e consumi, che fa dire alle nuove generazioni che si mobilitano ad ogni latitudine che responsabile non è il clima, ma il sistema". Se si considera l'irruzione della pandemia da Covid-19, nella quale si sono riscontrate anche connessioni dirette tra produzioni capitalistiche e diffusione di agenti patogeni, questa necessità appare

ancora più evidente, “non essendo pensabile che la vita umana possa perdurare per molto tempo sul nostro pianeta, se si continua a prediligere nella produzione (e quindi nel rapporto con la natura) il capitale”

È questa una delle tesi al centro de *L'imbroglione ecologico*, che costituisce una profonda critica all'ambientalismo istituzionale e all'uso capitalistico della natura, elaborata per evidenziare quanto il nesso natura-capitale sia fondamentale per i processi di accumulazione capitalistica, così come per le prospettive della lotta di classe (...).

Ecco, quindi, che l'ecologia diventava un imbroglione laddove viene considerata come scienza autonoma dai processi di produzione e dai conflitti sociali che ne scaturiscono. Questo timore e la necessità di una critica pratica dell'economia e dell'ecologia dominanti sono ancora più fondati oggi, in un mondo in cui, nel 2019, si contano circa 620 milioni di persone che soffrono la fame, secondo i dati del rapporto ONU sull'alimentazione, il cui stato di denutrizione dipende anche dai cambiamenti climatici, che hanno alterato le stagioni agricole e, quindi, i raccolti disponibili a causa di siccità e alluvioni, oltre che dalle guerre diffuse e dalla crisi economica.

Di fronte alla degradazione accelerata degli ambienti di vita, alla moltiplicazione e diversificazione delle forme di saccheggio delle cosiddette materie prime, alla diffusione di malattie e cancerogeni, alla proliferazione delle armi nucleari, biologiche e chimiche – processi già osservati da Paccino nel libro del 1972 e in successive pubblicazioni – non sono sufficienti le prese di posizione dell'etica ecologica, che non mettono in discussione le necessità socioeconomiche vigenti ma, semplicemente, si affermano come “ecologia del padrone”. In questo modo nulla cambia di un sistema di produzione che si basa sul ricatto dell'alternativa tra inquinamento e disoccupazione, come vissuto dagli abitanti della città di Donora negli Stati Uniti, a seguito del disastro ambientale che colpì questa comunità della Pennsylvania nel 1948, e di tutte le “Donora” del mondo, Taranto con l'Ilva compresa, e che non può fare a meno del saccheggio e di crescenti disuguaglianze socioecologiche. Così come quello che nel testo si definisce il leviathan socio-economico non può rinunciare a un'ideologia della natura che la banalizza, la riduce a cosa e la separa

dall'organizzazione sociale e dalla storia umana, riproducendo un dualismo umanità-natura funzionale alla sua feticizzazione e subordinazione oltre che al sostegno alla nascente industria del disinquinamento, antesignana della cosiddetta *green economy* che si affermerà alla fine del secolo.

Il successo dell'ideologia ecologica non cancella la rilevanza dell'ecologia. Come Paccino scrive in una nota, “non si vuole con questo ignorare quanto vi può essere di positivo nella spinta ecologica. [...] L'ecologia [...] può costituire uno dei più validi motivi per lottare contro il capitalismo. Il che non toglie che siano tanti coloro che scambiano il folklore con la lotta, e questo anche nella ‘nuova sinistra’”. Le critiche di Paccino si concentrano anche sulla sinistra politica, compresa la sua espressione statuale che si richiama al comunismo in Unione Sovietica e quella filosofico-politica rappresentata dal marxismo ufficiale. Entrambe queste esperienze hanno rifiutato un caposaldo di qualunque concezione materialistica della storia naturale e umana, quello secondo cui “è l'ecologia (intesa come storia naturale) l'eterno prius dell'uomo”. Di conseguenza, sul piano delle politiche realizzate “non fa eccezione l'Urss, dove il padrone (il burotecnocrate) e la struttura socioeconomica che gli conviene costituiscono un leviathan analogo a quello occidentale”. In sintesi, “per l'ecologia [...] Usa e Urss sono sostanzialmente la stessa cosa”. Mentre sul piano analitico, in dialogo con le analisi sviluppate da Sebastiano Timpanaro, si evidenzia la necessità di “rimettere la filosofia marxista sulle proprie gambe, ponendo come prius di tutto (anche dell'essere sociale), e non solo come antefatto dato una volta per tutte, l'essere naturale”.

L'esperienza sovietica, e in parte quella cinese (cui dedicherà il libro successivo, *L'ombra di Confucio*) verso la quale Paccino nutre maggiore speranza considerando i presupposti in parte diversi sui quali la Rivoluzione (compresa quella culturale) si è fondata, dimostra che andare oltre il padrone non è sufficiente, sebbene necessario. Nessuno è sicuro che un processo rivoluzionario rimetterà al centro il riconoscimento del primato e dell'imprescindibilità dell'organizzazione bioecologica, ma è certo che nessuna politica dei due tempi (prima il potere, poi la lotta



ecologica) può dare esiti positivi. È necessaria da subito un'ecologia conflittuale, anch'essa non sufficiente da sola, che si concentri immediatamente sugli obiettivi della salute negli ambienti di vita (dentro e fuori i luoghi di lavoro), come indicato ripetutamente anche dagli studi coevi di Giulio Maccacaro sui nessi tra scienza, malattia, salute e capitale e, seppure con orientamenti politici diversi, di Giovanni Berlinguer, ad esempio sulla malaria urbana, elaborati in connessione con le lotte operaie e popolari contro le nocività dentro e fuori le fabbriche, contro lo scambio tra salario e salute e sui temi del governo del territorio [...].

*Da L'imbroglione ecologico. L'ideologia della natura*  
**Capitolo "Ideologia o rivoluzione". Domani potrebbe essere la catastrofe**

di Dario Paccino

Mentre politicamente il cammino che la Cina fa sul terreno della rivoluzione, è cammino fatto anche per i rivoluzionari di tutto il mondo, il cammino ecologico vale per la Cina soltanto, e non sempre, che, ad esempio, se gli altri le inquinano i mari, la fauna marina arriva inquinata sul desco dei cinesi, anche se la repubblica pratica la più rigorosa politica ecologica. Se dunque l'imperativo di camminare con le proprie gambe, vale per la politica in generale, vale ancor più per l'ecologia, che nessuna rivoluzione culturale cinese potrà arrestare il progressivo deterioramento dei nostri habitat, sacrificati dal padrone sull'altare del profitto. Ragione per cui, rimandando la lotta ecologica al momento successivo all'emarginazione del padrone capitalista, si rischia la complicità con lui nella preparazione della catastrofe che sta preparando; in ogni caso si rinuncia a impugnare nella lotta un'arma altrettanto valida di quella per la salute in fabbrica: salute, per altro, che può essere tutelata soltanto se, a misura d'uomo, oltre la fabbrica, si fa anche la città, liberando entrambe dalla degradazione che le accomuna.

Indubbiamente, in tempi di fanfecologia dilagante, la stessa parola

ecologia non può non suscitare sospetto. Ma c'è un criterio infallibile per distinguere l'ideologia ecologica dalla lotta rivoluzionaria per l'ambiente, ed è la conflittualità. Dove son tutti d'accordo, come in parlamento, dal Msi al Pci, sui grandi temi ecologici, non c'è dubbio che il padrone sta consumando un altro imbroglio. Ma altrettanto chiaro è che nessun partito del sistema accetterebbe un'ecologia che, in armonia con la proposta rivoluzionaria marxista, ponga l'imperativo di ristabilire il prius naturale, posposto dalla cultura del padrone al leviathan socioeconomico.

Certo, non è con la sola ecologia conflittuale che si arriva, finché c'è un padrone, alla fabbrica a misura d'uomo. Ma si otterrebbe almeno il risultato di spuntare un'arma ideologica, mostrando chi sia l'unico, vero responsabile della quotidiana strage ecologica. E si contribuirebbe a rimettere la filosofia marxista sulle proprie gambe, ponendo quale prius di tutto (anche dell'essere sociale, e non solo come antefatto dato una volta per tutte) l'essere naturale. A questo fine però bisognerebbe che i primi ad essere convinti che la natura è il prius di tutto, fossero i marxisti, quelli almeno che si contrappongono come reali antagonisti del padrone. Il che generalmente non è, in quanto l'arma critica che ha consentito loro di rompere, sul terreno socioeconomico, col revisionismo di stampo sovietico, non è valsa, per lo più, a consentir loro, rispetto alla realtà naturale, il riscatto dalla subordinazione all'idealismo, contro la quale partì in guerra Lenin con *Materialismo ed empiriocriticismo*, e che oggi serve alla burofilosofia sovietica per teorizzare la perenne validità, anche in regime socialista, della divisione sociale del lavoro.

Osserva Timpanaro nell'opera citata che “la posizione del marxista odierno, a volte, sembra simile a quella di chi, standosene al primo piano di una casa [struttura (N.d.R.)], dicesse rivolto all'inquilino del secondo piano [sovrastuttura (N.d.R.)]: “Lei crede di essere autonomo, di reggersi da solo? Si sbaglia! Il suo appartamento si regge solo perché poggia sul mio, e se crolla il mio, crolla anche il suo”; e viceversa all'inquilino del pianterreno [natura (N.d.R.)]: “Cosa pretende lei? di sorreggere, di condizionare me? Povero illuso! Il pianterreno esiste solo in quanto è il pianterreno del primo piano. Anzi, a rigore, il vero pianterreno è il primo piano, e il suo appartamento è solo una specie di cantina, cui non si può

riconoscere vera esistenza”.

A dire il vero, da parecchio tempo i rapporti tra il marxista e l'inquilino del secondo piano sono sensibilmente migliorati, non perché l'inquilino del secondo piano abbia riconosciuto la propria “dipendenza”, ma perché il marxista ha molto diminuito le sue pretese, ed è arrivato ad ammettere che il secondo piano è in larghissima misura autonomo dal primo, o, se non altro, che i due appartamenti “si sorreggono a vicenda”. Ma verso l'abitatore del pianterreno il disprezzo si è fatto sempre più pronunciato”.

Che, nonostante la ben nota ammirazione di Marx per Darwin, e nonostante la presenza nella letteratura marxista di opere come *Dialettica della natura e Materialismo ed empiriocriticismo*, sia potuto sorgere e accentuarsi questo disprezzo per la natura, si può anche comprendere, considerando l'esigenza di denunciare le ideologie scientiste come un nuovo inganno del padrone. Sta di fatto però che quando Gramsci, per sfuggire alla trappola positivista, finisce col negare la realtà naturale, cade in una trappola peggiore (perché più arretrata) di quella positivista: la trappola dell'idealismo agrario italiano, senza neppure rilevarne l'arcaicità rispetto all'ideologia empiriocriticista dell'imperialismo maturo (industriale). Se Gramsci ha potuto fare di Benedetto Croce, nel dibattito culturale, il proprio interlocutore privilegiato, è perché il suo marxismo, al pari di quello di Mondolfo, e in genere della socialdemocrazia imperialista, aveva scaricato la natura, perdendo così uno dei due ancoraggi che impediscono al materialismo dialettico di naufragare nella dialettica idealistica. Rotto quell'ancoraggio, quell'altro (della dipendenza della coscienza dall'essere sociale) non pare sia tale da garantire dalle contaminazioni idealistiche, come dimostra infatti l'omaggio del marxismo alle più scoperte ideologie del padrone, dalla psicanalisi all'esistenzialismo. Sempre, quando si subisca l'inquinamento ideologico del padrone, si perde terreno nella lotta, anche quando resti intatta (come in Gramsci) la proposta rivoluzionaria, ché in ogni caso risulta indebolita la capacità critica di analisi della realtà delle cose. Ed è infatti nel solco della tradizione gramsciana, che si è creduto di vedere il momento della rottura nello storicismo togliattiano, senza avvedersi che punto di partenza e di arrivo del suo venire da lontano e andare lontano non era la scienza di

Galileo e la rivoluzione ininterrotta di Mao, ma la nuova scienza di Vico e la burofilosofia dei mandarini sovietici.

fonte: <http://effimera.org/limbroglio-ecologico-di-dario-paccino-anteprima-alla-nuova-edizione/>

-----

Agricoltura e Big Tech: Bill Gates dietro l'aumento dei contagi in India ? /  
ilsimplicissimus



epa08965888 Farmers in large numbers take part in a 'parallel parade' on tractors and trolleys, during their ongoing farmers protest against the new agricultural laws, on the outskirts of New Delhi, India, 26 January 2021. Farmers' organizations organized a 'parallel parade' to counter India's Republic Day parade in New Delhi on the same day. EPA/RAJAT GUPTA

Date: [23 Maggio 2021](#)

Author: [ilsimplicissimus](#)

Sapete una cosa? Ero rimasto abbastanza perplesso dal fatto che improvvisamente l'India da essere uno dei Paesi con meno contagi e morti per Covid, con l'inizio delle vaccinazioni di massa e soprattutto con i divieti di usare Ivermectina aveva moltiplicato per tre i numeri della sua pandemia. Al contrario di quanto detto dall'informazione della menzogna unificata non si trattava di nulla di apocalittico, ma del passaggio dallo 0,10 di morti per milione allo 0,35, dunque cifre di gran lunga inferiori a quelle occidentali e grandi solo in termini assoluti visto che l'India ha un miliardo e trecento milioni di abitanti quindi un numero di decessi giornalieri dell'ordine delle 50 mila persone. Eppure c'era qualcosa che non funzionava, come se vi fosse stata una qualche improvvisa volontà di drammatizzare, ma erano i tempi che mi sfuggivano: per tutto l'autunno e l'inverno circa 300 milioni di contadini avevano affollato all'inverosimile le piazze delle principali città per protestare contro le leggi che favorivano le multinazionali agricole e quello sarebbe stato il momento favorevole per il governo di forzare la mano con i test PCR e con le dichiarazioni di morte per aumentare i tristi numeri del Covid e dunque per fare crescere la dose di paura e tentare di sterilizzare la protesta. Invece è solo con la fine di marzo che c'è stata la svolta.

Certo sappiamo che in 26 Paesi l'inizio delle campagne vaccinali ha coinciso con l'aumento di morti e di contagi cosa che rimane peraltro inspiegata, sia dagli organi pubblici della sanità che dalle case produttrici dei vaccini a mRNA, tuttavia la vicenda indiana sembrava davvero sui generis e per qualche verso incomprensibile sia dal punto di vista della mistificazione, sia da quello della fede pandemica. E' stato solo per caso che mi sono imbattuto nell'evento che ha fatto scattare la scintilla e riunire i puntini privi di un disegno coerente: ai primi di aprile il governo indiano ha firmato un Memorandum di intesa con Microsoft, consentendo al suo partner locale CropData di creare e sfruttare con criteri privatistici un database generale degli agricoltori. Il memorandum fa parte dell'iniziativa politica [AgriStack](#), che prevede il lancio di tecnologie "dirompenti" e database digitali nel settore agricolo. Microsoft – il cui fondatore è tra l'altro diventato il più grande proprietario

terriero degli Usa, oltre ad essere il Führer della pandemia e dei vaccini – costituirà una piattaforma in grado di acquisire serie di dati sull'agricoltura come quantità e tipo di raccolti, dati meteorologici, domanda di mercato, prezzi., profili catastali, tipi di macchinari in possesso degli agricoltori, situazione economica dei contadini, rendimenti, prestiti e stato di salute. Insomma i dati necessari ad una grande attività di controllo e di esproprio .

REPORT THIS AD

Consegnare tutte le informazioni sul settore a Microsoft e ad altri pone il potere nelle loro mani, il potere di plasmare interamente il settore agricolo: i giganti dei dati e le società di e-commerce non solo controlleranno i dati sui consumi, ma anche quelli sulla produzione, la logistica, le informazioni su chi ha bisogno di cosa, dei tempi nei quali ne ha bisogno, su chi può produrlo e su chi dovrebbe consegnarlo. Così Bayer, Corteva, Syngenta e l'agribusiness tradizionale lavoreranno con Microsoft, Google e i giganti della grande tecnologia per facilitare la creazione di fattorie senza agricoltori guidate dall'intelligenza artificiale e la vendita al dettaglio di e-commerce dominata da società del calibro di Amazon e Walmart. Insomma un cartello di padroni di dati, di fornitori di tecnologie, di proprietari di sementi, di ogm e pesticidi, di organizzazioni di vendita che operano al di fuori di ogni controllo pubblico e anche scientifico perché hanno tutte le risorse per manipolare e direzionare il mondo della ricerca . Oltre 55 associazioni dell'agricoltura indiana che comprendono oltre cento milioni di contadini hanno pubblicato una lettera – manifesto in cui sostengono che la “digitalizzazione non regolamentata ” è di fatto lo strumento con il quale attuare la “decimazione” degli agricoltori che il governo vuole attuare con le nuove leggi e che il “nuovo petrolio” costituito dai dati darà potere alle piattaforme che li detengono di decidere cosa deve essere prodotto, in quali quantità e da chi. Consegnare tutte le informazioni sul settore a Microsoft e ad altri pone il potere nelle loro mani: il potere di plasmare il settore a propria immagine. E il risultato finale è facilmente immaginabile: decine di milioni di disoccupati e sottoccupati privati dei loro mezzi di produzione, la secolare conoscenza delle



pratiche culturali tramandata di generazione in generazione perduta, i legami tra gli esseri umani e la terra ridotti a una distopia tecnocrazia guidata dall'intelligenza artificiale in conformità con i principi del capitalismo neoliberista.

REPORT THIS AD

Ecco perché l'aumento dei contagi e dei morti è arrivato a "proteggere" questo accordo tra il governo indiano e Microsoft con un temporaneo coprifuoco di paura che non facesse divampare la polemica su questo specifico accordo che è poi quello che sostanzia la nuova legislazione pro multinazionali, che il governo vuole varare. E dire che il fondatore di questo monopolista informatico era stato scacciato dall'India per i problemi creati con le vaccinazioni, attuate su bambini senza il consenso dei genitori e senza a nemmeno dichiarare che stava conducendo una sperimentazione clinica. Dopo la vaccinazione, molti dei bambini partecipanti si sono ammalati e sette di loro sono morti. Tali erano i [risultati](#) di una commissione parlamentare incaricata di [indagare su](#) questa disgraziata vicenda. Il comitato ha accusato la Ong che operava per conto della Fondazione Gates, di "abusi sui minori" e ha prodotto [una serie di prove](#) a sostegno della sua affermazione. L'intero incidente è stato registrato a malapena dei media occidentali, così come l'accordo che riguarda Microsoft è passato sotto totale silenzio, coperto dalla breve apocalisse indiana di cui già non si parla più.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2021/05/23/bill-gates-dietro-laumento-dei-contagi-in-india/>

-----  
Il caffè ai funghi per iniziare la giornata pieni di energia

**Sfruttando le proprietà dei funghi,  
Mushroom Cups sostiene di essere riuscita a  
migliorare il caffè.**

[ZEUS News - [www.zeusnews.it](http://www.zeusnews.it) - 23-05-2021]



Che cosa c'è di meglio di una tazza di [caffè](#) per iniziare al meglio la giornata? Secondo Stipe Rezić, che fino a poco fa era noto solamente in qualità di giocatore di basket, la risposta alla domanda è: una tazza di caffè *ai funghi*.

Rezić è infatti il fondatore e amministratore delegato di [Mushroom Cups](#), azienda che prepara e vende in tutto il mondo preparati a base di caffè e funghi, realizzati esplicitamente - così sostiene Mushroom Cups - per fornire un aiuto nell'affrontare la giornata: proprio come fa il caffè, ma con in aggiunta i benefici dei funghi.

Rezić deve l'idea a tutti gli esperimenti che ha tentato durante la sua carriera di giocatore di pallacanestro. Ha raccontato di aver provato diversi [supplementi](#) nel tentativo di mantenere e

migliorare la propria forma fisica e mentale, ma con risultati scadenti, tanto da dover ricorrere alla disintossicazione e addirittura alla chirurgia per riparare ai danni fatti.

Poi, a un certo punto *«ho provato il mio primo fungo, un [Cordyceps](#)»* ha spiegato in un'intervista. *«Mi ha cambiato la vita. Mi sono sentito estremamente forte e pieno di energia, ma soprattutto non ho sperimentato effetti collaterali».*

Da qui è nata l'idea di creare una vera e propria azienda che proponesse bevande contenenti gli estratti dei funghi più adatti a fornire quell'aumento di energia che Rezig aveva provato, mescolati a una delle bevande più apprezzate al mondo: il caffè.

L'offerta di Mushroom Cups prevede diverse miscele che si presentano come particolarmente adatte per usi specifici: c'è quella per chi deve allenarsi, quella per chi ha bisogno di aumentare la concentrazione, quella per chi vuole un aiuto per rilassarsi e via di seguito.

Tutte - assicura l'azienda - hanno un gusto preponderante di caffè: si tratta di una precisazione importante, dato che una [bevanda](#) che sappia di funghi farebbe probabilmente molta più fatica a conquistarsi degli estimatori, anche se avesse degli effetti mirabolanti.

L'azienda di Rezig spiega anche di avere un occhio di attenzione particolare per l'ambiente: non solo utilizza confezioni riciclabili, ma i vari funghi adoperati provengono da oltre 80 raccoglitori di funghi indipendenti, che si procurano la materia prima in modo sostenibile.

I caffè - ma c'è anche un preparato per [cioccolata](#), sempre arricchito di funghi - sono disponibili in bustine monodose o in barattolo: la polvere va sciolta in acqua calda.

Per quanto riguarda i prezzi, bisogna sapere che il costo di ogni bevanda è superiore a quello di un normale caffè preparato a casa: un barattolo da 10 porzioni, per esempio, è in vendita a 13,60 euro, cui occorre aggiungere le spese di spedizione (che si annullano se si fanno ordini superiori ai 40 euro).

Mushroom Cups spedisce in pressoché tutto il mondo, Italia compresa, anche se il [sito ufficiale](#), dal quale è possibile fare gli acquisti, non è disponibile in italiano.









fonte: <https://www.zeusnews.it/n.php?c=28782>

-----

Comunarde. Storie di donne sulle barricate / di Gioacchino Toni

Publicato il 18 Maggio 2021





Federica Castelli, *Comunarde. Storie di donne sulle barricate*, Armillaria, 2021, pp. 160, € 12.00

«Mi interessa dare voce alle esperienze e alle pratiche radicali agite dalle donne che hanno dato vita alla Comune di Parigi del 1871: le loro parole, i vissuti, la loro incredibile passione politica. Il mutamento totale di immaginario politico che hanno innescato, a volte assieme e a volte in contrasto con i propri compagni. Nel farlo, voglio cercare di mantenere lo sguardo fisso sui loro corpi, sulle esperienze materiali, le pratiche collettive, focalizzandomi sul rapporto tra corpi, politica e spazio urbano e sulle differenti modalità del conflitto agite da uomini e donne. Questa visione – incarnata, sessuata e attenta alle dinamiche di genere – dà l’occasione per guardare a un’esperienza, solo apparentemente lontana nel tempo, a partire da una prospettiva inedita e feconda» (pp. 11-12).

È con queste motivazioni che Federica Castelli percorre le strade parigine di fine Ottocento trasformate dall’esperienza della Comune in quella che Lefebvre ebbe a definire come, prima di ogni altra cosa, «una grandiosa festa», un’esperienza collettiva in cui una città intera si è fatta organismo vivente.

Rispetto all’esperienza del 1848 ed alla centralità assegnata al «cittadino in quanto lavoratore» ripresa, almeno formalmente, da numerose repubbliche democratiche successive, nell’esperienza della Comune, sostiene l’autrice, la centralità del lavoro come elemento politico e di cittadinanza viene abbandonata nella convinzione che la soggettività politica derivi dall’azione comune e non dal lavoro. «Durante la Comune viene rifiutata la distinzione moraleggiante tra lavoratore e ozioso, “colui che non produce ed è un parassita della società”. L’ozio è anzi innalzato a valore antiborghese. L’emancipazione passerà per altro, non per il lavoro. Allo stesso tempo, si avvia un ripensamento del lavoro fuori dalle distinzioni borghesi, in primo luogo quella tra arte e lavoro produttivo»<sup>1</sup>.

La Comune pone al centro dell'agire politico la dimensione relazionale, estetica, corporea, così come il piacere del vivere e immaginare assieme. Intende la politica come insieme di pratiche di autodeterminazione, tra autonomia e autorganizzazione della vita sociale quotidiana. Cerca l'emancipazione politica collettiva, l'abbandono dell'idea del governo come attività per specialisti, [...]; mira alla costruzione collettiva di nuovi immaginari, nuove relazioni tra i soggetti e nuove modalità di azione politica; cerca la bellezza nella vita quotidiana, la creazione di nuovi spazi e temporalità, una cultura diversa e condivisa, per la creazione di una società più giusta non in virtù di decreti, leggi o norme calate dall'alto, ma attraverso un cambiamento completo del quotidiano, una rivoluzione del modo di considerare i tempi e gli spazi quotidiani, il linguaggio e le identità<sup>2</sup>.

L'autrice affronta l'universo comunardo ponendosi alcuni interrogativi. Se l'esperienza della Comune ha saputo rovesciare l'immaginario borghese prospettando una società nuova, si può dire altrettanto a proposito dei rapporti di genere? Perché in tante rivoluzioni la libertà e la giustizia hanno finito per valere soltanto per alcuni soggetti riconosciuti come detentori della cittadinanza? Perché al termine di una lotta condotta collettivamente le donne vengono emarginate dalla scena pubblica? Perché quella femminile tende spesso ad essere vista come una partecipazione non direttamente politica ma di mero supporto all'azione maschile?

Nonostante siano numerosi gli studi riguardanti la Comune parigina, ancora pochi sono quelli dedicati alle comunarde e ai rapporti di genere di questa esperienza. Molte comunarde, sostiene Castelli, consapevoli «che i diritti da soli sono parziali e provvisori, sempre a rischio, e che forniscono una libertà formale che deve accompagnarsi a reali cambiamenti della società e delle relazioni di genere<sup>3</sup>, non hanno lottato per diritti politici e ciò le ha rese quasi invisibili agli occhi di molte femministe liberali.

Un tratto peculiare dell'azione politica di molte di queste donne è il non perdersi in ideali astratti di uguaglianza e giustizia, ma calare le loro lotte e aspirazioni nel concreto, nel reale, nella sua pluralità, nelle differenze e nelle disuguaglianze che lo contraddistinguono. In base allo stesso approccio, non aspirano all'acquisizione di semplici diritti politici ma si concentrano sui problemi sociali ed economici che incidono sulle vite materiali delle donne, lavorando sui processi e sulle relazioni concrete più che sul piano istituzionale. Inoltre, le comunarde sanno che una società giusta dovrà basarsi (anche) sull'emancipazione delle donne, e che è opportuno articolare e tenere conto delle profonde connessioni tra capitalismo e patriarcato come fattori di dominio e oppressione<sup>4</sup>.

Evitando di sovrapporre le istanze dei femminismi contemporanei alle lotte delle comunarde, «se per femminismo si intende il rifiuto delle disuguaglianze tra uomini e donne e il desiderio di lavorare su queste relazioni sovvertendone i presupposti<sup>5</sup>, allora, sostiene l'autrice, queste donne possono essere dette femministe. Lungi dal focalizzarsi su alcune donne "eccezionali" oscuranti tutte le altre, l'autrice preferisce «parlare delle donne

comunarde, delle loro relazioni, dei loro vissuti e dei loro corpi anche quando restano senza nome»<sup>6</sup>.

Queste comunarde si sono dovute confrontare con più di un nemico, ed uno di questi è sicuramente l'immaginario ottocentesco con cui si sono trovate a fare i conti, un immaginario che, come sempre è avvenuto del resto, non si colloca soltanto dall'altra parte della barricata. Nell'immaginario borghese del periodo l'idea dominante di cosa sia una donna oscilla tra poli contraddittori: «da una parte la donna idealizzata, che nutre e cura; la donna pura, casta, moralmente superiore. Dall'altra, l'essere demoniaco, pericoloso, bestiale, irrazionale e primitivo, che la società patriarcale deve contenere e civilizzare»<sup>7</sup>. Per la società ottocentesca spetta all'uomo controllare questa natura femminile.

Nell'immaginario borghese di fine Ottocento, le donne delle élites sono caratterizzate da una certa 'assenza di emozioni' che deriva dal controllo esercitato socialmente sui loro 'ardori', mentre le donne della classe operaia sono sessualmente sempre disponibili, voraci, perché nessuno vigila sulla loro natura erotica e carnale. In un connubio di sessismo e classismo, le donne della classe operaia sono da considerarsi donne 'perdute'. La donna è natura ed emozione. Va controllata. [...] Questa visione porterà gli stessi comunardi a forti contraddizioni, nella cui analisi occorre tenere conto della grande influenza tra loro delle teorie sociali elaborate da Proudhon, di cui è nota la netta chiusura nei confronti della questione politica delle donne<sup>8</sup>.

Le comunarde agiscono una rottura totale nei confronti di tale immaginario mettendo in discussione le gerarchie e le ideologie di genere dominanti rendendo «la lotta comune un'occasione per attraversare i confini di classe e genere che limitano i loro comportamenti pubblici e privati [...] Per la prima volta denunciano che la disuguaglianza e l'antagonismo tra i sessi costituiscono le basi del potere»<sup>9</sup>. Se il mondo cambia col suo immaginario, allora occorre agire sulle relazioni, sull'educazione dei bambini e delle bambine a una società altra, più giusta ed equa in cui le differenze non siano fonte di gerarchia.

Soprattutto tra le comunarde di provenienza proletaria è percepito chiaramente il nesso tra sfruttamento economico, lavorativo e subordinazione all'interno dell'ambito familiare, dunque è diffuso un sentimento antiborghese ed uno spiccato anticlericalismo. Buona parte delle donne di estrazione operaia, sostiene Castelli, «desiderava partecipare alla lotta condivisa per amore della Comune, per sostenerla attivamente e non solo per supportare i mariti o i fratelli lavorando come infermiere o come cuoche cantiniere nei battaglioni maschili. Per queste donne, e per alcuni uomini, la difesa militare della Comune era qualcosa di universale, oltre i ruoli di genere»<sup>10</sup>.

se nei giorni della *semaine sanglante* donne e uomini combattono fianco a fianco sulle barricate, se i

versagliesi non fecero distinzioni di sesso nel trucidare o arrestare comunarde e comunardi, è anche vero che, fino a poco prima del pericolo, la questione della partecipazione attiva delle donne alla lotta e alla difesa armata era stata un nodo problematico e controverso<sup>11</sup>.

L'autrice si sofferma sulla molteplicità delle posizioni in ambito femminile a partire da alcuni nomi noti di attiviste. «Il femminismo di Paule Mink (1839-1901) è centrato sulla libertà individuale, focalizzato sulla differenza femminile contro l'idea di eguaglianza tra i sessi, neutralizzante e omologante. Coniuga questa impostazione con un anarchismo non collettivista, un'idea decentrata di autorità, una visione in cui libertà e uguaglianza, sia per gli uomini che per le donne, siano ben bilanciati»<sup>12</sup>. André Léo (1824-1900) «si muove su piani decisamente diversi. La sua posizione parte dal collettivismo socialista e femminista legato alla lotta per i diritti, che la porta a immaginare la nuova società come fondata sulle libertà individuali e raggiunta tramite l'uguaglianza. [...] Per la giornalista e scrittrice, le donne devono avere diritti ed essere libere non in quanto donne ma in quanto esseri umani»<sup>13</sup>. Elisabeth Dmitrieff (1851-1918) «ha una visione marxista e associazionista, che punta alla nascita di una federazione politicizzata di cooperative di produttori-proprietari per liberare le donne e gli uomini lavoratori dalle oppressioni di genere e di classe»<sup>14</sup>. Louise Michel (1830-1905) «è profondamente anarchica, si dedica soprattutto a lavorare per il cambiamento passando attraverso il piano simbolico della parola, dei discorsi che infervorano i *clubs* e delle azioni eclatanti, simboliche che restano negli immaginari collettivi»<sup>15</sup>. «Victorine B. (Victorine Brocher, 1839-1921) cancellerà sé stessa e il proprio essere donna in nome dell'idea di Repubblica [...] Si fa anonima per farsi interprete di tutte le donne che, identificate come *pétroleuses*, sono state condannate alla violenza, allo stigma, all'esilio»<sup>16</sup>.

Ad essere tratteggiate sono anche le diverse organizzazioni femminili attive nell'esperienza comunarda come l'*Union des femmes pour la défense de Paris et les soins aux blessés* fondata da Elisabeth Dmitrieff e Nathalie Lemel, associazione rivoluzionaria composta soprattutto da donne lavoratrici, unica organizzazione femminile a ricevere aiuto e riconoscimento dal governo della Comune a differenza dei *clubs* femminili a cui non viene nemmeno concesso spazio sulla stampa comunarda. Tra le tante realtà sorte all'epoca, la studiosa si sofferma sui comitati di quartiere come il *Comité des femmes de la rue d'Arras* e il *Comité de vigilance de Montmartre*, che intrattiene pessimi rapporti l'*Union*, che a sua volta struttura comitati di quartiere, accusata di voler monopolizzare l'azione delle donne.

Nel volume viene dedicato spazio anche alle rappresentazioni dell'azione delle donne durante la Comune di Parigi; se la letteratura ad essa favorevole, sia all'epoca che successivamente, ha sostanzialmente ignorato le donne o ne ha discusso sbrigativamente e superficialmente, gli oppositori hanno tendenzialmente presentato queste donne come selvagge, malvagie, contro natura.

Come era accaduto alle donne della Rivoluzione francese anche le comunarde si videro improvvisamente circondare da numerose produzioni iconografiche, racconti e leggende sul loro

conto. [...] Tali rappresentazioni avevano un tratto ricorrente: il rimando al loro sesso e al loro corpo come, in fin dei conti, elemento di derubricazione. Sia le cronache favorevoli che quelle avverse all'esperienza comunarda sono accomunate da questo processo, che lascia scomparire di fatto la specificità dell'azione delle donne nascondendola dietro ad altri fattori (tradizionalmente ritenuti non politici) e riconducendo ancora una volta l'esercizio della cittadinanza femminile alla natura riproduttiva e sessuale delle donne, togliendo valore (e realtà) al loro contributo alla lotta collettiva.<sup>17</sup>

Il corpo delle donne risulta centrale nella produzione dell'identità nazionale ottocentesca. Il celebre dipinto *La libertà che guida il popolo* (1830) di Delacroix è uno degli esempi più noti in cui il corpo femminile veicola contenuti come «l'identità nazionale, la fedeltà alla Patria, la difesa della Nazione, la cittadinanza, la rappresentanza politica»<sup>18</sup>; tutto l'Ottocento è disseminato di un'iconografia del corpo femminile di volta in volta esaltato o presentato come abietto, sessualmente vorace e demoniaco.

Quando il corpo delle donne di cui si parla non è quello della Madre Patria, ma di donne in carne e ossa, la questione cambia [...] soprattutto se si parla di donne della fazione avversaria. In questo caso non solo la donna in rivolta è una strega, come durante la Rivoluzione francese, ma è anche lascivia, lussuria, desiderio sfrenato. [...] Per i detrattori della Comune le sue partecipanti erano incarnazione del disordine e dell'assenza di ogni regola, di devianza e orrore. In un gesto molto poco dispendioso nell'immaginario del patriarcato ottocentesco, per questi uomini le donne comunarde diventano il simbolo dell'insurrezione stessa e dei suoi mali. Per questi uomini, l'azione reale delle donne durante la Comune rimane totalmente invisibile. Le pratiche, le alleanze, le rivendicazioni, le elaborazioni teoriche non esistono. Esistono solo gli eccessi di rabbia, la violenza per le strade, l'orrore del loro agire 'illogico' e 'bestiale'. [...] Il comportamento bestiale, irrazionale e violento delle donne durante la Comune viene attribuito a un difetto morale legato all'attivismo militante. Da una parte, le donne della classe operaia hanno una 'naturale' mancanza di moralità, legata alle condizioni 'depravate' in cui socialmente vivono. Dall'altra, le donne di classe borghese che hanno abbracciato l'idea comunarda hanno abbandonato il loro giusto posto, e la moralità, per lasciarsi trascinare nella depravazione. In queste rappresentazioni è molto marcata l'associazione tra classe e sessualità. [...] Dunque, se da una parte il conflitto di classe sposta lo stereotipo della donna proletaria dalla cruda e selvaggia sessualità verso l'immagine della donna pericolosamente violenta e ripugnante, allo stesso tempo la donna borghese in rivolta, libera dai vincoli sociali, diventa una donna che seduce e irretisce e, soprattutto, una 'femmina' sessualmente disponibile. Potremmo quasi dire che è come se avesse perso la protezione della proprietà privata borghese. Fuori dal controllo dell'autorità maschile, queste 'femmine' cadono vittime di influenze nefaste, vengono sviate con facilità, portando devastazione e scompiglio nell'ordine basato su precise gerarchie di genere e di classe. La loro presenza nello spazio pubblico rappresenta un affronto alla centralità della domesticità (e della proprietà) e della separazione tra classi e generi.<sup>19</sup>

Oltre le narrazioni che vogliono le comunarde come donne senza freni, sguaiate, sanguinarie e bestiali si diffonde anche l'immagine delle *pétroleuses*, donne descritte come streghe ingannatrici accusate di distruggere col loro fare incendiario gli stessi ideali comunardi.

Fu così che le donne che chiedevano di difendere Parigi con gli uomini divennero il simbolo della violenza – e della malvagità – della Comune. Questa rappresentazione non pesava tanto sulle eroine delle barricate, che erano un'eccezione rispetto al proprio sesso e quindi quasi sante e martiri. Furono le donne 'comuni' come le cantiniere a farne le spese. In base a questa accusa, le donne di Parigi colte sole in strada venivano arrestate: bastava a volte che avessero un paniere con sé. Il mito delle petroliere contribuì a creare un clima di violenza contro tutte le donne che si aggiravano per la città<sup>20</sup>.

L'immaginario misogino ottocentesco abita però entrambi i lati delle barricate: da entrambe le parti si ritrovano le medesime retoriche e gli stessi pregiudizi nei confronti delle donne, che siano versagliesi o le proprie compagne. L'immaginario dell'epoca è permeato da una comune incapacità di vedere nelle donne soggetti politici. Da entrambi i lati si ha la tendenza a celebrare donne ideali che ben poco hanno a che fare con le donne reali. Anzi, sostiene Castelli, l'edificazione delle prime si presta a ratificare ruoli e gerarchie.

I compagni comunardi vacillano, indecisi, tra l'esaltazione e la derubricazione, tra l'orgoglio e il timore. I commentatori celebrano le singole, i poeti le idealizzano. I borghesi negano loro l'umanità, dipingendole come un'orgia di belve. I versagliesi le uccidono, le condannano, le deportano. Sante, puttane, furiose, sanguinarie, bestie, streghe, virago. Eppure, nonostante questa fittissima cortina innalzata su di loro dallo sguardo maschile, le comunarde oggi possono dirci e insegnarci davvero moltissimo<sup>21</sup>.

Castelli dedica la conclusione del volume ad una riflessione circa *l'essere comunarde oggi* proprio a partire da come tra le barricate parigine di fine Ottocento le donne abbiano «messo in questione l'impostazione patriarcale dell'agire rivoluzionario, sia aprendo spazio per una nuova immagine della donna nelle rivoluzioni a seguire, sia mettendo in luce le contraddizioni della lotta condivisa»<sup>22</sup>. Una riflessione circa il cosa significhi essere comunarde oggi, sostiene l'autrice, non può che partire dalla consapevolezza di «come la lotta contro un nemico comune, contro lo stesso potere, non comporti automaticamente la liberazione dei sessi, ma anzi rischi di riprodurla all'infinito, all'interno dei gruppi, dei movimenti, dei partiti e delle case che si condividono con i propri compagni di lotta»<sup>23</sup>. Le storie delle donne che si sono battute per la Comune parigina mostrano la trasversalità del patriarcato e come «gli uomini, ma in generale i soggetti egemoni, anche quelli più rivoluzionari, quelli mossi dai più puri ideali di giustizia, non siano sempre pronti ad abbandonare i privilegi che la società, anche quella che stanno tentando di abbattere per



istituirne una nuova, attribuisce loro»<sup>24</sup>.

p. 21.

p. 33.

pp. 13-14.

p. 75.

p. 39.

p. 43.

p. 57.

pp. 57-58.

p. 66.

p. 97

p. 94.

p. 80.

p. 81.

p. 83.

p. 85.

pp.86-87

pp. 102-103.

pp. 105-106.

pp. 109-112.

p. 123.

p. 131-132.

pp. 135-136.

p. 136.

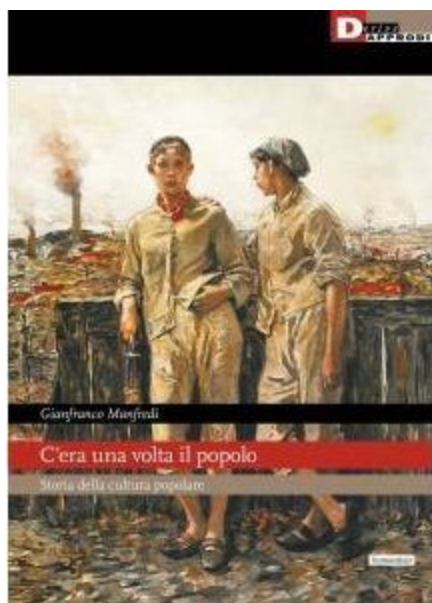
p. 136-137.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/18/comunarde-storie-di-donne-sulle-barricate/>

---

## C'era una volta... dalla cultura popolare alla cultura di massa

Publicato il 19 Maggio 2021



Gianfranco Manfredi, *C'era una volta il popolo. Storia della cultura popolare*, DeriveApprodi, Roma 2021, pp. 460, 29,00 euro

Gianfranco Manfredi ha percorso in lungo e in largo il mondo della cultura popolare, non soltanto per portare a termine l'interessante ed ampia ricerca pubblicata da DeriveApprodi ma anche, e forse soprattutto, nel corso di una vita in cui ha vestito i panni del cantautore, dello scrittore e dello sceneggiatore di fumetti. Con romanzi e raccolte di racconti quali *Magia rossa* e *Gli ultimi vampiri* oppure, ancora, *Ho freddo*, ha ampliato straordinariamente i confini della letteratura horror, mentre nel campo dei comics ha scritto storie per Dylan Dog, Tex, Nick Raider e sceneggiato le saghe di Magico Vento, Volto Nascosto e Shangai Devil.

E' proprio da questa posizione, diciamo di "forza", che l'autore si lancia in una vasta e documentatissima disamina storica dello sviluppo della cultura popolare, senza mai però cadere nelle trappole della rigida divisione tra cultura bassa e cultura alta o dotta che troppo spesso ha accompagnato questo tipo di analisi. Anzi disvela, e questo costituisce per molti versi uno dei motivi di maggior fascino del suo testo, come la cosiddetta cultura di massa attuale derivi senza dubbio alcuno tra la costante iterazione tra due culture (bassa e alta, popolare e dotta) che soltanto un diffuso pregiudizio di classe vorrebbe mantenere separate a vantaggio della maggior importanza della seconda.

E', come si è già detto, un percorso lungo quello che Manfredi propone al lettore, che va dagli spettacoli religiosi medievali al teatro di corte, passa per l'invenzione della stampa e lo sviluppo di un'egemonia culturale borghese (soprattutto a danno di quella ecclesiastica

e aristocratica) e analizza i diversi contesti urbani e rurali in cui la cultura popolare si sviluppò nel corso dei secoli.

La lingua del popolo, i miti della modernità, donne, artisti, musicisti e criminalizzazione dei comportamenti e delle narrazioni popolari costituiscono gli altri motivi della ricerca per giungere infine a quelle linee di separazione tra letteratura mainstream e letteratura infantile e di avventura e tra cultura operaia e borghese che determineranno poi, ulteriormente, l'evoluzione della cultura popolare in direzione della cultura di massa per il tramite dell'intrattenimento di massa, della "nuova" civiltà delle immagini e la nascita dell'industria culturale che, giustamente, l'autore definisce come "fabbrica del divertimento e del consumo".

Nel fare tutto questo l'autore ha travalicato quei limiti temporali delle precedenti ricerche storiche sulla cultura popolare che, troppo spesso, si fermavano all'Età moderna<sup>1</sup> oppure rimanevano relegate a specifici ambiti antropologici o rurali. Per sottolineare dunque gli intenti, l'interesse e la novità del libro si è scelto di riportarne qui, nella sua interezza la *Premessa* dello stesso Gianfranco Manfredi.

Di cosa parliamo oggi, parlando di *Cultura popolare*? Semplificazioni populiste e caos semantico convivono. D'altro canto, il caos viene da lontano, perché la definizione di *popolo* è cambiata nella stessa misura in cui si è trasformata storicamente la composizione di classe. Riferirsi alle classi sociali è indispensabile per riscattare il concetto di *popolo* dalla vaghezza, ma non semplifica affatto la questione, anzi la rende più complessa, in quanto si tratta di analizzare soggetti sociali in trasformazione, in patteggiamento o conflitto tra loro (*lotta di classe*), ma anche scossi da contraddizioni interne. E se si parla di *cultura*, non si può prescindere dal considerare le relazioni, non riducibili puramente ad antagonismo, tra i soggetti sociali, ad esempio l'influenza della cultura cosiddetta *alta* su quella cosiddetta *bassa*, e viceversa. Inoltre, rispetto alla tradizionale concezione della cultura popolare come essenzialmente contadina o proletaria, in raffronto o in contrapposizione a quella aristocratica o borghese, è da tempo diventato ineludibile, nella ricerca, allargare il campo ad altri soggetti socialmente sfavoriti, anzitutto le donne. Altrettanta attenzione ho ritenuto di dover dedicare a ciò che si è scritto *sul* popolo, nelle sue diverse componenti e nel suo insieme, e a come ci si è rivolti, nella comunicazione, al cosiddetto popolo. A tale ampliamento del campo d'indagine, dovevano inevitabilmente corrispondere dei limiti, dunque mi sono concentrato sulla storia dello spettacolo e del racconto nelle sue varie forme, e relativamente all'Europa occidentale e agli Stati Uniti. Infine, ho ritenuto necessario rimarcare un percorso oggettivo di progressiva trasformazione strutturale in direzione della cultura di massa, processo che si delinea con tratti decisivi alla fine del secolo lungo, e che conduce a conseguenze sistemiche caratteristiche della nostra epoca. Tali conclusioni sono state tratte non sulla base di ipotesi precostituite, tanto meno di assunti, ma in stretta connessione a uno sviluppo delle ricerche di cui mi sono sforzato di rendere conto in sintesi. I *Lineamenti* che qui propongo, vanno intesi sia nel senso di linee fondamentali che di fisionomia complessiva<sup>2</sup>.

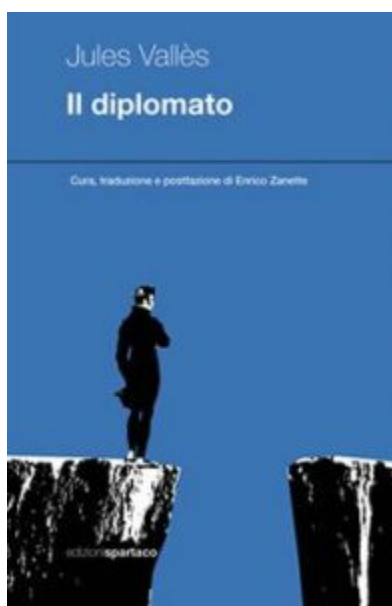
- Si pensi alla vasta ricerca di Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980
- G. Manfredi, *Premessa a C'era una volta il popolo. Storia della cultura popolare*, DeriveApprodi, Roma 2021, p.5

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/19/cera-una-volta-dalla-cultura-popolare-alla-cultura-di-massa/>

-----

## Adolescenza di un ribelle / di Valerio Evangelisti

Publicato il 21 Maggio 2021



Jules Vallès, *Il diplomato*, a cura di Enrico Zanette, edizioni Spartaco, 2020, pp. 322, € 16,50.

Sconcerata il destino che ha avuto in Italia Jules Vallès (1832-1885), nome da noi sconosciuto ai più. In Francia è ritenuto un classico della letteratura nazionale, e si moltiplicano da oltre un secolo le riedizioni delle sue opere, a partire dalla più celebre: la trilogia semi-autobiografica di Jacques Vingtras, composta dai romanzi *L'enfant*, *Le bachelier*, *L'insurgé*. In Italia, restando alle traduzioni più recenti, abbiamo *Il ragazzo*,

pubblicato da Feltrinelli nel 1973, e *L'insorto*, edito da Petite Plaisance nel 2019 (piuttosto difficile da reperire). Colma ora una lacuna abissale la versione italiana de *Le bachelier*, proposta da un piccolo, coraggioso editore, in edizione ineccepibile.

Cos'ha impedito, in Italia, una decente divulgazione di Vallès? In primo luogo, suppongo, la difficoltà della sua scrittura, zeppa di *calembours*, di frasi gergali, di battutine accessibili ai lettori transalpini e poco agli altri. Inoltre non si può escludere una remora politica. Vallès – come il suo alter ego, Jacques Vingtras – è stato rivoluzionario clandestino sotto Napoleone III e tra i protagonisti della Comune di Parigi del 1871. Forse non era interesse politico della nostra accademia, sotto il fascismo ma non solo, accogliere tra i grandi della letteratura un socialista militante, fedele fino alla morte, giunta troppo presto, ai suoi ideali.

Risulta difficile leggere i romanzi della trilogia di Vingtras isolati tra loro. Si completano in un crescendo che culminerà con l'esplosione della Comune. Nel primo volume, *Il ragazzo*, è narrata l'infanzia dolorosa e grottesca di Vingtras, figlio di una coppia di piccolo-borghesi detestabili e vili, che cercano di ridurlo al conformismo e all'ossequio. Ne *Il diplomato* il giovane si è separato dalla famiglia, e vive la squallida Parigi del Secondo impero tra coetanei squattrinati come lui, in soffitte molto meno romantiche di quelle della *Bohème*. L'imperativo è sottrarsi alla fame con un lavoro qualunque, e la ricerca è accompagnata da una crescita politica via via più netta. Nelle strade, Napoleone il Piccolo ricorre a una ferrea repressione, e non riescono a contrastarla i piani orditi da società segrete di impronta blanquista, in cui i cospiratori sono un pugno di barbuti idealisti.

Inutile dire che *L'insorto* rappresenta lo sfogo delle umiliazioni e delle frustrazioni accumulate in un quarantennio, la breve primavera in cui, con idee incerte sul dove andare, si marcia entusiasti verso un destino di redenzione. La repubblica delle barricate sarà sommersa, con i suoi 72 giorni di riforme, di democrazia diretta e di guerra, da un oceano di sangue. La borghesia è sempre feroce con chi la sfida. Eppure la corta alba dei comunardi sarà matrice di tante rivoluzioni future, non sempre altrettanto pure e belle (ma qualche volta sì).

Non si creda che l'approccio di Vallès a eventi di tale storica potenza sia tragico o drammatico. Al contrario, il suo stile è ironico, autocritico, brillante e talora sfocia nel comico. Si veda, ne *Il diplomato*, il più balordo dei lavori trovati da Vingtras: pubblicizzare un giornale di stoffa destinato ai frequentatori di bagni e piscine. Oppure, ne *L'insorto*, capire come determinare per l'anagrafe il sesso di un neonato. Si ride e, a ben vedere, si riesce a cogliere la grandezza di un autore in grado, con tanta naturalezza, di cambiare registro.

Un gigante, Vallès. Mi auguro che qualcuno abbia un giorno l'idea di tradurre per intero la trilogia, restituendo alle nuove generazioni di spiantati e di ribelli l'opera che fa per loro.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/21/adolescenza-di-un-ribelle/>

16

MAG

## Sull'importanza delle operette morali digitali / di Massimo Mantellini



La vicenda occorsa in questi giorni al musicista-ristoratore Roberto Angelini è un esempio perfetto dei limiti e delle opportunità delle nostre attività sui social.

Riassumo velocemente i fatti:

Angelini pubblica un post emozionale con accluso *selfie* dagli occhi rossi nel quale accusa un'amica di averlo tradito (una pazza, dice). Lui ne pagherà il prezzo materiale, è appena



stato sanzionato per lavoro nero, ma il tema centrale è un'altro e ben più pesante: l'amicizia tradita. Non se lo aspettava.

Angelini è un volto pubblico di una certa notorietà e quindi il suo sfogo suscita attenzione. Ma molto più di quello attirano l'interesse pubblico i commenti degli amici: la solidarietà rapidamente espressagli da grandi star della musica italiana, da Jovanotti a Max Gazzè, da Elodie a molti altri. Gente che conosce Angelini e che quindi – pensiamo noi – scende in campo dalla sua parte perché conosce l'uomo. Lavoro nero? Non è importante in fondo siamo in Italia, l'importante è la solidarietà all'amico in difficoltà.

Come era facilmente prevedibile i commenti del post di Angelini si riempiono di frasi offensive verso la traditrice che Angelini definiva del resto “pazza incattivita”, come sempre succede la virulenza dei commenti trascende ogni cosa.

Il giorno successivo resosi conto della piega presa dagli avvenimenti Angelini chiede ai suoi fans di moderare i toni.

Mentre lo fa, subito dopo o forse subito prima, ecco che compare su Instagram l'altra campana. Il punto di vista della pazza incattivita esposto e argomentato con dovizia di particolari. Forse che non era prevedibile? Come nelle migliori telenovele social non solo l'amica smentisce Angelini ma ne stigmatizza pochezze e bugie. La folla accorre.

Inseguito dai media Angelini ammette tutto, si dà del coglione, si scusa pubblicamente e promette di assumere nel suo ristorante la pazza incattivita con la quale – promette – appena possibile si metterà in contatto.

Perché questa piccola operetta morale è così interessante per le dinamiche digitali?

1) perché mette in campo l'usuale asimmetria comunicativa fra grandi e piccoli emettitori. Questa asimmetria resta quasi sempre dalla parte del più forte a meno che la forza degli eventi non sia in grado di ribaltarla. Non accade quasi mai: il grande emettitore vince quasi

sempre, spesso a discapito della verità. Quando però gli eventi ribaltano il tavolo le parti si invertono improvvisamente e per il grande emittitore sono guai poiché la sua reputazione vale molto di più di quella di una rider sconosciuta. È una variante social del cosiddetto [effetto Streisand](#).

2) L'ingenuità dei grandi emittitori varrà anche per piccoli gesti. Il like di Jovanotti ad un post infelice e stupido estende a Jovanotti quella stessa infelicità. La cautela che i social richiedono sarà quindi proporzionale alla propria visibilità: se hai due milioni di follower dovresti tenerne conto ma molte volte è complicato. L'alternativa è non dire mai niente.

3) I tuoi sentimenti non sono mai quelli delle persone che ti leggono. Se anche la storia di Angelini fosse stata meno implausibile di questo si dovrà tenere conto: l'autore si precipiterà a pubblicare d'impulso e in buona fede (come farei forse anch'io) perché è offeso dal tradimento subito. I like degli amici lo convinceranno della bontà di una simile scelta ma la maggioranza delle persone che ti leggeranno (che sono sempre quelle che non commenteranno e non metteranno like) riceverà il messaggio essenziale d'interessandosi alle tue emozioni: ecco la persona famosa che ha ricevuto una multa per lavoro nero.

4) I media resteranno dalla parte del grande emittitore. La eco sui giornali (che ormai pubblicano ogni diatriba social con la dignità di una disputa fra capi di stato) sarà messa in grande evidenza quando Angelini accuserà piangendo l'amica traditrice. Finirà a fondo pagina quando la verità – molto meno eccitante – verrà a galla.

5) Sui social l'impressione sarà quella opposta. Che nel momento in cui il tavolo si ribalta i commenti velenosi si orienteranno improvvisamente e tutti assieme verso l'accusatore mentre l'accusata sarà oggetto della solidarietà pubblica. In realtà l'importanza di simili interazioni è minima e svaporerà in un attimo. Perché nel frattempo busserà alla porta la prossima polemica social alla quale dedicarsi.

6) Se ci occupassimo meno di queste cazzate – io per primo – sono fermamente convinto che vivremo tutti un po' meglio.

fonte: <http://www.mantellini.it/2021/05/16/sullimportanza-delle-operette-morali-digitali/>



## QUANDO ABBIAMO SMESSO DI CAPIRE IL MONDO: INTERVISTA A BENJAMÍN LABATUT / di Francesca Pellas

di [minima&moralia](#) pubblicato venerdì, 21 Maggio 2021

©fotografia di Juana Gómez

La matematica, la fisica, la geometria sono discipline fatte di logica, di rigore, della più pura razionalità. Così siamo abituati a pensare noi che le vediamo da fuori. Chi le vede — chi le *vive* — da dentro prova invece a farci arrivare un messaggio diverso, a lanciare un segnale sonoro da quel sottomarino aeronautico che è il grande mondo dei numeri. E il messaggio è che per entrarci, nel mondo dei numeri, c'è bisogno di un'unica cosa, purché in dosi eccezionali: una potente immaginazione. Di più: per andare verso l'ignoto serve una devozione, una passione che posseda le menti. “Fare matematica è come fare l'amore”, diceva Alexander Grothendieck, il matematico apolide che rivoluzionò il modo di intendere lo spazio e la geometria, e che prima di ritirarsi a vivere da eremita in un villaggio della Francia aveva sedotto uomini e donne

per molti anni, facendo l'amore con tutti.

Un professore californiano, sentendolo parlare a una conferenza, aveva commentato: “La mia prima impressione fu che fosse stato trasportato sul nostro pianeta da una civiltà aliena di un sistema solare lontano, per accelerare la nostra vita intellettuale”.

Il punto culminante delle ricerche di Grothendieck è un concetto che lui chiamava “il cuore del cuore”, un'entità situata al centro dell'universo matematico della quale ci arrivano solo riflessi lontani. La sua è una delle vite di grandi matematici e fisici raccontate dallo scrittore cileno Benjamín Labatut in un libro a metà tra saggio e romanzo che s'intitola *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*, pubblicato da Adelphi nella traduzione di Lisa Topi. Un oggetto narrativo enormemente affascinante, che si legge conquistati, come se si avesse tra le mani il più avvincente degli intrighi, e che getta luce sulle storie e gli studi — e i metodi d'indagine da posseduti — di alcune delle menti più rivoluzionarie d'Europa (con un'incursione in Giappone): Karl Schwarzschild, Erwin Schrödinger, Werner Heisenberg, Louis de Broglie, Shinichi Mochizuki e altri alieni lanciati su questo pianeta dallo spazio, o da chissà quale universo, per dirci che passato, presente e futuro rimarranno sempre al di là di ogni comprensione, a meno di non tirarsi fuori l'anima dal corpo e gettarla oltre il reale, verso una visione.

Labatut stesso è quanto di più lontano ci si possa aspettare quando si pensa all'autore di un libro del genere: quarantenne, capelli al vento, tatuatissimo, vive tra Santiago e un piccolo paese nelle montagne del sud del Cile con la moglie artista e la figlia piccola. L'ho raggiunto per provare a indagare insieme alcune di quelle menti, e dove possibile la sua.

**Hai raccontato che la spinta a scrivere questo libro è arrivata dopo una crisi vissuta poco prima di compiere trent'anni, un periodo in cui avevi fatto esperienze estreme, “scelte molto stupide”, e “giocato” con la tua mente più di quanto avresti dovuto. C'è la possibilità che tu sia disposto a dire qualcosa di più, e di come quel momento abbia contribuito a farti diventare lo scrittore che sei?**

Non è saggio parlare troppo di queste cose. Dovrebbero rimanere “tesori” personali, soprattutto per la difficoltà che si ha a metterli in parole. Basta dire che sono venuto meno al buon senso, e così facendo ho acquisito consapevolezza di una serie di abitudini e circuiti mentali che abbiamo tutti, e che diamo per scontati. Ed è stato molto doloroso. Sono cose che stanno nel “dietro le quinte” della nostra mente, “programmi” che ci permettono di vivere normalmente, in pace e tranquillità, nella versione di mondo che abbiamo creato

per noi stessi. Chi pratica il buddismo capirà cosa intendo: è una decostruzione degli schemi mentali, che mette a nudo il terreno in cui si formano. Se uno danneggia questi meccanismi automatici, farà esperienza di una profonda bizzarria, che può essere allo stesso tempo splendida e terrificante. Sono felice di essere stato abbastanza pazzo da infliggermi una cosa simile: mi ha cambiato in maniera profonda, e mi ha aiutato a diventare la persona e lo scrittore che sono oggi. Sono però anche molto grato di non aver dovuto pagare un prezzo troppo alto. Non ho perso la testa, ma ho guadagnato una certa sensibilità verso alcune idee lontane a molte persone. Ad esempio il vuoto e il *sunyata*: la vacuità o vuoto gravido, come lo teorizzò Nagarjuna, e che prima di allora mi sembrava inconcepibile. Sicuramente è stato il momento più significativo della mia vita adulta, ma adesso, a dieci anni di distanza, è solo un ricordo lontano a cui non vorrei mai fare ritorno.

**Da molto tempo in Occidente, specie in Europa, abbiamo perso contatto con tutto ciò che non è puramente razionale. Come se ogni cosa potesse essere ridotta a un unico livello, quello logico. Invece mi sembra che in molte altre culture — in Sud America, e in quel mondo dentro al mondo che è lo sterminato continente asiatico — non sia così: che anzi sia viva, rispettata e nutrita la possibilità che esistano altri piani del reale. Ci penso spesso, e ci pensavo leggendo il tuo capitolo sulla conferenza di Solvay del 1927, quando racconti delle enormi difficoltà che incontrarono Bohr e Heisenberg nello spiegare agli altri scienziati presenti che “semplicemente, là fuori non esisteva un ‘mondo reale’ che la scienza potesse studiare”. Forse abbiamo smesso di capire il mondo nel momento in cui abbiamo smesso di credere alla magia?**

Be', devo dissentire: sono un praticante della cosiddetta “magia del caos”, una forma di magia rituale (nata in Inghilterra, ndr) che fa parte della tradizione dell'occultismo occidentale. Questo fa da necessario contrappunto agli altri miei interessi, più razionali. L'Europa ha una meravigliosa e secolare tradizione dell'occulto, che ha vissuto una rinascita molto interessante nella prima metà del XX secolo. Quando si tratta di pensiero magico o di ragione, siamo tutti più o meno sulla stessa lunghezza d'onda, non penso ci sia una grande differenza tra i continenti e le culture. Esistono modi antichi di concepire e vedere il mondo che coesistono con altri più moderni, assennati e razionali. Sono affascinato dalla magia, ma è un argomento su cui bisogna essere molto cauti, perché è un terreno pericoloso. Io la vedo come una via per esplorare i luoghi che abbiamo dentro; un modo giocoso di mettere da parte la ragione, mantenendo la mente aperta come bambini. Sono convinto che sarebbe un bene



per tutti se avessimo una sorta di doppia nazionalità: dobbiamo conoscere e comprendere i paradigmi razionali della scienza, e dobbiamo anche vivere e fare esperienza (non solo con la mente, ma con il corpo) delle meraviglie dell'irrazionale, delle profondità dell'inconscio, dei paesaggi onirici della coscienza alterata.

Il problema, per come la vedo io, è che le persone con una mente scientifica e razionale non riescono ad aprirsi a modalità di pensiero disorganizzate e a prospettive caotiche, afferenti alla magia. Ma quello che c'è all'estremo opposto — religiosi accaniti, astrologi sempliciotti, squinternati con una passione per le teorie cospirazioniste — può essere molto peggio. Come ha detto una volta Robert Anton Wilson, che è uno dei miei miti, una persona che adoro e verso cui ho un debito enorme: “Se ti addentri nel regno della magia senza la spada della ragione, perderai la testa; allo stesso tempo, se porti con te solo la spada, senza il calice della compassione, perderai il cuore. Ma soprattutto, se entrerai senza la bacchetta dell'intuito, potresti rimanere in piedi sulla soglia per decenni, senza renderti conto di essere arrivato”. Penso che la magia sia più che mai viva, semplicemente oggi chiamiamo le cose con nomi diversi: arte e scienza.

**Nel libro scrivi che Karl Schwarzschild era cresciuto con l'ossessione per la luce. E la luce, nelle parole di Louis de Broglie, rappresenta l'oggetto più prezioso della fisica. La tua ossessione da piccolo qual era?**

Ho un'ossessione faustiana per l'assoluto, un desiderio di comprenderlo, una brama quasi oscena di avvicinarci. Mi imbarazza confessarlo, ma la verità è che da piccolo volevo sapere tutto di ogni cosa. Giungere alla semplice e ovvia verità che non era possibile è stato uno choc enorme, e accettarlo mi è costato molta fatica. Questo la dice lunga sulla mia megalomania, ma spiega anche perché sono così attratto da personaggi come Alexander Grothendieck, che si avventurò per quella strada in senso totale. Mi rendo conto che non dovrei essere così aperto a raccontare queste cose: dagli scrittori ci si aspetta che siano ironici, distaccati, scettici e per nulla spirituali. E a dire il vero io sono anche tutte quelle cose, se non altro perché la letteratura è un magnifico antidoto contro ogni dogmatismo: se è buona letteratura, mostra le cose nella loro complessità, nella loro meraviglia e nelle loro contraddizioni, e l'immagine del mondo che ne esce non può essere ridotta ad alcun tipo di sistema. La gioia e la ricchezza della letteratura stanno in questo, ovvero nel suo essere priva di ciò che abbonda altrove: certezze, metodo, confini che separano ciò che è vero da ciò che è falso. Naturalmente ho abbandonato le mie fantasie infantili, eppure conservo alcune di quelle illusioni e continuo a essere affascinato dal mistero.



Come ha detto Michael Faraday: niente è troppo bello per essere vero.

**Gli scienziati che hai scelto di raccontare hanno in comune due cose.**

**1) Un'ossessione, di nuovo. L'amore per ciò che studiano è così intenso che spesso non li fa mangiare, non li fa dormire, e li fa precipitare in uno stato emotivo tormentato da cui capita che emergano con una scoperta, come se tornassero da un viaggio psichedelico all'interno della loro mente, o in qualche tasca segreta della conoscenza.**

**2) La capacità di disancorare la loro immaginazione, diventando così liberi di navigare l'ignoto. Tendiamo a immaginare la matematica e la fisica come qualcosa di razionale e metodico: invece qui appaiono vaste e piene di poesia, l'opposto della razionalità.**

Per dare una risposta breve: la matematica e la fisica *sono* piene di bellezza e di poesia, e hanno anche un legame profondo con quegli aspetti del mondo che per loro natura sembrano sfidare o espandere i limiti della ragione. Pensa ai teoremi di incompletezza di Gödel. Pensa alle regioni rarefatte dello spazio-tempo create da un buco nero. L'unica ragione per cui la maggior parte della gente (me compreso, ammetto) non percepisce subito la meraviglia e la poesia della fisica e della matematica è che la loro bellezza si esprime in una lingua magnifica, a cui però non abbiamo accesso. Siamo analfabeti, nel vero senso della parola: non riusciamo ad accedere al suo significato. Io so che c'è, perché credo alle persone che riescono a vederlo e le ho ascoltate, e cerco semplicemente di seguirne le orme, di mettere qualcosa di tutto ciò in parole, ben sapendo che si tratta di un compito quasi impossibile.

**Yuichiro Yamashita, uno dei pochi matematici al mondo a dire di aver compreso la teoria inter-universale di Teichmüller sviluppata da Shinichi Mochizuki (definita da alcuni studiosi "una teoria proveniente dal futuro"), ha spiegato che, in buona sostanza, Mochizuki "ha dato vita a un intero universo, del quale, al momento, è l'unico abitante". Come immagini quell'universo?**

Ah, va totalmente al di là della mia immaginazione. Ed è proprio il motivo per cui questa storia mi affascina così tanto. Ma è già successo, più e più volte, durante questo lungo purgatorio che è la storia degli eventi in cui ci troviamo immersi: quando l'Europa ha "scoperto" l'America; quando ci siamo resi conto che quei puntini in cielo erano altre galassie al di fuori della nostra, e da lì abbiamo cominciato a scoprire l'inimmaginabile vastità dell'universo fisico; quando abbiamo osservato un atomo da vicino e ci abbiamo trovato dentro una struttura, e un vasto e furibondo vuoto laddove pensavamo non ci fosse nulla... quando gente come Freud e Jung ci ha fatto vedere la nostra mente in modi

nuovi. Questa nostra realtà a matrioska, questa complessità che sembra non avere fine, è qualcosa che deve esserci rammentata di continuo, perché fa da necessario contrappunto alla grigia — anche se importante — realtà quotidiana, ovvero il fatto che per vivere dobbiamo mangiare, lavorare, cagare, scopare, abbracciarci, bere e respirare.

**A proposito: Grothendieck, diceva che fare matematica è come fare l'amore. E poi diceva anche: "Non è l'ambizione né la smania di potere a spronarmi. È la chiara percezione di qualcosa di grande, di molto reale e molto delicato al tempo stesso". Da qui si arriva al suo concetto di "motivo", ovvero "un fascio di luce capace di illuminare tutte le incarnazioni possibili di un oggetto matematico". Il "cuore del cuore: un'entità situata al centro dell'universo matematico, della quale non ci arrivano che riflessi lontani". Hai mai pensato: e se questo cuore del cuore fosse Dio? O, almeno, qualcosa di altrettanto sfuggente e fondamentale, come l'amore?**

Credo che per molti di noi la parola "dio", o i concetti associati a questa parola, siano ormai talmente impoveriti che possiamo vedere molto più in là, e più in profondità, se ci limitiamo a ignorare quell'idea. Sono più le cose che nasconde di quelle che mostra. Io stesso ho conosciuto la fede, così come ho provato che cosa succede quando "dio" si allontana da te. Ammetto però che sono contento si sia allontanato, e contento che il mio fervore religioso mi abbia colto quando ero ancora molto giovane, intorno ai 17 anni, così adesso mi sento vaccinato contro la religione: non mi "prenderò" un'altra volta Gesù, o almeno spero. Eppure, malgrado questo, o forse grazie a questo, condivido la stessa sete di conoscenza di Grothendieck, e ho molta nostalgia per ciò che ho perduto. Oggi sono decisamente più libero, e non vorrei mai fare di nuovo esperienza di quella fede cieca ("cieca" è la parola su cui porre l'accento, qui). Non credo in "dio", ma continuo a cercarlo/cercarla, proprio come continuo a scrivere anche se ho perso fiducia nel valore e nel significato della letteratura; seguito a farlo con la speranza che un giorno, foss'anche solo per una riga o due, o per una sola parola, quelle cose irrimediabilmente perdute si riuniranno un'ultima volta, e io potrò morire in pace. O gridando. Non si può mai sapere.

**Niels Bohr, il maestro e mentore di Heisenberg, gli instillò l'idea che quando si parla di atomi il linguaggio si può usare unicamente come poesia. E qualche anno dopo sarà Heisenberg a dire a Bohr che i gli oggetti quantistici non hanno un'identità definita, ma, al contrario, "abitano uno spazio di possibilità", al centro del quale esiste una sola costante: il puro caso.**

**Ho avuto l'impressione (correggimi se sbaglio) che tu sia più affezionato a questi modi di approcciarsi alla visione dell'universo, rispetto a quelli che ricercano una "realtà solida e inequivocabile", come quella che speravano di scoprire Einstein and Schrödinger.**

No, sono affezionato a entrambi gli approcci! Il grande insegnamento che ho tratto da Bohr è l'importanza della complementarità. L'idea che abbiamo bisogno di diversi modelli, anche contraddittori, per comprendere la nostra realtà così complessa. Il contrario (o questo o quello, o da una parte o dall'altra) per me non funziona. Capisco che possa essere necessario, e capisco anche che le nostre vite siano governate da questa polarità, ma credo che farebbe bene a tutti mettere in pratica il modo di pensare di Bohr in tutti gli ambiti della vita: nel quotidiano, nelle nostre credenze, nelle nostre imprese intellettuali. Se dovessi creare un decalogo utile all'esistenza, inserirei senz'altro la complementarità di Bohr tra i dieci comandamenti da incidere nella pietra: le visioni opposte ci restituiscono un'immagine del mondo più completa. E, paradossalmente, una di quelle visioni è l'idea che ci dovrebbe essere una solida e inequivocabile realtà.

**Tra le teorie e i misteri che, ancora oggi, costituiscono un territorio d'indagine oscuro per la scienza, ce n'è qualcuno che ti affascina in modo particolare?**

Sicuramente la coscienza, il mistero più grande che esista. Non credo che la scienza abbia gli strumenti adatti, o anche solo il barlume, il principio di una qualche comprensione, per potersi avventurare in quell'immensità lì. So che molte ricerche si stanno concentrando su questo, eppure mi sembra che la coscienza ci metta di fronte a delle domande che sono destinate a rimanere senza risposta per sempre. Anche l'esperienza psichedelica va al di là delle possibilità di comprensione di cui dispone la scienza in questo momento. Chiunque abbia sperimentato i lampi intensi e strabilianti dati dal DMT sa di che cosa parlo: non riesco nemmeno a immaginare come si potrebbe dare una forma a quella follia. Io ci ho provato, e non ho ancora trovato il modo di scrivere di ciò che è successo a me. Perciò forse è meglio lasciar perdere. Forse dovremmo lasciar riposare in pace quei cani mezzi elfi e mezzi alieni.

**Da fan della serie tv Fringe, e da amante di tutto ciò che concerne la teoria del multiverso, non posso non chiederti se hai intenzione prima o poi di scrivere di questo: del multiverso, appunto, o della teoria delle stringhe, o di qualunque cosa si avvicini a quel regno. Tocchi vagamente questi temi nel segmento dedicato a Karl Schwarzschild (nel senso che gli studi che porteranno alla teorizzazione dei buchi neri e delle loro "proprietà")**

fioriranno proprio dalle sue teorie), così come, da lontano, nella parte dedicata a Heisenberg, ma in questo libro non approfondisci. Ti chiedo perciò se sono temi che ti affascinano, magari per un prossimo libro. Ma se così non fosse, quali sono le altre declinazioni di questo tuo grande amore per la scienza (tu lo definisci ossessione) che avremo il piacere di leggere in futuro?

A livello narrativo non amo il multiverso, o l'idea dei viaggi nel tempo. Ciò che ne viene fuori di solito sono prodotti fatti male, quando non tremendi, a eccezione di un paio di casi eccezionali come *Mattatoio 5*, *Il giorno della marmotta*, *Rick e Morty*. Si può arrivare al multiverso in vari modi: uno è prendere l'equazione di Schrödinger alla lettera, ipotizzando che la gamma di possibilità che descrive siano tutte realizzate. Quest'idea viene da un personaggio molto affascinante: Hugh Everett III, il fisico americano che ha postulato l'interpretazione a molti mondi della meccanica quantistica, secondo cui, per dirla in breve, ogni volta che si verifica un evento quantistico, da lì si diramano molteplici "mondi"; ogni possibilità diventa reale. Fu il modo in cui Everett interpretò la stranezza della funzione d'onda, la sua maniera di dire che una particella non sceglie un percorso a caso, ma percorre tutti quelli possibili. La novità di Everett era che nella sua teoria esiste un infinito diramarsi delle realtà. Fu deriso, e le sue idee caddero nel dimenticatoio per decenni. In seguito lavorò per il Pentagono, scegliendo i target dei missili nucleari americani. Provò a cercare un modo o dei modi per predire il futuro, e questa diventò la sua ossessione. Morì poco dopo che le sue idee erano tornate a galla grazie a una nuova generazione di fisici. Ma non vide mai gli effetti della sua teoria dei molti mondi sulla narrativa, la cultura e la scienza del ventesimo secolo. Quando morì, il figlio lo trovò immobile a letto, girato su un fianco, abbigliato di tutto punto con giacca e cravatta, come ogni altro giorno della sua vita. Il ragazzo provò a scuoterlo, ma il rigor mortis gli aveva già irrigidito il corpo; il figlio disse poi che quella fu l'unica volta in cui aveva avuto un contatto fisico con il padre. La figlia di Everett, Elizabeth, tentò il suicidio otto volte. Ci riuscì nel 1996. Sul biglietto di addio che lasciò c'era scritto che avrebbe incontrato suo padre in un mondo parallelo.

Ma per rispondere alla seconda parte della tua domanda: il mio prossimo libro sarà sull'intelligenza, umana e non. Parlerà dell'essere umano più intelligente del ventesimo secolo, e della sua inevitabile reincarnazione del ventunesimo.

**Hai altre grandi passioni oltre alla scienza, la scrittura e il giardinaggio?**

Pratico *jōdō* and *iaidō*: la via del bastone e la via della spada. Cammino per ore nella foresta, qui nelle montagne del sud del Cile, con la katana al mio fianco,

tagliando ramoscelli e infilzando foglie e bacche. Da quando è iniziata la pandemia, avendo molto tempo a disposizione, mi è nata un'ossessione per le mie due spade. Perciò me ne vado in giro per questo paesino — per fortuna quasi del tutto disabitato — abbigliato come un samurai, con sommo imbarazzo di mia figlia. Non incontriamo quasi mai nessuno, quindi non è poi questa gran follia. I pochi vicini che abbiamo (perlopiù anziani che svernano qui in attesa della fine della pandemia) pensavano che fossi pazzo anche prima, la spada non è che una conferma.

**Mi piacerebbe sapere com'è la tua routine di scrittura, nei suoi vari aspetti: come fai ricerca e quando concretamente ti metti a scrivere, e com'è una tua giornata tipo quando sei nel pieno della scrittura.**

Ho un altro lavoro, perciò scrivo quando posso. Prima del Covid lo facevo appunto dopo l'orario d'ufficio: magari prima di tornare a casa per stare con mia moglie e mia figlia avevo un'ora o due, e le passavo a scrivere in qualche caffè. Mi piace molto essere circondato da altra gente, mi concentro meglio. Non ho mai avuto uno studio, e nemmeno a casa ho una sedia comoda o una scrivania. Tanti anni in ufficio, seduto a guardare lo schermo di un computer, mi hanno completamente rovinato la schiena, quindi adesso scrivo in piedi: a Santiago lo faccio su un ripiano un po' alto della cucina. Ma è da un anno ormai che siamo nella casa in montagna, e qui per alzare il portatile uso le scatole dei puzzle di mia figlia. Questa abitudine ha portato a un incontro interessante. Lo scorso autunno, quando la maggior parte dei fiori ha iniziato ad appassire, i colibrì che di solito sfrecciano in giardino, non avendo abbastanza di cui nutrirsi, hanno iniziato a volteggiarmi tra le braccia: questo perché sulle scatole dei puzzle che uso come scrivania rialzata sono disegnati dei fiori colorati. La vita dei colibrì è frenetica, scandita da una fame costante, e da questi minuscoli cuori che compiono più di mille battiti al minuto. Devono mangiare continuamente, altrimenti muoiono. In maniera simile, a me le idee vengono mentre cammino nella foresta, con il binocolo da un lato e una lente d'ingrandimento dall'altro, insieme ai miei due cani. Se non potessi farlo credo che morirei in fretta, proprio come i colibrì.

**C'è qualcosa che ti fa paura?**

La pazzia, naturalmente. È presente nella mia famiglia.

**Una cosa che ti rende felice.**

I cani. Specialmente la mia adorata Kali, un West Highland Terrier: mi vuole bene in una maniera che sfida le leggi dell'universo. Ogni mattina quando mi sveglio mi balza addosso e si rifiuta di scendere finché non l'ho coccolata un po'; non mi lascia nemmeno prendere il telefono per spegnere la sveglia. E se

non mi vede anche solo per una ventina di minuti, viene a cercarmi con qualche regalino: un calzino, uno dei suoi giochini, o magari una foglia... qualunque cosa riesca a portarmi, e me la dà come se mi stesse donando oro, incenso e mirra.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/quando-abbiamo-smesso-di-capire-il-mondo-intervista-a-benjamin-labatut/>

-----

## Il mio insano tour fra i gelati più buoni (e strani) di Roma / di [Alice Caccamo](#)

Eccomi qui con i crampi allo stomaco dopo aver provato 8 dei gelati più buoni di Roma. Ma le gelaterie meritevoli della Capitale sono molte di più.

24.5.21

Due cose sono infinite: l'universo e il mio stomaco quando si parla di [gelato](#). Qualche giorno fa infatti, ho dato prova di questo superpotere passando un intero pomeriggio a mangiare alcuni dei gelati più particolari e buoni di [Roma](#).

Parliamo di una città grande poco meno di 1300 chilometri quadrati e che conta migliaia di gelaterie; provarle tutte sarebbe stato impossibile. Quello che però ho potuto fare è stato cercare fra quelle che si distinguono per gusti azzardati e una vocazione all'artigianalità.

*Disclaimer:* questa non è una classifica, nessuno vuole mettere in discussione il gelataio che sta sotto casa vostra o quello in cui andavate da bambini. Non esiste il gelato assoluto né tantomeno il più buono; come sempre dipende dai gusti personali e, se si tratta di Roma, dal tempo materiale che si ha per attraversare tutta la città.

Fatta questa doverosa premessa, possiamo iniziare.



## Fassi, al Palazzo del Freddo

Nata nel 1880, questa gelateria nel cuore del quartiere Esquilino e a due passi da piazza Vittorio Emanuele, è stata per decenni in cima alle classifiche per il suo gelato.

I suoi punti di forza sono sempre stati la nocciola, il cioccolato, i gusti alla frutta e la sua panna. Sono cresciuta con il [gelato di Fassi](#) e ho un grande legame affettivo con questo posto, ma stavolta prendo la nocciola e crema della nonna, e la nocciola la trovo poco sensazionale.

Ricordavo un gusto più deciso, ma ciò non toglie che stiamo comunque parlando di un signor gelato.

## Torcè

Seconda tappa per questo tour de force del gelato sfigatissima. Purtroppo appena arrivata da [Torcè](#) trovo il locale semichiuso. Si stava preparando alla riapertura e non ho avuto modo di prendere neanche una misera coppetta piccola. Il gelato di Torcè è senza grassi aggiunti, additivi chimici o prodotti semilavorati, ma ama sperimentare con i gusti anche particolari. Per dire che per il Carbonara Day hanno realizzato anche un gelato con crema all'uovo, pecorino romano e guanciale.

Ci sono quattro sedi, io sono andata a Viale Aventino, ma lo trovate anche all'Eur a viale dell'Aeronautica, in viale Guglielmo Marconi e ai Parioli.

## La Gourmandise

In zona Monteverde, non lontani dal più noto quartiere Trastevere, questo piccolo locale si è fatto conoscere per i suoi abbinamenti particolari e un mastro gelatiere, Dario Benelli, schivo, riservato e inguaribilmente appassionato del suo lavoro. Siamo da [La Gourmandise](#), una gelateria dai gusti ricercati come la brunoise di ananas al sambuco o lo zabaione al Passito.

Da un po' di tempo questa gelateria ha adottato la politica di non servire più le mono porzioni da mangiare sul momento (coni o coppette) ma solo le vaschette, quindi il gelato d'asporto. Io ormai sono lì, che faccio non lo prendo?

Chiedo una vaschetta piccola con dentro *Avocado all'olio di oliva, mandorla in crosta di sale e miele alle cinque spezie*. Se dall'avocado mi aspettavo un gusto più netto, il miele l'ho trovato molto delicato e fresco e la mandorla leggera e raffinata.

Questo tour inizia a ingranare.

Otaleg!

Senza ridurre tutto questo impegnativo tour a una mera classifica, qui faccio subito una precisazione: [Otaleg](#) è forse la mia gelateria preferita a Roma. Già un anno fa scrivevo di Marco Radicioni e su come fosse possibile, grazie a una sua [ricetta, fare in casa un buon gelato anche senza gelatiera](#).

Chi viene qui lo fa anche per gli accostamenti più "strani": l'abilità di Marco, a mio avviso, sta nel saper trattare gli ingredienti e rendere un gelato alla maionese e rosmarino perfettamente equilibrato e addirittura piacevole, anche per i più restii alle sperimentazioni. Stavolta a lasciarmi spiazzata è il *Gorgonzola e fragole*: il gusto è totale, mai avrei immaginato potesse piacermi così tanto.

A seguire provo anche qualcosa di più classico: Tiramisù, croccante (fior di latte, frutta secca

tostata, miele, sesamo) e pesto di arachidi salate. Otaleg! è a Trastevere in via di San Cosimato e qui, con qualsiasi gusto, andate sul sicuro.

## Neve di Latte

Siamo a Piazza Cavour, zona Prati. [Neve di Latte](#) è un locale grande, nuovo e bello da vedere. I gusti qui sono meno particolari, io prendo pistacchio, lampone e neve di latte (una loro rivisitazione del fior di latte).

Ammetto che forse qui avrei potuto osare di più e assaggiare cose più goduriose come la crema al Passito di Pantelleria o il variegato di crema di nocciole e cacao; questa cosa non me la sono perdonata.

Motivo in più per me di tornare, motivo in più per voi di segnarvi l'indirizzo e andarlo a provare.

## Gelateria Dei Gracchi

Resto sempre in zona Prati per capitalizzare gli spostamenti. Ci troviamo vicino via Cola di Rienzo per provare il gelato [Dei Gracchi](#) che per molti romani è un'istituzione. Io sono andata nella sede di Via dei Gracchi, ma ci sono altri tre negozi in giro per Roma: in viale Regina Margherita, in via di Ripetta e in viale delle Province.

Qui prendo la nocciola e il cioccolato integrale con piccoli pezzettini croccanti di fava di cacao: non un gusto strano certo, ma un bel classico rivisitato. Per chi ama i gusti più particolari occhio a quelli stagionali: da quello ai pinoli alle granite basilico e zenzero.

## Ciampini

Dal 1943 in piazza San Lorenzo e Lucina, l'unico gelato è quello di [Ciampini](#). I gusti sono tradizionali e già dal primo assaggio si capisce che parliamo di un prodotto che non va capito, compreso o interpretato: senza troppi mezzi termini, è buono, punto.

La consistenza è morbida e il gusto è deciso, come piace a me. Prendo lo zabaione, che trovo molto dolce - ma detto da una che mangia cioccolato fondente al 100% non fa testo - e poi la stracciatella, la mia passione. Qui tra il gelato di Ciampini e la piazza stupenda in cui ci si trova, la tappa diventa fissa - oltre che obbligatoria.

## Giolitti

A Roma se parli di gelaterie non puoi non pensare a [Giolitti](#). Nata nel 1900, è l'esempio di come un nome storico possa mantenere la sua integrità anche con il passare degli anni. Questa gelateria è una delle mie preferite, non solo per i suoi gusti tradizionali e classici fatti come una volta, ma anche per la romanità che rappresenta e l'atmosfera calda, che solo certi locali sanno ancora trasmettere.

Qui ho preso il fico caramellato con noci e la mora, anche se il mio debole è sempre per il cioccolato. Purtroppo - o per fortuna - il gelato mi cade e non riesco a finirlo, ma gli abbiamo reso onore con questa foto.

L'esperienza completa da Giolitti è sedersi ai tavolini fuori, nel tardo pomeriggio, guardare le persone che camminano per la stradina pedonale e intanto godersi uno dei gelati più emblematici di Roma.

## Gunther

Una storia molto più recente ma comunque degna di nota: nata dall'idea di un maestro Altolesino, [Gunther](#) utilizza tutti ingredienti di altissimo livello: latte biologico, l'acqua utilizzata è la minerale Plose e il resto proviene tutto da realtà artigianali. Prendo latte di bufala e Pino Mugo. Quello che mi colpisce di più di questo gelato è la sua consistenza: si scioglie piuttosto in fretta ma rimane morbido, e anzi è quasi spumoso. Gunther lo trovate in centro a piazza Sant'Eustachio o in via Due Macelli, oppure a Trastevere in via dei Pettinari.

Come dichiarato all'inizio, di gelaterie valide a Roma ce ne sono tante. Non essendo riuscita a provarle tutte e dopo aver avvertito i primi crampi per il troppo gelato ho dovuto prendere una decisione responsabile ma sofferta: ho messo un punto di fine al mio tour.

Mi sento in dovere di dire che se avessi uno stomaco più allenato sarei andata anche nei posti che vi elenco qui sotto.

[Grezzo](#), gelateria crudista e vegana, famosa per il suo cioccolato dal gusto puro e pieno, a Roma è nel quartiere Monti (via Urbana) o al Ghetto (piazza Mattei).

Una delle mie cose preferite è il cremolato, una via di mezzo tra gelato alla frutta e granita; la consistenza del primo ma la freschezza del secondo. Il posto dove mangiarlo è alla [Casa del Cremolato](#) in via di Priscilla. Se non lo avete mai assaggiato, smettete subito di leggere e andate. Il mio consiglio spassionato è di mangiare il gusto ai fichi, che trovate solo nel periodo estivo.

[Fredde](#), in zona San Giovanni (piazza Tuscolo), oltre ad una vasta scelta di gusti particolari e parecchio invitanti, ha anche delle alternative senza zucchero o vegane.

[I Gemelli](#), vicino al quartiere Ardeatino (via Fonte Buono). Presente nella guida delle migliori gelaterie italiane del Gambero Rosso, anche qui si sperimentano gusti interessanti.

Infine, la [Gelateria del Teatro](#) (via dei Coronari, via di S. Simone, Lungotevere dei Vallati) e [Come il Latte](#) vicino piazza della Repubblica (via Silvio Spaventa).

A grandi linee, se cercate un buon gelato a Roma, con questa lista sarete coperti per tutta l'estate. Io prometto di allenarmi di più per i prossimi tour e non soccombere mai più al mal di pancia.

fonte: <https://www.vice.com/it/article/k78waw/gelati-migliori-roma>

---

Ecco il terzo pollice: senza fili e guidato dal cervello, servirà per le protesi e i potenziamenti del futuro / di [Sergio Donato](#)

24/05/2021 15:33



Guidato da due sensori senza fili posti alle caviglie, il dito robotico extra “montato” vicino al mignolo ha svolto il ruolo di terzo pollice. I partecipanti allo studio hanno imparato a usarlo rapidamente, ma le dita sono sembrate “sparire” dal cervello.



Neuroscienziati della University College of London (UCL) hanno addestrato alcune persone a usare un “terzo pollice”. Un dito protesico artificiale non permanente posto vicino al mignolo che **può essere comandato dal cervello proprio come tutte le altre dita.**

Il nome del dito artificiale è “Third Thumb”, cioè Terzo Pollice ma, a seconda di come lo si considera, è di fatto il sesto dito di una mano, o l’undicesimo di due mani, oppure un terzo pollice.



Il Third Thumb è un progetto che ha almeno quattro anni. Lo ha realizzato la designer Danielle Cole nel 2017 quando era dottoranda presso il Royal College of Art a Londra, e che la portò a calcare anche il palco del TEDxVienna nel 2018.

## **Sesto dito, terzo pollice, insomma, un dito robotico extra**

**Il terzo pollice è un dito robotico supplementare stampato in 3D che si aggancia in modo non permanente poco al di sotto del mignolo e che viene controllato (quasi) senza**

fili dal cervello attraverso due sensori posti sulle caviglie che rispondo a leggeri cambiamenti di pressione.



Danielle Cole nel 2017 aveva creato Third Tumb **cercando di riformulare il modo in cui vediamo le protesi**, dalla sostituzione di una funzione persa a una vera e propria estensione del corpo umano.

I neuroscienziati della UCL hanno chiesto a Danielle Cole di [unirsi a uno studio](#) volto a capire come il cervello possa adattarsi a protesi supplementari del corpo e, nel caso specifico, **se abbia implicazioni sulla rappresentazione neurale e la funzione della mano biologica.**

## **Imparare a usare il terzo pollice è "uno scherzo"**

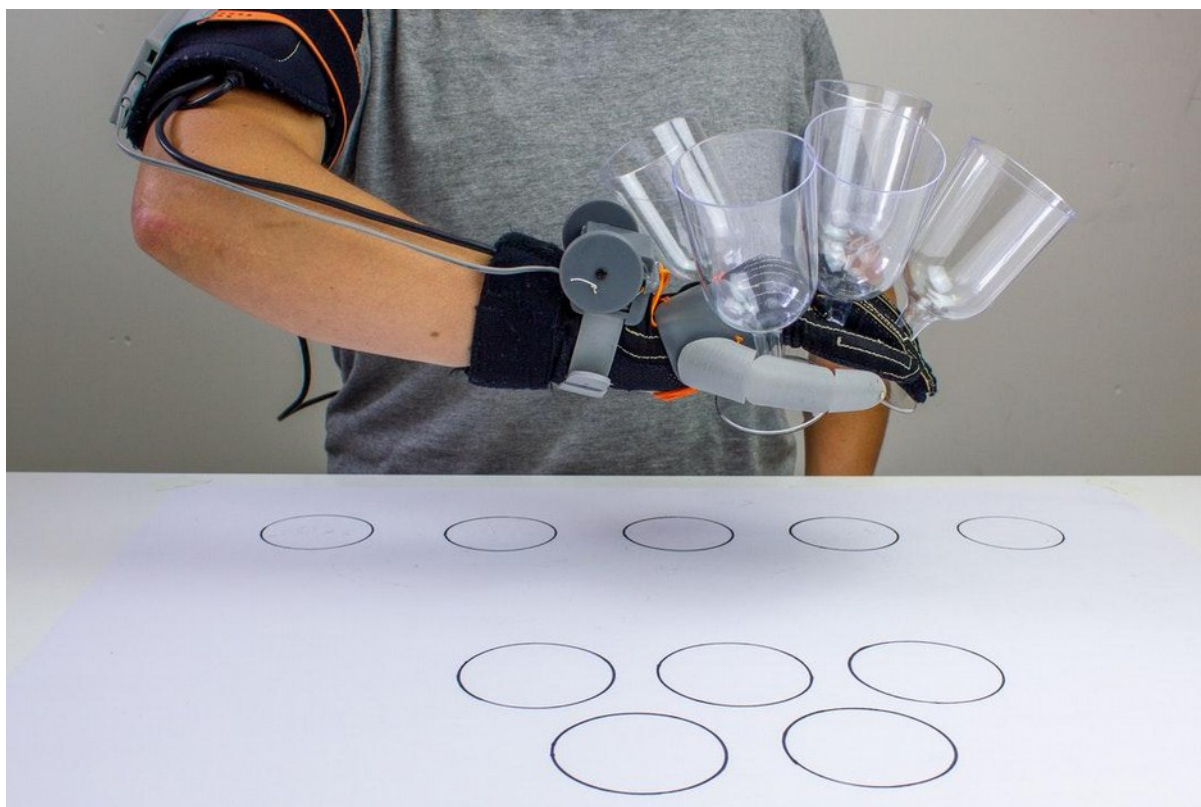
**Per cinque giorni 20 partecipanti sono stati addestrati a usare il pollice e invitati a "indossarlo" il più possibile anche a casa** dopo la formazione, per un totale di due o sei ore di utilizzo al giorno. Contemporaneamente, a 10 partecipanti è stata montata una protesi

simile ma fissa, quindi non comandabile dal cervello, in modo da poter fare un confronto successivo tra i due gruppi.

La formazione nelle giornate di addestramento ha previsto compiti che hanno contribuito ad **aumentare la cooperazione tra la loro mano e il pollice**, come raccogliere palle o bicchieri con una mano.

La formazione ha dato subito risultati incoraggianti sui 20 volontari con il dito artificiale mobile, poiché hanno imparato le basi dell'uso del pollice molto rapidamente, mentre **l'allenamento ha permesso loro di migliorare con successo il controllo motorio, la destrezza e la coordinazione mano-pollice.**

**I partecipanti sono stati anche in grado di usare il pollice quando erano distratti**, per esempio costruendo una torre di blocchi di legno mentre risolvevano un problema di matematica, oppure mentre erano bendati.



Danielle Clode ha detto: *“Abbiamo visto che, mentre usavano Third Thumb, le persone hanno cambiato i movimenti naturali della mano, e hanno riferito che sentivano il pollice robotico come parte del loro stesso corpo.”*

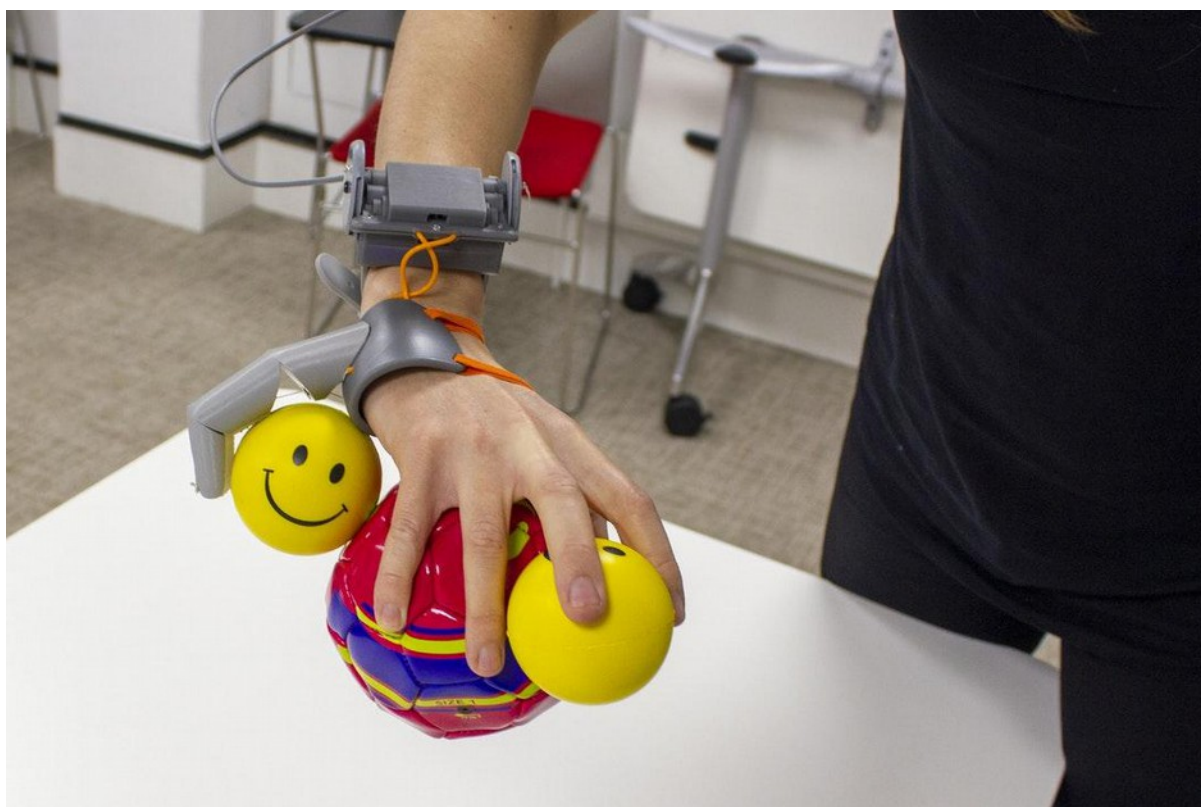
## Nel cervello la mano perde l'identità delle dita

Un risultato molto interessante dello studio è **il modo in cui è cambiato il cervello dopo che i partecipanti avevano imparato a usare il terzo pollice**. Prima e dopo la formazione, i ricercatori hanno scandito il cervello dei partecipanti utilizzando la risonanza magnetica funzionale mentre i partecipanti muovevano le dita individualmente e non indossavano il dito extra.

I ricercatori hanno trovato sottili ma significativi cambiamenti nel modo in cui la rappresentazione della mano nel cervello era stata modificata dopo l'uso del terzo pollice.

Gli scienziati hanno spiegato che nel nostro cervello ogni dito è rappresentato in modo distinto dagli altri; tra i partecipanti allo studio, il modello di attività cerebrale corrispondente a ogni singolo dito è invece diventato più simile, **quindi come se le dita fossero meno distinte l'una dall'altra**, e naturalmente solo per la mano allenata con il dito artificiale.

Questa mancanza di distinzione delle dita nel cervello **non si sa però se abbia effetti a lungo termine** e sono necessarie ulteriori ricerche per confermarlo.



Uno dei ricercatori, Paulina Kieliba ha detto: *“È il primo studio di potenziamento condotto su più giorni di allenamento prolungato, e il primo ad avere un gruppo di confronto non addestrato. Il successo del nostro studio mostra il valore dei neuroscienziati che lavorano a stretto contatto con progettisti e ingegneri, per garantire che i dispositivi di incremento sfruttino al massimo la capacità del nostro cervello di apprendere e adattarsi, assicurando anche che i dispositivi di potenziamento possano essere utilizzati in modo sicuro.”*

L'autore principale dello studio, il professor Tamar Makin ha aggiunto: *“L'evoluzione non ci ha preparato a usare una parte del corpo in più, e abbiamo scoperto che per estendere le nostre capacità in modi nuovi e inaspettati il cervello dovrà adattare la rappresentazione del corpo biologico.”*

fonte: <https://www.dday.it/redazione/39582/il-terzo-pollice-robotico-senza-fili-viene-guidato-dal-cervello-uno-studio-per-le-protesi-e-i-potenziamenti-del-futuro>

---

“Danni collaterali”: distrutta dai missili la libreria di Gaza

LIBRERIE

*di Redazione Il Libraio 22.05.2021*

*Nei giorni scorsi un missile israeliano ha distrutto la libreria e casa editrice di Samir Mansour, la più grande della Striscia di Gaza. Ora è stata attivata una raccolta fondi*

**Come racconta Davide Frattini nel suo reportage sul *Corriere della Sera***, a Gaza è stata distrutta la libreria di Samir Mansour. Il suo negozio, su due piani, era molto frequentato dagli studenti dell'università poco lontana.





**fonte: Twitter**

“Martedì un missile israeliano ha riportato questo sogno con i piedi per terra, al livello dove adesso sta il tetto sbriciolato sopra al resto. Qui i soccorritori non hanno cercato di tirare fuori corpi senza vita ma quello che dà vita ai corpi. La lettura, la fantasia, la voglia di imparare e scoprire. Samir prende una copia coperta di fango, è Agatha Christie, una delle indagini di Poirot. Il libraio di Gaza non sa risolvere il mistero: perché proprio questo edificio sia diventato un obiettivo militare“, si legge sul *Corriere*.

Mansour racconta: “Mio padre era un editore, ho cominciato a lavorare con lui, mi ha insegnato a diffondere la cultura. Ho accumulato migliaia di libri. Tutti perduti”.

Sul [sito \*\*Editoriaraba.com\*\*](http://www.editoriaraba.com) si legge inoltre che la libreria, fondata nel 2008, ha visto la comunità intellettuale di Gaza, palestinese e araba, mobilitarsi. “Mahvish Rukhsana e Clive Stafford Smith (due avvocati esperti di diritti umani) hanno aperto una raccolta fondi su [gofundme](https://www.gofundme.com) per aiutare Samir a ricostruire la libreria. Il ricavato andrà direttamente al libraio”.

fonte: <https://www.illibraio.it/news/librerie/libreria-di-gaza-1404307/>

-----

“Solenioide” di Mircea Cărtărescu: fra le pagine di un libro, il mistero dell’universo / [di Stefano Risso](#)

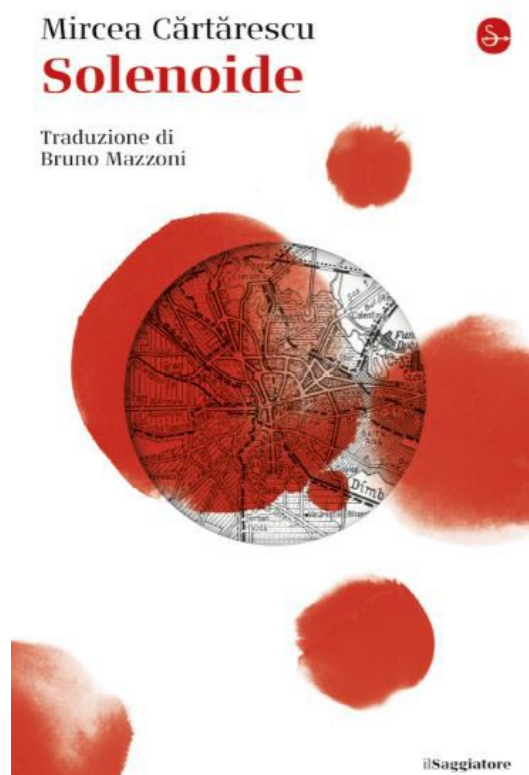
23.05.2021

*Reduce dal successo internazionale della trilogia “Abbacinate”, il pluripremiato autore romeno e “creatore di mondi” Mircea Cărtărescu torna con “Solenioide”, un’opera imprescindibile che, per stratificazione culturale e complessità di argomenti, di diritto si aggiunge ai più noti capolavori massimalisti di altrettanto fondamentali autori contemporanei: Roberto Bolaño, Thomas Pynchon, David Foster Wallace e Antoine Volodine. A leggere certi capolavori, così pure a perdersi fra le loro anomalie, alla fine ci si salva il destino – L’approfondimento*

Rendere visibile ciò che giace nell’invisibile e, di conseguenza, “illuminarci” tutti: sembrerebbe questo il proposito definitivo del maestoso *Solenioide* di [Mircea Cărtărescu](#), colossale iper-romanzo finalmente in libreria per il Saggiatore, nella traduzione dal romeno di Bruno

Mazzoni.

“A partire da quella notte, quando ho pigiato l’interruttore (...) ho dormito sempre levitando tra letto e soffitto, girandomi a volte da una parte all’altra come un nuotatore in un’acqua pigra, luccicante”, così il protagonista/narratore – nonché doppio dell’autore – ci introduce al generatore di campo antigravitazionale Borina, un complesso di sei bobine a corrente alternata in grado di sollevare i profili della Bucarest anni Ottanta, palazzi e abitanti inclusi, oltre i confini della consueta percezione.



Poco o nulla si conosce della loro scoperta – comunque collegata alla fisica quantistica di Nikola Tesla -, ancor meno della relativa funzionalità (forse una distorsione nelle maglie dello spazio-tempo); quel che invece è certo è che, in ragione della loro attivazione, le già surreali esperienze dell’anonimo protagonista (“Tutto accade in sogno, che l’intera mia vita è onirica (...) eppure più vera di qualsiasi altra storia che potrebbe mai essere immaginata”), finiscono per essere ulteriormente amplificate, al punto tale da

spingerlo a raccogliere in una sorta di diario autobiografico dal carattere metafisico (l'opera più importante mai scritta o "storia delle mie anomalie", come da lui intitolata su principio di narrazione).

Elencarne gli straordinari contenuti, così come svilupparne le esoteriche implicazioni, altro non costituirebbe se non un'impresa titanica (ma comunque interessantissima); quel che invece preme sottolineare è che, nel ripercorrere gli eventi più significativi della vita del suo alter-ego – un insegnante di romeno che, a differenza di Cărtărescu, ha miseramente fallito nelle proprie ambizioni di scrittore – l'autore sembra evidenziare quanto le variabili del caso contribuiscano a distoglierci e/o ad avvicinarci all'unico obiettivo per cui valga davvero la pena vivere (e soffrire): l'evasione dalla prigione del reale.

Non a caso, è ripensando alle critiche ricevute per il suo primo e unico libro – *La caduta*, nomen omen – che il protagonista riflette su come un eventuale successo nella letteratura avrebbe poi finito per rappresentare l'ennesima trappola della mente, "una maledizione, una Fata Morgana, (...) reale in un mondo reale", più che un'opportunità per realizzare il proprio scopo evolutivo di essere umano. Quasi a conferma di tale intuizione, ecco allora le tante alterazioni di coscienza che lo hanno perseguitato sin da bambino (catalessi ipnagogiche, obnubilamenti da farmaci, apparizioni spiritiche e ricordi di copertura) assumere, all'improvviso, un significato del tutto nuovo e, sotto l'influsso del mistico *Solenoid*, tramutare quindi in una serie di informazioni volte a risvegliare, chiunque le riceva, oltre i limiti della terza dimensione (la quarta).

E li riconosce ovunque, il nostro protagonista, questi "segnali" di una Coscienza superiore: dalla perdita del gemello antagonista Victor alle indagini sul sogno del celebre Nicolae Vaschide, dalla casa a forma di nave in Via Maica Domnului alla teorizzazione del "tesseratto" ultraplatonico di Charles Howard Hinton, tutto sembra infine convergere in un medesimo linguaggio (quello del

leggendario manoscritto Voynich), che tanti geni prima di lui ha spinto alla follia così come alla salvezza. Quindi, in epilogo al romanzo – un’apocalittica discesa agli inferi assieme alla compagna e alla figlia, magari destinata a riveder le stelle -, quelle immagini divine, così poco decifrabili, ma che tanto suggeriscono circa il significato ultimo della parola “Verità”.

Reduce dal successo internazionale della trilogia *Abbacinate* (Volland, sempre a cura di Bruno Mazzoni), ora alle stampe estere con la raccolta di novelle *Melancolia*, il pluripremiato autore romeno e “creatore di mondi” firma anche stavolta un’opera imprescindibile che, per stratificazione culturale e complessità di argomenti, di diritto si aggiunge ai più noti capolavori massimalisti di altrettanto fondamentali autori contemporanei (Roberto Bolaño, Thomas Pynchon, David Foster Wallace e Antoine Volodine).

A proposito del romanzo, in un’intervista rilasciata al *Corriere della Sera* in anticipazione all’uscita, l’autore ha così dichiarato: “La letteratura è conoscenza, come la matematica, la filosofia, la teologia. Conoscenza della realtà, che non consiste solo in ciò che vediamo con gli occhi e sentiamo con le orecchie, ma anche nei sentimenti, nei ricordi, nei sogni, nelle allucinazioni, nella nostra chiarezza”. E chissà che non sia propria questa l’informazione che più necessita di essere recepita: che a leggere certi capolavori, così pure a perdersi fra le loro anomalie, alla fine ci si salva il destino.

fonte: <https://www.illibraio.it/news/dautore/solenoide-mircea-cartarescu-1403239/>

---



Dante e Forese Donati / di [antonio sparzani](#)

Tra le opere in volgare di Dante, dopo la Vita Nuova, vi sono le Rime, di vario tipo, sonetti, canzoni, alcune anche di dubbia attribuzione, che vengono comunque riportate per sicurezza nei vari repertori danteschi. Vi sono in particolare, tra quelle considerate sicure, dei sonetti scambiati con altri poeti coevi con cui il Nostro intratteneva buoni o anche ottimi rapporti. Uno di questi è un certo Forese Donati: egli porta lo stesso cognome della moglie ufficiale (non la sua donna angelicata che tutti sappiamo) Gemma Donati e infatti è suo terzo cugino. Negli anni compresi tra il 1293 e il 1296 (anno della morte di Forese) lui e Dante si scambiano tre sonetti a testa, comincia Dante e finisce Forese, che ha dunque l'ultima parola; come vedrete questi sonetti non sono proprio benevoli, anzi i due si scambiano insulti e insinuazioni sulle reciproche capacità di vario tipo. Forese è chiamato Bicci novel per distinguerlo dal nonno paterno che aveva lo stesso nome. Qui trovate i primi tre sonetti, Dante – Forese – Dante e i seguenti tre domani su La Poesia e lo Spirito, dove, come ogni mese pubblico parallelamente questi ricordi danteschi. Ecco dunque la prima metà della tenzone:

*1. Dante a Forese (LXXIII)*

*Chi udisse tossir la mal fatata*



*moglie di Bicci vocato Forese,*

*potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata*

*ove si fa 'l cristallo 'n quel paese.*

*Di mezzo agosto la truovi infreddata;*

*or sappi che de' far d'ogn'altro mese!*

*E no·lle val perché dorma calzata,*

*merzé del copertoio c'ha cortonese.*

*La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia*

*no·ll'adovien per omor' ch'abbia vecchi,*

*ma per difetto ch'ella sente al nido.*

*Piange la madre, c'ha più d'una doglia,*

*dicendo: «Lassa, che per fichi secchi*

*messa l'avre' in casa il conte Guido!».*

## *2. Forese a Dante (LXXIV)*

*L'altra notte mi venn' una gran tosse,*

*perch'ì non avea che tener a dosso;*

*ma incontanente dî [ed i'] fui mosso*

*per gir a guadagnar ove che fosse.*

*Udite la fortuna ove m'adusse:*

*ch'i' credetti trovar perle in un bosso*

*e be' fiorin' coniatî d'oro rosso,*

*ed i' trovai Alaghier tra le fosse*

*legato a nodo ch'i' non saccio 'l nome,*

*se fu di Salamon o d'altro saggio.*

*Allora mi segna' verso 'l levante:*

*e que' mi disse: «Per amor di Dante,*

*scio'mi»; ed i' non potti veder come:*

*tornai a dietro, e compie' mi' viaggio.*

### *3. Dante a Forese (LXXV)*

*Ben ti faranno il nodo Salamone,*

*Bicci novello, e petti delle starne,*

*ma peggio fia la lonza del castrone,*

*ché 'l cuoio farà vendetta della carne;*

*tal che starai più presso a San Simone,*

*se·ttu non ti procacci de l'andarne:*

*e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone*

*sarebbe oramai tardi a ricomprarne.*

*Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,*

*che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,*

*però ch'ell'è di molto gran guadagno;*

*e fa·ssì, a tempo, che tema di carte*

*non hai, che·tti bisogni scioperare;*

*ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.*

non occorre stupirsi di questa apparente aggressività: Dante e Forese rimangono buoni amici e tutto questo modo di lanciare invettive è largamente rituale tra la focosa gioventù dell'epoca, e da quel che traspare dalle cronache del tempo focoso Dante lo era assai, soprattutto in politica, naturalmente, nelle continue battaglie tra guelfi e ghibellini e tra Neri e Bianchi, finché proprio dai Neri Dante sarà in malo modo scacciato da Firenze.

23 maggio 2021

fonte: <https://www.nazioneindiana.com/2021/05/23/dante-e-forese-donati/>

-----

**TUTTO QUEL CHE VOLEVATE SAPERE SULLA LETTERATURA  
DEL LATINOAMERICA NEL 2020. DA BOLAÑO A CLARICE  
LISPECTOR, CHI È RISTAMPATO E CHI NO**

[Pangea](#)

Posted On Maggio 23, 2021, 10:56 Am



Su [The Drift](#) è uscito un articolo lungo, ma a suo modo carico di spunti di prima mano, sullo stato di salute della letteratura latinoamericana. Il titolo è effettivamente una trappola: La trappola della traduzione. Nel sottotitolo si svelano gli intenti dell'autrice, una giovane autrice di Buenos Aires, Julia Kornberg, [neolaureata a Princeton](#) che discute La letteratura latinoamericana e il mercato internazionale. Partendo da premesse tutto sommato contingenti (il romanzo metaletterario di Valeria Luiselli, [Faces in the crowd](#) sul labirinto letterario del cono Sur) la Kornberg si sposta su scala globale arrivando alla conclusione che i buoni autori "creano il mercato" senza seguire curve statistiche.

È un po' come per le piante a radice rizomatica, osserva, che si diffondono in orizzontale invece che spaccando la profondità: "In una letteratura veramente autentica, il colore locale può esistere organicamente, senza venir filtrato da caricature nazionali. La Luiselli con la sua storia fa un commento radicale sui pericoli del mercato delle traduzioni, ma ancor più radicale è lo sviluppo delle narrazioni oltre i tratti inerenti la differenza culturale. I desideri del mercato generalmente sono rizomatici e i lettori sono capaci di più di quanto suppongano gli editori. Basta guardare al Boom, a Bolaño e Borges per avere la prova che i capolavori culturali non seguono le statistiche, le tendenze di mercato e le concentrazioni in singoli movimenti. Semmai, essi creano daccapo i mercati".

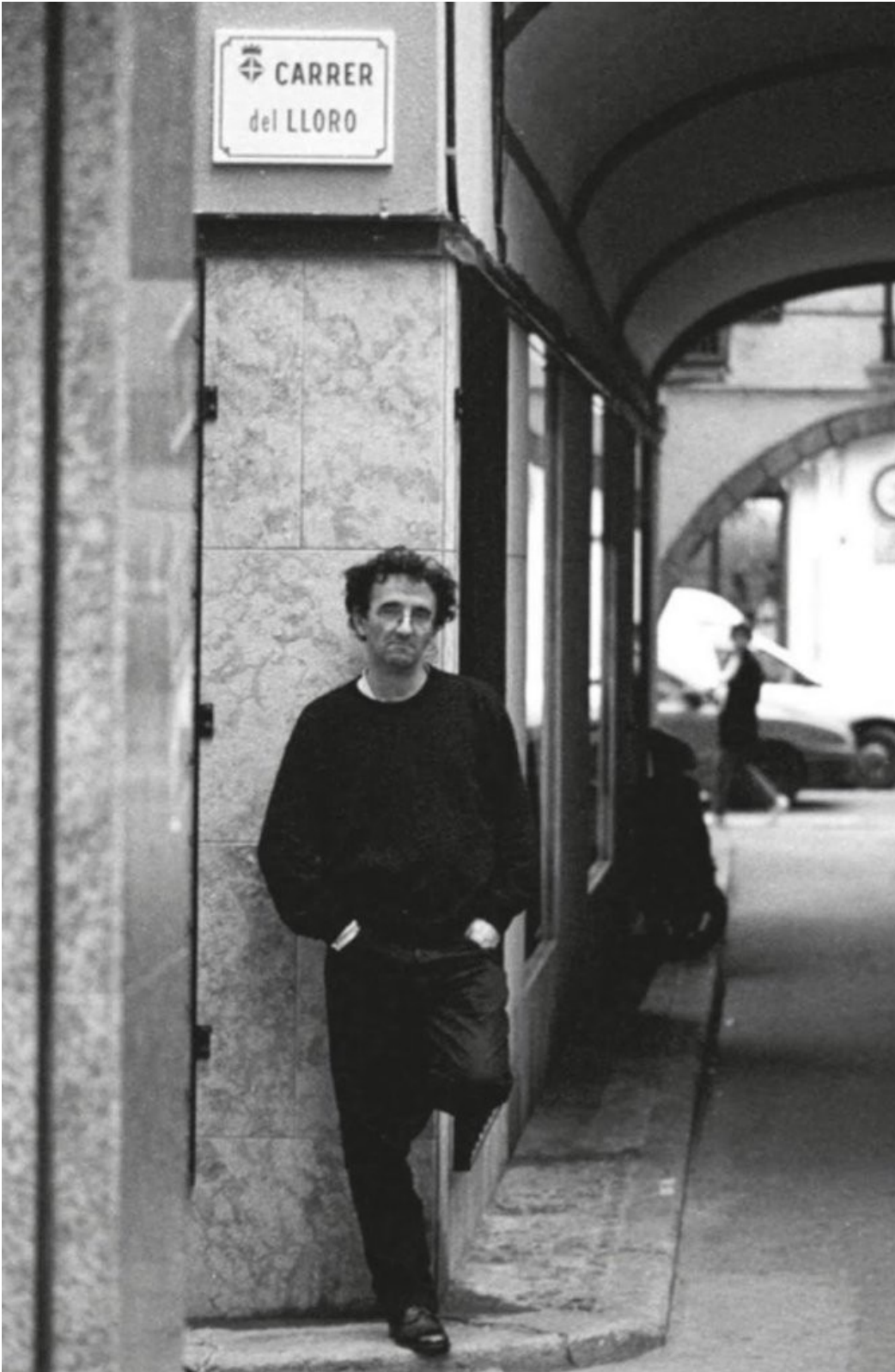
Ora, riducendo questo discorso all'osso, in una dimensione continentale che è quella italiana, periferica al sud europeo, si vede subito che i termini della questione sono gli stessi: la caricatura degli arancini e di tutti i commissari regionali ha fatto il suo tempo. Si spera (**Andrea Bianchi**)



**Julia Kornerberg, *La trappola della traduzione***

Dopo il Boom, la letteratura latinoamericana in traduzione ha ricevuto sempre meno attenzione da parte dei lettori internazionali, mentre gli editori nordamericani tentavano, quasi sempre invano, di replicare i loro successi precedenti. Una nuova coorte di autori del genere di Isabel Allende e Laura Esquivel si addobbò del mantello del realismo magico, montando una serie di romanzi assai commerciali che però erano carenti della complessità dei lavori del Boom in termini culturali e politici. *La casa degli spiriti* e *Come l'acqua per il cioccolato*, i loro romanzi più celebri, riconfigurano il realismo magico in una forma di storia familiare affatturata di formule sul genere della telenovela, dove non mancano violenza politica, prosa dei buoni sentimenti e lieto fine.

Altri autori si sono ribellati alla richiesta di realismo magico da parte dell'audience dei gringo nordamericani. Pochi rinnegati hanno formato il movimento "McOndo" che evitava il realismo magico e si interessava alla cultura di internet agli inizi, alla musica punk, alla ribellione dei teenager. **Nel prologo alla loro prima antologia pubblicata nel 1996, gli scrittori cileni Sergio Gómez e Alberto Fuguet raccontano quell'aneddoto in cui un celebre autore nordamericano del workshop Iowa Writers rifiutava certe storie di latinamericani perché "vi manca il realismo magico" e "le si sarebbe potute scrivere nel Primo Mondo".** "Siamo giunti alla conclusione" concludevano Gómez e Fuguet "di pensare che la Latinoamerica fosse un'invenzione dei dipartimenti di Ispanistica nelle università nordamericane". Un risentimento simile animava i giovani scrittori della generazione Crack – un movimento degli anni Novanta che uno dei suoi fondatori, Jorge Volpi, descriveva come "una sorta di rivolta contro i principi della letteratura latinoamericana". Volpi aggiungeva: "Eravamo contro il realismo magico inteso come un obbligo dello scrittore latinoamericano". **Però, anche quando questi movimenti tentavano di esorcizzare il fantasma del Boom, ne inseguivano con ansia il successo – successo che, per loro, non venne mai.** Per un certo periodo sembrava inconcepibile catturare nuovamente l'interesse che il Nord America e l'Europa avevano mostrato un tempo per l'opera latinoamericana. Le sue possibilità apparivano limitate. E poi venne [Bolaño](#).



**Negli Stati Uniti, fu venduto come una sorta di James Dean del Sud Gobale, una**

**figura che offriva quel che la letteratura latino Americana non stava più producendo: originalità, esperienza globale, un pollice ficcato su per il naso dell'accademia.** E nondimeno, anche la sua figura autoriale fu prodotta ad arte e definita dal mercato editoriale conseguente al Boom. Oggi è la sua ombra a incutere terrore ai giovani scrittori latinoamericani – ma in un mercato notevolmente ridotto. **Tuttora in USA le traduzioni assommano a un magro 3% del totale delle pubblicazioni. Secondo Publishers Weekly e il suo database di traduzioni, solo 79 libri scritti in spagnolo sono stati tradotti in inglese nel 2020 – un declino rispetto ai 100 del 2019.** Sempre nel 2020, quasi il doppio ne sono stati tradotti dal francese; 20 soltanto dal cinese. Anche all'interno della letteratura latinoamericana, il mercato delle traduzioni riflette certe realtà macropolitiche. Nell'ultimo decennio gli editori USA hanno mostrato uno speciale interesse per le opere argentine e messicane (rispettivamente 216 e 164 autori tradotti). Libri provenienti da paesi più piccoli e meno rilevanti economicamente ricevono molta meno attenzione da parte dei traduttori nordamericani: 32 opere peruviane, 34 colombiane, otto boliviane e tre dal Nicaragua nell'ultimo decennio.



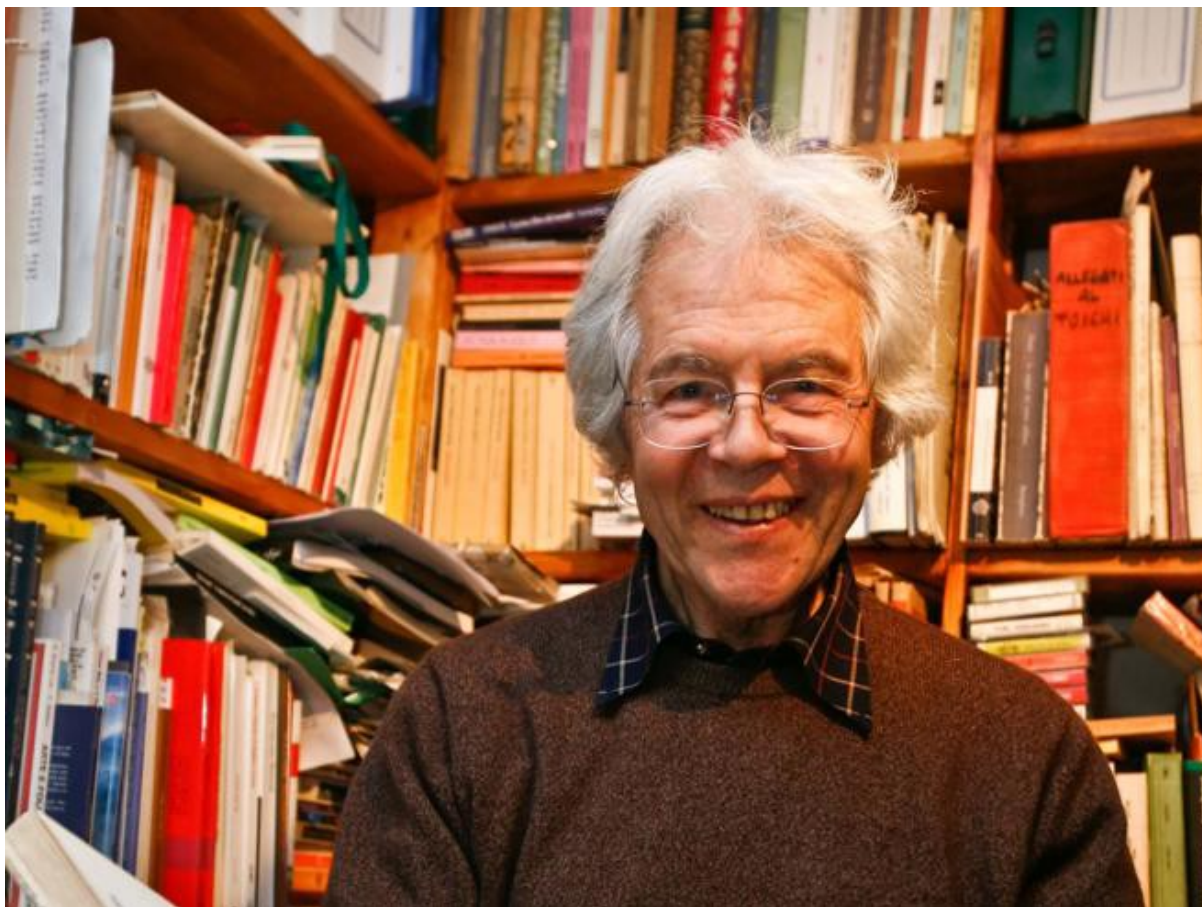
**Eppure ci sono angoli luminosi nel mercato e, fuori dalle case editrici mainstream, una nuova generazione di traduttori ha acquisito in tutta tranquillità una sua forza di trazione .** Case editrici come Other Stories, Charco Press e Archipelago pubblicano abbondantemente opera capitali tradotte dallo spagnolo, tra le quali *Il romanzo luminoso* di Mario Levrero e *Il profumo di Buenos Aires* di Hebe Uhart, e persino piccolissime case editrici come Deep Vellum e Eulalia Books si sono messe a tradurre autori meno ingombranti che, una decina d'anni fa, non avrebbero avuto l'opportunità di comparire in inglese. Anche la letteratura brasiliana, in precedenza relegata a uno spazio ristretto sullo scaffale di chi legge i latinoamericani, ha ricevuto più attenzione in anni recenti, con la ritraduzione delle *Memorie postume di Brás Cubas*. **Anche i premi si sono accorti della cosa e Lizzie David ha tradotto Juan Cárdenas che è stato finalista nel 2020 al PEN America, mentre Bejamín Labatut e Mariana Enríquez sono entrati nella lista dei finalisti dell'International Booker Prize.** Nuove traduzioni hanno dato nuovo lustro alle opere complete di Clarice Lispector, anche se il processo di ridare celebrità a una scrittrice oggi scomparsa porta sempre con sé qualche trappola.

fonte: <http://www.pangea.news/latinoamerica-julia-kornerberg-bolano/>

Morto Giuliano Scabia, angelo eroicomico: cantò corpo e anima / di  
PAOLO DI STEFANO

Poeta, romanziere, drammaturgo, nacque a Padova e poi si trasferì a Firenze. Nel 1973 fu tra gli ideatori dell'opera «Marco Cavallo» nell'ospedale psichiatrico di Trieste





Giuliano Scabia era il padrone assoluto di mondi paralleli che creava con una fantasia scatenata, mai paga di sé, e con uno stile delicato, uno stile che spaziava tra il lirico, l'eroicomico e il comico. Era un uomo piccolo e allegro, gentilissimo, con una nuvola bianca di capelli in testa, sorridente ma anche capace di severità e di dispetti, una specie di angelo divertito o di cavaliere errante, sembrava uscito dalle pagine di Ariosto o di Cervantes, come tanti suoi personaggi. Come un angelo se n'è volato via venerdì 21 maggio al mattino, a Firenze, che era da molti anni la sua seconda città: per comunicarsi la notizia a vicenda, gli amici hanno scritto giustamente che Giuliano se n'è volato via. In effetti già in vita volteggiava libero, lo trovavi di qua e di là nei luoghi più impensati. **Era nato a Padova nel 1935 da un padre violoncellista** che apparteneva a una famiglia veneta di musicisti e da una madre impiegata della Rinascente, raccontatrice di memorie e di fatti, figlia di un artigiano del ferro battuto che faceva non solo lampadari ma anche cervi e animali fantastici. La sua arte di creatore di figure, narratore orale, drammaturgo-camminatore, poeta, sperimentatore e ovviamente romanziere, si colloca tra la musica

aerea paterna e l'artigianato pratico materno. Ne ha fatte di tutte, Scabia, ma ha cominciato (*Padrone & Servo* è del 1964) e finito con la poesia, definita la «signora impressionante», come dice il titolo di uno degli ultimi libri, dove ricostruisce la stratificazione delle sue esperienze, l'attrazione per il dialetto, per il Pavano antico, per l'epica di Roncisvalle, per il vagabondaggio parlante.

**Tra la poesia e la poesia, c'è sempre la poesia:** la poesia del teatro, o meglio dell'azione teatrale, e quella dei romanzi di Nane Oca, ma anche dell'epopea di Lorenzo e Cecilia, che lui chiamava «il ciclo dell'eterno andare». Si è avvicinato alla neoavanguardia, ha scritto testi per Luigi Nono (*La fabbrica illuminata* del 1965), ha collaborato con il regista Carlo Quartucci, ha vagato per i quartieri operai di Torino alla fine degli Anni 60 portando canovacci politici e improvvisazioni, ha mandato su tutte le furie il Pci quando Paolo Grassi nel 1968 gli chiese di inaugurare la stagione del Piccolo Teatro con *L'isola purpurea* di Bulgakov e lui fece cadere dal cielo una pioggia di volantini anti-Lenin. Ha lavorato a Trieste con Franco Basaglia inventandosi Marco Cavallo, un'enorme creatura azzurra di cartapesta che sembrava viva e attorno alla quale i matti ballavano, cantavano e creavano storie con i burattini. Fu lì che nacque il Teatro Vagante dell'angelo e del diavolo, un caravanserraglio di versi, lettere, commedie, racconti che girava per montagne, boschi, villaggi in tutta Italia e anche oltre tra il '79 e l'85 e che gli costò un infarto dal tanto muoversi e saltare che fece. Ma intanto, nel 1972, aveva cominciato a insegnare (a suo modo) al Dams di Bologna, regalando esperimenti di ricerca sulla parola e la visione a generazioni di studenti pronti a farsi trascinare nell'assurdo e nel gioco anche durante gli anni cupi del terrorismo.

**Tra il 1974 e il '75, con il suo gruppo universitario** porta dalle pendici del Terminillo agli Appennini Reggiani fino ai quartieri metropolitani *Il Gorilla Quadrumàno*, avviato come scrittura collettiva e «teatro di stalla», protagonista un gigantesco pupazzo eponimo, simbolica creatura arcaica uscita dalla cultura contadina profonda. Il sogno era quello di opporre alla desolazione delle periferie, ai casermoni, alle fabbriche una sorta di paradiso terrestre in cui incontrarsi, dialogare, fantasticare. Dal cantastorie orale nasce il grandissimo scrittore della voce, del parlato e del corpo i cui variopinti personaggi vanno ascoltati più che letti. Su tutti il citato Nane Oca (protagonista di diversi romanzi), nato prima in mirabolanti schizzi e disegni, poi nella scrittura narrativa, fulcro di straordinarie

avventure, amori, apparizioni nel magico mondo pavano, abitato da uomini, donne, bestie, insetti, semibestie e semidei, folli, angeli, mostri, fate, esseri stralunati dalla provenienza ignota.

**La sua poetica di corpo e anima**, di topografie reali e mistiche, non poteva prescindere dalla scelta di un linguaggio insieme aereo e terreno, mescolato di dialetto, di proverbi popolari, da cui esplodono fuochi d'artificio comici, grotteschi, lirici, la cui suggestione veniva dai suoi numi tutelari, i poeti e i raccontatori della provincia, Zanzotto, Meneghello, Rigoni Stern, ma anche dal teatro dei pupi siciliani di Mimmo Cuticchio. La scrittura, la poesia, il teatro, il canto erano per Giuliano un andare simultaneo in più direzioni: verso l'interno di sé, verso il mondo, oltre ogni soglia dell'ascolto e ogni orizzonte dello sguardo. *Dell'eterno andare* è il titolo che lo rappresenta meglio. Lo scelse per lui un suo carissimo amico, Roberto Cerati, direttore commerciale dell'Einaudi. «Roberto mi sta sempre accanto», sorrideva Giuliano. Negli altri e in sé stesso, cercava la fedeltà dell'esserci e la libertà dell'immaginazione angelica.

fonte: [https://www.corriere.it/cultura/21\\_maggio\\_21/morto-giuliano-scabia-scrittura-come-preghiera-e719d8ca-ba18-11eb-b6f2-1cafcc061ca5.shtml](https://www.corriere.it/cultura/21_maggio_21/morto-giuliano-scabia-scrittura-come-preghiera-e719d8ca-ba18-11eb-b6f2-1cafcc061ca5.shtml)

-----

20210525

Ciao Giuliano Scabia, poeta luminoso / di [Massimo Marino](#)

Se n'è andato poco prima di compiere 86 anni Giuliano Scabia, poeta luminoso, inventore di teatro fuori dai ranghi, narratore fantastico.

Il papà di Marco Cavallo, simbolo della liberazione dalle mura dei manicomi, è morto stamattina nella sua casa di Firenze, conservando, quasi fino alla fine di una lunga malattia, uno spirito divinamente fanciullesco. Qualche giorno fa mi aveva raccontato lo schema del suo quinto romanzo di *Nane Oca*, che rimarrà purtroppo incompiuto, la storia della Vaca Mora a Stoccolma per il Nobel, che incontra il Toro Incorna, insieme a tutti i fantastici personaggi della sua saga del Pavano Antico, Ruzante più Teofilo Folengo, alla ricerca di una stralingua padana (e poetica) e di quella della capacità di fantasticare che troppo spesso in tutti noi si assopisce.





Marco Cavallo

Nato a Padova nel 1935, aveva iniziato a produrre le sue visioni immergendosi nella poesia con *Padrone & Servo* (1964). Aveva collaborato con Luigi Nono con testi per *La fabbrica illuminata*, composti ascoltando gli operai dell'Italsider di Genova. Dopo l'incontro con il regista Carlo Quartucci, aveva scritto i primi testi per il teatro, *Zip-Lap-Lip-Vap-Mam-Crep-Scap-Plip-Trip-Scrap e la Grande Mam* (1965), in parte creato sul palcoscenico con gli attori (tra gli altri Leo de Berardinis, Claudio Remondi, Rino Sudano). Questa pièce era

stata, insieme all'azione *All'improvviso*, il primo tassello del ciclo del *Teatro vagante*, comprendente testi pubblicati, canovacci per azioni a partecipazione (li chiamava "schemi vuoti" da riempire con chi prendeva parte alle esperienze), squarci poetici per il teatro, testi non pubblicati, visioni, per un totale di 102 titoli.

A Torino, nel 1969-70, ha creato un laboratorio che girava per i quartieri periferici inventando teatro dilatato, aperto agli abitanti, radicato nello spazio degli scontri della città reduce dall'"Autunno caldo". Il lavoro di quegli anni è documentato nel volume di Bulzoni *Teatro nello spazio degli scontri*, un testo nel vivo delle utopie e delle contraddizioni del post '68.

È stato nel 1973, con Vittorio Basaglia, Stefano Stradiotto e altri artisti, il papà di Marco Cavallo, creato nell'Ospedale Psichiatrico di Trieste in un laboratorio voluto con Franco Basaglia, un gigantesco cavallo azzurro simbolo della rottura dei muri dell'esclusione. In quel Laboratorio P anche i pazienti psichiatrici che non sapevano o potevano parlare si esprimevano, come Cucù, che intonava con mugolii i suoi segni simili a virgole di diversi colori. Ripeteva in quegli anni una frase di Gombrowicz, "Colui con cui canti, modifica il tuo canto".



Gorilla Quadrumano, 1974

Ha iniziato a insegnare al Dams di Bologna nel 1972, creando ogni volta, con i suoi studenti, azioni originali che spingevano alla ricerca dentro di sé e nell'ambiente circostante. Il frutto più noto è *Il Gorilla Quadrumano* (1974-1975), portato sull'Appennino Reggiano e nei quartieri periferici delle grandi città, fino al Festival Internazionale del Teatro di Nancy. Ma il laboratorio all'Università, durato fino al 2004/2005 ha prodotto ogni anno invenzioni nuove, create con varie generazioni di studenti.

Dopo aver lasciato il Gorilla ritirarsi a nascondersi nei boschi della fantasia, per la Biennale Teatro diretta da Luca Ronconi nel 1975 ha lavorato nell'entroterra veneziano alla ricerca della "Vera storia" di Mira e del petrolchimico di Porto Marghera, trasformando gli incontri in azioni teatrali e musicali.

Con il maestro Aldo Sisillo ha girato per campagne e metropoli con la *Commedia dell'Angelo e del suo Diavolo*, dal casentino fino a Parigi, passando per la Biennale di Venezia.

Poi ha scoperto una vena felicissima di narratore fantastico, che ha prodotto il ciclo di Lorenzo e Cecilia, (*Ciclo dell'eterno andare*) e quello di *Nane Oca*, popolato di esseri fantastici e di avventure che facevano guardare il nostro mondo reale da un altro punto di vista, quello dell'immaginazione che tutto trasforma e promette di mutare. I suoi libri non li scriveva soltanto, li andava a recitare a filò, in teatri, in case, da amici, in biblioteche, all'università.

Ma la poesia è stata sempre l'asse portante del suo operare, volto a indagare, con il "piede", con il ritmo del corpo, con Orfeo e con Dioniso, il nostro stare sulla terra, l'interrogarci sulle grandi questioni della vita e della morte, con un sorriso, un cavallo di cartapesta, con molta delicata ironia che conosce le seduzioni del mondo e delle ideologie e cerca di tenersi attaccata, nei suoi meravigliosi voli, alla terra e alle persone. Con un cavallo o un albero fiorito di cartapesta ogni anno portava un'inedita *Operina dell'Anno Nuovo* ai suoi amici, sull'Appennino Reggiano e in altri luoghi segreti, con suoni, vino e chiacchiere.

L'insieme della sua opera poetica è raccolta nel *Canzoniere mio*.





Diavolo Scabia e Angelo Aldo Sisillo, Perugia 1980 © sebastiana papa copy

L'ultimo testo pubblicato, *Commedia Olimpica*, che riporta le pièce di due spettacoli realizzati al Teatro Olimpico di Vicenza (e precedentemente uno di questi al Festival Armunia) si chiudeva con un grande squarcio sul mondo e sull'amore, che dà il senso della grandezza dolce di questo poeta:

### LUMACA IMÈGA

O gente che corre – umanità – sentite  
 andando piano e meditando  
 e molto ascoltando  
 che pensieri mi sono venuti in mente.  
 Mentre ero brucando di foglia in foglia  
 accanto a bellissimi fiori erti e orgogliosi  
 ho pensato:  
 Chi è un fiore?  
 Uno che sboccia, fiorisce e sfiorisce.  
 Per chi fiorisce?

Per sé – per essere fiore.  
 E Fiore lo spazzino  
 lui sì vero re del mondo  
 per chi canta?  
 Per sé canta – per la gioia di sé.  
 O gente che corre  
 inseguita dall'ansia:  
 cos'è il bene per un fiore?  
 Fiorire.  
 E per voi dinosauri?  
 E per noi del Pavano Antico  
 cos'è il bene?  
 Essere in fiore.  
 Far sì che il difficile  
 attraversamento della vita  
 sia un teatro in fiore –  
 il teatro della nostra vita  
 in fiore – anche accanto alla morte:  
 godendo del fiorire di noi e di tutti, perfino  
 dentro il lato oscuro che ci spaventa  
 e ci nutre.

## CORO

Noi siamo il Fiore  
 e il Leviatano  
 e con l'amore  
 e andando piano  
 la sapiente umanità  
 forse che sì forse che no  
 forse forse si salverà.  
 Si salverà?  
 E la via troverà?  
 Mah!  
 Ma sì – troverà.

## EPILOGO

## NANE OCA

Tremita l'aria quando sorge amore  
 e un vuoto si forma – dentro cui va il vento:  
 vento noi siamo – vento con parole –  
 vento che nasce quando le ali d'oro,  
 molto grandiose, amore muove,  
 ali del tempo estese – lo so, son Nane Oca –  
 fin dove il vento/luce sa.

Roberto De Monticelli, arrivato con una grande Mercedes con autista e fotografo come inviato del “Corriere della Sera” a Talada, un paesino senza strada asfaltata sui monti di Reggio Emilia, per vedere *Il Gorilla Quadrumàno*, l'aveva definito “angelico viandante”. E così lo saluto, in attesa di riflessioni meno rotte dall'emozione per una perdita immensa, abbracciando le sue Cristina e Aurora:

Ciao, Angelico Viandante, a rivederci di notte su qualche monte, sotto il cielo stellato, a cavallare.

**Leggi anche**

Massimo Marino, [\*Alla ricerca della lingua del tempo. Conversazione con Giuliano Scabia\*](#)

Massimo Marino, [\*Giuliano Scabia. I bambini unici maestri\*](#)

Angela Borghesi, [\*Giuliano Scabia, Una signora impressionante\*](#)

Fernando Marchiori, [\*I quattro lati della scrittura di Giuliano Scabia\*](#)

Marco Belpoliti, Giuliano Scabia, [\*Buon compleanno, Giuliano!\*](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e

**SOSTIENI DOPPIOZERO**



Giuliano Scabia

<https://www.youtube.com/watch?v=8Bt4-Rif8sQ>

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/ciao-giuliano-scabia-poeta-luminoso>



## Fiammata delle materie prime in arrivo: è il cigno nero del Covid? No, è il solito capitalismo T-Rex / di Luca Russi

Dunque, la notizia sarebbe questa: come se non bastasse il covid, un altro elemento sta per scuotere fortemente l'intera economia mondiale, ed è l'aumento generalizzato delle materie prime. Stiamo parlando di tutte le materie prime, vale a dire non solo di quelle che servono a produrre – che so – i microprocessori (anche se è bene ricordare che i microprocessori non servono solamente per far funzionare i computer, ma anche, tanto per dirne una, per l'industria automobilistica, il che ha già portato al fermo produttivo di alcuni stabilimenti in Europa): no, sono aumentate proprio [tutte le materie prime](#), lo zinco, il ferro, il legno, eccetera eccetera.



Ora, come è normale che sia, questo aumento delle materie prime si sta per riverberare sui costi di un sacco di settori. Per parlare del mio (che è affine all'edilizia), si incomincia a sentir parlare di aumenti fino al 20% del costo del materiale per fare i cappotti termici delle case, per esempio; oppure sull'acquisto (e dunque a cascata: sul noleggio) dei ponteggi, i cui costi stanno aumentando perché come detto sale il prezzo della materia prima usata per fabbricarli (e il tutto, sia detto anche qui per inciso, si ripercuoterà anche sul discorso dell'ecobonus del governo, sapete no, la possibilità di portare in detrazione il costo dei lavori di ristrutturazione)...

Bene. Cioè, male. Comunque questo aumento generalizzato è dovuto ad una serie di fattori concomitanti. Da una parte, i lockdown praticati in diverse parti del mondo hanno certamente avuto un ruolo nella misura in cui lo stop and go delle attività, con il suo grado di incertezza, ha mandato in tilt un po' tutti i produttori, che ad un certo momento non hanno più capito come gestire la situazione.

Dall'altra parte c'è un altro fattore, legato (tanto per cambiare) alle Borse: pare infatti che la bolla dei costi sia stata in parte generata anche da una bolla speculativa, a sua volta determinata dal fatto che tutta la liquidità accumulata in questo ultimo decennio di crisi nera dal famoso 1% della popolazione mondiale (rappresentato dai grandi fondi di investimento, dalle compagnie assicurative, dalle banche, dai rentiers, in una parola: dai ricchi), liquidità che non sapeva più dove andare perché con i tassi di interesse ai minimi storici non c'è mai nulla di sufficientemente redditizio per gente che guadagna speculando in Borsa anziché lavorando come tutti noi comuni mortali, ha incominciato a riversarsi proprio sulle scommesse dei cosiddetti futures delle materie prime.

Naturalmente, come accade spesso alla gente di cui sopra (che è gente a cui in fondo piace vincere facile), la profezia si è rivelata auto-avverante e quindi la scelta vincente, tanto più che con assoluta sicurezza si poteva contare sulla ripartenza a breve della Cina, che effettivamente adesso in parecchi settori sta facendo letteralmente incetta delle materie prime che gli servono proprio per ripartire (ed ora la ripresa cinese sta per essere seguita a ruota anche da quella degli Stati Uniti), cosa questa che, come è ovvio, già da sola sarebbe bastata ad innescare la fiammata di cui stiamo parlando.

Insomma, cortocircuito. Ed ecco qual è il punto: siamo sicuri che quello a cui siamo di fronte sia il famoso "cigno nero", espressione che rimanderebbe ad un evento inaspettato capace di determinare conseguenze talmente rilevanti che sono in grado di cambiare il corso della Storia? Ovvero, siamo sicuri che si possa parlare in questi termini a proposito del Covid?

Mi spiego. Come detto, la teoria che porta il nome di questo animale viene chiamata in causa tutte le volte che si verificano eventi assolutamente imprevedibili, che però dovrebbero possedere anche una seconda caratteristica: quella di essere estremamente divergenti rispetto alla norma, cosa che però non gli impedirebbe di giocare un ruolo molto più importante della massa degli eventi ordinari. Ora, questo si può dire per la cosiddetta "pandemia" di Covid19, e della crisi economica da essa generata? Sicuramente sulle prime parecchie persone risponderebbero di sì, ma a ben vedere è davvero così?

Proviamo a ragionare. Incominciamo dall'elemento di ordine strettamente sanitario. Ebbene, lasciate perdere per un momento il vostro vissuto di cittadini del XXI sec. abituati a vivere consumando serenamente immersi in un eterno presente; ma, se è pur vero che nel 2019 un evento simile non se lo sarebbe aspettato nessuno, a mente fredda dovremmo riconoscere che tutto questo casino non lo sta provocando il povero virus, che non è neppure lontanamente paragonabile non dico alla epidemia di peste bubbonica che nel Trecento uccise almeno un terzo della popolazione del continente europeo e più del 10% della popolazione mondiale, ma neppure alla spagnola, che in termini assoluti uccise molte più persone, ma a causa dell'aumento della popolazione non arrivò neppure alla metà di quella percentuale.

Già, perché la prima causa del dramma che stiamo vivendo va ravvisata nella sciagurata gestione dell'emergenza da parte di governi che hanno completamente perso la bussola, dato che continuano a cercare di fermare i contagi con misure inefficaci come le chiusure, il

copri fuoco, e con dei vaccini sperimentali che anche secondo la stessa Aifa non servono allo scopo (il che equivale a cercare di fermare le onde piantando chiodi sul bagnasciuga), anziché fare qualcosa che sarebbe immediatamente alla nostra portata: potenziando la risposta sul fronte delle terapie di cura, da adottare tempestivamente prima che le persone si aggravino e vengano ospedalizzate in condizioni ormai critiche (e varrà la pena di ricordare una volta di più che le terapie, delle varianti del virus – a differenza dei vaccini – se ne fregano, nel senso che ad oggi non sono state riscontrate minori percentuali di efficacia del plasma o dell'eparina rispetto alla variante inglese, brasiliana o indiana).

Ciò detto e tornando alla crisi economica, adesso forse apparirà più chiaramente quello che cercavo di dire, e cioè: vi sembra che quello a cui stiamo assistendo a latere di una emergenza sanitaria che avremmo potuto affrontare in maniera diversa e senz'altro più razionale, sia una dinamica divergente rispetto alla massa degli eventi ordinari, capace di cambiare il corso della Storia?

Oppure, lasciando perdere i discorsi su una Quarta Rivoluzione Industriale che punti sulla digitalizzazione e sulla «sostenibilità» ambientale (che altro non è se non la scusa per dare una verniciata di verde ad un settore che risente profondamente della crisi dei consumi come quello dell'automotive), non è che l'ennesimo cortocircuito a livello produttivo di un sistema (quello del finanz-capitalismo neoliberista) in cui siamo nuovamente immersi fino al collo oramai da più trent'anni, e che funziona con queste modalità (cioè male) da sempre, in quanto di per sé stesso estremamente vulnerabile ad ogni scossone, basato così com'è basato sulla massima libertà di circolazione di merci e capitali e sul profitto fine a sé stesso?

E il bello – si fa per dire – è che qualcuno a distanza di 100 anni ancora pretende di dipingerlo come Progresso, o meglio come l'unico sistema possibile ("è la Globalizzazione neoliberista, signora Tina, non ci sono alternative")... Non proprio un cigno nero questa crisi, insomma; piuttosto il solito mostro assetato di sacrifici umani, più simile ad un Moloch o a un T-Rex.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20445-luca-russi-fiammata-delle-materie-prime-in-arrivo-e-il-cigno-nero-del-covid-no-e-il-solito-capitalismo-t-rex.html>





## Propaganda / di Finimondo



«Quando tutti pensano  
alla stessa maniera,  
nessuno pensa molto»

Walter Lippmann

Per cominciare, sgombriamo subito il campo da un equivoco che puntualmente si viene a creare. Cosa si intende per propaganda? Secondo una definizione risalente ai primi anni 50, più volte ripresa in virtù della sua sostanziale precisione, la propaganda è «una tecnica di pressione sociale che mira alla formazione di gruppi psicologici o sociali a struttura unificata, attraverso l'omogeneità degli stati affettivi e mentali degli individui presi in considerazione».

Occorre perciò tenere bene in mente che la propaganda costituisce una *tecnica di omologazione*, se si vuole comprendere quanto sia errata e fuorviante la consolidata abitudine di considerarla una sorta di *diffusione organizzata di idee*. Se si limitasse a ciò, ad essere criticabile sarebbe solo la forma che essa può talvolta assumere, ma di per sé sarebbe ritenuta comunque giustificata poiché corrispondente ad un bisogno reale ineludibile. Nessuno può infatti negare che ogni pensiero degno di questo nome tende a trovare una propria espressione pratica, e chiunque desideri realizzare un progetto che vada oltre se stesso non può esimersi dall'affrontare il problema di come comunicare al maggior numero di persone ciò che reputa vero, giusto, utile.

Ma non è di questo che qui si tratta, e pazienza se nel 1793, in piena Rivoluzione francese, venne formata in Alsazia una associazione che prese ufficialmente il nome di *Propaganda*, il cui compito era quello di diffondere le idee rivoluzionarie nelle città e nei villaggi.

Precedente storico che potrà forse spiegare l'origine dell'equivoco, ma non per questo legittimarlo. Due significati radicalmente contrapposti non possono convivere in uno stesso termine senza provocare un certo confusionismo che, invece di alimentare, ci piacerebbe per quanto possibile provare a dipanare.

Ebbene, è facile capire come la propaganda non abbia nulla a che vedere con l'illuminante viaggio di un'idea, non essendo interessata né alla riflessione, né al dibattito e tanto meno alla consapevolezza. Essa è sempre stata un'intenzionale manipolazione di elementi psicologici fondamentali dell'essere umano. Non si rivolge all'intelligenza, ma agli istinti e agli impulsi, spesso quelli più reconditi. Stimola tratti primordiali, quali la suggestione e l'imitazione. Non cerca di persuadere attraverso argomentazioni, procede martellando comandi e formule. Il fine di chi la mette in campo è quello di provocare un atteggiamento, una decisione, senza farli

passare attraverso il vaglio del pensiero. Preso atto che l'essere umano il più delle volte ha sentimenti potenti come l'amore e l'odio non per ragioni attentamente ponderate, ma in una sorta di sussulto, la propaganda cerca di intervenire proprio su questa forza segreta in grado di suscitare grandi sentimenti. *Ciò significa che per la propaganda è fondamentale escludere il più possibile quanto fa parte della coscienza, della riflessione, della scelta.* Se nella propaganda si discute, non è certo per la validità degli argomenti, per approfondirne il significato, o con l'auspicio che un ragionamento possa sortire qualche benefico effetto: la parola nella propaganda ha un carattere intellettuale solo in apparenza, di fatto persegue un obiettivo completamente diverso che è quello di ottenere l'adesione di un inconscio generalmente molto distante dal contenuto dell'argomento trattato.

La lontana origine etimologica di questa tecnica di grassazione psicologica è di per sé significativa in tal senso. Il primo apostolato cristiano costituisce già il modello compiuto della campagna propagandistica su scala internazionale. Fu infatti proprio la Chiesa cattolica ad istituire per prima la propaganda, anticipando di secoli gli Stati, i partiti, i sindacati, le imprese. Il 22 giugno 1622 papa Gregorio XV rese pubblica la bolla *Inscrutabili divinæ* con cui annunciava la fondazione della Sacra Congregazione *De propaganda fide*, il cui scopo era l'organizzazione dell'attività di proselitismo ecclesiastico. Mai atto di nascita fu più rivelatore, sui mezzi come sui fini perseguiti. La propaganda è sorta per facilitare l'espansione planetaria di una forma di colonialismo. Ed è questione di fede. Diffonde un *sistema di credenze* composto da dogmi, ovvero da convinzioni da non mettere giammai in discussione, allo scopo di conquistare il dominio sul corpo e sulla mente. Essa mira ad influenzare (quindi a controllare) il comportamento globale degli individui e delle collettività, facendo leva sulle angosce e sulle speranze che si agitano nel loro subconscio.

Si tratta di un progetto di potere che ha riscosso un tale successo da suscitare presto interessi e rivalità anche al di fuori dell'ambito sacrale. Dopo i sacerdoti, è stata la volta prima dei politici e poi dei mercanti di farsi propagandisti. Dopo gli infedeli, è toccato prima ai governati e poi ai clienti diventarne preda. Ed è proprio in campo economico che la propaganda, sotto il nome di pubblicità, ha fatto passi da gigante al punto da diventare a sua volta modello e fonte di ispirazione per molti uomini di Stato. Ciò non può certo sorprendere. In effetti, una tecnica capace di spingere le masse a compiere atti totalmente irriflessivi può essere utilizzata per qualsiasi fine: pregare un Dio, votare un politico, acquistare una merce...

Da questo punto di vista, anche la nascita della propaganda nella sua forma più moderna è assai istruttiva. Essa viene fatta risalire al primo massacro mondiale, allorquando il governo degli Stati Uniti si trovò ad affrontare il problema di come mobilitare l'ardore dei soldati e suscitare l'adesione delle masse a favore di una guerra fino a quel momento assai poco popolare (perché mai attraversare un oceano per andare a morire in una trincea straniera?). Il 13 aprile 1917, sette giorni dopo aver annunciato l'ingresso del paese nel conflitto mondiale, il presidente Woodrow Wilson — che alcuni mesi prima si era fatto rieleggere vantandosi di aver «tenuto gli USA fuori dalla guerra» — istituì il *Comitato sulla Pubblica Informazione*. Compito di questa agenzia governativa era influenzare l'opinione pubblica con ogni mezzo possibile, ingenerando il massimo entusiasmo verso lo sforzo bellico. La sua guida venne assegnata al giornalista George Creel, il quale assunse uno stuolo di collaboratori fra cui coloro che sarebbero stati in seguito ricordati come i padri fondatori delle «pubbliche relazioni». Per intenderci, pubblicitari del calibro di Ivy Lee ed Edward Bernays.

Il primo è stato l'inventore del comunicato stampa e nel 1914 ha orchestrato la campagna stampa per difendere il magnate Rockefeller dall'accusa di essere il mandante del massacro di Ludlow; il secondo era nipote di Sigmund Freud e si è distinto come abile agente stampa di artisti internazionali, applicando alla psicologia di massa le scoperte psicanalitiche dello zio. Benché critico dell'operato di Creel, un altro consigliere del presidente Wilson fu Walter Lippmann, il celebre giornalista che forse per primo sostenne la necessità delle tecniche di condizionamento dell'opinione pubblica. Ed è proprio in questa fucina che, a titolo di esempio, venne coniato un ritornello che ancora oggi risuona inesorabilmente nelle orecchie di tutti, ogni

qual volta l'esercito degli Stati Uniti si appresta a bombardare: lo zio Sam entra in guerra non per proprio tornaconto, ma per «portare la democrazia» laddove è assente.

Vale la pena riassumere. La propaganda politica moderna è nata in un paese democratico al fine di giustificare un eccidio mondiale; fra i suoi ostetrici figuravano non pochi agenti pubblicitari; il suo successo è dipeso dalla quantità e dalla varietà dei mezzi tecnici impiegati. Ecco perché ritenere che essa sia una prerogativa dei soli regimi dittatoriali, impossibile da rintracciare nelle società civili dove è presente una «libertà di scelta» fra diverse informazioni contrastanti, denota la stessa ingenuità di chi si ritiene *libero* perché può decidere se acquistare una lattina di Coca Cola o una di Pepsi Cola.

I legami simbiotici che intercorrono fra propaganda politica e pubblicità commerciale, nonché fra dittatura e democrazia, si manifestano talvolta in maniera esplicita quasi imbarazzante.

Nella sua autobiografia, Creel riesce a descrivere la campagna a favore di una guerra che causò una ventina di milioni di morti con queste parole: «In tutte le cose, dalla prima all'ultima, senza sosta o cambiamento, è stata una chiara proposta pubblicitaria, una vasta impresa della capacità di vendere, la più grande avventura del mondo nella pubblicità».

Sull'altro versante, il nazista Goebbels non nascose di considerare come suo maestro di propaganda l'agente stampa di Broadway che aveva reso celebre negli Stati Uniti il tenore Enrico Caruso, ovvero quell'Edward Bernays che dall'esperienza con il *C.P.I.* aveva tratto la conclusione che se le tecniche di persuasione di massa funzionavano in tempo di guerra, avrebbero potuto funzionare egregiamente anche in tempo di pace. Consapevole del fatto che «noi siamo governati, le nostre menti vengono plasmate, i nostri gusti vengono formati, le nostre idee sono quasi totalmente influenzate da uomini di cui non abbiamo mai nemmeno sentito parlare», Bernays fece carriera come consulente sia di grandi multinazionali che di politici, fra cui alcuni inquilini della Casa Bianca.

Nel 1925 Walter Lippmann pubblicò una specie di seguito della sua opera più famosa (*L'opinione pubblica*), a cui diede il titolo *Il pubblico fantasma*. In questo libro demolisce l'illusione democratica secondo cui l'esistenza di un «cittadino sovrano e onnicompetente», in grado di occuparsi della «cosa pubblica», sarebbe possibile non solo nelle piccole città greche dell'antichità, ma anche nella complessa «Grande Società» contemporanea. Di fatto il cittadino moderno, preso fra lavoro e divertimento, è null'altro che uno «spettatore sordo seduto nell'ultima fila», motivo per cui è insensato ritenere «che la composizione di ignoranze individuali in masse di persone possa produrre una forza direttrice continua negli affari pubblici». Il cosiddetto pubblico può soltanto allinearsi ad un partito politico. Seguire e moderarsi sono le due grandi responsabilità politiche del cittadino, il quale deve astenersi dall'interferire nel dibattito con la sua ignoranza e le sue osservazioni banali. Lippmann non ha dubbi in proposito: «il pubblico deve essere messo al suo posto, in modo che... ognuno di noi possa vivere libero dallo scalpaccio e dai muggiti di una mandria disorientata». L'esercizio della democrazia deve quindi essere affidato a una classe specializzata, ad una élite politica.

Proprio in quello stesso anno, il 1925, dall'altra parte dell'oceano Atlantico vedeva la luce un'opera destinata a diventare tristemente celebre. L'autore era un ex-imbianchino austriaco, da pochi anni diventato segretario del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori. Nel suo *Mein Kampf*, Adolf Hitler spiegava che «Non è lo scopo della Democrazia odierna quello di formare un'assemblea di uomini saggi, ma piuttosto di prenderli da una folla di nullità servili che possano essere facilmente portate verso determinate direzioni, specialmente se l'intelligenza di ognuna di esse è limitata... *la forza di un partito politico non consiste nella grande e autonoma intellettualità dei singoli membri, ma in una disciplinata obbedienza prestata dai membri alla direzione intellettuale*». Il futuro dittatore prescriveva con brutale schiettezza ciò che il giornalista liberale constatava con fredda indifferenza.

La propaganda non è dunque caratteristica di determinati regimi politici, ma di qualsiasi forma di potere che disponga di strumenti tecnici in grado di influenzare e controllare gli individui, omologandoli in una società massificata. È l'arma principale di chi vorrebbe persuaderci che la

«massa» sia una realtà sociale omogenea, unita in una comunione naturale, laddove non è altro che l'aberrante risultato della propaganda che l'ha raccolta, fabbricata e neutralizzata, distruggendo in ciascuno ogni barlume di coscienza individuale. Che miri ad ottenere devoti fedeli, obbedienti cittadini o assidui clienti, scopo della propaganda rimane infatti la diffusione del conformismo. Poiché la sua pressione tende ad orientare in una determinata direzione il comportamento degli individui, uno dei suoi compiti primari consiste nel ridurre al massimo il margine di iniziativa autonoma o la tendenza all'isolamento degli individui presi in considerazione. Se suggerisce un modello di comportamento ben delineato, se insiste in maniera ossessiva nella sua presentazione, è per tracciare una linea di condotta che non incoraggi alcuna fantasia individuale, al fine di scongiurare ogni possibilità di evasione da schemi collettivi prestabiliti. Da qui la necessità di neutralizzare una possibile solitudine in cui coltivare uno spirito critico in grado di indebolire l'atteggiamento imposto. Il metodo più sicuro diventa allora quello di sollecitare a tuffarsi periodicamente nell'atmosfera di gruppo, poiché appena l'individuo entra a far parte di un gruppo solidamente strutturato non può fare a meno di uniformarsi agli ideali generali e di accettare determinati schemi di comportamento. Anche gli spiriti più critici e ribelli perdono mordente, quando si trovano immersi in un'inebriante atmosfera collettiva.

Ma, come si è detto, questa massificazione non sarebbe possibile se non esistessero strumenti tecnici in grado di imporla.

A tale proposito rimangono indimenticabili le parole del ministro nazista per gli armamenti e la produzione bellica, Albert Speer, davanti ai giurati di Norimberga: « Con l'ausilio di mezzi tecnici, come la radio e l'altoparlante, la volontà di un solo uomo ha potuto dominare ottanta milioni di uomini... Il sistema autoritario, nell'era della tecnica, può permettersi di rinunciare ai quadri direttivi inferiori: li sostituisce, meccanizzandoli, con i mezzi moderni di comunicazione». E infatti, a partire dagli anni 30, in molte abitazioni dei paesi occidentali dello scorso secolo compare un soprammobile in più: l'apparecchio radiofonico. Non è molto decorativo, ma cambia tutto. Ogni giorno, al desco serale, prende posto un invitato i cui inarrestabili monologhi vengono ascoltati dai presenti con la massima attenzione. Annuncia fatti e pronuncia giudizi, senza possibilità di dibattito o discussione. Seguiranno anni terribili di cui il minimo che si possa dire è che hanno propagato su tutto il pianeta e determinato in tutte le popolazioni una varietà di meccanismi psicologici di attesa, di ricettività, di sottomissione, che fanno della propaganda un detergente in grado di rimuovere fin la minima traccia di pensiero autonomo e critico, sostituendo la ragione con l'emotività e oscurando la linea di demarcazione tra il vero e il falso.

Con lo sviluppo di nuove tecnologie, le tattiche utilizzate dagli ingegneri di anime (contraffazione, censura, esagerazione, minimizzazione, distrazione, ridondanza...) si sono moltiplicate come i loro mezzi. Fino agli anni 50 gli strumenti tecnici della propaganda (giornali e radio) erano costruiti per lo più attorno alla sola parola. Quanto alla propaganda mediante il cinema, non poteva che essere relativamente debole. Ciò non solo perché all'inizio non si andava molto oltre la proiezione di cerimonie e sfilate militari, ma anche e soprattutto perché il cinema non permette una costante ripetizione, tipico martellamento della propaganda. L'avvento della televisione ha cambiato completamente lo scenario. Il nuovo elettrodomestico è diventato un'arma fondamentale per dominare l'essere umano. Come la radio, lo raggiunge quotidianamente in casa, nel suo ambiente, nella sua vita privata, senza chiedergli nessuna decisione o sforzo. Ma, a differenza della radio, lo ghermisce del tutto, non lasciandogli alcuna possibilità di muoversi o di pensare ad altro, inchiodandolo davanti allo schermo. Ciò perché la televisione possiede la potenza-shock dell'immagine, che è infinitamente superiore rispetto a quella del suono della parola.

Lippmann lo aveva già intuito fin dall'inizio degli anni 20, quando riconosceva senza mezzi termini che *l'opinione pubblica è composta da immagini, non da idee*: «Le immagini che sono nella mente degli esseri umani, le immagini di se stessi, degli altri, delle loro esigenze, dei loro intenti e delle loro relazioni, rappresentano le loro opinioni pubbliche. Queste immagini, quando

vengono gestite da gruppi di persone o da individui che agiscono in nome di gruppi, costituiscono l'Opinione Pubblica con le iniziali maiuscole».

Per parte sua, Hitler annotava quante «maggiori prospettive possiede l'immagine in tutte le sue forme... Qui, c'è ancor meno bisogno di lavorare con l'intelletto: basta guardare, tutt'al più leggere brevi testi: perciò molti sono più disposti ad accogliere in sé un'esposizione fatta con l'immagine che a leggere un lungo scritto».

Ecco spiegata in breve la sconfinata superiorità propagandistica della televisione rispetto alla radio. La seconda è fatta unicamente di parole che evocano immagini da elaborare singolarmente, la prima offre immagini già confezionate per un consumo collettivo. La parola va capita e ponderata con la logica, l'immagine no, basta percepirla e memorizzarla. Ciò rende più facile cogliere quanto sia vertiginoso il cambiamento avvenuto all'inizio del terzo millennio con l'introduzione delle tecnologie digitali. Già da decenni l'effetto ipnotico della propaganda non si rileva tanto nelle parole d'ordine dei partiti, quanto nei film delle serie televisive, negli spot pubblicitari, nelle colonne sonore dei videoclip, nelle canzonette dei centri commerciali. È in questo modo che è stata diffusa capillarmente una sensibilità comune: attraverso immagini che rimbalzano uguali in tutto il mondo è stato promosso un tipo di vita basato sul consumo di merci e sull'obbedienza all'autorità. E in progressione, nel giro di pochi anni, da un lato la televisione stessa si è fatta interattiva — permettendo in qualche modo agli spettatori di prendervi parte, superando così il proprio ruolo di utenti passivi — dall'altro è stata affiancata da nuovi dispositivi tecnici.

Ci riferiamo ovviamente alla comparsa degli smartphone, nel 2007, dispositivi in grado di connettere 24 ore su 24 al fantasmagorico mondo virtuale esseri umani isolati, sradicati, persi nella massa, dai legami sociali indeboliti, particolarmente esposti alla sofferenza psicologica, vulnerabili all'ideologia, manipolabili dall'adulazione e dalla seduzione. Esseri umani che si prestano alla propaganda, la richiedono, la esigono, perché in essa trovano una certa soddisfazione. Nella società tecnica essa costituisce infatti un sostegno necessario per affrontare condizioni di vita difficili, il peso del lavoro e l'ansia per il futuro. E quale migliore e più efficiente sostegno di quello fornito da questi piccoli specchi neri sempre sotto mano, capaci di funzionare al tempo stesso come telefoni, macchine fotografiche, videocamere, registratori, calcolatrici, computer, televisori...? Nel giro di poco tempo sono diventati indispensabili sia per svolgere il lavoro che per procurare lo svago, ed è ad essi che ci si rivolge per risolvere qualsiasi problema o per superare la noia. Non si limitano ad accompagnare la vita, la organizzano minuziosamente attraverso algoritmi sempre più sofisticati calcolati dalle grandi compagnie. Fanno da guida nelle faccende quotidiane, al punto che senza le loro applicazioni si prova un senso di smarrimento, di impotenza... di solitudine persino, considerato che sollecitano di continuo l'attenzione umana con i loro esasperanti richiami sonori.

Le conseguenze di tutto ciò sono devastanti. Gli effetti provocati dall'uso degli smartphone sono gli stessi riscontrati nei più accaniti telespettatori (difficoltà di concentrazione, perdita della memoria, riduzione del linguaggio, regressione delle capacità intellettive), accresciuti però in maniera esponenziale. Questo perché la televisione resta pur sempre un ingombrante apparecchio domestico, che è possibile guardare solo per una parte più o meno lunga della giornata. Lo smartphone no, è diventato letteralmente un'appendice del corpo umano. E nell'apprendere che il risultato della sua consultazione ossessivo-compulsiva è stato battezzato «demenza digitale», non possiamo fare a meno di ricordare ancora una volta le parole di Hitler: «tutta la propaganda deve essere popolare e deve adattare il proprio livello intellettuale alla capacità ricettiva della persona più limitata fra coloro a cui desidera rivolgersi. Quindi il suo livello intellettuale deve essere tanto più basso quanto più numerosa è la massa di persone da raggiungere».

I mezzi tecnici moderni di cui dispone oggi la propaganda consentono di raggiungere, avviluppare e indirizzare l'essere umano in ogni istante della giornata, dall'alba al tramonto. Ciò fa sì che il loro compito immediato sia andato ridefinendosi, passando dalla susseguente pressione esteriore (allineamento forzato di chi esce dai ranghi sociali) alla preventiva



formattazione interiore (produzione seriale di bisogni e desideri in un essere umano ridotto a meccanismo), realizzando così l'auspicio di Goebbels di «ancorare le cose dello Stato alle larghe masse in modo che l'intera nazione si senta parte di esse».

Oggi giorno l'introduzione del digitale sta portando a termine una vera e propria mutazione antropologica, in grado di far introiettare all'essere umano, attimo per attimo, i modelli di esistenza individuale e collettiva considerati migliori — perché più efficienti, redditizi, «performanti». E ciò avviene in maniera quasi impercettibile, tanto da dare la sensazione di un nuovo ordine naturale delle cose. Ma lo scopo essenziale della propaganda resta il medesimo di sempre: il dominio assoluto della ragione di Stato e del prezzo di Mercato, ottenuto mediante la neutralizzazione di ogni *altro* possibile.

Abbiamo qui raccolto alcuni interventi sulla propaganda, di alcuni suoi critici ma anche di alcuni suoi apologeti. Chissà che la lettura di queste pagine, oltre a costituire un buon esercizio per liberare le vie psichiche, non contribuisca a meglio avvistare e scacciare gli sparvieri mentali che da tempo immemore oscurano il cielo. Cosa tanto più necessaria ed urgente oggi, allorquando ci troviamo nel secondo anno di guerra pandemica, bombardati e soffocati da una campagna planetaria di terrorismo mediatico-virale mai vista, in grado di prostrare un'umanità totalmente in balia di un'emotività indotta. Vero e proprio *stupro delle masse*, per riprendere la nota espressione di Ciacotin, il quale aveva ben colto che «la prima legge della propaganda... è *la legge della conservazione dell'individuo*. E per renderla efficace nel comportamento di quest'ultimo, il capo deve usare lo stratagemma seguente: deve suggerire la paura e fare intravedere lo scioglimento della situazione pericolosa, la possibilità di raggiungere la sicurezza per mezzo delle azioni che egli suggerisce».

La facilità con cui scienziati e politici sono riusciti ad incrementare in modo inaudito la servitù volontaria, a paralizzare muscoli e cervelli presentando un virus influenzale (più o meno ostico, non è questo il punto) come l'undicesima piaga biblica, a spacciare la rinuncia volontaria ad ogni libertà per una forma di civile rispetto nei confronti degli altri, e *dulcis in fundo* a scatenare una corsa sfrenata all'irrimediabile inoculazione di intrugli vaccinali sperimentali dagli esiti sconosciuti persino a chi li ha prodotti — non sarebbe mai stata possibile senza una preventiva e consolidata abitudine all'assenza di ogni minima riflessione critica.

Non ci libereremo mai della propaganda finché non cesseremo di *credere* e non (ri)cominceremo a *pensare*.

## PROPAGANDA

detergente del pensiero critico

pp. 244, 12.50 euro

Gratis

[www.gratisedizioni.org](http://www.gratisedizioni.org)

per richieste:



trivio@gmail.com

grotesk@libero.it

fonte: <https://sinistrainrete.info/neoliberismo/20449-finimondo-propaganda.html>



## “Vivere al di sopra dei propri mezzi”: spiegare l’equivoco / di Marco Cattaneo

È importante essere in grado di confutare, in modo rapido, convincente ed aderente alla realtà, la BUFALA dell’“Italia piena di debiti perché ha vissuto / vive al di sopra dei propri mezzi”.

Perché di BUFALA si tratta.

La confutazione è semplicissima.

Se un paese ha i conti pubblici in deficit, significa che il settore pubblico spende più di quanto incassa (gli incassi essendo sostanzialmente le tasse).

Ora, ogni centesimo di deficit pubblico è un centesimo che resta nel SETTORE PRIVATO dell’economia. Il deficit non sono “soldi che spariscono” ma soldi che vengono immessi in circolazione e ci restano. Significa che quel centesimo andrà a incrementare il RISPARMIO di una famiglia o di un’azienda. L’eccesso di spesa rispetto alle tasse rimane in tasca ai propri cittadini.

L’eccezione a quanto sopra si verifica se quel centesimo viene speso nell’acquisto di beni o servizi prodotti all’estero. In questo caso, si verrà comunque a formare risparmio – ma a beneficio di un soggetto residente fuori dal territorio nazionale.

Ma questo NON si accade se il saldo commerciale italiano è in equilibrio, o se addirittura è positivo. E l’Italia ha conti con l’estero in surplus per 60 miliardi all’anno.

Un surplus commerciale implica che beni e servizi vengono prodotti dall’economia nazionale in misura maggiore rispetto alla spesa dei residenti italiani. In altri termini, l’Italia produce più di quello che spende. Vive AL DI SOTTO dei propri mezzi, non viceversa.

E infatti l’Italia ha una posizione finanziaria verso l’estero POSITIVA. Le attività finanziarie e gli investimenti patrimoniali esteri detenuti da italiani sono superiori alle attività finanziarie e patrimoniali possedute, in Italia, da soggetti stranieri.

La favola dell’“Italia paese che scialacqua e che vive al di sopra dei propri mezzi” nasce dal fatto che esistono un deficit e un debito pubblico – e il debito pubblico è particolarmente elevato in rapporto al PIL.

Ma ogni centesimo di deficit pubblico, come detto, si è tradotto in risparmio di cittadini e aziende ITALIANI. E di conseguenza il debito del settore pubblico è fronteggiato da risparmio

del settore privato.

I problemi finanziari del settore pubblico italiano NON dipendono dall'aver sprecato o scialacquato. Dipendono SOLO dall'aver convertito il debito pubblico da moneta nazionale (che per definizione non creava problemi di rifinanziamento) a moneta straniera. Straniera, e troppo forte per i fondamentali dell'economia italiana.

Con il dovuto garbo ed educazione, ma con fermezza, chiarite tutto questo a chi per la miliardesima volta vi canta il ritornello dell'Italia sprecona e indebitata. La TREMENDA confusione tra deficit / debito pubblico, e deficit / debito estero, va chiarita una volta per tutte.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20451-marco-cattaneo-vivere-al-di-sopra-dei-propri-mezzi-spiegare-l-equivoco.html>

Quando il disegno  
della mia vita  
sarà completo,  
vedrò,  
o altri vedranno  
una cicogna?

Karen Blixen



*editrice petite plaisance*

«Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici,  
ammassare riserve contro un inverno dello spirito  
che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

MARGUERITE YOURCENAR

## Titanismo femminista / di Salvatore Bravo

Il titanismo femminista della maternità di Naomi Campbell simboleggia il trionfo della tecnica (*Gestell*) come irrazionalità calcolante

«Nell'annuncio sui social non ha specificato il nome o quando è nata la bambina. La **supermodella** in passato aveva parlato a lungo sul suo desiderio di diventare mamma: nel 2014 aveva confidato alla stilista Diane von Furstenberg che "pensava tutto il tempo di avere bambini, **a prescindere dell'essere o non essere in una relazione con un partner**. Aveva poi detto tre anni dopo alla rivista dell'"Evening Standard" che "**grazie alla scienza, pensava ora di poterlo fare quando avrebbe voluto**".» (ANSA).

Naomi Campbell è diventata madre a 51 anni. L'annuncio sui social: i media esaltano la scelta di essere madre nella maturità e la discrezione con cui la modella ha curato la nascita "che annunciano". Nessuna riflessione è stata svolta, non contro la persona, ma su una tendenza ormai consolidata e sempre sostenuta dal neo-femminismo liberale.

La maternità in età avanzata è esaltata come una nuova conquista, un nuovo diritto del neoliberalismo alleato con le tecnologie. Si occultano i dati essenziali. La maternità senza padre avvenuta molto probabilmente con le tecniche di riproduzione, in questo caso, è il segno di un nuovo individualismo, mai apparso nella storia umana, in cui la nascita appartiene all'individuo e non alla coppia. Si nega la natura duale della nascita in nome di un diritto che ha il sapore di altro. Il diritto è della sola madre, il figlio non ha diritto ad un padre e ad una madre, ma nasce nel taglio di un desiderio solitario consolidato dal potere economico e dal successo. Il destino del figlio è consegnato alla classe sociale del desiderante. L'età avanzata espone la madre, in questo caso, al rischio potenziale di non poter accudire per motivi di salute il figlio in futuro, ma a tale contingenza compensa la ricchezza della stessa. La possibilità di vivere la seconda giovinezza in un'età in cui le persone comuni già si orientano verso la vecchiaia, pensando alla futura pensione e a quello che sarà, denota l'appartenenza della modella ad un mondo di dèi e dee irraggiungibili. I media occultano, dunque, la verità di fondo che la maternità avanzata è "diritto" per censo e non altro. Le altre donne, invece, hanno un tasso di natalità basso per la precarietà lavorativa e per la violenza della cultura individualista imperante: sono spinte alla carriera, che spesso presuppone uno sfruttamento legalizzato, la speranza di un lavoro stabile

e di un avanzamento comportano con gli anni la rinuncia alla generazione, ad una vita affettiva e comunitaria. Lo stesso modello di vita diventa a seconda del censo privilegio per alcune e per altre/altri semplice rinuncia che si rivela con gli anni ad una vita indegna di essere vissuta: naufragano in un mondo di cose e di illusioni e la libertà da tutto e da tutti si rivela essere solo disincanto. La violenza di tale condizione è taciuta dai media come dalle donne, le quali diventano più realiste del re, difendono il sogno titanico di una libertà senza limite e progetti, in tal modo devengono, loro malgrado, le crociate di un potere che le vuole suddite e silenziose. Le violenze peggiori sono quelle subite senza consapevolezza. La maternità di Naomi Campbell, inoltre, simboleggia il trionfo della tecnica (*Gestell*) come *ir*-razionalità calcolante: un figlio a fine carriera, quando non può essere di impaccio alla stessa. Il calcolo razionale stabilisce obiettivi e tempi in base a finalità soggettive. Il nuovo modello rampante del neo-femminismo anglosassone è organico al liberismo; ogni azione è finalizzata ad un risultato, non ci sono sorprese, la vita dev'essere dominata in base ai programmi personali, non c'è spazio per gli uomini, e la vita di coppia. Il nuovo nucleo sociale di base è la donna che si autoriproduce in solitudine, se il censo lo permette, e consegna la nascita ai media per un altro successo, per una nuova visibilità organizzata ad arte (si pensi all'immagine dell'annuncio). La violenza del neoliberismo va colta non solo nelle sue contraddizioni sociali, ma anche nella concretezza della vita quotidiana, negli episodi apparentemente minori, ma che rilevano la verità di un sistema censitario e violento che ha dissolto ogni limite e razionalità oggettiva in nome del diritto che si ribalta in titanico capriccio. Non una parola da parte dei media e delle donne sugli uomini e le donne costretti a rinunciare alla maternità e alla paternità ed indotti a vivere in una realtà di violenza, in cui il diritto a tutto è solo privilegio per pochi e tristezza quotidiana per tutti. Il transumanesimo si realizza a piccoli passi, dietro le nascite tardive vi è anche il desiderio di dirigere la natura ed i ritmi biologici verso finalità soggettive: si profila un'età di esseri che possono tutto e troppo e di servi (la maggioranza) che devono imparare a rinunciare. La sussunzione è la verità del capitalismo liberista che fa fatica ad emergere nella consapevolezza collettiva in metamorfosi verso nuove forme di antiumanesimo.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20453-salvatore-bravo-titanismo-femminista.html>

---

**SINISTRAINRETE**

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

## 2001-2021. Il Forum Sociale Mondiale e il movimento altermondialista. Bilancio provvisorio e alcune considerazioni per il futuro / di Giorgio Riolo



I.  
A vent'anni dal primo Forum Sociale Mondiale (Fsm) di Porto Alegre del gennaio 2001 e in seguito in Italia, nel luglio dello stesso anno, gli avvenimenti del G8 di Genova, al cui controvertice, così ferocemente represso, vi fu quella straordinaria partecipazione anche grazie al precedente del Fsm di Porto Alegre, si possono avere due modi. Il solito e rituale modo della celebrazione, il rinverdire il protagonismo di taluni e talune in quegli eventi ecc. oppure, atteggiamento più fecondo, riflettere e ponderare alla luce dei decenni trascorsi per trarre le lezioni e per proiettare nell'oggi e nel futuro ciò che necessariamente impariamo nel cammino.

### II.

Beninteso, il fenomeno dei movimenti antisistemici e della mobilitazione mondiale della società civile e dei movimenti sociali e politici contro la globalizzazione neoliberista non data solo dal primo Fsm di Porto Alegre.

Si è sempre detto che il Fsm, e il corrispondente movimento altermondialista, non è un "dato", bensì è un "processo". E come tale presenta dei prodromi, delle premesse, presenta un percorso evolutivo che rimonta almeno nei decenni precedenti. Con il trionfo del neoliberismo negli anni ottanta e poi ancor più negli anni novanta, dopo la fine del socialismo reale e la contemporanea crisi e fine dei movimenti di liberazione nazionale, dei progetti nazionali e popolari (Samir Amin) dei cosiddetti paesi non-allineati. La fine del Terzo Polo mondiale così spesso non preso in considerazione per capire cosa è cambiato nel volto del pianeta.

Negli anni novanta il movimento zapatista e le varie mobilitazioni contro lo strapotere delle multinazionali rientrano in questo percorso. Nel 1997, grazie al lavoro di François Houtart e di Samir Amin, creammo il Forum Mondiale delle Alternative (Fma) e nel gennaio 1999 lo stesso Fma, in collaborazione con altri organismi, in primo luogo il gruppo attorno al mensile francese "Le Monde Diplomatique", organizza a Davos (Svizzera), sede dell'annuale Forum Economico Mondiale, un controvertice, l'AltraDavos, composto di movimenti sociali e di intellettuali contestanti i dominanti che lì si riuniscono per disegnare le strategie a favore della globalizzazione e del capitalismo neoliberista.

Già nell'AltraDavos emergono con nettezza non solo le ragioni della contestazione e dell'opposizione al corso dominante nel pianeta, bensì soprattutto le ragioni della proposta di un'altra visione della storia e della società, della proposta delle alternative per "un altro mondo possibile".

Nel novembre 1999 si tenne a Milano un convegno dal titolo *L'orizzonte delle alternative*, organizzato dal Fma, Punto Rosso e da Mani Tese, in collaborazione con altri organismi. La grande partecipazione, soprattutto giovanile, a quell'evento era segnale di una svolta. Nei tre giorni quasi 3.000 persone e 1.020 schede di partecipazione compilate e recanti apprezzamenti e incoraggiamenti a proseguire nel lavoro di coscientizzazione e di aggregazione-mobilitazione.

Di lì a pochi giorni avvenne la mobilitazione contro il vertice del Wto (o Omc, Organizzazione Mondiale del Commercio) a Seattle in Usa. E quegli scontri in modo fisico e visibile mostrarono che esistevano gruppi umani, classi sociali, movimenti sociali, sindacati, partiti, aree del mondo, soprattutto del Sud Globale ecc. che non erano disposti ad accettare passivamente le disuguaglianze e le ingiustizie determinate da quello che imponevano i dominanti su scala mondiale.

Nel corso del 2000 fondammo Attac Italia, sempre in collaborazione con vari organismi e con varie persone coinvolte, quale filiazione di Attac, in precedenza avviato in Francia da "Le Monde Diplomatique".

Con queste premesse nel mondo e in Italia, nel 2000 si crearono le condizioni per organizzare un incontro mondiale detto Forum Sociale Mondiale, contrapposto al Forum Economico Mondiale dei potenti di Davos, ma significativamente in una località del Sud del mondo. Porto Alegre, città del Brasile governata dal PT (Partido dos Trabalhadores), mise a disposizione le sue strutture per accogliere delegati e partecipanti all'evento nel gennaio 2001. Con il prezioso concorso del vescovo locale che mise a disposizione l'area e le strutture della Pontificia Università Cattolica (Puc).

### III.

Un evento straordinario, impressionante, emozionante, intenso, profondamente umano e profondamente politico. Fervore partecipativo di dibattiti, di confronti, di comunicazione di analisi e di esperienze negli incroci di persone, di militanti, di intellettuali e di attivisti provenienti da tutte le parti del mondo. Movimento intergenerazionale come pochi. Vecchi attivisti forgiatisi nel '68 e negli anni Settanta, del Nord Globale e del Sud Globale, assieme a giovani e giovanissimi. Autoapprendimento collettivo poiché alto il tasso di consapevolezza e di formazione culturale e politica di noi partecipanti.

Veramente noi che vi partecipammo abbiamo avuta netta la sensazione che si era all'inizio di un'altra epoca storica.

Così si esprese Lula, da poco divenuto presidente del Brasile, in un memorabile comizio nella manifestazione di apertura del terzo Fsm di Porto Alegre del gennaio 2003, "Il Forum Sociale Mondiale è il fatto politico più importante della nostra epoca". Non è retorica, non è enfasi ingiustificata. Lula esprese perfettamente quello che pensavamo e quello che molti media percepivano, molti loro malgrado.

Circa 100.000 presenze, tra delegati e partecipanti, migliaia di dibattiti, tra seminari e workshops, la sensazione vera che si fosse realizzata quella "convergenza nella diversità" che avevamo indicato nel *Manifesto* del Forum Mondiale delle Alternative. Soggetti sociali e correnti culturali, spesso storicamente in concorrenza oppure semplicemente non dialoganti, che si intrecciavano virtuosamente poiché le sfide lanciate dal neoliberalismo e dalla ferrea presa del capitalismo globalizzato erano molteplici. In una visione olistica e non settoriale, così dal lato dei dominanti. Così specularmente doveva essere dal lato del movimento altermondialista.

I primi tre Fsm, tenuti sempre a Porto Alegre, tra l'altro, contribuirono ad alimentare in America Latina quel promettente "Socialismo del XXI secolo" così importante, non solo per quella parte del mondo. Al Fsm 2006 di Caracas, il presidente Hugo Chavez disse esplicitamente che i vari Lula, Chavez, Lugo, Evo Morales ecc. non sarebbero diventati presidenti e capi di stato senza l'attivismo e la mobilitazione innescati dal Fsm e dal movimento

altermondialista.

Gli inizi furono davvero esaltanti. Fino al punto più alto raggiunto con la grande manifestazione globale indetta dal Fsm del marzo 2003. Circa 11-13 milioni di partecipanti in 650 città del mondo intero, contro la guerra che gli Usa di lì a poco avrebbero scatenato contro l'Iraq. Il *New York Times* enfaticamente decretò che quella palesatasi nella manifestazione globale era "la seconda potenza mondiale ormai rimasta nel pianeta" dopo la fine dell'Urss, essendo ovviamente gli Usa la prima potenza globale. Nondimeno, la guerra non fu fermata e di lì a poco iniziò un lento declino.

#### IV.

Qui di seguito una breve rassegna dei problemi che si presentarono da subito ma che si acuirono con il passare del tempo.

L'occasione, come cartina di tornasole, per individuare chiaramente i problemi e le contraddizioni del Fsm si presentò al quinto Fsm di Porto Alegre 2005 (il quarto si tenne in India, a Mumbai). In quel Forum un gruppo di intellettuali "organicamente" legati al movimento altermondialista (José Saramago, Eduardo Galeano, Samir Amin, Ignacio Ramonet, François Houtart, Bernard Cassen, Riccardo Petrella, Adolfo Perez Esquivel, Aminata Traoré ecc.) propose il *Manifesto di Porto Alegre*. In esso si elencavano i problemi e si proponevano alcune misure per risolverli e per ridare slancio al Fsm.

In primo luogo, un ruolo più attivo e politico del Fsm con l'individuazione di campagne annuali condivise su scala mondiale alle quali attenersi e vincolanti per gli aderenti al Fsm. Le reazioni, per la verità un poco scomposte, furono immediate da parte di esponenti di movimento e di associazioni, con l'accusa ai promotori di detto *Manifesto* di indebita intromissione "politica" e di snaturamento del Fsm quale "spazio aperto" della "società civile mondiale". In realtà, in alcuni di loro la evidente paura di perdita del ruolo, del loro effimero potere entro il Fsm.

Questi problemi e queste contraddizioni, per punti.

1. Houtart espresse bene lo stato delle cose. Il confrontarsi, fino alla polarizzazione netta, nel Fsm di due anime compresenti. Estremizzando. Da una parte la visione del Fsm come "spazio aperto", come "fiera delle alternative", come una "Woodstock sociale", un happening di alternativi mondiali con canti, balli, incontri ecc. Dall'altra, la visione del Fsm come fosse una "Internazionale", sul calco della tradizione delle Internazionali operaie, socialiste e comuniste, nelle quali si adottavano misure ferree, vincolanti per chi faceva parte del consesso.

In realtà, allo "spazio aperto" come indubbiamente era il Fsm occorre affiancare anche, senza la forzatura di una direzione da Comitato Centrale, lo "spazio d'azione". Il Fsm come "soggetto politico" su scala mondiale con il quale i vari poteri mondiali, sovranazionali e nazionali, dovevano giocoforza misurarsi.

2. La "Carta dei Principi" del Fsm impediva la partecipazione dei partiti politici in quanto tali. Senonché i partiti politici vi partecipavano con la copertura spesso di associazioni, movimenti, sindacati ecc., da essi ispirati e sostenuti. Legittimamente. I Fsm erano pieni di militanti, bandiere, persone partecipanti ecc. aderenti a questi partiti. Solo l'ostinazione, e l'ipocrisia anche, di taluni organismi della "società civile" potevano negare questo. Dimenticando che, se non poteri istituzionalizzati, le formazioni politiche e i sindacati sono essi stessi "società civile".

Senza il contributo determinante dei brasiliani, del Pt, del governo Lula ecc. il Fsm non avrebbe avuto quella spinta iniziale così straordinaria. E aggiungendo, dall'altro versante, che il Fsm ha usufruito di risorse economiche provenienti da varie Fondazioni, come la Fondazione Ford, la Fondazione Friedrich Ebert (socialdemocrazia tedesca) ecc.

3. Connesso ai problemi precedenti, la questione del ruolo del Consiglio Internazionale (Ci). Concepito in origine come "facilitatore" e come organo di coordinamento tra un Fsm e l'altro, il



suo ruolo e la sua composizione hanno rappresentato un problema costante. Dapprima egemonizzato da una sorta di alleanza franco-brasiliana, i "fondatori", alla fine molto ruolo vi hanno avuto esponenti di Ong e di associazioni del Nord Globale con molti mezzi, anche economici, a disposizione. Una sola testimonianza, per capire.

Come Forum Mondiale delle Alternative e come Punto Rosso, abbiamo da subito avviato il programma "Asia, Africa, America Latina a Porto Alegre". Con il proposito di raccogliere fondi per pagare le spese di viaggio e di soggiorno al Fsm di delegati/delegate di movimenti sociali provenienti dal Sud del mondo e non aventi le risorse per pagarsi viaggio e soggiorno. Un solo esempio, al Fsm 2003 abbiamo dato il contributo a vari esponenti di India, Colombia ecc. Tra questi, a Nurul Anowar, un dirigente di uno dei sindacati di braccianti agricoli del Bangladesh. Dieci milioni di iscritti (diconsi, 10 milioni) e quasi nessuna risorsa extra oltre le spese loro di organizzazione. Ebbene, un organismo simile, di tale dimensione e di tale significato non aveva posto nel Consiglio Internazionale.

Molta autoreferenzialità ha afflitto il CI e nel tempo esponenti significativi lo hanno abbandonato. Oltre naturalmente, con il tempo trascorso, al decesso di esponenti storici di valore di tale organismo.

Infine, nel 2016, il Consiglio stesso, con lodevoli eccezioni al suo interno, si è rifiutato di assumere una posizione di sostegno a Dilma Rousseff, esposta alle trame e al colpo di stato giudiziario in corso in Brasile per spodestarla.

4. La ricchezza di plenarie, seminari, workshops ecc. si è risolta in una dispersione enorme. Proprio nel senso della "fiera" e dello "spazio aperto". Con l'aggravante della ripetitività. Tra un Fsm e l'altro quasi nessuna trasmissione di accumulazione di conoscenza e di analisi, di alternative e di indicazioni d'azione. Un bazar.

Bello sicuramente, alimentante i processi preliminari necessari della coscientizzazione e della sottrazione di consenso al corso dominante, ma poco efficace rispetto al compito dell'azione per contrastare i dominanti mondiali e in vista della costruzione di alternative possibili, praticabili. In vista di "un altro mondo possibile".

Infine, la questione dei temi su cui lavorare e su cui dare la priorità. Per esempio, al Fsm di Salvador de Bahia 2018 si sono tenute iniziative su "la musica hip hop" e su "donne e calcio" ecc.

5. Già al Fsm Dakar 2011 Samir Amin lamentava che ormai le lotte decisive nel mondo si svolgevano fuori dal Fsm. Il Fsm non vi aveva ruolo se non marginale. Aveva perso la centralità originaria. Così è stato nel corso di questi anni.

Dopo la crisi del 2008, "Occupy Wall Street" a New York, gli "Indignados" a Madrid e iniziative simili contro la finanza mondiale e contro le enormi diseguaglianze del nostro tempo in altre parti del mondo hanno mobilitato centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani.

Il promettente movimento giovanile Fridays For Future, sul futuro del pianeta, sui cambiamenti climatici e sull'ambiente, purtroppo fermatosi a seguito della crisi epidemiologica, ha raggiunto lo scopo di richiamare l'attenzione e di porre all'ordine del giorno dei potenti la questione ambientale e la questione del cambiamento climatico. E alcuni settori di questo movimento indicavano proprio nel capitalismo come sistema il principale responsabile di tali misfatti.

La grande mobilitazione, tra la fine del 2020 e l'inizio di quest'anno, con tanto di repressione e di scontri in piazza, di centinaia di migliaia di contadini e di braccianti indiani, a seguito delle misure del governo Modi di cancellazione dei sostegni alla piccola agricoltura contadina di sussistenza indiana a vantaggio dell'agrobusiness e delle multinazionali, è stata pressoché ignorata in Europa e in Italia in particolare. Uno dei tanti esempi delle lotte che si svolgono purtuttavia e che il Fsm non riesce ad intercettare. Diversamente dalla fase ascendente del movimento altermondialista, nel quale il movimento contadino (Via Campesina) rappresentava circa 100 organizzazioni contadine sparse nel mondo con milioni di aderenti, moltissime donne.

V.

Tuttavia le ragioni, grandi, sacrosante del movimento e del Fsm rimangono inalterate. Anzi con la crisi epidemiologica in corso, in sovrappiù alla crisi economica e alla crisi ecologica-climatica, il Forum e il movimento altermondialista sono più attuali e necessari che mai.

Nell'agosto 2020, molti dei promotori del primo *Manifesto di Porto Alegre* del 2005, dopo che eminenti figure nel frattempo erano scomparse (Saramago, Galeano, Amin, Houtart, Wallerstein), hanno lanciato un *Secondo Manifesto di Porto Alegre*. Nel quale si auspica e si espone una riforma del Fsm e del suo Consiglio Internazionale alla luce delle indicazioni di cui sopra.

Non solo "spazio aperto", ma anche e soprattutto luogo nel quale si elaborano azioni da intraprendere su scala mondiale. Affinché il Fsm torni a essere protagonista di quei movimenti sociali e di quelle lotte per la giustizia sociale e per la giustizia ambientale e climatica, tanto più necessari oggi, a fronte delle grandi crisi globali del mondo contemporaneo.

VI.

Alcune non peregrine considerazioni finali.

Spesso abbiamo sofferto di retorica, metafisica, autocompiacimento ecc. La "geometrica bellezza" del movimento, dell'associazione, della retorica dello altrimenti necessario "dal basso". Senonché la forma-movimento e i suoi leader hanno presentato spesso, e presentano, l'impulso all'autoreferenzialità, a voler egemonizzare, al pari dell'impulso all'autoreferenzialità, a voler egemonizzare tipico della forma-partito, dei partiti. Di non tutti, in verità e per fortuna, movimenti, associazioni e formazioni politiche.

Un avvio di soluzione è quello di sempre. Imparare sempre e umilmente porsi in ascolto (il sacrosanto "autoapprendimento collettivo") e nella disposizione di testa e di cuore, di sentimenti, di mettersi democraticamente in relazione, di cooperare, di "convergere nella diversità".

Infine, uscire dalla morsa tipica di sempre racchiusa nel detto "chi sa non agisce e chi agisce non sa". Meglio forme anche imperfette di attivismo sociale e politico, le quali almeno producono qualcosa a vantaggio delle classi subalterne e dei più deboli, non ultimo l'ambiente, che la "geometrica bellezza" di teorici dottrinari che vedono sempre all'opera la non adeguatezza e l'insufficienza di tali movimenti rispetto al compito di trasformare lo stato di cose.

fonte: <https://sinistrainrete.info/politica/20455-giorgio-riolo-2001-2021-il-forum-sociale-mondiale-e-il-movimento-altermondialista.html>

-----

Jean Ziegler morde ancora / di Alessandro Barile

Pubblicato il 25 Maggio 2021



Jean Ziegler, *Il capitalismo spiegato a mia nipote (nella speranza che ne vedrà la fine)*, Meltemi, 2021, pp. 124, € 12,00.

Jean Ziegler è autore fin troppo noto, anche in Italia. Il suo ruolo politico all'Onu e la sua attività di divulgatore al confine tra sociologia e politica, ne fanno uno dei più apprezzati narratori dei guasti della globalizzazione. Molti dei suoi libri si prestano infatti ad un immediato uso militante, alimentando le ragioni degli sconfitti del liberismo, accomunando la sua fortunata verve polemica a quella di altri autori-simbolo della stagione no-global: Naomi Klein, Edoardo Galeano, gli scritti politici di Noam Chomsky. Almeno con gli altri due autori anglosassoni Ziegler condivide anche l'orizzonte utopico di fondo, di matrice libertaria, vagamente terzomondista, sospettosa verso le esperienze socialiste di ieri e di oggi. Il tramonto della stagione dei controvertici dei primi anni Duemila ha ridimensionato la fortuna pubblica di molti di questi autori. Ziegler, invece di cedere al pessimismo della ragione, in ogni sua pubblicazione trasuda ottimismo verso l'avvenire, le giovani generazioni, i nostri figli, che riusciranno – sembra continuamente dirci – laddove abbiamo fallito noi e i nostri padri. Anche questo spiega il suo ultimo lavoro tradotto in italiano, questo *Capitalismo spiegato a mia nipote* che si inserisce in un suo filone di pubblicazioni dal taglio simile e dagli obiettivi invariati: spiegare nella forma più semplificata possibile perché è giusto abbattere il capitalismo. L'autore non può essere certo accusato di ambiguità. Alla soglia dei novant'anni non ha remore nel dichiarare che «il capitalismo non può essere ridefinito. Deve essere distrutto. Totalmente, radicalmente, affinché si possa concepire un'organizzazione sociale ed economica del mondo del tutto inedita». E ancora: «ciò che ci viene richiesto, quel che ci si aspetta dalla tua generazione, è la distruzione del capitalismo, il suo superamento» (p. 107). Insomma Ziegler non le manda a dire, né cerca di camuffare il suo discorso attraverso distaccate analisi delle politiche neoliberiste di questo cinquantennio. Ziegler si pensa immediatamente come combattente di una battaglia che sa di aver perso come consigliere all'Onu, ma che l'umanità non potrà che vincere in un domani più o meno lontano. Questo è forse l'aspetto più interessante di tutta l'opera dell'autore svizzero: in un tempo in cui a dominare è un certo sconforto idealistico verso le potenzialità umane, l'opera di Ziegler ci dice continuamente: è necessario farlo,

*dunque* si può fare. Si può pensare altrimenti e si deve agire di conseguenza.

Qui si situano i meriti di tutta l'opera di Ziegler e anche di questo agile libricino scritto in forma di immaginario botta e risposta tra l'autore e la sua piccola nipote. Quel che il docente svizzero tenta di edificare è una pedagogia anticapitalista, in grado di raggiungere quelle giovanissime generazioni stordite dal maelstrom di infotainment e social network che integra e pacifica le coscienze, anche quelle più inquiete, disattivando ogni possibile pensiero critico in grado di pensarsi fuori da questa realtà. Una realtà costruita e presentata come unica possibile. Magari non il panglossiano "migliore dei mondi possibili" ma, parafrasando Churchill, la peggiore realtà possibile, ad eccezione di tutte le altre. Tanto, qui, non si tratta di *convincere* più nessuno: l'importante è narcotizzare. Secondo l'adagio ripreso spesso anche da Ziegler, infatti, è ormai più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Sembrerebbe, e in effetti lo è, la più grande vittoria riportata dal sistema capitalista: una vittoria ideologica, a fronte delle conclamate sconfitte economiche. Eppure una vittoria sufficiente a paralizzare ogni via di fuga. Per questo, occorre un'educazione che sappia generare coscienza critica, immaginare altri mondi al tempo stesso utopici e realizzabili. Qui sorgono alcuni problemi, che potremmo definire metodologici, che rendono il tentativo di Ziegler – e di tutti coloro che insistono su questo piano – problematico. La pedagogia è infatti un concetto ambivalente, scivoloso, addirittura pericoloso in certi casi. Semplificare i concetti, dileguare la complessità, presentare le ragioni del mondo come un confronto tra buoni e cattivi, disegnare un capitalismo che si regge sull'avidità di alcuni pochi oligarchi (questi e altri motivi ricorrono lungo il testo): tutto ciò non è detto che produca l'effetto desiderato. Viviamo infatti in un'epoca di semplificazione strutturale, un'epoca che addirittura ripudia ogni forma di fatica intellettuale (almeno per quel che riguarda il discorso pubblico). Giocarsi la partita su questo terreno, di fronte al martellamento ininterrotto, pervasivo e ossessivo dei social network, di Hollywood, delle televisioni, degli smartphone e delle *app*, significa accettare un piano del confronto impari, segnato in partenza. Sul piano della semplificazione vincerà sempre il Capitale, dotato di apparati ideologici di gran lunga più performanti: mentre noi scagliamo la freccia del pamphlet accorato e moralizzante, dall'alto droni teleguidati lanciano bombe di pensiero impoverito. Insomma, dobbiamo stimolare le intelligenze non appiattirle. Insegnare la fatica, non suggestioni *just in time*. I "buoni contro i cattivi" (del tipo: «gli oligarchi del capitale finanziario globalizzato hanno in mano le sorti dell'umanità», p. 58) è un *frame* narrativo guasto in partenza, e non basterà mutarlo di segno per risolvere i problemi gnoseologici alla base. Se l'obiettivo è quello di avvicinare i giovani alle ragioni dell'anticapitalismo e all'urgenza della rivolta, non resta che dire la verità. Cercando, oltretutto, di stimolare una certa *consequenzialità* nelle scelte e nei comportamenti: una volta giunti alla verità ci si deve comportare di conseguenza, altrimenti si è complici. Non ci sono vie di mezzo, nonostante il flusso ideologico mainstream ci dica esattamente questo: che siamo destinati a vivere una vita di mezzo, né giusta né per forza sbagliata, né eroica né noiosa, né ricca né povera. Al prezzo, ovviamente, di un'umanità che non percepiamo e che paga il prezzo di questa nostra serena mediocrità. Ziegler ha il pregio di lacerare il velo di conformismo che alimenta il dibattito pubblico, e come il taglio di Fontana ci dice: la tela ha esaurito la sua funzione, andiamo a vedere cosa c'è dietro. Quale sia il modo migliore per lacerare questa tela, è questione ancora da approfondire.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/25/jean-ziegler-morde-ancora/>

## Creature fantastiche. Il problema del potere spiegato con il mito di Adamo ed Eva / di [Dario Ronzoni](#)

“Bestiario politico” (HarperCollins), il nuovo libro di Gianluca Briguglia, è un viaggio tra i mostri e i personaggi straordinari della storia e della leggenda, in cui si ritrovano le stesse domande che si ponevano gli antichi e alle quali, anche oggi, cerchiamo delle risposte



da

Wikimedia

Cosa c'entrano Adamo ed Eva e Niccolò Machiavelli? E perché i Cinocefali, leggendarie creature sulla soglia tra l'umano e il disumano, con la politica? Sono alcune delle figure eccezionali, spaventose e straordinarie selezionate da Gianluca Briguglia, che insegna Storia delle discipline politiche in Cà Foscari a Venezia, per il suo podcast e il suo libro “Bestiario politico” da poco pubblicato da HarperCollins.



È un elenco che segue la falsariga delle antiche «raccolte di descrizioni di animali», scrive nell'introduzione, che potevano essere «reali» oppure «del tutto inesistenti, o mostri immaginari, magari con una base reale, certo, che però di dettaglio in dettaglio, di voce in voce, di leggenda in leggenda, diventano bestie fantastiche o delle quali si riportano particolari etologici del tutto irrealistici, ma mai privi di una loro verità».



È proprio quella verità profonda e fantastica che rimane. Cioè la riflessione sul potere: la sua necessità e le sue ambiguità. Si parte, come è doveroso, da Adamo ed Eva, ossia il momento in cui tutto il male



comincia o, per dirla con Sant'Agostino, quando «per punire la disubbidienza, viene data in cambio la disubbidienza».

Sia chiaro, non si tratta di una disubbidienza qualsiasi, ma di quella «di se stessi contro se stessi», dei corpi nei confronti dell'anima, o quella dei pensieri, della natura, degli animali e degli individui. Ne deriva il caos delle pulsioni, la violenza delle passioni, la rottura dell'ordine e l'inizio delle ostilità. Insomma, il peccato originale – da cui originano tutti gli altri.

Tutto ciò che ne segue, nel libro ma anche nella storia dell'uomo, sono i tentativi di riparare a questa disubbidienza e di ripristinare, per quanto possibile, il Paradiso Terrestre.

È in questo viaggio, cui non mancano divagazioni, che si incrociano i Cinocefali, creature mostruose con corpo umano e testa di cane, che sanno parlare ma – quasi fosse un tic – inframmezzano qualche latrato e che sanno tessere, commerciare, organizzarsi intorno a un potere centrale. Pur non essendo mai esistite, vantano addirittura un santo (San Cristoforo).

Oppure si incontrano giganti smisurati (il Leviatano, e il dantesco Nimrod) che impersonano lo sforzo titanico del mantenimento dell'ordine costituito, fino a figure della storia come Christine de Pizan, studiosa e letterata della corte di Carlo V e, per ben due volte, Niccolò Machiavelli.

La prima è inserita nel bestiario in quanto donna che, Christine de Pizan, perduto il marito, il padre e il re che la proteggeva, si trova a doversi «trasformare in uomo», in senso metaforico e sociale. Non significa soltanto farsi carico di compiti maschili, ma di mostrarsi alla stessa altezza, soprattutto nel campo dello studio e della conoscenza. È, insomma, una rivoluzione femminista.

Al pensatore fiorentino si ricorre invece per parlare delle origini dell'Umanesimo – l'aspirazione a non «ingaglioffirsi» – e, come è ovvio per un libro sul potere e sul male, sulle sue riflessioni lasciate nei suoi scritti.

La traiettoria cominciata dal peccato originale atterra qui, attraversando mitologie e teocrazie, lotte per il potere e interventi di predicatori. La prospettiva si ribalta: il ricorso al male (semplifichiamo) è *instrumentum regni*, necessario e consapevole. L'ordine da ricostruire se ne deve servire per forza e da qui deriva la sua intrinseca ambiguità. Che è poi la stessa che caratterizza il regnante o il politico in generale, raffigurato da Machiavelli metà umano e metà bestia, cioè come un centauro. L'ennesima bestia mitologica, ma verissima, a finire nel catalogo.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/bestiario-politico-machiavelli/>

-----

Sapori d'Africa a Roma. A tavola per una lezione di storia italiana e di cucina etiopica / di [Jacqueline Greaves Monda](#)

Riti tradizionali, cibo speziato e una combinazione sorprendente e gustosa fuori dalla comfort zone.

Un'esperienza per conoscere meglio il passato coloniale e noi



Sono imbarazzata a dire che in tutti gli anni in cui ho viaggiato avanti e indietro per l'Italia non ho mai pensato di andare in un ristorante etiope. Perché è scioccante? Perché un ristorante etiope dovrebbe essere un'attrazione durante un viaggio gastronomico in Italia? Quanti turisti sanno che ci sono state due guerre tra i due paesi?

L'Italia, proprio come la maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, ha un passato coloniale, non trionfante, ma reale. Il primo fu tra il 1895 e il 1896. Poi, sotto Benito Mussolini, l'Italia tentò di nuovo senza successo di annettere l'Etiopia (1935 – 46). Significa che c'è un forte legame storico tra questi due paesi e che anche gli etiopi sono immigrati in Italia... alcuni sono per metà italiani. Ci sono più di 8.000 etiopi che vivono oggi in Italia.

Tuttavia, il mio scopo è parlare del cibo etiope. Da giamaicana ero piuttosto interessata e curiosa di scoprire il berberè, noto per il sapore speziato, essendo una pasta speciale a base di spezie macinate (zenzero, cardamomo, coriandolo, semi di fieno greco, noce moscata, chiodi di garofano, cannella, pimento, paprika, fiocchi di peperoncino, pepe nero, e sale), cipolla e aglio tritati, aceto di vino rosso, acqua e olio vegetale. Amo le spezie, ma l'Italia, al contrario, non è nota per le spezie. Le spezie sono una parte molto importante della cucina etiope e, secondo la sua cultura, le donne con la migliore ricetta berbera hanno le migliori possibilità di trovare un buon marito.

Mentre ero a Roma mi è stato chiesto di cercare il miglior ristorante etiope in città. Alla ricerca di suggerimenti ho bombardato di richieste molti dei miei amici afroamericani espatriati, amici italo-dominicani e un'amica etiope che aveva trascorso alcuni anni in Italia alla ricerca del suo romanzo ambientato durante la seconda guerra italo-etiope (*The Shadow King*, di Maaza Mengiste). Tutti hanno chiamato i loro amici e io ho fatto delle ricerche online. Alla fine tutte le strade mi hanno portato al Ristorante Africano – Enqutatash. Enqutatash significa «dono di gioielli» ed è un riferimento alla storia della regina di Saba, l'antica regina d'Etiopia. Il nome riporta anche alla fine dei tre mesi della stagione delle piogge, al nuovo periodo di sole e al nuovo anno. È una parola fortemente legata alla storia culturale e religiosa dell'Etiopia ed è una parola di grande bellezza e rispetto.

Ho invitato due dei miei nipoti italiani, perché ignoravano il passato

etiopie dell'Italia, ed era mio dovere come loro zia – la loro zia giamaicana – istruirli. Molti giovani maschi italiani sono stati spediti in Abissinia nel 1935, incluso il nonno paterno di mio marito, uno dei doni al mondo e in particolare all'Italia è il caffè e il rito di berlo, eppure proprio gli italiani non conoscono abbastanza la loro storia. Dobbiamo tutti diventare più curiosi. Quanti di voi sapevano che il caffè è originario dell'Etiopia? Sembra che il grande rispetto che gli italiani hanno per il caffè derivi da quegli anni della guerra. E siccome il cibo è un ottimo modo per scoprire la storia e la cultura, e visto che tutti noi amiamo mangiare, abbiamo esplorato con curiosità il menu di Enqutatash.

Ci sono andata in un momento difficile, quando i ristoranti in Italia stavano iniziando a riaprire: Enqutatash era relativamente vuoto, quindi il proprietario Giovanni Ghirlanda, figlio di uno dei quei soldati italiani di Genova e di una donna etiopica, ha dedicato molto tempo a parlarci del cibo etiopico e a insegnarci come mangiare da un piatto usando la mano destra.

La moglie di Giovanni si occupa della cucina, ma preferisce l'invisibilità. È importante ricordare che questa è una cultura culinaria basata sul mangiare in comune, quindi tutti mangiano dallo stesso piatto. I miei nipoti erano scioccati perché non avevano mai incontrato questa pratica sociale, e sebbene appartengano a una generazione che mangia la pizza con le mani, per loro coltelli e forchette rimangono un must. Mi chiedo cosa pensassero i soldati italiani quando sbarcarono per la prima

volta in Etiopia. Giovanni è stato il nostro Virgilio, cosa che ha fatto con gioia e orgoglio, mettendo in mostra i suoi 20 anni di esperienza come ristoratore, mentre sua moglie preparava il cibo e diceva allegramente agli altri tavoli che doveva assolutamente insegnarci a mangiare il cibo secondo le pratiche etiopi. Abbiamo riso con lui: era così felice di essere la nostra guida culinaria!

Abbiamo pensato che fosse d'obbligo iniziare con il meraviglioso cous cous con verdure e manzo, e un triangolo di pasta fritto e ripieno di carne tritata, simile ai *samosa* indiani. Quest'ultimo era servito con una speciale salsa di pomodoro piccante chiamata *sils* che Giovanni ha definito il loro ketchup. Era piccante e aveva un forte sapore di aceto. Entrambe queste pietanze, così come tutto il cibo che abbiamo provato, avevano probabili influenze mediorientali, asiatiche e mediterranee. Il nostro passo successivo è stato scegliere tra i tanti stufati ricchi e speziati e tra i piatti di verdure.

Giovanni ha suggerito una selezione di stufati di carne e verdure, la sua preferita, ma ero curiosa di assaggiare il pollo e i piatti vegani, visto che la cucina etiopica ne ha una grande varietà. Noi abbiamo scelto un menu che ci permettesse di assaporare piatti molto diversi tra loro: dallo spezzatino di lenticchie rosse al *kitfo*.

Tutto il pasto è stato ovviamente accompagnato dal tradizionale pane etiopico, chiamato *injera*, una specie di crespella spugnosa o frittella a base di *teff* fermentato (grano senza glutine proveniente dall'Etiopia) che



è essenziale per il pasto etiope. Ha un sapore piccante, perché viene lasciato fermentare per molte ore. Giovanni ha detto che la sua *injera* è l'unica a Roma che viene lasciata fermentare per sessanta ore. Una giovane donna etiope italiana mi ha detto che sua madre compra il pane sempre qui proprio per questo. L'*injera* è disposta coprendo completamente il piatto. Gli extra vengono invece serviti in un cesto. Gli stufati e le verdure che avevamo scelto sono stati disposti in cerchio per farcire l'*injera*. I vari piatti vanno consumati singolarmente, avvolti nel pane e mai mescolati, e Giovanni ci ha consigliato di iniziare in senso orario.

Abbiamo diligentemente strappato grandi porzioni dai bordi del pane e poi raccolto lo stufato preferito, e abbiamo riso mentre cercavamo di non intralciarci, poiché andavamo quasi automaticamente contro le rigide istruzioni di Giovanni sul mangiare in senso orario, mentre lui scuoteva semplicemente la testa e sorrideva. Devo dire che visto che l'*injera* era il nostro “utensile” per nutrirci, mangiare il pane non era una scelta ma una necessità. Abbiamo anche scoperto che le porzioni migliori dell'*injera* sono sotto lo stufato, dove le salse inzuppano il pane.

Noi tre siamo grandi mangiatori, così abbiamo voluto provare tante cose diverse: era tutto meraviglioso e i sapori erano straordinariamente diversi e intensi. Ho chiesto a Giovanni quale fosse il segreto e lui, sorridendo d'orgoglio, ha detto: «Roba d'Africa» o «È africano». Quella è stata sempre la sua risposta tutte le volte che ho approvato un piatto,

come a dire che il meglio di tutto viene dall’Africa. Ha anche suggerito ai ragazzi di provare la birra etiope – la St. George – rendendo ancora più autentica l’intera esperienza.

Una delle lezioni che abbiamo appreso è stata quella di stare attenti a quanto ordini. Per concludere questa esperienza ci ha portato pezzi di ananas per ripulire i palati, ci ha offerto bicchieri di grappa etiope – forse un residuo del colonialismo italiano – e enormi pezzi di *halawa* con sesamo e pistacchio. E naturalmente abbiamo chiuso con un caffè.

Avevo già partecipato a una degustazione di caffè etiope a New York lo scorso autunno, quindi per me non è stata una sorpresa completa. I ragazzi sono rimasti molto colpiti e sono rimasti sorpresi nel godersi il sapore del caffè. Giovanni ha detto che hanno tostato il caffè con i chiodi di garofano, per dare un sapore speciale, direi sensuale. Il caffè non viene semplicemente versato e non è solo caffè in grani macinato. Il caffè etiope è una vera esperienza, una cerimonia che mi fa pensare alla cerimonia del tè giapponese, che può richiedere ore. Certo in un ristorante non è possibile, ma l’esperienza inizia con una donna, solitamente giovane, vestita in abito tradizionale che arrostitisce i fagiolini sul fuoco. Alla fine si macinano i chicchi e si prepara il caffè, ma ci vuole molto tempo perché la preparazione, così come l’esperienza di berlo, va assaporata. In Etiopia è, come il mangiare, un’esperienza comunitaria e sociale. È il momento in cui si chiacchiera con la famiglia, gli amici e i vicini. Qui il caffè ci è stato offerto in una pentola speciale e servito a tavola, accompagnato dal profumo dell’incenso.

Come ha detto uno dei miei nipoti, per un giovane italiano è stata un'esperienza che apre gli occhi e fa venire l'acquolina in bocca. È stato un modo per conoscere un'altra cultura e una storia che sembrava non avere alcun legame con l'Italia. I miei nipoti sono stati curiosi di saperne di più su queste connessioni e sulla loro storia comune che, sebbene non dimenticata, è stata trascurata. Mi è piaciuta molto questa avventura culinaria a Roma ed è stato un modo meraviglioso per riflettere sulla storia di questi due diversi paesi e per interrogarmi ancora di più sugli elementi che li legano e li dividono. Mi ha fatto pensare all'Italia in un modo diverso e mi ha portato fuori dalla mia zona di comfort. A Roma ho potuto consumare un pasto che non aveva nulla a che fare con la cultura italiana, un cibo di contrasto, che piace anche agli italiani che non amano le spezie. E alla fine del pranzo mi è venuta voglia di sperimentare nella mia cucina la combinazione di spezie e sapori unici della cucina etiope.

Ci tornerò al mio prossimo viaggio a Roma, portando altri italiani con me e imparando altre cose su questo cibo e su questa cultura, complessi e unici. E sono ancora più desiderosa di cercare altre cucine nascoste o trascurate nella mia amata Italia.

Ristorante Africano – [Enqutatash](#)

Viale della Stazione Prenestina, 55/57

Roma

Telefono +39 06 273767

*Questo articolo è stato scritto in inglese per la rivista [For The Culture](#), dove è stato originariamente pubblicato. Gastronomika lo pubblica per gentile concessione di For The Culture.*

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/sapori-africa-roma-ristorante-etiope/>

-----

LA VITA È IMMOBILE, SOLO LA BIRRA SCORRE / di [PAOLO FUSI](#)



:

25 Maggio 2021

**Trovare un musicista dimenticato dal pubblico è facile. Chiami la sua ultima casa discografica e chiedi il nome del suo ultimo manager conosciuto. Così ho raggiunto Justin Currie, per dirgli che forse avrei scritto della sua vita, ma che non sono un critico musicale, solo un fan. Lui, da vecchio scozzese, ha riso con timidezza, e mi ha detto: chi è che ti ha fatto male stanotte, ragazzo? È la vita che scorre troppo veloce, Justin, gli dico, e lui: la vita è ferma, solo la birra scorre, e ciò che della birra resta, dopo che l'hai bevuta.**

Non bevo birra. E lui: Fai bene, meglio asciutti che essere come quei bambini, finti disperati, sempre in cerca di attenzione che lanciano intorno a sé ballate tragiche e poi le trasformano in piscio. Ho scritto e cantato canzoni, ammetto, spesso per ragazze con cui non avevo avuto il coraggio di parlare. Justin rantola: le sole canzoni buone solo quelle che parlano a chi non ascoltava o cui non abbiamo avuto il coraggio di chiedere. Oppure sei Bob Dylan, e sei talmente autistico che non riesci a parlare con nessuno tranne che con te stesso. Justin, invece, ha scritto una mezza dozzina di canzoni che oggi nessuno ricorda più, ma che sono bellissime, profonde, e spesso vertono sull'incapacità di parlarsi. Ahahah! Non mi freggi ragazzo! Siccome la vita è immobile, per me Del Amitri è ancora oggi, non è passato nemmeno un giorno.





*La band Del Amitri oggi*

Sicché vi devo una spiegazione: Justin è il figlio di un famoso musicista classico scozzese, nato e cresciuto a Glasgow, che ha suonato in piccole band fin da quando era al liceo e, poi, mentre si laureava, lasciava bigliettini nei negozi di musica per dire che cercava musicisti. La sua band, Del Amitri, è nata così, ed anche se non lo sapete, questa band è la capostipite di uno stile musicale, specialmente scozzese, che continua ancora oggi: ballate di chitarre e voci serie e calme, testi sulla solitudine o la disgregazione sociale, ma senza la rabbia ed il sarcasmo inglese degli Housemartins o il piagnucolio autocelebrativo dei Coldplay. I nomi magari li avete dimenticati: Travis, Wet Wet Wet, Belle and Sebastian, oppure le brutte copie americane, come The Hooters...

Abbiamo un modo nostro di raccontare, dice Justin, e giù a ruffolare tra cose che amiamo entrambi, come le isole Orcadi, il porto di Aberdeen in primavera, e soprattutto lo Struie Hill dopo la pioggia, quando Dio ci ha appena gonfiato il cuore così tanto che il vento freddo è la carezza di un universo che ci riconosce e ci dice che siamo alla fine del viaggio,



a casa. La frase finale della canzone di Justin che amo di più: “e saremo tutti soli stanotte, e soli domani”. Una solitudine che è una conquista, un silenzio che, nella canzone, devi imparare ad estrapolare dal rumore insopportabile delle città, quelle in cui “i semafori fanno scattare il rosso quando comunque non c’è nessuno che vada e nessun posto in cui andare”.



*Justin Currie*

Justin chiede se io abbia mai imparato qualcosa da ciò che mi è successo e dagli errori che ho commesso. Certo, rispondo. E sei cambiato, dentro? No, ma ho cambiato modo di affrontare le cose. Esatto, risponde, perché nulla cambia, finché va tutto bene. Cambi quando muori. Mi dice che la band esiste ancora e che suonano in giro, anche se ora, a quasi 60 anni, recitare la tassonomia dei sentimenti ogni sera diventa faticoso. Siamo d’accordo anche su questo: le prove sono più divertenti dei concerti. Non abbiamo una moglie da compiacere, siamo arrivati da soli alla riva della Terza Età. Senza rimpianti, senza pesi,

senza paure, senza menzogne.

La telefonata volge al termine. Mi ha fatto piacere, ragazzo strano. Ti abbraccio, gli dico, per gli anni che arrivano, in cui saremo solo un ricordo, l'uno per l'altro. Meglio un ricordo che un sogno, dice Justin, ma c'è qualcuno che lo chiama. Devo andare, dice, suoniamo in un posticino vicino a Dundee. Io resto in casa, rispondo, e vado a dormire. Justin invece, ancora oggi, ha paura di andare a dormire, ci va solo quando è veramente stremato. Il pericolo sono le ore del risveglio, quando sei più cosciente. Ma gli dico: vieni al sud, Justin: la Scozia è bellissima, ma triste. Blu e grigio sono meravigliosi, ma giallo e verde sul viso sono a volte una benedizione. Sei proprio strano, risponde, ed attacca.

<https://www.youtube.com/watch?v=TxbIU0X-lCI>

fonte: [https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali\\_musica/la-vita-e-immobile-solo-la-birra-scorre/](https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_musica/la-vita-e-immobile-solo-la-birra-scorre/)

---

## Dalla guerra infinita alla pandemia infinita: gli stessi uomini al lavoro / di [ilsimplicissimus](#)



Date: [25 Maggio 2021](#)

Si chiama [Philip Zelikow](#) e il suo nome è sconosciuto quasi a tutti. Eppure è il personaggio che tiene insieme i primi vent'anni di questo secolo, dall'attentato alle torri alla mistificazione pandemica, quello che svela le logiche e gli inganni del potere degli ultimi decenni. Zelikow è l'uomo che ha letteralmente plasmato *Rapporto della Commissione sull'11 settembre* ed è stato scelto per questo compito come professore di storia alla Virginia University, insomma come uomo super partes, mentre era [strettamente associato a Condoleezza Rice](#), George W. Bush, Dickey Cheney, Paul Wolfowitz, Brent Scowcroft e aveva [ricoperto vari incarichi chiave nell'intelligence](#) sia nell'amministrazione di George Bush padre che di George W. Bush figlio. Nel 2011 il presidente Obama lo ha nominato nel consiglio consultivo dell'intelligence come si addice al governo bipartisan dell'élite. Dunque era parte del gioco e non estraneo ad esso e infatti era stato messo in quella posizione di arbitro per sostenere come affermò più volte che *“prendere in considerazione teorie alternative alle affermazioni del governo su Osama bin Laden era assurdo”*. L'anno

successivo fu anche il coordinatore di un documento chiave per capire i nostri anni, ovvero *The National Security Strategy of the United States of America* nel quale dichiarava che gli Stati Uniti non avrebbero più rispettato il diritto internazionale ma stavano adottando una politica di guerra preventiva. Si tratta insomma dell'uomo che ha fatto il cane da guardia contro qualsiasi verità che mettesse in forse la guerra infinita al terrorismo o i successi confitti in Iraq, Libia, Siria.

Ora ritroviamo lo stesso personaggio – **nel frattempo divenuto membro del Program Advisory Panel della Fondazione Bill Gates** – come capo di un [gruppo di pianificazione della Commissione Covid con](#) sede presso l'Università della Virginia che si dice prepari la strada per una Commissione Covid nazionale. Il gruppo è finanziato tra gli altri dalla [Schmidt Futures](#), dalla [Skoll Foundation](#), dalla [Rockefeller Foundation](#) e da [Stand Together](#). Insomma è la tipica volpe nel pollaio il cui compito conclamato è precisamente quello di impedire qualsiasi ritorno alla normalità. Lo dice con chiarezza il documento fondativo di questa commissione: *“C'è un rischio crescente che le lezioni conquistate duramente dall'anno scorso vadano perse in mezzo alla naturale urgenza di lasciarci la crisi alle spalle e tornare alle nostre vite pre-pandemiche. Più di due dozzine dei virologi, esperti di salute pubblica, medici ed ex funzionari più affermati della nazione, uniti da quattro delle principali fondazioni di beneficenza americane di tutto lo spettro politico, stanno gettando le basi per scoprire e preservare le lezioni della crisi Covid-19”*

REPORT THIS AD

A ben pensarci si tratta di una squadra davvero esigua di sedicenti esperti, di una pattuglia che nemmeno per scherzo potrebbe rappresentare la “scienza”, nemmeno nella versione deformata che è viene usata di questi tempi, ma essa va moltiplicata per 10, 100, 1000 visto il riflesso che avrà sui media che dipendono dagli stessi poteri che hanno creato tale commissione. Così, tradotto, in altre parole si dice che non sarà possibile portare avanti ancora a lungo la mistificazione pandemica, ma che gli “obiettivi” raggiunti dovranno essere

mantenuti a tutti i costi. E' quello che sentiamo dire in altro modo quando viene evocato lo spettro delle varianti o quando si profetizza che ci saranno altre pandemie: è un modo per avvertire che non si torna più indietro e che le élite di comando faranno di tutto per impedirlo. E' davvero una ferrea coerenza del destino che lo stesso personaggio che mise insieme le basi per la guerra infinita è ora a capo dell'operazione pandemia infinita.

D'altronde bisogna mettersi in testa che la logica che porta al nuovo medioevo è costruita così: viene creato uno choc, si mettono a punto delle misure per farvi fronte, ma quando è passato il momento di crisi le misure rimangono. Sono passati vent'anni dall'11 settembre eppure il patriot act è rimasto e ha tolto per sempre alcune libertà. Sarà così anche per la pandemia sempre che miracolosamente la gente non si svegli e non cerchi di impedire che coprifuochi, segregazioni, tamponi, scuola a distanza, obbligo di fare da cavia a vaccini non sperimentati, sottoccupazione, censura insomma tutti i segni e le imposizioni della dittatura sanitaria divengano la normalità in occidente.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2021/05/25/dalla-guerra-infinita-alla-pandemia-infinita151399/>

- 
- **[MASSIMO MANTELLINI BLOG](#)**
  - **SABATO 22 MAGGIO 2021**

Restiamo, nonostante tutto / di Massimo Mantellini

L'espressione "tribunale della rete" è diventata sempre più usuale. Come ogni generalizzazione ha le sue imperfezioni ma, a differenza di altre frasi simili ("popolo della rete", "i commentatori del web"), non si occupa dell'impossibile: non tenta di riassumere il punto di vista di tutti dentro un

unico pensiero, non generalizza così tanto da svelare semplicemente la pigrizia assoluta di chi la utilizza.

“Tribunale della rete” prova a circoscrivere a parole un abito sociale che chiunque utilizzi i media digitali ha incrociato almeno una volta: la tendenza, banalmente ricorsiva, di procedere di sentenza in sentenza, di sostituire con leggerezza un’indignazione a quella subito successiva, in un flusso dentro il quale ciascuno di noi è protagonista e vittima.

PUBBLICITÀ

Il tribunale della rete condannerà per una vistosa mancanza, ma saprà occuparsi anche di una minima sbavatura. Invoca la pena capitale o almeno un tweet di scuse, poi analizza quel tweet, lo trova insoddisfacente e concentra la sua attenzione sulla codardia e l’ambiguità del colpevole, che non sa nemmeno chinare il capo di fronte ai propri misfatti.

Nelle rare occasioni in cui il colpevole chinerà il capo, il



tribunale della rete si dichiarerà comunque insoddisfatto. Per la tendenza enfatizzata dagli ambienti digitali a portare in primo piano i piccoli particolari, svelandone la presunta importanza, ogni errore ed ogni riparazione saranno sottoposti al medesimo flusso di analisi accurata e feroce critica. Ogni volta il tribunale della rete avrà una nuova sentenza da emettere.

Chiunque abbia passato abbastanza tempo in rete e ne abbia osservato le dinamiche sa che esiste una sola tecnica efficace nei confronti del tribunale della rete: questa tecnica è il silenzio, la remissione, la mancanza di reazioni, il fingersi morto. Non si tratterà in questo caso di codardia – come il tribunale si affretterà a sottolineare – ma di cristallina intelligenza. Il vertice di una simile intelligenza sarebbe forse non solo non reagire ritirandosi in buon ordine, ma non entrare proprio nella stanza, non partecipare, non dire nulla, non mostrare i propri sentimenti. Purtroppo per molti di noi questo è un prezzo

troppo alto da pagare. Restiamo da quelle parti, invidiando silenziosamente (un po' biasimandoli per la perdita) quelli che amavamo e che hanno mollato, e alla fine se ne sono andati. Ma restiamo lì perché quello che quell'esperienza aggiunge alla nostra vita continua a sembrarci maggiore delle perturbazioni che la circondano.

Restiamo, sorridendo alle analisi meravigliate dei molti che immaginano il tribunale della rete come un parto mostruoso dei social network e non la registrazione finalmente esatta delle nostre miserie. Restiamo, perché non vogliamo dimenticare che il "popolo della rete" ma anche il suo tribunale sono molto più esattamente definiti dall'enorme massa silenziosa di chi legge e non commenta, di chi utilizza le parole altrui per farsi una opinione senza emettere un fiato. Di chi costruisce le proprie convinzioni e la propria cultura sopra quel gigantesco cumulo digitale di parole e idee senza doverle ogni volta riassumere in un giudizio espresso in pubblico. Che è poi ciò a cui

aspiriamo.

L'imperfezione gigantesca dei luoghi digitali nei quali ormai da un paio di decenni socializziamo è sotto i nostri occhi: l'enorme perdita di tempo che comportano, la quota gigantesca di temi irrilevanti dai quali ci faremo amorevolmente avvolgere, la cruda esposizione di disumanità e cinismo di cui faremmo volentieri a meno e che invece ogni giorno si ripropone a noi in piena luce. Sotto i nostri occhi però resta la grande vitalità di quegli stessi luoghi, i lampi di ironia e intelligenza che contengono, le informazioni fenomenali alle quali non saremmo mai potuti arrivare in altra maniera. Quindi alla fine restiamo, per quello e nonostante tutto. Invocando ogni volta possibile il dio del nostro silenzio.

fonte: <https://www.ilpost.it/massimomantellini/2021/05/22/restiamo-nonostante-tutto/>

-----

## Battiato all'opera: contro le lacrime dei cocodrilli / di [Demented Burrocacao](#)

Composizioni “colte” e colonne sonore, oltre al pop, ma quello che tiene insieme tutto è il puro divertimento.

***[Demented Burrocacao](#)** è musicista, scrittore, critico musicale. Conduce Italian Folgorati per Vice e ha pubblicato, tra gli altri, l'album psichedelico Shell a nome Trapcoustic.*

# L

a dipartita di Battiato, più che rattristarmi, mi ha messo

molta nostalgia. Nostalgia di chi è cresciuto musicalmente e affettivamente grazie a quel personaggio strano e allampanato, che nei suoi dischi metteva tutto e il contrario di tutto come in un continuo delirio di prospettiva emotiva che però poi era sempre coerente anche se sul filo del baratro, un po' alla Escher quando l'opposizione tra il sopra e il sotto non ha senso. Ha dato a molti di noi il coraggio di osare: proprio per questo ci si rattrista a vedere che pochi hanno “osato” nel ricordarlo. Troppi cocodrilli, troppo disinteresse per l'uomo e troppa enfasi sul personaggio, sul luogo comune dell'artista intoccabile anche se poi l'opera ne viene analizzata sempre dalla superficie più facile e comoda: della serie *diciamo che è un genio e ce la caviamo*.

Un ricordo che mi è sembrato molto equilibrato è stato invece quello di Eugenio Finardi, che con il maestro ha spesso collaborato e di cui era amico già dai tempi “sperimentali” della etichetta indipendente Bla Bla: notava come in realtà “il sommo” fosse l'ultimo a prendersi sul serio, dotato com'era di grossa ironia e autoironia. Ricordava come durante le

session di *La voce del padrone* Battiato e il chitarrista Alberto Radius si divertissero un mondo a scegliere i suoni più “brutti” da mettere negli incisi. Era un attacco al pop per come lo conoscevamo allora, ma anche un sincero omaggio, ed è questo spirito che ha portato qualche tempo fa Michela Murgia a parlare dei suoi testi come “minchiate assolute” senza capire fondamentalmente che il mondo tutto è una *minchiata assoluta*, e nessuno di noi ne è escluso: uno degli obiettivi di Battiato era mettere in luce proprio la pochezza di quello che siamo su questa Terra, cosa che automaticamente, una volta constatata, porta al senso del sacro: e questo è – in fondo – il significato della musica pop. A questo proposito, considerando che qui in Italia – in quanto paese cattolico – si tende sempre a un ricordo “cristologico” dell’artista popolare che se ne va, è molto fastidioso che “la trinità” non venga applicata su Battiato, che continua a essere visto fondamentalmente come un’entità divisa in due: da una parte la curva che tifa “sperimentale”, dall’altra quella che tifa “pop”. Come se Battiato fosse stato solo questo, in un banale dualismo, concedendogli magari giusto il vezzo di aver mescolato le due cose in molti album senza però aver creato una terza emanazione.

Ciò accade perché non c’è stata la dovuta attenzione su altri aspetti della sua personalità musicale: se il ruolo del produttore e arrangiatore per sé e per altri artisti può essere certamente sintetizzato nel formato “canzone”, quello di compositore di colonne sonore e quello di autore di musica classica contemporanea chiaramente no (volendo essere precisi, anche quello di pittore e regista sono due aspetti del nostro da molti liquidati come degli “hobby” di lusso, ma non lo erano e non staremo qui a dimostrarlo perché vogliamo concentrarci sulla musica). Insomma, mi pare che ci sia molto di più da condividere che una semplice “cuccurucu’ paloma” su Facebook o la solita selezione stramba da *Fetus* negli amarcord dell’intelligenza del “giornalettismo”, c’è molto più da sondare per capire realmente l’attitudine di un autore – che lo si apprezzi o meno – che come un vasaio si sporcava le mani continuamente di argilla. Cerchiamo di rimediare mettendo invece in luce, possibilmente in modo definitivo, il Battiato artisticamente frizzante e schizofrenico che ha fatto – per questo – la storia della musica in Italia analizzando alcuni fattori: quelli che riguardano le sue opere cosiddette colte e le colonne sonore, il campo più citato per dare un tono “alto” all’autore e giustificarne le scorribande “di massa”, ma il

meno filato a livello di ascolto reale.

**Un obiettivo di Battiato era mettere in luce la pochezza di quello che siamo su questa Terra, cosa che, una volta constatata, porta al senso del sacro: e questo è in fondo il significato della musica pop.**

Caso curioso, appena qualcuno tenta di approcciarsi alla materia delle “opere colte” di Battiato, buona parte della critica fa finta di nulla, fischiotta, fa spallucce e teme il confronto: gli addetti ai lavori della musica classica si assestano spesso su un “ni”, perché visti i trascorsi non possono parlarne male, dicono semmai “ha gli strumenti per fare un buon lavoro” ma il lavoro in questione non osano ascoltarlo. Questo perché lo stigma di cantante pop di successo fa sì che automaticamente il suo prodursi in un campo come l’opera diventi paragonabile ai progetti analoghi, giudicati fallimentari, di Roger Waters o Paul Mc Cartney, facendo forse scattare l’invidia in chi – musicante classico incartapecorito – non è in grado invece di scrivere musica pop. Le colonne sonore non ne parliamo: sono completamente non considerate, come fossero meri esercizi di stile, commissioni senza grande slancio. Insomma se fa “canzone” si limiti a fare canzone costui, cribbio!

Ma la questione “colta” di Battiato non parte dal 1987, anno della produzione dell’opera *Genesis*: risale invece agli anni Settanta. Ma non al periodo che si potrebbe pensare, quello degli esordi del ‘72 per intenderci: infatti nel pieno della sua sperimentazione “cosmic” con il sintetizzatore condito da *happening* in cui la ricerca elettronica è estrema e spesso poco digeribile, rimaneva comunque uno strascico del canzonettista da balera degli esordi. Negli album di quell’anno, *Fetus*, forse più che il suo seguito *Pollution*, ha comunque un sottotesto di “canzoncine”, rivestite ovviamente da suoni all’avanguardia, che poi cambieranno forma diventando sempre più rigorose e meno ingenuie. Il primo ad accorgersi di questa cosa che non quadra è Stockhausen, che, molto interessato dagli esperimenti elettronici di Battiato, sarà la causa



della conversione del siciliano allo studio della musica e della notazione tradizionale. Nel 1974 lo invita a Colonia per proporgli di interpretare un suo lavoro: nello specifico, di fare il mimo nella sua opera *Inori*, una preghiera fatta di ripetizioni ossessive e potenti. L'orchestra e il mimo in questo lavoro hanno un'assoluta preponderanza e non solo, il mimo sostituisce la voce: ma nel momento in cui Karlkeinz mostra a Franco la partitura, Battiato cade dalle nuvole, non capendoci assolutamente una proverbiale acca. A quel punto Stockhausen gli dà un consiglio fondamentale per tutto il resto della sua carriera: gli dice che non può continuare a fare pop per tutta la vita, che imparare a leggere la musica gli servirà in futuro. Smascherato, Battiato una volta tornato in Italia decide di studiare solfeggio e teoria, iniziando così una fase decisiva del suo percorso musicale .

Prima però di arrivare alla svolta colta c'è ancora un disco di passaggio che molto deve agli approfondimenti e ai consigli di Stockhausen, ovvero *Clic* (1974), che appunto viene dedicato al maestro tedesco: ma sebbene sia una grande prova ci troviamo ancora con un piede nel *kraut rock*, diciamo in quella direzione alternativa tipica del periodo storico in cui è nata. Sarà invece con *M.elle gladiator* (1975) che Battiato abiurerà a qualsiasi facile ascolto e a qualsiasi “difficile ascolto codificabile”, in un taglia e cuci sonico di stampo cageano in cui si trovano già accenni alle ironie di *Patriots* (vedi le storpiature delle poesie di Mercantini) che mettono alla berlina una certa mediocrità italiana, più una parte di solo organo registrato nella cattedrale di Monreale, con tanto di parroco che lo fa smettere impaurito dal caos provocato dai *cluster* della tastiera. Da questo momento abbiamo una rigorosa ricerca sulla musica pura, sulla sottrazione, sullo studio del suono in quanto già completo di una sua armonia intrinseca. Ed è senza dubbio classica contemporanea, per pianoforte: come *L'Egitto prima delle sabbie*, del 1978 nel quale è tutto basato sulle armoniche innescate dal pedale, in un mantra continuo che gli frutta la patente di musicista contemporaneo con la vittoria del Premio Stockhausen. C'è “Za” (nel disco *Battiato* del '78) nel quale gli esercizi di pianoforte e di canto lirico diventano un modo per cadere nella trance pura, in una intuizione felice che mette su disco quello che è capitato a tutti durante certe lezioni di musica.

E ancora del 1978 è la colonna sonora dello sceneggiato *Brunelleschi*, che viene composta con un piglio classico orchestrale – ma estremo – e che viene rifiutata in quanto “non adatta”, venendo a comporre il disco *Juke box*, in cui ci sono brani come “Agnus” di cui verranno recuperate delle cose in “Stranizza d’amuri”. Si tratta quindi di esperimenti musicali che hanno una coerenza “classica”: ma con la mente ancora in quella zona “di rottura” particolarmente freak, o più che altro ne rimane un sentire liofilizzato.

Ragion per cui quando arriva la sua prima opera vera e propria, cioè *Genesi* al Teatro Regio di Parma nel 1987, c’è già stato uno scarto qualitativo fondamentale: le opere minimali del periodo che abbiamo prima affrontato, affidate spesso alla potenza del solo virtuoso di piano Antonio Ballista, hanno nel frattempo lasciato il posto a delle opere *avant pop*. Parliamo di dischi come *Patriots* (1980), *La voce del padrone* (1981), *L’arca di Noè* (1982) e via dicendo, che vanno via via ad essere sempre più chirurgiche ma con il bagaglio esperienziale di scrivere per il pubblico anziché scrivere per se stessi e per una “bolla” di *aficionados*. Non è la massa a dover essere disprezzata in nome di una musica che si pone come anti-sistema, ma è anzi la massa ad essere la chiave per una musica comunicativa al massimo dei gradi e per questo rivoluzionaria, anche se i contenuti sono di primo acchito incomprensibili: infatti parla il subconscio a tutta l’Italia nel 1981, quando esplode *La voce del padrone*. Gente che canticchia di centri di gravità permanenti senza sapere nulla di [Georges Ivanovitch Gurdjieff](#) non è cosa di tutti i giorni ma sembra incredibilmente *naturale*.

In *Genesi* si fa tesoro di questa esperienza mescolando il rigore del 1978 con le aperture “tonali”, ripartendo però proprio da *Inori* di Stockhausen e dalla sua lezione di “opera mistica” a tutti gli effetti. Anche in *Inori* ci sono dei movimenti musicali ben precisi che hanno a che vedere con la genesi, è una vera e propria “linea calda” col sacro: e Battiato pensa sia necessario unire l’elettronica digitale con l’orchestra e il coro, sfruttando le migliori tecnologie video dell’epoca, fino ai laser, proiettandosi in un futuro non troppo lontano ma neanche così vicino in quanto la “percezione” generale è ancora immatura. A livello di suono è in una zona di ricerca infatti avanzata, in odor di *new age* ma giocata in modo

da non scadere in nessuna pacchianata: ibridi di coro vero e campionato si tuffano in rarefazioni che pescano anche da arie mediorientali, prevedendo certe mescolanze di linguaggi tipici della vapor o delle tendenze ibride e globalizzate degli anni duemila. Il libretto, di base, è una storia della creazione in senso lato: ci sono anche citazioni bibliche, ma la questione più importante è il centro dell'opera, che è puramente il mondo arabo. Le lingue usate sono sanscrito, greco, turco, persiano riadattate alla bisogna nel libretto a cura di Tommaso Tremonti, ovvero uno dei diretti allievi di Gurdjieff e già collaboratore per i testi del Battiato da classifica. Insomma è una specie di opera in cui Babilonia è azzerata dal suono delle parole che comunica *l'oltre*.

**Non è la massa a dover essere  
disprezzata in nome di una musica che  
si pone come antisistema, ma la massa è  
proprio la chiave per una musica  
comunicativa al massimo dei gradi e  
per questo rivoluzionaria.**

L'automazione elettronica è un nodo molto caro a Battiato, tanto che l'uso di pianoforti "midizzati" e suonati via software (prima di certi sdoganamenti alle masse come Aphex Twin e il suo Ep *Computer Controlled Acoustic Instrument Part 2*) gli permette di suonare delle suddivisioni altrimenti impossibili da eseguire con dita umane, sfruttando il cosiddetto *aftertouch* per programmare intensità e espressione all'esecuzione computerizzata. Altra cosa che gli interessa particolarmente è il recupero del recitativo di Pergolesiana memoria, qualcosa che stranisce e porta dietro sia alla parola sia alla musica, nonostante sia uno stratagemma usatissimo nell'opera classica, qui ha le stesse caratteristiche del Kirtan indiano, ovvero sia una narrazione religioso-meditativa in musica. *Gilgamesh*, la seconda opera del 1993, che si rifà all'omonimo mito, è un lavoro che ancora una volta s'interroga sull'aldilà, sul nostro essere sulla terra, sulla tensione ad ascendere verso lo spirito in quanto non c'è inizio e non c'è fine. Tra questo c'è l'entrata a gamba tesa di una sempre più chiara digitalizzazione che è figlia del minimalismo di Philip Glass e Terry Riley, proiettato in modo da ottenere sempre più definizione tra corpo e mente, dilatando le melodie

e i nuclei armonici, escogitando una “meditazione trascendentale” indotta ben precisa per perfezionare quella tendenza già ricercata in *Genesi*. Ma non è finita: la sottrazione arriverà con l’opera *Telesio* del 2011, che asciuga ancora di più le note ma vede sul palco degli ologrammi al posto dei cantanti veri: forse una delle prime opere virtuali di sempre, in cui Battiato sembra scriva di getto, il lavoro compositivo non gli prende più di tanto tempo. Ma è il complesso dell’opera a essere impegnativo, in quanto pensato come esperienza multimediale a tutto tondo. L’esperienza di quest’opera – un dialogo tra orchestra e ologrammi (pare un esperimento mai tentato prima) – è sfasante, gli spettatori non riescono a distinguere tra vero e falso, tra presente e assente, come in una metafora di una vita sempre più artificiale.

Se in *Genesi* i dervisci e il loro sistema di lodare il Signore danzando in tondo era alla base di tutto, e in *Gilgamesh* il succo della questione era il mondo dei sumeri, della Mesopotamia, della storia di un semidio (ma di base di un uomo, se appunto siamo tutti nati dalla sostanza di Dio) che intraprende un viaggio nell’aldilà per capire quale sarà il suo destino dopo la morte, in *Telesio* la questione è centrata sul filosofo Bernardino Telesio e sulle sue intuizioni. Come da intervista di Battiato a *Famiglia Cristiana*:

*Ha una contemporaneità che non avrei immaginato. Per esempio, pensava che gli animali fossero esseri senzienti, in grado di provare sensazioni, un’idea rivoluzionaria nel Cinquecento. E poi riteneva che non ci fosse contrasto fra la dottrina cristiana e la conoscenza della natura attraverso l’esperienza, un’altra idea*

*non da poco per i suoi tempi.*

Opera commissionata dal teatro rendano di Cosenza, ha una caratteristica in più delle precedenti opere: a volte sembra composto in modalità “automazione completa”, musica basata su frattali: è molto più frastagliata delle precedenti, inserendo canto gregoriano, musica giapponese tradizionale, *ambient* con un occhio anche al suo passato avanguardista e addirittura qualche auto-plagio direttamente estrapolato dalle canzoni stile **Lied** del suo repertorio aritmico. Su tutto cade un manto di elettronica HD, nei pad glaciali e spaziali, che creano un indefinito tra orchestra vera e campionata. Insomma un frullato delle grandi passioni di Battiato: che, attenzione, sembra molto più avanti qui, a livello sonoro, che non nelle sue ultime emanazioni pop che, se ovviamente risentono a loro volta della sua scrittura operistica, si basano su una strumentazione tutto sommato “ordinaria” (basso batteria e chitarra sono sempre presenti) e su un linguaggio sonoro che tiene forse troppo conto dell’attualità “modaiola”.

Tutto questo scompare nelle opere, che sono pensate per rimanere, aspettando i marziani che le ascoltino una volta arrivati sulla terra. Essere avanti, ci fa notare Battiato, non vuol dire però essere per forza innovativi: l’innovazione non gli interessa in quanto “la mia fortuna è dovuta al fatto che anche quando scrivo canzoni dall’impianto molto tradizionale la critica le apprezza perché le trova ‘difficili’”.

In mezzo a queste opere ne troviamo due che appunto forse giocano più questa carta “tradizionale”: la prima è la *Messa Arcaica* del 1994, una stupenda immersione nello spirito, nella dilatazione dello spazio percettivo, in cui le ricerche sulle risonanze “degli affetti” tanto care nel passato di Battiato di *L’Egitto prima delle sabbie* (1978) trovano un compimento quasi inattaccabile. E in cui, nonostante la classica ripartizione tipica di questa liturgia musicale nella quale si cimentarono anche Mozart e Bach, Battiato si muove in una zona modale, spostando le lancette del tempo verso il canto monacale e l’uso del latino. Il risultato di questa ricerca sull’armonia e sulla bellezza formale è stranamente un tifo da stadio in chiesa, il pubblico reagisce come a un concerto rock: quindi uno dei più riusciti momenti in cui Battiato è

capace ad avvicinare le masse a un suono “classico” senza annichilirle. L'altra opera, la terza in ordine cronologico commissionata dalla Regione Sicilia, è *Il cavaliere dell'intelletto*, in cui il filosofo e “compagno di merende” Manlio Sgalambro cura per la prima volta il libretto (ripetendo la stessa impresa nella successiva opera *Telesio*) ispirandosi alla vita dell'imperatore Federico II. L'opera è caratterizzata da un massiccio uso di recitativi e soprattutto del silenzio puro, lasciando ampie pause tra l'insieme di campionamenti vari, rumori, tastiere elettroniche e cori, sempre nel tentativo di eliminare l'asprezza per una maggiore comprensione generale, verso un *tacet* ascetico, fuori e dentro la partitura. Nonostante ciò, e nonostante vi sia una registrazione ufficiale del tutto, il lavoro non è mai stato messo in commercio fino ad oggi.

Comunque sia, il viaggio della vita che è intriso di senso di morte è un discorso centrale nell'opera di Battiato, e il suo percorso musicale che dalla canzone porta all'opera e viceversa potrebbe esserne una chiara metafora. Secondo il compositore siciliano, infatti, la canzone è più difficile da scrivere, perché in tre minuti si deve dire tutto, e l'opera si muove invece in un piano meno rigido. Al tempo stesso, paradossalmente, è invece l'opera più difficile da scrivere perché per l'opera ci vuole molta forza di volontà e le strutture sono meno codificate rispetto a quelle di una canzone. Sembra strano, ma questa contraddizione incredibile che Battiato fa emergere nelle risposte completamente opposte date in varie interviste, non risulta così campata in aria. Dipende infatti dal punto di vista di chi parla: se parla l'autore di opere o il canzonettista.

**Il viaggio della vita che è intriso di  
senso di morte è un discorso centrale  
nell'opera di Battiato e il suo percorso  
musicale che dalla canzone porta  
all'opera, e viceversa, potrebbe esserne  
una chiara metafora.**

Il dualismo di cui sopra è presto sciolto, invece, al momento di



confezionare le colonne sonore. Lì troviamo questa tensione alla “difficoltà” che sembra un vero e proprio Ying e Yang della composizione, finalmente coeso e intercambiabile, pronto per *moltiplicarsi* alla bisogna.

Iniziamo con quello che a nostro parere è uno dei più grandi dischi di Battiato, ovvero la colonna sonora di *Una vita scellerata* (1990) film tv sulla vita di Benvenuto Cellini. Anche qui morte e vita si scambiano le parti, “la latrina è il tuo caveau”, per citare “Piccolo Pub” dello stesso Battiato. È una commovente mistura di isteria, misticismo, furia come nella micidiale “Cavalcata bosco”, in cui pianoforti automatizzati esplodono impazziti in suddivisioni duplicate e triplicate, tra il glorioso e onnipresente sintetizzatore EMS usato per la prima volta in *Fetus* e squassanti accordi d’organo. O in “Incubo”, dove suoni che sembrano rarefatti *feedback* di follia rimbalzano nella mente dell’ascoltatore e sembrano portare la ricerca sonora in campi inediti, quelli dell’estasi: nel resto del disco fa da padrone la “distorsione”, non nel senso puramente tecnico, ma nella ricerca di dissonanze, campionamenti da musica araba e da composizioni classiche (ad esempio Giovanni Pierluigi da Palestrina ripreso e rallentato), accelerazioni sintetiche, cori bulgari in loop su un vero e proprio caos e cori tagliati da altre opere mescolati con clavicembali e orchestra trattata: insomma sembra un puzzle di frammenti di memoria che anticipa di molto il famoso “medioevo digitale” così di moda nell’elettronica degli anni 2020, tanto da esserne senza dubbio assoluto pioniere (non è un caso che qui parta la collaborazione con Pino Pinaxa, già ingegnere del suono in seconda per il seminale *Violator* dei Depeche Mode).

La conferma che il metodo usato nelle colonne sonore è forse l’anello mancante tra il Battiato pop e quello operistico, e per questo efficacissimo, lo troviamo nel grandioso *Campi Magnetici* uscito nel 2000. Il critico Piero Scaruffi parla del disco usando queste parole: “I brani elettronici di *Campi Magnetici* sono i suoi collage più selvaggi dai tempi degli esordi”, e per una volta siamo d’accordo con lui: già dall’incipit di “In Trance”, tra loop affogati in algoritmi di riverbero e sbuffi che sembrano sciame di zanzare elettroniche, tra imitazioni di nastri magnetici che s’incastrano Battiato trova la via della perfetta

fusione tra virtualità sonora e musica classica. Con meno premura di rispettare determinate leggi operistiche, in quanto lavoro commissionato dal Teatro del Maggio fiorentino per sonorizzare un balletto di Paco Decina, Battiato si prende la libertà di inserire ritmiche jungle, pattern spezzati e sovrapposizione di algidi sintetizzatori senza macchia e senza paura. In “The age of hermafrodites”, a parte l’ode a una generazione finalmente senza gabbie di genere, indugia in cori artificiali e atmosfere che poi ritroveremo tantissimi anni dopo nel carrozzone della PAN records e delle nuove tendenze post IDM. E in “Fulmini globulari” si sfiora l’*harsh noise* ibridandolo con le voci liriche in un caos matematico. Perché il tema è appunto questo, citando dal libretto:

*In un attimo: mille vite confuse.  
L’uomo si è appena evoluto e già  
produce suono, danza in riti tribali,  
uccide nel ballo della guerra. Passano  
centinaia di anni un battito di ciglia e  
l’uomo, vittima del vento del Tempo,  
è lo specchio di se stesso appena  
nato: fa musica, si spoglia in un  
tempio alla psichedelia di luci e  
colori, uccide nel ballo della guerra e  
ama e muore e caga e vive. Le cellule  
si moltiplicano dentro di lui a un  
ritmo parossistico. La morte  
suggiunge per incapacità di  
sopportare continui input, per*

*overdose di note musicali, balzi e controbalzi, informazioni. Tutto è pura matematica. Il mondo, la vita, è geometria del caso e del dolore. I numeri non si possono amare.*

È una perfetta descrizione dell'esistenza che stiamo vivendo oggi, tra pestilenza e turbocapitalismo, rendendo l'opera quanto mai "presente", cruda ma non lontana dal Battiato che cerca la pace: è come dire, la manifestazione del suo negativo per agire e reagire all'opposto. Sgalambro è chiaramente centrale in questo rinnovamento delle intenzioni all'interno delle opere di Battiato, mescolando citazioni di Einstein e Lucrezio, e spostando l'asse verso l'occidente più che sulle suggestioni mediorientali del maestro (comunque presenti). A ogni modo – e qui sta la curiosità – pur non essendo propriamente un'opera classica, *Campi Magnetici* finirà pubblicato da Sony Classical.

A questo si aggiunge un altro tassello, "classico" ma non troppo, importantissimo però in quanto aiuta i fan di Battiato a entrare con maggior naturalezza nel suo mondo operistico: l'album *Come un cammello in una grondaia* (1991) presenta infatti sì dei brani inediti (come la celebre "Povera Patria" e "L'ombra della luce"), ma anche delle reinterpretazioni di Lieder di grandi compositori del passato. I Lieder sono appunto canzoni, romanze: e vedere Battiato cimentarsi con Wagner, Brahms e Beethoven ha un che di eccezionale quanto leggerissimo. Sì, anche loro facevano canzonette, e che canzonette: basti pensare a "Plaisir d'amour" di Martin, che per Battiato è una vera e propria ossessione (la fece cantare nell'84 a Sibilla e la citerà più avanti in *Shackleton*).

In conclusione, saremmo pronti a scommettere che un giorno sarà chiaro che anche i brani pop di Battiato non sono altro che dei Lieder, molecole di un più vasto orizzonte musicale. E che quello che lega i mondi del Maestro è, sì, *puro divertimento*. Come quando, in un

concerto collettivo, in Turchia, quando ancora era pressoché sconosciuto, si mise alla tastiera e dopo solo due note si accorse che dal pubblico erano tutti spariti. Raccontò l'esperienza buffissima e illuminante che fu finire il pezzo suonando per un auditorium vuoto. La sintesi della composizione: in fondo c'è il vuoto anche in un teatro pieno di gente che applaude.

<https://www.youtube.com/watch?v=E8jo7DBxaos>

<https://www.youtube.com/watch?v=mV6TsvsnKYw>

<https://www.youtube.com/watch?v=DujIJGQlik>

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/franco-battiato/>

-----

## [L'indignazione perenne non produce alcun cambiamento](#) / di [Alessandro Calvi](#)

**giornalista**

25 maggio 2021

Piace assai l'indignazione, di questi tempi. Per molti è diventata strumento di partecipazione abituale. E poco importa se si finisce in fretta per scadere su toni spicci, sprezzanti, classisti, a volte apertamente violenti. Del resto, è quasi inevitabile che sia così: chi si indigna a tempo pieno si è già proclamato moralmente altrove, superando ogni obiezione semplicemente galleggiandoci sopra.

Accade un po' ovunque. I talk show televisivi da trent'anni forniscono al pubblico lo spettacolo di volti che si parlano addosso, gridano, strabuzzano gli occhi, fanno versi senza dir nulla. La carta stampata da altrettanti anni si è intestata una battaglia nella quale il tifo e un'inquietante aspirazione moralizzatrice hanno

divorato la cronaca. Sui social network va in scena un nutrito repertorio di indignazioni che non di rado assume toni da giustizia sommaria. Di ogni cosa non si discute ma ci si scandalizza. Lo si fa con le stesse parole, gli stessi toni, la stessa aggressività quasi caricaturale. Tutto si mescola assumendo contorni indistinti e nulla pare importante davvero. Poi si passa in fretta a un altro argomento senza che le parole diano frutto alcuno. Il dibattito pubblico pare allora un gigantesco esercizio di solipsismo radicale.

“Bisogna trovare le parole giuste. Le parole sono importanti”, [diceva](#) Nanni Moretti in *Palombella rossa*. Purtroppo, non sembra che siano in molti a fare lo sforzo di cura per sceglierle. Le parole tradiscono le ragioni ma anche le sofferenze dalle quali nascono. L’indignato a tempo pieno lo nega, credendo che quello che non funziona sia soprattutto negli altri. Quello che pensa il prossimo, anzi, non interessa. Interessa solo affermare se stessi, rafforzando così un ripiegamento identitario radicale nel quale l’identità smette di essere anche una circostanza sociale e ideale, e coincide sempre di più col confine del proprio corpo.

## **Contro gli altri**

Questa deriva identitaria e individualista si è radicata a partire dagli anni novanta del novecento. Un decennio nel quale, per molte ragioni, inizia a declinare rovinosamente l’idea che le questioni dell’esistenza si possano affrontare socializzandole o comunque anche all’interno di un orizzonte collettivo. A raccontarcelo c’è, tra l’altro, il bipolarismo vacuo e collerico in cui siamo immersi da allora.

In questa condizione, l’identità di ciascuno si è andata costruendo sempre più

contro gli altri e non più insieme agli altri. E in un paese che si è ridotto a essere un insieme di individui-individualisti che combattono rabbiosamente per affermare la propria identità contro il prossimo senza più mediazione politica, ideale e sociale, lo sdegno è diventato la risposta più a portata di mano, oltre che la meno impegnativa e rischiosa poiché non implica assunzione di responsabilità. Questa risposta si è infine ristrutturata come una sanzione che ha per oggetto non più il contenuto del discorso altrui ma direttamente l'identità di chi si ha di fronte, e dunque l'esser fatti in un certo modo. Pare l'anticamera di qualcosa di molto inquietante, eppure il rito rassicurante e autoconfermativo dell'indignazione quotidiana è diventato una delle principali forme di partecipazione al dibattito pubblico, e lo stesso vale per quello della contro indignazione.

Curiosamente, tutto ciò avviene nella convinzione che in questo sdegno permanente, così concentrato sul sé e ignaro del prossimo, sia contenuta anche una qualche forma di critica dell'esistente. In realtà, nel momento in cui l'indignazione scambia la propria capacità ideale con un'attitudine cupamente moralistica, perde anche ogni potenzialità critica, soprattutto quando finisce per negare alla radice l'imperfezione umana ma anche ogni possibilità di redenzione, come non farebbe neppure un giudice o un prete.

E, poi, di solito a scandalizzarsi è chi tende a difendere lo stato delle cose. Così, tutta questa indignazione quotidiana che anima il dibattito pubblico resta un riflesso individuale ripiegato sulla propria identità e a sua difesa. [Non produce elaborazione](#) né cambiamento. Con i suoi modi sbirreschi, si colloca, anzi, tra gli individui come un feroce meccanismo di dissuasione di ogni dissidenza e di autocontrollo sociale, oltre a essere una manifestazione zelante di omologazione. E finisce in questo modo per essere un potente motore di conservazione o, forse,



larvatamente reazionario.

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/alessandro-calvi/2021/05/25/indignazione-perenne-cambiamento>

-----

“MI SONO MESSO IN ASCOLTO DEL DESERTO”. INTERVISTA A MAURIZIO FANTONI MINNELLA CHE HA SCOVATO LE ANTICHE BIBLIOTECHE DEL DESERTO MAURITANO

[Pangea](#)

Posted On Maggio 25, 2021, 7:41 Am

È un viaggio borgesiano, quello ritratto nel film *Libri di sabbia* del regista e scrittore Maurizio Fantoni Minnella. Del grande scrittore argentino [Jorge Luis Borges](#), scomparso il 14 giugno 1986 a Ginevra, il film non ricorda solo la fantastica biblioteca di Babele che raccoglie tutti i libri del mondo, ma riprende anche il titolo de [Il libro di sabbia](#) (Adelphi, traduzione di Ilide Carmignani, a cura di Tommaso Scarano, 2004), con i suoi straordinari racconti visionari.



Altrettanto onirici e sorprendenti gli incontri nel cuore del film *Libri di sabbia*. Affondiamo tra le dune sabbiose d’Africa, le ombre, le luci e i silenzi, precisamente in Mauritania, grazie alla duplice mostra appena inaugurata presso il Museo Castiglioni di Varese che accompagna l’uscita del documentario: *Parole di sabbia*, mostra fotografica sulle Biblioteche del deserto in Mauritania e *L’occhio d’Africa*, esposizione bibliografica sui resoconti di viaggio di esploratori, viaggiatori e scrittori nel Continente Nero a cura dell’Associazione culturale FreeZone.

**La trama del film è esistenziale quanto esiziale: i libri, antichissimi, sono in pericolo, a causa dei morsi del deserto, della inesorabile quanto famelica desertificazione, dell’attacco degli insetti, delle termiti. Il deserto divora le case, le città, le biblioteche. “Il deserto ha bisogno di essere fermato, arginato – spiega il**

regista Maurizio Fantoni Minnella. **Il deserto è una componente della vita di queste persone sin dalla loro nascita. Si parla di deserto come culla, alveo prezioso. Il pericolo è finire come Timbuktu in Mali, la città carovaniera più nota, ma ormai diventata pericolosa”.**

L’atmosfera sospesa e tragica del deserto, con il suo sole feroce, il caldo opprimente e le fastidiose mosche lasciano scorgere, con forza, la delicata ossatura dei libri, quasi un miraggio, la filigrana impalpabile della vita qui, la pergamena decorata dei codici conservati nelle biblioteche della Mauritana. **Il documentario, girato con il sostegno della Biblioteca Nazionale di Budapest e dell’ong Terre Solidali, srotola un percorso all’interno di antiche città carovaniera del Sahara mauritano, nella regione interna dell’Adrar, e più ancora, degli scrigni di terra cruda che conservano gelosamente i tesori, purtroppo, ancora oggi poco conosciuti, della cultura sahariana.**

Si tratta degli antichi manoscritti medievali e i libri a stampa tramandati di padre in figlio e custoditi in biblioteche private di vecchie e importanti famiglie locali, segno di civiltà e di prestigio. **Il film percorre le “villes anciennes” di Ouadane, Chinguetti, Tichitt e Oualata, fondate a partire dal XI secolo (e oggi patrimonio dell’umanità Unesco), che conobbero un periodo di grande splendore tra il XV e il XIX secolo.** Crocevia di scambi commerciali con tutta l’Africa Occidentale e importanti centri di cultura e di insegnamento, non solo del Corano ma anche di materie letterarie e scientifiche. Abbiamo rivolto alcune domande al regista del film.



La cultura scritta andava progressivamente sostituendo quella che per secoli si era basata sulla trasmissione orale dei saperi. I libri, spesso rari e preziosi, talora di inestimabile valore, giungevano sin qui, dal Cairo e dalla Mecca, come oggetti di scambio, insieme alle merci più disparate, come pietre preziose, pelli pregiate, animali. Un patrimonio unico della conoscenza umana che sta a testimoniare il grado di civiltà raggiunto dai popoli del deserto.

*Com'è stato girare questo documentario?*

Dovevamo metterci in ascolto e aspettare che la realtà ci apparisse e, poi, trovare la chiave giusta: questa alternanza di parole e silenzi. L'ascolto è stato quasi letterale,

una partecipazione ai suoni e ai silenzi dell’Africa. Non volevo più tornare indietro, la grande generosità con cui siamo stati accolti è stata un dono. Volevo che i libri si saldassero all’ambiente che li ospita. Questi libri che provengono dalla Biblioteca di Alessandria, da La Mecca in questo crocevia sahariano. Libri che sono stati oggetto di scambio di altri beni preziosi. Mi sono messo in ascolto del deserto. È stato un lavoro artistico, emotivo, ma anche umanitario. Credo nella potenza delle immagini, nella riunione di realtà e bellezza, anche senza il ricorso alla drammaturgia. Senza il ricorso talora obbligato e ruffiano alla fiction. Ho sempre rifiutato qualsiasi ricorso alla piaggeria. In mezzo al caos delle idee, ho sempre mantenuto una certa coerenza. La coerenza. Questa parola che è stata, a nostra insaputa, messa fuori moda. Essere fedeli a se stessi è difficile, in questo tempo che richiede la flessibilità, un’incoerenza.

### *Qual è stato il momento più impegnativo del film?*

Forse è stato il suo montaggio. Il montaggio è l’anima del documentario, la presa della realtà. Il documentario, in qualche modo, non coglie solo la realtà e non è mai del tutto oggettivo. Si può dire che un documentario nasca nel montaggio. Avevamo 25 ore di girato e volevamo realizzare un’ora e mezza di film. Montare *Libri di sabbia* è stato molto più faticoso che girarlo, perché volevo che si arrivasse al nucleo essenziale del racconto e dovevamo trovare i tagli giusti, la dimensione giusta dell’alternanza, del passaggio dalla parola al silenzio.

### *Da dove nasce l’idea di questo film?*



Dalla mia passione per il viaggio e per la letteratura di viaggio. Ho sempre viaggiato, fin da quando avevo sei anni. Avevo girato in Africa più di un documentario. E avevo girato, in Senegal, “Noi i neri”. Fino a quel momento non ero mai stato nell’Africa nera, ma solo nel Maghreb. Avevo scoperto, grazie a una rivista specialistica, l’esistenza di queste biblioteche diventate patrimonio dell’Unesco.



*Nel finale del film c’è un bambino al centro della scena, indossa una maglietta rossa con la scritta colorata “over the limits”. Lo sguardo bambino, corrucciato e prepotente. Se ne va con le mani nelle tasche, i pantaloncini a quadretti sono più grandi di qualche taglia. Ma la sua andatura ribelle, mentre è inquadrato di spalle, ci racconta che è già più grande della sua età. Il simbolo di un riscatto. Un bambino africano che cammina, mani in tasca, in ciabatte, sulla sabbia che inghiotte queste civiltà sahariane antichissime, lungo una rete di recinzione ormai*



*abbattuta, qualche muricciolo sbriciolato. Il bambino sceglie di camminare sul filo impalpabile di un'ombra sulla sabbia, verso l'orizzonte. Che cosa rappresenta?*

Mi piacciono molto i bambini nel cinema e, anche in questo caso, il bambino che si vede guardare in macchina nel finale compie un gesto di sfida nei confronti di questo elemento estraneo, la cinecamera. Quindi guarda la persona che non ha mai visto, va verso di lei anche se i suoi amici dicono di non farlo perché hanno paura. Invece, il bambino, indomito, prosegue, davanti alla cinecamera per sfidarla.

*Una sfida?*

Sì, una sfida simbolica, che le nuove generazioni africane lanciano nei confronti dell'occidente, nei confronti di coloro che un tempo li hanno colonizzati e che oggi vengono ancora a cercare di capire, di scoprire, di mostrare l'anima degli africani. Quindi, un finale di alta intensità simbolica peraltro anche molto rischioso perché questo ragazzino, con quest'aria di sfida, poteva anche compiere un gesto sgradevole, violento, addirittura rovinare la scena, invece è stato straordinario anche lui. Dopo il suo sguardo di sfida, se ne va. Si allontana. Infatti il film finisce esattamente con un campo lungo.

*Linda Terzioli*

\**Maurizio Fantoni Minnella* scrittore, critico cinematografico, saggista, studioso di letteratura di viaggio e di letteratura latinoamericana, filmmaker, fotografo e pubblicista, ha al suo attivo numerose pubblicazioni e film documentari realizzati in Italia e all'estero. Conferenziere in numerosi Istituti Italiani di Cultura nel mondo, collabora stabilmente a quotidiani come *Avvenire* e a blog culturali come *Fondazione Nenni* e *Elettrivista/Parole spalancate*. Inoltre dirige *Poevisioni*, *Rassegna di Cinema*, *Poesia e Realtà* del Festival Internazionale di Poesia di Genova. Tra le pubblicazioni recenti, le **opere di narrativa**: *Il viaggiatore delle catastrofi*, Italic Pequod, Ancona, 2016, *Geronimo è pazzo di nuovo*, Italic Pequod, Ancona 2018, **le curatele letterarie**: Alejo Carpentier, *Visione d'America*, *Frammenti di una cronaca di viaggi*, Ibis edizioni, Como-Pavia 2017, i **saggi**: *Io non mi arrendo un'autobiografia in parole e immagini* (con **Andrea Gallo**), Baldini & Castoldi, Milano 2013, *Il cinema e io. Cronaca di un amore*, Giuliano Ladolfi editore, Borgomanero 2017, *Film documentario d'Autore una storia parallela*, Odoya, Bologna, 2019, *Genova ritratto di una città*, Odoya, Bologna 2020, *La città che viviamo, ragionamenti di un esploratore urbano*, Giuliano Ladolfi editore, Borgomanero 2019, *Verso Ponente Viaggio nelle periferie della Superba*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2021, gli **scritti di viaggio**: *Geografie erranti, taccuini e pensieri di un viaggiatore*, Giuliano Ladolfi editore, Borgomanero 2018, i **film documentari**: *Il cuore di mia madre Taccuino siciliano*, 2015, *Noi i Neri*, 2017, *Formiche Rosse*, 2018, *Esilio La passione secondo Lucano*, Fantasma cileni, *Libri di sabbia*, 2019, **le mostre fotografiche**: *Mutazioni*, 2017-2018, *Parole di sabbia*, 2020-'21. Il suo sito p [qui](#).

fonte: <http://www.pangea.news/linda-terziroli-biblioteche-deserto-mauritania/>

-----

[Letta apre al sacerdozio femminile, il vicepresidente della Cei ironizza: "Povera stella...non so se ha qualcuno da proporre magari"](#)

[Il Fatto Quotidiano](#) by F. Q. /



Il sacerdozio per le donne non è all'ordine del giorno del dibattito in Cei come invece lo è in Germania. Alla domanda di un giornalista, se sia preoccupato da cosa accadeva in Germania e delle parole di **Enrico Letta** che qualche giorno fa, in un'intervista a 7 sul Corriere della Sera auspicava un'apertura al sacerdozio femminile, il vicepresidente Cei, mons. **Franco Giulio Brambilla**, durante il **briefing** alla 74esima assemblea generale della Cei, ha ironizzato: "Povera stella...Non so se ha qualcuno da proporre, magari". Monsignor Brambilla ha quindi continuato: "Queste domande qui casomai vengono poste dal di dentro più che dal di fuori da qualcuno che si interessa non so per che ragioni".

fonte: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/05/25/letta-apre-al-sacerdozio-femminile-il-vicepresidente-della-cei-ironizza-povera-stella-non-so-se-ha-qualcuno-da-proporre-magari/6209629/>

-----  
20210526

Cancellati anni di ricerca e prevenzione contro il cancro / di  
[ilsimplicissimus](#)

Date: [25 Maggio 2021](#)

Un nuovo studio commissionato dall'European Cancer Organization (Eco) mostra quale sia l'ampiezza della strage provocata dalla narrazione apocalittica della pandemia o meglio fa luce sulla sua parte più in ombra, quella che farà sentire i suoi effetti nei prossimi mesi ed anni senza che però i colpevoli possano essere chiamati a risponderne: secondo tale studio infatti, fino a 1 persona su 2 con potenziali sintomi di cancro non ha potuto avere una diagnosi o si è tenuta lontana dagli ospedali per paura del covid, mentre 1 malato di cancro su 5 in Europa non sta ricevendo il trattamento chirurgico o chemioterapico di cui ha bisogno. La ricerca ha anche rivelato che lo screening per le patologie tumorali hanno ricevuto un duro colpo dalla situazione che si è creata con la perdita di circa 100 milioni di esami. E come ha dichiarato Il professor Mark Lawlor, della Queen's University di Belfast uno dei curatori dello studio: *“se il cancro viene diagnosticato in una fase successiva, significa che è molto più difficile da trattare e che il rischio di morire a causa della malattia è molto più alto.”*

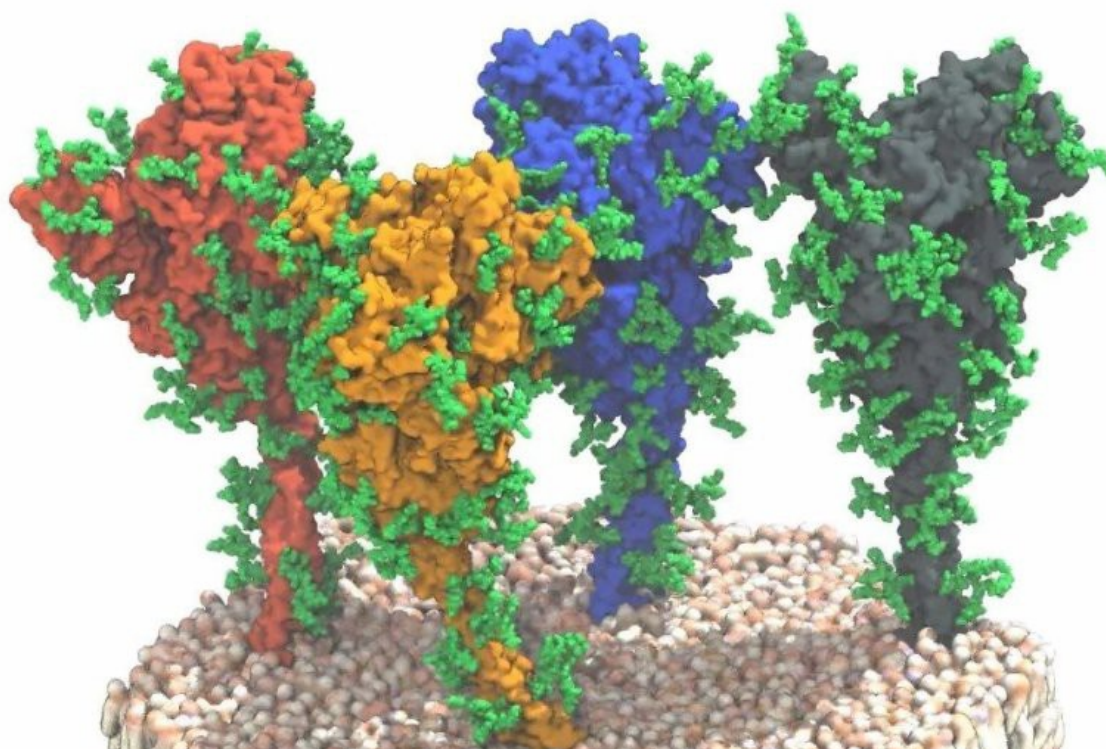
Gli autori dello studio non hanno provato a calcolare quante morti in più significherà tutto questo nel prossimo futuro, ma di fatto ci troviamo di fronte al totale disastro nella lotta contro il cancro: questa infatti ha avuto un buon successo solo parzialmente grazie alla messa a punto di nuove armi terapeutiche, quanto per l'accresciuta possibilità di arrivare a diagnosi precoci. Una capacità che si fonda non solo sull'affinamento degli strumenti diagnostici, ma anche su una complessa organizzazione che è difatti implorsa quasi ovunque. Ovvio che se questo aspetto viene meno significa di fatto buttare al vento mezzo secolo di lenti, ma costanti progressi nella lotta a questa malattia. Ed è proprio ciò che è avvenuto con lo scasso dei sistemi sanitari che si è avuto grazie alla drammatizzazione covid senza parlare poi del quasi totale arresto della ricerca con l'interruzione di moltissimi studi clinici già in atto e di altri che si andavano organizzando e con il venire meno di fondi e finanziamenti. Quindi possiamo prepararci a un formidabile regresso nella lotta al cancro anche perché non sappiamo quanto ancora andrà avanti la mistificazione pandemica, per

quanto tempo ancora le altre patologie verranno trascurate per far fronte a una sindrome influenzale, per quanto la gente sarà ipnotizzata dalle terrorismo delle varianti che non consentirà una riorganizzazione sanitaria.

In ogni caso è molto probabile che se anche oggi stesso si dichiarasse finita la pandemia, la ricerca sulle malattie tumorali ci metterà anni prima di tornare ai livelli pre covid, per non parlare dell'organizzazione per la diagnosi precoce che probabilmente non tornerà più al precedente livello semplicemente perché i sistemi sanitari non avranno le risorse necessarie per risalire la china : la prevenzione sarà riservata soltanto a chi potrà permetterselo. Non so se la mistificazione pandemica avesse tra i propri paradossali obiettivi la distruzione dei sistemi sanitari pubblici in nome di una presunta salute, ma di fatto è quello che è accaduto e anche da questo punto di vista non ci sarà alcun ritorno alla normalità e per convincersene definitivamente basta leggersi il piano europeo contro il cancro che è un vuoto pneumatico di parole d'ordine dalla lotta al tabagismo a fantomatiche nuove cure, insomma un insieme privo di qualsiasi concretezza e che mostra in modo inequivocabile non solo la sua impotenza, ma anche la sua vacuità. E comunque si tratta di un impegno massimo ipotizzato 4 miliardi per 26 Paesi in un decennio, come a dire praticamente nulla, 80 centesimi per abitante. La “nuova normalità” consisterà nel fatto che ampi strati della popolazione non avranno più una tutela sanitaria degna di questo nome che d'ora in poi potrà essere garantita solo privatisticamente.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2021/05/25/cancellati-anni-di-ricerca-contro-il-cancro151393/>

## Sorpresa: il vaccino è la malattia / di [ilsimplicissimus](#)



Date: [26 Maggio 2021](#)

Una [ricerca](#) condotta dal Salk Institute, di cui si sono avute anticipazioni ad aprile, ora conferma definitivamente ciò che già era emerso nelle settimane scorse: la proteina spike quella che sporge dal virus e sembra la punta di una mazza medioevale, innesca danni al sistema vascolare a prescindere che sia parte di un virus o che sia invece un semplice frammento virale che vada nel flusso sanguigno. Ora non credo che ci voglia molto a comprendere quale sia il pericolo dei vaccini a mRNA che stimolano le cellule umane a produrre tale proteina per far sì che il sistema immunitario la riconosca e dunque produca una certa immunità verso il Sars Cov 2: noi non sappiamo in che misura questo crei una immunità e quanto essa duri, ma di certo possiamo ritenere che questo sistema per difenderci dal coronavirus sia in qualche modo dannoso visto che ne imita le strutture che ci danneggiano.



## Proteina Spike

Il team di ricercatori tra cui alcuni scienziati dell'università di San Diego ha creato uno pseudo virus o cellula circondata dalle proteine spike che non contenevano alcun virus effettivo e hanno iniettato lo pseudo virus nei polmoni di animali scoprendo che il Sars Cov 2 non era necessario per creare danni e che la proteina spike era più sufficiente a causare l'infiammazione. L'esperimento è stato poi replicato in laboratorio utilizzando colture cellulari. Il gruppo di ricerca ha esposto cellule endoteliali sane che rivestono le arterie allo pseudo virus per trovare conferma a studi precedenti che avevano dimostrato come l'esposizione al virus Sars-CoV-2 provochi danni alle cellule legandosi all'enzima di conversione dell'angiotensina 2 (ACE2). Tuttavia, il team ha scoperto che le cellule rispondevano in modo simile anche se esposte allo pseudo virus. Quando la proteina S si è attaccata al [recettore ACE2](#) ha interrotto la segnalazione ai mitocondri e ha causato danni e frammentazione. Le alterazioni della funzione mitocondriale sono state confermate come parte dell'inibizione della segnalazione ACE2 in laboratorio.

## Reazioni avverse

Volendo sintetizzare lo studio dimostra in modo conclusivo che il covid 19 è una **malattia vascolare**, spiegando in maniera esatta come il virus SARS-CoV-2 danneggi e attacchi le cellule dei vasi sanguigni. “Molte persone la considerano una malattia respiratoria, ma in realtà è una malattia dei vasi sanguigni“, afferma il professore assistente di ricerca [Uri Manor](#), che è co-autore senior dello studio. “Questo potrebbe spiegare perché alcune persone hanno ictus e perché alcune persone hanno problemi di altro tipo, ma tutti su base vascolare”. In un certo senso si potrebbe dire che i vaccini a mRNA nel tentativo di proteggere dal virus non fanno altro che stimolare il corpo a produrre proteine nocive per il

sistema cardiovascolare, che insomma sono una sorta di “vice virus” potenzialmente più pericoloso di quello vero. E questo probabilmente spiega la marea incredibile e del tutto inaspettata di reazioni avverse oltre che di decessi che si hanno dopo la vaccinazione, un'ondata di tale proporzioni da [aver messo in crisi anche il database dell'Em](#) .e da causare un aumento esponenziale dei contagi che si sta cercando di nascondere [con dei trucchetti](#).

Ma ciò che dovrebbe suscitare maggiore preoccupazione sono le conseguenze a medio e lungo termine di cui nulla è dato di sapere visto che le vaccinazioni di massa sono di fatto l'esperimento che dovrà dare una risposta: quale danno apporta ai vasi sanguigni l'autoproduzione di proteine spike indotta dai vaccini anche nel caso non si abbiano reazioni immediate? E quali potrebbero essere le conseguenze nel tempo? Della possibilità di effetti erano ben consapevoli le multinazionali produttrici di questi preparati tanto che Ruud Dobber, un membro del senior executive team di AstraZeneca in merito al fatto che la sua azienda ha richiesto l'immunità rispetto alle reazioni avverse ha detto alla Reuters: “Questa è una situazione unica in cui noi come azienda semplicemente non possiamo correre il rischio se in quattro anni il vaccino mostra effetti collaterali”. Infatti i rischi li corrono i vaccinati solo che loro, al contrario di Big Pharma , non hanno molto chiaro il livello di rischio a cui si espongono potrebbe essere superiore a quello di contrarre l'infezione

## Manipolazioni

A dire la verità anticipazioni di questo studio sono apparse sull'informazione mainstream, sia pure in posizione nascosta, ma in maniera tale da costituire una evidente manipolazione: si è detto soltanto che lo studio del Salk dimostrava che il Covid era una malattia vascolare e non polmonare, ma ci si è ben guardati dall'affrontare il tema principale ossia il fatto che la proteina spike è dannosa di per sé sia che derivi dal virus, sia che venga prodotta dalle

cellule umane su comando del codice mRNA dei vaccini. Su questo nemmeno una parola perché ovviamente sarebbe un peccato mortale andare a toccare l'affare dei vaccini e con esso la nuova normalità da imporre.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2021/05/26/il-vaccino-e-la-malattia-151425/>

-----

[Radical choc](#)

**26 Maggio 2021**

## Ombre sullo Hudson. Isaac Singer ci fa scoprire l'ebreo che è in noi / di [Riccardo Chiaberge](#)

Adelphi riscopre un romanzo nel quale il geniale premio Nobel descrive un'accozzaglia di personaggi dolenti e scombinati scampati alla Shoah e approdati in modi più o meno rocamboleschi nella Manhattan del dopoguerra. Le 600 pagine di questo frizzante poema sinfonico raccontano un microcosmo nel quale immergersi senza paura. Perché tutti abbiamo assimilato almeno una scheggia della cultura ebraica, anche chi crede di esserne alieno



Unspl

ash

C'è il ricco finanziere Boris Makaver, una specie di nonno del *Wolf of Wall Street*, che giustifica le speculazioni in Borsa con argomenti neoliberisti nobilitati da citazioni bibliche: «Gli affari bisogna pur farli. Quando re Salomone lodò i meriti della donna virtuosa, disse: “Ella è come le navi dei mercanti, fa venire il suo pane da lontano”. Il mondo non può sopravvivere senza commercio. Tutti i malvagi, siano bolscevichi o nazisti, sia cancellato il loro ricordo, per prima cosa cercano di abolire il commercio. Anche Abramo era un mercante». C'è sua figlia Anna, che gli amareggia la vita passando da un matrimonio infelice all'altro, è in cura per depressione e dopo due errori sta per compierne un terzo, il più grave di tutti. E c'è il nipote Herman, fervente comunista, convinto che il capitale «tenda a concentrarsi sempre più in poche mani». C'è il professor Schrage, ex-matematico ora adepto della

parapsicologia, che non risponde al telefono, detesta la luce elettrica perché ottunde il sesto senso e considera la scienza una buffonata.

E soprattutto c'è lui, Hertz Grein, il protagonista, uomo dilaniato senza sosta dalle passioni e dai sensi di colpa, che non sa di diventare un ebreo osservante, di «rispettare tutte le innumerevoli restrizioni che rabbini e commentatori avevano accumulato nel corso delle generazioni» e resta in balia di quella che la Kabbalah chiama «angustia spirituale». In pratica, passa da un letto all'altro, dividendosi tra il porto sicuro della moglie Leah, che sopporta in silenzio le sue infedeltà, e la furia erotica di Esther, sua amante fissa da un decennio, per poi scappare in Florida con la figlia di Makaver, a sua volta sposata (con tale Stanislaw Luria, vedovo polacco di vent'anni più vecchio, che non avendo nemmeno superato l'esame da avvocato, vive alle spalle della moglie e del suocero, ma legge Schopenhauer meditando il suicidio).

È un'accozzaglia di personaggi dolenti e scombinati, e perciò fin troppo umani, quella che ci apparecchia la geniale ironia del premio Nobel Isaac Bashevis Singer in *Ombre sullo Hudson* (Adelphi). Cosa li accomuna? Il fatto di essere tutti ebrei scampati alla Shoah e approdati in modi più o meno rocamboleschi nella febbrile Manhattan del dopoguerra. Se non vi fate intimidire dalla mole (più di 600 pagine) e vi abbandonate senza opporre resistenza al fluire di questo maestoso e frizzante poema sinfonico, non riuscirete più a staccarvi, proprio come vi capita con la vostra serie tv preferita. Perché di una serie si tratta, essendo comparso a puntate sul *Forverts*, periodico newyorchese in

lingua *yiddish*, tra il 1957 e il '58 (l'edizione inglese è uscita solo quarant'anni dopo). Dobbiamo ringraziare Elisabetta Zevi per averlo finalmente sdoganato in Italia nell'ottima traduzione di Valentina Parisi. E siamo sicuri che qualche regista ne ricaverà presto una fiction televisiva di culto, tipo *Shtisel* o *Unorthodox*.

Nel libro, l'anima inquieta di Hertz Grein si interroga incessantemente sull'identità ebraica e sul futuro stato d'Israele. «Che tipo di ebreo si sarebbe sviluppato in Terra Santa? Quali ebrei avrebbe potuto chiamare fratelli? Gli stalinisti che stavano infangando la storia ebraica? I terroristi che facevano esplodere bombe negli alberghi? I profughi tedeschi che passavano il tempo nei caffè di Tel Aviv preparandosi già a tornare in Germania?». E ogni volta arriva alla stessa conclusione: «Eliminata la fede, agli ebrei moderni rimaneva ben poco di ebraico, e ancor meno qualcosa che li tenesse uniti».

Le nuove generazioni che crescono in America si allontanano sempre più dai valori tradizionali: «La Torah non gli interessa, perché non è in tono con il baseball e con quella schifezza che ascoltano tutta la notte alla radio». Suo figlio incarna questa metamorfosi anche nell'aspetto: alto, biondo, occhi azzurri, sembra un tedesco o uno scandinavo. «Né il volto né il portamento tradivano minimamente la sua appartenenza a una stirpe di talmudisti e di rabbini». Per giunta è simpatizzante comunista e si fida con una ragazza non ebrea dell'Oregon.

Cosa è successo agli ebrei? Si domanda Grein. «Per tremila anni



avevano saputo resistere all'idolatria e adesso erano diventati i principali produttori di Hollywood, i più importanti editori di giornali, i leader comunisti più radicali... A New York, Parigi, Londra, Mosca, ovunque gli ebrei predicavano l'ateismo... e incoraggiavano con fervore le cattive inclinazioni della gente. Adesso si mettevano persino a insegnare ai gentili come godersi i piaceri di questo mondo».

Ecco il punto: le ombre sullo Hudson non turbano solo gli ebrei. Ci riguardano tutti. E il microcosmo raccontato da Singer è la nostra famiglia. Quei profughi siamo noi. Non c'è bisogno di studiare il Talmud o di parlare yiddish: piaccia o no, l'ebraismo è il marchio di fabbrica del nostro immaginario, dai romanzi di Philip Roth ai film di Steven Spielberg e Woody Allen o alle canzoni di Bob Dylan.

Senza sminuire altre culture, che pure hanno avuto il loro peso, la cultura dominante che abbiamo respirato nel secondo Novecento, quella che ci ha nutrito di utopie rivoluzionarie, di soli nascenti e di pulsioni libertine, ma anche di slanci mistici, di sensi di colpa e di derive nichiliste, la cultura che ci ha fatto ridere, piangere e riflettere, che ha fatto da sfondo e da colonna sonora ai nostri cortei, ai nostri amori, ai nostri lutti e alle nostre speranze è figlia di quella che viene spregiativamente bollata come "lobby ebraica". E in particolare, della sua colonna newyorchese e americana. Tutti abbiamo assimilato almeno una scheggia di questa cultura, anche chi crede di esserne alieno, o chi rimane preda di pregiudizi antisemiti.

A noi Netanyahu non piace per niente, così come non ci piacciono i Trump, i Salvini e le Meloni, e in genere nazionalisti e sovranisti di ogni latitudine. Ma cos'hanno in testa quelli che bruciano nelle piazze la bandiera di Israele, rigurgitano odio contro Liliana Segre o [George Soros](#), o ripescano dalla monnezza i falsi [Protocolli dei Savi di Sion](#)? Perfino loro, ci insegna Singer, sono un po' ebrei a propria insaputa.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/isaac-singer-ombre-hudson-libro/>

-----  
«The words are in the cigarettes»Il talento irregolare di Fran Lebowitz, l'unica newyorkese non insonne / di [Simonetta Sciandivasci](#)

“La vita è qualcosa da fare quando non si riesce a dormire” (Bompiani) raccoglie quasi tutti gli scritti della voce umoristica più sferzante d'America, che ha un'opinione su qualsiasi argomento e non si fa pregare per esternarla. La prefazione di Simonetta Sciandivasci



Imma

gine tratta da Wikipedia

[Fran Lebowitz](#) aveva diciannove anni quando, dal New Jersey, si trasferì a New York. Era il 1969, aveva in tasca duecento dollari e credeva di essere ricca, o comunque di avere con sé abbastanza denaro per poter vivere senza mai dover lavorare, cosa che odiava e, tuttora, odia fare.

Trovatene un'altra che sia arrivata a New York pensando di avere le tasche piene anziché di doversele riempire; di stazionare, anziché scalare. Non ce n'è una nemmeno fra le agiate, linfatiche aristocratiche di Edith Wharton, le sole capaci di dire che a New York, più che altrove, “presto e bene non vanno insieme”.

Finiti i duecento dollari, Lebowitz si mise a fare le prime cose che le erano capitate tra le mani, pulire gli appartamenti del Greenwich Village e di Manhattan, guidare il taxi, scrivere racconti erotici. Poi aveva

cominciato a collaborare con alcune riviste fino a essere assunta da *Interview* di Andy Warhol, con il quale non andò mai troppo d'accordo. Dirà: «È andata meglio dopo la sua morte». Peste.

Dieci anni dopo, nel 1978, pubblicò il suo primo libro, *Metropolitan Life*, vendette ottantaseimila copie e per la prima volta nella sua vita ricevette un assegno così corposo (centocinquantamila dollari) che non potette riscuoterlo come faceva sempre, ovverosia pagando un panino al roastbeef con l'assegno mensile per farsi poi dare il resto in contanti. Dovette andare in banca.

La racconta come una gran seccatura in *Pretend It's a City*, il secondo documentario che Martin Scorsese le ha dedicato, e che l'ha fatta conoscere anche in Italia, dove prima di questo libro non era stato tradotto niente di suo, ma il suo nome suonava familiare anche a chi non aveva idea di chi fosse [e l'ha scoperta su Netflix](#), e l'ha ascoltata parlare per ore con Scorsese, in decine di appuntamenti tutti uguali, ai quali arrivava vestita come si veste da sessant'anni, occhiali tartarugati, stivali da cowboy, Levi's, camicia da uomo con gemelli da uomo, caschetto. Appuntamenti durante i quali lei parlava di cosa ama (i libri, il suo appartamento) e di cosa non sopporta (quasi tutto il resto).

Fran Lebowitz non scrive un libro da quarant'anni, l'ultimo è stato un racconto per bambini del 1994, lo stesso anno in cui uscì una sua

raccolta di pezzi in parte già editi e al *New York Times* spiegò che non avrebbe mai pubblicato il romanzo per il quale aveva firmato un contratto con la Random House perché la sola cosa che le piaceva meno di scrivere era allenarsi.

LA VITA  
È QUALCOSA DA FARE  
QUANDO  
NON SI RIESCE  
A DORMIRE



A Toni Morrison, sua grande amica, «la persona più saggia che io conosca», disse invece che scrivere le piaceva perché altrimenti non le sarebbe rimasto che vivere, e che ammirava il fatto che usasse sempre il noi, che cercasse di includere e coinvolgere i lettori, ma lei era di un'altra scuola, lei voleva starsene per conto suo, non aprire porte, non

offrire specchi, non spalancare finestre: «Il mio ruolo è accusare la gente!».

Di cosa? Di tutto, o quasi. Di come roviniamo le cose inventando complicazioni: il succo di lime nelle patatine, la segreteria telefonica, gli orologi digitali, le calcolatrici tascabili, le diete, le riviste, il tennis, il giardinaggio. Di come la ostacoliamo ciondolando per strada, dicendo benissimo di libri bruttissimi, straparlando di natura, andando in vacanza a sfianarci come prigionieri di guerra, servendo uva bianca al posto del dessert.

È seccata perché corre a una velocità diversa, vede prima e vede meglio: quando s'affatica non è perché una cosa non le riesce, ma perché non le va di farla. Se ci ha messo sette anni per scrivere il suo primo libro non è stato per tormento, irrisolutezza, studio: è stato perché le mancava il tempo, doveva mantenersi.

«Il talento è distribuito in maniera del tutto irregolare e casuale: non lo compri, non lo impari». Era già una scrittrice magnifica quando spolverava le case dei ricchi e osservava il mondo da sotto e leggeva e imparava tutto senza studiare niente, mai studiato in vita sua se non lo stretto indispensabile all'alfabetizzazione.



Noi, invece, giacché del talento non accettiamo che sia come la grazia, del tutto casuale e immeritata, studiamo tantissimo per accaparrarcelo.

Noi, più piccolini e lenti di lei, più smarriti, più bisognosi di consolarci, esprimerci, mentirci e illuderci, la rallentiamo. E allora lei ce lo dice, ci mostra quanto siamo fessi, e lo fa con i test, i quiz, le concioni, i teoremi, gli elenchi. Questo libro è pieno di manuali per il disvelamento della fesseria, istigazioni all'autarchia, requisitorie contro ignoti e pure contro inanimati, teoremi, calcoli, deduzioni. Scientifico, anche se «la scienza moderna è stata in larga parte concepita come risposta ai problemi dei domestici e in generale è praticata da persone prive di talento per la conversazione»

In Italia non siamo abituati a scrittori che non scrivano, del resto non siamo abituati a persone che non scrivano, e allora in lei vediamo una comica, un'attrice, un'intrattenitrice, una battutista. In fondo, ha un incedere così logico e chiaro da sembrarci poco letterario – non siamo abituati neppure a scrittori che abbiano le idee chiare, che non parlino di fuoco sacro, lavori importanti, missioni, salvezze, ruoli imprescindibili, che abbiano quell'idea di sé che fa sì che “a tre anni cominciano a considerarsi una trilogia”.

Ora che, finalmente, abbiamo le pagine di Fran Lebowitz, quasi tutte, incontriamo la sua scrittura fenomenale che presenta la realtà senza rappresentarla, la sveste in un battere e un levare, la irride, ci si scontra e, soprattutto, arriva al punto, come fanno le sigarette, che lei ama di un

amore inossidabile, intaccabile e sicuro come una casa, la sua.

«The words are in the cigarettes», disse a un giornalista del New York Times che la ascoltava affascinato e, tra un inciso e l'altro, tra una sua intemerata contro i tosaerba e un'altra contro i parchimetri, scrisse che lei era politicamente scorretta (lo hanno fatto in molti, e ci dispiace per tutti), e soprattutto una mondana festaiola molto ricercata, come Dorothy Parker e Truman Capote.

Di Dorothy Parker, però, Fran Lebowitz non ha mai avuto l'angoscia e neppure l'allegria, perché Fran Lebowitz s'aspetta poco dalla vita, sa che è qualcosa da fare quando non si riesce a dormire, non si cruccia delle donne che non ha sposato, né delle cose irraggiungibili. Ha preoccupazioni concrete, niente di ineffabile. Il suo sorriso è aperto anche quando ghigna. Le piacciono i bambini perché «non ti si siedono di fianco a discutere delle loro irragionevoli speranze per il futuro».

Le piace restare uguale e ferma, unica newyorkese non insonne di tutta New York. Quanto si diverte. Sarà che viene dal New Jersey e non ha mai creduto, nemmeno per un momento, che il mondo sia altro che artificio. Un artificio che è bene che rimanga al suo posto, come noi dovremmo starcene nel nostro. A New York, possibilmente, dove vivere

altrove sembra a tutti un'assurdità. E forse lo è.

Da *“[La vita è qualcosa da fare quando non si riesce a dormire](#)”*, di Fran Lebowitz, Bompiani, 2021, pagine 304, euro 19

fonte: <https://www.linkiesta.it/2021/05/fran-lebowitz-libro-new-york/>

## LA GUERRA DELLO STREAMING PARLA AMERICANO

LA FUSIONE TRA DISCOVERY E WARNER-MEDIA DIMOSTRA COME IN EUROPA NON ESISTANO PROTAGONISTI CAPACI DI COMPETERE CON I CAPITALI MESSI IN CAMPO DAI BIG DI HOLLYWOOD E DELL'HIGH-TECH MADE IN USA: CON UNA SPESA DI 20 MILIARDI L'ANNO WARNER-MEDIA SUPERA NETFLIX, IL CUI BUDGET ATTUALE È DI 17 MILIARDI - CIFRE DA CAPOGIRO SE SI PENSA CHE L'ANNO SCORSO MEDIASET HA REALIZZATO RICAVI PER 2,6 MILIARDI DI EURO. UN GAP DI CUI SONO RESPONSABILI LE...

**Maria Teresa Cometto per [“L'Economia - Corriere della Sera”](#)**

Nella guerra sui contenuti, alla fine resteranno forse solo tre o quattro grandi gruppi globali capaci di crearli e distribuirli direttamente ai consumatori. L' ha detto il cowboy John Malone, veterano dell' industria dei media, a commento della fusione fra Discovery - società da lui controllata - e WarnerMedia. E quei tre o quattro gruppi globali saranno tutti americani - si può facilmente prevedere - perché in Europa non esistono protagonisti capaci di competere con i capitali messi in campo dai Big di Hollywood e dell' high-tech made in Usa.

Unica consolazione per il Vecchio Continente: il talento dei suoi creativi è super ricercato dai colossi americani che stanno investendo cifre astronomiche per produrre contenuti autentici locali, graditi dal pubblico europeo.



**SUN VALLEY CONFERENCE BEN SILBERMANN DI PINTEREST DAVID ZASLAV DI DISCOVERY  
COMMUNICATION E DAVID STERN DI NBA**

Il matrimonio Warner-Discovery, annunciato la settimana scorsa, è l'ultimo esempio di come, in questa guerra, i tradizionali media stiano cercando di sopravvivere, mentre cala il numero di chi guarda la vecchia tv e va nelle sale cinematografiche.

Nel caso specifico è anche il frutto della necessità del gruppo telecom At&t di focalizzarsi sulla sua attività principale - la telefonia cellulare e le connessioni Internet a banda larga, fonti della maggioranza dei suoi profitti - abbandonando le ambizioni di essere un gruppo verticale integrato. Per questo At&t ha deciso lo spinoff della sua divisione WarnerMedia e la sua fusione con la controllata di Malone.

Rafforzare la produzione di contenuti originali da offrire in streaming, con investimenti da 20 miliardi di dollari l'anno, è la strategia annunciata dal ceo della nuova società David Zaslav, oggi a capo di Discovery. Da At&t riceve in dote - oltre agli studios Warner Bros. e ai canali tv ex Turner come Cnn - il servizio di video online Hbo Max che, lanciato l'anno scorso, ha finora raggiunto 10 milioni di abbonati. Un patrimonio che si aggiunge ai canali tv di Discovery e al suo servizio di streaming Discovery+, che conta 15 milioni di utenti.

Con una spesa di 20 miliardi di dollari l'anno Warner-Media supera perfino Netflix, il cui budget attuale è di 17 miliardi, mentre quello di Disney per la sua piattaforma online Disney Plus è 9 miliardi e quello di Apple per la sua TV+ si aggira sui 6 miliardi.

Intanto Amazon, che l'anno scorso ha speso 11 miliardi per i servizi Prime di video e musica in streaming, secondo voci di mercato intende comprare per 9 miliardi di dollari la casa di produzione hollywoodiana Metro-Goldwyn-Mayer, che possiede una delle più vaste cine-librerie del mondo, compresi i film di James Bond.

Sono cifre da capogiro, confrontate ai fatturati dei gruppi europei che cercano di sviluppare aggregazioni internazionali. Per esempio l' italiana Mediaset, che sogna di creare un nuovo broadcaster paneuropeo, l' anno scorso ha realizzato ricavi per 2,6 miliardi di euro.

Un problema dell' Europa è la quantità di misure prese dalle autorità dei diversi Paesi per difendere la diversità delle produzioni locali, ostacolando anche le fusioni e acquisizioni, spiega Gerard Pogorel, professore emerito di Economia all' Institut polytechnique di Parigi, su The European journal. «Quelle misure, la cui ragione d' essere non va dimenticata, devono essere tuttavia attentamente rivalutate alla luce delle nuove realtà del mondo digitale», avverte lo studioso.

Le nuove realtà si sono ulteriormente rafforzate durante la chiusura domestica imposta dalla pandemia, che ha visto esplodere il numero di abbonamenti ai servizi di streaming. Netflix ha raggiunto 208 milioni di utenti in 190 Paesi; anche Amazon Prime video ne ha circa 200 milioni con la stessa presenza globale, mentre Apple TV+ è attorno a quota 40 milioni e il nuovo Disney Plus in pochi mesi ha conquistato 104 milioni di abbonati. In tutto il mondo i servizi di streaming hanno superato 1 miliardo e 100 milioni di sottoscrizioni, quasi il triplo dei 400 milioni nel 2016, secondo l' organizzazione americana dei produttori cinematografici (Motion picture association).

La fetta più consistente di abbonati risiede negli Usa e in Canada, dove il mercato è quasi saturo: il consumatore americano medio paga per quattro servizi di video in streaming, secondo una ricerca di Deloitte pubblicata il mese scorso.

Per questo tutti i protagonisti di questa guerra, da Netflix, ad Amazon, da Disney ad Apple ed Hbo max, stanno investendo miliardi di dollari per creare all' estero contenuti «diversi». Hanno capito che non basta più la vecchia formula di esportare film hollywoodiani e serie tv americane, limitandosi a doppiare i dialoghi nella lingua degli altri Paesi. Il nuovo paradigma punta su produzioni locali, pur sempre realizzate con la massima qualità di Hollywood.

La strategia funziona, a giudicare dai risultati di Netflix nel primo trimestre 2021: l' 89 per cento dei 4 milioni di nuovi clienti vive non negli Usa o in Canada e la sua nuova serie più vista è stata «Lupin», un thriller francese girato a Parigi. Circa metà dei nuovi contenuti di Netflix è sviluppata e prodotta fuori dall' America e il 38 per cento non è in inglese, secondo uno studio di Ampere analysis. A proposito delle serie e dei film internazionali, «più sono locali e più hanno probabilità di avere successo in giro nel mondo», ha detto Ted Sarandos, il co-ceo e responsabile contenuti di Netflix.

Un trend simile lo registra Amazon: il numero degli abbonati internazionali di Prime Video è aumentato dell' 80% nel 2020 rispetto all' anno prima; e il volume dei suoi contenuti originali, prodotti in lingua locale, è raddoppiato ogni anno dal 2017 in poi.

La stessa Disney ha appena annunciato il lancio di 50 progetti internazionali per la sua piattaforma digitale.

È una pioggia di dollari che sta «comprando» tutti i professionisti disponibili in Europa - scrittori, registi, attori, tecnici - e mettendo in ulteriori difficoltà i media del Vecchio Continente.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/guerra-streaming-parla-americano-ndash-fusione-discovery-271179.htm>

---

## “SULLA GESTIONE DELLA PANDEMIA I GOVERNANTI HANNO PECCATO DI SUPERBIA” - LUCA RICOLFI

“GLI ERRORI ERANO EVIDENTI FIN DALL' INIZIO. I GIALLO-ROSSI HANNO DISCRIMINATO LA BASE SOCIALE DELLA DESTRA A FAVORE DI QUELLA DELLA SINISTRA” - “LA PANDEMIA HA DISTRUTTO UNA PARTE CONSIDEREVOLE DELLA BASE PRODUTTIVA DEL PAESE, ED È ENORMEMENTE AUMENTATO IL RISCHIO DI UNA NUOVA CRISI FINANZIARIA. PER I GIOVANI TROVARE UN LAVORO DIVENTERÀ ANCORA PIÙ DIFFICILE. MA SIAMO SICURI CHE LO DESIDERINO TUTTI, O QUASI TUTTI?”

### **Pietro Senaldi per “Libero quotidiano”**

Medici a parte, c' è un uomo in Italia che ha capito il Covid più degli altri, probabilmente anche perché l' ha studiato di più e senza paraocchi ideologici. È Luca Ricolfi, sociologo, docente di Analisi dei dati nonché presidente e responsabile scientifico della Fondazione David Hume. L' estate scorsa fu il solo a prevedere, fin da giugno, l' arrivo della seconda ondata.

Suggerì la strategia delle tre «T», tamponi, tracciamento e trattamento, sottolineando l' importanza della cura tempestiva da casa. Provò a dire anche,



prima dell' avvento di Draghi, che per far ripartire l' Italia bisognerebbe abbassare le tasse anziché vagheggiare di patrimoniale.

Parlò di lockdown tempestivi e fortemente localizzati, attaccando Conte, colpevole di intervenire sempre troppo tardi, quando lo esigeva la pressione sugli ospedali, e con provvedimenti generalizzati e non mirati. Oggi che si respira euforia, Libero è andato a disturbarlo, per sapere se non stiamo gettando troppo il cuore oltre l' ostacolo.

**Luca Ostilio Ricolfi, 71 anni, sociologo, docente di Analisi dei dati, Presidente e responsabile scientifico della Fondazione "David Hume" Professore, il calo dei contagi è dovuto più al generale Figliuolo o al generale estate?**

«Una risposta rigorosa è difficile, ma credo che il peso del generale estate sia un po' maggiore di quello della campagna di vaccinazione. Però per "generale estate" io intendo almeno 3 cose, che sommano i loro effetti: la vita all' aperto, che rende molto più difficile la trasmissione, la temperatura e l' umidità medie, che facilitano la caduta a terra delle goccioline, l' esposizione ai raggi ultravioletti che (attraverso la vitamina D), rafforza il sistema immunitario.

Nelle ultime 5 settimane abbiamo assistito a una riduzione spettacolare della mortalità, che ci viene spontaneo attribuire soprattutto al decollo della campagna di vaccinazione. Ma un' analisi fredda, effettuata considerando i tassi di vaccinazione, la composizione per età della popolazione, l' efficacia media delle prime dosi, suggerisce che solo 1/3 della caduta della mortalità sia imputabile alle vaccinazioni: credo che stiamo sottovalutando il ruolo mitigatore del "generale estate"».

**Lei è sempre stato molto prudente: stiamo tardando a riaprire, considerato che il Covid è una polmonite e si va verso l' estate?**

«No, non stiamo tardando, perché il rischio di una risorgenza dell' epidemia non è affatto scongiurato, specie se la variante indiana dovesse rivelarsi più letale e/o trasmissibile di quella inglese (i casi in Italia sono ormai parecchie migliaia). Però devo ammettere che è la prima volta che il pessimismo di Galli e Crisanti (in particolare il timore di 5-600 morti al giorno per fine maggio) mi è parso eccessivo».

**L' anno scorso lei fu quello che con più precisione e tempismo prevede la seconda ondata: ravvisa delle analogie?**

«Ben poche, e infatti io non cassandreggio più. La differenza fondamentale è che l'

estate scorsa non avevamo i vaccini, e quindi le scelte del governo di allora - aprire per rilanciare il turismo - erano evidentemente e platealmente sconsiderate. Oggi la situazione è diversa (i vaccini frenano l' epidemia), però questo non vuol dire che Draghi si stia muovendo con prudenza. Anche le scelte di Draghi, viste con l' occhio dello statistico, sono incaute, sia nel breve periodo (si stanno facendo troppo pochi tamponi) sia, soprattutto, su un orizzonte di tempo più lungo: se continuerà a non fare nulla per la messa in sicurezza di scuole, trasporti e uffici in autunno le cose potrebbero mettersi di nuovo male.



**LUCA RICOLFI LA NOTTE DELLE NINFEE**

Naturalmente, e fortunatamente, non è detto, perché i vaccini potrebbero sbaragliare il virus. Ma la vittoria non è affatto sicura: possiamo sperare, non confidare».

### **Secondo lei adesso serve portare la mascherina all' aperto?**

«Serve pochissimo. Però è meglio fingere che serva».

### **Perché fingere?**

«Per due motivi. Il primo è che, in determinate circostanze, la mascherina serve anche all' aperto: tutto dipende dall' umidità, dalla temperatura, dalle correnti, dalla vicinanza fra le persone e dal tono di voce con cui si parla. Il secondo motivo, ben più importante, è che l' obbligo di mascherina è un fondamentale, insostituibile, segnale di allerta, che permette di mantenere vivo un clima di prudenza che è cruciale per vincere la guerra contro il virus ed evitare di ripiombare nell' incubo».

### **È a ottobre che capiremo se davvero abbiamo sconfitto il Covid?**

«Un po' più in là, secondo me: direi a novembre o dicembre. Il vero test sarà dato dal combinato disposto di più fattori: rientro dalle vacanze, ritorno a scuola, umidità, vita al chiuso, andamento delle rivaccinazioni. Non dimentichiamo che, in autunno, dovremo rivaccinare almeno 30 milioni di persone in pochissimi mesi».

### **Come ci stiamo preparando?**

«Malissimo. Non vedo nessun piano di rivaccinazione. Non vedo nessun investimento sulla sicurezza di scuole e trasporti, come se Draghi in cuor suo pensasse: non facciamo nulla, tanto a combattere il virus basteranno i vaccini. E poi c'è il buco nero dei sequenziamenti, essenziali se si vuol tenere a bada le varianti. Siamo agli ultimi posti nel mondo, e nulla stiamo facendo per recuperare».

### **Ci sono errori che ripetiamo immancabilmente e dei quali non riusciamo a liberarci?**

«Mah, a me l'errore più pervicacemente iterato sembra quello di decidere sempre tutto all'ultimo minuto. Ovvero: quando è troppo tardi per raddrizzare la barca».

### **Quali sono le pecche dell'Italia nell'affrontare la pandemia?**

«Mi c'è voluto un intero libro per descriverle (La notte delle ninfee, La Nave di Teseo). Ma dovessi riassumere in una riga direi: la superbia dei governanti».

### **La superbia?**

«Sì, la superbia. Perché gli errori che si stavano facendo erano evidenti fin dall'inizio, gli studiosi indipendenti li hanno segnalati sempre tempestivamente con lettere aperte, appelli, petizioni, saggi, articoli, ma i governanti e le autorità sanitarie si sono sempre rifiutati di rispondere. Attenzione: non dico dare ragione, o seguire i suggerimenti, ma degnarsi di rispondere qualcosa. È come se, in Italia, vigesse una sorta di diritto alla non risposta, di cui sistematicamente usufruiscono i responsabili delle istituzioni, dal capo del governo fino ai funzionari della pubblica amministrazione».

### **C'è stato un cambio di passo tra Draghi e Conte nella lotta alla pandemia?**

«Sono stato fra i più convinti e severi critici di Conte, e penso che fra Conte e Draghi vi sia un abisso. Tuttavia non posso non notare due cose: la campagna di vaccinazione avrebbe accelerato anche con Conte (forse un po' meno, grazie alla permanenza di Arcuri); e il "rischio ragionato" di Draghi intanto è stato possibile perché la primavera era alle porte. Detto questo, sì: con Draghi le cose vanno meglio, non solo grazie all'attivismo del generale Figliuolo ma anche grazie a una maggiore serietà nella pianificazione delle riaperture».

### **Il tema Paese è: ora tutti in ferie, si riparte a settembre. È uno dei segnali del declino della nostra società signorile di massa?**

«Quando ho pubblicato La società signorile di massa (ottobre 2019) il Covid c'era già ma non ce n'eravamo accorti. A giudicare da come si stanno comportando gli italiani, direi che il Covid non ha insegnato molto, anzi per certi versi ha accentuato i tratti signorili del nostro sistema sociale: che paese è un paese che lascia andare in rovina il mondo del lavoro autonomo pur di tutelare i garantiti, e quando quel medesimo mondo prova a rialzare la testa, non gli permette di farlo perché giovani e meno giovani preferiscono il reddito di cittadinanza piuttosto che lavorare duramente nel settore del turismo e della ristorazione? Eppure è quel che sta succedendo in questi giorni».

### **Lei è un sociologo: la pandemia come ha cambiato l'Italia?**

«Per ora la società, gli stili di vita, i rapporti sociali sono cambiati ben poco, compatibilmente con le regole di distanziamento. È la struttura economica che è profondamente cambiata: la pandemia ha distrutto una parte considerevole della base produttiva del paese, ed è enormemente aumentato il rischio di una nuova crisi finanziaria, Draghi o non Draghi».

### **E come ha cambiato gli italiani?**

«A me sembra che gli italiani siano cambiati pochissimo, e aspettino solo di ricominciare tutto come prima, con qualche modestissima e marginale variazione sul tema: Dad, riunioni a distanza, telemedicina, Amazon. La pandemia ha distrutto le basi della società signorile di massa, ma la gente - abbagliata dai 200 e passa miliardi del Pnrr - non ha la minima intenzione di prenderne atto».

### **I giovani sono stati le grandi vittime: come sconteranno la pandemia le nuove generazioni?**

«Sì, per i giovani - dopo due anni di annacquamento di scuola e università - trovare un lavoro diventerà ancora più difficile. Ma siamo sicuri che lo desiderino tutti, o quasi tutti? Temo che, perché si torni a cercare attivamente lavoro, occorrerà tempo e dovranno cambiare un bel po' di cose».

### **Per esempio?**

«Ovviamente, occorrerà che si formino nuovi posti di lavoro. E occorrerà che lo Stato assistenziale faccia un passo indietro. Senza queste due condizioni quel che ci attende è un processo di impoverimento complessivo, lento ma inesorabile».

### **La pandemia ha fatto saltare lo schema destra/sinistra?**

«No, direi che lo schema destra/sinistra, che era saltato essenzialmente perché Di Maio e Salvini lo avevano fatto saltare alleandosi, è tornato alla ribalta. Alle prossime elezioni avremo un sano scontro fra centro-destra e centro-sinistra, con un po' di fricioletti nel ruolo di disturbatori (Di Battista, Paragone) o nel ruolo di aspiranti ago della bilancia (Calenda, forse Renzi).

### **C'è stato un razzismo delle chiusure?**

«Razzismo no, solo discriminazione. Il governo giallo-rosso ha discriminato la base sociale della destra (il mondo del lavoro autonomo), a favore di quella della sinistra, fatta di pensionati, impiegati pubblici, dipendenti delle medie e grandi imprese, tutelati dai sindacati».

### **Ci sono settori della società che si porteranno le ferite del Covid nell'anima e nelle tasche a lungo?**

«Sì, essenzialmente lavoratori autonomi e dipendenti più o meno precari delle piccole imprese e dei piccoli esercizi commerciali. E poi, forse, una parte dei giovani maschi».

### **I giovani maschi?**

«Sì, il livello di istruzione dei giovani maschi in Italia è drammaticamente basso, e così la loro disponibilità ad accettare lavori umili o poco gratificanti. Quindi, per i meno qualificati, temo che si prospetti un futuro di (modesti) sussidi e lavoretti in nero».

### **Cosa ci serve per rialzarsi e quanto tempo ci impiegheremo?**

«Per rialzarci avremmo dovuto non sperperare 150 miliardi usandoli quasi esclusivamente in sussidi. Il danno fatto dal governo Conte nei mesi cruciali dell'epidemia è così ingente che neppure per super-Mario sarà facile rimediare completamente. Temo che, per tornare ai livelli di Pil del 2007, dovremo aspettare almeno fino al 2027: un ventennio perduto».

### **I partiti come escono dalla pandemia?**

«Divisi su una dicotomia demenziale, quella fra aperturisti e chiusuristi. Ma pronti, non appena l'epidemia si spegnerà, a tornare a dividersi sulle solite cose».

### **In una classifica delle reazioni alla pandemia dei diversi Stati, dove colloca l'Italia e perché?**

«Se ci limitiamo alle società avanzate (le uniche per cui si hanno statistiche ragionevolmente confrontabili), direi che l'Italia contende al Belgio la maglia nera della peggior gestione del Covid. La ragione? Il numero dei morti per abitante, che

è l' unico parametro solido per giudicare come sono andate le cose».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-gestione-pandemia-governanti-hanno-peccato-271138.htm>

20210527



## Capitalismo delle piattaforme, capitalismo della sorveglianza. Altre stupidaggini ne abbiamo? / di G. P.

“Il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale fra persone mediato da cose.”

“Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni egli diventa uno schiavo. Una macchina filatrice di Cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa capitale. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro in sè e per sè non è denaro e lo zucchero non è il prezzo dello zucchero.., Il capitale è un rapporto sociale di produzione. È un rapporto Storico di produzione» ”

Per Marx, come si evince dalle sue stesse affermazioni, il Capitale non è una cosa ma un rapporto sociale, affermatosi storicamente. Ciò significa, in primo luogo, che questo rapporto sociale oggettivo si erge in tutta la sua potenza di fronte all'individuo il quale è attore agito da questa “automaticità”, conseguenza di processi storico-sociali. Per questo Marx aggiunge che non dipingeva:

“affatto in luce rosea le figure del capitalista e dei proprietario fondiario. Ma qui si tratta delle persone soltanto in quanto sono la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi...”

Il mio punto di vista, che concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura, per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi.”

Si sia o meno marxisti è indubitabile che la dinamica di una società così evoluta, ma anche meno sviluppata, non può dipendere dal volere dei singoli, quest'ultimi si trovano invece incastonati in caselle definite dal vivere collettivo che limitano e indirizzano le loro possibilità di azione. Anche se i soggetti sono certi di agire nella massima indipendenza (o libero arbitrio, come direbbero quegli ingenui dei liberali) il carattere storico del mondo da loro abitato ha già plasmato le loro menti, per cui quel che viene da loro percepito come movimento autonomo o



persino forma di un habitat naturale contiene in sé quei condizionamenti sociali dai quali è quasi impossibile sfuggire. *On n'échappe pas de la machine*, direbbe Deleuze, ed anche se la macchina muta nelle epoche i singoli resteranno nuovamente invischiati nelle sue trasformazioni.

Questa prospettiva marxiana, è un vero antidoto contro quelle interpretazioni sciocche, ancora oggi tanto in voga, che attribuiscono a pochi illuminati la capacità di consorzarsi per soggiogare l'umanità con piani predeterminati a tavolino. Abbiamo visto che anche un critico di Marx come Popper riconosceva a costui il merito di aver compreso questo aspetto fondamentale della teoria sociale:

“Bisogna riconoscere che la struttura del nostro ambiente sociale è, in un certo senso, fatta dall'uomo; che le sue istituzioni e tradizioni non sono il lavoro né di Dio né della natura, ma i risultati di azioni e decisioni umane, ed alterabili da azioni e decisioni umane. Ma ciò non significa che esse siano tutte coscientemente progettate e spiegabili in termini di bisogni, speranze e moventi. Al contrario, anche quelle che sorgono come risultato di azioni umane coscienti e intenzionali sono, di regola, i sottoprodotti indiretti, inintenzionali e spesso non voluti di tali azioni. «Soltanto un piccolo numero di istituzioni sociali sono coscientemente progettate, mentre la stragrande maggioranza di esse è semplicemente “cresciuta”, come risultato imprevisto di azioni umane», come ho precedentemente affermato; e possiamo aggiungere che anche la maggior parte delle poche istituzioni che sono state progettate coscientemente ed hanno avuto successo (per esempio un'Università di nuova fondazione o un sindacato) non risultano pienamente conformi al progetto: anche in questo caso a causa delle inintenzionali ripercussioni sociali risultanti dalla loro creazione intenzionale” e di aver così allontanato dalle teste dei più intelligenti quelle teoresi cospirative consistenti “nella convinzione che la spiegazione di un fenomeno sociale consista nella scoperta degli uomini o dei gruppi che sono interessati al verificarsi di tale fenomeno (talvolta si tratta di un interesse nascosto che dev'essere prima rivelato) e che hanno progettato e congiurato per promuoverlo”.

Purtroppo, sedicenti marxisti, immemori degli sforzi marxiani, tutti volti a comprendere il rapporto sociale capitalistico dei suoi tempi, così rigorosi e scientifici, subiscono l'influenza delle “robinsonate tecnologiche” attuali. Non siamo ancora riusciti a penetrare la presente società dei funzionari (privati) del capitale di matrice americana con le sue specificità, seguendo l'esempio del pensatore tedesco che studiò a fondo quella inglese, e questi superficiali blaterano di capitalismo delle piattaforme o, peggio mi sento, di capitalismo della sorveglianza, che, “ovviamente” sono questioni centrali in questa fase. Chissà come mai queste grandi scoperte del secolo sono annunciate immancabilmente da una fumosità verbale che puzza di muffa pre-marxista:

“Se l'economia della condivisione veniva annunciata come un possibile approdo postcapitalista nella produzione della ricchezza post-capitalista, attraverso la diffusione virale di esperienze autogestite, mutualistiche, il platform capitalism segnala che tale possibilità è una variante di una tecnoutopia da archiviare rapidamente, un sogno cioè di inveterati libertari colpiti da una sindrome di Peter pan che impedisce a loro di crescere...la riconfigurazione del rapporto tra uomo e macchina, che non va visto come una relazione duale, bensì come l'emergere di una realtà postumana, dove l'animale umano non è più distinto dalla macchina”. Benedetto Vecchi.

Costui non distingue tra animali e macchine, esattamente come prima di Marx non si distingueva tra lavoro ed erogazione di forza-lavoro o meglio tra vendita del corpo e vendita dell'energia dei muscoli. Quante inutili incomprensioni ne sono derivate? C'è gente che ancora si arrovella sull'alienazione per sostenere che il capitalismo sia un vampiro di natura umana. Quale natura umana? La società, in cui l'uomo vive, sgorga dalla terra come una pianta o cresce come un frutto dagli alberi? E non è il capitalismo un prodotto umano oppure viene dallo spazio? Il post-umano è un umano con qualcosa di posticcio nel cranio, non so spiegarmi diversamente la cosa.

E che dire di quest'altra ubbia chiamata capitalismo della sorveglianza? Mi salta immediatamente la mosca al naso quando leggo: «Il capitalismo della sorveglianza è intimamente parassitico e autoreferenziale. Rimanda alla vecchia immagine di Karl Marx del capitalismo come un vampiro che si ciba di lavoro. C'è però una svolta inattesa. Il capitalismo della sorveglianza non si ciba di lavoro, ma di ogni aspetto della vita umana.»

Abbiamo chiarito poco sopra l'importante distinzione che fa Marx tra lavoro e forza-lavoro e questi parolai lo tirano di nuovo in mezzo per i loro deliri sconclusionati. Il capitalismo, o quello che è diventato, non si ciba di vita, non è parassitico e nemmeno autoreferenziale, almeno non tanto quanto quelli che scrivono simili stupidaggini. Basterebbe semplicemente, con un po' di pragmatismo, guardare al grado di sviluppo a cui siamo giunti per rintuzzare tali vaneggiamenti distanti dalla realtà e dal buon senso.

Vedo persone che si cibano del proprio cervello e danno la colpa al capitalismo.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20459-g-p-capitalismo-delle-piattaforme-capitalismo-della-sorveglianza-altre-stupidaggini-ne-abbiamo.html>

-----

**PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI**

## Cinque buone ragioni per essere comunisti (e non di sinistra) / di Carlo Formenti

In coda a un dibattito sulle "Prospettive del comunismo oggi" al quale ho partecipato ieri sera (trovate qui il video: <https://fb.watch/5BfY9aMSQW/>) Marco Rizzo ha annunciato la mia candidatura come capolista del Partito Comunista alle prossime elezioni municipali di Milano. I motivi che mi hanno convinto a compiere questa scelta erano già impliciti nel post "Riflessioni autobiografiche di un comunista (finora) senza partito", che avevo pubblicato non molti giorni fa su questo blog. Ma ho ritenuto che fosse il caso di ribadire e sintetizzarle qui di seguito

### **Perché il comunismo è un'ideologia più giovane e vitale del liberalismo**

Chiarisco che il termine ideologia è qui inteso nel senso forte, positivo che Gramsci e Lukacs gli attribuivano: non falsa coscienza bensì l'insieme dei valori, principi, visioni del mondo, conoscenze, memorie collettive, ecc. che costituisce l'identità sociale e antropologica di una determinata classe (anche quando essa perde consapevolezza di sé dopo avere subito una dura sconfitta da parte degli avversari). Ciò posto, va ricordato che l'ideologia comunista è giovane: se ne fissiamo la nascita alla pubblicazione del *Manifesto* di Marx ed Engels (1848) non ha ancora due secoli di vita (mentre il liberalismo ne ha almeno sei). I suoi fondatori furono troppo ottimisti nel prevederne il trionfo in tempi brevi. Oggi sappiamo che la via è lunga e difficile, costellata di avanzate e ritirate, vittorie (come quelle del 1917 in Russia e del 1949 in Cina) e sconfitte (come quella del 1989 che ha visto il crollo dell'Urss). Ma sappiamo anche che, malgrado i cinque monopoli (Samir Amin) sui quali può contare il nemico di classe (sui mezzi di produzione, sulla finanza, sulle tecnologie, sulle conoscenze scientifiche, sui media), e malgrado il disastro dell'89, la via socialista ha dimostrato una poderosa capacità di resilienza, soprattutto nell'Oriente e nel Meridione del mondo, al punto che oggi, grazie ai trionfi dello stato/partito cinese, è di nuovo in grado di contendere al capitalismo occidentale il dominio mondiale, come dimostrano

- 1) la forsennata guerra fredda che Usa e Ue stanno scatenando contro il "pericolo giallo",
- 2) la paura che li sta costringendo a riscoprire keynesismo e statalismo per recuperare il

consenso delle classi subalterne, martoriato da decenni di neoliberalismo e dagli effetti delle crisi che questo sistema criminale ha innescato. Ma non c'è solo la Cina: oggi l'America Latina (Cuba, Venezuela, Bolivia e ora il Cile che rialza la testa a mezzo secolo dal golpe di Pinochet) è di nuovo in lotta contro il neoliberalismo e gli Stati Uniti faticano a controllare il loro "cortile di casa".

### **Perché il comunismo è un'ideologia diversa (e incompatibile) con quella di una sinistra che si è meritata l'odio delle classi popolari**

L'equivoco della identificazione fra comunismo e sinistra è nato all'inizio degli anni Settanta, quando gli strati piccolo borghesi che si riconoscevano nel movimento studentesco e nei gruppetti extraparlamentari innalzarono la bandiera dell'alleanza operai/studenti, rilanciando parole d'ordine e obiettivi del movimenti rivoluzionari del Novecento in modo astratto e libresco, usandoli come una maschera estetizzante dei loro reali obiettivi, che si riducevano a una rivoluzione dei costumi, e all'emancipazione dalle forme più arcaiche di controllo gerarchico (paternalismo familiare, clientelismo politico, corporazioni professionali, gerarchie generazionali, ecc.), ormai superate dallo stesso sviluppo capitalistico che richiedeva una radicale modernizzazione culturale. Dissolta la spinta delle lotte operaie, stroncate dalla crisi e della ristrutturazione capitalistiche (e tradite dalle loro organizzazioni tradizionali, che in quegli anni decisero di allinearsi alle politiche neoliberiste in economia e neoliberali in politica (promuovendo il compromesso al ribasso con i padroni in fabbrica e dissociandosi dai Paesi socialisti per schierarsi a fianco del blocco occidentale e del suo braccio militare, la Nato), quegli strati piccolo borghesi sono tornati a svolgere il loro ruolo di agenti e funzionari del regime capitalistico. Hanno dato vita a movimenti (come il femminismo e l'ambientalismo) che rivendicavano riforme fondate sul riconoscimento identitario di questo o quel gruppo sociale e del tutto compatibili con il processo di modernizzazione di un sistema mai messo in discussione e hanno rinunciato completamente a porsi il problema della conquista del potere politico (di qui il rifiuto fobico nei confronti dello stato, identificato come il male assoluto, e del socialismo, condannato in quanto regime "autoritario"). Questa deriva è proseguita fino ai giorni nostri, toccando vertici deliranti con l'instaurazione della cultura autoritaria e violenta del politicamente corretto adottata, dalle sinistre di governo assieme a un'ideologia femminista ormai totalmente integrata nella cultura neoliberale. Questa deriva, assieme al fatto che queste sinistre hanno approvato leggi antipopolari - come l'abolizione dell'articolo 18 - ha fatto sì che oggi il popolo dei Paesi occidentali odi le sinistre, come dimostrano le analisi dei flussi elettorali che vedono i centri gentrificati votare a sinistra e le periferie proletarie votare a destra o astenersi. L'equivoco degli anni Settanta è stato brevemente richiamato in vita da populismi di sinistra come Syriza, Podemos, la sinistra americana di Sanders, France Insoumise (l'Italia ha prodotto solo l'aborto dell'M5S che non è nemmeno riuscito ad accreditarsi come una nuova sinistra alternativa al PD, sia pure ultramoderata). Questi movimenti, che pure erano inizialmente sembrati in grado di smarcarsi dall'immagine deteriorata delle sinistre tradizionali, e di interpretare il ruolo di rappresentanti delle spontanee ribellioni popolari contro le politiche neoliberali, sono falliti a causa: 1) del mancato radicamento sociale, avendo assunto la forma di partiti "leggeri" fondati sulla comunicazione e sul tentativo di catturare un'opinione pubblica trasversale; 2) della scelta di fare propria la cultura politicamente corretta delle sinistre (Podemos è arrivato a qualificarsi come partito femminista - Unidas Podemos - piuttosto che come partito di classe); 3) dall'essersi alleati in posizione subordinata con le vecchie sinistre in funzione "antifascista" (anche quando tale minaccia appariva frutto della propaganda del regime neoliberale più che rappresentare un rischio reale); 4) dal fatto che, fin dalle origini, i loro quadri appartenevano perlopiù a strati sociali piccolo borghesi come era avvenuto negli anni Settanta (anche se oggi si tratta di gruppi che presentano una composizione professionale diversa, legata soprattutto alle modificazioni indotte dalle nuove tecnologie). Tutto ciò ha fatto sì che abbiano seguito rapidamente lo stesso destino delle sinistre tradizionali, guadagnandosi il rigetto delle classi popolari che si erano brevemente illuse di trovare una nuova rappresentanza per i propri interessi. In conclusione: oggi sinistra è sinonimo di liberalismo di

sinistra, per cui chi si dichiara (non a parole, ma perché sinceramente intenzionato a rappresentare gli interessi delle classi subalterne e la speranza di un radicale cambiamento di civiltà, e non solo del modo di produzione) comunista non può, né deve, avere più alcunché da spartire con queste sinistre.

### **Perché comunismo vuol dire dare priorità agli interessi, ai bisogni e ai valori comunitari rispetto agli interessi, ai bisogni e ai valori individuali**

La propaganda anticomunista batte ossessivamente sul tasto della libertà e dei diritti individuali. Ma la presunta "universalità" dei diritti dell'individuo (borghese), come già annotava Marx, si riduce di fatto alla tutela dei diritti dell'uomo proprietario. Il diritto "uguale" fra soggetti astratti si rovescia nel diritto disuguale fra soggetti concreti, visto che solo un'infima minoranza di quest'ultimi dispone delle risorse necessarie per far valere i propri diritti, mentre per tutti gli altri questi si riducono a pure affermazioni di principio (non a caso la nostra Costituzione – tanto odiata dai liberal liberisti – afferma la necessità di garantire le condizioni per la realizzazione *dell'uguaglianza sostanziale* fra i cittadini). Oltre che dell'individuo proprietario, il diritto borghese si premura di tutelare i diritti dell'individuo consumatore: il diritto del consumatore si afferma a danno dei diritti del lavoratore (costretto ad accettare salari bassi e ritmi di lavoro infernali per contenere il costo delle merci). Certo il lavoratore è a sua volta consumatore, ma se accetta il punto di vista borghese viene messo contro i suoi fratelli – e contro se stesso. Senza dimenticare che, in nome dei diritti del consumatore (occidentale!) si perpetrano crimini tanto ai danni dell'ambiente, quanto dei popoli schiavizzati dei Paesi poveri. E ancora: in nome del desiderio (trasformato in diritto) individuale di avere figli delle coppie gay, si legittima l'infame pratica dell'utero in affitto che riduce donne in difficoltà a "contenitori" di bambini (a loro volta ridotti a "prodotto") per conto terzi. E a legittimare la mercificazione del corpo femminile è, paradossalmente, proprio il movimento femminista (o almeno la sua componente neoliberale, oggi mainstream) che, del resto, da tempo ha assunto questa prospettiva, nella misura in cui considera il corpo come una sorta di oggetto, una "proprietà" (vedi sopra) individuale. Al posto degli interessi dell'individuo proprietario e consumatore, il comunismo difende gli interessi, il benessere e la sicurezza dell'individuo produttore in quanto parte organica della collettività (l'individuo non vive nel vuoto: è il prodotto di molteplici determinazioni sociali) impegnata a riprodurre se stessa e a garantire il prevalere del bene comune. Quanto diversi siano gli effetti di queste due visioni del mondo, lo abbiamo potuto misurare grazie alla differenza nella gestione della pandemia da parte della Cina rispetto a quella del mondo occidentale: da un lato, il diritto alla salute e alla sicurezza del popolo intero, dall'altro il diritto al profitto delle Big Pharma che ha richiesto, assieme allo smantellamento dei sistemi sanitari pubblici voluto dai governi neoliberali, il tributo di milioni di morti. Ma noi occidentali siamo liberi...di crepare.

### **Perché il comunismo è internazionalista e non cosmopolita**

Che la globalizzazione sia stata frutto di una legge economica "oggettiva" è una mistificazione liberal-liberista fatta propria dalla sinistra. Una narrazione che nasconde come dietro il processo di internazionalizzazione dei capitali si celi la "guerra di classe dall'alto" che il capitalismo ha avviato a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. L'esercito di questa guerra sono state le grandi imprese transnazionali, armate della loro capacità di muovere capitali, merci e persone inseguendo le condizioni più favorevoli offerte da mercati del lavoro, politiche fiscali e sistemi giuridici locali. Ma pensare che ciò significhi la fine dello stato nazione è un'idiozia, perché le multinazionali non avrebbero potuto espandersi senza il sostegno e l'aiuto dei rispettivi stati di origine. La globalizzazione è un processo politico sostenuto e accompagnato dagli stati più potenti (Stati Uniti su tutti) che se ne servono per ristrutturare l'ordine mondiale, e l'obiettivo della globalizzazione non è liberare il capitale dal giogo degli stati, bensì da quello della democrazia. Il neoliberismo non vuole distruggere lo stato, vuole

costruire uno stato forte ma non democratico. La battaglia ideologica contro lo stato nazione va di pari passo con quella contro il socialismo e ha l'obiettivo di spezzare il legame fra stato e democrazia. Così il tradizionale nazionalismo di destra cede il passo al cosmopolitismo liberale e allo pseudo internazionalismo di sinistra. L'ondata populista non è stata tanto l'esito della controffensiva di settori capitalistici arretrati che tentano di rianimare l'ideologia nazionalista, quanto della reazione popolare agli effetti della globalizzazione. Ma la crisi della globalizzazione ha gettato nel panico le sinistre convertite al cosmopolitismo, che hanno reagito etichettando come fasciste le idee "sovraniste". Così la parola patria oggi incute terrore negli eredi di una cultura politica che, fino agli anni Settanta, era ancora consapevole del fatto che tutte le rivoluzioni socialiste sono state rivoluzioni nazional-popolari. Le sinistre hanno adottato un internazionalismo che somiglia all'ideale cosmopolita di un mondo pacificato e unificato dagli scambi economici. Questa ideologia rispecchia valori e interessi del ceto medio riflessivo e delle sue aspirazioni di mobilità fisica e sociale, un ceto che ignora interessi e bisogni della stragrande maggioranza della popolazione mondiale che vive inchiodata al luogo di nascita. Viceversa per i comunisti la difesa della sovranità nazionale è un fattore imprescindibile: la patria è sinonimo di res publica, di una società concreta di uomini e donne che lottano per l'autogoverno dei cittadini, l'indipendenza nazionale e la sovranità popolare. I comunisti sono consapevoli che la lotta di classe non si svolge solo all'interno dei singoli Paesi, è anche lotta fra popoli oppresse e nazioni dominanti, e questa verità non vale oggi solo per i rapporti fra potenze imperialiste e Paesi ex coloniali, ma anche per quelli fra Paesi del Nord e del Sud Europa, per i quali la riconquista della sovranità nazionale è l'unica strada per riacquistare il controllo politico sulle proprie risorse, sulle politiche economiche e sociali e sui flussi di capitali, merci e persone. Ecco perché i comunisti non possono che essere contro questa Europa, contro questo mostruoso esperimento politico che mira a mettere in pratica l'utopia del fondatore del liberalismo moderno, von Hayek, l'uomo che sognava di spezzare il rapporto biunivoco fra politica e territorio neutralizzando, assieme alla sovranità nazionale, i conflitti sociali e la possibilità di offrire loro rappresentanza democratica. La Ue funziona come una sorta di polizia economica che sfrutta l'euro e il principio di concorrenza per sterilizzare appunto i conflitti sociali. Il sistema dei trattati è una costituzione materiale che agisce come una costituzione senza stato e senza popolo e rimpiazza la democrazia con la governance. L'impianto filosofico che ispira questo esperimento è l'ordoliberalismo che,

contrariamente al liberismo classico, non dà per scontata la capacità dei mercati di autoregolarsi, ma affida a un potere politico forte il compito di garantire la stabilità dei prezzi (a partire da quello della forza lavoro!). Per i Paesi del Sud Europa, l'ingresso nella Ue ha voluto dire milioni di posti di lavoro e migliaia di imprese in meno, deindustrializzazione e declassamento al ruolo di subfornitori delle imprese tedesche. Una relazione asimmetrica che è stata, non solo accettata, ma addirittura promossa dalle nostre élite: i vari Andreotta, Ciampi, Padoa Schioppa e Prodi, la hanno voluta per promuovere, con la scusa del "vincolo esterno", le riforme neoliberali: tagli alla spesa sociale, privatizzazioni, precarizzazione del lavoro e implementazione nella nostra Costituzione (attraverso il famigerato articolo 81) del Fiscal Compact, cioè del divieto costituzionale di adottare politiche economiche keynesiane. Ecco perché i comunisti dei Paesi euromediterranei dovrebbero adottare il principio del *delinking* (sganciamento) teorizzato da Samir Amin: solo riconquistando la sovranità nazionale sarà possibile ridare spazio al conflitto redistributivo, invertire la tendenza alla privatizzazione, nazionalizzando banche ed imprese in crisi e ri-nazionalizzando i servizi pubblici, e adottare politiche fiscali progressive.

### **Perché il comunismo non è antistatalista, ma mira a far sì che le classi subalterne si facciano stato**

Il rifiuto delle sinistre nei confronti della nazione va di pari passo con il rifiuto nei confronti dello stato. Il ripudio dell'esperienza storica del socialismo, e l'ideologia "orizzontalista" comune a tutte le componenti della sinistra radicale, fanno sì che il vecchio principio marxista, secondo

cui la macchina statale borghese non può essere ereditata e usata così com'è da parte delle classi subalterne, si sia trasformato nel dogma secondo cui lo stato in quanto tale non può più essere usato. Per questa ideologia neoanarchica lo stato, qualsiasi classe o forza politica ne detenga il controllo, è sempre e comunque un nemico, per cui il concetto di presa del potere è sparito dal suo orizzonte culturale. La logica del controllo subentra alla logica della conquista, e alla volontà di costruire un'alternativa globale al modo di produzione capitalistico e alle istituzioni dello stato borghese subentra una sorta di "democrazia dell'opinione" che diffida del potere ma non aspira a governare, non mira ad abolire il capitalismo bensì ad addomesticarne la ferocia. Ne è prova il ruolo svolto da Terzo settore, Ong e volontariato, i quali collaborano attivamente allo smantellamento del welfare in sintonia con la logica ordoliberalista del "capitalismo sociale". Ne è prova quel patetico surrogato dell'utopia comunista che è l'ideologia "benecomunista", mentre dà per scontato che un partito rivoluzionario che pretenda di essere avanguardia politica dei movimenti non solo non serve, ma è controproducente. Insomma: siamo di fronte a un'ideologia che potremmo sintetizzare con la formula "cambiare il mondo a partire dal basso, (o addirittura a partire da sé!) senza prendere il potere", che potremmo ironicamente accostare al detto di Cristo "il mio regno non è di questo mondo" (purtroppo la storia insegna che il detto cristiano che invita a tenersi alla larga dal potere non ha particolarmente contribuito a cambiare i rapporti di forza fra potenti e sudditi). Contro questa visione va rivendicata la necessità di conquistare il potere, o meglio, per dirla con Gramsci, di guidare le classi subalterne a farsi stato - stato che non va abolito in quanto tale, ma del quale occorre abolire il carattere di classe.

### Post Scriptum

Due parole sul perché ho scelto di schierarmi con Il Partito Comunista guidato da Marco Rizzo piuttosto che con un altro dei tanti partiti e movimenti italiani che si dichiarano tali. In primo luogo perché, attraverso un serrato confronto che ho avuto con questi compagni dopo avere concluso la mia esperienza nei gruppi sovranisti di sinistra, ho verificato che sono quelli con cui ho maggiori affinità su una serie di temi che considero discriminanti, poi perché sono di gran lunga i più lontani da quella cultura di sinistra della quale ho appena finito di descrivere le caratteristiche che mi inducono a valutarla come un avversario politico. Caratteristiche che, viceversa, hanno contaminato fino a snaturarne le origini una formazione come Rifondazione Comunista. Probabilmente esistono altre forze politiche che in futuro potranno contribuire alla rinascita di un forte partito comunista nel nostro Paese, ma non penso che la mia scelta sia in contraddizione con l'impegno di superare le ragioni che ancora ci dividono.

via: <https://sinistrainrete.info/sinistra-radicale/20462-carlo-formenti-cinque-buone-ragioni-per-essere-comunisti-e-non-di-sinistra.html>

-----


 The logo consists of a solid red rectangular background. The word "JACOBIN" is written in large, white, uppercase, sans-serif font across the top. Below it, the word "ITALIA" is written in a smaller, white, uppercase, sans-serif font.



## La guerra ai giovani / di Filippo Faraotti\*

Definiti «choosy» dall'ex ministra Fornero, colpevolizzati come untori durante la pandemia, descritti dal filosofo Galimberti come figli svogliati incapaci di comprendere un testo. Questo attacco generazionale protegge lo status quo

In un ennesimo, alienante pomeriggio di tarda pandemia ho ascoltato su YouTube una recente conferenza di Umberto Galimberti dal titolo [La marginalizzazione dell'uomo nell'età della tecnica](#). Galimberti è un noto filosofo, psicoanalista, accademico e giornalista de *La Repubblica*. Ovviamente, per *uomo* Galimberti intende gli esseri umani, e d'altronde tra le numerosissime citazioni della sua dissertazione vi sono solamente autori di sesso maschile. Al minuto 32 del video dice:

*Il livello culturale italiano è così basso che non si leggono più libri un pochino più seri di quanto non siano le cinquanta sfumature di grigio. E allora questo è un grosso problema. Non dimentichiamo che l'Ocse l'anno scorso ha detto che il 70% degli italiani non capisce quello che legge. Settanta eh. Cioè sa leggere ma non capisce cosa sta leggendo.*

*E quest'anno, la statistica che è stata fatta sui promossi di terza media: uno su tre non capisce la connessione fra una proposizione principale e una secondaria. Promossi tutti naturalmente, se no si ricorre al Tar. I genitori, che dovrebbero essere espulsi dalla scuola, ricorrono al Tar. Perché a loro non interessa la formazione dei loro figli, interessa unicamente la promozione. E così la meritocrazia va a farsi benedire.*

Tra i filosofi uomini che Galimberti cita nella sua conferenza non c'è però Franco Berardi Bifo, il quale da circa un decennio pone la questione in tutt'altri termini. Secondo Bifo, la nostra epoca è caratterizzata da un ispessimento dell'[infosfera](#), ovvero da un aumento esponenziale delle informazioni presenti nello spazio semantico a nostra disposizione e della loro rapidità. Al tempo stesso, l'essere umano e il suo cervello non riescono a stare al passo con la velocità e l'intensità dell'info-stimolazione contemporanea e soffrono dell'incapacità biologica di elaborazione delle informazioni frenetiche e vorticose a cui sono sottoposti. La conseguenza è [per Bifo](#) un'involuzione della capacità critica: «la tempesta di info-stimolazione confonde la nostra intelligenza e ci chiudiamo in reti di auto-conferma di quel che crediamo di sapere». La regressione culturale su cui polemizza Galimberti non sarebbe quindi da imputare a genitori irresponsabili che ostacolano il normale funzionamento di un sistema meritocratico, né all'aumento della circolazione di fake-news come i ritornelli mainstream ci indurrebbero a pensare, e neppure alla generazione pigra e negligente che troppo spesso ci viene venduta ma è, piuttosto, «un effetto dell'incapacità di elaborare distinzioni critiche da parte della mente sociale».

In aggiunta alle condizioni di saturazione info-nervosa date dall'espansione dell'infosfera, citando sempre Bifo, anche la qualità dell'educazione che viene offerta alle nuove generazioni ha subito un crollo verticale. Il susseguirsi di riforme neoliberali della fine del secolo scorso ha avuto il suo culmine in campo accademico con la firma della Carta di Bologna nel 1999, atto che ha sancito l'intenzione dei paesi europei di correggere i percorsi scolastici in funzione dell'inserimento nel mercato economico, di produzione e di occupazione. Si è così sancito il principio secondo il quale l'apprendimento scolastico e accademico pregevole e conforme alla norma è esclusivamente quello che fornisce strumenti pratici implementabili in campi disciplinari redditizi, ovvero l'economia e le cosiddette Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics). Accanto alla svalutazione progressiva delle materie umanistiche sia in termini retorici che di allocazione di risorse, il nuovo sistema sancito dalla Carta di Bologna si pone all'insegna dell'efficienza dei rendimenti: sempre meno risorse alla scuola pubblica, tagli e precarizzazione dell'insegnamento, privatizzazione. Come lo stesso Galimberti sostiene, la storia, la letteratura e la filosofia non fanno fatturare, e nel pieno dei processi di privatizzazione e di defianziamento vengono deprezzate perché non producono denaro nel senso in cui lo fanno le Stem. Nel 1999 il profitto è entrato a gamba tesa nell'idea di istruzione diventandone il criterio primario. Le risorse educative e cognitive sono state sventrate da chi ha individuato nella preparazione delle nuove generazioni delle opportunità di generare direttamente profitto, e non cultura. Tornando sulla terminologia proposta da Bifo, la standardizzazione delle

procedure di insegnamento si è tradotta in una formattazione del sistema cognitivo.

La macchiettistica interpretazione fatta di figli svogliati che non riescono a comprendere un testo e genitori pronti ad azioni legali in caso di bocciatura ha invece il sapore di *victim blaming*, la stessa logica secondo cui in un caso di stupro è importante soffermarsi sull'abbigliamento della vittima per rintracciarvi un nesso causale con l'abuso sessuale. La colpevolizzazione sistematica delle nuove generazioni non è certo una novità in un paese in cui la spiegazione più immediata della disoccupazione giovanile è che i ragazzi di oggi non hanno voglia di fare sacrifici. Sono passati quasi dieci anni da quando l'ex ministra del lavoro Elsa Fornero, di fronte alle drammatiche conseguenze di una crisi economica originata interamente da speculazioni finanziarie, parlava di «ragazzi choosy». Tale narrazione colpevolizzante verso i giovani è diventata di senso comune e l'ultimo anno di pandemia ha indubbiamente esasperato questa tendenza. Tutti gli attacchi alla cosiddetta movida, a livello istituzionale come a livello mediatico, si riferiscono con tono rimproverante ad attività di svago considerate irresponsabili, mentre solo le attività lavorative si salvano dalla demonizzazione.

Immersi in quest'etica protestante 4.0, mentre decine di migliaia di giovani rider seguono le indicazioni di un algoritmo per portarci la cena a casa (arricchendo qualche miliardario a capo delle aziende-app intermediarie), i fantomatici giovani con lo spritz in mano sono il perfetto capro espiatorio, il prototipo della sconsideratezza egoista di una generazione che raramente rischia le conseguenze più gravi del Covid ma mette in pericolo i più fragili.

La descrizione dei giovani come a malapena in grado di comprendere ciò che leggono e l'eloquenza dei dati riportati da Garimberti inducono perfino a interrogarsi su cosa significhi comprendere un testo, entrando così nel campo della semiotica. Già più di quarant'anni fa, Stuart Hall sottolineava che il rapporto tra comunicazione testuale e interpretazione è il risultato di una complessa attività di negoziazione che interviene tra testo e lettore e che risente delle variabili sociali, politiche, economiche e culturali proprie del contesto in cui avviene questa negoziazione. Dunque, chi sancisce la corretta comprensione di un testo?

Molti ricorderanno l'imbarazzante scena dell'allora ministro dell'economia Pier Carlo Padoan che, nel 2016, durante una nota trasmissione tv, ammise in evidente difficoltà di non sapere quanto costassero un litro di latte, un litro di benzina o una retta di asilo nido. È curioso che a incalzarlo fosse Matteo Salvini, segno desolante di una destra travestita da popolare a cui è stato lasciato interamente, almeno a livello parlamentare, il campo della critica anche solo retorica (in chiave nazionalista, *ça va sans dire*) verso le svolte più neoliberaliste delle istituzioni europee. Ma ciò che è rilevante sottolineare è che l'ex ministro Padoan, il quale vanta peraltro una lunga carriera in campo accademico, sarebbe certamente valutato capace di comprendere correttamente un qualsiasi testo di economia: eppure, come potrebbe capirne le implicazioni profonde senza avere idea del costo di beni e servizi di prima necessità?

Nella settimana tra il 20 e il 27 Settembre 2019, poco prima dello scoppio della pandemia, più di un milione e mezzo di giovani sono scesi in piazza in Italia prendendo parte alla protesta internazionale *Global Climate Strike*. Tutti loro, o quasi, incapaci di comprendere un testo? Stando alle statistiche riportate da Galimberti sembrerebbe così. Eppure sono ben in grado di cogliere le implicazioni più profonde del sistema socioeconomico in cui viviamo, che produce la distruzione sistematica degli ecosistemi. Ecco allora una plausibile ipotesi alla lettura dei dati di analfabetismo funzionale riportata da Galimberti: la corretta comprensione di un testo si ha quando si aderisce al paradigma, al sistema ideologico e di valori dell'emittente. I milioni di giovani che scendono in piazza con Fridays for future mostrano semplicemente un pensiero non allineato, *nonostante* le pesanti lacune e mancanze di un sistema che spesso li valuta senza ispirarli. Si potrebbe ipotizzare che [Umberto Eco](#) li avrebbe definiti «interpretanti energetici», gli unici in grado di dare concretezza al fenomeno della semiosi illimitata, ossia il processo di continua riformulabilità dei significati dei segni. Fu Eco a distinguere infatti tra «interpretante emotivo», le cui interpretazioni hanno conseguenze che restano nel campo della modifica delle rappresentazioni, e «interpretante energetico», che è invece quello che «produce un cambiamento d'abitudine». L'interpretante energetico è quindi per Eco l'interpretante finale,

che pone fine allo spogliarello continuo del significato producendo un risultato pratico. Mentre la dilagante retorica dello sviluppo sostenibile e della *green growth* ci intrappola nel realismo capitalista affinché nulla cambi sostanzialmente, scendere in piazza per cercare di fermare la devastazione del pianeta è una modalità di comprensione che probabilmente sfugge all'analisi di coloro che cercano capri espiatori tra le nuove generazioni.

Il paradigma che guida le affermazioni di Galimberti, come lui stesso dichiara, è quello della [meritocrazia](#): «e, così, la meritocrazia va a farsi benedire». Ma se la corretta comprensione di un testo si ha quando si aderisce al paradigma prestabilito, al sistema ideologico e di valori dell'emittente, ragionare in termini meritocratici risulta privo di senso. Se mai possa esistere una qualche forma di meritocrazia, non può emergere in un sistema autoreferenziale come quello capitalista.

Post-scriptum. Basta una rapida ricerca su Google per rendersi conto che le statistiche pubblicate da [Ocse-Pisa](#) sono ben diverse da quelle citate da Galimberti. Non solo ci dicono che in Italia il 77% degli studenti ha raggiunto almeno il livello 2 di competenza in lettura (media Ocse: 77%), ma suggeriscono anche una correlazione tra divario socioeconomico e performance degli studenti. «Gli studenti socio-economicamente avvantaggiati hanno ottenuto risultati migliori rispetto agli studenti svantaggiati di 75 punti in lettura». Forse questo sarebbe un dato più interessante su cui ragionare.

\*Filippo Faraotti è studente magistrale all'università di Roskilde in Danimarca, dove vive da tre anni. Internazionalista per vocazione, femminista per tentativi, post-lavorista e cameriere, si è laureato in comunicazione a Bologna con tesi in filosofia politica.

via: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20466-filippo-faraotti-la-guerra-ai-giovani.html>



## La geopolitica del petrolio / con il Professor Giuseppe Gagliano (Cestudec)

Giancarlo Capozzoli ha realizzato con l'autorevole Professor Giuseppe Gagliano, Presidente del Centro Studi Carlo De Cristoforis (Cestudec), e docente dell'Istituto alti Studi Strategici e Politici (IASSP), questa analisi storico strategica della guerra del petrolio e delle sue conseguenze geopolitiche nel corso degli anni

Dalla fine del XIX secolo, la corsa al petrolio ha accompagnato lo sviluppo del mondo e la sua crescita. Ha contribuito sia a migliorare drasticamente le condizioni di vita che a volte a distruggerle con una velocità impressionante. Questa dicotomia spiega in gran parte

l'importanza strategica che le viene attribuita. Ancora oggi l'accesso all'oro nero fornisce questa leva essenziale per il dominio economico e militare. La sua conquista ha portato a molti conflitti, ha anche ridisegnato alcuni confini e modificato gli equilibri di potere internazionali. Gli Stati sono naturalmente gli attori apparenti in queste aspre lotte. Ma alcune grandi compagnie petrolifere svolgono un ruolo altrettanto importante nel teatro delle operazioni.

Tuttavia, come ha detto Sun Tzu, "L'intero successo di un'operazione sta nella sua preparazione." Ebbene, il successo della conquista del petrolio non fa eccezione a questa regola e richiede un lavoro di intelligence efficace a monte. Di conseguenza, i metodi utilizzati saranno moralmente ambigui e molto spesso andranno oltre il quadro della legalità. I servizi di intelligence utilizzeranno quindi i mezzi a loro disposizione spiando, rintracciando e persino istigando rivoluzioni nei paesi presi di mira. Inoltre creeranno stretti legami con politici e imprese per cooperare meglio e difendere gli interessi nazionali. Il loro utilizzo sarà poi a volte difensivo, a volte offensivo a seconda delle manovre da eseguire.

Se quanto affermato nella premessa corrisponde a verità storica – e non abbiamo alcuna ragione razionalmente valida per dubitarne – non c'è dubbio che le nazioni che si sono ispirate – almeno sul piano formale – alla democrazia e ai diritti umani – come l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti – abbiano violato costantemente e ripetutamente questi valori "sacri" pur di salvaguardare il loro interesse nazionale e soprattutto gli immensi profitti ricavati dalle multinazionali petrolifere a prezzo di destabilizzazioni politiche, guerre civili, colpi di Stato, governi fantocci, ampia e diffusa corruzione all'interno della classe politica e della classe imprenditoriale africana etc.

Per raggiungere questi traguardi il ruolo dei servizi di sicurezza e delle operazioni coperte è stato decisivo. Un'ultima considerazione infine: che gli apparati statali e quelli di intelligence abbiano operato in spregio sia ai valori della democrazia che ai valori della morale è un dato di fatto storico acquisito. Ieri come oggi. Proprio per questa ragione sarebbe opportuno che le riflessioni astratte ed autoreferenziali – quanto vuote – della filosofia della politica e della filosofia del diritto – si confrontassero con la dinamica effettiva della realtà storica. Allo stesso tempo sarebbe altrettanto opportuno ricordare ai numerosi difensori del politicamente corretto – e fra questi innumerevoli giornalisti ed intellettuali – che la dinamica conflittuale del potere non ha mai rispettato i sacri principi della democrazia e tantomeno la morale evangelica né quella kantiana. Ma solo quella della ragion di Stato e degli arcana imperi.

### *Petrolio e guerra economica nella strategia statunitense*

Dal punto di vista storico non esiste ormai alcun dubbio che durante la guerra fredda gli Stati Uniti si servirono dei colpi di Stato e quindi delle cover action non solo con lo scopo di limitare e contenere la proiezione di potenza russa ma soprattutto per proteggere e garantire l'accesso al petrolio facendo proprio una strategia già sperimentata con successo dagli inglesi.

### *Il golpe in Iran in nome del petrolio*

Emblematica da questo punto di vista fu l'operazione Ajax posta in essere dagli Stati Uniti per destabilizzare l'Iran. Quando Mossadegh nel 1951, insieme al Fronte Nazionale e al partito marxista Tudeh, approvò il progetto di nazionalizzazione dell'industria petrolifera la reazione inglese fu durissima. Infatti l'industria petrolifera iraniana era allora sotto il dominio britannico, con Winston Churchill che aveva svolto un ruolo fondamentale nell'ottenere i diritti petroliferi in Iran insieme all'Anglo-Iranian Oil Company, considerata vitale per la ripresa dell'economia britannica del secondo dopoguerra e per garantire l'indipendenza energetica della Royal Navy.

In primo luogo, la Gran Bretagna reagì organizzando un embargo generale sul petrolio iraniano e in seconda battuta preparò nel contempo un colpo di Stato per rovesciare Mossadegh. Gli Stati Uniti, in un primo momento desiderando rimanere neutrali, incoraggiano gli inglesi ad

accettare la nazionalizzazione e a negoziare un accordo amichevole; questa neutralità continuò fino alla fine dell'amministrazione Truman nel 1953. Tuttavia quando Eisenhower salì al potere, il presidente americano si mostrò più comprensivo nei confronti delle pretese britanniche.

Per gli Stati Uniti, questa operazione segreta fu un tentativo di impedire l'espansione sovietica e di guadagnare una quota delle riserve petrolifere iraniane a favore delle compagnie americane. Di conseguenza, l'impero coloniale britannico oramai in evidente declino cedette il passo all'erede dell'imperialismo e cioè agli USA.

Secondo i documenti declassificati nel 2000 e presenti nei National Security Archives della George Washington University (ottenuti in base al Freedom of Information Act<sup>40</sup>), la CIA ha ammesso di aver orchestrato questa operazione, denominato esattamente TPAJAX, con l'obiettivo di rovesciare Mossadegh e mettere al potere Shah Mohammad Reza Pahlavi, uno stretto alleato degli americani (fino al suo rovesciamento durante la rivoluzione islamica del 1979). Dopo aver conseguito questo obiettivo le riserve petrolifere iraniane furono sostanzialmente gestite da due multinazionali e cioè la British Petroleum e la National Iranian Oil Company.

### *La guerra Iran-Iraq*

Per quanto riguarda l'Iraq e le sue preziosissime riserve petrolifere, nel 1963 Saddam Hussein salì al potere grazie a un colpo di stato orchestrato dalla CIA che destabilizzò il potere politico di Kassam che – fra l'altro – aveva nel dicembre del 1961 confiscato le riserve petrolifere della Iraq Petroleum Company, privando così le major occidentali dei loro profitti. Di conseguenza, dall'inizio degli anni '60, l'Agenzia, allora con sede in Kuwait, mobilitava gli oppositori del regime di Kassem e trasmetteva ordini ai ribelli via radio. La CIA tentò ripetutamente di assassinare Kassem, ma senza successo, che però arriverà soltanto l'8 febbraio 1963, quando il partito Bass guidato da Hussein prese il potere con un colpo di stato. Kassem fu fucilato e la CIA in questo modo poté guidare il cambio di regime a Baghdad. I presidenti degli Stati Uniti Reagan e della Gran Bretagna hanno sostenuto Hussein negli anni '80 contro il loro nemico comune, l'Iran nella guerra Iraq-Iran (1980-88).

### *L'asse coi sauditi: un patto col diavolo in nome del petrolio*

Gli Stati Uniti hanno utilizzato la International Trade and Credit Bank, fondata nel 1972, per le sue operazioni segrete della CIA con i sauditi. Questa banca ha contribuito a riciclare denaro sporco e a finanziare gruppi armati come i mujaheddin in Afghanistan. Secondo un rapporto della CIA del 1977, l'agenzia ha sempre avuto fra i suoi compiti quello di monitorare lo stato delle riserve mondiali di petrolio.

Nel 1974 l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti hanno occultato i volumi delle riserve petrolifere dell'ARAMCO, prima della nazionalizzazione di quest'ultima, con l'obiettivo di sottovalutare le riserve in tempi di abbondanza per poi annunciare il "volume reale" in tempi di crescita in base alla domanda mondiale e alle esigenze americane.

Mentre il suolo americano è stato attaccato per la prima volta l'11 settembre 2001, i sauditi non hanno ricevuto sanzioni significative nonostante gli avvertimenti della CIA. Proprio nel 2001 una serie di contratti petroliferi fu in fase di definizione con l'Arabia Saudita. Infatti, un memorandum della CIA fu inviato al presidente Bush, intitolato "Bin Laden determinato a colpire negli Stati Uniti". Secondo Ahmed Zaki Yamani, ex ministro dell'OPEC, nonostante la crescente indipendenza petrolifera degli Stati Uniti, questi ultimi hanno bisogno dell'Arabia Saudita grazie alle sue notevoli riserve massicce dotazioni petrolifere. A causa del ruolo che l'Arabia Saudita svolge all'interno dell'OPEC e dell'influenza in Medio Oriente e nei paesi musulmani, gli Stati Uniti non hanno altri partner impegnati in Medio Oriente (tranne Israele, che è circondato da vicini antagonisti); si può notare che nel 2013, ad esempio, le esportazioni

statunitensi in Arabia Saudita hanno superato i 35 miliardi di dollari (19 miliardi sono esportazioni dirette, con un aumento del 76% dal 2009).

### *Il petrolio e la strategia imperiale britannica*

Non c'è dubbio che le scelte poste in essere a livello di politica estera della Gran Bretagna siano stati profondamente influenzate dalla sua dimensione insulare. Questo spiega la supremazia marittima dell'Impero britannico, le cui dinamiche di potere si riflettono in una proiezione verso le terre esterne. A cominciare dall'Asia. Oltre ad essere il fulcro del mondo, il centro nevralgico del globo, l'Asia centrale è anche una terra di ricchezze, di immense ricchezze. Sete, giada, spezie, tappeti persiani o caviale sono stati sostituiti da idrocarburi, petrolio e gas.

Iniziata già con la rivoluzione industriale inglese, la capacità di costruire scenari anticipando il fabbisogno energetico, ha notevolmente contribuito ad aumentare il potere economico dell'Impero britannico, già con il carbone.

Fin dal 1919 la Royal Navy e Winston Churchill, allora primo Lord dell'Ammiragliato, compresero la centralità geopolitica del petrolio e in questo ambito l'intelligence economica giocò un ruolo decisivo nella fase di appropriazione dei giacimenti petroliferi. Dietro l'avanzata delle società britanniche nel mercato dell'oro nero si celano infatti le azioni dei servizi segreti britannici con la collaborazione della aristocrazia e del mondo accademico.

La Gran Bretagna infatti, come aveva fatto in precedenza per il cotone, mobilitò tutte le élite pubbliche e private interessate alla difesa degli interessi del suo impero coloniale anche se il ruolo del SIS fu preponderante. Ieri come oggi. Sir John Sawers, ex diplomatico e direttore della SIS dal 2009 al 2014, fa parte del consiglio di amministrazione della compagnia petrolifera britannica BP dal 2015, il cui antenato non è altro che la Anglo-Persian Oil Company. In qualità di ex funzionario del governo e dell'intelligence, Sir John Sawers è incaricato di condividere le sue preziose conoscenze nell'analisi geopolitica di livello mondiale.

Alla fine della Grande Guerra, la battaglia tra i servizi segreti britannici e tedeschi per il controllo dei giacimenti petroliferi di Baku fu intensa. Un ex agente del Raj britannico e affiliato all'MI5, noto anche come Ronald Sinclair, è stato decisivo nel perseguimento del Great Game contro la sua controparte tedesca Wilhelm Wassmuss.

Il petrolio aveva dimostrato di essere al centro della geopolitica.

Seguendo la teoria di Sir Mackinder, è intorno al Golfo Persico e al Golfo Arabico che si trova il perno della strategia dell'Impero britannico, che inizia a tracciare i contorni dei futuri accordi Sykes-Picot. Alla fine della Grande Guerra, la Gran Bretagna non ritirò le sue truppe dal Golfo Persico, anzi. Questa zona è diventata un "lago britannico" di fronte al profondo ridimensionamento dell'impero turco.

Ebbene, l'espansione dell'Impero britannico in Mesopotamia per controllare la regione e difendere i suoi interessi strategici petroliferi fu ampiamente consentita da Gertrude Bell che fu non solo la prima donna a diplomarsi a Oxford con lode, ma anche la prima donna ufficiale dell'intelligence britannica. Gertrude Bell era considerata la "Madre dell'Iraq" dai suoi contemporanei quando gli accordi furono firmati. Con gli accordi Sykes-Picot del 1916, l'Impero Ottomano viene quindi diviso in due zone: la Francia recuperava la tutela di Siria e Iran, mentre l'Impero britannico assumeva la tutela di Palestina e Mesopotamia.

Anche in questo caso, i servizi segreti britannici manovrarono abilmente per appropriarsi delle risorse petrolifere persiane inizialmente promesse agli arabi e poi ai francesi. L'ascesa del nazionalismo e l'indipendenza delle colonie segnarono la graduale fine dell'imperialismo britannico.

Alla fine della seconda guerra mondiale, la sterlina fu superata dal dollaro, che divenne il nuovo sistema di riferimento monetario internazionale, materializzato dagli accordi di Bretton Woods.



L'ascesa degli Stati Uniti e dell'URSS intorno a due blocchi bipolari costrinse gli occidentali da un lato a stringere alleanze ma dall'altro a fare di tutto per salvaguardare i loro interessi nazionali.

Come Lawrence d'Arabia prima di lui, Harry Saint-John Philby, noto come "Jack", fu inviato in Arabia Saudita da Gertrude Bell, allora rappresentante dell'Ufficio arabo con sede al Cairo. Figlio di un coltivatore di tè, Philby non era membro dell'aristocrazia britannica. Ex agente segreto della prima guerra mondiale e laureato a Cambridge, Philby fu un arabista amante del deserto, affascinato dal mondo arabo (si convertì all'Islam nel 1930) ma fu fortemente in disaccordo con la politica estera britannica in Medio Oriente. Nel 1924, Philby lasciò il servizio di Sua Maestà d'Inghilterra per diventare il consigliere personale di Ibn Saud Re dell'Arabia Saudita. La duplicità della Gran Bretagna nei confronti degli arabi, mescolata al sentimento di odio che nutrì nei confronti del suo Paese, lo portò a commettere un formidabile tradimento per l'Impero, le cui conseguenze influenzarono le relazioni internazionali in Medio Oriente.

Infatti Nel 1933, il rinnegato Saint-John diede un duro colpo a questa odiata aristocrazia consigliando con successo a Ibn Saoud di preferire, per lo sfruttamento delle sue risorse, la Standard Oil of California alla Anglo-Persian Oil Company.

Alla fine degli anni Quaranta, era mortale la stretta esercitata dalle compagnie petrolifere britanniche della Anglo-Persian Oil Company (ora Anglo-Iranian Oil Company) sull'Iran - l'Impero britannico era allora il 3° produttore più grande del mondo e il 1° produttore del Medio Oriente-. Mohammad Mossadegh volle intraprendere importanti cambiamenti politici ed economici per il suo paese, ridurre l'influenza straniera e rimuovere lo Scià dall'incarico. Nel 1951 riuscì ad essere nominato Primo Ministro con l'aiuto del Majlis, il Parlamento iraniano, e pose in essere la nazionalizzazione della Anglo-Iranian Oil Company, provocando un'immediata reazione di Londra con un blocco internazionale sugli idrocarburi. Con la Anglo-Iranian Oil Company che assicurava l'indipendenza energetica della Royal Navy, Winston Churchill seguì il caso "molto da vicino".

Nel 1952, il capo del SIS a Teheran, Christophe Woodhouse incontrò a Washington i due omologhi americano Bedel Smith e Frank Wisner. Il SIS si preparerà per il "colpo di stato di Teheran", denominato Operazione BOOT che sarà affiancato dalla CIA attraverso l'Operazione AJAX.

Il blocco di Berlino del 1948 ha lasciato tracce durature e profonde nella memoria: la paura che le forze armate non sarebbero state in grado di fermare l'avanzata dell'URSS e la paura della perdita delle compagnie petrolifere di Iran, Iraq e Golfo Persico indussero la CIA e il SIS inglese a collaborare ancora una volta nel 1948. Questa sinergia si concretizzò in un documento noto come NSC 26 in base al quale si prevedeva la possibilità di demolire impianti, attrezzature e rifornimenti petroliferi in Medio Oriente. L'obiettivo di questo progetto era distruggere le scorte di carburante e smantellare gli impianti attraverso demolizioni selettive temporanee, in modo che potessero essere riutilizzati dopo la sconfitta dell'URSS. Per avere successo, le operazioni dell'NSC prevedevano il coinvolgimento sia delle compagnie petrolifere che dei militari. Il Foreign Office nascose tuttavia agli americani il fatto che le compagnie petrolifere britanniche avevano accettato questa cooperare affidandosi esclusivamente ai militari.

Gli inglesi temevano infatti non solo le conseguenze economiche ma anche che le compagnie petrolifere americane potessero ridurre il petrolio in Medio Oriente. Tuttavia, questo piano fu oggetto di numerose modifiche per diversi motivi. In primo luogo a causa delle carenze individuate nei termini di attuazione delle demolizioni selettive, alcune delle quali avrebbero potuto rivelarsi irreversibili e dalla presenza di installazioni petrolifere iraniane che non erano sotto il controllo degli inglesi.

Tuttavia, a causa dell'ascesa del nazionalismo, e in particolare di quello iraniano, delle guerre regionali e delle invasioni sovietiche l'NSC 26 fu poi modificato negli anni '50 prendendo forma in un piano noto come NSC 5714 con il quale si abbandonava il ricorso alle compagnie petrolifere, si rafforzava l'azione delle forze armate, si manteneva la distruzione delle scorte, si

pianificava la distruzione di terre e mezzi di approvvigionamento e si prevedeva l'utilizzo di attacchi aerei con bombe convenzionali e nucleari. Fortunatamente questi piani non sono mai stati attuati ma queste strategie segrete mostrano quanto fosse prezioso il petrolio e come non dovesse cadere nelle mani dell'avversario o dell'alleato.

Nel 2011, la Libia del Colonnello Mouhammar Gheddafi, fu oggetto di violente rivolte popolari promosse dal Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) che rapidamente si trasformarono in guerra civile con un visibile intervento britannico (esercito regolare) e sotterraneo (SIS). Grazie alle recenti rivelazioni di Wikileaks sappiamo che vi furono e-mail tra Hillary Clinton e Sidney Blumenthal, uno dei suoi stretti consiglieri, che hanno rivelato che alti funzionari della CNT erano convinti che il Foreign Office stesse lavorando per rafforzare la posizione della British Petroleum. In queste e-mail viene sottolineato il fatto che fino a questo momento la BP è stata costretta a trattare con Gheddafi, ma che tuttavia il Regno Unito è stato una delle prime grandi potenze a sostenere la ribellione della CNT.

Queste e-mail rivelano anche la pressione esercitata dagli inglesi sulla CNT per ottenere un risarcimento per il loro supporto sotto forma di contratti favorevoli per le società del settore petrolifero. La CNT, rifiutando accordi globali, accetta accordi commerciali in modo selettivo a favore delle aziende britanniche. La vera posta in gioco della guerra era quindi non solo il passaggio a un nuovo ordine politico la gestione e la redistribuzione della rendita petrolifera.

#### *La Francia e il neocolonialismo petrolifero.*

Dopo l'indipendenza algerina, Parigi ha perso il controllo di una parte significativa del petrolio. Tuttavia, l'indipendenza energetica così cara alla politica di potere del presidente de Gaulle necessitava al contrario di un aumento delle sue fonti di approvvigionamento.

La Francia si è poi rivolta alle risorse petrolifere del suo ex impero coloniale in Africa occidentale. Attraverso Jacques Foccart, la SDECE e la compagnia petrolifera Elf, istituì reti di influenza per mantenere leader "amici della Francia" a capo degli stati petroliferi del Golfo di Guinea. L'obiettivo così perseguito è la stabilità politica del Paese produttore perché la redditività di un giacimento petrolifero si raggiunge nel lungo periodo: dalla scoperta di un giacimento al suo sfruttamento, si possono impiegare da 5 a 10 anni.

In primo luogo, Jacques Foccart, è stato "Segretario generale della Presidenza della Repubblica per la Comunità e gli affari africani e malgasci" sotto de Gaulle e poi sotto Pompidou dal 1960 al 1974. È diventato rapidamente indispensabile grazie alla rete molto attiva che sta sviluppando per realizzare la politica africana della Francia.

Da un lato, stringe legami molto forti con i presidenti francese e africano. Dall'altra, con i servizi di intelligence come lo SDECE ma anche con aziende francesi presenti in Africa come Elf e il suo presidente, Pierre Guillaumat. Inoltre, Elf è "un'azienda al servizio dello Stato". Il suo ex presidente, Loïk Le Floch-Prigent, lo ha addirittura soprannominato "il ministero del petrolio". È anche una "agenzia di intelligence" privata piena di ex agenti operativi e analisti dell'intelligence che lavorano all'ombra del petrolio. Foccart vi colloca anche membri della sua rete. Ad esempio, il denaro del petrolio aiuta a finanziare la politica estera della Francia.

In particolare, può influenzare il voto dei suoi alleati africani all'ONU e quindi "estendere il suo status di potenza mondiale mantenendo il suo seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite". Allo stesso tempo, la SDECE e il DST, hanno un ampio pool di fonti umane con cui confrontarsi tra le fila dei tanti espatriati che lavorano all'Elf. Inoltre, il supporto fornito dalla SDECE alla compagnia Elf ha contribuito a garantire in parte l'approvvigionamento di petrolio francese.

Tuttavia, i vari impegni esterni della Francia dopo il 1945 contribuiranno a rendere lo SDECE un servizio più orientato all'azione clandestina che alla ricerca di intelligence. Infine, la figura chiave di questi intrecci di interesse fu Maurice Robert. Ufficiale della SDECE dal 1954 al 1974,

ha ricoperto in particolare la carica di capo della sezione Africa. Ha poi lavorato per il presidente di Elf dal 1974 al 1979, dove ha sviluppato le capacità di intelligence dell'azienda. Le sue attività consistevano principalmente nel tenersi al passo con ciò che stava accadendo politicamente ed economicamente nei paesi in cui Elf era presente o aveva progetti, nell'essere alla ricerca di nuove opportunità per il gruppo. Incontrava frequentemente alti leader politici africani, compresi capi di stato, in Africa o in Francia durante i loro viaggi. Infine, ha ottenuto dal 1979 al 1981 il prestigioso incarico di Ambasciatore di Francia in Gabon, che tende a dimostrare l'importanza politica dell'intelligence e del petrolio in questa parte del mondo.

### *L'intervento francese in Gabon*

Jacques Foccart pose il Gabon, ricco di petrolio, al centro della politica africana della Francia. Non esitò, quindi, a intervenire negli affari interni del Paese. Dopo l'indipendenza del Paese nel 1960, l'ex colono aiutò fortemente Léon M'ba, presidente francofilo, a organizzare la sua amministrazione. Il mantenimento della stabilità politica, in accordo con gli interessi della Francia, fu espresso per la prima volta durante il putsch di Jean-Hilaire Aubame nel 1964. Charles de Gaulle volle quindi riportare al potere M'ba. Ha autorizzato, in sostanza, un intervento militare organizzato da Foccart, Guillaumat, Robert (SDECE) e Robert Ponsaillé, consigliere del gruppo petrolifero e presidente gabonese. M'ba riprese così il potere. Quando morì nel 1967, la rete Foccart installò Omar Bongo, un ex membro del servizio segreto francese, a capo del Gabon. Ha poi regnato sul paese con il sostegno della Francia fino alla sua morte nel 2009. In cambio, ha condiviso la ricchezza del paese con la Francia e la classe politica francese.

### *Nigeria e Biafra, caccia al petrolio*

Il caso della guerra del Biafra in Nigeria (1967-1970) ha messo in luce le capacità sovversive della Francia di instaurare un regime favorevole all'approvvigionamento di petrolio alla Francia stessa. Dagli anni '60 in poi, le riserve petrolifere della Nigeria si sono rivelate eccezionali.

Nel 1968, de Gaulle incaricò Foccart di riprendere il controllo dei giacimenti petroliferi nigeriani e del terminal petrolifero di Port-Harcourt (l'unico grande accesso all'Atlantico) allora sotto il controllo anglosassone. Dalla sua base a Libreville in Gabon e ad Abidjan in Costa d'Avorio, lo SDECE alimenterà il conflitto fornendo armi ai secessionisti con il pretesto di aiuti umanitari. Il tenente colonnello Raymond Bichelot, capo del SDECE ad Abidjan dal 1963, ha avuto un ruolo centrale nella conduzione delle operazioni in Biafra. Parigi stava usando i suoi servizi di intelligence per fini sovversivi al fine di aiutare la sua industria petrolifera a sviluppare le sue fonti di approvvigionamento.

In realtà, la guerra del Biafra è una guerra tra le compagnie petrolifere britanniche, Shell e BP, e la francese SAFRAP, filiale del gruppo statale francese ERAP. Parigi in pratica stava andando a cacciare sulle terre delle compagnie britanniche già costituite dal 1950. La rivolta venne repressa al costo di più di un milione di morti causati in parte dal blocco alimentare deciso dall'esercito nigeriano.

La SDECE sfruttò il "genocidio per manipolare l'opinione pubblica (tramite il quotidiano Le Monde) e nascondere il suo vero ruolo nella guerra". Tuttavia, la compagnia petrolifera francese riuscì a mantenere la maggior parte della sua produzione di petrolio. In conclusione, osserviamo che Foccart aveva orchestrato efficacemente "le varie strategie di influenza e manipolazione contro dei paesi produttori di petrolio". Il suo scopo era quello di mantenere un clima politico favorevole al buon approvvigionamento di petrolio alla Francia. Per raggiungere questo obiettivo, si affidava alle risorse umane dei servizi di intelligence e delle reti diplomatiche, nonché a notevoli risorse finanziarie come quelle dell'Elf e dei suoi alleati africani. Tuttavia, questo "sistema Foccart" non è riuscito a sviluppare al di fuori del distretto africano, una "visione particolare sul ruolo dell'intelligence economica nella conservazione di un

interesse di potere, ad eccezione di alcune aree chiave" e in particolare di quella del petrolio.

### *Il ruolo di Alexandre de Marenches*

Alexandre de Marenches è stato nominato Direttore generale dello SDECE da Pompidou nel 1970. Ha ricoperto questo incarico fino al 1981. Il presidente lo ha invitato a riformare fondamentalmente lo SDECE. La scelta di Pompidou era motivata dall'affare Marković, uno scandalo che coinvolgeva la moglie del presidente e lo SDECE. All'alba del primo shock petrolifero (1973-1974), de Marenches si preoccupava dell'uso che i paesi dell'OPEC avrebbero fatto del guadagno finanziario generato dal "drastico aumento dei diritti dovuti dalle compagnie petrolifere". Per realizzare gli interessi della Francia portò in essere quattro possibili strategie: guerra finanziaria; partecipazioni arabe in società francesi, potenzialmente destabilizzanti per l'economia; aiuti alle organizzazioni terroristiche e infine l'uso della corruzione diffusa.

Convinto che l'Unione Sovietica stava segretamente tirando le fila con l'obiettivo di minare l'approvvigionamento di petrolio dell'Occidente, costruì un'alleanza di intelligence anticomunista: Safari club. Creato nel 1976, riuniva l'intelligence francese, iraniana, egiziana, saudita e marocchina. L'obiettivo di Parigi era la lotta al comunismo in Africa e in Medio Oriente. Lo SDECE si avvaleva quindi dei petrodollari sauditi per finanziare le sue operazioni e aumentare la sua influenza.

Ciò che era in gioco oltre alla sua partecipazione al Safari club, era non solo l'importanza dell'Arabia Saudita per l'industria degli armamenti francese ma anche il rinnovo dell'accordo petrolifero con il Regno Saudita. Inoltre, alla Francia venne tacitamente affidato dai suoi partner NATO il ruolo di "poliziotto dell'Africa". In cambio, il suo attivismo energetico particolarmente autoritario fu tollerato. Ad esempio, durante la guerra civile in Angola (1975-1991), lo SDECE, ed in particolare il suo servizio di azione, hanno fornito sostegno militare all'UNITA, un movimento di guerriglia che combatteva contro il regime comunista al potere. L'Angola era un paese ricco di petrolio ed, in particolare, la regione di Cabinda. Elfi. Durante la Guerra Fredda, lo SDECE si era trasformato in un servizio per la difesa del distretto africano al fine di mantenere l'influenza francese sulle sue ex colonie e per garantire il suo approvvigionamento di risorse petrolifere.

via: <https://sinistrainrete.info/geopolitica/20469-giuseppe-gagliano-la-geopolitica-del-petrolio.html>



### Alcune note a margine sul neoliberismo. Dall'«ordine spontaneo» di Hayek al «triedro del potere» di C. Galli / di Salvatore Bianco

Avvertiti della lezione socratica, che di ogni cosa incitava a chiarificarne il senso, e al netto del neoliberista di turno che dirà sempre e comunque che il neoliberismo semplicemente non esiste, avviamo queste brevi note col dichiarare in esplicito che si assumerà qui il

neoliberalismo quale paradigma economico storicamente determinato. Corre l'obbligo altresì precisare che si utilizzerà la nozione di «paradigma» nell'accezione classica coniata da Thomas Kuhn, sia pure nel contesto ancora limitato delle rotture epistemologiche (*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, 1962), per rimarcare la dimensione non solo teoretica ma preminentemente pratica del nuovo modello economico vincente. In apertura del suo famoso saggio scrive infatti Kuhn che il paradigma è «una costellazione di concetti, percezioni e valori che creano una particolare visione della realtà» per cui rappresenta «gli occhiali attraverso cui vediamo la realtà» e, ovviamente, dei relativi modi di agire.<sup>[1]</sup>

Attraverso una vera e propria rivoluzione economica e sociale, sia pure apparentemente incruenta, sul finire degli anni Settanta una nuova visione generale del mondo ha cominciato, infatti, ad affacciarsi nelle già travagliate società occidentali. Ha demolito in un decennio, o poco più, lo Stato sociale keynesiano, egemonico nel trentennio precedente, istituendo via via, in forme sempre più compiute, una «sovranità globale di mercato».

Come sempre sono le urgenze storiche che si incaricano di propiziare quello che risulta essere un sommovimento voluto dall'alto, da parte dei gruppi economicamente e politicamente dominanti, in evidente stato confusionale e col fiato sul collo dei subalterni, al termine forse del ciclo storico di lotte più proficuo in termini di acquisizioni di diritti sociali e di libertà individuali, e che lo studioso Luciano Gallino ha racchiuso opportunamente nella formula della «lotta di classe dopo la lotta di classe».<sup>[2]</sup> In effetti, nei primi anni Settanta il capitalismo occidentale vive la sua crisi più drammatica, che corrisponde ad un crollo verticale del saggio di profitto e una fase economica di prolungata stagnazione nella crescita e simultanea esplosione incontrollata dei prezzi – quello che nei manuali di storia contemporanea è ricordato come il fenomeno della «stagflazione». Tra i fattori scatenanti quella che si presenta come una «tempesta perfetta», sicuramente va annoverata la sciagurata e infinita guerra in Vietnam, circostanza che il pensiero *mainstream* si guarda bene dall'evidenziare, con tutto il suo strascico di squilibri finanziari conseguenti, dovuti agli incontrollati quantitativi di dollari stampati e immessi nel sistema valutario per fare fronte alle crescenti necessità militari.

A seguito della *kehr* anti-keynesiana, elaborata come strategia di fuoriuscita dalla crisi e rilancio dei profitti, la nuova *visione economica* che emerge è impostata non più sull'obiettivo strategico della massima occupazione, ma il nemico diventa l'inflazione, esplosa effettivamente a seguito della grave crisi petrolifera del '73; lo scopo diventa quello di ricostituire ed ampliare il «tasso naturale» di disoccupazione, di cui abbiamo traccia ancora nel più recente Trattato di Lisbona (2007), esempio notevole della variante europea «ordoliberal» del sistema neoliberalista. Lo sviluppo economico, in base a questo nuovo paradigma via via dilagante è inteso come una oggettività, matematicamente misurabile e dimostrabile – tanto che in luogo della parola economia si usa di preferenza quella di *econometria* (per segnalare la stretta parentela con la matematica e la statistica, più che con la politica), con una sua propria logica interna di equilibrio nella formazione dei prezzi e allocazione di merci e capitali, liberi questi ultimi di muoversi per ottimizzare i profitti e «delocalizzare» ovunque. Questa che è, a tutti gli effetti, una potente narrazione ha preteso la neutralizzazione di ogni interferenza esterna, a partire dalla dimensione politica, a cui per sopravvivere non è rimasto che uniformarsi alle esigenze del mercato. Al soggetto umano, invece, ridotto ad agente razionale calcolante il proprio utile in competizione con altri, fra l'altro in un mondo di permanente *scarsità*, non resta che acconciarsi a quell' «ordine spontaneo» destinale coincidente con il mercato e le sue necessità, secondo l'orientamento teorico dominante di uno dei massimi esponenti del neoliberalismo, Friedrich von Hayek (1899/1992).

Per Hayek, vincitore nel '74 del Nobel in economia, maestro di Milton Friedman, capostipite, a sua volta, della Scuola di Chicago (e sperimentatore nel Cile di Pinochet del «neoliberalismo autoritario»), il concetto di *giustizia sociale* è privo di significato e addirittura dannoso, da smobilitare al pari di partiti, sindacati e stato sociale, portatori sin dal nome di interessi di parte e dunque antitetici all'oggettività neutrale e asettica del fatto economico<sup>[3]</sup>. In quella sua preferenza per un dittatore liberista anziché per «un governo democratico privo di liberismo» si



racchiude tutta la carica eversiva futura, del neoliberismo, contro i valori e gli ordinamenti democratici. Del resto, Hayeksin dal 1944 nel suo libro *Verso la schiavitù*, dedicato – si fa per dire – ai socialisti di tutte le risme, presenta la tesi alquanto sorprendente secondo la quale la dottrina socialista di per sé sarebbe alla base di ogni forma di autoritarismo politico, nazismo compreso (cose non molto dissimili scriverà Popper l'anno dopo, nel suo voluminoso saggio dal titolo eloquente, *La società aperta e i suoi nemici*).

Marx ed Engels nel *Manifesto* del '48 avevano intuito per tempo che «il modo capitalistico della produzione» era una potenza negativa e disgregatrice, che animava la materia del proprio principio di accumulazione illimitata, in funzione del quale «si dissolvono tutti i rapporti consolidati e arrugginiti con il loro seguito di opinioni e concezioni antiche e venerande e tutti i nuovi rapporti invecchiano prima di potersi consolidare [...]. In una parola, esso si costruisce un mondo a propria immagine e somiglianza». [4] *Il feticismo della merce*, nozione sviluppata da Marx successivamente, consiste propriamente in questo: distruzione e svuotamento dell'elemento concreto e materiale a fronte di una nuova apparente vita conferita alla cosa, ma solo nella forma perversa della merce. In apertura del *Capitale* si legge che «il mondo si presenta come una immane distesa di merci»: un universo composto di merci che l'uomo ha contribuito a produrre senza possibilità alcuna di riconoscervisi. Così, l'umanità finisce con l'attribuire ai frutti del suo lavoro una vita autonoma e separata, regolata dalle leggi del denaro, con un crescente potere pseudo religioso sull'uomo. Si tratta di un regno terribilmente noioso e ripetitivo, scandito dalla riduzione sistematica della concreta e variopinta molteplicità *qualitativa* delle cose nella misura *quantitativa* univoca del denaro, egualitaria solo in apparenza. Scrive in proposito A. Jappe: «per trasformare ogni somma di denaro in una somma più grande, il capitalismo consuma il mondo intero – sul piano sociale, ecologico, estetico, etico. Dietro la merce e il suo feticismo si nasconde una vera e propria *pulsione di morte*, una tendenza, incosciente ma potente, verso l'annientamento del mondo». [5]

Il colpo di genio del neoliberismo, giocato sul piano spirituale e «sovrastrutturale», è consistito nell'istigare il singolo individuo – fatto passare per un *superuomo* senza macchia e senza paura – contro il peso parassitario dei partiti e dello Stato, attingendo da una delle due fonti di cui si nutre da sempre la più che millenaria mentalità occidentale: la libertà. Sia pure avvilita in una declinazione solo economica, in chiave per giunta individualistica, questo è bastato a mobilitare le riserve di energie vitali accumulate. Tale è la forza attrattiva di quel principio (la libertà) – di cui stiamo avendo una riprova nel successo della propaganda strampalata di queste settimane sulle riaperture – che è bastato quasi solo evocarlo per suscitare entusiasmo, specie nelle giovani generazioni già per proprio conto mobilitate, sul finire degli anni '60, in chiave antiautoritaria. Il punto cieco di questo discorso, che mortificava la dimensione solidale e antiutilitaria, pur presente nell'umano, non ha tardato a palesarsi già alla metà degli anni '80, perlomeno ai piani alti della critica più affilata, come nel caso di Fredric Jameson (*Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, 1984). Ben presto ci si è accorti, a proprie spese, che non c'è alcuna provvidenziale «mano invisibile» che ricompone per magia gli interessi contrapposti, tanto più densi e concentrati in alto quanto più polverizzati e dispersi in basso. La società ridotta a giungla, per effetto del combinato disposto di merito e concorrenza diffuso in dosi da cavallo, ha cominciato a lasciare sul campo sempre più morti, feriti e depressi. Ancora, l'imperativo categorico della crescita illimitata ha dimostrato sul campo e precocemente che inquina, surriscalda il clima, distrugge la biodiversità e le risorse naturali; in una parola, non è compatibile con l'ecosistema biologico.

A scoprire e denunciare l'*arcano*, che a vincere è sempre e solo il più potente e il più ricco di turno, ha contribuito l'altra vecchia talpa, accanto alla libertà, della nostra civiltà occidentale: l'uguaglianza. Per la verità, non sempre agita sul piano sociale e politico come il suo potenziale mobilitante consentirebbe e soprattutto esigerebbe. Si potrebbe anzi affermare che alla disfatta epocale delle classi subalterne abbia contribuito sul piano «superstrutturale» (Gramsci), dove si è giocata una parte forse decisiva del conflitto, la progressiva perdita di centralità del costruito egualitario e lo *scippo* subito della libertà, da parte dei gruppi dominanti, poi orribilmente sfigurata ed edulcorata nella sola libertà economica.



Ora, proviamo a tracciarne, sia pure impressionisticamente, il profilo di questa società neoliberista, che dall'aver *un* mercato è divenuta integralmente *di* mercato (M.J. Sandel), che è poi quella nostra in cui attualmente nuotiamo. Una società di soli individui isolati e sradicati, senza partiti e senza più alcuna classe o ceto di riferimento; alla mercé dei colossi del *web*, che estraggono valore, con le informazioni che noi in automatico forniamo, il cui accesso è gratuito perché la merce in vendita siamo noi stessi, contribuendo a nostra insaputa ad edificare, mattone dopo mattone, una «società della sorveglianza». Con un lavoro e delle attività che non è quasi più in nostro potere selezionare, ma che vengono imposte dall'alto, in base a quel che dice il mercato, in un turbinio continuo di opportunità fasulle e di lavoretti squallidi, rivestiti ideologicamente di un alone eroico e avventuroso (*gig economy*), in «formazione permanente» per puntellare le competenze (*skills*) e allenarci, come mastini, al combattimento. Con le nostre vite svalutate ed offese: spezzate, a loro volta, in frammenti e trattate come merce di scarto.

Certo, la perdita di egemonia del neoliberismo è sotto gli occhi di tutti e risale a ben prima dell'esplosione pandemica e dice definitivamente che il re è nudo; ma questa perdita ha solo trasformato i «dirigenti» in «dominanti», per dirla con Gramsci, senza intaccare il meccanismo sociale riproduttivo di fondo, che rimane imperniato su di una società scomposta in individui atomizzati e su di «un'economia di mercato altamente competitiva» (sempre trattato di Lisbona). E la comunicazione, in un quadro crepuscolare di crisi di legittimità democratica, acquisisce centralità strategica, dovendo supplire alla mancanza di consenso sociale e divenendo in un certo senso l'essenza *apparente* del neoliberismo. E, dunque, in via preliminare occorrerebbe sottoporre a critica feroce le forme attuali del comunicare, ma proprio la politica è rappresentata da quella stessa potenza di fuoco mediatica come moneta finita fuori corso. Resta in piedi saldamente solo «l'ordine del discorso economico», coi tratti tipici di cui abbiamo parlato, continuamente rilanciato come un dettato ipnotico a reti pressoché unificate, che squalifica sul nascere ogni possibile verità alternativa col marchio di infamia della non oggettività, che vengono fatte degradare a *rumore di fondo*, contribuendo così solo a saturare lo spazio comunicativo. Di quella verità dialogica, vanto del pensiero critico occidentale, con un forte impulso umanistico al proprio interno, risalente a Socrate e Platone, intesa come faticoso processo dialettico mai concluso, pare si sia perso, nel presente, addirittura il ricordo.

Parafrasando e attualizzando Marx, si potrebbe così riassumere: le idee dominanti, che sono poi quelle imposte, col potere mediatico, corrispondono agli interessi dei gruppi economicamente dominanti e vanno a comporre nei singoli Stati quello che, con formula felice, Carlo Galli ha definito i «triedri del potere»: potere politico tradizionale, potere economico finanziario e potere mediatico-narrativo: ovviamente, trattandosi di poteri, «non senza reciproche frizioni». [\[6\]](#)

C'è una sofferenza esistenziale e sociale che non trova una sua propria verità espressiva, come una sterminata galleria di personaggi alla vana ricerca di un autore che dia loro voce, soffocata da quell'unica verità oggettiva dell'economia che si autorappresenta. Il processo da innescare, da parte di una politica davvero rinnovata e capace di muoversi in autonomia al di fuori dei circuiti mediatici, sarebbe quello di dare finalmente rappresentazione – proporsi come autore – a questo sempre più ampio e profondo disagio sociale. Solo così si potrebbero formare quelle soggettività collettive capaci di fare emergere, in un processo di reale cambiamento, quel fiume carsico di energia vitale che continua a scorrere nelle profondità del tessuto sociale. Non è necessario essere filosofi, risulta ormai evidente anche a tutte quelle scienze del sociale appena un po' avvertite che l'economia neoliberista produce uno squilibrio strutturale tra chi la controlla – un numero sempre più esiguo e in competizione permanente – e chi la subisce, producendo individui consumatori subalterni, in una sorta di tragica sovrapposizione della dialettica servo e signore con quella di produttori e consumatori. Occorre impedire che l'ultima parola che questa totalità sociale alla rovescia, che cammina sulla testa, possa essere il «malato asintomatico», figura ben più inquietante, nelle sue implicazioni assoggettanti, del «portatore sano». Da presunto sano a malato certo da prendere in carico.

## Note

[1] T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 2009, pp.16-17

[2] L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Bari, Laterza, 2012

[3] In un sistema «in cui ogni individuo può usare liberamente le proprie conoscenze per i propri fini il concetto di *giustizia sociale* è necessariamente vuoto e privo di significato, perché in esso non vi è alcuna volontà che possa determinare i redditi relativi delle varie persone, o evitare il fatto che dipendano in parte dal caso», F. A. von Hayek, *The Constitution of Liberty*, Routledge & Kegan Paul, London, 1982, V.2, p.69.

[4] K. Marx, F. Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Milano, Garzanti, 2017, pp.40-42.

[5] A. Jappe, *Il gatto, il topo, la cultura e l'economia*, disponibile sulla seguente pagina web:

<https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/20255-anselm-jappe-il-gatto-il-topo-la-cultura-e-l-economia.html>

[6] C. Galli, *Sovranità*, Bologna, Il Mulino, 2019, p.117

via: <https://sinistrainrete.info/teoria-economica/20470-salvatore-bianco-alcune-note-a-margine-sul-neoliberismo.html>

-----



...e non avete ancora visto niente! Nota semiseria su «Great Reset» e dintorni / di Il Lato Cattivo



«Udii poi una gran voce dal tempio che diceva ai sette angeli: «Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio» Partì il primo e versò la sua coppa sopra la terra; e scoppì una piaga dolorosa e maligna...»

(Apocalisse di Giovanni, XVI, 1-2)

Si è fatto un gran parlare, anche in ambienti a noi contigui, del presunto progetto di «Great Reset» (grande riaggiustamento), che facendo strumentalmente leva sulla pandemia da Covid-19, mirerebbe a una profonda riconfigurazione dell'economia mondiale. Come è ormai noto, *The Great Reset* è anche il titolo di un libro di Klaus Schwab e Thierry Malleret, considerato da alcuni come una conferma dell'esistenza del suddetto progetto. Cosicché siamo andati a vedere cosa c'è nel libro, convinti di trovarvi sostanziose indicazioni, ancorché *business friendly*, sulla ristrutturazione possibile del modo di produzione capitalistico (MPC). Abbiamo allargato le nostre ricerche ad altri testi della stessa risma. Risultato: una grande delusione. Pubblicazioni come quella di Schwab e Malleret testimoniano della situazione di stallo delle frazioni attualmente dominanti della classe capitalista, più che della loro dinamicità. Farne un manuale della ristrutturazione ad uso del grande capitale, non solo è far troppo onore a suoi autori; è soprattutto non comprendere cosa spinga il MPC a rivoluzionare se stesso. Lo vedremo meglio nella seconda parte di questa breve nota. Ma andiamo con ordine.

\* \* \* \*

Il libro scritto a quattro mani da Schwab e Malleret, *Covid-19 : The Great Reset* (World Economic Forum 2020), è costituito da un insieme di proiezioni sulle ricadute della crisi da Covid a differenti livelli – macroeconomico, microeconomico, individuale etc. – nell'ottica di preparare l'opinione pubblica alle cosiddette «sfide» portate alla ribalta dalla pandemia. Contrariamente alla vulgata, il volume è lungi dal costituire un insieme di ricette per il grande padronato in vista di una ristrutturazione complessiva del MPC. In realtà, a questo livello di riflessione, una sola idea forte – e non proprio nuova – emerge nel corso della lettura: quella di una rimessa in causa del subappalto su ampie distanze geografiche, tipico delle catene globali del valore. Come molti altri commentatori, Schwab e Malleret concepiscono tale rimessa in discussione non come un riallineamento dei salari nei paesi centrali dell'accumulazione al livello dei paesi semi-periferici – per dirla con una formula, un trasferimento della Cina a domicilio – ma, piuttosto, come un rilancio della robotizzazione nell'insieme delle aree centrali dell'accumulazione capitalistica:

«Nella misura in cui i paesi si ripiegheranno su se stessi e le imprese mondiali accorceranno le loro catene di approvvigionamento, iper-efficienti ma molto fragili, l'automazione e i robot che permettono una produzione più locale pur mantenendo bassi i costi, saranno molto richiesti». (*op. cit.*)

Ciononostante, la robotizzazione della produzione citata dai nostri rimane, implicitamente, un orizzonte lontano. Essi considerano in effetti che, a breve termine, le attività maggiormente interessate dal salto tecnologico saranno segmenti relativamente ristretti dell'attività

economica, come ad esempio le consegne a domicilio (allo scopo di sostituire i corrieri in bicicletta o su quattro ruote), citando gli esperimenti in questo senso fatti a Washington, Tel Aviv e in alcune città cinesi. I luoghi di produzione sono praticamente assenti dal quadro.

Schwab e Malleret sono altresì convinti – e non senza ragione – che non sarà possibile alcun ritorno al passato, anche recente, in settori come quello dell'istruzione, per il quale prevedono l'avvento di un sistema ibrido, che articoli la didattica a distanza sperimentata nel corso dei *lockdown*, alla parziale riabilitazione dell'insegnamento tradizionale, per la totalità della popolazione studentesca o solo per una parte di essa, a seconda dei casi e dei contesti. La giustificazione di un tale sistema, in particolare per gli studi universitari, potrebbe venire – secondo gli autori – dal rifiuto degli studenti (o delle loro famiglie) di sostenere alti costi di iscrizione, mentre la qualità dell'insegnamento fornito non sarà più la stessa.

Viene però da chiedersi se l'adozione più o meno permanente della didattica a distanza, sia particolarmente decisiva in vista di una generale devalorizzazione della forza-lavoro, o non sia – piuttosto – un elemento di continuità col cronico sotto-investimento in infrastrutture che negli ultimi decenni ha caratterizzato la scuola e le università pubbliche nella maggior parte dei paesi avanzati, mitigato solo dal quasi-onnipresente declino demografico in corso in questi stessi paesi...

Per il resto, Schwab e Malleret si limitano a fare l'inventario dei settori maggiormente colpiti dalla crisi da Covid, senza sbilanciarsi in proiezioni particolari sulle loro eventuali trasformazioni. Tra questi settori, vengono citati il trasporto aereo e, per le attività commerciali, l'immobiliare. Riguardo al primo, viene esclusa una decisa ripresa dei viaggi d'affari, che rappresentavano il 30% del traffico aereo e il 50% degli utili delle compagnie prima della pandemia – con effetti a cascata su altri settori connessi, come quello dell'autonoleggio (cfr. il caso di Hertz negli USA). Lo stesso si può dire per il secondo settore, dove la combinazione dello *smart working* (invero ancora sotto-utilizzato) e del massacro prossimo venturo di imprese-zombies, travolgerà sulla sua strada un gran numero di promotori immobiliari e farà scoppiare parecchie bolle.

In sintesi, le proiezioni contenute in *Covid-19: The Great Reset* non dicono nulla di veramente nuovo, e diversamente da Taylor e Ford in altri tempi, non si fanno sufficientemente carico della questione centrale di ogni ristrutturazione capitalistica: l'approfondimento del rapporto di sfruttamento nel «segreto laboratorio della produzione» (Marx).

La stessa constatazione si può estendere a pressoché tutti i rapporti provenienti dagli organi di riflessione della classe capitalista che ci è capitato di spulciare negli ultimi mesi. Valga per tutti l'esempio del documento del Gruppo dei Trenta, *Reviving and Restructuring the Corporate Sector Post-Covid*<sup>1</sup>, pubblicato nel dicembre del 2020, nel quale – contrariamente alle apparenze – la volontà di conservare le principali caratteristiche di una configurazione produttiva che ha ormai esaurito il suo potenziale (ritorno in auge del plusvalore assoluto) prevale, ancor più nettamente che nel libro di Schwab e Malleret, sulla critica dello *status quo ante*. Eppure lo scopo dichiarato del rapporto, tra le cui firme in calce c'è anche quella di Mario Draghi, è quello di orientare i decisori politici verso risposte alternative alla crisi economica rispetto a quelle già adottate nel corso del 2020:

«I governi dovranno sempre più abbandonare le misure di sostegno ad ampio raggio, in favore di misure più mirate. Ciò significa farla finita col tentativo di preservare lo *status quo* pre-pandemico, e permettere la necessaria riallocazione delle risorse in modo che le economie ne escano più sane e più forti.» (*Op. cit.*, Introduzione, p. IX)

Il punto di partenza degli autori è l'assunto (vero, a nostro avviso, ma non ancora confermato dai fatti) secondo cui la crisi da Covid sarebbe portatrice di una «enorme crisi di solvibilità delle imprese in un gran numero di paesi» – crisi occultata o procrastinata dalle agevolazioni al credito promosse dalle banche centrali e dagli Stati, nonché (aggiungiamo noi) dall'allentamento della regolazione bancaria sui crediti «non performanti». Al contempo, la focalizzazione delle politiche statali sulla liquidità delle imprese non è, secondo il Gruppo dei

Trenta, priva di magagne: inadeguatezza di fronte all'eterogeneità dei bisogni dei diversi settori o imprese, esacerbazione del sovra-indebitamento di una parte di queste ultime, sotto-utilizzo delle competenze del settore privato nel calibrare le misure di sostegno economico, e *last but not least* un livello di indebitamento pubblico insostenibile a lungo termine.

Il rapporto propone tre principi di base che informano di sé tutte le raccomandazioni formulate: l'attenzione alla solidità delle imprese a medio-lungo termine (criterio da adottare per le misure più mirate), la razionalizzazione dell'uso dei fondi pubblici (facendo maggiormente leva sulle risorse del settore privato laddove ve ne siano), la prevenzione dei danni collaterali (tanto a livello della stabilità del sistema finanziario che del *welfare*). Seguendo questi tre principi, il rapporto suggerisce agli Stati di restringere il loro sostegno eccessivamente lasco alle imprese, per concentrarsi sul processo di selezione delle aziende realmente redditizie e sulla maniera di sostenerle: inutile prolungare le sofferenze di imprese comunque destinate a scomparire, ma altrettanto inutile sostenere imprese già redditizie che non hanno bisogno di alcun aiuto. Gli autori del rapporto fanno appello a non ostacolare l'inevitabile «distruzione creatrice», ma soprattutto a controllarne la tempistica («*to manage the timing of creative destruction*», p. 3) in modo da evitare urti eccessivamente brutali, le cui conseguenze potrebbero rallentare la ripresa.

Tra gli strumenti di politica economica preconizzati nel rapporto, troviamo – come detto – l'introduzione di programmi mirati di credito alle imprese, e perfino la partecipazione statale al capitale di società economicamente sostenibili ma in difficoltà, *ma anche* l'accresciuta finanziarizzazione delle piccole e medie imprese, che gli autori pretendono essere un metodo di finanziamento più efficace rispetto al credito bancario tradizionale (nessuna allusione alla bolla delle obbligazioni *corporate* negli Stati Uniti, né alle sue conseguenze sull'investimento); troviamo la promozione della *green economy* e della digitalizzazione – ma con moderazione, per non penalizzare i settori inquinanti o tecnologicamente ritardatari; troviamo una critica delle misure statali di facilitazione dell'accesso al credito bancario per sostenere l'economia «reale» (prestiti garantiti dallo Stato), *ma anche* la creazione di *bad banks* sull'esempio cinese, per concentrare e neutralizzare la massa di crediti deteriorati che vanno accumulandosi nel sistema bancario.

Insomma, il Gruppo dei Trenta propone una notevole varietà di ricette, nella prospettiva di una gestione «centrista», consensuale, della devalorizzazione a venire. In buona sostanza, esso condensa la visione del «keynesismo finanziario» che ha pilotato la mondializzazione ascendente, tuttora in voga ai piani alti delle istituzioni sovranazionali, e rappresentativo di una frazione del capitale finanziario che non può effettivamente attaccare lo *status quo* senza rimettere in causa la propria egemonia sull'insieme della classe capitalista. Anche il rapporto del Gruppo dei Trenta resta dunque a metà del guado. Il problema è che nessuna devalorizzazione può realizzarsi con un consenso *bipartisan* (quand'anche sotto l'egida di un Draghi qualunque), ovvero nella concordia fra capitale industriale e capitale portatore d'interesse, e fra opposte fazioni in seno al primo e al secondo – ovvero senza scontro *all'interno del grande capitale stesso* su chi debba incassare le maggiori perdite. E nessun avvio vigoroso di ristrutturazione può darsi senza uno scontro di classe non necessariamente rivoluzionario, ma comunque duro e violento, che ricordi alla società dove si trova il suo baricentro (l'estrazione di plusvalore nel processo di produzione immediato). Per ristrutturare un intero modo di produzione, ci vuole un padronato da combattimento, temprato sul campo all'arte della guerra (di classe).

\* \* \* \*

Forse qualcuno ricorderà la battuta di un economista, tale Solow, il quale verso la fine degli anni 1980 fece notare che «l'era dell'informatica è dappertutto, tranne nelle statistiche della produttività». Oggi si potrebbe riprendere quella formula a proposito della digitalizzazione, il che la dice lunga sul carattere poco più che embrionale dei processi che questo termine evoca. Ma mentre la Terra – o quantomeno l'area europea occidentale – si trova impelagata in una situazione fatta, in realtà, di investimenti e incrementi di produttività ai minimi storici, di interesse

porzioni dell'economia «reale» tenute in vita da Stati e banca centrale, in condizioni prossime all'accanimento terapeutico e in spregio ad un *laissez-faire* ormai solo di facciata; mentre, insomma, la frazione egemone del grande capitale avanza col freno a mano tirato, nel terrore di perdere il controllo della vettura, l'angoscia delle anime belle si scatena contro un «nuovo che avanza»... a passo di tartaruga. Questi valorosi si fanno beffe di chi ha paura del Covid – *suvvia, che sciocchezze, Madama la Marchesa!* – ma non arrossiscono nel dare pubblico sfogo alle *loro* paure (pur comprensibili), denunciando (per l'arcimillesima volta) «svolte totalitarie» ogni quarto d'ora, come il *gauchisme* degli anni '70 del secolo scorso denunciava ad ogni pie' sospinto la «fascistizzazione». Da un anno a questa parte, le abbiamo sentite tutte: dal *lockdown* come contro-insurrezione preventiva, al confinamento per scongiurare l'iperinflazione chiudendo in casa i consumatori (*sic!*). Unico risultato: alla confusione della comunicazione ufficiale (politica e mass- mediatica), si è aggiunta la confusione della comunicazione «alternativa». Pazienza: passerà. C'è da chiedersi, però, se alle volte un meditato silenzio non sia più salutare.

Che possano esistere borghesi desiderosi di un *Great Reset* più o meno spinto è – beninteso – del tutto plausibile, così come notoriamente ce ne sono che fantasticano di vivere in eterno o di traslocare su Marte: ciò non prova altro che la loro disconnessione dalle prosaiche vicende terrene, la loro incapacità di farsi carico degli interessi collettivi della loro classe di appartenenza. Come se bastasse pigiare il tasto di un computer per far passare, in quattro e quattr'otto, il rapporto sociale capitalistico ad uno stadio superiore e ultimativo. Come se bastasse pigiare il tasto di un computer per cancellare, tutto d'un colpo, la riproduzione inerziale della stratificazione di sedimenti extra-economici (istituzionali, antropologici etc.) che il rapporto capitalistico si porta inevitabilmente appresso. Si pensi al piano Morgenthau, che nel 1945 annunciava un obiettivo ben più modesto: la riduzione della Germania al rango di paese produttore di materie prime agricole. Settantacinque anni dopo, la Germania è e resta il paese più industrializzato d'Europa. Difficile convincere i tedeschi a diventare degli indiani! Il famoso «c'è stata una storia, ma ora non c'è più» (Marx, *Miseria della filosofia*) può funzionare nei discorsi, ma non nella pratica. A dispetto delle intenzioni di molti suoi fautori, il genere distopico (antistorico per definizione) deve del resto il suo successo al suo innegabile effetto consolatorio: all'epoca della Cortina di Ferro, il lettore medio occidentale richiudeva la sua copia di *1984* col sollievo di vivere nella metà «libera» del mondo bipolare. Oggi può richiuderla con analogo sollievo, constatando lo scarto considerevole tra la società iper-sessualizzata in cui vive e quella immaginata da Orwell, dove il Partito vieta i rapporti sessuali non finalizzati alla procreazione; e anche se «sovversivo», preferirà pur sempre Mediaset a *Russia Today*, e si compiacerà di non vivere in Cina, malgrado la bassa percentuale di popolazione incarcerata di questo paese.

A prendere certe strade, tanto più se a partire da presupposti o intenti «anticapitalistici», si smarriscono due delle determinazioni fondamentali del MPC: la *concorrenza* e la *lotta di classe*. Riguardo alla prima: che il capitale non sia un soggetto cosciente dotato di una volontà univoca, ma sia permanentemente attraversato dalla competizione fra imprese, settori, gruppi di interesse, Stati, para-Stati e blocchi di paesi; che questa competizione attraversi, oggi anche più che in passato, non solo i governi o i parlamenti (la schiuma in superficie) ma gli stessi apparati statali – tutto ciò risulterebbe ovvio e cristallino, se l'uomo non fosse, come diceva il vecchio Hobbes, «l'animale col privilegio dell'assurdo», ovvero se il rapporto ideale con le proprie condizioni d'esistenza fosse immediato e trasparente – nel qual caso, non ci sarebbe spazio per sovrastrutture di sorta, politiche, giuridiche, religiose o d'altro tipo. Eppure, capita ancora che la rappresentazione immaginata delle dinamiche reali riesca a sorprenderci, a tal punto esse appaiono rovesciate. Non è necessario sapere che il giro d'affari della più *big* delle BigPharma (Johnson & Johnson) non eguaglia quello di multinazionali di taglia relativamente modesta nel settore dell'automobile o del petrolio; basterebbe sapersi guardare intorno: non abbiamo forse avuto sotto gli occhi, nel corso dell'ultimo anno, incessanti conflitti fra ministeri, fra regioni e Stato centrale, fra esecutivi e *deep States*, e perfino all'interno degli stessi esecutivi? Non abbiamo sotto gli occhi, in questo preciso momento, una campagna vaccinale – di cui si denuncia l'(assai pallido) inquadramento militare – che a dispetto di una corsa al



vaccino realizzata in tempi da record (niente meno che un indice delle riserve di produttività esistenti), soffre quasi ovunque di ritardi e difficoltà logistiche più o meno importanti, interamente dettati dalla contesa fra poli economici e geo-strategici concorrenti? In che cosa il bisogno sociale di vaccini anti-Covid sarebbe *più* «artificiale», «manipolatorio» e contraddittorio rispetto – per attenersi ad un solo esempio – ai bisogni attuali di energia o di mezzi di trasporto? In che cosa i rischi per la salute connessi alle nuove tecnologie vaccinali sarebbero maggiori di quelli corsi quotidianamente da miliardi di individui nella «sperimentazione di massa» permanente che è (e non da ieri) la semplice vita quotidiana nel MPC? La conservazione dei sovrapprofitti (leggi brevetti) dei grandi laboratori farmaceutici non si è forse realizzata a spese di altri settori e, più in generale, della ripresa economica, magari in attesa del momento buono per trasformare la sospensione temporanea dei brevetti in un'arma di guerra economica? Insomma: non riconosciamo forse, nello svolgimento stesso della crisi pandemica, la caratterizzazione classica, e mai smentita, del capitale come leva e *inseparabilmente* ostacolo allo sviluppo delle forze produttive sociali? Lo Stato-Capitale, come entità monolitica e quasi metafisica, ce lo si può permettere quando si è *punk* a sedici anni, o fricchettoni a settanta; diversamente, si è pregati di mettere sul piatto qualcosa di più sostanzioso.

La fiaba della *tabula rasa digitalizzata*, riassume in qualche modo tutto lo spettro delle possibili novità e tendenze che una paura – questa sì – alimentata ad arte, fa passare per incombenti apocalissi a cui si tratterebbe di «resistere». E qui arriviamo alla seconda determinazione di cui sopra (la lotta di classe). Si tratta forse, per i nostri, della «resistenza» ai metodi per nulla futuribili del plusvalore assoluto, tornati in auge nel corso degli ultimi 40 anni – alle settimane lavorative di 50-60-70 ore (vedi il caso Texprint a Prato), al sotto-investimento cronico responsabile di tanti infortuni e morti sul lavoro (ritornati all'onore delle cronache con la morte di Luana D'Orazio), alle condotte antisindacali così diffuse nel mondo della piccola e media impresa, riabilitata dal mito del «piccolo è bello»? Mica tanto. E d'altra parte, fare appello alla resistenza contro un «nuovo che avanza» dai contorni incerti, ma dipinto come il male assoluto, non sfocia forse nell'assolvere ciò che esiste qui ed ora? «Solo chi comprende che il nuovo è identico all'antico, opera al servizio di ciò che sarebbe diverso.» (Theodor W. Adorno, *Riflessioni sulla teoria delle classi*). È curioso come oggi proliferino i riformismi più stravaganti e velleitari, mentre sembra divenuta impronunciabile la prospettiva elementare di lavorare meno (a parità di salario), in maniera meno pericolosa e più pulita – tutti obiettivi per nulla rivoluzionari, ma possibili all'interno delle compatibilità capitalistiche anche grazie agli incrementi di produttività promessi dalle nuove tecnologie del digitale (IoT, IA, stampa in 3D, cobotica etc.). Prima che i tecno-allergici saltino sulla sedia e si mettano a gridare come isterici, precisiamo che non si tratta di fare l'apologia della «tecnologia liberatrice», di considerarla «neutra» o progressiva in sé: non è mai stata tale – nemmeno nelle società precapitalistiche. Un triplice promemoria, ciò malgrado: 1) gli uomini fanno la storia in circostanze che concorrono a produrre, ma che non scelgono mai a piacere (è un truismo, ma abbiamo imparato a non dare nulla per scontato...); 2) l'equipaggiamento tecnologico della società è ad ogni istante una di queste circostanze; 3) da qualche secolo a questa parte, l'evoluzione concreta di tale equipaggiamento non è distinguibile dal processo dell'accumulazione del capitale, nel quale è il rapporto fra proletariato e capitale (la lotta di classe) l'elemento motore che spinge il capitale ad accumularsi sotto forma di mezzi di produzione.

«Producendo l'accumulazione del capitale – e nella misura in cui ci riesce –, la classe salariata produce in misura crescente [...] essa stessa gli strumenti della propria estromissione o della propria metamorfosi in sovrappopolazione relativa». (Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, in *Opere*, vol. , a città del sole, 2011, p. 1295).

Da tale partecipazione attiva alla propria «estromissione», deriva anche l'atteggiamento peculiare e ambivalente del proletariato rispetto ai salti tecnologici a livello del processo di produzione, che ingenerano apprensione e incertezza ma raramente movimenti di lotta su vasta scala. Un caso? Può darsi, ma teniamo presente che se un capitalismo tecnologicamente dinamico ha i suoi inconvenienti, un capitalismo tecnologicamente stagnante ne comporta di

più. È quando la classe si lascia schiacciare con più facilità, che la controparte ha meno bisogno di investire in nuovi macchinari per mantenere la redditività del capitale. Se ogni proletario non ambisse che a morire di lavoro, non ci sarebbe alcun *Great Reset* da temere. Mentre, con tutta probabilità, una forte ripresa della lotta di classe nei luoghi di lavoro rimetterebbe oggi all'ordine del giorno la parola d'ordine della riduzione della giornata lavorativa, creando anche le condizioni per un nuovo e *autentico* progetto riformista, passibile di collaborare alla ristrutturazione capitalistica (anche dal punto di vista della pianificazione del processo lavorativo e dell'orario di lavoro). Di contro, a coloro che considerano questo il peggiore degli scenari, faremo notare che da quando la questione della durata della giornata lavorativa sociale è scomparsa dal dibattito pubblico, ovvero da quando la valorizzazione ha ripreso ad appoggiarsi, in maniera via via crescente, sul plusvalore assoluto, la «sovversione» non ha fatto il benché minimo passo in avanti, almeno da quel che ci risulta. Non è l'assenza totale di una prospettiva riformista a rendere la rivoluzione possibile.

Infine, una domanda sciocca: da dove nasce tutta questa sarabanda? Non senza un filo di malizia, proviamo ad applicare alla pseudo-teoria del *Great Reset*, lo stesso criterio sommario che essa adotta nell'analisi della gestione della pandemia (non proprio un «affare», dal punto di vista del capitale sociale complessivo, a giudicare dai dati sul PIL del 2020): quello del *cui prodest*. A chi giova questa «libera interpretazione» degli oscuri piani di Satana? Dopo aver ascoltato per un annetto la stessa solfa, una mezza idea ce la siamo fatta: giova a chi, in termini di posizione di classe, sa già da oggi di non avere più posto nel mondo di domani (comunque si andrà delineando). Dobbiamo essere più espliciti? Detto fuori dai denti: alla piccola borghesia esangue di cui pullula, in modo del tutto abnorme per un paese relativamente avanzato, questa Italia sul viale del tramonto. Viene in mente un passo del *Me-ti* di Brecht: «Sempre nella vita c'è qualcosa che è in procinto di perire. Ciò che perisce non vuole però semplicemente morire, ma lotta per la propria sopravvivenza, difende la sua causa persa». Due parole, nella citazione, contano più delle altre: *causa persa*. Non è certamente una causa persa quella del proletariato, per il quale ogni ristrutturazione è una sconfitta, nella stessa misura in cui prepara una riproduzione del rapporto sociale capitalistico su scala ancor più allargata (un'estensione del salariato). Ci scusino allora i piccoli borghesi di tutti i paesi se non muoveremo un dito per salvarli, né piangeremo la loro scomparsa – si tratti di padroni di bar, di gestori di impianti sciistici, di tatuatori o di medici «critici». Lanciamo invece un auspicio, a mo' di messaggio nella bottiglia: che nel giro di qualche tempo si possa tornare a parlare di cose serie, anziché di idrossiclorochina.

Concludiamo ribadendo ciò che per noi è l'essenziale: ogni ristrutturazione è un processo di lunga durata, che si configura allo stesso tempo come una lotta tra le classi e una lotta interna tra frazioni della classe capitalistica. Per il momento non siamo ancora allo scontro aperto, e in tutta evidenza la frazione «centrista» – votata al mantenimento del plusvalore assoluto come modalità prevalente di estrazione del plusvalore – resta al comando. Lo scontro si manifesta in maniera appena più pronunciata a livello geopolitico, nella tendenziale degradazione dei rapporti commerciali e diplomatici fra Stati Uniti e Cina (ma bisogna tenere conto che ognuna delle due potenze ospita a sua volta, al proprio interno, modernisti e conservatori). La polarizzazione in seno alla classe capitalista non è del resto slegata dalla polarizzazione fra le classi: l'antagonismo tra capitali passatisti e modernisti è debole anche perché il livello di conflittualità di classe è ancora debole. La discesa agli inferi della *big finance* – propiziata da quella che chiameremo la *fase due* della crisi da Covid– segnerà in questo senso la svolta. Quando? Prima di quanto molti non immaginino. A costo di prendere una cantonata, diremo: *entro l'anno*.

1 Disponibile qui: [https://www.oliverwyman.com/content/dam/oliver-wyman/v2/publications/2020/dec/G30\\_Reviving\\_and\\_Restructuring\\_the\\_Corporate\\_Sector\\_Post\\_Covid.pdf](https://www.oliverwyman.com/content/dam/oliver-wyman/v2/publications/2020/dec/G30_Reviving_and_Restructuring_the_Corporate_Sector_Post_Covid.pdf).

2 In Cina si contano ufficialmente 1,6 milioni di detenuti per 1,39 miliardi di abitanti, contro 2,1 milioni per 331 milioni di abitanti negli USA. Anche aggiungendo la cifra tonda di 7 milioni di cinesi internati (secondo le stime più generose) nei campi di lavoro, il rapporto fra il numero di detenuti e la popolazione totale resta inferiore rispetto a quello degli USA.

via: <https://sinistrainrete.info/neoliberismo/20471-il-lato-cattivo-e-non-avete-ancora-visto-niente.html>

## La comodità di un'antologia “scomoda” / di Gianfranco Marelli

Publicato il 26 Maggio 2021



Gian Piero de Bellis (a cura di), *Libertaria. Una antologia scomoda. Vol. I*, D editore, Roma 2021, pp. 584, euro 23,90

Per la collana “Eschaton” diretta da Raffaele Alberto Ventura, l’editrice romana D editore ha pubblicato il primo dei cinque volumi dell’antologia *Libertaria*, con l’obiettivo di rinverdire il pensiero libertario – da qui il nome dato all’antologia, sulla scia del *Libertaire* di Déjacque e Faure, entrambi presenti nella raccolta dei documenti qui proposti –

ponendo a confronto i testi classici dell'anarchismo scritti da Malatesta, Bakunin, Goldman, Kropotkin, Berneri, Nettlau e tanti altri, con autori moderni e contemporanei del vasto arcipelago libertario quali Paul Goodman, Amedeo Bertolo, David Graeber, Bob Black.

Il progetto, curato da Gian Piero de Bellis, si propone in tempi brevi [il secondo volume è già in stampa] di tradurre oltre trecento documenti suddivisi in più di ventidue temi, fra i più coevi e i più disparati. Infatti, come si evince dal piano dell'opera<sup>1</sup> c'è di che far tremare le vene e i polsi, soprattutto per l'eteroclitici degli argomenti individuati, sebbene il filo conduttore che li lega, «quello della libertà dell'essere umano, la libertà di sperimentare vari stili di vita e aderire dappertutto a una o più comunità autonome, sulla base di scelte libere e volontarie» abbia la pretesa – secondo De Bellis – di porre in primo piano ciò che accomuna, non ciò che separa, l'anelito di difendere e rivendicare la *libertà del singolo* come «presupposto, necessario e indispensabile, per la nascita di molteplici e variegata comunità volontarie, al posto degli attuali stati cosiddetti nazionali, che uniformano le persone e centralizzano le decisioni, imposti a tutti coloro che vivono in un dato territorio».

Proprio la strenua difesa della libertà del singolo, strettamente connessa alla più aperta tolleranza nei confronti di tutte le espressioni ed esperienze in grado di praticare forme di organizzazione in cui i singoli associati scelgono liberamente le regole, i vincoli e gli obiettivi che li uniscono – nella libertà, ovviamente, di scindere l'accordo se questo non rispetta i patti comuni, o se il singolo non vi si riconosce più in essi – sembra essere la bussola che guida la presente antologia, al punto da mostrarsi «scomoda», soprattutto a «taluni cosiddetti anarchici, o presunti tali, visti – secondo il curatore di *Libertaria* – come i sostenitori di un'ideologia inventata (anarchismo) invece di essere gli sperimentatori di una pratica di libertà (anarchia)». Per tacere dei detrattori dell'anarchia, da sempre impegnati nel considerarla un'utopia, cui guardare con tenerezza e compassione, se non temere più della peste, in quanto caos, disordine, violenza.

Senonché, più della *scomodità* ci sembra invece la *comodità* l'aspetto caratterizzante il primo volume di un'antologia che raccoglie 57 testi – scritti fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XXI – attraverso i quali gli autori descrivono la *loro* anarchia e il *loro* essere anarchici/anarchiche a partire dalle proprie conoscenze, esperienze e considerazioni riguardo al *loro* propendere per una visione individualista, mutualista, collettivista, comunista dell'anarchia. Ma c'è di più. Nel curare e tradurre i testi antologizzati, Gian Piero de Bellis riassume all'inizio di ogni capitolo lo spirito che ha animato quest'opera ciclopica, sottolineando l'intento ecumenico di presentare l'anarchia come una pratica di libertà individuale che sperimenta la possibilità di trovare piena corrispondenza nelle scelte compiute con altri individui che volontariamente decidono di riunirsi ed organizzarsi al fine di attuare la forma di società più consona alle loro aspettative e ai loro desideri. In tal modo, prediligendo un'anarchia senza "additivi" per evitare che fraintendimenti e contrapposizioni ideologiche possano ostacolare tale ideale pratico «attraverso passaggi prestabiliti e per mezzo di un partito di militanti ben inquadrati», il curatore dell'antologia indirizza le lettrici e i lettori a volgere uno sguardo meravigliato verso i poliedrici esempi libertari già presenti e agenti in ambiti sociali e organizzativi in cui il metodo anarchico supplisce e sostituisce la visione gerarchica, burocratica e autoritaria degli attuali Stati, oggi più che mai incapaci di garantire non soltanto la felicità, ma addirittura la sicurezza

per i suoi "sudditi".

Ma proprio questo intento ecumenico di presentare il metodo libertario come una pratica tutt'altro che utopista, bensì afferente al fallimento dello Stato nel gestire centralmente e territorialmente bisogni sociali che nascono da un mondo globalizzato e senza confini, contribuisce a dare dell'anarchia l'idea che sia un *rimedio indolore* in grado di raddrizzare le storture burocratiche degli apparati statali se lasciato libero di esprimersi nei modi e nei contesti più variegati, così da far prevalere la *molteplice varietà* della proposta organizzativa anarchica rispetto alla *omogeneità monopolistica* imposta con violenza tramite il controllo del territorio pubblico da parte dell'autorità statale. Aspetto, questo, che non tiene però in dovuta considerazione la violenza con la quale gli Stati affermano il proprio predominio sul territorio, soprattutto se dovessero perderne il controllo da parte di associazioni e comunità non più convinte e disposte a seguirne i diktat. Di ciò ne sono ben consapevoli gli autori presenti in questo primo volume di "Libertaria|", al punto da offrire una lettura dell'anarchia affatto idilliaca e conciliante – oseremmo dire *di comodo* – con gli attuali regimi di governo; infatti, gli scritti qui presentati, pur nelle loro molteplici e differenti sfumature, non solo denunciano l'oppressione e la violenza degli Stati, compresi gli Stati post rivoluzione vittoriosa, ma ripetutamente sottolineano la necessità ineluttabile di doversi difendere dalla violenza statale che, da buon guardiano a tutela della proprietà e degli interessi della classe dominante, vecchia o nuova che sia, per nulla sarà disposta ad ammettere le proprie deficienze e i propri errori al punto da uscire di scena senza colpo ferire.

Così da Kropotkin a Bakunin, da Nettlau a Malatesta, da Goldman a Rocker, da Reclus a Landauer – passando per la Circolare di Sonvilier del 1871 contro l'involuzione autoritaria dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, da allora sotto la direzione del Consiglio Generale di Londra controllato da Karl Marx [non a caso è il primo documento che dà inizio alla presente antologia] – si ha la netta impressione che la selezione operata dal curatore abbia sottaciuto questo importante snodo teorico (vale a dire l'uso della forza per non essere sopraffatti dalla violenza dell'avversario), preferendo sottolineare le esperienze e le pratiche libertarie dalla chiara impronta pragmatista al fine di affermare l'idea anarchica come *attività conciliatrice*, in grado di prefigurare già da ora il necessario superamento di un quadro politico statale non più al passo coi tempi, poiché messo in crisi dal progresso tecnologico di un sistema economico, produttivo, finanziario che da tempo ha abolito ogni confine territoriale, operando su scala globale e organizzando i suoi utenti-consumatori affinché si rappresentino appartenenti e solidali a consorzi privati "social", la cui influenza mediatica è capace di pilotare le scelte degli individui e, di conseguenza, influenzare la politica stessa degli Stati.

Del resto, proprio questa visione *conciliatrice, armoniosa e radicalmente tollerante* dell'idea anarchica, in grado di stemperare sino a risolvere le tensioni e i conflitti presenti in un mondo multiculturale, dove la globalizzazione del sistema capitalistico produttivo ha praticamente superato i confini nazionali degli Stati, ha fatto da guida al precedente e fortunato studio di de Bellis sulla "Panarchia", sfociato nel 2017 con la pubblicazione di un'apposita antologia – sempre edita dalla giovane casa editrice romana – in cui sono raccolte le più svariate interpretazioni storiche date a questo concetto, a partire dall'articolo scritto nel 1860 dal biologo belga Paul-Émile de Puydt, il quale per primo

teorizzò la *Panarchia* come un “movimento per i diritti civili” impegnato a spezzare l’intolleranza politica che assegna automaticamente una nazionalità, una religione o un’appartenenza a qualsiasi istituzione (Stato, Chiesa, Corporazione) senza la scelta e l’assenso preventivo della persona. Non per nulla nell’introduzione a *Libertaria*, il curatore richiama la precedente pubblicazione con il chiaro proposito di rimarcare lo stesso impianto teorico che anima le due antologie, ossia l’idea che «il modo migliore per far convivere, in maniera armoniosa, su uno stesso territorio, persone di diverso orientamento culturale e politico, è far sì che ognuna sia libera di formare o scegliere la comunità di cui vuole far parte, attenendosi alle sue regole e forme organizzative, senza intromettersi od ostacolare i modi di vita dei membri delle altre comunità autonome. Un po’ come si aderisce a una Chiesa, a una religione o come, negli ultimi decenni, si sceglie una tra le tante compagnie telefoniche, la cui sede amministrativa non è o non deve necessariamente essere situata nel paese in cui vive l’utente» [p.13].

Con questo spirito *conciliante* con il mondo e alla ricerca di *poter conciliare fra di loro* le diverse anime che popolano il pensiero libertario, Gian Piero de Bellis ha così deciso di intraprendere una variegata presentazione delle teorie anarchiche, andando a scavare nell’immenso giacimento di scritti prodotti da centinaia di pensatori e protagonisti della storia dell’anarchia, al fine di rimarcare la stretta parentela con la definizione più ampia e inclusiva del termine Panarchia, individuando «nella libera sperimentazione di comunità volontarie a base non territoriale rappresenta la soluzione migliore (più umana e più funzionale) per la vita in società. Soprattutto in società variamente articolate, estremamente complesse e tecnologicamente avanzate». In tal modo, ridotta l’anarchia a una libera sperimentazione di modi diversi di vivere più congeniali a ciascun individuo, inevitabilmente ogni contestazione radicale e violenta nei confronti del sistema capitalista è stemperata, fino al punto da sussumere la *tolleranza verso chiunque* – anche riguardo a chi non brama né libertà, né autonomia, in quanto ritiene più sicuro e tranquillo essere accudito, guidato, dominato – come il pilastro che, ponendo fine al monopolio territoriale degli Stati «perché negativo, diseconomico e disfunzionale in tutti i campi», condurrà l’intera umanità a combattere l’ulteriore e ultimo ostacolo che impedisce a ciascun individuo di sperimentare l’organizzazione a-territoriale che più gli si confà, scegliendo volontariamente la forma istituzionale più prossima alle sue idee e ai suoi valori nel rispetto delle idee e dei valori altrui.

Utopia o necessità insita nel processo evolutivo dell’umanità che, esausta delle continue tensioni fra stati nazionali e fra culture e religioni differenti, ha saputo trasformare la violenza aggressiva in energia difensiva da optare a favore di una *tolleranza radicale* di tutti verso tutti? Sì, perché l’ANARCHIA 2.0 – in altre parole, la Panarchia – non è che l’evoluzione armoniosa di un’idea esagerata di libertà che, oltre a distruggere confini statali e barriere confessionali, rompe qualsiasi steccato ideologico che finora ha impedito alla visione liberista del *laissez faire laisser passer* in economia di essere applicata anche in politica, attribuendo alla libertà del singolo la scelta di quale forma istituzionale preferire e partecipare, assieme ad altri, al suo funzionamento in base ai principi di merito, funzionalità, concorrenza.

La questione, in ultima analisi, concerne il valutare se questa evoluzione dell’umanità nella prospettiva pananarchica possa trasformarsi in un’opportunità per l’emancipazione sociale



e il suo diverso sviluppo economico non più finalizzato al profitto proprietario attraverso lo sfruttamento dell'ambiente, o se, al contrario, debba segnalare una realtà che già si è concretizzata a seguito del progressivo predominio a-territoriale dei *robber baron* di Internet [Amazon, Apple, Facebook, Google, Microsoft] sugli Stati nazionali. Si tratta di una questione *scomoda* che "Libertaria" ha posto all'attenzione delle lettrici e dei lettori, nella speranza che siano sempre più giovani interessati a occuparsene. Dopotutto, se vuoi essere sempre giovane – ci ricorda Voltarine De Cleyre, tra le tante anarchiche presenti nell'antologia – «diventa un anarchico e vivi una esistenza fatta di fiducia e di speranza, anche quando sei carico di anni».

6. "Anarchia/ Anarchici/ Individualismo/ Mutualismo/Collettivismo/Comunismo" (vol. I); "Stato/Potere/ Autorità/ Ordine/ Patriottismo/ Nazionalismo/Militarismo/Violenza/Nonviolenza/Spiritualismo" (vol. II); "Democrazia Rappresentativa maggioritaria/ Federalismo/ Organizzazione/ Natura-Ambiente-Spazio" (vol. III); "Istruzione-Educazione/Lavoro-Attività/ Economia/ Proprietà/ Tasse" (vol. IV); "Libertà/Essere Umano/ Futuro/Arte-Creatività/Poesia-Canzoni" (vol. V)

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/26/la-comodita-di-unantologia-scomoda/>

## Magari fosse solo avidità / di Francesco Costa

Ritorno su una cosa che ho detto oggi su [Morning](#), perché credo ci sia il rischio di imparare la lezione sbagliata da questa storia tremenda della funivia. Tutti i giornali, da Repubblica a Libero, dicono che sia stata "la strage dell'avidità". Che gli operatori della funivia che hanno disattivato i freni di emergenza pur di tenere aperto l'impianto, quindi, lo abbiano fatto per un "desiderio intenso e insaziabile di denaro" ([Treccani](#)). È una spiegazione consolatoria per noi altri, che mai ci definiremmo mossi da un "desiderio intenso e insaziabile di denaro". Ed è facile sceglierla, perché assolve tutti tranne quei tre.

Non credo sia stata l'avidità a muovere quelle persone a disattivare i freni d'emergenza pur di

lavorare, e non lo dico per togliere una briciola di gravità da quello che hanno fatto: semmai per aggiungerne, e darne un po' anche a noi. Questa non mi sembra una “strage dell’avidità”: mi sembra una strage del “tengo famiglia”. Una strage del “anche noi dobbiamo mangiare”. Una strage di chi si crede più furbo degli altri, di chi lavora male perché “cosa vuoi che succeda”, “ci penserà qualcun altro”, “c’è chi fa peggio di noi”, “con tutte le schifezze che fanno gli altri, proprio noi dobbiamo farci problemi?”.

“Anche noi dobbiamo mangiare”. Quante volte lo abbiamo sentito da chi assume in nero, da chi non paga le tasse perché ha deciso che sono troppe, da chi pretende che la sua azienda continui a inquinare e che la propria necessità di mangiare diventi un alibi e superi i diritti di tutti, compresi quelli che si sobbarcano la fatica della responsabilità o di pagare tasse che sono troppe anche per loro? Qual è la differenza tra chi ha tolto il freno di una funivia pur di lavorare e chi ha tenuto il ristorante aperto quando era vietato, nonostante la **certezza** di provocare contagi e morti? Certo, morti forse meno cruente e visibili: ma morti.

Il gestore di una funivia che fosse guidato esclusivamente dal proprio interesse economico non toglierebbe mai un freno di emergenza per qualche giornata di incassi, perché il concreto rischio di un incidente distruggerebbe istantaneamente qualsiasi profitto, oltre che la sua vita. È una scelta stupida proprio sul piano economico, oltre che per tutto il resto. È facile prendersela con i soldi, riflesso condizionato della nostra cultura pauperista, molto cattolica e poco calvinista, ma a me non sembra che abbiamo un problema di avidità. Abbiamo un problema di responsabilità.

fonte: <https://www.francescocosta.net/2021/05/27/magari-fosse-solo-avidita/>

-----

## LA LETTERATURA SI RIDIMENSIONA E DIVENTA SOCIAL, MA NESSUNO LO DICE / di [OSCAR NICODEMO](#)

:

27 Maggio 2021

Resta complicato, oggi, prendere sul serio la letteratura. Se ne produce una, per sommi capi, che non tinge, non colora, non lascia macchie e, quel che è peggio, non emette suoni, ossia è priva di un linguaggio musicale. Si presenta sbiadita, pallida, senza sangue, asfissata da un biografismo scolaresco e un privatismo molesto. Come si può scrivere in maniera così urticante e non accorgersene? Romanzi di cui si abbandona la lettura sin dalle prime pagine, in seguito all'impatto convenzionale e fittizio con un lessico artificioso, zeppo di espressioni giovanilistiche, come se la contemporaneità del racconto fosse data dalle paroline sconce (giammai parolacce) in sequenza, e non dai temi trattati. La narrativa come produzione letteraria che quasi mai giunge a essere letteratura impera da anni e occupa il mercato editoriale in lungo e in largo, dando la sensazione che la maniera di intendere il romanzo e la letteratura in esso contenuta, comune a tanti lettori esigenti e data da un senso di ricerca profonda, tramite l'uso estetico della parola, sia stata spodestata da una semplificazione lessicale che va, sempre più, somigliando al linguaggio dei social. Quale prodigio: il romanzo, scritto come un lungo e faticosissimo post!

Ma, allora perché non si parla di una fenomenologia facebookiana che ha influenzato l'ispirazione degli scrittori e si inaugura ufficialmente, a rigor di logica, il "romanzo social" del momento, inerente alla forma e ai contenuti di un profilo da piattaforma? Sono ormai gli status dell'utenza social a dettare le storie da raccontare a un pubblico di lettori distratti,

lasciando indifferente quello sempre più disincantato e deluso. E, dunque, seguendo il mainstream della comunicazione, giù con temi specifici, tanto per far vedere che si è anche scrittori impegnati. Ma, rispetto all'atteggiamento di Simone de Beauvoir e Sartre, le nostre scrittrici e i nostri scrittori non fanno che prodursi in una simulazione squalificante dell'impegno, una variante patetica di lotta sociale, una versione miserabile di resistenza intellettuale. I campioni di questo filone, di quelli, cioè, che si schierano dalla parte giusta, così come si fa sui social, senza apportare nessun contributo intellettuale alle cause che vanno sostenendo, sono noti. Farne i nomi sarebbe inelegante. Mi limito a dire che, recentemente, Walter Siti, in un'intervista rilasciata all'Huffington Post, il giornale su cui scrivevo in precedenza, ne ha elencato una bella schiera.

Eppure, la letteratura che scava e va a fondo, che prende per mano il lettore e lo conduce in un viaggio psicologico, è in grado di offrire sorprese anche a chi la produce, rivelandogli verità inaccessibili per altre vie. E, quando la struttura di un romanzo emerge elastica, retta da uno stile personale non discordante con i contenuti, che non si fossilizza nell'elemento monocromatico e monotono della narrazione, aprendosi all'ironia e alla leggiadria per dar modo alla complessità di non apparire pesante, vi si possono cogliere concezioni e teoremi che, addirittura, non erano nelle intenzioni dell'autore. Questo e altro succede, quando la letteratura indaga in profondità e non si ferma alla superficiale ambizione dello scrittore, che la raggiunge senza avere uno stile, oppure facendone semplicemente a meno. Cosa possiamo farci? Va di moda una letteratura al servizio dei social e delle sue piccole idee pianificate, e si bandisce, invece, quella che va alla ricerca di qualcosa di nuovo, che tenta di rieducare il pubblico alla lettura, restituendogli il gusto di emozionarlo, nel male e nel bene. Vi è in giro, anche da parte degli stessi addetti ai lavori, una considerazione tanto bassa della letteratura da risultare umiliata dagli stessi eventi che le girano intorno, compresi i premi di grande portata. Così, per dire.

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/letteratura/la-letteratura-si-ridimensiona-e-diventa-social-ma-nessuno-lo-dice/>

---

- **GIOVEDÌ 27 MAGGIO 2021**

L'annosa questione dell'origine dell'ano

Su come si formò ci sono ipotesi contrastanti, ma la sua comparsa diede un'importante spinta nell'evoluzione delle specie e le tolse da qualche imbarazzo

Un tempo sul nostro pianeta l'ano non esisteva, almeno per come lo intendiamo oggi. Per milioni di anni gli animali ne fecero a meno, sfruttando un sistema più semplice, ma poco pratico: il loro apparato digerente aveva un solo buco, usato sia per mangiare sia per espellere i resti della digestione. La comparsa dell'ano fu un punto di svolta nell'evoluzione animale: consentì di differenziare le due pratiche, rendendo possibile l'accumulo di più energie e di conseguenza un aumento delle dimensioni. Se siamo fatti come siamo è anche merito del nostro ano, ma come ne rimediammo uno è ancora oggi in buona parte un mistero.

Come [spiega](#) l'*Atlantic*, gli ani attualmente in circolazione possono assolvere a funzioni molto diverse tra loro a seconda delle specie. Alcuni [cetrioli di mare](#) li utilizzano come bocca secondaria per ingurgitare le alghe, come arma di difesa contro i predatori e possono diventare un rifugio per piccoli pesci. Altri animali, compresi gli umani, hanno ani meno versatili e più noiosi, comunque utili per capire qualcosa di più sui cambiamenti che nel corso di tantissimo tempo portarono alla formazione e alla differenziazione dell'ano, alla sua perdita e alla sua ricomparsa nelle specie (alcune ora ne utilizzano più di uno).

## **Uno per due**

I nostri più [lontani antenati](#) erano tipi strani e semplici: nuotavano nella gigantesca massa d'acqua che ricopriva il pianeta e si nutrivano e si liberavano dalle scorie usando lo stesso buco. Il loro sistema digerente era una sorta di sacco



che veniva riempito con il cibo, dal quale ottenevano le sostanze nutritive, e poi vuotato da ciò che non serviva più. Col passare del tempo, milioni di anni, questo sacco divenne via via più articolato: iniziò ad allungarsi e a suddividersi in vari scomparti, simili a quelli che conosciamo ancora oggi. Ebbero origine lo stomaco, per una prima scomposizione degli alimenti, e l'intestino per assimilare i nutrienti nel modo più efficiente possibile. Un tubo più lungo rese necessaria anche una via di uscita diversa da quella di entrata, ma i ricercatori non sanno dire con precisione come si formò.

## **Ipotesi**

La difficoltà nel ricostruire la genesi dell'ano deriva in primo luogo dall'impossibilità di ottenere molte informazioni dai fossili, le tracce delle specie che un tempo popolavano il nostro pianeta. Un fossile mostra con efficacia la struttura ossea, ma difficilmente rende

possibile l'osservazione di come si dovessero presentare particolari tessuti molli, come quelli che formano i nostri organi interni. Sulla base di come sono fatti gli animali oggi e di alcune eccezioni tra specie diverse e talvolta simili, i ricercatori possono comunque fare qualche ipotesi a posteriori su come fossero gli antichi abitanti del pianeta. Quella più [diffusa](#) dice appunto che iniziò tutto con un buco che nel corso del tempo si allungò ai lati collassando nella parte centrale, in un processo che portò infine alle due aperture che conosciamo oggi: bocca e ano. Il percorso casuale dell'evoluzione fece poi il resto, spingendo via via l'ano il più distante possibile dalla bocca nella maggior parte delle specie e trovando come collocazione ideale la parte posteriore degli animali. È un'ipotesi piuttosto lineare e compatibile con il modo in cui si evolvono le specie, ma non tutti sono convinti sia la spiegazione migliore.

Altri ricercatori [ritengono](#) che la bocca esistesse prima

dell'ano e che quest'ultimo si sia formato in qualche altro modo, al termine dell'apparato digerente. In generale, gli animali non hanno geni in comune contenenti informazioni per formare bocca e ano, e ciò secondo i sostenitori dell'ipotesi alternativa sarebbe un indizio sulla mancata origine in comune delle due aperture.

Ci sono inoltre diversi animali che ancora oggi possiedono la capacità di sviluppare uno o più ani, condizione che secondo i ricercatori dimostra che anche milioni di anni fa non dovesse essere così difficile farlo. Alcuni parassiti che infestano le spugne naturali, per esempio, si intrufolano con le loro propaggini tra le cavità del loro ospite e ciascuna di queste [è fornita di un proprio ano](#).

## **Perso e ritrovato**

Una stima data a circa 550 milioni di anni fa la prima apparizione degli ani tra alcune specie, in una fase in cui le forme di vita erano ancora piuttosto elementari. Nel corso

del tempo è comunque probabile che diverse specie avessero sviluppato e poi perso l'ano, non avendone strettamente bisogno. Le stelle serpentine, parenti di quelle marine, a un certo punto ne fecero a meno.

L'*Atlantic* [cita](#) diversi casi in cui la permanenza dell'ano portò a ulteriori e impreviste evoluzioni nelle sue funzionalità. Le tartarughe lo utilizzano per [respirare](#), le libellule appena nate assorbono l'acqua dall'ano e la [spruzzano](#) con un forte getto per spingersi in avanti. Negli scorpioni l'ano si trova verso il termine della coda, quindi se l'animale ne rimane privo (in alcune specie per automutilazione per difendersi) [perde](#) la capacità di espellere le feci e dopo qualche mese muore, a causa del loro accumulo nell'addome.

## **Tutto in uno**

Nei rettili, uccelli e anfibi le cose si fanno più particolari e promiscue, diciamo. Non possiedono un ano propriamente

detto, ma una cloaca, che racchiude in sé diverse funzioni: è la parte finale del tratto digestivo e di quello urinario, e serve anche per la riproduzione tramite l'apparato genitale. Detta più brutalmente, un uccello espelle le feci e le urine, depone le uova e si accoppia usando sempre la stessa apertura.

Assolvere a funzioni così numerose e diverse tra loro implica che la cloaca sia anatomicamente piuttosto articolata, soprattutto per ridurre i rischi di infezione. Non è infatti consigliabile mischiare microrganismi che si trovano nel tratto digerente con quelli del tratto urinario, o dell'apparato genitale. Nel caso dei mammiferi la maggiore differenziazione ha ridotto questi rischi, ma evidentemente per altre classi sono valsi vantaggi evolutivi diversi.

## **Sedere**

Per quanto sia sostanzialmente monofunzionale e secondo i ricercatori meno affascinante, l'ano degli esseri umani ha

comunque una particolarità: è protetto da uno dei sederi più grandi che si possano trovare in natura, in proporzione a chi lo porta. Si modificò quando guadagnammo la posizione eretta, con un cambio di orientamento del nostro bacino e dei muscoli delle gambe. Il grande muscolo gluteo, che unisce il bacino al femore, modificò la propria forma e fu poi avvolto da uno strato di grasso, che chiamiamo natiche. In tutto questo, l'ano rimase sprofondato nel mezzo, protetto dai glutei, ma al tempo stesso in una posizione meno ideale per mantenere la zona pulita dopo il suo utilizzo.

Comunque siano andate le cose milioni di anni fa, l'ano ha avuto un ruolo centrale in altri importanti sviluppi. Favorì la bilateria, cioè la simmetria tra lato destro e sinistro di numerosi animali, lo sviluppo della cavità che ospita gli organi e la metameria, la capacità degli organismi di produrre diversi "segmenti" che si sono poi specializzati, fino alla formazione di strutture più complesse. Il suo



studio e la storia della sua evoluzione possono raccontare molte cose sulle specie che oggi popolano il nostro pianeta, compresa la nostra.

fonte: <https://www.ilpost.it/2021/05/27/ano-origine/>

## Vendicarsi con l'arte e con la scrittura / di Clara Mazzoleni

Esce oggi il nuovo libro di Nathalie Léger che parla della tragica storia di Pippa Bacca e in qualche modo dialoga con il lavoro di Chiara Fumai, protagonista in questi mesi di una retrospettiva al Centro Pecci di Prato.

Nel 2008 l'artista Pippa Bacca, 34 anni, nata a Milano, venne violentata e uccisa in Turchia. Una prof. dell'Accademia d'Arte di Brera le dedicò una lezione, a cui partecipai anch'io come studentessa. La professoressa era così brava, la lezione così bella e la storia di Bacca così forte, che io e altri studenti ci mettemmo silenziosamente a piangere, come se stessimo partecipando a un funerale. Ho ripensato raramente, in seguito, alla storia di Pippa Bacca, forse nel tentativo (fallito) di preservare la mia salute mentale, finché la bellissima [intervista](#) di Laura Pezzino alla scrittrice Nathalie Léger me l'ha ricordata. Nel suo nuovo libro, *L'abito bianco*, Léger parte dal racconto della vita e della morte di Pippa Bacca (che, tra l'altro, era la nipote di Piero Manzoni) per arrivare a testimoniare i torti subiti da sua madre. Il titolo si riferisce al vestito da sposa, elemento centrale della performance più famosa di Bacca che si chiamava *Spose in viaggio* e consisteva nell'attraversamento in autostop di 11 Paesi teatro di conflitti armati indossando un abito da sposa, per promuovere la pace e la fiducia nel prossimo. Sul sito [www.pippabacca.it](http://www.pippabacca.it) si trovano tutte le informazioni sulla performance e anche tante immagini: i ritratti degli uomini e delle donne che avevano offerto un passaggio a Pippa e alla sua compagna di viaggio, i ritratti delle persone che le ospitavano, ognuna incaricata di scrivere sul cartellone, che avrebbero usato il giorno dopo, la destinazione successiva.

Osservando il lavoro di Bacca mi è venuta in mente un'altra artista italiana, Chiara Fumai, anche lei specializzata nella performance e anche lei, purtroppo, morta prematuramente tre anni fa, alla quale il Centro Pecci di Prato dedica ora la retrospettiva [Poems I Will Never Release](#), a cura di Milovan Farronato e Francesco Urbano Ragazzi in collaborazione con Cristiana Perrella. La mostra propone un insieme di opere che cercano di tradurre in forma materiale le sfuggenti performance di Fumai. A differenza di Bacca, infatti, l'artista nata a Roma nel 1978 ha programmaticamente escluso le sue opere da un processo di documentazione. «Rifiutando una sorta di pregiudizio

latente legato al suo essere un'artista donna», si legge nella presentazione della mostra, «Fumai ha adottato un vocabolario di minaccia, rivolta, vandalismo, violenza e noia con lo scopo di innescare situazioni scomode». Una rabbia, la sua, che in qualche modo suona come un disperato tentativo di vendetta, proprio come quello di Nathalie Léger, per tutte le donne che, come Pippa Bacca e la madre della scrittrice, sono state distrutte e umiliate dagli uomini.

<https://www.rivistastudio.com/nathalie-leger-pippa-bacca/>

<https://flash---art.it/article/chiara-fumai-1978-2017/>

fonte: Mailing List Studio

-----

15 Novembre 2017, 11:05 am CET

Chiara Fumai / di [Milovan Farronato](#)



Chiara Fumai

legge Valerie Solanas (2013). Courtesy Palazzo Gallery, Brescia

Ho sempre fantasticato Chiara apparire su una scopa e immaginato che fosse a corto di carburante. Delicata, ma non fragile. Una vera presenza shakespeariana. Stella dell'Est e terrorista. Signora degli elementi e del Manifesto S.C.U.M., Alta Sacerdotessa delle messe del Caos. Riconciliatrice fra mondi e piani dell'esistenza – una rara abilità, amava i contrasti: “Io sono il pudore e l'impudenza / Io sono la svergognata; Io mi vergogno. / Io sono la forza e la paura. / Io sono la guerra e la pace”. E ancora, sempre dall'antico testo gnostico del II o III secolo, Il Tuono, mente perfetta, recitato e interpretato nel 2016: “Perché io sono la prima e l'ultima. / Io sono colei che viene celebrata, e colei che viene disprezzata. / Io sono la puttana e la santa. / Io sono la sposa e la vergine”. Illusionista, prestigiatrice ed esperta traghettatrice di quel radiante e assurdo Umore Nero.

Zalumma Agra, Dope Head, Carla Lonzi, Rosa Luxemburg, Ulrike Meinhof, Eusapia Palladino, la dogressa Elisabetta Querini Valier, Valerie Solanas: questa la legione di volti, personalità e compagne di Chiara Fumai. E talvolta qualche uomo come Harry Houdini o il barone Julius Evola.

“Non sono giovane”, diceva: “è da tanto tempo che sono vecchia... Poi non lavoro mai sulla storia. Opero da curatore che ingloba come un cannibale il lavoro di pensatori, scrittori, altri artisti” (intervista con Alessandra Mammì, Donne e pennello, L'Espresso, 21 febbraio 2013). Una lunga galleria che avrebbe a breve incorporato Christine de Pizan, scrittrice franco-veneziana del XV secolo, con la quale compartiva la visione di una città allegorica a misura delle nobildonne, ma delle sue: sciagurate, sincere nei loro non-virtuosismi. Tutte figure forti, esistenze illustri, accumulate in qualche modo da un bisogno, impellente, atavico, di riscatto. “Mi piace molto l'aspetto militante, combattivo, di buona parte delle figure che cerco di incarnare”.

Creatrice, in ugual misura, di truffe artistiche e magie profonde; la verosimiglianza,

in primis, a reggere un peculiare e ricco sistema speculativo. Esperta di testi ermetici che ricostruiva fedelmente in rituali di stregoneria antica e contemporanea.

Chiara Fumai presenta Nico Fumai ha segnato il suo esordio a cui sarebbe tornata a breve (per la sua prossima mostra in apertura a inizio novembre presso Guido Costa Projects, Torino). Una docu-fiction raccontata di persona sulla nascita della italo-disco, un genere musicale sviluppatosi negli anni '80. La lezione performativa affrontava l'evoluzione della mistificazione mediatica in Italia attraverso la carriera musicale immaginaria del padre, testimoniata da falsi discografici creati appositamente dall'artista.

Più spesso si trattava di scatole cinesi, di vari passaggi e sovrapposizioni: grazie al dipinto di Niccolò Cassana presso la Galleria Querini Stampalia, che ritrae il doge Silvestro Valier in compagnia di un gruppo di persone, l'artista nei panni della guida di sala viene posseduta dalla figura accessoria della moglie, la dogaresa Elisabetta Querini Valier, ritratta a sua volta dal Cassano, e finisce col rivelare, attraverso il linguaggio dei sordomuti, le ultime parole pronunciate—e abbandonate in una segreteria telefonica—da una terrorista anonima italiana.

Nella performance lei concludeva con queste parole, e con lei anche io:

“Forse è perché non ho storia, forse è perché qualsiasi cosa io veda come la mia storia mi appare altrimenti come un abito poggiato sulla mia schiena che non riesco a scrollarmi di dosso. E così, allora inizio a pensare all'atto di esplodere, di frammentarmi... Significa che io non posso prendere distacco dalla mia destituzione e dalla mia subordinazione se non rompo con i nemici che ho smascherato, se non riconosco la mia ira e se non riesco a farla esplodere, assieme alla mia violenza, contro l'ideologia e l'apparato di prepotenza che mi opprime... Se non trovo in altre donne il mio stesso desiderio di liberarmi, di attaccare, di distruggere... Di distruggere, e di abbattere tutti i muri e le barriere”.

Chiara amava anche il whisky che reggeva perfettamente.

fonte: <https://flash---art.it/article/chiara-fumai-1978-2017/>  
-----

## "LA REPUBBLICA ITALIANA NON STA MOLTO BENE. I POLITICI NON HANNO UN PROGETTO" - PARLA MARISA RODANO

CENTO ANNI (STESSO GIORNO DI NASCITA DEL PCI, IL 21 GENNAIO 1921) CINQUE FIGLI, 11 NIPOTI, TRE MESI DI CARCERE, 4 LEGISLATURE DA DEPUTATA E UNA DA SENATRICE, DUE DA EUROPARLAMENTARE - L'AMICIZIA CON NILDE JOTTI, IL PADRE PODESTA' E TOGLIATTI E QUELLA VOLTA CHE CACCIO' ALMIRANTE DALL'AULA, LE BATTAGLIE PER L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE...

### **Maria Lombardi per "il Messaggero - MoltoDonna"**



**MARISA RODANO**

«Ho avuto una vita normale». Marisa Rodano, cento anni (stesso giorno di nascita del Pci, il 21 gennaio 1921) cinque figli, 11 nipoti, tre mesi di carcere, quattro legislature da deputata e una da senatrice, due da europarlamentare, quattro sigle di partito (Sc, Pci, Pds, Ds), un primato, come donna vicepresidente della Camera. «Sì, ho avuto una vita abbastanza normale», il sorriso arriva con la voce.

### **Impegnativa, almeno. Come è riuscita a fare tutto questo con una famiglia così numerosa?**

«Ci sono riuscita perché mio marito si occupava dei figli mentre io mi dedicavo alla

politica. Era lui a sostenermi, a spingermi a impegnarmi. Un uomo straordinario, da prendere a esempio».

**Suo padre era podestà di Civitavecchia. Come è nata la scelta della militanza partigiana?**



**MARISA RODANO NILDE JOTTI**

«È cominciato tutto al liceo Visconti, a Roma. Noi ragazze eravamo molto irritate dal dover portare la divisa, la camicia bianca, la gonna a pieghe nere, dall' obbligo dei saggi ginnici allo Stadio dei Marmi. Cominciammo a vederci tra compagni di classe per capire cosa fare per cambiare».

**Qual era la vostra attività?**

«Diffondevamo manifestini, mettevamo i chiodi a tre punte per strada per bloccare i mezzi dei nazisti. Poi ci siamo spostati ai Castelli Romani, lì si è combattuta la battaglia contro i tedeschi. Con la mia famiglia avevo rotto i rapporti. Mi avevano arrestata ed ero sparita».

**In carcere dal maggio al luglio del 1943. Ha avuto paura?**



**MARISA RODANO**



«Direi di no. Avevo trovato dei libri nella biblioteca del carcere, leggevo. Se uno decide di fare una battaglia, la paura non può metterla in conto. Lo sai che in battaglia si rischia. Coraggiosi?

Insomma, siamo stati mediamente coraggiosi. Altri sono stati molto più coraggiosi di noi».

### **Dopo la Liberazione è stata tra le fondatrici dell' Udi e ha scelto la mimosa come simbolo dell' 8 marzo 1946.**

«Allora si parlava di emancipazione delle donne, il femminismo ancora non c' era. Eravamo riunite non mi ricordo dove e bisogna cercare un fiore. Sapevamo che a Parigi per il primo maggio si distribuivano mughetti. Ma erano tutti troppo costosi. Guardando delle mimose, pensammo: sono fiorite, non costano niente, le possiamo raccogliere. Quindi facciamo della mimosa il fiore dell' 8 marzo. Così è andata».

### **Quali sono i ricordi delle battaglie di quegli anni?**

«Ricordo le battaglie per il diritto di voto, per essere elette, per conciliare lavoro e famiglia. Quella fondamentale fu la battaglia sul voto, perché gli altri diritti conquistati vengono sempre un poco contraddetti dall' insieme delle condizioni sociali».

### **E da prima vicepresidente della Camera?**

«Un periodo molto interessante. Ho avuto dei momenti di soddisfazione, come quando ho cacciato Almirante dall' Aula perché si era comportato male».

### **La Repubblica fa 75 anni. Coma sta, secondo lei?**

«Secondo me non sta molto bene. Si ha l' impressione che i dirigenti politici pensino prevalentemente a conservare le loro poltrone e non a disegnare uno sviluppo per il Paese. E che manchi poi un progetto: dove andare, come collocarsi sia all' interno sia nello scenario internazionale».

### **In che modo vorrebbe essere ricordata?**

«Come una persona che si è battuta per l' emancipazione delle donne, sì senza dubbio».

### **Cosa manca oggi alle donne per raggiungere la parità?**

«Non è che manchi qualcosa da un punto di vista formale, mancano le condizioni sostanziali per poter essere effettivamente libere, capaci di conciliare lavoro e famiglia. Quello che bisogna fare è battersi per creare queste condizioni, chiedere più asili nido, scuole materne, tempo pieno».

### **Che messaggio vuole lasciare ai giovani e alle giovani?**

«Non chiudersi nel privato, non lasciarsi trasportare dalle cose ma impegnarsi per costruire un mondo migliore».



**MARISA RODANO 4**

### **Il periodo della sua vita che ricorda più volentieri?**

«Difficile dire, le vacanze in montagna, le passeggiate con mio marito. Quelli sono i ricordi più gradevoli».

### **L'amicizia più bella?**

«Con Nilde Iotti e Togliatti».

### **Come è stato compiere 100 anni?**

«È stato normale, non è che fa grande differenza tra 99 e 100. Uno pensa che oramai è arrivato vicino alla fine».

### **Le fa paura questo?**

«No, è normale che sia così».

Una pausa, grazie, grazie a lei, i saluti, il telefono passa alla figlia Giulia. «Come sono andata?». «Benissimo, mamma».



MARISA RODANO 3

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-repubblica-italiana-non-sta-molto-bene-politici-non-hanno-271506.htm>

-----

20210528

Reazione a catena / di [Roberta Villa](#)

28 MAY, 2021

• 0

I vaccini anti-Covid hanno accelerato la ricerca sull'Rna messaggero, che trasporta le istruzioni genetiche dalle cellule e ora potrebbe aiutare la lotta al cancro e altre malattie

*Un articolo estratto dal **numero 96 di Wired**, dedicato agli sforzi delle ricerche scientifiche nel campo della salute*

\*

L'inatteso, clamoroso, successo dei **vaccini a mRNA contro Covid-19** viene da decenni di ricerca contro il cancro, ed è alla ricerca contro il cancro che potrebbero tornare i vantaggi dell'accelerazione in questo campo causata dalla pandemia.

I protagonisti della conquista di oggi lavorano infatti da anni per ottenere con questa tecnologia il modo di stimolare il sistema immunitario ad attaccare con maggiore convinzione le cellule tumorali come gli agenti infettivi. *“Quando è scoppiata la pandemia, abbiamo capito che la nostra piattaforma oncologica altamente avanzata e il nostro programma di vaccini contro le malattie infettive ancora in fase preclinica potevano essere sfruttati per ottenere un vaccino contro Sars-CoV-2, e i risultati ci hanno dato ragione”* dichiara soddisfatto al telefono Christoph Huber, co-fondatore di BioNtech, l’azienda tedesca che in partnership con Pfizer ha sviluppato il primo vaccino contro Covid-19.

La “m” di mRNA sta per “*messaggero*” e l’assonanza con il più noto DNA deriva dalla somiglianza tra le due molecole. Il Dna, arrotolato nei cromosomi all’interno del nucleo delle cellule, detiene le informazioni caratteristiche di ogni essere vivente, necessarie per il suo sviluppo e la sua sopravvivenza. Compito dell’mRNA, in quanto *messaggero*, è copiare e trasportare fuori dal nucleo le istruzioni per produrre le proteine che regolano tutta l’attività di ogni cellula e, dalla somma di miliardi di cellule, di tutto l’organismo.

In teoria, quindi, l'mRna può essere usato per far produrre all'organismo stesso qualunque proteina, mandando un segnale che agisce direttamente sulla sua produzione, senza interferire con il patrimonio genetico della cellula, in condizioni quindi di maggiore sicurezza rispetto a tutti gli interventi che si propongono di modificare in qualunque modo il Dna.

Il metodo potrebbe essere usato per curare malattie genetiche in cui è carente un particolare gene, per far produrre in maggiori quantità una specifica proteina in modo da recuperare delle funzioni perse dall'organismo, per correggere altri squilibri patologici acquisiti, o, come appunto si è fatto, per indurre una reazione immunitaria specifica. I primi vaccini anti Covid-19 a mRNA fanno proprio questo: inducono le cellule a produrre la proteina spike di Sars-CoV-2, a sua volta capace di stimolare la risposta immunitaria. In pratica, fanno costruire ai tessuti della persona vaccinata il suo vaccino.

Allo stesso modo è possibile far produrre proteine tipiche dei tumori in generale, o di certi tipi di tumori, attraverso vaccini già pronti, che inducano una maggior risposta contro le cellule malate. Inizialmente alcuni gruppi hanno provato a

seguire questa strada, usando un bersaglio presente nel 95% dei melanomi, particolari tumori della pelle. Poi però si è puntato su un approccio più personalizzato, che identifica i cosiddetti “neoantigeni”, cioè le proteine nuove e anomale che le cellule cancerose di ogni tumore esprimono sulla loro superficie in seguito alle molteplici mutazioni di cui sono oggetto, nel corso della loro crescita vorticoso e che sono in grado, come tutti gli antigeni, di indurre una risposta immunitaria. *”Nel nostro programma di ricerca oncologica abbiamo messo a punto vaccini a mRNA che prendono di mira questi neoantigeni codificati dai geni mutati del tumore”*, racconta Huber. *“Dal momento che le mutazioni sono individuali e uniche per ogni paziente, la produzione deve essere completata in un tempo molto breve”*.

Li chiamiamo vaccini perché inducono una risposta immunitaria, ma, diversamente da quelli per le malattie infettive, servono, almeno per ora, a curare le malattie, non a prevenirle.

L’idea, di per sé semplice, è stata per la prima volta proposta addirittura negli anni Settanta del secolo scorso, ma si è scontrata con una serie di difficoltà pratiche:



l'Rna è un materiale fragile, difficile da maneggiare. Chi ci ha a che fare in laboratorio sa con quanta facilità si degrada, mandando all'aria gli esperimenti. Per la cellula questa labilità è un meccanismo di sicurezza: il messaggio deve infatti essere eliminato subito dopo essere stato consegnato, per evitare che ripeta il suo segnale in maniera incontrollata. *“Esistono però enzimi che lo distruggono subito anche al di fuori delle cellule”*, spiega Stefano Persano, ricercatore all'Istituto Italiano di Tecnologia, uno dei pochi, se non l'unico in Italia, a lavorare in questo settore, fino a poco tempo fa considerato di nicchia. Ma non è solo la sua instabilità ad aver rallentato per decenni l'applicazione pratica di questa idea. *“L'altra difficoltà nell'usare l'mRna è che, una volta iniettato, questa sostanza induce una reazione così forte da parte dell'immunità innata aspecifica da comprometterne la sicurezza e l'efficacia”*, aggiunge Persano.

Davanti a questi ostacoli la ricerca si è incagliata per decenni, in una storia di fallimenti, ma anche di determinazione, di cui sono state protagoniste soprattutto due donne: Katalin Karikò, una scienziata ungherese emigrata negli Stati Uniti negli anni Ottanta e Özlem Türeci, figlia di un chirurgo turco trasferitosi in Germania.

La prima, per la quale già si parla di premio Nobel, nei primi anni Novanta stava per gettare la spugna: la sua ricerca sull'RNA non riceveva finanziamenti e veniva osteggiata da ogni parte. Dopo aver affrontato e sconfitto in prima persona il cancro, ebbe però l'intuizione geniale che ha permesso la svolta, rendendo il materiale molto meno irritante: per farlo tollerare meglio all'organismo bastava modificare una delle quattro *lettere* di cui è costituito il linguaggio del messaggio genetico dell'Rna, l'uridina, corrispondente alla timina nel linguaggio del Dna.

Del suo lavoro venne a conoscenza, e riconobbe l'importanza, un ricercatore dell'Università di Stanford, Derrick Rossi, che più tardi avrebbe fondato Moderna, l'altra azienda che, in collaborazione con i National Institutes of Health americani, ha messo a punto nel 2020 il secondo vaccino a mRNA contro Covid-19.

Karikò, invece, si apprestava a riattraversare l'Atlantico: Ozlem Tureci e il marito Ugur Sahin, che già avevano fondato BioNtech, l'avevano reclutata per lavorare insieme a loro all'obiettivo di usare l'mRNA per produrre vaccini contro il cancro.

*“Restava però il problema dell'instabilità di questo materiale, che rendeva*

*difficile il suo uso*”, ricorda Gennaro Ciliberto, professore ordinario di Biologia molecolare all’Università di Catanzaro e attualmente direttore scientifico dell’Irccs Istituto Nazionale Tumori Regina Elena di Roma. *“Per questo con il mio gruppo intorno al 2000 lavoravamo su vaccini anticancro a Dna, costituiti da plasmidi, cioè filamenti circolari di questo materiale genetico, che era molto più stabile”*. Ma faticava anche a entrare nelle cellule e, tutto sommato, non dava risultati esaltanti.

*“Dopo il 2012, nel mio laboratorio è stato messo a punto un vaccino a Dna per prevenire la malattia, o almeno le recidive, di un particolare tipo di tumori della mammella, quelli Her2 positivi”*, interviene Guido Forni, uno dei padri dell’immunologia del cancro in Italia, membro dell’Accademia dei Lincei. *“I risultati sui modelli animali erano promettenti, ma il trasferimento alla clinica umana non si è mai realizzato”*.

Nel frattempo il lavoro sull’mRna andava avanti, in quei pochi laboratori che continuavano a crederci. *“L’obiettivo era impedire che l’mRna, si degradasse non appena iniettato nell’organismo”* riprende Persano. *“Inizialmente si è provato a*

*legarlo a una proteina basica, la protamina, che proteggeva il materiale genetico, ma non riusciva a farlo entrare nelle cellule in maniera molto efficiente. Ed è questa la destinazione indispensabile da raggiungere, dal momento che il vaccino contiene solo le istruzioni per la produzione delle molecole che devono stimolare la risposta contro il tumore, così come contro gli agenti infettivi”.*

Con il miglioramento delle nanotecnologie, si misero a punto nuovi materiali, capaci di avvolgere l’Rna messaggero in un involucro piccolissimo (70-100 nanometri, milionesimi di millimetro), costituito da strutture sferiche di lipidi sintetici. Le caratteristiche, e in particolare la carica elettrica di queste particelle, sono l’asso che ha dato una svolta, il know-how tecnologico che rende difficile copiare questi vaccini, prodotti da pochissimi gruppi al mondo. *“L’efficacia dei nostri vaccini è stata ulteriormente migliorata avvolgendo l’mRna in nanoparticelle lipidiche che vengono facilmente fagocitate da un particolare tipo di cellule del sistema immunitario chiamate Apc [dall’inglese “antigen-presenting cells”, cellule presentanti l’antigene, Nda]. Queste cellule, caricate di antigeni, danno il via alla risposta immunitaria al vaccino, inducendo la produzione di alti titoli anticorpali e cellule immunitarie specifiche. Lavoriamo su questa tecnologia*

da 6-8 anni” puntualizza Huber. *“Quando è arrivata Covid-19, eravamo pronti”*.

Questi vaccini a mRNA sono già stati usati su centinaia di persone in vari trial su tumori e altre malattie infettive. Ecco perché le prime fasi della sperimentazione hanno potuto procedere tanto rapidamente.

Intanto, perfino nel corso della pandemia, i diversi gruppi di lavoro che nel mondo si occupano di progetti di questo tipo portavano avanti gli studi su diversi tipi di cancro. I risultati più interessanti per ora riguardano il melanoma, un tumore che risponde molto bene anche ad altri tipi di immunoterapia già entrati nella pratica clinica corrente, che possono potenziare l’effetto anche dei vaccini a mRNA, nessuno dei quali, per ora – è bene sottolinearlo – è ancora stato approvato per l’uso sui pazienti al di fuori delle sperimentazioni.

Una delle persone più impegnate su questo fronte è Julie Bauman, vicedirettrice dell’University of Arizona Cancer Center. Con il suo gruppo, ha associato un farmaco immunoterapico già in uso (pembrolizumab) a un vaccino a mRNA anti cancro prodotto da Moderna per trattare dieci pazienti con tumori della testa e del collo: *“La ricerca, per ora, intendeva solo dimostrare la sicurezza della procedura,*

ma possiamo dire che la metà dei pazienti trattati ha risposto alla cura” ha dichiarato a novembre all’annual meeting della Society for the Immunotherapy of Cancer. Altri 17 pazienti, con una particolare forma di tumore del colon, non ne hanno purtroppo tratto beneficio.

Altre ricerche sono in corso, alcune concentrate sul tumore al seno e alla prostata.

*“Il mio lavoro è rivolto al glioblastoma, un tumore del sistema nervoso centrale molto aggressivo, di cui ho cominciato a occuparmi quando lavoravo in Canada, paese che sta investendo molto su queste tecnologie”*, dice il giovane ricercatore italiano Persano, dispiaciuto che in patria manchi attenzione a questo settore della ricerca, che dopo la pandemia sembra ancora più promettente.

*“Sono convinto che, dopo il successo dei vaccini a mRNA contro Sars-CoV-2 assisteremo a una vera rivoluzione, che riguarderà l’approccio al cancro, come a molte altre malattie”*, si augura Huber. Ma che l’enorme investimento di risorse umane ed economiche messo in campo per contrastare la pandemia possa almeno lasciarci qualcosa di buono non può essere che auspicio di tutti.



fonte: <https://www.wired.it/scienza/medicina/2021/05/28/reazione-catena-rna-vaccini-covid/>

-----

## COL GENOCIDIO DI POI

LA GERMANIA HA RICONOSCIUTO DI AVER COMMESSO UN GENOCIDIO IN NAMIBIA TRA IL 1904 E IL 1908 E DONERÀ 1,1 MILIARDI AL PAESE AFRICANO. LO HA ANNUNCIATO IL MINISTRO DEGLI ESTERI HEIKO MAAS: “CHIEDEREMO PERDONO PER LE ATROCITÀ COMMESSE” - IERI ANCHE MACRON È ANDATO A BATTERSI IL PETTO IN RUANDA PER LA STRAGE DEL 1994: “VENGO QUI A RICONOSCERE LE NOSTRE RESPONSABILITÀ. LA FRANCIA NON SI È RESA COMPLICE MA PER TROPPO TEMPO HA FATTO PREVALERE IL SILENZIO...”

### **1 - GERMANIA AMMETTE, COMMITTEMMO 'GENOCIDIO' IN NAMIBIA**

**(ANSA-AFP)** - BERLINO, 28 MAG - La Germania per la prima volta ha riconosciuto oggi di aver commesso "un genocidio" contro le popolazioni degli Herero e dei Namas in Namibia durante l'era coloniale e donerà al Paese africano 1,1 miliardi di euro in aiuti allo sviluppo.



**HEIKO MAAS**

"Qualificheremo ufficialmente questi eventi per quello che sono dalla prospettiva odierna: genocidio", ha detto in un comunicato il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas accogliendo con favore la conclusione di un "accordo" con la Namibia dopo più di cinque anni di difficili negoziati sugli eventi che hanno avuto luogo nel sudovest dell'Africa colonizzato dalla Germania tra il 1884 e il 1915.

I coloni tedeschi hanno ucciso decine di migliaia di Hereros e Namas durante i massacri commessi tra il 1904 e il 1908, considerato da molti storici il primo genocidio del ventesimo secolo.

"Alla luce della responsabilità storica e morale della Germania, chiederemo perdono alla Namibia e ai discendenti delle vittime" per le "atrocità" commesse, ha proseguito il ministro. In un "gesto di riconoscimento delle immense sofferenze inflitte alle vittime", il Paese europeo sosterrà "ricostruzione e sviluppo" in Namibia attraverso un programma finanziario di 1,1 miliardi di euro, ha aggiunto.



**GENOCIDIO IN NAMIBIA**

Precisa che non si tratta di un risarcimento su base giuridica e che tale riconoscimento non apre la strada ad alcuna "richiesta legale di risarcimento". Tale somma verrà corrisposta nell'arco di 30 anni, secondo fonti vicine alle trattative, e dovrà avvantaggiare in primo luogo i discendenti di queste due popolazioni.

## **2 - MACRON AMMETTE RESPONSABILITÀ FRANCIA IN GENOCIDIO RUANDA**

Da [www.ansa.it](http://www.ansa.it)

"Vengo qui a riconoscere le nostre responsabilità" sul genocidio del 1994 in Ruanda: lo ha detto il presidente francese, Emmanuel Macron, durante il discorso al Memoriale del Genocidio a Kigali. Durante il suo intervento di circa 20 minuti al Memoriale di Kigali, Macron ha detto che la Francia "non si è resa complice" ma ha fatto "per troppo tempo prevalere il silenzio sull'esame della verità".



**GENOCIDIO IN NAMIBIA.**

Il viaggio di Macron in Ruanda punta ad essere la "tappa finale della normalizzazione delle relazioni" con la Francia, dopo oltre 25 anni di tensioni legate al ruolo svolto da Parigi in questa immane tragedia. "Questo percorso di riconoscimento, attraverso i nostri debiti, i nostri doni, ci offre la speranza di uscire da questa notte e di camminare nuovamente insieme.

Su questo cammino - ha proseguito Macron - solo coloro che hanno attraversato la notte possono, forse, perdonare, farci il dono di perdonarci".

Al Memoriale di Kigali, sono seppelliti i resti di oltre 250.000 delle circa 800.000 vittime del genocidio, essenzialmente Tutsi. In precedenza, Macron ha visitato il Museo della memoria, con cartelli pedagogici, video e testimonianze, ma anche vetrine con crani, ossa e abiti stracciati, deponendo una corona di fiori.



**GENOCIDIO IN NAMIBIA.**

Il discorso del presidente francese sulle responsabilità della Francia nel genocidio del 1994 in Ruanda è stato un atto di "immenso coraggio", che ha "più valore delle scuse". Lo ha detto il presidente ruandese Paul Kagame in una conferenza stampa congiunta a Kigali.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/col-genocidio-poi-ndash-germania-ha-riconosciuto-aver->

[commesso-271558.htm](#)

-----

## Un linguista ti spiega gli accenti americani dalla Louisiana agli stati dell'Ovest

28 MAY, 2021

Dalla calda New Orleans alle Montagne rocciose, continua il tour con l'esperto e dialect coach Erik Singer. Un viaggio nella lingua ma anche nella storia, tra immigrazione, contatti tra popolazioni e cambiamenti (voluti e non)

Viaggiare negli States, da costa a costa, e magari *on the road*, è il sogno di molti, ma occhio agli accenti. Come abbiamo già raccontato [qui](#), infatti, non solo nei diversi stati ma anche nelle singole città e nei quartieri abbondano le varietà di inglese americano in cui è possibile incappare. In questo video di *Wired Usa*, il linguista e dialect coach **Erik Singer** continua il tour e si addentra in zone del paese molto peculiari.

Nella parte meridionale della Louisiana, ad esempio, c'è ancora una forte diffusione dell'**accento non rotico**, quello che porta a sopprimere le R nella pronuncia dei suoni. Molte zone storicamente *non rothic* del Sud hanno riguadagnato la consonante, ma in quest'area persistono e sfidano il cambiamento.

In Louisiana è d'obbligo fare tappa a **New Orleans** dove riscontrerete qualche somiglianza con l'accentazione newyorkese. Come spiega Singer si tratta del cosiddetto **accento Yat**, che deriva dalla frase *Where y'at?*, che sta per *How are you*, il nostro *come stai?*.

Ma come si spiega questa somiglianza? New Orleans ha assistito a fenomeni migratori simili a quelli di New York nel 19esimo secolo e le due città hanno avuto legami e contatti forti in chiave commerciale. Ecco quindi l'origine di *Yat*.

Una tappa in Oklahoma, invece, è ottimale per approfondire le differenze nell'inglese americano parlato dai nativi. Lo stato, infatti, come spiega nel video Kalina Newmark, è la patria di oltre quaranta *prime nazioni* americane, comprese i celebri Cherokee e i Comanche. Newmark, una manager laureata a Dartmouth con una doppia specializzazione in studi sui nativi americani, è co-autrice del libro *The Rez Accent Knows no Border*.

L'inglese dei nativi americani è infatti noto come **accento Rez**, dove Rez sta per *reservations*, riserve. I nativi hanno quindi fatto propria una lingua straniera,

l'inglese, caratterizzandola attraverso la prosodia, quindi il ritmo e l'intonazione del parlato, che pur tuttavia presenta differenze.

Nell'Oklahoma occidentale, l'accento Anadarko è monotono mentre l'inglese Cherokee presente nell'Oklahoma orientale è molto più cantilenante. Insomma, bisogna prestare attenzione alla musicalità per azzardare distinzioni.

Una parentesi sulle **lingue indigene** è doverosa: al momento del contatto europeo in Nord America ne esistevano circa 300, ma da allora più di un centinaio sono andate perdute e molte altre sono in pericolo, anche perché l'assimilazione dei bambini nativi americani nella società bianca, soprattutto nei secoli scorsi, anche in forme coercitive, ha aggravato il fenomeno.

Il viaggio di Singer continua anche negli Stati attraversati dalle Montagne Rocciose, in una vasta area dove spesso la terminazione in **ing** viene pronunciata come “*een*”. Gli stati compresi in questa vasta area vengono spesso considerati come un *unicum*, spiega il linguista: le differenze ci sono, ma a prevalere sono le caratteristiche comuni. Per fortuna.



fonte: <https://www.wired.it/play/cultura/2021/05/28/linguista-video-pronuncia-accenti-usa/>

-----

## BOB DYLAN: GLI 80 ANNI DI UNA LEGGENDA E DI UN CERTO MODO DI SENTIRE / di [TITTI FERRANTE](#)



:

28 Maggio 2021

“You don’t need a weather man

To know which way the wind blows”

“Non c’è bisogno di un metereologo per sapere da che parte tira il vento”, dove la parola

“whaterman” non voleva dire soltanto “metereologo”, ma si riferiva ad un gruppo politico di sinistra radicale nella scena del dissenso americano.

Ha compiuto da poco 80 anni una delle maggiori icone culturali statunitensi. Nonostante abbia all’attivo ben trentanove album e un premio Nobel per la letteratura, non ha intenzione di smettere dopo tre decenni di tour non stop.

Robert Zimmerman nasce in Minnesota nel 1941 ed è cresciuto nella città mineraria di Hibbing vicino al confine col Canada. Ha trasformato canzoni di protesta politica a favore dei diritti civili e antimilitariste come “Master of Water” in inni poetici in cui dava voce alla gioventù statunitense. Discendente da immigrati ebrei provenienti dall’attuale Lituania e Ucraina, il giovane Dylan fu ispirato dagli scrittori degli anni 50 dagli avventurosi poeti Beatnik. Parola quest’ultima inventata da un giornalista come termine denigratorio per riferirsi ai membri della Beat Generation, come unione di parole “beat” con il satellite sovietico Sputnik, per sottolineare sia la distanza dei beat dalla società statunitense corrente, sia il fatto che erano vicini alle idee comuniste, in un’epoca in cui gli Stati Uniti vivevano un profondo sentimento di anticomunismo e una paranoica paura rossa durante il periodo maccartista della guerra fredda.

Dylan fugge di casa diverse volte da adolescente, viaggiando attraverso il Messico e la California. Imparò a suonare l’armonica e uno strumento simile allo Zither austriaco e all’età di quindici anni aveva già scritto la sua prima canzone, una ballata dedicata a Brigitte Bardot. Suonò in band rock quando frequentava la scuola, e diversamente da quanto si ritiene, la sua scelta di cambiare nome non aveva nulla a che fare col poeta gallese Dylan Thomas. Amava poesie d’amore e considerava le canzoni rock superficiali; le influenze musicali di Hank Williams e Muddy Waters lo condussero a sviluppare il suo personale modo di raccontare, dirigendolo verso la musica folk.

Nei primi anni 60, Dylan abbandonò il college e si diresse a New York facendo l'autostop, qui iniziò a fare concerti a Greenwich Village. La sua musica fu subito notata; un musicista lo descrisse "come un cane con una zampa impigliata nel filo spinato". Il suo aspetto fisico era intrigante con i suoi capelli spettinati e espressione seria. Il suo album di debutto "Bob Dylan" e il seguente "The Freewheelin' Bob Dylan" entusiasmarono altri cantanti folk come Joan Baez. Il suo album successivo "The Times They Are a Changin'" lo resero l'emblema della controcultura. "Blowin' in the Wind", in cui il cantautore del Minnesota formula una serie di domande retoriche che rispecchiano le inquietudini e le preoccupazioni della maggior parte dei giovani dell'epoca, divenne l'inno del movimento per i diritti civili. Nelle domande retoriche del testo si parla di pace, guerra e libertà simboleggiate dalla colomba e dalle cannonate.

Nel 1975, quarant'anni prima che fosse riconosciuto a Dylan il premio Nobel per la letteratura, una scuola superiore dello Sri Lanka sostituì la poesia di Shakespeare in un testo inglese con questa canzone causando diffuso sdegno. Nel 1997 Giovanni Paolo II disse a Dylan che la risposta era proprio nel vento: nel santo spirito che avrebbe condotto i credenti da Cristo.

Dopo essere diventato il paladino della scena folk, il menestrello dell'impegno sociale che, specialmente con il secondo album "The Freewheelin' Bob Dylan" aveva travolto la scena, decise che era giunto il momento di iniziare a dare una svolta, traghettare il sound della sua musica dal folk acustico all'elettricità. Cambiò per sempre il sound dell'America, noncurante dell'attacco dei puristi che pochi mesi dopo, al Newport Folk Festival, non gli perdonarono il 'tradimento'.

Iniziò, poi, a produrre musica più personale basata su esperienze della propria vita, sebbene canzoni d'amore come "It Ain't Me Babe", in cui descrive l'incapacità di essere all'altezza

degli standard della persona amata, nascondono ancora significati politici: la canzone esprime il disagio di Dylan che non amava essere etichettato come il portavoce di una generazione.

Dopo un tour nel Regno Unito, ebbe un incidente di motocicletta che lo portò ad abbandonare la scena musicale per diversi anni.

I suoi ultimi lavori sono più sperimentali. Gli album degli anni 70 lasciarono disillusi molti fans, sebbene il suo album “Desire”, che includeva la canzone “Hurricane” in cui si parla di razzismo e della brutalità della polizia, fu un successo.

Durante gli anni 80, i suoi album contengono canzoni a tema religioso. Il disco “Slow Train Coming”, il primo di una “trilogia cristiana” insieme ai successivi “Saved” e “Shot of Love”, presenta testi fortemente morali che talvolta assumono i connotati di veri e propri sermoni dal tono minaccioso, di ammonimento per coloro che non credono nella salvezza che viene da Gesù Cristo e nella fede come unico mezzo di remissione dei peccati.

“Non canto alcuna canzone che non mi venga direttamente da Dio”, arriva a dichiarare, lasciando sconcertati pubblico e critica. La nuova svolta dell’ex “portavoce di una generazione” viene tacciata di moralismo, i nuovi messaggi, propugnati con fervore evangelico da parte di colui che era stato il cantore della protesta e degli ideali di libertà, il “menestrello dei diritti civili”, scatenano le ire dei progressisti che lo accusano di essere diventato un bigotto reazionario.

In una lista che Bono Vox scrisse delle “50 ragioni per amare Bob Dylan”, uno dei motivi adottati dal leader degli U2 recitava: “Perché ha scritto Every Grain of Sand”, ultimo brano dell’album Shot Of Love. Un brano in cui sembra vedere il suo dolore, la sua angoscia di

fronte al mistero della vita, un'angoscia che viene superata dall'accettazione del fatto che tutto fa parte di un disegno superiore, pianificato, tanto che "ogni granello di sabbia è numerato".

Dylan sostenne che la canzone gli era stata dettata da qualcuno come se fosse in trance, quello stato, quasi ipnotico, ben reso dalla simmetria e da quell'andamento lento che rievocano le onde del mare citate alla fine della canzone.

fonte: [https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali\\_musica/bob-dylan-gli-80-anni-di-una-leggenda-e-di-un-certo-modo-di-sentire/](https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_musica/bob-dylan-gli-80-anni-di-una-leggenda-e-di-un-certo-modo-di-sentire/)

-----

[Tre mosse per avventurarci di nuovo fuori](#) / di [Arthur C. Brooks](#)

**[The Atlantic](#), **[Stati Uniti](#)****

27 maggio 2021

Molti anni fa ho conosciuto una donna che aveva vissuto quel genere di esperienza tipica di un romanzo fantastico. Da giovane aveva avuto un grave incidente d'auto, che le aveva provocato una lesione alla testa. Aveva poi trascorso un periodo di totale amnesia, seguito da mesi di convalescenza. Dopo essersi ripresa, non è stata più la stessa. I rapporti con la sua famiglia si sono indeboliti; ha tagliato i ponti con alcuni vecchi amici, facendosene di nuovi; ha viaggiato per mezzo mondo; i suoi interessi e i suoi gusti sono cambiati; è diventata più estroversa e meno timida; e ha smesso di dare troppo peso a quello che gli altri pensavano di lei.

I suoi genitori hanno sempre attribuito questi importanti cambiamenti alla sua "botta in testa". Ma lei mi ha spiegato che no, la sua lesione non c'entrava niente. È stato semmai nel momento della convalescenza, lontana dalla solita routine, che ha messo la parola fine a una lunga fase della sua vita. Ha avuto

un'opportunità unica di stabilire le sue priorità. Ha promesso di non dare niente per scontato, nella sua nuova vita. Ha fatto a pezzi le sue convinzioni e i suoi valori, e li ha ricostruiti. E facendolo, mi ha detto, si è sentita felice per la prima volta in vita sua.

Oggi molti di noi hanno la possibilità di fare qualcosa di simile. Gli Stati Uniti stanno forse entrando nella fase di declino della pandemia di covid-19, che per oltre un anno ha interrotto la routine dell'esistenza di milioni di persone. Nell'attesa, di settimane o mesi, che ritorni qualcosa di simile alla normalità, dovremmo chiederci come vogliamo che sia la "normalità". Poi potremo prepararci a una normalità nuova e migliore di quella che avevamo dato per scontata fino a un anno fa.

## **Tutto all'aria**

Quando le persone parlano della vita prima del virus, lo fanno per lo più esprimendo nostalgia per "i bei vecchi tempi" e per ciò che gli manca. In un [recente sondaggio](#) gli intervistati hanno dichiarato che le cose per le quali si struggono di più sono i viaggi (24 per cento), gli incontri con i familiari (19 per cento) e quelli con gli amici (16 per cento).

Non ho trovato sondaggi relativi a cosa ci manca di meno, ma alcune ricerche ci offrono dei suggerimenti. Gli studi hanno dimostrato che diamo meno valore alla vita [se trascorriamo del tempo](#) con persone, o in attività, demoralizzanti. [Passare dei brutti momenti](#) con i capi, i clienti o i colleghi diminuisce il nostro benessere.

È possibile che prima della pandemia vi siate detti "amo il mio lavoro" e "amo la mia vita sociale". Magari eravate sinceri, o forse no. I sociologi hanno dimostrato



da tempo che [tantissime persone mentono in continuazione](#), e ancor più spesso [mentono a se stesse](#).

## Avete un'opportunità unica nella vita di essere totalmente sinceri con voi stessi

Comunque, di sicuro vi pareva opportuno dire di essere felici della vostra vita. O no? I ricercatori [hanno scoperto](#) che se le persone hanno opinioni minoritarie spesso le tengono per sé o si adeguano alla maggioranza per evitare conflitti. Probabilmente anche voi vi mentivate per quieto vivere, prima della pandemia. Ma poi il covid-19 ha mandato tutto all'aria.

Tutti noi desideriamo la fine delle sofferenze umane provocate dalla pandemia. E in molti, anzi in gran parte, non vediamo l'ora di farla finita con le limitazioni e i disagi che ha portato con sé. Ma nel profondo, ci sono probabilmente alcune cose che vi spaventano. Ciascuno di noi, a voler essere spietatamente onesti, potrebbe fare una lista di attività e relazioni sgradevoli della vita pre-pandemia, che abbiamo accettato mentendoci, per semplice inerzia o per la necessità di andare avanti e d'accordo con gli altri.

Se le vostre relazioni, il vostro lavoro e la vostra vita sono state sconvolte dalla pandemia, non dovrete sprecare le settimane e i mesi che vi separano dal momento in cui rientrerete pienamente nel mondo. Avete un'opportunità unica nella vita di essere totalmente sinceri con voi stessi e di ammettere che prima non era tutto perfetto. Ecco come potete fare un piano per non tornare a quella normalità.

## **Raccogliete i vostri dati personali**

Disegnate su un pezzo di carta una griglia di quattro quadrati disposti su due colonne e su due righe: nella prima colonna scrivete cosa vi piace e nella seconda cosa non vi piace; nella prima riga indicate il periodo prepandemico, nella riga sotto il periodo della pandemia.

Molti di noi hanno cominciato a chiedersi, nel corso dell'ultimo anno, cosa ci manchi del periodo precedente e cosa odiamo di questo attuale. Ma per quanto riguarda la vostra felicità, le domande più pertinenti sono: “Cosa non mi piaceva di prima della pandemia e non mi manca?” e “Cosa mi piace dei tempi di pandemia, e mi mancherà in seguito?”.

Riflettete seriamente sui risultati che escono incrociando il cosa e il quando dei diversi quadrati, e promettete di essere completamente onesti, specialmente per quanto riguarda ciò che non vi manca del prepandemia. Indicate tutte le interazioni quotidiane malsane, le relazioni improduttive e le abitudini di vita che vi rendevano infelici. Non accontentatevi delle cose facili, come rimanere bloccato nel traffico. Andate più a fondo, come per esempio gli amici con cui andavate sempre a bere, ma che erano inesorabilmente arroganti e negativi.

## **Fate una lista di cose da lasciarvi alle spalle**

Alcune delle cose che non vi piacevano prima della pandemia potrebbero essere immutabili, per esempio fare il pendolare. Cominciate a scrivere una lista di cose del genere, e ragionate sul vostro margine di autonomia. Magari per alcuni di voi potrebbe avere senso cominciare a cercare un nuovo lavoro dove vi piacerebbe vivere – magari trasferendovi in una città che amate – lasciando il luogo dove

vivevate prima della pandemia.

Lasciarsi alle spalle le persone può essere più difficile. Ma in realtà tutti noi abbiamo relazioni che, in fondo, non sono vantaggiose per nessuno. Al lavoro e in altri contesti, ci sono persone che tirano fuori il peggio di noi, ci offendono, o ci demoralizzano. Se la pandemia è stata una pausa gradita, dovrete chiedervi se possa diventare definitiva. Questo momento è il migliore per farlo.

### **Fate una lista di cose da conservare**

Questo esercizio non dovrebbe riguardare solo gli aspetti negativi. Ricordatevi della seconda colonna: le cose che vi piacciono della vita durante la pandemia, e che vi mancheranno quando non ci saranno più. Pensate a come potreste integrarle nella vostra vita in futuro. Forse avete smesso di viaggiare per lavoro e vi è piaciuto passare il vostro tempo a casa. Se è così, cominciate a pensare ora a come riorganizzarvi per diminuire gli spostamenti, prevedendo in futuro di coniugare incontri di persona e virtuali. Forse avete sviluppato la vostra dimensione spirituale, state leggendo molto, o avete cominciato a cucinare, e vorreste continuare a farlo. È possibile, ma tocca a voi impegnarvi perché ciò accada. Frequentate regolarmente un luogo di culto; organizzate un gruppo di lettura; fissate in agenda delle serate in cui invitare delle persone a cena.

Nella sua *Poesia delle partenze (Poetry of departures)*, il poeta britannico [Philip Larkin](#) parla di un uomo che ha lasciato una vita che non gli piaceva.

Qualche volta senti dire, di quinta mano, / Come un epitaffio: / *Ha piantato tutto quanto / E se l'è squagliata*, / E sempre la voce suona / Certa che tu approvi / Quella mossa ardimentosa, / Purificatrice, primordiale.

Questo avventuriero senza paura non deve essere una persona di cui sentite parlare di quinta mano. E neppure di seconda mano, come nel caso della mia amica. Potete scegliere: essere il soggetto di questa poesia, che compie una “mossa ardimentosa, purificatrice, primordiale”, oppure il narratore, ammirato ma per niente convinto di voler cambiare le cose. Se mai avete desiderato piantare tutto e squagliarvela, oggi è il vostro momento. Approfittatene.

*(Traduzione di Federico Ferrone)*

*La traduzione della poesia di Philip Larkin è di Vanna Gentili, tratta da Poesia moderna e contemporanea (Le Pagine 2002)*

*Questo articolo è uscito sul sito del mensile statunitense [The Atlantic](#).*

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/arthur-c-brooks/2021/05/27/tre-mosse-per-avventurarci-di-nuovo-fuori>

-----  
20210529

LE PAROLE E LE COSE<sup>2</sup>

Letteratura e realtà

## Perchè Berlinguer non ha eredi. Il gesto suicida di un idiota / di Sandro Abruzzese



Sulla *Questione comunista* in Italia si potrebbe cominciare, se non altro per limitare il campo, da quell'11 giugno del '69, a Mosca, dove il futuro segretario del Pci, Enrico Berlinguer, alla *Conferenza internazionale dei partiti comunisti*, non solo ribadisce la via italiana al socialismo: una via democratica, plurale, nel solco della Costituzione repubblicana; ma rivendica un internazionalismo in funzione antimperialista e antifascista fatto di piena sovranità e parità di diritti tra tutte le nazioni. È un discorso noto, in cui, a pochi anni dal Memoriale di Yalta, il Pci di Longo rifiuta ancora una volta l'ipotesi di stati guida, e condanna nuovamente l'intervento sovietico in Cecoslovacchia dell'anno precedente.

La libertà della cultura, la questione dell'indipendenza e della sovranità, ogni ampliamento democratico, sono auspicabili per la credibilità stessa del socialismo, questa la posizione italiana, che segue la linea storicistica tracciata da Gramsci e Togliatti, il quale, come ebbe a dire Renzo Liconi, per primo aveva maturato l'abbandono della statalizzazione dell'economia in virtù della socializzazione della politica.

All'Unione sovietica viene sì riconosciuto lo sforzo per la pace, per l'emancipazione dei popoli, il ruolo guida della Rivoluzione d'Ottobre, tuttavia da tempo in Italia si rivendica completa maturità e autonomia di giudizio.

È una tappa, questa del '69, frutto di una lunga e lenta strategia: in politica estera il percorso è verso l'Europa, in politica interna riguarderà il rapporto con i cattolici e Moro, a cui dal '75 seguono gli incontri informali con gli americani, affidati a Luciano Barca.

L'avvento di Berlinguer alla guida del Pci coincide con una fase internazionale e interna di inaudita gravità. Il '73 è anno di crisi mondiale sancita dalla Guerra del Kippur. Per l'Italia vuol dire crisi del petrolio (da 2-3 dollari a 12), sommata alla comparsa dei competitori asiatici, ai problemi valutari. Per dare una cifra basti dire che il prezzo del petrolio nel 1979 sarà di 32 dollari a barile, mentre nel 1987 sarebbe tornato ai livelli del '74.

Se dal punto di vista economico si rischia il collasso, non va certo meglio sotto il profilo politico, anzi dal '69, con i fatti di Reggio Calabria e la strage di piazza Fontana, comincia la *Strategia della tensione*, l'attacco alle istituzioni democratiche da parte di un grumo inossidabile di poteri occulti con diramazioni nei servizi segreti e nelle istituzioni, che all'estero aveva avuto successo in Grecia con i Colonnelli e nel Cile di Allende.

In politica interna, l'iniziativa di Berlinguer prende il nome di *compromesso storico*, ovvero la proposta di pacificazione, dopo lo strappo del '47 con la Democrazia cristiana di De Gasperi, da cui una rilegittimazione del Pci che lasci cadere la pregiudiziale anticomunista in qualità di forza di governo. Il piano prevede l'ingresso dei comunisti in una compagine di governo e, dopo lo sdoganamento, la possibilità dell'alternanza tra le due forze principali del paese e gli altri partiti. Il compito di Berlinguer e Moro a questo punto è operare una lenta convergenza tra i due partiti per portare a termine la normalizzazione.

In seguito al successo elettorale del Pci alle elezioni del 15 giugno '76, sotto molti aspetti la strada appare propizia: è Agnelli a definire la vittoria delle sinistre uno «scossone salutare» all'immobilismo governativo in vista delle riforme. Oppure sono il repubblicano Ugo La Malfa e il governatore della Banca d'Italia Guido Carli a mostrare convinte aperture alla strategia comunista.

Per tutta risposta, sempre nel '76, Berlinguer non solo arriverà a escludere la possibilità di uscire dalla Nato ma, rischiando contraccolpi interni al partito, dirà che «si sente più sicuro da questa parte» dell'Europa. È all'apice della sua parabola: il Pci raggiunge i 12 milione e seicentomila voti. Tuttavia la strada è impervia e ricca di insidie.

Seguono, per rivoluzionare il paradigma del sistema, le riflessioni sulla *qualità* del consumo e sull'*austerità*: è la fabbrica, la società, a dover essere più umana, più vicina alle esigenze dei lavoratori. Si sposta così l'attenzione dal solo lavoro, sottolinea Luciano Barca, all'intera vita dell'essere umano.

Nel complesso è l'utopia concreta di un'Italia più razionale e giusta a farsi strada, per cui occorre un partito diverso dagli altri, che continui a fare, come in passato, dell'elaborazione teorica e politica, della lotta culturale, dell'educazione di massa, la sua temibile forza.

Emerge poi nei diari di Barca (*Cronache dall'interno dei vertici del Pci*, Rubbettino editore), l'influenza di Claudio Napoleoni, da cui un punto di vista originale sulle idee economiche che si fanno spazio nell'entourage del leader sardo: la distinzione tra capitalismo e mercato, tra profitto e rendita, la fine dei contributi a pioggia per l'individuazione di chiare e proficue voci di spesa, il corretto rapporto tra stato e mercato. E poi ovviamente la battaglia per la centralità del parlamento, per l'esercizio democratico del potere che investe la scuola, le forze armate, la magistratura. Sono questi alcuni dei punti che fanno del più grande partito comunista occidentale un partito dai caratteri originali e, paradossalmente, per via della pregiudiziale anticomunista, lo relegano a semplice puntello e difensore della democrazia italiana che ha contribuito a fondare. Un partito che nel definirsi rivoluzionario sembra incontrare i suoi maggiori ostacoli alla tanto agognata normalizzazione. Ecco perché a chi continua a chiedergli quale sia la differenza rispetto al riformismo socialdemocratico, Berlinguer preciserà che «la differenza tra sviluppo graduale e riformismo è nel tentativo di una concreta rottura dell'andamento evolutivo del sistema capitalistico, oltre che nella determinazione a usare qualsiasi mezzo necessario per difendere eventuali tentativi di schiacciare il movimento operaio».

Prima e dopo l'epilogo del caso Moro, che determina il fallimento della strategia berlingueriana, il segretario torna più volte sull'argomento. Lo fa per esempio, nell'intervista del 3 maggio '72 alla *Nazione*, dove è costretto a rispondere alle solite domande sull'impegno a garantire le libertà. In realtà è tutto nero su bianco dal '56, è la dichiarazione programmatica approvata all'VIII congresso del partito, egli ricorda all'intervistatore. Il fatto è che «si vorrebbero partiti di sinistra che di fatto si accontentano di limitare la loro azione a introdurre qualche correzione marginale all'assetto sociale esistente», commenta infine il segretario.

Se non bastasse, nel discorso del novembre '77 a Mosca, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Berlinguer dirà ai sovietici, la cui nomenclatura ormai lo detesta: «la democrazia è il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista.»

E, l'anno dopo il caso Moro, la parola *compromesso* ricompare in un editoriale su *Rinascita* per un chiarimento «tra chi è solo interessato al *quanto* produrre e chi è interessato invece al *che cosa e perché*», per evitare «un'Italietta ridimensionata e rattrappita, sempre più squilibrata nelle sue aree geografiche». Saranno la gestione del terremoto irpino e lo scandalo petroli a convincere il segretario a lanciare la *Questione morale* per fermare lo scollamento tra istituzioni e paese.

Nella famosa intervista concessa a Scalfari, il 28 luglio '81, il segretario ribadisce che «i partiti hanno occupato lo stato e tutte le sue istituzioni, (...) gli enti locali, gli enti di previdenza, le



banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv"; è una guerra per bande, e lo sfascio morale deriva dall'esclusione e dalla discriminazione dei comunisti italiani. Insomma, quello che della *Questione morale* si finge di non capire è che il problema della moralità dei partiti ha acuti risvolti politici, annota Luciano Barca, che porteranno dritto alla stagione di Tangentopoli.

Ma che cos'è allora la Questione comunista italiana? È un'anomalia? Riguarda l'ostracismo della Democrazia cristiana e degli americani nei confronti di una forza politica troppo radicale e ingombrante? È la paura dell'Urss? Oppure è, come ritiene Berlinguer, l'opposizione al tentativo di trasformare profondamente il paese, le sue strutture economiche, le istituzioni, con la partecipazione delle masse alla direzione della vita pubblica?

La domanda è d'obbligo se oggi, nell'anno del centenario della nascita del Pci, sulle pagine del *Corriere della sera* il pregiudizio contro la storia dei comunisti italiani ritorna con le stesse mistificazioni d'un tempo negli articoli dei vari Battista e Cazzullo quotidiani, e soprattutto se un'icona della lotta alla mafia come Roberto Saviano pubblica sul suo profilo social un post con la foto di Filippo Turati, gesto che in un solo colpo liquida la genesi del Pci insieme a qualsiasi sua possibile necessità storica, come un unico grande errore.

Insomma, non è da tutti esprimere il parere che fu di Paolo Sylos Labini allorquando, nell'invitare il Pci a uscire definitivamente dall'ambiguità e a ripudiare la filiazione sovietica, oltre a ricordare il contributo formidabile alla guerra civile, alla pacificazione, alla costituzione, scrisse: "è doveroso riconoscere che, in Italia, il partito comunista ha meriti straordinari per il grande contributo alla democratizzazione di ampie masse popolari, per la lotta contro la corruzione nella vita pubblica, (...) contro la criminalità (...) il terrorismo. La serietà, il coraggio civile e la capacità di sacrificio non abbondano nel nostro paese; e in un partito come quello comunista c'è sempre stato assai scarso spazio per i maneggioni e gli arrampicatori sociali".

E non tutti possiedono l'onestà intellettuale di Lukács, che ritenne l'esperienza dei comunisti italiani, a partire dal pensiero di Gramsci, e proseguendo attraverso l'abile tatticismo di Togliatti, come la storia migliore dei comunisti europei.

Sulla vicenda, Berlinguer ritiene che questa *diversità* sia il vero problema dei comunisti italiani, non c'entra l'Urss: basterebbe accettare i metodi, ridursi a qualche aggiustamento, rinunciare allo stile e alla vita interna, ideali e condotta, "veti e sospetti cadrebbero, riceveremmo anzi consensi e plausi strepitosi dai nostri sollecitatori, se ci rinnovassimo nel senso apparente e fasullo da essi suggerito e auspicato (...) se abdicassimo alla nostra funzione trasformatrice, dirigente, nazionale, se decidessimo di "recidere le nostre radici pensando di fiorire meglio", ciò che sarebbe – come ha scritto François Mitterand – "il gesto suicida di un idiota".

Ebbene, Berlinguer rivendica la storia dei comunisti italiani e la distingue dalla socialdemocrazia europea anche per l'attenzione ai sottoproletari, agli emarginati, alle donne, ma ammetterà infine che l'errore è stato di aver creduto in una riforma della Dc.

La diversità comunista è in questa spinta a una democrazia avanzata e la ritroviamo nella battaglia per l'ordinamento regionale, nella legge e il referendum sul divorzio, nelle riforme al diritto di famiglia, nella chiusura dei manicomi, fino alla legge sull'aborto, anche se il dopo Moro risulterà sostanzialmente un vicolo cieco senza più sbocchi politici.

Nondimeno, se uno stratega con la passione per il piano internazionale come Berlinguer, come ricorda in un bel libro Silvio Pons, per via dell'arretramento del partito di ben quattro punti percentuali, è costretto a barcamenarsi in tatticismi interni, tra l'ingombrante personalità di Lama nel sindacato, l'opposizione interna nella direzione, e l'aggressiva competizione di Craxi, ormai prossimo al suo primo governo; nell'82 a Firenze, al convegno di Confindustria *sullo stato e i soldi degli italiani*, egli ricorderà che all'austerità lanciata sei anni prima si è risposto con l'indifferenza prima e l'irrisione poi: nel frattempo il debito pubblico è passato da 184 mila a 350 mila miliardi, il contributo del lavoro dipendente al reddito imponibile è passato dal 41 al 75%, quello del lavoro autonomo dal 18 al 3%, la corruzione e le clientele, l'inflazione, hanno

fatto il resto.

Il fatto è che non si può aumentare indiscriminatamente l'iva o aumentare ancora le tasse sul lavoro, argomenterà ancora il sardo, perché l'austerità è utile se diventa una proposta per l'innovazione e la produttività che però non gravi come al solito sui ceti meno abbienti e gli operai.

L'austerità – e mai come oggi il tema risulta attuale – ha senso se si propone di mettere ordine e equità nel sistema pensionistico, sanitario, del pubblico impiego, fiscale, anche perché "se si compissero solo tagli (...) non si inciderebbe sulle vere cause del dissesto finanziario e dell'inflazione".

Ma è nell'intervista del dicembre '83 concessa a un giovane Ferdinando Adornato, sull'*Unità*, che il segretario assume toni profetici e preconizza: "La lotta, la pressione di massa, saranno sempre necessarie. Certo si può immaginare un mondo nel quale la politica si riduca solo al voto e ai sondaggi; ma questo sarebbe inaccettabile perché significherebbe stravolgere l'essenza della vita democratica".

Ben prima dell'avvento di Berlusconi, egli riflette che senza escludere il partito-immagine, non si può pensare a un tale impoverimento generale dell'essere umano, perché il socialismo è "la direzione consapevole e democratica, quindi non autoritaria, non repressiva, dei processi economici e sociali con il fine di uno sviluppo equilibrato, della giustizia sociale e di una crescita del livello culturale dell'umanità".

### *La madre delle questioni*

Insomma, Berlinguer non ha eredi e non solo, come è facile intuire, perché i suoi successori negli anni '90 hanno fatto esattamente il contrario di quello che lui ha teorizzato e difeso nella sua lunga battaglia politica e culturale. Ma perché il Pci, per sua stessa natura dialettica e storicistica, per il fatto di essere un partito autenticamente nazionale e internazionalista, non poteva che essere un partito meridionalista, legato ai Sud del mondo.

Per capire meglio i termini dell'affermazione, forse conviene un passo indietro al luglio del 1962. Nei tre giorni di guerriglia degli scontri di piazza Statuto tra operai e forze dell'ordine, (291 fermati in un solo giorno, più della metà è di origine meridionale), vi sono le avvisaglie della rivolta sociale. In soli sei mesi a Torino sono arrivati 25mila giovani. Le loro condizioni sono peggiori dell'operaio medio torinese, popolano soffitte, alloggiano in stanze sovraffollate e fatiscenti.

A riguardo, la posizione dei comunisti è chiara: uno sviluppo intensivo, disordinato, produceva "l'Italia dei monopoli, dei grattacieli, delle automobili, dei televisori, dei frigoriferi, delle città impazzite, e l'Italia dove si spopolavano interi paesi, dove i raccolti agricoli e la produzione delle campagne dovevano venire distrutti, dove si mandavano alla rovina e mettevano nella disoccupazione milioni di braccianti, di mezzadri, di coltivatori, dove la montagna e parte delle campagne divenivano un deserto".

Si ripeteva in Italia quello che su scala mondiale accadeva al rapporto tra paesi sviluppati e aree povere del globo, è la natura di un capitalismo privo di regolamentazione, il cui risultato è un mondo in fuga: la fuga della manodopera, dei capitali, dei cervelli. Da qui la rivendicazione di uno sviluppo di tipo estensivo, equilibrato, su tutto il territorio nazionale.

Il Mezzogiorno, dieci anni dopo, è per il partito di Berlinguer, insieme alla Questione femminile, il punto più importante dell'agenda politica interna.

Se il partito nuovo lanciato da Togliatti, un partito a carattere nazionale, radicato nelle comunità e capillare in tutta la penisola, negli anni '60 aveva lavorato alla convergenza degli operai del nord e dei migranti meridionali, ora per Berlinguer "il problema più importante è quello dell'accrescimento del peso e del potere delle popolazioni meridionali come tali".

Si tratta di una lotta per dare un futuro alle zone appenniniche, alle isole, anche perché "l'esodo ha raggiunto, negli ultimi due anni, livelli di una gravità eccezionale". Il rischio "è una sorta di vera e propria frattura, e non solo sul piano economico, ma su quello culturale, civile, politico".

L'analisi investe le sorti del Mezzogiorno come madre di tutte le questioni italiane: "quel modo di essere e di funzionare dell'intero meccanismo capitalistico italiano", dirà alla *Conferenza regionale del partito di Palermo* del '71, "che ha come condizione del suo sviluppo, da una parte lo sfruttamento della classe operaia, dall'altra la rapina di uomini e risorse delle regioni meridionali e quindi la creazione incessante di sottosviluppo, dell'arretratezza, del parassitismo". La destra eversiva e quella democristiana tentano così, è l'analisi del segretario, di colmare il vuoto nel meridione, spingendolo a destra.

Tuttavia liberare il Sud dai dirigenti locali che sfruttano e speculano sul denaro pubblico è possibile solo con grandi lotte sociali e politiche di massa. Gettare questo peso nella lotta regionale può distruggere un blocco di potere, a patto che piano nazionale e locale rispondano a questa chiamata.

Nel Sud, insiste Berlinguer, dal '51 al '70, quasi 4 milioni di italiani hanno abbandonato l'agricoltura, "si tratta del fenomeno", senza mezzi termini, "forse più sconvolgente di tutta la storia unitaria del nostro paese. Non si possono capire le vicende attuali - economiche, politiche, sindacali, e anche ideali e di costume - al di fuori di una riflessione sulle conseguenze prodotte da questo fenomeno".

Ancora, in un articolo per *l'Unità* del 10 settembre 1972 Berlinguer, ponendo il problema dei popoli nuovi che si affacciano al mondo dopo la decolonizzazione, a cui vanno riconosciuti diritti, indipendenza, ribadisce che l'obiettivo è "irrobustire la consistenza delle associazioni democratiche di massa, particolarmente nel Mezzogiorno: dei sindacati, delle organizzazioni contadine, delle organizzazioni femminili". Mentre a Roma, nel marzo del '75, al XIV congresso nazionale del Pci, avverte: "Nessuna politica economica è valida in Italia (...) se non avvia a soluzione la questione meridionale", insieme al Terzo e Quarto mondo.

Sarà poi il turno delle istanze ecologiche, della difesa dell'ambiente, del patrimonio artistico, di una proposta per il rafforzamento dell'economia e dello scambio secondo criteri di reciproco vantaggio.

Ma anche sul versante della legge elettorale e degli schieramenti, incrociare la storia degli ultimi trent'anni della sinistra italiana con le parole di Berlinguer può risultare significativo, come per esempio quando sul *bipartitismo* egli riflette: "a chi potrebbe convenire, in Italia, un processo di polarizzazione delle forze politiche a due soli grandi partiti? Forse alle forze progressiste che si battono per allargare la base del consenso popolare, per un rinnovamento profondo della nostra società? Il punto è lavorare per ridurre le forze di destra, non lasciargli un intero campo, questa la priorità".

### *Il gesto suicida di un idiota*

Beninteso, l'intento di questo scritto non vuole essere apologetico. I limiti e gli errori del Pci di Berlinguer sono stati tracciati altrove, penso al già citato libro di Pons, alle recenti critiche, a volte fin troppo sottili, di Luciano Canfora, che resta una delle voci più acute e originali sulle vicende.

Semmai qui il tentativo è di *ri-tracciare* le linee principali di un percorso così da fissare almeno un limite, seppur labile, una sorta di soglia, il cui attraversamento produce una rottura di metodi e di generazioni, prima che di idee e azioni. Questa soglia resta labile anche per la distanza che sempre intercorre tra le parole, gli ideali propugnati e la prassi della realtà concreta, pur tuttavia credo che molti dei temi toccati dimostrino un grado di fecondità e dei caratteri originali frutto di alte competenze nella decodificazione dei problemi dell'Italia e del

mondo, dai mutamenti tecnologici a quello delle classi sociali, fino all'ecologia e alla giustizia globale.

Se gli eredi del Pci in questi trent'anni hanno deciso di attraversare quasi acriticamente questo limite, finendo per produrre una vera e propria *dépense*, la storia repubblicana sembra come attraversata dal filo della sostanziale impossibilità ad attuare le riforme strutturali di cui il paese necessita. Il nostro declino segue inesorabilmente questo filo, per cui emblematica a tal proposito resta la riflessione di Berlinguer sulla differenza che intercorre tra la visione di generici partiti progressisti, penso all'attuale Pd, e la concezione difesa dal segretario.

Quanto all'aspetto tragico della figura di Berlinguer, letteralmente consunto dall'attività politica, credo anch'esso dipenda dalla soglia su cui è venuta a svolgersi la sua parabola. Essa richiama alla mente la malinconia della sinistra di cui ha scritto Enzo Traverso, per ricordarci che le grandi sconfitte fanno parte del patrimonio genetico del socialismo, forse fin dai primi cospiratori democratici. Il socialismo è sì una storia di fallimenti, di utopie destinate a cadere e forse a risorgere in altre e inedite forme di lotta, nondimeno il punto non è la sconfitta né tanto meno la meta chimerica, bensì la tensione progressiva prodotta, quella capacità di muovere le energie migliori del paese a una spinta costante verso la giustizia, l'emancipazione e la libertà dei popoli.

Facendo nostra la suggestione di Traverso, dovremmo affrontarne le conseguenze e aprirci a una storia dai tratti hegeliani che molti ovviamente, nella loro strenua ricerca di cause eternamente intelligibili, tendono a escludere. Si tratta della storia che a volte si compie indipendentemente dalla volontà degli esseri umani, che vede soccombere la parabola e i tentativi della via italiana alla democrazia radicale di Berlinguer in un quadro internazionale e interno di estrema precarietà e incertezza, dalle variabili indefinibili, in cui non tutti i percorsi sono realmente percorribili contando sulla base della sola propria forza e volontà. O si tratta ancora della storia tolstoiana fatta dai popoli, dalla gente senza voce, che pure sussulta e smuove, spostando improvvisamente gli argini che la politica via via edifica nel mondo.

Un giudizio storico, soprattutto su periodi vicini e concitati, corre sempre il rischio di ridimensionare la complessità e la portata degli eventi, di risentire di una foga contemporanea, che magari sostituisca con zelo un'attuale *fine della storia* con le precedenti, accettabile proprio perché figlia del nuovissimo tempo.

Chi avrebbe per esempio predetto il modo in cui è avvenuta la Caduta del Muro, e chi avrebbe intuito le modalità repentine dell'implosione dell'Urss? A questo punto sarebbe lecito chiedersi se altre vie avrebbero potuto produrre risultati molto diversi dal nostro epilogo. Ma così siamo fuoriusciti dall'alveo del metodo storico e scivolati nel campo della filosofia sull'argomento, la quale porta a interrogarci sul *senso* che volta a volta le epoche conferiscono alla *Storia*.

C'è ancora un ultimo punto che vorrei toccare in questa vicenda, e riguarda, una volta tanto, la gente comune, che quasi mai fa capolino nei libri della grande storia.

Nel paese del fascismo e del carismatico corpo del capo, in cui l'Istituto Luce ci ha abituato alla folla che si annulla al cospetto del taumaturgo duce; ebbene, i comunisti italiani e, nella fattispecie, Berlinguer, hanno incarnato un altro e ben più alto rapporto con le masse.

Quell'uomo mite e introverso, curvo nelle spalle, ritratto di schiena da Luigi Ghirri mentre parla all'immensa folla di Reggio Emilia, rovescia il paradigma estetico della storia totalitaria italiana e fonda una diversa legittimità basata sul coinvolgimento consapevole, per un'idea di società nel rispetto e nella dignità del genere umano. Anche questo carisma indiscusso e il rapporto instaurato con la sua gente e con gli avversari fanno parte della storia di Berlinguer.

I suoi funerali, per esempio, nelle immagini di repertorio, testimoniano qualcosa di difficilmente ripetibile nel rapporto tra politica e massa: anche questo è il margine di un'epoca al crepuscolo, almeno nei termini fin qui tracciati, e se il senso finale della storia dei comunisti italiani è risultato ancora una volta irraggiungibile, pieno di errori, abbagli, fallimenti, ciò non vuol dire che quell'esperienza non abbia in seno alcune risposte per il presente, non fosse che per

l'esempio di determinazione, di ragione e passione, serietà e responsabilità, e per la prova che è possibile, a costo di enormi sacrifici, contendere l'egemonia alla democrazia demagogico-populistica, oggi diretta dall'intreccio saldo di mass-media e partiti, e soprattutto che è possibile allontanare i pericoli sempre incombenti sulla democrazia, quella continua minaccia autoritaria dovuta al sempiterno blocco di potere reazionario – quello sì vincitore della nostra storia – a patto di coinvolgere le masse.

Forse sono questi enormi sacrifici, probabilmente è il percorso, il processo, non la meta o il campo, che le generazioni successive a Berlinguer non hanno avuto intenzione di conservare e proseguire, da cui l'oscura volontà di rimuovere e dismettere a tutti i costi la peculiare storia del Pci.

## Bibliografia

Luciano Barca, *Cronache dall'interno dei vertici del Pci*, 3 volumi, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

Enrico Berlinguer, *La questione comunista, 1969-1975*, 2 volumi, a cura di A. Tatò, Editori Riuniti, Roma, 1975.

Enrico Berlinguer, *Attualità e futuro, 1975-1984*, a cura di A. Tatò, L'Unità, Roma, 1989.

Giuseppe Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Bari, 1989.

Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

Lukács parla, *Interviste 1963-1971*, a cura di A. Infranca, Edizioni Punto rosso, Milano, 2019.

Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, Laterza, Bari, 2005.

Paolo Sylos Labini, *La classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma, 1986.

Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.

Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005.

Enzo Traverso, *Malinconia di sinistra*, Feltrinelli, Milano, 2016.

[Immagine: Berlinguer, Foto di Luigi Ghirri].

Comments (1)

Eros Barone

Saturday, May 29 2021 12:55:39pm

[#10355](#)

La cerimonia funebre dedicata a Enrico Berlinguer, che si rinnova di tanto in tanto con mesta puntualità, è tutta giocata in chiave anticomunista. Sennonché può essere utile, per correggere il tiro e pervenire ad un giudizio storicamente corretto, richiamare i capisaldi del revisionismo berlingueriano: il compromesso storico, la democrazia come valore universale, l'eurocomunismo, l'accettazione dell'"ombrello" della Nato, l'adesione alla Ue ed infine la tesi sull'"esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione sovietica". Le riflessioni di Berlinguer sull'austerità e sulla questione morale non hanno la stessa forza né possono in qualche modo compensare l'effetto devastante dei suddetti capisaldi. Del resto, se si accetta il capitalismo come orizzonte intrascendibile dell'azione politica, non ci si può meravigliare che prosperino clientele e corruzione: una volta posto il profitto come valore predominante, queste sono – come, 'inter alia', ponti, pandemie e funicolari dimostrano - le necessarie conseguenze. Cominciamo dal compromesso storico, cioè dai tre scritti di Berlinguer pubblicati su "Rinascita" tra il 28 settembre ed il 12 ottobre 1973 in séguito all'eroica morte del presidente del Cile, Salvador Allende, per mano dei golpisti di Pinochet al servizio degli Usa. Berlinguer non si rende conto che la democrazia borghese esiste solo se la borghesia controlla il potere, talché, quando questo viene eroso, come nel Cile di Allende, e il popolo riesce in qualche modo ad acquisire un certo potere sul piano istituzionale, la borghesia non esita a liquidare le regole formali che essa stessa ha stabilito, adottando metodi violenti e terroristici. Così, Berlinguer afferma quanto segue: «Noi abbiamo sempre pensato – e oggi l'esperienza cilena ci rafforza in questa persuasione – che l'unità dei partiti dei lavoratori e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per garantire la difesa ed il progresso della democrazia...». Orbene, se si tralascia il ritornello sulla 'difesa della democrazia', laddove non viene mai precisato a quale democrazia ci si stia riferendo, poiché la democrazia sembra essere un'essenza metafisica che si libra al di sopra dei concreti rapporti fra le classi, Berlinguer confonde le intese politiche con le alleanze sociali tra la classe operaia e le frazioni della piccola borghesia. Ma in tal modo deforma e distorce il pensiero di Gramsci, giacché questi sottolineava come il motore della rivoluzione proletaria in Italia dovesse essere un nuovo blocco sociale egemonizzato dalla classe operaia, che raggruppasse, per l'appunto, il proletariato e anche settori della piccola borghesia, suoi alleati. Il compromesso storico di Berlinguer, invece, non era un'alleanza sociale della classe operaia, antagonista al blocco sociale della borghesia, ma un'alleanza politica tra i maggiori partiti allora esistenti: il Pci, il Psi e la Dc, laddove quest'ultima era l'espressione politica della grande borghesia, privata e di Stato. L'analisi di Berlinguer ignora totalmente sia il metodo che la concezione del marxismo-leninismo e giunge perciò a conclusioni diametralmente opposte, ossia controrivoluzionarie. Infatti, dal punto di vista del marxismo-leninismo, l'errore di Allende è consistito proprio nel non aver cercato di "spezzare la macchina dello Stato borghese", ma nell'averla conservata sostanzialmente intatta, facendo assegnamento su una maggioranza parlamentare e sulla lealtà dei vertici dell'apparato statale. Sarebbe stato necessario, invece, sviluppare forti movimenti di massa a sostegno del nuovo governo, creare una milizia operaia armata, cambiare i meccanismi istituzionali, passando a organi eletti non sulla base delle circoscrizioni elettorali territoriali, ma nei luoghi di lavoro, sospendere l'attività dei partiti che non si



riconoscevano nel programma del nuovo governo, decapitare i vertici e modificare le strutture dell'esercito, della polizia, dei servizi di sicurezza, dei ministeri economici, con la massiccia introduzione di fidati elementi proletari. Sarebbe stato necessario, insomma, instaurare la dittatura proletaria. Allende non lo fece e il popolo cileno pagò a caro prezzo questo errore. Berlinguer, come ben si sa, ignorò del tutto queste considerazioni. Del resto le concezioni fabiane del socialismo come punto d'arrivo dell'evoluzione 'spontanea' del capitalismo da assecondare non con la lotta di classe ma con la 'democrazia sociale' – concezioni sottese all'aperto revisionismo professato da Berlinguer – trovano la loro espressione teorica nelle fonti di un siffatto 'socialismo', che sono le seguenti: la teoria della rendita ricardiana, l'utilitarismo di Bentham, l'economia di Jevons e Stuart Mill, il falso evoluzionismo darwiniano applicato alla società e, quale classico retaggio togliattiano, uno storicismo senza rivoluzione. Può stupire semmai l'ingenuità di chi, ancora oggi, rivomita queste chiacchiere che imbonitori della politica presentano come 'comunismo', magari invocando insieme un incompatibile "ritorno a Marx". Ma proseguiamo. Dal canto suo, l'eurocomunismo, come teoria e prassi compiutamente revisioniste e opportuniste, trasse invece origine dall'incontro di Bruxelles del 26 gennaio 1974 tra Berlinguer e i revisionisti spagnolo e francese, Santiago Carrillo e Georges Marchais, segretari dei rispettivi partiti comunisti, che sposarono le tesi sul valore universale della democrazia formulate da Berlinguer. Il termine stesso di 'eurocomunismo', coniato dai giornalisti ma prontamente fatto proprio dai revisionisti, marcava già di per sé un netto distacco, addirittura una forte contrapposizione, alle esperienze di socialismo storicamente realizzate. La visione del 'socialismo reale', che emergeva, era quella di una cupa tirannide, dove i nobili principi della 'democrazia come valore universale' erano negati: una rappresentazione falsa e del tutto subalterna alla propaganda borghese. In conclusione, le concezioni revisioniste di Berlinguer hanno portato al disarmo teorico ed organizzativo di ogni resistenza operaia e popolare in Italia, spianando la strada alle forze più retrive del capitalismo monopolistico: quelle stesse che stanno dissanguando l'Italia e il suo popolo. Il colpo di grazia al comunismo viene dato da Berlinguer nell'intervista a Giampaolo Pansa (un nome che è tutto una garanzia!) apparsa sul "Corriere della Sera" del 15 giugno 1976, in cui vengono sancite l'accettazione definitiva dell'Occidente capitalistico e della sua micidiale alleanza militare, la Nato, consumando la rottura con il campo socialista che, anche se infettato dal germe del revisionismo kruscioviano, rimaneva pur sempre il più potente baluardo contro l'imperialismo. La logica conseguenza sarà il passaggio dal revisionismo al liquidazionismo, sancito nella famosa dichiarazione con cui nel 1981 viene definitivamente reciso il legame, anche ideale, con la storia del movimento operaio e comunista: «...si è esaurita la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre...». Praticamente obbligata sarà quindi la scelta strategica con cui Berlinguer 'sposerà' il processo di unificazione europea del capitalismo, mentre esistevano ancora l'Urss e il campo socialista. Il drastico peggioramento, sotto tutti gli aspetti, della condizione dei lavoratori e dello stesso ceto medio in conseguenza della dittatura finanziaria dell'Unione Europea è la plastica rappresentazione del disastro della sinistra italiana, conseguenza degli errori teorici e delle deviazioni pratiche di questo uomo politico. Certo, Berlinguer era una brava persona: come negarlo? Sì, una brava persona che, insieme con altre brave persone come Luciano Barca e Giorgio Napolitano, ha contribuito in modo determinante ad affossare il comunismo nel nostro paese.

via: <https://sinistrainrete.info/politica-italiana/20484-sandro-abruzzese-perche-berlinguer-non-ha-eredi-il-gesto-suicida-di-un-idiota.html>

## SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

### Roberto Saviano: un servitorellero dell'imperialismo / di Eros Barone

L'impressione che si riceve venendo a conoscenza della presa di posizione politica eruttata da Roberto Saviano sul dirottamento dell'aereo della RyanAir operato dall'aeronautica militare bielorusa in funzione antiterroristica, è quanto mai sgradevole, ed è analoga, anche se su scala più ridotta, a quella che tale personaggio eruttò in occasione della morte di Fidel Castro. Allora - correva l'anno 2016 - l'effetto che la denigrazione savianesca del grande rivoluzionario e statista cubano produsse nasceva, per un verso, da un'ottica riduttiva e formalistica e, per un altro verso, dall'uso di un linguaggio e di un'impostazione che, se non somigliavano a quelli della propaganda anticomunista degli anni '50 del secolo scorso, sembravano molto affini al linguaggio e all'impostazione che caratterizzano ancor oggi la propaganda anticastrista dei profughi cubani di Miami, giustamente qualificati dalla stragrande maggioranza del popolo cubano come 'gusanos' (vermi) e con un altro termine che la decenza mi vieta di nominare.

È questo, d'altronde, il livello intellettuale e morale cui giunge, si fa per dire, l'anticomunismo di un intellettuale di corte, quale è Saviano, oggi tra le firme più stambureggiate del «Corriere della sera». Naturalmente, ognuno è libero, quale che sia la sua provenienza, di scegliere il branco a cui unirsi; ognuno, per dirla con Hegel, può scegliere, se ne ha il bisogno e la vocazione, di «ululare con i lupi».

Non intendo riaprire la disputa sul 'caso Saviano', però desidero esprimere, anche se la mia posizione ideologica è diversa da quella di Alessandro Dal Lago, tutto il mio apprezzamento per il 'pamphlet' che questi, in qualità di studioso dei processi culturali e sociologo, ebbe a dedicare in tempi non sospetti - correva l'anno 2010 - agli «Eroi di carta»: una stroncatura impietosa di «Gomorra», il 'bestseller' sulla camorra che ha spopolato, a livello mediatico, in questi ultimi anni. Nell'ambito della cultura di estrazione marxista, solo Alberto Asor Rosa aveva avuto il coraggio di espungere Saviano dalla sua «Storia europea della letteratura italiana», ma con «Eroi di carta» Dal Lago sviluppa una demistificazione critica impietosa di quel 'bestseller', entrando nel merito, decostruendo e ricostruendo quel testo, individuando le forzature stilistiche e le incongruenze logiche, denunciando la confusione tra l'io narrante, l'io autore e l'io reale e dimostrando, attraverso un'analisi sia formale che contenutistica, la natura culturalmente di destra dell'opera di Saviano.

Perciò, la critica demistificante di Dal Lago dimostrava non solo che il mito costruito su Saviano è un mito ritagliato su un «eroe di carta», non solo che è un «cattivo scrittore», ma anche, e tale verità va ribadita, che è il rappresentante di un banale populismo e di un altrettanto banale moralismo, per nulla riscattati da quella vocazione ecumenica che ha spinto non pochi esponenti della sinistra, sprovveduti o in malafede, ad esaltare questo «eroe di carta». Sennonché il limite più grave di «Gomorra» è l'impoliticità che emerge dalla rappresentazione semplicistica della camorra come male assoluto, limite che legittima la vanificazione di ogni responsabilità politica (Saviano non elogiava forse il ministro Maroni, uno dei personaggi più detestabili che abbiano rivestito la carica di ministro degli Interni?). Ecco perché non si poteva, e non si può non condividere la sacrosanta reazione di Dal Lago di fronte alla retorica «anestetizzante e distraente» sull'eroismo profusa a piene mani dall'autore di «Gomorra». Ecco perché Dal Lago si chiedeva giustamente: «Non ci sono bastati i Borrelli e i Di Pietro?».

«Le mafie,» concludeva Dal Lago, memore della massima brechtiana secondo cui fondare una banca è un crimine peggiore di quello che si compie svaligiandola, «hanno un enorme potere.

Spadroneggiano nei loro territori, fanno affari con le aziende e le banche, si ramificano nel resto del paese, si espandono all'estero. E in qualche misura influenzano il potere politico. Ma non sono il potere. Quand'anche le mafie fossero ridotte all'impotenza, il bel paese continuerebbe ad essere governato da altri poteri, meno sanguinari e pestiferi e non di meno decisivi".

fonte: <https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20472-eros-barone-roberto-saviano-un-servitorello-dell-imperialismo.html>

## Osservatorio Globalizzazione

### Tutte le fake news dei cacciatori di fake news / di Fulvio Scaglione

Così è (se vi pare), scena prima, parte prima. Siamo nel giugno 2020, il *Washington Post* spara la notizia: **la Russia ha pagato i talebani perché, a partire dal 2018, uccidessero soldati americani in Afghanistan**. A ruota arriva il *New York Times*: titolare del programma di assassini prezzolati sarebbe l'Unità 29155 del Gru, i servizi segreti militari russi. E siccome siamo agli inizi della campagna elettorale Usa, si aggiunge: Donald Trump lo sapeva già da febbraio ma non ha detto né fatto nulla. Sottinteso: perché è una **marionetta di Putin**. Ovviamente Joe Biden ci si butta a pesce: "Non capisco perché questo Presidente non sia disposto ad affrontare Putin che paga taglie ai taliban perché uccidano soldati **americani in Afghanistan**", dice durante il dibattito presidenziale del 22 ottobre. Altrettanto ovviamente la notizia viene riversata tal quale da tutti (o quasi) i media della provincia italiana.

Scena prima, parte seconda: aprile 2021, sono le stesse agenzie americane, militari e della sicurezza, a smentire la storia che merita, secondo loro, "low to moderate confidence". [La Nbcn, una delle Tv più accanite nell'inseguire la storia, traduce così](#): "Nel gergo dell'intelligence, una moderata fiducia significa che le informazioni sono plausibili e provenienti da fonti credibili, ma non abbastanza corroborate da meritare una valutazione più alta. Una bassa confidenza significa che l'analisi è basata su informazioni discutibili o non plausibili – o informazioni troppo frammentate o scarsamente confermate per trarre conclusioni solide. Può anche riflettere problemi con la credibilità delle fonti".

Nel linguaggio dei più raffinati centri studi si direbbe: balle, cucche, storie, favole.

Nessun paragone, nella provincia dell'impero, tra il risalto dato alla prima notizia (le taglie ai talebani) e quello, nullo, dato alla seconda (non era vero).

Così è (se vi pare), scena seconda, parte prima: un gruppo di hacker manda in tilt il più grande oleodotto Usa, quello della **Colonial Oil** che corre dalla costa Ovest a quella Est. Due giorni dopo il fatto, un noto giornalista italiano, più volte direttore, commentatore di fatti internazionali su quotidiani e Tv, scrive che si tratta dell'ennesimo attentato alle economie democratiche da parte di Stati autocratici. Cina o Russia, par di capire. Scena seconda, parte seconda: altri tre giorni e sono proprio i dirigenti della Colonial ad annunciare che la crisi è stata superata pagando agli hacker, un gruppo noto per le sue "prodezze" chiamato Dark Side, la somma di 5 milioni di dollari. Criminali comuni, quindi. Tanto che poco dopo lo stesso gruppo di pirati informatici rivolge le proprie mire al gigante giapponese Toshiba, e nessuno parla di potenze maligne in azione. Vi risulta che qualcuno abbia detto: ok ragazzi, scusate, ho preso

un granchio?

Così è (se vi pare), scena terza, parte prima e seconda: maggio 2021, la Giustizia spagnola chiude l'indagine, durata tre anni, sulle presunte interferenze russe nella crisi della Catalogna, interferenze che avrebbero dovuto acuire i sentimenti separatisti della regione. **È la stessa procura a chiederlo, giudicando l'indagine basata su illazioni giornalistiche.** Balle, cucche, storie, favole. Quanti articoli avete letto in questi anni in cui si dava per scontato che la Russia ordisse trame anche in Catalogna? E quanti ne avete letti in questi giorni, per dire: meno male, pericolo scampato, la favola era proprio una favola?

Non si tratta, qui, di difendere la Russia o i suoi servizi segreti. Fsb, Gru e compagnia bella sono pagati per fare anche cose brutte e ignobili, proprio come tutti i servizi segreti del mondo. Ed è certo possibile che conducano campagne di infiltrazione, spionaggio e disinformazione, anche qui come tutti i servizi segreti del mondo. [Abbiamo già dimenticato Edward Snowden?](#) O crediamo che i tanti successi dei servizi segreti italiani in Medio Oriente e [in Africa](#) siano dovuti solo alla tradizionale simpatia italica?

No, qui parliamo di informazione. E di quelle fake news che tanto preoccupano... i diffusori di fake news. Come quelle sopra citate. **Perché non v'è dubbio alcuno che si tratti di fake, pari a quelli che possiamo leggere nei siti complottisti o nelle elucubrazioni di questo o quel blogger.** La differenza sta nelle patenti, nel brand, nel marchio di autorevolezza: una grande testata o un giornalista famoso non dovrebbero avere qualche cautela in più? Non ricade su di loro, che hanno mezzi di gran lunga superiori a quelli di un qualunque blogger, una responsabilità maggiore?

Succede invece il contrario. C'è una complicità sempre maggiore tra i cosiddetti "cani da guardia del potere", giornalisti e intellettuali, e gli strumenti che il potere (legittimamente) usa per perpetuare se stesso. Resto alla Russia perché è un tema che conosco più di altri temi. **Quante volte, in questi ultimi anni, abbiamo letto articoli del New York Times o del Washington Post** (quasi sempre tradotti, un poco editati e riproposti dai nostri media "ufficiali") così strutturati: una fonte dei servizi segreti, che non possiamo nominare, ci ha detto che... E questa cosa detta dai servizi segreti veniva presentata come un fatto, una verità. Senza il minimo contraltare, senza verifica alcuna. Come se le spie non avessero tra i compiti istituzionali anche quello di mentire.

Ma da quando una spia è una fonte affidabile? Uno dice: e allora i Pentagon Papers nel 1971? Certo, ma c'erano 7 mila pagine di documenti. E il Watergate nel 1972? Certo, ma lì arrivò nel 1973 John Dean, consulente legale della Casa Bianca, che al Senato vuotò il sacco temendo di diventare il capro espiatorio di Nixon. Qui cosa c'è? Il nulla. Voci riportate (se è vero) da spie pronte a mentire su fatti che nessuno comunque si preoccupa di verificare. Una panna montata da buttare, *hic et nunc*, negli occhi del pubblico. Verrà smontata tra tre mesi, sei mesi, un anno dopo? E chi se ne frega! Nessuno lo saprà, visto che chi dovrebbe informare su questo è lo stesso che disinformava su quello.

Si diceva della Russia. Ma l'intero sistema informativo è così combinato, a prescindere dall'argomento. In un senso o nell'altro, funziona sempre allo stesso modo. **La Russia è cattiva? Allora prendiamo Israele, che ormai gode del favore di quasi tutti i media.** Nei giorni dell'ennesimo conflitto con i palestinesi, abbiamo ascoltato molti bollettini di guerra. Bollettini che sono di una parte sola, Israele. Quando l'ufficio stampa delle forze armate israeliane dice **"abbiamo eliminato sedici capi di Hamas"**, chi lo dice? Un ufficio demandato alla propaganda. Che non dice, per esempio, se per eliminare quei sedici sono stati falciati anche cinquanta civili o venti bambini. E poi, chi dice che fossero sedici? Che fossero capi di Hamas? Perché tutto questo viene pubblicato e diffuso come se, in automatico, fosse vero? Perché nessuno si preoccupa di verificare, di ascoltare anche il parere dell'altra parte? Magari è tutto vero, ma non certo perché lo dice un ufficio il cui lavoro è far fare bella figura all'esercito di Israele. Qual è il risultato in Italia? Tutti i partiti sullo stesso palco a sostenere Israele. Sia quelli che fino a poco fa se l'intendevano con la peggiore destra estrema, sia quelli che

vorrebbero proteggere tutti i profughi del mondo tranne, a quanto pare, quei milioni di palestinesi che non tirano razzi ma vengono ogni giorno spogliati di quel poco che gli è rimasto.

Essendo da molti anni in questo mestiere, ho fatto anch'io le mie esperienze. Nel 2003 collaboravo con un grande quotidiano nazionale. **Venne l'ora dell'invasione anglo-americana dell'Iraq e il mio scetticismo era palestese.** Non mi fecero più scrivere una riga, affidando tutti i commenti a un fervido sostenitore di quell'impresa. **Scrivevo comunque per Famiglia Cristiana e andavo su e giù con l'Iraq, e piovevano insulti ("cattocomunisti", per dire, ma anche "pacifisti"), anche da altri giornali.** Sappiamo bene com'è andata, che cosa quella guerra imperialista, basata su prove false, ha provocato. Ma allora tutti dovevano dire che invadere l'Iraq era cosa buona e giusta, che Saddam nascondeva armi di distruzione di massa, che dopo quella guerra (l'ultima, promesso!) avremmo avuto la fine del terrorismo, la pace in Medio Oriente e il petrolio quasi gratis. La gran parte di quei tutti è ancora lì fuori, a spiegare come va il mondo e che cosa si dovrebbe fare per farlo andare meglio. E a incitarci a lottare contro le fake news.

E a proposito di Iraq e guerre. Quando **Joe Biden ha definito Putin "assassino"** (per meglio dire: ha assentito quando l'intervistatore gli ha proposto tale definizione per il Presidente russo), un grido di giubilo ha percorso i nostri media. Ecco qualcuno che parla chiaro, Cremlino beccati questa. Domanda: se Putin è un assassino (possibile, per carità), George Bush e Tony Blair che invasero l'Iraq fingendo di avere le prove sulle armi di distruzione di massa, e che furono quindi in prima persona responsabili non solo di una guerra ma delle innumerevoli stragi venute nel caos successivo (diciamo, a spanne, qualche centinaio di migliaia di morti), che cosa sono? Qualcuno ci pensa? Qualcuno ha il coraggio di dirlo? Chi scrive no, ma chi legge sì.

Altro esempio personale: poco tempo fa, scopro che un libro pubblicato negli Usa mi **considera un seguace di Aleksandr Dugin**, filosofo, politologo, per un certo periodo considerato ispiratore di Putin, teorico del sovranismo, inventore del cosiddetto "eurasismo". Il tutto, pare, perché ogni tanto critico la Ue e la Nato. E allora? Non si può? Bisogna essere venduti al nemico per farlo? Interessa a qualcuno che io non abbia mai letto una riga di Dugin, che l'abbia visto una sola volta in vita mia durante un dibattito online e che consideri [l'eurasismo una mezza baggianata](#)? Certo che no. Perché l'accusa è ridicola ma contribuisce a compilare le piccole liste di proscrizione che servono agli addetti ai lavori, ai quali non dà fastidio ciò che dici ma che tu dica una qualunque cosa che non rientri nel flusso generale, che increspi la corrente. Cosa che si capisce solo in un caso: sei venduto al nemico. Non a **caso si moltiplicano, in Italia, gli esempi di giornali e di siti che vendono quattro copie o raccolgono quattro click** ma sono super-rappresentati nelle trasmissioni radio o Tv, o super-citati da altri giornali e altri siti. Non servono a "parlare" ai lettori o agli utenti (che infatti si dirigono sempre più massicciamente verso le sponde alternative, anche farlocche, offerte dalla Rete) ma a occupare gli spazi, a piantare bandierine, ad alzare staccionate. Sono pagati per quello.

In questo sistema, per logica conseguenza, non conta nulla ciò che uno pensa o scrive, il fatto o il dato che propone. Conta solo con chi stai. Sei dei nostri (i belli, buoni, civili) o dei loro, quelli brutti sporchi e cattivi? Il paradosso sta nel fatto che il mondo russo e quello occidentale sono diventati quasi perfettamente analoghi. **A Mosca l'informazione ufficiale** (perché ne esiste anche una molto vivace e neutra, per dir così, oltre che una apertamente critica) parla di continuo del tentativo dell'Occidente di infiltrare il Paese, corroderne i valori, minacciarne la stabilità, di provocare disordini. In Occidente anche, solo al contrario: qualunque cosa succeda è frutto di un perfido piano di Mosca che vuole infiltrare i nostri Paesi (di volta in volta gli Usa, la Ue, la Nato...), corrodere i nostri valori, minacciare la stabilità delle nostre economie, destare sfiducia e scoramento. E infatti. Di là c'è Margarita Simonyan, direttrice di *Russia Today*, che invoca il controllo statale su Internet perché "non si può proibire questo e quello nella vita reale, per garantire l'ordine e la sicurezza della società, e poi concepire uno spazio come Internet del tutto libero, cioè abbandonato all'anarchia". E di qua c'è un'omologazione evidente, che non sarà frutto di una pressione dall'alto ma che si rafforza di giorno in giorno,

stretta dagli intrecci tra economia e politica. Un ottimo risultato per un sistema cultural-informativo, il nostro, che si descrive libero, disinibito, vario, astuto e ormai smagato rispetto alle fake news. E in cui, in realtà, puoi scrivere qualunque fake purché tu sia nella compagnia "giusta".

via: <https://sinistrainrete.info/politica/20475-fulvio-scaglione-tutte-le-fake-news-dei-cacciatori-di-fake-news.html>

## libriaco

### Pater noster / di Ferlinghetti

#### THE LAST LORD'S PRAYER

Our father whose art's in heaven  
 Hollow be thy name  
 Unless things change  
 Thy kingdom come and gone  
 Thy will will be undone  
 On earth as it isn't heaven  
 Give us this day our daily bread  
 At least three times a day  
 And lead us not into temptation  
 too often on weekdays  
 But deliver us from evil  
 Whose presence remains unexplained  
 In thy kingdom of power and glory  
 Ah, Man!

#### L'ULTIMO PADRE NOSTRO

Padre nostro che fai arte in cielo  
 Sia scarnificato il tuo nome  
 A meno che non cambino le cose  
 Il tuo regno è venuto e sparito  
 Sia sfatta la tua volontà  
 Così in terra come non è in cielo  
 Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
 Almeno tre volte al giorno  
 E non ci indurre in tentazione  
 troppo spesso nei giorni feriali  
 Ma liberaci dal male  
 La cui presenza rimane inspiegata  
 Nel tuo regno di gloria e potenza  
 E così zia!

**L. Ferlinghetti**, [*Blasts Cries Laughter*, 2014 ], *Scoppi urla risate. Testo inglese a fronte*. Roma, Ed. SUR, 2019 [Trad. D. Abeni]



---

20210530

59. SABATO 29 MAGGIO 2021

Trent'anni fa si giocò una finale speciale / di [Pietro Cabrio](#)

Il 29 maggio 1991 la Stella Rossa vinse la Coppa dei Campioni in una finale che fu la fine di un'epoca

Tra tutte le finali giocate nella storia della coppa più ambita del calcio europeo — una volta Coppa dei Campioni, [oggi Champions League](#) — quella di trent'anni fa allo stadio San Nicola di Bari rimane probabilmente la più speciale. Il 29 maggio 1991 la Stella Rossa di Belgrado superò ai calci di rigori l'Olympique di Marsiglia in una partita che non riguardò solamente il calcio, ma che per il calcio segnò la fine di un'epoca.

Fu allo stesso tempo la prima e l'ultima vittoria della Jugoslavia unita nel calcio dei professionisti, dopo decenni di sfortune e delusioni difficili da spiegare per la qualità

delle sue squadre. E fu l'ultima vittoria europea di una squadra balcanica, una cosa oggi impensabile per il modo in cui il calcio europeo è cambiato lasciando indietro i club delle regioni meno ricche del continente.

A giocare quella finale fu non a caso la squadra jugoslava più rappresentativa, la Stella Rossa, parte di una enorme polisportiva tuttora di proprietà statale, nata negli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale, che dopo la morte del maresciallo Tito nel 1980 era diventata una sorta di termometro dell'unità nazionale jugoslava.

Il 13 maggio 1990, circa un anno prima dalla finale di Bari, gli scontri tra tifosi croati della Dinamo Zagabria e quelli serbi della Stella Rossa prima di una partita tra le due squadre avevano di fatto preannunciato la guerra che da lì a poco sarebbe iniziata. Quel giorno i disordini si divisero tra lo stadio Maksimir di Zagabria e le strade della capitale croata, e durarono fino a notte fonda. La Stella Rossa

dovette barricarsi negli spogliatoi e uscì dallo stadio soltanto dopo la mezzanotte. Vennero ricoverate 138 persone, tra tifosi e agenti di polizia feriti, e ci furono oltre un centinaio di arresti.

Dopo quella sera passata negli spogliatoi di Zagabria, la squadra serba ebbe ancora a che fare con la storia del suo paese. Aveva infatti appena vinto il campionato ed era piena di talento come se non vedeva da tempo. I suoi giocatori più popolari erano soprattutto tre, estrosi e di rara bravura: il montenegrino Dejan Savićević, il serbo Dragan Stojković e il croato Robert Prosinečki.



*Darko Pancev, Dragan Stojkovic, Dejan Savicevic*

Nell'estate dei Mondiali in Italia — gli ultimi con una nazionale jugoslava — la Stella Rossa cambiò allenatore, vedendo nell'arcigno Ljupko Petrovic la severità e la perseveranza che fino ad allora erano mancate. Petrovic era una persona totalmente dedicata al calcio, e lo è tuttora, tanto che a 74 anni allena ancora, in Vietnam, dopo aver

girato mezzo mondo. Dopo averlo assunto, la società lasciò andare Stojković all'estero, ma prese un velocissimo esterno, Dragiša Binić, e a stagione in corso un difensore con un gran mancino, Siniša Mihajlović, il cui paese natale, Vukovar, in Croazia, stava per essere raso al suolo dai combattimenti tra serbi e croati.

In quella squadra erano rappresentate cinque delle sei repubbliche che formavano la Jugoslavia, e una delle due provincie autonome. Mancavano solo sloveni e kosovari. Il capocannoniere, Darko Pančev, era macedone. Il trequartista, Savićević — poi soprannominato il “genio” dai tifosi milanisti — era montenegrino. Prosinečki, il regista, aveva madre serba e padre croato. In difesa, Mihajlović era di madre croata e padre serbo, mentre Sabanadzovic era metà bosniaco musulmano e metà montenegrino. E poi c'era Miodrag Belodedici, romeno di etnia serba, scappato nel 1988 dalla Steaua Bucarest [dei Ceaușescu](#), con la quale nel 1986 aveva vinto la Coppa dei Campioni.

Tra la partita di Zagabria e l'inizio della stagione 1990/91 le spinte indipendentiste delle varie repubbliche avevano già iniziato a sgretolare l'unità del paese. E proprio mentre la Jugoslavia finiva, la sua squadra migliore divenne imbattibile. In Coppa Campioni la Stella Rossa eliminò in ordine Grasshopper, Rangers Glasgow e Dinamo Dresda. In semifinale trovò il Bayern Monaco, contro cui vinse 2-1 all'andata in Germania. Al ritorno, a Belgrado, si ritrovò in svantaggio 2-1, ma un rocambolesco autogol dei tedeschi negli ultimi minuti di partita mandò la Stella Rossa in finale.

A Bari fu un incrocio di coincidenze. Nella città di San Nicola, tra i santi più venerati dalla chiesa ortodossa serba, la Stella Rossa ritrovò Stojković, che era stato venduto proprio al Marsiglia, l'altra finalista, per fare coppia con il successivo Pallone d'Oro, Jean-Pierre Papin. Gli jugoslavi giocarono una partita puramente difensiva seguendo grossomodo due piani, entrambi parecchio rischiosi:



segnare in contropiede o arrivare ai calci di rigore, per i quali si ritenevano più preparati. Fu anche [una delle finali più brutte](#) nella storia del torneo e si arrivò ai rigori.

Gli jugoslavi non ne sbagliarono uno, e il loro portiere, Stevan Stojanović, particolarmente bravo a pararli, respinse il primo calciato dai francesi. Stojković, che veniva da un infortunio, giocò solo qualche minuto nei supplementari e poi si rifiutò di calciare contro la sua ex squadra. Il rigore decisivo fu segnato da Pančev, che chiuse una stagione da 40 gol che gli valse la Scarpa d'oro e il secondo posto tra i giocatori più votati per il Pallone d'Oro, dietro Papin. L'anno dopo andò all'Inter, con scarsa fortuna.

Pochi giorni prima della finale di Bari, i croati [avevano votato per l'indipendenza](#), come fatto precedentemente dagli sloveni. Dalla primavera del 1991 la lunga guerra d'indipendenza croata fece oltre ventimila morti e quasi un milione di profughi. Le condizioni critiche del paese e la

squalifica di quel che restava della Jugoslavia da tutte le manifestazioni sportive svuotarono la squadra campione d'Europa nel giro di pochi mesi. I suoi giocatori migliori andarono a giocare nei maggiori campionati europei facendo la fortuna di tanti grandi club. Per la Stella Rossa, e per tante altre squadre simili, iniziò invece il declino.

fonte: <https://www.ilpost.it/2021/05/29/finale-coppa-campioni-1991-stella-rossa-marsiglia/>

-----

- VENERDÌ 28 MAGGIO 2021

Gli esorcismi sono intorno a noi / di [Giulia Siviero](#)

La Chiesa riconosce e regola una pratica che potrebbe sembrare medievale, ma che in certi contesti continua a sostituirsi all'aiuto psichiatrico

«Ci hanno voluto far credere che il diavolo fosse un mito, una figura, un'idea, l'idea del male» disse papa Francesco nel 2014 durante un'omelia. Invece, continuava, «esiste e noi dobbiamo lottare contro di lui». Questa lotta, secondo la Chiesa cattolica, in alcuni casi deve essere praticata attraverso un esorcismo che, a differenza di quanto si possa credere, non è affatto un residuo medievale ed è tuttora riconosciuto, regolato e promosso. Chi sono gli

esorcisti? Come lo diventano? Cosa fanno? Quanto “lavorano”?

## **Partire dalle parole**

L'esorcismo, come [spiega](#) Treccani, è «lo scongiuro mediante il quale con gesti, formule e oggetti, una persona investita di un ruolo sacrale scaccia una potenza avversa». Alla base dell'esorcismo c'è la demonologia, che si occupa di credenze e miti intorno agli spiriti, ai demoni e ai diavoli, e c'è il concetto di possessione, la credenza cioè che delle entità soprannaturali, buone o cattive, angeliche o infernali, possano invadere un corpo o uno spazio. La credenza della possessione, spiega sempre Treccani, appare condivisa dalla gran parte dei popoli, in tutti i tempi e in tutto il mondo. L'esorcismo ha dunque origini molto antiche ed è presente in un gran numero di sistemi religiosi. La Chiesa cattolica, via via, l'ha regolato e certificato cercando di distinguerlo dalla magia.

## **Un po' di storia**

Nel libro [\*Possessione. Esorcismo ed esorcisti nella storia della Chiesa cattolica\*](#) (pubblicato da Carocci nel 2018) lo studioso in storia delle credenze soprannaturali Francis Young affronta l'esorcismo dal punto di vista della storia ecclesiastica. Dice innanzitutto che la pratica dell'esorcismo è vecchia quanto la Chiesa e più antica di molte delle istituzioni all'interno della Chiesa stessa, che nel corso dei secoli hanno cercato di regolamentarla. E spiega come di questa pratica sia stato fatto per secoli anche un uso politico, in funzione apologetica e propagandistica: l'esorcismo è stato cioè un esercizio di potere nei confronti delle donne e di quei soggetti che non si conformavano a certi canoni.

Riguardo al tema teologico del demonio e della pratica di liberazione rappresentata dall'esorcismo, Young spiega che nel mondo cattolico ci sono state da sempre – e ci sono ancora oggi – posizioni molto diverse tra loro. C'è chi crede nella realtà delle possessioni, e chi mette in dubbio

l'esistenza del demonio in quanto essere personale, chi ritiene che le pratiche esorcistiche vadano accantonate e chi intende riaffermarle. Per tutti, e al di là delle differenze, resta comunque imprescindibile il confronto con i testi dei Vangeli canonici dove si descrive l'opera di Gesù come una lotta contro Satana e dove la liberazione dai demoni è parte integrante del messaggio («Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni», per fare un esempio).

La pratica dell'esorcismo si è evoluta nel tempo: nel Terzo secolo, all'interno del rito del battesimo (che [prevede](#) una forma di esorcismo) era praticato dal clero, mentre gli esorcismi extra-battesimali sui cosiddetti indemoniati o energumeni non erano un atto liturgico né erano praticati necessariamente dal clero. Un secolo dopo, l'esorcismo fu strettamente collegato al culto dei santi e dunque inteso come una specie di miracolo basato sull'eccezionalità di alcuni individui impegnati in una battaglia contro i

demoni, Sempre nel Quarto secolo, durante il Sinodo Romano di papa Silvestro, l'esorcistato venne riconosciuto e regolarizzato come ordine minore, poi abolito con il Concilio Vaticano II.

Padre Luis Ramirez è il coordinatore dell'Istituto Sacerdos, un'istituzione accademica internazionale che promuove anche la formazione degli esorcisti e che fa a sua volta parte dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum.

Descrivendo l'evoluzione della pratica, dice che «nei primi secoli della storia della Chiesa, l'esorcismo come sacramentale lo poteva fare qualsiasi persona credente. Poi, la Chiesa ha dovuto regolamentarlo per il bene del popolo, perché qui si interagisce direttamente con il maligno. È cosa seria».

Young, nel suo libro, spiega anche come questa pratica abbia avuto epoche di crisi e altre di particolare successo, che sono coincise con i momenti di maggiore divisione della Chiesa e con i momenti in cui era forte e concreta la



paura di un nemico esterno, personificato nel corso della storia dall'eretico, dalla strega, dall'isterica, dallo stregone, dal razionalista, dal massone e così via.

A molti potrebbe sembrare che oggi la pratica dell'esorcismo possa essere un residuo del Medioevo, che però in realtà rappresentò un periodo di crisi dell'esorcismo liturgico praticato dai preti e un periodo di transizione, durante il quale il suo legame con i santi si indebolì. I periodi in cui tornò a fiorire furono il Sedicesimo e il Diciassettesimo secolo (momenti di disciplinamento, durante i quali la liturgia relativa all'esorcismo venne fissata nel *Rituale Romanum* del 1614), e l'epoca attuale.

Un momento fondamentale per la rinascita della pratica dell'esorcismo nella modernità fu il Concilio Vaticano II (1962-65). Durante le sessioni conciliari l'esorcismo non venne mai citato, ma alcuni cattolici tradizionalisti, proprio come reazione al programma del Concilio,

lavorarono per recuperare le antiche pratiche cattoliche, esorcismo compreso.

Dopodiché, alla fine degli anni Sessanta, la pubblicazione di alcuni libri (compreso quello di William Peter Blatty del 1971 da cui venne tratto il film *L'esorcista*), il racconto mediatico degli esorcismi e il panico per la presunta diffusione di riti satanici fecero in modo che la pratica tornasse a diffondersi.

La tesi di Young è che l'esorcismo sia ora in piena e costante ripresa. I papati di Giovanni Paolo II (1978-2005) e di Benedetto XVI (2005-2013), dice, hanno promosso il risveglio «di un pensiero teologico conservatore» sul diavolo, creando «un contesto favorevole al fatto che esorcisti in attività condividessero esperienze personali e altrui». Lo stesso papa Francesco «nonostante venga identificato come un “liberale” da alcuni cattolici conservatori», si è dimostrato «un convinto sostenitore di questo rito». Il 13 giugno 2014, ricorda l'autore del libro, la

Congregazione per il clero ha emesso un decreto che riconosce giuridicamente l'Associazione internazionale degli esorcisti (AIE), [fondata](#) insieme ad altri negli anni Novanta da uno degli esorcisti forse più famosi al mondo, padre Gabriele Amorth, modenese, morto nel 2016. L'AIE è l'unico ente in materia riconosciuto dal Vaticano.

Non solo: la richiesta di esorcismi è tale, conclude l'autore, che nel 2005 l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum ha avviato un corso sull'esorcismo. E nel 2008 i vescovi della Polonia hanno creato a loro volta un centro nazionale di formazione.

### **Qualche numero**

L'Associazione internazionale degli esorcisti dice via mail che ci sono circa 300 esorcisti in Italia e circa 600 nel mondo (nel 2016 erano invece più o meno 400). Ramirez spiega che l'istituto Sacerdos sta facendo delle indagini: dal punto di vista numerico, i dati dicono che su 226 diocesi italiane, 160 hanno confermato la presenza di uno

o più esorcisti e che gli esorcisti dichiarati sono 283.

Nel 2016 SIR, l'agenzia di stampa della CEI, [scriveva](#) che dopo l'Italia è la Polonia il paese europeo ad avere più esorcisti (non fanno però parte dell'AIE, ma rispondono direttamente alla Conferenza episcopale) e che fuori dall'Europa i numeri più alti appartengono al Messico.

Non esiste in Italia un archivio che raccolga a livello locale i casi di esorcismi praticati, spiega Ramirez: non è dunque possibile sapere quanti esorcismi siano stati fatti o quanti ne vengano praticati ogni anno, né quante persone vadano alla ricerca di tali servizi, anche se in diversi articoli pubblicati in questi anni sono presenti delle stime. Nel 2016 la *Stampa* [sosteneva](#) che gli italiani che chiedono gli esorcismi siano addirittura 500 mila l'anno, un numero che sembra esageratamente alto. L'impressione comunque è che la richiesta della pratica non sia così marginale, dal punto di vista quantitativo.

Don Giuseppe Peressotti, ex esorcista della diocesi di

Udine, racconta al *Post* di aver praticato l'esorcismo su 25-30 persone nei suoi venticinque anni di attività e che, però, le persone che ha incontrato e che hanno chiesto il suo intervento «sono state centinaia e centinaia: su 100 persone che si presentano, una o due sono state poi riconosciute come possedute, indemoniate». Premettendo che non si tratta di nulla di scientifico, dice che nella sua esperienza sono «prevalse nettamente le donne sugli uomini perché, in qualche modo, nelle donne c'è una predisposizione maggiore all'assoggettamento, una predisposizione a lasciarsi prendere da certe sensazioni, per le quali forse gli uomini sono un po' meno portati». Ramirez, come Peressotti, dice che si rivolgono agli esorcisti anche persone «non credenti, che magari dopo tanti anni di sofferenza alla fine cercano un sacerdote, perché capiscono che si tratta di una cosa che va oltre una situazione normale».

## **Perché?**

Nel libro [\*Esorcisti e Psichiatri\*](#) padre Gabriele Amorth ha spiegato che l'esorcismo – e dunque anche la credenza nell'esorcismo – si basa su tre premesse: «il demonio esiste»; «il demonio può prendere possesso di una persona o causarle dei mali che, anche quando si presentano identici a malattie naturali, non si curano per via medica»; «chi crede in Cristo possiede la forza di cacciare il demonio in suo nome».

Secondo il racconto di chi ha fatto proprie queste basi, come padre Ramirez, «ci sono delle creature spirituali che si chiamano angeli, e una parte di questi angeli non ha voluto obbedire a Dio: sono i demoni, angeli caduti, comunque creati da Dio ma guidati da Satana».

Semplificando: il diavolo non è la personificazione del maligno né un simbolo; il diavolo è il maligno. Secondo Ramirez, i demoni «entrano nei corpi degli esseri umani perché tu cerchi il maligno, ti predisponi». Andando cioè a vedere la storia della persona che sta chiedendo



l'esorcismo, dice, questa motivazione emerge in modo molto evidente: ci sono persone che hanno cercato «un rapporto con questi spiriti», sostiene, e cita «la magia, gruppi che fanno riti strani, e il satanismo dichiarato». L'altra strada della possessione ha a che fare con Dio: «È perché Dio lo permette e lo permette all'interno del suo piano». Ma questi ultimi casi «sono pochissimi», secondo lui.

Secondo il CICAP, organizzazione fondata per promuovere un'indagine scientifica e critica nei confronti delle pseudoscienze, del paranormale e dei misteri, «gli “esorcisti” effettuano una diagnosi di possessione dopo aver riscontrato alcuni segni, a loro modo di vedere, di nessuna pertinenza psichiatrica e quindi ritenuti inspiegabili e sovranaturali».

Armando De Vincentiis, psicologo clinico e socio emerito del CICAP, spiega che la cosiddetta possessione, in ambito scientifico o in psicologia, viene definita “delirio di

possessione”, «la convinzione cioè che una persona sia posseduta dal demonio, dal maligno». Questa suggestione ha a che fare innanzitutto con un fenomeno culturale: «determinati fenomeni si esprimono all’interno di un contesto culturale che condivide quelle determinate situazioni e quelle precise dinamiche. Un fenomeno di possessione demoniaca non si esprimerà mai all’interno di un contesto culturale dove non è contemplata tale dinamica». E aggiunge che tra i non credenti e tra gli atei, ad esempio, non esistono fenomeni di possessione demoniaca: «Non ci sono, semplicemente perché il loro sistema culturale non li contempla».

De Vincentiis dice ancora che «quando si parla di possessione demoniaca, nella maggior parte dei casi si dice, e lo dicono anche degli psichiatri di orientamento cattolico, che non sempre è possibile rivelare una dinamica psicopatologica e quindi, di conseguenza, si sospetta la possibilità di una reale possessione. Il problema è che

siamo sempre in ambito culturale. Non è sempre possibile osservare una patologia mentale perché stiamo parlando di una dinamica culturale patologica. Se all'interno di un contesto familiare si crede nella possessione demoniaca, determinati comportamenti possono essere interpretati come tali, come segni di una possessione: ma soltanto perché c'è un'interpretazione culturale distorta del fenomeno».

Diversi esorcisti hanno anche scritto e dichiarato di lavorare con medici e psichiatri, come padre Amorth («Io ho avuto casi di persone che mi sono stati indirizzati da psichiatri») e ci sono medici e psichiatri che [collaborano](#) con l'AIE. De Vincentiis racconta di essersi confrontato spesso sull'esorcismo, anche in tv, con dei rappresentanti dell'associazione degli psichiatri cattolici e di aver avuto con loro delle diatribe: «Nel momento in cui uno psichiatra appartiene a quell'associazione è ovvio che il suo sistema culturale, al di là delle sue conoscenze, non fa altro

che avvallare determinate credenze. Lo psichiatra cattolico è uno psichiatra che crede. Anche lui sarà vittima della sua stessa interpretazione culturale del fenomeno».

### **Esorcisti non si nasce, lo si diventa se nominati**

Padre Peressotti spiega di non aver deciso di fare l'esorcista: fu il suo vescovo di allora a indicargli il servizio. L'esorcismo è un [sacramentale](#) regolamentato dalla Chiesa, lo può fare soltanto un sacerdote certificato, cioè un sacerdote che abbia ricevuto un mandato diretto dal suo vescovo.

La sua autorità si fonda dunque su un'autorizzazione: quella di Dio, ma anche quella della Chiesa. L'esorcista non ha insomma particolari "poteri" o predisposizioni. Il codice di diritto canonico dice però che questa licenza viene concessa «solo al sacerdote che sia ornato di pietà, di scienza, di prudenza e d'integrità di vita».

I laici possono invece effettuare preghiere di liberazione, che non sono scongiuri diretti a Satana bensì preghiere

rivolte a Dio. Si tratta dei cosiddetti esorcismi minori, «preghiere in cui si chiede a Dio l'aiuto per essere liberati o per non avere niente a che fare con il maligno», spiega Ramirez. «Per esempio durante il battesimo c'è un momento in cui viene pronunciato un esorcismo, e anche alla fine del Padre Nostro, quando alla fine si dice “non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male”». L'esorcismo maggiore è invece quello proprio dell'esorcista e si basa su un rito che la Chiesa ha codificato in modo molto preciso.

Durante il rituale, accanto all'esorcista possono esserci gli ausiliari (circa 300 nel mondo, secondo l'AIE), cioè persone – anche laici – che aiutano il sacerdote con la preghiera, lo assistono e “controllano” che la persona esorcizzata non commetta atti violenti contro se stessa o gli altri: «Magari entra in *trance*, spinge il sacerdote, sbatte il proprio corpo contro il pavimento», spiega Ramirez, e «l'ausiliario resta lì per aiutare». Dice anche che se la

persona da esorcizzare è una donna «è buono che ci siano anche donne ad affiancare il sacerdote», per aiutare «la vittima» a rivestirsi «se si toglie i vestiti durante la trance», ad esempio, e questo come «forma di tutela verso tutti e come forma di rispetto per la persona che viene esorcizzata».

Ramirez dice che al rituale possono essere presenti anche un medico o degli avvocati, «che aiutano i sacerdoti ad avere un comportamento regolato dalla legge civile, per svolgere nel migliore modo possibile il loro ministero».

Gli esorcisti non hanno una formazione specifica: vengono nominati e poi, quasi sempre, affiancano altri esorcisti più anziani per imparare il mestiere. Da tempo, però, l'AIE [insiste](#) molto sulla necessità di una formazione e l'Istituto Sacerdos da sedici anni ha avviato un corso specifico. Il corso – [qui](#) un esempio di cosa viene insegnato – consiste in un «approfondimento interdisciplinare», dice Ramirez. Ci sono incontri di teologia, liturgia, filosofia, sociologia,



«perché noi non studiamo l'esorcismo in sé ma tutto quello che può essere collegato a questa realtà». Il corso è aperto a tutti, è a pagamento, ed è frequentato, spiega Ramirez, anche «da laici, psicologi, medici e, negli ultimi anni, anche a titolo personale da forze dell'ordine che ricevono chiamate per andare a controllare una situazione difficile, gruppi dove fanno i riti satanici».

## **I segni**

Il sacramentale dell'esorcismo è disciplinato da un apposito rituale. Si chiama *De exorcismis et supplicationibus quibusdam* (letteralmente “gli esorcismi e alcune preghiere”), è stato adottato nel 1998 e poi emendato, in sostituzione del precedente rituale del 1614. Quest'ultimo resta comunque in uso, perché alcuni esorcisti lo considerano più completo ed efficace: chi vuole applicare le vecchie regole, insomma, può farlo. Padre Amorth, ad esempio, [lo faceva](#).

Il *De exorcismis et supplicationibus quibusdam* è un libro

liturgico che contiene la descrizione precisa di tutte le cose da fare e da dire durante il rito. E che invita gli esorcisti a seguire un principio di cautela: l'AIE, più di recente, ha anche [elaborato](#) delle “Linee guida per una corretta prassi del ministero degli esorcismi”, una specie di vademecum a cui fare riferimento nelle varie circostanze: per accertarsi, prima di celebrare l'esorcismo, «che si tratti di una presenza del maligno e non di una malattia». Serve in teoria a prevenire casi come quelli raccontati nel film-documentario *Liberami*, diretto nel 2016 da Federica di Giacomo.

Nel libro si dice che il sacerdote esorcista procede alla celebrazione completa dell'esorcismo fino alla sua forma imperativa (rivolgendosi dunque direttamente al maligno, per scacciarlo) solo dopo aver raggiunto «la certezza morale sulla reale possessione diabolica del soggetto». Per raggiungere la certezza morale (che «non è una certezza matematica», dice padre Peressotti) potrà confrontarsi con

altri sacerdoti esorcisti e, in alcuni casi, con persone «esperte di medicina e di psichiatria». Si dice anche che «di fronte a disturbi psichici o fisici di difficile interpretazione il sacerdote non procederà al rito dell'esorcismo maggiore».

Il libro elenca quali vadano considerati come segni di possessione diabolica, segni, a loro modo di vedere, che non hanno alcuna pertinenza psichiatrica e che quindi sono ritenuti sovranaturali: «parlare correntemente lingue sconosciute o capire chi le parla; rivelare cose occulte e lontane; manifestare forze superiori all'età o alla condizione fisica».

Questi segni – che secondo la scienza hanno invece [riscontri](#) in vari disturbi – possono comunque essere dei semplici indizi, dice il manuale, e quindi non vanno necessariamente considerati come provenienti dal demonio. Perciò va fatta attenzione anche ad altri segni «soprattutto di ordine morale e spirituale, che rivelano,

sotto forma diversa, l'intervento diabolico». E questi possono essere: «una forte avversione a Dio, alla Santissima Persona di Gesù, alla Beata Vergine Maria, ai Santi, alla Chiesa, alla Parola di Dio, alle realtà sacre, soprattutto ai sacramenti, alle immagini sacre».

Padre Peressotti racconta che durante una possessione «non è il soggetto a parlare, ma è il demonio che parla attraverso quel soggetto». Dice anche «che certe cose, certi gesti non li fa la persona, ma è costretta. Quindi parole o gesti passano attraverso la persona posseduta ma non vengono da lei». E cita anche «parole di sfida, di menzogna, parole di disprezzo verso l'esorcista», parla di persone che «sputano, che si buttano a terra, che si divincolano come fossero serpenti».

Armando De Vincentiis spiega che ognuno di questi “segni” tipici può avere molte altre spiegazioni, che sono «tutti fenomeni spiegabili sotto un aspetto psicologico» e che avendo assistito ad esorcismi collettivi e avendo visto

per motivi di studio decine e decine di filmati di esorcismi non ha mai «osservato nulla, ma veramente nulla» che potesse lasciarlo perplesso. «Assolutamente no». Per quanto riguarda l'avversione al sacro: «Non è altro che un ruolo giocato dalla cultura di riferimento. Ogni posseduto si comporta secondo i dettami della cultura di riferimento o della propria tradizione storica. I nostri indemoniati, della cultura cattolica, si comportano secondo il film *L'Esorcista*: urlano, compiono atti spudorati, eccetera. In altre culture i posseduti si comportano secondo i dettami della loro cultura. In alcune regioni del Madagascar c'è la convinzione di essere posseduti da spiriti di antenati nobili, quindi il posseduto, in quel caso, assume un atteggiamento regale».

Per poter stabilire che si tratta di una reale avversione al sacro gli esorcisti hanno spesso fatto degli esperimenti, come raccontato anche da padre Amorth. De Vincentiis spiega che è stata ad esempio versata dell'acqua benedetta

nell'insalata, per osservare le reazioni: nel momento in cui si manifestavano, allora si stabiliva che fosse possessione. In realtà non si tratta di veri esperimenti: «Quando hanno ad esempio messo l'acqua benedetta nel bicchiere si è creato il cosiddetto “[effetto Rosenthal](#)“, la profezia che si autodetermina: hanno interpretato in base alle aspettative le reazioni del soggetto. Se io sono convinto che la persona debba avere determinate reazioni, sarò io con il mio comportamento, con il mio modo di osservare e di interpretare il suo comportamento a determinare il fenomeno».

Anche il fatto di parlare lingue sconosciute è spiegabile: «la psicologia parla di criptoamnesia, ossia un'amnesia della fonte». Non si ricorda cioè, anche a distanza di anni, dove alcune frasi o espressioni in altre lingue sono state lette e memorizzate. «Esiste il caso molto famoso di una bambina, riportato in letteratura» ricorda De Vincentiis «che ha cominciato a parlare in russo e fu considerato un



prodigio. Durante le indagini, venne fuori che la bambina abitava in un appartamento con pareti molto sottili al di là delle quali c'era un docente di russo che faceva lezioni di russo tutte le sere. E la bambina ascoltava, apprendeva determinate frasi senza magari conoscerne il significato. Ma aveva dimenticato questa cosa e a distanza di anni “parlava” il russo».

Molti sacerdoti dicono però che gli indemoniati parlano lingue antiche, come l'aramaico, il sanscrito, «ma nemmeno il sacerdote conosce la lingua che si parlava al tempo di Gesù in Palestina: anche in questo caso, alcune parole, alcune frasi saranno interpretate dallo stesso sacerdote». Tra gli anni Settanta e Ottanta, spiega De Vincentiis, uno psichiatra riportò in un testo uno studio fatto su persone presunte indemoniate: «Registrarono le loro frasi e le fecero analizzare da esperti di lingue antiche: nessuno di questi esperti confermò la presenza di questo linguaggio antico. Erano frasi senza senso, a volte

inventate, con qualche parola straniera, sentita, o ricordata attraverso il fenomeno della criptoamnesia. Ma non c'è mai stato davvero un linguaggio continuato di una lingua straniera».

Infine, la forza fisica superiore segnalata come comune tra i presunti indemoniati «è un fenomeno suggestivo, ma in uno stato alterato, psicotico, io posso diventare più forte del normale, ma sempre all'interno dei limiti fisiologici che il mio organismo mi consente. E così avviene nei fenomeni di possessione. Io ho osservato per motivi di studio anche registrazioni di diverse sedute di esorcismo collettivo, in realtà questa forza fisica superiore è soltanto un mito.

Nessuno ha mai piegato un palo di acciaio». Sono spiegabili anche i fenomeni di presunta chiaroveggenza: «Fino ad oggi non è mai stato dimostrato un chiaro fenomeno di chiaroveggenza, o il sacerdote si è lasciato suggestionare, interpretando in modo improprio determinate affermazioni oppure anche in questo caso

parliamo di criptoamnesia».

## **La pratica**

La performance dell'esorcismo inizia con l'aspersione dell'acqua benedetta, seguono le litanie, uno o più salmi e la proclamazione del Vangelo. Poi l'esorcista impone le mani invocando la forza dello Spirito Santo e può anche alitare «verso il viso del fedele tormentato dal Maligno». Si recitano altre preghiere e poi l'esorcista mostra la croce e traccia sulla persona che ritiene posseduta il segno della croce.

A questo punto, inizia la fase centrale. L'esorcista recita prima la formula invocativa di supplica a Dio (si rivolge cioè a Dio e lo invoca perché liberi la persona) e poi la formula imperativa di comando diretto al demonio perché lasci il corpo della persona.

Padre Peressotti racconta di avere interagito direttamente con il demonio. Dice anche che «quando l'esorcismo risulta valido e ottiene il suo effetto, ci si accorge del

cambiamento della persona: mentre prima era determinata nel suo agire e nel parlare poi diventa calma, normale». Dice che qualche volta la situazione si risolve dopo due o tre incontri e che in alcuni casi ne servono diversi. Dice, infine, che a volte il rito funziona e a volte no. E che dopo che l'esorcismo è avvenuto «qualcuno ha coscienza di quanto accaduto, mentre altre volte non ci si ricorda niente».

### **Oltre la Chiesa cattolica**

L'esorcismo è praticato anche dalle Chiese protestanti, dalle Chiese ortodosse e anche in altre religioni. E poi ci sono gruppi che praticano l'esorcismo in forme meno controllate e controllabili. Cercando su Google sugli "esorcisti in Italia", uno dei primi risultati è quello di un sito i cui curatori si presentano come discepoli di Gesù e come ministri laici, «una rete di persone che aderisce al cristianesimo biblico».

Spiegano che tra le varie cose che fanno c'è l'esorcismo che

«è un modo per raggiungere le persone, portare il Vangelo, la liberazione, non solo dai demoni, ma anche dalle malattie e da altre cose». Per loro «non esiste un rituale al quale i demoni rispondono» e che «l'unica cosa a cui i demoni rispondono è il nome di Gesù Cristo e un ministro “nato di nuovo”». Cioè, nel cristianesimo biblico, una persona «che ha avuto fede in Gesù, si è ravveduta dei peccati, si è battezzata in acqua e mette in pratica tutte le istruzioni che il maestro ha dato». Ogni persona “nata di nuovo”, dicono, «ha autorità nel nome di Gesù di cacciare i demoni»: persone nel loro gruppo battezzate da una settimana «impongono le mani a una persona, scacciano i demoni, i demoni si manifestano e se ne vanno».

Dicono di essere una cinquantina, in Italia, e attraverso il loro sito, che è attivo dal maggio del 2019, ricevono in media una decina di richieste a settimana. Dopo una prima selezione dei casi, incontrano la persona che ha fatto richiesta e si fanno raccontare la sua storia: «Spesso le

persone sono già molto convinte che si tratti di qualcosa di soprannaturale, hanno oggetti che si spostano in casa, vedono forme, sentono voci, si materializzano oggetti, appaiono insetti che poi scompaiono, anche gli avvistamenti UFO e le esperienze con i cosiddetti alieni sono di origine demoniaca».

Una volta «capito il problema della persona», dicono, «la portiamo a confessare il peccato che ha aperto le porte. Se una persona in passato è andata da un mago e ha fatto magari un rito vudù, e da quel momento o poco tempo dopo ha iniziato ad avere pensieri suicidi o esperienze strane, la persona deve capire che quello che ha fatto è contrario alla parola di Dio, deve confessare il peccato, chiedere perdono».

Il racconto su quel che accadrebbe durante questi incontri, nel caso dei cosiddetti “ministri laici”, non è affatto reticente. Sostengono che i demoni si manifestano «gridando, la persona cambia voce, a volte cambia colore



degli occhi, a volte ha la pancia gonfia che pian piano si sgonfia, a volte parla in lingue sconosciute, spesso gridano o si agitano, sputano, a volte addirittura sputano oggetti che si materializzano. Più è grave il peccato alla fonte e più sono forti i demoni e le manifestazioni nel momento in cui vengono scacciati». Comunque, «se la persona confessa, chiede perdono, e collabora, l'esorcismo completo non supera mai l'ora, ora e mezza». Dopo che una persona viene "liberata" (a titolo gratuito, «non si accettano offerte» e anzi «a volte abbiamo dato noi dei rimborsi spese alle persone che sono venute a trovarci») «le spieghiamo il Vangelo».

Secondo il rito ufficiale della Chiesa cattolica, gli esorcismi non possono essere eseguiti in pubblico in modo che il rituale non diventi uno "spettacolo", e in generale intorno ai risultati e alle storie delle persone che vi si sottopongono ci sono poche notizie e di attendibilità assai dubbia. C'è una vasta documentazione, tuttavia, dei [risultati tragici](#) in

Italia e [nel mondo](#) degli esorcismi eseguiti soprattutto al di fuori delle pratiche maggiormente regolamentate.

De Vincentiis – precisando di non aver mai ottenuto il permesso di assistere a un esorcismo “ufficiale” da padre Amorth e da monsignor [Andrea Gemma](#) – è dell’idea che manchi, intorno agli esorcismi, «una sufficiente informazione». Aggiunge però che «dobbiamo considerare il fatto che viviamo in un paese fondamentalmente cattolico: esiste cioè una certa cultura che ci spinge a credere in determinati fenomeni. Ecco perché il numero delle persone che si rivolgono agli esorcisti è elevato, perché gli esorcismi sono contemplati all’interno del nostro sistema culturale».

Conclude spiegando che quando uscì *L’Esorcista*, il film venne considerato un horror e che, a distanza di tempo, «negli anni, grazie anche a una sorta di bombardamento di esorcisti che andavano in tv, il fenomeno cominciò ad essere percepito come un fatto reale. E quando poi davano

il film in tv, *L'Esorcista* passò dall'essere un horror all'essere categorizzato come film drammatico. Questo fa comprendere come all'interno del nostro sistema culturale il fenomeno della possessione sia entrato a far parte del quotidiano».

\*\*\*

*Dove chiedere aiuto*

*Se sei in una situazione di difficoltà, puoi chiamare la Società Italiana di Psicologia e Psichiatria S.I.Psi al numero 06 96520457, o puoi rivolgerti a un medico di fiducia.*

<https://www.youtube.com/watch?v=vbBLh5mCxvc>

fonte: <https://www.ilpost.it/2021/05/28/gli-esorcismi-sono-intorno-a-noi/>

-----  
20210531

**SINISTRANRETE**

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

## Il crimine come forza produttiva, la rivoluzione come unica soluzione / di Eros Barone

È l'esistenza stessa della proprietà privata che determina l'ineluttabilità della sua violazione e quindi della sua difesa. Un giorno sarà ineluttabile anche il suo superamento, ma per ora è la sua difesa che diventa un elemento produttivo tra altri. *Elogio del crimine* (Edizioni Nottetempo, Milano 2007) è il titolo di un libretto basato su un testo di Marx e commentato da Andrea Camilleri, il noto scrittore di romanzi 'gialli'.

In questa società il crimine produce diritto e casseforti, giudici e scassinatori, sbirri e letteratura, 'hardware' e 'software'; alimenta la produzione di merci e servizi, assorbe manodopera in esubero del ciclo industriale, produce valore aggiunto e quindi fa aumentare il sacro PIL. I fautori della "resilienza", da Draghi a Letta, e quelli della "sicurezza", da Salvini alla Meloni, non dovrebbero lamentarsi: il crimine è progresso. Riporto, pertanto, a beneficio e (spero) edificazione dei lettori, tratto dal cosiddetto quarto libro del *Capitale*, intitolato *Teorie sul plusvalore*, uno dei passi più brillanti, caustici e paradossali che siano mai usciti dalla penna di Karl Marx, impegnato, si badi, a satireggiare uno dei più volgari luoghi comuni dell'economia politica borghese, ossia "la concezione apologetica della produttività di tutte le occupazioni".

«Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò anche il professore che tiene lezioni sul delitto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto "merce" sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come afferma un testimone competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore. Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche e ha impiegato, nella produzione dei suoi strumenti, una massa di onesti artefici.

Il delinquente produce un'impressione, sia morale sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un "servizio" al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedia, come dimostrano non solo "La colpa" del Müllner e "I masnadieri" dello Schiller, ma anche l'"Edipo" di Sofocle e il "Riccardo III" di Shakespeare.

Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così questa vita dalla stagnazione e suscita quell'inquietata tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo, in una certa misura, la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione [...].

Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza produttiva possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all'onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi modi di difesa e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli scioperi ('strikes') sull'invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? O anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l'albero del peccato non è forse in pari tempo l'albero della conoscenza?

Il Mandeville, nella sua "Fable of the Bees" (1705), aveva già mostrato la produttività di tutte le possibili occupazioni ecc., e soprattutto la tendenza di tutta questa argomentazione: "Ciò che in questo mondo chiamiamo il male, tanto quello morale quanto quello naturale, è il grande principio che fa di noi degli esseri

sociali, è la solida base, la vita e il sostegno di tutti i mestieri e di tutte le occupazioni senza eccezione [...]; è in esso che dobbiamo cercare la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze; e [...] nel momento in cui il male venisse a mancare, la società sarebbe necessariamente devastata se non interamente dissolta". Sennonché il Mandeville era, naturalmente, infinitamente più audace e più onesto degli apologeti filistei della società borghese.»

Prendendo le mosse dall'antichissimo detto popolare: "non tutto il male viene per nuocere", Camilleri, dal canto suo, osserva che tale detto nel primo Settecento ebbe a subire un duro colpo ad opera di un medico inglese, per l'appunto Bernard de Mandeville, che, tra un paziente e l'altro, si diletta a scrivere acute osservazioni sulla società del tempo. Nel suo saggio intitolato *La Favola delle api, ovvero vizi privati, pubblici benefici*, Mandeville sostenne la tesi che un vizio privato come l'egoismo (con tutti gli annessi e connessi che da esso derivavano, fino alle azioni criminali alle quali di necessità quel vizio conduce) era la forza propulsiva che portava a un pubblico vantaggio, cioè al benessere e al progresso, mentre l'altruismo operava in senso inverso, vale a dire che faceva da deterrente ai processi di sviluppo ed era assolutamente negativo. Quindi il detto popolare andava così riscritto: "il male porta sempre bene". Siccome a quel tempo si amavano molto le tesi paradossali (non per nulla pochi anni dopo vedrà la luce la *Modesta proposta* di Jonathan Swift dove, usando un tono da serio economista, l'autore proponeva di utilizzare i bambini poveri come cibo per i ricchi), anche il saggio di Mandeville trovò il suo spazio. Del resto, non doveva poi essere tanto paradossale se un economista come Adam Smith ne risentì in qualche modo l'influsso. Naturalmente Marx non poteva trascurare il saggio di Mandeville e infatti muove dalle sue conclusioni per arrivare ad una sorta di sintetico esame del crimine e del delinquente come elementi fondamentali per lo sviluppo della "forza produttiva". L'elenco che, con una spietata ironia, Marx redige di tutti coloro che da un fatto criminale traggono un beneficio materiale, forse andrebbe aggiornato. Sennonché i tempi nei quali viviamo porterebbero troppa acqua al mulino di Marx.

Il progresso scientifico degli ultimi decenni, infatti, ha infinitamente allargato le possibilità, le varietà e persino le qualità del crimine, e quindi ha parallelamente elevato il numero di coloro che attorno al crimine ruotano, sia come complici sia come avversari. E può bastare qualche esempio: si pensi a quanti e svariati crimini oggi si possono commettere attraverso il cellulare o meglio attraverso la Rete (pedofilia, pornografia, vendita d'armi e di veleni, spaccio di droghe, truffe ecc.). E quanta facilità di spostamento da una parte all'altra del mondo vi è oggi per un criminale, senza contare quante truffe si fanno attraverso le televendite. E a proposito di televisione: non se ne fa un uso criminale quando attraverso di essa si conducono vere e proprie guerre mediatiche? Se poi a questi crimini aggiungiamo, per restare nel nostro paese, le concessioni di servizi pubblici, come le autostrade e le funicolari, ai privati, l'elenco si allunga a dismisura insieme con il sangue versato.

Infine, c'è un'affermazione di Marx che tra tutte è quella che Camilleri trova più stimolante, ed è quando sostiene che il delinquente produce "arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie". Che produca romanzi non c'è dubbio e un Marx redivivo certamente gongolerebbe davanti all'odierno diluvio di romanzi polizieschi, 'noir', gialli, 'horror', giudiziari, spionistici e via di questo passo. Parimenti, è altrettanto indubbio che produca tragedie non solo letterarie, ma vere e reali, in un sistema quale quello capitalistico e in un periodo quale quello pandemico in cui, a fronte di un profitto che ha rivelato tutta la sua natura necrotropica, solo la rivoluzione comunista, che distrugge, conserva e supera le categorie borghesi del bene e del male, si presenta come una soluzione in accordo con le leggi della vita e del benessere umano.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20486-eros-barone-il-crimine-come-forza-produttiva-la-rivoluzione-come-unica-soluzione.html>

-----



# la fionda

## Da Teodorico a Fedez / di Bruno Montanari

La politica è una cosa seria; chi la pratica deve essere certamente colto; non specialista di settore, ma abbastanza per capire le proiezioni sociali dei diversi specifici saperi. Deve essere capace, soprattutto, di avere una "visione del mondo"; espressione che nella lingua tedesca appare particolarmente efficace, *Weltanschauung*, tant'è che nei decenni passati, quando si discorreva di visioni e teorie politiche, la si usava quasi correntemente, proprio perché evocava un contesto culturale speculativamente assai ricco. Senza un bagaglio culturale ampio non è possibile elaborare intellettualmente un progetto di società rappresentabile politicamente. Rappresentazione politica che deve contenere anche una configurazione del potere idonea a porla in essere.

Che il governo fosse una cosa fatta di "visione del mondo", dunque di conoscenza e intelligenza, e di potere istituzionalizzato, lo avevano capito anche i cosiddetti "Barbari", quelli che distrussero e occuparono l'impero romano, almeno quello che era diventato d'Occidente. Quelli, insomma, raffigurati da un elmo con le corna, che però calzava una testa dotata di un cervello capace di capire a quale mondo dovessero rivolgersi per governare.

Lo capì in modo particolare Teodorico, il re degli Ostrogoti, che nella sua corte ravennate ospitò come consigliere ed amico Severino Boezio, affidandogli il compito di tradurre i classici greci, Platone e Aristotele.

"Roba", si direbbe oggi, di mille anni prima; eppure quella "roba" entrò, sia pure solo in parte, nel medioevo europeo e cristiano. Solo in parte, ma in una parte decisiva: Boezio, infatti, tradusse di Aristotele le opere di Logica consentendo così la costruzione del pensiero argomentativo medioevale. L'invenzione delle "categorie", attraverso le quali l'intelletto qualifica e comunica la realtà materiale secondo la distinzione nel Trivio e Quadrivio, che strutturarono la filosofia alto medioevale, hanno origine proprio dalla continuità Aristotele - Boezio, per scorrere poi in Tommaso d'Aquino e di lì alla Scolastica fino alla nascita della Ragione Moderna.

In definitiva, senza Aristotele e Boezio, e senza Teodorico, la cultura europea non avrebbe potuto elaborare quella struttura intellettuale nella quale l'antropologia cristiana prende forma per il tramite delle categorie aristoteliche, e riesce a dare continuità storica e attualità al pragmatismo logico romano, incorporato nel *Corpus Juris*. Senza questo percorso, che, peraltro, ho tracciato con una approssimazione sconcertante, non sarebbero nati il "soggetto" cartesiano, la scienza aritmetico-filosofica galileiana, le teorie politiche di Machiavelli, Hobbes, Locke e Bodin; non avrebbero visto la luce l'Illuminismo, Kant, Rousseau e Voltaire. E, ancora, chi avrebbe potuto confezionare quella gigantesca narrazione storica costruita attorno alla dialettica individuo-cittadino, servo-padrone, borghesia e proletariato, con le sue proiezioni, in chiave post-metafisica, della prima metà del '900? Hegel, Marx e Qualcun altro! Chi, se non Nietzsche, avrebbe potuto rappresentare la storia umana come un gigantesco ballo in maschera!

Questo itinerario lungo 2.300 anni, almeno quello dell'uomo occidentale, è disegnato nella continuità che ha avuto un passaggio fondamentale nello sguardo acuto e vasto di un Barbaro: il Re ostrogoto Teodorico, formatosi però alla cultura greca e latina. Certo, non era colto come il suo consigliere Boezio, ma ne sapeva abbastanza per affidargli il compito cui ho rapidamente accennato e sapeva cosa significasse governare il mondo dopo Roma.

Per il terzo millennio tutta questa "roba" non solo è "vecchia", ma è per di più ignorata da coloro che vorrebbero praticare il governo della vita umana in questa Europa e in questa Italia. Ma parliamo dell'Italia.

Alla coppia Teodorico – Boezio si è sostituita una nuova coppia, apparsa d'improvviso sul palcoscenico della pseudo politica o meglio della *post-politica* italiana: Fedez – Ferragni. In virtù della loro comparsa si è posto il tema del linguaggio mediatico, della sua adeguatezza, della sua censurabilità, della tutela dei diritti civili e della riforma della RAI. Temi di grandissimo rilievo e ricchi di storia del pensiero (a parte la RAI), che pongono sotto osservazione questioni che investono i principi fondamentali della nostra convivenza civile e politica e pongono il problema, ritenuto grazie alla coppia ormai urgentissimo, di una riforma dell'Ente pubblico. A questo proposito un inciso. D'accordo la riforma, ma c'è comunque da chiedersi: coloro che sono posti ai vertici di governo dell'Azienda, quale rispetto hanno per l'integrità professionale del loro mestiere, che poi significa, quale rispetto hanno per la loro dignità di professionisti e di uomini? C'è altresì da chiedersi: quale sia il criterio "umano", prima ancora di quello di appartenenza, che orienta il livello delle nomine?

In ogni caso, la coppia Fedez – Ferragni ha messo in mora il palcoscenico dei cosiddetti politici, a tal punto che personaggi di primo piano sono corsi ad inseguirli, magari per prendersi un caffè o accaparrarsi la loro attenzione. E questo per un motivo. Perché il numero dei loro "seguaci" (il termine inglese ha una intonazione più benevola: *followers*, mentre quello italiano ha un sapore un po' losco) è superiore a quello dei votanti per questo o quel partito sia da solo che in coalizione.

Se le cose oggi stanno così, c'è ancora da chiedersi cosa rappresenti il termine "politica" per quei personaggi da avanspettacolo che si definiscono istituzionalmente tali, vale a dire: "i politici". Designati da un termine, "politica", dalla storia nobilissima, caduto e triturato nella paccottiglia dell'ignoranza e dei linguaggi mediatici.

Mi viene spontanea una prima osservazione, che concerne la comunicazione mediatica. Essa ha subito in questo tempo, che altrove ho definito del "post-pensiero", un mutamento radicale di funzione. Da *strumento* di diffusione del "sapere" e della "conoscenza", con tutte le sue declinazioni e risultanze pratiche, nell'epoca attuale del post-pensiero è divenuta esclusivamente *performativa* delle reazioni neurali che si sviluppano nella testa delle persone. Un esempio specifico è rappresentato dalla espressione "post-verità", che chiarisce esattamente quel "post" che ho applicato al "pensiero". Dalla *aletheia* dei Greci al *verum* del Verbo cristiano, dal dogmatismo e dalla comprensione critica della Ragione Moderna al relativismo dell'empirismo anglosassone, quello della verità, infatti, è stato sempre un tema *teoretico*; il tema, cioè, del sapere e del conoscere, che ha innervato, per migliaia di anni, quella qualità dell'uomo occidentale chiamata "pensiero".

La "post-verità", proprio in quanto dichiara superato (*post* appunto!) il tema chiave della facoltà del *pensare*, la verità, è emblematico della inedita performatività dei *media* della comunicazione. Per "performatività" intendo dire che per l'attività mediatica il binomio "vero / falso", che costituiva la struttura dialettico-argomentativa dell'attività umana del conoscere e del comunicare, sia divenuto obsoleto teoricamente ed irrilevante sul piano comunicativo. Ciò che conta è che l'atto comunicativo *funzioni*; ciò che conta, cioè, è l'efficacia pulsionale dell'impatto della cosa comunicata, per la sua capacità di attivare un processo neurale reattivo immediato nei destinatari. In definitiva la post-verità dichiara insignificante la dialettica speculativa *vero/falso*, in favore di una efficacia funzional-reattiva dei processi comunicativi destinati a plasmare l'agire sociale e i sistemi di governo. Mi piace ricordare il titolo di un libro di Musil: *L'uomo senza qualità*, che si attaglia alla condizione umana nella quale viviamo, determinata dalla effettività del potere delle centrali tecnologico-mediatiche del Web. Anche per loro vale l'espressione di Musil, riadattata: *Potere senza qualità*.

Vengo ora ad un secondo punto. Dopo il post-pensiero e la post-verità, un esito pratico: la *post-politica*.



La mia ricostruzione della situazione è la seguente.

E' ormai un fatto consolidato che esiste un potere globale effettivo, tecnologico-finanziario, il cui fine è il governo del mondo.

Il percorso si articola su due livelli. Uno strettamente tecnologico: intelligenza artificiale, algoritmi, media; l'altro sanitario. Il fine comune è produrre una mutazione antropologica. Il primo, in modo subliminale, operando sul funzionamento cerebrale; il secondo sul binomio pandemia – paura. Il primo livello agevola l'efficacia del secondo in modi diversi: disabitua l'uomo al ragionamento riflessivo, stimolando quello reattivo (particolarmente efficace per la diffusione della paura). Determina istintivamente, infatti, diffidenza e sospetto interpersonali, frantumando l'ambiente sociale; ne segue che diventa difficilissimo diffondere idee *critiche*, idonee a dar origine ad un NOI collettivo; il solo che sarebbe capace di fronteggiare forme di potere locale funzionali al disegno globale.

L'obiettivo è creare un ambiente impaurito e obbediente, diffidente e sospettoso nei confronti di chi non è allineato: i media svolgono allora una funzione centrale silenziando o demonizzando le voci critiche.

A questo quadro occorre aggiungere una recente riflessione di Marco Rizzo, il segretario, come è noto, del sopravvissuto Partito Comunista Italiano. Riflessione che va ricordata, anche da chi, come me, "comunista" non è mai stato, perché è una analisi impietosa della attuale "sinistra" italiana, fatta non di "visioni del mondo" e di cultura, ma di atteggiamenti mentali *conformisticamente salottieri*. Con questa "sinistra" Rizzo non vorrebbe prendere neppure un caffè; condivido, perché ormai essere di sinistra è come prendere un thè in un salotto "bene" (attenzione: ho scritto "bene" non "borghese"!).

L'episodio cui ho fatto cenno mi è utile per mettere a fuoco la realtà attuale del mondo socio-politico; realtà che posso dire essersi ormai conclusa insieme all'idea stessa dei concetti storici di "sinistra" e di "destra" e, con essi, di quelli di "proletariato" e "borghesia". Mi spiego.

Usare ancora questi concetti dà l'impressione di muoversi in un formidabile anacronismo, il quale tuttavia è necessario per comprendere esattamente il contesto sociologico attuale. L'idea della "sinistra" storica è collegata a due espressioni: "proletariato" e "classe operaia"; così come il termine "destra" ne evoca altre due: "capitalisti" e "borghesia".

Le quattro figure ora ricordate nascono come produzione intellettuale di quel contesto filosofico-antropologico che fonda l'idea razionale di "soggetto", sia individuale che plurale, l'io, il tu, il noi. "Soggetto" è sia l'io individuale sia il "noi" plurale; che poi quest'ultimo si chiami Popolo, Nazione, Classe, qui non fa differenza. È in tale contesto, che emergono due "parole", che hanno una importanza decisiva per la storia della "sinistra" e che trovano la loro sintesi nel concetto di "classe": *borghesia* e *proletariato*. Sono queste due *parole* che rappresentano storicamente quel mondo storico e umano, nel quale l'individuo si riconosce realizzato come *soggetto storico concreto*. Parole, nate e cresciute, dunque, nel contesto storico-culturale egemonizzato dal percorso del "razionalismo moderno", che trova la sua "concretizzazione" nello storicismo dialettico hegel-marxiano.

Occorre però mettere in luce una differenza: mentre il mondo "borghese" conserva in sé l'affermazione dell'individualismo capitalistico; al contrario, il mondo proletario, proprio attraverso la formazione di un soggetto collettivo, un "noi", la "classe operaia", riempie di senso e di riconoscimento, la solitudine umana del lavoratore. In più, una tensione tra le due dimensioni della soggettività, quella individuale e quella collettiva: libertà dell'io e uguaglianza del noi, con in mezzo, a mo' di bilancino, la giustizia.

Una tale complessità della condizione antropologica trova, nello storicismo idealistico hegeliano, un dispositivo-chiave, attraverso il quale la Ragione Moderna si inverte nella concretezza del racconto storico: la dialettica, come preparazione logica alla *Aufhebung*, la quale realizza nel materialismo marxiano il suo compimento di "classe", appunto. La dialettica servo / padrone, borghesia capitalistica / classe operaia, conquista il suo superamento e

riconciliazione, la sua *Aufhebung*, nella vittoriosa rivoluzione proletaria.

E' questo retroterra storico che occorre avere a mente per comprendere l'idea di "sinistra" e la sua storia successiva, nel corso del '900: la sua trasformazione da rivoluzionaria in riformista e la sua affermazione nello *Stato sociale di diritto*. E' infatti questa figura istituzionale e costituzionale che trasforma lo Stato di diritto liberale, egemonizzato dalla "classe borghese", nello Stato di diritto democratico-rappresentativo, dove libertà individuale e giustizia sociale hanno trovato, nella seconda metà del secolo passato, dopo la sconfitta delle dittature, una loro accettabile affermazione, grazie alla mediazione culturale del pluralismo partitico e sindacale. Una composizione difficile e certamente tensiva tra la antinomicità del nesso libertà - uguaglianza, propria della relazione kantiana, e l'*Aufhebung* di origine hegel-marxiana. Tutto sommato, però, capace di allestire, per il mondo occidentale, una certa pace sociale, almeno fino all'ultimo decennio del secolo. Soprattutto ha consentito di alimentare la politica come "pensiero", "visione del mondo" e "progetto sociale".

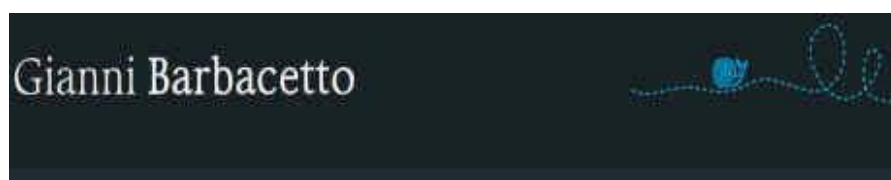
Questo mondo umano e culturale era potuto nascere ed alimentarsi in virtù di un fattore che i colossi del Web fanno gradualmente, ma anche rapidamente, scomparire: il lavoro nella fabbrica, come simbolo di un luogo fisico, dove il singolo possa trovarsi e sentirsi accomunato con altri nella medesima fatica. Fu la fabbrica che costituì la possibilità di "pensare" da un lato la classe operaia, e, di converso, dall'altro, la borghesia (interpretata marxianamente anch'essa come "classe"), corroborata eticamente, come riflesso del capitale ed dell'impresa (Weber).

Nelle nuove forme di lavoro da remoto, incentivate e rese quasi abitudinarie nella stessa mentalità delle persone, viene a mancare dunque quel fattore, la *fabbrica*, "performativo" di quell'antropologia politica che ho rapidamente descritto.

La sinistra "chic" di oggi, che ha consegnato alla destra la sua "classe operaia", conosce questa storia? Le nuove generazioni che la compongono appaiono insensibili alla cultura dell'8 - '900, o perché semplicemente la ignorano, da quando sono venute meno le "scuole di partito", o perché la ritengono inutile, in quanto ormai estranea al *funzionalismo pragmatico* proprio della *negoziante tra poteri di fatto*. Ne sono dimostrazione sia lo scenario globale sia i più modesti scenari di quelle che vengono ancora nominate "istituzioni" locali, con inevitabili ricadute nella gestione del potere di governo delle società locali.

Questa è la post-politica al tempo del post-pensiero e della post-verità.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/20492-bruno-montanari-da-teodorico-a-fedez.html>



## Uggetti smarriti. Lo strano caso dell'uomo che fu assolto dopo aver confessato / di Gianni Barbacetto

Quando un caso giudiziario diventa un caso politico, di solito va a finire che a farne le spese sono tanto la giustizia quanto la politica. Il caso Uggetti, per esempio. Si apre il 3 maggio 2016, quando viene arrestato il sindaco Pd di Lodi, Simone Uggetti, successore e fedelissimo del vicesegretario renziano del Partito democratico, Lorenzo Guerini.

Condannato in primo grado a 10 mesi per turbativa d'asta, ora è assolto in appello. Parte la consueta onda dei sedicenti "garantisti" che attaccano la magistratura e il "partito delle manette", si scagliano contro la "barbarie del giustizialismo" e santificano Uggetti come vittima. A questo però si aggiunge – ecco la novità – la reazione di Luigi Di Maio (il Pd nel 2016 era concorrente dei 5 Stelle, oggi è alleato) che con una lettera al *Foglio* chiede scusa per la "gogna mediatica" a cui Uggetti fu sottoposto.

Giuseppe Conte aggiunge che "riconoscere un errore è una virtù", Chiara Appendino loda il suo "coraggio", Stefano Buffagni arriva a proporre di candidare Uggetti nel collegio vacante di Siena, a titolo risarcitorio.

Eppure il resto del M5s, rimasto ufficialmente in silenzio, è atterrito dall'ennesima inversione a U e dai toni feroci con cui Di Maio fa autocritica, arrivando a definire i comportamenti di allora come "grotteschi e disdicevoli".

Ma i fatti, i nudi fatti, come si sono svolti, al di là delle qualificazioni giuridiche e delle altalenanti sentenze? L'arresto del sindaco, chiesto dal pubblico ministero in base a denunce e intercettazioni, fu concesso dal giudice perché Uggetti stava cercando di distruggere le prove e inquinare le indagini. Era accusato di aver truccato un bando d'appalto comunale per favorire un'azienda chiamata addirittura a partecipare alla stesura del bando: una gara *self-service*.

Aveva poi fatto pressioni su una funzionaria del Comune, Caterina Uggè, che gli aveva detto che non se la sentiva di forzare le norme e poi era andata a denunciarlo. Quando infine lo avevano avvertito di essere sotto indagine, Uggetti si era presentato dal comandante locale della Guardia di finanza per chiedere un trattamento di favore. Non avendolo ottenuto, si era dato da fare per cancellare le prove dal suo pc e dal telefono: "Estrai tutti i documenti e formattali!", ordina (intercettato).

Non ci riesce e viene arrestato. Il gip scrive che il sindaco dimostra, nelle intercettazioni e nelle testimonianze, una "personalità negativa e abietta", "proterva" e "spregiudicata". Truccava appalti, intimidiva la funzionaria che non lo voleva assecondare, aveva a disposizione talpe che lo informavano sull'indagine, chiedeva un occhio di riguardo al comandante della polizia giudiziaria, provava a distruggere le prove. Dopo il suo arresto, i 5 Stelle chiedono che si dimetta da sindaco. E lui lo fa, anche perché ammette le sue colpe, confessa che sì, ha truccato la gara: ma solo per il bene della città, aggiunge a sua discolpa.

Tutta colpa della piscina di Guerini: Uggetti viola le leggi per cercare di aggiustare una situazione disastrosa creata dal suo predecessore. È il 2007 quando Guerini, allora sindaco di Lodi, lancia il progetto La Faustina, grande centro sportivo comunale con piscina coperta. Costo: 13,6 milioni di euro. È un bagno di sangue. Ci perde il Comune e ci perdono i privati coinvolti nell'operazione di *project financing*. La ditta costruttrice, la Iter coop di Lugo di Romagna, nel 2014 dichiara fallimento. A gestire La Faustina arriva la società Sporting Lodi, che chiude la stagione 2014-2015 con 500 mila euro di buco, che si aggiungono ai 350 mila della stagione precedente.

È a questo punto che Uggetti cerca il modo per aggiustare le cose: lancia una gara (truccata) per la gestione delle due piscine scoperte Belgiardino e Concardi (che a differenza della Faustina rendono bene) e con un bando su misura la fa vincere alla Sporting Lodi, per compensarla delle perdite della Faustina. In primo grado, la sentenza ritiene provata "l'esistenza del fatto antiggiuridico e colpevole degli imputati" e sostiene che "non vi è dubbio che Uggetti e Marini (il legale della società favorita, ndr) non solo abbiano interloquuto illegittimamente tra loro per tutta la durata della procedura, dalla sua ideazione a oltre l'aggiudicazione, ma abbiano di fatto gestito e diretto l'intero sviluppo della stessa, fino a concordare addirittura il sistema per cancellare eventuali prove compromettenti".

Tutto puntualmente provato in diretta da intercettazioni e documenti e confermato dalla confessione di Uggetti. Ma il 25 maggio 2021, la Corte d'appello di Milano assolve perché "il fatto non sussiste". Leggeremo le motivazioni della sentenza, per capire questa svolta. I fatti

restano però quelli qui raccontati e ammessi dallo stesso Uggetti, che ora diventa un eroe, ingiustamente sottoposto a "gogna mediatica". Alla quale ha partecipato, ammettendo i suoi comportamenti.

MILANO

A<sup>-</sup> A<sup>+</sup>

Giovedì, 5 maggio 2016 - 08:12:00

## Lodi, Uggetti confessa. Alla Finanza disse: "Mi rompete i c..."

L'ex sindaco di Lodi collabora: "Gara truccata, ma l'ho fatto per il bene della città"



Lodi, Uggetti confessa: "Gara truccata per il bene della città"



### "GARA TRUCCATA PER IL BENE DELLA CITTA'"

"Sì, la gara è truccata ma l'ho fatto per il bene della città". Simone Uggetti, l'ex sindaco di Lodi arrestato dalla Guardia di Finanza con l'accusa di turbativa d'asta insieme all'avvocato Cristiano Marini, consigliere della Sporting Lodi, confessa il reato ma sostiene di aver agito per il bene della città di Lodi.

**Leggi anche gli articoli del 2016, allo scoppio del caso Uggetti:**

- [Il sistema Lodi, non solo piscine ma anche spese allegre](#)
- [Lodi, quella gara truccata per salvare Guerini](#)
- [Lodi, piscine e manette. I tuffi pericolosi del Pd](#)
- [Como e Lodi, le regole e i reati in buona fede](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20496-gianni-barbacetto-uggetti-smarriti-lo-strano-caso-dell-uomo-che-fu-assolto-dopo-aver-confessato.html>

-----

**paginauno**  
 bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura



## Geopolitica dei Vaccini / di Giovanna Baer

La prima a dirlo è stata Sylvie Kuffman a febbraio sul New York Times: "In a world where the vaccines have become a new measure of geopolitical power, no doubt President Vladimir Putin of Russia and President Xi Jinping of China will smile at the sight of Europe's difficulties" (In un mondo in cui i vaccini sono diventati una nuova misura del potere geopolitico, senza dubbio il presidente russo Vladimir Putin e il presidente cinese Xi Jinping sorrideranno alla vista delle difficoltà dell'Europa) (1). Dal 2 dicembre 2020, data in cui l'Agenzia di regolamentazione dei medicinali e dei prodotti sanitari (MHRA) del Regno Unito ha approvato l'uso temporaneo del vaccino Pfizer-BioNTech, facendo della Gran Bretagna il primo Paese del mondo occidentale ad approvare l'uso di un vaccino contro il Covid (2), la parola vaccino è diventata sinonimo di potere globale: in mancanza di una cura efficace, prevenire il Covid-19 e le sue complicazioni è il solo modo per tornare alla normalità, qualunque cosa significhi. La disponibilità di vaccini significa soprattutto ritornare a muoversi liberamente: non solo andare a scuola e in ufficio, ma uscire a cena, godersi un film al cinema e un concerto in teatro, viaggiare. Detto in termini economici: produrre e consumare a pieno ritmo. Dopo lo shock economico del 2020, le previsioni di crescita delle nazioni dipendono innanzitutto dalla quota di popolazione resistente al coronavirus: il 17 marzo la Federal Reserve ha rivisto al rialzo le stime di crescita per il 2021 dell'economia americana, che ha inoculato ai suoi cittadini 118 milioni di dosi, portandole al 6,5% dal 4,2 % previsto appena a dicembre, prima della campagna di vaccinazione intensiva promossa da Biden. A marzo scorso il presidente della Fed, Jerome Powell ha dichiarato: "La ripresa economica americana sta guidando quella mondiale. [...] Mi piacerebbe che l'Europa facesse meglio sulla crescita e sulle vaccinazioni, ma per ora non sono preoccupato per noi".

La possibilità di fornire vaccini ai Paesi che ne sono privi è diventata così parte dei meccanismi di *soft power*, un termine utilizzato tipicamente in ambito diplomatico e nella teoria delle relazioni internazionali per descrivere l'abilità di un attore politico di persuadere, convincere, attrarre e cooptare altri soggetti senza ricorrere alle maniere forti (il potere militare), con l'obiettivo di modificare a proprio vantaggio lo scenario geopolitico del pianeta. In periodi di pandemia, cure e vaccini sono l'equivalente della fornitura di armi in tempo di guerra, e si sa, quando c'è da combattere per la propria vita, si è disposti a promettere qualunque cosa a chiunque, anche ai vecchi nemici, per salvarsi la pelle. Di conseguenza, le nazioni che hanno sviluppato vaccini anti Covid-19 efficaci si sono trovate nella desiderabilissima condizione di



poter migliorare la propria posizione politica in contesti geografici fino a oggi inaccessibili, e le loro strategie di distribuzione dei farmaci riflettono questa nuova consapevolezza.

## Il mondo e i vaccini

Al 25 marzo 2021 sono state somministrate oltre 328 milioni di singole dosi nel mondo, con Israele, Regno Unito, Cile e Bahrein in testa per singole dosi somministrate in rapporto alla popolazione (3). Sempre lo scorso marzo, 12 vaccini erano stati autorizzati da almeno un'autorità nazionale di regolamentazione per l'uso pubblico: due vaccini a RNA (il vaccino Pfizer-BioNTech – il primo approvato per l'uso regolare – e il vaccino Moderna), quattro vaccini inattivati convenzionali (BBIBP-CorV di Sinopharm, BBV152 di Bharat Biotech, CoronaVac di Sinovac e CoviVac), quattro vaccini a vettore virale (Sputnik V dell'Istituto di ricerca Gamaleya, il vaccino Oxford-AstraZeneca, Ad5-nCoV della CanSino e il vaccino Johnson & Johnson) e due vaccini a subunità proteiche (EpiVacCorona dell'Istituto Vektor e ZF2001) (4). Gli USA ne hanno sviluppato tre (Pfizer, Moderna e Johnson & Johnson); l'Inghilterra ha sviluppato AstraZeneca (società anglo-svedese); il brevetto dello Sputnik V, dell'EpiVac Corona e del CoviVac sono russi; quelli di Sinopharm, Sinovac, CanSino Biologics e ZF2001 sono cinesi; e infine il brevetto del BBV152 è indiano.

Come è facile intuire, fra questi sono tre gli Stati ad avere interessi di egemonia planetaria e i cui obiettivi collidono: gli USA, la Russia e la Cina. Ma le loro strategie sull'uso della nuova arma di salvezza di massa sono al momento piuttosto differenti.

Nella puntata di Mappa Mundi (Limes) del 2 marzo 2021 (5) Dario Fabbri e Giorgio Cuscito hanno analizzato la battaglia geopolitica delle tre *big* intorno alla produzione e distribuzione dei vaccini, individuando due modelli molto differenti. Il primo, quello adottato dagli USA, considera l'attuale disponibilità di vaccini un vantaggio di breve periodo, in parte per l'emergere di varianti resistenti del virus, ma soprattutto nella convinzione che molte nazioni del pianeta arriveranno velocemente a produrre nuove alternative fra cui scegliere. Biden ha preferito dunque puntare sull'immunità di gregge all'interno degli USA, anche a rischio di ritrovarsi nel famoso *backyard* (il cortile di casa) russi e cinesi, ritenendo (a torto o a ragione) che gli sforzi dei concorrenti globali per pescare consenso nei territori di influenza americana (segnatamente America Latina ed Europa) saranno presto disinnescati.

All'estremo opposto, Cina e Russia hanno scelto di utilizzare i loro vaccini essenzialmente come strumenti di *soft power* per roscicciare consenso nei territori che storicamente si trovano sotto l'ala dell'aquila americana. Anche il processo di sviluppo dei vaccini all'interno è stato fin dalle prime fasi orientato in questo senso: Russia e Cina, coerentemente con i loro obiettivi di esportazione, hanno ottenuto dalle rispettive attività di vigilanza l'approvazione per somministrare il vaccino prima ancora di aver validato i risultati dei *trial* clinici. Subito dopo hanno iniziato a offrire i nuovi farmaci all'estero a prezzi molto convenienti, sacrificando di fatto l'obiettivo dell'immunità di gregge all'interno dei loro confini, sebbene a partire da situazioni molto differenti: la Cina, che ha imparato a controllare efficacemente il virus con misure a basso impatto, a oggi registra circa 50 casi al giorno e può quindi permettersi a cuor leggero di esportare i vaccini; mentre la Russia, che è in condizioni sanitarie ben peggiori, ha deciso deliberatamente di disinteressarsi della situazione interna pur di guadagnare prestigio e influenza all'estero. Non a caso il nome del più importante vaccino russo è Sputnik, come quello del primo satellite lanciato nello spazio, forse il momento in cui la Russia si è trovata più vicina a vincere la corsa per la conquista del cosmo e con essa la guerra fredda con gli USA. E la strategia funziona, sia per Xi Jinping che per Putin. J. Stephen Morrison, vicepresidente senior del Center for Strategic and International Studies (CSIS), un think tank basato a Washington, ha dichiarato a marzo scorso: "Non ci sono dubbi sul fatto che i russi e i cinesi stiano usando in maniera aggressiva i propri vaccini come strumenti di diplomazia [...] Chi sta guadagnando influenza e chi la sta perdendo è una considerazione difficile da fare al momento,

perché siamo ancora a una fase iniziale della risposta. Sicuramente è in atto una competizione geopolitica. Per certi aspetti i russi e i cinesi sono avanti nella corsa” (6).

## Prezzo medio per dose di vaccino ordinata

I prezzi sono espressi in \$

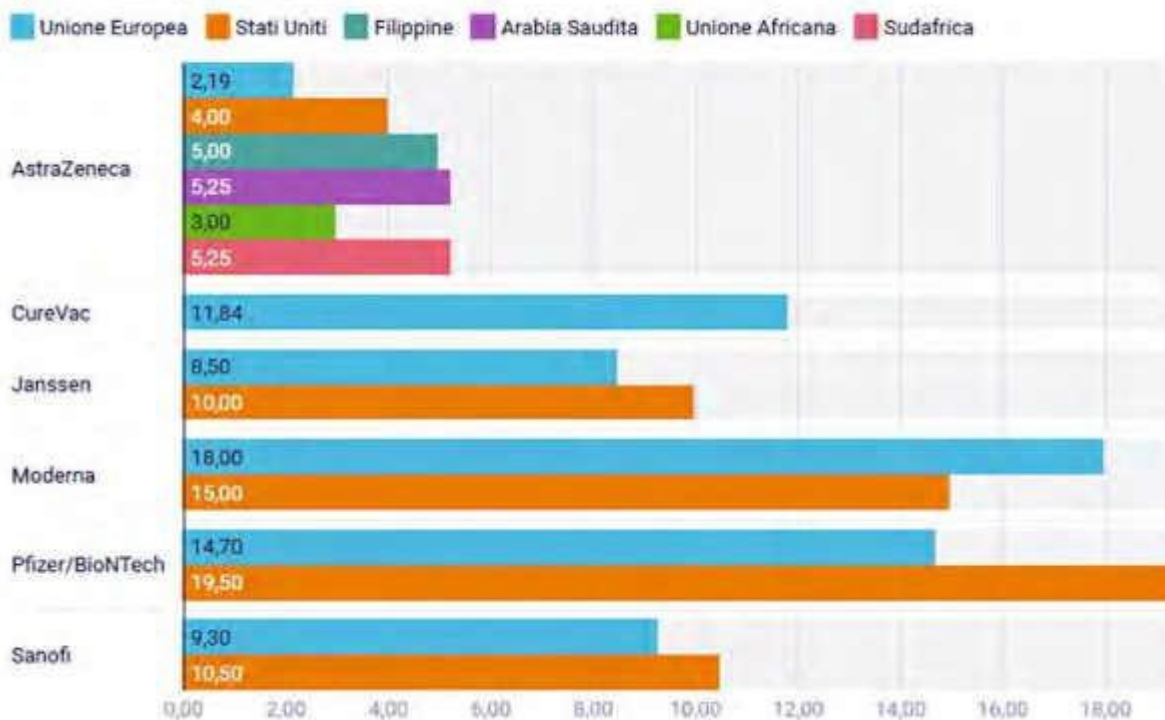


Grafico: Le Grand Continent • Fonte: Bernstein Research, Unicef, Reuters, • Scaricare i dati • Creato con Datawrapper

## La Cina e la *Health Silk Road*

Almeno 25 Paesi in tutto il mondo stanno già utilizzando i vaccini cinesi. Quattordici (Bahrain, Cambogia, Egitto, Ungheria, Giordania, Macao, Marocco, Pakistan, Perù, Senegal, Serbia, Seychelles, Emirati Arabi Uniti e Zimbabwe) hanno scelto il SinoPharm cinese; mentre undici (Brasile, Cile, Guatemala, Hong Kong, Indonesia, Malesia, Cipro del Nord, Filippine, Thailandia, Turchia e Uruguay) hanno optato per il Sinovac, sempre cinese (7). Ma sarebbero addirittura 60 i Paesi interessati, distribuiti in Medio Oriente, Europa, America latina e persino in Oceania. Secondo il Financial Times, l'intero apparato statale cinese sarebbe coinvolto nella diplomazia dei vaccini. Pechino sarebbe entrata in azione attraverso i canali di cooperazione aperti dalla Belt and Road Initiative: "La sanità era uno dei tanti sotto-progetti della BRI. Con la pandemia, è diventata l'obiettivo principale", afferma Moritz Rudolf dell'Istituto tedesco per gli affari internazionali e la sicurezza (8).

Il 21 febbraio il Wall Street Journal riporta (9) che l'aeroporto di Addis Abeba, in Etiopia, è diventato il centro di una vasta *supply chain* che la Cina sta costruendo per accelerare la consegna dei suoi vaccini contro il coronavirus e ampliare la sua influenza verso il mondo in via di sviluppo. Solo nell'ultima settimana di febbraio, secondo i funzionari dell'Ethiopian Airlines, più di un milione di dosi di vaccini cinesi contro il Covid-19 sarebbero passate dal terminal etiope. L'obiettivo sarebbe la riconoscenza dei politici e delle persone che hanno bisogno di vaccini Covid-19 a basso costo, e il prestigio di essere visti come una nazione in grado di agire da custode della salute pubblica globale. All'inizio di febbraio sono arrivate in Pakistan mezzo



milione di dosi di SinoPharm, destinate a essere smistate in altri 13 Paesi tra cui la Cambogia, il Nepal, la Sierra Leone e lo Zimbabwe. L'ambasciatore cinese in Pakistan ha descritto l'operazione come una "manifestazione della nostra fratellanza", un sentimento ricambiato dal governo pakistano (10). Dopo mesi di battaglia contro il risentimento e la sfiducia per aver dato inizio alla pandemia, i diplomatici, i dirigenti farmaceutici e altri mediatori cinesi hanno raccolto decine di richieste di vaccini da parte di funzionari disperati dell'America Latina, che sta pagando al coronavirus un prezzo devastante in termini di vite umane. Improvvisamente, Pechino si è ritrovata con un'enorme nuova leva nella regione, tradizionalmente sotto l'egemonia statunitense ma dove la Cina ha una vasta rete di investimenti e l'ambizione di espandere il commercio, le partnership militari e i legami culturali (11). Il Brasile è forse il caso più clamoroso. Solo l'anno scorso, il presidente Jair Bolsonaro, un fervente alleato di Trump, disprezzava il vaccino cinese che era in fase di sperimentazione clinica in Brasile, arrivando a impedire al ministero della Salute di ordinarne 45 milioni di dosi: "Il popolo brasiliano non farà da cavia per nessuno", scriveva su Twitter. Ma con la partenza di Trump e gli ospedali brasiliani allo stremo, il governo di Bolsonaro ha cercato di ricucire i rapporti con la Cina. Il presidente, suo figlio e il ministro degli Esteri hanno bruscamente smesso di criticare Pechino, mentre i funzionari di gabinetto che hanno contatti con i cinesi, come Fabio Faria, ministro delle Telecomunicazioni, hanno lavorato furiosamente per far approvare nuove spedizioni di vaccini. Faria si è recato a Pechino nel mese di febbraio, ha incontrato i dirigenti di Huawei nella loro sede e ha fatto una richiesta molto insolita per una società di telecomunicazioni: "Ho approfittato del viaggio per chiedere i vaccini, che è quello che tutti vogliono", ha dichiarato il ministro. Due settimane dopo, il governo sudamericano ha annunciato le regole per la sua asta 5G, una delle più grandi al mondo. Huawei, che non aveva le carte in regola per partecipare appena qualche mese prima, fa ora parte delle concorrenti. Alla fine del mese milioni di dosi di vaccino cinese sono arrivati in Brasile. "La distribuzione globale dei vaccini deve essere equa e, in particolare, accessibile e conveniente per i Paesi in via di sviluppo", ha detto il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi. "Speriamo che tutti i Paesi che ne hanno la capacità si uniscano e diano il loro contributo" (12). Un contributo che potrebbe rivelarsi molto conveniente.

### La Russia e il successo dello Sputnik

Sul versante Russia, per quanto riguarda Putin, nessuno dubita che veda nello Sputnik V una nuova possibilità per proiettare la propria influenza altrove. Gli esperti hanno ripetutamente espresso preoccupazione per la poca trasparenza intorno ai dati dei *trial* clinici del vaccino e per la sua autorizzazione troppo rapida. Ma la Russia sostiene di aver ricevuto ordini per 1,2 miliardi di dosi, soprattutto dopo che una delle più prestigiose riviste di medicina al mondo, The Lancet, ha affermato che il vaccino è sicuro ed efficace: molto efficace, il 91,6% per prevenire del tutto il Covid19 e il 100% per impedirne le forme da moderate e gravi. A fine marzo, secondo il Russian Direct Investment Fund (RDIF), che commercializza il farmaco, lo Sputnik V è stato approvato in 56 Paesi con una popolazione complessiva di oltre 1,5 miliardi di persone (13). Fra questi l'Iran, che ha iniziato la vaccinazione di massa con un gesto altamente simbolico: l'inoculazione del vaccino russo al figlio del ministro della Salute, Saeed Namaki (14), e il Vietnam, uno dei Paesi più popolosi del sud-est asiatico. Risultati molto interessanti sono stati ottenuti in America latina, in cui nove Stati hanno approvato l'uso dello Sputnik: Argentina, Bolivia, Guatemala, Guyana, Honduras, Messico, Nicaragua, Paraguay e Venezuela.

L'Argentina è stata la prima, alla fine di dicembre, e ha contrattato l'acquisto di 25 milioni di dosi. Venezuela e Messico hanno ricevuto spedizioni rispettivamente di 100.000 e 200.000 dosi all'inizio di febbraio. Il Nicaragua ha iniziato a distribuire il vaccino il 2 marzo dopo aver ricevuto dalla Russia una quantità non specificata di dosi come donazione. La Bolivia ha ricevuto 20.000 dosi di Sputnik a gennaio e dovrebbe riceverne ancora abbastanza per vaccinare 2,6 milioni di persone. Il Paraguay ha annunciato l'acquisto di un milione di dosi, ma finora ne ha ricevute solo 4.000 (15).

Ma non è tutto. A febbraio la Russia aveva anche offerto all'Unione Africana (UA) 300 milioni di dosi di vaccino: i Paesi disposti ad acquistare le dosi avrebbero avuto diritto anche a un pacchetto di finanziamenti aggiuntivi. L'UA, composta da 55 membri, spera di vedere immunizzato il 60% dei suoi 1,3 miliardi di persone entro i prossimi tre anni. "Siamo grati di ricevere i vaccini Sputnik V dalla Federazione Russa e tremendamente orgogliosi di poterli offrire [...] ai nostri Stati membri dell'UA", ha dichiarato John Nkengasong, direttore dell'organismo di controllo delle malattie dell'UA, aggiungendo: "Le partnership bilaterali come queste sono fondamentali nei nostri sforzi per porre fine alla pandemia" (16). Il contratto con l'UA, se rispettato per intero, sarebbe uno dei più grandi accordi di fornitura russi mai sottoscritti con l'estero. Nel continente africano, l'Algeria sta già distribuendo il vaccino, mentre la Guinea è in trattativa per ottenerne circa 400.000 dosi; anche il ministero della Salute del Sudafrica ha fatto sapere che la Russia ha presentato la documentazione al regolatore locale per la registrazione. Tuttavia John Nkengasong, capo dell'Africa Centres for Disease Control and Prevention, ha messo in guardia contro la "diplomazia dei vaccini": "L'Africa si rifiuterà di essere un terreno di gioco in cui si usa il Covid come strumento per gestire le relazioni", ha dichiarato in un webinar ospitato dal think tank *Atlantic Council* alla fine di febbraio (17).

E, con tutti i 27 membri dell'Unione Europea che faticano ad accelerare la campagna di vaccinazione contro il Covid-19, il vaccino russo fa breccia nei cuori di molti, soprattutto i Paesi dell'Europa orientale, creando le basi per un'ulteriore potenziale spaccatura nella regione. L'Ungheria, un Paese con relazioni difficili con Bruxelles, è diventata in gennaio la prima nazione europea ad autorizzare lo Sputnik, bypassando l'EMA, l'Agenzia europea per i medicinali. Il Paese si aspetta nei prossimi mesi una fornitura di due milioni di dosi del vaccino russo, e nel frattempo ha approvato anche il cinese SinoPharm. Il 3 marzo la Slovacchia è diventata il secondo Stato europeo ad annunciare di aver acquistato lo Sputnik, assicurandosi 2 milioni di dosi, mentre il Primo ministro ceco Andrej Babis ha dichiarato che anche il suo Paese potrebbe utilizzarlo senza l'approvazione dell'EMA; mentre Vladimir Putin e il cancelliere austriaco Sebastian Kurz hanno discusso "la fornitura del vaccino russo all'Austria e la possibilità di una sua produzione congiunta", ha dichiarato il Cremlino, sottolineando che il colloquio era stato avviato dall'Austria (18). La Serbia, che è stato il primo Paese in Europa a usare il Sinopharm, ha acquistato centinaia di migliaia di dosi di Sputnik V dalla Russia (19), e per di più ha inflitto alla Ue lo smacco di surclassarla nelle pubbliche relazioni, consegnando 10.000 dosi di vaccino di AstraZeneca prodotto in India alla Bosnia Erzegovina. Come la maggior parte degli altri Paesi dell'Europa sudorientale e dei Balcani occidentali, la Bosnia aveva fatto affidamento sul Covax (20), eppure non aveva ricevuto nessun vaccino e non era riuscita ad acquistare una sola dose per conto proprio. L'ambasciata russa in Croazia ha confermato sul suo account Facebook ufficiale che l'ambasciatore Andrej Nesterenko e il ministro della Salute croato Vili Beros hanno avuto una conversazione telefonica, durante la quale è stato affermato che la Croazia è interessata ad acquistare il vaccino Sputnik (21).

La lentezza europea ha fatto sì che tutti i Paesi della regione siano rimasti molto indietro rispetto ai propri piani di vaccinazione. Di fronte alla crescente pressione pubblica, la maggior parte dei governi dell'Europa sudorientale – con l'eccezione di Grecia, Romania e Slovenia – sembrano ora determinati a seguire gli esempi ungherese e serbo, e stanno meditando o già negoziando con fornitori al di fuori dei sistemi Ue e Covax: del resto, come ha commentato la dottoressa Gergana Nikolova alla televisione nazionale bulgara il 27 febbraio: "Il miglior vaccino è quello che viene iniettato".

### **Collaborazione o concorrenza?**

La Cina e la Russia sono al momento partner strategici e stanno cooperando nella produzione di vaccini. La Russia sta effettuando prove del vaccino CanSino e la Cina ha iniziato a produrre lo Sputnik V russo alla fine di febbraio, dopo quello che l'ambasciatore russo in Cina, Andrei Denisov, ha definito "negoziati molto difficili" su questioni delicate, compreso il problema della

proprietà intellettuale che ha a lungo tormentato i rapporti militari sino-russi.

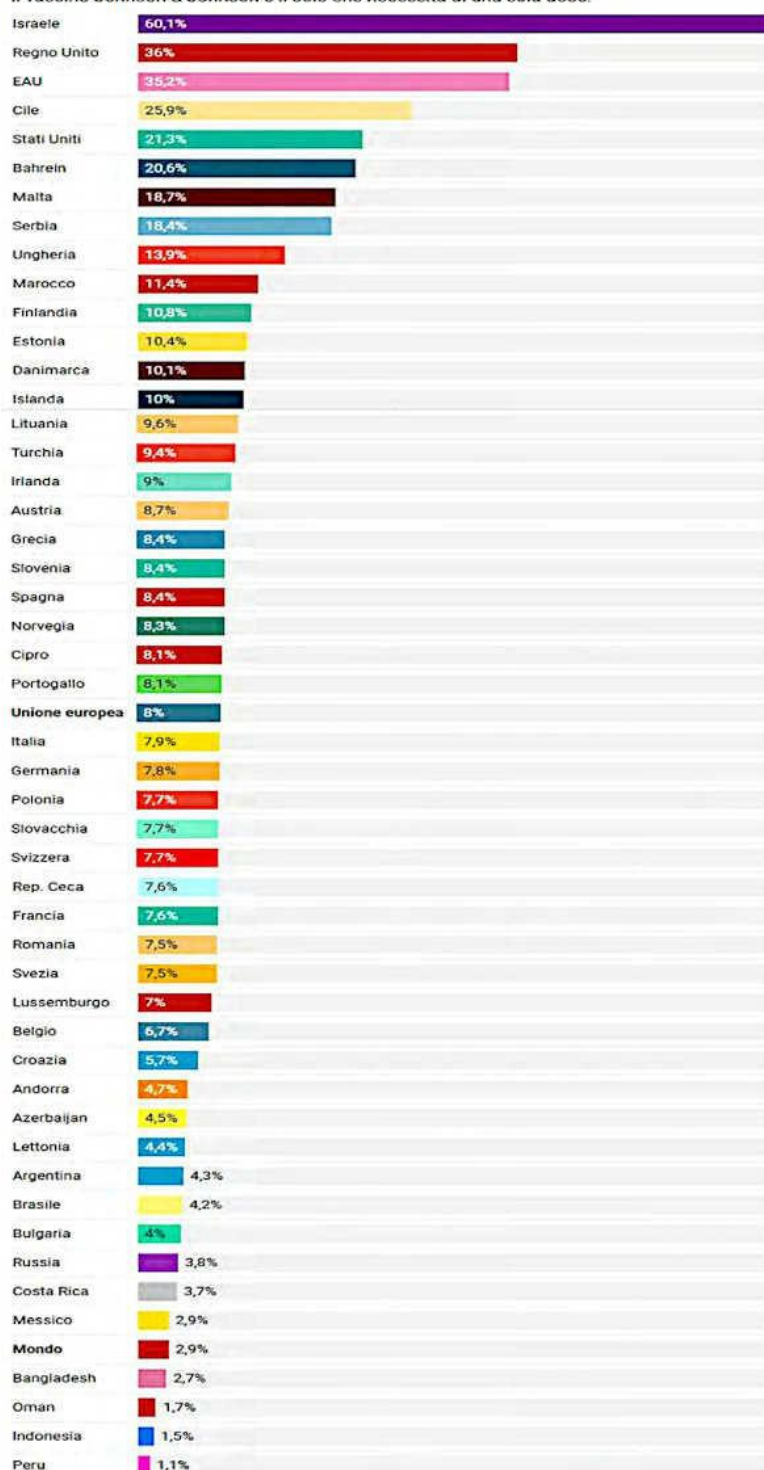
Ma l'apparente armonia nasconde una competizione per i mercati dei vaccini nelle tradizionali aree di influenza russa in Asia centrale e Mongolia. E, se consideriamo la distribuzione dei vaccini russi e cinesi, nonostante la "diplomazia sanitaria" lungo i Paesi della Belt and Road Initiative e gli sforzi per espandere il *soft power* cinese in Eurasia, è lo Sputnik V che è stato accolto con più entusiasmo, con i vaccini indiani (il Covishield, nome del vaccino Astrazeneca di produzione indiana, e il Covaxin, non ancora in commercio) (22) che si piazzano al secondo posto. Il Kazakistan e la Mongolia hanno entrambi approvato il vaccino russo, così come il Turkmenistan. Il governo mongolo ha inoltre rifiutato le offerte di fornitura di Pechino, ma ha accettato la proposta indiana per il Covishield (anche il Kazakistan, che è il primo Paese a produrre localmente lo Sputnik V, è interessato ad accedere ai vaccini indiani). Solo l'Uzbekistan, che ha cercato a lungo di mantenere la sua libertà di manovra con la Russia e la Cina, ha sia approvato lo Sputnik che accettato di testare i due vaccini cinesi in cambio dell'opportunità di produrli localmente. Il governo sta inoltre negoziando con la società russa Vektor sullo sviluppo del vaccino EpiVacCorona (23). Il Tagikistan, l'Uzbekistan e il Kirghizistan hanno le caratteristiche per accedere al Covax dell'OMS, ma il programma, secondo uno studio dell'Economist Intelligence Unit, non sarà probabilmente in grado di vaccinare la maggior parte degli Stati dell'Asia centrale fino alla fine del 2023 (24). Ciò rende di fatto i vaccini russi e cinesi l'unica alternativa a basso costo.

### La retromarcia USA

"Non vedo l'ora di accogliere @POTUS alla riunione del Consiglio europeo di questa settimana. Ho invitato il Presidente degli Stati Uniti a unirsi al nostro incontro per condividere le sue opinioni sulla nostra futura cooperazione. È tempo di ricostruire la nostra alleanza transatlantica". Con questo tweet del 23 marzo Charles Michel, Presidente del Consiglio europeo, annuncia la presenza da remoto di Biden al meeting settimanale. All'ordine del giorno c'è il Covid, e la notizia della partecipazione del primo cittadino americano alimenta la speranza di un soccorso al vecchio continente nella campagna vaccini. Ma forse, dietro alla mano tesa da oltreoceano, si nasconde qualcosa di diverso da una disinteressata amicizia. Il giorno successivo, il 24 marzo, il Washington Post pubblica un'analisi dal titolo "Biden's vaccination success story is about to run into a world of pressure": dato che gli Stati Uniti hanno ordinato molte più dosi di farmaci di quelle di cui avranno bisogno per completare la campagna di vaccinazione, e posto che è stata una buona cosa decidere di dare la priorità ai cittadini americani, sembra arrivato il momento per gli USA di abbandonare la politica isolazionista e di ricominciare a preoccuparsi di quello che succede oltre i confini, perché la Russia e la Cina stanno guadagnando terreno (25).

## Quota di popolazione totale che ha ricevuto almeno una dose di vaccino (%)

Il vaccino Johnson & Johnson è il solo che necessita di una sola dose.



Dati aggiornati al 16 marzo 2021.

Grafico: Il Grand Continent • Fonte: Our World in Data • Scaricare i dati • Creato con Detawrapper

Qualche giorno prima, il 19 marzo, un articolo pubblicato su Foreign Affairs invitava il Presidente americano a pensare ancora più in grande. Il pezzo, intitolato "America can and should vaccinate the world" (26), riconosce che, nell'affrontare la peggiore delle crisi globali da oltre vent'anni, gli Stati Uniti sono stati finora superati. Si legge nell'articolo che Russia e Cina hanno aggressivamente commercializzato e distribuito i loro vaccini a Paesi stranieri: la Russia

per rafforzare la sua immagine e le sue prospettive di investimento e per creare un cuneo tra i Paesi dell'Ue; la Cina per ottenere una leva nelle dispute territoriali ed espandere la sua influenza nell'ambito della Belt and Road Initiative. Sia Mosca che Pechino si sono mosse inoltre per disturbare gli Stati Uniti "nel cortile di casa" fornendo vaccini all'America Latina. Ma Biden, afferma sempre Foreign Affairs, non dovrebbe cercare di battere la Russia e la Cina al loro stesso gioco, distribuendo vaccini a Paesi specifici in base alla loro importanza geostrategica e alla quantità di attenzione che stanno ricevendo dalle potenze rivali; piuttosto, dovrebbe perseguire all'estero il tipo di approccio che ha utilizzato in patria: la sua amministrazione dovrebbe concentrarsi meno sui vantaggi strategici e più sul vaccinare il maggior numero di persone al mondo nel minor tempo possibile. Immaginiamo, si chiede il Foreign Affairs, cosa potrebbe accadere se Washington trattasse il Covid come la nazione nemica in una guerra mondiale o, in altri termini, quale avrebbe dovuto essere la mobilitazione USA se la pandemia fosse davvero combattuta come la minaccia globale che è. "Washington guiderebbe uno sforzo multilaterale [...] Il governo attiverebbe l'esercito e chiamerebbe gli alleati del G-7 e della NATO in una grande operazione di assistenza che acceleri il flusso delle forniture di vaccino e rafforzi i sistemi di consegna. [...] Il governo degli Stati Uniti userebbe il Dipartimento di Stato, l'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale (USAID), i Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie (CDC), e altre agenzie civili e programmi di sviluppo per aiutare i Paesi (esteri) con i propri programmi nazionali di vaccinazione. E arruolerebbe aziende, organizzazioni non profit e l'intera società civile per aiutare ad aumentare la produzione di vaccini, raccogliere fondi e fornire assistenza tecnica alle controparti straniere". Quello che gli USA dovrebbero fare è: *go really big*. Una campagna di questo tipo, conclude Foreign Affairs, premierebbe gli interessi economici e di sicurezza degli Stati Uniti e riaccenderebbe la leadership globale americana dopo anni di declino. Piuttosto che perpetuare la "diplomazia vaccinale transnazionale" di Cina e Russia, uno sforzo vaccinale globale guidato dagli Stati Uniti potrebbe creare un nuovo multilateralismo più pragmatico e inclusivo dell'ordine internazionale e più adatto ad affrontare le minacce globali. Il presidente Biden dimostrerebbe inequivocabilmente che gli Stati Uniti non solo non sono "indietro" ma guardano molto avanti.

Senza contare, aggiungiamo noi, quanto si potrebbe guadagnare (in vile denaro) da una ripresa accelerata dell'economia globale: uno studio dell'Eurasia Group ha stimato che vaccinare le nazioni a basso e medio reddito genererebbe almeno 153 miliardi di dollari per gli Stati Uniti e le altre nove economie più sviluppate nel 2021 e fino a 466 miliardi di dollari entro il 2025. Anche se gli Stati Uniti vaccinassero tutta la popolazione interna, infatti, la loro ripresa economica sarebbe rallentata dalla debolezza dei partner commerciali senza un pieno accesso al vaccino. Come ha già commentato Biden: "In definitiva non saremo sicuri finché il mondo non sarà sicuro".

Inoltre, la pandemia di oggi non sarà l'ultima: gli Stati Uniti sono consapevoli che le partnership e le infrastrutture sanitarie pubbliche che costruirebbero per 'salvare il mondo' da questo coronavirus li difenderebbero anche dal prossimo agente patogeno mortale, e una seria campagna globale per vaccinare tutti il prima possibile segnerebbe l'inizio di un'era molto diversa della leadership americana. Considerazioni che, certamente, fanno anche Cina e Russia.

## Note

1 <https://www.nytimes.com/2021/02/04/opinion/eu-covid-vaccines.html>

2 Entro il 21 dicembre 2020 molti Paesi e l'Unione europea hanno poi autorizzato e/o approvato il vaccino Pfizer-BioNTech: l'11 dicembre 2020 la Food and Drug Administration degli Stati Uniti ha

concesso un'auto-rizzazione all'uso di emergenza per il vaccino Pfizer-BioNTech e, una settimana dopo, anche per mRNA-1273, il vaccino della statunitense Moderna

3 <https://ourworldindata.org/covid-vaccinations>

4 Ibidem

5 [https://www.youtube.com/watch?v=G45Vrulpv\\_M](https://www.youtube.com/watch?v=G45Vrulpv_M)

6 [https://www.huffingtonpost.it/entry/russia-e-cina-sono-avanti-ma-gli-usa-possono-vincere-la-sfida-globale-del-vaccino\\_it\\_60426ed0c5b6429d08333bbd](https://www.huffingtonpost.it/entry/russia-e-cina-sono-avanti-ma-gli-usa-possono-vincere-la-sfida-globale-del-vaccino_it_60426ed0c5b6429d08333bbd)

7 <https://www.politico.eu/article/everything-you-need-to-know-china-coronavirus-vaccines/>

8 <https://www.ft.com/content/c20b92f0-d670-47ea-a217-add1d6ef2fbd>

9 <https://www.wsj.com/articles/china-covid-vaccine-africa-developing-nations-11613598170>

10 <https://asiatimes.com/2021/02/how-some-countries-are-using-covid-to-enhance-soft-power/>

11 <https://economictimes.indiatimes.com/news/international/world-news/after-an-initial-failure-how-china-is-now-winning-the-vaccine-diplomacy-in-latin-america/articleshow/81525837.cms>

12 Ibidem

13 <https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-russia-vaccine-vie-idUSKBN2BF0TG>

14 <https://www.ft.com/content/c20b92f0-d670-47ea-a217-add1d6ef2fbd>

15 <https://edition.cnn.com/2021/03/03/americas/sputnik-latin-america-spreads-intl-latam/index.htm>

16 <https://www.reuters.com/article/us-health-coronavirus-africa-idUSKBN2AJ0Y3>

17 <https://www.reuters.com/article/uk-health-coronavirus-africa-vaccine-dip-idUSKBN2B40P>

18 <https://www.cnbc.com/2021/03/02/russias-sputnik-vaccine-is-luring-eastern-europe-worrying-the-eu.html>

19) <https://www.ft.com/content/285bc936-4041-4623-aaea-e20e5d66b2f2>



20 Il Covax è un programma di collaborazione globale guidato dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) per assicurare ai Paesi in via di sviluppo un accesso equo ai vaccini contro il Covid: punta a consegnare due miliardi di dosi e dovrebbe coprire dal 20 al 25% del fabbisogno vaccinale dei Paesi a medio e basso reddito

21 <https://balkaninsight.com/2021/03/08/in-central-and-southeast-europe-eu-is-losing-vaccination-race-to-russia/>

22 <https://www.bbc.com/news/world-asia-india-55748124>

23 <https://thediplomat.com/2021/02/china-and-russia-vaccine-competitors-or-partners/>

24 <https://www.eiu.com/n/85-poor-countries-will-not-have-access-to-coronavirus-vaccines/>

25 <https://www.washingtonpost.com/politics/2021/03/24/bidens-vaccination-success-story-is-about-run-into-world-pressure/>

26 <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2021-03-19/america-can-and-should-vaccinate-world>

via: <https://www.sinistrai.net/info/geopolitica/20499-giovanna-baer-geopolitica-dei-vaccini.html>

## Il martello di Thor / di Thomas Kostigen

*Proponiamo un estratto del volume , Cantiere Terra. Come l'ingegneria climatica può salvare il pianeta. Thomas Kostigen va alla ricerca di chi oggi propone soluzioni innovative di ingegneria climatica: investitori, scienziati, ingegneri e visionari che, tra foreste artificiali che assorbono anidride carbonica dall'atmosfera, terreni smart che programmano le condizioni ideali per lo sviluppo delle coltivazioni e innovativi sistemi di riutilizzo delle acque di scarico, stanno provando concretamente a cambiare le sorti del pianeta.*

---

C'è il clima peggiore al mondo: venti che superano i 300 chilometri orari e staccano la corteccia degli alberi; temperature che scendono ben al di sotto dello zero; tormento;

bufere di neve; nebbia; valanghe; e il ghiaccio che si forma su qualsiasi superficie esistente. Forse pensate che si tratti di una remota località dell'Antartide, o di un luogo al polo opposto, il Polo Nord. Ma il clima peggiore del mondo è solo a poche ore di macchina da Boston, in cima al monte Washington, nel New Hampshire.

I nativi americani sono stati i primi a scoprire la crudeltà di questa montagna, che chiamavano infatti Agiocochook, ovvero “Casa del grande spirito”. Qui è stata costruita la prima stazione meteorologica d'America. E nell'osservatorio sulla vetta del monte è stata registrata la velocità del vento più alta della Terra fino a non molto tempo fa, 370 chilometri orari.

Sono la particolare posizione e le caratteristiche della montagna che danno vita alla sua temibile e impetuosa progenie. Il monte Washington, con i suoi 1917 metri, è la cima più alta del Nord-Est degli Stati Uniti. Essendo la più alta barriera a est del Mississippi, rappresenta un ostacolo per i venti che soffiano verso ovest. La sua vicinanza alla costa, meno di 160 chilometri, la rende soggetta a zone di bassa pressione. E forse la causa più importante è che la catena montuosa in cui si trova è il punto d'incontro delle violente precipitazioni che giungono dall'Atlantico, dalla costa del Golfo e dal Pacifico nordoccidentale.

Anche nelle giornate serene, di pomeriggio sul pendio della montagna la temperatura diventa subito rigida, poiché il ripido fronte occidentale scherma il sole e lascia in ombra le rocce e il ghiaccio. La neve viene spazzata via. I forti venti non consentono ai cristalli di neve di compattarsi e attecchire. Quando sui dirupi rocciosi il cielo è scuro, è un minaccioso segno premonitore di quello che è in agguato: il grande spirito – o qualunque altra cosa sia – della tempesta.

Il tempo più abominevole del mondo, comunque, sta per calare dalla montagna. Sta per espandersi, distruggendo le coste, inondando le pianure, abbattendosi sulle città e lasciando alle sue spalle poco più che terra bruciata. Quasi tutti i giorni i notiziari ci riportano queste immagini drammatiche.

*Negli ultimi dieci anni circa, il pianeta è stato investito dalle tempeste e dagli episodi di maltempo più intensi e letali.*

Cicloni tropicali come l'uragano Irma hanno battuto i record di velocità nel 2017, l'anno degli eventi atmosferici più distruttivi mai registrati. L'inverno non è stato certo più mite. Di recente, anche l'altezza della neve, il calo delle temperature e le tempeste di ghiaccio hanno raggiunto livelli da record. Nel 2018, a Mosca – Mosca! – c'è stata più neve che mai. E questo la dice lunga. A Nord-Est e sulla costa atlantica degli Stati Uniti hanno coniato dei termini per descrivere il peggioramento delle annuali emergenze legate alla neve: *snowmageddon*, *snowpocalypse*, *snozilla*. La lista di curiosi nomignoli è lunga.

Ogni anno si verificano inondazioni tanto eccezionali da eguagliare la portata di quelle degli ultimi cinquecento anni. E le ondate di caldo e di freddo incidono sulla vita delle persone come non mai. In una sola settimana del luglio 2018 in tutto il mondo si sono registrate le temperature più alte di tutti i tempi.

Da decenni le temperature globali sono mediamente aumentate. Anche i climi estremamente freddi non sono stati risparmiati dal riscaldamento globale: nell'inverno 2017/2018, un colossale fronte freddo ha stretto nella morsa del ghiaccio gran parte degli Stati Uniti e ha portato il gelo artico fino al Sud della Georgia. Solo un paio di anni prima, in Florida, a Miami e a Key West, è stata diramata l'allerta per il gelo.

Le stranezze del clima stanno diventando la nuova normalità. Gli eventi climatici estremi hanno sempre perseguitato il pianeta, ma quelli che viviamo hanno una genesi diversa: sono stati creati dall'uomo.

I cambiamenti climatici hanno reso normale nelle regioni più popolate del mondo un clima che prima esisteva solo in regioni estreme – in luoghi come il monte Washington. L'arma con cui ci colpisce il riscaldamento globale consiste nella maggiore umidità che sale dal terreno e viene rilasciata nell'atmosfera sotto forma di violenti temporali e neviccate. Il contrasto tra temperature più calde e temperature più fredde è più violento e genera intensi tornado, uragani e cicloni tropicali di tutti i tipi. Senza dubbio, i temporali sono generalmente più forti che in passato. Da trent'anni a questa parte, la velocità media dei venti e le precipitazioni sono aumentate del 5 per cento. Questo incremento ha reso i disastri naturali più devastanti e la differenza tra le stagioni più spiccata. Perfino gli oceani non sono in grado di disperdere nell'atmosfera l'aumento delle temperature. I mari più caldi aumentano di volume e l'aumento del loro livello alimenta le mareggiate costiere e le conseguenti bufere.

Sono immagini spaventose da evocare, ma questi sono gli scenari descritti dagli scienziati nel caso in cui l'aumento delle temperature globali continui e rimanga incontrollato: in California, le gigantesche inondazioni formerebbero un lago di 480 chilometri, le Grandi Pianure diventerebbero aride, Miami verrebbe sommersa. Condizioni atmosferiche come quelle in vetta al monte Washington diventerebbero ancora più diffuse. E anche il caldo farebbe le sue vittime: New York sarebbe un affollato ricettacolo di malattie e di morti per ipertermia. Si può immaginare il futuro come la peggiore distopia possibile.

Ma dall'altra parte del mondo, in Svizzera, nel seminterrato di un edificio fatiscente, seminascosta in un angolo buio, si trova la chiave di un'altra realtà, di un altro futuro. L'arma definitiva contro il furore del clima è un sottile raggio di luce rossa.

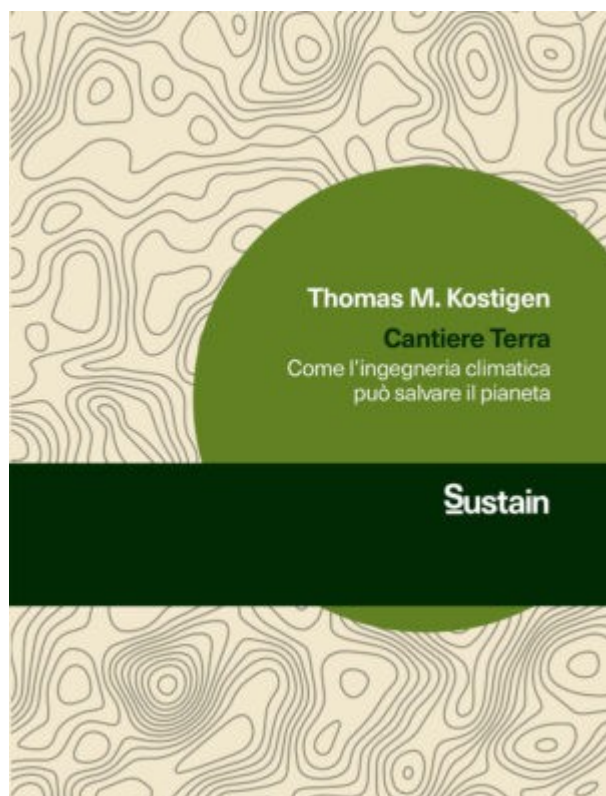
“È un laser ad alta potenza” spiega Jean-Pierre Wolf mostrandomelo. Uomo di mezza età, di altezza e corporatura media, Wolf non somiglia affatto a un moderno Thor, il dio nordico che aveva il potere di controllare i fulmini con il suo martello. Ma questo fisico svizzero nato in Francia non ha neanche l'aspetto di un topo di laboratorio. Ha un fisico atletico, e gli scarponi, il velluto a coste e la giacca a vento che indossa lo fanno sembrare più un maestro di sci che un professore di scienze. Un fatto sorprendente, perché Wolf ha passato tutta la sua carriera negli ambienti della ricerca, ha ottenuto il dottorato di ricerca in fisica in uno degli istituti di scienze e tecnologia più prestigiosi d'Europa, L'École Polytechnique Fédérale di Losanna, e successivamente ha insegnato presso atenei come Yale e in università francesi e tedesche. Come tutti gli scienziati, ha approfondito per lavoro diversi campi di indagine, tra cui la spettroscopia. L'analisi dell'interazione tra materia e radiazioni elettromagnetiche viene usata in medicina, nell'ingegneria meccanica, in elettronica e... nello studio del clima.

*Manipolare il clima è diventata la sua missione in virtù della sua esperienza pratica, non della teoria. Se l'invenzione del laser di Wolf si dimostrerà all'altezza delle aspettative, potrà effettivamente annientare la brutalità del clima e creare un futuro più radioso per tutti noi.*

Finora, le sostanze di riferimento per modificare il clima sono stati degli orribili agenti chimici. Per esempio, disperdere ioduro d'argento nelle nubi è una classica procedura per provocare le piogge. Scaricata dagli aerei o sparata attraverso dei razzi, questa sostanza chimica si diffonde tra le nuvole sotto forma di pallettoni e genera dei cristalli di ghiaccio che diventano abbastanza pesanti da cadere verso il basso. A seconda delle temperature a livello del suolo, possono cadere pioggia, ghiaccio, neve o grandine.

Il problema è che questa semina delle nuvole non sempre funziona, e quando funziona i risultati sono piuttosto imprevedibili. Negli anni Cinquanta, un'operazione segreta di semina delle nuvole da parte dell'esercito britannico chiamata Cumulus ha riversato enormi quantità di pioggia sulla campagna inglese, causando allagamenti che hanno ucciso trentacinque persone. Gli Stati Uniti hanno sperimentato la stessa tattica aerea sul sentiero di Ho Chi Minh, durante la guerra del Vietnam, tramite una missione con il nome di *progetto Popeye*, che aveva lo scopo di prolungare la stagione dei monsoni e causare inondazioni e frane sul territorio nemico. Lo slogan ufficioso della missione era "inondate la terra, non fate la guerra".

Ma il progetto Popeye ha vissuto alterne fortune e alla fine è stato abbandonato. In tempi più recenti, quando la Cina ha ospitato le Olimpiadi del 2008, si diceva che fosse possibile "ripulire il cielo" sparando nell'atmosfera sovrastante l'area di Pechino più di mille razzi contenenti agenti chimici per la semina delle nuvole allo scopo di causare artificialmente delle piogge. Nonostante si siano create delle condizioni atmosferiche ideali per la cerimonia di apertura, questo rimedio climatico non è mai stato ritenuto scientificamente valido.



Il laser di Wolf è una tecnica di manipolazione del clima completamente diversa. E ha dato sempre dei risultati positivi, eccezionali in effetti, sia nei test di laboratorio sia nella sperimentazione sul campo. Wolf ha inventato un laser più potente di tutti i reattori nucleari della Terra messi insieme. Può generare i fulmini all'interno di una nuvola, attraversare le molecole d'aria e generare la pioggia, o, al contrario, fare esplodere le molecole d'acqua e disperdere le precipitazioni. Il dispositivo è grande quanto un tavolo da biliardino e viene tranquillamente tenuto in un seminterrato dell'università di Ginevra, dove Wolf insegna fisica.

Non era nelle sue intenzioni inventare un congegno che potesse modificare o controllare il clima. La tesi di dottorato di Wolf era sul laser, ma la tecnologia del laser può essere applicata a contesti di ogni genere, dal telecomando che si usa per cambiare canale televisivo alle applicazioni in campo sanitario, in cui il laser può identificare e distruggere le cellule neoplastiche. Nel 2000, è stato un volo da Ginevra a Roma a definire la direzione di questa ricerca. L'aereo su cui viaggiava Wolf era finito in mezzo a un brutto temporale ed era stato colpito da una serie di fulmini, e questo lo portò a riflettere su come il laser potesse essere usato per deviare i fulmini.

Il laser e i fulmini hanno molto in comune, capì. Entrambi imprimono una direzione



all'energia. "Che cosa succederebbe se si potesse usare l'energia di un laser per dare a un fulmine una direzione diversa?" si chiese. Naturalmente, non era la prima volta che qualcuno cercava delle risposte osservando i fulmini. È famoso l'episodio in cui, Benjamin Franklin, nel 1752, fece volare in cielo un aquilone durante un temporale e scoprì che la natura aveva la capacità di convogliare l'elettricità. Il suo esperimento portò a ulteriori ricerche e alla fine anche al modo in cui oggi produciamo e trasmettiamo l'elettricità.

Ma Wolf non intendeva soltanto fermare i fulmini, aveva intenzione di controllarli. Ci sarebbe voluto un po' per farlo, perché per controllare i fulmini, capì ben presto Wolf, doveva ricrearli. E non è facilissimo. Un singolo fulmine è più caldo della superficie del Sole. La nube temporalesca da cui parte può accumulare l'energia di centinaia di bombe atomiche. Per uguagliare un fenomeno del genere, gli sarebbe servita una quantità pazzesca di corrente che potesse compiere l'intero percorso dalla superficie terrestre alle nubi atmosferiche a chilometri di quota. Se non fosse stato per un evento di un miliardesimo di secondo, il laser di Wolf non sarebbe mai riuscito ad acquisire la potenza necessaria a controllare il fenomeno naturale. Il segreto di Wolf si è rivelato in un battito di ciglia.

Usain Bolt corre più velocemente di qualsiasi altro essere umano sulla Terra, per lo meno in un tempo di dieci secondi. Non può correre la maratona alla stessa velocità. Ma durante uno scatto può coprire una distanza a una notevole velocità.

*Wolf ha applicato al laser questo concetto di scatto per raggiungere la potenza che gli serviva per uguagliare quella di un fulmine.*

Il suo laser produce un'energia ad altissima potenza in scariche che durano un miliardesimo di secondo. Per farci un'idea, la velocità dell'otturatore di una macchina fotografica è dell'ordine dei millesimi di secondo. Il motivo per cui Wolf ha elaborato queste scariche ad altissima velocità è che consentivano alla potenza del laser di arrivare lontano, spingendosi sempre più in alto fino a raggiungere le nubi, conservando la stessa potenza del primo impulso. Il problema di molti raggi laser è che perdono di potenza man mano che si allontanano dalla fonte di energia.

Nel suo laboratorio Wolf ha dimostrato come funziona il laser puntandolo verso dei piccoli specchi grandi quanto la lente di un paio di occhiali posti sul tavolo. Se lo osserviamo al suo interno, il laser somiglia all'hard disk di un computer senza l'involucro esterno. Wolf descrive con grande entusiasmo il filamento di luce e il diamante magico che porta il laser alla massima potenza. I diamanti sono superconduttori di energia.

Nel film di James Bond Agente 007 – Una cascata di diamanti, l'antagonista, Blofeld, usa i diamanti per creare un'arma laser satellitare.

La trama, ovviamente, è inverosimile, ma la tecnologia non lo è. La struttura cristallina dei diamanti accumula la luce e amplifica notevolmente la sua energia. Wolf sfrutta un complesso sistema di amplificazione per convogliare l'energia solare nel suo raggio laser. Sul tavolo, il laser passa attraverso un labirinto di piccoli specchi prima di raggiungere un diamante. Qui, cambia improvvisamente colore, da rosso a blu. Quando è blu, il laser è al massimo della temperatura, mi spiega Wolf. È a questo punto che è pronto per passare attraverso il cilindro.

Il cilindro porta a una cavità chiusa che è riempita con un fluido che simula la composizione dell'atmosfera. La cavità somiglia a un piccolo acquario. Quando il laser colpisce il suo bersaglio, ovvero il fluido contenuto nella cavità, cominciano a formarsi delle gocce di condensa che si espandono e si contraggono. Le microscopiche goccioline d'acqua si muovono freneticamente, fondendosi tra loro e disaggregandosi, in una danza disordinata ma ipnotica, che ricrea quello che avviene in natura. È così che nasce una nube. Di lì a poco tutta la vasca si riempie di condensa. Cominciano a prendere corpo delle nuvolette che sembrano zucchero filato, ciascuna con una forma tutta sua. Un cigno, magari? Un elefante? Un cavallo selvaggio al galoppo che lascia una scia di batuffoli e sbuffi?

*Una nube creata dalla mano dell'uomo potrebbe lasciare piuttosto sbalorditi, ma qui avviene in un freddo laboratorio, in un ambiente controllato.*

Per testare il laser nel mondo esterno, Wolf ha costruito una postazione portatile grande quanto un container. Poi ha dovuto confrontarsi con un altro spirito dei Nativi americani sulla cima di un'altra montagna – stavolta nel New Mexico. Wolf ha raggiunto a piedi il South Baldy Peak, la vetta più alta dello stato, e ha sparato il raggio. “Fulmini artificiali. Per la prima volta si ricrea con il laser l'attività elettrica dei temporali” titolava *ScienceDaily* il giorno dopo.

L'articolo proseguiva, dicendo che “i fulmini sono stati oggetto di ricerca scientifica fin dai tempi di Benjamin Franklin, ma, nonostante questo, rimangono un mistero non completamente risolto. Anche se gli scienziati sono in grado di ricreare i fulmini dagli anni Settanta, sparando nelle nubi temporalesche dei piccoli razzi collegati al suolo con delle bobine di cavo, di solito solo il 50 per cento dei razzi lanciati riesce a scatenare un fulmine. L'uso del laser potrebbe rendere il procedimento più veloce, più efficiente ed economico, e si pensa che potrebbe aprire la strada a moltissime nuove applicazioni”. Non c'è dubbio, l'esperimento di Wolf è stato accolto come un grande successo.

“Sì, ma il nostro obiettivo era creare un'immagine che meritasse di essere incorniciata, in cui si vede il fulmine che parte dalla nube e arriva al suolo” commenta Wolf deluso. Invece, Wolf e la sua équipe hanno prodotto una scarica di fulmini interni alle nubi. Non avrà ottenuto l'immagine che voleva, ma ha sicuramente ottenuto l'effetto desiderato e raggiunto un obiettivo ben più importante: l'uomo può ricreare nell'atmosfera una delle armi più letali che esistono in natura. Il test è avvenuto dieci anni fa e da allora Wolf ha continuato a migliorare la tecnologia.

Il laser può deviare un fulmine che si è già prodotto, allontanandolo da bersagli per i quali costituisce un pericolo, come gli aerei. Può ridistribuire le molecole di aria all'interno di una nube in modo tale da generare una precipitazione. Oppure può, se opportunamente configurato, rompere le molecole di acqua e fare sì che non scendano al suolo. Prevede che in futuro si potranno produrre in serie questi parafulmini, se saranno abbastanza piccoli da poter essere montati su aeroplani, treni, edifici o su qualunque oggetto potenzialmente esposto ai temporali per deviare i fulmini, ma che si potranno produrre anche altre postazioni laser portatili che possano creare o distruggere le nubi.

Quindi, il futuro potrebbe essere più o meno così: dei droni con i parafulmini laser in dotazione che scandagliano i cieli e sparano raggi laser come un squadrone impazzito di R2-D2. Deserti africani che ospitano dei campi rigogliosi, e città piovose come Seattle e

Londra che si godono il cielo sereno tutto l'anno. Le condizioni di vita, indipendentemente da quale sia la zona del pianeta in cui si vive, potrebbero giovare di climi più temperati. Tutto questo grazie alla scoperta scientifica di Wolf.

fonte: [https://luissuniversitypress.it/cantiere-terra-thomas-kostigen-estratto/?mc\\_cid=6b9ac5373b&mc\\_eid=c191231dba](https://luissuniversitypress.it/cantiere-terra-thomas-kostigen-estratto/?mc_cid=6b9ac5373b&mc_eid=c191231dba)

## “IL RECOVERY PLAN NON BASTA” - L'ECONOMISTA JEAN PAUL FITOUSSI STRONCA IL PIANO EUROPEO

“LE MISURE DI CUI ABBIAMO BISOGNO NON POSSONO ESSERE OMEOPATICHE. TRA PIANI NAZIONALI E PIANO DI RILANCIO EUROPEO STIAMO A CIRCA 2MILA MILIARDI DI EURO, GLI STATI UNITI NE HANNO STANZIATI PIÙ DI 6MILA” - “E' COME SE STESSIMO PRENDENDO UN ANTIBIOTICO. SE INVECE DI PRENDERLO PER UNA SETTIMANA, LO PRENDIAMO PER TRE GIORNI, RISCHIAMO NON SOLO DI NON GUARIRE, MA DI AGGRAVARCI. BISOGNA ALMENO RADDOPPIARE QUANTO STANZIATO FINORA”

•



**FITOUSSI**

## Francesca Pierantozzi per "il Messaggero"

Il primo commento di Jean-Paul Fitoussi alla notizia che l' Europa è finalmente pronta a emettere euroobbligazioni per finanziare i piani di rilancio è quasi un grido: «Era ora!».

Da decenni l' economista francese, creatore del dipartimento di Economia a Sciences Po e docente presso la Luiss, si sgola contro politiche di austerità e dottrine economiche che considera ingiuste, sbagliate e controproducenti.

La svolta economica imposta all' Europa dalla crisi però non lo entusiasma: «Stiamo facendo troppo poco dice Stati Uniti e Cina vanno molto più veloci».

**Possiamo però dire: habemus eurobond! Non è poco, visto che si accompagnano a piani di rilancio e fondi comuni che tra poco cominceranno ad arrivare nei paesi membri. Non crede sia comunque il segno che le vecchie politiche siano state abbandonate?**

«Intanto io direi che abbiamo dei quasi eurobond visto che i ricavi saranno distribuiti in base a condizioni. Stiamo praticamente creando un Fondo Monetario Europeo sulla falsariga del Fondo Monetario Internazionale. Abbiamo perso molto tempo e stiamo facendo troppo poco.

Guardiamo la carta del pianeta: ci sono i leader, come gli Stati Uniti, la Cina, e in genere l' Asia, e poi ci sono i follower, i seguaci, l' Europa di sicuro non si muove da leader».

### **Perché?**

«Intanto gli altri paesi sono usciti prima dalla pandemia, compresi gli Stati Uniti che pure hanno dovuto scontare la gestione Trump. Gli europei hanno avuto due lockdown e poi una campagna di vaccinazione cominciata a rilento e ora sono in ritardo, come sono in ritardo i paesi emergenti. Questo ha conseguenze sia sul potenziale di crescita, sia sulla geopolitica».

### **Non è un po' troppo pessimista sulla resilienza europea?**

«Di sicuro ci sono elementi positivi in una certa mutualizzazione del debito. Anche i piani di accompagnamento della crisi sono stati positivi: i governi nazionali hanno avuto l' intelligenza di consentire alle imprese di sopravvivere e ai lavoratori di non perdere il posto. Ma purtroppo le vecchie dottrine sono ancora forti e se l' Europa continua a non darsi tutte le opportunità per crescere e investire, resterà indietro.

E il piano di rilancio per ora non è all' altezza. Il problema è questo: se i rimedi proposti adesso non sono sufficienti, se sono, come per ora sono, troppo piccoli rispetto al male che devono curare, alla fine saranno screditati. Si dirà che queste politiche non funzionano, che gli eurobond non funzionano. E invece bisognava semplicemente fare di più».

### **Quanto di più?**

«Le misure di cui abbiamo bisogno non possono essere omeopatiche. Tra piani nazionali e piano di rilancio europeo stiamo a circa 2mila miliardi di euro, gli Stati Uniti hanno stanziato più di 6mila miliardi. Eppure hanno meno di 330 milioni di abitanti contro 450 milioni in Europa. Inoltre al momento di decidere il piano, erano in una condizione macroeconomica migliore della nostra, in una situazione di quasi piena occupazione. Non ci sono scuse».

### **Quindi secondo lei ci vuole un secondo, o addirittura un terzo Recovery Plan?**

«La mia critica non è solo quantitativa, ma anche qualitativa. E' come se stessi prendendo un antibiotico. Se invece di prenderlo per una settimana, lo prendiamo per tre giorni, rischiamo non solo di non guarire, ma di aggravarci. Bisogna almeno raddoppiare quanto stanziato finora».

### **L' Europa ha dunque bisogno di almeno 4mila miliardi rispetto ai 2mila previsti?**

«L' Europa ha bisogno di due cose: un obiettivo chiaro e i mezzi per realizzarlo. L' obiettivo che dovrebbe avere l' Europa è quello che dovrebbe avere qualsiasi società umana: mettere le persone al primo posto.

Questo significa tornare alle funzioni precipue dello Stato, occuparsi di scuola, sanità, polizia, giustizia, ambiente. Queste sono le riforme strutturali di cui abbiamo bisogno e che solo lo stato può realizzare.





**MARK RUTTE CON IL SUO CANE**

Quindi sì, dovremmo pensare a raddoppiare i fondi, e invece stiamo già a parlare di come potremo rimborsare i debiti creati dal Covid, non siamo ancora usciti dalla crisi e stiamo a dibattere su come rimborsare i debiti fatti per contrastarla. Mi auguro che questa dottrina scompaia, ha già fatto abbastanza male».

**I paesi frugali o falchi, gli europei più rigidi sulla gestione dei conti, sembrano comunque ormai meno determinati, e comunque meno determinanti. Non è così?**

«Consideriamo che per ora poco è stato fatto: vediamo che succederà quando si passerà davvero all' azione».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-recovery-plan-non-basta-rdquo-rsquo-economista-jean-paul-271827.htm>

-----

**ESCLUSIVO** Il figlio etiope di Indro Montanelli ipotoca le redazioni dei giornali. Vuole miliardi per danni e diritti d'autore / Intervista a cura di Luca Baiada

Publicato il 30 Maggio 2021



Diamine, sono nato nel 1936, o quando, se no? L'omo si sfoga, 'un c'è verso. Mamma era giovane, ogni italiano aveva una *sciarmutta*, due, tre. La parola *minorenne* qui 'un c'era. Venga, venga, ma attento a dove mette i piedi, ho fatto l'orto.

Le sciarmutte vietate? Sì, all'italiana. E poi, via, in ogni conquista c'è la preda, come nel Grand Tour dei signori. Goethe a Roma aveva una ragazzetta, Rousseau a Venezia manteneva una bimba di undici anni, diceva che gli sonava il pianoforte. La verità prude, eh? «E lascia pur grattar dov'è la rogna». Certo, ho un dantino rilegato, lo scordò qui babbo e lo tengo sul canterano. Ogni tanto sciacquo i panni in Arno anch'io. Aisha! Aisha, karkadè per due e poi vattene in cucina!

Mi danno del bugiardo? A me che voglio bene a tutti? De Benedetti, per esempio, mi fa venire i lucciconi. Ha trattato così male «Repubblica», «l'Espresso» e «Limes», che 'un gli è rimasto nulla. Un quotidiano organo ufficiale delle persone intelligenti, un settimanale che parlava di scandali quando «Playboy» era indeciso fra le parole e le fotografie, e una rivista col titolo in latinorum. Sicché: ogni giorno in maschera da cittadini, una volta a settimana chiacchieroni e tutto l'anno reazionari. E sull'assortimento, ci fai un fiocco col riprillo.

Il mi' babbo? 'un lo vedevo mai. Stava fra giornali e salotti ammodo. Ma guardi, se Lei crede di venir qui a fare un pettegolaio, può tornarsene in Italia. I miei diritti hanno le loro ragioni.

Sono l'erede. Sono pronto a qualsiasi esame. Le analisi del DNA le avete inventate voi. Una volta tanto, andranno a pro di un africano. Che sono l'unico, è più facile crederlo che negarlo: diamine, Lei pensa che quell'omo rinsecchito, vecchio anche da giovane, amabile come un cignale e largo come Stenterello, spezzasse il cuore alle dame? A Fucecchio – un borgo grande come un tucul ma diviso in due clan – gli garbavano le sassaiole fra quelli

del monte e quelli del piano: «insuesi» e «ingiuesi». In Affrica venne a sfogarsi e scappò. Da ammogliato, burrasche. E dopo, la compagna che preferiva sui ginocchi era l'Olivetti. Altri figlioli, 'un ce n'è di sicuro. Se qui riesco a fare il vino e l'olio? o perché lo dovrei dire a Lei?

Parliamo del carattere. Non si vedeva? I modi ferrigni di una zitella, gli occhi strabuzzati peggio del duce, sempre a pungere e lisciare, più nascondino d'una serpe. E stia attento, perché qui viene il bello. Il giornalismo di babbo era fatto di divagazioni, di lingua sciolta, era un libro di stroncature e adulazioni, un discorso allusivo. Le sue battute lasciavano il segno, ma solo sui deboli, come coltelli senza manico che feriscono chi li impugna, a meno che abbia le mani guantate di ferro. Halima, non c'è bisogno che pulisci qui, ora! spazza e dai il cencio di là!

Le sue inchieste arrivavano sull'uscio del fastidio. Il trucco era lasciar capire che si sa molto, rivelare qualcosa, come un filo piccino picciò, che il giornalista potrebbe tirare, se gli garbasse, per far venire fuori il gomitollo. Allora si fa carriera: io so, tu sai che potrei dire, ruzzo, mi cheto e te mi paghi. Ci vogliono fiuto, parola abile, contatti, passato disinvolto, memoria da elefante. Ho detto il trucco era, ma alla precisa: *il trucco è*. Dire e non dire, dare e non dare. Assaggi un cantuccino, prego. No, le briciole le metta qui, poi ci governo le galline.

Certo, i fatti d'Ungheria nel '56. A maggior ragione, un capolavoro. Budapest era insorta, la stampa borghese voleva una rivolta per il mercato. Babbo fu furbo: avanti la verità, essere il primo, avanguardista del giornalismo della guerra fredda: i ribelli erano comunisti contro il Cremlino, libertari e contrari al blocco sovietico. Spiazzò tutti. In gamba, non c'è che dire. Fece intendere che sapeva e lo riconobbero. Chi sa dire davvero, davvero sa tacere. Fermo, non dia nulla al gatto, ché altrimenti non piglia i topi.

No, guardi: su codesto, gnorri. La storia del telegramma, quella la trova in L'orgia del potere di Mario Guarino. Babbo riuscì davvero, alle Poste centrali, a fermare un telegramma spedito per disguido? Il telegramma che avrebbe svelato alla prima moglie di Berlusconi la relazione con Veronica Lario? Primo, Le ho detto niente pettegolaio. Secondo, che i giornalisti facciano molti mestieri non è un segreto. Vada a chiedere a Eugenio Scalfari i suoi rapporti con Lino Iannuzzi o perché trattò Antonio Ingroia a quella maniera. Oppure vada a scoprire come ha fatto Renato Farina, l'agente Betulla, a continuare a lavorare. Poi riveda i battibecchi tra Gad Lerner e Giuliano Ferrara, quando si danno le dita nell'occhi e le pedate negli stinchi su Berlusconi e Agnelli. A proposito di Ferrara, gli chieda come fece ad avere in anticipo l'articolo di Antonio Tabucchi destinato a «Le Monde». E già che c'è, si rigoda Marco Travaglio su Berlusconi, dopo averne detto peste e corna. Cosa c'è, Nyala? Non hai finito, all'acquaio? Vai e lustra ammodo, lesta!

E per colmo di burletta, i giornalisti gridano contro i traffici e i privilegi degli altri. Se ne rammenta, di quel libro? *La casta* di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, che ne vendettero e ne vendettero e a me nulla mi dettero. Come se non si conoscessero i nepotismi, le

ambizioni, la fregola, le bizze, la prosopopea del giornalismo italiano. Ma lo sa che Paolo Mieli da moccioso promise a sua madre di diventare il direttore del «Corriere della sera»? Volitivo, il bimbo, eh? Poi vai a vedere le famiglie, e ne trovi pochi sopportati dalla moglie. Sì, c'è anche qualche buon marito, fra i giornalisti: qualche marito in tailleur, con la permanente e il rossetto che cola di sudore.



Ma sia chiaro: dei quattrini che Berlusconi diede a babbo quando uscì dal «Giornale», io non ebbi neanche un centesimino. Comunque, a guadagnarci non fu punto il cavaliere. Babbo rifece filotto come in Ungheria, fu il migliore sul campo, con più di ottant'anni sul groppone. Da un giorno all'altro, campione della libertà di stampa, a reti unificate. Lui che tanti anni prima si era ridotto a Telemontecarlo, per smoccolare che in Italia c'era il comunismo. Sì, codesta è panzanella, ne vuole un cucchiaino? Il pane secco lo fo ammollare a buio, quando controllo che tutte abbiano rigovernato ammodo, queste pigrone sciabisolche. Qui 'un si butta via nulla.

Dicevo, non è un caso, se «il Fatto Quotidiano» prese babbo per bandiera. Se lui fosse rimasto con Berlusconi, gli antiberlusconiani non avrebbero avuto la loro immaginetta da capezzale. Corro troppo? No, è l'aria dell'Affrica: è Lei, che ha corti il fiato e la vista: la stampa italiana ha un debito col mio babbo. Per aver seguito l'esempio? Bah, sì e no. Per averlo usato e tradito, direi: lui sapeva scrivere, inventava bene e ti scodellava una prosa scoppiettante che scànsati. E ora? Si vergognano tanto del loro chiacchierume, che danno spazio al sondaggista, all'esperto, al profondo conoscitore, all'analista, al politologo. I giornali son tutti uguali, tutti in favella dormitiva: o battutame trito e rivogato, o litanie struggine da mortorio. Minestre riscaldate e senza sale; brodo di zucca e vin di bozzacchioni. Un po' per diritti d'autore, un po' per danni, devono pagare, e io sono l'erede.

Cosa ci farò coi quattrini, lo so io. Qualità, diamine, assortimento, igiene. Clientela pulita, commercio onesto. Di chi... ehm, voglio dire di che cosa, è affar mio. Per le persone di volontà, c'è sempre posto. E riserbo garantito, niente trappoloni per la gente di riguardo; per intenderci, niente trattamento Marrazzo, via: che a incastrare quel citrullo furono più i politici e i giornalisti che le guardie. Insomma, la merce l'ho già, e non tutta usata, anche

fresca da rinnovare, bella soda. Bisogna far partire l'organizzazione. E che debbano pagare uno con la pelle scuretta, buon pro, a me mi fa un baffo. Pagheranno uno che si comporta da persona educata. Faizah, portami le pannelle! Pillaccherona, sei sorda?!

Sulla Toscana, non fo il nesci. La toscaneria caricaturale va bene per le cartoline degli alberghi marca agriturismo, tutti uguali e finti come i discorsi di Matteo Renzi. Al fondo c'è un argento vivo battagliero, e non è un caso, se i due campioni della contesa, della linguacciutaggine, del bastiancontrario, vivi anche da morti, sono toscani: babbo e Oriana Fallaci. Anche il sardo Gramsci, dalla galera ammirava Machiavelli per far dispetto al papa. Ha capito? No?! Allora è duro di comprendonio! Mettiamola così: prendi il cinismo di Machiavelli e la schiena comodina di Guicciardini, mettili sopra l'estro di Curzio Malaparte e l'arroganza di Alessandro Pavolini, insudicia ogni cosa con un Risorgimento mancamentato dal fascismo, e avrai una voce toscana di successo. Ma di giochi di parole non mettercene troppi, altrimenti ti ritrovi alla Leopolda, con un bastraone che crede di rottamare tutto e perde il referendum e il governo in un colpo solo. Aisha! Questo karkadè è un troiaio! Fallo rifare da Zeina o da Kadida!

Quanto a Mondadori e gruppo «Repubblica», a maggior ragione. Partiamo dall'inizio della ricolonizzazione, fra l'assassinio di Enrico Mattei e la prima crisi petrolifera. Abbia pazienza, sa, ma io ragiono da qui, dall'Affrica. Dagli anni Sessanta la mafia ricicla denaro nel mattone e nell'industria, intanto la manifattura automobilistica condivide la spartizione del potere e cambia il volto dell'Italia. E il giornalismo? Poche eccezioni messe alla zitta nel sangue, e si adegua. Poi arrivano la droga e il suo riciclaggio nelle televisioni private. Col lodo Mondadori c'è una prima resa dei conti, attraverso la corruzione di magistrati. Il resto segue, ne conviene?

Che adesso si mescano lacrime di cocodrillo perché i padroni dei giornali ingavonano tutto in un mucchio, anche con un colosso multinazionale dell'automobile, Le pare tanto strano? È lo stesso aggeggiare, rimescolando le carte del mazzo. Siamo alle solite. E i giornalisti italiani, dentro i fatti, ci dovrebbero ficcare bene l'occhi; invece ci mettono le mani, il portafogli e le mutande. A quella maniera, faranno sempre un giornalismo smanaccione, arraffino e mutandaio.

Poi, vede, si fa presto. Quando venne in Affrica nel '35, mi' padre scrisse che la guerra era una villeggiatura, un premio agli italiani dato da Mussolini il «gran babbo». E ora? I giornali son pieni di figli di papà, il potere parla un linguaggio paternalistico che ohimè, il giornalismo ha voglia di padre padrone e tratta i lettori come bimbetti. È il granbabbismo del mio babbo che ha fatto scuola. Il colonialismo ha ipotecato la comunicazione, e io non dovrei ipotecare i giornali?

Non mi parli della strage del Padule di Fucecchio, adesso. Sì, sì, quei dugento contadini ammazzati nel '44. Ma non creda di saper tutto, Lei, perché c'ha fatto un libriccino. Babbo vedeva il mondo da vicino e da lontano. Mi segua. Nel '37 ci fu la rappresaglia italiana qui, a Debra Libanos. Fu proprio di maggio, come ora, ero piccino e m'andò bene, poteva

toccare anche a me. A Graziani gli s'era fatta la bua a una gamba, e ammazzarono migliaia di etiopi, anche i monaci. La più grave strage coloniale di cristiani, in questo continente, la fecero i cristiani di Roma. Allora, quando babbo seguì il processo su Fucecchio, nel '47 per il «Corriere d'informazione», che poteva dire? che i tedeschi non dovevan fare in Toscana quello che gli italiani avevan fatto qua? E dopo, quando nel '98 andò a testimoniare al processo di Theo Saevecke, che aveva comandato le SS a Milano mezzo secolo prima?! Ma andiamo!

Il processo Saevecke, sull'eccidio a Milano nel '44, usciva dall'Armadio della vergogna, l'archivio sulle stragi naziste che a Roma era rimasto nascosto all'opinione pubblica, nei locali della magistratura militare, fino al '96. Non mi segue? Ah, ma allora Lei non sa un accidente! A Milano i tedeschi avevano catturato e liberato babbo, e anche Ferruccio Parri, e anche Mike Bongiorno. O chi c'era, a Milano? Saevecke! Nel dopoguerra, Parri è l'antifascismo perbene, Mike Bongiorno fa la televisione perbene e babbo il giornalismo perbene. La vedo groggi. Si accorge ora, che il perbenismo italiano postbellico era passato per i comandi delle SS? Il giornalismo non è un mestiere per gente schizzignosa.

Il mio giudizio sul governo di Mario Draghi? È così tecnico che ha bisogno delle consulenze del McKinsey, ma così politico che 'un si deve dire se è destra o sinistra. E poi, giù, 'ndiamo: il giornalismo si divide fra chi a Draghi gli porta l'acqua con l'orecchi e chi lo critica per finta. E anche questo, non dimostra il credito di babbo? Allora, i diritti sono miei. Il governo è quello ideale, in questo momento. Il problema è quanto dura, questo momento, perché nel momento in cui lo dico, il momento potrebbe essere passato. E non scriva che sono polemico, guardi che sono un Montanelli anche se non c'è sul passaporto.

La mia ipoteca su tutte le redazioni, a cancellarla non ci penso né punto e né poco. Io sono l'erede, da quella notte in cui una sciarmutta diede un po' d'amore a un fascista. Per lui, un momento tenero in una vita di stizza e d'aceto.

Aspetti, le regalo un ovo. Lo prenda. No, giù codeste ditacce! Ecco: questo piccino.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2021/05/30/esclusivo-il-figlio-etiope-di-indro-montanelli-ipoteca-le-redazioni-dei-giornali-vuole-miliardi-per-danni-e-diritti-dautore/>



## 150 ANNI FA FINIVA NEL SANGUE LA COMUNE DI PARIGI, RIVOLUZIONE ANCHE FEMMINISTA / di [LUCIA GANGALE](#)



:

29 Maggio 2021

In questi giorni sui canali di informazione francesi si fa un gran parlare di ciò che per la storia patria fu la Comune di Parigi del 1871. E di come, questo grande esperimento di democrazia e di libertà seguito alla sconfitta di Sedan del 1870, sia finito nel sangue.

**La recente storiografia sull'argomento (sul quale sono stati scritti fiumi di letteratura) si concentra su due soggetti innovativi della ricerca. Uno riguarda il tema ecologico e dunque [il rapporto che i comunardi ebbero con la natura](#). Essi reclamarono “la terra a chi la lavora” e denunciarono la distruzione dei beni comuni da parte della borghesia, così come la**



privatizzazione di foreste, boschi o campi.

L'altro filone di indagine si focalizza **sull'apporto dato dalle donne** a questo esperimento rivoluzionario. Sull'argomento è appena uscito un libro di Federica Castelli, *Corpi in rivolta*, perché non va dimenticato che diecimila donne combatterono al fianco degli uomini e poi ebbero un peso importante nella costruzione dei 72 giorni di autogoverno cittadino. A tale proposito la studiosa evidenzia le grosse contraddizioni nello scenario della Comune. Essa si sofferma sulla diffidenza con la quale gli uomini guardavano a queste donne impegnate nella difesa della città nei giorni che precedono la sua caduta, del patriarcato diffuso che induce gli uomini a guardare alle donne come ad un pericolo per il successo stesso della rivoluzione e del fatto che a queste ultime manchi una qualsiasi forma di rappresentanza politica. Del resto, Proudhon, considerava il matrimonio indissolubile ed era contrario all'emancipazione femminile. E i comunardi maschi ne seguivano il pensiero, anche se all'epoca egli era già morto.

Nel mentre i due filoni sono già attivi ed operativi, ripercorriamo brevemente quella che fu la storia della Comune.

Sconfitta dai prussiani nel 1870 a Sedan, la Francia sprofondava nel caos politico e sociale. Napoleone III era stato fatto prigioniero dal cancelliere Bismarck e poi si era autoesiliato nel Regno Unito, dopo aver venduto le sue proprietà e i gioielli di famiglia. Di lì a poco muore. Adolphe Thiers, capo del nuovo governo provvisorio, firma l'armistizio con la Prussia e decide di trasferire il parlamento a Versailles anziché a Parigi. Ai prussiani ha già ceduto l'Alsazia e la Lorena ed ha lasciato il loro esercito sul suolo francese fino al pagamento di 5 miliardi di franchi oro come indennità di guerra.

A questo punto i francesi non ce la fanno più e scoppia la rivoluzione, che caccia il governo

Thiers ed il **26 marzo 1871** elegge un governo cittadino. La Comune è un grosso **esperimento di democrazia diretta e di riforme sociali**, ancora prima che politiche. Ad essa guardano con entusiasmo i rivoluzionari di tutta Europa. Ne è simbolo la bandiera rossa. A maggio dello stesso anno Thiers reprime nel sangue la rivolta. **Nasce così la Terza Repubblica, destinata a sostituire il Secondo Impero e a durare fino al 1940**, anno in cui la Francia viene invasa dalle truppe naziste (che installano la Repubblica di Vichy – uno Stato satellite del Terzo Reich – nella parte meridionale del Paese). La Terza Repubblica andò avanti per settant'anni fra alti e bassi. Fu caratterizzata da riforme sociali e da forte espansionismo coloniale, soprattutto in Africa e in Indocina.

fonte: [https://www.glistatigenerali.com/parigi\\_storia-cultura/150-fa-finiva-nel-sangue-la-comune-di-parigi-rivoluzione-anche-femminista/](https://www.glistatigenerali.com/parigi_storia-cultura/150-fa-finiva-nel-sangue-la-comune-di-parigi-rivoluzione-anche-femminista/)

-----

L'ASCESA DI COPRÌOPE, MUSA DELLA TRASHEDIA / un racconto di [MASSIMO CRISPI](#)



:

30 Maggio 2021

La musa Copriope – da κόπρος (kòpros), “sterco, merda, concime” e όψ, οπός (ops, opòs), che significa “voce” quindi “voce di merda” – era rimasta segregata per millenni. Le sue nove sorelle olimpiche l’avevano messa in punizione. Anche Apollo l’aveva rinnegata perché stonava sempre, d’altro canto il suo nome non era foriero di doti canore e in quel perpetuo e perfetto consesso di danze, di canti e di suoni era sempre fuori posto.

Era nata prematura, sempre da Zeus e Mnemosyne, e aveva dato subito dei problemi coi suoi vagiti osceni. Zeus, si sa, aveva un caratteraccio e non volle più vederla. Anche perché lui metteva incinte le sue ninfe e poi passava ad altro. Mnemosyne, dotata di una memoria di ferro, non ricordava di aver mai sentito dei suoni così sgraziati ma era pur sempre sua madre e quindi voleva trattarla al pari delle sorelle. Nonostante l’avesse affidata a Calliope, che invece aveva una bella voce per genetica, per cercare di farle migliorare con qualche lezione almeno l’intonazione, non aveva fatto altro che incrementare la sua predisposizione naturale all’orrendo, pur cercando astutamente di camuffarlo, e la tecnica vocale insegnatale dalla sorella maggiore lei la sfruttò realizzando esattamente il contrario. Con risultati eccellenti, dal suo punto di vista, anche per una sua caparbia innata.

A un certo punto risultò impossibile per le sorelle fare qualsiasi cosa perché, appena Copriope apriva bocca, i divini ricami che ognuna di esse, nella propria specialità, tesseva, si contaminavano: buchi, macchie, strappi repentini. Nulla. Ne parlarono con Zeus, che però non diede alcun seguito alla cosa perché tanto lui era sempre in viaggio e le cose di donne le lasciava alle donne. La madre, esasperata, invecchiata di almeno dieci secoli tutti d’un botto,

si guardò allo specchio e si disse che non poteva permettersi ancora un simile scempio. Così fece finta di non ascoltare il consesso delle nove figlie insieme ad Apollo, in cui fu deciso di isolare Copriope su un'isola disabitata, non distante da quella delle Sirene, dove poteva cantare tutto il giorno senza nuocere. Anche gli uccelli volavano al largo da quel posto, spaventati da quegli strani versi. Apollo, il dio del Sole, per non vederla dall'alto copriva sempre di spesse nuvole quell'isola che quindi era sempre in ombra. Ogni tanto qualche naufrago incappava nell'isola ma rifuggiva subito dopo a nuoto o su una zattera perché il soggiorno lì era peggio del peregrinare in mare.

Dopo molti secoli di isolamento, la democrazia moderna, cosa ben diversa dall'antica ateniese, le ha spalancato le porte perché si è ritenuto giusto dare spazio anche a lei.

Da quando Copriope si è presentata nel mondo contemporaneo, ha avuto un successo dopo l'altro, sembrava che non si aspettasse che lei. I primi passi, dopo tanti anni di buio, furono difficili, abbagliata com'ella fu dall'improvvisa luce. Ma poi la venerazione e le infinite possibilità che inaspettatamente le si stavano offrendo hanno avuto la meglio. L'avvento di internet è stata una fortuna insperata per lei: in brevissimo tempo è stata invocata tante di quelle volte che ha dovuto assumere molto personale per sbrigare la burocrazia e poter accontentare tutti. La quantità di trash da lei generosamente ispirato ha riempito il mondo: la decima musa ha strizzato l'occhio a Nemese che, per amor di giustizia, ha dovuto riparare alla segregazione plurisecolare. E la sua esuberanza, nutrita da un reale altruismo e una voglia di inondare il mondo colla sua spazzatura, ha fatto della Terra il suo dominio incontrastato. Nulla da fare, il suo potere è diventato talmente esuberante che le sorelle e Apollo stesso sono rimasti impauriti e scioccati da una tale popolarità e sono andati forse a nascondersi in qualche selva ancora intatta e senza contaminazioni di immondizie mortali.

L'immondizia di Copriope invece si è sparsa a macchia d'olio, ovunque e in tutti i campi,

tanto che spesso ormai gli umani la corteggiano senza più rendersi conto di cosa stiano facendo. E i misteri copriopini sono celebrati ovunque.

Gli snob la dileggiano perché alla fine i suoi prodotti hanno spesso anche un lato comico, forse meglio dire grottesco. E di certo offre ai tanti pupilli delle sorelle démodé, almeno in questo periodo, occasione di scandalo per i più intransigenti e di parodia per i più burloni. Alla fine Copriope porta il sorriso anche dove c'è troppa serietà.

A volte la sua immondizia è talmente tanta che si fa fatica a seguire il filo del discorso principale, sia essa musica, cinema, televisione e, sopra ogni cosa, letteratura. La quantità di spazzatura stampata o anche in formato digitale appare talmente sovrabbondante da spingere alcune persone a ricercare altri pianeti abitabili nel cosmo, dove forse ritrovare le sorelle di Copriope, magari su altri Monti Parnasi; sulla Luna ne manca uno, per esempio, o forse sarà sulla faccia nascosta, luogo ideale per le altre muse onde non essere importunate dai suoni osceni che la sorella produce senza sosta sulla Terra. Su Marte c'è un Monte Olimpo, forse staranno tutti lì; certo, è un surrogato ma è pur sempre un rifugio.

Copriope è anche sinonimo di rivincita, molto democratica, perché attraversa indistintamente tutte le classi sociali e spesso si esprime anche meglio dove ci sono più possibilità e denaro. Un noto viveur della Costa Smeralda, nell'antica isola Ichnussa (Ιχνούσσα), non perde occasione di celebrare Copriope. Cosa non esce da quella bocca, dalla musa ispirato... trash puro.

La trashedia che la musa opera quotidianamente senza riposo avviene attraverso riti iniziatici che hanno cominciato ben presto a essere adottati nelle famiglie, dopo il suo risveglio. Tramite l'aiuto delle Menadi, i suoi riti sono diventati immantinente davvero indiavolati e il perversimento del gusto, come da programma copriopesco, si è espanso senza

incontrare ostacoli tra i mortali.

All'Olimpo non è ancora giunta perché sa che lì incontrerebbe qualche ostilità e sente che non è ancora il momento. Ma un giorno arriverà anche lì e saranno cazzi.

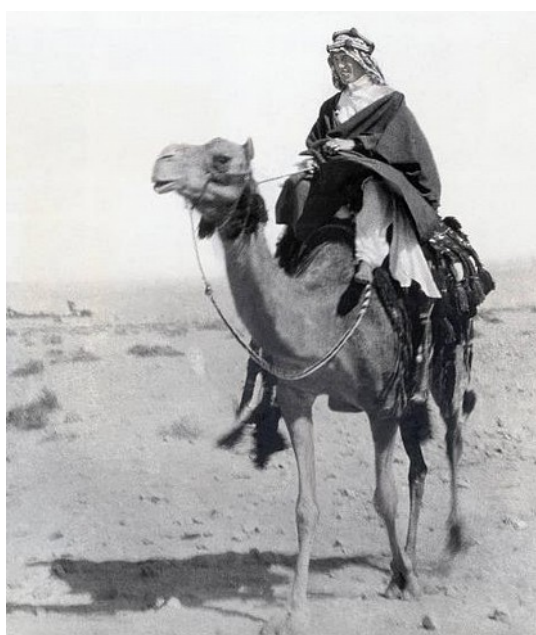
fonte: <https://www.glistatigenerali.com/societa-societa/lascesa-di-copriope-musa-della-trashedia/>

-----

## IL PRINCIPE DEL DESERTO / di [ALIDA AIRAGHI](#)

:

31 Maggio 2021



“Ho già scritto un centinaio di pagine su quest’uomo che mi affascina. Vorrei farlo conoscere ai miei compatrioti e ci riuscirò! T.E.L. mi interessa profondamente perché arriva a conclusioni simili alle mie con un temperamento e per dei percorsi opposti ai miei”. Così



scriveva nel 1942 **Victoria Ocampo** (Buenos Aires, 1890-Béccar, 1979) all'intellettuale francese Pierre Drieu La Rochelle, uno dei molti protagonisti della cultura novecentesca con cui intratteneva rapporti di reciproca stima e amicizia. Il personaggio affascinante a cui si riferiva in quella lettera era **Thomas Edward Lawrence**, ufficiale inglese di cui stava completando la biografia, pubblicata nello stesso anno sia in Argentina sia in Francia e in Inghilterra. Con il titolo di *338171 T.E (Lawrence d'Arabia)*, il libro della Ocampo viene ora per la prima volta proposto ai lettori italiani dalla casa editrice Settecolori, nella traduzione di Fausto Savoldi.

Victoria Ocampo svolse un ruolo di primissimo piano nell'animare la vita culturale del suo paese come scrittrice-editrice-traduttrice-critica letteraria-conferenziera: nel 1931 fondò la rivista *Sur*, sulle cui pagine uscirono contributi non solo di importanti scrittori argentini (Jorge Luis Borges, Adolfo Bioy Casares, Ernesto Sábato e Julio Cortázar) ma anche di autori internazionali quali Ortega y Gasset, Virginia Woolf, André Malraux, Tagore. Nonostante le origini aristocratiche e un orientamento culturale conservatore ed elitario, fu un'accesa oppositrice del governo nazionalista e populista di Juan Perón fra il 1946 e il 1955, al punto da venire imprigionata nel 1953 per attività antigovernativa. Fondò uno dei più antichi movimenti femministi dell'Argentina, la *Union de Mujeres* (Unione delle donne), e fu la prima donna a entrare nell'Accademia Argentina delle Lettere. Membro dell'International PEN Club, ottenne una laurea honoris causa all'Università di Harvard.



L'oggetto della sua indagine, il colonnello T. E. Lawrence (1888-1935, numero di matricola nella RAF 338171) fu impegnato negli scavi archeologici sull'Eufrate dal 1910 al 1914, anni in cui poté familiarizzare con la lingua e le abitudini dei beduini, e allo scoppio della guerra mondiale venne inviato in Egitto, dove ispirò e guidò per tre anni la rivolta contro i Turchi insieme a Faisal, sceicco della Mecca, con cui penetrò in Palestina, spingendosi fino a Damasco e in Iraq. Sconfessato poi nelle sue operazioni militari sia dagli Arabi sia dal governo britannico, si arruolò come soldato semplice nel Tank Corps, auto-degradandosi, e si dedicò alla stesura delle sue memorie – di grande importanza per l'etnografia e la geografia del medio oriente –, pubblicate a Londra nel 1936 con il titolo *I sette pilastri della saggezza*. Fu proprio quest'opera, insieme al suo epistolario, a catturare l'interesse e l'ammirazione di Victoria Ocampo, che ne apprezzò il valore letterario e umano, restituendone con sensibilità e arguzia lo spessore documentario nella biografia di cui ci occupiamo.

Fabrizio Bagatti, profondo conoscitore della vita e della scrittura di Lawrence, nella colta ed empatica prefazione, commentando una frase dell'ufficiale inglese (“La storia di queste pagine non è quella del movimento arabo, ma di me in esso”) lo definisce “il più feroce indagatore del sé che la letteratura anglosassone abbia conosciuto in epoca moderna”: qualità che tanto lo rese interessante agli occhi della Ocampo, parimenti abituata a

scandagliare la propria esistenza (si dedicò sei volumi di autobiografia...).

Altra sintonia tra i due intellettuali, quasi coetanei, era l'amore per lo spazio privo di confini: le pampas per la Ocampo, il deserto per Lawrence, "regioni popolate di assenze". Ocampo si vantava di aver incontrato Lawrence senza averlo mai visto: "L'ho incontrato nei suoi libri, nella musica che preferiva. Ma soprattutto l'ho incontrato nella pianura, in quella pianura in cui cercava di volta in volta di perdersi e di ritrovarsi, e che divenne ben presto per lui il deserto". La scrittrice argentina, nel presentare "l'uomo contraddittorio" che dichiarava "tutto quanto vediamo è illimitato come desideriamo che sia la nostra anima", riconosce nell'amore di lui per gli spazi liberi e vuoti la sua stessa ansia di infinito: amore per il mondo che si riflette in una esasperata auto-esplorazione dell'io. Nel libro, tra i capitoli che indagano vita e pensieri di Lawrence, quello dedicato all' "io odioso" esibisce la duplice natura di Lawrence: inglese e arabo, soldato e studioso, celebratore e denigratore della propria persona.



Il fascino che la figura del colonnello esercitava sulla sua biografa era anche estetico, ammantato di romanticismo femminile: "Vestito di bianco come un arabo, con in testa una cordicella della Mecca di color oro e rosso e una daga dorata alla cintura, T.E. Lawrence era imbevuto di deserto". Tale fascino, riconosciuto da chiunque l'avesse incontrato, viene a più riprese sottolineato da Victoria: "Tutti concordano nel sottolineare in lui il culto della

libertà, l'orrore per l'ingiustizia, il coraggio, la resistenza fisica, l'integrità morale; il genio critico, analitico e descrittivo in quanto scrittore; la rapidità decisionale e la lucidità nel combattimento come capo; il riserbo, l'ascetismo dei costumi, gli scrupoli di coscienza come persona... Angelo sterminatore alla testa di una banda di arabi lanciati contro i turchi e angelo sterminatore nei suoi stessi confronti... Io intendo soprattutto seguire in lui lo sviluppo di un conflitto morale il cui crescendo non fu interrotto che dalla morte...". Non solo una venerazione entusiastica per l'uomo e il soldato, ma anche una ribadita stima per il prosatore, dallo "stile a tratti scespiriano", lucido e drammatico insieme, mai retorico, mai falsamente autocelebrativo.

Gli incisivi e stringati ventun capitoli che compongono la biografia raccontano la vita avventurosa del protagonista secondo un preciso ordine cronologico, a partire dall'infanzia (già profeticamente segnata da forte ambizione, vigore fisico, curiosità intellettuale), attraverso gli studi superiori a Oxford, gli interessi archeologici, i primi passi nella carriera militare, la guerriglia contro i turchi condotta dal 1916 al 1918, la composizione del suo capolavoro di 660 pagine *I sette pilastri della saggezza*. Il titolo, tratto da una frase dei *Proverbi* della Bibbia, si riferisce alle fondamenta etiche su cui va costruita la propria dimora spirituale.

Se la narrazione ruota intorno alle atrocità e ai massacri della guerra, è il desiderio di restituire libertà e dignità al mondo arabo, e insieme di dare forma a un nuovo impero britannico, che nutre lo spirito della scrittura di Lawrence. Ma Victoria Ocampo non tralascia di sottolineare altre motivazioni più personali che lo avrebbero condotto all'impresa, mai apertamente espresse per pudore ("La paura di mostrare i miei sentimenti è il mio vero io"). L'autrice adombra, commentando la misteriosa dedica iniziale de *I Sette pilastri*, l'esistenza di un sentimento più intimo che lo avrebbe legato a un condottiero arabo morto prima di entrare trionfalmente a Damasco. Un'autodisciplina ferrea, la morigeratezza

in ogni aspetto della vita materiale, il disprezzo per qualsiasi volgarità, assumevano in Lawrence i contorni di un ascetismo laico, basato sul proposito di mortificare il corpo, gli appetiti sessuali, le lusinghe artistiche, le ambizioni politiche e le gratificazioni economiche, per rispondere a un'ansia di elevazione spirituale.

In quest'uomo dagli occhi azzurrissimi e dal sorriso aperto, dalla bassa statura e dalla costituzione minuta, la ferrea volontà e la delicatezza dei sentimenti derivavano da una severità morale cui **Victoria Ocampo** volle rendere un commosso e ammirato omaggio, edificando un monumento alla persona, al combattente e allo scrittore, accentuandone una disposizione al sacrificio ai limiti del martirio. Per ironia della sorte, dopo aver sfidato torture, minacce, malattie, angustie fisiche e morali, **338171 T.E.L.** morì nel suo Dorset, in un banale incidente stradale, in sella non a un cammello ma alla sua motocicletta.

VICTORIA OCAMPO, *338171 T.E (Lawrence d'Arabia)* – EDIZIONI SETTECOLORI, MILANO 2021 traduzione di Fausto Savoldi, p. 120

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-principe-del-deserto/>

-----

[A Natale quando metto le luci](#) / di Massimo Mantellini



*Vecchi* di [Sandra Petrignani](#) è uno dei libri più belli (e più tristi) fra quelli che mi è capitato di leggere ultimamente. È un libro pubblicato nel 1994 da Theoria e ripubblicato da Baldini e Castoldi nel 1999, attualmente non in commercio e difficile da trovare. Mi è venuta voglia



di ricopiare qui di seguito una delle storie che contiene. Spero che l'autrice mi perdonerà.

Ne combino, io, ne combino di bige, ma mi lasciano stare. Anche la polizia ha paura di me. Il vicolo dove sto io lo chiamano "il vicolo di Vasco" perché Vasco è il mio nome. Quanti anni ho, non lo so. Tanti, ma non sono mica come quei vecchi bavosi dell'ospizio, vecchiacchi rincoglioniti. Guido il mio furgoncino, ho il mio cane che guai a chi me lo tocca. Sul furgoncino ci ho messo la campanella così tutti sanno che arriva Vasco. A Natale metto le luci intermittenti colorate, il vicolo è mio. A me non mi beccano quelli dell'ospizio.

Il comune mi aveva messo al Leon Bianco, un albergaccio di quarta categoria. Ho fatto casino e sono tornato qua, al mio tugurio. Morirò qui, guai a chi mi tocca a me. Nel quartiere ci sono i buoni e ci sono i cattivi. Quelli buoni mi offrono sempre qualcosa al bar la mattina, se no guai a loro. Ai cattivi ci penso io: gli metto la spazzatura davanti alla porta. Gli fo il falò sotto casa e la nevicata di polistirolo.

E va beh, ho ottantasei anni. Vivo alla giornata. Prendo gli avanzi dal ristorante, il pane secco dalla mensa degli studenti. Io riciclo tutto. Raccolgo gli stracci. Mi prendo le cose che la gente scorda in giro, le bici negli androni. Che una volta una è venuta qui e ha detto: e questa bici? E io: ti garba? E lei: Vasco questa bici è mia. E va beh, mi dai qualcosa lo stesso e io te la rendo.

Insomma la vita è dura per tutti, per me lo è sempre stata. Mi sono sempre arrangiato. Ma all'ospizio non mi beccano, né ora né mai. E al Leon Bianco ci andassero loro. Mi considerano un pericolo pubblico e invece se non ci fossi io, se non ci fossi io...

C'era una canzone, me la ricordassi, quella canzone mi faceva piangere, a me, mi faceva piangere. Mi ricordava qualcosa. La sentissi per caso, così, alla radio, me la ricorderei, piangerei ancora, ne sono sicuro. Ma non l'ho più sentita. Mi ricordava Loretta quella canzone. Prima di morire voglio ritrovarla. La canzone. Non Loretta. Loretta è morta non torna più. A Natale, quando metto le luci, mi piacerebbe ascoltare quella canzone.

fonte: <http://www.mantellini.it/2021/05/30/a-natale-quando-metto-le-luci/>

-----

## 50 citazioni cinematografiche (da sapere a memoria) / di [Chiara Oltolini](#)

31 MAY, 2021

Per sfoggiare una certa cultura pop. Per esercitare la memoria. Per evitare quelle figuracce alla Zach Galifianakis in *Parto col folle*. Abbiamo selezionato le battute dei film – tra grandi classici e nuovi cult – che proprio non si possono non conoscere. Ah no, non è stato facile individuarne solo e soltanto 50

*“Sai chi ha detto questa frase? L’ha detta Shakespeare. Sai chi è?!”.*

*“Sì, l’ho sentito nominare, è un famoso pugile”.*

Dal film *Parto col folle* di Todd Phillips, 2010, con Robert Downey Jr. e Zach

Galifianakis



Per

evitare figuracce, certo non così eclatanti come quella di Ethan, alias Zach Galifianakis, nella suddetta demenziale commedia on the road che rende omaggio a *Un biglietto in due* del 1987. Per sfoggiare **una certa cultura pop-cinematografica**, ch  in certe occasioni pu  essere tanta roba. Per esercitare la memoria. Che **una citazione da un film** sia sempre una buona idea   un mantra da taschino estraibile al bisogno. Sia lode a Wikiquote. E a tutti quei testi che raccolgono le battute che **hanno reso grande la settima arte**, come [\*Suonala ancora, Sam\*](#) del collega Roberto Casilini, (Bompiani, pp. 636, 19 euro), che ne raggruppa 7575 prese da oltre 1520 titoli (426 in pi  e nuovi rispetto alla prima versione del 1999).

Considerando che al mondo ogni anno, escluso questo periodo di pandemia, vengono prodotti qualcosa come **2500 film** (fonte IMDb), forse vi state chiedendo con quale criterio qui abbiamo selezionato solo e soltanto 50 citazioni, che trovate nella **gallery**. Intanto, abbiamo preso in considerazione alcune di quelle che hanno scalato la classifica delle migliori 100 frasi dei film dell'**Afi - American Film Institute**, le più iconiche che – suavia – non si possono non conoscere, tipo “*Francamente, me ne infischio*” (**Via col vento**, ovvio) e “*Alla tua salute, bambina!*” (**Casablanca**, ça va sans dire). Poi, abbiamo fatto scelte di cuore, o meglio di Dna, tra quei titoli dunque che sono e saranno intrinsecamente nostri (giusto un paio di esempi per essere superchiari: **Star Wars** e **Ritorno al futuro**). Infine, ci siamo divertiti ad **abbinare situazione a citazione** e allora a prediligere quelle battute a cui possiamo davvero ricorrere nella **quotidianità**: una su tutte? “*Potrebbe andar peggio! Potrebbe... piovere!*” (**Frankenstein Junior**).

Di sicuro abbiamo omesso parecchi cult per lasciare spazio alle **chicche** (“*Dai, dai, dai!*”, da **Boris - Il Film**). Perdonateci e segnalateci le dimenticanze più gravi,

così possiamo immaginare **il sequel: Altre 50 citazioni**

**cinematografiche (da sapere a memoria)**. Ed estenderlo magari

anche alle **serie**, che ormai sono i nuovi *filmoni*.

fonte: <https://www.wired.it/play/cinema/2021/05/31/50-citazioni-cinematografiche-imparare-memoria/>

[Per far imbufalire un battaglione di storici medievisti ce ne vuole, eppure... / di Marco Brando](#)

[Il Fatto Quotidiano](#) by Marco Brando / 19min//keep unread//hide



Per far imbufalire un battaglione di **storici medievisti** ce ne vuole. Eppure – visto il modo in cui sono trattate le strutture che dovrebbero garantire il loro lavoro – sta succedendo. Ci sono riusciti coloro che stanno nelle stanze dei bottoni, inclusi gli inquilini di Palazzo Chigi e dei ministeri, nonostante il Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Perché? Beh, gli storici – in compagnia di altri accademici, studiosi, studenti e di molti che, a vario titolo, svolgono lavori di intelletto e ricerca – ci provano a **resilire** (verbo latino da cui deriva la parola “resilienza”, intesa come capacità di sostenere gli urti senza spezzarsi e di riorganizzare la propria vita dinanzi alle difficoltà). Però è dura. Quindi la positività lascia spazio allo **sconforto**. Il motivo: si trovano di fronte alle porte quasi del



tutto sbarrate (a volte totalmente chiuse) di biblioteche e archivi; sono luoghi pieni della materia prima loro necessaria, ma **pochissimi possono accedervi**. Per capire come dalla resilienza si possa passare, usando un eufemismo, alla perdita della pazienza, basta leggere quello che arriva [sulla lista di discussione del Sismed](#), la Società Italiana degli Storici Medievisti.

Ecco Federico Lattanzio, assegnista di ricerca dell'Università di Roma Tor Vergata. Scrive: “per risollevere una questione che negli ultimi 15 mesi è stata più volte sollevata... quella della **fruibilità** (anzi, della non fruibilità) di biblioteche e archivi, nonostante il Paese stia ormai riaprendo ogni attività. Porto il caso di **Roma**, in particolare della Biblioteca Nazionale Centrale; l'unica biblioteca romana, tra quelle statali e universitarie, a possedere davvero tutto ciò che può essere utile a studenti e ricercatori... Da 15 mesi la fruibilità di questo polo bibliotecario fondamentale è stata **azzerata** in alcuni periodi; per lo meno dimezzata in altri, come ancora attualmente”.

Prosegue: “Le procedure di prenotazione online di posti e volumi **sono esilaranti**: il servizio si apre ogni giorno feriale alle 7:30, ma spesso e volentieri alle 7:45 già chiude. Spiegano che il tetto massimo di richieste giornaliera è stato superato. Procedure che, in sintesi, ricordano [la divertentissima signorina Vaccaroni del programma La Tv delle Ragazze](#), dipendente statale interpretata dalla magistratale Cinzia Leone, il cui tormentone era: ‘L'ufficio è aperto dalle 8 alle 8. Cogli l'attimo!’”.

Lattanzio aggiunge: la pandemia in Italia è “spesso sfruttata quale ulteriore pretesto per diminuire i servizi, per spendere meno in personale e servizi pubblici... A maggior ragione ora che il Paese sta rapidamente riaprendo tutto, **non si comprende** per quale motivo biblioteche e archivi debbano continuare ad essere così poco raggiungibili. Da 15 mesi ciò grava in particolare su dottorandi, borsisti, assegnisti, eccetera... Se questo è normale, in un Paese che continua a volersi definire civile e avanzato, allora ok. Dal momento che però normale non sembra, chi – se non le società storiche, i dipartimenti universitari, i docenti di ruolo – ha maggior voce in capitolo per fare le dovute pressioni e rimostranze?”

Un altro assegnista, F. B., descrive la situazione nell'Archivio di Stato di **Venezia**: “Lo studioso ha oggi a disposizione due sessioni (4 ore e mezzo) a settimana previo superamento di un click day, che ogni mese assegna i posti a distanza di 60 giorni dal momento della prenotazione. Ad esempio, lo scorso 17 maggio sono stati assegnati i posti disponibili per agosto... sono 10 a sessione e l'apertura viene mantenuta al solo turno mattutino (ad eccezione del martedì). I pezzi consultabili sono 3, ma non possono essere richiesti nuovamente prima di 15 giorni. Gli inventari, che non sono disponibili online, **non possono essere consultati**. Auspico anch'io un fronte unito di docenti e società storiche”.

D. C. replica con una recente esperienza nello stesso Archivio veneziano: “**Non essendo riuscito** a conquistare la prenotazione tramite click day, ho chiesto la riproduzione dei pezzi... Però la risposta è stata: ‘Purtroppo l'Istituto non è attualmente in grado di assicurare l'esecuzione di nuove riprese fotografiche di materiale liberamente consultabile in sala studio. La invitiamo a prenotare un appuntamento richiedendo, qualora non lo avesse ancora fatto, l'inserimento in lista d'attesa. In tal modo potrà essere contattato per subentrare ad altri utenti che hanno cancellato il proprio appuntamento’. Mi pare una versione adattata del paradosso del comma 22”.

F. S. concorda: “Anche a **Firenze** l'accesso all'Archivio di Stato è ormai estremamente limitato (uno ogni 15



giorni, quando si riesce a trovare posto). Poco più agevole risulta prenotare un posto in Biblioteca Nazionale... Ho l'impressione che si stia usando la pandemia come giustificazione **per sospendere** o ridurre a tempo indeterminato servizi di consultazione per tutti noi indispensabili. Davvero credo si debba levare una voce forte di protesta”.

Dalla stessa zona, interviene S. T.: “Il problema sollevato è gravissimo e della massima urgenza. Da quasi un anno ormai a Firenze circa 200 utenti [hanno creato un'associazione no profit](#) per fare azione di lobbying **a favore di aperture non finte** dell'Archivio di Stato.... Purtroppo... stanno riuscendo nell'intento di chiudere virtualmente uno degli archivi più importanti al mondo per la storia medievale”.

Clara Biondi scrive da **Catania**, parlando delle Biblioteche Riunite “Civica e A. Ursino Recupero” di Catania, polo museale, bibliotecario e archivistico di eccellenza che “da decenni vive nel più completo abbandono”. Aveva un organico di 15 persone fino agli Novanta, oggi “sopravvive grazie alla buona volontà, generosità o spirito di abnegazione di un unico impiegato: ovvero la direttrice in carica dell'ultimo decennio... Senza archivi o biblioteche la ricerca **non ha più senso di esistere**, almeno per il settore storico!”.

Le fa eco Kristjan Toomaspoeg, professore associato di Storia medievale nell'ateneo di Lecce: “Indipendentemente dall'epidemia... non c'è il personale e non ci sono i fondi. Il mancato turnover non è solo un problema degli studiosi, ma anche **della giovane generazione** che segue i corsi dei Beni Culturali. A Lecce abbiamo un Dipartimento dei Beni Culturali che, se la situazione non cambia, sarà una fabbrica di disoccupati. Si perdono le eccellenze, si perdono le vite intere dei giovani”.

Insomma, di questo passo forse vedremo gli storici medievisti (e non solo) sulla barricate. Magari al grido “Ora e sempre, resilienza!”

L'articolo [Per far imbucare un battaglione di storici medievisti ce ne vuole, eppure...](#) proviene da [Il Fatto Quotidiano](#).

## L'interpretazione “quantistica” del letterario / di [Enrico Terrinoni](#)

L'universo visionario è in continua espansione.

**[Enrico Terrinoni](#)** è professore ordinario di letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia. Collabora con *Il Manifesto e Left*; suoi contributi sono usciti anche su *Il Corriere della Sera*, *Il Sole 24 ore*, *La Stampa* e *Il Messaggero*. Ha pubblicato diversi libri, articoli, saggi e recensioni, oltre a numerose traduzioni dall'inglese di contemporanei. In particolare ha lavorato su “*Ulisse*” e “*Finnegans*”

*Wake” di James Joyce.*

# D

efinisco “letterario” la nube di significati potenziali che

i testi, appartenenti al poroso ambito della letteratura, proiettano al di fuori di sé in maniera, diciamo, prismatica. Questa tempesta di significazione all’interno della quale soltanto alcuni elementi, e per mezzo di dinamiche spesso imprevedibili, sono capaci di materializzarsi nell’interpretazione, anima la letteratura a partire dalle sue profondità; eppure appare svanente nel suo statuto di entità perennemente impalpabile. La sua composizione oscura, infatti, è qualcosa di sostanzialmente non misurabile in maniera diretta, ma ipotizzabile prevalentemente a partire dalle interazioni con i fruitori, i lettori. È, il “letterario”, una dimensione in cui si fondono assieme le intenzioni, l’ispirazione e gli obiettivi iniziali dell’artista, ma anche i punti non fissi, né fissati o fissabili in alcuno spazio certo, in cui questa dimensione incrocia le traiettorie della lettura. Include, dunque, tutte le varianti e le dinamiche per cui un dato oggetto letterario può divenire, in modi vari spesso contraddittori, patrimonio di un pubblico più o meno vasto, mutandosi però sempre e ineluttabilmente nel passaggio da testi a teste.

Il letterario è situato al confine della conoscibilità. È un’ombra che determina, nella sua infinitudine, lo status permanente della letteratura quale arte in fieri. Ci permette di ravvisarne le tracce soltanto al di fuori di una foresta di simboli significativi, che restano in attesa di interpretazioni per poter divenire reali: una selva di atti ermeneutici, ovvero, che ne modificheranno sempre e comunque la percezione, in base a una pletora di varianti situate non soltanto nell’orizzonte di partenza – le condizioni contestuali in cui nasce un testo – ma anche, e soprattutto direi, in quelle di arrivo, ossia le variabili

dell'interpretabilità.

È solo nelle e dalle dinamiche dell'interpretazione che il "letterario" viene infatti "sprigionato". Una sua ricognizione può vederlo immaginato quale spazio oscuro che muove da un lato le strategie creative, dall'altro lo spettro sempre espandentesi di quelle che chiamo "onde di interpretazione". Sono onde che nascono da condizioni di partenza solo parzialmente certe, e implicano dal punto di vista del lettore una forma di traduzione del sé, una eterna *self-translation* che si spinge al di là di un dato testo collocato nel presente-passato e lo riconfigura come un testo potenziale del presente-futuro.

Come per le risposte alle domande che una scienza capace di visione ha saputo porsi, il dilemma di fondo è se tale infinita concatenazione semiotica – che si comporta come una vera e propria onda, seguendo una traiettoria, ovvero, che increspandosi lievemente, via via si espande, senza mai del tutto scemare – possa mai incontrare paletti e restrizioni, e dunque essere "definita"; oppure, se definirla non significhi in definitiva "finirla".

A illustrare il funzionamento di questa oscura nube interpretativa, può essere utile riesumare alcuni ricordi di un grande poeta inglese che rimase per lo più oscuro in vita, William Blake, il quale "annotò" nel suo *Matrimonio di cielo e inferno*, una serie di "proverbi dell'inferno". Suonano oggi come moniti profetici, ma anche come anatemi. Prima di arrivarci, però, corre l'obbligo di fare qualche premessa. La prima è che, per Blake come per Bruno, "senza contrari non esiste progresso", poiché "Attrazione e Repulsione, Ragione ed Energia, Amore e Odio, sono necessari all'esistenza umana". È da questi contrari che nascono "quel che i religiosi chiamano Bene e Male", essendo il Bene un qualcosa di passivo "che obbedisce alla ragione", mentre il Male è un'entità "attiva che nasce dall'Energia". La seconda premessa è che per il poeta (dal greco *ποιέω*, "fare, plasmare, costruire, comporre...") l'Energia deriva dal corpo, mentre la ragione dall'anima, la prima coppia essendo associata al Male e la seconda al Bene. Un precetto che Blake enuclea prestissimo nel suo libro di rivelazioni, vuole che "Dio tormenterà in eternò l'Uomo

perché questi segue le proprie energie”; ma il tutto non si risolve in un chiaroscuro manicheo, in una divisione netta tra luce e oscurità, perché “l’Uomo non possiede un Corpo distinto dalla sua Anima”, e la “Ragione è il limite o circonferenza esterna dell’Energia”.

**Blake ci sta dicendo che è proprio  
l’immaginazione a creare, a plasmare  
ogni cosa: nulla esiste che non sia prima  
stato immaginato.**

Tutte queste promesse servono a iscrivere l’interpretabilità del ragionamento di Blake sull’esistenza umana e sul suo rapporto con l’Universo, Dio e la Natura, non all’interno di una dinamica che prevede necessariamente delle scelte tra i contrari, essendo essi parti di una stessa nebbia piena di significati potenziali e dunque foriera di creazione, di immaginazione. Bisogna infatti accettare che siamo fatti di contrari. Dobbiamo accettare l’opposto che è in noi. E ora, arriviamo ai proverbi dell’inferno.

Ci racconta Blake di aver raccolto queste massime mentre camminava “tra i fuochi dell’Inferno, deliziato da quei godimenti del Genio che agli Angeli appaiono tormento e follia”. Questa messe di motti uditi tra le fiamme eterne sono delle vere e proprie lapidi: un cimitero di “saggezza infernale” che ci fa domandare se l’inferno non coincida poi con la terrestrità, e se non sia dunque da accettare in quanto sfera unica in cui ci è dato di muoverci. Alcuni di quei detti lasciano di stucco per la causticità: “colui che desidera ma non agisce, coltiva pestilenza” oppure “la strada dell’eccesso conduce al palazzo della saggezza”; altri ci parlano della magnanimità infinita della natura: “il verme tagliato in due perdona l’aratro”, o “la volpe condanna la trappola, non se stessa”. Altri ancora, luciferini, ci assolvono e ci indicano una via: “se il folle persistesse nella sua follia diventerebbe saggio”, oppure “nessun uccello vola troppo in alto, se vola con le sue ali”. Certi, infine, sfidano il sentire del tempo e lanciano un messaggio al futuro, a noi: “la nudità della donna è opera di Dio” oppure “le prigioni sono costruite con le pietre della legge, i bordelli coi mattoni della Religione”.

Ma su un proverbio in particolare vorrei soffermarmi brevemente, poiché è a mio modo di vedere una sintesi perfetta dell'agognare del sapere scientifico, e della sete artistica, entrambi inappagati e inappagabili. Eccolo: “quel che viene ora provato, è stato un tempo immaginato”. Blake ci sta dicendo, non che l'immaginazione e la fantasia creino degli arabeschi nelle nostre visioni del mondo, che le abbelliscano; ma che è proprio l'immaginazione a creare, a plasmare ogni cosa: nulla esiste che non sia prima stato immaginato.

Dal paradosso dei contrari che coincidono, ci siamo dunque spostati su un piano assai più complicato, quello della preminenza dell'immaginazione. Un'immaginazione che si muove in tutte le direzioni, artistica e scientifica al contempo, per indicarci una via precisa: quel che abbiamo nella mente è la verità, ma una verità potenziale, non condivisibile così com'è, ma sempre soggetta alle modifiche che le imporranno le circostanze tramite cui andrà a materializzarsi, e dunque a “inverarsi”.

**I grandi autori ci regalano opere la cui interpretabilità non può che essere di tipo non-deterministico, ossia, probabilistico; opere, per così dire, da avvicinare secondo dinamiche simil quantistiche.**

Da queste premesse a una rivalutazione del sogno e dell'onirico il passo è breve; e lo è anche se sostituiamo a una simile rinnovata *dreamland* (o forse dovremmo parlare di *neverland*, chiamando in causa al contempo Lewis Carroll e Michael Jackson) l'universo della “visione”, della visionarietà. D'altro canto, abitare la terra dei sogni è un rischio enorme, e non solo per i poeti. Un poeta visionario della contemporaneità, Tom Waits, si chiede ad esempio se l'amore non muoia dissanguato nel *dreamland*, prima di riconciliarsi con l'eternità della natura: “se moriremo tutti stanotte / c'è forse davanti a noi un chiaro di luna? Se moriremo tutti stanotte / Fiorirà un'altra rosa... Nessuno poserà dei fiori / Sulla tomba di un fiore”.

Blake, come Tom Waits, ci consegna un universo visionario infinibile, nel senso che non può sottostare a una comprensione perimetrante. Tutti i grandi autori lo fanno: ci regalano opere la cui interpretabilità non può che essere di tipo non-deterministico, ossia, probabilistico; opere, per così dire, da avvicinare secondo dinamiche simil quantistiche.

Un approccio quantistico al letterario rende l'esperienza stessa della percezione qualcosa di relazionale. Come spiega Carlo Rovelli, per la teoria dei quanti possiamo dire che “ogni cosa sia *solamente* il modo in cui agisce su qualcos'altro”, e “le caratteristiche di un oggetto *sono* il modo in cui esso agisce su altri oggetti”. Traducendo sul piano letterario l'idea che un oggetto esista soltanto attraverso le proprie interazioni, potremmo affermare che un libro, un'epica, una poesia, esistano soltanto nel modo in cui influenzano chi li percepisce e ne fruisce e che le sue proprietà non esistano al di fuori della percezione:

*Chiedere quale sia l'orbita  
dell'elettrone mentre non interagisce  
con nulla è una domanda senza  
contenuto. L'elettrone non segue  
un'orbita perché le sue proprietà  
fisiche sono solo quelle che  
determinano come agisce su  
qualcos'altro [...] Se l'elettrone non  
sta interagendo, non ha proprietà.*

Il che porta Rovelli a chiedere se sia possibile “che qualcosa sia reale rispetto a te e non sia reale rispetto a me”. La risposta fornita è affermativa, e c'è da chiedersi se questo valga anche per l'arte. Gli studi letterari si sono storicamente basati sull'indagine delle qualità intrinseche degli oggetti descritti, e non è necessario negarne l'esistenza.



Semmai, va sottolineato che l'apprezzamento di quelle stesse qualità non porta a nulla se non le percepiamo. Sarebbe d'accordo Berkeley; ma, ancor più importante, anche se poi le percepiamo e di conseguenza le interpretiamo, a guidare la nuvola delle interpretazioni probabili non può che essere sempre il principio di indeterminazione.

La rivoluzione operata nella fisica moderna e contemporanea dalla meccanica quantistica ha consentito di leggere il reale in maniera nuova e inaspettata, configurando la nostra conoscenza del mondo che ci circonda, non soltanto come inevitabilmente in fieri, ma anche in quanto strategia foriera di scoperte in grado di modificare radicalmente, e in potenza *ad infinitum*, la nostra percezione dell'esistente.

Alcune nozioni base discusse dalla "teoria dei quanti" possono rivelarsi incredibilmente utili anche nell'ambito del percorso a ostacoli costituito dall'avvicinamento alla testualità letteraria, intesa quale concatenazione immensa di interpretazioni, immancabilmente radicate nel passato, eppure ineluttabilmente proiettate al futuro di testi che vivono non in quanto "nostri" più che dei propri autori – come vorrebbero tante teorie della ricezione – ma come "nostri in progress", relativi ovvero al nostro essere "sistemi cangianti" situati in uno scenario immancabilmente fluttuante.

La meccanica quantistica presuppone il principio di indeterminazione, secondo cui la posizione e la quantità di moto di un elettrone, ad esempio, non possono essere contemporaneamente ben definite: non possiamo descrivere cosa faccia e dove sia quando non lo guardiamo. Poiché non se ne conoscono la velocità e la posizione precisa nei momenti in cui gli elettroni non sono osservati e nel saltare da un'orbita all'altra, dal punto di vista teorico si può postulare che occupino diverse posizioni simultaneamente (sovrapposizione quantistica): la loro traiettoria, incerta, può essere dunque immaginata come una sorta di onda o nube di eventi probabili.

Se dei salti quantici non è possibile prevedere posizione e velocità con certezza, della loro traiettoria possiamo calcolare la probabilità. Qualcosa di simile avviene nei calcoli, quando non si hanno tutti i dati del problema, e pertanto non si conosce con certezza quel che accadrà a seguito della computazione. In questa indeterminatezza di fondo, ogni misurabilità può esser data da tabelle che incrociano tutti i possibili risultati, divenendo così di tipo probabilistico e non deterministico. Qualcosa di simile avviene anche nell'interpretazione letteraria delle "opere aperte".

**Traduzione stava per "conversione",  
una conversione animata dalla necessità  
di rendere il sapere (*science*) comune:  
per questo la traduzione veniva  
considerata rivoluzionaria.**

Gli atti interpretativi hanno luogo sempre in condizioni spazio-temporali diverse da quelle di produzione. La ricezione nasce dall'osservabilità e dalle sue condizioni, ed è sempre posteriore alla produzione; si colloca per questo, naturalmente in un contesto distante e parallelo rispetto a quello originario. Tale inevitabile modifica delle condizioni di fruizione in uno spazio-tempo differente, non soltanto impone di non limitare l'interpretazione al radicamento nello scavo del pre-esistente ma, collocando l'oggetto da interpretare in un continuum appartenente al futuro, lo ristrutturano in maniera radicale. Tutto ciò consente di percepirne, in altre parole, la "posizione" fluttuante nello spettro dell'interpretabilità, che è poi il risultato di una traiettoria incerta legata a molti fattori mutevoli che includono i riverberi delle componenti di partenza (generali e specifiche), anch'esse, come si vedrà, avvolte spesso nell'incertezza e foriere di percezione probabilistica.

Nei fatti, una mutazione delle condizioni ricettive, che si riflette in un reale cambiamento del contesto dell'oggetto sotto analisi – poiché percependone solo la "rappresentazione", ne possiamo apprezzare una collocazione incerta – invita a considerarne la fruizione stando a parametri fluttuanti, e ponendosi su un piano che è soggetto a una

curvatura spazio-temporale e che consente di intendere la fruizione stessa in maniera “probabilistica”. Di qui quella che chiamo la “natura ondulatoria” dell’interpretazione: la probabilità interpretativa, ovvero, che si comporta a tutti gli effetti come un’onda, come una nube di possibilità che dall’osservabilità del futuro proietta un cono d’ombra e di indeterminazione anche sul passato, ovvero su cause e condizioni di partenza, sostituendo il nesso di causa-effetto con la relazione “caso-effetto”. Tutto ciò consente di leggere l’interpretazione nel senso di una “traduzione permanente”.

Si tratta di un concetto che affonda le proprie radici lontano nel tempo. Basti pensare che nella sua versione dal francese in inglese dei *Saggi* di Montaigne, John (Giovanni) Florio, citando Bruno il Nolano (e indirettamente l’opera di Samuel Daniel) affermò che dalla traduzione nasceva ogni scienza. Traduzione stava per “conversione”, una conversione animata dalla necessità di rendere il sapere (*science*) comune. Per questo la traduzione veniva considerata rivoluzionaria, in quanto si mostrava in grado di sovvertire le dinamiche di potere, basate appunto sulla prerogativa di ritrovarsi casualmente in ruoli di potere.

La traduzione in quanto conversione e “comunicazione” (*learning cannot be too common, and the commoner the better*, scrive Florio, ovvero “non esiste un sapere troppo comune, e più è comune, meglio sarà”), si pone sempre come punto di partenza per successive interpretazioni. Non è mai una fine, ma semmai un fine. L’interpretazione, radicata nel pretesto, si inverte nel post-testo, divenendo così il pre-testo (e il pretesto) per successive riscritture interne alla mente di testi erroneamente considerati passati.

**Leggere è una rincorsa a ritroso priva  
di percorsi prestabiliti; ed è anche una  
corsa senza mete individuate.**

Nella critica del testo, la scientificità degli approcci filologici, linguistici, archeologici, formalisti e poi strutturalisti, ha nel corso degli anni, avvicinato le metodologie di lettura della testualità e del mondo, di fatto

consentendo agli ambiti delle *humanities* e delle “scienze” di viaggiare in parallelo. Questi percorsi sono però rimasti appunto paralleli, incontrandosi raramente, e tradendo in tal modo la lezione fondamentale dell’Umanesimo, in cui il poeta e il drammaturgo potevano essere al contempo filosofi, matematici, cosmologi, persino maghi.

L’interazione delle metodologie non è sufficiente a ricomporre lo scenario di una vera e propria sovrapposizione delle letture del mondo, siano esse artistiche, filosofiche o scientifiche. In questo contesto, l’interpretazione – che può giovare non soltanto di strumenti apparentemente estranei al laboratorio del critico, ma che è animata dalla propensione a comprendere l’esistente attraverso la sua rappresentazione – si configura come una “scommessa”, una scommessa sul passato ma declinata al futuro. Un dire profetico ben colto da un’altra espressione che ritroviamo nel *Finnegans Wake* di Joyce, ovvero “past postpropheticals”: “postprofetici passati”, che pongono questioni chiave su quelli che chiamiamo “i limiti dell’interpretazione”. Limiti continuamente “smarginati” dalla presenza della composizione oscura del letterario, uno spazio-tempo non misurabile nella sua fissità deterministica, ma oggetto di visione e computazione probabilistica, alla luce della consapevolezza che la lettura, intesa come vita oltre la morte del testo, non è certo indipendente dalle condizioni di partenza, ma è altrettanto plasmata da quelle di arrivo.

La lettura delle opere infinite si articola sempre in quanto compulsiva e a tratti inconsapevole ricerca in cui sono visibili soltanto le orme, le tracce oggetto di divinazione, e questo perché resta immancabilmente ineffabile l’obiettivo finale che corrisponde quantisticamente alle condizioni di partenza e alle motivazioni profonde. Leggere è una rincorsa a ritroso priva di percorsi prestabiliti; ed è anche una corsa senza mete individuate. Leggere, in altri termini, vuol dire rincorrere significati perennemente attesi ma trovarsi al contempo in attesa di un attimo rivelatore che crediamo essere prossimo, ma che è impossibile da raggiungere se non in una improbabile coincidenza di futuro e passato.

Si tratta di una consapevolezza fornita anche dalla meccanica quantistica e dalla relatività che invoglia a tentare dunque strade nuove, radicate nella certezza archeologico-filologica che possediamo di testi passati, rideclinati nel nome di nuove interazioni, di nuovi impatti.

Qualcosa di simile è, o appare implicito, nel cono d'ombra di uno dei racconti più noti e popolari del grande scrittore americano Herman Melville, *Bartleby the Scrivener*. Il protagonista, che dà voce a un silente rifiuto inspiegabile e oscuro, ha un'occupazione precisa: lavora in un ufficio in cui vengono gestite le cosiddette *dead letters*. Le *dead letters* sono le «lettere smarrite», quelle missive che, pur composte, indirizzate, affrancate e spedite, non raggiungono mai il loro destinatario. Una *dead letter* è una lettera che manca di assolvere alla propria funzione: quella di circolare nel senso di essere scambiata di mano in mano, di esser “resa comune”, per quanto in forma privata. Se una missiva non arriva, resta lettera morta. La testualità e la letteratura funzionano più o meno allo stesso modo. Sono *dead letters* capaci di uscire dallo stato di morte apparente soltanto per mezzo dell'interazione con il lettore eventuale. Possono uscire, tramite l'interpretazione, dal buco nero che esse stesse generano comprimendosi fino al limite dello scoppio. L'interazione le vedrà “risvegliarsi” in uno scenario differente. Il loro continuo riplasmarsi e ricollocarsi attraverso l'*hermeneia* le renderà oggetti nuovi, esposti a nuovi occhi; e questo nel tentativo di “intendere” – con scommessa probabilistica – gli spazi misteriosi dell'insondato attraverso la composizione oscura, trasparente e non misurabile direttamente, del letterario.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/interpretazione-quantistica-letterario/>

## Intelligenza artificiale, non robot: le leggi di Asimov non bastano più / di GIOVANNI LO STORTO e DANIELE MANCA

Il 3 giugno esce per Luiss University Press il nuovo saggio di Frank Pasquale «Le nuove leggi della robotica». Qui un estratto dalla prefazione del direttore generale della Luiss, Giovanni Lo Storto, e dal vicedirettore del «Corriere della Sera», Daniele Manca



Michael A. Salter, «Styrobot: Nothing Comes from Nothing» (2013), Galleries of Contemporary Arts, University of Colorado

Racconta un'antica leggenda che Jehuda Löw, rabbino vissuto a Praga alla fine del Sedicesimo secolo, non fosse soltanto un uomo sapiente e saggio, filosofo e matematico oltre che profondo conoscitore della Legge e del Talmud: le sue conoscenze esoteriche erano infatti così profonde che, all'occorrenza, rabbi Löw era in grado di costruire un golem, un essere fatto di argilla e dotato di poca intelligenza — quella necessaria per capire gli ordini del suo creatore — ma di forza talmente strepitosa da scoraggiare qualsiasi nemico dal nuocere alla gente del quartiere ebraico. Il golem, perfetto servitore, poteva essere utilizzato per difendere la comunità dagli attacchi esterni, ma anche per svolgere mansioni molto più banali, pacifiche e quotidiane. Affinché il golem fosse mansueto e affidabile, il rabbino doveva ricordarsi di inserire nella sua bocca una tavoletta di legno con su scritta «la parola di Dio», e non doveva perdere di vista il peggior difetto della creatura, ossia che, se non veniva neutralizzato per tempo, avrebbe



continuato a crescere senza limiti, fino a diventare così grande e forte da sfuggire a qualsiasi ordine e non essere più governabile. Il maestro Löw, così, dovette faticare non poco quando, dimenticatosi di inserire la solita tavoletta nella bocca dell'uomo di argilla, si trovò ad affrontare le conseguenze di un golem non istruito a fare il bene, ed esponenzialmente più potente, ora dopo ora.



LUISS

«Le nuove leggi della robotica. Difendere la competenza umana nell'era dell'intelligenza artificiale» di Frank Pasquale esce giovedì 3 giugno (Luiss University Press, pp. 322, e 20)

**La storia di rabbi Löw e del golem cattivo** (che finisce bene: con uno stratagemma, il rabbino riuscì infine a renderlo inoffensivo) non è che una variante del vecchio mito — dovremmo forse dire: dell'inconfessabile desiderio — dell'uomo che crea l'uomo. Il mito è antico, ma solo pochi decenni fa l'avvento della robotica e dei primi studi sulla possibilità che fosse davvero possibile creare una intelligenza «artificiale» lo hanno iniziato a portare su un piano molto più concreto: negli ultimi anni, poi, il passaggio dalla fantasia alla realtà è sembrato avvenire sempre più rapidamente.

**Verrebbe da dire che l'AI — ci stiamo abituando anche noi ad abbreviarne** il nome secondo l'acronimo inglese, tanto spesso ormai la menzioniamo — in meno di dieci anni è balzata, da qualche laboratorio lontano e da vecchie pagine di fantascienza, direttamente nei nostri smartphone. In tasca, oggi, portiamo una tecnologia che, fino a poco tempo fa, raramente veniva persino nominata fuori dai dipartimenti di ingegneria elettronica.

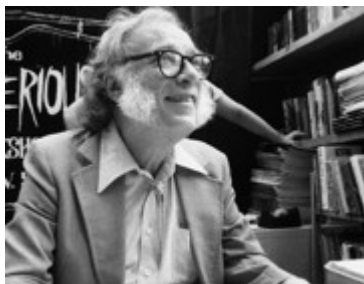


Frank Pasquale (Dunkirk, Usa, 1974)

**Anche se il progresso tecnologico, almeno dai tempi di Gutenberg** se ci limitiamo all'età moderna, ha spesso portato con sé il timore di una forza distruttiva di modi e stili

di vita consolidati, nessuna innovazione sembra aver suscitato paure tanto profonde quanto l'avvento delle macchine capaci di *pensare* (vedremo dopo che cosa significhi «pensare») almeno dai tempi dei primi telai meccanici, che mutarono nel profondo la società e che misero in crisi lo stesso concetto di «utilità» delle persone. La sfida, oggi, è persino peggiore, dal momento che non sono solo più i muscoli e le braccia a essere minacciati, ma anche quelle capacità intellettuali e creative che credevamo non avrebbero mai potuto sfuggire al controllo umano.

**Siamo di fronte, oggi, a macchine o forse, più correttamente,** a sistemi che sono ben diversi da quelli che Isaac Asimov aveva immaginato potessero essere tenuti a bada per mezzo delle tre celebri leggi della robotica. È da questo punto che parte questo libro, che omaggia fin dal titolo l'autore di *Io, robot* ma che già nelle prime pagine ci mette in guardia rispetto all'entusiasmo e all'ottimistica fiducia che ispirarono tanti lavori di Asimov: l'innovazione, qualche volta, può essere una forza non necessariamente positiva; non malvagia, forse, ma certo acritica, innescata da noi stessi e capace però di rivolgersi contro noi stessi, che tendiamo a dimenticare la vera natura di ciò che abbiamo creato.



Il biochimico e scrittore americano di origine sovietica Isaac Asimov (1920-1992)

**Frank Pasquale, esperto del rapporto tra tecnologia e legge,** al lavoro da anni sulle profonde asimmetrie informative che caratterizzano l'era degli algoritmi. Pasquale, che negli ultimi anni si è ritagliato — con merito — un ruolo da vero precursore della materia, trae spunto, nel suo saggio più recente, *Le nuove leggi della robotica*, da una semplice constatazione: l'abilità di una macchina o di qualsiasi sistema di automazione a mostrare capacità umane non va confuso con l'effettivo possesso di quelle capacità. La parola chiave è simulazione, una parola-bussola che, seguendo il ragionamento di Pasquale, deve guidarci nell'articolare quella «difesa delle competenze umane» che, a detta dello studioso statunitense, rappresenta il cuore della missione fondamentale della nostra specie — mantenere l'innovazione saldamente dalla nostra parte. Possiamo, secondo l'autore, evitare le «conseguenze peggiori della rivoluzione dell'intelligenza artificiale e allo stesso tempo sfruttare il suo potenziale».

**Ci troviamo allora forse nella stessa posizione di Jehuda Löw**, capaci di costruire esseri possenti al nostro servizio, ma sempre correndo il rischio che una nostra distrazione, omettere di inserire la tavoletta di legno nella bocca del golem o, fuor di metafora, consentire che l'AI si sviluppi in un contesto di leggi e policy deboli, faccia sì che sfuggano al nostro controllo, diventando una minaccia per noi stessi?

**Il «teorico del tutto» Stephen Hawking e il creatore di SpaceX e Tesla, Elon Musk**, sono stati, tra i tanti, forse i più notevoli sostenitori dell'urgente necessità di regolamentare l'AI per evitare che l'umanità paghi un prezzo troppo salato. Ed è proprio sull'urgenza e la natura di questa regolamentazione che è costruita la profonda riflessione di Frank Pasquale, che ricorda come le leggi di Asimov (uno: un robot non può recar danno a un essere umano né permettere che, a causa di un suo mancato intervento, un essere umano riceva danno; due: un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché non vadano in contrasto con la prima legge; tre: un robot deve proteggere la propria esistenza purché non vada in contrasto con la prima o la seconda legge), non bastino più.

**Oggi l'umanità si trova a fronteggiare rischi molto più insidiosi** di quelli immaginati dal filosofo e scienziato di origine sovietica. Le leggi di Pasquale sono le linee guida lungo le quali organizzare la nostra difesa: l'AI deve essere complementare alla competenza umana, diventare una intelligenza *augmentata* più che artificiale, strumento al fianco di professionisti e lavoratori e non loro sostituto; non bisogna consentire a nessuno, big tech incluse, di contraffare l'umanità di dare cioè ai sistemi di AI voci e fattezze umane, di istruirli a simulare emozioni e comportamenti di uomini e donne; è necessario combattere la corsa agli armamenti che le nuove tecnologie rischiano di innescare; infine, la trasparenza deve essere un requisito irrinunciabile dei sistemi intelligenti, che devono recare i nomi di chi li ha creati e li controlla.

**Le nuove leggi della robotica è un libro che potrebbe benissimo** essere usato dai legislatori per scrivere le leggi e i regolamenti che governeranno lo sviluppo dell'AI nei prossimi anni, anzi, è auspicabile che venga letto e discusso ampiamente. L'ambito del lavoro e della difesa della competenza umana, benché di estrema importanza e vastissimo, è tuttavia addirittura limitato se paragonato alla reale portata della sfida che secondo Frank Pasquale ci stiamo giocando: secondo lui infatti — ed è difficile dargli torto — limitare la competenza al contesto delle professioni è tanto fuorviante quanto pericoloso.

Sono i valori umani la vera competenza da preservare: e così, nell'era della tecnologia esponenziale, viene da concludere che al cuore del vero sviluppo c'è la trasmissione di quei saperi che, da sempre, rendono gli esseri umani quello che siamo. Ma la regolamentazione, le leggi, l'apprendimento di discipline e materie *inutili* o magari addirittura umanistiche, tutto questo parlare di etica, insomma — non rischia di frenare l'innovazione? Forse: ma tutto dipende dal senso e dal valore che diamo alla parola innovazione. Perseguire uno sviluppo tecnologico e una crescita economica senza limiti e senza badare alle conseguenze somiglia davvero a una strada che sale? Ricordare che si è inseriti in un sistema — una società, una comunità, un ecosistema... — che è anche nostra responsabilità curare, a volte anche prima di un interesse individuale, è davvero un segnale di decrescita?

**Sul terreno dello sviluppo tecnologico si gioca oggi una partita** di cruciale importanza per il genere umano, e siamo così fortunati da essere noi a poterla giocare. Dimostriamo di esserne all'altezza.

29 maggio 2021 (modifica il 29 maggio 2021 | 20:45)

fonte: [https://www.corriere.it/cultura/21\\_maggio\\_29/intelligenza-artificiale-non-robot-leggi-asimov-non-bastano-piu-266939b6-c08c-11eb-b483-a79329df2c54.shtml](https://www.corriere.it/cultura/21_maggio_29/intelligenza-artificiale-non-robot-leggi-asimov-non-bastano-piu-266939b6-c08c-11eb-b483-a79329df2c54.shtml)

-----

**“ERA UN ATLANTE, SCHIACCIATO DAL PROPRIO LABIRINTO”.  
HANNAH ARENDT SULLA MORTE DI BROCH**

[Pangea](#)

Posted On Maggio 30, 2021, 7:09 Am

Era il 22 maggio del 1951 quando [Hermann Broch](#) scrisse a [Hannah Arendt](#) la lettera che certo non poteva immaginare essere l'ultima alla cara amica filosofa, prima del “passaggio”. **La morte, così a lungo meditata e sfrontatamente sfidata col solo mezzo della lingua poetica, l'arma più inutile eppur più sublime, era lì, prossima.** Appena otto giorni dopo, il 30 maggio, alle 3, gli si sarebbe fatta incontro

a New Haven, in forma di colpo apoplettico.

Hannah venne informata nel corso della stessa mattinata e fu lei a scrivere un telegramma alla moglie di Hermann, Anne Marie Graefe, che in quei giorni si trovava a Parigi, ospite di Marc Chagall. Così come fu lei a preoccuparsi più di altri del funerale dell'amico.

La stessa Hannah lasciò trascorrere alcuni giorni, prima di scrivere alcune righe in ricordo di Hermann in uno dei suoi quaderni, il n. 4 del 1951, oggi conservato in Germania, a Marbach, nel Deutsches Literaturarchiv. Ne venne fuori un componimento poetico (come Broch, la filosofa non disdegnava di scriverne nel contesto di lettere ad amici) seguito da alcune considerazioni sul caro amico perduto e sul valore dell'opera a lui sopravvissuta. (*Vito Punzi*)



*Sopravvivere*



*Come si vive però con i morti? Dimmi*

*dov'è il suono che indica la loro compagnia,*

*come il gesto, quando indirizzato attraverso di loro,*

*desideriamo che la vicinanza stessa ci si neghi?*

*Chi conosce il lamento che li allontana da noi*

*e strappa il velo davanti allo sguardo vuoto?*

*A che serve che ci adattiamo alla loro dipartita*

*e si rivolta il sentire che insegna a sopravvivere.*

*Il sentimento che si schianta è come un pugnale che mi viene girato nel cuore.*

Dalla morte di Broch: inattesa per lui, che avvertiva sì la vicinanza della morte, ma non credeva che il congedo dalla vita (non il morire) potesse essere così improvviso, inatteso per me, alla quale aveva raccontato della vicinanza della morte e che non voleva crederlo (sebbene temessi la subitaneità dell'essere morto) ed a lui negai così un po' d'amicizia, d'ascolto e di vicinanza, tutte cose alle quali lui aveva diritto, poiché era un amico sebbene con ciò non avesse potuto iniziare nulla, **lui – inamovibile, duro come una pietra dietro la facciata del viennese, del buono, dietro la superficie sempre mossa di un dono eccezionale per l'intimità; lui – chi uno sia lo si sa solo quando è morto – disperato nelle reti di una vita massimamente ingarbugliata, che si erano strette attorno a lui, poiché egli aveva fatto un errore fondamentale.**

Forse anche perché egli era un anziano artista da fiera, il cui numero consiste nel farsi legare per poi poter far vedere a tutti con quale maestria egli sa liberarsi dai legami più stretti, ma che è diventato ormai troppo vecchio, **non ha più il necessario vigore ed è persino troppo povero per quello che è invece il vero gioco di destrezza della sua esistenza terrena e che nella sua temeraria assurdità ha condizionato da sempre la sua opera.** Nell'ultimo anno di vita la rete che l'artista aveva tessuto con il filo della sua immaginazione dentro la realtà si era comunque consolidata fino a trasformarsi, senza che lui lo volesse, essa stessa in realtà, in una specie di mondo e quindi, in virtù dell'originaria impostazione, in un autentico labirinto che egli, come Atlante, fu costretto a portare sulle proprie spalle fino a esserne schiacciato. (giugno 1951)

*Hannah Arendt*

*\*il tributo arendtiano a Broch è stato tradotto da chi scrive e pubblicato in H. Arendt-H. Broch, [Carteggio 1946-1951](#), Marietti 2006, di cui nel prossimo autunno uscirà presso lo stesso editore una seconda edizione.*

*\*Vito Punzi ha recentemente tradotto per l'editore De Piante le poesie di Hermann Broch in "La verità solo nella forma"*

fonte: <http://www.pangea.news/arendt-morte-broch/>

-----  
28 maggio 2021

## Le Comunarde di Parigi / di [Marco Meotto](#)

“Agiscono in coro, con voci singole”. Con questa semplice frase Federica Castelli trova il modo di sintetizzare con icastica efficacia la pluralità delle pratiche ribelli e sovversive che le donne di Parigi mettono in atto durante l'esperienza, prima esaltante e poi tragica, della Comune. Lo fa in un saggio, non voluminoso ma denso di concetti, intitolato *Comunarde. Storie di donne sulle barricate* (Armillaria, aprile 2021).

A differenza di altre ricorrenze storiche, il centocinquantenario anniversario della Comune, almeno qui in Italia, non ha suscitato il clamore o il dibattito pubblico che probabilmente avrebbe meritato, se si [fa eccezione per qualche editoriale di spessore](#) e qualche accorato [appello a scorgere l'attualità](#) di un fatto storico d'indubbia forza dirompente.

In questo senso il lavoro di Federica Castelli colma, almeno parzialmente, un vuoto e lo fa adottando un punto di vista non consueto. La ricerca offre una chiave di lettura esplicitamente orientata in chiave femminista dei ruoli di genere all'interno dell'esperienza comunarda.

## Giù dal piedistallo

Il libro evita con lucidità il rischio di soffermarsi solo su alcune biografie esemplari che mettono spesso in ombra gli aspetti collettivi di una soggettività che si manifesta. Non si

cade insomma nel bozzetto stereotipato della rivoluzionaria a cui ci ha talora abituato l'eccessivo indugiare della letteratura militante sulle singole traiettorie di vita. È ciò che talora è successo con Louise Michel, per citare un caso su tutte, il cui vissuto è così complesso e ricco di sfaccettature che merita certo di essere studiato con rigore e cura, ma questo può avvenire soltanto liberando la rivoluzionaria dall'alone mitizzante che la circonda. Questa accortezza metodologica è dichiarata sin dalle prime pagine della ricerca in cui si precisa ciò che non è mai troppo ovvio: innalzare una figura sul piedistallo, ne annulla i tratti specifici e rimuove o mistifica il contesto generale della sua azione. È insomma il peggior servizio che si può fare alla comprensione di un fenomeno collettivo e plurale.

Anche quando sono spese alcune pagine per presentare una mappatura delle tendenze e delle prospettive politiche di alcune comunarde più note, l'approccio resta indirizzato alla volontà di segnalare le differenze di visione e di strategie di lotta in una condivisione di pratiche, proprio per mettere in evidenza quel "coro di voci singole" di cui si è detto. Così, in una ragionata giustapposizione, il femminismo differenzialista di Paule Mink, basato su una concezione libertaria e individualista che vede nella diversità tra donne e uomini un punto dirimente, è messo a confronto con la proposta umanista e inclusivista di André Léo, che vorrebbe invece le comunarde arruolate nelle forze armate che difendono la città, donne e uomini uguali nell'imbracciare i fucili. E ancora queste due prospettive si possono misurare con quella della socialista russa Elisabeth Dmitrieff, seguace di Marx, indirizzata a recepire soprattutto istanze associazioniste e collettiviste in cui si possano coniugare i temi della liberazione del lavoro con quelli del superamento dell'oppressione domestica.

Righe preziose sono spese anche per presentare un'ulteriore modalità d'azione, quella dell'anarchica Victorine Brocher, che modula una scelta del tutto contrapposta a quella di Paule Mink. Rifiutando di porre l'accento sul suo essere donna, ma anzi scegliendo di fondersi, anonimamente, nella moltitudine di chi ha difeso la Comune, Victorine Brocher, che sopravvive per caso alle fucilazioni della furiosa repressione nella *semaine sanglante*, giunge al paradossale risultato di essere, in modo metonimico, la testimone più emblematica dell'infamia a cui sono soggette le donne della Comune. L'accusa di essere le *pétroleuses*, le incendiarie della città, è infatti un marchio che piomba collettivamente, senza distinzioni, senza nomi e cognomi, per screditare attraverso lo stigma tutta l'esperienza comunarda.

## Gli antefatti

Adottando chiavi interpretative che sono quelle della filosofia politica femminista, l'autrice preferisce non soffermarsi troppo nella ricostruzione delle premesse storiche che conducono alla Comune, catapultando invece il lettore quanto prima in *medias res*.

Il primo spunto di riflessione rilevante è infatti l'episodio che, secondo un parere ormai consolidato, inaugura gli oltre due mesi di autogoverno cittadino. È l'alba del 18 marzo 1871, quando le donne parigine danno l'allarme e chiamano a raccolta la popolazione per impedire che le truppe agli ordini di Thiers, entrate di notte in città, occupino i quartieri strategici e requisiscano le armi, tra cui i preziosi cannoni di Montmartre, acquistati dai parigini per difendersi nei mesi precedenti dalla minaccia dell'assedio prussiano.

Per riavvolgere brevemente il filo della storia è necessario ricordare che, solo sei mesi prima, la disastrosa sconfitta francese a Sedan nella guerra contro la Prussia aveva scompaginato lo scenario politico della Francia: il paternalistico e autoritario impero di Napoleone III si era accartocciato su se stesso. Non si può dire lo stesso della sua classe dirigente: la Terza Repubblica nasceva con pessimi presupposti, non discostandosi troppo dal "regime di aperto terrorismo di classe" che Marx aveva scorto nel Secondo Impero. La guerra contro la Prussia era continuata, ma lo scollamento tra una parte della popolazione francese, in particolar modo quella parigina, e il nuovo governo era diventato insanabile. Che stesse per scoccare l'ora di una nuova rivoluzione era l'auspicio – o la preoccupazione – di molti. Il nuovo governo di Thiers se ne stava a Versailles, mentre Parigi era una città stremata ma in fermento.

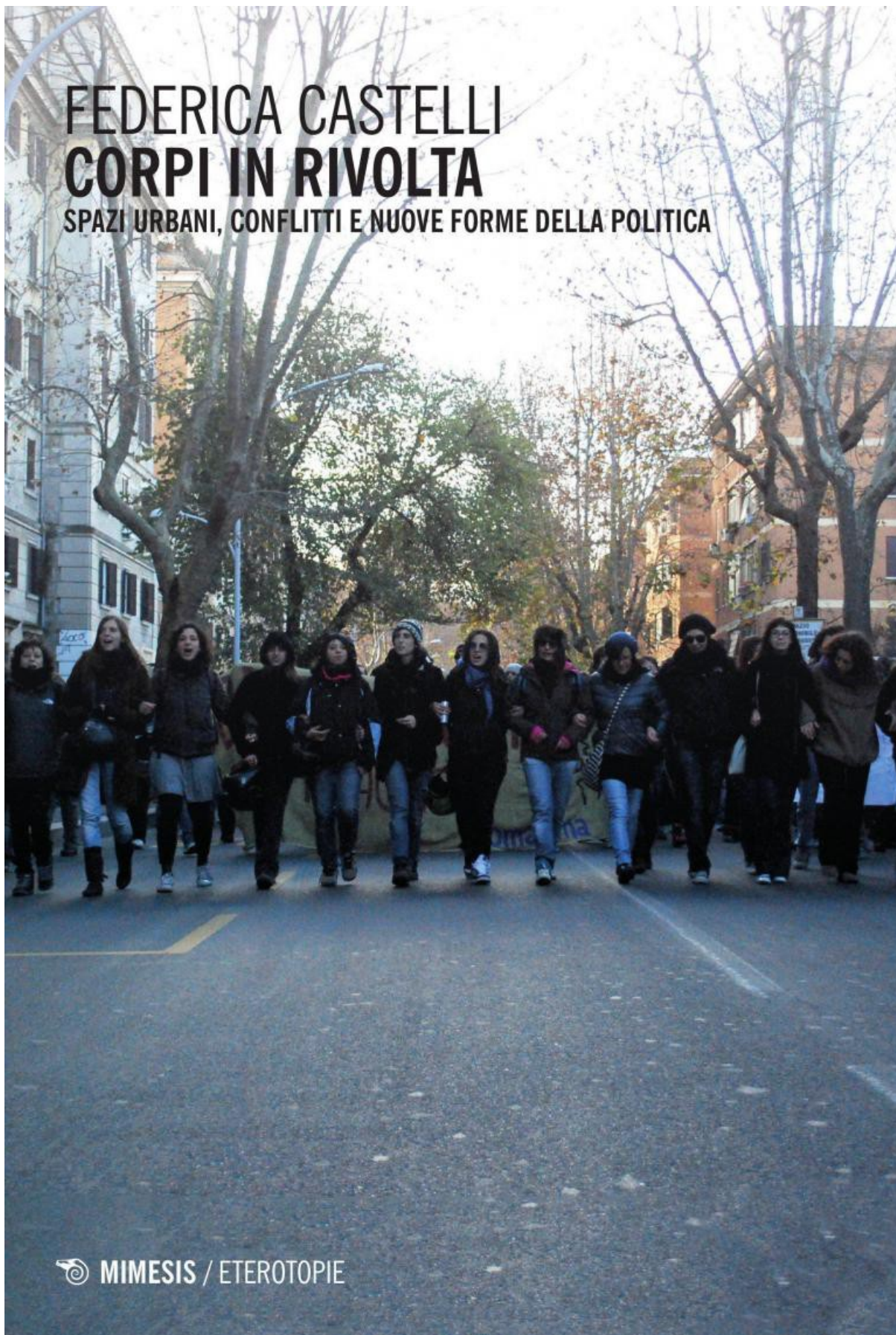
## Corpi interposti


Questo ci introduce ai fatti del 18 marzo 1871, alle donne parigine che provano a fermare i soldati versagliesi. L'analisi che propone Federica Castelli si concentra sulle pratiche di semantizzazione degli spazi urbani che le donne mettono in atto in quella come in altre circostanze simili. L'episodio potrebbe risolversi con lo scontro frontale e violento tra i soldati e la popolazione accorsa: dopo aver lanciato l'allarme è infatti arrivato in forza il popolo parigino. Fosse andata così, sarebbe probabilmente stata una storia diversa, forse non parleremmo della Comune. Le donne decidono invece di declinare la conflittualità in un modo differente. Esse agiscono occupando lo spazio pubblico, usando i loro corpi come ostacoli al progetto dei versagliesi di requisire le armi: si interpongono tra la folla in agitazione e i cannoni.



# FEDERICA CASTELLI CORPI IN RIVOLTA

SPAZI URBANI, CONFLITTI E NUOVE FORME DELLA POLITICA



 MIMESIS / ETEROTOPIE



Nelle considerazioni finali del libro, che rimandano al senso dell'*essere comunarde oggi*, Federica Castelli ci spiega che “il conflitto deve saper essere espressivo e creativo, aderente ai vissuti da cui si origina e non può rientrare sempre e univocamente nelle forme già riconosciute.” (p. 140)

È proprio ciò che fanno le donne del popolo parigino il 18 marzo. Evitano lo scontro e ridefiniscono le modalità del conflitto a vantaggio della soggettività più generale che rappresentano, quella della moltitudine urbana. I soldati infatti prima tentennano, poi fraternizzano con la folla, e infine arrestano i propri ufficiali.

È l'inizio della Comune ed è un incipit che si fonda sul rovesciamento dell'assunto secondo cui lo spazio del femminile è quello domestico. Le comunarde ci dicono da subito che il loro spazio è quello pubblico, lo spazio della città.

Su questi temi l'autrice si era già spesa in *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica* (Mimesis, 2015), un'opera dal respiro più ampio, ma focalizzata maggiormente sull'analisi del presente. In questo caso si tratta invece di andare a cogliere una genealogia di pratiche all'interno di un momento di rottura rivoluzionaria che definisce, con la forza dell'evento, un prima e un dopo nella storia politica e sociale dell'Ottocento europeo.

### **Patriarcato pervasivo**

Non mancano le contraddizioni nello scenario della Comune. Quello stesso protagonismo femminile che si determina in molte circostanze e tocca il suo apice nella difesa della città nei giorni che precedono la sua caduta, non trova spazio nella rappresentanza politica ufficiale. Di suffragio femminile nemmeno se ne parla, di partecipazione delle donne agli organi decisionali ancora meno.

Una spiegazione semplice si può trovare analizzando il radicamento profondo degli stereotipi maschilisti anche tra i rivoluzionari. Questi sono uomini che non solo faticano ad abbandonare pregiudizi patriarcali, ma spesso guardano con sospetto all'intraprendenza femminile, temendo che questa possa compromettere il successo della rivoluzione. Castelli si sofferma in più di un'occasione a delineare i contorni dell'immaginario più diffuso: lo fa con un'impetosa disamina delle considerazioni di Proudhon sulla natura femminile e poi lo ribadisce andando a smontare, pezzo per pezzo, gli schemi sclerotizzati che animano anche le successive celebrazioni delle donne comunarde. Basti pensare ai tributi letterari di Hugo e Verlaine nei confronti di Louise Michel che nulla tolgono alla tradizionale immagine dell'eroina femminile.

Rileggere alcuni passi di Proudhon è illuminante. Il teorico del municipalismo libertario, che pur era morto da qualche anno nel momento del sorgere della Comune, era indubbiamente un pensatore con enorme seguito tra i comunardi. Osservare la sprezzante sicurezza con cui afferma, nel suo libello *La pornocrazia*, che il compito della donna è quello di essere relegata allo spazio domestico, alla famiglia e alla riproduzione non deve smettere di farci riflettere sulla necessità odierna di costruire orizzonti di intersezione nelle diverse lotte di autodeterminazione e di affermazione delle soggettività.

## Intersezionalità

Per spiegare la presenza femminile nello spazio pubblico cittadino, ma la sua assenza dall'agone politico istituzionale, Castelli ci guida anche lungo un secondo percorso interpretativo. Ci dice che, se è vero che c'era una forte preclusione nei confronti della partecipazione politica femminile, è anche vero che le stesse comunarde al campo politico preferivano l'agire sociale. Insomma, intravedevano nella Comune un tale potenziale rivoluzionario da ritenere le istituzioni pubbliche stesse un retaggio ingombrante che sarebbe stato presto superato. La militanza femminile è infatti pervasiva e vivace nei clubs, che sono realtà di base molto meno strutturate e più orizzontali delle associazioni pubbliche riconosciute dal governo della Comune. È proprio nei clubs che si raggiunge il massimo dell'intersezionalità: "L'emancipazione e la libertà femminile sono gli argomenti frequenti di un'elaborazione che si intreccia continuamente con il piano della lotta attiva per la difesa della città e con il progetto di una nuova società, di un nuovo immaginario, di nuove relazioni. Nei clubs inoltre, dal momento che la maggioranza delle donne è di provenienza proletaria, è molto chiaro il nesso tra sfruttamento economico, marginalizzazione sul lavoro e subordinazione all'interno della famiglia". Insomma, è nei clubs che si comprende che le questioni di classe sono sempre anche questioni di genere.

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/le-comunarde-di-parigi>

-----

I droni killer uccidono usando l'intelligenza artificiale: scoperto il loro uso nel conflitto in Libia / di [Sergio Donato](#)

31/05/2021 12:34



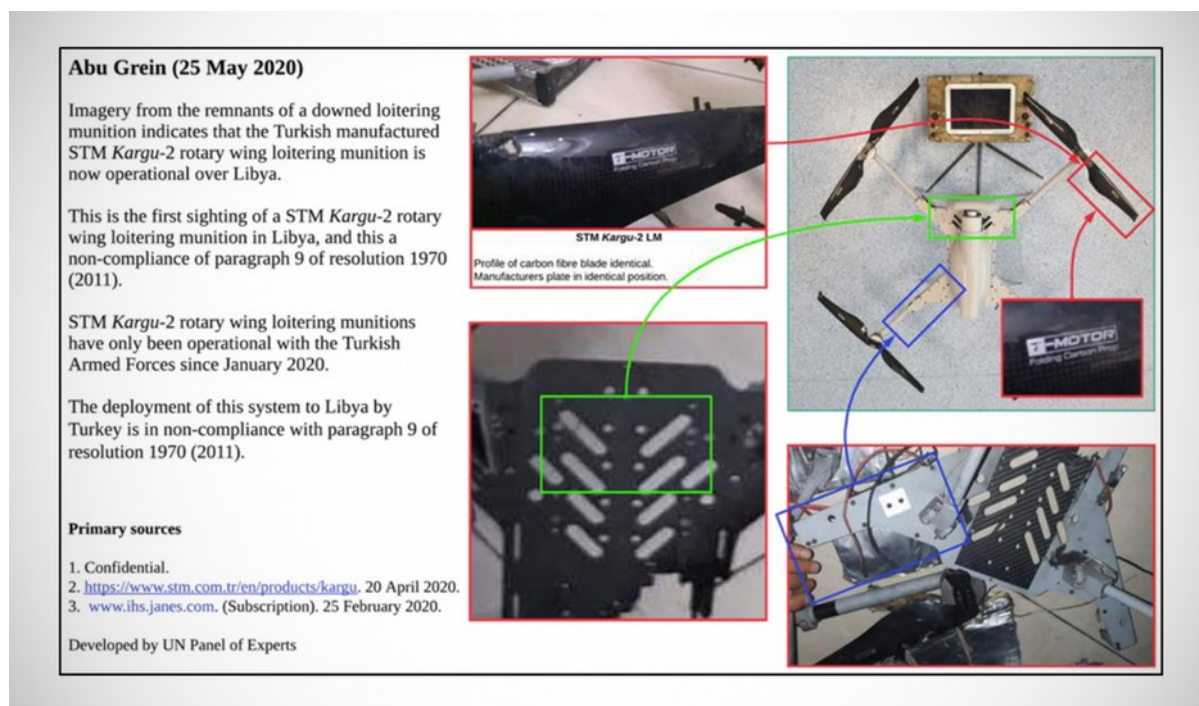
Un panel di esperti delle Nazioni Unite ha riferito dell'uso di un piccolo drone di fabbricazione turca per combattere le unità di Haftar. Si tratta di un drone con intelligenza artificiale che non ha bisogno di un operatore per attaccare il bersaglio.

Un documento della Nazioni Unite redatto da un panel di esperti in Libia ha citato l'esistenza di **un piccolo drone militare in grado di colpire bersagli umani grazie all'intelligenza artificiale.**

**Il report** fa riferimento allo stato dei conflitti e alle violazioni dei diritti umani in Libia e fa seguito alla guerra civile scatenata dall'attacco a Tripoli del 4 aprile 2019 da parte dei gruppi armati del maresciallo Khalifa Haftar nei confronti del governo riconosciuto internazionalmente, allora guidato dal primo ministro Fayed al Serraj.

Il drone turco usa l'IA per detonare sui bersagli umani

Il rapporto degli esperti delle Nazioni Unite riferisce **l'uso di un drone di fabbricazione turca chiamato STM Kargu-2** che lo scorso anno potrebbe aver anche causato vittime tra i soldati in ritirata che combattevano per Khalifa Haftar.



Fonte:

### Nazioni Unite (allegato 30)

Non è la prima volta che questi droni vengono impiegati sui campi di battaglia, ma gli esperti hanno spiegato che **l'ingresso della tecnologia avanzata e di droni da parte della Turchia è stato un elemento decisivo per la sconfitta della HAF (Haftar Affiliated Forces) nell'ovest della Libia nel corso del 2020.**

Questi droni vengono chiamati tecnicamente “munizioni loitering”, cioè “munizioni vaganti”, perché di solito sono vere e proprie munizioni - spesso granate - **che volano agganciate a un drone per compiere missioni “suicide” ed esplodere insieme al vettore sul bersaglio.** Altri tipi, invece, consentono lo sgancio della munizione e il ritorno alla base del drone.





//

*Drone-40, una munizione loitering prodotta dalla società australiana DefendTex*

Il drone turco STM Kargu-2 è in grado di far detonare la testata o più munizioni alla quota scelta, **ha un'autonomia di volo di 15 minuti, una portata di 5 km, può salire a una quota di 2,5 km e può viaggiare a 72 km/h.** Queste sono le caratteristiche citate dalla società militare STM per quella che probabilmente è la prima versione del drone. In questo video si vede molto bene il suo funzionamento.

<https://www.youtube.com/watch?v=auRlh-f2wwQ>

STM Kargu-2 è in grado di operare in totale autonomia perché, lo conferma anche il rapporto delle UN, *“i sistemi d’arma erano programmati per attaccare i bersagli senza richiedere la connettività dei dati tra l’operatore e la munizione”*, quindi **erano basati sulla computer vision e sul riconoscimento dei bersagli tramite l’intelligenza artificiale.**

Queste dotazioni hanno portato scompiglio nei combattenti HAF, perché gli esperti hanno segnalato che **le unità non erano addestrate né motivate per difendersi da questa nuova tecnologia**, e di solito si ritiravano in disordine.

Gli esperti hanno segnalato che il dispiegamento di questo drone in Libia da parte della Turchia viola la Risoluzione 1970/2011 delle Nazioni Unite che impone anche un embargo sulle armi. Il provvedimento è stato varato nel 2011 per condannare l’uso della forza da parte del regime di Gheddafi, ma poi è stato esteso anche negli anni successivi fino all’attuale scadenza, fissata al 15 agosto 2022.

fonte: <https://www.dday.it/redazione/39659/i-droni-killer-uccidono-usando-lintelligenza-artificiale-scoperto-il-loro-uso-nel-conflitto-in-libia->

## FOREVER (NEIL) YOUNG

DOPO 11 ANNI E’ USCITO IL COFANETTO DI DIECI DISCHI DELLA SERIE “ARCHIVES” DEL LEGGENDARIO CANTAUTORE CANADESE NEIL YOUNG – LA COLLEZIONE COPRE IL PERIODO 1972-1976, CON 15 INEDITI ASSOLUTI OLTRE AI GRANDI CLASSICI IN VERSIONI MAI ASCOLTATE PRIMA - CI SONO ANCHE 3 ALBUM PUBBLICATI SEPARATAMENTE CHE RIPRENDONO UNO DEI PERIODI PIU’ CREATIVI DI YOUNG, CHE INCLUDE I SUCCESSI “AFTER THE GOLD RUSH” E “DEJA VU” CON CROSBY, STILLS E NASH...



**NEIL YOUNG****Antonio Lodetti per "il Giornale"**

Esiste un filmato in cui Neil Young entra in un negozio di dischi e litiga con il proprietario, perchè vuole ritirare i suoi dischi-pirata (i cosiddetti bootleg) in vendita. Young ha sempre combattuto un' aspra battaglia contro i bootleg, cercando di pubblicare sul suo sito tutti i concerti più significativi (e sul mercato ce ne sono davvero tanti).

**NEIL YOUNG 3**

Young non ama parlare o stare in compagnia (da giovane era chiamato «The Loner», ovvero il solitario dal titolo di un suo famoso brano) ma per fortuna parla attraverso la musica buttando sul mercato valanghe di dischi. Finalmente è uscito il secondo cofanetto (abbiamo dovuto aspettare 11 anni dal primo) di dieci cd della serie Archive, poi l' artista ha pubblicato Johnny' s Island e due album dal vivo: l' acustico Young Shakespeare e l' elettrico e splendido Way Down In the Rust Bucket, tutto questo mentre esce la versione aggiornata di After the Goldrush (una delle più belle ballate pianistiche di sempre e Deja Vu con Crosby Stills & Nash con gustosi contenuti inediti).

Il cofanetto riprende da dove era partito il precedente, quindi copre in ordine cronologico il periodo 1972-1976, uno dei più creativi dell'artista. Ci sono una cinquantina di brani mai ascoltati in questa versione, una quindicina di inediti assoluti e tre album (due dal vivo) già usciti in un'altra versione. Gli album noti sono *Homegrown*, uscito lo scorso anno, *Tuscaloosa* che raccoglie un concerto del 1973 con gli *Stray Gators* e *Roxy*; *Tonight's the Night*, altro concerto del '73 ma questa volta accompagnato dai *Santa Monica Flyers*.



**NEIL YOUNG 4**

Gli altri album sono una vera miniera di ricordi e di storie che la patina del tempo non ha reso obsoleti, ma anzi di estrema attualità... A partire dal primo dischetto, *Everybody's Alone*, che prende il titolo da una sua vecchia ballata degli anni Sessanta. Si spazia da ballate inedite e acustiche, solitarie come l'evocativa *Letter From North* alla sconosciuta *Come Along and Stay You Will*, potente e tirata con gli *Stray Gators* (questa versione faceva parte delle prove per il tour americano con la band del '73).

L'altro disco interessante è *Tonight's the Night*, che porta il titolo del disco uscito ufficialmente. Qui la storia è un po' complicata. All'epoca Young avrebbe dovuto far uscire *Homegrown* (arrivato invece l'anno scorso nei negozi) ma gli amici di Neil (soprattutto Rick Danko di *The Band*) dopo aver ascoltato i brani lo convinsero a dedicarsi pienamente ai suoni elettrici e a mettere su nastro in una ventina di giorni questi brani potenti con gli *Stray Gators* (con la straordinaria chitarra pedal steel di Ben Keith) più la chitarra di Nils Lofgren, *Walk On* è un disco interamente dedicato alle sessions dell'album *On the Beach* e prende il titolo dal primo brano dell'album mentre *The Old Homestead*, nato dopo le sessions di *On the Beach* è ricco di rarità e piccole perle, come il brano che dà titolo al cd da confrontare con la versione uscita anni dopo in *Hawks and Doves*.

L'ottavo disco in ordine cronologico è *Dume*, che era il primo titolo scelto per quello che sarebbe diventato *Zuma*. In *Look Out For My Love* (aperto dalla

ballatona elettrica Like a Hurricane, che poi entrò in American Stars' n Bars) avrebbe dovuto essere un album di Crosby Stills nash & Young e vede la partecipazione del trio (soprattutto di Stills) in una serie di gustose pagine tra rock e West Coast Sound. Il cofanetto si chiude alla grande con un disco dal vivo inciso a Londra nel '76 dal titolo Odeon Budokan.

Chi non ne avesse abbastanza può buttarsi su Young Shakespeare, appena uscito, una stupenda performance acustica (voce -chitarra-armonica-pianoforte) di uno show del 1971 allo Shakespeare Theatre di Stratford, nel Connecticut, da contapporre alla virulenza elettrica di Way Down In the Rust Bucket, altro piccolo capolavoro.



**CROSBY STILLS NASH AND YOUNG**

In questa orgia di musica Young aggiunge Johnny' s Island, disco sperimentale inciso nel 1981 nelle Hawaii. Dal suo staff arriva anche la nuova versione di After the Gold Rush e Deja vu di Crosby Stills nash e Young in quattro cd per il cinquantenario con succulenti inediti come la tenera Our House cantata da Nash e Joni Mitchell.

via: [https://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/forever-neil-young-ndash-dopo-11-anni-rsquo-uscito-cofanetto-271848.htm](https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/forever-neil-young-ndash-dopo-11-anni-rsquo-uscito-cofanetto-271848.htm)

-----

## QUANDO LA SPAGNA ERA (ANCORA) UNA SUPERPOTENZA... DIALOGO CON AURELIO MUSI / di [GABRIELE CATANIA](#)



31 Maggio 2021

**Il 1621 fu un anno decisivo per l'Europa.** Mentre il continente sprofondava nella Guerra dei trent'anni, e tra la Spagna e le Province Unite scadeva la Tregua dei dodici anni, a Madrid Filippo III moriva. Gli succedeva suo figlio Filippo IV, che a soli sedici anni si ritrovava signore di un impero colossale, una superpotenza che si estendeva dal Perù e dal Messico alle Filippine, passando per il Brasile, i possedimenti in Africa, Asia e Oceania, il Portogallo, la Spagna, l'Italia e, naturalmente, i Paesi Bassi.

**E proprio nei Paesi Bassi, sotto Filippo IV, si sarebbe consumato l'ultimo atto di un conflitto iniziato sotto il nonno, Filippo II:** quello con i ribelli olandesi, repubblicani e protestanti. Uno scontro che fece trattenere il fiato all'Europa: da un lato i *tercios* della

Spagna e il talento del condottiero genovese Ambrogio Spinola, la produzione (declinante) d'argento dalle Americhe e il sostegno della finanza di Genova; dall'altro il genio militare di Maurizio di Nassau, corsari e mercanti spregiudicati, un sistema finanziario – imperniato su Amsterdam – che avrebbe imposto la sua supremazia all'Europa.

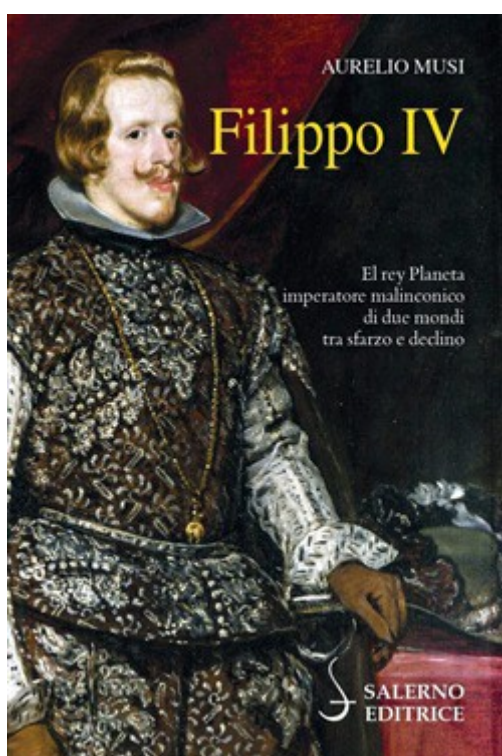
**Filippo IV, *el rey planeta* come venne soprannominato allora, fu uno dei sovrani più potenti del XVII secolo.** Fu a capo di un impero (meglio: di un sistema imperiale) che, grazie anche agli sforzi del suo valido, l'instancabile conte-duca di Olivares, sembrò sul punto di tornare agli antichi fasti, quando la Spagna di Filippo II poteva davvero ambire all'egemonia globale. Un impero dove le arti fiorivano, e uomini quali Lope de Vega, Calderón e Velázquez davano alla luce alcuni tra i massimi capolavori del Barocco.

**Ma alla fine il miraggio di una rinnovata egemonia di Madrid si rivelò essere, appunto, solo un miraggio.** La resistenza degli olandesi, le vittorie francesi di Rocroi e della Battaglia delle Dune, la grave situazione finanziaria, lo scoppio delle “rivoluzioni periferiche” in Portogallo, Catalogna, Napoli, Sicilia furono troppo anche per la superpotenza spagnola. Tra il 1648 e il 1659 era evidente a tutte le cancellerie europee come il continente fosse ormai multipolare: non c'era più soltanto la Spagna con cui dover fare i conti, ma anche le vitalissime Province Unite, la Francia di Luigi XIV e Mazzarino, la Svezia, l'Inghilterra, il Sacro Romano Impero; e all'orizzonte iniziava a profilarsi la potenza del Brandeburgo-Prussia, che nel XVIII secolo avrebbe cambiato gli equilibri militari in Europa centrale.

**E a Filippo IV, e a questa Spagna sospesa tra un nuovo apogeo e il declino** (ma ancora lontana dalla decadenza, che si sarebbe verificata solo con la Guerra di successione spagnola, iniziata nel 1701) Aurelio Musi ha dedicato una poderosa opera, per i tipi di Salerno Editrice. Classe 1947, nato in provincia di Avellino ma residente a Napoli ormai da



molto tempo, Musi è un grande esperto di storia spagnola nella prima età moderna, e del Mezzogiorno italiano sotto la Spagna. Allievo di uno tra i maggiori storici italiani del XX secolo, il napoletano [Giuseppe Galasso](#), Musi ha insegnato storia moderna all'Università di Salerno, prima presso la facoltà di giurisprudenza e poi presso quella di scienze politiche, dove è stato pure preside.



**Anche se è da quattro anni in pensione, la sua attività scientifica non si ferma, anzi.** Il testo su Filippo IV (il cui sottotitolo, eloquente, è “La malinconia dell’impero”) è un *Lebenswerk* a tutti gli effetti. Torrenziale e innovativo, è una lettura preziosa per conoscere meglio uno dei protagonisti del XVII secolo. Un monarca traboccante di energie animali ma malinconico, libertino però poi devotissimo, di una certa cultura e tuttavia spesso incline alla superficialità; un re che permise per anni al suo valido, l’Olivares, di governare col pugno di ferro la Spagna, ma che alla fine rimosse il suo vecchio amico e favorito per riprendere le redini del governo.



Dato che l'epidemia ancora tiene banco, la conversazione con Aurelio Musi ha avuto luogo in videoconferenza: alle sue spalle lo storico ha una foto del figlio, di se stesso a ventiquattro anni, di Marx e di Engels (non per motivi politici, ma «perché sono un caro ricordo di un viaggio a Treviri, e le due immagini mi piacquero molto» precisa ridendo).



*Uno scatto durante la conversazione tra Catania e Musi*

**Prima di parlare del “rey planeta” Filippo IV, parliamo del Seicento, professore, questo “secolo di ferro” che ancora oggi gode di una terribile fama...**

Prima di tutto, mi consenta una nota personale. Il Seicento è il mio secolo prediletto, sin dai tempi della tesi, che feci con Giuseppe Galasso. “Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del Seicento”, era questo il titolo; e ovviamente per scriverla avevo approfondito il dibattito storiografico internazionale sul secolo. In quegli anni era in atto, da parte di storici autorevoli, il tentativo non di rivalutare il Seicento, badi bene, ma di mettere in discussione lo stereotipo del secolo buio e decadente; del secolo che, per l'Italia, era stato – come scriveva il de Sanctis – epoca di allontanamento del paese dal solco della storia

europea. Insomma, il secolo della Spagna “impero del male”, di Madrid come braccio armato della Controriforma. Il secolo del formalismo e del parassitismo, con un grave impatto sull’Italia.

In realtà basta studiare con più attenzione i rapporti tra la Spagna e l’Italia, e in particolare tra la Spagna e il Mezzogiorno, per capire come questo stereotipo del sistema imperiale spagnolo come “impero del male” valga ben poco, da un punto di vista scientifico. È ciò che ho capito anche io con la mia tesi. E dato che all’inizio volevo laurearmi in filosofia, partii dalla cultura, e cioè dal dibattito giuridico, filosofico e politico nel Mezzogiorno spagnolo...

### **Perdoni l’interruzione, ma come mai partì filosofo, e finì storico?**

Io volevo laurearmi in filosofia, ma in quel periodo i filosofi, a Napoli, erano tutti o marxisti di estrazione gentiliana, o cattolici di strettissima osservanza, neotomisti quasi. *[ride]* Ahimè, ero disperato, e chiesi di potermi laureare in storia anziché in filosofia. Avevo già fatto degli esami con Galasso, due di storia moderna, e fu lui appunto ad assegnarmi la tesi. Lessi quindi giuristi, economici, politici. Una storia dimenticata da molti studiosi, che si erano occupati prevalentemente di illuminismo e di pre-illuminismo, e avevano trascurato questa riflessione giuridica molto importante della prima metà del Seicento, tendente a esaltare il valore della sovranità statale, della dimensione pubblica dello Stato rispetto al privato feudale. E proprio con la mia tesi avviai questo percorso scientifico che mi portò a concentrare sempre di più la mia attenzione di storico su diversi aspetti del Seicento, fino ad arrivare alle rivolte, che sono l’evento centrale per il Mezzogiorno, a livello cronologico (dato che si sviluppano grosso modo tra il 1647 e il 1648 a Napoli e in Sicilia), ma non solo.

### **Il Seicento fu anche un secolo di rivolte, rivoluzioni in tutta Europa...**

Certo. Le “sei rivoluzioni contemporanee”, come sono state chiamate. Da quella in Catalogna (1640-1659) sino alla rivolta della Fronda, passando per quella rivoluzione riuscita che fu la rivoluzione inglese, tra il 1642 e il 1649...



*Carlo I*

**Che sfociò nella decapitazione di Carlo I. E a proposito di rivolte e rivoluzioni: lei sulla rivolta di Napoli, e sulla prima repubblica napoletana, ha scritto tanto. Penso ad esempio a “La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca”.**

Le racconto un aneddoto. Come sa Salerno ha questa collana, *Profili*, fondata da Luigi Firpo, e diretta per molto tempo da Galasso, e ora da Andrea Giardina. Una volta Galasso mi invitò a scrivere per *Profili* la biografia di Masaniello. Io però ebbi forti dubbi a riguardo, perché come ho scritto in un saggio per i tipi di Rubettino qualche anno fa, “Masaniello. Il ‘masaniellismo’ e la degradazione di un mito”, Masaniello resta ancora un enigma, perché di lui conosciamo quella parte della sua vita che coincide con i dieci giorni che sconvolsero Napoli, però ciò che riguarda la sua famiglia, la sua formazione, no. Ecco quindi che a

Galasso risposi che potevo scrivere una biografia di massimo cento pagine, mettendoci dentro proprio tutto, perché le fonti erano molto esigue. La cosa sarebbe stata ben diversa se avessi dovuto scrivere del mito di Masaniello, come ha fatto una mia allieva, Silvana D'Alessio. Sul mito e sulla fortuna del personaggio più popolare e internazionale di Napoli si potrebbe scrivere un'enciclopedia, non c'è archivio al mondo che non possenga qualche narrazione della rivolta.

### **Anziché la biografia di Masaniello, lei ha scritto quella di Filippo IV. Perché?**

Perché come ho scritto nel libro, Filippo IV è il microcosmo che riproduce il macrocosmo del Seicento europeo. Ed è così che ho cercato di scriverne la biografia: non scrivendo solo del contesto, e quindi la Guerra dei Trent'Anni, la politica interna e internazionale, i rapporti tra lui e il suo valido, il conte-duca d'Olivares, ma approfondendo il carattere e la personalità di Filippo IV. A tale scopo è stato per me molto importante un lavoro di Walter Benjamin, "Il dramma barocco tedesco", un libro eccezionale. Quando Benjamin scrive che il personaggio melanconico per eccellenza sta nelle corti, sono andato a scavare nella corte di Filippo IV, e ho cercato di ricostruire ciò che ruotava attorno alla figura malinconica del re. Non a caso il sottotitolo del libro è "La malinconia dell'impero", ed è questo il cuore dell'opera.

Ho cercato di stabilire un parallelo tra le tre fasi della vita di Filippo IV e quelle della storia imperiale spagnola, che arriva a toccare un suo acme tra la metà degli anni '20 e i primissimi anni '30 del Seicento e poi inizia a disegnare questa parabola discendente, di declino, fino alle pagine di metà secolo. Il Seicento non è il secolo della decadenza, ma il secolo dell'ascesa e del declino del sistema imperiale spagnolo. E la decadenza, badi Catania, non inizia certo nel 1588 come alcuni vorrebbero, in coincidenza con la sconfitta dell'armada [la cosiddetta *Invincibile Armata*, *Armada Invencible*]. La Spagna rimane la

prima potenza mondiale per lo meno sino al 1648.

**Quindi fino alla Pace di Vestfalia, e la consacrazione di un'Europa più multipolare.**

Esatto. Con Vestfalia prende l'avvio una fase di multipolarismo, e il baricentro, come dice Fernand Braudel, passa dagli stati grandi agli stati, per così dire, medi.

**E a proposito di [Braudel](#). Se non ricordo male fu il grande storico francese a dire che l'Italia e la Spagna si appoggiavano l'una all'altra, nel XVI secolo. La prima era ancora una potenza economica, molto fragile da un punto di vista politico e militare, la seconda era una grande potenza militare ma lontana dalle capacità finanziarie e tecnologiche italiane. E del resto bisogna ricordare che l'Italia del XVI secolo è un paese che teme gli ottomani, le incursioni barbaresche. Non dimentichiamo che nel 1480 Otranto fu presa proprio dagli ottomani, che nel 1522 fu conquistata Rodi, Tolone tra il 1543 e il 1544 fu una base navale ottomana, nel 1565 fu assediata Malta... La paura di un'invasione era quindi reale. E l'Italia aveva bisogno della Spagna per mettere le sue coste in sicurezza. Lei cosa ne pensa?**

Per rispondere alla sua domanda dobbiamo fare un passo indietro, e vedere cos'era l'Italia alla metà del Quattrocento. Cosa resta della pace di Lodi del 1454 a fine Quattrocento? Come sappiamo, l'Italia si ritrova in una condizione di vulnerabilità. Il sistema politico-diplomatico che reggeva la penisola, non era affatto "ad orologeria precisa" come scriveva il Guicciardini; era un equilibrio fragile, basato sui cinque potentati italiani cioè Milano, Firenze, Venezia, il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, e sul fatto che gli stati europei erano ancora soltanto degli embrioni di stati. Ma quando la Francia ebbe consolidato la sua unità anche dal punto di vista geopolitico, fu pronta a colpire l'anello debole della catena europea, l'Italia. Debole appunto perché formata da tanti piccoli stati che si reggevano in

equilibrio esclusivamente perché sospettosi della possibilità che uno di loro potesse sopravanzare gli altri.

Ovvio che un'Italia in queste condizioni dovesse appoggiarsi, in primis da un punto di vista politico, ad altre potenze europee. Ecco dunque lo scontro tra Francia e Spagna per il dominio dell'Italia; perché la penisola è fragile ma al contempo ha una posizione geostrategica chiave per consentire a una di queste due potenze di fare il *big jump*, il grande salto verso il dominio europeo. E quindi la battaglia per la conquista dell'Italia diventa una battaglia per il dominio europeo, una battaglia che è vinta nel 1559, con la pace di Cateau-Cambrésis, dalla Spagna. E uno degli esiti è che l'aragonese Regno di Napoli perde la sua autonomia, e cessa di essere una piccola potenza dalla straordinaria capacità di proiezione europea. Non dimentichiamo, del resto, che il mercato catalano-aragonese trovava nel Mezzogiorno uno dei suoi punti di forza...

Il Cinquecento è, per queste ragioni, il secolo delle grandi potenze, dei grandi stati. Specie della Spagna, che vince il duello con la Francia, e ha un ruolo centralissimo nel Mediterraneo. E l'Italia, che è sostanzialmente dipendente dalla Spagna, grazie alla potenza iberica ha pure la capacità di entrare nel commercio internazionale. E infatti qui c'è un punto che a me sta molto a cuore: come giudichiamo le dominazioni straniere in Italia? Nel 1559 noi abbiamo quasi due terzi dell'Italia dominata dalla Spagna... Ma fu soltanto una dominazione? No. La Spagna, per l'Italia della seconda metà del Cinquecento (come per buona parte del Seicento), fu la via per integrarsi nell'Europa. Non solo a livello politico, ma economico. Questa è una diversa idea di dominazione che io cerco di portare avanti sin dai miei primi studi. Il Regno di Napoli non fu esclusivamente dominato dalla Spagna, anche se indubbiamente i rapporti di dominazione ci furono, e ci fu un drenaggio delle risorse dal sud verso l'impero spagnolo; al tempo stesso però la Spagna riusciva, in quanto spazio di integrazione economica oltre che politica, ad attribuire a ciascuno dei suoi domini,



dei suoi reinos, una funzione specifica.

**È la sua idea di sistema imperiale spagnolo.**

Sì. Il Regno di Napoli, Milano, la Sicilia, lo Stato dei presidi sulla costa toscana e la Sardegna entrano in un nuovo quadro di integrazione politica che è anche un quadro di integrazione economica dove ognuno dei reinos, delle province elencate svolge una funzione integrata nel complesso imperiale. Non solo: all'interno del sistema imperiale spagnolo l'Italia costituisce un sottosistema, perché nell'insieme le aree sotto il controllo della Spagna svolgono un ruolo cruciale, di contrappeso militare sia nei confronti della Francia, in guerra con la Spagna, sia come antemurale nei confronti delle incursioni barbaresche.

**È la cosiddetta teoria dei bastioni no?**

Esatto.



*Lepanto, 1571*

**Naturalmente l'Italia ha bisogno della Spagna, ma anche viceversa. Perché le flotte che affrontano la marina ottomana non includono solo galee spagnole, ma della religione, toscane, pontificie, siciliane, napoletane, veneziane, dei Doria... Il culmine è il 1571, è Lepanto.**

Appunto, parliamo di Lepanto. Le pagine che Braudel scrive sono azzecatissime. Non è vero, a proposito, che per Braudel la storia politica svolgesse un ruolo marginale e secondario. I tre tempi della storia braudeliana (il tempo lungo delle civiltà e delle mentalità; il tempo medio delle strutture; il tempo breve della politica) non implicano una marginalità del tempo ultimo rispetto agli altri tempi. In "Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II" lo scontro di natura politico-militare con gli ottomani ha uno spazio importantissimo. E infatti lo dicevo sempre ai miei studenti: «Se volete capire come Braudel interpreta la dialettica della durata e la triplicità dei tempi (il tempo lungo, il tempo medio, il tempo breve), andatevi a leggere in "Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II" le pagine che dedica a Lepanto». Dove spiega che il tempo breve di Lepanto è lo scontro, il suo tempo medio lo spostamento degli interessi degli ottomani verso la Persia, il suo tempo lungo il cambio di mentalità, perché in effetti la vittoria di Lepanto ha un peso decisivo nel rafforzare il senso di appartenenza alla cristianità.

**A me la storia controfattuale non piace perché penso che sia una forma di fantascienza... Però le chiedo: se non vi fosse stata la Spagna, che ne sarebbe stato dell'Italia nel XVI secolo, con Barbarossa che terrorizzava le coste del sud Italia e i possedimenti veneziani, Dragut che assediava Malta, Solimano il Magnifico e la sua insaziabile ambizione? Non c'era il rischio, magari, di una spartizione drammatica: l'Italia del nord alla Francia, l'Italia del sud agli ottomani?**

La risposta a questa sua domanda, Catania, sta nelle prime pagine della "Storia del Regno di

Napoli” di Benedetto Croce, dove si legge che la Spagna svolse due funzioni positive decisive nella storia del Mezzogiorno. La prima fu quella che dice lei, la difesa del territorio; senza la Spagna noi avremmo avuto un’Italia molto più frammentata, probabilmente spartita non solo tra potenze europee ma anche tra potenze solo in parte europee, com’erano gli ottomani di quel tempo; anche le incursioni barbaresche avrebbero provocato disastri enormi.

L’altra funzione storica positiva fu quella di aver portato lo Stato nel Mezzogiorno. Lasciamo perdere il tipo di Stato, ma come dice Croce in una bella pagina “la Spagna portò la disciplina” nel senso che addomesticò e disciplinò un popolo privo di Stato e privo di funzioni pubbliche. Portò ordine politico in un Mezzogiorno che aveva soltanto in parte costruito i fondamenti di tale ordine politico nei secoli precedenti. Quindi lei ha ragione, la Spagna difese l’Italia. E mi ricordo che Galasso polemizzava con Raffaele Ajello, storico del diritto italiano, che scrisse un saggio intitolato “La frontiera disarmata”. Ed è facile capire cosa intendesse per frontiera disarmata, riprendendo tra l’altro un’idea di Gabriele Pepe, convinto che la Spagna non avesse difeso il Mezzogiorno. In realtà la Spagna difese il Mezzogiorno, ovviamente con il contributo decisivo del Mezzogiorno stesso. Ma senza gli eserciti spagnoli l’Italia sarebbe stata assai più frammentata. Madrid inserì la penisola in un quadro di integrazione politica ed economica più ampia, grazie anche a questo suo sistema imperiale e di rapporto fra sistemi e sottosistemi.

**La Spagna è in primis una grande potenza militare, che a Cerignola mostra cosa sanno fare i futuri *tercios*, e continua a incutere timore all’Europa almeno sino a Rocroi. Con la fine della supremazia militare arriva la Pace dei Pirenei...**

Perché i *tercios* erano una realtà militare avanzata all’inizio del Cinquecento, ma non lo erano più tanto nel Seicento. *[ride]* La rivoluzione militare che si verifica nel corso dei due

secoli non si ferma, non cambia solo gli eserciti spagnoli, che vincono i francesi a Cerignola, e poi sul Garigliano; va avanti, sia dal punto di vista delle tecniche sia della composizione degli eserciti. Però non dimentichiamoci che ancora negli anni Venti, e nei primi anni Trenta del XVII secolo, le carte spagnole non sono ancora tutte giocate. La Spagna può celebrare grandi vittorie.

### **Nordlingen per esempio, nel 1634. Una catastrofe per l'esercito svedese.**

Nordlingen, certo. O Breda, nel 1625, famosa per il bellissimo dipinto di Velázquez. Queste vittorie si verificano sotto Filippo IV. Che la letteratura e la cultura del periodo esaltano. Lui è il *rey planeta*, viene rappresentato come il sole attorno a cui tutto ruota... Ovviamente nel 1643 con Rocroi arriva la prima pesante batosta, che avrà ulteriori ripercussioni in seguito. Ma questo non significa che la Spagna non abbia ancora un peso e un ruolo decisivi. E infatti la guerra nelle Fiandre dura la bellezza di ottant'anni, parte negli anni '70 del Cinquecento e si conclude solo nel 1648, con la pace separata tra la Spagna e le Province Unite, che vengono riconosciute come paese indipendente e protestante dato che a Westfalia viene confermato, e anzi esteso, il *Cuius regio eius religio*.



*La resa di Breda, una grande vittoria di Spinola*

**Professore, facciamo un passo indietro. Dal 1648 al 1621, anno della morte di Filippo III e dell'ascesa appunto di Filippo IV. Il 1621 è un anno importante per la storia europea, anche perché scade la famosa Tregua dei dodici anni tra le Province Unite e la Spagna.**

Sì, è un anno importante. Scade la tregua, e la Spagna, grazie al rapporto tra Filippo IV e il suo – usiamo un'espressione impropria – primo ministro, il conte-duca di Olivares, imbecca una nuova strategia internazionale rispetto a quella di Filippo III. La strategia del successore di Filippo II era stata una strategia difensiva, pacifista. La Tregua dei dodici anni era stata da più parti interpretata come una sorta di abbandono del progetto filippino, imperialistico. Ma con il conte-duca d'Olivares si riattiva il progetto imperialistico spagnolo, che va avanti per dieci-quindici anni. Perché sottolineo questo? Per far capire che la Spagna della prima fase, e anche della seconda fase, della Guerra dei Trent'anni non è spacciata, ha ancora molte



carte da giocare. E da un punto di vista militare ha ancora carte da giocare persino tra il 1674 e il 1678, cioè dopo Filippo IV; siamo con Carlo II, e il Mediterraneo torna al centro della scena internazionale con la rivolta di Messina, dove la Spagna ha nel complesso la meglio. E anche in quel caso svolge un ruolo importante il sottosistema Italia, perché giungono a Messina, per aiutare la Spagna, truppe da Milano, Napoli, dal resto della Sicilia. Il vero turning point per la storia spagnola si verificò solo durante la Guerra di successione spagnola. Con il trattato di Utrecht del 1714 inizia una nuova storia.

**E il sipario sulle ultima vestigia dell'impero spagnolo calerà infine con la guerra ispano-americana del 1898. Ma torniamo a Filippo IV, professore. La Spagna che egli riceve da suo padre ha come regione leader la Castiglia, che però ha gravi problemi demografici, e una società economicamente, poco vitali, di rentier e aspiranti tali.**

La Castiglia sotto Filippo IV è una regione debole e fragile dal punto di vista economico, ma forte e potente da quello politico, militare. È il cuore dell'impero, innanzitutto perché la classe dirigente è castigliana. Guardi da dove provengono gran parte dei viceré dei diversi reinos spagnoli: dalla Castiglia; oppure consideri le cariche apicali dei *Consejos*: dalla Castiglia pure loro. Ma c'è chi non è felice della situazione, come ci ricorda John Elliott: la "mafia" sivigliana intorno al conte-duca. Lo scontro alla corte di Filippo IV si combatte infatti proprio tra l'élite castigliana e quella andalusa.

**E il conte-duca, professore, era appunto andaluso.**

Capisce Catania? In sostanza il conte-duca si scontra con la vecchia aristocrazia castigliana, perché lui cerca di creare un proprio centro di potere.

**Torniamo per un momento a Filippo IV. È un re abbastanza colto.**



Non ci sono molte biografie di Filippo IV, a differenza di Filippo II che è oggetto di numerose opere. Nel mio libro riservo attenzione al Filippo IV “culturale”. Ad esempio al Filippo che traduce Guicciardini. La sua formazione è importante, e io le ho dedicato un intero capitolo, soffermandomi non solo sulla formazione filosofica, politica, giuridica e letteraria, ma anche su quella musicale, per esempio. Pochi sanno che suonava la viola da gamba, che aveva pure composto dei canoni a più voci.



*Filippo IV trionfante*

**Appunto, parliamo del suo libro professor Musi. A quali fonti primarie ha attinto di**

**più?**

Guardi Catania, per le ricostruzioni della biografia io ho trovato ricchissimi i documenti degli ambasciatori. Oggi le fonti diplomatiche non vanno tanto di moda, lei lo sa, tuttavia c'è un ritorno di fiamma: non tanto in Italia, ma nella letteratura angloamericana.

Un'attenzione non solo verso la diplomazia, ma anche verso le figure dei diplomatici, alle caratteristiche di élite internazionali e transnazionali di queste figure. Le relazioni degli agenti, degli ambasciatori, sono state per me fondamentali. Parlo sia di quelle edite, sia di quelle inedite.

**Nel XIX secolo l'interesse per le fonti diplomatiche era ben diverso rispetto a oggi...**

Certo, e infatti molte fonti sono edite proprio perché fra Ottocento e Novecento è stato fatto molto lavoro a riguardo, in un momento in cui la storia politica e diplomatica era la storia per eccellenza. Le ho trovate molto interessanti, anche se ovviamente vanno lette cum grano salis, cercando prima di tutto di ricostruire i contesti da cui provengono, e tenendo a mente la guerra che si combatteva tra diplomazie in quel periodo. Per esempio le relazioni e i resoconti della diplomazia francese sono chiaramente di parte, e cercano di perpetuare l'immagine di un re in parte bigotto, ma anche libertino. Un re quasi bipolare!

**Lei nel libro usa esattamente questo termine.**

Sì, nella sua accezione psicologica. Filippo IV è un libertino, gli piacciono molto le donne... però nella seconda fase della sua vita ha un ritorno di tutti i complessi di colpa, come si può leggere nelle 650 lettere tra lui e suor Maria de Ágreda, un rapporto epistolare straordinario a cui ho dedicato grande attenzione. E il re interpreterà le numerose disgrazie che gli pioveranno addosso come castigo di Dio per i suoi peccati. Disgrazie di ogni tipo: familiari,

nascite e morti premature di figli, tracolli militari ecc.

**Tra le fonti secondarie cita ovviamente Gregorio Marañón.**

Lui, che era medico, fu molto acuto a individuare il piano psicologico del personaggio. Però era forse troppo incline a ridurre il peso di Filippo IV. Il suo lavoro appartiene alla tradizione storiografica che tende a sminuire il ruolo del *rey planeta*. Certo, tenga conto che la sua è una biografia del conte-duca di Olivares, non di Filippo IV. In ogni caso, io ho cercato di sfatare quella tradizione. Perché chiariamoci: Filippo IV non è Luigi XIV, non lo è nemmeno Carlo II, capisce cosa voglio dire? Chi viene dopo di lui, Carlo II, ha ben più problemi. Filippo IV è un personaggio di rilievo, che grazie alla sua formazione, e sicuramente grazie al contributo decisivo del suo primo ministro, riesce a gestire questa fase, che non è di sviluppo bensì di ascesa e declino. Deve gestire questi quarant'anni in un contesto davvero difficile. Detto in soldoni, più di così non poteva fare tutto sommato.





*Il conte-duca di Olivares*

**Insomma, Marañón va letto più per Olivares che per Filippo IV...**

Ecco, Marañón ci ha dato una biografia per certi versi molto affascinante del conte-duca, ma proprio perché concentrata soprattutto su di lui, su questa pasión del mandar, passione per il

comando, come dice lui. Però l'opera si iscrive in quel filone altamente svalutativo di Filippo IV, che ha la sua apoteosi durante l'Illuminismo. E poiché la tradizione illuministica ha ancora un peso rilevante nell'Ottocento e nel Novecento, le conseguenze sono evidenti. Per esempio chi legge "Il secolo di Luigi XIV" di Voltaire tende a lasciarsi molto condizionare dai giudizi del filosofo francese.

### **Secondo lei quale fu l'errore più grave di Filippo IV?**

Dunque, il problema fondamentale fu il passaggio dalla fase diciamo così "pacifista" del suo predecessore Filippo III all'imperialismo. Ma lì l'errore, se di errore possiamo parlare, non fu solo di Filippo IV, ma del duo Filippo IV-Olivares. Capisce, gettare la Spagna in un'avventura imperialistica in un periodo di crisi economica e politica, con nuovi stati che si affacciavano sulla scena internazionale, e che avevano risolto i problemi che li affliggevano sotto Filippo II... Filippo IV commise lo sbaglio di credersi un nuovo Filippo II, se così possiamo dire. *[ride]* Infatti da cosa fu data l'ascesa della Spagna di Filippo II al dominio mondiale? Da un'Inghilterra, quella di Elisabetta I, che sicuramente si stava formando come grande potenza, ma era ancora in stadio di formazione. Da una Francia in grandi difficoltà, eccetera.

Nei confronti di Filippo IV c'erano delle aspettative che probabilmente portavano sia lui che Olivares a immaginare l'impresa di un nuovo dominio mondiale in un periodo in cui questo non era più possibile. I tempi del *rey prudente* erano ormai passati, il mondo era cambiato e cambierà ancora di più nella seconda metà del Seicento. In più Filippo IV non era d'accordo con alcune scelte spregiudicate del conte-duca: come certe alleanze, o la politica italiana. E dunque da un lato c'era il sogno imperialistico che sfumava, dall'altro la mancata convergenza sulle linee di politica internazionale tra re e valido: tutto questo sicuramente indebolì il sistema imperiale nel contesto delle relazioni internazionali.



Tuttavia voglio ribadirlo. È sbagliato dire che la Spagna fosse finita già all'inizio della Guerra dei trent'anni. Il colpo lo subisce a partire dagli anni '40. E fu la Francia a colpirla al cuore, come ricorda John Elliott, sostenendo la Rivoluzione catalana. Fino a quando la Spagna aveva a che fare con guerre offensive, cioè proiettate al di fuori dei suoi confini, era una cosa; ma quando dovette fare i conti con problemi interni al suo sistema imperiale, allora tutto cambiò. Specialmente quando dovette affrontare una rivolta interna che durò la bellezza di undici anni, dato che il problema catalano si risolse soltanto tra il 1651 e il 1652. Filippo IV, ma anche il conte-duca di Olivares, dovettero affrontare in quei quarant'anni problemi enormi, che invece Filippo II non aveva dovuto affrontare. Voglio dire: il nonno non si trovò mai di fronte a una rivolta interna sostenuta da una potenza straniera.



*Filippo IV a caccia*



**Sappiamo che persino la rivolta dei moriscos nelle Alpujarras fu comunque una crisi locale, al confronto della Rivoluzione catalana. E che ricevette, nella sostanza, ben poco appoggio dalla Sublime porta.**

Certo. Il problema è che una guerra per così dire regionale come quella catalana divenne una guerra internazionale nel momento in cui la Francia intervenne. Ma per concludere la mia risposta alla sua domanda, Catania, un altro grave errore di Filippo IV fu non chiudere subito la questione olandese. La guerra pesò enormemente nei bilanci economici della Spagna, ma davvero enormemente. La guerra nelle Fiandre dissanguò i domini italiani della Spagna. Però posso dire, a parziale giustificazione di Filippo IV, che si trovò sempre in guerra. Non ebbe praticamente un anno di pace da quando salì al trono.

**Parliamo un momento dell'Olivares. Sotto Carlo V e Filippo II i ruoli dei segretari erano ancora ancillari. Poi iniziò l'evoluzione con il Lerma, sotto Filippo III...**

Lo ha spiegato bene Elliott. La figura del *valido* che si afferma prima attraverso il Lerma, e poi attraverso il conte-duca di Olivares, è cosa ben diversa da tutte le figure precedenti, perché egli crea un sistema di potere che tende a sostituirsi nella concessione di quella che era una prerogativa regia, cioè la *gracia*. Il *valido* diventa la mediazione principale tra il sovrano e i *Consejos*, che infatti vedono ridotta la loro funzione politico-amministrativa.

L'abilità di Filippo IV, dopo la caduta del conte-duca di Olivares, fu comprendere che non era più possibile tornare alla figura del *valido*, e a un sistema di potere come quello che aveva costruito l'Olivares. Il de Haro non è il conte-duca, è un'altra cosa. Anche lui cerca di costruire un suo sistema di potere, però Filippo IV lo controlla. E nel carteggio con suor Maria de Ágreda, che è sua consigliera politica oltre che spirituale, lo scrive, che ora governa lui. Il *rey planeta* ha compreso che non può più mettersi nelle mani di un *valido*, e

accettare che questi crei il suo sistema autonomo di potere in qualche modo svincolato dal governo del re.



*Filippo II, il "re prudente"*

**Del resto quando Antonio Pérez provò un po' a fare i fatti suoi, sotto Filippo II, sappiamo tutti che fine fece...**

Antonio Pérez non sarebbe mai durato tutto il tempo che durò il conte-duca di Olivares.

*[ride]* Però, facendo un po' di storia controfattuale, cosa sarebbe successo senza l'Olivares?

Con i limiti, con i problemi anche psicologici che Filippo IV aveva, la Spagna non sarebbe riuscita, probabilmente, a gestire quella fase. Alla fine, dopo Olivares, Filippo IV capì che doveva circondarsi di personale amministrativo, che però doveva essere in grado di controllare. Come il de Haro che pure era un abile diplomatico, come dimostrò negoziando la pace dei Pirenei. Lui riuscì a non far perdere alla Spagna tutto quello che avrebbe potuto perdere.

**Passando dalla Spagna del XVII secolo all'Italia del XX secolo... dicevamo prima che lei ha studiato con Galasso. Grande storico, ma anche politico, sia a livello locale (fu consigliere comunale a Napoli dal 1970 al 1994), che nazionale. Lei ha avuto una lunga frequentazione con lui.**

Mezzo secolo di rapporti con Galasso.

**E come furono i suoi rapporti con lui?**

Furono rapporti tra allievo e maestro, ma anche di un'amicizia molto intensa, così intensa che io me lo sogno ancora di notte, è una parte integrante del mio vissuto. Vede, io ho vissuto tutta la sua evoluzione non solo storiografica e professionale, ma anche la sua vicenda politica. Gli fui particolarmente vicino in un periodo molto difficile. Lei sa che subì diverse incriminazioni da cui uscì totalmente pulito, ma la sua vicenda giudiziaria durò tredici, quattordici anni. Lui mi diceva sempre: "Aurelio, io farò una grande festa quando finirà il mio calvario giudiziario, comunque finisca, anche se vado in galera!». Purtroppo la maggior sofferenza in questi casi è proprio l'attesa, la lungaggine della procedura giudiziaria. Sa, eravamo tra il 1992 e il 1993, e si fece di tutta l'erba un fascio. Galasso fu

additato persino come uno dei componenti della cupola politica-malavitosa napoletana. I media allora presero molti abbagli, spesso tennero conto esclusivamente delle requisitorie dei pubblici ministeri. Una cosa gravissima per uno storico, che si pone sempre il problema delle fonti.

In ogni caso Galasso era una mente acutissima, attenta a leggere e studiare tutto. Aveva una capacità straordinaria anche di interloquire, di ascoltare, di affrontare tutti gli aspetti delle scienze umane e sociali.

**Galasso ha sempre sottolineato l'estrema complessità e frammentarietà di questo nostro paese.**

E io condivido non tanto e non solo il carattere della frammentarietà, quanto il discorso che lui fece spessissimo nelle sue opere dell'unità nella diversità, di un piccolo stato che è un insieme di staterelli, e che ha dovuto fare i conti con questa sua articolazione. Che però oltre a costituire una difficoltà di costruzione nazionale rappresenta pure un valore aggiunto. Lui per esempio contestava, e anche io la contesto, quest'idea dell'anomalia italiana, cioè della deviazione del nostro paese rispetto a modelli di unità statale e nazionale come quella inglese. *[ride]*

**Anomali rispetto a chi? Al Regno Unito dove la Scozia, il Galles, persino l'Inghilterra del nord vedono crescere l'indipendentismo? Alla Spagna, con la questione catalana? Alla Francia addirittura, dove la questione corsa non è stata ancora pienamente risolta?**

Perfetto, lei Catania ha sottomano la realtà storica attuale dei paesi citati, che dimostra come ghettizzare l'Italia in una sorta di anomalia, di eccezione, sia scorretto. E infatti Giuseppe

Galasso rifiutava quest'eccezione italiana. Perché ci sia un'eccezione occorre una regola. Dov'è la regola? Esiste? La sua era l'idea dell'unità nella diversità, che io ho fatto mia in un libro appena pubblicato: "Unità, disunità, mala unità. Miti, stereotipi e costruzioni storiografiche della storia d'Italia". In questo libro ripercorro le varie rappresentazioni della storia d'Italia da Muratori in avanti, fino alla Storia mondiale dell'Italia curata da Giardina per Laterza, passando per Volpe, Croce, Salvatorelli, le diverse storie d'Italia prodotte nel secondo dopoguerra, inclusa quella diretta proprio da Galasso per Einaudi...

**Galasso fu un grande organizzatore. Forse l'ultimo grande organizzatore. Chi dopo di lui ha saputo portare avanti un'opera come la Storia d'Italia UTET?**

Nessuno, assolutamente. La sua è l'ultima realizzazione di una storia d'Italia di grandi prospettive. Dei volumi sono dedicati ai singoli stati pre-unitari, mentre dei volumi di cornice cercano di legare il tutto insieme, e far capire come l'Italia esista!

**Ecco, l'Italia esiste. Può sembrare un'asserzione tanto evidente da suonare quasi ridicola, ma c'è una certa vulgata pubblicistico-politicante che da anni tuona contro il Risorgimento, e grida alla manipolazione, alla farsa, al complotto sanguinario...**

No, l'Italia esiste, esiste. Ovviamente retrodatare l'Italia di oggi a un'immaginaria Italia di duemila o tremila anni fa è impossibile. Che però si affermi, progressivamente, un sentimento di italianità.. su questo non c'è dubbio. Nel Novecento la discussione fu su dove far partire la storia d'Italia. Per Volpe bisognava guardare ai longobardi, Croce sosteneva che occorresse partire dal 1871, anno in cui Roma diventa capitale del Regno d'Italia e si completa il processo di unificazione nazionale. Naturalmente lui si riferiva all'Italia come stato: se la consideriamo come un insieme culturale, linguistico, dotato di certe tradizioni, di una certa letteratura, cultura e intellettualità, allora la storia italiana parte da molto prima.

Un'altra discussione molto accesa verteva sul ruolo dell'impero romano: unificò o no l'Italia?



*Aurelio Musi nel suo studio*

### **Diciamo che la pubblicistica contemporanea è in una fase di declino...**

La vulgata oggi mette in discussione la stessa esistenza dell'Italia. Chi si è occupato in modo scientifico della storia d'Italia non ha mai messo in discussione quest'aspetto. La vulgata poi mette in discussione il rapporto tra nord e sud, tutto il processo di unificazione. Cosa fu, l'unificazione? Fu l'occupazione del sud da parte dei piemontesi? No, non fu



questo, anche se le modalità di unificazione furono di certo criticabili; del resto il meridionalismo classico ha contestato questa modalità di unificazione, ma senza mettere in discussione il valore stesso dell'unificazione.

Sia chiaro: oggi mettere in discussione il valore dell'unità politica della penisola italiana significa solo produrre ulteriore frammentazione, e lacerazione tra nord e sud. Non bisogna cadere né nella visione nordista, leghista, né in quella dei neoborbonici, dei nostalgici del Regno delle Due Sicilie.

**Però si tratta di due posizioni minoritarie, e ovviamente prive di basi scientifiche.**

Certo. Però non dobbiamo demonizzarle. Ci sono, e il nostro ruolo di storici è quello di capire e comprendere perché si è arrivati a questa lacerazione, a queste posizioni minoritarie ma che hanno una rappresentazione politica. Sì, sono prive di basi scientifiche, ma il ruolo dello storico non è quello di giudicare ma di comprendere. Ecco perché noi storici dovremmo cercare di intervenire di più nel dibattito pubblico.

**Questo senz'altro. Grazie professore.**

fonte: [https://www.glistatigenerali.com/editoria\\_storia-cultura/filippi-iv-spagna-musi/](https://www.glistatigenerali.com/editoria_storia-cultura/filippi-iv-spagna-musi/)

• **LUNEDÌ 31 MAGGIO 2021**

**Molti prodotti Nestlé non sono salutari, dice Nestlé**

L'azienda lo ha ammesso in un rapporto interno sui tentativi svolti finora per migliorare bevande e snack

**La grande multinazionale svizzera del settore alimentare**

Nestlé – famosa per marchi come Nescafé, Nesquik, Nespresso o lo snack Kit Kat – ha ammesso che più del 60 per cento dei propri prodotti alimentari e bevande più diffusi non rispettano quella che la stessa azienda indica come «definizione riconosciuta di alimento salutare».

Le valutazioni di Nestlé sono incluse in una presentazione interna circolata tra i dirigenti dell'azienda a inizio anno, parte delle iniziative adottate negli ultimi anni per migliorare la qualità dei propri prodotti, contrastare l'aumento dell'obesità e per andare incontro alla crescente esigenza di cibi più sani. Nella presentazione, che è stata [vista dal \*Financial Times\*](#), si dice che «alcuni prodotti o categorie di prodotti non saranno mai 'salutari', indipendentemente dalle innovazioni apportate».

PUBBLICITÀ

Poco più di un terzo delle bevande e dei cibi più popolari e venduti di Nestlé – il *Financial Times* non ha specificato quali siano – ha ottenuto un punteggio superiore a 3,5 nel

[sistema di valutazione dei cibi sani](#), elaborato in Australia e che prevede un massimo di 5 stelle. È uno dei sistemi utilizzati da Nestlé per valutare i propri prodotti.

Secondo l'azienda, il voto 3,5 della scala di valutazione australiana corrisponde alla soglia minima della “definizione riconosciuta” di alimento salutare: in particolare, il 96 per cento delle bevande e il 99 per cento dei prodotti dolciari e gelati dell'azienda non hanno superato questo valore, così come l'82 per cento delle acque aromatizzate e il 60 per cento dei latticini.

Nella presentazione sono citati prodotti come la pizza surgelata DiGiorno, che è farcita con salame piccante, salsiccia e carne di manzo e che ha circa il 40 per cento della quantità di sodio giornaliera raccomandata dagli esperti, o una bevanda aromatizzata all'arancia a marchio San Pellegrino, che contiene più di 7 grammi di zucchero ogni 100 millilitri.

Uno degli alimenti meno sani descritti nel report di Nestlé

è il Nesquik aromatizzato alla fragola, che è venduto solo negli Stati Uniti e contiene 14 grammi di zucchero in una porzione da 14 grammi appunto, con una piccolissima quantità di coloranti e aromi: questo preparato, pensato per essere sciolto nel latte, viene pubblicizzato come «perfetto per la colazione e per preparare i bambini alla giornata».

Nonostante negli ultimi anni Nestlé abbia avviato una serie di progetti per far fronte alle pressioni degli enti regolatori da un lato, e alle richieste dei consumatori per un'alimentazione più sana dall'altro, fare modifiche sostanziali ai prodotti è difficile e dai risultati della presentazione sembrerebbe che l'azienda non ci sia ancora riuscita fino in fondo.

Nei documenti visti dal *Financial Times* si dice che, nonostante Nestlé abbia apportato «miglioramenti significativi ai prodotti», l'offerta «è ancora ben al di sotto» degli standard di alimenti salutarissimi fissati dai

principali indicatori internazionali. Se si considera che dalle valutazioni sono stati esclusi il cibo per animali, il latte in polvere per bambini, il caffè e gli integratori alimentari, si parla di prodotti che rappresentano circa la metà degli incassi annuali dell'azienda, pari a circa 92,6 miliardi di franchi svizzeri (circa 83 miliardi di euro).

– **Leggi anche:** [Nestlé e l'acqua degli americani](#)

Nel 2018 la ONG [Access to Nutrition Foundation](#), che si occupa di valutare le aziende per le loro politiche relative alla nutrizione e ai cibi sani, aveva messo Nestlé al primo posto nella classifica delle società che avevano compiuto grandi sforzi per incoraggiare diete più salutari, ma aveva anche aggiunto che «tutte le aziende devono fare molto di più».

Nestlé ha ricordato che negli ultimi anni sono stati lanciati sul mercato «migliaia di prodotti» che permettono alle famiglie e ai bambini di raggiungere i parametri di una nutrizione adeguata fissati dalle organizzazioni

internazionali e che le quantità di sodio e zucchero sono state ridotte del 14-15 per cento rispetto a quelle di sette anni fa. Tra le altre cose, da quando è stato nominato amministratore delegato Mark Schneider, nel 2017, la multinazionale ha iniziato a vendere alcune delle divisioni che producevano cibi poco salutari.

In un'[intervista pubblicata da Bloomberg](#) lo scorso settembre, Schneider aveva detto che i cibi industriali «non sono una cosa cattiva *per sé*», ma che la loro qualità varia in base alla lavorazione. Schneider aveva spiegato che l'azienda si stava impegnando già da tempo per assicurare una lavorazione che preservasse le proprietà degli ingredienti buoni e sani. Allo stesso tempo, Nestlé ha detto che seguire una dieta salutare significa «trovare un equilibrio tra benessere e gusto», e questo vuol dire anche «lasciare un po' di spazio ai cibi sfiziosi, da consumare con moderazione».

fonte: <https://www.ilpost.it/2021/05/31/nestle-alimenti-bevande-poco-salutari/>



---

## I LIBRI INUTILI VANNO BUTTATI! - LUIGI MASCHERONI

HA RAGIONE QUANDO NEL SUO PAMPHLET (“I LIBRI NON DANNO LA FELICITÀ”) CI RICORDA CHE I LIBRI SONO UN PRODOTTO DEL MERCATO COME TANTI ALTRI. USIAMOLI COME STRUMENTI, OGGETTI, MERCE, NON ADORIAMOLI COME IDOLI. USIAMOLI INVECE DI SANTIFICARLI, DISTINGUIAMO FRA BUONI LIBRI E CATTIVI LIBRI – COMUNQUE HA DETTO BENE UMBERTO ECO: “CHI NON LEGGE, GIUNTO A SETTANT'ANNI, AVRÀ VISSUTO UNA SOLA VITA: LA PROPRIA. CHI LEGGE AVRÀ VISSUTO CINQUEMILA ANNI”



**LUIGI MASCHERONI**

### **Matteo Collura per "il Messaggero"**

Sono uno di quelli che prima di buttare via un pezzo di pane lo baciano. Questo ci insegnavano genitori e nonni quando il pane costituiva gran parte del cibo quotidiano. Lo stesso ho sempre fatto con i libri. Anzi, non ne ho mai buttato uno.

E ho fatto male, perché casa mia e altri spazi dei quali dispongo sono ingombri di volumi, molti dei quali tutt' altro che indispensabili, se non inutili o illeggibili. Ho fatto male, e mi dà ragione ragionandoci con libertà di pensiero e mandando a quel paese il politically correct uno che di libri ne sa qualcosa, come studioso della materia e collezionista, Luigi Mascheroni.

Luigi Mascheroni  
Libri

*Non danno la felicità  
(tanto meno a chi non li legge)*



### **LUIGI MASCHERONI - LIBRI NON DANNO LA FELICITÀ (TANTO MENO A CHI NON LI LEGGE)**

I libri non danno la felicità (tanto meno a chi non li legge) è il titolo di un suo pamphlet appena pubblicato da Oligo Editore e in cui si afferma: «Non dobbiamo temere i libri né avere falsi timori reverenziali. Buttiamo quelli inutili, usiamoli come strumenti, oggetti, merce, non adoriamoli come idoli. Consigliamo quelli che vanno consigliati, scartiamo quelli che vanno scartati, usiamoli invece di santificarli, distinguiamo fra buoni libri e cattivi libri, tra letture utili e letture inutili».

Mascheroni ha ragione quando ci ricorda che i libri sono un prodotto del mercato come tanti altri e la lettura non rende certo migliori («se fosse così le persone più colte sarebbero sempre un esempio di moralità»).

E questo lo spiega in modo fulminante Paul Valery: «I libri hanno gli stessi nemici dell'uomo: il fuoco, l'umidità, il tempo e il proprio contenuto». Leggere non basta, occorre leggere bene, saper scegliere. E questo porta a scartare una gran massa di carta stampata.

Tuttavia e Mascheroni sarà d'accordo ha detto bene Umberto Eco: «Chi non legge, giunto a settant'anni, avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto cinquemila anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito. Perché la letteratura è un'immortalità all'indietro».

via: [https://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/libri-inutili-vanno-butitati-nbsp-luigi-mascheroni-ha-ragione-quando-271915.htm](https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/libri-inutili-vanno-butitati-nbsp-luigi-mascheroni-ha-ragione-quando-271915.htm)

---

## DALLA LEGGEREZZA DELL'ESSERE ALLA PESANTEZZA DEL SILENZIO: LA VITA NASCOSTA DELL'INVISIBILE MILAN KUNDERA

(MEJO DI MINA!) - L'ULTIMA APPARIZIONE PUBBLICA RISALE AL 27 GENNAIO 1984. DA QUEL MOMENTO, MILAN KUNDERA NON HA PIÙ RILASCIATO INTERVISTE E CON LA MOGLIE VERA FORMA "LA COPPIA PIÙ SILENZIOSA DI PARIGI" - LO SCRITTORE CONTINUA A ESSERE SOTTO I RIFLETTORI DEL MONDO LETTERARIO PARIGINO: QUELLA MOSTRA...

**Mauro Zanon per "il Giornale"**



**MILAN KUNDERA**

L' ultima apparizione pubblica risale al 27 gennaio 1984, quando fu ospite di Bernard Pivot, storico conduttore e critico letterario di Apostrophes, il programma culturale più seguito della tv francese. Da quel momento, Milan Kundera non ha più rilasciato interviste e con la moglie Vera forma «la coppia più silenziosa di Parigi», come ha raccontato a Paris Match uno dei suoi vicini, il giornalista Philippe Labro.



**MILAN KUNDERA**

France Culture, parafrasando il suo libro più noto, l' ha chiamata «l' insostenibile potenza del silenzio», ma lo scrittore ceco, esiliato a Parigi dal 1975 e naturalizzato francese nel 1981, continua a essere sotto i riflettori del mondo letterario parigino (Ariane Chemin, grande firma delle pagine culturali di Le Monde, gli ha appena dedicato un libro, À la recherche de Milan Kundera Éditions du Sous-sol) e dal 20 maggio è oggetto di un' appassionante mostra al Centro Culturale Ceco di Parigi dal titolo Milan Kundera: nostalgie de l' Europe.



**MILAN KUNDERA 2**

Organizzata in collaborazione con la Biblioteca della Moravia, a Brno, a cui Kundera ha donato i propri archivi nel luglio 2020, la mostra presenta una selezione di documenti, manoscritti e disegni inediti dal gusto surrealista, guidando i visitatori attraverso la vita dello scrittore franco-ceco, con un accento particolare sulle sue riflessioni attorno all' Europa. «Nel Medioevo l' unità europea poggiava sulla religione comune. Nell' epoca dei Tempi moderni cedette il posto alla creazione

culturale che diventò la realizzazione dei valori supremi attraverso i quali gli europei si riconoscevano, si definivano, si identificavano. Oggi, la cultura cede a sua volta il posto. Ma a che cosa e a chi?



**PHILIP ROTH MILAN KUNDERA**

Qual è l'ambito nel quale si realizzeranno dei valori supremi in grado di unire l'Europa? Le conquiste tecniche? Il mercato? La politica con l'ideale della democrazia, con il principio della tolleranza? Ma questa tolleranza, se non protegge più nessuna creazione ricca e nessun pensiero forte, non diventa vuota e inutile?

Oppure questa rinuncia della cultura la si può intendere come una sorta di liberazione alla quale abbandonarsi con euforia? Io non lo so. Credo solo di sapere che la cultura ha già ceduto il suo posto. Così, l'immagine dell'identità europea si allontana nel passato. Europeo: colui che ha nostalgia dell'Europa», scriveva nel 1986, ne L'arte del romanzo.



**MILAN KUNDERA**

Nel 1979, il regime comunista di Praga gli tolse la nazionalità ceca. Due anni dopo, ricevendo la nazionalità francese, ringraziò con queste parole il Paese che lo aveva accolto: «La Francia è diventata la patria dei miei libri, ho seguito il cammino dei miei libri».

L' esposizione è figlia della riparazione dei rapporti con la sua terra natia: nel 2018, i suoi libri sono tornati a riempire le librerie ceche, *Il libro del riso e dell' oblio* è stato pubblicato per la prima volta in lingua originale, e nel 2019, nell' anno dei suoi novant' anni, gli è stata restituita la cittadinanza. «Kundera, come Stravinsky, non ha mai sopportato la nozione negativa di esilio. Per lui, l' esilio era una fortuna. Ma oggi, con l' età che avanza, la nostalgia del loro paese natale ha travolto lui e Vera. È la ragione per cui hanno accettato di ricevere la nazionalità ceca», ha detto a *Le Monde* il filosofo Alain Finkielkraut, allievo di Kundera.

I muri delle scale del Centro culturale ceco offrono un percorso cronologico della vita dello scrittore, dagli anni delle prime pubblicazioni e dei primi premi letterari alla consacrazione del 2011 con l' ingresso nella Pléiade.

I principali riferimenti biografici e le copertine delle sue opere in decine di lingue (*L' insostenibile leggerezza dell' essere* esiste in 44 lingue e in più di 400 edizioni) si alternano a foto in bianco e nero che lo ritraggono in compagnia della moglie a Rennes, dove ottenne la sua prima cattedra di professore universitario in Francia grazie all' intercessione dell' italianista Dominique Fernandez, assieme all' amico Eugène Ionesco o all' epoca in cui insegnava alla scuola cinematografica di Praga. L' ultimo piano vale da solo tutta la visita: qui è esposta una serie di disegni dello scrittore mai esposti prima. «Alcuni, che si ritrovano sulle copertine dei suoi libri, sono noti.

Altri, colorati, raccontano la sua intimità e la storia personale della coppia Kundera e sono inediti», spiega Jirí Hnilica, direttore del Centro culturale ceco. Un complemento ludico e un modo per tradurre a livello visivo, nella composizione dell' esposizione, il tono ironico dei suoi romanzi.

fonte: [https://www.dagospia.com/rubrica-2/media\\_e\\_tv/leggerezza-dell-essere-pesantezza-silenzio-vita-271888.htm](https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/leggerezza-dell-essere-pesantezza-silenzio-vita-271888.htm)

-----  
26 maggio 2021



## Luigi Ghirri, né genius loci né postmoderno / di [Marco Belpoliti](#)

Luigi Ghirri è in automobile in compagnia di un amico appena ritornato dall’Africa. Arrivati all’altezza di Luzzara, mentre il loro sguardo scorre sulla pianura, dove i colori della terra e degli alberi tendono a confondersi con quelli del cielo dell’autunno avanzato, Ghirri dice ad alta voce: “Però non mi dispiacerebbe abitare in questi luoghi”. L’amico gli risponde che invece a lui quei luoghi impauriscono più dell’Africa. Ghirri non replica e pensa stupito a questa reazione di timore e panico verso la distesa pianeggiante: i campi arati sono più inospitali dei deserti africani e i pioppeti più infidi e misteriosi della giungla? Sorride tra sé e sé alla reazione dell’amico, e pensa: forse l’imprevisto si è trasferito in queste strade di campagna? Alla fine, guardando con più attenzione all’intorno, si convince che l’Avventura abita veramente la carreggiata e il ciglio della strada, e che sono proprio questi i luoghi deputati per ogni sorta di avventura e sorpresa.

Questo breve episodio apre un testo di Luigi Ghirri intitolato *Un cancello sul fiume* pubblicato nel 1987 e raccolto nel volume *Niente di antico sotto il sole. Scritti e interviste* (Quodlibet, pp.347, € 22) con una introduzione di Francesco Zanot, che aveva già curato la traduzione inglese degli scritti che tuttavia escludeva le interviste ora ripubblicate in questa ristampa. Si tratta di uno dei testi più emblematici tra quelli dedicati al paesaggio identificato con il suo lavoro: la pianura padana. Questa appare a Ghirri come una grande tavola, “dove ricordi e memorie non affondano e spariscono ma sono in ogni angolo, riempiono lo spazio, in un movimento incessante e disordinato”. Due sono per lui le caratteristiche principali di questo paesaggio: la malinconia e l’imprecisione. “La malinconia è il cartello indicatore – scrive – di una geografia cancellata, ed è probabilmente il sentimento della distanza che ci separa da un possibile mondo semplice, sapendo che questo è ormai un aggettivo da coniugare assieme ai ricordi e che l’attesa per qualcosa di nuovo e diverso è un intervallo dove il tempo è segnato da una noia necessaria”. L’imprecisione deriva invece dalla confusione tra cielo e terra che la pianura provoca in chi la guarda, perché le strade sembrano andare sempre nello stesso punto e quindi da nessuna parte.

A un certo punto del suo scritto, dopo aver parlato di Ferrara, città della malinconia, Ghirri si domanda se anche questo sentimento non nasca, insieme con la paura, da un eccesso di ricordi: “troppe osterie e aie, troppi contadini da letteratura tutti di un pezzo, strette di mano di gente che sembra conoscere il mistero della vita, troppi bicchieri di vino con briscola sotto i portici, troppa nebbia, troppi pranzi a sugellare amicizie, stelle nei fossi,

filari e fidanzati sugli argini in macchina o in bicicletta, troppi gridi nella bassa emiliana che non nascondono il rumore degli zoccoli, troppi amarcord e notti del '43, bandiere nei pioppeti, braccianti fattori, troppe tapparelle e piastrelle, troppi balconcini, rivestimenti e recinzioni, vasi sulle finestre, troppe balere, troppe chiese e fabbriche, troppe zanzare, troppi cocomeri, troppe piazze con mercati, troppi paracarri e strade polverose, troppi archi, portoni, lesene, affreschi, troppi Preludi della *Traviata*? Troppo di tutto, in questo sterminato *luogo comune*". Il passo continua parlando dell'atrazina e degli scarichi velenosi che ammorbano la pianura, delle superfici specchianti di auto e vetrine e di quella abbondanza che sembra accompagnare le vite di tutti.

Secondo una vulgata ampiamente diffusa e consolidata, Luigi Ghirri sarebbe il fotografo del *Genius loci* della Pianura padana, il cantore delle vaste e interminabili distese di campi e fossati sino a perdita d'occhio. A leggere questi scritti, che tornano finalmente in circolazione dopo quasi un quarto di secolo – la prima edizione era curata da Paolo Costantini e Giovanni Chiaramonte per SEI –, dedicati alla presentazione delle proprie mostre, a fotografi del passato che ammira, ad amici fotografi del presente, a viaggi ed esplorazioni, ci si rende conto di quanto l'aspetto riflessivo e persino teorico sia importante per il fotografo emiliano. In queste pagine ritroviamo i temi fondamentali della sua opera che s'impenna prima di tutto in una lotta contro il già visto e si compendia nello sforzo di ripulire gli occhi da ogni incrostazione, per guardare la realtà che ci circonda così come appare.

Allo stesso modo chi sostiene che Luigi Ghirri è un fotografo postmoderno non ha probabilmente tenuto conto di questi sessantanove testi, scritti nell'arco di diciannove anni, e delle tredici interviste concesse nel medesimo lasso di tempo, che ha segnato la sua rapida e purtroppo breve carriera. Oggi a distanza di quasi trent'anni dalla sua scomparsa resta tuttavia ancora ignorato l'enorme lavoro dedicato a zone e territori molto diversi dalla pianura, come hanno mostrato le ultime mostre, compresa quella di Madrid, poi allestita a Parigi. Ghirri non è il fotografo del *Genius loci* perché, come scrive nel testo che accompagna il volume *Le città immaginate. Un viaggio in Italia* (1987), il problema che si pone dinanzi ai luoghi è di riuscire a cogliere ciò che continuava a nascondersi. Nonostante le pagine di Zavattini, nonostante le foto di Paul Strand e di sua moglie, Hazel Kingsbury, scrive in *Un cancello sul fiume* (1987), la pianura non riesce a prendere un'identità precisa, "restando in equilibrio tra passato e presente, ancora invisibile e inconfondibile, e ciò che ci è dato di sapere, raccontare, rappresentare, non è che una piccola smagliatura sulla superficie delle cose e del paesaggio".

Nel ritrarre i luoghi per quella mostra aperta alla Triennale di Milano, Ghirri dichiara di aver provato a fotografare il Castello di Stellata e le case dove si trovano i TIR in sosta, le auto sulla Romea che vanno verso Venezia a partire dal Castello di Mesola, e gli altri spazi dentro un paesaggio sconvolto. Questo territorio è il medesimo che Gianni Celati ha raccontato in *Verso la foce* (1989), segnato dalla stessa solitudine tipica delle periferie urbane. Per descrivere la piana che va verso l'Adriatico, Celati inizia il suo racconto dai giorni dell'esplosione del reattore atomico di Chernobyl, posizionando il taccuino in cui narra l'evento al primo posto nel libro, per quanto cronologicamente posteriore agli altri resoconti di viaggio del volume. Un gesto che pone il paesaggio padano sotto un segno inequivocabile.

Quando in *Paesaggi di cartone* (1973), testo che apre la raccolta dei suoi scritti, Ghirri scrive dell'interesse specifico per le periferie, aggiunge che questa è la realtà in cui deve vivere quotidianamente, quella che conosce meglio e quindi meglio può riproporre come nuovo paesaggio; questo ha per lui il valore di "una analisi critica continua e sistematica". Non sono le periferie di Milano, Torino, Roma, Napoli o Palermo, ma i luoghi ai bordi delle piccole città di provincia, dove si è trovato a vivere nel corso della sua vita, prima a Modena e poi a Formigine. In questo modo non intende solo rivelare la devastazione di quel paesaggio rimasto in equilibrio per secoli grazie al lavoro umano, e che ora appare attraversato da superstrade e tangenziali, punteggiato di villette geometrili e quartieri di case a schiera collocate in mezzo al nulla, ma di iniziare da queste immagini una lettura critica, scrive.

Se c'è qualcosa che Ghirri ha messo in crisi in modo definitivo con la sua macchina fotografica è proprio l'idea che esista un'immutabile entità naturale e soprannaturale legata ai luoghi e al loro culto, il *Genius loci*, nozione ereditata dalla cultura latina. Il mistero di cui parla negli scritti raccolti in *Niente di antico sotto il sole* non ha nulla di religioso. Appartiene piuttosto a quell'area imponderabile e inafferrabile che riguarda l'arte in generale, per cui esiste sempre qualcosa di sfuggente in ogni opera dell'ingegno umano, dal momento che nessuna spiegazione o interpretazione riesce a decifrarla compiutamente.

Il titolo stesso del libro, tratto da una sua frase, appare perciò programmatico, e ci dice che tutto appare ai suoi occhi di uomo e di fotografo continuamente nuovo, inatteso, sorprendente. Pubblicando *Kodachrome* nel 1978, libro che raccoglie le fotografie scattate

a partire dal 1970, le accompagna con quel breve scritto, in cui sottolinea come la realtà che ha ritratto sia una realtà di secondo grado. Fotografando strade e vetrine secondo una sensibilità che gli deriva dal contatto stretto con i giovani artisti concettuali modenesi (Guerzoni, Parmiggiani, Della Casa), Ghirri si pone il problema della realtà e insieme della finzione, che definisce come “il risaputo”. Alludendo al tema della distruzione dell’esperienza, proposto da Walter Benjamin alla fine della Prima guerra mondiale, non lo declina secondo i canoni del disincanto del postmoderno. Per lui più spesso la fotografia mostra sempre “quello che noi crediamo già di sapere”, ma non dimentica, sulla scorta di Roger Caillois, il tema della “fantasia”. Il senso del mistero è un’apertura all’inatteso, al sorprendente, al meraviglioso.

Quodlibet  
Luigi Ghirri  
Niente di antico sotto il sole  
Scritti e interviste

La constatazione che siamo bombardati da una massa enorme di immagini è per Ghirri un incontrovertibile dato di realtà, qualcosa che appartiene alla realtà stessa, e non è la sua negazione. In *Kodachrome* ha raccolto le fotografie di ciò che vedeva camminando per strada; il libro si chiude con un'immagine in cui appare un giornale accartocciato sull'asfalto dove si legge la frase: "come pensare per immagini". Pensare per immagini è una espressione significativa per lui. Dall'inizio degli anni Ottanta sostituisce di fatto la parola "fotografia", su cui si è interrogato incessantemente – cosa significa fotografare?, si domanda più e più volte – con la parola "immagine". Non è un fatto solo terminologico. Continua a fotografare sempre, ma ha compreso che "immagine" è più estensivo di "fotografia", e che nel riquadro dei suoi scatti non c'è solo la realtà, ma la realtà in immagine, e dentro l'immagine si annida quella che chiama "immaginazione", che comprende il già visto, o creduto di vedere, e il nuovo.

Il punto di partenza è senza dubbio la scoperta di vivere in quello che Ghirri chiama "Regno dell'Analogo". Scrive: "*Kodachrome* non vuole segnalare dell'esistenza di analogo, ma nella moltiplicazione di analoghi (la fotografia, analogo della realtà, la fotografia mia ultima analogo dell'analogo) porsi come momento speculare riflessivo". Non c'è in lui l'ossessione che ha segnato la generazione a lui precedente di raccontare la "realtà", quella che ora sembra essere sparita sotto la spinta della moltiplicazione delle immagini: la sostituzione del reale con la copia e con la copia della copia.

Ghirri lavora come un pittore, non solo in quanto fotografo. Basta leggere nel suo dialogo con Arturo Carlo Quintavalle, l'ultima conversazione compresa nel volume, là dove spiega il colore che devono avere le sue fotografie: un atteggiamento pittorico. Ma c'è un altro aspetto ancora più importante: Ghirri non è né un apocalittico né un integrato rispetto al mondo della riproducibilità e dalla moltiplicazione del reale, come dinanzi al mondo della finzione. Gli interessa piuttosto capire il funzionamento delle immagini rispetto alla memoria e come funziona la riattivazione dello sguardo. L'elemento di memoria infantile, di cui si è spesso parlato riguardo le sue immagini – dove ho già visto questa foto? – funziona come un volano di pensieri ed emozioni.

Uno dei testi importanti per capire il lavoro di Ghirri, autore che riflette continuamente sul suo fare – uno dei pochi insieme a Ugo Mulas – è *Fotografia e rappresentazione dell'esterno* del 1986. Lo scritto si apre con una immagine che è diventata quasi iconica nel raccontare il suo modo di vedere: la fotografia della Terra vista dalla navicella spaziale in



viaggio verso la Luna. A Ghirri non interessa l'approdo dell'uomo sul satellite, e neppure l'impronta del suo piede sulla superficie lunare, bensì l'immagine sempre rincorsa per secoli dall'uomo: la Terra vista da fuori. Come scrive, questa immagine contiene tutte le immagini precedenti, tutti i libri scritti, tutti i segni decifrati e non. Non solo l'immagine del mondo si condensa in questa fotografia, ma essa diviene l'immagine di tutte le immagini: graffiti, dipinti, scritture, fotografie, libri, video, film. In questo testo Ghirri spiega che "l'idea che in qualche modo tutto il nostro visibile, quello che noi comunemente chiamiamo terra, abbia una sua rappresentazione, non può lasciarci indifferenti".

Ha preso atto che l'esterno, come scrive in questo testo, è attraversato da stimolazioni visive provocate dai nuovi media, dal cinema alla televisione, alla stessa stampa e alla fotografia, così veloci e frequenti, che la fotografia sembra aver esaurito tutta la sua vicenda vitale. Tuttavia in questo "eterogeneo, mostruoso e sterminato territorio dell'analogico, la fotografia può ritrovare una sua validità e necessità". Questa è la sua convinzione e questo cerca di raggiungere. Non è un tema che occupa lui solo. Negli stessi anni un narratore attento al visibile come Italo Calvino si pone le medesime questioni. Dopo aver pubblicato *Palomar* e *Collezione di sabbia*, Calvino sta approdando a una sorta di autobiografia senza io in cui la visibilità si connette alla memoria e questa all'immaginazione intesa come facoltà produttrice d'immagini, tema che si trova sviluppato in *Lezioni americane*, anche se il fulcro di questo cambiamento di prospettiva si legge parzialmente nella raccolta apparsa postuma e inconclusa in *Passaggi obbligati*.

Questi stessi temi si ritrovano in un altro testo di Ghirri, *L'obiettivo della visione*, dove parla dello "sterminato regno dell'analogico e della frammentazione". Qui ritorna alla sua infanzia, all'immagine dell'omino sul ciglio del burrone delle cartoline maneggiate da bambino. Un'espressione questa quanto mai carica di significati: il burrone è il vuoto che sente aprirsi davanti a lui. E a cui risponde attraverso un lavoro fotografico sempre più poetico. Questa immagine dell'omino e del burrone ricorda un'analogica metafora di Calvino utilizzata in un'intervista della fine degli anni Cinquanta, in cui paragona il modo di vedere della generazione dei suoi padri, che guardavano il mondo sporgendosi dalla ringhiera delle scale, alla propria: a lui è capitato di vedere il mondo precipitando dalla tromba delle scale.

Ghirri si propone di recuperare la frammentazione del reale, includendo tutto questo nella sua opera, poiché il mondo esterno e il mondo interno sono per lui la medesima cosa. La sfida della contemporaneità è per lui quella di "costruire la nostra identità che è dentro e

fuori di noi, in una singolare sintesi di esterno e interno”. Un progetto che ha un preciso valore etico, e non solo epistemologico. Non riguarda infatti solo la rappresentazione, ribadisce Ghirri, ma anche il vivere. “Alla fine – scrive in quel testo –, i luoghi, gli oggetti, le cose o i volti incontrati in questi paesaggi, aspettano semplicemente che qualcuno li guardi, li riconosca, e non li disprezzi relegandoli negli scaffali dello sterminato “supermarket dell’esterno”. I testi raccolti in questo libro aiutano a capire come la lezione di Ghirri fotografo, e anche scrittore, sia stata fondamentale per ricostruire l’immagine del mondo che abitiamo, immagine che guida la nostra capacità di azione sul mondo stesso: rinuncia all’antropocentrismo, capacità di produrre immagini e storie che diano sollievo. Ora, conclude, all’inizio degli anni Novanta, l’immaginazione attiverà il pensiero così come le immagini attivano le emozioni e i desideri. In un testo dall’ironico titolo, *Sulla strada, dylaniati* (1987), Luigi Ghirri cita tre versi del suo autore preferito:

*Ti serve qualcosa che apra nuove porte  
Per mostrarti qualcosa che hai già visto prima  
Ma a cui cento o più volte non hai badato  
(Bob Dylan, *Ultimi pensieri su Woody Guthrie*).*

Daniele De Lonti, che lo ha accompagnato nell’ultimo periodo della sua vita attraverso la Pianura, spesso girovagando vicino a casa, dalle parti di Roncocesi o lungo gli argini del torrente Crostolo, quando parla del lavoro futuro cui aspirava Luigi, ricorda i frequenti discorsi sull’immagine in movimento, e il bisogno di uscire dalla fotografia verso una visione diversa dello spazio e dei luoghi. Ghirri regista? Forse. Certo il desiderio di mostrare il “già visto” in altri modi e con altri mezzi era molto forte, così come la volontà di sperimentare altre forme di visione del mondo sviluppando l’idea dei mondi dentro il Mondo di quello scatto del Pianeta azzurro che lo aveva colpito e stregato.

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/luigi-ghirri-ne-genius-loci-ne-postmoderno>

-----